MINISTERO PER LA COSTITUENTE

RAPPORTO

DELLA

COMMISSIONE ECONOMICA

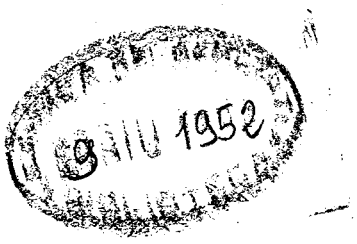
Presentato all'Assemblea Costituente

II

INDUSTRIA

II - APPENDICE ALLA RELAZIONE

(INTERROGATORI)



ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
1946

(2105073) Roma 1946 - Istituto Poligrafico dello Stato G. C.

INTERROGATORI

QUESTIONARIO DI CARATTERE GENERALE PER GLI INTERROGATORI (*)

Nelle condizioni in cui il nostro Paese esce dal conflitto e qualora non siano apposti vincoli sostanziali allo sviluppo della sua attività, ritenete possibile ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra?

Quali modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale ritenete eventualmente che dovrebbero essere apportate e per quali ragioni?

Quali cause ritenete che abbiano eventualmente ostacolato una maggiore industrializzazione del nostro Paese o comunque un indirizzo verso un regime di più alta produttività e più alti salari?

In particolare, quale influenza ritenete abbia avuto la pressione delle forze di lavoro?

Ritenete che le cause sopra indicate possano ancora ostacolare una maggiore industrializzazione del nostro Paese?

Ritenete dunque possibile una maggiore industrializzazione? La ritenete anche conveniente? Per quali ragioni?

Verso quale settore ritenete che ci si possa indirizzare più proficuamente?

Ritenete che una maggiore industrializzazione potrebbe essere concepita ed attuata indipendentemente da un corrispondente sviluppo dell'agricoltura verso una produzione di qualità e verso un processo di industrializzazione?

Ritenete che la nostra agricoltura possa essere indirizzata verso i fini suddetti? E' possibile precisare in quale misura?

In qual modo, e (se possibile) in quale misura, ritenete che l'industria possa contribuire ai suddetti indirizzi dell'agricoltura?

Quali vantaggi ritenete che possa trarre l'industria dagli indirizzi di cui sopra?

Ritenete che un processo di trasformazione verso produzioni più qualificate e di industrializzazione dell'agricoltura, razionalmente inserito in un programma di industrializzazione del nostro Paese, possa alleggerire notevolmente la pressione delle nostre forze di lavoro?

Ritenete possibile organizzare un tale programma in modo che la natura e la dislocazione degli impianti industriali venga studiata non solo in funzione delle trasformazioni agricole, ma anche nell'intento di dare sollievo a quelle zone che risentirebbero di più, almeno in un primo tempo, le conseguenze delle trasformazioni agricolo-industriali?

Entro quali limiti ritenete che le masse di mano d'opera non qualificata possano trovare occupazione in tali programmi? Entro quali limiti ritenete che queste masse di mano d'opera possano essere gradualmente indirizzate verso una maggiore qualificazione?

Ritenete che specie nella fase di attuazione di un tale programma, un piano nazionale di lavori pubblici, inteso a promuovere organicamente opere utili ad un sano sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, potrebbe essere un mezzo efficace per dare occupazione alle masse meno qualificate, assicurando nello stesso tempo lavoro alle nostre industrie e occupazione alle maestranze industriali?

Ritenete che il libero giuoco delle forze economiche, contemperato dalla normale attività di governo, sia atto ad assicurare un reciproco ed equilibrato svolgimento della ripresa ed eventualmente di piani di sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, anche in quei casi in cui, nell'interesse generale dell'economia del Paese ed in vista di più sostanziali benefici futuri, possa essere necessario all'una o all'altra delle due attività sacrificare, entro certi limiti, un maggiore beneficio immediato?

Considerate le profonde ripercussioni sulla capacità e regolarità di assorbimento dei prodotti determinate dai mutamenti nella distribuzione della ricchezza operati dalla guerra e dal grave impoverimento di larghi strati della popolazione lavoratrice (intellettuale e manuale), ritenete utile possibile favorire una più uniforme distribuzione della capacità di acquisti? Eventualmente, in quale modo?

Quali apporti dall'estero ed in quali forme ritenete:

a) *indispensabili per consentirci la ripresa dell'attività produttiva;*

b) *atti a consentire una più rapida ripresa?*

c) *che sia possibile ottenere per una maggiore industrializzazione?*

Quali indirizzi della nostra attività produttiva ritenete potrebbero essere più adatti a consentirci un proficuo incontro con le necessità e gli indirizzi di altri paesi in modo da facilitarci intese che ci assicurino materie prime, commesse di lavoro o capitali?

Ritenete che il capitale estero possa essere interessato a sviluppare certi aspetti della nostra economia?

Eventualmente, quali?

Con quali mezzi ed in quali forme?

(*) Il questionario costituisce il cosidetto « term of reference » che è servito da traccia per gli interrogatori che seguono

QUESTIONARIO DI CARATTERE SPECIFICO PER GLI INTERROGATORI (*)

Argomenti riguardanti il settore di specifica competenza.

Situazione anteguerra nel ramo di industria di particolare competenza della S. V. con speciale riguardo ai seguenti aspetti:

approvvigionamento delle materie prime;

fonti d'energia;

mano d'opera occupata;

caratteristiche, qualità e valore della produzione;

grado di efficienza e vetustà degli impianti in relazione alle industrie similari nei paesi industrialmente più progrediti;

possibilità di espansione della produzione e nuovi indirizzi produttivi;

mercati di sbocco nazionali ed esteri;

concorrenza estera sul mercato nazionale e sui mercati esteri;

eventuali misure protettive esistenti.

Situazione attuale e prospettive del prossimo futuro con particolare riguardo agli aspetti sopra indicati, ai danni di guerra, alle perdite ed al riacquisto di mercati in modo di avere un quadro di raffronto dalle incidenze della guerra e della situazione attuale rispetto all'anteguerra.

Capacità e prospettive di ripresa; conseguenti problemi della riconversione o comunque della ripresa della produzione:

a) *in fase di temporaneo adattamento al fine di continuare o riprendere immediatamente la produzione;*

b) *in vista di un nuovo organico assetto produttivo.*

Eventuali possibili piani per facilitare la ripresa, riorganizzare o trasformare la produzione del settore industriale, intesi a raggiungere un assetto più organico e comunque più adatto alle contingenze attuali e prevedibili nel futuro o ad accrescere eventualmente la produzione con particolare riguardo ad un eventuale orientamento della nostra politica doganale verso un regime più o meno aperto di libero scambio, trasformazione e sviluppi necessari, loro costi, problemi dell'ammortamento degli impianti e del finanziamento delle trasformazioni necessarie.

Possibili previsioni sulla mano d'opera che sarà possibile impiegare e sul livello dei salari.

Argomenti di carattere generale.

Nel quadro della situazione particolare del proprio settore industriale e della situazione generale del Paese, interesserà conoscere l'opinione della S. V. sui seguenti argomenti:

Quali erano le caratteristiche del nostro complesso produttivo industriale prima della guerra, quale il grado di efficienza rispetto ai paesi industrialmente più progrediti;

Quali e verso quali indirizzi le possibilità di ulteriore sviluppo della produzione industriale;

se il complesso poteva ritenersi armonicamente sviluppato in tutte le sue articolazioni;

quali rami eventualmente avrebbero potuto essere più organicamente sviluppati, quali risultavano convenienti.

Come si prospetta attualmente la situazione in rapporto all'esame di cui sopra.

Quali crisi, quali perdite e in quali rami si ritiene potrà causare la fase di assestamento e di passaggio alle nuove condizioni dell'economia della pace.

In quale misura, entro quali limiti e con quali forme si ritiene che il capitale straniero potrà giovare alla nostra ripresa.

Quali provvedimenti di carattere generale si ritiene potrebbero facilitare una ripresa della produzione ed un processo di ricostruzione più organico ed efficiente, verso quali indirizzi dovrebbe essere volta la politica economica del nostro Paese al fine di conseguire i fini sopra indicati.

Quali indirizzi e quali istituzioni di politica economica e sociale sono ritenuti più efficaci per realizzare la più efficiente cooperazione fra le forze del capitale e del lavoro.

Se, in quale misura e in quale forma si ritenga utile, al fine di una maggiore efficace valorizzazione delle nostre risorse e di una maggiore efficienza del nostro sforzo ricostruttivo, l'impostazione di piani di produzione e il conseguente coordinamento delle attività produttive (o di alcune di esse) ai fini dell'attuazione di tali piani.

(*) Il questionario costituisce il cosiddetto « term of reference » che è servito da traccia per gli interrogatori che seguono.

Interrogatorio dell'ing. OSCAR SINIGAGLIA

Presidente della Società Finanziaria Siderurgica (Finsider) – Roma

(5 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego, prima di rispondere al questionario, di esporci brevemente il suo *curriculum.*

Sinigaglia. — Ho cominciato ad essere capo di una piccolissima azienda nel '94, a poco più di 16 anni; la ditta era composta dal mio socio, da me e da un impiegato. La ditta si è poi sviluppata sempre più ed è diventata la « Ferrotaie ». Ho quindi ben 52 anni di anzianità di capo di azienda. Partito volontario allo scoppio della grande guerra, nel 1916 — per evitare l'esonero del quale ero minacciato — ho ceduto la mia azienda all'Ilva, gratuitamente, nel senso che la cessione è stata fatta ai bassissimi valori di inventario, senza alcun premio od apporto. Dal 1915 sono quindi praticamente uscito dal campo degli affari, per rientrarvi nel 1932 quando divenni consulente della Sofindit, con l'incarico principale di occuparmi dell'Ilva. Ho accettato tale incarico a condizione di poter fare una sistemazione industriale completa dell'azienda, nel senso che era già stato tentato da me parecchie volte in passato, e cioè col concetto di portare la nostra industria al livello di quelle estere, e di abbassare i costi al loro livello.

Sono stato presidente dell'Ilva fino al 1935, nella qual epoca diedi le dimissioni in seguito al ritiro del Ministro delle Finanze Jung, che mi aveva nominato. Mi ritirai così nuovamente a vita privata.

L'anno scorso l'on. Piccardi mi chiese di assumere la carica di commissario della Finsider, di cui divenni poi presidente.

Le sole altre cariche che ho ricoperto sono state quelle di presidente della Società Vianini (impresa di cementi armati) di cui fui uno dei fondatori nel 1908, e della Società Rueping per l'iniezione dei legnami, di Napoli, che era società tedesca e che ho italianizzato nel 1912.

Cammarano. — Nelle condizioni in cui il nostro Paese esce dal conflitto e qualora non siano apposti vincoli sostanziali allo sviluppo della sua attività, ritiene lei che sia possibile ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra?

Sinigaglia. — Desidero dichiarare subito che non credo affatto all'esistenza presente o futura di vincoli siffatti. Molte volte ho inteso accennare da più parti alla possibilità che gli Alleati ci vietino questa o quella industria, soprattutto l'industria cosiddetta « pesante »; ma ho sempre espresso la mia convinzione assoluta che, salvo per le industrie nettamente di guerra, gli Alleati non ci solleveranno mai delle difficoltà perchè ciò non sarebbe nel loro interesse. Gli Alleati debbono per forza metterci in condizione di vivere, e ciò non sarebbe possibile se le nostre industrie venissero stroncate. D'altra parte tutto il nostro organismo industriale rappresenta una briciola trascurabile di fronte alla colossale industria inglese e americana, che non avvertirà mai una concorrenza sensibile dalla nostra produzione.

Non dobbiamo — a mio avviso — crearci simili fantasie nè ingombrarci con idee di opposizioni esterne, perchè questo arresterebbe il nostro spirito d'iniziativa, indispensabile per la ripresa del lavoro.

Le mie conoscenze si limitano a pochissimi settori industriali; è quindi per me assai difficile dare un giudizio generale; ma, come sensazione d'insieme, riterrei di poter affermare che non vi sia nessuna ragione obbiettiva perchè la nostra attrezzatura industriale debba diminuire in confronto a quella che era prima della guerra.

Vorrei anzi azzardarmi ad avanzare la speranza che la nostra situazione possa migliorare sensibilmente in un prossimo avvenire, sviluppando l'esportazione assai più che non si sia fatto in passato; a condizione, beninteso, che le nostre industrie sappiano riorganizzarsi razionalmente, in modo da ridurre i loro costi di fabbricazione a quelli che sono indispensabili per concorrere sul mercato internazionale.

Il cambiamento radicale della nostra situazione industriale è dato da due fattori: anzitutto dalla scomparsa di gran parte dell'industria tedesca, che difficilmente risorgerà, per molti anni ancora, e in secondo luogo perchè la nostra mano d'opera, capacissima e intelligentissima, costa enormemente meno che negli altri paesi più industrializzati.

Nè mi spaventa eccessivamente l'enorme potenzialità produttiva americana e i suoi bassissimi prezzi attuali. E' mia opinione che questi dovranno aumentare sensibilmente in un periodo relativamente breve, sia perchè cesseranno presto i vincoli dei prezzi del tempo di guerra, sia perchè l'aumento delle paghe conseguente alla serie di scioperi già iniziata porterà a notevoli aumenti di costo.

Questa considerazione è molto importante specialmente nei riflessi dell'industria meccanica italiana, che po-

trebbe farsi nel mondo un posto ben maggiore del passato.

Le ragioni per le quali io difendo strenuamente l'industria siderurgica, non consistono nel concetto di salvare tale industria per se stessa. A questo proposito un ministro mi diceva giorni fa che io ho il difetto della maggioranza dei tecnici, di innamorarsi del problema tecnico che difendono e di fissarsi talmente in questa idea, da vedere tutto attraverso il prisma di tali problemi.

Il ministro era in grave errore. Anzitutto io non sono un tecnico siderurgico; è vero che all'età di 13 anni ho cominciato ad imparare qualche cosa della fabbricazione del ferro; è vero che sono sempre stato a contatto con le officine siderurgiche in Italia e all'estero, ma se mi trovassi davanti ad un forno di acciaio o ad un laminatoio, sarei completamente incapace di farli camminare.

Credo invece di conoscere abbastanza profondamente i problemi industriali siderurgici, che sono solo parzialmente tecnici, ma piuttosto amministrativi, finanziari, commerciali e sopratutto organizzativi, che sono quelli che ho sempre maggiormente studiato e di cui mi sono sempre occupato. La mia abitudine mentale è di esaminare le singole questioni sopratutto dal punto di vista economico, e non da quello strettamente tecnico.

Non difendo la siderurgia per se stessa; essa impiega da 60 a 80.000 operai e non è quindi un'industria d'importanza capitale per un Paese che ha 45 milioni di abitanti. Se fosse dimostrato che la siderurgia debba rappresentare permanentemente un peso per l'economia nazionale, troverei logico che essa fosse distrutta.

Io difendo la siderurgia, perchè la ritengo base essenziale, indispensabile per l'industria meccanica e perchè considero che quest'ultima rappresenti uno dei più alti ed importanti interessi italiani, non solo perchè impiega da 60.000 a 80.000 operai, ma perchè e la sola grande industria che possa portare un cambiamento veramente radicale nell'incremento della produzione e nella situazione valutaria. Infatti, mentre le produzioni ortofrutticole hanno già fatto gran parte del loro sforzo, mentre le industrie tessili e le altre potranno avere qualche incremento di esportazioni, ma probabilmente non tale da mutare sensibilmente la situazione, nel campo meccanico invece si è fatto finora ben poco, mentre tale industria ha oggi possibilità di esportazione praticamente sconfinate, tali — ripeto — da cambiare tutta la nostra situazione economica.

Ed io sono assolutamente convinto che tale sviluppo dell'industria meccanica è decisamente impossibile se essa non è affiancata da una sana, potente industria siderurgica perfettamente e modernamente attrezzata ed organizzata.

A questo proposito, si cita sempre l'esempio della Svizzera, ma esso non calza affatto al nostro caso. A parte la considerazione che anche la Svizzera ha sentito la necessità di creare degli impianti siderurgici, la meccanica svizzera ha delle caratteristiche sue proprie; essa si è dedicata a prodotti fini di altissima qualità, come turbine, motori, macchine elettriche ecc. nei quali la materia prima ha poca importanza, mentre ne hanno grandissima lo studio e l'organizzazione tecnica.

Noi abbiamo bisogno — oltre che della meccanica fine — anche della meccanica di massa; chi costruisce navi, carpenterie, serbatoi, vagoni, ecc. non può tenere in magazzino le materie prime occorrenti ma le deve ordinare di volta in volta nelle qualità e nelle misure necessarie. Deve quindi ordinare agli stabilimenti produttori i profilati e le lamiere occorrenti, e non può attendere dei mesi perchè questi materiali siano approntati e spediti da paesi esteri, con tutte le lungaggini inerenti ai trasporti.

L'industria meccanica, per potersi sviluppare, ha assoluto bisogno di avere nelle sue immediate vicinanze il produttore di acciaio; difatti in tutti i paesi essa ha avuto il massimo incremento là dove vi era una potente industria siderurgica, e spesso gli stabilimenti meccanici sono sorti proprio nelle immediate vicinanze delle acciaierie.

Perchè però l'industria siderurgica assolva queste sue importanti funzioni di attrezzo necessario per la meccanica, è indispensabile che essa possa produrre acciaio e laminati agli stessi costi degli altri più importanti paesi industriali.

La questione doganale non è, in un certo senso, strettamente legata con questo problema. A mio avviso il sistema da seguire per i dazi dovrà essere fissato da un'organizzazione internazionale, e l'Italia non potrà e non dovrà fare nulla di diverso da quello che stabiliranno gli altri paesi.

Comunque, non credo che i dazi doganali spariranno, non solo per importanti ragioni fiscali, ma anche perchè è necessaria una certa protezione contro i prezzi di esportazione, che sono sempre notevolmente inferiori dei prezzi interni di ciascun paese.

Nei tempi passati si è discusso molto, spesso a vanvera, del « dumping » esercitato sull'esportazione soprattutto dalla Germania.

Poteva esserci forse anche un concetto di imperialismo in questo, ma il « dumping » sui prezzi di esportazione, in quanto rappresenti una certa diminuzione dei prezzi per l'esportazione è un metodo che viene seguito da qualsiasi anche modestissimo fabbricante che esporti una parte della sua produzione.

I prezzi di vendita di qualsiasi prodotto industriale sono formati, oltre che dal prezzo effettivo, vivo di costo di produzione (materie prime, mano d'opera, forza motrice, consumi, ecc.) da una quota che varia mediamente fra il 20 e il 30 % del prezzo, che è costituita da: spese generali, interessi del capitale o dei debiti, imposte, ammortamenti ecc. Questo insieme di spese non varia proporzionalmente alla produzione, ma è — entro certi limiti — fisso con l'aumentare o il diminuire della produzione stessa.

Se un industriale, produce 1000 pezzi di una determinata merce ad un costo di 100 lire per pezzo, composto di L. 80 di costo vivo di produzione, e di L. 20 di oneri fissi, può fare il conto che i pezzi che produce in più dei 1000 per destinarli all'esportazione costino in totale

solo L. 80, perchè tutti gli oneri fissi sono già coperti dalle L. 20 gravate sui 1000 pezzi venduti all'interno. In conseguenza basterà che egli venda all'esportazione quella merce a L. 80 più qualche cosa, per avere un utile.

Ma se egli esporterà 500 pezzi, e potrà quindi fabbricarne 1500 invece di 1000, il costo vivo totale potrà diminuire, per esempio a L. 70 (per la possibilità di adottare attrezzature più perfette, o sistemi di lavoro più economici, ecc.). Nei suoi conti interni egli può riversare sui 500 pezzi prodotti per l'esportazione tutta l'economia di L. 10 ottenuta nella fabbricazione per merito dell'aumento di produzione dei 500 pezzi da esportare; in conseguenza egli, lasciando fermo per i 1000 pezzi da vendere all'interno il prezzo globale di L. 100, può considerare come costo dei 500 pezzi da esportare non più L. 70, ma L. 50. In conseguenza questo industriale potrebbe vendere a L. 60, guadagnando ancora L. 10 per pezzo, quelle stesse merci che venderebbe all'interno a L. 100.

Questo è un « dumping », diremo così, naturale, che viene attuato da qualsiasi esportatore; contro di esso è però necessario difendersi coi dazi.

Il problema non si deve quindi, a mio avviso, impostare sull'esistenza o meno di una protezione doganale, ma sulla necessità che in Italia i materiali siderurgici si vendano agli stessi prezzi vigenti negli altri grandi paesi industriali: America, Inghilterra, Francia, Germania, ecc.

A questo proposito, posso dire che non molti anni fa i prezzi siderurgici erano in America presso a poco uguali ai nostri.

Cammarano. — Lei ritiene dunque che l'Italia può ricostruire la sua attrezzatura industriale portandola allo stesso livello ed eventualmente anche ad un livello superiore all'anteguerra?

Sinigaglia. — Questa è la mia convinzione, ma ad una condizione, e cioè che i nostri industriali comprendano l'assoluta necessità di procedere seriamente e severamente all'unificazione, che a mio avviso deve essere la base fondamentale dell'industria, e alla specializzazione delle singole produzioni, senza la quale nessuna esportazione è possibile.

Non intendo certo fare una critica a tutti gli industriali, perchè ve ne sono molti che sono perfettamente organizzati, e sono in generale proprio quelli che son sempre riusciti ad esportare; ma non vi è dubbio che il concetto della specializzazione non ha molti seguaci in Italia. Ogni qualvolta in uno stabilimento occorre una qualsiasi macchina, la prima idea è di farsela da sè. E' questa una conseguenza non buona di quella caratteristica qualità italiana che è l'intelligenza, per cui ciascuno di noi vuol fare qualche cosa di diverso, magari di migliore, ciò che è un indubbio vantaggio per il progresso, ma un disastro per i prezzi di costo.

Ricordo che le nostre fabbriche di automobili costruivano infiniti tipi di vetture e cambiavano tipi ogni anno, mentre la vecchia Ford che tutti rammentiamo era l'unico tipo di vettura fabbricato per lunghi anni; era antiestetica, antiquata, poco veloce, ma il suo costo era talmente basso che nessuno nel mondo poteva competere con essa.

I due concetti dell'unificazione e della specializzazione debbono, a mio avviso, essere le basi della ricostruzione della nostra industria: se essi saranno seriamente applicati, sono fermamente convinto che la nostra produzione possa non solo riprendere il suo posto di anteguerra, ma conquistarne anche uno molto maggiore.

Molinari. — Vuole darci qualche altro particolare in merito alla necessità di protezione alle industrie siderurgiche e meccaniche qualora si intensificasse la concorrenza internazionale?

Sinigaglia. — Ho già chiarito i miei concetti per quanto riguarda i dazi doganali. Posso aggiungere che, mentre questi sono necessari per difendere le nostre industrie dai dumping degli esportatori, non è detto che i prezzi all'interno debbano essere i prezzi esteri aumentati di tutto il dazio.

Purtroppo il criterio seguito per tanti anni dai nostri cartelli è stato quello di approfittare non solamente di tutta la protezione doganale, ma anche di quel 5 % di protezione speciale che le nostre leggi ammettevano a favore dell'industria nazionale, oltre all'aumento dovuto ai dazi.

Anzitutto ritengo che non dovrebbero esserci cartelli fra produttori, salvo casi assolutamente eccezionali; ogni industriale, come ogni uomo, deve abituarsi a vivere con le proprie forze e con la propria intelligenza, e non soltanto con gli aiuti del Governo, o peggio ancora vivendo alla greppia.

Questo punto di vista deve, secondo me, valere anche e sopratutto per le aziende dell'I.R.I., che non debbono avere nessun favore nè nelle forniture nè in alcuna forma speciale di appoggio, dovendo esse funzionare nelle identiche condizioni delle industrie libere, loro concorrenti.

E' però evidente che, a parte la questione della difesa dal dumping, già accennata, è indispensabile che le nostre industrie siano difese da dazi uguali a quelli che le altre nazionali imporranno a difesa delle loro produzioni.

Molinari. — Ella parla di dazi protettivi uguali a quelli imposti dagli altri Paesi sui prodotti finiti; probabilmente essi non imporranno dei dazi sulle materie prime e prodotti semi finiti che esportano: dovremmo noi mettere dei dazi protettivi sulle materie prime e prodotti semi finiti che importiamo?

Sinigaglia. — Io parlo dei prodotti finiti, che debbono essere protetti in Italia nella stessa misura in cui lo sono negli altri paesi.

Se, per esempio le altre nazioni mettessero dei dazi del 20 o del 30 % sui materiali siderurgici, e l'Italia imponesse dazi del solo 10 %, noi rappresenteremmo il

punto più debole, sul quale tutti gli esportatori accumulerebbero i loro sforzi per sfondare, rovinando la nostra industria. Insomma la nostra politica doganale deve — a mio avviso — evitare che l'Italia faccia da calamita alle esportazioni estere di prodotti finiti.

Molinari. — Crede alla possibilità di evitare i cartelli? Data l'esperienza degli ultimi 20 o 30 anni, sembra ci sia una tendenza naturale alla loro formazione. Possiamo dire che sarebbe meglio che non esistessero, ma in realtà pensa che sia possibile evitarli?

Sinigaglia. — Molto dipende dalla mentalità dei maggiori industriali.

Io penso che i capi intelligenti delle grandi aziende non le possano condurre preoccupandosi solo dell'interesse immediato, egoistico delle loro società, ma debbano tenere anche stretto conto dell'interesse generale nazionale. Anzi, quanto più sono vaste le aziende, quanto più grande è l'industriale, tanto più egli deve orientare il proprio interesse in modo che esso sia veramente e strettamente aderente all'interesse generale. E ritengo fermamente che questo sia quasi sempre possibile.

Non sono un nemico dei cartelli a priori; sostengo però che, a lungo andare, essi costituiscono un gravissimo danno per l'economia sana di un paese.

Nel 1910, in un periodo di crisi veramente grave, preoccupato della terribile situazione in cui si trovava l'industria siderurgica italiana, che vendeva i suoi prodotti sotto costo; desideroso di vederla avviarsi verso un programma di concentrazione e di modernizzazione di produzioni, proposi alle cinque società principali di fondersi insieme, per procedere ad una seria e profonda razionalizzazione dell'industria. Le società erano: Siderurgica di Savona, Ferriere Italiane, Altiforni di Piombino, Ilva con l'impianto di Bagnoli, e Elba: la Falck era allora una piccola società.

Il mio concetto era che attraverso la fusione degli interessi delle varie società, fosse possibile sviluppare gli impianti più efficienti, eliminando i più antiquati e meno razionali.

Riuscii allora a raggiungere il pieno accordo delle cinque società, ma all'ultimo, per una miserabile questione di tasse di trapasso da pagare, gli avvocati persuasero le società — malgrado le mie vive proteste — a cedere tutti gli stabilimenti in esercizio all'Ilva, con una determinata ripartizione degli utili.

Accadde così che, essendo ciascuna società rimasta proprietaria dei propri stabilimenti, ed essendo il contratto di esercizio di durata relativamente breve, nessuno voleva che il proprio stabilimento fosse smantellato; ciascuno faceva difficoltà a costruire nuovi impianti nelle officine degli altri.

Rimase così inalterata la pessima situazione tecnico-industriale precedente, e non si poterono completare — come sarebbe stato indispensabile — gli impianti di Bagnoli che erano stati fermati a metà per deficienza di mezzi finanziari.

Comunque, nella speranza che alla desiderata razionalizzazione degli impianti si arrivasse, propugnai la conclusione di un cartello che permettesse alle società — tutte più o meno dissestate — di rimettersi in piedi e di trovare i capitali occorrenti per il completamento degli impianti necessari per modernizzare i sistemi di produzione e portare i costi al livello di tutti gli altri paesi civili.

Chiarii però allora molto nettamente il mio concetto che il cartello dovesse avere solo la durata necessaria per raggiungere questa importante sistemazione, ma che non dovesse avere una durata eccessiva, anche per evitare la creazione di nuovi concorrenti.

E' accaduto invece che il cartello è divenuto praticamente permanente, perchè gli industriali, preso gusto ai larghi guadagni che esso consentiva, non se ne vollero più staccare, sfruttando in pieno tutte le protezioni, e gravando così sui consumatori e sull'economia nazionale.

Inoltre, all'ombra del cartello, sono nati pian piano numerosi altri impianti siderurgici, che, salvo eccezioni, sono proprio i meno efficienti e quelli che non trovano giustificazione in una industria moderna.

Quindi il mio parere è che i cartelli possano essere una dolorosa necessità in determinati momenti di grave crisi, ma che debbano avere una durata limitata, e che — in periodi normali — debba esservi la libera concorrenza, che è la sola che affina i cervelli e porta al miglioramento delle attrezzature industriali.

Ottolenghi. — Come ravvisa la possibilità per le industrie meccaniche di raggiungere quella specializzazione alla quale accennava poco fa?

Sinigaglia. — Non conosco abbastanza tutta l'industria meccanica italiana per poterne parlare con competenza, ma posso citarvi un episodio che mi è stato raccontato anni fa dall'ing. Sacerdoti.

A un certo momento la ditta Cerpelli di La Spezia, specializzata nella fabbricazione di pompe, si venne a trovare in grave dissesto; allora il Governo chiese ai cantieri navali italiani di intervenire per salvare la situazione. I rappresentanti di tutti i maggiori cantieri tennero una riunione, nella quale quasi tutti sostennero che era opportuno che le loro società facessero il sacrificio necessario per sistemare la Cerpelli, acquistandone la proprietà, non per esercitare l'industria, ma per chiuderla, in modo che ciascuno potesse costruire da sè le pompe occorrenti.

Intervenne allora l'ing. Sacerdoti, il quale sostenne che, se la Cerpelli non vi fosse stata, sarebbe stato necessario crearla; che era una vera pazzia che ogni cantiere si costruisse le pompe, i vericelli e tutte le macchine di bordo da sè, ripetendo in dieci le stesse istallazioni, le stesse attrezzature, gli stessi modelli, che lavoravano poi al decimo della loro potenzialità.

Egli sostenne invece che bisogna far lavorare la Cerpelli, rinunciando ogni cantiere a costruire da sè le pompe, ordinandole invece tutte alla Cerpelli, che in tal modo sarebbe stata una ditta altamente specializzata e

avrebbe potuto avere dei costi di gran lunga inferiori a quelli dei cantieri per i suoi prodotti.

Il difetto assai generalizzato delle nostre industrie è la mancanza di questa specializzazione.

Recentemente molti stabilimenti della Finsider si sono trovati senza lavoro. Nella ricerca affannosa di impiegare utilmente le maestranze in sopranumero, parecchi stabilimenti hanno proposto di riparare carri ferroviari.

La Finsider ha obbiettato che, se si trattava di trovare un mezzo provvisorio per impiegare un certo numero di lavoratori, si poteva iniziare qualsiasi lavorazione, anche la meno razionale e la meno redditizia, purchè limitata ad un breve periodo di tempo; ma che non era possibile sprecare capitali per creare nuovi impianti in un campo in cui c'è sempre stata in Italia larga sopraproduzione, di fronte al consumo.

Allora alcuni stabilimenti hanno proposto — uno indipendentemente dall'altro — di mettersi a costruire motori Diesel, dei quali vi è anche fortissima sovraproduzione. Può darsi che vi sia ancora possibilità di qualche fabbrica di Diesel, ma bisognerebbe prima studiare a fondo quali siano le possibilità di consumo interno e sopratutto di esportazione. Ma, per poter battere la concorrenza estera all'esportazione, bisognerebbe che tutte le fabbriche italiane di Diesel si mettessero d'accordo, in modo che ciascuna di esse si specializzasse solamente in uno o due tipi, raccogliendo, di questi, tutta la produzione italiana in un solo impianto, in modo da raggiungere dei prezzi di costo veramente bassi.

Nel campo delle macchine elettriche credo che ci troviamo nella stessa situazione: vi sono in Italia almeno sei fabbriche di macchine elettriche, mentre in Germania — che ha un mercato incomparabilmente più vasto — ve ne sono due, e in Inghilterra, credo, una sola.

In Italia, appena sorge uno stabilimento nuovo, tutti corrono a copiarlo, e dopo poco tempo si ha in qualunque ramo una sopraproduzione e una concorrenza che rovina le aziende. Appena sono sorte in Italia una o due fabbriche di vagoni, immediatamente se ne sono impiantate moltissime altre che, per non andare alla malora, hanno dovuto unirsi in cartello.

Bisogna assolutamente correggere questa mentalità, altrimenti le nostre industrie non potranno mai sollevarsi.

Ottolenghi. — Sarebbe allora necessaria una specie di pianificazione dell'industria meccanica; ma come la si potrebbe raggiungere?

Sinigaglia. — Io credo molto poco — in generale — alle pianificazioni, come ho poca fiducia nell'efficacia delle leggi nel campo economico e sopratutto nel campo industriale. Impedire a qualcuno di fare qualche cosa, o costringerlo a fare qualche cosa che non vuol fare, è estremamente difficile, ed anche assai pericoloso, perchè si potrebbe facilmente incorrere in gravi errori.

Io ritengo che si possa arrivare allo stesso risultato, se qualche industriale si mette sulla via della specializzazione. Infatti l'officina che si specializzi rigidamente nella fabbricazione di uno o due tipi di macchine, e faccia un'organizzazione di lavoro e delle attrezzature adatte ad una fabbricazione veramente di serie, può — a mio avviso — raggiungere rapidamente tali prezzi di costo, da battere in breccia tutti i concorrenti, e da imporsi, probabilmente, anche sul mercato di esportazione.

I suoi concorrenti dovranno mettersi anch'essi sulla stessa via, e dovranno specializzarsi in altri tipi, in modo che in un certo lasso di tempo tutte le officine troveranno necessario specializzarsi ed attrezzarsi in conseguenza.

Ritengo che questo sia il sistema più semplice, più giusto e più razionale per raggiungere un miglioramento nell'efficienza delle nostre industrie meccaniche.

Cammarano. — Quali modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale ritiene eventualmente che dovrebbero essere apportate e per quali ragioni?

Sinigaglia. — Il problema centrale, come ho già detto, è quello della specializzazione degli impianti e delle attrezzature, che porta come conseguenza la specializzazione degli operai; quanto più è specializzata una determinata lavorazione, tanto meglio si può raggiungere lo scopo di specializzare l'operaio per quella lavorazione.

Racconterò, a titolo di episodio, che nella mia piccola officina di Vado Ligure vi era un operaio che, prima di entrare nel mio stabilimento, era vetturino; egli lavorava ad una punzonatrice che compiva un solo lavoro: un certo numero di fori a certe lamiere; lavoro sempre uguale. Questa punzonatrice faceva 40 colpi al minuto, ed era dotata di un pedale che consentiva all'operaio di far funzionare il punzone in qualunque istante, senza attendere il regolare ritmo della macchina, quando — come accadeva continuamente a tutti i manovratori di quel tipo di macchina — si perdeva un colpo. Ebbene: questo giovanotto aveva preso una tale pratica nel suo lavoro che era costantemente lo stesso, che non perdeva quasi mai un colpo della sua macchina, tranne, naturalmente, quando cambiava la lamiera.

La conclusione era che il costo della mano d'opera per quella punzonatura era praticamente quasi nulla; d'altro canto l'operaio, la cui paga base era di L. 2,50 a L, 2,75 al giorno, guadagnava da 7 a 8 lire al giorno, contro un guadagno medio dei suoi colleghi di 5 a 6 lire.

La specializzazione porta come diretta conseguenza da un lato l'abbassamento notevole del costo di produzione e dall'altro la possibilità di far guadagnare agli operai, coi cottimi, delle paghe irraggiungibili con qualunque altro sistema.

In America un operaio guadagna in un'ora quello che un nostro operaio prende in una giornata di lavoro; eppure noi siamo spaventati dei bassi costi americani.

L'industriale intelligente deve porsi come compito fondamentale non quello di pagare gli operai il meno possibile, ma al contrario di far loro guadagnare con grande larghezza, senza che questo almeno gravi sui prezzi di costo. Deve cioè avere un'attrezzatura tale che l'operaio possa dare un altissimo rendimento con la mi-

nima fatica; metterlo in condizioni di lavoro che gli consentano, se diventa abbastanza pratico e svelto, di conquistare alti guadagni.

Da questo punto di vista, i nostri lavoratori sono meravigliosi e, contrariamente all'opinione talvolta espressa dagli stranieri, sono capaci di dare rendimenti superiori a quelli degli operai specializzati di qualunque altro Paese.

Naturalmente non bisogna poi, quando si vede che gli operai guadagnano molto, ridurre i cottimi, come purtroppo si fa molto spesso: i cottimi sono una cosa delicatissima; bisogna studiarli molto accuratamente prima di fissarli, ma una volta stabiliti, non debbono più essere cambiati, qualunque sia il guadagno raggiunto dall'operaio.

Un'altra conseguenza importantissima dell'alto rendimento degli operai è il maggiore sfruttamento degli impianti e delle attrezzature, ciò che porta con sè un minor impiego di capitali ed un minore onere di ammortamenti.

Cammarano. — Lei ravvisa la causa della minore efficienza delle nostre industrie nella loro scarsa specializzazione. Non pensa che possano esservi altre cause, per esempio, la scarsità di capitali?

Sinigaglia. — Non lo credo. I capitali si trovano sempre per gli affari buoni; non si trovano per gli affari cattivi.

In quanto all'organizzazione, vi sono in Italia numerose industrie che si sono specializzate, e che sono perfettamente organizzate. La Marelli esporta da 30 anni i suoi ventilatori e molti altri prodotti, perchè si è specializzata.

Io penso che la nostra deficienza dipenda da difetto di concezione tecnica e dal fatto che i nostri ingegneri vanno troppo poco all'estero e studiano troppo poco, dopo essere entrati in carriera.

La Finsider, pur essendo ancora in periodo di riorganizzazione, si preoccupa di migliorare il livello culturale dei tecnici delle sue aziende, essa sta ora organizzando un istituto scientifico a Cornigliano, profittando di un bell'impianto che già esiste presso quella società, e che passerà alla Finsider.

Tale istituto dovrà fare tutti gli studi e le ricerche che possano essere utili agli stabilimenti, con un indirizzo eminentemente pratico e industriale; esso dovrà così perfezionare tecnicamente le lavorazioni esistenti, e studiarne di nuove.

Sarà inoltre suo compito di migliorare il livello culturale dei tecnici, facendoli stare periodicamente alcuni mesi nell'istituto perchè si mettano al corrente di tutte le novità.

Dovrà inoltre formare i tecnici di nuova assunzione; i giovani ingegneri che escono dai politecnici non dovranno andare direttamente agli stabilimenti, ma stare un periodo di sei mesi o di un anno nell'Istituto, dove verranno istruiti e specializzati nei campi ai quali sono destinati.

Quando fui presidente dell'Ilva feci delle gare tra i tecnici dei vari stabilimenti, per delle memorie su temi dati dalla direzione o anche scelti liberamente da ciascuno. Tale iniziativa diede buoni risultati, e conto che la Finsider la riprenda.

Per i viaggi all'estero, cercai qualunque occasione, anche di semplici acquisti di macchinario, per mandare nostri tecnici in altri paesi, ed in ogni viaggio essi dovevano visitare stabilimenti e riportarne relazioni complete. Così pure misi la regola che i tecnici che avessero voluto passare all'estero le loro vacanze, avevano il viaggio pagato dalla società, purchè riportassero delle relazioni interessanti su visite fatte a stabilimenti locali.

E' incalcolabile il vantaggio che si ricava dal fatto di vedere che cosa fanno gli altri, non solo per quello che essi fanno meglio, ma anche per quello che fanno peggio, come avviene in molti campi.

Il tecnico che ha fatto tutta la sua carriera in uno stabilimento, è fossilizzato; crede che quello che ha visto sia la perfezione, e non gli viene nemmeno in mente che si possa fare diversamente e forse molto meglio di quanto ha sempre fatto.

Naturalmente dobbiamo preoccuparci anche del miglioramento professionale dei capi operai e degli operai stessi, sempre nell'ordine di idee della specializzazione.

Cammarano. — Lei ritiene dunque che la causa principale della nostra deficienza industriale consista nella mancanza di specializzazione e che tutte le altre cause che in genere vengono indicate come fondamentali possano concorrervi, ma non essere determinanti.

Accenno alla scarsità di capitale ed alla povertà di materie prime.

Sinigaglia. — A mio avviso sono cause secondarie e in molti casi di poca importanza.

Molinari. — Ritiene lei che la deficienza tecnica che lamenta possa dipendere dalla natura dei nostri politecnici ,dalle nostre scuole di ingegneria, che creano una mentalità un po' troppo astratta e staccata dal lavoro concreto, e crede che possa farsi qualche cosa nel senso di aprire la mente ai giovani che escono dalle scuole superiori?

Sinigaglia. — E' molto difficile rispondere a questa domanda. Io mi sono laureato in ingegneria civile alla Scuola di Applicazione di Roma, che è considerata una delle più teoriche. Nonostante questo, quando dei giovani mi hanno chiesto consiglio per iscriversi a politecnici o ad altre scuole specializzate, ho quasi sempre consigliato di studiare in una scuola generica, nella quale si impari un po' di tutto.

A mio avviso un giovane laureato, quando esce dall'università, sa poco o nulla della materia che ha studiato; la sola cosa che ha imparato è come si fa a studiare un problema relativo alla sua professione. Un ingegnere che esca dalla Scuola di Applicazione di Roma, non è nè edile, nè elettrotecnico, nè meccanico, ma sa un poco di tutto ed è in grado di approfondirsi e

specializzarsi in qualunque ramo, perchè ha acquistato le basi teoriche di quasi tutte le materie fondamentali.

Accade invece spesso che ingegneri che escano da politecnici specializzati, conoscono molto bene la loro materia, ma non sanno cavarsela se debbono costruire, per esempio, la fogna dello stabilimento, ed hanno continuamente bisogno di altri specialisti.

Quello che credo estremamente utile, sarebbe, a mio giudizio, che un numero molto minore di giovani frequentasse le università, e che vi fosse un maggior numero di scuole tecnico professionali, che creino quel tipo di ingegneri, come in Inghilterra, in Germania e in America, che non sono laureati, ma che diventano, in generale, i migliori capi di officine e direttori di Stabilimenti.

Ricordo che ai miei tempi vi erano numerosi direttori di stabilimenti che erano usciti dalla modesta scuola professionale di Fermo, che è stata una vera pepinière di tecnici.

In Inghilterra i giovani ingegneri vanno per qualche tempo a fare gli operai, calderai, aggiustatori, ecc. Non si ha idea quanto questo sia utile: i nostri ingegneri imparano a dirigere, ma in generale non conoscono abbastanza il lavoro essi stessi.

Molinari. — Mi sembra che lei abbia messo il dito sulla piaga: l'orientamento dei giovani per affrontare il lavoro pratico, mi sembra non venga dato dagli istituti superiori. Ci vorrebbero dei corsi particolari che aprissero la mente allo studio dei problemi da lei accennati, sull'economia, sui costi, sulla suddivisione del lavoro, ecc., per indirizzare la loro mente in quel senso che a lei, come a tutti, pare razionale.

Sinigaglia. — Quando ero giovane, pensavo che il giorno in cui mi fossi ritirato dagli affari, avrei voluto dar vita ad un insegnamento di « organizzazione », perchè è quella di cui più sentiamo la mancanza in Italia.

Molti industriali sorridono ironicamente quando si parla di fare dei corsi per migliorare il livello culturale del personale, perchè pensano che siano denari gettati via; invece le spese che si fanno a questo scopo sono impiegate molto utilmente, perchè il risultato che si ottiene va tutto a beneficio dell'azienda.

Quello che può dare il miglioramento dei tecnici è incommensurabile nei suoi effetti: si può cambiare la situazione di un'industria attraverso il miglioramento del personale, senza cambiare le persone.

Non si possono aver sempre a disposizione gli elementi più bravi, più intelligenti e più perfetti; bisogna saper ottenere i migliori risultati con le persone mediocri che si hanno sotto mano, cercare di rialzare le loro qualità, pensando che ognuno può sempre dare qualche cosa di più.

Cammarano. — Ritiene lei che una maggiore industrializzazione potrebbe essere concepita ed attuata indipendentemente da un corrispondente sviluppo della agricoltura verso una produzione di qualità e verso un processo di industrializzazione?

Sinigaglia. — Non vedo chiaramente quale sia il collegamento necessario fra lo sviluppo industriale e quello agricolo. Infatti in un certo senso l'agricoltura potrebbe svilupparsi anche senza un corrispondente incremento industriale: se non si fabbricano trattori, essi potranno essere importati.

Non vi è dubbio che uno sviluppo delle industrie porta per conseguenza una maggiore industrializzazione dell'agricoltura, nel senso che se vi fosse maggior facilità di avere trattori, macchine agricole, motori elettrici, ecc. si meccanizzerebbe di più l'agricoltura. L'aumento della meccanizzazione e dell'industrializzazione dell'agricoltura porta certo un maggior consumo di prodotti industriali, e quindi favorisce lo sviluppo industriale. Si può dire che i due settori economici, pur essendo separati, siano fino ad un certo punto interdipendenti. Ma l'industrializzazione dell'agricoltura è un processo estremamente lento.

Cammarano. — Sicchè lei non crede che la nostra agricoltura possa essere indirizzata verso l'industrializzazione.

Sinigaglia. — Vi sono due campi nei quali vi è contatto fra industria ed agricoltura: da un lato l'industrializzazione agricola, nel senso di avviarsi verso produzioni più pregiate e difficili (ortaggi, frutteti, canapa, bietole, ecc.); dall'altro per lo sviluppo di vere e proprie industrie legate all'agricoltura (fabbriche di conserve, zuccherifici, filande, ecc.).

Ne ho visto un esempio tipico in Abruzzo, ove in questi ultimi tempi ho vissuto per un anno e ho potuto conoscere abbastanza esattamente il recente sviluppo dell'agricoltura locale.

Anni fa un tizio è riuscito a sottrarre all'Olanda i semi di una varietà speciale di pomodori per esportazione, che era tenuta gelosamente segreta. Questo tale ha introdotto e sviluppato gradualmente in tutta la fertilissima zona costiera degli Abruzzi la coltivazione dei pomodori e, con essi, di tutti gli ortaggi, di cui egli, con una vasta organizzazione, provvede all'esportazione. Successivamente si sono sviluppate altre ditte analoghe, e in pochi anni una vastissima zona abruzzese è stata irrigata, trasformandosi in orti, che danno un altissimo reddito.

Una zona, che era povera, è divenuta in pochi anni ricchissima.

Per quanto riguarda un eventuale maggior impiego di mano d'opera nell'agricoltura, confesso che ho qualche dubbio.

E' certo che in generale, passando dalla solita rotazione: grano, rinnovo, foraggi ai frutteti ed agli orti, l'impiego di mano d'opera cresce.

Ma se consideriamo l'industrializzazione dell'agricoltura come una sua migliore organizzazione, attraverso alla meccanizzazione, le cose cambiano di aspetto.

I perfezionamenti tecnici dell'agricoltura portano in generale ad una diminuzione di impiego di mano di opera.

Se consideriamo un'azienda agricola di 200 a 500 ettari, divisa in tante piccole colonie di 5 a 15 o 20 ettari ciascuna, quasi tutti i lavori sono fatti a mano. Il colono impiega l'aratro e non il trattore; usa forse le seminatrici, e in qualche caso le mietitrici, ma non certo le grandi mietitrici-trebbiatrici americane.

Le grandi aziende agricole condotte in economia tendono alla meccanizzazione di tutte le lavorazioni, e, in generale, ottengono dei redditi unitari sensibilmente maggiori dei piccoli coloni; evidentemente esse impiegano molto meno mano d'opera dei coloni.

Quindi il progresso meccanico dell'agricoltura rappresenta un vantaggio dell'economia nazionale per quanto riguarda la produzione, ma uno svantaggio per quanto si riferisce all'impiego di mano d'opera. La mia opinione è che, data la nostra situazione attuale, un maggior impiego di forze di lavoro possa aversi piuttosto nel campo industriale che in quello agricolo.

Purtroppo in agricoltura ogni cosa, e specialmente ogni innovazione, ogni miglioramento procede con estrema lentezza.

Quando nel 1907 feci, fra i primi, la bonifica agraria di una mia tenuta nei pressi di Roma, mi adattavo penosamente alla lentezza necessaria nel campo agricolo, che era così contraria alla mia mentalità industriale. In campagna, per fare delle trasformazioni, si impiegano degli anni; se si vogliono fare delle novità, bisogna prima esperimentarle e poi si cominciano i lavori; dopo la semina, bisogna aspettare pazientemente il raccolto; se si piantano alberi, bisogna aspettare che crescano.

Anche chi sia abituato all'industria, quando si occupa di agricoltura deve andare col piede di piombo; immaginiamo dei contadini, che sono i più conservatori, i più retrivi che si possa immaginare, i più attaccati al denaro, i più contrari ad affrontare delle spese.

Nella mia tenuta c'è un mezzadro che sta con me dal 1907; sono riuscito, dopo anni e anni di persuasione, ad ottenere che adoperasse i concimi, ma non sono ancora riuscito a convincerlo a mettere da 6 a 7 quintali di perfosfato per ettaro di grano, come faccio nella parte condotta in economia; è arrivato penosamente ai 4 quintali, e poi non si è mosso più. Egli vede che ogni anno il mio raccolto è migliore del suo; ha constatato che, quando egli raccoglie 22 a 25 quintali di grano per ettaro, io ne raccolgo da 28 a 30; ma non si smuove. Che cosa volete fare in fatto di novità, con questa mentalità?

Cammarano. — Non ritiene che si possa organizzare un programma di dislocazione degli impianti industriali, tale da colmare i vuoti attuali nelle zone economicamente più depresse?

Sinigaglia. — Non si deve credere che l'Italia settentrionale abbia avuto un grandissimo sviluppo industriale solo perchè ivi erano le industrie più antiche e meglio organizzate, o perchè i settentrionali siano più avanzati e più colti e quindi possiedano maggior tecnicismo dei meridionali. Certo queste condizioni hanno facilitato lo sviluppo delle industrie del Nord.

Se nel mezzogiorno d'Italia vi fossero state condizioni più favorevoli del Nord per la creazione di determinate industrie, sarebbero stati gli stessi industriali del Nord, che sono abile gente di affari, che sarebbero andati ad impiantarle nel Sud. Se essi avessero potuto svolgere un programma industriale più favorevole in Calabria che in Lombardia, la Calabria sarebbe coperta di industrie.

Qual'è dunque la ragione per cui nel mezzogiorno le industrie non hanno avuto un sufficiente sviluppo?

In generale si ritiene che un'industria debba sorgere là dove si trovino le materie prime occorrenti. Ritengo che questo sia un concetto errato. Naturalmente la presenza di materie prime è un dato importante, specie per certe industrie, ma non è il fattore determinante.

Le due cause principali per la creazione di industrie risiedono principalmente, a mio giudizio, in un vasto mercato locale di smercio dei prodotti e ancor più nella esistenza di mano d'opera specializzata.

Coloro che — per ragioni speciali — hanno impiantato degli stabilimenti dove non vi erano maestranze adatte, hanno dovuto spendere somme ingentissime per procurarsi la mano d'opera necessaria.

Hanno dovuto prendere gli operai da altri stabilimenti, in generale in Alta Italia, e pagarli largamente per persuaderli a spostarsi dal loro centro con le famiglie. Gli operai trasferiti non si trovano, in generale, a loro agio in un ambiente nuovo al quale non sono abituati, dove non conoscono nessuno, dove vi sono usi diversi dai loro, dove anche il vitto è diverso da quello consueto. Sembrano sciocchezze, e invece sono questioni importanti.

La realtà è che nell'Italia meridionale, pur essendovi alcune condizioni favorevolissime per la creazione di industrie, il solo fatto di dovervi trasportare una parte notevole delle maestranze specializzate, e di dover impiegare degli anni, per trasformare, come è necessario, la mano d'opera locale, richiede tempo e denari, e quindi rappresenta un onere di spesa che spaventa gli industriali.

Se uno vuol mettere un cotonificio, la prima idea è di impiantarlo a Busto Arsizio, dove trova quanti operai vuole, che fin da ragazzi hanno sempre inteso parlare di quell'industria, e vi hanno probabilmente già lavorato.

Ad una trasformazione di questa situazione si arriverà certamente, ma molto lentamente, a mio avviso.

Cammarano. — Nel caso che gli industriali non possano sopportare le spese di tale trasformazione, in quanto richiederebbe una perdita di anni nell'opera di istruzione delle maestranze e degli operai specializzati, in che modo si potrebbe arrivare ad ottenere un risultato pratico?

Sinigaglia. — Ritengo molto difficile di trovare un sistema che dia risultati adeguati. Si tratta di un processo assai lento, che avverrà indubbiamente, ma occorrerà il tempo necessario.

Del resto, abbiamo visto che negli ultimi 50 anni l'auspicata trasformazione si è già in parte verificata, perchè si sono create nel Sud d'Italia molte industrie che prima non esistevano.

Tale processo potrebbe svolgersi molto più rapidamente per le industrie che sono naturali del mezzogiorno. Per esempio a Reggio Calabria, un chimico intelligente ha creato un'interessante industria di essenze, che si esportano in Francia per le fabbriche di profumi.

Nel campo di queste industrie naturali credo che lo sviluppo potrebbe essere facile ed importante, ma per quanto riguarda altri settori industriali, lo credo assai difficile, perchè, tra l'altro, manca il mercato di consumo.

Se si tratta di tessuti, il mercato vi è nell'Italia del Sud, e difatti vi sono sorti importanti cotonifici; ma se ci riferiamo alla meccanica, il problema diviene gravissimo, perchè le industrie difficilmente trovano un campo sufficiente di collocamento dei prodotti, specialmente se si tende al concetto della specializzazione rigorosa, che auspico e cui ho già accennato.

In conseguenza di quanto ho detto, è fatale che il baricentro del nostro sviluppo industriale sia spostato verso il Nord.

Cammarano. — Non ritiene che si possano prendere dei provvedimenti efficaci per agevolare il processo di industrializzazione dell'Italia meridionale?

Sinigaglia. — E' stata fatta una legge per Napoli; si sono impiantate fabbriche di vagoni, di apparecchi di aviazione e parecchi altri, ma i risultati sono stati tutt'altro che brillanti.

Cammarano. — Man mano che un paese progredisce, il problema diventa più importante; la situazione del '60 non era certo quella di oggi.

Ora la tecnica dispone di ben altri mezzi: vi è la tecnica organizzativa dei finanziamenti alle industrie, vi è la tecnica della riunione di diverse attività produttive. Studiando dei piani di coordinamento delle varie attività, è possibile che non si riesca a realizzare qualche cosa?

Sinigaglia. — Si può cercare di incoraggiare l'industrializzazione del mezzogiorno, con esenzione di imposte, con finanziamenti a buon mercato e con altri vantaggi speciali. Ciò sarebbe altamente desiderabile nell'interesse del nostro Paese, perchè non vi è dubbio che la grande disparità nel campo industriale fra Nord e Sud rappresenta una minorazione notevolissima per quella parte d'Italia, in cui pur risiede una parte notevole della nostra popolazione.

Regis. — Dal punto di vista strettamente economico, lei non ritiene che sarebbe opportuno risolvere il problema?

Sinigaglia. — Avrei molti dubbi, per le ragioni già esposte.

Majerotto. — Lei ha detto che la mano d'opera meridionale non è pronta a svolgere compiti industriali; però ha ammesso che questa difficoltà può venire superata col tempo. Potrebbe essere accelerata artificialmente con un processo di aggiornamento?

Lei ha anche accennato alle difficoltà dipendenti da un mercato di consumo abbastanza largo. Le chiedo se non le sembri che, in vista dei progetti di sviluppi industriali che vengono attualmente ventilati, in relazione anche ai mercati del vicino oriente, non potrebbero sorgere delle industrie meridionali, che si troverebbero più vicine ai mercati del Levante che non quelle del Nord.

L'anno scorso è stata varata in Inghilterra una legge a favore delle aree economiche depresse; essa autorizza il Tesoro, per accelerare l'industrializzazione di certe regioni e il trasporto di altre industrie, ad acquistare i terreni occorrenti, a prepararli allo sviluppo industriale, predisponendo tutti i servizi di pubblica utilità, costruendo case di abitazione, ecc.; il Tesoro è anche autorizzato non solo a fare dei finanziamenti a condizioni di favore alle nuove industrie, ma perfino a costruire degli stabilimenti da affittare a ditte private.

E' anche stabilito un sistema speciale di licenze; per industrie di determinate dimensioni bisogna chiedere la licenza al Board of Trade.

Ritiene lei che un sistema simile potrebbe essere vantaggiosamente adottato anche in Italia?

Sinigaglia. — Il sistema da lei accennato serve alla soluzione di un problema sociale, non di un problema economico ed industriale. Ora, può darsi benissimo che in un determinato momento il primo abbia importanza molto maggiore del secondo; in tal caso non vedrei alcuna difficoltà di sacrificare ad un grave problema sociale e politico le ragioni industriali. Ma bisogna a mio avviso tenere ben presente ed avere ben chiaro che con questi sistemi si risolvono dei problemi sociali, ma non si avvantaggia il campo economico.

Per quanto si riferisce ai permessi per nuovi impianti, il mio pensiero è che meno permessi si chiedono allo Stato e meglio vanno le cose, in quanto io considero lo Stato come l'organo più incompetente in tutti i Paesi del mondo per giudicare qualsiasi questione, sopratutto economica.

Si potrebbe fare un'eccezione utile forse solo per il caso in cui risulti un'evidente sproporzione fra produzione e consumo in un determinato settore; in tal caso un divieto di creazione di nuove fabbriche potrebbe evitare in parte le gravissime crisi industriali di sovraproduzione.

Io sono entrato negli affari nel 1894, nel periodo di crisi più terribile che il nostro Paese abbia mai avuto; ricordo che vi erano a Roma numerose strade in cui tutte le case, vuote di inquilini, erano sbarrate con assi di legno per evitare il pagamento delle imposte.

Ora, nei periodi di crisi, la sovraproduzione industriale in certi campi aggrava la crisi in modo pericolosissimo; in conseguenza, mi pare che potrebbe essere utile un intervento dello Stato per limitare un grande

eccesso di potenzialità; ma una generalizzazione dell'intervento dello Stato nella concessione di permessi di nuove fabbriche sarebbe, a mio avviso, estremamente pericolosa.

Nelle riunioni che hanno avuto luogo al Ministero per l'Industria per l'esame del progetto di legge sui nuovi impianti, mi sono dichiarato contrario ad ogni vincolo, ed ho espresso l'augurio che gradualmente, man mano che si esca dal periodo di emergenza, tutte le bardature di guerra vengano eliminate.

Regis. — Lei ha accennato alla mancanza di un mercato sufficiente di consumo nel mezzogiorno; ritiene che questa sia dovuta a cause naturali oppure alla struttura attuale della proprietà fondiaria nel mezzogiorno?

Crede lei che con l'attuazione di una riforma agraria che permettesse di dividere in particelle la proprietà fondiaria del mezzogiorno vi sarebbe la possibilità di aumentare il mercato di consumo e di favorire quindi l'iniziativa industriale?

Sinigaglia. — Posso dirle che come concezione agricolo-sociale, ho sempre auspicato lo spezzettamento della proprietà, non perchè lo ritenga un vantaggio dal punto di vista tecnico, come ho già detto, ma perchè ha una grandissima portata sociale.

Vi sono certamente nel mezzogiorno vaste proprietà mal coltivate, sia per ignavia o per insipienza o per poca conoscenza dei problemi, sia anche per deficienza di capitali o per altre ragioni obbiettive.

Non vi è dubbio che qualora si affrontasse, come credo possibile, con la necessaria gradualità, il problema della suddivisione delle grandi proprietà, la situazione generale potrebbe cambiare. Ma non bisogna dimenticare che le necessità obbiettive dell'agricoltura e sopratutto la mentalità dei contadini rende estremamente lento questo processo di modificazione agricola.

Il giorno che un latifondo della Calabria sia stato suddiviso in colonie di 10 ettari, e vi si siano costruite le strade, le case, le stalle e gli acquedotti, non si avrà affatto la sicurezza che l'azienda cammini, perchè bisogna trovare dei contadini che sappiano coltivare con quei dati sistemi.

Non dimentichiamo che, fatta la bonifica delle Paludi Pontine, vi si son dovuti portare degli agricoltori veneti, emiliani e marchigiani, e non si son potuti utilizzare gli abitanti locali.

Battara. — Vorrei chiedere all'ing. Sinigaglia se non pensa che la mancata industrializzazione dell'Italia meridionale dipenda dal fatto che l'iniziativa privata meridionale non ha saputo creare una sana industria media. Infatti quando si volle industrializzare la zona di Napoli, si sono creati dei grandi stabilimenti, ma la situazione generale non è cambiata, perchè intorno a queste grandi fabbriche non sono sorte per iniziativa privata locale delle piccole e medie industrie. E infatti, se esaminiamo la proporzione fra piccole, medie e grandi industrie, troviamo che, in proporzione, Napoli ha più grandi stabilimenti che Milano, mentre manca completamente di una media industria.

Sinigaglia. — Da tutte le domande che mi vengono rivolte, traggo l'impressione che mi attribuiate un'onniscienza che sono ben lontano dal possedere. Nel campo della siderurgia e in parte dell'industria meccanica, credo di poter dire qualche cosa, ma per tutto il resto prego di non dare alcuna importanza alle mie risposte. Sono delle impressioni o delle sensazioni che io posso dare, dettate dall'esperienza di una lunga vita; ma non pareri validi, perchè me ne manca la competenza.

Al prof. Battara risponderei che se nel Sud non vi è stato uno sviluppo di piccola e media industria, vuol dire che non vi sono per esse le condizioni favorevoli. Se queste ci fossero state, gli stessi uomini del Nord avrebbero creato, come ho già accennato, le industrie al Sud. L'uomo di affari crea impianti dove gli conviene.

Si è parlato di Bagnoli, grande stabilimento creato a Napoli. Ma sapete voi come e perchè esso è stato costruito? Solo perchè a un certo momento è stata fatta una legge per Napoli, che stabiliva che 200.000 tonnellate del minerale dell'Elba dovevano essere destinate a Napoli. Allora il Gruppo Odero, che dominava l'industria siderurgica e possedeva le miniere dell'Elba, non volendo che la concorrente Società delle Ferriere Italiane si impossessasse di queste 200 mila tonnellate di minerale, ha fatto un accordo tra Ferriere Italiane e Siderurgica di Savona, mercè il quale è stata costituita la Società ILVA a metà fra le due Società, con lo scopo di creare l'impianto di Bagnoli.

Se non vi fosse stata la legge per Napoli, l'impianto si sarebbe fatto a Genova, a Savona, a Vado, e ciò per l'evidente ragione che il maggior mercato di consumo è in Alta Italia, mentre la spesa di trasporto da Genova a Napoli era in quei tempi di 70 a 80 centesimi al quintale, assolutamente trascurabile.

Battara. — In questo caso si tratta di una grande industria, mentre io mi riferivo sopratutto alla media e piccola industria. Per esempio nel Mezzogiorno non abbiamo un calzaturificio importante (pare che stia sorgendo adesso) mentre esiste certamente un largo mercato di consumo. Accade anzi che i calzaturifici del Nord comprano al Sud le pelli e vi vendono le scarpe.

Perchè non è sorta l'industria laniera? eppure vi è anche un'ottima produzione di lana adatta per molti tessuti. Perchè non vi è un canapificio?

Sinigaglia. — A mio avviso, ciò dipende dalle difficoltà di mano d'opera cui ho già accennato. Perchè l'industria della lana è quasi tutta raccolta a Biella e a Prato? Vi sono ragioni di materia prima o di mercati di consumo, o di trasporti? Certamente no.

La sola ragione è l'esistenza locale di maestranze che per generazioni hanno fatto sempre quel mestiere, che richiede una certa abilità ed esperienza.

Cammarano. — Ritiene lei che un piano organico di lavori pubblici potrebbe promuovere uno sviluppo dell'industria e dell'agricoltura?

Sinigaglia. — Senza dubbio. Quello che è sempre mancato nel Mezzogiorno è stato un piano organico, un programma generale di lavori pubblici, che sono stati fatti invece sporadicamente, qua e là senza un vero coordinamento. Rammento casi tipici di strade di montagna costruite su un versante, fino al passo, e non proseguite sull'altro versante. Dopo pochi anni i lavori sono stati distrutti dal maltempo e dalle piante.

I lavori pubblici non si sono fatti, in generale, secondo un piano preordinato tecnicamente ed economicamente, ma a seconda che i ministri o i deputati o i sindaci del luogo avevano maggiore o minore influenza politica.

Ritengo fermamente che un piano di lavori pubblici ben studiato e opportunamente coordinato potrebbe costituire un mutamento radicale della situazione economica del Mezzogiorno.

Cammarano. — Ritiene lei che sia possibile attuare un piano di sviluppo delle attività economiche anche nei casi in cui, in vista di un beneficio futuro nell'interesse generale, si debba sacrificare l'utile immediato?

Sinigaglia. — Mi pare che a questa domanda nessuno sia in grado di rispondere, perchè chi potrebbe mai assicurare a chi impianti oggi una industria non redditizia, che fra 5 o 10 anni lo sarà? Chi può dire che non avvenga il contrario?

Cammarano. — Intendevo riferirmi alla eventuale convenienza di indirizzare i capitali verso impieghi meno fruttiferi, distogliendoli da altri impieghi che potrebbero essere più fruttiferi. Evidentemente ciò potrebbe esser fatto dallo Stato. Cito come esempio le bonifiche.

Sinigaglia. — Infatti le bonifiche, se fatte con capitali privati, sono in generale dei pessimi affari. Tutte le bonifiche che il fascismo ha tanto strombazzato, hanno avuto un pessimo risultato economico perchè il costo ad ettaro di un terreno bonificato è arrivato a tale altezza, che è impossibile che trovi una qualunque remunerazione. L'agricoltura è un'industria povera: non può remunerare grandi capitali.

Posso, a questo proposito, citare una mia esperienza personale. Io possiedo una tenuta alle porte di Roma, prima dell'Aeroporto dell'Urbe. Essa era coltivata alla romana, cioè estensivamente, a pascolo e fieno, con qualche semina parziale di grano a bassissimo prodotto.

Non vi era da fare nessuna bonifica idraulica, ma solo la bonifica agraria: strade, case, stalle, etc. Nel 1907 ho fatto la bonifica della tenuta, sapendo benissimo che ne avrei avuto un danno economico; per fortuna i miei guadagni industriali e commerciali mi permettevano questo lusso.

Difatti, nonostante che gran parte della bonifica sia stata fatta con mutui di favore al tasso del 2,50 %, per dieci anni non ho ricavato quasi alcun reddito dalla tenuta bonificata.

Ma il mio ragionamento era diverso: prima della bonifica la mia tenuta dava un prodotto lordo di circa L. 50.000 annue ed un reddito netto di L. 30.000 annue. Dopo la bonifica, è ben vero che era sparito il reddito netto padronale, ma la tenuta dava un prodotto lordo di L. 3 a 400.000, e cioè da sei a otto volte quello precedente.

In conseguenza il proprietario era danneggiato, ma l'economia nazionale aveva un beneficio sei a otto volte maggiore dell'epoca precedente.

Cammarano. — Lei ha citato un caso tipico, ed ha indicato i vantaggi sociali che ne sono derivati. Opportunità di questo genere possono verificarsi senza che i privati possano affrontarle.

Sinigaglia. — Ritengo che i problemi di bonifica, soprattutto idraulica, non possano essere risolti che dallo Stato, come è sempre avvenuto in base ad una serie di leggi, ultima delle quali quella sulla bonifica integrale. I proprietari privati non possono assolutamente sopportare la spesa della bonifica che è di molte volte superiore al valore del terreno. Passando dall'agricoltura all'industria le cose cambiano completamente d'aspetto. Infatti nel campo agricolo vi è un dato di fatto positivo; una volta fatta la bonifica, i terreni — che precedentemente producevano poco o nulla — daranno indubbiamente una certa quantità di grano, di frutta o di tabacco; anche se l'esercizio fosse praticamente passivo a causa degli ingenti capitali impiegati nella bonifica, l'economia nazionale sarà avvantaggiata di tutta una produzione in più che prima non esisteva.

Nel campo industriale la situazione è completamente diversa; la produzione di uno stabilimento sta in stretta relazione col suo rendimento economico. Se un industriale perde denaro, dopo due, tre, quattro anni fallirà e dovrà chiudere lo stabilimento; non si avrà così, in definitiva, nessun vantaggio nè per l'industriale privato, nè per l'economia nazionale.

Non escludo in qualche caso molto speciale, l'intervento statale; ma, ripeto, lo temo sempre, specialmente dopo 20 anni di parossismo statolatra.

Comunque è una strada molto pericolosa, che si può percorrere solo con molta oculatezza e con estrema ponderazione.

Cammarano. — Considerato l'impoverimento della classe lavoratrice, non sarebbe utile favorire una più uniforme distribuzione della ricchezza? Questa porterebbe ad un maggior consumo di prodotti d'uso fra la popolazione.

Sinigaglia. — Mi pare che si debba distinguere la questione politico-sociale da quella economica.

Dal punto di vista sociale, credo si debba osservare che vi è un processo costante che tende a diminuire gradualmente la distanza fra le classi meno abbienti e i

cosidetti « signori ». E' un processo storico, che a mio avviso nessuna forza umana potrà fermare; aggiungo che ritengo auspicabile che tale processo prosegua e si intensifichi, perchè certo giovevole all'insieme della nazione. Questo avvicinamento fra le classi verrà indubbiamente accelerato per mezzo delle imposte, delle tasse di successione, sul patrimonio o con quelle altre che verranno all'uopo create.

Ma dal punto di vista economico, io contesto che vi sia una differenza fra le spese necessarie e quelle cosidette di lusso, in quanto che tutte e due dànno luogo ad un consumo di cose; tutte e due dànno lavoro a delle persone. Saranno camerieri invece che operai, saranno fantini invece che contadini; ma ogni spesa qualunque sia il suo genere — di prima necessità o voluttuario — porta con sè della gente che spende ed altra che incassa, e quindi di persone che lavorano.

Mentre dunque vedo una differenza fra le due specie di spesa dal punto di vista sociale, non lo vedo dal punto di vista economico.

Cammarano. — La guerra ha provocato forti spostamenti nella distribuzione della ricchezza, ha depauperato intiere classi, arricchite altre; se si potesse raggiungere una più equilibrata distribuzione della ricchezza si potrebbe creare un mercato più uniforme per molti prodotti di cui esistono forti scorte.

Sinigaglia. — Credo che a questo quesito dovrebbe rispondere un economista; non ho cognizioni sufficienti per dare un giudizio definitivo.

Ci troviamo in una speciale situazione contingente; gli anglosassoni hanno anch'essi larghi stock di merci e grande potenzialità produttiva, e cercano di salvare le proprie possibilità di esportazione: l'Inghilterra nella speranza di mettere a posto la sua situazione economica dissestata, l'America per dar lavoro ai suoi milioni di operai. Gli alleati temono la concorrenza della nostra esportazione, alla quale mettono ogni sorta di ostacoli, in gran parte non giustificati.

Ma questa è una situazione puramente contingente, che speriamo sia presto superata. Credo si debba escludere la possibilità che il nostro mercato interno possa assorbire l'enormità degli stock disponibili di tessili, ai quali va ad aggiungersi tutto quello che si produce man mano che le materie prime arrivano.

Majerotto. — Non ritiene che certe spese e certe produzioni possano essere economiche per chi le sostiene, ma antieconomiche se consideriamo l'insieme della società? Per esempio la produzione dell'alcool o quella degli stupefacenti può benissimo essere economica per l'industriale privato che li produce, ma è antieconomica per la società. L'industriale non deve sostenere la spesa dell'ospedale o del manicomio nei quali vanno a finire gli alcoolizzati e gli abbrutiti dagli stupefacenti.

Sinigaglia. — Bisogna essere un Paese molto ricco per poter rinunciare a qualche produzione. Prendiamo il caso della moda: se c'è una cosa che urti, specialmente in questo momento, è vedere che un cappello da signora costa molte migliaia di lire. Ma se pensiamo che a Parigi vi sono decine di migliaia di donne che vivono sulla produzione di piume, di fiori, e in genere sull'industria della moda; quando pensiamo che la Francia esporta per molti miliardi all'anno di articoli di moda; ebbene, nonostante tutto, viene il desiderio che anche da noi si faccia altrettanto.

Se noi avessimo abbastanza lavoro nel campo dei prodotti socialmente utili, per dare lavoro, a tutti i nostri operai, potrei essere d'accordo col dott. Majerotto, ma disgraziatamente noi dobbiamo fare emigrare delle masse di lavoratori, ciò che vedo con profondo dolore.

Noi siamo ben lungi dal poter impiegare la grande massa dei nostri lavoratori, e dobbiamo quindi non trascurare nessun settore. Mi auguro che non siano gli stupefacenti che costituiscano l'industria che si sviluppa di più, nè i liquori per quanto questi costituiscano una delle basi più importanti dell'esportazione francese, e costituiscano quindi una ricchezza di primissimo ordine.

Io penso che, specialmente in un paese povero, non si possa moralizzare l'economia.

Majerotto. — Io non parlo di moralizzare l'economia, ma di fare il computo dei costi sociali dell'industria privata oltre a quello dei costi privati. Molte volte l'industria fa fortuna, perchè molti costi li sopporta la società. E quando la società è povera, come lei dice, come in Italia, la giustificazione di questa ripartizione dei costi ingiusta (in senso lato) viene a mancare del tutto.

Sinigaglia. — Il sistema che si segue in Italia, di colpire le fabbriche di liquori con fortissime tasse mi pare il migliore; chi vuol prendersi il lusso di bere dei liquori, se lo paghi caro.

Majerotto. — Io portavo semplicemente un esempio: ci saranno molte altre industrie per le quali può ripetersi quanto io accennavo.

Sinigaglia. — Esaminiamo il caso della moda. Che un vestito da signora costi oggi da trenta mila lire in sù e un cappello anche cinque mila lire e più, è una cosa che urta contro ogni nostro sentimento umano, quando pensiamo che vi è tanta gente che muore di fame, e tant'altra che riesce penosamente a mantenere la famiglia con quello che guadagna. Eppure su questa industria di lusso vivono moltissime migliaia di persone, una miriade di famiglie; evidentemente ogni medaglia ha il suo rovescio.

Majerotto. — Non vorrei pormi sul campo morale; vorrei restare esclusivamente nel campo economico. Ritengo si debba tener conto di tutti i costi, anche di quelli indiretti che non sono sopportati dall'industria, ma dalla società, come nel caso dell'alcoolismo.

Sinigaglia. — I danni dell'alcool provengono dal suo abuso, alla cui eliminazione debbono provvedere le leggi. Per fortuna in Italia gli alcoolizzati sono in una per-

centuale infinitamente minore degli altri paesi, per le qualità di tradizionale sobrietà insita nel nostro popolo, qualità che sono migliorate da quaranta o cinquanta anni fà ad oggi. Una volta si vedevano continuamente ubriachi per le strade; oggi assai raramente. Una volta il popolo frequentava moltissimo le osterie; oggi moltissimi operai vanno nelle latterie.

Regis. — Ritengo che il problema potrebbe impostarsi su un'altra base. Considerare cioè che effettivamente i grandi mercati di consumo sono quelli dove le grandi masse hanno un tenore di vita elevato e vedere, in conseguenza, se con un'opera di intervento dello Stato ed attraverso un'impostazione di tutta la politica economica generale del Paese vi sia la possibilità di diminuire la disoccupazione, di elevare il tenore di vita, creando in conseguenza condizioni migliori per lo sviluppo dell'industria e in generale di tutta la vita economica del Paese.

Lei ha accennato ad alcune manchevolezze nella industria italiana: industrie male o poco razionalmente organizzate; altre che, più che curare i miglioramenti tecnici della propria azienda, hanno preferito svolgere attività prevalentemente finanziaria o speculativa.

Con una migliore organizzazione e razionalizzazione delle industrie si potrebbe (anche ai fini di potenziare il mercato di esportazione di queste industrie e migliorare l'elemento umano) aumentare le spese necessarie per il miglioramento del tenore di vita e del livello sociale della popolazione.

Sinigaglia. — Dobbiamo anzitutto partire dal concetto che l'Italia è un Paese povero. Credo che possiamo prescindere dalla divisione fra classi ricche e classi meno abbienti; in primo luogo da noi la distanza fra le classi estreme è molto minore che in altri Paesi.

Inoltre in Italia la quantità di quelli che una volta si chiamavano milionari, e che oggi bisognerebbe chiamare miliardari, è infinitamente minore che in Francia, in Inghilterra ed in America.

In conseguenza, è assurdo cercare in uno spostamento di ricchezza dall'uno all'altro il miglioramento delle condizioni di vita della nostra popolazione, perchè tale spostamento non sarebbe neanche lontanamente sufficiente. Il miglioramento dello standard e delle possibilità di impiego della popolazione che lavora, è nell'incremento del guadagno dei lavoratori, pur mantenendo i costi al minimo livello possibile, come ho accennato precedentemente.

Il punto veramente centrale della nostra situazione è uno solo: l'esportazione.

Tutto quello che, nell'interno del nostro Paese, si faccia a carico di un italiano e a favore di un altro; tutto quello che un italiano guadagna su un altro italiano, non cambia minimamente la ricchezza del Paese, non muta di un centesimo il potere medio di acquisto. E' solo dall'esportazione, è solo da quello che qualunque italiano guadagni su genti di altri paesi, che viene un aumento della ricchezza nazionale.

Fin dai miei giovani anni ho sostenuto che dobbiamo spingere in ogni modo l'esportazione; che dobbiamo essere in grado di esportare qualsiasi prodotto, quasi senza eccezione, perchè abbiamo tutte le condizioni per essere un Paese trasformatore.

A mio avviso è questo il problema fondamentale per il risollevamento del nostro Paese, alla cui soluzione debbono tendere tutti i nostri sforzi, tutta la nostra volontà, tutto il nostro studio; che deve essere la preoccupazione costante del Governo, degli uomini politici, e sopratutto degli industriali e degli agricoltori: aumentare sempre più le nostre esportazioni, per aumentare la ricchezza del Paese.

Vi possono essere esportazioni anche semplicemente sotto forma di transito, o anche di commercio fra due Paesi esteri.

Quando si parla di colonie, si pensa generalmente che l'utile che ne ricavano i paesi dominatori sia quello ottenuto direttamente dalle colonie per i prodotti naturali. Ma questa non è che una piccola parte dei profitti. Inghilterra e Francia guadagnano su tutto, a cominciare dai trasporti.

Le noci di cocco che noi compriamo dalle colonie altrui sono incettate sul posto da commercianti inglesi o francesi; sono vendute a grossisti inglesi o francesi; sono trasportate da navi inglesi o francesi. Le merci che vengono pagate uno all'origine e che noi paghiamo 3, 4 o 5, lasciano tutta la differenza di 2, 3 o 4 nelle mani di cittadini inglesi o francesi.

Io penso che l'aumento notevole delle nostre esportazioni sia il solo mezzo per cambiare in modo veramente radicale tutta la nostra situazione economica e sociale.

Molinari. — Ritiene lei che l'Italia abbia la possibilità di esportare anche nella condizione attuale di costi elevatissimi? Se, come si teme non fosse possibile un notevole incremento dell'esportazione, bisognerebbe pur trovare un maggior mercato di consumo nell'interno del Paese.

Crede lei che vi siano per noi nell'avvenire immediato delle importanti possibilità di esportazione, malgrado la situazione disastrosa dell'Italia?

Sinigaglia. — Ho già detto che il mestiere del profeta è il più difficile. Però l'uomo d'affari deve far sempre il profeta: quando deve comprare o vendere, deve cercare d'indovinare se dopo una settimana o un mese o un anno i prezzi aumenteranno o diminuiranno. Dopo 50 anni di un simile esercizio, si acquista una certa abitudine a fare delle previsioni. Non è detto, naturalmente, che si indovini sempre: l'importante è di riuscirvi almeno nella maggioranza dei casi.

Ora, per quanto non sia possibile far oggi delle previsioni, io direi che la nostra situazione, per quanto riguarda l'esportiazione, possa in un prossimo avvenire essere migliore di quella dell'anteguerra.

Non dobbiamo spaventarci oltre misura delle condizioni veramente tragiche nelle quali ci troviamo in questo momento. Non dobbiamo dimenticare che siamo in regime di armistizio; che quindi non possiamo nè stipulare trattati di commercio, nè esportare senza il visto

superiore; tutta la nostra attività subisce infinite limitazioni da ogni parte.

Quello che è più tragico è che non abbiamo il carbone, che per noi è vita. Da due anni predico che la cosa più necessaria per l'Italia è il carbone, anche al di sopra del grano; infatti col carbone noi possiamo produrre merci che potremmo esportare, e col ricavato delle esportazioni potremmo comprare il grano: il carbone non potremo mai comprarlo, perchè non ce n'è abbastanza nel mondo.

Abbiamo avuto la disgrazia della deficienza di energia elettrica: alle distruzioni del Sud, si sono aggiunte le diminuzioni di produzione per la siccità: quindi deficienza di tutte le produzioni, irregolarità per le continue interruzioni dell'energia.

I noli sono ancora ad un livello pauroso, e da essi dipende in gran parte la vita delle nostre industrie per le necessarie importazioni di carbone e di tutte le materie prime.

In questa situazione veramente terribile, è naturale che i nostri costi debbono per forza essere enormi e sproporzionati a quelli degli altri Paesi.

Ma i noli debbono crollare; data la grande consistenza della flotta mercantile, molto maggiore che prima della guerra; data la miseria in cui versa tutta l'Europa, che ne ha diminuito enormemente il potere di acquisto, i noli debbono precipitare. Qualunque sforzo faccia l'America per sostenerli e per mantenere il controllo della marina mercantile, non vi è forza umana che possa impedire il crollo dei noli.

Pare vi sia qualche speranza di avere carbone polacco e tedesco; si spera per il 1947 di poter riavere il carbone inglese; quando avremo il carbone di qualità adatte per noi, e, col ribasso dei noli, saranno diminuiti i prezzi delle materie prime, tutta la nostra situazione cambierà radicalmente.

Per quali ragioni non dobbiamo essere in condizione di esportare in concorrenza agli altri Paesi?

Tutti noi industriali, me compreso, ci lamentiamo ogni qualvolta venga un aumento dei salari, perchè sappiamo che, nelle gravissime condizioni attuali, ogni aggravio di spesa incide nella carne viva.

Ma un operaio italiano guadagna in un giorno quello che un operaio americano guadagna in un'ora di lavoro; non è mai esistita una differenza così forte come ora fra le nostre paghe e quelle estere; le nostre possibilità di esportazione debbono quindi aumentare enormemente.

Nè credo vi sia da preoccuparsi eccessivamente delle difficoltà che possono venirci dai Paesi anglosassoni, nonostante la loro fame di esportazione. L'esportazione totale italiana rappresentava in passato appena l'uno per cento del totale mondiale. Qualora portassimo tale percentuale dall'uno al 2 per cento, essa non avrebbe nessuna conseguenza sul totale della esportazione mondiale; ma per noi vorrebbe dire raddoppiare il volume delle nostre esportazioni.

Molinari. — La nostra esportazione rappresentava il dieci per cento del consumo interno.

Dobbiamo tener presente anche la questione del cambio; attualmente molte industrie si sono opposte ad un'aumento del prezzo del carbone per adeguarlo alla quota 225; quando si concluderanno degli accordi internazionali, dovremo lottare per fissare un giusto cambio; esso potrebbe essere fissato ad una quota piuttosto alta per proteggere le nostre esportazioni; ma un cambio alto aumenta il prezzo del carbone e delle materie prime.

Vi è anche la questione del livello tecnico dei nostri impianti industriali.

Pensa lei che sia possibile superare tutte queste difficoltà?

Sinigaglia. — Per quello che riguarda il cambio, posso accennare ad una mia impressione, ad una sensazione, non oso dire un'opinione.

Può darsi che in definitiva, quando si addiverrà ad un assestamento definitivo delle valute, il cambio del dollaro a 225 non sia poi così sbagliato come sembra oggi, pel fatto che noi confrontiamo i nostri prezzi coi prezzi americani attuali.

Ma dobbiamo tener conto della situazione economica americana; se ivi i prezzi aumentassero del 50%, ciò corrisponderebbe ad un cambio di 340; se i prezzi raddoppiassero, sarebbe come avere il cambio a 450.

Nessuno può dire oggi quali saranno i prezzi mondiali definitivi, a sistemazione politica, economica e finanziaria avvenuta. Potremo trovarci di fronte alle situazioni oggi più impensate, perchè non solo in Italia vi è il caos, ma in tutto il mondo.

Io personalmente ritengo che siamo forse vicini ad un principio di sistemazione; probabilmente nel '47 potremo cominciare a formarci qualche concetto più esatto della situazione: oggi lo ritengo impossibile. Mentre una variazione di prezzi, anche importante, anche improvvisa, non produce conseguenze catastrofiche generali, una variazione di cambi ha degli effetti così vasti ed importanti in ogni settore economico, che bisogna cercare di evitarlo per quanto possibile.

Un errore che si commettesse nella fissazione del cambio potrebbe avere conseguenze gravissime.

Se gli economisti e coloro che contano nel nostro mondo finanziario hanno sulla nostra situazione generale la stessa sensazione che ho esposto, io credo che converrebbe non mutar nulla nella quotazione dei cambi, accettandoli pel momento con tutte le conseguenze anche dannose.

Ritengo meno grave stare ancora alcuni mesi in una situazione come la presente che prendere delle decisioni di cui potremmo pentirci amaramente domani.

Del resto la questione dei nostri costi attuali è, in certi limiti, indipendente dal cambio. Infatti l'aumento dei prezzi delle merci è in certi casi di 20, di 30, per certi articoli fino di 100 volte maggiore dell'anteguerra. Ciò non è dovuto alla svalutazione della lira, ma alla rarità delle cose.

Molinari. — E' probabile che i prezzi italiani ove non intervenissero altre cause perturbatrici finiranno col tendere a diminuire fino al livello della circolazione che

è 18 a 20 volte l'anteguerra, mentre il cambio è solo 10 a 12 volte quello di anteguerra.

Questi forti dislivelli creano una situazione di disagio. D'altronde non si può tenere basso il cambio per il carbone, ed alto per l'esportazione. Gli esportatori dicono che col cambio a 225 non possono esportare; d'altra parte gli industriali hanno il problema degli stock da smaltire, delle maestranze che debbono pagare. Tutti questi problemi sono più o meno legati col cambio.

C'è adesso una politica dell'UNRRA che vuol vendere al più basso prezzo possibile le merci americane importate, mentre gli industriali vorrebbero che tali prezzi siano aumentati.

Vuole dirci la sua opinione in proposito?

Sinigaglia. — Ho già detto che oggi noi siamo in una situazione di completo squilibrio in tutti i campi; credo che su questo siamo tutti d'accordo.

A mio avviso, è questo un caso in cui le persone responsabili debbono cercare di prevedere il futuro.

Si ritiene che la situazione attuale sia suscettibile di modificazioni profonde, come io credo, o si ritiene che essa sia relativamente permanente.

Se l'opinione è quest'ultima, bisogna a qualunque costo correre ai ripari.

Se invece si ritiene che si tratti di una situazione contingente: ebbene, allora bisogna dire a tutti gli italiani che è necessario stringerci ancora la cintola, andare avanti giorno per giorno come possiamo, per vedere come si modifichi la situazione generale non solo italiana, ma mondiale fra sei mesi.

Se il buon Dio e la natura ci assistono, se quest'anno avremo, come pare, dei raccolti discreti, crolleranno i prezzi alimentari. Se riusciremo ad avere i 5 a 6 milioni di quintali di legumi degli anni normali, tutta la situazione alimentare del nostro Paese cambierà radicalmente. Anche il prezzo del grano scenderà a livelli normali; cadrà la borsa nera.

Io credo e spero che noi siamo alla vigilia di un cambiamento della nostra situazione; dobbiamo quindi prendere solo dei provvedimenti contingenti; cercare di tappare un buco aprendone un altro, e tirare avanti meglio che sia possibile in questo periodo, per aspettare non che la situazione arrivi ad una sistemazione, ma solo che sia tale da farci avere degli elementi positivi di giudizio per fare non più delle profezie, ma semplicemente delle antiveggenze.

Naturalmente tutto quello che vi dico è semplicemente da orecchiante, perchè non sono nè un economista, nè un competente in questi argomenti, ma un modesto industriale.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa eventuali apporti dall'estero per la nostra ripresa produttiva?

Sinigaglia. — Credo che di questo argomento si debba parlare il meno possibile. Non vi è dubbio che l'aiuto finanziario estero sia per noi indispensabile, sia perchè non abbiamo i capitali necessari per la ripresa del lavoro e per i neccesari aggiornamenti degli impianti, sia sopratutto perchè non abbiamo le valute occorrenti per tali aggiornamenti e per i completamenti di impianti che sono indispensabili per raggiungere quella potenzialità produttiva che auspico e che ritengo necessaria per il nostro Paese.

Ritengo però che da noi si parli troppo di questo argomento, mentre più se ne parla, più si rende difficile l'esito desiderato.

Ritengo fermamente che le nostre industrie — a condizioni generali, politiche ed economiche normalizzate — potranno essere in buone condizioni per la produzione sia per l'interno sia per l'esportazione.

Naturalmente avremo bisogno di importare dall'estero macchinari e di avere anche assistenza tecnica, perchè da sei anni siamo rimasti tagliati fuori dal mondo, e, mentre gli altri hanno fatto enormi progressi, noi siamo rimasti terribilmente arretrati. A questo proposito, comunico che la Finsider ha deciso di mandare il prossimo mese due tecnici di grandissima classe in America, per esaminare tutto quello che si è fatto di nuovo, e per riprendere i contatti con quegli industriali.

Recentemente è avvenuta una cosa sorprendente. Mentre in Italia la siderurgia è attaccata da tutte le parti, importanti gruppi industriali esteri di differenti paesi si sono vivamente interessati della nostra industria siderurgica ed hanno espresso il desiderio di prendere contatto con noi. Gli industriali stranieri si interessano della nostra siderurgia, perchè essi sanno perfettamente che, contrariamente all'opinione corrente in Italia, la situazione di questa industria è in condizioni che sono considerate estremamente favorevoli.

Non vi è dubbio che, per quanto riguarda apporto di capitali esteri, la situazione generale si volgerà in nostro favore; però credo che non sia il caso di parlarne, finchè non vi siano le condizioni necessarie per arrivare a risultati concreti. Credo cioè che dobbiamo attendere finchè non avremo un trattato di pace ed una situazione politica che sia tranquilla non solo agli occhi nostri, ma anche di coloro che debbono finanziarci.

Regis. — Per quanto riguarda la siderurgia ritiene lei che essa sia vantaggiosa anche a mercato libero, e possa resistere alla concorrenza straniera, senza protezione doganale?

Sinigaglia. — Ho detto precedentemente che nel '32 entrai all'Ilva alla condizione di fare il quarto tentativo della mia vita di mettere l'industria siderurgica in condizioni sane. Il quinto tentativo l'ho fatto nel 37; il sesto lo sto facendo ora.

All'Ilva erano tutti contrari alle mie idee, dai direttori generali all'ultimo impiegato; per due anni ho dovuto limitarmi a far fare una serie di studi che tendevano tutti allo scopo che mi ero prefisso, senza manifestare le mie intenzioni nè il mio programma.

Finalmente nel '34 ottenni dal mio amico M. Greiner, direttore generale della Cockerill, il permesso di mandare una missione di ingegneri dell'Ilva nel suo stabilimento, con la facoltà di esaminare i costi di produzione in tutti i più piccoli dettagli.

Tale missione era composta di sei ingegneri dell'Ilva, tutti, salvo uno, contrari alla mia tesi, i quali, dopo esimaniti i costi nei più minuti particolari (consumi, sfridi, mano d'opera, ecc.), hanno fatto la loro relazione indicando il costo della ghisa presso la Cockerill.

Preso allora il preventivo fatto dalla stessa direzione tecnica dell'Ilva sei mesi prima della visita in Belgio, sui costi di Bagnoli qualora si portasse la produzione dei laminati da 70-80.000 tonn. a 250.000 tonn. annue, è risultato che fra il costo della ghisa da Cockerill e quello di Bagnoli vi era una diferenza di 5 lire a tonnellata, pari al 3 per cento!

E' da notare che il preventivo di Bagnoli era un consuntivo e non un preventivo, in quanto per i calcoli si erano impiegati i dati consuntivi della produzione normale di Bagnoli, con la sola modificazione della quantità prodotta, che portava naturalmente ad una diminuzione di costi e ad una maggiore ripartizione di numerose spese. Non si prevedeva in esso nessuna modificazione negli impianti, sebbene gli altiforni fossero ancora presso a poco quelli del 1900!

E' opportuno rilevare che la ghisa è il materiale siderurgico nel quale entrano tutte le materie prime necessarie, non occorrendo altre materie prime nel successivo processo di trasformazione fino ai laminati; inoltre il confronto è stato fatto senza tener conto dei minerali dell'Elba nè delle ceneri di pirite, più economici dei minerali esteri, ma considerando di importare dall'estero tutto il carbone e tutto il minerale.

Quindi, se dico che nel '34 si poteva fare in Italia della siderurgia allo stesso prezzo estero, non esprimo un'opinione, ma enuncio un dato di fatto.

Un grande siderurgico svizzero-tedesco, che ha avuto occasione di esaminare in dettaglio, per esprimere il suo parere, il problema dell'impianto di Cornigliano fatto dopo il '36 ha mostrato il desiderio di riesaminare la nostra situazione attuale. Dopo aver esaminato l'impianto di Cornigliano (allora in progetto) ha trovato che la nostra situazione era veramente eccezionale e che l'impianto progettato costituiva uno dei più brillanti affari siderurgici di Europa.

Egli ha aggiunto ora che — a suo parere — la nostra situazione deve considerarsi oggi notevolmente migliorata in confronto con quella del '38 per la mancanza della concorrenza tedesca.

Rienzi. — Lei è uno dei maggiori assertori della siderurgia a ciclo integrale; vorrebbe dirci qualche cosa in proposito?

Sinigaglia. — Si tratta di un problema così vasto ed importante, che non è possibile di affrontarlo in fine di seduta.

Cammarano. — Quali previsioni fa lei sulla permanenza e sullo sviluppo della elettrosiderurgia in Italia?

Sinigaglia. — Non solo in Italia l'elettrosiderurgia deve vivere, ma deve svilupparsi.

L'acciaio elettrico non può far concorrenza di costi, salvo casi specialissimi, alla siderurgia a ciclo integrale dall'altoforno. L'elettrosiderurgia deve svilupparsi come industria di qualità; non vi è dubbio che i prodotti di qualità dovranno aumentare enormemente nei loro impieghi, perchè la tendenza moderna è di studiare per ogni pezzo la qualità più adatta di acciaio nel quale esso deve essere fabbricato. Deve venire certo il giorno in cui le rotaie saranno fabbricate in un determinato acciaio speciale, e così le carpenterie, i ferri per cemento armato; gli infiniti pezzi dell'automobile dovranno essere costruiti negli acciai speciali più adatti a ciascuno di essi.

Non vi è quindi dubbio che l'elettrosiderurgia debba avere in Italia un grandissimo sviluppo, che del resto è anche favorito dal fatto che abbiamo una delle situazioni di produzione elettrica più favorevoli del mondo.

Dall'età di 18 anni studio i problemi della siderurgia, ed ho costantemente fatto il confronto fra i costi della nostra siderurgia e quella degli altri paesi, arrivando sempre allo stesso risultato; sono quindi sicuro di ciò che affermo.

Noi siamo il solo Paese di Europa che abbia degli altiforni sul mare, ciò che rappresenta un incalcolabile vantaggio su tutti gli altri stabilimenti, sia per il costo delle materie prime, sia per le possibilità di esportazione.

Interrogatorio del prof. LEOPOLDO PICCARDI

Consigliere dell' Azienda Rilievi Alienazione Residuati (ARAR) – già Commissario dell' Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI)

(6 Marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per aver accolto il nostro invito e la prego innanzitutto di volrci esporre in breve il suo *curriculum.*

Piccardi. — Nel campo professionale, ho cominciato nel 1922 come magistrato ordinario. Sono stato avvocato dello Stato nel 1925, referendario nel Consiglio di Stato nel 1930, consigliere di Stato nel 1934, ministro per l'Industria nel 1943, e commissario dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale dall'8 settembre del 1944 fino ad oggi. Ho fatto parte della Commissione di Montreux per le capitolazioni in Egitto e di quella di Brusselles delle nove Potenze per il Pacifico. Sono stato infine presidente della commissione che ha elaborato un testo di legge generale valutaria che non è entrato in vigore.

Cammarano. — Tenuto conto che per la vastità e l'importanza della sua organizzazione l'IRI è particolarmente in grado di rilevare la natura e l'entità delle incidenze che gli eventi di questi ultimi anni hanno determinato nella nostra struttura produttiva, interesserebbe conoscere nel quadro generale della nostra organizzazione produttiva ed in particolare per i settori e le aziende controllati dall'IRI la natura e, per quanto è possibile, l'entità di tali incidenze; come si prospetta la situazione nei settori maggiormente colpiti, come nei settori meno colpiti.

Piccardi. — Quando si parla di incidenze, ci si riferisce innanzi tutto alle distruzioni belliche di impianti industriali. Ma ci sono numerose altre incidenze, quali per esempio la stessa disorganizzazione verificatasi nella produzione per effetto della guerra, le sospensioni di lavoro per allarmi aerei, i decentramenti di impianti imposti dalla guerra, l'irregolare afflusso delle materie prime, lo sforzo di adeguamento delle attrezzature alle esigenze della guerra. Insomma, infiniti fattori dei quali è difficile valutare la portata, come è difficile valutare l'entità delle stesse distruzioni belliche.

In particolare però, quando si tratta di un organismo come l'IRI, è estremamente difficile valutare l'incidenza delle distruzioni belliche sul suo complesso patrimoniale. E' difficile in tempi ordinari valutare il patrimonio dell'IRI. Quando si dice che le partecipazioni dell'IRI sono portate in bilancio per un valore di 7 miliardi, questa cifra non dice niente. Si tratta di investimenti fatti in periodi diversi, con costi diversi, è quindi impossibile arrivare ad una valutazione patrimoniale esatta: ancora più difficile è una valutazione della parte che è stata asportata e distrutta per effetto della guerra.

D'altra parte, questo lavoro avrebbe impegnato le aziende e gli uffici in una attività di carattere più che altro statistico, storico, che avrebbe poi avuto scarse conseguenze pratiche. Quindi ci siamo astenuti dal disporre rilevamenti di carattere generale. Ogni azienda ha fatto per parte sua accertamenti con finalità diverse, ma tutti questi accertamenti si possono difficilmente riepilogare con risultati soddisfacenti.

Grosso modo, in una relazione che facevo al Governo il 27 novembre dello scorso anno, io dicevo questo:

Valuto i danni complessivi subiti dal gruppo IRI per effetto delle distruzioni di guerra a circa cento miliardi. In questa cifra concorrono per una notevole misura le navi della Finmare, che erano prima della guerra 1.400 mila tonnellate e che sono ora ridotte a 200 mila tonnellate, oltre altre 150 mila tonnellate che stanno all'estero e di cui non è ancora preveduta la possibilità di recupero. Quindi abbiamo un ammanco di circa 1.200 mila tonnellate. Quale valutazione si può dare di questo tonnellaggio? Dando una cifra media, fra costo interno e costo estero, di cinquanta mila lire la tonnellata, arriviamo a 60 miliardi. Poi abbiamo qualche gruppo che ha subito danni particolarmente cospicui: L'Ilva 7 miliardi, i Cantieri Riuniti Adriatico 5 miliardi, la Siac che ha avuto tutto l'impianto siderurgico (che era uno dei più notevoli) asportato e che era costato prima della guerra mezzo miliardo. Oggi quell'impianto si potrebbe valutare sui 7-8 miliardi.

Quindi non siamo molto lontani dal vero se, grossolanamente, diciamo che siamo sui cento miliardi di danni per il gruppo IRI. Questo per quanto riguarda i danni diretti derivanti da distruzioni belliche.

Se si vogliono poi delle cifre di percentuali di produzione per vedere sotto un altro aspetto la diminuzione di capacità produttiva delle aziende più importanti, ho alcuni dati che forse possono interessare.

La Navalmeccanica ha subìto una riduzione del 50 %; l'Alfa Romeo Pomigliano dell'80 %; l'Ansaldo Pozzuoli del 90 %; il Silurificio italiano del 40 %; la Terni per gli impianti elettrici del 70 %, per il settore chimico del 70 %; per il settore siderurgico del 30 %. Per l'Ilva si calcola una diminuzione complessiva di capacità produttiva del 30 %; per la Siac dell'80 %; per la Dalmine del 10 %, per l'Ansaldo dal 5 al 25 %, secondo gli stabilimenti. Per l'Alfa Romeo di Milano, ho avuto una valutazione del 50 %, che ritengo però eccessiva. I Cantieri Riuniti dell'Adriatico complessivamente un 40 %, di cui 56 % le Officine Aeronautiche, 40 % S. Marco,

10 % S. Rocco, 20 % le Officine elettromeccaniche, 20 % le Officine S. Andrea.

Non insisto, però, mai abbastanza nel dire che si tratta di cifre molto aleatorie e sulle quali non si può fare nessun affidamento definitivo.

Qualche altra cifra indicativa di carattere più illustrativo che statistico è quella degli altiforni. Ne avevamo tre a Bagnoli e sono andati tutti distrutti, Piombino aveva due altiforni entrambi distrutti. La Siac ne aveva due in costruzione e sono stati asportati.

Sempre nel campo di queste incidenze, io rilevavo che ve ne sono alcune di carattere indiretto che nel loro complesso hanno portato a delle perdite notevoli, quali le asportazioni e le requisizioni. Abbiamo avuto delle asportazioni e delle requisizioni ad opera non soltanto dei tedeschi, ma anche degli alleati, requisizioni che non sono state regolate e per le quali è molto difficile poter stabilire delle cifre. Sono in corso di accertamento le requisizioni di materie prime.

L'Ansaldo ha pagato oltre un miliardo e cento milioni di salari a vuoto durante gli allarmi aerei. Non ho cifre per altri stabilimenti. Si tratta di incidenze che si nascondono nelle pieghe del bilancio. Non vi saprei dire delle cifre.

Circa la difesa passiva degli stabilimenti, c'è da osservare che tutti gli stabilimenti sono stati obbligati a fare delle opere di ricovero, trincee, baraccamenti. Questo ha naturalmente inciso sulla situazione economica delle aziende. Anche qui è difficile fare valutazioni.

Crediti insoluti ve ne sono verso i tedeschi ed ammontano a cifre molto notevoli che non si sa chi dovrà pagare, e se qualcuno pagherà.

In complesso, volendo azzardare delle ipotesi, si può pensare che il patrimonio complessivo delle aziende dell'IRI si sia ridotto di un 25-30 per cento, per tutti questi fattori. E quindi valutando questa percentuale in base ai prezzi attuali si può pensare ad una perdita di circa centocinquanta miliardi, di cui, tenendo conto della varia intensità della partecipazione dell'IRI si può pensare che circa tre quarti si possono ripercuotere sul patrimonio dell'IRI.

Circa la situazione nei settori maggiormente colpiti, sostanzialmente ho già risposto.

Cammanaro. — Vuole indicarci quali problemi lei ha dovuto affrontare quando ha assunto la direzione dell'IRI, quali si prospettano per l'avvenire o sono ancora da risolvere?

Piccardi. — Sono quelli di un Istituto che, come tutta l'organizzazione statale, tutto l'apparato statale ed economico italiano, era completamente distrutto, disorganizzato, disgregato.

Ho trovato gli uffici dell'IRI che erano ridotti ad un piccolo nucleo di funzionari, perchè tutti gli altri avevano dovuto, *obtorto collo*, andare al Nord per tentare di salvare quello che c'era da salvare.

Tutte le aziende dell'IRI erano praticamente in questo stato di abbandono, al quale le maestranze tentavano di ovviare con la loro iniziativa individuale.

Il primo sforzo è stato quello di dare una prima riorganizzazione a tutti gli uffici dell'IRI e riprendere i contatti con le aziende.

Questo sforzo di ordinaria amministrazione, che è poco brillante, ha costituito il lavoro da me svolto in un anno e mezzo.

In che modo si è finora provveduto alle necessità dei settori più colpiti?

Sarebbe molto difficile dare una risposta. In sostanza l'opera che ha svolto l'IRI nei confronti delle aziende dipendenti è stata un'opera di assistenza e di finanziamento, che è cominciata quasi immediatamente perchè le aziende non erano in grado di far fronte alle proprie necessità e in questa situazione era molto difficile fare assegnamento sul credito; in un tentativo di seguire gli orientamenti industriali delle aziende controllando i loro programmi industriali e in un primo sforzo di ricostruzione limitato a cifre molto modeste.

Così l'anno scorso andando a Napoli avevo tracciato un programma per l'industria napoletana per un miliardo di ricostruzioni, che naturalmente non sarebbe servito se non a riparare in minima parte i danni subiti dalle aziende napoletane. Così, per accennare ad uno dei problemi più importanti, io trovai già avviata, col beneplacito degli alleati, la ricostruzione di un alto forno a Bagnoli, ricostruzione che è andata avanti e che ha assorbito 700 o 800 milioni.

In questo primo sforzo di ricostruzione si è andati avanti con estrema cautela in modo da non pregiudicare problemi di carattere definitivo.

Lo stesso problema della ricostruzione dell'altoforno di Bagnoli è stato affrontato con esitazione, perchè era difficile prevedere quello che sarebbe stato l'avvenire della nostra siderurgia. Il criterio che ci ha guidati era questo: eravamo ancora in guerra e gli alleati ci richiedevano una notevole produzione siderurgica e per questo ci spingevano ad incrementare la produzione degli stabilimenti. E in definitiva la ricostruzione di un altoforno, nei confronti della soluzione del problema della ricostruzione totale dell'apparato industriale italiano, era una cosa così modesta che non si sarebbe mai potuta considerare sbagliata e inopportuna.

Cammarano. — Si sono adottati soltanto provvedimenti di emergenza?

Piccardi. — In sostanza i provvedimenti adottati sono stati tutti necessariamente provvedimenti di emergenza che si riassumono in questo politica di assistenza delle aziende, sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista industriale. Forse in questa opera la funzione dell'IRI si è venuta trasformando in modo direi quasi radicale. Perchè mentre in condizioni normali l'IRI aveva potuto esercitare una funzione di ente finanziario, limitandosi in sostanza alla tutela di quelli che sono i diritti dell'azionista, attraverso le assemblee e la scelta dei capi delle aziende, l'IRI si è trovata poi portata dalla situazione ad assumere una funzione molto più penetrante nelle aziende, co-

me era naturale che avvenisse per la disorganizzazione delle aziende nei loro quadri e nei loro organi normali e per la situazione generale del Paese che richiedeva, ad avviso mio e dei miei collaboratori, un intervento molto più penetrante dell'IRI. Data la necessità di ricostruire quasi *ex novo* gran parte della nostra industria e comunque di rimetterla su una nuova base produttiva, era necessario fare l'opera di pianificazione, che nei limiti di ciò che si è potuto fare in questo periodo, l'IRI ha tentato di svolgere.

L'IRI si stava anche accingendo a svolgere un'opera più permanente di pianificazione, tracciando direttive di carattere più organico; si stava accingendo a porre allo studio i maggiori problemi di orientamento industriale. A questo fine è stato costituito un comitato siderurgico sotto la presidenza dell'ing. Sinigaglia; è stato costituito un comitato per l'industria armatoriale presieduto dall'amm. Farina e si stava cominciando a fare un lavoro di rilevamento per tutto ciò che riguarda l'industria meccanica, così da arrivare ad una certa opera di pianificazione che sembrava assolutamente necessaria in questo campo.

Per quanto questi provvedimenti potessero essere opportuni, costituendo essi la base sulla quale poi si sarebbe potuta assidere un'opera di vera pianificazione, le difficoltà incontrate sono state enormi.

Cominciando dal comitato siderurgico, per quanto esso fosse composto di personalità eminenti in questo campo, il comitato stesso non ha potuto affrontare problemi di carattere generale.

Voi sapete quale è la situazione attuale. Noi non conosciamo quale sarà l'orientamento degli scambi con l'estero; non sappiamo quale sarà l'organizzazione internazionale del commercio, non sappiamo quale sarà il mercato dei noli, il quale come sempre nei periodi di dopoguerra si trova in fase di assestamento; non sappiamo quale sarà la base definitiva del cambio della moneta.

Ci sono tanti elementi, tante incognite, che è impossibile arrivare oggi ad una soluzione di questo grosso problema industriale. In conseguenza di ciò il comitato siderurgico si è limitato a interventi di emergenza, esaminando i programmi immediati di ricostruzione delle singole aziende, quale quella dell'altoforno di Bagnoli, ma non si è addentrato nell'esame di grandi problemi di orientamento industriale.

Lo stesso si può dire approssimativamente per il comitato dell'armamento, il quale più che altro si è preoccupato di riesaminare tutta la organizzazione della Finmare, al fine di arrivare ad una conclusione sulla possibilità di contrarre questa organizzazione secondo le possibilità attuali e la consistenza attuale del patrimonio marittimo italiano, evitando spese eccessive, salvo poi ad affrontare il problema dell'assetto definitivo dell'industria armatoriale in un secondo momento.

Per la meccanica il lavoro è in una fase istruttoria. Io considero questo lavoro molto importante, perchè in Italia l'industria meccanica ha bisogno di una particolare opera di riorganizzazione e pianificazione, in quanto, mentre noi possediamo un patrimonio di macchine molto notevole, forse anche esuberante ai nostri bisogni, riscontriamo la deficienza di una organizzazione in base alla quale ogni industria abbia una specifica funzione. Quindi assistiamo ad un fenomeno di accavallamento di iniziative e di concorrenze che porta a dispersione di energie, ciò che rende necessario appunto di tracciare una certa linea programmatica per tutte le varie industrie meccaniche.

Molinari. — Questa programmazione è limitata all'ambito dell'IRI?

Piccardi. — In passato l'IRI aveva svolto una funzione di assistenza e di fiancheggiamento economico, funzione che rispondeva alle circostanze di allora. In questa sua funzione l'IRI è sempre stata molto cauta nel non diminuire quella che è l'autonomia delle varie aziende, nel non diminuire il senso di responsabilità degli amministratori delle singole aziende: d'altra parte, in tempi normali anche una certa concorrenza reciproca delle aziende del gruppo poteva essere consentita, perchè costituiva una garanzia che ognuna di esse seguisse un sano programma economico.

Oggi io penso che l'azione dell'IRI debba essere più importante. Naturalmente l'intervento effettivo finora si è ridotto a poco; cioè soltanto alla attuazione di quelle prime misure di ricostruzione che si sono potute affrontare in questo primo anno e mezzo di lavoro. Ma penso che in avvenire la funzione dell'IRI si dovrà svolgere con quella ampiezza che è suggerita dalle circostanze.

Molinari. — Quindi, praticamente, fino adesso il piano di ogni singolo gruppo di aziende è fatto dal responsabile diretto e l'IRI non interviene in questo programma tecnico.

Piccardi. — No. L'IRI già è intervenuto; come dicevo è intervenuto in quella esigua misura che è stata resa possibile dalla situazione delle varie aziende.

Molinari. — Questo come ultima fase attuale.

Piccardi. — Come ultima fase attuale, e questo intervento si è avuto sia nel Sud che nel Nord. Per esempio io accennavo a questa mia gita a Napoli, dove si era costituito un comitato fra le aziende napoletane, di cui facevano parte i dirigenti e i rappresentanti delle maestranze, e in cui si erano esaminate tutte le questioni comuni per evitare appunto dannose concorrenze fra le aziende stesse, tracciando per ogni singola azienda un programma coordinato con quello delle altre.

Molinari. — Ritiene lei che questa funzione abbia un carattere di emergenza o che possa diventare un sistema permanente di organizzazione dell'IRI nei riguardi di questa programmazione, o crede che cessata la fase del-

l'emergenza, possiamo ritornare allo sganciamento, alla maggiore autonomia aziendale?

Piccardi. — Io ritengo che questa funzione più penetrante dell'IRI dovrà durare non soltanto per la fase di emergenza, ma per tutta la fase che si può chiamare di ricostruzione, di rioganizzazione, di riassetto dell'industria italiana. Perchè noi abbiamo un'industria che ha subito dei danni rilevanti e quindi deve essere in parte ricostruita; in parte deve ritrovare una nuova base di organizzazione, perchè la vecchia base è logorata, sia dal punto di vista materiale, per la distruzione degli impianti, ecc., sia dal punto di vista economico, perchè risponde a concetti che sono ormai superati. Quindi in questo campo dobbiamo avere il coraggio di fare un piano organico. In questo penso che l'opera dell'IRI dovrebbe essere molto utile.

Cammarano. — In relazione al rendimento dei provvedimenti cui sopra si è accennato, ritiene possibile ed eventualmente anche utile (in attesa che si profilino più chiaramente le linee del nostro sistema economico nei riguardi dell'estero) proseguire in una politica di temporaneo sollievo o si renderà necessario assumere senz'altro delle direttive ed attuare dei provvedimenti di carattere più organico?

In altre parole si chiede una risposta di larga approssimazione, per sapere se gli interventi hanno avuto una efficacia proporzionale a quello che si è speso.

Piccardi. — Intesa la domanda in questo senso e riferita alle misure che hanno un costo finanziario, quali sono in sostanza i finanziamenti delle aziende, devo dire purtroppo che la maggior parte dello sforzo fatto finora dall'IRI a favore delle sue aziende è andato completamente a vuoto.

Voi conoscete quali sono le condizioni attuali dell'industria italiana, e conoscete il doloroso argomento della esuberanza di mano d'opera. Per darvi un'idea, vi dirò che, per tutto il settore siderurgico-meccanico, l'IRI attualmente occupa 120.000 dipendenti, di fronte agli 80.000 dipendenti che aveva nel 1935; mentre ora naturalmente la produzione è molto inferiore a quella che poteva essere nel 1935. Ciò porta a un enorme peso, che si risolve in una perdita immediata. Ora i finanziamenti che ha fatto l'IRI sono stati destinati a questo compito, di sovvenire la mano d'opera esuberante che non può essere utilizzata nell'azienda.

Quindi i costi sono rilevantissimi e i risultati sono nulli. Perchè non soltanto non si ha il corrispettivo di queste somme che si gettano nelle aziende, ma non si può concorrere a rimettere l'azienda in sesto, a rimettere l'azienda su un piede di produzione di pace. La presenza di questa mano d'opera è un fattore di disordine, in quanto naturalmente il rendimento degli operai che sono alle macchine diminuisce per la presenza di elementi inattivi; i dirigenti dell'azienda non possono affrontare un programma di contrazione e di organizzazione razionale dell'azienda, perchè, di fronte alla necessità di utilizzare una massa di mano d'opera esuberante, sono naturalmente portati ad adagiarsi su quelli che sono i vecchi schemi produttivi, nell'illusione di potere dare lavoro a tutta la mano d'opera disponibile. Questo è il nostro grande problema d'oggi.

Quindi purtroppo quando voi mi chiedete quale è stato il rendimento degli interventi dell'IRI in relazione al costo, vi dirò che questi interventi potranno essere stati utili per una percentuale minima.

E' stato fatto un calcolo di circa 60 miliardi che sarebbero stati erogati in questo modo. E' difficile naturalmente controllare l'esattezza di questa valutazione, ma ritengo che non siamo molto lontani dal vero. E del resto, avendo io sottoposto questo problema al professor Parri, fin dal luglio del 1945, subito dopo la liberazione del Nord, avevo accennato, in sede di previsione, che durante l'anno avremmo buttato via 50 miliardi. Ora si parla di 60 miliardi; quindi non siamo molto lontani.

Molinari. — Questo gravame era più pesante per l'IRI che per le altre aziende private?

Piccardi. — Era indubbiamente più pesante per l'IRI.

Cammarano. — In complesso si può ritenere che sia opportuno adottare provvedimenti non troppo affrettati?

Piccardi. — Ho già accennato allo sforzo che ha fatto l'IRI per prepararsi a trattare i problemi di orientamento industriale. Ma vorrei ripetere con una certa enfasi che non è ancora venuto il momento di affrontare tali questioni. Credo che rappresenti un vero pericolo tentare di giungere fin d'ora a decisioni definitive. Accade di leggere discorsi, specie di uomini politici, secondo i quali la siderurgia italiana dovrebbe finire, la meccanica italiana si dovrebbe ridurre ad una consistenza molto inferiore a quella attuale, nel campo dell'armamento dovremmo rinunciare al lusso delle linee di navigazione, per ridurci a svolgere un traffico povero, come la Grecia, con navi comprate di seconda mano. Ora, il prospettare come definitiva questa conclusione è un gravissimo pericolo. Dati gli attuali elementi di incertezza, credo che sarebbe estremamente imprudente se decidessimo della sorte dell'uno o dell'altro settore industriale.

Per me questo è un momento di raccoglimento, in cui dobbiamo tendere gli sforzi per la razionalizzazione, l'organizzazione della industria, per ridurre i costi al minimo, prepararci a sopportare la concorrenza industriale straniera, quando sarà venuto il momento delle grandi decisioni.

Cammarano. — Lei pensa che vi sia una fase di attesa, per cui occorre andare guardinghi. La cosa più economica è di non lasciarsi prendere dalla fretta. Questo sarebbe il suo concetto.

Piccardi. — Quando si accenna alla necessità di contrazione di tutta l'industria italiana, ci si riferisce a

un fattore essenziale che si presenta immutato a qualsiasi regime. Noi abbiamo un certo eccesso di popolazione in Italia. L'agricoltura è stazionaria nell'impiego di mano d'opera e difficilmente potrà assorbirne dell'altra. Non sappiamo se i nostri emigranti potranno trovare lavoro all'estero.

Qualora non si verificassero circostanze favorevoli per provvedere all'assorbimento della mano d'opera esuberante, ci sarebbe fatalmente imposto di tenere una attrezzatura industriale forse sproporzionata alle nostre possibilità.

Alhaique. — Per una fase definitiva dovrebbero passare parecchi anni, e sarebbe in relazione a un assetto generale economico internazionale.

Piccardi. — Vi rendete conto che parlare ad esempio dell'avvenire della siderurgia in Italia, se non si conosce quale è il costo della materia prima e il costo dei noli, è impossibile.

Pertanto una soluzione sarebbe estremamente imprudente, perchè può darsi che l'organizzazione economica mondiale quale ci si presenterà fra qualche anno sia tale da consentire la ripresa della vita siderurgica italiana, il che sarebbe interessante per il nostro paese. In questo momento si deve insistere sulla necessità di pazienza e di attesa. Questo periodo non deve però essere perduto, perchè tutto il lavoro di razionalizzazione e organizzazione industriale italiana può essere fatto fin da ora. Nel campo siderurgico lo stesso Sinigaglia vi avrà detto con maggiore autorità della mia che, mentre non possiamo prevedere il futuro destino di questo settore industriale, possiamo constatare che la siderurgia italiana è organizzata in modo irrazionale, in quanto abbiamo diecine di stabilimenti con una minima produzione che, anche nelle più favorevoli condizioni del mercato internazionale, non potrebbero certo reggere alla concorrenza. La stessa cosa dicasi nel campo della meccanica, in cui c'è una dispersione di energie. Tutto questo lavoro di riorganizzazione si può fare anche in questa fase di attesa in modo da poter affrontare la competizione internazionale in condizioni più favorevoli. E' un lavoro che non richiede soltanto una esperienza tecnica; ma una forte autorità politica. Sapete quali sono le difficoltà che si oppongono a questo piano di riorganizzazione.

Tutte le volte che si parla di chiudere uno stabilimento, c'è una naturale resistenza da parte dei lavoratori che rimarrebbero disoccupati e delle organizzazioni che li tutelano. Se riusciremo a imporre questi piani di riorganizzazione, facendo a tutti comprendere che sono fatti nell'interesse generale del Paese e della stessa classe lavoratrice, credo che noi faremo il vantaggio del paese. Se non ci riusciremo, ci presenteremo alla stretta finale, quando dovremo subire la competizione internazionale, in condizioni sfavorevoli che non ci consentiranno di sopportare la prova.

Cammarano. — Quindi è necessaria un'autorità politica che si valga della maniera forte?

Piccardi. — Non un'autorità che imponga con la forza le proprie soluzioni, ma un'autorità che, conscia dei fini che si propone, faccia appello alla forza di persuasione per far compiere se occorre dei sacrifici a vantaggio del Paese.

Cammarano. — Lei ha accennato al problema internazionale, alla possibilità che, qualora le condizioni generali del commercio internazionale non siano tali da permetterci di lavorare, di utilizzare le nostre energie in regime di piena e libera concorrenza, noi si debba produrre a costi anche più elevati pur di dare da lavorare alle nostre forze; questa è una possibilità che lei vede?

Piccardi. — Penso che, grazie ai nostri sforzi e al riguardo che anche gli altri paesi dovranno avere per la nostra situazione demografica, si arriverà a una organizzazione internazionale che ci consenta di lavorare. Altrimenti, non ci sarà nessun governo in Italia il quale possa arrivare alla soluzione draconiana che sarebbe imposta da una simile situazione. Non si può ridurre l'Italia a un Paese agricolo. Se si arrivasse a questo, sarebbe la fame per l'Italia.

Cammarano. — Molti pensano che questo coefficiente dipenda dalla nostra intelligenza e capacità di lavoro, ma in gran parte anche da quello che sarà l'atteggiamento dei paesi esteri.

Molinari. — C'è nel programma di razionalizzazione industriale un punto che va chiarito, quello della produzione bellica, come fabbricazione di artiglierie, ecc.

Lei pensa che questa produzione bellica possa trasformarsi facilmente in produzione di pace e che gli impianti possano persistere senza una draconiana mutilazione di queste aziende?

Piccardi. — Si sono fatti degli studi in proposito. Ora, si è riscontrato in sostanza che le necessità belliche hanno influito sulle diminuzioni della nostra attrezzatura industriale, non sulla sua natura.

Infatti il macchinario specializzato per la produzione bellica si riduce a una minima quantità. Quello che potremo avere, se non riusciremo a trovare sbocchi per le industrie di pace, potrà essere un eccesso di attrezzatura industriale. Ma tecnicamente la maggior parte delle nostre industrie è convertibile ai fini di pace.

Cammarano. — Poichè ci si rende conto che una piena organicità di azione non si potrà realizzare di colpo, interesserebbe conoscere: quali siano le principali difficoltà da superare; quali sono le principali condizioni al cui verificarsi è subordinata una maggiore organicità di azione; se si sia in grado di indicare almeno un ordine graduale di direttive e provvedimenti mediante

la cui applicazione si possa tendere verso la realizzazione di una azione sempre più organica.

Piccardi. — La risposta di massima a questo quesito, mi pare che sia già in quello che ho detto. Questo dovrebbe essere un periodo di raccoglimento. Quindi tutte le misure da adottarsi, dovrebbero essere dirette verso una riorganizzazione della nostra attrezzatura industriale che ci possa consentire domani di affrontare questo problema di più vasta portata. Come situazione immediata, come sollievo immediato della industria italiana, avevo indicato nella relazione di cui ho fatto cenno una serie di provvedimenti, la maggior parte dei quali si riferisce alla situazione industriale e alla situazione generale politica ed economica, che si ripercuote in modo strettissimo sulla prima.

Una gran parte di tali provvedimenti, ai quali accennavo come fra i più efficienti per poter ridare al più presto una vitalità alla nostra industria si riferisce a uno sforzo per fare in modo che il risparmio possa rifluire alla industria, la quale naturalmente in questa situazione si trova in condizione di non poter riprendere il proprio funzionamento se non con un largo afflusso di nuovo capitale. E fra le condizioni varie che impediscono questo afflusso di capitali, alludevo, nella lettera *A*, a una prima situazione che è di carattere nettamente politico, cioè all'incertezza sul nostro futuro assetto politico ed economico, incertezza che in questa stanza trova la più evidente manifestazione perchè qui stiamo trattando tutti i problemi di organizzazione politica ed economica dello Stato, lasciando aperte tutte le possibilità. Inutile dire che questa situazione di incertezza si ripercuote nel mondo economico, poichè in tale campo difficilmente si trova chi è disposto a fare uno sforzo senza rimunerazione. Sconfinando dalle mie funzioni di Commissario dell'IRI alludevo a una idea che ho avuto occasione di presentare sulla stampa quotidiana, e cioè, se non fosse possibile, rendendoci conto della situazione attuale e delle necessità di dare immediatamente alla nostra vita economica una nuova organizzazione, per non perdere del tempo, che potrebbe essere prezioso e il cui passaggio invano potrebbe pregiudicare i problemi che stiamo trattando, non fosse possibile, una specie di tregua di carattere economico e politico, in base alla quale si dicesse: per intanto ci mettiamo d'accordo fra le diverse tendenze politiche per attuare un certo piano che rappresenti una direttiva media delle nostre tendenze e delle nostre ideologie e ci impegniamo a lavorare su questo piano per un determinato periodo di tempo.

Nei rapporti particolari dell'IRI avevo creduto di trovare questo piano medio nello sforzo di razionalizzare l'azione e la consistenza patrimoniale e industriale dell'IRI nel senso che io avrei veduto con piacere che si fosse detto che l'IRI è un ente di gestione industriale con il compito specifico di controllare certi settori che si ritiene di dover sottoporre a controllo dello Stato (industrie chiavi), lasciando il resto all'iniziativa privata. Se si fosse potuto arrivare in sede politica al tracciamento di questa linea provvisoria fra controllo statale e iniziativa privata, noi avremmo avuto il grandissimo vantaggio di cominciare a lavorare subito e con sicurezza, e il lavoro non sarebbe andato perduto, ma sarebbe stato efficace in vari settori economici e industriali da parte dello Stato e dei privati. Purtroppo forse è intempestivo parlare perchè siamo alla vigilia della Costituente, che certo ci darà quella linea definitiva di sviluppo che l'Italia dovrà seguire. Questo io dicevo in data 27 novembre, e l'avevo detto ancor prima pubblicamente. Se si fosse potuti arrivare a questa soluzione, si sarebbe guadagnato del tempo prezioso.

Inoltre alludevo a una rapida definizione dei problemi monetari e fiscali, che egualmente pesano sulla possibilità di afflusso dei capitali alle industrie. Alludevo altresì a una rapida definizione della procedura di accertamento dei profitti di regime e a una sollecita revisione dell'attuale legge sul risarcimento dei danni di guerra. Tutte le aziende si trovano oggi in una situazione di incertezza, poche sanno se, a fronte delle diminuzioni patrimoniali subite a causa di guerra, possono o meno portare all'attivo un credito per risarcimento verso lo Stato. A questo proposito alludevo anche alla opportunità che, nei limiti delle possibilità dello Stato, qualcosa si facesse per non aggravare lo sbilancio che già esisteva prima della guerra fra Nord e Sud, tenuto conto che il Sud ha riportato dei danni molto maggiori del Nord.

In sostanza, dicevo che pur rendendomi conto che lo Stato non avrebbe potuto fare uno sforzo notevole per il risarcimento dei danni di guerra, qualche cosa si sarebbe dovuto fare, sopratutto al fine di ripristinare delle condizioni di non maggiore diseguaglianza rispetto all'anteguerra fra Nord e Sud. Avvennavo ancora ad una azione diretta a recuperare il macchinario e gli impianti asportati dai tedeschi, che per noi specialmente, per il gruppo IRI, importano cifre molto rilevanti, sopratutto per gli impianti Siac che sarebbero preziosi in Italia.

Accennavo al definitivo regolamento dei crediti verso lo Stato, che si stanno pagando con il contagocce; ad un regolamento, almeno parziale, relativo a quelli riconosciuti giusti, dei crediti verso i tedeschi; ad una rapida soluzione del problema delle maestranze disoccupate.

E qui vengo a quella che secondo me è la questione essenziale, perchè ho già accennato quale sia il peso del problema delle maestranze su un gruppo industriale come l'IRI; esso ha già assorbito delle cifre assai rilevanti e nei prossimi mesi continuerà ad assorbire capitali molto notevoli, se non si giunge ad una soluzione.

Molmari. — Di che ordine di grandezza è questo problema?

Piccardi. — Come ho già accennato, nel gruppo siderurgico-meccanico abbiamo 120 mila dipendenti di fronte agli 80 mila del 1935. Ritenendo che la produzio-

ne attuale sia inferiore di almeno un terzo a quella che poteva essere nel 1935, e tenuto conto che la riduzione del personale non può essere esattamente proporzionale alla riduzione della produzione, io credo che possiamo arrivare alla conclusione che circa la metà dei nostri dipendenti in questo settore non ha una possibilità immediata di impiego.

Negli altri settori il problema forse è meno grave; presenta una certa gravità sopratutto nel settore marittimo dove abbiamo cinquemila persone che non trovano assolutamente impiego e che gravano sulle aziende. Abbiamo anche qualche altro settore particolare dove le cifre sono meno notevoli, ma si ripercuotono egualmente in modo assai grave sulla consistenza dell'azienda, come la radio, per esempio, che è costretta ad aumentare costantemente i propri canoni avendo un personale che è eccedente sul normale di sette-otto-cento persone, che bastano, in una azienda come quella, a comprometterne l'equilibrio economico.

In relazione a questo problema io accennavo anche a quelle che ritenevo fossero le linee direttive per una soluzione. E cioè cominciavo ad esaminare il provvedimento della sospensione dei lavoratori che era stato adottato con l'accordo dell'agosto, e dicevo che quel provvedimento non corrispondeva alla situazione delle nostre aziende perchè la sospensione dei lavoratori non utilizzabili è una misura utile quando si tratta di aziende che possono riassorbire la mano d'opera esuberante con una ripresa produttiva, mentre la sospensione non può essere provvedimento adeguato per quelle industrie che non potranno mai raggiungere le cifre massime di impiego di manodopera, che erano state raggiunte durante la guerra. Quindi in questi settori si imponevano misure più radicali. Dicevo che la riduzione delle ore lavorative aveva gravi conseguenze sulla vita dell'azienda, in quanto la riduzione delle ore lavorative non può andare oltre un certo massimo se non si vuole disorganizzare completamente la vita dell'azienda. Dicevo che la politica economica dei lavori pubblici, quale era stata formulata dal governo, non poteva giovare alle aziende che avevano maestranze disoccupate, in quanto noi vediamo tuttora il fenomeno che i lavori pubblici assorbono manodopera agricola che è momentaneamente libera dai lavori stagionali, mentre non assorbono la manodopera eccedente nel campo industriale.

Quindi accennavo alle misure necessarie e cioè ad un adeguamento delle maestranze di ogni singola azienda alla capacità produttiva, in relazione al programma industriale del prossimo avvenire; adeguamento che avrebbe dovuto essere fatto d'accordo fra direzione da una parte, e commissioni interne e camere del lavoro, dall'altra. Fatto questo adeguamento, la mano d'opera di cui non si poteva procurare il riassorbimento avrebbe dovuto essere licenziata o avviata ai lavori pubblici; quella invece che era momentaneamente inutilizzata, ma che avrebbe potuto essere riassorbita con la graduale operazione dei programmi industriali delle singole aziende, avrebbe dovuto essere sospesa.

Poi, continuando nell'elencazione di queste misure che avrebbero potuto agevolare una rapida ripresa industriale, parlavo di una sollecita emanazione di un provvedimento legislativo in materia di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende.

Devo dire che frattanto, non essendo il governo intervenuto, i fatti sono andati per conto loro ed un certo assetto si è trovato in tutte le aziende.

Nelle aziende IRI si è trovata una soluzione in un certo senso originale, e cioè si è arrivati alla formazione dei consigli misti di amministrazione, che hanno dato una prova soddisfacente. Non vorrei anticipare giudizi che sarebbero prematuri, ma io vedo che, in quasi tutte le aziende, i consigli misti funzionano con soddisfazione dei dirigenti e dei lavoratori. Tutti i lavoratori appartenenti ai consigli di amministrazione mi dicono di trovarsi in un ambiente di collaborazione cordiale che consente loro di formarsi la preparazione necessaria per svolgere un'azione sempre più efficace nella direzione dell'azienda.

Accennavo anche al problema dei dirigenti che erano stati allontanati dai posti di comando con quell'epurazione che era stata fatta tumultuosamente nei primi momenti. Il problema dei quadri è un problema fra i più preoccupanti; quindi sarebbe estremamente utile per la nostra industria che si potessero recuperare quei dirigenti che, non avendo colpe politiche gravi, sono stati in un primo momento cacciati via a furia di popolo per circostanze di carattere contingente e straordinario.

Infine accennavo ad un altro problema che ora effettivamente è molto meno sentito, ma che ha anche la sua importanza, e cioè al problema delle revisioni salariali.

Come sapete anche le revisioni salariali, sotto i continui impulsi dell'aumento del costo della vita, sono state fatte in modo tumultuoso e disordinato. Ora, accennavo alla necessità che le trattative salariali fossero portate al centro in modo da seguire dei criteri uniformi nella revisione dei salari, mentre finora invece la revisione è avvenuta con la continua e naturale tendenza a livellarsi sui massimi raggiunti in ogni singolo settore ed in ogni singola regione.

Molinari. — Anche adesso avviene così?

Piccardi. — Indubbiamente il fenomeno ha ormai perduto parte della sua importanza, perchè in questo ultimo periodo si è assistito ad una certa stasi, se non anche a un certo ribasso del costo della vita.

Molinari. — Lei ha accennato ad una sperequazione, che si poteva accentuare, fra Nord e Sud. Che ordine di grandezza di cifre ci può essere per i danni di guerra al Nord e al Sud?

Piccardi. — Io ho accennato già ai danni del complesso industriale dell'IRI di Napoli. Il complesso industriale dell'IRI rappresentava una gran parte del-

l'industria napoletana ed ha avuto danni che sono estremamente rilevanti. L'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, mentre prima dava lavoro a circa 6000 operai, adesso lo dà a 500. L'Ansaldo di Pozzuoli che prima era sulla stessa cifra di 5-6000 operai, adesso dà lavoro a circa 300 operai. E' diventata una piccola azienda di riparazioni!

Il Silurificio italiano che dava prima lavoro a circa 6000 operai, ne dà oggi a 400-500. Quindi Napoli ha subito dei danni, estremamente rilevanti, che non trovano corrispondenza in quelli subiti dall'industria del Nord. Napoli era arrivata, grazie al programma di industrializzazione, ad una cifra di 300 milioni annui di salari, che prima della guerra era una cifra ragguardevole, dalla quale purtroppo, in moneta di anteguerra, siamo oggi lontani.

Molinari. — Che proporzione esiste fra i danni di guerra subiti dal Nord e quelli del Sud?

Piccardi. — Per l'IRI è difficile dirlo. Certo è che il risarcimento dei danni, come si è svolto finora, ha aggravato la sperequazione. Finora lo Stato ha speso al Nord 12 miliardi, mentre ha speso al Centro-sud solo un miliardo. Questa sproporzione è dovuta al fatto che nel periodo dell'occupazione tedesca, il governo repubblichino fascista al Nord ha largheggiato nelle liquidazioni, mentre al Centro ed al Sud non si è fatto niente.

Cammarano. — Poichè ci si deve rendere conto che il passaggio all'economia di pace determinerà in ogni caso gravi problemi di assestamento e non potrà non causare perdite in alcuni settori, ci si domanda se non ricorra una situazione che può riaccostarsi a quella che dette origine alla creazione dell'IRI. Ritiene lei che in tale situazione l'opera dell'IRI abbia raggiunto il fine di operare un risanamento col minor turbamento possibile della produzione e col minor possibile aggravio per il contribuente? In tal caso non sarebbe utile anche oggi accentrare nell'IRI il compito del risanamento dell'attuale situazione nei settori più colpiti, specie se tale compito potesse essere accoppiato con una efficiente opera di riconversione?

Piccardi. — Su questo punto la risposta dovrebbe essere negativa, perchè la situazione era diversa da quella di ora. In sostanza la situazione che dette origine all'IRI fu una situazione di disorganizzazione economica ed industriale. Si trattava di trovare un nuovo assetto dell'industria e del credito, mentre non esistevano quelle condizioni di carattere generale che esistono oggi e che si ripercuotono su tutta l'industria e su tutta l'economia. In altre parole, quando è sorto l'IRI, ci trovavamo di fronte a questa situazione: controllo del capitale bancario da parte di gruppi industriali; partecipazione diretta o indiretta delle banche in aziende industriali; congiuntura sfavorevole determinata dalla politica monetaria del governo fascista e dalla grande crisi che ebbe le sue ripercussioni anche in Italia. L'intervento dell'IRI ebbe quindi lo scopo di assestare i rapporti fra lo Stato, la Banca d'Italia e le banche, di fare cessare l'ingerenza delle banche nel campo industriale, di provvedere al finanziamento delle aziende industriali, provvedendo al tempo stesso alla loro riorganizzazione amministrativa e tecnica. Quindi era appunto un problema di organizzazione tecnica ed economica, mentre oggi la situazione è completamente diversa. E' una situazione di diminuita efficienza di tutto l'apparato produttivo, una situazione di necessaria riconversione dalla guerra alla pace, di riconversione dalla politica economica del fascismo alla politica economica del nuovo Stato Italiano. Sono situazioni che si ripercuotono su tutta l'industria italiana.

Cammarano. — In questa sede a noi interessa più l'aspetto tecnico che l'aspetto di impostazione generale politica dei problemi. E' su questo punto che la nostra indagine deve essere approfondita.

Piccardi. — L'IRI si è rivelato come uno strumento utile di controllo dello Stato sull'industria, utile perchè è uno strumento fedele nelle mani dello Stato e perchè non si discosta d'altra parte, da quelle linee di organizzazione e di funzionalità che sono proprie del mondo economico ed industriale. Esso ha saputo rappresentare un anello di collegamento fra lo Stato e l'industria che difficilmente avrebbe potuto congegnarsi in un altro modo.

Io sono certo che se quella stessa funzione fosse stata affidata a un ministero, ed io parlo da vecchio funzionario, i risultati sarebbero stati ben diversi, perchè si tratta di funzioni che sono molto lontane da quelle ordinarie della burocrazia.

Cammarano. — In riferimento a quanto detto sopra ci si chiede se l'IRI non accentra già il nucleo più considerevole dei settori sui quali lo Stato dovrebbe estendere eventualmente il suo controllo.

Piccardi. — Io credo si possa rispondere in senso affermativo. Credo che l'IRI accentri il numero più considerevole di quei settori sui quali lo Stato potrebbe estendere il suo controllo. Praticamente l'IRI oggi controlla gran parte della siderurgia, una parte notevole del settore meccanico, una parte notevole del settore telefonico, una parte notevole del settore elettrico che, in concorso col controllo che lo Stato esercita in altre forme, può arrivare al 30 %; controlla tutta l'industria armatoriale di linea, di guisa che ha nelle sue mani quelle che sono normalmente chiamate le industrie-chiave. Quindi spogliando l'IRI di quelle partecipazioni che possono essere restituite all'iniziativa privata e lasciando invece una partecipazione in altri settori, esso potrebbe costituire lo strumento più idoneo di controllo dello Stato sull'industria.

Su questo punto riterrei opportuno non lasciarsi dominare dalla visione di fenomeni di carattere contingente. Se quindi dovessimo cercare un assetto definitivo

non bisognerebbe attribuire allo Stato il controllo di certi settori, soltanto per il fatto che siano quelli che hanno riportato maggiori danni dalla guerra. La ricostruzione, in linea di massima, può essere ugualmente apportata dallo Stato e dall'iniziativa privata. Si dovrà agire con una visione generale dei problemi, che va oltre a questi fatti di carattere contingente.

Cammarano. — Ritiene lei che un'azione di riprivatizzazione delle aziende sotto controllo dell'IRI potrebbe essere efficace per la ripresa economica nazionale? Eventualmente, entro quali limiti e in quali determinati settori?

Piccardi. — Per quanto si riferisce alla mia azione di commissario dell'IRI, ho ritenuto di essere vincolato dalla tregua politica. Io ero un conservatore di carattere temporaneo, il quale non poteva mutare la situazione di fatto esistente, salvo in quei settori in cui fosse evidente che ciò non comprometteva le linee future dell'organizzazione politica ed economica. In quest'anno e mezzo l'IRI non ho smobilitato niente. Se si dovesse pensare a programmi di smobilitazione che si inquadrassero in un assetto definitivo del nostro Paese, io penso si dovrebbe cominciare a smobilitare quelle partecipazioni che hanno un carattere occasionale e contingente e quindi non rientrano in un programma economico e industriale dell'IRI: tali sono le partecipazioni in aziende di carattere immobiliare, in aziende alberghiere, in aziende esattoriali, di trasporto. Per i settori di carattere fondamentale, è difficile prescindere dalle rispettive convinzioni politiche economiche. Io personalmente vedrei con piacere un controllo dello Stato sui settori che ho definiti industriechiave. Se poi dovesse prevalere un'opposta politica liberista di riprivatizzazione essa non potrebbe avvenire se non attraverso notevoli difficoltà in un tempo molto notevole. Il complesso industriale dell'IRI non potrebbe essere messo sul mercato se non con grande lentezza, data la sua mole, sopratutto nelle condizioni attuali del mercato.

Oggi dovrei dare una risposta assolutamente negativa. Sapete quali sono le condizioni del mercato, sapete quale è stato il risultato di recenti operazioni di aumento di capitale, aumenti che sono stati assorbiti molto difficilmente dal mercato; e sapete qual'è il corso dei titoli azionari. Io penso che anche domani non sarebbe agevole farlo e si dovrebbe realizzarlo con una certa graduatoria.

Per certi complessi industriali, come l'Ansaldo, sarebbe difficile anche in condizioni di mercato risanato: questi settori non potrebbero essere affidati alla iniziativa privata, perchè quando si arriva a una certa dimensione aziendale, si ha quasi un'incapacità nel capitale privato ad assumere certe responsabilità.

Cammarano. — Quindi lei risponde anche alla domanda relativa alla riprivatizzazione, affermando che essa in ogni caso provocherebbe una grande perdita dell'erario.

Piccardi. — Circa gli accorgimenti di carattere finanziario da usarsi, io potrei dire qualche cosa ma soltanto a titolo indicativo. Quando io esprimevo il desiderio che fosse tracciata una linea divisoria fra il campo delle industrie controllate dallo Stato e quelle affidate alla iniziativa privata, io pensavo che l'IRI potesse tenere due gestioni separate, l'una relativa ai valori istituzionalmente affidati al suo controllo, l'altra concernente tutte le partecipazioni che per l'IRI avrebbero rappresentato un nuovo possesso di carattere patrimoniale. Per lo smobilizzo di questi ultimi, pensavo, ad esempio, che si potesse utilizzare un istituto quale quello dell'Investment Trust. Su questa forma, le participazioni che l'IRI non avrebbe avuto interesse a conservare avrebbero potuto essere messe a disposizione dei risparmiatori, in modo da poter arrivare ad una smobilitazione a carattere graduale.

Cammarano. — Questo dell'Investment Trust è un argomento molto interessante. Lei ritiene che il mercato finanziario italiano potrebbe interessarsi a simili operazioni?

Piccardi. — Credo di sì. L'IRI sarebbe in grado di offrire al risparmio privato possibilità di investimento che, per la loro varia composizione, consentirebbero una certa compensazione di rischi. D'altra parte, trattandosi di titoli che sarebbero naturalmente garantiti da un ente pubblico come l'IRI, il mercato nostro, che è alquanto timido negli investimenti di carattere industriale ed azionario, avrebbe potuto dimostrare per essi un certo interesse.

Cammarano. — Come potrebbe ovviarsi al pericolo che all'IRI rimangano soltanto le aziende di minor valore e in più difficili condizioni alterando l'equilibrio organico dell'Istituto che sarebbe esposto al pericolo di trasformarsi in ente gestore di una lunga e difficile liquidazione?

Piccardi. — La risposta dipende dai criteri politici ed economici ai quali si ispirerebbe un eventuale smobilizzo dell'IRI. Se si muovesse dal concetto di fare dell'IRI un organo di controllo di determinati settori industriali e se lo smobilizzo tendesse quindi solamente a liberare l'IRI dalle attività estranee a questa sua funzione, il pericolo al quale lei accenna non esisterebbe. Infatti, fra le partecipazioni che l'IRI dovrebbe conservare, alcune rappresenterebbero certamente un sicuro investimento, quali, ad esempio, quelle elettriche. Se invece si trattasse di uno smobilizzo tendente a una totale liquidazione dell'IRI, sarebbe inevitabile che, procedendosi gradualmente alla cessione delle aziende più sane e perciò più appetite del capitale privato, rimanesse all'Istituto il peso di quelle più gravose.

Cammarano. — Qualora si ritenga invece che l'IRI debba essere mantenuto ed eventualmente potenziato interesserebbe conoscere come si ritiene che dovrebbe es-

sere organizzato per rendere la sua azione sempre più efficiente e per assicurare che essa sia aderente alle direttive di politica economica del governo.

Piccardi. — Se si vuole alludere all'organizzazione dell'IRI, il problema non trascende i limiti dell'ordinamento interno di un istituto, per quanto importante. Se invece ci si riferisce ai possibili rapporti fra l'IRI ed eventuali organi di pianificazione economica, non riterrei che l'IRI, come ente di gestione, possa assolvere direttamente anche funzioni di pianificazione. Vi è contrasto tra le due funzioni; un IRI che possiede partecipazioni in determinate aziende difficilmente può esercitare un controllo anche sull'attività privata che si trova in un rapporto di concorrenza con le aziende stesse.

L'IRI piuttosto potrebbe concorrere con gli organi della pianificazione, sia portando a essi il proprio contributo di esperienza, sia esercitando un'influenza determinante su tutto il sistema economico, con l'attuazione delle direttive da essi impartite nei settori fondamentali da esso controllati.

Cammarano. — Poichè lei ha risposto molto esaurientemente ai quesiti postile, mi permetto chiedere ai componenti la Commissione se hanno ancora qualche domanda da rivolgerle.

Alhaique. — Lei, professor Piccardi, parlava dell'iniziativa con concorrenza nei settori controllati dall'IRI. Cosa si è riscontrato circa gli effetti di questa concorrenza? Quali sono le caratteristiche del costo di produzione dell'IRI rispetto ad attività simili dell'iniziativa privata? Vorremmo se possibile qualche dettaglio.

Piccardi. — Mi pare un po' difficile rispondere, perchè finora questo quesito si attaglia soltanto ad alcuni settori. Quello marittimo, praticamente ha una situazione di monopolio; nel campo siderurgico il problema si potrebbe presentare in una certa misura, e così pure nel settore meccanico.

Nel campo meccanico bisogna rilevare che le aziende IRI in gran parte sono state adibite a produzione bellica, in passato, per cui è difficile trarre delle conclusioni.

Io ritengo di non errare se manifesto per lo meno l'impressione che non ci sia una condizione istituzionale di svantaggio per le industrie IRI rispetto all'industria privata.

Villani. — Volevo essere illuminato su alcuni punti.

Se non sbaglio, secondo la sua opinione, l'IRI, anzichè un ente finanziario, dovrebbe diventare un ente di controllo in mano dello Stato.

Quindi trascurerebbe la parte finanziamenti. Ora questo controllo nel seno delle aziende private come verrebbe attuato? L'IRI ha quasi in mano tutta la siderurgia, tutta la meccanica, parte della chimica, la navalmeccanica e via di seguito; concretamente l'IRI come attua il controllo in seno a queste industrie?

Piccardi. — Rispondo subito: debbo far rilevare che l'IRI è già oggi un ente di gestione, perchè la sezione finanziamenti IRI non esiste più. L'IRI è una *holding* attraverso la quale lo Stato amministra le sue partecipazioni azionarie o per lo meno gran parte delle proprie partecipazioni, perchè ve ne sono alcune che sono amministrate direttamente dallo Stato. In quanto al modo in cui l'IRI può esercitare il controllo, il segreto dell'IRI è stato quello di portare il controllo dello Stato da una forma pubblicistica ad una forma privatistica. L'IRI interviene alle assemblee, nomina amministratori, nomina sindaci. Inutile che dica che attraverso questo possesso di partecipazioni azionarie da parte dell'IRI e quindi da parte dello Stato, la società per azioni si è venuta un po' deformando, perchè noi facciamo servire questo istituto ad un fine che è in parte diverso da quello delle normali anonime, che ha carattere in certo modo pubblico. Praticamente l'IRI manda i suoi ispettori in una azienda anche se questi ispettori non sono sindaci o amministratori, l'azienda sottopone all'IRI i suoi programmi industriali, e così via: quindi direi che l'ingerenza che l'IRI ha nelle sue aziende è alquanto superiore a quella che è la normale ingerenza dell'azionista.

Villani. — Quali sono i criteri che presiedono a questa gestione? Sono criteri privatistici?

Piccardi. — Sono privatistici e non possono essere che privatistici. Nella situazione in cui si trova la nostra industria l'IRI non può far altro che seguire questi criteri.

Villani. — Allora quale è lo scopo di questo IRI? Perchè i privati non potrebbero seguire meglio dell'IRI questi criteri privatistici? A che scopo l'IRI rivede i programmi?

Piccardi. — Vede, se lei parlando di scopi si riferisce alla nascita dell'IRI, lei sa benissimo che l'IRI è nato per ragioni di carattere contingente. In avvenire tutto questo dipende dalle idee politiche; naturalmente un IRI trasformato che avesse il controllo di alcuni settori si inserirebbe in quella pianificazione economica nella quale si può credere o non credere. La funzione dell'IRI sarebbe di controllare questi settori economici per un fine di regolamento della vita economica del Paese, che quindi sconfinerebbe in parte da quella che è l'economia privatistica.

Villani. — Se domani prevalesse un assetto politico in cui si fa grande affidamento sull'industria privata l'IRI non avrebbe più alcuno scopo. L'IRI quindi attua in seno a certe aziende dei criteri extra economici.

Piccardi. — Non direi extra economici. Quando lo Stato è monopolista di un determinato settore, i criteri si vengono a modificare.

Villani. — Facciamo il caso che domani prevalga un assetto politico favorevole ad una pianificazione; ora, come si inserirebbe l'IRI come organo di pianificazione? La pianificazione presuppone la formulazione di un piano ne consegue poi l'attuazione di questo piano. Ora l'IRI in quale momento interverebbe? Nel momento della formulazione o nel momento della attuazione di un piano formulato da altri enti, da altri organi, con criteri evidentemente politici?

Come si inserirebbe fra questi due momenti?

Piccardi. — Si inserirebbe in entrambi i momenti. Nel primo momento con l'apporto della sua esperienza. Un istituto che controlla tanta parte della economia nazionale sarebbe in grado di dare un apporto notevole per la formulazione dei piani economici.

Si inserirebbe in un secondo momento nella fase di esecuzione, in quanto attraverso il controllo di certi settori industriali si ha un'importanza determinante per controllare l'attuazione di questi piani economici. Attuazione che non si vede soltanto nella formulazione di norme giuridiche che dovrebbero essere seguite dai privati, ma anche nello stesso svolgimento di certe attività economiche fondamentali che vengono a determinare lo svolgimento di quelle altre attività economiche che sono riconosciute all'industria privata.

Villani. — Oggi, in una fase transizionale, si dovrebbe cercare di riorganizzare in modo da far trovare il nostro apparato industriale in grado di competere con l'estero.

Quali criteri seguire nella scelta dei settori da favorire e da incrementare e nella scelta di quei settori che devono essere abbandonati?

Dal 1935 in poi, in base alla legge per la autorizzazione degli impianti, noi abbiamo avuto una espansione formidabile della nostra siderurgia, della nostra meccanica e soprattutto della nostra chimica. E' probabile che domani alcuni settori rimarranno e non sarebbe meglio invece che questo soffio di ossigeno, questa revisione del nostro apparato industriale venga lasciata all'iniziativa privata?

Potrebbe darsi questo: che l'IRI si metta a riorganizzare dei settori che domani non possono competere con l'estero e quindi rappresentino una perdita maggiore per la collettività.

Piccardi. — Mi pare che il suo argomento si possa in un certo senso ritorcere. Supponendo che un settore che l'IRI controlla, soprattutto il settore meccanico, sia soggetto a quella grave crisi cui ella ha accennato, sarebbe molto più difficile che il capitale privato si assuma questa responsabilità, piuttosto che l'IRI. Non dico che lo Stato attraverso l'IRI debba gettare dei miliardi per tenere in piedi delle industrie malsane. Secondo me, questi sono problemi che debbono restare aperti in vista di una situazione che noi ancora non conosciamo.

C'è da fare in questo momento un lavoro di conservazione, che forse solo lo Stato in questo settore può compiere. Il privato in questo momento sarebbe portato a scegliere quelle soluzioni che sono imposte dal suo immediato tornaconto economico, compromettendo quindi delle situazioni di carattere generale che potrebbero ritorcersi ai danni del Paese.

Supponiamo che oggi, per esempio, si trovi il privato che si assuma l'Ansaldo e che comperi l'Ansaldo per un pezzo di pane. Questo privato sarebbe tentato di mettere in vendita le macchine, una per una, a chi le possa comprare e magari di esportare queste macchine all'estero. Oggi noi non possiamo dire se un complesso industriale come l'Ansaldo possa vivere o non vivere. E quindi, ritornando a quello che dicevo, ritengo che in questo momento ci sia da fare quest'opera di preparazione, di riorganizzazione, fatta secondo i dettami economici che non possono non essere seguiti in questo momento in cui tutta la nostra industria è privata, anche se controllata dallo Stato, cercando di non compromettere la situazione futura con il minimo dispendio attuale.

Mi pare che non ci sia altro da fare che questo: opera per la quale credo che il solo ente che sia in questo momento qualificato è proprio l'IRI, perchè nessun privato si metterebbe in un funzione di questo genere.

Villani. — Si è parlato recentemente della formazione di tanti piccoli IRI: un IRI per la siderurgia, un IRI per la meccanica, un IRI per la navalmeccanica, ecc.

Qual'è la sua opinione?

Piccardi. — Questo è un problema interessante. Io credo che frammentare l'IRI sarebbe un errore. Il frazionamento dell'IRI toglierebbe all'Istituto quello che esso ha di più interessante, cioè di poter contemporaneamente dominare tanti settori del nostro mondo economico.

Quello invece che si può raggiungere è una certa specializzazione dell'IRI, ponendo alle dipendenze di esso degli organismi subordinati che abbiano una funzione in un determinato settore industriale. Situazione che esiste già oggi con la Finsider, la Finmare e la Stet; situazione che domani potrebbe ripetersi per altri settori economici.

Villani. — Dal punto di vista patrimoniale e amministrativo è utile che vi sia un solo organismo. Specializzazione soltanto di funzioni.

Piccardi. — Questo organo unitario che sarebbe l'IRI tanto più utilmente può esercitare le proprie funzioni in quanto ha la visione completa di tutto il settore industriale ed economico.

Il frazionamento dell'IRI sarebbe deleterio anche sotto un altro aspetto, perchè porterebbe a un predominio dei ministeri. Dico questo ancora una volta senza una prevenzione verso la burocrazia o verso i ministeri. Tanti piccoli IRI che dominassero un singolo settore economico sarebbero necessariamente controllati stret-

tamente dai ministeri e prenderebbero quindi un'impronta burocratica che non debbono avere. Mentre invece un IRI come esiste oggi, che domini l'intiero settore controllato dallo Stato e che abbia la visione panoramica di tutto il mondo economico può esercitare la sua funzione molto utilmente con una relativa indipendenza dalla burocrazia statale, ciò che gli consente quella maggiore scioltezza ed elasticità di funzionamento che è necessaria in questo campo.

Villani. — Lei sa che ultimamente le tre maggiori banche di interesse nazionale si sono messe d'accordo per creare un ente di credito mobiliare. In quale posizione viene a trovarsi l'IRI di fronte a questo nuovo ente?

Piccardi. — E' una filiazione delle aziende che sono controllate dall'IRI: una situazione normale nelle società a catena.

Villani. — Come si è fatto sorgere questo nuovo ente?

Piccardi. — Bisognerebbe risalire un pochino alla storia. C'è stata la proposta della creazione di una unione bancaria, la quale originariamente era stata concepita come un ente creato da tutti gli istituti di credito italiani e dai principali istituti assicurativi.

Questo piano è stato visto come difficilmente realizzabile per la difficoltà di mettere d'accordo tutti questi enti di carattere così diverso, e allora si è ristretta la iniziativa alle tre maggiori banche, che sono in grado di svolgere questa opera forse meglio di quello che non possa fare l'IRI direttamente.

Dato che si tratta di intervenire nel settore del credito, è naturale che l'IRI svolga questa opera attraverso le banche che sono nella sua orbita, rinunciando ad esercitare un controllo diretto su questo organismo. Le tre banche, unendo il loro sforzi, la loro esperienza, le loro influenze nel settore finanziario e creditizio, possono dare a questo nuovo organismo una migliore organizzazione.

Villani. — Quindi, indiretamente, questa « Union-Bank » sarebbe un organo dell'IRI.

Piccardi. — Non c'è dubbio.

Villani. — E amministrativamente, dal punto di vista patrimoniale, è un organismo separato dalle banche?

Piccardi. — Certo, separato. Si è parlato dell'« Union-Bank », che sarebbe una nuova società per azioni, il cui pacchetto azionario sarebbe detenuto dalle tre banche di interesse nazionale.

Villani. — Possono le banche di interesse nazionale detenere il pacchetto azionario?

Piccardi. — Non è ancora fatta, e non è neppure sicuro che si faccia, ma sarebbero le tre banche che costituiscono questa nuova società ad avere nel portafoglio il pacchetto azionario, ciascuna per un terzo.

Villan. — Che poi dovrebbe essere rilevato dall'IRI. Altrimenti ricadremmo nell'esempio antecrisi di immobilizzazione di queste banche.

Piccardi. — L'impegno delle banche nel nuovo istituto sarebbe limitato a una quota determinata delle loro disponibilità. Sarebbe così una deviazione parziale e indiretta dei principi della legge bancaria attuale. Ora l'idea dell'« Union Bank » deriva appunto dal fatto che siamo in una certa situazione economica che richiede una determinata assistenza delle banche nei confronti dell'industria. Se noi adesso ci mettiamo su questa strada, finiamo col creare la situazione che si era creata prima della fondazione dell'IRI. Quindi cerchiamo di aprire una piccola valvola, di cui noi siamo in grado di misurare le dimensioni.

Villani. — Comunque è un primo passo. Bisognerebbe stare molto attenti in questo.

Piccardi. — Come dico, l'intenzione era proprio questa: di evitare che le banche fossero tentate a scivolare a poco a poco in una maggiore partecipazione ai rischi industriali.

Ottolenghi. — Non crede che se le aziende IRI dovessero tornare all'industria privata, potrebbe presentarsi per lo Stato la stessa situazione di cose che si è creata all'atto della creazione dell'IRI, cioè lo Stato si troverebbe in condizioni di dovere ripetere lo sforzo e le perdite che ha già dovuto sostenere?

Perchè, se domani i cartelli inervengono e premono sullo Stato, si potrebbe ripetere la stessa situazione che ha indotto a un certo momento lo Stato a intervenire.

Piccardi. — Indubbiamente il pericolo esiste. Una riprivatizzazione delle industrie IRI fatta in modo non saggio, potrebbe portare alla ricostituzione dei medesimi pericoli.

Cammarano. — Vorrei farle una domanda di carattere più generale. Qual'è la sua opinione sullo squilibrio industriale fra Nord e Sud?

Piccardi. — Indubbiamente il disquilibrio fra Nord e Sud si è aggravato molto per effetto della guerra. E non possiamo pensare di porre immediatamente rimedio a questo disquilibrio. E' un disquilibrio che si potrà diminuire col passare del tempo; ma sarebbe un errore volere fare le cose in fretta.

Noi siamo costretti a opporre una certa resistenza ai tentativi del Sud di portare un nuovo incremento nella sua attrezzatura industriale, in concorrenza con il Nord, in un momento in cui siamo sicuri che l'attrezzatura del Nord è più che sufficiente a tutto il Paese. Perchè

pensiamo che prima di tutto il problema vada visto sul piano nazionale.

Abbiamo una industria meccanica la quale è già largamente sufficiente ai bisogni del Paese ed abbiamo il dubbio che possa essere eccedente; perciò non si può consentire che si sviluppino nel Sud nuove iniziative in concorrenza con altre già esistenti. Dobbiamo resistere alle voci esasperate, che vorrebbero una industrializzazione del mezzogiorno anche a costo di mettere le barriere doganali contro il Nord. Il contrasto Nord-Sud va affrontato con molta cautela. Si deve fare il massimo sforzo per colmare lo squilibrio, cercando di formare gradatamente le condizioni di uno sviluppo industriale anche nel Sud, non creando nel Sud industrie che siano in concorrenza con quelle del Nord e che possano aggravare la situazione industriale del paese.

Cammarano. — Un'ultima domanda: ritiene lei che nella Carta costituzione debba essere formulata una norma che possa interessare l'attività dell'IRI?

Piccardi. — Direi di no. Questo è un grosso problema di carattere politico su cui bisognerebbe discutere a lungo. Io mi auguro che la nostra costituzione sia estremamente aperta ed elastica. Qualunque sia la tendenza che debba prevalere, sarà una vittoria di strettissima misura. Ci rendiamo tutti conto in Italia che c'è un certo equilibrio di forze. Il voler approfittare di una situazione di momentanea e limitata prevalenza per imprimere un indirizzo marcato, decisivo e impegnativo allo Stato italiano, sarebbe grave sbaglio. Dobbiamo, attraverso la Costituzione, creare per il popolo italiano, delle basi di vita sulle quali si possa riaprire e svolgere la nostra competizione politica in cui potrà poi verificarsi una definitiva prevalenza dell'una o dell'altra tendenza. Quindi è necessario che la Carta costituzionale si mantenga anche formalmente nei più ristretti limiti possibili. In parole povere vorrei una costituzione breve, che parli del minor numero di cose possibili, e non vedrei in essa il posto per parlare dell'IRI. Lasciatemi dire che la nuova Carta costituzionale sarà bene che non si occupi di questo. Si potrà dire in essa che tra le funzioni dello Stato ci può essere anche quella di controllare certi settori economici da determinarsi con legge.

Alla prassi legislativa ordinaria spetterà poi di chiarire entro quali limiti dovrà essere esercitata questa funzione di controllo.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per il contributo che lei ha portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. ing. GIOVANNI SILVA

Consigliere e direttore della Compagnia nazionale imprese elettriche (Coniel) – Roma

(6 marzo, 1946 in Roma)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito al nostro invito e la prego di volerci fornire qualche notizia in merito alla sua attività ed all'azienda da lei diretta.

Silva. — Laureato presso il Politecnico di Torino il 23 dicembre 1919; tirocinio in Germania presso la Friedrichwerk di Kleinschmalkalden (fabbrica di apparecchiature elettriche); ingegnere presso l'ufficio ricerche della Merlin et Gerin di Grenoble (Francia); direttore del reparto apparecchiature elettriche presso la Società Italiana Breda - Sesto San Giovanni; direttore tecnico della S.I.P. (Società idroelettrica Piemonte - Torino); direttore generale della Società Brevetti Perego - Milano; direttore della S.T.E.T. (Società Torinese Esercizi Telefonici); direttore generale della T.I.M.O. (Telefoni Italia Medio Orientale); direttore della Uniel (Unione nazionale industrie elettriche) e poi consigliere e direttore generale della Coniel (Compagnia nazionale imprese elettriche); consigliere dell'Anidel (Associazione nazionale imprese distributrici energia elettrica) con speciale mandato di presiedere alle incombenze romane dell'Associazione.

Prima di rispondere alle domande del questionario inviatomi faccio osservare che alcuni argomenti, per quanto concerne l'industria elettrica, hanno poca importanza o addirittura non sono ad essa riferibili. A me sarebbe un po' difficile rispondere punto per punto. Se il coordinatore ed i signori della Commissione non hanno niente in contrario risponderei in forma sintetica accennando rapidamente al primo paragrafo (situazione anteguerra) ed invece diffondendomi maggiormente sulla situazione attuale e sulle previsioni per il futuro.

Penso che, nelle sue grandi linee, sia ben nota la situazione ante guerra della nostra industria.

Possiamo ben dire che in questo settore, pur non potendo competere con paesi più ricchi di noi, tenevamo un onorevole posto in Europa; di ciò ci dobbiamo tanto più rallegrare quando si pensi che il nostro sviluppo industriale è di fresca data.

Una caratteristica veramente particolare della industria elettrica italiana è la percentuale altissima della produzione idroelettrica. Noi produciamo quasi il 95 % dell'energia sfruttando risorse idrauliche. Questa percentuale non è raggiunta in nessuno dei grandi Stati europei.

E' un grande titolo di merito, io penso, per gli industriali, primo fra tutti il compianto prof. Motta, quello di aver dato un netto indirizzo idroelettrico alla nostra industria e di averlo mantenuto coraggiosamente anche quando le centrali termiche, per il prezzo vantaggioso del carbone, sarebbero state nettamente più convenienti.

La centrale termica si fa in un anno mentre un impianto idroelettrico richiede non meno di tre anni; l'impianto termico è facilmente proporzionabile al consumo e consente successivi incrementi a mano a mano che cresce la richiesta di energia, mentre l'impianto idroelettrico deve subito farsi per l'intera sua capacità produttiva il che può tradursi nel mancato collocamento di una parte anche cospicua dell'energia producibile; l'impianto termico costa soltanto un quinto del corrispondente impianto idroelettrico; infine l'impianto termico è costruito nel posto stesso del consumo e non richiede le imponenti opere per il trasporto dell'energia che sono invece necessarie quando si sfruttino le risorse idrauliche.

Lo sviluppo dell'industria elettrica italiana testimonia del coraggio, della preparazione, dell'alto senso di responsabilità di coloro che hanno orientato questa industria nel senso al quale ho accennato.

In particolare la necessità di collegare i centri di produzione, dislocati prevalentemente nella fascia alpina e appenninica, coi lontani centri di consumo, ha obbligato a superare le difficoltà tecniche del trasporto dell'energia a grande distanza. Siamo pertanto stati fra i primi, almeno in Europa, ad adottare le altissime tensioni. Siamo stati, insomma, veramente dei pionieri, abbiamo risolto difficoltà di trasporto in epoche in cui in altri paesi tali difficoltà non si erano neppure presentate. Parlo della Francia, della Germania, dell'Inghilterra. Questi paesi dotati di carbone producono energia prevalentemente termoelettrica con centrali dislocate nei centri stessi di consumo, perchè è molto più conveniente il trasporto del carbone che non quello dell'energia; essi non hanno dovuto superare, fin dagli inizi dell'industria, le difficoltà che si sono invece presentate a noi.

Con ciò ritengo di aver sufficientemente illustrato le conseguenze della marcata politica idroelettrica della nostra industria.

Passando a quello che a me sembra l'argomento più scottante, io credo di dover parlare con molta schiettezza della situazione nostra che d'altronde è comune a tutte le imprese che diciamo a servizio pubblico, abbiano esse per compito di distribuire energia elettrica o di distribuire gas o di impiantare telefoni o di eseguire trasporti; tutte queste imprese sono oggi in una situazione che, sotto certi aspetti, è veramente preoccu-

pante. Ve ne spiegherò il perchè: vi dirò come questo sia avvenuto e quello che si può fare per uscire il più rapidamente possibile da questa situazione per dare effettivamente al paese il servizio che esso attende sia come disponibilità, sia come qualità. Sull'importanza dei servizi pubblici è inutile parlare a voi; in generale essi costituiscono il substrato di ogni attività economica del paese, la piattaforma sulla quale i singoli costruiscono il loro edificio, fondano la propria attività. Non è neanche concepibile, in un paese moderno, la carenza dei servizi pubblici. Come lavorare, come vivere se mancano i trasporti, se non c'è acqua, gas, luce, elettricità? E noi a Roma ne abbiamo fatta la triste esperienza Quindi l'interesse primo del paese è di porre come base di ogni programma di ricostruzione il buon funzionamento dei servizi pubblici.

Per quanto concerne l'energia elettrica è manifesto che la disponibilità è oggi insufficiente al bisogno: ai consumi normali si sono aggiunti quelli dovuti alle particolari circostanze; tutti si sono gettati a consumare energia elettrica laddove prima di servivano di altri mezzi. La richiesta è oggi sproporzionata agli impianti, e l'aumento della richiesta si è avuto proprio per i consumi per così dire più vili, cioè per usi termici, sia nelle case (cucine, stufe) sia nell'industria (forni e caldaie). E ciò non è soltanto perchè scarseggiano il carbone e il gas, ma anche perchè i prezzi bloccati dell'energia in confronto dei prezzi della legna, della benzina, del carbone, del petrolio, hanno reso oltremodo economico l'uso dell'energia elettrica sì da spingere il consumo a limiti impensati. Nessuno poteva certo immaginare che capitasse un cataclismo simile. La « crisi » è poi resa anche più acuta dalle distruzioni imputabili alla guerra e dalla eccezionale deficienza di precipitazioni. Per quanto concerne le distruzioni esse hanno inciso in proporzione variabilissima sulle disponibilità delle varie imprese. Mediamente, per nostra fortuna, queste distruzioni non rappresentano che una percentuale modesta della nostra disponibilità. Questa circostanza aggiunta al fatto che le imprese interessate si sono prodigate in modo altamente encomiabile per effettuare le riparazioni e le sostituzioni occorrenti, ci consente di sperare che verso la fine di quest'anno arriveremo a disporre della quasi totalità della potenza disponibile prima di questi tristi avvenimenti.

Circa la deficienza di precipitazioni è ormai a tutti noto che il 1945 passerà sicuramente alla storia come uno degli anni meno piovosi che si siano finora registrati. A Roma le precipitazioni del 1945 non hanno raggiunto un terzo della media di cento anni di rilevazioni.

Io ritengo però che non sia su queste circostanze, direi occasionali, che ci dobbiamo soffermare perchè esse sono, fortunatamente, temporanee: la crisi dell'acqua passerà mentre le riparazioni delle distruzioni causate per fatto bellico consentiranno di disporre ben presto della quasi totalità della potenza installata. Ma v'è un male più grave che ha dato alla situazione attuale un aspetto veramente particolare sul quale desidero richiamare la vostra attenzione: la « crisi » è soprattutto dovuta al fatto che non abbiamo impianti sufficienti. La costruzione dei nuovi impianti ha subìto a causa della guerra un rallentamento che ci ha impedito di seguire con le costruzioni gli incrementi del consumo. Si pensi che calcolavamo come media normale di aumento l'8 % per ogni anno e che in questi ultimi 4 o 5 anni le nuove costruzioni sono state ritardate, ostacolate e qualche volta impedite dalle tante ben note difficoltà. Coloro che vedendo il tempo che si mette alla pioggia o pensando che al nord è caduta la neve in abbondanza, ritengono superata la crisi sono in errore, perchè c'è una causa più profonda ed è l'insufficienza degli impianti; insufficienza che si verifica non nel nostro settore soltanto ma per tutti i servizi pubblici.

Possiamo dire che tutti i servizi pubblici abbiano vissuto, in questi ultimi anni, sul margine di disponibilità, sulle riserve, costituite negli anni precedenti. Esaurite queste disponibilità e queste riserve la « crisi » era inevitabile.

Quanto manca al nostro fabbisogno di energia elettrica?

E' difficile fare delle previsioni; però se esaminiamo il diagramma della produzione nei vari anni ed immaginiamo di prolungarlo come se le cause accidentali (distruzioni, deficienza di precipitazioni) non si fossero presentate, si giunge alla conclusione che avremmo bisogno oggi di 26 o 27 miliardi di kwh. La nostra disponibilità attuale è dell'ordine di venti miliardi. Quindi siamo in deficit, soltanto per coprire il fabbisogno, di 6-7 miliardi.

Ma per poter funzionare correttamente, cioè per garantire il servizio in ogni circostanza, abbiamo bisogno anche di un notevole margine fra producibilità e produzione. Ne consegue che anche senza voler anticipare cifre precise si può comunque essere certi che per dare al paese un servizio adeguato alle sue necessità occorre iniziare subito un imponente programma di nuove costruzioni.

E' da tener presente che negli anni di massimo sviluppo della nostra industria, abbiamo costruito nuovi impianti per poco più di un miliardo e mezzo di kWh annui. E questo perchè gli impianti elettrici esigono molto tempo per essere costruiti (in alta montagna non si può lavorare per tutti i dodici mesi dell'anno, ma solamente per sei o sette). Occorre una massa ingente di lavoro e le imprese specializzate non sono molte. Inoltre, la capacità dei nostri fabbricanti di materiali per condotte forzate, alternatori, turbine è quella che è, nè noi pensiamo oggi che sarebbe opportuno ordinare all'estero quello che si potrebbe fare in Italia. In conclusione, tenuto anche conto delle difficoltà attuali, sembra a noi che un programma di 2 miliardi di kWh annui di nuove costruzioni sia auspicabile ma difficilmente realizzabile.

Ma per mettere in cantiere tutti i nuovi impianti necessari, vi è ancora una difficoltà grandissima da superare. E infatti, se è già difficile procurarsi imprese,

uomini, cemento, esplisivi, è malto più difficile procurarsi i capitali occorrenti.

Noi dobbiamo insomma accingerci a questo imponente programma di costruzioni, a immobilizzi tanto cospicui proprio quando le condizioni delle imprese sono, in certo senso, quasi fallimentari. C'è quindi una contraddizione in termini: per costruire occorrono finanziamenti, ma non potremo far appello al capitale italiano od estero finchè la situazione economica delle imprese non venga sanata.

Perchè siamo in questa situazione? E' presto dette. Dal 1936, tutti i servizi pubblici, comprese le industrie elettriche, sono stati sottoposti al regime di blocco. Da una parte gli introiti bloccati e dall'altra le spese in continuo aumento. Tutto quello di cui abbiamo bisogno, personale, merci, servizi, ha subìto i ben noti aumenti; in media le spese sono cresciute dalle quindici alle venti volte.

Come hanno potuto resistere per tanti anni le imprese a questo regime che sembra anacronistico, blocco delle entrate e vertiginoso incremento delle uscite? Si è resistito non troppo male per alcuni anni, sfruttando le riserve cui ho accennato, e ciò fino a che non è stato completamente esaurito il margine di disponibilità.

I maggiori introiti risultanti hanno consentito di superare le difficoltà. Ma una volta collocata l'intera disponibilità si sono dovuti ridurre, necessariamente, alcuni capitoli di spesa. Si è cominciato a sopprimere la manutenzione straordinaria, poi quella ordinaria, poi gli ammortamenti e poi gli interessi al capitale; ed oggi vi sono imprese che hanno completamente cancellato queste voci dai loro bilanci. E' vero che sono stati concessi aumenti tariffari; ma essi, sempre tardivi ed insufficienti, sono stati commisurati alle sole spese di esercizio coll'esclusione di ogni onere imputabile ad ammortamento e all'interesse al capitale.

In queste condizioni anche l'impresa meglio gestita e più solida, ha dovuto indebitarsi fortemente per « tirare avanti » in attesa di tempi migliori; ma è facile comprendere che una tale situazione, ove ancora dovesse prolungarsi, non potrebbe condurre che al dissesto e al fallimento.

E' possibile in queste condizioni fare appello al credito nazionale o estero in quella eccezionale misura che è richiesta dal programma di nuove costruzioni al quale abbiamo accennato? Evidentemente no. Può allora lo stato finanziare questo piano di lavori? Quando si pensi che tali lavori richiedono da trenta a quaranta miliardi di lire all'anno, per parecchi anni, non è difficile prevedere che lo Stato non possa aggiungere ai suoi tanti compiti anche quello di finanziare un così imponente programma di lavori. Consegue da ciò che le imprese elettriche debbono essere poste in condizioni di poter fare appello al risparmio nazionale ed estero come hanno sempre fatto in passato. Bisogna insomma ritornare alla normalità. La guerra è finita. I provvedimenti di guerra, che io non critico perchè la guerra è la guerra ed ha le sue esigenze, vanno sostituiti con provvedimenti di pace, che si inspirino a questa semplice divisa: ritorno alla normalità. Bisogna consentire introiti che permettano di coprire tutti i capitoli di spesa e non soltanto alcuni di essi, come si voleva durante la guerra. E fra queste spese vanno naturalmente compresi l'ammortamento degli impianti ai prezzi attuali e l'equo compenso al capitale. Gli elettrici non vogliono fare a loro arbitrio queste perequazioni. Essi pongono il problema e chiedono allo Stato di consentire nuovi livelli tariffari che siano adeguati a queste necessità. Fatto questo il problema è risolto. Fatto questo noi potremo presentarci ai nostri finanziatori, sia all'interno, sia all'estero nella veste che abbiamo sempre avuto, nella veste di industriali che vogliono e possono far fronte ai loro impegni.

Come è oggi possibile chiedere ad es. sul mercato americano i finanziamenti che ci occorrono quando i nostri introiti non consentono alcun compenso al capitale?

Non siamo certo noi che possiamo dettar legge ai capitalisti esteri. Dobbiamo accogliere noi i loro desideri. Il giusto desiderio del capitalista è di avere garanzie circa la consistenza degli impianti che noi andremo a fare e circa l'equo compenso che gli spetta. D'altronde lo Stato dà l'esempio: lo Stato chiede finanziamenti e dà interessi. Non si vede perchè l'industria privata non dovrebbe fare altrettanto.

Cammarano. — Per ottenere i capitali ingentissimi, cui lei accenna bisogna essere in grado di corrispondere ad alcune esigenze dei capitalisti stranieri, cioè dimostrar loro che ritroveranno in certo qual modo le stesse condizioni di quando vennero ad esaminare i nostri impianti per finanziare nel 1927-28-29 la grande ripresa idroelettrica italiana. I capitalisti stranieri si resero conto che il collocamento dell'energia era assicurato.

L'industria elettrica è oggi in grado di dare la stessa sicurezza al capitale estero?

Mi pare che questo dipenda da due coefficienti: anzitutto dal grado della nostra ripresa industriale. Lei dice che coi margini che noi abbiamo dovremmo essere tranquilli. E' sufficiente ciò per un capitalista che vuole calcoli molto positivi?

In secondo luogo, il livello dei prezzi dell'energia elettrica non è sufficientemente remunerativo così da coprire tutti gli oneri compreso naturalmente l'interesse al finanziatore.

Tariffe più elevate di quelle odierne non graverebbero in misura eccessiva sulla produzione italiana?

Silva. — Che oggi vi sia deficienza di energia non v'ha dubbio, ne abbiamo certezza dalle restrizioni dei consumi che dobbiamo praticare, dalle domande di nuovi allacciamenti che dobbiamo lasciare insoddisfatte. Il dubbio può sorgere sulla entità di questa deficienza. Se anche il carico dovesse rimanere quello che è oggi — e non si vede perchè dovrebbe essere ridotto, dato che la grande industria nel prossimo futuro lavorerà di più e non di meno — saremmo in deficit di impianti non

fosse che per quel margine di disponibilità di cui abbiamo bisogno assoluto per fare un servizio normale. Questo lavoro di ricostruzione può dunque avviarsi con assoluta tranquillità mentre il suo sviluppo sarà evidentemente in relazione colla capacità di assorbimento dell'energia che via via produrremo.

E' spontanea la preoccupazione circa le nuove tariffe, per il fatto che queste, se superassero certi limiti, potrebbero dimostrarsi troppo alte per l'economia generale del paese: è una preoccupazione per tutti, nostra per i primi e del Governo. A questo riguardo noi abbiamo delle idee abbastanza precise.

Oggi le tariffe in Italia sono da 4 a 5 volte quelle dell'anteguerra mentre la svalutazione della moneta sulla base del valore del dollaro è di circa 12 volte, rapporto questo che sarebbe tutt'altro che eccessivo quando fosse applicato alle tariffe del nostro servizio.

In quanto al punto di vista politico, dobbiamo osservare che i politici si preoccupano soprattutto delle reazioni del piccolo consumatore, dell'operaio, dell'impiegato, dell'artigiano. Ma pensate che cosa è l'incidenza dell'energia elettrica in una piccola famiglia; è praticamente trascurabile. Certamente basta che una persona sola della famiglia fumi una sigaretta di meno al giorno, per pagare largamente l'importo della bolletta. Nel bilancio della famiglia tipo sono tre le voci che incidono profondamente: abitazione, abbigliamento e alimentazione. Tutte le altre gravano poco. L'elettricità in particolare incide molto ma molto meno del tabacco, del vino, del cinematografo. Dal punto di vista politico non è certo la tariffa dell'energia, contenuta entro il limite della svalutazione monetaria, che può destare preoccupazione.

Per quanto concerne l'industria non si vede perchè pagando essa la materia prima e la mano d'opera ai prezzi che ben si conoscono, non possa sopportare un onere per l'energia elettrica commisurato all'effettivo costo attuale.

Solo le industrie divoratrici di energia elettrica, in particolare le industrie elettro-chimiche dovranno essere considerate con particolare attenzione. Per queste industrie può dirsi che la materia prima è l'energia elettrica, in conseguenza della notevole incidenza dell'energia elettrica nel costo del prodotto finito. Se il commercio internazionale sarà libero questa forte incidenza potrebbe compromettere la possibilità di commercio nei confronti di produzioni fatte da altri paesi di noi più fortunati in fatto di elettricità.

In tal caso il problema va risolto con contributi o con facilitazioni che compensino la differenza dei costi rispettivi.

Cammarano. — A chiarimento di quello che lei ci ha detto circa il grandioso e necessario programma di costruzioni idroelettriche, potrebbe fornire qualche dato che ci consenta di formarci una idea dell'incremento che ne deriverebbe nella produzione dei diversi settori industriali direttamente o indirettamente interessati per le forniture?

Silva. — Prevedendo questa domanda, ho portato una tabella dei fabbisogni medi di cemento, ferro, rame ecc. per la costruzione degli impianti idroelettrici:

Fabbisogno di un impianto capace di un miliardo di kwh annui

Materiali ferrosi	tonn.	80.000
Cemento	»	800.000
Rame	»	2.500
Alluminio	»	10.000
Zinco	»	100
Stagno	»	100
Piombo	»	500
Nichelio	»	10

E' certo poi che la costruzione di questi impianti a ritmo forzato consentirebbe di dar lavoro a molti operai. L'industria elettrica per se stessa esige pochissimi operai, ma in fase di costruzione degli impianti possiamo dar lavoro a migliaia di operai (terrazzieri, minatori, cementisti, muratori, montatori meccanici, specialisti); e siccome il programma prevede un ritmo intenso di costruzioni per molti anni, non v'ha dubbio che anche sotto il profilo dell'occupazione di mano d'opera il programma stesso si presenta oltremodo interessante. A ciò si aggiunga il lavoro d'officina per la costruzione delle condotte forzate, delle turbine, degli alternatori, delle apparecchiature, ecc. Le ditte italiane specializzate possono sopperire all'intero nostro fabbisogno.

A proposito di nuovi impianti vorrei però precisare che essi vengono a costare sempre di più; prima di tutto perchè il costo reale della mano d'opera è maggiore oggi che non per il passato; secondariamente perchè gli impianti idroelettrici che hanno avuto la precedenza sono, naturalmente, quelli meno costosi.

Oggi però noi non siamo ancora a un punto della curva di esaurimento delle nostre possibilità, in cui questo costo sia molto superiore a quello del passato.

Il censimento degli impianti possibili, cioè delle nostre disponibilità è stato fatto da due uffici diversi e con risultati assai vicini fra loro: dal Ministero dei Lavori Pubblici, servizio idrografico e dalla nostra Associazione. Si può dire che è stato valutato quale apporto di energia può dare ogni goccia d'acqua e se ne è dedotto che si possono fare impianti, quando non si tenga conto del costo, per una produzione di circa 60 miliardi di kwh annui. Ma quando si rimanga nei limiti economici oggi accettabili sembra difficile poter superare i 35 miliardi di kwh. Quale potrà essere la sorte di queste disponibilità da 35 miliardi sino ai 60 è difficile dire: dipenderà dalla possibilità o meno di finanziare questi impianti eccezionalmente costosi. Però oggi siamo ancora abbastanza lontani dal limite di convenienza economica per doverci preoccupare; quando saremo invece intorno ai 35 miliardi, quando cioè avremo raggiunto questo limite di convenienza bisognerà che attraverso aumenti tariffari, sovvenzioni o facilitazioni si superi l'ostacolo alle nuove costruzioni. Ma come ho già detto non è ancora il momento di provvedere in questo senso.

Cammarano. — Comunque potrebbe giovare l'ammortamento a controbilanciare il maggior costo degli impianti nuovi.

Silva. — Certamente. Il maggior costo degli impianti nuovi potrebbe anche essere compensato, almeno in parte, da una più lunga concessione.

In questa materia tutto dipende dall'orientamento dello Stato al momento del trapasso degli impianti dall'attuale concessionario allo Stato stesso.

Lo Stato potrà esercire in proprio gli impianti o concederli in affitto a condizioni più o meno onerose che graveranno più o meno sensibilmente sul costo dell'energia e sulle tariffe di vendita.

Cammarano. — Ritiene lei che in funzione anche di questo, una socializzazione delle industrie idroelettriche che può essere suggerita dall'importanza di questo servizio pubblico, sia desiderabile o sia utile o addirittura si imponga per poter regolare le tariffe nel modo più conveniente per la collettività?

Silva. — La domanda esigerebbe una risposta così approfondita da poter occupare da sola l'intera riunione. In ogni modo ne parlerò ora brevemente.

Se per socializzazione s'intende la ripartizione della proprietà in una massa grandissima di piccoli proprietari, non vi sono titoli più diffusi in Italia di quelli elettrici. La nominatività dei titoli ci ha dato significative indicazioni. Ad es. gli azionisti del nostro massimo ente elettrico, la Società Edison, sono circa 34 mila. Uno solo di essi possiede il 5 % del capitale e non è una persona fisica: quindi questo 5 % è diviso fra tutti gli aventi diritto che sono sicuramente qualche migliaio. Due altri azionisti posseggono l'uno per cento del capitale e sono essi pure delle grandi società. Circa 30 mila azionisti hanno una partecipazione azionaria che non arriva a 100 mila lire e di essi 27 mila hanno un interesse inferiore a 50 mila lire.

Si può pensare a qualcosa di più diffuso, di più socializzato?

In questo senso la socializzazione è già cosa fatta. Ma certamente il significato che si dà più frequentemente alla parola socializzazione non è questo, perchè si pensa piuttosto alla nazionalizzazione o alla statizzazione.

Noi abbiamo finora esaminato il problema da un punto di vista tecnico-economico-finanziario, indipendentemente da quella che può essere la situazione attuale delle imprese di cui stiamo parlando. Sono necessità contingenti che dobbiamo superare e che si presenterebbero inalterate con le stesse esigenze se lo Stato fosse proprietario di tutti gli impianti. C'è chi con molta ingenuità pensa che se lo Stato fosse proprietario degli impianti, questi problemi tariffari sarebbero visti in modo diverso, perchè lo Stato ha altre possibilità. Bisogna sbarazzare il campo da queste illusioni. Se escludiamo che lo Stato produttore di energia elettrica possa coprire parte delle spese colle imposte, cioè faccia pagare l'energia elettrica anche a chi non la usa, è evidente che il livello tariffario che lo Stato dovrebbe imporre non potrebbe essere minore di quello che le società private sono obbligate a chiedere. Dico non minore, perchè non credo di svelare nessun segreto, nè di offendere alcuno, affermando che la mia persuasione più intima e radicata è che il servizio dello Stato sarebbe più costoso di quello delle imprese private. Le tariffe dello Stato dovrebbero essere maggiori e non minori, anche perchè lo Stato vedrebbe sicuramente nella fornitura dell'energia elettrica un mezzo straordinariamente comodo per prelevare danaro dall'utente.

Oggi l'utente è difeso dalle società private che hanno sempre contenuto le richieste di carattere fiscale. Sulle bollette sono segnate due cifre ben distinte: l'importo per l'impresa esercente il servizio e le imposte; ciò limita la tassazione, frena ogni eccesso. Tutto questo non avverrebbe più quando tutto fosse dello Stato, e fuso in una cifra sola. Chi compra oggi le sigarette non vede qual'è il costo effettivo di esse e la quota fiscale che vi si aggiunge. Io penso che proprio gli utenti dovrebbero essere preoccupati da un passaggio allo Stato dei servizi elettrici. Ma, anche indipendentemente da questa considerazione possiamo auspicare per il bene del paese il trapasso di queste iniziative allo Stato? Osserviamo, dunque, lo Stato, quale è oggi. Oberato di compiti deve riformare se stesso, deve rifare la sua attrezzatura, la sua burocrazia, i suoi uffici; compiti sovrumani che già di tanto superano le sue attuali possibilità. In queste condizioni come possiamo caricare lo Stato di altri compiti, di altre responsabilità?

Lasciando da parte ogni altra considerazione, oggi una richiesta di questo genere è prematura, è fuori tempo. Lasciamo che lo Stato si organizzi, quando avrà dimostrato di saper far bene i compiti che gli sono propri potremo pensare di accollargli qualche altro incarico. Ma anche qui la massima cautela si imporrà: si ricordi che lo Stato non ha mai saputo creare. Si pensi alle ferrovie, che sono divenute statali soltanto quando erano bene avviate, e avevano raggiunto un certo livello di modernità, di completezza, di organizzazione. Altrettanto istruttivo è l'esempio dei telefoni. Ricordate le condizioni disastrose dei telefoni in mano allo Stato? Passato l'esercizio all'iniziativa privata il servizio è radicalmente cambiato, come tutti abbiamo potuto constatare.

Se lo Stato non sa creare, non ha elasticità e prontezza di decisione come affidargli l'industria elettrica che ha ancora bisogno di tutta l'elasticità, di tutto il dinamismo che solo l'industria privata può assicurarle? Si aggiunga alle tante difficoltà quella del finanziamento che è da sola decisiva. L'industria privata può attualmente trovare all'estero, più largo credito che non lo Stato. Le nostre maggiori imprese hanno preziosi rapporti tradizionali che durano da decenni con piena reciproca soddisfazione. Perchè dunque bruciare con le nostre stesse mani queste magnifiche possibilità?

Cammarano. — Vede lei la possibilità di una nazionalizzazione quando sia passato questo periodo di transizione?

Silva. — Metterò i capelli bianchi completamente e fino allora negherò che convenga allo Stato esercire una qualunque attività industriale e particolarmente i servizi pubblici sempre in fase di completamento e di perfezionamento. Nego che così procedendo lo Stato faccia l'interesse del paese che è solo quello di disporre del miglior servizio al minimo costo. A mio avviso in fatto di servizi pubblici lo Stato deve solo preoccuparsi di evitare gli abusi, le conseguenze delle posizioni di monopolio, per quanto ci sarebbe molto da dire su questi pretesi monopoli, sovente inesistenti.

Ciò premesso, posso anche comprendere che sotto certe speciali condizioni, si statizzino certe attività industriali. Ma oggi non siamo nelle condizioni di poter affrontare questo problema. Se fossi uno statizzatore convinto, e non lo sono, direi: lasciamo mettere a posto questi impianti; una volta che ciò sia avvenuto, proponiamone la statizzazione. In tal modo lo Stato si assicurerebbe almeno le migliori condizioni per continuare l'attività industriale delle imprese statizzate.

Oggi il rischio di insuccesso è talmente grande che equivale alla certezza dell'insuccesso.

Alhaique. — Qual'è la sua opinione in merito all'azionariato di Stato attuato in Italia tramite l'I.R.I.? Ritiene lei che vi siano oppure no divergenze rispetto alla gestione privata?

Silva. — La statizzazione indiretta, già in atto coll'avvento dell'I.R.I., lascia alle imprese quella autonomia che è alla base di ogni buona gestione.

Cammarano. — In quale misura ritiene lei che l'industria elettrica potrebbe contribuire ad una maggiore industrializzazione del paese ed in particolare alla industrializzazione dell'agricoltura?

Silva. — Per quello che riguarda l'elettrificazione dell'industria il problema in Italia è particolarmente acuto. Pensino a quel che succede per esempio in Germania, in Francia, in Inghilterra, in America. In questi paesi una notevole parte dell'industria, è auto-produttrice di energia elettrica o di forza motrice in genere; questo perchè la disponibilità di carbone ha permesso a molti stabilimenti, che avessero dimensioni sufficienti, di costruirsi il proprio impianto generatore di energia.

In Italia, invece, per il fatto che l'energia è quasi tutta di origine idraulica, la produzione autonoma degli stabilimenti è presso a poco trascurabile (quando si escludano i grandi gruppi elettrochimici ed elettrosiderurgici); siamo insomma in presenza di una dipendenza quasi totalitaria dell'industria dai distributori di energia elettrica. Questa è stata una delle preoccupazioni più gravi che abbiamo avuto durante la guerra in relazione ai possibili danneggiamenti delle centrali e delle reti di distribuzione. Un fenomeno simile non si presenta nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in America dove, ripeto, moltissimi stabilimenti sono autonomi per quanto riguarda l'approvvigionamento dell'energia.

Ricordo questa singolare caratteristica perchè effettivamente stando così le cose il livello di attività industriale delle varie regioni finisce per essere strettamente legato alla disponibilità di energia elettrica.

Un incremento di disponibilità è dunque premessa indispensabile per lo sviluppo industriale del paese. In che misura la maggiore disponibilità di energia possa influire sullo sviluppo industriale non è facile dire. Altri elementi importantissimi interferiscono; l'elettricità da sola non basta. Per l'agricoltura il problema è stato lungamente dibattuto; non è un problema di disponibilità di energia elettrica, ma di spese di impianto. Si è dimostrato che anche se dessimo l'energia gratuitamente (che è certo il massimo che potremmo fare) questa elettrificazione non si farebbe per l'eccessivo costo degli impianti e per la loro scarsa utilizzazione.

Per la luce, che è il consumo più ricco, si immagini cosa può rappresentare in ogni casa di campagna una lampada nella stalla, una nella camera da letto, un'altra nella stanza di soggiorno; tre o quattro lampade per ogni casa; utenze ad una distanza una dall'altra di parecchie centinaia di metri di linea. Per la forza motrice la pompa, la pressa, il trinciaforaggi, ecc. sono applicazioni modestissime e quasi tutte di breve durata. Supponiamo che delle 8760 ore dell'anno questi motori lavorino 500 ore. Ma la linea con tutti i suoi oneri (spese di impianto e di manutenzione) grava per tutte le 8760 ore dell'anno. In definitiva: utenze povere, poverissime; spese di impianto eccessive in relazione ai modesti consumi.

Alhaique. — E per la parte che si riferisce alla bonifica?

Silva. — Quasi tutti gli impianti di bonifica sono elettrificati.

Cammarano. — Per la elettrificazione delle ferrovie ritiene lei che vi possa essere un notevole sviluppo?

Silva. — Sì, una rapida rimessa in servizio delle linee già elettrificate ed una estensione dell'elettrificazione.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la unificazione delle frequenze e della tensione, ed il perfezionamento degli scambi?

Silva. — La unificazione delle frequenze è già stata decisa con apposito provvedimento legislativo. A tutt'oggi può già dirsi unificata la frequenza dell'Italia Centro-Meridionale, mentre al Nord sono a frequenza diversa solo la Lombardia, il Veneto e l'Emilia. In un prosieguo di tempo anche queste « isole » a frequenza non unificata scompariranno. E' opportuno rilevare che il problema è particolarmente complesso per gli utenti, molti dei quali saranno obbligati a cambiare motori, modificare impianti, ecc.

Risolto il problema della frequenza potrà affrontarsi quello della unificazione della tensione. Anche qui vi

è una situazione di fatto assai preoccupante. Si pensi ad esempio di dover cambiare la tensione a Roma; occorrerebbe cambiare una imponente massa di lampadine e di piccoli motori.

Perazzo. — Qual'è la situazione dell'industria elettrica per quanto concerne l'età e lo stato di manutenzione degli impianti?

Silva. — Con la manutenzione che facciamo, i nostri impianti non deperiscono in modo preoccupante. Invece possono invecchiare rapidamente sotto l'aspetto tecnico: alcuni impianti nel corso della concessione, sono stati rifatti completamente perchè la tecnica era completamente superata. Oggi ad es. si fanno condotte forzate per 2000 m., mentre quindici anni fa superare i 500 metri era praticamente impossibile. Il perfezionamento tecnico può consentire di sfruttare un unico salto, là dove anni fa erano previsti due o tre salti, con un frazionamento di impianti oggi antieconomico. La valle del Toce è, a mio avviso, il campionario classico dei successivi progressi costruttivi. Gli edifici delle vecchie centrali, oramai vuoti ed adibiti a magazzini, o a locali di soggiorno, testimoniano eloquentemente del progresso tecnico al quale ho accennato.

Cammarano. — In relazione alla deficienza di energia elettrica, alla quale noi andiamo incontro, le importazioni di energia all'estero possono essere previste?

Silva. — Noi siamo importatori dalla Svizzera. La S.I.P. fra l'altro ha impianti propri in Svizzera. Attualmente però difficoltà valutarie rendono meno agevoli i pagamenti e quindi ostacolano queste importazioni. Sono in corso trattative per incrementare temporanee importazioni che nelle condizioni attuali sarebbero particolarmente vantaggiose. Comunque, il nostro solo collegamento è con la Svizzera. Sono allo studio allacciamenti colla rete francese.

Cammarano. — Gli sviluppi prevedibili della disintegrazione dell'atomo possono avere delle ripercussioni sulla valutazione della convenienza a costruire nuovi impianti?

Silva. — Non sappiamo ancora nulla di preciso. Io, personalmente, sono molto scettico, anche perchè non sappiamo quanto costi questa energia. Ma ammettiamo pure che il suo costo possa risultare accessibile. Ammesso questo, ci troviamo però di fronte ad una energia che si sviluppa in tempo brevissimo. Potrà impiegarsi questa energia in un campo di applicazione che non sia quello dell'esplosivo? Per il momento nulla possiamo dire circa questa possibilità.

Cammarano. — Ritiene lei che nella futura carta costituzionale ci sia qualche argomento che possa interessare la produzione idroelettrica?

Silva. — La nostra industria è disciplinata dal testo unico sulle acque e impianti elettrici del giorno 11 dicembre 1933, che compendia la legislazione che si è venuta creando in materia, legislazione dovuta inizialmente a Bonomi e che poi è servita da modello per altri paesi. Si può dire che l'industria idroelettrica in Italia ha potuto svilupparsi in un paese economicamente povero, perchè la legislazione relativa è stata inspirata a criteri lungimiranti.

Da qualche tempo si parla di una prossima revisione del testo unico. Non so se ciò sia necessario; escludo che se ne senta l'urgenza.

Comunque, la carta costituzionale è qualche cosa di più alto; essa non deve scendere a questioni particolari riguardanti una certa industria tanto più che tali questioni sono in continua evoluzione.

Interrogatorio dell'ing. MARIO UNGARO

Vice direttore presso l' Istituto per la Ricostruzione Industriale

(7 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. -- Vuole innanzitutto fornirci qualche elemento sulla attività da lei svolta?

Ungaro. — Mi sono interessato di costruzioni elettro meccaniche presso il Tecnomasio Italiano Brown Boveri; della industria telefonica presso la Telefonica Tirrena; di costruzioni elettriche, sopratutto linee elettriche ad alta tensione e sottostazioni, presso la Società Meridionale di Elettricità; del coordinamento ed organizzazione dell'industria elettrica presso l'ufficio Mobilitazione energia elettrica del Ministero dei Lavori Pubblici; dei Comitati di ricostruzione industriale presso il Consiglio nazionale delle ricerche; svolgo attualmente la mia attività presso l'Istituto per la ricostruzione industriale.

Cammarano. — Vuole iniziare la sua esposizione impostando nelle sue grandi linee la cronistoria della industria elettrica in Italia?

Ungaro. — L'industria elettrica ha avuto inizio nel 1883 con la prima centrale termo-elettrica sorta a Milano con l'ausilio degli assistenti del grande Edison; un'altra centrale termica venne realizzata subito dopo a Roma; dopo questi primi impianti si moltiplicarono le iniziative.

Nel 1898 funzionavano già centrali elettriche con 47841 kw idraulici e 38724 kw termici che producevano 100 milioni di chilowattora annui. Dopo la crisi del 1898 l'industria elettrica ha avuto un rapido sviluppo sino allo scoppio della prima guerra mondiale; nel 1908 già si produceva oltre un miliardo di chilowattora, nel 1918 quattro miliardi, nel 1920, 4690 milioni. Per il periodo successivo converrà riferirsi ad alcuni anni tipici per lo sviluppo dell'industria elettrica: esattamente il 1925 che ha segnato l'inizio delle costruzioni intensive di impianti di produzione, il 1931 che ha segnato la fine di questo periodo, il 1937 che segna la fine della stasi dovuta alla crisi mondiale, indi la ripresa fino al 1943; sono, questi ultimi, anni di severo collaudo per l'industria elettrica in Italia. Le produzioni realizzate in questi anni sono di questo ordine: nel 1925, kwh 6545 milioni; nel 1931, kwh 9885 milioni; nel 1937, kwh 15188 milioni; nel 1941, kwh 20293 milioni. Questi ultimi dati sono stati rilevati dalle statistiche ufficiali del Ministero dei Lavori Pubblici che però non raccolgono tutta la produzione in quanto tralasciano i piccoli impianti; nel 1941, anno di massima produzione in Italia, si sono prodotti in effetti 20649 milioni di chilowattora.

In Italia, la produzione, salvo le prime realizzazioni termiche, si è basata quasi esclusivamente sullo sfruttamento delle risorse idriche.

Nei primi impianti le portate sono state utilizzate secondo il loro variabile andamento naturale, ma subito si è sentito il bisogno di immagazzinare l'acqua per poterla utilizzare quando era necessaria. Si è cominciato dall'immagazzinamento giornaliero, accumulando nella notte per produrre energia durante il giorno; si è poi passati ai serbatoi settimanali, poi ai serbatoi stagionali e, quindi, a quelli annuali; all'inizio della guerra era in costruzione qualche serbatoio pluriennale che dovrebbe immagazzinare l'acqua negli anni buoni per utilizzarla nelle annate magre.

Nel 1941 la produzione idrica era così ripartita, nelle varie regioni italiane:

78 % nell'Italia settentrionale; 15 % nell'Italia centrale, 5,1 % nell'Italia meridionale e 1,7 % nelle isole.

Praticamente, se si considerano le centrali termiche, circa l'80 % delle fonti di energia erano concentrate in Alta Italia.

Questo il quadro generale dell'industria elettrica; entrando nel particolare, risulta interessante confrontare l'andamento della costruzione dei nuovi impianti con quello della produzione in questi ultimi anni, questo confronto ci potrà spiegare la situazione odierna e ci permetterà di intravedere quale sarà la situazione di domani.

Gli impianti idroelettrici funzionanti nel 1925 hanno prodotto 6.193 milioni di kwh mentre erano capaci di una producibilità media teorica di 9450 milioni di kwk; nel 1931 la produzione era salita a 9665 milioni di kwh e la producibilità e 16200 milioni di kwh. Nel periodo considerato l'incremento della produzione è stato del 56 %, quella della producibilità del 71,5 % e la costruzione dei nuovi impianti ha sovravanzato la richiesta di energia da parte dell'utenza. L'impulso costruttivo fu dovuto al favorevole andamento generale dell'economia del Paese ed ai sussidi largiti dallo Stato in quel periodo, pari a 40 lire per cavallo di macchinario installato nelle centrali idriche ed al 60 % della spesa necessaria per la costruzione dei serbatoi.

Nel 1937 la produzione raggiunse i 14623 milioni di kwh e la producibilità i 16800 milioni di kwh. Nel periodo 1931-1937 l'incremento della produzione è stato del 51,5 %, quello della producibilità del 3,7 %; quindi, mentre l'incremento della produzione poco è diminuito rispetto al periodo precedente l'incremento della producibilità è sceso a valori minimi.

L'effetto della crisi mondiale si era fatto risentire, sia pure con il naturale sfasamento, paralizzando la costruzione dei nuovi impianti elettrici. Fu in questa epoca che il Ministero dei Lavori pubblici formulò i programmi delle nuove costruzioni, in relazione anche ai piani autarchici. I programmi in numero di tre furono solo in parte realizzati; nel settembre 1943 la producibilità degli impianti idrici era di 20880 milioni di kwh, mentre la produzione dei primi nove mesi del 1943, ragguagliata ad anno, fu di 19.500 milioni di kwh. Nel periodo 1937-1943 l'incremento della produzione è stato del 33,3 %, quello della producibilità del 24,2 %.

Da queste cifre emerge che, mentre nel 1925 si è prodotto il 65,5 % di quanto era possibile produrre, tale percentuale è passata al 59,5 % nel 1931, all'87 % nel 1937, al 98 % nel 1943 tenendo conto della produzione dei primi nove mesi ragguagliata ad anno. Praticamente si è annullato il margine che sempre dovrebbe esistere tra richiesta dell'utenza e producibilità degli impianti; è stato così che, nel 1941, anno di massima produzione, i generatori delle nostre centrali furono sottoposti ad un ben duro cimento per far fronte alle esigenze belliche. Sorpassato l'attuale eccezionale periodo, la richiesta si farà di nuovo stringente, ragione per cui occorrerà riprendere al più presto il ritmo delle nuove costruzioni.

I dati esposti sintetizzano l'andamento dell'industria elettrica dall'inizio al settembre 1943. Un primo periodo di notevole sviluppo sino alla prima guerra mondiale, una larga ed intensa prestazione per rispondere alle necessità di questa guerra, l'incerto periodo del dopoguerra e la successiva ripresa delle costruzioni, che ha cominciato a dare i suoi frutti nel 1925, il nuovo arresto nel 1931 dovuto alla crisi ed alla sospensione dei sussidi governativi. Dal 1931 al 1937 andò diminuendo quel margine di disponibilità degli impianti, di circa il 50 %, che si era venuto accumulando. Nel 1937 furono formulati i piani autarchici che prevedevano un fabbisogno di 10 miliardi di kwh ed, in conseguenza, furono stabiliti i tre programmi di nuove costruzioni per oltre 16 miliardi di kwh da eseguire in cinque anni ciascuno.

I programmi, in parte sovrapposti, dovevano essere realizzati nel 1946. Praticamente, al settembre 1943, erano stati completati impianti capaci di una producibilità di quattro miliardi di kwh, ed erano in avanzata costruzione impianti pari ad una producibilità di circa 2.700 mlioni di kwh.

Parallelamente agli impianti idroelettrici furono costruiti in Italia capaci serbatoi poichè, ci si rese subito conto che se si volevano realizzare delle economie di carbone, era necessario immagazzinare l'acqua in modo che i deflussi fossero regolati secondo le nostre necessità anzichè dal capriccio della natura. I serbatoi italiani hanno una capacità di invaso pari ad una produzione di oltre 2 miliardi di kwh; di questi un miliardo e mezzo circa sono immagazzinati in alta Italia. Si tratta di una cospicua massa di regolazione che può essere valutata se si tiene conto che nei cinque mesi invernali vengono complessivamente prodotti in alta Italia circa quattro miliardi e mezzo di kwh; purtroppo sono ancora allo stato di progetto in Italia i serbatoi pluriennali che permetteranno una compensazione tra le annate abbondanti e quelle magre. I serbatoi della Italia centrale sono capaci di immagazzinare 184 milioni di kwh, quelli dell'Italia meridionale 340 milioni di kwh, quelli della Sardegna 82 milioni di kwh e quelli della Sicilia 25 milioni di kwh.

Può essere interessante stabilire una valutazione degli impianti elettrici italiani in lire del 1939. Gli impianti di produzione idrica abbiamo visto che nel 1943, erano capaci di una producibilità media teorica di 20.880 milioni di kwh; il prezzo medio di costo capitale per kwh annuo producibile si può stimare, con una valutazione forse in difetto, in L. 0,80 (da L. 0,50 per gli impianti ad acqua fluente dell'Italia settentrionale a L. 1,50 per gli impianti a serbatoio dell'Italia centro-meridionale; nelle isole si superano le tre lire).

Il valore degli impianti idroelettrici può essere quindi stimato in 16.800 milioni di lire e quello degli impianti termici e geotermici si può stimare 1.200 milioni di lire; quindi, in totale, per gli impianti di produzione si giunge ad un valore di 18 miliardi di lire del 1939. Gli impianti di trasporto e di trasformazione, tenuto conto dei 15.000 km. di linee con tensione superiore a 120 kw e dei circa 30.000 km. di linee ad alta tensione con tensione inferiore a 120 kw, si può stimare abbiano un valore di circa 11.500 milioni di lire. Nel computo sono compresi quelli delle ferrovie.

Le reti di distribuzione si valutano in circa 8 miliardi di lire tenuto conto che solo metà dell'energia viene distribuita alle utenze di bassa tensione.

In totale quindi il valore degli impianti elettrici italiani si può stimare in 37.500 milioni di lire del 1939.

Può essere interessante confrontare questi valori con quelli risultanti dai bilanci delle aziende elettriche, i valori che vi esporrò sono approssimati in quanto si riferiscono alla situazione prebellica. A questa epoca il capitale statutario si valutava in 14 miliardi di lire, i debiti a lunga scadenza in 6 miliardi di lire, l'immobilizzo patrimoniale in 25 miliardi di lire. L'industria elettrica ha ancora un debito verso l'estero di un miliardo di lire residuo del prestito di circa 100 milioni di dollari e di 700 mila lire sterline.

Battara. — Il debito è costituito dalle sole obbligazioni estere?

Ungaro. — Per circa un miliardo di lire su un totale di sei miliardi.

Ottolenghi. — Al cambio fisso di allora?

Ungaro. — Si. Il cambio fu fissato in L. 24,884; oggi si rende necessario applicare il coefficiente di svalutazione.

Cammarano. Dai dati esposti risultano 14 miliardi di lire di capitali e sei miliardi di debiti contro l'immobilizzo di 25 miliardi; restano quindi 5 miliardi che rappresentano in sostanza l'impiego di profitti e riserve capitalizzati.

Ungaro. — In questo conteggio non sono state considerate le riserve che in parte rappresentano la rimanenza della rivalutazione degli impianti, effettuata nel 1937.

Ottolenghi. — E' un plusvalore accantonato dalle aziende elettriche.

Cammarano. — Non c'è dubbio che questo ramo di industria ha avuto larghe possibilità di autofinanziamento.

Ungaro. — Si. Le stesse industrie elettriche si fanno un vanto di aver ridotto al minimo l'indebitamento per la realizzazione dei nuovi impianti.

Battara. — Nel calcolo di questi capitali lei tiene conto di tutte le società elettriche?

Ungaro. — Si, almeno tutte quelle di una certa importanza. Anche gli impianti elettro-siderurgici sono compresi. Per il gruppo Terni, che è il più importante, è stato tenuto conto della quota parte afferente all'industria elettrica; altrettanto è stato fatto per la Falck.

Battara. — Per le centrali di Lardarello?

Ungaro. — Gli impianti di Lardarello sono gestiti da una apposita società con proprio bilancio. I più importanti impianti elettrici della Montecatini sono stati gestiti, fino a qualche anno fa da una apposita società, l'Elettrica Alto Adige.

Battara. — Salvo alcuni piccoli impianti, come quelli della « Dinamite Nobel ».

Ungaro. — Si tratta di poca cosa; il dubbio poteva sorgere per gli importanti impianti gestiti dalla « Terni » e della Ferriere Falck.

Battara. — Vi sono altri settori, non meno importanti; quali il gruppo tessile che rappresenta il 4,6 %, il gruppo cartario che rappresenta il 2,6 %, ecc.; nell'insieme si arriva ad un 12 % come chilowatt installati.

Ungaro. — Si tratta di modeste aziende, almeno per quanto riguarda l'attività elettrica; comunque non è facile identificare nelle aziende miste la quota parte di capitale afferente ad una delle attività svolte dall'azienda stessa.

Battara. — Non è possibile che una parte dei cinque miliardi fosse da attribuire a queste aziende?

Ungaro. — La differenza è dovuta alle riserve, tra cui quella derivante dal conguaglio monetario del 1937.

Battara. — Sono stati sottratti i valori riferentisi ad attività diverse da quella elettrica; per esempio, per il gruppo Edison, il gas di Milano e le acciaierie della Valdossola?

Ungaro. — Soprattutto per il gruppo Edison, che è il più importante, la sottrazione è stata effettuata. Sto raccogliendo nuovi dati; comunque quelli esposti, anche se non completamente aggiornati, sono omogenei in quanto si riferiscono sia gli uni che gli altri a determinate aziende e sono stati raccolti seguendo un unico criterio; se mai le varie voci saranno da incrementare in egual misura. I dati esposti ritengo possano indicare abbastanza bene l'ordine di grandezza delle diverse voci.

Risulta interessante confrontare lo sviluppo della elettrificazione del nostro Paese con quello dei maggiori paesi esteri. In dati più completi risalgono ancora al 1938 ma per alcuni paesi si hanno dati molto più recenti.

Nel 1938, in Italia, si sono prodotti, secondo i dati del Servizio idrografico, 15.400 milioni di kwh pari a 362 kwh per abitante, nello stesso anno negli Stati Uniti la produzione ha raggiunto i 135 miliardi di kwh, pari a 1.000 kwh per abitante. In Italia nel 1941, anno di massima produzione, si sono raggiunti i 20.649 milioni di kwh pari a 480 kwh per abitante; gli Stati Uniti nel 1944 hanno prodotto 283 miliardi di kwh cioè 2.000 kwh per abitante. La produzione nel Canadà raggiungeva i 2.500 kwh per abitante. In Germania la produzione nel 1938 era di 57.500 milioni di kwh pari a 860 kwh per abitante, ma è stato di molto incrementata durante la guerra; in Russia si producevano 39.600 milioni di kwh; in Gran Bretagna 35.600 milioni; in Francia 19 miliardi; in Giappone 32.200 milioni. La più alta produzione per abitante si registrava in Norvegia con 3450 kwh per abitante, seguiva il Canadà con 2.500, la Svizzera con 1691, la Svezia con 1330, la Germania con 860, la Gran Bretagna con 755, il Giappone con 460, la Francia con 450 era quasi nelle nostre condizioni.

Stabilendo pari a 100 la produzione per abitante, in Italia, nel 1926, la produzione stessa si ragguagliava nel 1941 a 265; si tratta di uno sforzo veramente notevole.

Battara. — I dati regionali li ha?

Ungaro. — Non li ho qui.

Battara. — Nell'alta Italia si raggiungono i valori della Gran Bretagna.

Ungaro. — All'inizio della guerra l'energia elettrica veniva utilizzata in Italia secondo queste percentuali: 10 % per illuminazione ed usi presso abitazioni civili e pubblici esercizi; 10 % per trazione; 45 % per forza motrice; 35 % per usi elettrochimici ed elettrometallurgici. Vi prego di fermare la vostra attenzione su questo 35 % che costituisce una caratteristica della utilizzazione dell'energia elettrica nel nostro Paese. Gli usi elettrochimici ed elettrometallurgici sono detti « poveri » e come tali a loro era destinata l'energia stagionale in quanto il costo del kwh ad essi destinato doveva aggirarsi intorno ai cinque centesimi.

Durante la guerra si è dovuto sovvertire questo criterio ed usare energia di serbatoio per la elettrosiderurgia e la elettrometallurgia. L'impiego di un terzo

dell'energia che si produce per usi che richiedono la fornitura a prezzi talvolta al disotto del costo costituisce un grave onere per l'industria elettrica. Gli orientamenti futuri sono legati alle nuove possibilità industriali; è comunque da tener presente che in quel 35 % è compresa l'energia che era destinata alla produzione di circa 60.000 tonn. annue di alluminio. Secondo stime fatte dai competenti uffici studi, il consumo di questo metallo per usi civili in Italia non supererà le 20.000 tonn. annue. Si tratta di un notevole quantitativo di energia che si rende disponibile se si tiene conto che occorrono circa 25 kwh per produrre un kg. di alluminio.

Battara. — Qual'è il costo dell'energia?

Ungaro. — Il costo medio di produzione per i nuovi impianti è dell'ordine di 12 centesimi del 1939 in alta Italia, per i vecchi impianti il prezzo risulta notevolmente inferiore.

Battara. — Sul costo di un chilogrammo di alluminio gravano più di due lire di energia elettrica.

Ungaro. — Il gravame costituito dall'energia su questo metallo spiega la possibilità di concorrenza da parte di paesi largamente dotati di energia elettrica a basso prezzo quali il Canadà.

Battara. — Lei diceva che impiegando energia di cascame è possibile arrivare ad una produzione di 18-20 mila tonn. di alluminio annue.

Ungaro. — 18-20 mila tonn. annue rappresentano il probabile fabbisogno annuo del nostro mercato interno. Mediante l'energia stagionale o di cascame, già attualmente disponibile, sarebbe possibile produrre maggiori quantitativi di alluminio, ma è da tener presente che occorre ripartire questa energia con altri usi elettrochimici ed elettrometallurgici se si vogliono ottenere per questi prodotti prezzi di concorrenza. Attualmente, soprattutto per la fabbricazione dell'alluminio, è invalso l'uso di impiegare una parte dell'energia, con carattere di continuità, durante l'anno in quanto il maggior prezzo è giustificato dalle spese generali, interessi passivi, e spese di mano d'opera che graverebbero sugli stabilimenti durante i quattro o cinque mesi di inattività. Il futuro assetto di queste industrie è comunque legato ai prezzi del mercato internazionale e per l'Italia, purtroppo, più che alle nostre possibilità alla volontà degli altri. E' comunque bene tener presente che nel 1939-40 un terzo dell'energia prodotta in Italia doveva essere ceduta ai bassi prezzi consentiti dagli « usi poveri ».

Battara. — L'industria dell'alluminio consuma più della siderurgia?

Ungaro. — I consumi dovuti agli usi elettrochimici ed elettrosiderurgici si equivalevano quasi negli ultimi anni. Occorre però notare che mentre per fabbricare un kg. di alluminio occorrono circa 25 kwh, per fabbricare un kg. di ghisa o acciaio occorrono solamente 3 kwh.

Cammarano. — Interesserebbe molto conoscere la situazione dell'industria elettrosiderurgica ed elettrochimica in relazione a quanto lei ci ha detto.

Ungaro. — L'industriale che costruisce un impianto elettrico destinato ad alimentare una fabbrica di elettroprodotti sceglierà l'impianto più rispondente alle esigenze della propria industria; impianto che normalmente sarà ad acqua fluente. In questi ultimi anni è capitato spesso però che, per ragioni di concorrenza nell'accaparramento delle concessioni o perchè vi era la possibilità di destinare l'energia ad elettroprodotti ricchi, gli elettroproduttori si sono orientati verso gli impianti a serbatoio. Per l'alluminio, ad esempio, si è trovato che il costo dell'impianto di produzione di questo metallo giustifica spesso il maggior prezzo dell'energia prodotta con impianti a serbatoio.

Penso che nel dopoguerra, in regime di concorrenza, si dovrà ritornare all'energia fluente, salvo per i pochi prodotti che possono sostenere il maggior prezzo della energia di serbatoio.

Cammarano. — Uno sviluppo della elettrosiderurgia e soprattutto un integrale sviluppo della elettrochimica solleverebbe dei problemi di produzione e di costo della energia che devono essere studiati a parte?

Ungaro. — Lo sviluppo degli elettroprodotti solleva numerosi problemi di produzione e di costo che vanno esaminati nel quadro elettrico nazionale al fine di evitare quelle improvvisazioni che hanno portato, ad esempio, spesso all'arresto dei piani autarchici. Sono programmi da impostarsi a largo respiro e con una completa visione di tutti gli aspetti del problema.

Cammarano. — Bisognerà evitare che tutti gli utenti debbano sopportare l'onere derivante dai bassi prezzi di vendita dell'energia destinata agli elettroprodotti.

Ungaro. — Questa è una questione di difficile valutazione. In regime di autarchia si ripartiva su tutta la nazione l'onere derivante dalle forniture effettuate a basso prezzo. Oggi la questione va riesaminata, tanto per il settore elettrometallurgico quanto per quello elettrochimico.

Cammarano. — Non ritiene lei che il problema della energia elettrica, se non sarà bene impostato, potrà impedire lo sviluppo della elettrosiderurgia e della elettrochimica?

Ungaro. — In argomento c'è da osservare che non siamo molto lontani dall'esaurimento delle nostre riserve idriche. La leggenda delle nostre immense riserve di carbone bianco è da sfatare.

Battara. — Lei diceva che per la elettrochimica e per elettrosiderurgia era necessario lavorare soprattutto con energia fluente. Io non mi spiego una cosa: come mai esistono dei grossi impianti elettrici creati dai siderurgici, i quali evidentemente non sfruttano energia fluente. La Falck ha degli impianti che sono di oltre duecentomila kw che dovrebbero avere un costo per kwh molto superiore a quello dell'energia fluente.

Ungaro. — Come avevo prima accennato, gli elettroproduttori hanno spesso richiesto ed ottenuto concessioni di impianti non adatti alle loro esigenze. Questo perchè da parte delle amministrazioni di Stato non si è sottilizzato circa l'impiego dell'energia da parte del concessionario. L'elettroproduttore titolare di una concessione dalla quale si poteva ottenere energia pregiata, non ha rinunciato a costruire il suo serbatoio nella segreta speranza di potere, in un secondo tempo, vendere questa energia.

Battara. — La Montecatini ha venduto sempre la energia.

Ungaro. — La stessa Falck ha un contratto con la Edison per cessione di energia. In Italia non si è fatto un piano regolatore e la colpa non è tanto degli industriali, quanto, di chi era preposto alle concessioni. Oggi si comincia a pensare alla opportunità di predisporre un piano regolatore; ciò è assolutamente necessario. Vi sono ancora molti problemi da risolvere, anzitutto quello di rifare i vecchi impianti, migliorando le utilizzazioni ed i rendimenti. Negli ultimi trenta anni il macchinario ha subito tali perfezionamenti da far sorgere la convenienza di rifare gli impianti. La Edison e la S.I.P. hanno affrontato radicalmente questo problema.

Per ciascun fiume è poi necessario predisporre il piano regolatore delle utilizzazioni dalle sorgenti alla foce; ritengo sarebbe molto utile concedere lo sfruttamento di ciascun corso d'acqua ad un solo ente o consorzio. Quando gli impianti erano predisposti in base alle portate di magra l'esercizio era facile per tutti; oggi si cerca di utilizzare il maggiore quantitativo possibile di acqua, si rendono quindi necessari i serbatoi che hanno grande importanza per la regolazione del corso d'acqua. E' evidente che chi costruisce il serbatoio cercherà di utilizzarlo secondo le necessità dei propri impianti dimenticando le esigenze di coloro che stanno a valle.

Battara. — A quanto valuta lei le possibilità idroelettriche nazionali?

Ungaro. — L'argomento è stato molto discusso. Secondo un computo eseguito dal Servizio idrografico tali possibilità ammontano ad una producibilità media annua di 56 miliardi di kwh. Si tratta però di possibilità teoriche che non tengono nessun conto del fattore economico che può rendere conveniente, o meno, una utilizzazione.

L'Ufficio studi della Edison era arrivato, per suo conto, alla conclusione che gli impianti economici in Italia erano capaci di una producibilità dell'ordine dei 32 miliardi di kwh annui.

Battara. — Considerando una elevazione del costo medio?

Ungaro. — Il calcolo della convenienza economica si riferiva alle condizioni esistenti all'epoca dello studio, mi pare si fosse nel 1932. Se si considera che gli impianti in funzione nel 1937 avevano una producibilità annua superiore ai 16,5 miliardi di kwh e che i tre programmi allora formulati prevedevano impianti capaci di una producibilità superiore ai 16 miliardi di kwh si vede che fin da allora si erano raggiunti i 33 miliardi circa di kwh. Le previsioni sono quindi state superate. A seguito di una recente valutazione ritengo che, in base all'attuale convenienza economica, le possibilità possono essere dell'ordine di 40-45 miliardi di kwh. Ho l'impressione che i 45 miliardi di kwh debbano costituire un massimo. La convenienza economica varia comunque nel tempo ed è funzione di molti fattori, principale, tra gli altri, il costo del carbone. Agli effetti della buona utilizzazione delle nostre possibilità idrauliche occorre tener conto del rapporto tra la capacità di produzione degli impianti termici in confronto con quella degli impianti idrici. In un regime spinto di serbatoi, quale quello italiano, la riserva termica assume una importanza fondamentale in quanto permette l'utilizzazione integrale dei serbatoi. Quando l'esercente sa di poter contare su di una conveniente riserva termica egli può spingere a fondo l'utilizzazione dei serbatoi ed evitare che, per doverosa prudenza, si giunga alla fine della stagione avendo ancora nei serbatoi una forte riserva; cosa sempre possibile in quanto l'aumento di portata dei fiumi per le pioggie o per il disgelo non avviene a data fissa, ma talvolta anticipa e, quel che è peggio, talvolta ritarda notevolmente. Dal 1925 al 1941 il rapporto tra la potenza termoelettrica e quella idroelettrica, installata nelle nostre centrali, è disceso da 0,252 a 0,1762; praticamente le riserve termiche sono diventate insufficienti. Le nostre centrali termiche, costruite dopo la magra del 1921-22, sono ormai antiquate ed accusano dei consumi elevati; ecco perchè all'inizio della guerra era in progetto la costruzione in Valle Padana di una super-centrale termica a basso consumo.

Questo progetto andrà ripreso non appena possibile.

Avviandoci verso l'integrale utilizzazione delle nostre riserve idrauliche dovremo sfruttare al massimo le nostre possibilità mediante serbatoi; per l'esercizio di questi serbatoi abbiamo visto come occorrano delle adeguate centrali termiche.

In ultimo sarà necessario rivalutare l'energia prodotta da acqua fluente, che è discontinua in quanto legata al fattore meteorologico, rendendola continua nel tempo mediante una opportuna produzione termica. Il problema delle centrali termiche si imporrà in un futuro non molto lontano.

Quando tutta l'energia sarà rivalutata, sarà ancora una volta necessario esaminare il problema degli elettroprodotti alla luce delle esperienze che avremo fatte.

i anni decorsi il nostro orientamento si delineava
anza chiaramente; alla crescente valorizzazione
stro patrimonio idrico si doveva accompagnare il
imento in Albania di grosse fabbriche di elettro-
ti destinate a sfruttare le larghe disponibilità
e di quella regione. Caduta questa possibilità, il
ıi ci dovrà indicare la giusta via anche in questo
.

completare il quadro dell'attuale situazione del-
stria elettrica è necessario accennare ai danni di
ı; fortunatamente questi sono stati notevolmente
i di quelli che potevano essere e di quello che ap-
no in un primo momento. L'impianto più impor
messo fuori servizio è quello di Galleto della Terni
ggi, sia pure con mezzi di fortuna, fornisce nuo-
ıte la propria energia. Restano da riparare, tra
ıpianti più importanti, le quattro grosse centrali
scara intorno alle quali si lavora alacremente.
Italia settentrionale, su 4284 mila kw installati
impianti idrici, sono andati fuori servizio 409 mila
ssia il 10 %; al 31 dicembre 1945 secondo recenti
erano nuovamente in servizio 4195 mila kw, pari
% della potenza installata.
Italia centrale, su 913 mila kw, sono andati fuori
lo 746 mila kw, ossia l'82 %; al 31 dicembre u. s.
in servizio 491 mila kw, pari al 54 % della potenza
ata. In questa zona può essere interessante cono-
le cifre relative ai danni subiti dagli impianti
singole regioni: in Toscana è stato danneggiato o
tto il 66 % di quanto installato; nelle Marche il
nell'Umbria l'87 %; nel Lazio il 79 %; negli Abruzzi
ise il 96 %.
Italia meridionale, su 269 mila kw sono andati
servizio 23 mila kw, ossia il 9 %.
Sardegna non si ebbero che danni da bombarda-
presto riparati, in Sicilia fu danneggiato il 7 %
potenza idrica installata ossia 3 mila kw su 41 mila.
gravi ebbero a subire gli impianti termici di que-
ola a seguito dei bombardamenti; la centrale di
Empedocle è andata fuori servizio, quella di Pa-
fu colpita in pieno, quella di Catania parzialmente
ggiata, il 46 % della potenza efficiente delle cen-
termiche dell'isola è ancora fuori servizio. Danni
gravissimi subirono le centrali geotermiche di Lar-
o in Toscana.

ara. — Come è stato calcolato il danno?

aro. — In base alla potenza del macchinario andа-
ri servizio.

ara. — Gli impianti possono essere andati fuori
io per varie ragioni, cioè per danni al macchina-
per danni agli impianti idrici.

aro. — Gli unici danni agli impianti idrici real-
sensibili sono quelli arrecati alle opere di presa
npianto del Medio Adige, danni causati dalle cari-
tte esplodere per distruggere le contigue opere fer-
ie.

Complessivamente in Italia è stato danneggiato il 21 % della potenza installata; al 31 dicembre u. s. la potenza ancora fuori servizio era ridotta al 10 % del totale.

I danni arrecati agli impianti elettrici di produzione, trasporto e distribuzione si possono valutare in un miliardo di lire del 1939.

La produzione dell'energia, che aveva subito una forte diminuzione, è in netta ripresa, sopratutto in Italia settentrionale dove ci si è preoccupati di alleviare il disagio dovuto alla deficienza dei combustibili.

L'energia elettrica è oggi largamente usata per uso di riscaldamento, sia civile che industriale, a causa del suo basso prezzo, in confronto agli altri combustibili, dovuto al blocco delle tariffe.

L'incremento dei consumi civili e la speranza di una ripresa dei consumi industriali pongono il problema dei nuovi impianti che dovranno far fronte alle future necessità. L'inizio dei lavori è piuttosto urgente dato che occorrono in media tre anni per completare un impianto idroelettrico. Ma qui si presenta il grave problema dei finanziamenti. Gli industriali elettrici prevedono per i prossimi anni un fabbisogno di circa 2 miliardi di kwh annui che, ai prezzi attuali, comportano un immobilizzo di 50 miliardi di lire all'anno. Il problema di trovare 50 miliardi di lire ogni anno per i soli impianti elettrici è preoccupante.

Sono però da tener presenti due fattori: anzitutto ritengo difficile si possano costruire annualmente impianti capaci di produrre 2 miliardi di kwh, in quanto nel passato, pur lavorando a pieno ritmo, si è di poco superato il miliardo di kwh annuo; rilevo poi che il fabbisogno finanziario è stato stabilito prendendo per base i prezzi attuali, affetti dal parametro 25. E' da sperare, in proposito, che i prezzi tendano a diminuire e ad avvicinarsi al parametro 12, ossia al livello attuale della nostra moneta. Comunque si tratta sempre di cifre cospicue se confrontate con le capacità di accumulo del nostro risparmio.

A rendere difficile il finanziamento contribuisce poi lo stato di disagio in cui si trova l'industria elettrica a causa delle tariffe che sono ormai inadeguate alle necessità di bilancio. Le tariffe sono quelle bloccate nel 1937 che hanno subito un aumento medio, nell'Italia centro-meridionale del 350 % e nell'Italia settentrionale del 275 %, ossia che sono state moltiplicate in un caso per 4,5 e nell'altro per 3,75. In queste condizioni vi sono aziende nell'Italia centro-meridionale che presentano bilanci nettamente deficitari, pur non provvedendo da tempo ai necessari ammortamenti. Il problema delle tariffe è in esame, e in proposito le opinioni sono molto disparate. La tesi più radicale è quella che prevede di moltiplicare le tariffe per il coefficiente di svalutazione; si fa strada, però, l'idea di un diverso trattamento per i nuovi ed i vecchi capitali. E' evidente che ai capitali freschi che per le nuove costruzioni devono affluire dall'interno o dall'estero occorre praticare condizioni di favore; mentre ai vecchi capitali, e quindi ai vecchi impianti, potrebbe riconoscersi un modesto coefficiente di rivalutazione oppure una diversa rimunerazione. In questo modo le tariffe potrebbero essere contenute entro limiti ragionevoli.

Battara. — Mi pare che con questo sistema di rivalutazione, diciamo così, moderata per i vecchi impianti e di riconoscimento del pieno valore attuale ai nuovi apporti di capitale, si venga in un certo senso a dare un vantaggio proporzionale a questi nuovi apporti.

Cammarano. — Dipende dal parametro.

Battara. — Ma si presuppone che sia inferiore.

Cammarano. — E' un problema di carattere finanziario. Occorre valutare quale influenza avrebbe un criterio di questo genere, che potrebbe essere seguito anche in altri settori, sul funzionamento dei mercati finanziari.

Ungaro. — La discriminazione tra nuovi e vecchi capitali è una conseguenza della necessità di far affluire i nuovi capitali e di contenere i prezzi; occorre tener presente che in base all'attuale andamento dei prezzi il chilowattora luce sarebbe fatturato in media a L. 24.

Cammarano. — Sono cifre che spaventano anche come tendenza dei prezzi.

Ottolenghi. — D'altra parte occorre fare in modo di trovare i nuovi capitali.

Ungaro. — E' un problema delicato; si tratta di diecine di miliardi all'anno e sono in molti ad attingere contemporaneamente sul mercato.

Cammaro. — Vuole dirci qualcosa in merito alle prospettive della industria elettrica?

Ungaro. — Esaminerò la questione tenendo, soprattutto, presenti le necessità tecniche della futura organizzazione di questo servizio.

L'industria elettrica si è venuta da anni raggruppando in unità regionali, non a caso, nè per capriccio di uomini, ma solo perchè questo indirizzo rispondeva ad esigenze tecniche ed economiche. L'unità regione non è solo italiana; è stata adottata anche in Francia, paese che ha un'economia elettrica simile alla nostra ed è riaffiorata nel progetto di nazionalizzazione recentemente discusso dalla Costituente francese.

La regione elettrica è un qualche cosa che non sempre collima con la regione geografica; in Italia, però, vi si avvicina molto. Da noi le regioni elettriche sono ben delineate: Piemonte e Liguria; Lombardia ed Emilia; Veneto e Venezia Giulia; Venezia Tridentina, che stando a cavallo tra il Veneto e la Lombardia, costituisce una riserva per entrambe le zone; Toscana, anche essa autonoma perchè a cavaliere tra i gruppi del nord e quello di centro. Umbria, Marche, Lazio e Abruzzi costituiscono il gruppo centrale che gravita sugli impianti della Terni. Campania, Molise, Puglia, Lucania e Calabria, fanno parte del gruppo meridionale attualmente già ordinato nella Società Meridionale di Elettricità. Questo gruppo ha già raggiunto il suo equilibrio poichè in questa zona non agirono forze economiche contro operanti, come ad esempio avvenne in Lombardia dove altri gruppi industriali cercarono di ostacolare la creazione del monopolio di fatto; in Italia meridionale si è definita perfettamente una zona che ha le sue fonti di produzione - il Pescara e la Sila - a nord e sud della grande aerea di distribuzione. Vi sono poi due altre regioni ben distinte: la Sardegna e la Sicilia.

I problemi della produzione e del grande trasporto dell'energia sono prima regionali e poi nazionali, l'organizzazione che ad essi intende deve poter vedere i problemi su base nazionale, ma agire mediante aziende regionali allo scopo di evitare organismi che, attraverso la mole, diventino pletorici e burocratici anche se affidati all'industria privata.

La regione elettrica, come sopra definita, ha dimensioni perfettamente rispondenti alle esigenze della produzione e del trasporto; per quanto riguarda la distribuzione, la zona di dimensioni più economiche è il grande comune o l'aggregato di più comuni piccoli.

Lo Stato deve limitarsi ad avere l'alta azione direttiva e di controllo e sovratutto possedere delle idee ben chiare e nette se si vogliono raggiungere buoni risultati. L'industria elettrica, checchè se ne dica oggi, è stata benemerita perchè, anche se ha lautamente guadagnato, ha saputo dare alla Nazione un grande complesso di moderni impianti; naturalmente ha considerato le cose dal suo punto di vista e, non poteva vederle altrimenti, non poteva essere altruista. Se lo Stato avesse giustamente operato, l'industria avrebbe potuto vedere anche il rovescio della medaglia e curare di più gli interessi altrui. E' ormai sentita la necessità di un Consiglio superiore dell'energia elettrica che, similmente al Consiglio superiore dei lavori pubblici ed a quello che doveva essere il Consiglio superiore dell'industria, svolga azioni di consulenza in modo da essere in materia l'alto consigliere dello Stato: consigliere da interpellarsi obbligatoriamente e, sotto certi aspetti, da seguirsi, altrettanto obbligatoriamente, nei suoi consigli.

Battara. — Ritiene lei che sia questa la cosa migliore? Non preferirebbe una organizzazione sul tipo di quella inglese?

Ungaro. — In Gran Bretagna vi sono due organismi ben separati: i nove commissari che costituiscono la « *Electricity Commission* » ossia il nostro Consiglio superiore e il « *Central Electricity Board* » che è l'organo di esercizio di cui parleremo meglio in appresso. Anche in Francia esisteva il Consiglio superiore dell'elettricità, trasformato durante la dominazione tedesca in organo corporativo, che ha dato ottimi risultati.

L'esercizio dell'industria, che deve essere, comunque, nettamente separato dall'amministrazione dello Stato, deve provvedere alla produzione e al trasporto nell'ambito della regione mediante apposite organizzazioni regionali, come abbiamo già detto; deve provvedere inoltre agli scambi interregionali dell'energia o, secondo una concezione più totalitaria, all'ammasso dell'energia stessa per far fronte a quelle esigenze che vanno al di

là della regione. A questa necessità, intesa a ripartire equamente tra zone ricche e zone povere le possibilità elettriche nazionali, dovrebbe sovraintendere un'apposita snella organizzazione centrale che provvedesse anche al coordinamento economico, tecnico e finanziario delle organizzazioni regionali. Alla distribuzione, essendo la regione zona troppo vasta, dovrebbero provvedere apposite organizzazioni tecnico-commerciali nelle quali potrebbero trovare posto, quando ciò risulti opportuno, consorzi di comuni od anche cooperative di utenti agricoli, sull'esempio di quelle costituite con successo in Francia allo scopo di provvedere alla distribuzione rurale. In Italia poco o niente è stato fatto in proposito.

Il problema non si risolve se non si costruiscono le linee di distribuzione; queste linee non può farle l'industria perchè risultano troppo onerose; in Francia sono stati costituiti appositi consorzi, dei quali fanno parte i comuni e gli utenti, che hanno ottenuto finanziamenti, percentualmente notevolissimi, da parte dello Stato; ma la Francia ha oggi il merito di avere una rete di distribuzione agricola vastissima e campagne che rendono e potranno rendere sempre di più.

Cammarano. — L'ing. Silva da noi interrogato ha accennato alle difficoltà del problema ed alla povertà di sbocchi che offre la elettrificazione delle campagne.

Ungaro. — Si sarebbe potuto certamente fare qualche cosa di più di quello che è stato fatto. Conosce lei una fattoria elettrificata in Italia? Mi riferisco alle zone di grande bonifica come quella Pontina e di Maccarese, dove qualche cosa si poteva fare.

Dal punto di vista tecnico si tratta di una necessità, dal punto di vista economico occorre considerare di volta in volta il problema che va però impostato da un punto di vista diverso da quello della immediata utilità come fino ad oggi è stato fatto. Portare l'energia nelle campagne non può farlo nè il colono, nè la società elettrica; bisogna operare, come in Francia, attraverso i consorzi.

Cammarano. — E questo sistema darebbe risultati utili soltanto socialmente o anche economicamente?

Ungaro. — Dal punto di vista economico, se almeno nelle zone di grande bonifica si fosse attuata l'elettrificazione, non dico delle singole case coloniche ma delle grandi fattorie, il rendimento sarebbe salito notevolmente.

Cammarano. — E' stato detto che gli impieghi industriali in agricoltura sono limitati: falciatura, aratura.

Ungaro. — Gli impieghi non sono certamente vastissimi in una economia quale è quella italiana. Ritengo sia molto utile studiare quello che è stato fatto in Francia; si tratta di un problema che non va dimenticato in sede di riorganizzazione nazionale.

Cammarano. — Vi sono gli esperimenti fatti in Puglia.

Ungaro. — I risultati ottenuti dalla SEBI sono da prendere in considerazione per le decisioni del domani.

Ho tratteggiato quelli che secondo me sono i presupposti tecnici ai quali deve rispondere una qualsiasi riforma dell'industria elettrica italiana: 1° alta azione direttiva e di controllo esercitata da parte dell'amministrazione dello Stato con l'ausilio della consulenza del Consiglio superiore dell'elettricità; 2° esercizio industriale della produzione e del trasporto effettuato attraverso organizzazioni regionali, che dovrebbero essere coordinate, dal punto di vista economico, tecnico e finanziario, da una organizzazione centrale alla quale affidare anche i compiti nazionali relativi allo smistamento interregionale dell'energia; 3° esercizio industriale della distribuzione attraverso organizzazioni di meno vasta dimensione della regione a loro volta coordinate dalle organizzazioni regionali.

Questi presupposti tecnici possono essere realizzati con molti sistemi: attraverso l'industria privata in pieno regime liberista con un semplice controllo da parte dello Stato; attraverso la gestione privata sotto forma di concessioni del tipo di quelle telefoniche sia pure con capitolati molto severi; attraverso le società miste; attraverso la nazionalizzazione dei trasporti interregionali e dell'ammasso dell'energia, lasciando ai privati il resto; attraverso la nazionalizzazione della produzione e del trasporto; attraverso la nazionalizzazione integrale.

Tutti i sistemi possono essere più o meno buoni; la questione si sposta dal campo tecnico in quello politico, mi sembra; comunque, è sommamente importante che, qualunque riforma si voglia adottare, essa risponda ai presupposti tecnici prima enunciati.

Questione fondamentale da tener ben presente è l'assoluta necessità di evitare la burocratizzazione dell'industria nel caso si decida una qualunque nazionalizzazione; l'esercizio industriale in questo caso deve essere completamente e nettamente separato dall'amministrazione dello Stato. Questo si può ottenere mediante organizzazioni industriali dal tipo *Central Electricity Board* inglese largamente adottato oggi nelle nazionalizzazioni studiate dal governo laburista. *Il Central Electricity Board* fu creato nel 1926 come organizzazione industriale per risolvere il problema della produzione in Gran Bretagna. Questo organismo ebbe un proprio consiglio di amministrazione responsabile della gestione, un proprio capitale obbligazionario raccolto sul mercato, un proprio bilancio come una qualsiasi società commerciale; allo scopo di ribadire la propria indipendenza di gestione, il C.E.B. rinunciò pure alla garanzia concessa dallo Stato al proprio capitale obbligazionario.

Cammarano. — Quali vantaggi, pensa lei, darebbe la nazionalizzazione?

Ungaro. — La soluzione adottata darà, secondo me, tanto più vantaggio quanto più permetterà di realizzare i presupposti di una completa organizzazione dell'industria secondo lo schema prima enunciato.

Questi presupposti possono essere realizzati in diversi modi, indubbiamente la nazionalizzazione è una solu-

zione integrale sul piano tecnico. Ritengo che presupposto di un razionale servizio sia il completo monopolio di fatto nell'ambito della regione. Può darsi che per ragioni politiche non si ritenga opportuno che un gruppo industriale eserciti il completo monopolio di un pubblico servizio.

Cammarano. — Le aziende municipalizzate come hanno agito?

Ungaro. — In genere non hanno risposto alle aspettative che in loro erano state riposte. Una delle principali ragioni del mancato successo è stata quella di voler creare la concorrenza in una industria di monopolio a carattere immobiliare che non la permette. Si sono distinte quelle aziende che hanno saputo mantenere integro il loro carattere industriale.

In Germania si è verificata una larga collaborazione tra iniziativa privata ed amministrazioni pubbliche attraverso le società miste.

Cammarano. — Le società miste potrebbero interessare anche altri settori.

Ungaro. — Nel campo della nazionalizzazione, non è detto che il capitale debba essere nazionalizzato al cento per cento. Basterebbe che fosse nazionalizzato il solo capitale di controllo delle aziende o dei consorzi che potrebbero essere costituiti per la gestione unitaria della regione. Questi capitali di controllo potrebbero essere affidati alla organizzazione centrale di coordinamento tecnico, economico e finanziario dianzi ricordata; questo metodo di controllo potrebbe, ad esempio, costituire un sistema di gestione unitaria semplice ed agile del quale in Italia abbiamo già fatto larga esperienza.

Cammarano. — In merito al problema delle società di controllo con le quali si è organizzata l'industria elettrica, può dirci qualche cosa?

Ungaro. — La Edison, l'IRI, la Centrale, le Strade Ferrate Meridionali sono società di controllo.

Anche l'Adriatica ha attività collaterali. La società di controllo dal punto di vista economico-finanziario hanno funzionato egregiamente, in quanto sono riuscite ad alimentare le aziende controllate ed a finanziarle nel modo migliore e certamente più economico.

Nella organizzazione industriale un buon risultato economico è funzione della buona realizzazione tecnica; occorre pertanto che le *holdings*, unitamente al controllo economico finanziario, curino il coordinamento tecnico. La *holding* Edison, in cui questo coordinamento ha funzionato alla perfezione, è il gruppo che ha saputo realizzare grandiosi impianti ed un perfetto esercizio nel modo più economico.

Battara. — Ritiene che la formazione dei grandi trusts elettrici sia dovuta sopratutto a ragioni di carattere tecnico o ritiene che vi siano state in prevalenza ragioni di ordine finanziario?

Io ritengo che i grandi trusts elettrici ci siano formati sopratutto per ragioni di ordine tecnico.

Ungaro. — Ragioni di ordine tecnico ed economico.

Battara. — Prima di tutto per la necessità dello sfruttamento integrale delle riserva idriche.

Ungaro. — Esatto. A questo aggiungerei la necessità di accaparrare sufficienti zone di distribuzione e raggiungere le dimensioni più economiche dal punto di vista dell'esercizio. Soltanto in qualche caso vi sono state ragioni finanziarie e qualche gruppo ha sconfinato dal limite della propria regione geografica. I gruppi che si sono tenuti nell'ambito della regione hanno operato sotto una spinta essenzialmente tecnico-economica.

Battara. — Ritiene lei che la concentrazione attualmente esistente possa essere ulteriormente sviluppata, o ritiene che siamo arrivati ad un termine di concentrazione diciamo così massimo?

Ungaro. — Ho detto prima di ritenere che la concentrazione debba essere spinta al cento per cento nell'ambito della regione, per necessità sopratutto tecniche.

Battara. — Ammettendo che lo Stato non intervenga, crede lei che per ragioni economiche questa concentrazione avrà un ulteriore sviluppo, oppure si cristallizzerà?

Ungaro. — Resterà cristallizata, a meno che nell'organizzazione industriale non si verifichino dei sovvertimenti. Se l'organizzazione resta quella che è, si è ormai giunti ad un equilibrio, salvo in qualche piccola zona isolata.

Battara. — Il grado di concentrazione per l'industria elettrica è di circa 0,94.

Ungaro. — Siamo al limite. Ma occorre domandarsi: alla concetrazione tecnico-economica debbono partecipare gli autoproduttori? E' un argomento molto spinoso. Ho visto che il progetto francese di nazionalizzazione ha saltato il fosso molto coraggiosamente. All'ammasso dell'energia (in definitiva è l'ammasso dell'energia che conta) debbono contribuire tutti, anche gli autoproduttori. Non bisogna impostare la cosa come fu impostata in Inghilterra nel 1926 e in Germania nel 1939, quando gli autoproduttori furono esclusi dai provvedimenti di indole generale. Non ci si può illudere di inibire agli autoproduttori la vendita dell'energia mediante una clausola inclusa nella disciplina di concessione, d'altra parte sarebbe delittuoso obbligare l'autoproduttore a gettar via acqua al solo scopo di rispettare una disciplina. D'altra parte attraverso l'ammasso dell'energia sarà possibile sopratutto quando l'energia comincerà a scarseggiare, destinare agli elettroprodotti l'energia a loro più conveniente.

Cammarano. — Lei ha accennato a programmi di sviluppo di impianti che richiedono lavori per diversi anni ed ha osservato che questi programmi sono per lei ottimistici.

Ungaro. — Si, ho l'impressione che difficilmente potremo realizzare 2 miliardi di kwh all'anno.

Cammarano. — Si è in grado di assicurare al finanziatore estero che deve prestare il danaro, che questo danaro troverà la sua rimunerazione, cioè che l'energia che si produrrà nei prossimi due o tre anni potrà essere sicuramente venduta?

Ungaro. — Il ritmo di costruzione degli impianti, come abbiamo già visto, è stato notevolmente rallentato dal 1931; anche nel periodo di ripresa, dal 1937 al 1943, questo ritmo è stato inferiore a quello medio normale mantenuto in Italia nei periodi precedenti. Si deve concludere che il periodo bellico non ha creato una artificiale maggiorazione delle disponibilità, siamo anzi arrivati, nel 1941 ad esaurire il margine di disponibilità che deve sempre esistere tra possibile producibilità e produzione. L'energia realizzabile nei prossimi due o tre anni potrà essere sicuramente venduta anche se dovessimo creare ogni anno impianti capaci di produrre 2 miliardi di kwh; per il periodo successivo è difficile fare pronostici, occorre attendere il trattato di pace.

Ottolenghi. — La sua è una previsione estremamente pessimistica.

Ungaro. — Direi prudenziale. E' da tener presente, come motivo di fiducia, che i consumi per abitante sono estremamente bassi in Italia e questo lascia sperare in un largo incremento della produzione.

Cammarano. — I programmi di costruzioni per l'industria elettrica consentirebbero largo impiego di mano d'opera qualificata e non qualificata.

Ungaro. — Quando si lavora nei cantieri degli impianti idroelettrici si lavora in tutti i settori: cemento, materiali da costruzione, trasporti, industrie elettromeccaniche.

Desidererei infine accennare alla questione del prezzo politico dell'energia elettrica; in molti ambienti politici si sostiene l'opportunità di adottare, per ciascuna voce di tariffa, dei prezzi unici di vendita dalle Alpi alla Sicilia, giustificando la proposta con il fatto che le risorse idriche impiegate per la produzione dell'energia sono patrimonio comune di tutti i cittadini.

Ottolenghi. — Si potrebbe arrivare al prezzo unico quando si facessero dei travasi di energia e delle casse di compensazione.

Ungaro. — La questione è grossa in quanto l'attuazione di queste proposte richiede la creazione di una cassa di compensazione nazionale e l'eliminazione di molte resistenze regionali.

La proposta incontra forti resistenze nel campo industriale il quale, a conforto della propria tesi, cita l'esempio di tutti i maggiori Paesi dove provvedimenti di questo genere non sono stati ancora adottati. Personalmente ritengo che potremmo essere sufficientemente maturi per l'unificazione dei prezzi nell'ambito della regione; il provvedimento si potrebbe giustificare tecnicamente con l'unicità delle fonti di alimentazione nell'ambito della zona regionale.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. PARIDE FORMENTINI

Direttore generale della Società Finanziaria Marittima (Finmare) - Roma

(8 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — Nella sua esposizione lei vuole seguire lo stesso ordine del questionario generale?

Formentini. — Possiamo iniziare secondo l'ordine del questionario e poi la discussione ci offrirà gli argomenti da sviluppare.

La prima domanda del questionario è se si ritenga possibile ricostituire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra.

Ritengo che per arrivare a ciò esistano già molte premesse. Naturalmente, dato il capovolgimento della situazione industriale in Europa, non si tratta di ripristinare la precedente attrezzatura. Anzitutto si è venuto a creare un vuoto al centro dell'Europa, e pertanto all'Italia si aprono delle prospettive di sostituzioni sia nel senso di permettere la vita a nuove industrie, quanto di dare maggior respiro a quelle già esistenti, facendo sì che raggiungano quel minimo di produzione o di dimensione che consenta alle gestioni di passare in attivo.

Di Nardi. — Lei dice che, per il vuoto che si è venuto a creare al centro dell'Europa, ci possono essere delle possibilità nuove per l'industria italiana; ma lei ritiene che queste possibilità siano soltanto contingenti, oppure che possano permanere anche in seguito? Chiarisco la mia domanda: vorrei richiamare l'attenzione su questo punto: poichè oggi, per ragioni contingenti derivanti dalla guerra, sono venuti a mancare certi concorrenti, alcune nostre industrie potrebbero vivere, ma se domani questi concorrenti ricostruissero la loro organizzazione e venissero a trovarsi in condizioni di produzione più economiche delle nostre, allora il nostro sviluppo industriale sarebbe minacciato dal pericolo di non potere sostenere la concorrenza di industrie che vivono in un ambiente più naturale per il loro successo e per il loro sviluppo.

Formentini. — Ritengo che il vuoto che si è venuto a creare nel centro Europa, se sarà riempito, lo sarà seguendo probabilmente criteri non esclusivamente economici, comunque non a completo giudizio degli interessati. E' certo che l'attrezzatura tedesca non sarà lasciata ricostituire come era prima. Ma soprattuttto dovrebbero cessare alcuni sistemi di concorrenza tedeschi, di cui tutti sappiamo la estensione e la profondità.

D'altra parte se ad una industria italiana fosse garantito un certo periodo di lavoro su basi economiche, essa si consoliderebbe e potrebbe reggere maggiormente alla risorta concorrenza.

Possibilità di sostituzione non dovrebbero peraltro verificarsi nel campo di produzioni in serie, ma piuttosto in quello delle lavorazioni specializzate e qualificate, cioè nel campo delle medie aziende nella cui produzione più che la materia prima conta la percentuale del lavoro. Buona mano d'opera e dirigenti adatti per medie aziende potrebbero sicuramente trovarsi anche in Italia ed il problema della organizzazione razionale dell'impresa potrebbe trovare una soluzione più facile, trattandosi di aziende non grandi e a lavorazione non in serie.

Industrie di maggiori proporzioni in Italia le vedrei possibili qualora i paesi industriali lontani da noi potessero trovare la convenienza di riesaminare la opportunità di costituire in Italia degli stabilimenti distaccati, fabbricandovi prodotti per l'Italia o meglio, per la esportazione nei paesi vicini meno industrializzati.

Nel passato hanno agito motivi politici sia all'esterno, nel consigliare a non venire in Italia, che all'interno nell'ostacolare la venuta di organizzazioni straniere. Oggi la situazione è mutata.

Naturalmente la soluzione può essere trovata tanto nel far sorgere nuovi stabilimenti, quanto nell'appoggiarsi con licenze di fabbricazione e assistenza tecnica a stabilimenti già esistenti.

Cammarano. — Qualè la sua opinione circa la industrializzazione dell'agricoltura in Italia?

Formentini. — La ritengo una cosa naturale, sia perchè l'agricoltura in se stessa è troppo povera normalmente, sia anche perchè in Italia bisogna arrivare ad un tenore di vita nel campo alimentare più elevato, se non si vogliono intaccare le basi stesse della razza.

Cammarano. — Quindi ai quesiti sulla possibilità di una trasformazione della nostra industria e della nostra agricoltura, lei dà una risposta affermativa, anche per quello che riguarda le capacità della nostra mano d'opera, della nostra classe dirigente e del capitale.

Formentini. — Parlando di premesse favorevoli, rispondo di sì, sebbene poi le difficoltà di attuazione siano enormi nel campo della riconversione. Date le premesse occorre svilupparle, nel senso che gli uomini

vi si dedichino con tutta passione, tenacia e fiducia reciproca e riconoscendo che la salvezza comune sta nell'essere singolarmente sempre più preparati ai propri còmpiti, grandi o piccoli che siano.

Anche per l'apporto di capitale straniero, il blocco da parte degli ambienti esteri, che praticamente è esistito per un ventennio, dovrebbe logicamente cessare. Gli elementi concreti della situazione italiana — e solo essi — verranno così sul tappeto. Si ha l'impressione dai colloqui avuti con stranieri in visita nel nostro Paese che, a parte le premesse di ordine politico e sociale, che sono ovvie, il loro giudizio su di noi e le nostre possibilità e capacità di lavoro non sia sfavorevole.

Circa gli apporti e l'interessamento di gruppi esteri bisogna anzitutto aver riguardo alle varie fonti, nel senso che bisogna rivolgere le domande all'ambiente più adatto per soddisfarli. Faccio l'esempio dell'immediato dopo guerra 1918. Si poteva allora rilevare una situazione differente fra i mercati finanziari inglesi e continentali, svizzero e olandese, ecc., e quello nord-americano. I primi, a tradizione più antica, si basavano su un grande complesso di informazioni e di conoscenze di ambienti dei vari paesi che consentiva loro di entrare in combinazioni con l'estero nelle quali l'elemento alea fosse presente. L'ambiente nord-americano era più incline al finanziamento con garanzia ipotecaria e a determinati settori di attività a rischio limitato come quello delle cosiddette imprese di pubblica utilità.

Ora, la situazione è mutata, nel senso che le differenze di qualificazione fra le fonti possibili di finanziamenti all'estero si sono raccorciate, se non addirittura scomparse.

L'apporto di capitale straniero potrebbe venire facilitato dalla esistenza in Italia di organizzazioni finanziarie che consentissero al capitale straniero di ripartire i suoi rischi su varie aziende o su vari settori, e di esercitare nelle forme abituali all'estero l'azione di controllo tecnico e amministrativo sulle imprese.

Di Nardi. — Ha in mente qualche esempio concreto, in questo senso, di tipi di produzione che possano dar luogo all'auspicata collaborazione?

Formentini. — Contribuendo per esempio alla ricostituzione della rete dei trasporti europei, alla costruzione di locomotive, locomotori elettrici, vagoni; poi nel campo tessile, in quello della trasformazione dei prodotti petroliferi e in altri.

Di Nardi. — Agirebbero le nostre industrie nazionali in concorrenza e nel campo in cui non siamo attrezzati?

Formentini. — Non ritengo che vi sarebbe interesse da parte di nessuno di buttare a terra una fabbrica — se ha i requisiti per essere utilizzata — per costruirne un'altra. E credo che qualora da parte italiana vi fosse la disposizione a rischiare in proprio e una solida capacità, la collaborazione si potrebbe sviluppare fruttuosamente. Non ci dovrebbero essere fobie per la partecipazione di capitali e di organizzazioni straniere. E' anche da considerare che noi siamo stati tanto tempo staccati dagli sviluppi ultimi della tecnica e della organizzazione, che un riallacciamento alla grande corrente mondiale è necessario.

Di Nardi — Lei ha considerato che una partecipazione di questo genere potrebbe portare le nostre aziende ad essere annegate in un complesso più vasto di carattere internazionale, manovrato da interessi che possono non collimare con i nostri, per cui potrebbe avvenire ad esempio che si stabilisca di chiudere una fabbrica che lavora in Italia a preferenza di una che lavora in un altro paese. Se la nostra industria automobilistica, la Fiat, ad esempio, facesse parte di un complesso straniero, vedrebbe le sue attività regolate conformemente ad interessi predominanti fuori d'Italia. Questi interessi potrebbero decretare di chiudere la Fiat senza tenere conto di altre ragioni economico-sociali di carattere nazionale, che pure hanno la loro importanza nel decidere se un'industria va abbandonata o sorretta.

Formentini. — Poichè si fanno dei nomi, ne posso fare uno anch'io, che per qualche tempo sono stato vicino all'azienda Pirelli. Essa ha vissuto nel filone internazionale, si è mantenuta in contatto con le altre organizzazioni estere, ha potuto ricevere, ma anche dare brevetti e consigli su sistemi di fabbricazione ecc. in una parola ha saputo vivere con la sua dignità nel lotto degli organismi paralleli esteri ed ha saputo conservare la sua autonomia. Del resto se partiamo dal presupposto di un'azienda italiana che sia indipendente essa potrà sempre discutere i limiti dell'intervento straniero. L'importante è che da parte dell'azienda italiana vi siano i presupposti di vitalità, capacità e dignità di dirigenza e che il nuovo intervento sia considerato come un desiderabile apporto al razionale sviluppo della attività sociale. Se le condizioni esterne fossero troppo pesanti non si raggiungerà l'accordo, ecco tutto.

Parravicini. — Oggi l'Italia è in una situazione che in parte si avvicina a quella dell'America del Sud dove è avvenuto che gli investimenti di capitale finanziario estero non sempre favorivano l'economia del paese.

Per evitare che il capitale straniero abbia il predominio nelle aziende italiane bisognerà usare degli accorgimenti.

Formentini. — L'America del Sud era un paese nuovo e senza tradizioni. Non credo che l'Italia sia, a meno che lo voglia, nella situazione di paese coloniale. Quanto agli accorgimenti da usare ritengo che essi consistano nell'impedire che in Italia vi siano dei gruppi di interessi che per semplice lucro e differenze di quotazioni, siano disposti a concedere le loro industrie senza condizioni ad interessi stranieri. Ma nel mondo c'è ancora tanta possibilità di concorrenza sia nel

campo politico che in quello economico che è difficile che della gente seria possa soggiacere, senza alternative di manovra, a fatalità di predomini.

L'essenziale è che il capitalista o l'industriale straniero non trovino in Italia solo gente che chiede per chiedere, ma gente che sa porre problemi e programmi e suggerire delle collaborazioni o combinazioni di reciproco interesse.

Per intenderci con l'estero bisogna parlare il medesimo linguaggio od uno non troppo difforme, cioè avere organizzazioni industriali e finanziarie di tipo analogo e soprattutto presentare dei programmi concreti. Allora le direttive di massima, qualunque esse possano essere, troveranno agevolmente linee di compromesso con la realtà.

Cammarano. — Vorrei qui accennare ad un problema importante. La *Riconstruction Finance Corporation* sta smobilitando impianti che cede a condizioni vantaggiosissime che permetteranno all'industria privata americana di avere installazioni che sono ammortizzate già in gran parte e che hanno una produttività soverchiante rispetto a quella europea. Questo fenomeno lei ritiene possa preoccupare?

Formentini. — Dovrei supporre si tratti di impianti completi e per produzione di serie; mentre per l'Italia lo sviluppo si avrà nel campo della qualificazione. I problemi che l'America deve superare nel campo della riconversione sono formidabili ed il collocamento degli impianti di guerra è uno di essi. D'altra parte bisogna ricordare che il costo basso degli impianti non è sufficiente da solo per rendere redditizia un'impresa. Se per effetto dell'abbondanza delle installazioni nelle produzioni di massa, l'America dovrà risolversi a curare al massimo la sua possibile clientela all'estero, vi potranno essere anche dei lati favorevoli per noi. Come è possibile che a questa smobilitazione di impianti bellici possiamo utilmente partecipare anche noi. Veda il caso delle navi Liberty.

Cammarano. — Ritiene lei che nello sviluppo industriale italiano avrà una parte preponderante la media e la piccola industria?

Formentini. — Anche se non fosse intervenuta la guerra avremmo assistito in Italia ad una riorganizzazione dei maggiori organismi industriali, specie di quelli costituiti verticalmente e questa nel senso di una migliore riconversione delle imprese e di sboccamento in organismi autonomi dei vari settori aventi proprie speciali caratteristiche. Si aggiunga che il problema della riconversione all'industria di pace e delle sostituzioni di lavorazioni sarà risolto con dei tentativi necessariamente attuati con primi organismi di limitate proporzioni.

Il coordinamento potrà poi essere ottenuto attraverso organizzazioni di gruppo.

Ma i singoli settori devono potersi sviluppare con personalità e responsabilità proprie, e con la piena evidenza dei risultati.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione in merito alle società di controllo?

Formentini. — Il problema va esaminato sotto un duplice punto di vista, finanziario ed industriale.

Dal primo punto di vista, queste società permettono una suddivisione di rischi, la partecipazione in varie aziende, e quindi sono adatte per attirare nel campo industriale investitori sia interni che esteri, che si sentono tutelati dalla possibilità di partecipare adeguatamente attraverso i dirigenti delle società finanziarie, all'amministrazione delle singole società e comunque di seguirne in maniera concreta l'andamento. Dal secondo punto di vista, le società di controllo possono permettere di raggruppare sia in senso orizzontale, che verticale, vari organismi primari autonomi, con gli scopi, più o meno complessi, di raggiungere risparmio e unità di indirizzo nel campo amministrativo, commerciale, degli approvvigionamenti; di avere un centro unico tecnico e di esperienze e di acquisire le migliori personalità nelle varie specializzazioni; attuare lo scambio di attrezzature fra stabilimento e stabilimento, ecc. ecc.; e possono divenire degli interessanti centri di propulsione per lo sviluppo industriale.

In Italia le circostanze hanno portato alla costituzione di tipi speciali di società finanziarie, che si sono trovate a controllare la totalità o quasi del capitale di società di diversa provenienza e che in genere uscivano da una crisi del ramo specifico di industria o dalla crisi di altri gruppi controllori.

Lo scopo era di far passare queste aziende attraverso un'anticamera di riorganizzazione e, dopo averne avuto la riprova attraverso i risultati economici di qualche esercizio, tentare il riavvicinamento diretto del privato risparmio al settore così controllato.

Le organizzazioni così costituite ad iniziativa dell'IRI sono state tre in Italia e cioè in ordine di tempo: la Stet per il ramo telefonico, la Finmare per la navigazione di linea, la Finsider per il complesso siderurgico.

L'IRI si è procurato i capitali necessari per la capitalizzazione di queste imprese attraverso l'emissione di obbligazioni nel pubblico, le quali godono del diritto di opzione per il tramutamento in azioni della società finanziaria di controllo. Lo Stato ha concesso la garanzia per il capitale e un minimo di interessi sulle obbligazioni e l'intervento è giustificato perchè attraverso il collocamento dei titoli l'IRI è riuscito a capitalizzare le aziende senza propri esborsi, anzi, ottenendo lo smobilizzo parziale di proprie partecipazioni.

Posso parlare delle due prime società finanziarie essendomene direttamente occupato. Nel caso della Stet, quando ne uscii, al termine di tre anni, una notevole percentuale delle obbligazioni erano state tramutate, così che l'azienda veniva a realizzare effettivamente un'amministrazione mista per conto di privati e di enti parastatali. Nel caso della Stet peraltro il cambio in azioni, alla pari per un primo periodo, veniva man mano gravato da un sovrapprezzo. Nel caso della Finmare e Finsider invece il cambio avveniva senza

sovraprezzo in ogni momento, e questo ha certamente prodotto un minore interesse al tramutamento, tanto più che i provvedimenti successivi in materia di tasse e di nominatività hanno rovesciato lo schema inizialmente preordinato, ponendo l'obbligazionista in migliore posizione di rendimento e di manovra dell'azionista di quelle società. E' questo un esempio di sfasamento fra politica economica e politica fiscale da parte dello Stato.

Con delle partecipazioni totalitarie, o quasi, il problema del funzionamento dei vari organi di amministrazione delle società di controllo e delle società dipendenti è particolarmente delicato perchè la personalità di ciascuno, che vuol dire in ultima analisi efficienza, deve essere salvaguardata sempre. La situazione però è analoga in partenza anche quando vi fosse un azionista fisico proprietario della maggioranza delle azioni di una o più società. Queste aziende di controllo devono agire pertanto come agirebbe questo azionista fisico.

L'impostazione della propria attività da parte delle società di controllo deve tendere a portare alla massima efficienza le società controllate, non depauperandole degli organi e delle funzioni essenziali, ma ripristinandoli o perfezionandoli, qualora per le precedenti circostanze, ad esempio l'appartenenza ad altri gruppi, esse fossero in condizioni menomate di funzionamento. Se lo scopo o uno degli scopi è infatti quello della riprivatizzazione o comunque del collocamento nel pubblico del capitale anche delle singole aziende, è indispensabile che ciascuna sia completa di tutte le sue funzioni poichè coordinare non vuol dire sostituire.

Le doti personali quindi, qui più che altrove, sono alla base del successo, perchè il migliore rendimento si otterrà con i contatti personali e lo scambio di consigli e di idee piuttosto che con la pesantezza dei memoriali e delle ispezioni. Naturalmente e specialmente qualora vi fossero delle aziende da riorganizzare, il primo periodo comporterà necessariamente un'azione minuziosa, in profondità, mentre successivamente l'azione più propriamente coordinatrice potrà svilupparsi elasticamente.

E' mio convincimento che in Italia società del genere possano sussistere, e che si possono trovare dei dirigenti che sappiano agire col dovuto tatto e rispetto delle singole personalità ed esigenze, così da potersi raggiungere con esse società scopi veri, anche transitori, e da vederle agire tanto in mano di azionisti privati che di enti parastatali o con proprietà mista.

Di Nardi. — Lei ci ha fatto una esposizione brillante e suggestiva, oso dire un poco teorica di queste forme di società. Sarebbe opportuno che ci dicesse anche quali sono gli aspetti negativi di questa esperienza, se ce ne sono stati.

Lei è riuscito, nella sua esperienza, a trovare sempre il modo di realizzare quelli che erano i fini programmatici posti all'inizio di questa politica?

Formentini. — Sì.

Di Nardi. — Non ha incontrato delle difficoltà? Ha sempre constatato risultati positivi?

Formentini. — Sì risultati positivi.

Nella Stet la cosa è stata facilitata da tre ordini di circostanze. Primo, che trattandosi di aziende di servizi pubblici, una volta sistemata la parte finanziaria, il problema era preminentemente di razionalizzazione della organizzazione, essendo il problema commerciale meno sentito perchè le varie società agivano in regime monopolistico. Secondo, che era possibile avere contatti quotidiani con i dirigenti centrali di tutte le società e conoscere anche quelli di zona ed avere contatto, volendo, con tutto il personale. Era facile così raggiungere rapidamente il punto di reciproca fiducia e conoscenza ed una leale e cordiale collaborazione, senza paraventi di uffici. Terzo, che avendo le società già fatto parte di una superiore organizzazione di gruppo, privata, tutti erano già abituati a trattare le proprie quesioni con questo spirito di superiore inquadramento. Anzi, poichè la Stet restituì alle società dei compiti che prima erano svolti dalla ex capo gruppo, la collaborazione fu subito del tutto volenterosa ed efficiente.

Nel caso della Finmare la cosa si è presentata molto più difficile, Anzitutto il problema tecnico commerciale era essenziale, in quanto pur godendo le aziende di un regime di concesssione che le faceva agire uniche e sole nei confronti interni, la loro attività si sviluppava per la massima parte — salvo naturalmente le linee interne — in piena concorrenza internazionale.

In secondo luogo, mentre i contatti con le direzioni e gli organi amministrativi erano possibili e frequenti, quelli con il personale navigante e con le navi lo era necessariamente molto meno. Inoltre le quattro società provenivano dalla concentrazione di altre più numerose, alla loro volta risultati di precedenti combinazioni e fusioni; c'erano delle vere e proprie stratificazioni. Era un poco diffusa pertanto la sensazione che la singola azienda fosse fine a sè stessa, come appesa per aria alla corda dell'equilibrista e che siccome le società avevano delle concessioni dallo Stato, fossero sufficienti i rapporti di sorveglianza degli organi ministeriali, essendo compito delle società azioniste di provvedere al fabbisogno finanziario.

Ma gradualmente l'azione di coordinamento e di controllo si è potuta sviluppare e il fatto che tutta la organizzazione abbia potuto agire con efficienza nei momenti più disparati e difficili, dimostra come nel complesso la impostazione sia stata buona.

Ritengo che una delle condizioni che può portare meglio al successo sia quella di mantenere in limiti ristretti la organizzazione del personale delle società di controllo: pochissime persone specializzate nei vari compiti, e affidarsi per il resto ai contatti personali.

Di Nardi. — Il proposito di portare le aziende meno organizzate al livello di quelle più organizzate si è potuto realizzare?

Formentini. — Sì.

Di Nardi. — Si è potuto mantenere vivo il senso della competizione fra i dirigenti delle aziende controllate?

Formentini. — Sì, c'era questo senso di competizione, spinto in qualche caso alla gelosia.

Possono essersi anche verificati degli inconvenienti dovuti al carattere egocentrico di questo o di quel capo, magari aggravati dal carattere condiscendente di altri. Ma non potrei incolpare il sistema, in quanto caratteri del genere si trovano in tutte le aziende e in tutte le posizioni. D'altra parte non bisogna confondere quello che è egocentrismo, spinta eccessiva all'accentramento di funzioni, con la fermezza che è necessaria perchè gruppi di aziende importanti procedano con la indispensabile disciplina.

Di Nardi. — Hanno un bilancio autonomo queste aziende? Le perdite ricadono sulla società madre, sulla società finanziaria o sulle singole?

Formentini. — Le perdite ricadono sulle singole.

Cammarano. — Lei ci ha portato l'esempio di aziende emananti dall'IRI, cioè da un organismo il cui statuto è informato a un criterio di organizzazione e d'imparzialità. Questi vantaggi, nelle società di controllo, si potrebbero avere se queste società emanassero da gruppi privati?

Formentini. — Certamente.

Cammarano. — Non ci sarebbe il pericolo che queste aziende prima di tutto si volgano verso il settore finanziario più che verso il settore organizzativo?

Formentini. — Il compito finanziario non si esaurisce nella raccolta dei mezzi necessari per la vita e lo sviluppo delle aziende, che è un problema di tesoreria, ma finisce col racchiudere la sintesi di tutto il programma aziendale, in quanto il problema finanziario condiziona le possibilità del programma industriale e ne stabilisce i limiti di convenienza.

Quindi per finanziare le aziende bisogna conoscerne e discutere i programmi ed il vantaggio di queste società finanziarie di controllo è appunto quello di vedere le cose con occhi rivolti tanto alle necessità dell'industria, quanto a quelle dei finanziatori e con la cognizione che deriva dalla consuetudine di azione e di pensiero con le aziende.

Per quanto mi riguarda non ho mai dimenticato che esistevano degli azionisti potenziali, i portatori cioè delle obbligazioni emesse dall'IRI, che avevano fornito i mezzi necessari alla costituzione delle società e ne potevano ancora essere i migliori amici e finanziatori nelle occorrenze future.

Ceriani. — Si potrebbe estendere ad altri settori?

Formentini. — Come ho detto prima, questo è un tipo di organizzazione che lei può applicare sia che il capitale sia in mano dello Stato, sia che il capitale sia in mano ai privati.

Regis. — Lei dice di essersi considerato il rappresentante degli obbligazionisti; ma l'azionista principale era lo Stato tramite l'IRI?

Formentini. — Non è precisamente così o tutto così. Infatti come ho già chiarito prima, l'IRI si è procurato i mezzi per costituire queste società chiedendoli al pubblico e promettendo di cedere, a richiesta, agli obbligazionisti sino al 50 % del capitale azionario delle società di controllo. Quindi potenzialmente gli obbligazionisti sono compartecipi a mezzadria dell'azienda con l'IRI il quale però anche per l'altra metà ha un debito verso gli obbligazionisti.

La posizione dell'IRI è quindi in un certo modo di fiduciario, tutore degli interessi dei portatori di obbligazioni e debbo riconoscere che mai mi sono trovato al riguardo in imbarazzo nei miei rapporti con l'IRI.

Di Nardi. Se lei non avesse potuto pagare, la perdita sarebbe ricaduta sul bilancio dello Stato?

Formentini. — Come società finanziarie no. Soltanto nella impossibilità di distribuire il dividendo o di avere domani in sede di liquidazione un patrimonio uguale al capitale nominale, lo Stato sarebbe intervenuto, ma non per integrare il dividendo o il capitale alla società finanziaria, ma come garante delle obbligazioni emesse dall'I.R.I. il quale, è bene ricordarlo, a suo tempo ebbe a ricevere il pieno valore dal pubblico. La cosa è quindi diversa.

Di Nardi. — La costituzione di queste tre società finanziarie è dovuta a circostanze contingenti ma ritiene che oggi, nella situazione attuale, possano formarsi delle società simili? A quel tempo c'erano delle azioni nelle mani dell'IRI che poi sono passate nelle mani delle società finanziarie. Oggi la trasformazione dovrebbe avvenire spontaneamente. Ritiene che ci possa essere questa forza spontanea che tende a creare delle società finanziarie con tutti i pregi che lei ha detto?

Formentini. — Bisogna vedere verso quale direzione si orienteranno le aziende domani. Auguriamoci che non si ripetano quelle che il dott. Di Nardi ha chiamato circostanze contingenti e quindi l'IRI non si veda ingrossare la propria clientela di reparto ospedaliero.

Ad ogni modo, per restare nel campo del pubblico e libero mercato, ritengo che sarà possibile e conveniente creare nuovi organismi del genere, specie se dovesse intervenire capitale estero. Però bisogna per questo che il regime di tassazione sia aggiornato.

Parravicini. — Si favoriscano nel caso anche con provvedimenti fiscali.

Formentini. — Basterebbe intanto evitare le doppie tassazioni e le imposte che, con diverso nome, colpiscono sempre lo stesso cespite.

Parravicini. — Ritiene che sia necessaria una riunione in gruppi?

Formentini. — Non necessaria, utile.

Parravicini. — E ritiene sia necessario un intervento pubblico?

Formentini. — Nel caso che l'intervento del privato non sia sufficiente o che vi siano degli interessi superiori da tutelare, vi potranno essere delle capitalizzazioni miste o degli interventi indiretti. A mio avviso gli *investment trusts* in Italia stimoleranno lo sviluppo del capitale azionario con benefici effetti per le industrie e le iniziative commerciali.

Regis. — Nelle emissioni di obbligazioni Iri-Stet, Iri-Mare i sottoscrittori sono stati molto numerosi?

Formentini. — Numerosissimi.

Cammarano. — Dalle sue comunicazioni risulterebbe che le condizioni del nostro mercato finanziario consigliano la formazione di *investment trusts* che ripartiscano il rischio. Può determinarsi anche un movimento spontaneo di investimenti da parte degli stessi verso il settore della piccola e media industria?

Formentini. — E' più difficile. Un *investment trust* vero e proprio cerca investimenti che possano smobilitarsi, anche per sostituzione in rotazione di investimenti, e pertanto le sue preferenze vanno ai titoli con sufficiente mercato e di base larga. D'altra parte le aziende medie e piccole sono più propriamente campo per le interessenze di gruppi familiari o amici. Non è peraltro escluso che domani aziende medie facciano invece parte del portafoglio di società di controllo di maggioranza.

Cammarano. — Poichè lei ha risposto esaurientemente a tutte le domande non ci resta che ringraziarla per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. COSTANTINO BRESCIANI TURRONI

Presidente del Banco di Roma

(9 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — A nome della Commissione, ringrazio il prof. Bresciani Turroni di aver voluto portare ai nostri lavori il contributo della sua competenza. La sua fama mi esime da qualsiasi presentazione.

Bresciani Turroni. — Ringrazio delle gentili parole; ho accettato l'invito rivoltomi perchè evidentemente non potevo rifiutare, ma so di non avere competenza specifica su tutte le questioni che riguardano l'industria, dato che non possiedo conoscenze tecniche particolari.

Cammarano. — La prima questione sulla quale ci interessa di conoscere la sua opinione, è la seguente: nelle condizioni in cui il nostro Paese esce dal conflitto, e qualora non siano opposti vincoli sostanziali alla sua attività, ritiene possibile ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra?

Bresciani Turroni. — Cercherò di rispondere anzitutto caratterizzando con poche parole il processo della ricostruzione dal punto di vista puramente economico. Del resto, queste sono idee a tutti note.

Ricostruzione significa che una certa quantità di fattori della produzione — forze di lavoro, materie prime, attrezzatura industriale esistente, e così via — sono distratti dalla produzione di beni di consumo diretto e rivolti alla ricostituzione di impianti andati distrutti. Evidentemente gli operai che lavorano in questo processo di ricostruzione, non producono dei beni di consumo come una volta, mentre devono essere, mantenuti, vestiti, alloggiati, ecc. Ora, i beni consumati dagli operai devono essere forniti da qualcheduno. In che modo lo sono? Sappiamo tutti qual'è il veicolo: il risparmio. Perciò il problema è se l'economia nazionale possa risparmiare quanto è necessario per finanziare la ricostruzione; in altri termini, se la popolazione italiana possa fare a meno di beni di consumo in misura tale, che essi siano invece consumati da individui occupati nel processo della ricostruzione, i quali durante questo tempo non produrranno essi stessi beni di consumo; li produrranno più tardi, quando il processo di ricostruzione sarà finito. Mi pare che ponendo in tal modo il problema, la risposta sia evidente e chiara. Sussiste un dubbio più che fondato che l'economia italiana possa dare un risparmio sufficiente per la ricostruzione. Si pensi che non si tratta di ricostruire soltanto l'attrezzatura industriale, ma anche le opere pubbliche, il sistema dei trasporti, la nostra marina mercantile. Bisogna ridare all'agricoltura quella capacità di produrre che è andata in parte perduta durante la guerra; e così via. Insomma, la ricostruzione dell'attrezzatura industriale è in concorrenza con le necessità di ricostruzione che si manifestano in altri campi. Non so se le cifre che sono state pubblicate in questi ultimi mesi siano esatte. Una stima che correva negli ambienti del Ministero della Ricostruzione, indicava in 3000 miliardi il valore dei beni materiali distrutti per cause belliche; lasciando da parte tutte le perdite di carattere personale e le altre conseguenze dirette o indirette del conflitto. Si aggiunga un'altra considerazione. La questione che mi è stata posta è questa: ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra. Ora io mi domando: è questo veramente il problema, o il problema è più vasto, più importante? Non si tratta soltanto di riportare la nostra attrezzatura industriale al livello che aveva prima della guerra; ma di portarla a un livello tale, per cui sia possibile alle nostre industrie di competere con quelle straniere. Si pensi all'enorme progresso che hanno fatto le industrie straniere in questi ultimi tempi. Io non ho potuto raccogliere dati su questo punto e credo sia anche molto difficile averne; basti ricordare una sola cifra dall'ultimo rapporto della Banca internazionale dei pagamenti: risulta che la produzione degli Stati Uniti durante la guerra è aumentata dal 1939 in poi nientemeno che del 75 %, fatto che ritengo veramente unico negli annali della storia. Questo aumento colossale della produzione americana si deve in parte al fatto che furono riassorbiti numerosi disoccupati durante la guerra, e che furono immesse nel processo lavorativo persone che in condizioni normali non avrebbero lavorato, come le donne; ma in gran parte questo aumento della produzione si deve proprio ai grandi progressi tecnici e di carattere organizzativo che sono stati realizzati dalla industria americana durante la guerra. Ripeto, io non sono un tecnico e non conosco esattamente le condizioni delle singole industrie; però, avendo avuto occasione in questi ultimi mesi di parlare con industriali e persone competenti in materia, ho sentito dire che molte delle nostre industrie sono in uno stato veramente arretrato dal punto di vista della tecnica e che sarà necessario impiegare un capitale molto considerevole per portarle a un livello corrispondente a quello raggiunto in altri Paesi. Alla deficienza del risparmio, che è qualche cosa di obbiettivo, non si potrebbe rimediare

se non in piccolissima parte con un'ingerenza diretta dello Stato.

Si dice: ma lo Stato prenda su di sè il problema della ricostruzione, faccia un piano, dia un indirizzo e risolva esso stesso il problema!

Inutile discutere questa grossa questione: basti ripetere che anche l'intervento dello Stato non potrebbe certo alterare il fatto fondamentale della scarsità dei mezzi. Allora dobbiamo disperare? Certamente no. C'è una soluzione, ed io credo sia la sola: quella del credito estero.

A questo proposito mi permetta la Commissione di riandare ad alcune mie esperienze personali. Lo faccio perchè uno dei criteri giustissimi della Commissione è quello di chiedere ai singoli interrogati di parlare soprattutto delle esperienze personali, anzichè esporre notizie apprese da altre persone o da libri. Io fui in Germania durante tutto il periodo dell'inflazione, e più tardi nel periodo della ricostruzione dell'economia tedesca, dal 1924 al 1929. La Germania si trovava all'indomani dell'inflazione in una situazione sotto parecchi aspetti analoga alla nostra, quantunque non così grave.

Per dieci anni, in seguito alla guerra mondiale e poi all'inflazione, la Germania era stata tagliata fuori dai mercati stranieri; malgrado non avesse subito danni di guerra, l'industria si trovava, riguardo alla sua attrezzatura in generale, in condizioni veramente arretrate, e nell'assoluta incapacità di competere con le industrie straniere. Come ricostruire l'attrezzatura industriale in modo da mettere le industrie in grado di competere con le industrie straniere?

Il problema fu risolto in modo brillante nel giro di pochi anni. Ricordo i commenti che si facevano allora: si ammiravano la disciplina del popolo tedesco, il suo spirito di organizzazione, l'abilità dei grandi capitani di industria, l'audacia delle banche.

Cose verissime, fattori che certamente influirono molto sul ritmo della ricostruzione tedesca; ma ci fu un fattore senza il quale gli altri non avrebbero potuto esercitare la loro efficacia: il credito straniero. La ricostruzione tedesca fu, dopo il 1924, in gran parte opera di capitale straniero. Si tratta di nove, dieci miliardi di marchi ottenuti sotto forma di prestiti a lunga scadenza lanciati sul mercato americano e sottoscritti dai risparmiatori americani; a questi si aggiunsero altri miliardi rappresentati da denaro a breve scadenza, che veniva prestato tramite le banche tedesche ad industriali tedeschi e di cui questi si servirono come capitale di esercizio. Si aggiunsero gli investimenti diretti.

Praticamente questi crediti esteri si trasformarono prevalentemente in materie prime e in generi alimentari, perchè di macchinari e prodotti industriali la Germania aveva poco bisogno data la sua particolare struttura economica.

Quanto all'Italia, se ci sarà aiuto da parte del capitale straniero, la ricostruzione potrà anche avvenire in un numero limitato di anni. Abbiamo avuto anche dopo l'altra guerra l'esempio di Paesi che si sono rapidamente sollevati. I dipartimenti del nord della Francia furono ricostruiti in un brevissimo volgere di anni. Anche la ricostruzione delle provincie devastate nelle Venezie fu opera che si compì in un tempo relativamente breve. Però c'è un punto sul quale vorrei insistere: ci sono dei fattori immateriali della ripresa economica, accanto a quelli materiali. Cioè, una buona organizzazione, un oculato uso del capitale che si riceve, un buon impiego dei mezzi a propria disposizione. Può darsi che dei difetti di organizzazione abbiano conseguenze ancora più gravi di quelle di una grande devastazione materiale.

Cammarano. — Quali modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale ritiene eventualmente che dovrebbero essere apportate, e per quali ragioni?

Bresciani Turroni. — In parecchi settori la nostra industria si trova in condizioni arretrate, quindi si dovrà procedere alla cosidetta « razionalizzazione » la quale, come dicevo un momento fa, richiederà molto capitale.

Naturalmente la razionalizzazione dell'industria è un fenomeno che ha parecchi aspetti fra loro in parte contraddittori; a tal proposito permettetemi di ricordare ancora l'esempio tedesco.

Dopo il 1924 ebbe luogo in Germania una grandiosa razionalizzazione dell'industria. Si ottennero dei successi che i tecnici dichiararono essere stati molto notevoli. La produttività dell'industria tedesca aumentò rapidissimamente. Però, ci fu il rovescio della medaglia, costituito dalla disoccupazione operaia. Perchè, che cosa vuol dire razionalizzazione? In ultima analisi, significa risparmiare lavoro, sostituire macchine più moderne ad altre meno perfette. Quindi, quando si parla di modifiche della struttura industriale del nostro Paese, della necessità di aumentare la produttività delle nostre industrie, per ragioni tecniche e per vincere la concorrenza straniera, non bisogna perdere di vista il pericolo costituito dalla razionalizzazione, che significa in sostanza sostituire capitale fisso al lavoro. Non si deve dimenticare, ripeto, il pericolo della disoccupazione e si deve cercare di ovviarvi trovando altri impieghi per le forze di lavoro che eventualmente fossero licenziate.

Data la scarsità delle materie prime, noi dovremmo cercare di indirizzare la nostra industria sempre più verso prodotti di qualità, verso prodotti che rappresentino veramente un grande sforzo produttivo.

Una utile azione potrebbero svolgere i consigli di gestione, qualora essi si limitassero ad esercitare una funzione soltanto tecnica, cioè a consigliare miglioramenti nel processo produttivo, suggeriti dall'esperienza di migliaia e migliaia di operai, fra i quali certamente vi sono persone molto intelligenti.

Fui in Germania nel 1943. Parlando con industriali tedeschi e tenendomi al corrente di ciò che avveniva, mi accorsi che uno dei motivi per i quali la produttività dell'industria tedesca aumentò durante la guerra fu costituito dal fatto che si cercò di approfittare della esperienza degli operai. Gli industriali, per ordine superiore, raccomandavano agli operai di comunicare le loro esperienze ai direttori, quando credevano che tali informa-

zioni potessero essere utili. E si vide che nella massa dei suggerimenti fatti dagli operai c'era molto di buono.

Un altro espediente cui si ricorse in Germania, e che pure ebbe grandissimo successo durante gli anni di guerra, fu quello dello scambio di esperienze fra le varie ditte addette ad un determinato ramo di produzione. Fino ad allora, ogni ditta, ogni impresa, aveva i propri metodi di produzione i propri metodi tecnici che spesso custodiva gelosamente. Si trattava di segreti di fabbrica che non potevano essere comunicati ad altre imprese. Orbene, per ordine del Governo, fu fatto obbligo ai rappresentanti delle imprese dei singoli rami, di riunirsi di tanto in tanto e di comunicarsi vicendevolmente i risultati dei propri metodi di produzione. Il metodo pare desse notevoli frutti, perchè si vide subito che in qualsiasi ramo i costi di produzione di uno stesso articolo erano molto diversi. Si registrarono variazioni enormi, perfino del 40/50 per cento. Quali le ragioni? Moltissime, ma spesse volte la causa era semplicemente questa: le ditte che lavoravano a costi più elevati usavano dei metodi tecnici meno perfetti di quelli adoperati dalle imprese che producevano a costi più bassi; ed allora a queste ultime fu fatto obbligo di comunicare i loro metodi alle altre imprese. La conseguenza fu un adeguamento dei costi di produzione al livello più basso, cioè un notevole aumento della produttività di determinati rami di industria.

Si pone oggi il problema dell'industria autarchica, del quale s'interessano in modo particolare anche gli Alleati.

Ma cosa sono le industrie autarchiche? Io ritengo che al concetto di industrie autarchiche non bisogna dare una interpretazione troppo ampia. Per me, industrie autarchiche sono semplicemente quelle industrie create dal governo fascista per scopi di guerra, cioè per impedire l'importazione dall'estero di certi prodotti che avrebbero potuto essere necessari in tempo di guerra.

Non sono certo industrie autarchiche quelle sorte in passato anche in conseguenza di dazi protettivi, perchè tutti sanno che dazi protettivi sono stati applicati più o meno anche dagli altri Paesi.

Bisogna nettamente distinguere il concetto di autarchia dal concetto generale sul quale si basa il protezionismo industriale tradizionale nella sua forma migliore.

L'autarchia vuole rendere il Paese indipendente dall'estero se non al 100 per cento (chè gli stessi difensori di piani autarchici erano convinti che l'indipendenza al 100 per cento non poteva essere ottenuta), almeno per un'elevatissima percentuale. Questo era l'ideale: fare del commercio internazionale una cosa accessoria, che poteva, in ogni momento, essere eliminata, senza che si avessero dei contraccolpi per l'economia nazionale.

Il protezionismo parte da un concetto diverso. Protezionismo non significa autarchia, perchè con esso si vuole soltanto difendere determinate industrie che hanno bisogno della protezione per un certo periodo di tempo, dopo di che esse possono continuare per la loro strada, senza particolari dazi a loro favore.

L'autarchia vuole interrompere le relazioni commerciali con l'estero; il protezionismo non si è mai sognato di fare questo. Conseguenza dell'autarchia è la contrazione degli scambi internazionali. Conseguenza del protezionismo è soltanto lo spostamento di alcune correnti internazionali.

Poichè in Italia furono introdotti i dazi per proteggere l'industria tessile, venne limitata l'importazione di prodotti tessili; ma in compenso venne aumentata la importazione di macchine tessili.

Cammarano. — Quali sono, a suo avviso, le cause di inferiorità delle nostre industrie?

Bresciani Turroni. — Sono, come tutti sanno, l'eccessivo frazionamento delle imprese in alcuni rami della produzione, la mancanza di specializzazione delle imprese, le deficienze della organizzazione commerciale, i difetti della istruzione professionale, la ristrettezza del mercato, e così via.

Alcune delle cause sopraindicate certo continueranno a esercitare la loro influenza. La piccolezza del mercato sarà sempre una causa che metterà certe industrie italiane, (a meno che non sia avvenuta una divisione internazionale del lavoro e quindi una specializzazione delle industrie nazionali), in condizioni più sfavorevoli rispetto all'industria di quei Paesi che dispongono invece di un vastissimo mercato. Altre cause, come la deficienza di materia prima, avranno in avvenire una influenza sempre meno importante di mano in mano che la situazione dei mercati internazionale e la situazione dei trasporti saranno ritornate normali. Le deficienze dell'istruzione professionale potranno essere eliminate.

Cammarano. — E' possibile una maggiore industrializzazione?

Bresciani Turroni. — La ritengo possibile, conveniente e necessaria. Necessaria perchè dobbiamo risolvere il nostro spaventoso problema demografico. Il problema fondamentale per noi è, e tutti lo sanno, lo squilibrio fra le riserve naturali e la popolazione. Questa popolazione crescerà sempre di più e lo squilibrio permarrà. Un'industrializzazione crescente, io spero, potrà essere un mezzo per assorbire queste forze di lavoro, almeno in parte. Io credo sia vano sperare che la popolazione eccedente possa essere assorbita soltanto dall'agricoltura. Data la densità della popolazione, l'Italia non potrebbe ritornare ad essere un paese agricolo. E' assolutamente impossibile!

Cammarano. — Verso quali settori ritiene lei che l'industrializzazione si possa indirizzare più proficuamente?

Bresciani Turroni. — E' difficile rispondere, perchè la situazione attuale è fluida. Noi non conosciamo ancora lo stato dei mercati internazionali; non sappiamo come saranno risolti i problemi industriali e sociali nei vari Paesi. Si vedrà negli anni venturi, a poco a poco, verso quale produzione noi potremo indirizzare meglio la nostra economia. Evidentemente, i settori verso i quali la si può indirizzare più proficuamente saranno quelli ri-

spetto ai quali noi godiamo di un certo vantaggio nei riguardi degli stranieri, oppure nei quali i nostri svantaggi sono minori: sono i settori nei quali noi possiamo utilizzare le doti del nostro lavoratore. Tutti all'estero (e lo sentivo quando ero in Inghilterra, in Francia o in Germania), lodano il nostro lavoratore, per la sua sobrietà, assiduità, intelligenza, abilità. Perciò sono adatte tutte quelle occupazioni in cui possono farsi valere la intelligenza e l'abilità dei nostri operai e dei nostri tecnici: per esempio, la meccanica di precisione. Noi dovremo produrre articoli nei quali siano cristallizzate le maggiori quantità possibili di lavoro. Credo anche che potremo dare un notevole sviluppo all'artigianato, che è molto importante in Italia. Ci sono molte deficienze nell'artigianato, in gran parte derivanti dai difetti che si riscontrano nel sistema dell'istruzione professionale. Creiamo degli artigiani istruiti ed abili nel loro campo di attività: daremo uno sbocco notevole alle attività del nostro popolo.

Cammarano. — Ritiene che l'agricoltura possa essere indirizzata verso una produzione di qualità e verso un processo d'industrializzazione?

Bresciani Turroni. — Certamente. Come tutti sanno, le industrie agricole sono in Italia alquanto deficienti. E' possibile ancora un notevole sviluppo e progresso. Noi possiamo sviluppare specialmente nel Mezzogiorno tutte quelle industrie che hanno la loro base nell'agricoltura, come l'industria olearia, l'industria delle marmellate e sopratutto l'industria vinicola, la quale credo offra notevoli possibilità.

Cammarano. — In qual misura crede lei che l'industria possa contribuire a tali indirizzi dell'agricoltura, e quali vantaggi ritiene che l'industria stessa possa trarne?

Bresciani Turroni. — Non posso dare risposte specifiche, e quindi mi limito a una osservazione generale. Io credo che tutta l'esperienza fatta nel passato nei vari Paesi ci dimostri che non c'è un contrasto, a meno che non lo si voglia creare artificialmente, tra il progresso dell'industria e quello dell'agricoltura. Possono svolgersi di pari passo: uno aiuta l'altro. In un Paese dove l'industria è bene attrezzata ed organizzata, in grado cioè di produrre veramente a basso costo, essa può aiutare molto l'agricoltura, anzitutto perchè un'industria siffatta ha per conseguenza un aumento del livello di vita della popolazione, e quindi una maggior capacità di assorbimento dei prodotti agricoli; in secondo luogo perchè essa è in grado di fornire all'agricoltura le attrezzature, i concimi chimici e tutti quei materiali di cui questa ha bisogno. Inversamente, un'agricoltura sviluppata modernamente, veramente progredita e caratterizzata da profitti normali, se non elevati, e perciò da una notevole capacità di acquisto delle classi agricole, rappresenta per l'industria uno dei migliori sbocchi, la base del mercato interno. Io non escludo la possibilità, ed anzi insisto sulla necessità, che progresso agricolo e progresso industriale procedano di pari passo. Naturalmente bisogna evitare i mezzi artificiali per stabilire un'interdipendenza apparente e bisogna diffidare di certi sofismi che erano molto diffusi venti o trent'anni addietro e specialmente dopo la fine dell'ultima guerra, quando, nel '19 e nel '20, si discusse sui nuovi indirizzi di politica doganale. Si diceva allora: poniamo degli alti dazi sui prodotti agricoli, aumentiamone il prezzo; aumenteremo la capacità di acquisto degli agricoltori, i quali compreranno una maggiore quantità di prodotti industriali. Aumentiamo i dazi sui prodotti industriali, aumentiamo il loro prezzo e quindi creeremo la prosperità nelle classi industriali le quali compreranno maggior quantità di prodotti agricoli. E' chiaro che questo è un sofisma. L'aiuto reciproco che le due grandi branche dell'economia nazionale si possono dare, lo stimolo vicendevole, non possono essere creati che da progressi tecnici, dalla diminuzione cioè dei costi, dalla razionalizzazione tanto nell'un campo quanto nell'altro.

Cammarano. — Ritiene che un processo di trasformazione verso produzioni più qualificate e di industrializzazione dell'agricoltura, razionalmente inserito in un programma di industrializzazione del nostro Paese, possa alleggerire notevolmente la pressione delle nostre forze di lavoro?

Bresciani Turroni. — Io credo che si possa rispondere di sì.

Cammarano. — Ritiene lei che la massa della mano d'opera non qualificata possa trovare occupazione in Italia?

Bresciani Turroni. — La domanda stessa suggerisce la risposta: per quanto utili all'economia nei riguardi della mano d'opera possano essere i progressi che noi speriamo avvengano nell'industria, ci sono dei limiti all'assorbimento della mano d'opera. Sarà difficile per l'industria realizzare almeno in un primo periodo un rapido progresso perchè il progresso presuppone un processo di rinnovazione delle attrezzature, di razionalizzazione, di concentramento di alcuni settori; processo che inoltre può agire in senso contrario all'assorbimento della mano d'opera. L'unica valvola è ancora la nostra emigrazione, che è necessaria almeno nei prossimi anni; senza di essa non possiamo sperare di risolvere il gravissimo problema demografico.

L'assorbimento della mano d'opera potrà essere facilitato da un processo di una maggiore qualificazione degli operai, grazie al quale saranno prodotti articoli migliori di qualità, che potranno trovare sbocco sui mercati stranieri. Ci sarà un limite, perchè questo processo di qualificazione sarà necessariamente lento, non potrà svolgersi in pochi anni; non possiamo infatti trasformare in un brevissimo periodo una massa non qualificata in specialisti.

Cammarano. — Ritiene lei che un organico piano nazionale di lavori pubblici potrebbe essere un mezzo efficace per dare occupazione alle masse meno qualificate assicurando altresì lavori alle nostre industrie?

Bresciani Turroni. — Questo è un punto che richiederebbe un lungo esame. Mi limiterò a poche parole: dirò semplicemente che non dobbiamo farci eccessive illusioni circa la possibilità di assorbire una grande massa di mano d'opera. Il pubblico crede che il problema della disoccupazione divenga di semplice soluzione grazie ai lavori pubblici: il ministro del Tesoro stanzia 40, 50, 200 miliardi per i lavori pubblici, e la questione della disoccupazione è risolta. Noi sappiamo benissimo che questa sarebbe una illusione. Perchè i lavori pubblici abbiano veramente l'effetto di riassorbire una notevole massa di operai, devono concorrere delle condizioni che l'esperienza dimostra essere del tutto eccezionali. Permettetemi ancora di ricorrere all'esempio di ciò che avvenne in Germania.

Dopo il 1933 mi trovavo appunto in Germania, nel periodo in cui fu attuato il grandioso piano di lavori pubblici lanciato dal governo nazional-socialista per riassorbire i disoccupati. Quando il governo nazional-socialista giunse al potere, c'erano in Germania da 5 a 6 milioni di disoccupati. Il programma dei lavori pubblici ebbe notevole successo e fu questo uno dei fatti sfruttati dal punto di vista politico che giovò al nazismo. Io mi occupai molto di questo problema, perchè avevo sentito dai miei maestri ed avevo letto sui libri che i lavori pubblici non servono a molto, perchè non rappresentano in sostanza altro che uno spostamento di impiego di capitale: quel capitale che è stato impiegato nei lavori pubblici sarebbe stato impiegato forse più utilmente dagli imprenditori privati. Io allora avevo tali idee, e mi meravigliai molto del successo dell'azione svolta dal Governo tedesco. Quale ne fu la causa? Parlai con molte persone competenti, e, studiando i dati, trovai che la spiegazione che mi fu data era giusta. La Germania nel '33 si trovava in un periodo di depressione che era succeduto ad un periodo di grandissima espansione economica, durante il quale non solo l'industria aveva fatto grandi progressi, migliorando la propria attrezzatura produttiva, ma anche grazie sopratutto ai prestiti esteri, si erano accumulate in Germania grandissime scorte di materie prime e di generi alimentari. Ci fu inoltre, per fortuna del nazismo, per due anni — il '33 ed il '34 — un raccolto addirittura eccezionale.

Era avvenuto uno di quei soliti arresti del meccanismo della produzione che si osservano nei periodi di crisi: i beni esistevano, le materie prime esistevano; i generi alimentari esistevano; insomma c'erano i beni di consumo necessari per mantenere il lavoratore — perchè questo era il punto essenziale — ma siccome si era arrestato tutto il meccanismo degli scambi, siccome le banche non davano più credito, perchè erano state gravemente colpite dalla crisi, siccome il Governo aveva seguito precedentemente una politica di deflazione, mancava la possibilità di rimettere in movimento mediante denaro liquido il meccanismo della produzione e dei pagamenti. Intervenne allora il Governo che, in un certo senso, si sostituì alle ordinazioni degli industriali e lanciò il suo programma di lavori pubblici, che ebbe successo, perchè esistevano amplissime riserve nella economia tedesca, le quali furono mobilitate grazie alla esecuzione del programma di lavori pubblici. Questa fu la causa che assicurò il successo.

Ma in Italia, non ci troviamo in questa situazione. C'è scarsità di tutto.

Come possiamo sperare che mediante un grande programma di lavori pubblici, che naturalmente significherebbe una inflazione monetaria, sia possibile poter dare lavoro ad una grande massa? Al contrario io credo che questo programma potrebbe anche essere pericoloso, perchè potrebbe darsi in tal modo che avvenissero degli sprechi, che il poco capitale di cui disponiamo venisse disperso in usi meno utili per l'economia nazionale. Quindi, come conclusione: i lavori pubblici li dobbiamo fare, sono misure di emergenza assolutamente necessarie; dobbiamo eseguirli per il semplice motivo che dobbiamo ricostruire tutte le opere pubbliche distrutte a causa della guerra. Ma non speriamo che, rendendolo sempre più vasto, noi possiamo risolvere in tal modo il problema che ci assilla.

Cammarano. — Ritiene che il libero giuoco delle forze economiche abbia delle conseguenze più o meno favorevoli che un intervento dello Stato nell'interesse generale dell'economia del Paese?

Bresciani Turroni. — Questa questione pone un problema della massima importanza: in che modo vogliamo risolvere il problema della ricostruzione? Vogliamo cioè affidare questa ricostruzione all'iniziativa privata, oppure deve essere lo Stato a preparare e far eseguire i piani? Non è questa la sede per discutere questo ponderoso problema: basta l'avervi accennato.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione in merito alla utilità e possibilità di favorire una più uniforme distribuzione della capacità d'acquisto?

Bresciani Turroni. — Io credo che, per considerazioni di carattere sociale, sia necessario favorire una uniforme distribuzione delle capacità di acquisto per impedire il formarsi di grandi ricchezze che tanto urtano la pubblica opinione. Credo che sia opportuno affrontare e risolvere questo problema sul terreno finanziario.

Cammarano. — C'è pure da osservare che lo scarso potere di acquisto di alcuni strati della popolazione, costretti a spendere i loro redditi quasi esclusivamente in generi alimentari, influisce in modo considerevole sulle condizioni generali del nostro mercato già piuttosto povero per natura.

Vuole dirci ora la sua opinione in merito agli apporti di capitali esteri nella nostra industria?

Bresciani Turroni. — A questo implicitamente ho già risposto quando ho fatto delle osservazioni riguardo alla prima domanda rivoltami. Io credo che la possibilità di giungere ad una ricostruzione sia subordinata alla concessione di crediti esteri, perchè abbiamo bisogno di crediti dall'estero per riprendere la nostra attività produttiva. A questo proposito devo accennare al fatto che

le nostre autorità hanno già da tempo formato un piano di importazioni dall'estero: il piano 1946, che contempla molte importazioni, per la maggior parte di generi alimentari e di materie prime, essendo quella di prodotti industriali limitata ad appena il 15 per cento. Tale piano prevedeva l'importazione di prodotti per un miliardo e mezzo di dollari, ridotti, in seguito a discussioni con le autorità alleate, a 1200 milioni.

Ora questo piano riguarda soltanto l'importazione di generi di stretta necessità, per avviare la nostra economia verso condizioni migliori di quelle attuali. Ma certo, per riportare la nostra industria allo stato anteguerra, il piano di importazioni elaborato dalle autorità italiane risulta insufficiente; quindi avremo bisogno di altri crediti.

Per quanto riguarda le forme dei crediti esteri, tutti sanno che esse possono essere diverse. Ad esempio, uno Stato agricolo che voglia creare una propria attrezzatura industriale, chiederà crediti all'estero sotto forma di concessione di macchine e di altri mezzi di produzione. Al contrario, uno Stato già industrializzato che voglia ottenere crediti dall'estero li chiederà sopratutto sotto forma di materie prime e generi alimentari.

Per quanto riguarda poi le forme tecniche dei crediti esteri, ho avuto occasione in questi ultimi tempi di leggere i risultati di un'inchiesta che fu fatta l'anno scorso in America, quando si discuteva sugli accordi monetari di Bretton Woods. Furono allora sentiti molti esperti, funzionari, agricoltori, industriali, banchieri, e le risposte furono poi riunite in un volume e stampate. In queste risposte si tratta anche abbastanza diffusamente dei crediti esteri. Si riconosce la necessità che l'America aiuti i Paesi stranieri, anche per motivi politici; però si dice che nel passato l'America commise molti errori, le cui conseguenze in parte ricaddero sui debitori e in parte sui creditori stessi. Errore principale, secondo questi esperti, fu l'aver concesso in generale i crediti esteri sotto forma di somme globali di denaro messe a disposizione del mutuatario e di cui il mutuatario poteva disporre a suo piacimento. Per esempio furono concessi alla Germania crediti per miliardi e miliardi di marchi sotto forma di prestiti a lunga scadenza, che erano lanciati sul mercato americano. Le somme venivano poi raccolte dalle banche ed erano messe a disposizione degli industriali, o dello Stato o dei comuni tedeschi. Questo sistema, si dice in America, ha avuto pessimi effetti: fu un grave danno per i creditori, perchè parte di questo denaro fu sprecato ed i debitori non poterono pagare, e lo fu per i debitori stessi, perchè questi si abituarono ad un uso antieconomico dei capitali.

Si vuole ovviare a questo inconveniente insistendo attualmente sulla necessità che i prestiti siano concessi esclusivamente per scopi specifici, a prescindere naturalmente da prestiti che abbiano un retroscena politico come il recente prestito fatto dall'America all'Inghilterra. Questi prestiti esulano da una trattazione economica. Ma i prestiti che sono dati da uomini d'affari ad altri uomini d'affari per fini economici, dovrebbero essere concessi esclusivamente per scopi specifici, cioè chi vuole del denaro, dica in che modo impiegherà il denaro, dimostri che in avvenire potrà pagare le quote di ammortamento e gli interessi, dia poi al mutuante la garanzia che questo denaro sarà veramente impiegato negli scopi per i quali fu preso a prestito. Questo è un concetto che ho visto espresso molto chiaramente dai vari esperti la cui opinione fu ascoltata dai membri del Congresso americano. Un altro concetto che ricorre spesso nelle dichiarazioni degli esperti è il seguente: ai prestiti sarebbero preferibili degli investimenti diretti da parte di imprese americane, le quali non solo darebbero denaro ma in qualche caso, per maggior garanzia sull'uso veramente economico ed efficace del credito, fornirebbero dei tecnici e degli ingegneri. Pare che questo sistema degli investimenti diretti sarebbe molto gradito agli americani e sarebbe in ogni modo preferito all'emissione di prestiti.

Vi è poi un altro punto sul quale si insiste, e che interessa molto anche i debitori. Nel periodo intercorso fra le due guerre il flusso di denaro proveniente dall'America e riversantesi sui mercati europei, fu molto irregolare. L'America prestò a sbalzi, a scatti, in un periodo in cui gli americani, non sapendo quasi che fare del loro denaro, insistevano presso gli europei affinchè lo accettassero. C'era allora una grande concorrenza fra le banche americane che emettevano i prestiti. Seguivano periodi in cui invece questo flusso di denaro improvvisamente s'arrestava. Ora, questa irregolarità nel flusso del denaro fu di gravissimo danno all'Europa. Ricordo, ad esempio, che l'arresto del flusso di denaro americano (che era ininterrottamente affluito alla Germania dal '24 al '29) verificatosi nel '30, fu la causa principale, se non la sola, della crisi finanziaria che colpì la Germania, come tutti ricorderanno, nel '31. Questo Paese s'era abituato a ricevere ogni anno dei miliardi. Tutti facevano assegnamento sul denaro americano. Improvvisamente questo venne a mancare ed ecco allora la scossa terribile all'economia nazionale. Ora, il denaro che viene a mancare significa denaro che si deve pagare. Infatti, nel periodo in cui ve n'era grande affluenza, col nuovo denaro si pagavano gli ammortamenti e gli interessi; venuto esso a mancare, sorge subito il debito nei riguardi degli ammortamenti e degli interessi. La Germania dovette proclamare la moratoria, e ci fu la crisi bancaria iniziata col crollo della Darmstadt Bank.

Bisogna profittare di questa esperienza del passato per garantirsi che non solo si avrà il denaro, ma si potrà anche calcolare sul flusso regolare di esso, in modo che i mezzi non vengano a mancare improvvisamente.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa gli indirizzi che ritiene potrebbero essere più adatti a consentirci un proficuo incontro con le necessità e gli orientamenti di altri Paesi in modo da facilitarci intese che ci assicurino materie prime, commesse di lavoro e capitali?

Bresciani Turroni. — E' difficile rispondere a questa domanda. Posso fare soltanto qualche osservazione generale per quello che può valere. Nell'inchiesta ameri-

cana cui accennavo poc'anzi, ho trovato cose interessanti anche perchè essa dimostra come nei ceti elevati americani, tra l'alta burocrazia, i bancari e gli industriali, siano ora diffusi dei concetti molto sani e giusti, concetti che a dire il vero per chiunque abbia anche elementari nozioni economiche sono tutt'altro che nuovi, ma che potevano esser nuovi in certi ambienti. Si insiste molto su questo punto: è interesse dell'America di dare crediti ai Paesi d'Europa in generale, perchè è interesse dell'America che gli altri Paesi raggiungano un alto grado di sviluppo industriale. E' questo un concetto in contrasto con le idee diffuse nei ceti industriali i quali temono che lo sviluppo delle industrie in un Paese estero rappresenti un pericolo pel proprio Paese, perchè pensano che queste industrie estere assorbiranno il mercato nazionale e che quindi le loro esportazioni rimarranno bloccate. Invece gli economisti sanno benissimo che quando un'industria si sviluppa in un Paese, non per questo diminuiscono le importazioni da altri Paesi; cambierà il genere delle importazioni, crescerà la domanda di molti prodotti industriali che prima non erano usati; infatti le statistiche del commercio estero dimostrano che le correnti più importanti del commercio di prodotti industriali sono non tra Paesi industriali da una parte e tra Paesi agricoli dall'altra, ma tra gli stessi Paesi industriali. I migliori clienti degli Stati Uniti — ricordavano questi esperti cui ho accennato — sono, almeno per certi rami di industria come l'industria meccanica, Paesi industriali. Un Paese industriale ha bisogno in grandissima quantità di prodotti industriali che esso stesso non può produrre. Un Paese, per quanto sia ricco, per quanto disponga di enormi risorse naturali, non potrà mai produrre tutti gli articoli industriali di cui ha bisogno. Man mano che si sviluppano le sue industrie, cresce la necessità di importare prodotti stranieri. Ciò ci fa sperare che negli Stati Uniti almeno le persone più intelligenti, che hanno in mano le leve del potere, se non il grosso pubblico, guarderanno con benevolenza lo sviluppo industriale del nostro Paese e lo aiuteranno.

Quanto ai rami di industria italiana che in modo più specifico gli stranieri, e sopratutto gli americani, possono essere interessati a sviluppare, non saprei dare delle risposte precise, perchè credo che nessuno, per ora, sia in grado di darle. La situazione è molto fluida: dipenderà da quella dei mercati internazionali, dalle possibilità di attuazione di una divisione internazionale del lavoro, e anche da considerazioni politiche.

Guardiamo ad esempio alla siderurgia. Si diceva fino a due o tre mesi fa, che gli americani erano avversi alla nostra siderugia, perchè, dicevano, è un'industria autarchica, che non ha basi naturali. Ho sentito invece pochi giorni fa un americano esporre delle idee tutt'affatto diverse: dire che gli Stati Uniti hanno interesse a sviluppare la nostra siderurgia, anche per motivi politici, perchè è bene che ci siano anche in Europa degli Stati con una forte siderurgia. Non so che valore abbia questa osservazione, vi accenno solo per mostrare come sia difficile, in questo momento, dare risposte precise. Però io credo che gli Stati Uniti avranno certamente interesse a sviluppare certi rami della nostra industria, magari per renderli complementari alle industrie proprie.

E' possibile che questo avvenga senza nessun danno per gli Stati Uniti stessi per la ragione cui dianzi accennavo. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano una grandissima industria non esclude il bisogno, da parte loro, di prodotti industriali di altri Paesi. In una rivista americana poco tempo fa ho letto che un'industria, non ricordo più quale, ha bisogno di importare circa quaranta articoli da paesi stranieri, articoli che probabilmente potrebbero essere fabbricati anche negli Stati Uniti, ma che non lo sono per la nota legge dei costi comparati (per cui ad ogni Paese conviene dedicarsi a quelle produzioni per le quali esso presenta condizioni più vantaggiose, e importare prodotti che il Paese potrebbe produrre anche a minor costo, ma a condizioni meno vantaggiose dei prodotti che fabbrica).

Cammarano. — Nella sua esposizione lei ha accennato ai programmi di lavori pubblici ed ai relativi inconvenienti che possono derivarne. Non ritiene lei che potremmo trovarci in condizioni tali per cui un programma di lavori pubblici possa essere un tentativo utile?

Bresciani Turroni. — A condizione di avere una base materiale; di avere delle ampie scorte le quali, dato il timore degli industriali di una inflazione, non sono usate. In Germania, dopo il 1933, ci fu una inflazione creditizia e monetaria. L'Istituto centrale scontava cambiali in apparenza commerciali, ma che finanziavano i lavori pubblici: difatti avevano la validità di cinque anni. In realtà l'inflazione fu contenuta, perchè il nuovo denaro mise in moto delle riserve inattive, cioè le enormi giacenze di merci che erano state accumulate durante il periodo dell'espansione precedente; quindi ci fu una contropartita.

Cammarano. — Bisogna dunque tener presente che i lavori pubblici vanno disposti con criteri produttivi, cioè per creare beni strumentali o opere veramente utili.

Bresciani Turroni. — Sì.

Cammarano. — Per quanto riguarda l'intervento dello Stato nelle attuali circostanze, lei ha accennato alle difficoltà e agli inconvenienti. Ma in Italia abbiamo avuto un esperimento importante, l'IRI, il quale ha gestito importanti settori della produzione. Vuole dirci la sua opinione in merito?

Bresciani Turroni. — La funzione dello Stato dovrebbe essere quella di fissare un piano e dire: l'uso *A* è più urgente di quello *B*, e quello *B* è più urgente di quello *C*, cioè fare una scala di impieghi secondo una graduatoria di urgenza. Quando il mercato è libero e le condizioni sono presso a poco normali, non c'è bisogno di una autorità che stabilisca un criterio di urgenza, perchè vi è il saggio dell'interesse confrontato con il saggio del profitto che gioca. Saranno preferiti quegli impieghi che dànno un saggio di profitto almeno uguale al saggio dell'interesse. Questo meccanismo ora non gioca.

Si tratta di vedere ora l'opportunità o meno che vi sia un ente, una commissione centrale che stabilisca la distribuzione degli impieghi. Il mio dubbio è sulla capacità da parte di un organo centrale pianificatore di determinare la distribuzione delle risorse disponibili, anche perchè la situazione attuale è molto fluida, e la conseguenza è che si procederà come si fa adesso, un poco a casaccio: è urgente fare questo? Diamo dieci miliardi. Domani sarà urgente quest'altro, daremo altri dieci miliardi. Questa è la situazione paradossale: si riconosce che sarebbe utile avere un piano, ma le difficoltà pratiche consistono nell'attuarlo.

Cammarano. — In merito alla politica doganale vuole dirci la sua opinione?

Bresciani Turroni. — Io sono per una protezione moderata, per determinati rami d'industria, che non bisognerebbe lasciar distruggere; insomma, per la protezione di una volta, che non era estesa a tutte le industrie, ma si concentrava su determinati rami, perchè una protezione siffatta non danneggia il commercio, non limita gli scambi, anzi può darsi che li stimoli. Ciò naturalmente non significa autarchia.

Molinari. — Il prof. Bresciani Turroni accennava al problema della piccolezza del mercato. Ora noi abbiamo esempi di piccoli Stati che hanno avuto un processo di industrializzazione molto rapido e che da tempo hanno raggiunto un grado di specializzazione molto avanzato. In alcuni casi, come si è verificato per il Belgio, il processo di specializzazione e di razionalizzazione ha consentito di superare le barriere del piccolo mercato interno per spingersi verso orizzonti molto più vasti rappresentati dai mercati internazionali. Vi sono molti Paesi che richiedono merci di qualità; quindi ritengo che se le cause che ostacolano la razionalizzazione delle nostre industrie potranno essere eliminate, non vi è dubbio che, raggiunto l'equilibrio demografico indispensabile per la nostra organizzazione, sarà possibile superare la difficoltà accenata dal prof Bresciani. Per quanto riguarda la questione dei piani, essa dovrebbe essere posta subito e risolta in modo razionale. Non dobbiamo dimenticare, innanzitutto, che quasi tutti i Paesi fano dei piani. Io ho esaminato il piano americano per il 1947. L'America figura come uno Stato liberista, eppure buona parte della sua industria è stata od è pianificata. E la pianificazione viene fatta spesso dagli stessi privati, i quali si riuniscono e la concretano senza che essa venga imposta dallo Stato. Si tratta di una pianificazione concordata. Questo processo rivela le notevoli capacità della industria americana. Ma al riguardo va tenuto presente che gli insuccessi iniziali della politica di Roosevelt nella pianificazione furono dovuti ad insufficiente documentazione sulle reali condizioni dell'industria ed alla insufficiente rilevazione statistica che non permisero una piena valutazione delle reali condizioni dell'economia. Non si può però dire che, una volta superate brillantemente queste difficoltà, il processo di pianificazione non abbia avuto successo in America. E' il sistema americano, capitalista, che ha sentito la necessità di questa pianificazione. In un mondo che, in un modo o nell'altro, è pianificato o tende alla pianificazione, la nostra economia deve essere pianificata per non soccombere. Naturalmente la questione, prima di essere risolta, deve essere accuratamente studiata e vagliata. Io ritengo che anche in Italia questo piano si possa e si debba fare. Noi abbiamo già sentito degli esperti che ci hanno parlato di questa necessità. Abbiamo sentito Sinigaglia sulla pianificazione dell'industria siderurgica: è un piano razionalmente elaborato che lo Stato non può non prendere in considerazione. Se noi oscilliamo continuamente tra le incertezze del fare o del non fare un piano, ci troveremmo sempre allo stesso punto e correremmo il pericolo di farci travolgere dagli eventi internazionali e da quegli Stati che hanno adottata la pianificazione.

Bisogna decidersi senza ulteriori indugi. Se la decisione è a favore dei piani occorrerà creare anche nell'ambito dell'ordinamento statale organi adatti, costituiti da un corpo di esperti (che non si può improvvisare). Occorrerà altresì rinnovare dalle fondamenta la nostra misera organizzazione statistica ed economica. Non si può continuare a ripetere che la pianificazione sarebbe utile, ma che ci mancano gli strumenti ed organi adatti a prepararla, mentre non si fa nulla per crearli. Questo punto è fondamentale.

Bresciani Turroni. — E' certamente molto interessante quello che ella dice. Certo però, c'è una differenza fra i piani. Ella ha accennato a piani per le singole industrie. Ma il problema è più vasto e complesso. Oltre che di piani elaborati per singoli settori, si tratterebbe di preparare un piano generale: ciò dovrebbe essere compito di un'autorità centrale, la quale eventualmente subordini il mantenimento dell'industria siderurgica ad altre considerazioni, per esempio sopprima l'industria siderurgica giudicandola non utile, a favore di altre industrie. Io proverei grave esitazione nell'affidare soltanto a pochi individui l'intera manovra di tutta l'economia nazionale.

In ogni modo la questione è così grave che non avremmo potuto sperare di esaminarla in maniera completa durante una breve conversazione.

Interrogatorio dell'ing. OTTORINO POMILIO

Presidente della società Cellulosa Cloro Soda – Roma

(15 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — Penso che lei preferirà parlarci innanzitutto dei problemi inerenti allo specifico settore dell'industria della cellulosa.

Pomilio. — Desidero anzitutto illustrarvi, in una premessa, alcuni elementi che ritengo possano essere utili.

L'industria della cellulosa è stata finora una industria nordica. Si è sviluppata cioè nel Canadà, nei paesi Scandinavi e nella Russia, sopratutto perchè adoperava come materia prima l'abete, essenza arborea propria dei climi subartici. Il rapido processo di distruzione delle foreste, dovuto specialmente all'industria della cellulosa, oltre che alle altre numerose applicazioni del legno, ha spinto gli industriali e i tecnici a cercare nuovi vegetali. Negli Stati Uniti di America si è enormemente diffuso l'impiego del pino delle zone meridionali, come la Luisiana ed il Texas. Il pino ha il vantaggio, data la zona calda in cui cresce, di uno sviluppo molto più rapido che non gli abeti (il ciclo è da 10 a 15 anni contro 70 o 80). Contemporaneamente, l'attenzione dei tecnici si è rivolta anche alle piante annuali come paglia, sparto e ultimamente bambù. Cellulose di sparto, di provenienza nordafricana e spagnola, sono state sempre largamente impiegate in Inghilterra. Cellulose di paglia invece sono state prodotte in Olanda, Germania e U.R.S.S. Per quanto riguarda le cellulose di bambù, esse hanno avuto un grande sviluppo nel Sud America, presso gli stabilimenti di cellusosa in Argentina, che adoperano essenzialmente come materie prime paglia e bambù.

In linea di massima, può dirsi che un'industria della cellulosa può nascere in qualsiasi paese dove non sia troppo oneroso l'approvvigionamento di vegetali arborei o erbacei.

Il fenomeno mondiale che si va delineando è quello del passaggio di tale industria dalla zona subartica verso quella temperata e, in secondo tempo, verso le zone tropicali. In tali zone, oltre a vere e proprie foreste di bambù che coprono immensi territori, esistono anche altre piante, per es. la canna da zucchero, che possono dare, con i residui della macinazione degli steli, un materiale ottimo per produrre cellulosa sia per fabbricazione di carta che di rayon. Impianti sono già installati nelle Filippine ed in altre località tropicali. E' da prevedere che il fenomeno dello spostamento dell'industria della cellulosa dal Nord al Sud sarà accelerato soprattutto per i seguenti fattori:

1° Il consumo mondiale di cellulosa cresce con un ritmo che lo fa raddoppiare ogni 15 anni. Basta pensare che i soli Stati Uniti d'America consumano, fra carta e cartoni, 14 milioni di tonnellate annui;

2° Le foreste sono in via di distruzione, soprattutto quelle più accessibili alle vie fluviali di trasporto;

3° Mentre la produzione di un ha. di foreste nordiche dà annualmente 5 mc. di legno cui corrispondono circa 9 q. di cellulosa, un ha. coltivato a cereali dà in media 30 q. di paglia, cui corrispondono circa 12 q. di cellulosa ed un ha. di bambù dà fra gli 800 e i 1000 q. di vegetale cui corrispondono da 200 a 300 q. di cellulosa.

Gli inglesi stanno già studiando la possibilità di spezzettare il bambù e trasportarlo imballato in regioni più industrializzate che non le tropicali.

Altra tendenza della industria mondiale è quella di arrivare direttamente dal vegetale alla carta. Questo criterio è stato già largamente adottato per tutte le fabbriche di carta da giornale del Canadà e dei Paesi Scandinavi e si sta adottando per le fabbriche che producono carte da imballaggi e sacchi, sia nei Paesi Scandinavi che negli Stati Uniti di America, e comincia ad adottarsi sempre più anche per i tipi di carta da edizioni e da scrivere.

Tale premessa ha lo scopo di dimostrare le ragioni per cui negli anni dal 1935 al 1940 si è pensato di creare in Italia una industria della cellulosa.

L'industria è stata creata mediante numerose iniziative, sia costruendo modesti impianti presso le cartiere, sia creando organizzazioni autonome per produzione esclusiva di cellulosa.

Le cartiere che hanno proceduto alla costruzione di impianti di cellulosa sono state 23, con produzioni varianti da 6 a 50 mila quintali annui circa, con l'utilizzazione delle fibre più disparate, come paglia, canapulo, ginestra, pioppo, pino, ecc.

I gruppi creati ex novo sono quelli dell'Istituto Poligrafico dello Stato, della Snia Viscosa e, infine, il gruppo creato in collaborazione fra l'IRI e la Burgo con la formazione della Società Cellulosa d'Italia e della Società nazionale Celna.

Parlerò ora del gruppo Cellulosa d'Italia.

Cammarano. — Vuole dirci innanzitutto qualcosa circa l'approvvigionamento delle materie prime e le fonti di energia?

Pomilio. — Il gruppo IRI-Burgo ha creato i tre stabilimenti di Chieti, Cuneo e Capua; l'IRI controllava inoltre lo stabilimento di Napoli della Cellulosa Cloro Soda.

Le materie prime per questi stabilimenti erano le seguenti:

per lo stabilimento di Chieti, paglia delle zone Abruzzese, Molisana e Pugliese, e sale marino di provenienza di Margherita di Savoia;

per lo stabilimento di Cuneo, pino delle Prealpi, residui di castagno, residui di segheria e solfato sodico;

per lo stabilimento di Capua, legno faggio proveniente dai boschi abruzzesi situati tra Tagliacozzo ed Avezzano, canne comuni e zolfo;

per lo stabilimento di Napoli, sparto libico e sale della Sardegna.

Nessuno dei predetti quattro stabilimenti disponeva di energia propria. Acquistavano energia dalle Società elettriche che, dati i consumi continuativi (8650 ore all'anno), praticavano tariffe speciali.

Il carbone veniva approvvigionato per Cuneo e Napoli dalla Sardegna e per Chieti dall'Istria. Capua non è entrata in funzione a causa della guerra.

Cammarano. — Qual'è l'entità della mano d'opera occupata?

Pomilio. — La mano d'opera occupata era di circa 400 unità per stabilimento. Le fabbriche di cellulosa richiedono una mano d'opera molto limitata rispetto alla mole della produzione.

Non così può dirsi per l'industria cartaria che invece richiede molta più mano d'opera, soprattutto per l'allestimento della carta prodotta.

Cammarano. — Quali sono le caratteristiche, le qualità e il valore della produzione?

Pomilio. — Nello stabilimento di Chieti si produceva cellulosa bianchita di paglia per carte da edizione e da scrivere. Si fa spesso confusione fra la cellulosa di paglia e la carta paglia. Questa è un prodotto ordinario ottenuto con una grossolana macerazione della paglia mediante calce ed è usata per involgere comuni generi alimentari. La cellulosa bianchita di paglia invece viene adoperata (soprattutto in Germania e Olanda) per migliorare le qualità delle carte da edizione e da scrivere. Essa quindi deve essere considerata come un prodotto di lusso, che ha un valore internazionale notevole.

Lo stabilimento di Cuneo era stato progettato per produrre cellulose forti di pino destinate alla fabbricazione di sacchi di carta.

L'impianto di Capua invece avrebbe dovuto produrre cellulosa nobilitata per rayon o per nitrazione. Naturalmente tale stabilimento potrebbe benissimo produrre cellulosa per carte da edizioni e da lettere.

Lo stabilimento di Napoli, infine, produceva cellulosa di sparto, destinata in gran parte all'esportazione in Inghilterra e negli Stati Uniti. Durante la guerra e fino a che lo stabilimento di Napoli ha potuto funzionare prima della parziale distruzione, le cellulose di sparto ivi prodotte venivano largamente usate dai cartai italiani in sostituzione della carta straccia.

Cammarano. — Qual'è il grado di efficienza e la vetustà degli impianti in relazione alle industrie similari nei paesi industrialmente più progrediti?

Pomilio. — A parte lo stabilimento di Napoli che era una media unità capace di una produzione annua di 5 mila tonnellate, i tre stabilimenti di Chieti, Cuneo e Capua, creati nel 1939 e '40, erano stati studiati di una potenzialità tale da poter reggere la concorrenza economica degli stabilimenti similari stranieri. Per ognuno dei predetti tre stabilimenti era stata prevista una produzione di 15 mila tonnellate di cellulosa all'anno, con l'intenzione di portare ulteriormente a 30 mila tale cifra. Gli impianti naturalmente possono considerarsi quanto di più moderno ci sia nel genere, dato che gran parte dei macchinari furono acquistati dalla Svezia, Norvegia e Germania.

Cammarano. — Quali sono le possibilità di espansione della produzione e i nuovi indirizzi produttivi? Quali sono i mercati di sbocco nazionali ed esteri?

Pomilio. — Gli stabilimenti di Chieti, Cuneo e Capua furono studiati con il concetto di poterli completare con macchine da carta. L'espansione di tali stabilimenti dovrebbe quindi orientarsi verso questa finalità. Solo disponendo di grandi organismi facenti una produzione specializzata, si potrà ottenere in Italia una forte diminuzione del prezzo della carta, e quindi un aumento di consumo e si potrà pensare ad una forte esportazione nel bacino mediterraneo, in Oriente ed anche in Russia.

Cammarano. — Vuole darci qualche notizia circa la concorrenza estera sul mercato nazionale e sui mercati esteri, e le eventuali misure protettive esistenti?

Pomilio. — La più grande concorrenza estera prima della guerra veniva fatta dalla Finlandia e dagli altri Paesi Scandinavi. Oggi però gran parte del territorio finlandese dove sorgevano le fabbriche di cellulosa e carta, è passato alla Russia che ha un bisogno estremo di carta, e la Finlandia quindi difficilmente riprenderà l'esportazione nelle proporzioni anteguerra. Basti pensare che l'URSS, che ha ridotto quasi a zero l'analfabetismo, disponeva di soli 5 kg. di carta per abitante/anno contro i 10 dell'Italia, i 25 della Francia, i 35 della Germania e Inghilterra ed i 105 degli USA.

Cammarano. — Quali sono la situazione attuale e le prospettive del prossimo futuro?

Pomilio. — Oggi gli stabilimenti anzidetti non appartengono più al gruppo IRI-Burgo essendo intervenuta una sistemazione per la quale le cartiere Burgo hanno assorbito Cuneo, la Châtillon Capua ed il gruppo IRI ha concentrato nella Società Cellulosa Cloro Soda i due stabilimenti di Chieti e Napoli.

Cammarano. — Può dirci qualche cosa circa i danni causati dalla guerra?

Pomilio. — Lo stabilimento di Chieti è stato danneggiato del 10 %, quello di Cuneo è intatto, quello di Capua è stato danneggiato del 20 %, quello di Napoli del 30 %. Se si pensa che le percentuali sono riferite ai valori di bilancio e con ogni probabilità per una ricostruzione si deve calcolare un rapporto di almeno 15 a 1, si vedrà che i danni non solo lievi.

Cammarano. — Quali sono la capacità e le prospettive di ripresa ed i conseguenti problemi della riconversione o comunque della ripresa della produzione?

Pomilio. — Per la fase di temporaneo adattamento al fine di continuare o riprendere immediatamente la produzione c'è da osservare che per lo stabilimento di Chieti è in corso una lenta, graduale ricostruzione, giacchè non prima del giugno 1947 ne sarebbe possibile la rimessa in marcia per deficienza di energia elettrica e di vagoni ferroviari (è da notare che occorrono in media da 40 a 50 vagoni al giorno per il funzionamento dello stabilimento).

Lo stabilimento di Cuneo è in parziale funzionamento, compatibilmente con le disponibilità di carbone ed energia elettrica.

Per quanto riguarda lo stabilimento di Capua sembra che la Châtillon non abbia intenzione per il momento di ricostruirlo completamente e rimetterlo in esercizio.

Finalmente per lo stabilimento di Napoli, che è il più danneggiato, nessuna decisione potrà prendersi se prima non sarà decisa quale sarà la sorte della Libia e conosciuta la possibilità o meno di ottenere lo sparto.

Aggiungo che in vista di un nuovo assetto organico produttivo, è allo studio il completamento con cartiere dei grandi stabilimenti, allo scopo di esaminare la possibilità di creare una industria cartaria italiana che possa competere per qualità e prezzo con quella estera nel campo internazionale.

Cammarano. — Quali sono gli eventuali possibili piani per facilitare la ripresa, riorganizzare e trasformare la produzione del settore industriale?

Pomilio. — L'industria della cellulosa non solo non ha mai avuto in Italia una protezione doganale, ma si è vista applicare una tassa di fabbricazione a beneficio dell'Ente nazionale cellulosa.

Non si ritiene che sia necessario od opportuno proteggere con tariffe doganali l'industria della cellulosa. Per l'industria cartaria, se si vuole che essa si modernizzi e si organizzi in modo da ridurre i costi e rendere possibile un forte aumento del consumo italiano, bisognerebbe forse abolire la protezione doganale e spingere soprattutto verso le produzioni di qualità.

E' stato un grande errore del passato e forse più del presente, ostinarsi a produrre carta da giornale in Italia con macchine che possiamo ormai considerare antiquate e non possono quindi competere con le potenti attrezzature straniere, specialmente Scandinave e Canadesi.

In passato l'industria cartaria italiana produceva circa 4 milioni e mezzo di quintali di carta all'anno, di cui 1 milione e mezzo di q.li per edizioni e da scrivere, circa 700 mila q.li da giornali e per il resto carte da imballo e cartoni. Se si dovesse negli anni prossimi aumentare il consumo per abitante/anno, per avvicinarci a quello della Francia, portandolo cioè a 20 kg. e se si dovesse iniziare una certa esportazione, si dovrebbe prevedere una produzione di almeno 10 milioni di q.li di carta all'anno e non è certo da pensare che tale produzione possa farsi economicamente se non con impianti modernizzati.

Cammarano. — Quali sono le previsioni sulla mano d'opera che sarà possibile impiegare e sul livello dei salari?

Pomilio. — Se i tre stabilimenti di Chieti, Cuneo e Capua dovessero trasformarsi in cartiere, essi potrebbero assorbire ognuno 1500 operai con salari medi di 150 mila lire all'anno, cioè nel rapporto di circa 1 a 12 rispetto all'anteguerra. A tali salari vanno aggiunti quelli del numeroso personale che lavora fuori stabilimento per gli approvvigionamenti, trasporti, ecc., che può valutarsi nel 20 % di quello interno.

Cammarano. — Poichè abbiamo esaurito le domande riguardanti il settore specifico della cellulosa, la prego di voler rispondere a qualche altra domanda riguardante l'industria italiana nel suo complesso.

Quali crisi, quali perdite ed in quali rami, ritiene lei potrà causare la fase di assestamento e di passaggio alle nuove condizioni della economia di pace? In quale misura, entro quali limiti e con quali forme ritiene lei che il capitale straniero potrà giovare alla nostra ripresa?

Pomilio. — A parte i danni di guerra e la forte spesa di ricostruzione, l'unico vero problema che si presenta è oggi quello di trovare il capitale per la ricostruzione e per il completamento degli stabilimenti. Non ritengo che il popolo italiano sia capace di sostenere da solo l'enorme sforzo finanziario necessario a ripristinare l'efficienza produttiva dei vecchi impianti ed a crearne di nuovi. Secondo me, quindi, il ricorso al capitale straniero è indispensabile, sia direttamente da parte del governo, per le sue necessità e per quelle alimentari del popolo italiano, sia con accordi tra privati per ciò che è la vera e propria ricostruzione industriale.

Il capitale straniero sarà utile sotto qualsiasi forma, crediti, investimenti diretti, ecc. Bisognerà però incoraggiarlo, giacchè oggi è ancora molto guardingo.

Cammarano. — Quali provvedimenti di carattere generale lei ritiene potrebbero facilitare una ripresa della produzione ed un processo di ricostruzione più organico ed efficente? Verso quali indirizzi dovrebbe essere volta la politica economica del nostro paese al fine di conseguire i fini indicati?

Pomilio. — L'impressione che riceve un industriale esaminando gli attuali atteggiamenti del Governo, è quella di una grande incertezza delle sfere dirigenti fra le vie da scegliere. Forse in un primo momento sarebbe stato opportuno affrontare coraggiosamente una pianificazione della nostra ricostruzione, sul tipo russo.

Per incidenza è necessario notare che le nostre autorità non hanno sufficientemente studiato i grandi risultati ottenuti nell'URSS con la loro formidabile organizzazione economica.

Non essendosi proceduto ad una pianificazione, sia pure contingente, si è verificato che all'atto pratico tutte le iniziative si sono sviluppate prendendo a base il solo interesse immediato. I più fortunati ed audaci, quelli cioè che avevano salvato gli impianti ed avevano potuto procurarsi le materie prime necessarie alla ripresa, sia pure su scala ridotta, della produzione, hanno salvato il Paese da una totale carestia; ma naturalmente hanno profittato della situazione creando un mercato artificialmente elevato, che non potrà mantenersi, e preparerà lo scoppio di una prima crisi di assestamento, che del resto è già in atto.

Oggi forse non è più da pensare a pianificazioni generali, e potrebbe essere preferibile, nei settori secondari, dare la massima libertà economica, soprattutto nei rapporti con l'estero, in modo da attirare i capitali stranieri. Soprattutto bisognerebbe abolire tutta la legislazione vincolistica che limita ancora gli investimenti esteri nelle aziende italiane. Bisognerebbe poi che il controllo sulle valute venisse unicamente effettuato su quelle cedute agli importatori direttamente dallo Stato; ma che si desse la massima libertà ai privati che siano capaci di procurarsi valute direttamente.

Per quanto riguarda il concorso del risparmio italiano nell'opera di ricostruzione, sarebbero necessari provvedimenti legislativi volti a facilitare nuovi investimenti di capitali. Per esempio, bisognerebbe:

1) autorizzare, senza tassazioni, l'adeguamento della entità patrimoniale all'attuale valore della moneta, consentendo (nelle società per azioni) la distribuzione mediante azioni gratuite, sempre nominative, del maggior valore contabile così risultante;

2) pur conservando per i titoli di vecchia emissione e loro adeguamento il vincolo della nominatività, revocare tale vincolo per i nuovi investimenti azionari.

Cammarano. — Quali indirizzi e quali istituzioni di politica economica e sociale ritiene lei più efficaci per realizzare la più efficiente collaborazione tra le forze del capitale e del lavoro?

Pomilio. — Il popolo italiano, esuberante per il piccolo territorio in cui vive, aveva trovato, precedentemente alla prima guerra mondiale, la grande valvola di sfogo nella emigrazione. Col lavoro degli emigrati e con la vittoria nella prima guerra 1915-18 la nazione italiana aveva raggiunto due grandi scopi: totale indipendenza finanziaria dall'estero e notevole industrializzazione del paese.

La chiusura dell'emigrazione, la politica imperialista del fascismo, l'entrata nella seconda guerra mondiale e la sconfitta ci fanno trovare con una attrezzatura industriale grandemente menomata e con la necessità di dover nuovamente ricorrere al capitale straniero. Poichè non è da prevedere che l'emigrazione possa prossimamente riprendere su vasta scala se non verso la Francia ed i paesi dell'America latina, a me sembra che il problema economico italiano vada esaminato in primissimo luogo sotto il punto di vista dell'immensa ricchezza che possediamo e cioè lavoratori manuali ed intellettuali. Bisogna che le classi dirigenti italiane si abituino a considerare l'eccesso di lavoratori disponibili non come una iattura; ma come una ricchezza da potenziare. Bisogna quindi, anzitutto, istruire, educare, elevare tutte le forze del lavoro. Lo Stato dovrebbe profondere miliardi per tale finalità. Se si aboliranno in gran parte le dogane e se si creeranno vaste zone franche, non è escluso che capitale straniero possa impiantare in Italia grandi industrie di trasformazione per la produzione dei manufatti più svariati, da consumare solo in parte nel paese, ma per la maggior parte da esportare di nuovo in nazioni di civiltà meno progredita.

Bisognerebbe quindi che la politica sociale italiana mettesse l'accento soprattutto sulla collaborazione fra capitale e lavoro e sull'elevazione fisiologica e spirituale del lavoratore, anzichè sulla lotta di classe.

Non si esclude la eventuale nazionalizzazione di alcune industrie, specialmente di quelle esercenti servizi di pubblica utilità.

Cammarano. — In quale forma ed in quale misura lei ritiene utile, al fine di una più efficace valorizzazione delle nostre risorse e di una maggiore efficienza del nostro sforzo costruttivo, l'impostazione di piani di produzione e il conseguente coordinamento delle attività produttive, o di alcune di esse, ai fini dell'attuazione di tali piani?

Pomilio. — A tale quesito ho in parte risposto in precedenza. A maggior chiarimento, dirò che in alcuni settori e per alcune materie prime, una pianificazione, sia pure di massima, sarebbe opportuna. Per esempio, per la ricostruzione e nuove costruzioni di impianti idroelettrici, per la importazione e distribuzione dei combustibili solidi e liquidi, per le industrie siderurgiche e metallurgiche, per la ricostruzione della marina mercantile, e sopratutto per quella che sarà la politica italiana di importazione di prodotti agricoli, giacchè le industrie collegate all'agricoltura, che certamente dovranno svilupparsi, dovranno conoscere in anticipo su quali prodotti contare in un futuro più o meno prossimo.

Non bisogna nascondersi che una pianificazione troppo accentuata potrebbe scoraggiare il capitale straniero. C'è però un settore in cui la pianificazione s'impone, e anzi più che di pianificazione si dovrebbe parlare di nazionalizzazione, ed è quello della ricostruzione edilizia.

Non c'è da farsi illusioni sulla possibilità, da parte del maggior numero di privati, di poter procedere alla ricostruzione delle proprie case, sia pure con la partecipa-

zione di un terzo di concorso dello Stato, come sembra stabilirsi dalle leggi in preparazione. Basterà allargare il criterio finora adottato con la legge per il ricovero dei senza tetto, quello cioè di ricostruire le case o direttamente da parte dello Stato, a totale spesa dello stesso, o per mezzo degli Istituti delle case popolari e con forti concorsi governativi. In tal modo le classi meno abbienti potrebbero avere una casa a condizioni non proibitive.

Si creerà, è vero, un colossale demanio edilizio alle dipendenze dirette o indirette dello Stato; ma si creerà al tempo stesso un'immensa possibilità di assorbimento di mano d'opera, non solo direttamente ma anche indirettamente nelle numerose industrie connesse con l'edilizia, e si creerà una ricchezza che in un secondo tempo potrà essere anche smobilitata facendo rientrare lo Stato in possesso, sia pure parziale, delle somme anticipate. Lo Stato potrebbe anche cercare di ottenere per tale scopo finanziamenti esteri a tassi non elevati. Lo Stato, infine, potrebbe impiegare per tale grandioso piano edilizio le numerose risorse finanziarie di cui verrà a disporre col ricavato delle importazioni connesse a futuri crediti, con parte del gettito dell'imminente prestito della ricostruzione e con la tassa sul patrimonio.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione in merito ai rapporti fra i diversi settori industriali italiani e l'agricoltura?

Pomilio. — Mi sia consentita una preliminare dichiarazione.

Spesso ho sentito gli agricoltori rinfacciare agli industriali le protezioni doganali e gli operai muovere agli agricoltori lo stesso rimprovero. Il circolo è vizioso perchè, specialmente in questo momento, vediamo l'importanza fondamentale che ha l'agricoltura; infatti, nella crisi attuale, gli operai non riescono a nutrirsi sufficientemente per la scarsa produzione agricola italiana.

Ora, effettivamente l'industria italiana è nata sotto il segno della protezione. Per esempio, il ministro Corbino fece alcuni anni fa una bellissima conferenza a Napoli, dimostrando come l'industria meccanica era costata al nostro popolo, dalla sua origine, 9 miliardi li lire oro di protezione. Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per l'agricoltura. Anche l'agricoltura è costata, ogni anno, molti miliardi a tutto il popolo italiano per i dazi sul grano.

Il problema è assai più complesso e difficile a risolvere di quello che non possa apparire in base a semplici considerazioni teoriche.

Ora, quale sarebbe un'esperienza da fare? Ci sono due metodi: c'è il metodo di camminare con una certa progressione e c'è il metodo di rivoluzionare tutto, come in Russia. I Russi ad un certo momento hanno fatto tabula rasa e cominciato da capo. Ciò potrebbe significare in questo caso l'abolizione di tutte le barriere doganali.

Sarebbe certo una grandissima scossa. Però questa abolizione potrebbe essere una aspirazione, come lo è per i liberisti; ma dovrebbe essere applicata contemporaneamente anche negli altri paesi, altrimenti ci potremmo trovare come si è trovata l'industria del rayon che si era organizzata su scala così vasta da poter vincere la concorrenza internazionale e da poter esportare negli Stati Uniti, superando un dazio doganale del 33 % *ad valorem*. Gli Stati Uniti successivamente hanno portato il dazio al 125 %. Ora, qualunque sia lo sforzo che si possa fare da un paese con la buona volontà, con l'intelligenza, col lavoro, se si trovano delle barriere doganali insormontabili, arriva un momento in cui non è più possibile produrre.

Bisognerebbe dire agli altri paesi: noi siamo pronti a misurarci nel campo internazionale con questi sistemi, ma voi dovete essere pronti ad usare egual trattamento nei nostri riguardi, perchè noi, con la ricchezza di lavoratori manuali ed intellettuali che abbiamo, potremmo benissimo creare dei grandissimi organismi in Italia sul tipo di quelli americani, sia pure con capitali stranieri. Ma se poi questi manufatti che si producono trovano le barriere chiuse, ci esporremmo ad una crisi gravissima.

Come si vede, il problema non è unilaterale: andrebbe discusso con gli altri paesi per sentire fino a che punto sono disposti a fare accordi tali che ci permettano di esportare.

Non c'è nessuna ragione perchè ciò che si fa in America non si possa fare anche in Italia! I bassi prezzi di produzione che gli americani raggiungono, si possono ottenere anche in Italia; anzi, si possono realizzare prezzi minori. La nostra mano d'opera è abituata ad un regime di vita inferiore a quello degli operai americani. Da un esame delle statistiche si rileva che in Italia sia gli operai che i dirigenti, guadagnano la quarta, la quinta o la decima parte degli americani.

Per quanto riguarda poi le materie prime c'è da osservare che in un mondo nuovo, dove ci dovrebbe essere la libertà dei mari e dove ci sarà forse esuberanza di naviglio, materie prime provenienti dall'America o dall'Asia, possono arrivare in Italia con spese di trasporto modeste. Del resto sono più costosi i trasporti per via terra nell'interno degli Stati Uniti che non quelli per via mare da continente a continente. Tanto è vero che Ford, quando fece la riorganizzazione industriale nel 1919, chiudendo gli stabilimenti per molti mesi, sentì fra l'altro la necessità di acquistare ben 1600 km. di ferrovia per ridurre il costo del trasporto delle materie prime.

Cammarano. — Ritiene lei che la mostra configurazione geografica sia un elemento favorevole?

Pomilio. — Molto favorevole. Penso che potremmo essere una specie di ponte tra il mondo occidentale ed il mondo russo, che è un mondo sconfinato, bisognoso di tutto, in tutti i campi.

L'impressione che riportai nella mia breve permanenza in Russia, fu la mancanza di tante cose, la stessa nella quale ci troviamo adesso noi: scarpe, vestiti, apparecchi domestici, ecc. Io sono stato in Russia nel 1932, alla fine del primo piano quinquennale e quando già era iniziata l'attuazione del secondo piano, ed ho potuto ammirare la serietà ed il fervore di tutti nel

lavoro. Ero stato invitato ad andare nel novembre del 1931; ma poi, per ragioni che non sapevo spiegarmi, ritardarono quattro o cinque mesi a darmi il passaporto; dopo ho compreso che volevano far coincidere la mia presenza con il congresso dei tecnici cartai di tutti i Soviet. Fui bombardato di domande da professori universitari, ingegneri, chimici, uomini e donne, che si erano riuniti a Mosca per studiare i problemi delle loro aziende.

La Russia aveva bisogno di tutto: sopratutto di quei manufatti in cui l'Italia eccelle, come calzature, calze, stoffe, biancheria, vestiti, carta, bicchieri, stoviglie ecc.

I piani quinquennali sono stati studiati ed attuati in vista di una eventuale guerra ed in conseguenza l'industria leggera di pace passava in seconda linea.

Cammarano. — Sicchè si è avuto un fortissimo ritmo di capitalizzazione in quegli anni?

Pomilio. — Colossale. Il regime russo è un regime di supercapitalismo, in cui naturalmente il capitalista è lo Stato.

Noi siamo un popolo molto individualista, ognuno amante della propria idea, e quindi non ci rendiamo conto di certe cose. Però non credo nemmeno che in Italia si possa diventare tutti artigiani. Un popolo di 45 milioni non può risolvere in tal modo il suo problema.

Io penso che l'Italia debba avere una grande industria, aperta alle importazioni ed alle esportazioni, legata all'occidente ed all'oriente. Noi potremmo domani servire da articolazione fra questi due mondi così diversi quali sono l'anglo-sassone ed il russo, tanto più che noi siamo molto amati in Russia.

I Russi sono poco propensi a comperare manufatti; preferiscono acquistare macchine e lavorare da sè; in Italia ne hanno infatti acquistate moltissime. Sono stato a Mosca ospite di Piccin, ispettore della Fiat. Ho visto che lavoro enorme egli ha fatto per la sua società, anzi per l'industria italiana: per esempio il grande impianto a Mosca per cuscinetti a sfere che costò, mi pare 8 miliardi e doveva produrre 25 milioni di cuscinetti a sfere all'anno, e che poi ha raggiunto la produzione di 50 milioni annui. I russi me hanno poi fatto un secondo per altri 50 milioni.

La società « Eternit » ha fatto degli impianti e così pure i « Cantieri Triestini » e molte altre industrie italiane che hanno portato il contributo della loro esperienza. I russi preferiscono comprare l'esperienza, farsi i loro impianti ed esercirli per proprio conto. Però prima di raggiungere questa autonomia hanno fatto notevoli acquisti in Italia che in alcuni anni, verso il 1931-32, erano arrivati a 5 o 600 milioni di lire. Compravano sopratutto automobili, cuscinetti a sfere, parti di macchine.

Dopo questa guerra, la situazione è analoga. Ma ci sarà un periodo di 5, 6 e forse 10 anni in cui, se i russi vorranno dare un certo benessere alla loro popolazione, potranno avere un notevole interesse a comperare manufatti.

Occorre naturalmente mandare uomini preparati. Devo dire che il governo italiano ha studiato poco il fenomeno russo. Gli ambasciatori si occupano fino ad un certo punto dei problemi economici. Ritengo utile far rilevare invece che i russi hanno creato un magnifico Ministero per il commercio estero, con le delegazioni economiche che sono *ad laterem* delle ambasciate politiche. Le delegazioni sono autonome ed hanno le stesse guarentigie diplomatiche delle ambasciate. Esse fanno un lavoro enorme.

Ora non sarebbe male che il governo italiano facesse qualche cosa di simile. Quelle opportunità di scambi che un'ambasciata politica non può creare, lo può un ambasciatore economico, che non si occupi che di questi problemi, che prenda contatti, che giri, studi, realizzi.

Il sig. Piccin, di cui ho già parlato e che è stato 14 anni nell'U.R.S.S., faceva spontaneamente l'ambasciatore economico, perchè era lui che collegava le autorità russe con gli industriali ed i tecnici italiani, quale ad es. il prof. Henry Molinari, che ebbe un grande successo personale in una serie di conferenze. Il Piccin provocò fra l'altro l'andata a Mosca dell'ing. Omodeo, il grande idroelettrico, che ha fatto la pianificazione per l'elettrificazione russa con un ufficio tecnico composto di italiani.

Gli italiani hanno dato un contributo notevole alla industrializzazione russa ed erano ben visti e godevano molte simpatie. Non so che sia successo in seguito alla guerra, ma credo che in Russia siamo ancora ben quotati.

Cammarano. — Ritiene lei che in Russia vi sarebbe sbocco per le nostre produzioni tessili?

Pomilio. — In questo momento non glielo saprei dire. Allora, nel '32, enorme.

Cammarano. — Ritiene pure possibile uno sbocco per l'industria delle nostre macchine utensili?

Pomilio. — Enorme.

Insomma, io vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su due problemi. Noi siamo tutti polarizzati verso gli Stati Uniti, perchè gli Stati Uniti passano giustamente come paese industriale per eccellenza, quantunque si debba porre in rilievo che l'economia degli Stati Uniti per il 70 % è agricola. Noi dobbiamo tener presenti anche altri spazi economici: l'U.R.S.S., come un mercato di collaborazione tecnica e intellettuale e il Sud America, sopratutto l'Argentina. L'America latina è un serbatoio di materie prime più vasto degli Stati Uniti e vasto quasi quanto la Russia, compresa la Siberia. Nell'America latina ci sarà da fare moltissimo, sia come emigrazioni, sia come scambi, sia anche come finanziamenti.

Abbiamo preso contatto con amici argentini che ci hanno riferito che nel 1945 hanno bruciato come combustibile 2 milioni di tonnellate di granturco. Data l'importanza del granturco per l'alimentazione del bestiame, se ne avessimo potuto avere anche una parte, avremmo risolto il nostro problema della carne e delle uova.

Molinari. — A proposito dell'Argentina, c'è una cosa molto interessante da osservare. I prodotti argentini hanno un costo notevole perchè la rete interna è molto modesta, tanto che recentemente, sia per la mancanza di questa rete stradale che per la mancanza di altri mezzi, il grano non poteva essere convogliato ai suoi porti. Gli argentini mancano di nafta, di mezzi di trasporto, di navi; praticamente non hanno potuto fare niente finora. Sembra che questo sia un ostacolo sensibile, permanente?

Pomilio. — No, perchè di fatto l'Argentina esportava 120 milioni di q.li di cereali all'anno. Nel porto di Rosario, che fu fatto dai francesi, si imbarca solo grano. In Argentina manca il sistema stradale perchè mancano le pietre, come in Russia. Si noti che i piroscafi che trasportavano grano in Italia, portavano al ritorno pietre come zavorra. La sua osservazione, professore, è giustissima, ma contingente: oggi gli Argentini non hanno autotreni, nè gomme, nè nafta (tant'è vero bruciano il granturco e fanno marciare i motori Diesel a olio di lino), ma questo avviene sia perchè gli americani hanno fatto la guerra molto sul serio riducendo tutti i consumi, sia anche per la questione politica che ritarda la ripresa del commercio argentino.

Molinari. — Si tratta di una situazione contingente: il prezzo dei cereali argentini in periodo di reale concorrenza, quale potrà essere?

Pomilio. — Bisogna considerare i prezzi attuali. Il granturco valeva 2 pesos e cinquanta al q.le; il peso vale un quarto di dollaro. Se diamo al dollaro anche il valore di borsa nera di 400 lire, ne risulta per il peso un valore di 100 lire, e quindi il granturco in partenza costerebbe 250 lire. Naturalmente bisogna aggiungere le spese per il trasporto e gli intermediari. Ma bisogna pensare che al mercato nero il granturco è stato pagato anche oltre 70 lire il Kg.

Cammarano. — Lei prevede che un apporto di capitali dall'estero avrebbe utili ripercussioni su tutta la nostra attività produttiva?

Pomilio. — Il mondo ha bisogno di tutto, perchè si è impoverito enormemente. Tutti, dalle officine alle famiglie, devono rifare le loro scorte. In tutto il mondo vi sono rovine; tutti hanno le stesse necessità. Certo le soluzioni non possono essere mai unilaterali; sono complesse come la vita è complessa.

Bisogna anche incoraggiare l'emigrazione. Nitti sostiene che potremmo mandare 4 milioni di uomini in Francia. In Argentina le terre sono coltivate per il 10 % soltanto, perciò potrebbero sboccarvi forti correnti emigratorie. Nel Brasile meno perchè il clima è già più duro. Il Cile è molto arretrato.

Cammarano. — Lei che ha molto viaggiato ed ha esperienza, ritiene che la nostra emigrazione possa essere accolta?

Pomilio. — Bisogna mandare degli ambasciatori economici che si occupino seriamente del problema. Come ho già detto, il Governo italiano dovrebbe creare qualche cosa di simile a quello che fa il Ministero del commercio estero in Russia. Noi dovremmo eseguire analoghi criteri per studiare e risolvere il problema della nostra mano d'opera.

Potremmo creare in Argentina colonie di nostri emigranti per produrvi il grano di cui abbiamo bisogno, tanto più che noi facilmente dovremo ridurre la nostra superficie coltivata a grano per andare verso colture più ricche: l'ortofrutticoltura, che certamente potrà essere una fonte di esportazione non indifferente, specialmente verso l'Inghilterra e l'Europa centro-orientale.

Cammarano. — Per le colture ortofrutticole ci sono altri paesi che tendono a specializzarsi. Non ritiene lei che la loro concorrenza ci renderà difficili molti mercati? Bisogna tenere presente che uno dei nostri principali consumatori era la Germania su cui per alcuni anni non si potrà contare.

Pomilio. — La nostra esportazione ortofrutticola deve essere di ottima qualità. Ritengo giusto quello che dice lei, ma debbo osservare che ci troveremo un po' in tutto in questa situazione.

In quanto alla Germania, credo che essa avrà nel futuro non lontano, nuovamente bisogno dei nostri prodotti. La Germania oggi è abbattuta; ma il commercio con quella nazione risorgerà, perchè non è possibile distruggere definitivamente correnti di traffico create attraverso decenni. Le miniere tedesche ridaranno carbone e noi scambieremo quel carbone con i nostri prodotti ortofrutticoli. Naturalmente dovremo migliorare le qualità per accapararci anche i mercati inglesi che hanno pretese speciali. Per esempio, in Italia è poco diffusa la marmellata di arance, che gli anglossassoni invece consumano in forte quantità. Domani, invece di esportare arance, potremo vendere marmellate di tale frutto prodotte con macchinari moderni che ne conservino la fragranza e le vitamine.

Il problema della qualità del prodotto va curato, tanto più che l'Italia ha un clima tale per cui le nostre frutta sono molto più saporite di quelle della California ad esempio, che produce frutta grande, appariscente, ma poco sapida.

Cammarano. — Lei ha accennato al problema del rinnovamento dei nostri impianti e delle nostre lavorazioni. Vuole dirci la sua opinione in proposito?

Pomilio. — Enuncerò un programma che si compendia in questa affermazione che potrà apparire paradossale: la Fiat dovrebbe mettersi in condizione di fare la concorrenza alla Ford. Non parlo di oggi, ma di un secondo tempo.

La Fiat ha il grande vantaggio di una mano d'opera ottima che costa meno e costerà sempre meno di quella americana; però le sue attrezzature non sono paragonabili a quelle americane. Nulla esclude la possibilità

di accordi fra organismi e finanza americana e la Fiat, con scambio di tecnici, di esperienze, di metodi di lavoro.

Per raggiungere una produzione di questo genere occorrerebbero accordi con le principali ditte produttrici. Questa idea di fare degli accordi è stata esposta a molti americani. L'idea è stata trovata ottima anche perchè almeno per una diecina d'anni non saranno accettati emigranti italiani nel Nord America, se non in quota minima. Gli americani hanno detto che idee del genere debbono essere propagandate in America e che è necessario mandare sul posto uomini capaci di illustrare i nostri bisogni e interessare quelle popolazioni alla nostra economia. Ciò non è stato fatto. Io, per esempio, trovo errato che l'ing. Sacerdoti sia andato in America da solo. Per quanto sia grande il valore di Sacerdoti, egli avrebbe dovuto portarsi un centinaio di collaboratori competenti in tutte le branche per prendere contatti. La Francia ha inviato duemila persone fra privati ed incaricati speciali. A me sembra che nemmeno il ministro Gronchi abbia sentito l'urgenza della necessità di riprendere veramente e su larga scala contatto col mondo internazionale.

Cammarano. — Vuole fornirci qualche particolare anche per altri settori?

Pomilio. — Riguardo alla industria tessile c'è da osservare che essa già esportava e che si è messa nuovamente su quella via. Siccome è una industria che impiega molta mano d'opera, è difficile che le venga fatta concorrenza. L'hanno fatta i Giapponesi, ma è stato un fuoco di paglia: fu un *dumping*. Verso il 1930-31 i Giapponesi esportavano stoffe di lana in Egitto al prezzo di un terzo del costo italiano. I lanieri italiani, preoccupati, mandarono un emissario in Giappone per vedere quale era effettivamente la situazione e si constatò che le esportazioni erano fatte sottocosto. Adesso i Giapponesi sono scomparsi dalla scena e per un certo tempo non saranno sui mercati internazionali. L'industria laniera ha fatto esportazioni perfino in Inghilterra.

Per quanto riguarda il rayon, l'industria italiana aveva il secondo posto nel mondo e noi esportavamo anche negli Stati Uniti fino a quando non hanno elevato eccessivamente le barriere doganali. C'è chi pensa che essendo rimasta questa industria separata per molti anni dal progresso tecnico degli altri paesi, ci sia da risolvere il problema dell'adeguamento ai progressi della tecnica. Io credo che la situazione sia meno tragica di quello che potrebbe apparire in un primo momento perchè, se è vero che siamo rimasti staccati dall'industria inglese ed americana, siamo stati a contatto con quella della Germania che è un paese di alta capacità industriale.

E' un fatto però che la guerra ha potenziato soprattutto alcune branche in cui purtroppo credo abbiamo perduto definitivamente il passo: per esempio l'industria aeronautica.

Rienzi. — Nei settori delle resine sintetiche, della colla e dell'industria del legno gli americani hanno fatto progressi notevoli per quanto, avendo essi dato l'assoluta preferenza alle industrie belliche, questi settori, come altri, siano stati piuttosto trascurati.

Pomilio. — In tutti i rami di industria collegati con la guerra gli americani hanno fatto progressi impressionanti.

Cammarano. — Ritiene lei che in Italia una pianificazione sarebbe utile e necessaria anche al fine di facilitare il processo di riconversione di alcuni importanti settori industriali?

Pomilio. — Io non penso che in Italia si possa fare oggi una pianificazione generale del tipo russo; però ci sono alcuni settori in cui una pianificazione andrebbe fatta. Ritengo ad esempio che la marina mercantile italiana non possa essere ricostruita da privati. Ad essa, secondo me, dovrebbe provvedere lo Stato che già si era occupato di questo problema attraverso l'IRI, che controlla in gran parte la siderurgica, i cantieri navali e le compagnie di navigazione.

L'IRI aveva fatto un piano, credo decennale, per la costruzione di due milioni di tonnellate di navi moderne, abbastanza veloci, e ciò allo scopo di rinnovare il vecchio naviglio. Quel programma sarebbe da riprendere perchè darebbe lavoro alla siderurgia, ai cantieri ed alla gente di mare.

E' questo un settore in cui lo Stato dovrebbe fare la pianificazione servendosi dell'IRI che è prezioso organismo, che andrebbe sfruttato più a fondo di quel che non si faccia. L'IRI può essere paragonato ai trusts bancari sovietici. I russi hanno molti ministeri tecnici, quali il ministero delle foreste, quello dei combustibili, della chimica pesante dai quali dipendono i trusts bancari che posseggono le azioni della società industriale, organizzate come anonime vere e proprie, retta da Consigli di amministrazione, con presidenti, consiglieri, dirigenti. Naturalmente i Consigli di amministrazione rispondono ai trusts bancari. Se vanno male, si cambiano gli uomini. In genere però funzionano, perchè non è detto che il solo interesse materiale sia incentivo a fare bene. Ci sono incentivi anche di ordine morale: lo dimostra la guerra dove il fattore economico, dal soldato al generale, è secondario.

L'Italia ha bisogno di riavere al più presto una marina mercantile anche per non pagare più noli in dollari. Sui 450 milioni di dollari UNRRA, il 20 % è stato assorbito dai noli. Mi pare che l'IRI, essendo in possesso della maggior parte dei settori da riconvertire, è in sostanza l'organismo adatto per guidare il processo di riconversione in Italia. Tanto più che ha già dimostrato con gli uomini che aveva alla testa, di saper trovare i finanziamenti necessari dai privati, come è dimostrato dal successo delle operazioni IRI-MARE e IRI-FERRO.

I settori industriali comuni è meglio lasciarli alla iniziativa privata; ma i settori grandiosi come la side-

rurgia, i cantieri, la grande navigazione, debbono essere affidati all'IRI,

Io sono stato dirigente per conto dell'IRI, nel gruppo IRI-Burgo, nel quale il capitale privato era rappresentato dalle Cartiere Burgo. Ho potuto conoscere uomini, metodi, sistemi ed ho visto che questo organismo, se indirizzato ai grandi problemi che i privati non possano risolvere da sè, potrà rendere al popolo italiano degli immensi servizi, specie nel campo della ricostruzione della marina mercantile e della elettrificazione.

Oggi i pochi armatori che hanno rimesso in piedi le loro vecchie navi hanno avuto degli utili enormi; ma siccome ci sarà prima o poi il crollo dei noli, i privati non si arrischiano ad ulteriori investimenti in naviglio. Esiste però la necessità di costruire con lavoro italiano, con l'arte italiana, navi migliori.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione in merito ai problemi della ricostruzione edilizia?

Pomilio. — Questo problema io l'ho vissuto un po' in Abruzzo. Come loro sanno, l'Abruzzo è forse una delle regioni più devastate, non solo perchè è stato campo di battaglia per sei mesi, ma soprattutto per le distruzioni sistematiche delle case operate dai tedeschi con le mine. Vi sono 81 paesi rasi al suolo.

Che cosa si è fatto finora? In principio si è provveduto con la legge sui senza tetto del 9 giugno 1945, in base alla quale si è cominciato col costruire delle baracche. Ma esse hanno dato una prova pessima, sia perchè sono costate enormemente, sia perchè nessuno voleva abitarle. Si è allora pensato di costruire delle case tipo popolare a totale spesa dello Stato. Adesso si è passati ad un seconda fase, cioè alla utilizzazione degli Istituti delle case popolari che esistono in tutte le provincie e che avevano svolto in passato un lavoro molto importante.

Come interviene il Governo? Nei paesi più distrutti che sono messi su una certa lista preferenziale, il Governo anticipa tutta la somma necessaria a ricostruire metà a fondo perduto e metà col rimborso senza interessi in 30 anni. Altra formula adottata è quella di concorrere con metà spese a fondo perduto, mentre l'altra metà è provveduta dall'Istituto delle case popolari con mutui su cui il Governo dà il 3 % di concorso nel pagamento degli interessi. Le cose vanno abbastanza bene, ma le somme stanziate sono irrisorie rispetto alle distruzioni. Sono 4 milioni di vani da ricostruire e in più c'è tutto il fabbisogno arretrato di case, perchè il problema edilizio in Italia è vecchio e grave. Chi potrà affrontare questi immani compiti?

I privati, dato il blocco dei fitti, non investono capitali, anche perchè i prezzi attuali dei materiali edilizi sono altissimi. Oggi un vano popolare costa da 120 a 130 mila lire, mentre un vano di abitazione comune da 200 e 250 mila lire.

Una volta esauriti i pochi miliardi stanziati che si farà? La gente dovrà continuare a vivere in condizioni drammatiche come in Abruzzo? L'unica soluzione è che anche in questo campo il Governo prenda provvedimenti adeguati, faccia cioè una pianificazione molto vasta per la ricostruzione delle case. Bisogna che si crei un *demanio edilizio*. Gli Istituti delle case popolari in genere funzionano bene; esistono pure altre istituzioni. Si allarghino i poteri di questi istituti e li si finanzi largamente.

La legge in preparazione per i danni di guerra prevede un terzo di spese a carico dello Stato, a condizione che gli altri due terzi vengano provveduti dai privati. Pochissimi potrebbero ricostruire a tali condizioni. La legge andrà fatalmente impostata su altre basi che tengano conto delle possibilità private, togliendo per esempio, l'obbligo di provvedere a tutti o parte dei due terzi di spese. Nel frattempo, e cioè fino a che la legge non sarà stata studiata, discussa, approvata e finanziata, è lo Stato che deve provvedere come si è già detto. Oggi è una lotta continua fra il Ministero dei LL. PP. e quello del Tesoro, che concede qualche miliardo dopo lunghe discussioni, invece di affrontare il problema con quella larga visione che la drammaticità della situazione richiederebbe. Si trovano centinaia di miliardi per fare la guerra, cioè per distruggere, ma ci si arresta sempre di fronte ai problemi della ricostruzione.

Se lo Stato non interviene direttamente su vasta scala, resteremo con una serie di paesi distrutti, il che influirà moralmente e materialmente a ritardare ogni ripresa.

Quindi il problema edilizio dovrebbe essere, secondo me, un problema di pianificazione.

Cammarano. — Lei rammenta senza dubbio gli scarsi risultati che si sono avuti, proprio in Abruzzo, dalla costruzione di case nella zona devastata dal terremoto della Marsica.

Pomilio. — Quel caso non è confrontabile con la situazione attuale. Si trattava di ricostruire paesi distrutti dal terremoto e sorsero piccoli aggregati, spesso antigienici. Il problema dell'igiene è oggi fondamentale nelle nuove costruzioni. Nella Marsica lo Stato ha contribuito fino al 65 % della spesa e molti hanno ricostruito le case spendendo solo il 65 %, cioè nulla del loro, a scapito dell'igiene.

Cammarano. — Sicchè quella esperienza, caso mai, la indurebbe a considerare la pianificazione delle case come cosa utile e da attuarsi.

Pomilio. — Quando le case le fa lo Stato, le costruisce con tutti i criteri igienici.

Si noti che l'edilizia può essere un campo più vasto di quello che è sempre stato. L'edilizia è stata sempre la più grande industria italiana e i lavoratori edili sono stati sempre i più numerosi dappertutto, nelle città e nei villaggi. La casa per l'italiano è una passione, chiunque se ne fa un'aspirazione, a differenza di altri popoli, specialmente gli americani, che sono più nomadi e vivono anche in baracche di legno. Noi amiamo la casa di mattoni e di pietra.

Ora, i lavori pubblici potranno occupare in Italia molta mano d'opera; bisogna però pensare che non tutte le maestranze si potranno spostare dal luogo di nascita perchè molti lavoratori sono attaccati al posto dove sono nati e non si voglion spostare.

Se si potesse impiegare molti italiani in un programma edilizio pluriennale, fino a che non si è studiato ed attuato quello che c'è da fare per la riconversione industriale, si aprirebbe una grande valvola di sicurezza. Non dovrebbe nemmeno essere difficile per il Governo trovare i fondi necessari più a buon mercato dei privati.

Costruire con prestiti al 5% è gravoso: vengono quote dal 7 1/2 all'8 % annue. Bisognerebbe trovare prestiti all'1 1/2, o 2 1/2% all'estero.

Ottolenghi. — Ritiene lei opportuno finanziare un'attività di consumo con i prestiti esteri?

Pomilio. — Con i prestiti esteri si acquistano viveri, macchine, carbone, nafta. Il Governo italiano dovrebbe fare in modo di ottenere prestiti esteri con scadenza di 40-50 anni e di destinare il ricavo all'edilizia, alla marina mercantile, alle opere pubbliche, alle ferrovie, alla elettrificazione. Lo Stato dovrebbe poi lasciar liberi i privati di stipulare altri prestiti.

Ottolenghi. — Vorrei insistere sulla questione che le ponevo. Non sarebbe opportuno che i prestiti esteri fossero impiegati in attività che aumentino direttamente o indirettamente le nostre capacità di trasferimento all'estero, e non già investiti in settori di consumo interno quali appunto l'edilizia? In secondo luogo non sarebbe opportuno, che un certo controllo da parte dello Stato ci fosse anche sulle attività dei privati, per fare in modo che i prestiti siano effettivamente contratti per essere investiti in attività che consentano di aumentare le nostre capacità di trasferimento, e ciò per evitare che, alla scadenza di 4-5 anni, ci si trovi in debito?

Pomilio. — Il ritorno dei prigionieri, il licenziamento delle maestranze da parte di molte industrie, la eliminazione della borsa nera, che consente a migliaia di famiglie di vivere in qualche modo, creeranno una grave situazione che il Governo italiano dovrà in qualche modo affrontare.

Ci saranno persone a non finire che domanderanno lavoro e per la riconversione industriale ci vorrà molto più tempo di quanto si possa prevedere.

C'è poi un altro elemento, quello psicologico.

Dobbiamo dare la sensazione, agli americani soprattutto, che essi non vengono in Italia a fare esperienze sociali, ma a collocare investimenti sicuri. Le elezioni si sono iniziate con calma; se si continua così, se facciamo in simile modo il passaggio alla democrazia, non ha importanza chi vada al Governo. Anche le sinistre avranno gli stessi interessi fondamentali. La Russia non chiede forse prestiti agli americani? Chiunque sia al Governo, anche le sinistre, anzi meglio se le sinistre, avrà interesse di ispirare fiducia a chi deve prestarci denaro.

Ma il problema di questi due o tre anni che ci separano dall'inizio del riassetto definitivo, è di evitare la stasi.

Voglio aggiungere poi che il settore edilizio può rappresentare una fonte valutaria con il ramo alberghiero. L'industria alberghiera può essere e sarà una grande industria italiana. Diceva un ufficiale americano che nei prossimi anni a Cassino verranno 10 milioni di turisti dagli S. U. Gli americani hanno fatto una grande réclame alla loro V Armata e Cassino è diventato il simbolo della loro guerra in Italia. Come si ospiteranno tali visitatori se gli alberghi di Napoli sono quasi tutti distrutti?

Nessuno ricostruisce perchè oggi manca l'incentivo. Un vasto programma edilizio governativo invece porterebbe, tra l'altro, un abbassamento dei prezzi di costo. In Italia da cinque anni non si costruisce più. Ieri il ministro Cattani ha annunciato la costruzione di altri 200.000 vani. Perchè non si affronta il problema nella sua interezza e non si ricostruiscono 2.000.000 di vani? Fra l'altro si spenderà molto meno. La pianificazione in questo settore può dare risultati insperati.

Cammarano. — Per riassumere il suo pensiero, si può concludere che lei vede nel campo della ricostruzione italiana un settore riservato all'attività privata ed alcuni settori che potrebbero essere efficacemente pianificati.

Lei prima ha accennato all'industria elettrochimica nella quale ha svolto per tanti anni la sua attività. Avrebbe difficoltà a parlarci dei rapporti fra industria elettrochimica e industria elettrica per quel che riguarda il costo dell'energia?

Pomilio. — Questo è un problema che presenta grandissimo interesse, perchè l'industria elettrochimica può sussistere in quanto l'energia elettrica non abbia un costo eccessivo.

Io non ho idea di che cosa sia stata la distruzione delle aziende elettriche, perchè le percentuali date dalle statistiche riguardano la produttività e non gli impianti. Si afferma che nell'Italia centrale ci sia stata una distruzione del 94 % negli impianti. Che cosa significa? Che ci è rimasto disponibile soltanto il 6 % dei Kwh. Però tutti gli impianti fissi, le prese, le murature sono rimaste intatte. Vorrei avere un'idea dell'effettiva percentuale di distruzione.

Molinari. — Gli impianti sono stati salvati per circa l'80 %, come capacità produttiva e valore degli impianti.

Pomilio. — Se oggi si chiedono informazioni alle società elettriche, si trova che sono molto riservate e non vogliono sbilanciarsi. Oggi non si fanno quotazioni. Tutto dipende da quella che sarà la ripresa industriale del paese. Se ci sarà, come noi ci auguriamo, una grande industrializzazione con aziende meccaniche, tessili, chimiche che adoperano molti kw, allora resterà poca energia per la elettrochimica e la elettrometallurgia e forse bisognerà rinunziare a tali attività che costereb-

bero troppo care. Se invece ci fosse una energia di supero, allora saranno gli idroelettrici stessi che avranno interesse ad offrire energia, come si è verificato nel 1929-30 e 1931, quando si è prodotto vapore con energia elettrica e si aveva il kwh a 2-3 centesimi.

La nostra produzione dovrebbe essere sui 20-22 miliardi di kwh; c'era inoltre in atto un programma per altri 5 miliardi.

Per quanto riguarda, per esempio, l'alluminio, esso è un prodotto che consuma molta energia: 30 kwh al chilo. Si era arrivati ad una produzione, in Italia, di 60 mila tonnellate.

In America, durante la guerra, si sono costruiti impianti di alluminio di potenzialità tripla rispetto a quella necessaria in tempo di pace. Il Governo americano ha seguito il sistema di fare gli impianti bellici a proprie spese affidandoli in gestione a privati. Certamente l'America avrà un eccesso di produzione di alluminio, tanto più che il Governo americano desidera che anche i propri impianti vengano almeno in parte utilizzati.

Cammarano. — L'industria elettrochimica potrebbe avere convenienza a produrre energia termo-elettrica?

Pomilio. — Io ritengo che noi, specialmente nel Mediterraneo, avremo in futuro molta nafta ed a buon mercato. Gli americani stanno trivellando dei pozzi in Arabia sul Mar Rosso, che daranno 9 milioni di tonnellate all'anno di nafta. Vi sono i pozzi dell'Iraq e dell'Iran, c'è l'U.R.S.S. che durante la guerra ha trovato grandi quantità di petrolio nella zona degli Urali. Dopo la guerra, i nostri mercati saranno invasi. Avremo quindi molta nafta, il cui uso è molto più comodo da tanti punti di vista.

E' questione di saperci organizzare e sapere valutare anche la nostra qualità di consumatori, perchè mentre oggi dobbiamo pregare per avere le materie prime, domani forse saremo pregati.

Non vorrei apparire troppo ottimista, perchè prevedo che avremo ancora qualche anno molto duro prima dell'assestamento; ma ritengo che se troveremo degli uomini che ci sapranno guidare e valorizzare, non con la retorica come nel passato, ma con serietà ed amore, potremo certo rinascere.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. MARIO UNGARO

Vice direttore presso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale

(16 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — Ringrazio l'ing. Ungaro per aver accolto il nostro invito. Sarebbe nostro desiderio completare il precedente interrogatorio (1); la prego di illustrarci la sua opinione sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, sui vantaggi e sugli svantaggi che un tale provvedimento potrebbe avere per l'economia del nostro Paese.

Angiolini. — Nelle risposte sarebbe utile che lei, ingegnere, si riferisse alle forme di nazionalizzazione precisate dal nostro questionario e cioè: Azionariato di Stato, Statizzazione, Socializzazione, Municipalizzazione.

Ungaro. — L'opportunità di un superiore intervento nel settore dell'industria elettrica, al di fuori delle ragioni politiche e sociali che possono militare a favore di una nazionalizzazione, deriva dalla necessità di portare a compimento lo sviluppo di detta industria al di là dei limiti raggiunti dall'iniziativa privata; limiti che difficilmente oggi potrebbero essere superati senza un intervento esteriore.

L'iniziativa privata ha, attraverso i gruppi elettrici, portato a buon punto il coordinamento dell'industria elettrica nell'ambito della regione perseguendo il razionale sfruttamento delle risorse idrauliche, la migliore utilizzazione dei mezzi di trasporto e la ripartizione delle zone di distribuzione. Le soluzioni raggiunte sono state la risultante del libero giuoco delle forze economiche, più che la realizzazione di un organico piano nazionale, ma, comunque, hanno ragionevolmente risposto alle necessità dell'industria. Da questa esperienza è emersa la convenienza tecnica ed economica di raggiungere nell'esercizio di questa industria il regime di monopolio. Questa convenienza deriva dalle caratteristiche immobiliari dell'industria elettrica che non permettono di attuare una concorrenza che richiederebbe la duplicazione di costosissimi impianti di trasporto e di distribuzione.

La salvaguardia dell'utente deve essere, in questo caso, raggiunta mediante un superiore intervento moderatore che dia garanzia di un esercizio svolto nell'interesse generale.

I risultati raggiunti nelle varie regioni sono stati più o meno completi a seconda dell'entità delle forze contro operanti che hanno ostacolato l'unificazione del servizio; queste forze sono costituite, sopratutto, dalle imprese di autoproduzione e da quelle municipali, con queste ultime le imprese elettro-commerciali costituenti i gruppi hanno spesso raggiunto accordi intesi a delimitare le zone di distribuzione allo scopo di por fine, anche formalmente, ad una concorrenza che si manifestava di impossibile realizzazione. Con gli auto-produttori gli accordi si sono manifestati di più difficile realizzazione e non potranno essere completamente raggiunti se non quando sarà possibile disporre in modo unitario di tutta l'energia prodotta al fine di ripartirla equamente in funzione delle vere esigenze delle varie categorie di utenza.

Sul piano nazionale, l'iniziativa privata si è limitata a dar principio alla costruzione della linea nazionale di interconnessione a 230 kw e ad avviare, utilizzando sopratutto gli elettrodotti delle ferrovie dello Stato, i trasporti di energia tra il Nord ed il Centro-meridione.

Sul piano nazionale, resta ancora molto da fare, sopratutto se si considerano i problemi derivanti da una equa ripartizione dell'energia tra le varie regioni italiane, dall'uso dei mezzi di regolazione della produzione — come i grandi serbatoi e le supercentrali termiche — dalla revisione delle tariffe, che potranno essere unificate nell'ambito della regione e uguagliate, per quanto possibile, sul piano nazionale, per tener conto delle diverse esigenze e possibilità regionali.

Sul piano regionale, occorre compiere l'opera di unificazione delle iniziative, già intrapresa dai gruppi elettrici, al fine di ottenere che sia la costruzione dei nuovi impianti sia l'utilizzazione di quelli esistenti vengano fatte secondo un unico piano che tenga conto degli interessi generali prima di quelli particolari; necessità questa essenziale ed intuitiva se si tiene conto che si tratta di un servizio di pubblico interesse che si realizza mediante lo sfruttamento di un bene naturale di proprietà pubblica. Corollario indispensabile di questa unificazione, anzi quasi premessa, dovrà essere la unificazione delle tariffe nell'ambito regionale.

In merito alla prima domanda postami, risponderei che i vantaggi di un intervento superiore nell'industria elettrica dovrebbero essere ricercati nel conseguimento degli scopi anzidetti, che arrecherà indubbi benefici all'economia del Paese; gli svantaggi potrebbero consistere nel pericolo di burocratizzazione e nel conseguente appesantimento del servizio, in definitiva nella mortificazione dello spirito di iniziativa che sempre ha distinto l'iniziativa privata, nonchè nel pericolo che l'industria diventi una fonte di gettito per l'erario.

---

(1) Vedi pag. 41.

In merito alle modalità di intervento, sceglierei la forma che porti meno turbamento all'attuale struttura dell'industria elettrica; struttura che non è la risultante di un atto arbitrario, ma un naturale assestamento dovuto al libero giuoco delle forze economiche, ossia di quelle forze che finiscono sempre con il dettar legge nel campo industriale. Le modifiche da apportare devono tendere a meglio adattare questa struttura alle esigenze generali, là dove gli interessi particolari hanno prodotto qualche deviazione, ma non devono distruggere questa struttura.

Per queste ragioni escluderei la « statizzazione » intesa come gestione delle aziende fatta attraverso organi burocratici direttamente dipendenti dall'amministrazione dello Stato. Per le stesse ragioni escluderei la « municipalizzazione » intesa sulle stesse basi della statizzazione.

In merito alla « socializzazione », così come è definita dal questionario della Sottocommissione per l'Industria, esclusa — per ovvie ragioni inerenti alla mole, alla struttura ed alle esigenze finanziarie dell'industria — la forma di cooperativa di produzione, resta il problema del rapporto tra capitale e lavoro, che sarà regolato in via generale da provvedimenti legislativi già in studio da parte del Governo, e in merito al quale ritengo sia inutile intrattenermi in questa sede.

Per completare l'esame delle forme prospettate dal questionario, resta l' « ente autonomo » che risponde della propria gestione allo Stato oppure al Comune e l'« azionariato di Stato ». E' in questa gamma di forme che, a mio modo di vedere, occorre soffermarsi qualora si intenda adottare dei provvedimenti di nazionalizzazione nei riguardi dell'industria elettrica.

L'ente autonomo è già stato sperimentato in Italia e, a dire il vero, non ha fornito convincenti risultati. Le aziende elettriche municipali, nella loro grande maggioranza, sono degli enti autonomi; esiste poi anche qualche ente autonomo statale.

Le aziende municipali sorte con ambiziosi programmi si sono limitate, nel complesso, ad esplicare azione calmieratrice dei prezzi, ma non hanno mai avuto una decisiva influenza nello svolgimento dell'industria elettrica nazionale. In effetti, i risultati non sono stati molto brillanti e, nella maggior parte dei casi, le aziende hanno vissuto una vita stentata. Penso che, nel clima in cui viviamo e nell'ambiente dell'industria elettrica, questa forma di nazionalizzazione, applicata integralmente, non potrebbe risolvere i nostri problemi.

Cammarano. — ...non può risolvere i nostri problemi in quanto lei vede un'altra soluzione più completa?

Ungaro. — Qualora si debba addivenire ad una forma di nazionalizzazione dell'industria elettrica, vedo la soluzione in una struttura che dia le garanzie di gestione di un ente autonomo, ma nel contempo non si discosti dallo schema di una comune società commerciale, qualche cosa di simile, quindi, a quanto nel questionario è stato definito come « azionariato di Stato ».

Angiolini. — Nell'azionariato di Stato, lei sa che lo Stato diventa, per così dire, imprenditore privato. Lei non teme che questo pericolo si presenti anche per l'industria elettrica?

Ungaro. — Tutto dipende dal tipo di organizzazione che si adotta. L'azionariato di Stato, in Italia, già esiste oggi e in una forma che non ha dato luogo agli inconvenienti da lei accennati. L'IRI, per esempio, non è un azionariato di Stato? Si tratta, se del caso, di trovare in questa forma la giusta misura e la struttura adatta.

Angiolini. — Lei è decisamente a favore di un azionariato di Stato, oppure a favore di altre forme di nazionalizzazione?

Ungaro. — Per mio conto, penso che scopo fondamentale di una qualunque riforma dell'industria elettrica debba essere quello di conseguire gli obiettivi tecnici ed economici enunciati nel precedente interrogatorio e ripresi all'inizio del nostro odierno colloquio. Qualora si attui una riforma dell'industria elettrica, ritengo che la maggior cura debba essere posta nel non alterare fondamentalmente la logica struttura industriale che si è venuta adattando alle esigenze del Paese e che è stata conseguita attraverso sessanta anni di esperienza. Tenendo presente questa necessità, penso che la creazione di un pubblico azionariato sia il sistema che permette il controllo dell'industria con il minimo perturbamento della stessa.

Angiolini. — L'azionariato di Stato non porta fatalmente ad una maggiore centralizzazione? Se interviene lo Stato con un pacchetto azionario, difficilmente esso agisce con quella libertà con cui agisce un ente autonomo.

Ungaro. — Gli inconvenienti possono essere evitati qualora si adotti una opportuna organizzazione che permetta di conseguire le garanzie fornite da un ente autonomo, di proprietà interamente pubblica, e la snellezza e libertà di azione che godono, ad esempio, le aziende del tipo IRI.

Angiolini. — Come intende lei l'azionariato di Stato?

Ungaro. — L'azionariato può giungere al possesso dell'intero pacchetto azionario, così come può essere limitato al possesso della maggioranza assoluta. Normalmente risulta però sufficiente il possesso del solo capitale di controllo. Si arriva cioè ad una organizzazione del tipo delle « società miste » che in Germania hanno realizzato con successo la collaborazione dell'iniziativa privata con i Comuni e gli Stati del Reich. La questione fondamentale è che queste organizzazioni, pur essendo sottoposte ad un pubblico controllo del capitale, si attengano esclusivamente allo schema industriale. Scendendo nel dettaglio, penso che questo controllo per conto della pubblica amministrazione possa essere realizzato

da una apposita società finanziaria la quale abbia anche l'incarico di provvedere ai servizi di carattere nazionale prima elencati e al coordinamento delle organizzazioni regionali. Le organizzazioni regionali potrebbero, a loro volta, esercitare il controllo delle eventuali organizzazioni di distribuzione nell'ambito del territorio regionale.

Angiolini. — Agli effetti di una maggiore economicità e quindi di una riduzione dei costi, lei crede sia vantaggioso l'azionariato?

Ungaro. — Penso che la nuova struttura conseguente all'intervento del pubblico capitale debba permettere di completare l'organizzazione regionale e realizzare quella nazionale già avviata dalla iniziativa privata.

L'entità dei costi è in funzione della bontà dell'organizzazione che potrà essere realizzata; ritengo comunque che, qualora si utilizzi l'attuale struttura e si chiami a collaborare l'iniziativa privata, i nuovi scopi possano essere raggiunti senza che i costi debbano aumentare.

Altra ragione che milita a favore della collaborazione con l'iniziativa privata è quella dei finanziamenti. È noto come sia urgente riprendere la costruzione dei nuovi impianti di produzione e come questa costruzione richieda dei forti immobilizzi. Le necessità della ricostruzione in genere richiederanno un grande contributo finanziario che non potrà essere coperto per intero dal Paese; bisognerà ricorrere largamente ai prestiti esteri. L'industria elettrica, tra le varie industrie, è una di quelle che più si presta ad allettare i finanziatori esteri perchè dà maggiori possibilità di garanzia. Non so se sia esatto che la nazionalizzazione dell'industria non incontra le simpatie dei finanziatori esteri, però penso che la permanenza dell'iniziativa privata, sia pure in minoranza, possa facilitare le operazioni di finanziamento.

Angiolini. — Dovrebbero secondo lei essere compensate le società sottoposte a nazionalizzazione?

Ungaro. — Questo mi sembra fuori discussione; del resto anche in recenti provvedimenti esteri attuati in paesi ad economia simile alla nostra, si è discusso circa l'entità del compenso ma non si è mai pensato ad una spoliazione. In argomento penso, però, che, qualora si decida di addivenire ad una comproprietà dell'industria elettrica, occorra trovare una soluzione che non porti aggravio alla pubblica finanza e nel contempo faccia salvi i diritti dei vecchi azionisti e che permetta di attingere, almeno in parte, da essi, i fondi necessari alla costruzione dei nuovi impianti; questa soluzione potrebbe ottenersi in occasione degli aumenti di capitale da effettuarsi in conseguenza della rivalutazione degli impianti e mediante facilitazioni da concedersi alle nuove organizzazioni in merito alla scadenza delle concessioni di derivazione d'acqua.

Angiolini. — Con quali garanzie giuridiche ritiene lei dovrebbero venire adottati i provvedimenti di nazionalizzazione?

Ungaro. — Penso che la Costituente debba dettare in argomento delle norme di indole generale, in base alle quali, con apposite leggi, dovrebbero essere adottati, caso per caso, i provvedimenti di indole particolare.

Angiolini. — Rinnovo, a nome della Commissione, i ringraziamenti per le sue cortesi risposte.

Interrogatorio del dott. ANGELO COSTA

Presidente della Confederazione Generale dell'Industria

(17 marzo 1946, in Roma)

Cammarano. — Nelle condizioni in cui il nostro Paese esce dal conflitto e qualora non siano apposti vincoli sostanziali allo sviluppo della sua attività, lei ritiene possibile ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra?

Costa. — Io ritengo che potrà essere portata ad un livello superiore a quello di prima della guerra e, se non sono posti ostacoli, entro un periodo di tempo relativamente breve, 2 o 3 anni al massimo.

Cammarano. — Quali modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale lei ritiene eventualmente che potrebbero essere apportate e per quali ragioni?

Costa. — Quanto alle modifiche, ritengo che si debba, se non abolire, per lo meno ridurre l'indirizzo protezionista che se per un certo tempo, ha avuto un'utile funzione nello sviluppo della nostra industria, non ha più ragione di esistere nella situazione attuale e costituisce un ostacolo allo sviluppo di tante piccole industrie che potranno essere la base della nostra vita industriale futura.

Cammarano. — Se considera il protezionismo come un intralcio agli sviluppi dell'industria, che cosa pensa della politica dei consorzi industriali?

Costa. — I consorzi industriali possono anche essere utili, in alcuni casi per ottenere specializzazioni produttive, particolarmente importanti in un paese relativamente ristretto come il nostro, ma diventano rovinosi quando alla politica dei consorzi si affianca, come si è affiancata in Italia negli anni passati, una legge per la proibizione di nuovi impianti. Il consorzio senza una proibizione di nuovi impianti non rappresenta un monopolio vero e proprio perchè esiste la concorrenza di chi può fare altri impianti; quando viceversa ad un gruppo di produttori che si costituiscono in consorzio si dà garanzia che nessun altro può fare impianti in concorrenza si dà loro possibilità di diventare dei monopolisti con tutti i danni del monopolio, che è dannoso quando è esercitato dallo Stato, ma che è molto più dannoso se esercitato dai privati perchè nel monopolio di Stato si ha una contropartita di carattere fiscale, di cui si avvantaggia la collettività, che ovviamente non si ha nel monopolio privato.

Cammarano. — Che cosa pensa della politica autarchica?

Costa. — Per quanto riflette il processo autarchico ritengo che questo sia esistito più in teoria che in pratica. Ci sono state bensì delle iniziative per consentire posizioni monopolistiche a qualche produttore ma se si esamina a fondo lo sviluppo, dopo la proclamazione dell'autarchia industriale, ci si rende subito conto che esso è stato di poca importanza rispetto all'economia del Paese. Le industrie che sono sorte durante la politica autarchica e per effetto di essa non rappresentano certamente più dell'uno per cento del complesso industriale nazionale che esisteva prima dell'inizio di tale fase. Se si sono costituiti in qualche zona (ad es. Apuania) degli impianti industriali si è pur sempre trattato di casi isolati; parimenti se si è dato un eccessivo sviluppo alla distillazione dell'alcool gli impianti che ne sono derivati rispetto all'esatto totale della nostra industria, hanno una importanza relativamente limitata. Il danno maggiore della politica autarchica è stato dato nella costituzione di posizioni monopolistiche anche per industrie non autarchiche.

Cammarano. — Quali cause ritiene che abbiano eventualmente ostacolato una maggiore industrializzazione del nostro Paese o comunque un indirizzo verso un regime di più alta produttività e più alti salari?

Costa. — Uno degli ostacoli ad una maggiore industrializzazione dell'Italia sta nelle dimensioni relativamente piccole del nostro paese. Se invece di 45 milioni di abitanti fosse di 80 milioni il problema si porrebbe sotto un altro aspetto e ci sarebbero delle possibilità indubbiamente maggiori. Questo, naturalmente finchè nel mondo prevale una politica protezionista, perchè gli inconvenienti di essere una nazione non tanto grande diminuirebbero notevolmente se si potesse sviluppare liberamente, in base a fattori puramente economici, il commercio estero. Un secondo ostacolo sta nel fatto che il nostro paese è giovane industrialmente rispetto agli altri. Un terzo è rappresentato dalla deficienza dei capitali per cui in Italia si sono sempre avuti dei saggi di interesse, notevolmente superiori a quelli delle altre nazioni più ricche, il che naturalmente rende difficili gli investimenti in immobilizzazione.

Un altro ostacolo sta, infine, nella natura stessa del nostro paese che si presta ad una economia agricola, non del tutto connessa a quella industriale. Non sarebbe

consigliabile, credo, per il nostro paese, arrivare ad una industrializzazione enormemente più spinta rispetto all'attuale. Se si industrializza di più dovrà progredire anche l'agricoltura, in maniera che lo sviluppo dei due settori sia correlativo ed accompagni naturalmente un aumento del livello di vita della massa della popolazione.

Cammarano. — Ritiene che fino ad ora lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura italiana siano state influenzate ed in che direzione, dal fatto che noi abbiamo avuto sempre sul mercato dell'eccedenza di mano d'opera da collocare?

Costa. — Io non credo che l'eccedenza di forza di lavoro e di mano d'opera disponibile sia sempre stata in Italia notevolmente superiore a quella degli altri paesi. Ho anzi l'impressione che la nostra economia, a larga base agricola, abbia sempre assorbito la mano d'opera eccedente con una certa facilità. Difatti i fenomeni di disoccupazione che si sono verificati in Italia sono sempre stati generalmente meno accentuati di quelli verificatisi nei paesi prettamente industriali dove, naturalmente, le oscillazioni della crisi si sono ripercosse con più violenza di quanto non si siano ripercosse in una economia come la nostra a carattere misto.

Perciò io credo che la presunta eccedenza di forza di lavoro, che prima naturalmente trovava sfogo nell'emigrazione, abbia avuto una influenza in senso molto particolare, perchè non ha agito mai in forma eccessivamente violenta.

Cammarano. — Ritiene quindi che in Italia ci sia una certa elasticità nelle possibilità di assorbimento della mano d'opera derivante dal fatto che l'agricoltura può restringere o allargare la sua capacità d'assorbimento di mano d'opera.

Costa. — Certamente: un contadino che ha un podere e che ha poi due figli, quando mette i due figli a coltivare il podere, questo viene coltivato differentemente di quando era solo. Credo pertanto che se noi esaminiamo nel complesso lo sviluppo agricolo dell'Italia ci sia facile constatare che esso si è avuto soprattutto in funzione dell'aumento della popolazione, appunto per maggiore fruibilità di lavoro che ne deriva, e che esso è stato superiore a quanto non risulti dalle statistiche, perchè in gran parte si è svolto nei cicli chiusi dell'economia delle singole aziende agricole. Una delle difficoltà di confrontare l'andamento della nostra economia con quelle degli altri paesi sta spesso nel fatto che da noi i fenomeni economici si ripercuotono in maniera assai più sensibile che altrove in cicli chiusi di piccole economie a carattere familiare.

Cammarano. — In questi apprezzamenti sull'agricoltura, lei si riferisce soltanto all'agricoltura settentrionale o anche all'agricoltura del mezzogiorno?

Costa. — Anche all'agricoltura del mezzogiorno. Anzi è probabile che questo fenomeno si sia verificato più nel mezzogiorno che non nell'Italia settentrionale, perchè il mezzogiorno aveva inizialmente un tenore di vita enormemente più basso di quello del nord; per cui c'era maggiore margine di possibilità.

Cammarano. — Ritiene che le cause in cui ha prima riassunti gli ostacoli incontrati per una maggiore industrializzazione del nostro paese sussistano ancora?

Costa. — Tutto dipende dall'indirizzo che daremo alla nostra economia. Noi non potremo mai pretendere di fare, salvo in alcuni casi, della grande industria in quanto sussistono tuttora le cause che le impediscano e la rendono innaturale. Viceversa abbiamo tutti gli elementi favorevoli per uno sviluppo assai maggiore dell'attuale della piccola e media industria.

Cammarano. — Siccome lei subordina le possibilità di industrializzazione agli indirizzi che daremo alla nostra economia, può precisarci qualche idea sugli indirizzi che sarebbero più proficui?

Costa. — Secondo me l'indirizzo più proficuo consiste nel lasciare un ampio campo di libertà di azione, in modo che si sviluppino quelle industrie che si possono sviluppare naturalmente nell'Italia. Se noi pensiamo a tutto il margine di produttività, risultante dai miglioramenti di colture, di concimazioni, di miglioramenti tecnici in genere, che da 20-25 anni a questa parte è stato assorbito dalla produzione bellica, cioè da una produzione che se dava lavoro singolarmente a chi lavorava prendeva lo stipendio e ci viveva sopra, dal punto di vista della massa di beni disponibili per la collettività non portava alcun incremento utile, ci rendiamo conto di quale sia l'apporto che potrà dare tutta questa massa di lavoro non produttivo ridotta a lavoro produttivo. Essa può indubbiamente portare a un aumento del tenore di vita tale da consentire un ampio sviluppo industriale.

Cammarano. — E per le zone montuose in cui in ogni caso le possibilità di sviluppo economico sono limitate dalla natura e che costituiscono una parte notevole del territorio nazionale ritiene che dovranno restare forzatamente sempre depresse; oppure c'è qualche cosa che, a suo giudizio le può risollevare?

Costa. — Basta che in queste zone la popolazione non aumenti molto di più di quanto il paese può dare da vivere perchè entro certi limiti anche le zone più povere possono dare da vivere discretamente. Non c'è dubbio che a tale effetto è necessario che in queste zone si verifichi una emigrazione verso altre parti d'Italia, oppure verso l'estero.

Cammarano. — Lei ritiene che una maggiore industrializzazione potrebbe essere concepita ed attuata indipendentemente da un corrispondente sviluppo dell'agricoltura verso una produzione di qualità e verso un processo di industrializzazione?

Costa. — Parlare di una interdipendenza assoluta tra industria e agricoltura è forse un po' troppo, ma certo un'interdipendenza c'è. Ritengo ad ogni modo che in seguito ad una maggiore industrializzazione l'agricoltura si indirizzerà automaticamente nel senso indicato dalla domanda.

Cammarano. — E quale vantaggio ritiene possa ricavare l'industria da un simile indirizzo dell'agricoltura?

Costa. — Ne ricaverà indubbiamente un vantaggio generale. Meno chiari sono invece i vantaggi specifici dei vari settori, perchè in economia libera non può esserci nessun settore che si avvantaggi permanentemente di determinate condizioni. Si può avvantaggiare per un breve lasso di tempo; ma mai in via duratura, in quanto, appena un settore ha dei vantaggi, tutte le unità produttive si riversano in quel settore fino ad annullare naturalmente le posizioni di privilegio.

Cammarano. — Lei ritiene che un processo di trasformazione verso produzioni più qualificate inserito in un programma di industrializzazione del nostro paese, possa alleggerire notevolmente la pressione delle nostre forze di lavoro?

Costa. — Come ho già detto non ritengo tale pressione particolarmente rilevante in quanto ha sempre trovato modo di avere un discreto assorbimento. Ma non c'è dubbio che con l'aumento della popolazione una certa pressione si farà sentire e si dovrà pertanto avere una certa emigrazione.

Cammarano. — Lei ritiene possibile organizzare un tale programma in modo che la natura e la dislocazione degli impianti industriali venga studiata non solo in funzione delle trasformazioni agricole, ma anche nell'intento di dare sollievo a quelle zone che risentirebbero di più, almeno in un primo tempo, le conseguenze delle trasformazioni agricole-industriali?

Costa. — Io credo che sia più economico spostare le persone, che spostare le cose: se in una zona non ci si può vivere bene, è meglio spostarsi in altre zone. Non è mai economico andare a fare delle industrie in posti non adatti, come ha fatto il fascismo quando creava zone franche ad Apuania e Bolzano, concedendo delle concessioni di privilegio, per venire incontro a determinate popolazioni. Sarebbe stato evidentemente assai più economico favorire lo spostamento della popolazione.

Cammarano. — Però ritiene che nel prossimo sviluppo industriale potrebbe essere curata anche meglio la dislocazione dei nostri impianti, dove c'è qualche possibilità di ambientarli in modo che vengano in soccorso alle popolazioni?

Costa. — Può darsi che si possa studiare una dislocazione degli impianti industriali migliore dell'attuale, ma se noi non volessimo programmarla faremmo meglio; perchè non creando delle condizioni speciali, gli impianti si vanno automaticamente a mettere nelle posizioni dove è più economico che si mettano. Chi decide di fare un impianto, lo va a fare dove economicamente è più conveniente. Per attuare una diversa dislocazione di impianti sarebbe necessario concedere privilegi a favore di una località piuttosto che di un'altra, ed io ritengo che qualsiasi forma di privilegio, o di esenzione da gravami fiscali sia pregiudizievole all'economia generale del paese.

Cammarano. — Lei ha studiato certamente i piani inglesi di sollevamento delle aree depresse. Ha qualche considerazione da fare sulle differenze tra la situazione del nostro paese e la situazione dell'Inghilterra, considerazioni che possano giustificare un diverso apprezzamento?

Costa. — Quei piani erano legati principalmente alla questione dei carboni e alle conseguenze della crisi del carbone, e in relazione ad una massa di impianti già esistenti. Con essi si trattava più di andare incontro a situazioni precostituite, che non a precostituirle. In sostanza, era un po' un fenomeno di riconversione. Da noi invece il problema è diverso: se ci proponiamo, ad esempio, di sviluppare maggiormente l'industria del mezzogiorno, dandole agevolazioni speciali, si tratta di creare nuove industrie. Del resto anche le condizioni naturali sono così diverse da non consentire un paragone. Lì vi erano masse legate ad un'unica economia, cosa che noi non abbiamo, perchè non vi è nessuna regione d'Italia dove tutta la popolazione vive sull'economia di un prodotto; vi sono è vero regioni in cui un prodotto è più curato e ha maggiore importanza che in un altro, ma mai un prodotto rappresenta il cento per cento, come può rappresentare nel Galles l'industria carbonifera.

Cammarano. — Entro quali limiti lei ritiene che le masse di mano d'opera non qualificata possano trovare occupazione nei programmi di industrializzazione ed in quali limiti ritiene che queste masse di mano d'opera possano essere gradualmente indirizzate verso una maggiore qualificazione?

Costa. — Quando vi è mano d'opera disponibile, l'eccedenza è sempre di mano d'opera non qualificata. Ed è naturale che così sia, perchè i qualificati sapranno sempre adattarsi ad essere non qualificati, così che quando si dice mano d'opera non qualificata disponibile normalmente ci si riferisce alla mano d'opera più scadente, perchè chi è capace trova un'occupazione a carattere stabile. Quindi, quando pensiamo ai rapporti tra mano d'opera qualificata e mano d'opera non qualificata, questi rapporti non sono in funzione della maggiore o minore disoccupazione, o scadenza di mano d'opera, ma della struttura industriale che abbiamo, perchè dato il carattere di distribuzione del nostro lavoro, i rapporti tra qualificati e non qualificati sono quelli che porta l'industria stessa. Per esempio, nell'in-

dustria elettrica la mano d'opera è quasi tutta qualificata; nell'industria delle costruzioni edili ci sono una grande quantità di manovali che rappresentano la mano d'opera non qualificata. Perciò dobbiamo tendere a una maggiore perfezione nel senso che rappresenti un miglioramento della capacità media dei nostri lavoratori; ma non possiamo dire che se abbiamo più qualificati il fenomeno della disoccupazione diminuisce. Diminuirà, se mai, in via indiretta, nel senso che una maggiore disponibilità di mano d'opera più qualificata porterà a un maggiore sviluppo della nostra industria.

Cammarano. — Ciò che lei dice è logico, ma poichè una massa di mano d'opera non qualificata esiste, in qual modo lei ritiene che si potrebbe assicurarle un'occupazione?

Costa. — Questa troverà certamente impiego nella ricostruzione delle zone distrutte dalla guerra, per le quali avrà grande sviluppo soprattutto l'industria edilizia in cui vi sono grandi possibilità di impiego di mano d'opera non qualificata. Io credo però che purtroppo andiamo incontro ad un fenomeno inverso a quello prospettato nella domanda: ci saranno operai qualificati che andranno a fare i non qualificati, perchè diminuendo la produzione bellica ed aumentando quella edilizia sarà fatale che aumenti la richiesta di mano d'opera non qualificata e diminuisca quella di qualificata. Ciò naturalmente in senso assoluto e non in senso relativo perchè resta fermo il principio della possibilità di una discriminazione di qualificazioni, perchè anche il fatto di essere manovale deve dare una qualificazione, nel senso che si può rendere di più.

Cammarano. — Lei ritiene che specie nella fase di attuazione di un programma di industrializzazione, un piano nazionale di lavori pubblici, inteso a promuovere organicamente opere utili ad un sano sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, potrebbe essere un mezzo efficace per dare occupazione alle masse meno qualificate, assicurando nello stesso tempo lavoro alle nostre industrie e occupazione alle maestranze industriali?

Costa. — Questo è un problema di piani di lavori pubblici. Non c'è dubbio che in questo periodo di transizione questi piani hanno una funzione utilissima in modo da impiegare le energie altrimenti inutilizzate. Bisogna avere però prudenza nel fare questi piani, affinchè le opere pubbliche non finiscano col fare concorrenza ad altre attività. Purtroppo le paghe attuali di cui dispongono gli operai sono tali che non consentono quasi nemmeno di vivere, perciò non si può pensare a differenziazioni di paghe. Però se noi ci trovassimo in situazioni di paghe in cui queste diano oltre al necessario per vivere quello che è sufficiente per un margine di agiatezza, la politica di lavori pubblici dovrebbe essere fatta su una base di paghe inferiori onde assicurare che essa abbia soltanto la funzione di assorbire la mano d'opera non necessaria ad altre attività, e non fare la concorrenza allo sviluppo di queste.

Per quanto riguarda la natura dei lavori pubblici da predisporre, mi sembra fuori discussione che essi debbano mirare a scopi veramente utili. Perchè se mettiamo gente a fare lavori inutili sarebbe meglio metterla nei campi sportivi a fare la ginnastica. La difficoltà però sta nella programmazione. Noi assistiamo, ad esempio, nella riviera ligure, a rettifiche di strade che sono sempre state così da quando Napoleone le ha fatte. Ora allo stesso modo con cui si viaggiava in quelle strade fino al 1946, si poteva forse andare per altri anni, e quelle energie riversarle su altre produzioni di maggiore utilità (porti - ricostruzione). Queste sono le conseguenze della pratica impossibilità di programmare bene: quando si programma si sbaglia; è questione di sbagliare più o meno.

Indubbiamente certi inconvenienti si potrebbero ridurre. Ma talvolta la direzione sbagliata è imposta da condizioni di fatto, perchè si è obbligati per questi lavori di tener conto di altri fattori. Così ad esempio è la necessità di fare lavori che assorbano molta mano d'opera e poco materiale che porta fatalmente a fare lavori più antieconomici. Si fanno spesso lavori che servono poco o niente, ma dànno lavoro a molta gente e non assorbono materiali. Se si dicesse: invece di rettificare la strada ricostruiamo il ponte, perchè interessa più il traffico, si obbietterebbe: manca il cemento, manca il ferro, ecc. Purtroppo, oggi, siamo in una economia alla quale dobbiamo adattarci. Ma non c'è dubbio che in questi programmi di lavori pubblici bisogna andare molto adagio, perchè in molti casi le erogazioni per i lavori pubblici, con minor spesa per l'erario e con pari assorbimento di mano d'opera, potrebbero produrre di più dal punto di vista economico. Noi vediamo, per esempio, oggi che per questioni di difficoltà di materiali, in parte superabili, noi abbiamo tutta l'industria dei cantieri navali immobilizzata, mentre se lo Stato destinasse per aiutarla, sia pure con molta prudenza, delle energie, si otterrebbe un impiego di maestranze molto superiore e con meno spesa, e col risultato di arricchire la nazione di navi che poi sono essenziali per la nostra economia.

Cammarano. — Lei ha accennato agli inconvenienti della pianificazione, anche a proposito dei programmi di lavori pubblici. Ritiene però che ci sia una zona in cui si possa trovare un punto d'incontro tra l'iniziativa libera e il criterio della pianificazione?

Costa. — Il mio pensiero fondamentale è questo: lo Stato in economia può stabilire degli indirizzi e porre dei limiti, ma questi devono essere tali da permettere al cittadino di muoversi con sufficiente libertà. Abbiamo già avuto l'esempio dei limiti posti dallo Stato fascista entro i quali il cittadino non poteva muoversi perchè doveva attendere permessi, assegnazioni e autorizzazioni a fare. Questo è l'aspetto più deleterio del problema Quindi occorrerà evitare che al cittadino A e al cittadino B siano consentite delle posizioni di favore precostituite, che non siano consentite uniformemente in situazioni e condizioni analoghe, a parità cioè di livello economico e capacità tecnica e culturale.

Cammarano. — Lei concepisce quindi un intervento dello Stato per regolare l'equilibrio economico con una larga capacita di autonomia?

Costa. — L'intervento dello Stato deve essere concepito come una necessità dettata da particolari situazioni di fatto, non come una brillante conquista. Abbiamo avuto l'esempio di tutta la politica economica del fascismo. Apparentemente non c'è stata nessuna politica economica voluta dal fascismo che non abbia avuto un successo. Il fascismo ha voluto fare la battaglia del grano e l'ha vinta; ha voluto esportare e col sistema dei premi ha favorito le nostre tessiture e filature che hanno lavorato appieno, c'è stata la crisi del 1931 e le ripercussioni per l'Italia ne sono state molto ridotte. A forza di vittorfe, però, si è arrivati alla fame.

Anche se non ci fosse stata la guerra del '35, con questo sistema di interventi statali si sarebbe arrivati egualmente alla rovina del paese. Perchè lo Stato quando risolve un problema attraverso il proprio intervento, non crea ricchezza (sarebbe come, infatti, poterla creare per mezzo di decreti!) ma crea soltanto degli spostamenti di ricchezza. Prende da cento, da mille, da un milione di persone e concentra su due o tre persone o gruppi di persone. Poichè lo Stato assorbe poco da molti, nessuno se ne accorge; dove invece arrivano i contributi, che sono le sostanze di tutti, a favore di pochi, lo Stato fa bella figura; si dice allora: a che bei risultati è pervenuto lo Stato!

Cammarano. — Lei che ha larga esperienza, non ritiene che nella complessità della vita produttiva moderna, la vecchia concezione dello Stato che limita al minimo la sua funzione nel campo economico, lasciando la più completa liberta al gioco dell'iniziativa individuale, debbo cedere il posto ad una concezione più adeguata alle nuove esigenzt?

Costa. — Quello che sia più o meno adeguato non lo possiamo ora stabilire. Ciò dipende dalla situazione internazionale complessiva. Se noi potessimo arrivare ad una economia internazionale con libertà di movimento di persone e di cose, credo che si potrebbe senz'altro concepire lo Stato come amministrazione. In mancanza di questa premessa fondamentale si è indubbiamente obbligati a concepire l'intervento dello Stato come una necessità. Ma se lo Stato ha la coscienza che il fenomeno dell'intervento è conseguenza di una deprecabile situazione di fatto, deve attuarlo entro determinati limiti. Finchè lo Stato pensa che il suo intervento sia creatore di ricchezza, arriverà agli stessi risultati del fascismo. Perchè gli interventi dello Stato si concatenano fatalmente, ognuno ne origina un altro e così via.

Cammarano. — Considerate le profonde ripercussioni sulla capacità e regolarità di assorbimento dei prodotti determinate dai mutamenti nella distribuzione della ricchezza operati dalla guerra e dal grave impoverimento di larghi strati della popolazione lavoratrice (intellettuale e manuale) lei ritiene utile e possibile favorire una più uniforme distribuzione della capacità di acquisti? Eventualmente in quale modo?

Costa. — Il fenomeno più grave che ha portato la guerra dal punto di vista della situazione economica delle diverse classi è l'impoverimento della classe media, perchè le classi lavoratrici hanno sofferto e continuano a soffrire soltanto della situazione transeunte nel senso che hanno dovuto restringere i consumi e per il fatto che percepiscono tuttora proventi inferiori a quelli normali e inadeguati a provvedere alle necessarie merci di consumo. Ma una volta che arrivassimo a una sistemazione economica che non fosse distante dai livelli proporzionali di paga dell'anteguerra, essi ritornerebbero automaticamente alle condizioni primitive. Invece il vuoto si è venuto a formare sul risparmio. Era il risparmio che dava alla situazione economica italiana una grande elasticità rispetto alla condizione delle altre Nazioni, ed era precisamente la grande massa di risparmio diffuso nelle classi medie quello che giocava. Prendiamo l'esempio dell'impiegato bancario; la maggioranza di questi impiegati viveva prima della guerra non solo del proprio stipendio, ma con quella integrazione che poteva essere rappresentata dal risparmio della moglie sotto forma di dote o altro. Questa era una cosa bella e brutta nello stesso tempo. Brutta nel senso che si dovrebbero avere stipendi tali da dare la possibilità di un tenore di vita proporzionata al livello della classe sociale cui si appartiene, bello in quanto il risparmio consentiva una maggiore elasticità alla economia e una certa comodità di vita. Indubbiamente con l'annullamento e con la riduzione al dieci per cento del valore dei titoli di Stato, effettivamente tutti questi risparmi sono stati annullati. Purtroppo non c'è niente da fare, perchè non c'è da pensare che lo Stato possa indennizzare questa perdita. Purtroppo non c'è da sperare altro che il risparmio si ricostituisca. E' naturalmente a tal uopo è necessario arrivare a quella possibilità di larghezza di rimunerazione che sola potrà consentire il riformarsi del risparmio.

Cammarano. — Lei ha detto che per le classi operaie la situazione si ristabilirà col ritorno delle paghe ad un livello normale. Ma lei ritiene che le paghe operaie possano riprendere il livello normale, senza ostacolare il costo di produzione in una supposta concorrenza ravvivata internazionale?

Costa. — Certamente sì. Perchè si ridurrà nel frattempo lo squilibrio fra prezzi interni e prezzi esterni. Io spero che già col prossimo raccolto tale squilibrio si possa sanare per larghissima parte, perchè l'attuale livello dei prezzi interni deriva in gran parte, dalla situazione dei prezzi dei prodotti alimentari che sono talmente elevati da far sì, che i redditi attuali dei lavoratori non consentano altro che di vivere e malamente senza alcun margine di possibilità per l'acquisto di prodotti industriali. E ciò malgrado che tali paghe in lire siano relativamente alte ed un loro ulteriore aumento

porterebbe ad un aumento dei costi di produzione e quindi ad un'altra crisi.

Credo che basterebbe che la valuta disponibile potesse essere tutta impiegata per l'importazione di prodotti alimentari e questa situazione verrebbe ad essere, se non sanata, almeno ridotta per nove decimi. Naturalmente ciò che rende difficile sistemare la situazione dei prezzi dei generi alimentari è la scarsità del raccolto del grano in tutti i Paesi del mondo, che ne ha ridotti enormemente gli stocks, per cui avendo dei dollari non sempre sarebbe possibile procurarsi le quantità necessarie.

Cammarano. — Lei accennava alla possibilità di ripresa del potere di acquisto delle classi operaie in conseguenza del ribasso dei prezzi dei prodotti alimentari. Ora ritiene che ci sia un forte squilibrio fra i prezzi dei prodotti alimentari ed i prezzi dei prodotti industriali? Alcune statistiche direbbero il contrario.

Costa. — Dipende dal periodo a cui queste statistiche si riferiscono, e dai prezzi che esse considerano. Se si prende il prezzo della farina di ammasso non c'è uno sfasamento, ma la farina quando si deve acquistare si paga a 200 lire il chilo e cioè 100 volte il prezzo del '39. L'olio a borsa nera sta a 5/600 lire al litro e cioè circa 80 volte. Si tratta quindi di prezzi per lo meno 7 volte superiori a quelli che dovrebbero naturalmente aversi per effetto della svalutazione della lira, dipendente dall'aumento di circolazione e dalla situazione del bilancio dello Stato che si può esprimere in un rapporto da 1 a 15 circa.

Viceversa un pari aumento non si è avuto nella grande maggioranza dei prodotti industriali. Per di più, mentre per questi si è già delineato un movimento di ribasso, che non è ancora sentito dal pubblico, che non può comprare nè caro nè a buon mercato, ma indubbiamente esiste; per i prodotti alimentari non si nota ancora alcun movimento del genere.

Nei confronti bisogna, infine, tener conto del differente peso che i prodotti alimentari hanno sui bilanci familiari rispetto ai prodotti industriali.

Cammarano. — Secondo lei quindi l'adeguamento delle condizioni di vita delle classi operaie dipenderà esclusivamente dalla diminuzione di prezzi dei prodotti alimentari per cui restando invariati i salari nominali ci sarebbe una maggiore capacità di acquisto.

Costa — Il primo passo dovrebbe essere quello lì; il secondo dipenderà dallo sviluppo della nostra economia che si traducesse in un aumento della produzione. Perchè quando noi parliamo di capacità di acquisto delle masse è lo stesso come se dicessimo di quantità di produzione: possiamo dire quello che vogliamo ma se non diamo più roba da mangiare e più roba per vestirci non si fa nulla.

Cammarano. — Posto che, i prezzi degli alimentari e dei prodotti industriali si portino su un livello di dieci volte quello prebellico e che si formi un equilibrio fra essi, lei ritiene che il salario sarà più basso di quello anteguerra, ma in proporzioni minori delle attuali?

Costa. — Dovremo arrivare a salari più alti di quelli anteguerra. Ho già risposto dicendo che tutte quelle unità di lavoro che erano destinate ad attività improduttive come le industrie di guerra, una volta condotte a produrre merci per il consumo e per l'esportazione consentiranno un aumento del tenore di vita.

Cammarano. — Quindi i costi di produzione industriali sarebbero in grado di sopportare anche un aumento del salario reale.

Costa. — Dovranno per forza, ed è sperabile. Se dovessimo negare questo dovremmo dire che rinunciamo al progresso!

Cammarano. — Molti ritengono che sia un gravissimo inconveniente che la quasi totalità delle nostre disponibilità valutarie debba essere investita in importazione di alimentari, ma lei lo considera meno grave: vuol spiegarne le ragioni?

Costa. — Oggi il problema alimentare è talmente grave e talmente importante che credo che qualunque sforzo per risolverlo concorra a risolvere automaticamente tutti gli altri problemi. E' inutile importare il cotone o la juta o il ferro se poi moriamo di fame.

Naturalmente il carbone ha una grande importanza, ma per gli altri prodotti siamo stati tanti anni senza importarli che se anche non arriveranno ancora per qualche tempo non succederà nulla.

A parte il fatto che molti, ossia quasi tutti i prodotti industriali anche senza l'importazione dello Stato li possiamo importare lo stesso. Recentemente lo Stato ha importato cotone, ma anche senza lo Stato ne è arrivato e ne sarebbe arrivato altrettanto.

Cammarano. — Ma non ritiene necessario importare materie prime che ci consentano di esportare dei prodotti?

Costa. — Queste possono venire a credito, attraverso finanziamenti diretti alle singole ditte, purchè sia consentita una certa libertà di esportazione. Oggi una ditta non può prendere un finanziamento dall'estero, perchè non è sicura di poterlo pagare. Ma se le si dice: tu esportando, la tua valuta ti è libera, ottiene del credito più facilmente.

Molinari. — E delle necessità di importazione per la ricostruzione delle scorte, senza delle quali l'industria non può trovare condizioni normali non solo di lavoro, ma anche di prezzi, di costi di produzione che ne pensa? Ritiene che il grado di priorità dell'alimentazione superi anche queste necessità di importazione, per la riattrezzatura dell'industria?

Costa. — Per me sì.

Molinari. — Ma non crede che in ogni caso, poichè per varie ragioni, come lei stesso ammette, si importeranno, in una forma o nell'altra generi alimentari, materie industriali e materie prime varie, sia necessario l'intervento dello Stato per attuare una divisione razionale fra alimentazione e industria? Quindi una pianificazione o una programmazione, non diventano in questo momento un fatto indispensabile? Non crede cioè che da un punto di vista generale sia necessario dare ordine alla ripresa che richiederà 3, 5, 8 anni di ricostruzione per dare vita ad un sistema più razionale?

Costa. — Preciso anzitutto che io confido che la ricostruzione non richiederà nè 8 nè 5 anni, ma soltanto uno o due anni. Comunque sia, a me pare che lo Stato non deve, e non può rinunciare ad esercitare un controllo in settori importanti quali sono quelli del pane e del carbone, per i quali, per forza, deve provvedere direttamente all'importazione. Di certo, però, per tutte le altre importazioni, io credo che verranno meglio soddisfatte lasciandole ai privati, in quanto sarà più facile ai privati ottenere per esse i necessari finanziamenti dall'estero.

E ciò vale anche per la ricostituzione delle scorte perchè ritengo, purtroppo, non si possa fare che con il finanziamento dall'estero. E' necessario tener presente che qui ci troviamo di fronte ad un problema di notevoli dimensioni perchè di tutti i danni prodotti dalla guerra, quello derivante dalla distruzione delle scorte ne è il più grave anche se meno appariscente degli altri: i danni dipendenti dai bombardamenti, ecc., che sono quelli che più si vedono e sui quali si discute molto se devono essere più o meno indennizzati, sono una minima parte rispetto a questa distruzione di scorte che tutte le aziende commerciali e industriali hanno avuto.

Ora, siccome il capitale non c'è, non c'è altro che il finanziamento dall'estero, che si può ottenere importando materie destinate alla riesportazione, ma che si può ottenere anche per delle importazioni destinate a consumi interni, perchè chi importa un prodotto da vendere al consumo interno può benissimo farsi finanziare in valuta, basta che sia in condizioni di coprire il finanziamento per tutto il tempo che la merce sta in lavorazione e che rimane ancora invenduta. E che così si faccia è essenziale onde lasciare la massa di credito disponibile sul mercato interno a quelle attività che non hanno possibilità di finanziarsi all'estero, come succede a quello (per es. l'industria saccarifera) che hanno un ciclo strettamente nazionale. L'industria saccarifera, infatti, il finanziamento non può trovarlo che sul mercato interno, oltre tutto perchè non saprebbe che cosa farsene della valuta estera che dovrebbe vendere correndo l'alea dei cambi.

Molinari. — Lei crede, insomma, che questa possibilità di ottenere finanziamenti ci sia, crede cioè che il mercato estero dei capitali risponda a questo?

Costa. — Si, purchè noi gli lasciamo aperta la porta per entrare e quella per uscire. Naturalmente non c'è se noi mettiamo dei grandi vincoli all'esportazione, perchè nessuno entra in una camera dalla quale sa che non può uscire.

Molinari. — Lei crede che sarebbero possibili finanziamenti, per esempio, dal Sud America, il cui pagamento, anzichè andare all'estero, potrebbe essere investito in industrie italiane?

Costa. — Questo è un problema differente da quello di cui abbiamo fino ad ora parlato. Quello infatti era solo un problema di finanziamenti a breve scadenza basato principalmente nella fiducia personale che gli organi finanziatori hanno nelle imprese che domandano il finanziamento. E fortunatamente, le aziende italiane che hanno avuto relazioni con l'estero e godono ancora un credito, sono molte.

Questo invece dell'investimento di capitali stranieri in Italia è una possibilità alla quale io credo un po' meno in quanto vedo nell'attuale situazione varie difficoltà. Soprattutto perchè, mentre il finanziamento a breve termine viene fatto da istituti bancari, questi investimenti dovrebbero essere fatti principalmente da singoli privati desiderosi di investire in Italia i loro capitali.

I privati trasferiscono dei capitali in Italia, come li trasferirebbero in Inghilterra, in Francia o in un altro paese, quando ritengono di poterne ricavare un reddito maggiore che nel proprio paese.

Poichè noi abbiamo oggi e avremo ancora per parecchio tempo un saggio di interesse del 7-8 %, notevolmente superiore a quelli bassissimi vigenti altrove, un allettamento in tal senso indubbiamente c'è.

Bisognerebbe però che in pari tempo noi potessimo creare una economia tale nella quale essi possano avere piena fiducia ed avere l'assoluta tranquillità di poter portare via i redditi.

Cammarano. — Giacchè siamo su questo argomento, il problema delle lavorazioni per conto « à façon », lei come lo vede?

Costa. — In relazione all'attuale momento, bene. Tutto il lavoro che viene in questa forma costituisce esportazione di mano d'opera pura. Si tratta di una forma speciale di finanziamento. E' preferibile però il finanziamento normale che conserva l'acquisto e la vendita, perchè esso assicura un margine più elevato. Non devesi dimenticare, infatti, che nella lavorazione « à façon » il finanziatore estero fa una operazione commerciale che dovremmo fare noi. Ma in mancanza di altro, bisogna contentarsi anche di quello.

Cammarano. — Ma in tal caso lei non ritiene che la lavorazione « à façon » ci risparmia tutto il lavoro di organizzazione, di distribuzione, di vendita, ecc.?

Costa. — Si, ma si tratta di un lavoro che a sua volta dovrebbe venirci pagato. Altrimenti bisognerebbe concludere che la nostra organizzazione commerciale ha un reddito negativo; e questo non può essere; anche

se in un primo tempo dovesse essere negativo, ciò è solo apparente, perchè prepara il futuro.

In conclusione, io ritengo che queste lavorazioni « à façon » possiamo accettarle con favore; ma il pensare di avviare prevalentemente su esse la ripresa della nostra economia, sia oltre tutto, mortificante.

Cammarano. — Quali apporti dall'estero, ed in quali forme, lei ritiene indispensabili per consentirci la ripresa dell'attività produttiva, per consentire cioè una più rapida ripresa ed una maggiore industrializzazione? E quali indirizzi della nostra attività produttiva ritiene potrebbero essere più adatti a consentirci un proficuo incontro con le necessità e gli indirizzi di altri paesi, in modo da facilitarci intese che ci assicurino materie prime, commesse di lavoro e capitali e cioè in qual modo la nostra produzione può porsi in un rapporto di complementarità con determinate produzioni estere?

Costa. — Sostanzialmente è quello che ho già detto: una libertà di scambi non limitata. Noi saremo sempre un paese importatore di materie prime, esporteremo la nostra mano d'opera, che è la ricchezza di cui maggiormente possiamo disporre.

L'industria tessile è una delle industrie più naturali direi per il nostro Paese. Perchè l'industria tessile è naturale pur non avendo il cotone? Perchè il prezzo dei trasporti della materia prima importata ha un peso minimo rispetto a quello che è il valore del prodotto: abbiamo mano d'opera in quantità, impianti bene attrezzati, stabilimenti che dispongono di forza motrice in proprio, vi sono, quindi, le condizioni per superare largamente quello svantaggio dato dal prezzo del trasporto.

Per l'industria meccanica non sono in condizione di poter valutare quella che potrà essere la ripercussione dello sconquasso della Germania: non c'è dubbio che questo sconquasso della Germania, di cui ignoro la reale portata, lascerà un vuoto, con maggiori possibilità, quindi, per la nostra industria meccanica. Indubbiamente, anche l'industria meccanica, particolarmente se non sarà gravata da pesi eccessivi per le forniture di materie prime, e ciò attraverso prezzi troppo cari dei prodotti della siderurgia, potrà avere delle possibilità, specialmente per i prodotti non di serie. Non possiamo pensare, infatti, che la nostra industria meccanica possa produrre serie in concorrenza con l'industria americana, che può produrre, per la più vasta attrezzatura, a prezzi minori; ma per tutto quello che non è produzione di serie, e ci sono una quantità di industrie che richiedono forniture fuori serie, l'industria meccanica potrà avere un ruolo importante, legato proporzionalmente all'eventuale svilupparsi di un processo di industrializzazione in Oriente, in Turchia, in Siria. Ci sono state già fatte richieste di forniture meccaniche da laggiù. Esistono per l'industria meccanica condizioni di ambiente per il suo sviluppo, perchè se anche le materie prime hanno un costo leggermente più elevato di quello del mercato internazionale del ferro, della ghisa e degli acciai, ha, per contro, la capacità della nostra mano d'opera che credo non sia seconda a nessuno.

Naturalmente, un'industria siderurgica a fianco dell'industria meccanica è necessaria. Non possiamo pensare ad una industria meccanica disgiunta dalla siderurgia; che non abbia, cioè, una fonderia vicina che le possa procurare quella fusione di acciaio che dovrebbe aspettare dall'estero.

Per quanto io non abbia specifica competenza nel ramo siderurgico, credo che entro certi limiti abbia ragion d'essere una industria siderurgica, specialmente per quei rami che si prestano a fornire materiali di classe richiesti dall'industria meccanica. Bisogna poi considerare anche il recupero dei rottami, che offre condizioni più favorevoli dal punto di vista economico, perchè il suo costo è rappresentato in gran parte dalla mano d'opera. Quando parliamo di rottami, in gran parte parliamo di mano d'opera. Ad esempio, le ferriere in Italia usavano largamente materiali derivanti da demolizioni di navi. In Italia si demoliva in certi momenti più del cinquanta per cento di tutte le navi che si demolivano in tutto il mondo. Che cosa era il rottame delle navi, pagate pochissimi soldi? Era tutta mano d'opera. Per questo è indubbio che per noi sia più conveniente l'industria siderurgica basata sui rottami. Tuttavia anche per il ciclo integrale, purchè ricondotto entro determinati termini, non vi sono da noi condizioni molto fuori del naturale, perchè non molto diverso è il costo del trasporto dei minerali di ferro da Melilla all'Italia o ad altri porti d'Europa. Si tratta qui soprattutto di attrezzatura dei mezzi di trasporto, di mezzi di sbarco, di attrezzature portuali. Se fosse stato terminato l'impianto di Cornigliano avremmo avuto un costo di discarico molto basso, mentre, per esempio, a Bagnoli dove una nave grossa non può attraccare, il costo del trasporto viene a gravare notevolmente. Ma la questione della siderurgia a ciclo integrale, purtroppo, l'hanno risolta in senso negativo i tedeschi, portando via l'impianto di Cornigliano. Quelli che sono rimasti, secondo me, dovrebbero rimanere in piedi, per avere una produzione di ghisa anche per altre industrie. Per gli impianti di Cornigliano, se ci fossero sarebbe bene, ma pensare di ricostruirli con tutto quanto ad essi connesso mi sembra un non senso: ritengo che i capitali disponibili potremmo impiegarli molto più utilmente altrove.

Molinari. — Lei ritiene che l'industria siderurgica che lavora i rottami non si trovi in condizione di vantaggio con la massa di rottami che gli Alleati hanno in Europa?

Costa. — Sì, indubbiamente. Ma anche tutto il rottame del vicino Oriente viene in Italia dalla Turchia e dalla Siria. E produzione di rottami ce n'è sempre.

Molinari. — Lei ritiene che in queste condizioni si potrebbe spuntarla anche coi prezzi internazionali?

Costa. — Si potrebbe andare vicino, comunque, lasciando un margine tale che non possa gravare sull'industria meccanica.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa l'industria alimentare?

Costa. — Bisogna esaminare le posizioni prodotto per prodotto. Nella esportazione di prodotti alimentari, avevamo l'esportazione del pomodoro, che dovrà riprendersi, e credo che si potrà riprendere, in misura per ora non accertabile. Avevamo l'esportazione dell'olio di oliva, che non riprenderà più, o riprenderà in misura limitatissima, perchè era un lavoro di temporanea esportazione, che potremmo riprendere a fare; ma i mercati americani non ci assorbiranno più la quantità che ci assorbivano, perchè uno dei paesi che maggiormente assorbiva il nostro olio d'oliva era l'Argentina, la quale importava circa 600 mila quintali di olio all'anno. Attualmente, a causa dello sviluppo della coltura del girasole, non solo ha prodotto tutto l'olio per il proprio consumo — quasi il doppio di dieci anni fa — ma quest'anno ha esportato oltre un milione e duecentomila quintali di olio commestibile. In sostanza, oggi l'Argentina produce più olio dell'Italia, con una popolazione di dodici milioni e mezzo di abitanti. Di questi oli commestibili gli otto e mezzo o nove decimi e mezzo sono olio di girasole, ottenuto con una estensiva coltivazione del girasole.

In Argentina, dieci anni fa, non c'era che una produzione di cinquantamila quintali, attualmente è da ritenere che l'Argentina potrà essere un paese fornitore di materie grasse all'Italia. Sia la benvenuta, se ci comprerà dei manufatti, naturalmente. Perciò dicevo, la esportazione, in quanto l'olio d'oliva ha prezzi superiori a quelli dell'olio di semi, non ci sarà; non potremo esportarlo che come prodotto di lusso.

Per l'esportazione di vini, credo che qualche cosa si potrà fare ancora, particolarmente sui mercati europei, e qualche cosa si è cominciato a fare. Ma anche in questo campo abbiamo delle difficoltà. Ad esempio, la Cinzano argentina produce un vermut, con vino argentino, migliore di quello italiano, e assolutamente buono. Perciò, non c'è ombra di dubbio che limiti ci sono. Ma in tutto questo sconvolgimento quale sarà la politica doganale di tutti i paesi? Come possiamo saperlo, come possiamo dirlo? Ci basta constatare che le condizioni di ambiente le abbiamo favorevoli.

Cammarano. — Quale è il suo pensiero per le conserve alimentari, animali e vegetali?

Costa. — Per le conserve animali niente da fare, perchè dovremo importare carne in scatola; speriamo anzi che ce le mandino. Per le conserve vegetali, vi sono soprattutto quelle di pomodoro; per quelle di frutta non so se avremo la possibilità di esportarne; qualche possibilità potrebbe essere data da uno sviluppo della frutticoltura. Abbiamo visto lo sviluppo preso dalle coltivazioni delle mele in Emilia: potrebbe essere questo un elemento di base per un'industria di conserve di frutta. Ma a questo riguardo vi è il problema della produzione dell'industria saccarifera che non si sa se riuscirà a fornirci zucchero a condizioni convenienti e in misura sufficiente. Anche questo è legato all'agricoltura: il prezzo e la produzione dello zucchero dipendono dalla barbabietola.

Cammarano. — Ritiene possibile uno sviluppo dell'industria dolciaria italiana?

Costa. — Credo di sì. Non si tratterà di una produzione di massa; ma abbiamo già visto esempi di possibilità di esportazione create dall'industria dolciaria. Così da Genova si esportavano le gallettine tipo inglese, in Egitto e in India, e in concorrenza con Case inglesi.

Molinari. — Qual'è il suo pensiero sulla possibilità di esportazione dell'artigianato, sul quale molti battono? Ritiene che specialmente i prodotti dell'artigianato artistico o semi-artistico possano continuare a dare per l'avvenire un contributo?

Costa. — Credo di sì, e anche sensibile. Bisogna però lasciare l'artigiano a fare l'artigiano, e che le funzioni di esportatore vengano svolte dai commercianti. Perchè se vogliamo legare gli artigiani agli enti, e ai controenti, si finirà che non si produrrà e non si esporterà più niente. Certamente potrà fare meraviglia sentire il presidente della Confederazione degli industriali dire che bisogna potenziare i commercianti, in modo che la loro attività nel campo dell'esportazione si sviluppi maggiormente; perchè normalmente si considerava il commerciante come un nemico dell'industriale. Ma questa era una conseguenza della situazione di monopolio che c'era: oggi ciascuno deve tornare alle sue vere funzioni. La grande maggioranza delle piccole e medie industrie non ha l'attrezzatura per fare le esportazioni, e perciò debbono appoggiarsi a case commerciali: tanto meno la può avere l'artigiano il quale deve essere non solo aiutato dai commercianti, ma indirizzato dai commercianti sulla produzione degli articoli. Questo indirizzo non può essere dato da Enti, ma da commercianti, secondo le capacità. In questo campo io credo si possa avere un'esportazione discreta, naturalmente nel quadro delle possibilità offerte dal mercato internazionale.

Cammarano. — Ritiene che abbia importanza favorevole nei riguardi delle possibilità di esportazione il fatto che il nostro paese è proteso sul mare, con possibilità, quindi, per il commercio estero, di avere vie marittime? Lei che è anche armatore, può dirci qualche cosa su questo punto? Lo crede un coefficiente importante?

Costa. — Indubbiamente sì, e noi vediamo che oggi il mare rappresenta, per esempio, una via di comunicazione che risolve il problema delle ferrovie tra nord e sud, perchè se non ci fosse il mare non riusciremmo a mantenere le comunicazioni lungo la Penisola ed avremmo uno squilibrio più forte tra nord e sud. La struttura geografica dell'Italia dà a questo fattore una importanza che non può essere pretermessa. Ma ciò non rappresenta un elemento speciale che può avere influito sulla nostra struttura economica.

Se noi immaginassimo un'Italia tutta continentale, e con soli tre punti sul mare, che potrebbero essere Ge-

nova, Napoli e Venezia, e per il resto che fosse del tutto priva di coste, non credo che l'attrezzatura economica sarebbe diversa da quella che è. Il fatto di avere così largo sviluppo di coste non è privilegio della sola Italia, nè è un fattore determinante. Il Belgio non è proteso sul mare, e l'Olanda nemmeno, ed hanno una florida economia e notevolissime correnti di esportazione. Del resto la Spagna, la Francia, il Portogallo si trovano nella stessa nostra situazione. Se di privilegio si deve parlare è privilegio di tutti, ossia di nessuno. Potranno esserci due o tre paesi in posizione negativa, ma questo non vuol dire che la nostra è una posizione di privilegio. La nostra questione è diversa da quella del Belgio, della Danimarca, dell'Inghilterra, dei paesi scandinavi. La Germania stessa è servita da trasporti meglio di noi, perchè ha anche un sistema di canali interni.

Regis. — Può dirci qualcosa sulla situazione generale dei mercati e in particolare dei mercati balcanici e del Medio Oriente, che assorbivano una parte molto importante delle nostre esportazioni? Quale è il suo pensiero sulla possibilità di esportazione in quella direzione?

Costa. — La domanda è più politica che economica. Oggi noi non abbiamo ancora dei trattati di commercio con molti Stati, con la Grecia per esempio; nè abbiamo mezzi di pagamento. Così oggi questi, che sarebbero mercati naturali per la nostra economia, sono gli ultimi con i quali potremmo metterci in contatto, data la situazione economica loro che è più squilibrata della nostra. Potremmo più facilmente accordarci con i mercati più sicuri. Consideriamo, ad esempio, l'Albania: quali rapporti abbiamo con quel paese? Non possiamo nemmeno pensare di concludere accordi con la Grecia. Per ora, e mi riferisco al momento attuale, questi mercati sono molto difficili; fra qualche mese, due, o tre, o forse più, le cose potranno mutare.

Regis. — Ritiene che non sia possibile fare scambi con quei Paesi a causa della situazione politica e del fatto che le autorità sovietiche hanno adottato lo stesso controllo dei mezzi di pagamento che esiste da noi da parte alleata?

Costa. — La situazione politica è quella che limita anche da parte loro la possibilità dei mezzi di pagamento. Ritengo che il controllo sovietico sia assai più rigido di quello che abbiamo qui noi. Inoltre c'è una economia infinitamente più dissestata della nostra. Per fare le esportazioni bisogna avere la contropartita; e conoscere, quindi, le condizioni dei vari mercati; noi sappiamo quale è la situazione delle varie regioni dell'Italia; ma poco o nulla sappiamo dei mercati esteri.

Regis. — Lei ritiene che si possa sentire la concorrenza industriale dell'America in tutti i mercati del mondo, e che oggi la situazione del nostro paese per l'esportazione abbia probabilità minori a causa della tendenza espansionistica dell'industria americana?

Costa. — Questo dipende, fino a quando ci riferiamo alla produzione in serie, abbiamo delle difficoltà. Se si parla dell'avvenire dell'industria automobilistica in Italia, io non sono tranquillo. Posso dire, spero, ma non di più. Per lo sviluppo dell'industria meccanica l'impiego dei prodotti stampati porta a maggiore necessità di produzione in serie perchè fintanto che i pezzi sono fatti con i torni e con le frese si possono avere delle piccole produzioni, con costi non tanto dissimili dalle grandi produzioni. Ma quando c'è la stampatrice che richiede una grande attrezzatura, è evidente che le industrie, come quelle americane, che hanno un proprio vastissimo mercato, hanno maggiori possibilità di produrre a basso costo in confronto di quelle che dispongono di un mercato interno molto ristretto. Ma su tutta la produzione, che il mercato mondiale richiede, c'è una parte di prodotti in serie — e su questo campo noi dobbiamo limitare la nostra produzione — e una parte di prodotti riservati alla piccola e media industria; è per questi che non vedo il pericolo di una concorrenza estera alla nostra produzione. La nostra fortuna è che non abbiamo capacità di maestranze inferiore a quella di altri paesi.

Regis. — Circa i finanziamenti esteri c'è chi si preoccupa del fatto che il finanziamento dell'industria operato con una partecipazione azionaria la quale sia di maggioranza da parte di capitali stranieri, possa legare quella che è la nostra industria a delle combinazioni industriali straniere per cui la nostra industria non risponda più alle esigenze di carattere nazionale. Le pare sia giustificata questa preoccupazione e ritiene che le partecipazioni straniere debbano, per esempio, raggiungere solo la minoranza, oppure pensa vi siano altri mezzi per porre dei limiti, naturalmente che permettono quella libertà che, in fondo, tutti riconoscono come essenziale?

Costa. — Questi limiti dovrebbero diventare automatici, basati non sulle condizioni di monopolio. Naturalmente non vedrei volentieri, anche per ragioni sentimentali, un gruppo estero prendersi la maggioranza della Edison, della Viscosa o della Montecatini ecc. Ritengo però che dato che gli stabilimenti sono qui per forza gli investimenti si dovrebbero adattare alla nostra politica. Dobbiamo pensare che gli eventuali gruppi finanziari che venissero in Italia o che siano già qui non siano venuti o vengano per propugnare delle ideologie politiche ma soltanto con l'idea di fare degli affari. Se li faranno bene per loro, andrà bene anche per noi, in generale. Si tratta di un problema che, per quanto mi riguarda, non esiste ancora.

Cammarano. — Vuol dirci il suo pensiero sulla partecipazione dello Stato alla vita delle aziende ed in particolare sull'IRI?

Costa. — Dobbiamo considerare l'IRI come un dato di fatto che esiste ed in base a questa constatazione impostare i nostri ragionamenti. Se noi potessimo dire:

non esiste l'IRI ma estistono molte aziende indipendenti avremmo la situazione ideale per considerare il problema. Ma siccome l'IRI esiste non possiamo prescindere da ciò. Non c'è dubbio che la soluzione IRI creata quindici anni fa, per soddisfare ad una situazione particolare di difficoltà sia stata molto gravosa per l'economia del paese principalmente perchè ha portato ad un grande accentramento delle aziende. A parte l'inconveniente che presentano le grosse industrie dal punto di vista tecnico c'è, a mio avviso, l'inconveniente delle persone. E' fatale che il sistema dell'IRI abbia a creare dirigenti condotti da criteri accentratori ciò che viene a costituire un ostacolo insormontabile alla creazione di un complesso di dirigenti. Consideriamo, ad esempio, quanto si è potuto notare per la FINMARE e per l'Ansaldo, rette da dirigenti di indubbio valore ma, per la natura delle cariche loro accentratori, con il risultato pratico che gli amministratori e i direttori delle singole Società dipendenti da essi non potevano prendere nessuna decisione, nemmeno di secondaria importanza, se non ne riferivano a loro. In questo modo non si creano degli uomini e tanto meno dei dirigenti di azienda; chi sta sempre vicino in subordine ai gradi più elevati non si forma mai una mentalità di capo azienda. Se invece di capi unici vi fossero stati capi indipendenti per le singole Società, avremmo oggi ben altra dovizia di uomini di quella che abbiamo e non avremmo creato, per effetto della sola eliminazione di pochi capi, situazioni di crisi. Questo è a mio avviso l'inconveniente più grave per quanto si riferisce all'IRI.

Dal punto di vista economico se si potesse pensare che l'industria privata fosse in grado di assorbire l'IRI, potremmo dire: liquidiamo l'IRI e facciamolo assorbire dai privati. Ma noi oggi non possiamo immaginare una industria privata che sia in grado di prendere per es. una Ansaldo. Piuttosto il problema IRI dovrebbe essere impostato e discusso in questo senso: alleggerirlo di tutto quello che non rientra nella funzione specifica di quell'organismo. Vediamo l'IRI fare l'albergatore, il che è un assurdo. Nelle aziende che non possono essere cedute si dovrebbe, in conclusione, fare un processo inverso di quello seguito nel passato: tendere ad un progressivo frazionamento dei complessi industriali.

Cammarano. — Quale è il suo pensiero sulla tendenza ancora in atto verso la costituzione di grandi organismi industriali?

Costa. — E' l'eccessivo protezionismo che consente la formazione dei trust e dei grandi organismi. In regime di economia libera questa tendenza verso i grandi organismi, non può verificarsi. Se si fa la curva dei costi si vede che mentre la curva dei costi industriali è generalmente decrescente con l'aumento della produzione e della ampiezza dell'azienda, quella invece dei costi amministrativi generali è nettamente crescente, per cui la dimensione ottima dell'azienda dovrebbe stabilirsi dove la somma delle due ordinate dà un minimo.

La formazione dei Consorzi ha portato all'aumento dei costi; ha danneggiato la piccola industria a vantaggio della grossa, facendo pagare, attraverso il Consorzio, prezzi elevati anche alle piccole aziende. E' stata questa elefantiasi amministrativa che ha portato le aziende ad assumere dimensioni maggiori dei giusti limiti, quindi vi è il problema fondamentale della misura giusta nel trovare il limite delle aziende.

Purtroppo, invece, la tendenza è stata sempre quella di ingrandire le aziende specialmente quando l'amministratore dell'azienda era persona non direttamente legata o interessata all'effettivo andamento dell'azienda stessa. In questo caso la persona, per prestigio personale o per tendenza umana, è portata ad ingrandire l'azienda indipendentemente dal suo grado di funzionalità. E' una tendenza naturale da cui non ci si può salvare che lasciando le aziende a chi è direttamente interessato al solo risultato economico.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione in materia di nazionalizzazione dell'industria?

Costa. — Bisogna esaminare caso per caso. In linea generale sono piuttosto contrario ma ammetto che in certi casi la nazionalizzazione possa essere opportuna. Voglio però precisare che ritengo molto preferibile la nazionalizzazione vera e propria alle forme miste, tipo IRI, nelle quali lo Stato abbia una maggioranza che controlli le minoranze. Queste mettono lo Stato in una situazione morale non giusta in quanto lo Stato che come tale è impegnato a soddisfare obblighi verso tutti i cittadini, come maggiore azionista di società anonime ha il dovere di farle fruttare al massimo. Per me la posizione mista è una posizione che lo Stato e gli enti pubblici non dovrebbero mai assumere. Abbiamo, ad esempio, a Genova i tramvai nei quali il municipio ha la maggioranza delle azioni. E' una soluzione che non è onesta: che il municipio di Genova municipalizzi i tramvai se lo vuole, ma che non eserciti l'azienda con dei criteri di maggioranza perchè non può servire due padroni. E' questo un principio morale che ha delle ripercussioni in materia economica; perciò posizioni distinte: o nazionalizzazione intera o libertà dei privati.

Cammarano. — Ma lei non crede che queste forme miste, di fronte alle tendenze che sono ormai comuni a molti paesi verso certe forme di controllo da parte dello Stato, non rappresentino una soluzione che è piuttosto agilmente articolata e che elimina molti inconvenienti dati dalla gestione diretta da parte dello Stato?

Costa. — Io credo che il danno di queste situazioni miste stia nella prevalenza di determinati interessi che esse tendono a favorire. Se l'interesse privato è prevalente succede quello che è successo quando lo Stato ha fatto la concessione delle distillerie dei petroli greggi ed ha dato l'autorizzazione allo Shell con la partecipazione agli utili sul prodotto, concessione che poi indirettamente si è rimangiata. In tal caso ne è sorta una commistione che praticamente potrebbe definirsi

una associazione a delinquere fra lo Stato e lo Shell per sfruttare il consumatore italiano. Se lo Stato vuol valersi di queste aziende miste come mezzi per produrre dei proventi all'Erario, allora tradisce lo scopo principale e si avrà che per arricchire l'Erario arricchisce dei privati cittadini che sono i suoi soci, ingiustamente.

Regis. — Lei ha parlato dei consorzi come di una delle cause della situazione di monopolio e quindi del prevalere delle aziende che non hanno raggiunto il livello massimo di produttività e costi minimi. Le chiediamo se, dato che la causa della esistenza di industrie antieconomiche risiede nei consorzi, pensa che ci sia qualche possibilità per limitare la formazione di questi consorzi. Per esempio, una legislazione anti-trust, sul tipo di quella americana.

Costa. — Può essere una base. Ma come ho già detto ritengo che gli inconvenienti dati dai consorzi siano minori quando non esistono l'assegnazione di materie prime o la limitazione di nuovi impianti; diventano invece massimi quando alla formazione dei consorzi si aggiunge l'assegnazione delle materie prime e la limitazione degli impianti. Perciò, se cominciano a sgombrare il campo da questi fattori eliminiamo i nove decimi degli inconvenienti.

Se si dovesse vedere, però, che ciò, malgrado il sistema dei consorzi, continua a portare inconvenienti del tipo indicato nella domanda, allora io credo che potrebbe essere anche opportuno intervenire con una legge del tipo americano anti-trust. Oggi questo può essere necessario dato che con la scarsezza attuale di capitali è difficile che ci sia la possibilità anche di fare agire, con nuovi impianti, la concorrenza.

Regis. — Crede che nella situazione industriale dell'Italia negli anni passati questo fenomeno del prevalere della grossa industria rispetto alle piccole ed a danno delle piccole e delle medie in quella che era l'organizzazione industriale del paese, attraverso il fenomeno dei monopoli, sia stato un fenomeno di una certa ampiezza?

Costa. — Generalmente lo si ritiene più ampio di quello che non sia. Ciò dipende dal fatto che quando si pensa alle industrie si è portati a pensare ad alcuni settori più appariscenti quali la siderurgia, i cantieri navali, ecc. Ma se si sommano quantitativamente queste attività si vede che esse rappresentano una percentuale relativamente piccola di tutta l'industria, che è costituita nella parte prevalente dalle industrie che servono a dar da mangiare e da vestire, e che sono fuori di questi grandi organismi. Ciò è stata una gran fortuna perchè se lo Stato fosse entrato in questi come negli altri settori industriali saremmo già morti di fame.

Cammarano. — Della partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende nelle sue diverse forme, cosa ne pensa?

Costa. — La Confederazione dell'industria si è già espressa in senso negativo per i consigli di gestione. I motivi fondamentali sono questi: che siamo d'accordo sulle finalità che i consigli di gestione si vorrebbero proporre e che sarebbero il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e particolarmente la possibilità di farli ascendere nel loro grado sociale, ma non crediamo, che questo possa essere ottenuto attraverso i consigli di gestione. Riteniamo, infatti, che il fatto che le masse abbiano il potere di nominare 3 o 4 rappresentanti non consente certo un miglioramento di esse. Noi dobbiamo arrivare al miglioramento delle masse attraverso l'elevazione dei singoli. Non arriveremo mai alla elevazione dei singoli dicendo che eleviamo le masse; eleveremo solo, se mai, quei pochi che dicono di essere i rappresentanti delle masse e che viceversa le masse non rappresentano. Per quanto si riferisce alla collaborazione che questi lavoratori potrebbero dare alla gestione dell'azienda, non crediamo si possa avere una collaborazione più utile di quella che praticamente è già in atto, perchè in ogni azienda bene amministrata (non guardiamo le aziende male amministrate) ciascuno dei capi, dirigenti, ecc., si consulta con i propri dipendenti ecc. nei particolari campi in cui questi hanno speciali competenze. Ma sarebbe assurdo e comunque non produrrebbe alcun utile risultato se li si dovesse consultare, come sarebbe il caso della gestione dell'azienda, nei settori nei quali non hanno competenza alcuna. Ad esempio, un bravo tornitore od un bravo meccanico potrà darmi dei consigli per la sua specializzazione, ma non vedo cosa possa dirmi in materia finanziaria. I rapporti di società richiedono anzitutto una comunanza di interessi: se c'è questa comunanza la società funziona, se non c'è non funziona. Tra i datori di lavoro e gli operai c'è una comunanza di interessi mediati ma non c'è comunanza di interessi immediati. Se noi diamo ai lavoratori, attraverso i consigli di gestione dei poteri a carattere consultivo, su che cosa si orientano? Su quelli che sono i loro interessi immediati, che possono essere in discordanza con quelli che i dirigenti dell'azienda pensano che siano gli interessi veri dell'azienda stessa. Ma allora qui siamo di fronte ad un contrasto di interessi che si risolve fra dirimpettai, non si risolve fra soci; quindi o si mettono d'accordo fra di loro o interverranno le organizzazioni di categoria, o lo Stato con altri suoi organi. Non si tratta in ogni modo di una questione di carattere economico che possa essere risolta sotto forma di società.

Poi c'è una cosa fondamentale: il principio di autorità che deve essere per forza rispettato in qualsiasi organizzazione, qualunque essa sia, per il quale non si può ammettere che quello che è inferiore nella gerarchia necessaria per poter amministrare, possa, per esempio, avere una funzione di controllo su chi è sopra; perchè attraverso la forma dei consigli di gestione, quale è stata prospettata da tante parti, questi avrebbero dovuto avere una funzione di controllo. Ora la funzione di controllo è lesiva del principio di autorità perchè è il superiore che controlla l'inferiore, mai l'inferiore che controlla il superiore.

Per tutte queste ragioni noi crediamo che una estensione dei consigli di gestione costituirebbe un elemento di disgregazione nelle aziende e determinerebbe inoltre un allontanamento delle migliori energie, di quelle più capaci a dirigere le aziende. Perchè effettivamente, siccome l'uomo tiene più di tutto alla propria libertà, io confesso che se dovessi dirigere la mia azienda in base a delle istruzioni date da altre persone che non posso riconoscere come superiori io ci rinuncierei. Piuttosto andrei a passeggio, mi dedicherei agli studi, farei il professionista, qualunque altra cosa ma mai il capo di azienda in queste condizioni. E come me nessun vero industriale può ammettere di vedersi menomato in quei limiti di libertà che gli sono necessari per svolgere la sua opera.

In questo sta il massimo pericolo dei consigli di gestione come normalmente lo si intende. In quanto poi a quella che può essere la funzione consultiva nel campo tecnico, non è escluso che si possa anche mettersi d'accordo, ma mai nel senso che questo assuma carattere di controllo.

Cammarano. — E per quel che riguarda le altre forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende: ad esempio, la loro immissione nei consigli di amministrazione, che ne pensa?

Costa. — Ne sono altrettanto contrario: oltre a tutto perchè non serve a niente. Io che credo di avere una certa esperienza in materia economica, in tutti i consigli di amministrazione in cui sono stato non ho mai capito niente e non credo che possono capirvi più di me delle persone che non hanno alcuna preparazione. Si finirebbe pertanto con svuotare questi organi ancor di più di quanto non avvenga adesso.

Io credo, inoltre, che la forma dell'azionariato operaio sia contraria agli interessi dei lavoratori perchè, dato che il lavoratore abbia un campo di risparmio bisogna che glielo lasci a disposizione al fine di non eliminare le sue possibilità vere di elevazione.

Il mio concetto fondamentale in proposito è questo: vi è un x che la situazione economica del paese consente di pagare all'operaio (x che noi non conosciamo in cifre ma che però esiste e al di sopra del quale non è possibile arrivare perchè se si desse di più lo si darebbe formalmente in moneta ma sostanzialmente si tradurrebbe in una semplice svalutazione perchè porterebbe ad un aumento dei prezzi) ed al cui livello massimo bisogna arrivare quanto prima è possibile. Questo x sia che lo si dia in forma di paga diretta, sia che lo si dia in forma di previdenza, di azionariato, di risparmio obbligatorio, sarà sempre lo stesso; se si aumentano le previdenze sociali, diminuisce il salario disponibile e viceversa. Orbene, se di questo x una parte la si concentra in quella forma di risparmio obbligatorio che è l'azionariato operaio, si diminuisce altrettanto la quota di risparmio libero disponibile direttamente dell'operaio stesso. Però se si vuole effettivamente portare all'elevazione dei migliori che si trovano nei gradi sociali più bassi (perchè il benessere sociale del paese presuppone che chi è in basso e sappia fare, salga in alto e chi è in alto e non ci sa stare vada in basso) è necessario che la quota di guadagno risparmiabile che resta a disposizione del lavoratore sia la più grande possibile onde consentire che que lavoratore che sa investire le sue quote ne ricavi ben di più del piccolo dividendo dell'azione della Società. In conclusione, noi dobbiamo lasciare la massima elasticità perchè se si esagera nelle previdenze sociali e nelle forme di risparmio obbligato, non resta più nessun margine che consenta tale elasticità per cui chi è più capace, chi sa meglio amministrarsi, possa meglio istruire i propri figlioli e prepararsi a salire nella scala sociale. Questo secondo me è l'errore dell'azionariato che mette tutti nelle stesse condizioni, il meno capace come il più capace. Viceversa lasciando più margine di possibilità di risparmio, cioè lasciando più elevata la paga disponibile per l'operaio, gli si dà la possibilità di salire; magari ci sarà quello che spenderà questo margine, lo sciuperà, ma ci sarà invece quello che saprà utilizzarlo per migliorare la sua posizione.

Attraverso l'azionariato non si vedrà mai un operaio elevarsi perchè gli si immobilizza tutto il risparmio in azioni dell'azienda che per lui rappresentano un interesse molto relativo.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. LUIGI MORANDI

Direttore generale della società Montecatini – Milano

(20 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — Poichè lei ha già risposto per iscritto al questionario inviatole (1), la prego di voler rispondere a qualche domanda più specifica riguardante soprattutto il settore chimico.

Vuole dirci la sua opinione circa la pressione esercitata nell'industria e nelle aziende dalla eccedenza di mano d'opera in Italia?

Morandi. — L'eccedenza di mano d'opera ha esercitato pressione all'interno delle aziende, mai dall'esterno verso le aziende. Influenza negativa sull'industria non ne ha avuta. Io ho visto sorgere degli stabilimenti e delle fabbriche — parlo di unità di una certa importanza — in zone affatto industriali, dove si è potuto in breve tempo avere delle maestranze che rispondevano alle esigenze dell'industria che era sorta. Io ritengo che in Italia si possa trovare un po' ovunque l'ambiente che possa fornire maestranze industriali interessanti per tutte le attività, in linea di principio. Non abbiamo avuto, da regioni o zone verso cui ci siamo indirizzati, risposte negative circa la possibilità di creare una industria.

Pressione in generale verso l'industria c'è stata in un certo momento, come è noto a tutti, durante la crisi dal 1929 al 1932. Comunque, questa pressione, esercitata principalmente dai lavoratori dell'agricoltura verso l'industria, non ha avuto sulla industria un'influenza tale da destare particolari preoccupazioni. Era difficile misurarla in quel momento perchè la disciplina da galera cui doveva sottostare il popolo non consentiva di misurare il fenomeno nella sua imponenza.

Cammarano. — E' stato detto da alcuni che nel Mezzogiorno non esisterebbero speciali condizioni adatte per uno sviluppo industriale, per lo meno per quanto riguarda la mano d'opera. Lei esclude ciò?

Morandi. — E' bene esemplificare. Parlo del mio settore, l'industria chimica, ed in base a dati precisi, ricavati dalla esperienza personale. E' sorta una fabbrica importante a Barletta, di prodotti chimici, che produce, fra l'altro, l'acido tartarico, prodotto delicato, difficile da fare. In breve spazio di tempo la fabbrica ha avuto una maestranza perfetta, che ha lavorato benissimo. Abbiamo poi, in Sicilia, più di una fabbrica di concimi chimici.

Saraceno. — Le maestranze impiegate sono specializzate?

Morandi. — Nell'industria chimica abbiamo manovalanza guidata da capi, da uno a tre per ogni venti operai, che devono essere molto capaci, perchè vi sono operazioni molto delicate. Dopo sei mesi, un anno, gli operai lavorano alla perfezione. Questo è avvenuto sia nella zona di Barletta e di Bari, sia in altre zone. Posso parlare anche dell'ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) che conosco da tempo e della quale attualmente mi interesso. Anche l'ANIC, a Bari, va benissimo.

In Sicilia nel 1942 si doveva fare sorgere uno stabilimento per la preparazione dell'acido citrico biologico, e non ci siamo affatto preoccupati delle maestranze. Ad Apuania, che non è nel centro-meridione, ma non è in una zona industriale, abbiamo fatto sorgere un grande complesso industriale.

La Montecatini, che ad Apuania ha ancora un terzo dei macchinari (due terzi se li sono portati via i tedeschi), ha iniziato i lavori per far risorgere gli stabilimenti e si constata appunto che in sei mesi le maestranze locali rispondono. E' naturale che nell'Italia settentrionale, dove per tradizione anche i ragazzi, figli di operai, da quando cominciano a ragionare sentono parlare dei problemi della fabbrica, si fa molto più presto ad avere operai specializzati.

Cammarano. — Questo suo punto di vista, espresso con particolare riferimento all'industria chimica, potrebbe ritenersi valido per altri settori dell'industria?

Morandi. — Per rispondere a questa domanda, io, che non voglio fare discorsi vaghi, dirò che l'industria chimica è un settore di estremo interesse, che può essere considerato come punto di riferimento per altri settori industriali.

Un grande stabilimento chimico richiede ad esempio ottimi operai meccanici, perchè ha apparecchi da adattnon voglio fare discorsi vaghi, dirò che l'industria chimica, dobbiamo sempre pensare che essa ha un suo reparto molto importante, che è l'officina meccanica. Anche per queste officine meccaniche — è il caso di Barletta e della Sicilia, per non parlare delle fabbriche minori — abbiamo maestranze locali, operai specializzati locali che si sono addestrati benissimo. Aggiungerò che quando in alta Italia nel 1924 abbiamo impiantato la prima fabbrica di prodotti ossigenati per via elettroli-

(1) Vedi pag. 100.

tica — un procedimento nuovo e difficile di industria chimica di alta qualità — abbiamo preso da Barletta alcuni meccanici del posto. Non è mia intenzione generalizzare; però ritengo che nel meridione vi siano delle buone possibilità circa la mano d'opera.

Cammarano. — Quindi per la mano d'opera non esistono difficoltà insormontabili nel Mezzogiorno. Per i trasporti, e per l'ambiente in generale, esistono difficoltà per l'industria chimica? Fino al punto in cui l'industria chimica può costituire un termine di paragone, si può ritenere esistano difficoltà anche per le altre industrie?

Morandi. — L'industria chimica abbraccia lavorazioni che vanno dalla penicillina all'acido solforico. E' un settore vastissimo. Circa le materie prime non c'è una particolare difficoltà per sviluppare tale industria più nel Meridione che nel Settentrione. Anzi, da questo punto di vista il Settentrione potrebbe trovarsi in condizione sfavorevole.

Abbiamo materie prime fondamentali, quali ad esempio piriti, salgemma, sale marino, in Sicilia, in Calabria.

Il problema dei trasporti è una questione contingente che pure ha la sua importanza. C'è piuttosto la questione del consumo. Fare prodotti finiti nel Meridionale per portarli poi nel Settentrione per il consumo è antieconomico. Il rendimento della mano d'opera è inferiore nel Meridione in linea di massima. Si constata che la manovalanza del Sud rende meno di quella del Nord: ciò dipende dalla alimentazione più deficiente e dalla temperatura più elevata.

L'industria alimentare nel Meridione va benissimo: si hanno esempi di ottimi stabilimenti moderni armonici e continuamente modernizzati. Io ritengo che il preconcetto contro il Sud e contro le sue possibilità di industrializzazione non ha profonde basi. C'è la tradizione che ha un'enorme importanza: bisognerebbe piuttosto studiare i settori industriali da sviluppare e non trasportare a caso le industrie nel Meridionale. Si dice di lasciare l'iniziativa ai privati, favorendola. Alla iniziativa privata, come solo incentivo per lo sviluppo industriale economico, non credo: è necessario indirizzarci ormai verso i concetti di economia pianificata.

Cammarano. — Le possibilità di sviluppo del Sud dipenderebbero molto da condizioni di mercato, perchè è inutile produrre nel Sud per portare nel Nord. Quindi, si dovrebbero localizzare nel Mezzogiorno le industrie che risultano in condizioni favorevoli, che tendono verso l'esportazione, e in questo senso potrebbero essere in una situazione di vantaggio rispetto al Nord.

Morandi. — L'industria di Barletta sfrutta materie prime come le fecce, i residui della spremitura delle uve, e d'altra parte produce uno dei grandi prodotti di esportazione: l'acido tartarico.

Cammarano. — E l'attrezzatura dei porti? Dovendo ricevere materie prime dall'estero e trasformarle, e spedire nostri prodotti, sono adatti i porti del Meridione o dovranno subire delle modificazioni?

Morandi. — Lo stabilimento di Barletta si serviva di Bari, quelli della Sicilia di Palermo e Catania. Certo, come attrezzatura i porti sono molto deficienti, tanto che ad Apuania, pur essendo nel Settentrione, abbiamo bisogno di fare il porto. Però, per l'esportazione di prodotti chimici non bisogna pensare di fare piroscafi completi: si tratta soltanto di carichi. Si fanno carichi con i barconi che li portano alle navi ancorate fuori del porto. Certo, la situazione dei porti nel Meridione non è troppo tranquillizzante.

Saraceno. — Mi pare che le industrie di Barletta e della Sicilia alle quali lei ha accennato, non potevano non sorgere dove sono sorte; non si poteva, ad esempio, installare l'industria del perfosfato nel Nord. Ma per l'industria dei colori, ad esempio, quale giudizio darebbe?

Morandi. — Non farei mai nascere una fabbrica di colori nel Meridione perchè per il suo sviluppo occorre la concentrazione industriale. Noi abbiamo una grande fabbrica di colori nel Settentrione, e caso mai dovremmo sviluppare quella; non ne farei un'altra. Abbiamo provato quanto sia doloroso fare un tantino nel Sud e un tantino nel Nord. In sostanza la Montecatini si è opposta alla pressione dei fascisti di spezzettare le proprie industrie, come si voleva con la legge sul controllo degli impianti. E' necessario invece che si formino complessi industriali localizzati.

Saraceno. — Particolari condizioni della industria italiana impediscono effettivamente che in determinati settori lo sviluppo non si realizzi secondo l'attitudine del Mezzogiorno? Ora, l'industria chimica si comporrebbe soltanto di quelle industrie che non possono nascere in altro posto?

Morandi. — La produzione dei perfosfati è giusto sia sparpagliata così com'è, anche perchè è una produzione piuttosto grossolana che non richiede maestranze particolarmente specializzate. Eppoi la possibilità di avere i fosfati dell'Africa del Nord è uguale per ogni zona: i trasporti ora costano moltissimo ed è bene smaltire il prodotto nella zona ove viene fabbricato. I concimi chimici si smaltiscono in ogni zona d'Italia. Alla altra domanda rispondo di no. Ho ragione di dire che nel Meridione non si può industrializzare per ragioni locali. E poi vi è l'altra ragione che non conviene spezzettare.

Saraceno. — E' possibile valutare quanta parte della industria chimica deve essere impiantata nel Centro-Sud e quanta nel Nord, prendendo come linea di demarcazione la cosidetta linea gotica?

Morandi. — Press'a poco si avrà dal 75 all'80 % al Nord.

Saraceno. — Il 20 % è quello che non potrebbe sorgere al Nord, vale a dire perfosfati, acido citrico, salvo l'ANIC, mi pare? Mentre al Nord, probabilmente, c'è una metà che poteva essere indifferentemente al Sud come al Nord. In avvenire gli sviluppi saranno legati all'esistenza di questi centri o potranno essere svincolati?

Morandi. — Io affermo con profondo convincimento che le industrie non sono sempre nate là dove era più opportuno che nascessero. Accidentale fu l'iniziativa del singolo che fece sorgere la sua fabbrichetta in una certa località forse soltanto perchè là aveva una villa. Che poi l'ambiente abbia favorito tutto questo sviluppo, è un'altra cosa.

Angiolini. — E se l'ambiente non fosse favorevole? Non crede lei che le aziende si distribuiscano territorialmente secondo una logica economica?

Morandi. — Fino a un certo punto sì; quando cioè vi è una industria che si è un po' sviluppata in una determinata zona; in tal caso un'industria tira l'altra.

Cammarano. — E questo può avvenire anche nel Mezzogiorno, con un processo lungo.

Saraceno. — Vi sono industrie che è indifferente sorgano a Bari o a Bologna. Come si potrebbero sviluppare le industrie che non sono legate alla zona?

Morandi. — Nell'industria chimica o eventualmente per altre industrie che possono sorgere? Ormai l'industria chimica è quella che è e sta dove deve stare; ma l'industria chimica è veramente un gruppo di azioni agganciate fra loro. Se si pensa di andare nel Meridione, occorre produrre il nucleo centrale: soda, cloro, acido solforico; bisogna fare gli impianti, per qualunque prodotto si voglia fabbricare. E' qui che oggi sorge il dubbio. Avendo nel Nord gli impianti elettrolitici di soda, conviene sviluppare qui i prodotti generali. I prodotti di massa li abbiamo nell'alta Italia.

Saraceno. — Il nucleo minimo, economicamente costituito, quale importanza deve avere come massa di produzione? Supposto di costituirlo, andrebbe a squilibrare l'industria del Nord, ma creerebbe al Sud un centro: quale entità deve avere la massa operaia?

Morandi. — Penso a Bussi, ove è una fabbrica interessante dal punto di vista chimico che ha una produzione buona, un buon rendimento, e dove erano impiegati fino a 2000 operai all'incirca; a Crotone ove è una fabbrica importante che impiega un altro migliaio di operai.
Certamente questi nuclei a Bussi e a Crotone sono importanti e potrebbero essere sviluppati; se ne potrebbero creare anche dei nuovi. C'è però la questione dell'energia elettrica. Oggi andiamo verso l'elettrochimica in Italia — almeno il mio orientamento è di sviluppare la produzione elettrochimica — che implica poco consumo di fossile. Col Sud siamo sfavorevolmente collegati; quando ci saremo riallacciati potremo mandare la energia del Nord; ma c'è perdita nelle linee e uno svantaggio naturale. Questo, però, non esclude in modo definitivo che nel Meridione non si possa impiantare l'industria chimica.

Cammarano. — Dal punto di vista della difesa nazionale (non sappiamo quali possano essere gli sviluppi avvenire) non potrebbe essere utile, o non eccessivamente dannoso, sotto questo aspetto, il dividere le attività produttive fra Nord e Sud?

Morandi. — Sarebbe un criterio di difesa che avrebbe i suoi costi.

Saraceno. — Dal punto di vista tecnico, qual'è la situazione attuale?

Morandi. — Bisogna che noi aggiorniamo le nostre conoscenze. La guerra non ha offerto notizie per l'Italia. Noi siamo in una fortezza chiusa con alte mura. Abbiamo notizie insufficienti.

Saraceno. — Come potremo superare questo stato di inferiorità? Con studi diretti o con scambi?

Morandi. — Dobbiamo andare all'estero dove del resto ci aspettano. Bisogna che vediamo come sono stati risolti all'estero i problemi che abbiamo già impostati e che sono affini. Parlo sempre di chimica. Ho citato l'acido citrico. Vale la pena di parlarne un paio di minuti: c'è tutto il problema degli agrumi siciliani e del Consorzio degli agrumi. La chimica della fermentazione in Italia praticamente non fa niente. Abbiamo visto sorgere la penicillina fuori del nostro Paese e noi chimici abbiamo esaminato il problema alla spicciolata mancando di elementi concreti. Nessuno di noi si aspettava che il « penicillum niger » potesse dare penicillina da mettere in un flaconcino, per poi fare delle iniezioni. Conosciamo i metodi di preparazione industriale dell'acido citrico, ma essi possono essere sconvolti; come da notizie che si apprendono. Ecco perchè io parlo solo dell'attuale stato delle cose in Sicilia nell'industria degli agrumi. La Sicilia vive, non so per quale percentuale, sui limoni: dalla cura che si ha per la pianta, al raccolto del limone, dall'immissione del limone nelle cassette, alla spedizione nell'Italia continentale o all'estero. Per ottenere l'acido citrico i limoni vengono spremuti e si ottiene inoltre la pepsina che, prima della guerra, dava ricavi di centinaia di milioni.

E' provato oggi che l'acido citrico si può fare con il melasso di zucchero, per fermentazione. Si mette il melasso in bacinelle, si spargono spore di certi funghi, crescono questi funghi, il micelio nei suoi sviluppi trasforma il saccarosio in acido citrico. Quando il fungo ha fatto questo, lo si uccide e si raccoglie il liquido:

quel liquido si precipita e si ha l'acido citrico, che è tale e quale a quello che si otiene dal limone.

Una gran parte dell'industria agrumaria siciliana potrà trovarsi in difficoltà in seguito all'applicazione del processo biologico. I limoni saranno venduti come frutto e non ci sarà più interesse per il limone come sorgente dell'acido citrico. L'acido citrico serve in medicina, serve per fare polverine diffuse oggi largamente in Italia per la mineralizzazione dell'acqua, serve anche in conceria; è insomma un prodotto di largo impiego. Un affare di questo genere può completamente sconvolgere una situazione. Ecco perchè dico in coscienza, che allo stato attuale molte sorprese si possono avere quando saremo a conoscenza di quel che si è realizzato fuori del nostro paese; da noi purtroppo tutto è stato fatto stancamente e siamo rimasti in arretrato. Da qui la necessità di aggiornarsi e quindi di allacciare rapporti con l'estero.

Saraceno. — Lei ha già accennato di ritenere utile e necessario orientarsi verso forme di economia pianificata. Potrebbe aggiungere qualche altra considerazione? Come si trova l'azienda nell'ambito di un piano: avvantaggiata o svantaggiata? Come capo di azienda lei è senza dubbio in grado di fornirci utili notizie.

Morandi. — Nei limiti delle mie modeste possibilità posso dire la mia opinione. Allo stato attuale dell'industria (se ci si riferisce al passato può valere il concetto storico), esiste oggi un'industria in quanto i cittadini hanno ritenuto di prendere delle iniziative. E allora, viva la faccia dell'iniziativa privata che ci ha messi in condizione di avere un'industria in Italia. Oggi l'industria esiste e abbiamo rappresentanti in tutti i settori industriali, più o meno buoni. Si tratta di rendere armonica la vita dei settori industriali, di svilupparli là dove è possibile, a vantaggio della collettività. Allora, se noi, anche alla iniziativa privata, diamo modo di inquadrarsi, prospettandole un quadro nazionale generale, un piano prestudiato, da persone che conoscono l'industria non soltanto nel campo teorico, e gli si dice: questa è una zona ancora colmabile per una parte piccola o grande; quel tal capitalista o industriale che ha una sua iniziativa privata sarà facilitato perchè dirà: è qui dove avrò maggiore successo. Perchè gli si offrirà un esame panoramico, completo, prospettandogli un piano.

Però a questa iniziativa di singoli oggi, a mio avviso, non c'è da dare grande credito per uno sviluppo industriale. Saranno sempre i grandi e medi complessi che daranno vita a quelli maggiori. Per questo, come ho detto prima, per questi complessi la pianificazione ha ancora maggiore importanza in quanto potrebbero vedere nel loro avvenire lo sviluppo già inquadrato, potrebbero sapete che (e voglio citare esempi dell'industria chimica) sviluppando le materie coloranti, per esempio, ci sarà parallelamente uno sviluppo di industria tessile di qualità che richiederà una maggiore quantità di materie coloranti o dei tipi più raffinati di materie coloranti; sarà più facile spingere le aziende ad occuparsi di cose nuove quando già se ne veda il collocamento nel Paese. E così anche per l'esportazione. Si parla di esportazione non solo di produzione chimica, ma di una grande quantità di altri manufatti. In chimica, a mio avviso, non si fa soltanto una esportazione diretta, la si fa anche indiretta; esportando i tessili, si esportano anche coloranti, appretti ecc. Io non mi preoccupo di esportare: attendo di mettermi d'accordo con un settore industriale tessile che impiegherà i miei colori, cercherò di favorirlo anche nel prezzo perchè possa esportare i suoi prodotti e così indirettamente andranno fuori anche i miei.

Saraceno. — Il mercato non serve più a orientare in maniera sufficiente?

Morandi. — No.

Saraceno. — Questa sua affermazione vale per tutti i mercati?

Morandi. — Sì. L'iniziativa privata ha fatto l'esperienza per le macchine utensili: ce le siamo trovate tutte qui: nuove a vedersi e vecchie di modello e di concezione. Questa è l'iniziativa privata.

Saraceno. — E lo Stato come avrebbe dovuto intervenire in questo caso?

Morandi. — Lo Stato non deve essere solo lo Stato paternalistico; deve essere uno Stato con organi composti di tecnici e non dei burocrati tradizionali.

Angiolini. — Lei concepisce l'azienda sempre di proprietà dell'imprenditore?

Morandi. — Tendo a non concepirla di proprietà dell'imprenditore, ma anche se fosse di proprietà privata, sarebbe lo stesso.

Angiolini. — Cioè l'azienda dovrebbe sempre uniformarsi a un piano formato dal centro?

Morandi. — Costringerei con tutti gli argomenti i capi di azienda a farsi i loro piani.

Io ho fatto il piano della Montecatini, dopo avere collaborato con il prof. Saraceno per un piano nazionale per le importazioni. Lasciato l'ufficio piani e rientrato alla Montecatini, prima cosa è stata quella di stendere per mio uso un piano; l'ho steso in due mesi. Oggi, a 11 mesi di distanza, si cammina sul piano fatto in luglio e agosto del 1945. E ne ho constatato l'interesse altissimo. Che cosa è successo? Quando ho occupato il posto che occupo adesso alla Montecatini (ero già direttore tecnico e sono diventato direttore generale tecnico), ho detto: bisogna fare subito un piano per la Montecatini, che comprenda la ricostruzione degli stabilimenti distrutti, lo sviluppo eventuale dell'approvvigionamento delle materie prime, il collocamento dei prodotti finiti, il costo della produzione.

Mettendo in opera il piano ci siamo trovati in questa condizione, che appena arrivato il rame per fare il solfato per la difesa della vite — rame che è arrivato in quantità tale da potere sopperire veramente alle necessità del Paese per tutto il 1946 agli effetti del solfato di rame — dopo tre o quattro giorni, non di più, le unità destinate alla produzione del solfato di rame sono entrate in funzione e dopo 45 giorni circa avevamo il prodotto pronto per le spedizioni. Per le fosforiti è avvenuta la stessa cosa. Questo in funzione del piano preordinato.

Poichè dovranno arrivare le materie prime, sarà bene impiegare il nostro danaro e i nostri tecnici in modo da avere innanzitutto efficiente quel settore che presupponiamo sarà il primo ad iniziare la marcia a seconda delle materie prime che otterremo dall'estero.

Angiolini. — Lei ritiene attuale la pianificazione in Italia?

Cammarano. — Siamo noi in condizioni di formulare un piano considerando l'attuale situazione generale dell'Europa?

Morandi. — Io ritengo di sì. Sarà un piano sempre perfezionabile. Guai a noi se pensiamo di ritardare per potere fare un piano che più convenga, che più ottenga plauso di voti. Abbiamo dei giorni, e sottolineo questa parola « giorni », che sono preziosissimi. Sarà molto meglio rivedere un piano nel corso dell'applicazione, purchè sia stato approvato con coraggio e disinvoltura, che attendere. Sarà preferibile avere iniziato il lavoro che ritardare per inquadrarlo meglio. E per quanto riguarda l'economia mondiale, cerchiamo di intravedere quello che c'è intorno e di togliere questo sipario che va diventando sempre più sottile.

Cammarano. — Questo piano pensa lei che possa essere più un piano di ripresa che di orientamento nuovo?

Morandi. — Più in là si può andare in determinati settori, tanto meglio. Come ho già detto, per l'industria chimica, quando avremo la possibilità di sapere che cosa si è fatto all'estero, e soprattutto quali insuccessi si sono avuti in altri paesi battendo determinate strade che noi volevamo battere, aggiorneremo e porteremo avanti un piano.

Un ufficio piani centrale farà sorgere anche altri piani. L'ufficio centrale, secondo me, dovrebbe avere uffici sparsi per tutti i settori industriali e anche complessi industriali, che partecipino e facciano i loro piani. Se ci si mette su questa strada, nasceranno i quesiti per chi compila il piano: l'industria tessile che cosa può produrre? Che cosa può esportare? Tecnici dell'ufficio studi leggeranno i giornali economici, le riviste tecniche straniere (oggi si può scrivere e si possono avere risposte), quindi, anche se non perfetto, il piano verrà fuori. Quando si va per intuito ci si può trovare dinanzi a situazioni balorde, che si sviluppano in un senso in cui non c'è rispondenza all'estero.

Secondo me, pianificazione vuol dire anche costringere gli industriali a esaminare a fondo il loro settore, anche se, per vecchia mentalità, sono portati ad agire come nel passato. Oggi ci vogliono dati concreti, quindi l'industriale deve stabilire un piano non astratto ed assumere informazioni che diversamente non sarebbero assunte. Solo in tal modo l'industria si metterà su una strada più sana.

Cammarano. — Lei ritiene che la pianificazione dovrebbe essere resa coattiva?

Morandi. — Con garbo inizialmente, diventa coattiva conseguentemente, per logica delle cose.

Per la Montecatini che ha stabilimenti in tutta italia, 176 unità, la cosa è estremamente interessante. Abbiamo alla Montecatini uno stato maggiore di direttori, e quando ho esposto l'idea del piano non ho visto in questo consesso di direttori un profondo convincimento iniziale. No, perchè è tutta gente formata nell'ambiente italiano e particolarmente nell'ambiente della Montecatini dove c'era un uomo di grande intuito che fiutava e decideva. In principio, dunque, non ho trovato il plauso schietto: oggi tutti i direttori centrali sono profondamente convinti. E' così che bisogna camminare.

Cammarano. — In Italia abbiamo nell'industria delle grandi concentrazioni, come nell'industria chimica, ed abbiamo settori industriali molto frazionati. Questi ultimi, entro quali limiti potrebbero essere incanalati verso una pianificazione? E sarebbe poi utile che fossero inquadrati nel piano?

Morandi. — E' difficile portare la piccola e media industria a fare un piano, perchè occorre un minimo di ufficio studi che raccolga notizie economiche. Penso che le piccole e medie industrie debbano essere portate ad inserirsi nel piano di produzione, escludendo solo le piccole industrie che fanno un po' di tutto, dalle stringhe alle suole delle scarpe. Questo rientra nell'artigianato e l'artigianato è quello che è. A tal proposito dirò che sull'artigianato ho idee particolari. Non è esso che costituisce l'ossatura dell'industria di un paese che si possa chiamare industrializzato, che sia avviato verso uno sviluppo industriale. Io penso che, nel piano generale, la piccola e media industria, quasi inavvertitamente, sarebbero portate verso una pianificazione. Esse debbono arrivare al punto di stabilire che in un determinato anno debbono arrivare a fare certe cose e niente altro. Avranno delle indicazioni e io penso che sarà nel loro interesse attenersi alle medesime.

Cammarano. — Ritiene possibile oggi in Italia una pianificazione quale quella dell'U.R.S.S.? Mi sembra che lei sia favorevole alla pianificazione in certi determinati settori e, più che altro, ad una pianificazione che accresca l'efficienza produttiva senza abolire l'iniziativa, che incanali e che coordini la produzione. E' così?

Morandi. — Sì. Però con concetti chiari.

Angiolini. — Secondo lei, il piano deve essere studiato al centro da organi governativi che lo impongano ?

Morandi. — Al centro si fanno i piani, essendo in continuo contatto con i settori industriali e con i complessi industriali di qualche dimensione; il piano che in tal modo sorge è un piano nazionale.

Saraceno. — Quale ente dovrebbe assumersi il delicatissimo compito del piano ?

Morandi. — Io penso all'IRI. C'è la tendenza a credere sia un organo inefficiente; ma io ritengo che bisogna farne un organismo nuovo, dove vi siano degli economisti, dei tecnici che abbiano veramente la possibilità di avere quei contatti cui prima accennavo, con le aziende e quindi con i settori industriali. Il piano non può essere fatto, a mio avviso, da un ufficio i cui componenti si chiudono in una stanza e stendono poi la traccia. Quando si hanno idee chiare, grosso modo, per il piano nazionale, si butta giù la traccia. Dopo questa traccia, dovrebbe sorgere il vero piano. Quindi occorre avvalersi di elementi che vengano dall'industria, che abbiano vissuto negli uffici studi, che abbiano dimostrato una particolare attitudine a questi studi, che vi abbiano passione. Bisogna che vi sia un orientamento. Se una persona non crede al piano è inutile utilizzarla per farlo. Occorre continuare a mantenere questi contatti attraverso i piani, invitare le industrie, i capi di azienda, e aiutarli un po' a farsi il piano aziendale. Quindi, questi uffici in principio potrebbero nascere un po' come divulgazione del concetto della pianificazione da parte dei capi di azienda, poi entrare nella vita delle aziende per vedere se sono condotte con un certo criterio pianificatore e nello stesso tempo avviarle in questo senso. Queste notizie raccolte possono già essere della buona semente per buttare giù la traccia del piano.

Saraceno. — In tal modo si impegna tutta l'attività economica del Paese. In quale modo gli interessi che sono legati al piano possono partecipare alla sua formulazione? Chi decide in ultima istanza? Lei che ha vissuto l'esperienza del CIAI può darci qualche indicazione. Quali erano le opinioni della classe industriale in merito alla pianificazione?

Morandi. — Questo è un punto delicato. L'opinione della classe industriale ? Questa classe è in grado di esprimere una opinione ?

Saraceno. — Io accenno a tutta la classe che sta nella industria, a tutti quelli che sono interessati all'industria. Le diverse forze in giuoco sono forze sezionali, sia come classe che come regione. Come tutto questo è possibile, ove si collabori nell'interesse comune, senza che una regione sopraffaccia le altre nelle questioni del piano?

Morandi. — E' questo appunto uno dei problemi più gravi della pianificazione.

Saraceno. — Io parlavo solo della responsabilità di chi fa il piano: deve essere un giudizio suo o in certo senso vincolato a sentire il pensiero di determinate forze ? E questo deve essere sottoposto a giudizio politico ?

Morandi. — Qui si entra nella concezione politica, nella quale il concetto pianificatore può essere accolto da quelli che non credono nelle virtù taumaturgiche della libera concorrenza e non esserlo affatto da quelli che pensano all'economia liberista. Bisogna risolvere prima, dal punto di vista politico, il problema del piano.

Saraceno. — Supponiamolo risolto in senso affermativo. Una volta stabilito questo in sede di Costituente, come dovrebbe, secondo lei, risolversi il problema di organizzare efficacemente, dal punto di vista tecnico e democratico, questa nuova funzione statale ?

Cammarano. — Non so se questo problema così spinoso non sia un po' prematuro, trattandosi di far passare una esigenza pianificatrice che incontra certe difficoltà. Inoltre mi pare che l'ingegner Morandi si fondi soprattutto sulla logica economica del piano, sul fatto che questo, una volta trovata la strada per farsi valere, troverà l'organo. Il problema dei controlli giuridici e politici mi pare piuttosto secondario.

Regis. — In fondo l'ostilità che esiste in molti ambienti rispetto alla pianificazione deriva dal fatto che come pianificazione si vede l'intrusione di elementi incompetenti che vogliono dominare dall'alto la vita economica delle aziende. Per questo, in generale, ci sono fra gli industriali e i commercianti, nei ceti più interessati alla vita economica del Paese, diffidenze rispetto al piano. Se noi invece — mi pare suggerita la cosa dalle parole stesse dell'ingegner Morandi — pensiamo a una pianificazione che sia una espressione di democrazia economica e industriale, alla quale partecipino, effettivamente i ceti più attivi ed importanti dal punto di vista economico, si potranno superare molte obiezioni a proposito della pianificazione.

Morandi. — Intanto c'è da osservare che i lavoratori, rappresentati attraverso la Confederazione del Lavoro, devono partecipare ai piani. Bisogna veramente sentirli e sarà lì che si avrà l'appoggio maggiore. Anche nell'ambiente dei tecnici si avranno aiuti alla compilazione dei piani. Quindi secondo me non ci si dovrebbe soltanto rivolgere ai capi di azienda.

Saraceno. — Come si dovrebbero interpellare i lavoratori? Individualmente od attraverso le loro organizzazioni?

Morandi. — Se i consigli di gestione diventeranno un istituto, essi dovranno partecipare alla pianificazione. Intanto bisogna affrontare la pianificazione, prendendo le grandi aziende. Si interesserà poi qualche elemento dell'ufficio piani a sentire anche per quale percentuale incidono le medie e le piccole aziende.

Circa 'organo pianificatore ci potrebbe essere l'obbiezione della incompetenza e della sopraffazione.

Il timore incompetenza cade subito ove gli elementi siano scelti in ambienti aziendali fra le persone che vivono nell'industria, dall'IRI stesso, e nessuno può pensare che sarebbero incompetenti.

Con la diffusione della concezione pianificatrice si creerebbe anche nel campo aziendale della comprensione e, una volta creatosi l'ambiente, è facile poi avere uomini contro i quali non possono scagliarsi le opposizioni.

Angiolini. — Ritiene lei possibile un piano in un sistema di economia mista?

Morandi. — Abbiamo l'esempio dell'America. Negli Stati Uniti un piano è stato fatto. Si tratta di iniziare il lavoro, poi lo si avvia. Ci deve essere proprio una affermazione politica sulla questione del piano? Si noti che gli americani si dichiarano liberisti senza fare del liberismo.

Regis. — Volevo porre il problema degli alti salari. E' opinione largamente diffusa che la nostra industria è sempre stata una industria che ha lavorato con alti profitti, che ha agito più seguendo preoccupazioni di carattere finanziario che preoccupazioni di perfezionamento produttivo. Ora, è una cosa importante nel nostro Paese, soprattutto oggi, il problema del risparmio e della formazione dei capitali. Ritiene lei che gli alti profitti realizzati dalla industria siano stati intelligentemente investiti, intelligentemente risparmiati, oppure siano stati in certo senso sperperati? Poichè la politica degli alti salari presuppone certe limitazioni della capitalizzazione, bisogna vedere se queste limitazioni quando sono fatte in maniera molto intelligente, onesta e coraggiosa, possano avvantaggiare la capitalizzazione stessa.

Morandi. — Allo stato attuale dell'industria italiana io ritengo, per tutti i settori in generale e specificatamente per l'industria chimica, che una elevazione delle retribuzioni dei lavoratori non incida sfavorevolmente sul costo. Ho constatato ciò nella industria chimica, ove la questione rendimento ha una importanza enorme. Ottenere dalla materia prima un prodotto finito con un rendimento, ad esempio, del 90 % piuttosto che dell'80 %, è il nucleo della questione, nell'industria chimica. Io otterrò, come ho ottenuto, dei rendimenti maggiori con lavoratori ben pagati e soddisfatti. Quando il lavoratore è tranquillo e soddisfatto ha una estrema cura di guardare che i termometri e i manometri non superino una determinata temperatura e pressione prefissata dal tecnico; altrimenti è uno svogliato e i rendimenti si abbassano.

Io ho constatato tutto ciò, entrando alla Montecatini nel 1939. Prima ero in un'altra società. Sostenni allora una piccola battaglia per elevare le retribuzioni dei lavoratori; avevo portato le lavorazioni che dipendevano da quella società a un livello di rendimento decisamente superiore al rendimento ottenuto dalla grande Montecatini. Ho avuto da combattere, poi mi è stato detto che il merito era mio; ma in realtà non era affatto mio.

Donegani che era al corrente di queste cose e di questo mio precedente, mi ha voluto alla Montecatini e sono entrato subito negli alti ranghi. Mi disse: so già come lei la pensa, facciamo un esperimento.

Io ho fatto questo esperimento in sede Montecatini elevando alquanto le retribuzioni nel settore che dipendeva da me. La Montecatini si dimostrò così preoccupata che a un certo momento, disse: se questa politica si estende, noi finiremo con l'elevare tutte le paghe. Mi si disse allora di limitare la mia attività a 4 fabbriche. I rendimenti ottenuti sono stati tali che io, antifascista ben definito, sorvegliato strettamente nell'azienda e fuori, nel 1943 sono diventato direttore centrale per tutto il settore dell'industria chimica, dove ho applicato, si capisce con molte limitazioni, questo concetto.

Che cosa dimostra in sostanza questo esperimento interessante? Che il vecchio grande industriale che aveva fatto grande la Montecatini, con dei meriti, ma anche pagando troppo poco il lavoratore — dal direttore al manovale —, si è convinto che la sua era una strada sbagliata. Quindi, maggiore retribuzione al lavoratore; la quale non porta soltanto, come affermano moltissimi, ad un maggior assorbimento di prodotti finiti e di manufatti, ma anche ci mette nella condizione di ottenere un maggior rendimento e quindi, se mai, porterà un beneficio nei costi e non uno svantaggio.

Secondo me l'esperienza della Montecatini è probante anche per altri settori. Per la siderurgia, bisogna distinguere le diverse lavorazioni: per la produzione delle rotaie il ragionamento torna a calzare, a mio avviso. L'industria estrattiva della Montecatini ha il 90 % delle piriti, e il minerale della Montecatini è importantissimo. Anche il concetto, a mio parere, risponde in pieno. L'operaio pagato meglio scava di più e si ottiene di evitare la carenza di questo prodotto che oggi è carissimo. Vi sono prezzi di manufatti americani — per manufatti si intende tutto quello che è lavorato — che sono inferiori ai nostri interni, laddove le paghe dei lavoratori americani non so per quale fattore si devono moltiplicare molte volte in confronto alle nostre.

L'altra affermazione che le difficoltà in cui si trovano le nostre industrie dipendono dal fatto che la mano d'opera rende il 20 e il 25 % di meno, va analizzata caso per caso. Non è che il lavoratore non renda perchè non vuole rendere, ma perchè si trova a disagio nell'ambiente in cui lavora, perchè è male retribuito; il disagio poi non è soltanto fisico, è anche morale. I consigli di gestione che hanno cominciato a funzionare hanno dimostrato di sapere fare piani concreti di collaborazione. Il lavoratore può dare buoni frutti. Una forma di collaborazione è quella che chiamo la « cassetta delle idee ». Bisogna riconoscere che dagli operai sono venute idee piene di buon senso, piene di interesse.

Cammarano. — Lo stesso incentivo di partecipare alla vita dell'azienda aguzza l'ingegnosità del lavoratore?

Morandi. — Certamente. Lasciamo da parte questi ultimissimi anni durante i quali vi era il sabotaggio contro i tedeschi ed altre faccende; ma già prima nelle aziende il lavoratore ci stava solo perchè ricavava il minimo per vivere.

Cammarano. — Ritiene che l'indirizzo dell'industria italiana verso le paghe basse sia stato un indirizzo errato?

Morandi. — Sì. Tanto è vero che l'industria italiana si è sviluppata male.

Regis. — Le nostre industrie avendo lavorato con alti profitti, hanno avuto a disposizione una massa di risparmio che poi è diventata una base di investimento produttivo, oppure hanno sperperato questi profitti? In altri termini i sacrifici richiesti ai lavoratori ed ai consumatori si sono tramutati in uno sforzo transitorio che ha però aumentato la capacità industriale del Paese, oppure sono stati perduti e sperperati?

Morandi. — L'avere raccolto ricchezze attraverso sacrifici imposti ai lavoratori non è stata una ragione favorevole per lo sviluppo dell'industria italiana, anzi negativa, e quindi si sono avuti sperperi di ricchezza. Nel caso particolare della Montecatini, posso dire che da noi, in funzione di questi profitti ottenuti anche attraverso azioni finanziarie di speculazione, come da cattiva retribuzione dei lavoratori, si sono abbreviati i tempi di sviluppo del grande complesso industriale, perchè sono stati impiegati quasi tutti gli utili nella azienda: o nella Montecatini casa-madre o nei gruppi consociati. Nella Montecatini si può dire che queste ricchezze accumulate, in un modo che possiamo anche definire indebito, hanno servito a formare l'ossatura. Ma oggi anche i miei collaboratori, la maggior parte dei quali sono collaboratori del vecchio sistema, possono affermare che se si continuasse nello stesso modo si farebbe il danno del complesso industriale e non il suo vantaggio. Siamo arrivati al punto in cui occorre portare i 40.000 dipendenti (che sono stati 80.000, e che presto saranno riportati a questo numero e forse più) a comprendere come con la loro collaborazione, che non si può ottenere senza buone retribuzioni, abbiamo davanti a noi un buon avvenire.

Io affermo anche che, se Donegani dovesse tornare, dovrebbe applicare questa politica, perchè ormai si è fatta l'ossatura dell'impianto, si è fatto il complesso: si tratta di farlo lavorare meglio migliorando qualitativamente la produzione e ottenendo il costo più basso della medesima. L'industria chimica è l'industria del rendimento: vi è una quantità di lavorazioni nelle quali il prezzo della materia prima quasi non conta, ma contano i rendimenti ottenuti nelle successive fasi di produzione.

E qui una breve digressione. Per il titanio, ad esempio, si impiega sabbia di mare indiana o anche della Norvegia. Costa pochissimo. C'è un seguito di passaggi. La sabbia, attaccata, forma prima del solfato di titanio, poi dell'idrato di titanio, poi del nitrato di titanio e poi il soprossido di titanio e finalmente l'ossido di titanio. Se attraverso tutte queste fasi si hanno dei rendimenti uguali al 90 %, vuol dire che con un quantitativo di prodotto all'inizio ritrovo alla fine di ogni fase un prodotto in quantità corrispondente al 90 % e ne perdo il 10 %. Per avere il rendimento totale non ho che da moltiplicare 90 per le cinque fasi ed avrò l'80 % di primo rendimento, il 70 e il 60 % nei successivi e un totale di 55 %. Alla fine di queste lavorazioni avrò perduto il 45 %. Ma se in ognuna di queste fasi l'interessamento dell'operaio è completo e attivo, riesco ad elevare il rendimento in ognuna di queste fasi fino al 95 % e se moltiplico per 5 volte questo 95 ho un rendimento del 70 % ciò che vuol dire un 15 % in più. Questo lo si ottiene unicamente con l'interessamento dell'operaio. Se si parla poi dell'industria farmaceutica e di quella dei colori, vengono fuori cifre incredibili. Per l'industria meccanica di qualità è la stessa cosa.

Saraceno. — La ricostruzione non può portare a un grande fabbisogno di denaro comparabile a quello che fu necessario per lo sviluppo precedente, e tale da rendere consigliabile il ritorno alla vecchia politica di autofinanziamento?

Morandi. — Per il nostro settore lo escludo in modo assoluto.

Saraceno. — E in generale?

Morandi. — No.

Cammarano. — Tutta l'industria italiana avrà bisogno che funzionino i mercati finanziari per poter approvvigionarsi di capitale; le grandi industrie ne hanno bisogno, e altrettanto le piccole e le medie, per potersi rimettere in efficienza. Il processo di autofinanziamento è esattamente il contrario di quello che occorre per uno sviluppo del mercato finanziario, ma ha avuto dei vantaggi certamente in passato, e lei li ha illustrati per la Montecatini. Per l'avvenire non si presenta un problema esattamente antitetico? In altre parole, è utile che continui nell'industria il processo di autofinanziamento? Non si può pensare che facendo le imprese il loro interesse e svincolandosi dal mercato finanziario, supponendo l'auto-sufficienza, finiscano per danneggiare l'interesse generale?

Morandi. — Io escludo, per le ragioni che ho detto, che si possa ottenere un autofinanziamento attraverso una cattiva o insufficiente retribuzione della mano d'opera. Questo autofinanziamento può essere fatto nel periodo di sviluppo e nelle industrie che tirano a far palanche in funzione del mercato chiuso.

Dobbiamo produrre qualitativamente sempre meglio, curare il rendimento: è il costo che deve essere sempre più basso. Queste cose, a mio avviso, non si possono ottenere altro che attraverso la collaborazione del lavoratore soddisfatto. C'è la questione dei risparmiatori. Un

aumento di capitale per l'azienda come si può ottenere? Ritengo con un credito da parte dei risparmiatori.

La Montecatini è interessante perchè gli azionisti sono 57.000 e i pacchetti di vera maggioranza praticamente non esistono. Che il complesso industriale Montecatini sia un complesso sano, al risparmiatore lo si dimostrerà soltanto con il fatto che le produzioni avviate sono produzioni che incontrano successo sul mercato e rispondono alle esigenze del mercato, cioè, ad esempio, i concimi chimici. Effettivamente la Montecatini manda concimi da tutte le parti, ma ne potrebbe mandare sempre di più e rifinire sempre meglio i suoi prodotti. E' così che si acquista credito da parte del risparmiatore.

Io poi, ho voluto saggiare un po' i direttori di banca e i finanzieri per sapere quale ripercussione può esercitare nei confronti dei risparmiatori il fatto che la Montecatini dopo una serie di anni, quest'anno non darà dividendo. Mi è stato risposto che si sa come la Montecatini sia un complesso sano, con un valore basato su dati di fatto, e che quindi dovrebbe mantenere il credito di cui gode.

Cammarano. — Lei ha accennato che la Montecatini non ha un gruppo di maggioranza. Le dispiacerebbe indicarci in qualche modo come si reggono queste società che non dispongono di un gruppo di maggioranza?

Morandi. — C'è l'IRI col suo 8 % del capitale e circa un altro 7, 8, 10 % in banche o complessi finanziari da esso controllati. Quindi l'IRI si presenta sempre col suo 20 % circa di azioni e il resto praticamente è distribuito fra 57.000 azionisti. Quindi chi ha in mano l'IRI ha in mano la Montecatini. Eppure è una società che non ha a che fare con l'IRI, è una azienda a sè stante che non ha bisogno di rendere conti a nessuno. Se lo Stato prendesse in mano i pacchetti IRI, governerebbe la Montecatini.

Saraceno. — Vorrei fare un'ultima domanda specifica. Si è parlato prima della inferiorità tecnico-scientifica che impedisce lo sviluppo delle esportazioni dell'Italia e che dipende in gran parte dalla mancanza di conoscenza da parte dei nostri tecnici di quanto avviene all'estero. Si è parlato della necessità di una collaborazione. Questa collaborazione deve avere luogo per scambi diretti fra azienda e azienda, o deve essere devoluta allo Stato o ad organi dello Stato?

Morandi. — Lo Stato e i suoi organi debbono attivare e sorvegliare questa attività.

Saraceno. — Può avvenire questo per l'industria chimica?

Morandi. — Io direi di sì. Lo Stato dovrebbe, non appena ottenuta la possibilità di avere passaporti, invitare le aziende interessate a mandare due o tre tecnici a studiare quali sono i problemi che maggiormente interessano. Queste notizie poi dovrebbero passare all'ufficio di pianificazione dello Stato.

Saraceno. — In tale senso si viene a precludere la necessità dell'azienda di fare per conto proprio. L'attività dello Stato dovrebbe essere integrativa o sostitutiva di quella dell'azienda?

Morandi. — Integrativa.

La libertà delle aziende dovrebbe essere condizionata; dire che cosa vanno a fare e riferire poi quello che hanno raccolto all'estero. Io sono sempre dello stesso punto di vista, e cioè di non lasciare ai singoli l'iniziativa di andare all'estero. La Montecatini può mandare un tecnico per studiare un determinato problema, una altra azienda può fare lo stesso, e così entrambi facciamo la stessa cosa, ciò che può recare danno: di qui la necessità di un coordinamento.

Saraceno. — L'imposizione è un po' dura.

Morandi. — E' un po' dura, ma comunque la quesione è da risolvere in tal senso.

RISPOSTE DELL'ING. LUIGI MORANDI, DIRETTORE GENERALE DELLA SOCIETÀ MONTECATINI - MILANO AL QUESTIONARIO DI CARATTERE GENERALE PER GLI INTERROGATORI

1. Complessivamente sì: ad un livello superiore per alcuni settori, inferiore per altri.

2. Occorre fra l'altro: minor empirismo e maggior conoscenza dei criteri moderni di organizzazione industriale; maggior conoscenza e più accurato studio di quel che è stato fatto all'estero.

3. Eterna questione: mancanza di materie prime e di combustibili. Inoltre: politica degli alti profitti nel più breve tempo possibile da parte degli industriali. Nell'ultimo trentennio gli industriali hanno fatto una politica finanziaria anzichè industriale; nelle protezioni (dazi doganali, interventi dello Stato a favore del capitale) fu trovata la ragione di guadagno, non nell'affinamento dei processi produttivi. Mai venne presa in considerazione l'efficacia di un regime di collaborazione aziendale fra datore di lavoro e lavoratore.

4. Praticamente nessuna, per le ragioni dette sopra. I lavoratori non potevano sentire nessun attaccamento all'azienda dove lavoravano.

5. Naturalmente permane il grave ostacolo della mancanza di materie prime. Supposto anche un libero scambio fra nazioni, noi saremo sempre in condizioni sfavorevoli per le spese di trasporto.

Quando si sarà concretata la partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda, sarà più facile orientare le nostre industrie verso produzioni di qualità e quindi di più alto reddito.

Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche e tecniche non posso vedere la possibilità e la convenienza di una maggiore industrializzazione nel nostro Paese.

Ad ogni modo ci si dovrebbe indirizzare verso produzioni di alto valore qualitativo e ciò è più facilmente realizzabile nei settori: chimico e farmaceutico, tessile di pregio, macchine utensili; cioè nei settori dove la elaborazione della materia prima richiede lavoro e impegno; nell'industria di qualità l'incidenza della voce combustibile nel prezzo di costo è generalmente bassa, ed è questo un fattore interessante in Italia.

6. E' indispensabile l'armonico sviluppo fra agricoltura e industria.

7. Sono convinto di sì, sebbene disponga di elementi tecnicamente insufficienti per svolgere il concetto.

8. Per quel che riguarda il settore del quale mi interesso, ritengo per certo che l'industria chimica debba nei prossimi anni intervenire sempre più largamente per lo sviluppo dell'agricoltura in Italia: concimi chimici in forme sempre più razionali, prodotti di difesa delle piante contro parassiti e malattie. Inoltre l'industria dei prodotti alimentari (da vegetali e dal latte) dovrà svilupparsi tenendo conto del progredire delle industrie chimiche, della biochimica, della chimica della fermentazione.

9. Sviluppo.

10. Ritengo di sì. Ma non dobbiamo dimenticare che l'emigrazione rappresenterà il mezzo più efficace per alleggerire la pressione delle nostre forze di lavoro. Fino a quando i governi italiani favorivano l'emigrazione il nostro fu un popolo pacifico; inoltre le rimesse degli emigranti rappresentavano una delle correnti più interessanti per l'ingresso di valute pregiate.

11. Ritengo di sì: anche in rapporto alla esperienza si può affermare che industrie sorte in zone unicamente agricole hanno rapidamente educato le maestranze locali alla vita di fabbrica.

12. —

13. Ne sono profondamente convinto: sempre che piani nazionali ben studiati e armonici vengano realizzati.

14. Tutto dipende dall'organo che verrà creato per dar vita ai piani nazionali.

15. — Elevare il tenore di vita delle masse lavoratrici significa, nel nostro Paese, dare maggior lavoro a tutti. Per far ciò bisogna cominciare con provvedimenti che curino la miglior distribuzione della ricchezza.

16. Dall'estero: crediti a lunga scadenza, scambi culturali, buona accoglienza di nostri tecnici ed anche partecipazioni azionarie. La nostra politica estera ha un'importanza enorme per la nostra ripresa economica: appaia agli altri popoli che l'italiano è modesto, pacifico, lavoratore, intelligente. I nostri ambasciatori, tutto il personale delle ambasciate siano scelti con particolarissima cura: essi dovranno con garbo e modestia gettare ogni giorno la buona semente.

17. In tre parole: industrie veramente sane. Credo nella possibilità dell'industria chimica e industrie affini.

18. Vedi precedenti risposte.

Interrogatorio del conte GAETANO MARZOTTO

Presidente del consiglio di amministrazione del Lanificio Marzotto di Valdagno Castelvecchio

e dell'ing. FILIPPO MASCI

Già direttore generale del Lanificio Marzotto
Presidente del Comitato distribuzione lane presso l'Associazione Lanificio Marzotto

(23 marzo 1946, in Milano)

Demaria. — Ritiene lei, che vi siano possibilità maggiori di quelle del passato da parte dell'Italia di esportare prodotti tessili nel mondo?

Marzotto. — Per alcuni anni, due o tre, finchè c'è questa grande scarsità nel mondo, non sarà difficile. Dipende da quello che possiamo comperare noi all'estero; può essere una via aperta o un vicolo chiuso. Se importeremo, potremo a nostra volta esportare. Certo i tessuti saranno tra i prodotti di cui noi potremo disporre per l'esportazione.

Demaria. — Vorrei porre una questione di carattere generale: in tempi normali, cioè anteguerra, la produzione collocata all'estero, da parte della sua industria supponiamo fosse ad un prezzo medio di 100; qualora questo prezzo fosse stato ribassato del 10 per cento, quale sarebbe stato l'incremento del collocamento che si sarebbe potuto effettuare?

Marzotto. — Non credo che sarebbe aumentato in quanto che tutti i prezzi sarebbero stati ribassati: c'era l'industria polacca che lavorava a prezzi bassissimi; vi erano l'industria cecoslovacca e quella giapponese, che lavoravano a prezzi rovinosi. Si lavorava più per gli articoli, genere, disegni e qualità. Nei nostri prodotti c'è un certo gusto. Noi non si produce panno grigioverde; siamo fornitori di qualcosa di più, di un prodotto nel quale è conglobato un gusto personale. In tal modo un articolo può essere introdotto in un Paese anche con un prezzo leggermente superiore che ci consente di esportarlo coprendo le spese generali. Se si offre quello che offrono gli altri, spesse volte non si può vincere la concorrenza. Per esempio l'industria laniera polacca ha fatto in passato una politica di prezzi rovinosi, ma l'ha fatta anche non pagando i propri fornitori; anche la Cecoslovacchia ha praticato dei prezzi rovinosi ed ha avuto l'industria in condizioni gravi. La Polonia aveva una industria tessile che serviva tutto l'Impero russo; dopo il bolscevismo in Russia e la costituzione della Repubblica polacca, le regioni industriali tessili, come Cestokova, Lodz, Bielscke, Kattovitz, tutti grossi centri lanieri, sono rimaste senza lo sbocco della Russia mentre questa è rimasta senza industrie tessili adeguate al proprio fabbisogno. Così dicasi della Cecoslovacchia, con Reichemberg e Brünn centri lanieri di primissimo ordine dove aziende veramente complete e pari alle migliori tedesche di Schoeller a Duren e di Aquisgrana si fanno tessuti finissimi. Anche la Cecoslovacchia serviva l'Impero Austroungarico con 55 milioni di abitanti e rimase un piccolo paese con una industria enormemente sproporzionata ai bisogni. L'altro dopoguerra ha peggiorato quindi le condizioni dell'industria tessile laniera in taluni paesi perchè milioni di abitanti e grossi impianti industriali si sono spostati da uno Stato all'altro. Poi è venuto fuori anche il Giappone di cui tutti sappiamo.

Demaria. — Due forme ha assunto la concorrenza nel settore dell'esportazione: attraverso il ribasso dei prezzi e sopratutto attraverso il miglioramento della qualità. E' esatto? In quale modo è avvenuto ciò?

Marzotto. — Con la qualità, col gusto, con l'ordine, col disegno, con la precisione nella consegna e nel lavoro: queste sono tutte cose necessarie. Naturalmente si preferisce acquistare da chi è esatto nelle consegne. Noi abbiamo fatto delle esportazioni in grande stile, e si sarebbe potuto fare ancora molto di più, anche in momenti molto difficili, nel 1936/37/38, senza avere libertà negli acquisti della lana. Abbiamo avuto discussioni infinite. Noi eravamo contrarissimi all'autarchia ed abbiamo passato dei guai nel 1935/36 perchè non volevamo adottare le fibre artificiali. Abbiamo proposto che ci lasciassero liberi nella importazione della lana, fatta coi mezzi procuratici dalla nostra esportazione; noi si sarebbe comperato anche il carbone e i coloranti, oltre alla lana. Invece coloro che maturavano l'idea della guerra e che non pensavano di trovarsi colle industrie impreparate (secondo i loro criteri poichè le industrie si sono appunto trovate impreparate in quanto non c'era nemmeno la materia prima artificiale succedanea) non l'hanno consentito. Quando abbiamo fatto delle esportazioni importanti e ci siamo provati a importare della lana, abbiamo avuto discussioni col Sottosegretario Asquini, il quale ad esempio, pretendeva che noi comperassimo lana a Montevideo, dove a parità di qualità costava il 25 % in più che in Australia o

Sud Africa, al solo fine di decongelare certi crediti italiani in Uruguay! E ciò senza riflettere che finivamo per regalare i nostri crediti. Non si possono fare esportazioni essendo legati a determinati mercati d'acquisto e a determinate epoche, perchè le lane si comperano quando sono offerte a seconda delle finezze e della qualità. Occorre quindi avere completa libertà di acquisto e noi abbiamo dovuto lavorare comperando in certi mercati e disponendo di crediti, della valuta nostra, che ci procuravamo con le nostre esportazioni solamente quando il Ministero Scambi e Valute ce ne dava il consenso. Ragione per cui noi non vogliamo più interferenze estranee. Al massimo noi saremo disposti a cedere quel tanto di valuta che serva ad acquistare il carbone, od altre materie prime, che non siano lana e che ci sono necessarie e che devono venire importate in Italia, liberi in tutto nel nostro lavoro, diversamente io saluto tanto l'Italia e da questo Paese me ne vado.

Demaria. — Le interferenze da parte del Ministero a proposito degli approvvigionamenti di materie prime dall'estero hanno avuto influenza deprimente sopra la produzione e la esportazione di prodotti italiani?

Marzotto. — Si capisce. Posso citare anche degli esempi: nel febbraio 1937 Guarnieri ci ha chiesto se eravamo pazzi perchè avevamo venduto per 10/12 milioni in Turchia. Forse che l'esportazione era proibita in Turchia? Ci è stato risposto: no, ma non abbiamo niente da comperare in Turchia. E' vero che c'è un *clearing*, ma 10 milioni in un mese sono tanti. Quindi se in un determinato periodo di tempo si poteva lavorare con un Paese, il giorno dopo, guai a trattare con quel Paese perchè non sapevano cosa comperarvi. L'esperienza del passato insegna che tutto deve essere predisposto per la esportazione in un determinato Paese. Un tipo di tessuto che va bene per la Turchia, può non andare nel Sud Africa. Quindi in tempi normali e con libertà di commercio, io ritengo che una esportazione per lo meno più precisa e più ordinata ed anche più redditizia e più voluminosa si possa fare.

Demaria. — Per ritornare alla considerazione del passato, da molti deprecato e giustamente, ritiene lei che l'interferenza governativa nel campo della produzione e della esportazione significasse anche una notevole perdita di tempo ed un aumento di costi...?

Marzotto. — Non direi che nella produzione vi siano state molte interferenze, salvo l'imposizione delle fibre autarchiche.

Masci. — Io ho l'impressione che ci sia anche una perdita nel prezzo perchè spinge gente non pratica all'esportazione.

Marzotto. — Abbiamo avuto un tipo di crêpe georgette di cui abbiamo venduto 4 milioni di metri in meno di undici mesi sul mercato di Londra. Poi tutto si è fermato per l'applicazione di dazio catenaccio il 20 novembre 1931.

Demaria. — Mi pare fossero stati applicati dei dazi del 33 %...

Marzotto. — Sono stati applicati dazi del 50 % sui prezzi vale a dire il 33 sul totale, quindi non c'era niente da fare. Con qualche articolo si riuscì a continuare un po' di lavoro, non per ragioni di costo di mano d'opera o di organizzazione, ma perchè noi nel nostro lanificio di Manerbio lavoravamo in tessuti da donna che l'Inghilterra non è abituata a produrre e che compera dall'estero. Allora eravamo in concorrenza specialmente con la Francia e la Germania. Le esportazioni le abbiamo riprese nel 1934/35 (anche durante le sanzioni c'è stato un periodo in cui abbiamo lavorato egualmente attraverso l'Austria).

Demaria. — Vorrei farle una domanda delicata: a proposito delle interferenze ministeriali, le è risultato che vi fossero anche pressioni di carattere immorale nel senso che gli esportatori o gli importatori italiani dovessero pagare abbuoni sottomano, compensi vari alla burocrazia per ottenere i permessi?

Marzotto. — No, non abbiamo mai avuto un permesso di esportazione o importazione in tal maniera. Si sapeva che si cedevano i permessi di importazione e di esportazione. Io l'ho sempre sentito dire, ma noi non ne abbiamo mai avuto. Noi abbiamo esportato finchè l'esportazione era libera: ci fu dato l'80 % di valuta, poi il 60, poi il 40, poi ci siamo fermati; ma mai noi abbiamo trafficato per permessi di esportazione o importazione.

Demaria. — Cotesti trafficanti in permessi appartenevano ai ceti burocratici o erano intermediari che stavano al di fuori?

Marzotto. — Non saprei.

Masci. — Le offerte venivano dal di fuori; erano persone che vivevano nei corridoi.

Demaria. — Adesso, se permette, passiamo ad esaminare la situazione attuale e quella prospettiva dell'industria. La situazione attuale risulta dal fatto che l'industria è uscita fuori dalla guerra con una struttura abbastanza consolidata, perchè non è rimasta colpita (in seguito alle distruzioni di guerra) nei suoi stabilimenti principali, nè ha sofferto particolarmente la sua mano d'opera. E' ciò esatto?

Marzotto. — In genere sì, salvo qualche cosa. Il nostro gruppo ha avuto danni notevoli: abbiamo avuto lo stabilimento di Pisa completamente distrutto e a Valdagno tre bombe. Un quarto della filatura pettinata a Maglio, è andato distrutto, una sala di ritorcitura a Valdagno di 10.000 fusi è scomparsa nella voragine di

una grossa bomba. Nel complesso però, l'industria non è stata molto minorata. Ma prima di ricominciare a fabbricare come prima occorreranno diversi mesi, un anno almeno, perchè bisogna rifare l'abitudine al lavoro.

Demaria. — La struttura di un'industria è determinata oltre che dal complesso materiale di macchine e stabilimenti anche dal grado di modernità degli impianti. Sono essi aggiornati all'ultimo progresso tecnico-economico?

Marzotto. — Negli ultimi dieci anni, non abbiamo più lavorato il nostro articolo, quindi questi stabilimenti sono invecchiati.

Demaria. — Notevolmente?

Marzotto. — Che ci siano delle macchine molto più perfette no, non mi risulta; ma in questi dieci anni i nostri macchinari non hanno adempiuto alla funzione di ammortizzarsi, anzi gli impianti si sono deteriorati perchè abbiamo dovuto lavorare con materie scadenti: cascami, fibre dure che non erano adatte per le nostre macchine.

Masci. — Mi pare che la domanda del professore possa dividersi in due: c'è in Italia vetustà strumentale rispetto agli altri Paesi? Oppure: noi abbiamo un riavvio facile al lavoro con questi strumenti?

Marzotto. — A me non risulta che ci siano macchine molto diverse dalle nostre nè un telaio molto migliore di quello che abbiamo. Quindi dovrei pensare che il nostro macchinario come tipo per lavorare la lana, non sia ancora superato. Nel caso nostro in generale noi dovremo ritenere che in Italia si trovi l'industria tessile laniera fra le migliori d'Europa. Nel Belgio, in Inghilterra le industrie sono più invecchiate; in Francia lo stesso; in Germania erano più modernizzate, press'a poco sul tipo nostro. Ma ora non sappiamo che cosa è rimasto salvo dalla distruzione.

Demaria. — Anche fuori d'Europa si potrebbe dire che l'industria non fosse più avanti della nostra?

Marzotto. — Io ho visto la Forstmann a New Passeid vicino a New York: non c'è paragone con le nostre aziende. Gli americani lavorano roba migliore, la mano d'opera costa loro molto e perciò lavorano qualità scelta che il mercato può assorbire senza difficoltà di prezzo.

Demaria. — In generale le nostre macchine vengono prodotte dalla industria meccanica italiana?

Marzotto. — Si in parte, per esempio i telai si è incominciato da molti anni a fabbricarli anche da noi; buone macchine d'appretto si trovano in Germania. Se si vuole avere buone macchine per la filatura e la pettinatura bisogna andare in Alsazia, come nel Belgio per la carderia.

Masci. — In Italia c'è lo stabilimento meccanico Biellese e quello di Colongo dove fanno dei buoni telai.

Marzotto. — Ce n'è parecchi che lavorano da decenni e che hanno ottenuto buoni risultati, ma in generale per il grosso del macchinario bisogna ricorrere all'estero. Non vedo però ci sia la necessità di comperare macchine tessili per l'Italia ove ce ne sono molto più di quanto il bisogno interno ne richieda.

Demaria. — Passando ad esaminare la produttività industriale sotto l'aspetto dell'abilità delle maestranze, dei direttori e di coloro che sono preposti ai vari reparti, ritiene lei che la guerra abbia determinato un abbassamento nella coltura e nell'abilità professionale degli operai?

Marzotto. — Si, è molto tempo che non si lavora; però la voglia di lavorare c'è e credo che in pochi mesi si possa superare questo inconveniente. La prima cosa che ho detto quando ho incominciato a ricevere le prime ordinazioni è stata questa: sulla roba fina ancora non si lavora, lavoreremo fra 4 e 5 mesi. Fra sei mesi comincieranno a lavorare roba da domma leggera, che richiede 200 grammi al metro anzichè sui 230/240. Tanto più si va giù nel peso e tanto più difficile è la lavorazione. Sono parecchi anni che non si lavora materia prima fine, ma in pochi mesi ci si riprende se ci sarà disciplina e buona volotà.

Demaria. — Per accrescere ulteriormente l'abilità della manovalanza lei ritiene che l'istituzione di nuove scuole professionali potrebbe giovare?

Marzotto. — Noi a Valdagno abbiamo una scuola per maestranze.

Demaria. — Sotto questo aspetto non vi sono problemi particolari da segnalare...?

Marzotto. — La scuola per le maestranze rappresenta soltanto una comodità dell'industria nel senso che riduce i termini dell'apprendistato. Chi si avvia verso la qualifica di tessitore deve fare alcuni anni di apprendistato, mentre se ha frequentato per tre anni la scuola e ha imparato praticamente a lavorare al telaio, l'apprendistato viene ridotto a meno della metà.

Ora l'Italia ha tante cose davanti a sè qui pensare, prima di cominciare ad istituire delle scuole di maestranze.

Demaria. — Guardando al grado di intelligenza della nostra manovalanza si compara esso felicemente con quello che si trova all'estero?

Marzotto. — Io lo credo. Mi si dice da alcuni miei dirigenti che fra le nostre maestranze ve ne sono alcune più rozze di altre.

Masci. — Si tratta non di proletari, ma di contadini.

Demaria. — Per i tecnici, qual'è la situazione?

Marzotto. — Ora ne abbiamo anche in Italia. Solo 30/40 anni fa si doveva cercarli all'estero. I posti più importanti: il disegnatore, il capo apparecchio, il capo filatura, il capo pettinatura e carderia, erano stranieri oggi non ce n'è più nessuno.

Demaria. — Non c'è alcuna necessità di « importare » stranieri per queste mansioni di tecnico?

Marzotto. — No, perchè ve n'è di ottimi da noi.

Demaria. — Desideravo sentire la sua opinione sul problema del finanziamento dell'industria in generale. Ritiene che l'industria abbia bisogno di finanziamenti notevoli per potersi espandere in avvenire?

Marzotto. — L'industria ha liquidato tutto il capitale circolante.

Demaria. — In seguito alla forzata conservazione della mano d'opera?

Marzotto. — Erano molti anni che non si lavorava, ma solo si fingeva di lavorare. Si è realizzato il magazzino fino dall'anno scorso e pareva che ci fosse più facilità di vendita; dal dicembre-gennaio scorsi questa si è fermata e si è dovuto andare avanti a pagare lo stesso le maestranze. I magazzini ora sono vuoti, e bisogna rifarli perchè senza di essi il lavoro è impossibile.

Demaria. — Si tratta dunque di ripristinare il capitale circolante all'antico livello.

Marzotto. — Verranno gli stranieri e vendendo una parte delle aziende agli stranieri si otterrà il capitale. Non si compera la lana con le lire italiane: ci vogliono dollari, ci vogliono miliardi spendibili, non miliardi non spendibili: ci vogliono milioni di dollari o franchi svizzeri in oro e non carta straccia.

Demaria. — Dal lato del mercato interno è attualmente possibile ottenere il capitale circolante nella misura necessaria?

Marzotto. — Non sarà facile. A meno che, come il presidente Nitti ritiene, gli italiani che sono andati all'estero ad impiegare denaro in tempi passati, se ritornerà la fiducia nel Paese, riportino qui notevoli capitali. Ritornando la fiducia ritornerà il capitale anche sotto forma di finanziamento: se abbiamo finanziamenti in parte per sei mesi, in parte da quattro mesi si comincerà a girare questo denaro in modo da far fronte alle necessità.

Demaria. — Nel passato non c'erano finanziamenti stranieri?

Marzotto. — Sì, ci sono sempre stati. In una fabbrica c'è una quantità di roba (lana, cascami, semilavorati, filati, tessuti in corso di lavorazione) che deve considerarsi alla pari come gli impianti, come le macchine e come gli stabilimenti, perchè non si possono vuotare le macchine senza fermar tutto: perchè il giorno in cui fossero vuotate bisognerebbe comprare la lana per riempirle. E' come un fiume che entra in un lago e poi esce dall'altra parte. Il lago se non è continuamente, alimentato, finisce con lo svuotarsi. Quindi tutto quanto ho accennato lo ritengo capitale fisso dell'industria e non capitale circolante. Viceversa c'è l'acquisto stagionale delle materie prime, acquisto che si fa in 5 o 6 mesi dell'anno diluendo il consumo in 12 mesi: per questo interviene sempre il finanziamento bancario che in gran parte veniva fatto dall'estero sotto forma di aperture di credito. Per l'estero noi eravamo in rapporti con la National City Bank che faceva operazioni interessanti e vantaggiose.

Demaria. — Si trattava di operazioni di sconto fatte da banche italiane?

Marzotto. — Sì, ma riscontate da banche estere: Londra per la lana, New York per il cotone. Il fornitore estero, per avere il pagamento delle sue forniture di lana emetteva delle fatture che presentava alla Banca estera con le relative tratte per la accettazione a tre mesi. Dette tratte vengono accettate con apertura di credito da noi fatte a mezzo delle nostre banche principali che provvedono poi al ritiro dei documenti di carico e delle polizze di assicurazione e dispongono per il pagamento a scadenza con addebito ai nostri conti al cambio della giornata.

Demaria. — Si trattava di un finanziamento fatto all'industria italiana perchè questa potesse provvedere all'acquisto delle materie prime?

Marzotto. — No, era un finanziamento dopo l'acquisto della materia prima. Chi acquista è la ditta straniera (c'erano anche due case italiane costituitesi negli ultimi anni che hanno dovuto cessare la loro attività in seguito ai contingentamenti, all'autarchia e per l'impossibilità di importare materie prime; queste non hanno avuto interesse a tenere delle case in Australia), sono in generale ditte straniere che comperano e poi vendono alle ditte italiane e queste accettano il pagamento a tre mesi. Mentre prima i documenti arrivavano generalmente con lo stesso vapore che portava la lana; oggi i documenti vengono mandati con l'aereo. Il vapore impiega 20/40 giorni, l'aeroplano 2/3. Quindi il periodo di tempo aumenta.

Demaria. — Oltre a farsi finanziare per l'acquisto all'estero, l'industria si faceva finanziare anche per le vendite sui mercati stranieri?

Marzotto. — Noi avevamo in quel tempo un accordo con la National City Bank (parlo del 1934/35/37, salvo

il periodo delle sanzioni nel quale si lavorava attraverso l'Austria); questa Banca emetteva tratte per l'importo delle nostre fatture di esportazione. Tali tratte da noi accettate, venivano pagate subito in sterline.

Demaria. — Per quale tempo venivano emesse queste fatture?

Marzotto. — Da 2 a 3 mesi e a tasso bassissimo.

Demaria. — Quindi, facendo la somma, la durata del finanziamento straniero per esportazione ed importazione a quanto ammontava?

Marzotto. — Queste tratte erano tutte scontate dalla National City Bank alla media di 70/75 giorni; quindi saremmo stati fuori con circa 20 milioni, con 200 mila sterline, che la National ci anticipava e provvedeva poi ad incassare. Il tasso si aggirava sul $2\frac{1}{2}$ - $2\frac{3}{4}$ per cento e qualche volta anche meno.

Demaria. — Se il finanziamento per l'esportazione aveva la durata massima di tre mesi e quello per le importazioni da 3 a 6 mesi, sommando si ottiene la durata di 6 a 9 mesi. E' così?

Masci. — Non si può fare la somma perchè è eterogenea.

Marzotto. — La materia prima si compera in mesi diversi; si compera praticamente in 6 mesi dell'anno: noi comperavamo 90/100 mila balle di lana all'anno in media: qualche volta abbiamo comperato di più per costituire una scorta conveniente per i bassi prezzi. Riportandoci ai prezzi di allora, equivalevano ad un milione di sterline. Iniziando la stagione d'acquisti in settembre il massimo scoperto avveniva in dicembre, gennaio e man mano che si susseguivano gli acquisti venivano pagati quelli riferentisi alla prima parte della stagione. Si può calcolare che si fosse esposti con 200/250 mila sterline con una punta anche di 350/400 mila.

Masci. — In media si esporta da 1 a 3 mesi: generalmente facciamo a tre mesi.

Marzotto. — Calcolando la sterlina a 92, il finanziamento stagionale per esempio, che nel caso nostro andava a 300 mila sterline per 8/9 mesi (perchè alla fine della stagione il conto era chiuso in pareggio) era di 30 milioni. Erano tutti finanziamenti a condizioni bassissime: adesso, mi dicono, che le banche vogliono il 9 per cento con delle punte superiori, mentre i finanziamenti esteri allora erano gravati del $2\frac{1}{4}$ $2\frac{1}{2}$ 3 %. Noi avevamo 30/40 milioni di finanziamenti esteri per alcuni mesi all'anno.

Masci. — Che rappresentano 3 o 4 mesi al massimo tra importazioni ed esportazioni.

Demaria. — Questo per quanto riguarda il finanziamento straniero all'acquisto delle materie prime e alla vendita dei prodotti. Per il finanziamento italiano nei riguardi del ciclo produttivo interno, cioè per il pagamento della mano d'opera, per il pagamento delle materie prime, ecc., quali erano le fonti dell'operazione?

Marzotto. — Avevamo il nostro capitale circolante che era sufficiente. In qualche momento abbiamo avuto 72/75 mila balle fra Mortara e Valdagno e naturalmente, per comprare queste lane, si usciva con un debito straordinario, con aperture di credito straordinarie, perchè ritenevamo che in quel momento fosse opportuno comperare. Si voleva coprirsi per 10/12 mesi anzichè per 6/8.

Demaria. — Per ripristinare il capitale circolante che prima proveniva dall'estero vi sono due vie: il finanziamento privato, oppure quello attraverso lo Stato. Quali delle due vie è la migliore o la possibile?

Marzotto. — Lo Stato è il più disperato di tutti e non deve fare niente di tutto questo. Lo Stato è incapace di fare qualunque cosa del genere; è l'elemento più inetto. Io non ammetto che lo Stato faccia cose che non sono strettamente necessarie: non sa fare neanche quello che gli compete naturalmente. In ogni modo il capitale si può rifare o attraverso la cointeressenza estera o attraverso il lavoro; non è detto che lavorando non si possa rifare il capitale; finchè manca il capitale si lavora sul capitale straniero, perchè qui in Italia nessuno può pensare di rifarsi pagando alle banche il $9\frac{1}{2}$ di tasso!

Demaria. — Quindi lei ritiene che il finanziamento non possa avvenire attraverso lo Stato, e che invece si debba fare attraverso le banche straniere come la Export and Import Bank? E' così?

Marzotto. — Indubbiamente ci saranno adesso industrie nella condizione di non poter andare più avanti: molte si verranno a trovare in quelle condizioni fra un mese, fra tre mesi, molti sono nella stessa situazione e bisognerà avere finanziamenti provvisori in attesa che si cominci a lavorare. Per chi deve iniziare un lavoro deve cominciare a spendere a seconda della propria potenzialità: per esempio, noi arriveremo ai 200/300 milioni di spese mensili per le maestranze, i generi di consumo (carbone, coloranti, oli, saponi, soda, scardassi), escluse le lane. Prima di incassare i soldi per la roba che fatturiamo ci occorreranno alcuni mesi; ed allora ci occorrono miliardi. Chi ce li dà? Le banche? E non essendo sufficienti le banche, può darsi che l'IRI possa essere utile, finchè l'industria si avvii di nuovo e finchè il capitale privato troverà nuova fiducia per affluire, cioè finchè il lavoro si svolgerà in modo normale e non in questa forma caotica. Per il capitale straniero è più facile, per il capitale italiano non so. Qualcuno ritiene che gli italiani abbiano anche dei capitali all'estero: questo a me non risulta, ma può anche darsi che sia così. Dicono che in tutti questi anni, dal 1930 in avanti,

cioè nel periodo del fascismo, molti italiani hanno trasferito fior di capitali all'estero. (Questo, ripeto, ritiene il presidente Nitti. Essi rientreranno col ritorno della fiducia).

Demaria. — Per facilitare la ripresa della produzione italiana quali misure di politica economica si richiederebbero da parte delle industrie allo Stato: dazi, premi di esportazione, ecc.?

Marzotto. — Io sono contrario ai dazi, al protezionismo: ammetto un moderatissimo e giustificato protezionismo soltanto in qualche caso nei riguardi del maggior prezzo del carbone e dei rottami di ferro; non ammetto che si venda una Topolino del peso 5 quintali a 12 mila lire in confronto di una Ford del peso di 12 quintali a 5 mila lire come avveniva nel 1939.

Nel nostro settore, quando abbiamo la libertà di importazione delle lane, senza pesare sulla bilancia commerciale, provvediamo alla valuta con le nostre esportazioni; non abbiamo bisogno di protezionismo. Io ammetto che lo Stato possa avere un controllo per assicurarsi che si importino merci di prima necessità e non generi voluttuari, ma sono per la libertà più completa negli acquisti e nelle vendite e per la libera disponibilità della valuta estera, per libera importazione, perchè se ogni volta che si deve vendere o comprare si dovesse andare a Roma per avere, con interminabili procedure, il permesso di importazione o esportazione, vi si rinuncia. Ho lasciato la mia industria per dieci anni per non dover fare il funzionario statale negli anni scorsi; non lo vorrei certo fare ora.

Demaria. — Se domani lo Stato dovesse programmare, e disciplinare dall'alto il settore dell'industria laniera, ritiene che molte forze imprenditrici di questo settore abbandonerebbero la loro attività per trasferirsi all'estero?

Marzotto. — Prima di abbandonare la propria industria si cercherebbe di realizzare perchè nessuno abbandona, per regalarla ad altri, la propria impresa. Difenderemo i nostri giusti interessi, ci opporremo a sistemi cervellottici. Non riuscendo, io personalmente cercherò di realizzare e me ne andrò.

Demaria. — Ritiene che le misure accennate sarebbero esiziali?

Marzotto. — La rovina senz'altro.

Demaria. — Ritiene che se lo Stato a priori stabilisse quali sono le quantità ed il tipo dei beni che debbono essere prodotti commetterebbe un grave errore?

Marzotto. — Questo è bolscevismo russo! Possono i burocrati statali fare qualcosa di più di chi sa il proprio mestiere? E' gente che non sapendo il mestiere dovrebbe insegnarlo a chi lo conosce. Sarebbe una rovina peggiore di quella che è stata fino adesso.

Demaria. — Per migliorare le relazioni tra capitale e lavoro, ritiene lei che le varie forme di compartecipazione e la istituzione dei consigli di gestione potrebbero servire realmente?

Marzotta. — Io non ho preconcetti su questi argomenti; ma trovo che noi italiani siamo i meno indicati per prendere delle iniziative in proposito: vediamo prima cosa fanno quelli che ne sanno più degli altri. Guardiamo, ad esempio, cosa fa l'Inghilterra con il suo Governo laburista.

Credo che sia una politica la più inadatta, anche nei riguardi degli inglesi che sono nostri occupanti e vincitori, di prendere atteggiamenti di questo genere. E poi non si può domani, in uno, due mesi, prendere decisioni definitive su cose di questo genere, cose serie, che dovrebbero essere definitive e non fallire. Bisogna andare con molta prudenza. Non c'è niente di impossibile, però bisogna vederci chiaro. Adesso occorre che la gente lavori e guadagni e viva del proprio lavoro e non delle sovvenzioni statali e degli industriali. Poi, un po' alla volta quando l'industria potrà cominciare a vivere si potranno affrontare anche questi problemi. Se ventiliamo queste idee così bizzarre agli orecchi degli stranieri, come si vuole che il credito estero venga da noi?

In questo modo si fa tutto l'impossibile per dare discredito all'Italia e sfiducia agli stranieri che devono aiutare l'Italia. Quando saremo guariti da questa malattia, vedremo quello che hanno fatto gli stranieri e quindi ci comporteremo di conseguenza.

Demaria. — Per quanto riguarda il commercio estero futuro, non avrebbe alcun preconcetto? Sarebbe favorevole a spostarlo verso determinate zone piuttosto che verso altre?

Marzotto. — Bisogna lasciarlo libero. Io capisco che lo Stato debba fare qualcosa, ma dove si può lavorare liberamente, io credo che la cosa migliore sarebbe lasciare libertà di lavoro in tutto il mondo, in modo che ogni Paese sia libero di scegliere i prodotti che gli abbisognano.

Demaria. — Esclude lei la convenienza che nella costituzione futura, che sarà preparata dalla Costituente, si pongano delle disposizioni come la seguente: « La proprietà privata deve essere limitata ad un tot, oltre il quale cade o nelle mani dello Stato oppure deve essere gestita come proprietà collettiva »?

Marzotto. — Una disposizione del genere deve essere eliminata. Io lo escludo certamente perchè non vi sarà più produzione di ricchezza in quanto ognuno non vorrà lavorare oltre un certo limite, essendo sicuro che lo Stato gli porta via tutto.

Demaria. — Quindi lei ritiene che la Costituzione debba fare una affermazione che sancisca la libertà piena dell'industria...

Marzotto. — Si capisce, non c'è dubbio, libertà piena; con l'avvenire aperto a tutti, perchè non c'è operaio che non possa diventare impresario, proprietario di azienda. Ma ciò con il suo lavoro, non attraverso determinati consigli, mediante i quali non dei competenti in materia, ma probabilmente dei rappresentanti di partito hanno possibilità di salire.

Demaria. — Lei sa che lo Stato tende oggi anche ad attrezzarsi verso quello che si chiama lo Stato sociale, assicurando all'uomo medio dei punti di partenza più avanzati di quelli che aveva un tempo. Si sente dire spesso che, essendo la proprietà troppo concentrata e cioè in numero di mani limitate, ciò significa che soltanto quelli che sono chiamati solitamente capitalisti hanno possibilità di sviluppare la propria personalità, mentre una parte notevole della popolazione è praticamente esclusa dall'arrivare a posti più elevati. E' vero che ci sono alcuni dotati di particolare volontà ed energia ed anche di un notevole grado di fortuna che riescono egualmente a superare queste difficoltà, ma la massa non può elevarsi. Ora per migliorare un po' questa situazione realizzando un certo grado di eguaglianza per quanto riguarda questi punti di partenza, ritiene che lo Stato dovrebbe sopratutto curare l'istruzione, l'educazione e dare possibilità maggiore di sviluppo all'artigianato...?

Marzotto. — Io sono favorevole ad una istruzione di tutti e credo che, siccome il lavoro non comincia mai prima di quindici anni, si dovrebbe allargare e rendere obbligatoria per tutti la scuola media o se non la media, la scuola professionale, la scuola di maestranze che naturalmente in questi primi anni non è possibile realizzare perchè l'onere finanziario per ricostruire quello che è stato distrutto, non permette di affrontare problemi di questa portata; però sono favorevole e propenso per una istruzione di questo genere tra due, tre, cinque anni.

Demaria. — Nella sua particolare industria, lei ritiene che la tendenza economica sia verso la formazione di complessi industriali sempre più vasti, oppure l'avvenire è aperto ancora alla piccola industria?

Marzotto. — Io ritengo che si dovrebbe fare un passo indietro: io penso che la nostra industria sia stata troppo allargata; quando perde una certa proporzione, la nostra industria — che è un grosso artigianato — quando diventa tropo grande, perde il suo carattere. Non è un'industria come la meccanica...

Masci. — Non ci si può fondare sul principio meccanico. Noi dobbiamo obbedire alla varietà, al gusto, alla qualità, ai pesi diversi...

Demaria. — Non è una produzione di massa, ma una produzione di qualità... è così?

Marzotto. — Può essere in parte di massa: la nostra industria può essere di massa nella pettinatura, perchè le piccole aziende di pettinatura non possono reggersi. Questo accade soltanto per una lavorazione. Nella filatura cominciamo già ad avere un'industria abbastanza grossa, ma, in proporzione, meno della pettinatura. Nel mondo si è sperimentato un sistema e l'altro: all'estero, in Germania ad esempio, avevano la tintoria e gli appretti completamente separati dalla tessitura; mentre c'erano tessiture che avevano tintorie ed appretti insieme; anche in Inghilterra vi sono aziende che non fanno altro che apprettare e tingere. In Italia ogni tessitura ha la tintoria e l'appretto.

Demaria. — Ciò che si risolve con un aumento del valore...

Marzotto. — Personale; anche all'estero (sono partito da questo punto) nella stessa industria c'è un ciclo completo, mentre c'è anche il frazionamento delle varie operazioni. E questo succede nei paesi più progrediti come l'Inghilterra e la Germania.

Demaria. — Lei avrebbe preconcetti contro le Unioni doganali con i paesi esteri?

Marzotto. — No. Sarebbe l'ideale per tutti una Europa aperta.

Demaria. — L'Italia non avrebbe a soffrirne?

Marzotto. — Non mi pare, perchè anche al lavoro che può espatriare vi sarebbe la porta aperta. Si tratta di un problema che non va perduto di vista. Finchè avevamo l'Etiopia, si poteva sperare di mandare lì un certo numero d'italiani; ma adesso bisogna pensare che qualcuno all'estero deve andare, a meno che non si voglia regredire con le nascite.

Masci. — E' l'industria pesante che può risentire di una unione doganale perchè per noi non è un terreno fertile. Nell'industria chimica può essere vantaggiosa.

Marzotto. — Anche l'industria pesante aveva un grande interesse quando c'era una questione di difesa nazionale. Comunque, anche in una Unione doganale ci potrà essere sempre qualche limitata protezione per qualche articolo. Ripeto che secondo me l'industria meccanica dovrebbe essere posta in condizioni di avere le materie prime ai prezzi delle industrie concorrenti degli altri paesi. La meccanica dovrebbe progredire col cervello, essa è la più importante; essa è molte volte più importante dell'industria pesante.

Masci. — Vediamo paesi senza materie prime, come la Svizzera e la Svezia, che vivono sull'industria di perfezione.

Marzotto. — La Svezia e la Svizzera fanno prodotti d'orologeria di precisione.

Demaria. — Ritornando all'industira laniera, un allargamento del mercato ottenuto, per esempio, con la

unione doganale, non determinerebbe nei confronti dell'Italia una concorrenza eccessiva da parte di particolari Paesi?

Marzotto. — No, noi siamo industrie esportatrici, non domandiamo protezioni, anzi non vogliamo averne, vogliamo soltanto essere liberi di esportare all'estero..:

Demaria. — Non vi sarebbe il pericolo che la Francia, il Belgio, di fronte a questo allargamento del mercato, realizzassero una produzione di massa per noi minacciosa?

Marzotto. — No. Non vedo la ragione.

Demaria. — Lei sa come il nostro bilancio pubblico si trovi in condizioni gravemente dissestate e quindi occorra provvedere in qualche modo. Ora per provvedervi, dato che in generale l'ammontare delle spese pubbliche è relativamente irriducibile, non si può che ricorrere ad imposizioni oppure ai prestiti pubblici. Lei avrebbe qualcosa da dire in proposito? Preferirebbe cioè che si allargassero le imposizioni oppure che si attingesse di più al risparmio?

Marzotto. — Con i prestiti non si va avanti, perchè normalmente bisogna pagarli. Non si risolverebbe che un problema di tesoreria, momentaneamente.

Per quanto riguarda le imposte è elemento pregiudiziale la moralizzazione della burocrazia. La burocrazia non è pagata, però la burocrazia è tre volte quella che deve essere. Si dovrebbero licenziare molte persone con qualche anno di stipendio e con la pensione massima che spetterebbe alla fine della loro carriera, in modo che questa gente cominci a svolgere qualche attività. Per quanto riguarda le imposte ho sentito dire (ad esempio a Caldè dove sono stato nascosto l'anno scorso) da un macellaio: « Ho smesso il lavoro perchè mi mettono troppe imposte »; così pure mi hanno detto che parecchi di questi abitanti hanno smessó di fare il loro lavoro per lo stesso motivo. Noi non lo possiamo fare perchè abbiamo troppa gente. Non si può andare avanti coi prestiti e d'altra parte non è detto che prestiti si possano ottenere, anche se fanno i prestiti io non sottoscrivo neanche un milione perchè non ce l'ho. Se si mettono delle imposte bisogna che siano ragionevoli.

Demaria. — Lei escluderebbe l'imposta straordinaria sul patrimonio?

Marzotto. — Io credo che sia necessaria, ma per ricostruire la Nazione, non per pagare le spese di normale gestione o per dilapidare il pubblico denaro. Chi non è capace di amministrare bene, vada in malora. Cito un esempio: nel 1910 è morto mio nonno che lasciò tre eredi: mio padre, i figli di un mio zio ed un altro fratello di mio padre. Una ditta, il lanificio a Valdagno è toccato a mio padre; la filatura del Maglio è passata ai miei cugini. La ditta dei miei cugini, 20 anni dopo, era in rovina: colui che ha saputo andare avanti, ha potuto riunire l'Azienda avita.

Naturalmente l'imposta sul patrimonio deve avere un limite: io che ho arrischiato nel caricarmi, nell'ampliare la mia industria, in quel momento, non avrei arrischiato se avessi saputo che aumentando la mia ricchezza col lavoro, cioè prendendo uno strumento di lavoro, il frutto di questo lavoro sarebbe andato ad altri e non ai miei figli. Allora mi sarei messo su un altro piano che non presentava alcun rischio. Il quale rischio esiste come lo provano i tanti disastri economici.

Demaria. — Il pagamento dell'imposta straordinaria come deve avvenire?

Marzotto. — Bisogna farlo a gradi. Intanto bisogna sapere che cosa vale la lira e questo non lo sa il Ministro del Tesoro e tanto meno il Ministro delle Finanze. Non lo sa nessuno. Bisogna che la lira sia giustamente valutata: la svalutazione della lira non può essere ancora finita: troppe incognite sono davanti a noi e troppe spese dello Stato. Quando tra un anno o più sarà sistemata (più facile nel 1947 che nel 46) la questione valutaria, allora si potrà pensare come ricostruire il Paese. Ora si dovrebbe ricostruire spendendo dei soldi che non sono altro che inflazione, e coi prestiti dall'estero, per garantire i quali bisogna ricorrere all'imposta straordinaria sul patrimonio, ma non per dissipare i proventi per l'ordinaria amministrazione dello Stato.

Demaria. — L'imposta dovrebbe essere pagata con moneta o mediante compartecipazioni?

Marzotto. — Niente compartecipazione! Lo Stato non ha da diventare comproprietario di aziende. Questo sarebbe bolscevismo! Ci saranno invece di quelli che dovranno vendere nel tempo parte di quello che hanno per poter pagare l'imposta.

Demaria. — Perciò dovrebbe applicarsi anche a costo di obbligare una parte dei capitalisti a vendere le loro proprietà per far fronte ai pagamenti?

Marzotto. — Naturalmente non tutto può vendersi al momento, perchè chi compera quando tutti devono pagare? Bisogna che l'imposta straordinaria sul patrimonio sia pagata in un lungo periodo di 15/20 anni.

Demaria. — Sarebbe essa un incentivo al lavoro?

Marzotto. — Questo sì, è perfettamente giusto.

Demaria. — Lei ritiene di avere lasciato da parte qualche argomento che potrebbe interessare?

Marzotto. — Mi sono state rivolte delle domande a cui io ho risposto. In linea generale io ritengo sia op-

portuno lasciare il commercio libero. Lo Stato si limiti ad amministrare bene la giustizia, e quel po' di difesa nazionale, si occupi dell'istruzione pubblica, si occupi di ordine pubblico, che non sa fare (per ora l'ordine pubblico non è riuscito ad ottenerlo). Quando sarà riuscito a fare questo allora avrà assolto il suo compito. Lo Stato poi metta delle tasse giuste che verranno pagate: le tasse eccessive non vengono pagate e lo Stato finisce col prendere di meno. Siccome tutti hanno paura di passare per minchioni cercano di evadere. Lo Stato, come è stato concepito in questi ultimi venti anni, è il nemico del cittadino, è il vessatore ed il tiranno.

Demaria. — Tuttavia una certa opera di ricostruzione dovrà essere promossa dallo Stato.

Marzotto. — Ci sono dei ponti, delle strade, ecc. da ricostruire...

Demaria. — Lei stabilirebbe delle priorità?

Marzotto. — Prima di tutto sono necessari i trasporti, le comunicazioni. Lo Stato deve occuparsi delle strade e delle ferrovie per l'industria turistica che è la nostra industria principale, lo è sempre stata e lo sarà sempre.

Demaria. — La ricostruzione edilizia del Paese non sarebbe per lei urgente?

Marzotto. — Urgentissima: non ci sono le case. Bisogna lasciare libertà di ricostruire da una parte e lasciar liberi gli affitti dall'altra, allora il privato si metterà a costruire. Io a Valdagno sto costruendo un primo lotto di 74 appartamenti per gli operai, ma occorre che gli affitti siano lasciati liberi perchè non si può certo affittare gli appartamenti a meno di 15/20 mila lire all'anno. D'altra parte un operaio in lire, non prende 15/20 volte quello che prendeva alcuni anni fa? Bisogna che gli affitti di 10 anni fa siano aumentati. Il problema e sempre uno: bisogna lasciare la libertà ed allora la gente si mette con la buona volontà a lavorare, bisogna smettere l'abitudine di mettere arbitrariamente le mani nelle tasche della gente.

Demaria. — Noi le siamo obbligati per l'eccellente modo con cui ha voluto esporre i suoi punti di vista.

Marzotto. — E mi piace che si sia discusso in quanto la ragione non è mai da una parte sola. E per conclusione tengo a ripetere che lo Stato non deve essere il vessatore della Nazione, non dev'essere il padrone, ma il servo della Nazione.

Interrogatorio del dott. RICCARDO JUKER

Consigliere di amministrazione del Cotonificio Cantoni - Legnano

(25 marzo 1946, in Milano)

Juker. — Io sono consigliere di amministrazione del Cotonificio Cantoni. Sono stato commissario della Federazione cotonieri e, durante il periodo badogliano, vicecommissario della Confederazione industriali.

Cammarano. — Il primo ordine di questioni sulle quali chiediamo il suo giudizio, riguarda la situazione anteguerra nel ramo di industria di sua particolare competenza.

Vuole dirci innanzitutto qualcosa in merito all'approvvigionamento delle materie prime?

Juker. — Abbiamo una piccola produzione di cotone siciliano, che era di circa tre, quattro milioni di chili, mentre il consumo globale di cotone in Italia in periodo normale era di circa duecento milioni di chili. La produzione siciliana rappresentava pertanto circa l'1½ o il 2 %. Durante il periodo bellico era qualche cosa; in periodo normale è trascurabile. D'altra parte il cotone siciliano viene prodotto a costi molto elevati, per cui ritengo che difficilmente possa mantenersi. Credo che l'orientamento sarà verso colture più redditizie. Il costo del cotone in Sicilia deve essere cinque o sei volte il costo del cotone estero. Quindi, per l'approvvigionamento del cotone bisogna contare esclusivamente sull'importazione.

Cammarano. — Lei non ritiene vi siano prospettive nel nostro Paese per una coltura di cotone?

Juker. — In nessun modo, perchè è una coltura povera. Solo ragioni di carattere autarchico possono giustificarla in Italia. Dal punto di vista dei costi comparati è assolutamente da escludere, perchè tale produzione è in una situazione molto peggiore del grano. Può darsi che in Sicilia si mantenga. Ma anche durante la guerra, nonostante le altre fonti di approvvigionamento fossero precluse, c'era già una tendenza a convertire le colture verso altre produzioni, come la fava, i semi oleosi.

Le fonti di approvvigionamento sono gli Stati Uniti per la qualità media, l'Egitto per la qualità superiore e l'India per la qualità inferiore. Vi è poi il problema della fibra autarchica, costituita da due prodotti: uno è la bava continua e l'altro è il fiocco, vero e proprio surrogato del cotone. La bava tagliata da 3 a 4 millimetri, viene filata col sistema cotoniero. Per quanto riguarda il fiocco, io dubito che possa essere continuata la produzione in Italia su larga scala, perchè, a parità di prezzo, l'orientamento del consumatore è nettamente verso il cotone, salvo per articoli di fantasia e da donna. Magari in materia potranno riferire i produttori di fibre artificiali. In ogni modo, considerando le tendenze del consumo, io credo a un certo sviluppo di quella produzione di rayon che è la bava continua, che ha dei caratteri a sè.

Adesso se ne è ripresa la produzione a 650 lire al chilo contro un prezzo del cotone non sdoganato a Genova di 60. In Italia, il cotone viene pagato 250 lire in media, comprendendo però dazi e sovraprezzi governativi, che costituiscono un gettito per il Tesoro. Ma dal punto di vista dei costi comparati è 600 contro 60. Va bene che il rayon ha una caratteristica intermedia fra il cotone e la seta, comunque non si potrà prescindere da un problema di rapporto di costi. Di cotone ne è arrivato in Italia un certo quantitativo.

Cammarano. — L'approvvigionamento di cotone egiziano può essere interessante e può sostituire anche in parte il rayon?

Juker. — No. E' interessante, ma non può bastare per tutto il nostro fabbisogno, perchè per la filatura dell'egiziano vi sono filature specializzate. Quindi non tutte le filature italiane possono filare l'egiziano, perchè è una fibra più lunga. Grosse filature come la nostra hanno impianti in parte adattati per l'egiziano e in parte per l'altro. Ma ci sono alcune filature che non possono lavorare esclusivamente l'egiziano. E' un problema attuale, perchè dal Perù sono in arrivo circa venti milioni di chili di cotone chiamato Pima, che ha le caratteristiche dell'egiziano. Adesso si incontreranno difficoltà per la distribuzione. Venti milioni di chili sono circa 1/3 del cotone arrivato sinora e siamo di fronte a un problema di distribuzione, perchè non tutte le filature possono adoperarlo.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa circa le fonti di energia?

Juker. — Le normali fonti di energia non destano preoccupazioni. Si utilizza energia elettrica. Molte filature hanno energia in proprio, perchè sono poste su fondo valle e hanno canali e turbine proprie.

Ci occorre un minimo di carbone, per le tintorie, il finissaggio e per il riscaldamento, ma è un aspetto non prevalente nel problema generale dell'approvvigionamento di carbone.

In periodo di carenza di energia, come quest'inverno, l'industria cotoniera ha risentito le ripercussioni, spe-

cialmente in questa zona. Ma in complesso il problema dell'approvvigionamento dell'energia non è di particolare rilievo, perchè il consumo dei cotonieri rispetto al consumo globale di energia elettrica è secondario. Abbiamo interesse che l'industria idroelettrica aumenti la propria capacità di produzione, per non avere interruzioni come quest'inverno e l'inverno scorso.

Cammarano. — Non hanno interesse a costruire propri impianti?

Juker. — Direi di no, tanto più che credo siano già stati utilizzati sul posto, perchè la tendenza dell'industria cotoniera, quando è sorta ottanta, novant'anni fa, era di nascere dove c'erano fonti dirette di energia ed utilizzarle. Siccome non ritengo che l'industria cotoniera possa sviluppare molti nuovi impianti ed ho anzi l'impressione che ci sia già una certa saturazione, non credo abbia interesse a costruire propri impianti, per l'energia elettrica.

Cammarano. — Gradiremmo conoscere qualcosa in merito alla mano d'opera occupata.

Juker. — Grosso modo, in periodo normale, 150.000 unità, in buona parte femminili: il 60-65 % di donne.

Cammarano. — Qual'è la percentuale di mano d'opera specializzata impiegata?

Juker. — Scarsa. Abbiamo i tintori, i capi meccanici d'officina, le tessitrici, le maestre di tessitura; ma la gran parte delle maestranze, specialmente di filatura, fa un periodo di permanenza di qualche anno negli stabilimenti: le donne vi entrano verso i 16 anni e se ne vanno quando trovano marito o hanno uno o due figli. Il grosso della maestranza ha un carattere rotatorio, salvo un certo gruppo di specializzate, come le tessitrici, le asparatrici, le cosidette maestre di tessitura.

Cammarano. — Quali sono le caratteristiche e il valore della produzione?

Juker. — Facciamo quasi tutti gli articoli di consumo, dagli articoli di biancheria agli articoli di lusso; si può dire che non c'è un prodotto che non possa essere fabbricato dall'industria italiana, anche dal punto di vista della qualità. Un'industria che esportava circa il 50 % della propria produzione in tutti i mercati, credo che abbia più da insegnare che da imparare, anche nei confronti con l'Inghilterra.

Cammarano. — Tutta questa capacità di estendersi in tutte le gamme della produzione è un bene o un male?

Juker. — Per l'Italia è stato un bene, perchè io credo che la grande specializzazione possa avere successo soltanto nei paesi di largo consumo, tipo Stati Uniti e forse Inghilterra, che hanno, oltre un largo consumo nazionale, anche un consumo coloniale assicurato. Date le caratteristiche dell'industria italiana, io credo che questa possibilità nella stessa azienda di produrre un tipo in sostituzione dell'altro, di avere una gamma di produzione, sia indubbiamente un vantaggio, perchè dà maggiore snellezza. Può darsi che l'avvenire ci porti verso maggiori specializzazioni, soprattutto quando parliamo dell'esportazione. L'industria italiana è costituita da più di un migliaio di aziende; quindi ci sono venti o trenta grossi organismi, un centinaio di medie imprese e per il rimanente piccoli organismi a carattere personale, familiare. Tutto ciò credo sia un vantaggio per noi. Abbiamo la possibilità di adattarci alle esigenze di un mercato e ai cambiamenti di gusti e di mode.

La qualità è buona, tanto che anche per i prodotti fini reggevamo alla produzione inglese. Mandavamo in Francia articoli stampati che poi le sartorie francesi gabellavano come merce prodotta a Parigi.

Quanto al valore, mi è difficile far dei conti; per il 1938-39 lo potrei calcolare sui 10 miliardi o qualcosa del genere. La cosa può essere controllata, perchè qui io non ho elementi. Tenuto conto che l'industria tessile esportava per circa 4 milioni e considerando che l'esportazione poteva essere del 40 % rispetto al totale della produzione, si può considerare di dieci miliardi circa il valore complessivo.

Regis. — Valore lordo? Il valore aggiunto quanto potrebbe essere?

Juker. — C'era un'esportazione di filati il cui valore aggiunto era da 1 a 2. Sui tessuti è da 1 a 3 e 4, in sostanza. In ogni modo la bilancia commerciale era nettamente favorevole, tanto che nell'immediato anteguerra si era pensato di organizzare conti valutari che permettessero che la nostra provenienza di esportazioni ci assicurasse anche i macchinari, il carbone, ecc.. Con questo si poteva assicurare ugualmente un saldo attivo nella bilancia commerciale.

Cammarano. — Qual'è il grado di efficienza e la vetustà degli impianti, in relazione alle industrie similari nei Paesi industrialmente più progrediti?

Juker. — E' buono, soddisfacente. In questi ultimi cinque o sei anni naturalmente gli impianti sono un po' invecchiati, però, siccome la nostra industria cotoniera è nata dopo quella inglese, con criteri anche nuovi, credo che i nostri impianti siano più efficienti di quelli inglesi; forse meno efficienti di quelli americani. Noi abbiamo 5 milioni e mezzo di fusi. L'Inghilterra ne ha 45 milioni. Questo è il punto di riferimento. Interessa il problema della produzione di macchinari tessili; o una produzione nazionale, o possibilità d'importazione dall'estero per un progressivo e graduale rinnovamento, o aggiornamento degl'impianti, magari anche parziale.

Cammarano. — La nostra produzione nazionale di macchinari era soddisfacente?

Juker. — Sì, abbastanza. Era un po' inferiore a quella svizzera, ma in complesso era discreta.

Cammarano. — Ritiene che oggi una produzione di macchinario nazionale potrebbe trovare collocamento, per un certo periodo, all'estero? Quali erano le migliori ditte produttrici?

Juker. — Per le macchine di filatura c'è la Marzoli a Palazzolo sull'Oglio; per quelle di tessitura ce ne sono varie: Henzenberg, Fontana, e poi, per le macchine di finitura, la Comerio. Insomma, la nostra produzione è soddisfacente, anche se per qualche tipo specializzato la produzione svizzera e inglese erano più aggiornate.

Cammarano. — Lei che conosce bene le industrie produttrici estere, crede che la nostra industria di produzione di macchine potrebbe trovare sbocchi in certi Paesi?

Juker. — Ritengo di sì, tanto più che la produzione svizzera mi pare sia impegnata. Non conosco la situazione delle industrie inglesi, nè di quelle americane; penso però che, siccome queste industrie erano attrezzate per la produzione bellica, nel passaggio dalla produzione bellica a quella di pace, cercheranno di produrre molto macchinario. Comunque per noi non è un gran problema, perchè la nostra industria di macchinario tessile impiega tre o quattromila operai.

Cammarano. — Per l'industria cotoniera quali sono le possibilità di espansione della produzione e i nuovi indirizzi produttivi?

Juker. — Le cose sono molto difficili, perchè, come loro sanno, il Textile Committee di Washington si propone di regolare le esportazioni tessili dei vari Paesi europei ed extra europei, su determinati settori. Finora l'Italia non può esportare tessuti di cotone in tutta l'America e l'Egitto, che erano proprio i mercati nostri più interessanti. Lasciano esportare nelle colonie francesi, in Inghilterra, nei Paesi nordici (Danimarca, Svezia, ecc.) e probabilmente nelle Indie Olandesi. Però sono mercati che assolutamente non ci bastano. I mercati nostri tradizionali erano: Sud America, Egitto, Balcani e Indie Orientali.

Ora nei Balcani non c'è più niente da fare.

Cammarano. — Almeno per adesso.

Juker. — Credo per molto tempo. Notizie che ho avuto dalla Romania dicono che ormai è la Russia che ha il completo controllo dell'economia dei paesi balcanici. Manda il cotone e ritira i tessuti. Temo che almeno per qualche anno quei paesi siano dei mercati perduti.

Forse si potrà fare qualche cosa con la Bulgaria. Ho sentito parlare anche di scambi di tabacco contro tessuti.

Comunque sono paesi dominati dalle forme di protezione economica russa.

Se domani si dovesse entrare in scambi commerciali con la Russia, credo che indirettamente si potrebbe fare qualche cosa coi Balcani. E per noi è una perdita molto forte, specialmente per i filati, che in questo i Balcani rappresentavano uno dei nostri principali mercati. Il 70 e forse l'80 per cento della nostra esportazione di filati andava nei paesi balcanici.

Cammarano. — Ritiene che possa essere interessante e che si possano fare degli accordi con la Russia, la quale non potrà produrre i filati che mandavamo nei Balcani?

Juker. — Credo che lo possa, perchè ha una forte produzione di cotone, ha sviluppato una industria tessile piuttosto considerevole e utilizza le industrie nate nei paesi balcanici. Perchè in genere il processo di industrializzazione di un paese, nel campo tessile, si svolge in questo modo: prima si fanno i tessuti, che sono i più semplici, e si importano i filati; poi man mano si producono i filati. Un'industria tessile, sia pur ancora insufficiente, in Romania, in Bulgaria e in Grecia c'era già. Quindi la Russia può benissimo mandare dei filati o del cotone e impedire la introduzione di tessuti.

D'altra parte, nelle trattative che si sono iniziate con la Russia sono state escluse le possibilità di esportazioni di articoli tessili. Vorrebbero orientarsi esclusivamente verso l'importazione di macchinari.

Rimangono quindi le Indie Olandesi, l'Egitto e il Sud America.

Ora si sente dire che la Commissione alleata di Washington si rende conto della necessità dell'industria tessile italiana di riprendere i mercati tradizionali e vorrebbe ridurre questi divieti, autorizzandoci l'esportazione nell'America del Sud e in Egitto. Però sono tutte speranze.

E' partito per l'America il Sottosegretario Lombardo, che dovrà trattare queste questioni a Washington.

Speriamo che ci porti qualche cosa.

Questa commissione alleata vorrebbe stabilire dei coefficienti di esportazione in ogni paese per i vari paesi produttori; per esempio: in Columbia importazione di un quid diviso fra Italia, Francia, Inghilterra, eccetera. Insomma, un piano globale di contingentamento delle importazioni.

Ora lì si tratta di cercare di ottenere il massimo per noi, per gli articoli che maggiormente ci interessano.

Cammarano. — C'è una tendenza di questo genere, a piani generali: può essere considerata utile o dannosa per la nostra economia?

Juker. — Per l'industria tessile italiana credo che sia dannosa, perchè secondo me l'industria tessile ha delle possibilità di dinamismo tali per cui, lasciata all'iniziativa privata individuale, potrebbe riconquistare e riprendere le correnti di esportazione, per entità indubbiamente maggiori di quelle che ci verrebbero assegnate di autorità.

E' questo un problema vasto, di carattere generale.

Io non ho un preconcetto aprioristico nei confronti della pianificazione economica. Oggi però, che si tratta di ricostruire, ho la sensazione che specie in certi settori,

l'iniziativa privata sia ancora quella che può avere le maggiori possibilità.

Tanto più che è anche un problema di rapidità. Basta vedere come si svolgono questi lavori di esportazioni e importazioni: si fa la domanda a Roma, attraverso la Camera di commercio. Passa sempre un mese prima di avere un parere di massima. Roma deve rivolgersi a Washington. Passa un altro mese o un altro mese e mezzo. Si ha così una risposta nel giro di tre mesi. Dopo tre mesi la situazione di mercato è spesso cambiata, modificata.

Cammarano. — E' una questione che dipende più da Washington che da noi.

Juker. — Il nostro governo è intenzionato di fare, di andare incontro alle varie esigenze, ma si rientra nel problema della pace, nel problema della cessazione dello stato di guerra.

Gli americani attualmente sono molto orientati verso la pianificazione nelle esportazioni e nelle importazioni.

Si tenga presente che l'industria tessile generalmente è molto frazionata. Si fa presto ad applicare dei piani quando ci si trova di fronte a pochi organismi ai quali dare delle direttive, stabilire delle forme di disciplina e di controllo. Ma quando si tratta di controllare e di distribuire del lavoro, fissare dei contingenti a migliaia di aziende, la cosa diventa enormemente difficile. L'abbiamo visto durante la guerra. L'ha visto adesso il CIAI, quando si ha a che fare con una mentalità prettamente individualistica come quella italiana, per cui si cerca sempre la possibilità di evadere. (Mentalità individualistica che può anche essere una virtù).

Cammarano. — Il CIAI nel settore cotoniero, ha svolto azione utile?

Juker. — Io non la vedo con sfavore. So che sono state fatte delle lagnanze. Io credo però che sostanzialmente abbia fatto bene perchè non poteva essere fatto diversamente. In fondo il CIAI che cosa ha fatto? Ha fatto la distribuzione di determinate materie prime escluso il cotone e altre fibre tessili. Non credo che le associazioni di categorie avrebbero fatto meglio del CIAI. Anzi credo che in parecchi settori avrebbero sollevato maggiori lagnanze. Quindi, secondo me, le accuse sono in buona parte ingiustificate.

Cammarano. — Se il mercato interno non dovesse riprendersi e se non dovessero modificarsi queste possibilità di esportazione, crede lei che l'industria tessile andrebbe incontro, a breve scadenza, a una crisi gravissima?

Juker. — Certamente.

Cammarano. — Come non potrebbe riprendere il mercato interno? Si dovrà ben arrivare a una normalizzazione...

Juker. — Di vestiti ce ne siamo fatti pochi tutti e c'è la tendenza a rinviare. Solo un ribasso nel costo dei generi alimentari può modificare la situazione. Se non c'è un ribasso anche nei generi alimentari, il consumatore medio ha scarse possibilità di consumare dei prodotti tessili, che sono diluibili nel tempo.

E' sperabile che il ribasso dei generi alimentari si faccia sentire dopo il raccolto. Sono quattro o cinque mesi che noi abbiamo davanti e che praticamente hanno determinato l'assenza completa del consumo. Si aggiunga che il negoziante ha ancora dei vecchi stock, che non vuol vendere ai prezzi ribassati. Quindi il consumatore non beneficia dei ribassi all'origine. E' il fenomeno della vischiosità dei prezzi.

Cammarano. — Qual'è l'entità della concorrenza estera sui mercati nazionali?

Juker. — Scarsissima. Credo che potremo vivere senza protezione doganale. Non voglio però fare un'affermazione assoluta.

Come criterio industriale saremmo favorevoli a un regime quasi libero, in sostanza, o per lo meno avviato ad una larga possibilità di scambi internazionali. La nostra è un'industria esportatrice, che ritira le materie prime ed esporta il prodotto finito. Avevamo delle protezioni indirette negli anni antecedenti la guerra, quando la materia prima veniva data a determinate condizioni, attraverso i congegni valutari.

Cammarano. — Sono però sistemi da tutti giustamente deprecati. Sono sistemi di guerra economica sui quali vorremmo sentire da lei la sua opinione.

Juker. — Sono sistemi deleteri; ma gli unici possibili in regime di guerra economica. La strada su cui ci si era messi dal 1932 in poi, era obbligata, in parte per colpa nostra e in parte come ritorsione a provvedimenti esteri.

E' un fatto che anche gli stati liberisti come l'Inghilterra a un certo punto hanno adottato un sistema di protezione: l'Inghilterra ha adottato un sistema di protezione imperiale, con tariffe assolutamente proibitive per le nostre esportazioni. Così anche noi abbiamo dovuto fare del *dumping*, e per fare del *dumping* bisogna far gravare le differenze di prezzo sul mercato interno. Anche gli Stati Uniti hanno adottato tariffe doganali proibitive, accompagnate da divieti di immigrazione, che ci hanno portato a forme di ritorsione.

Quindi si può concludere che sugli orientamenti della nostra industria molto ha influito la concezione fascista dell'autarchia, ma molto è anche dovuto a tutta una situazione di carattere internazionale, per cui tutti gli stati, più o meno, si sono avviati verso una politica di protezione doganale e di premi all'esportazione.

Uno sviluppo autarchico nell'industria tessile c'è stato nel settore delle fibre artificiali.

Come attrezzatura di impianti, la nostra industria cotoniera è quella che era nel 1930, in sostanza. Sono stati fatti dei miglioramenti. Non si può dire che si sia

sviluppata in regime di autarchia; ha solo potuto esportare di più un po' a danno del mercato interno, facendo pagare a questo una certa differenza rispetto al mercato estero.

Cito un particolare. Quasi tutte le tariffe doganali dei paesi esteri consideravano il fiocco e il rayon alla stregua della seta, cioè applicavano il dazio della seta per una produzione che valeva dieci volte di più. Si doveva fare del *dumping* per poter sopportare questo dazio. O non si esportava o si faceva del *dumping*, cioè si vendeva a un prezzo inferiore, per cui la Snia Viscosa, industria produttrice, doveva dare dei premi di esportazione, facendo pagare 8 lire il rayon che veniva esportato e 18 lire quello consumato nel mercato interno. Questo era dovuto anche al fatto della necessità di superare le barriere doganali dei paesi esteri.

Cammarano. — Lei dice che si è sviluppata l'esportazione a carico del mercato interno.

E' possibile fare un bilancio se veramente sia stato conveniente, anche agli effetti della produttività dell'industria, sacrificare il mercato interno a favore delle esportazioni all'estero?

In quei tempi l'Italia aveva bisogno di valuta, soprattutto per la guerra.

Ma, dovendo prendere un orientamento di politica economica, chissà se sarebbe preferibile curare il mercato interno, non danneggiare il mercato interno, anche se l'esportazione diminuisce?

E' possibile rispondere?

Juker. — Io sono tendenzialmente liberista, specialmente nel settore tessile. E' un problema di gradualità di misure di passaggio da un sistema all'altro.

Da notizie che ho, in determinati paesi i costi sono inferiori ai costi italiani. Però il problema è connesso con quello del cambio. Bisogna vedere un pò se dobbiamo calcolare il cambio a 225 per il dollaro, oppure quello reale di 400.

Adesso è interessante vedere le conseguenze dell'ultimo provvedimento in corso. Credo che con quel provvedimento molte possibilità di esportazione ci sono aperte. In fondo si arriverebbe a un cambio a 300, grosso modo, come media.

Cammarano. — Il mercato interno è altrettanto importante quanto quello di esportazione e non pare conveniente gravare troppo su di esso.

Juker. — Lo credo sconsigliabile, specialmente in una situazione come questa, in cui il mercato interno è arrivato a un limite estremo.

Circa il mercato esterno noi siamo in buone condizioni per l'esportazione.

Cammarano. — E' uno dei settori su cui dobbiamo fare più affidamento.

Juker. — Tanto più che tutti i paesi di Europa e dell'Oriente sono in assoluta necessità di produzione tessile.

Cammarano. — La scomparsa dell'industria tessile tedesca è un elemento favorevole per la nostra?

Juker. — Riterrei di sì, quantunque essa non fosse un'industria concorrente, salvo quelle cecoslovacca e austriaca di cui non ho notizia.

Cammarano. — Il mercato tedesco potrà essere da noi raggiunto?

Juker. — Sì, e questo sarebbe già un gran vantaggio.

Cammarano. — Ci sono alcune questioni. Quella che riguarda soprattutto il fatto che questa industria è concentrata in alcune grandi aziende e sparsa in un numero enorme di modestissime aziende, moltissime a carattere familiare.

Se l'Italia dovesse orientarsi verso un processo di maggiore industrializzazione, sarebbe di ostacolo l'attuale struttura dell'industria cotoniera concentrata in alcune grandi unità e sparsa, per il resto, in un grande numero di modestissime aziende, molte delle quali a carattere familiare?

Juker. — Per il settore tessile credo di no.

A tal proposito dirò che ritengo utile l'apporto di capitali stranieri, il che è facile per le grandi concentrazioni, più che per la piccola industria.

Per ricostruire le scorte, il risparmio italiano non credo che sia sufficiente.

Cammarano. — Anche perchè non si può spenderlo all'estero.

Juker. — Non si può e non si vuole.

Il risparmio attualmente rifugge dagli investimenti industriali e quindi c'è carenza di circolante.

Cammarano. — Il processo di autofinanziamento è stato elevato per l'industria tessile?

Juker. — Si è ricorso agli autofinanziamenti e ai finanziamenti bancari.

Regis. — Per quanto riguarda i capitali stranieri, quali sarebbero le provvidenze da adottare in modo da costituire una situazione di fatto che invogli il capitale straniero a investirsi nelle industrie italiane?

Juker. — E' necessario sbloccare i dividendi. I dividendi bloccati al 1939 sono un assurdo.

In sostanza l'azionista che riceve oggi in lire italiane lo stesso quantitativo di lire che riceveva nel 1939, è scoraggiato dall'investire in aziende industriali. Preferisce trovare altre forme di investimenti, anche a breve scadenza: per esempio i depositi bancari, che non presentano nessun rischio, nessuna preoccupazione dell'indomani e che assicurano un tasso di interesse superiore a quello che può derivare dall'investimento di carattere industriale.

Regis. — Praticamente, lei proporrebbe l'abrogazione della legge sulla limitazione dei dividendi?

Juker. — No, una modifica. Cosa di cui si sta parlando ora a Roma: mantenere il blocco dei dividendi per le azioni già emesse e sbloccarlo per le azioni di nuova emissione. Questo potrebbe essere un compromesso; non so se equo, ma che potrebbe comunque costituire un incentivo per richiamare maggiori capitali.

Regis. — Praticamente si è visto che il divieto di distribuire dividendi superiori a una determinata aliquota, in fondo è sempre stato illusorio, nel senso che ha favorito gli autofinanziamenti e quindi la distrazione da nuovi investimenti che non sono stati più realizzati e che potevano rispondere alle necessità generali del paese.

Juker. — Ha creato dislivelli fra piccole e grandi aziende. Una piccola azienda con tre o quattro soci poteva permettersi il lusso di pagare degli extra dividendi, cosa che non può fare una grande azienda che ha cento o duecento azionisti. La piccola azienda questa necessità di disciplina non la sentiva, aveva maggiore elasticità.

Regis. — Secondo lei, quale sarebbe stato lo spirito della legge sulla limitazione dei dividendi?

Juker. — Faceva parte di un programma di difesa della lira.

In fondo è rispettabile norma, che è stata adottata da tutti i paesi in guerra.

Ritengo però che sia sorpassata dalle necessità attuali.

Regis. — Non pensa che quelle conseguenze che si volevano evitare allora, potrebbero farsi risentire e contribuire a quel processo inflazionistico del quale si temono le gravi conseguenze pel nostro paese?

Juker. — E' un problema di gradualità e che ha punti di contatto con quello degli affitti.

Io non dico di abolire la legge. Certamente essa va riveduta, perchè non è adeguata alle necessità della situazione attuale. In borsa si verifica un fatto sintomatico. L'offerta dei titoli è superiore alla richiesta, perchè non c'è un risparmiatore che voglia investire all'uno per cento. Oggi i titoli industriali come media dànno un reddito dell'uno per cento.

Non c'è risparmiatore italiano o estero che voglia investire a un tasso così basso.

Si potrebbe arrivare ad una rivalutazione monetaria dei fondi attivi, oppure creare, mediante accorgimenti, la possibilità di aumentare il dividendo fino a tre o quattro volte l'anteguerra.

Cammarano. — Il problema della rivalutazione degli impianti è un problema estremamente complesso. Come lo vede lei? Perchè si possono fare delle rivalutazioni sbagliate che possono anche aggravare il processo inflazionistico.

Juker. — Mi pare che sia in via di risoluzione, attraverso la determinazione dei coefficienti.

Ho visto la bozza di legge che è stata predisposta dalla commissione finanziaria.

Certe politiche economiche devono essere guardate integralmente. Non si può sbloccare determinati settori e mantenere bloccati degli altri, perchè questi altri sarebbero sacrificati. E' un problema serio. Noi cotonieri abbiamo fatto dei conti per vedere quanto occorrerebbe per ricostruire le scorte con cui siamo partiti in guerra: sono cifre indubbiamente superiori a tutte le nostre possibilità interne. Dovremmo vendere gli stabilimenti per comprare il cotone che avevamo allora.

Cammarano. — Quindi non c'è problema di rivalutazione che tenga. Esistono i problemi particolari alla grande industria. Questi problemi possono essere in contrasto coi problemi della media e della piccola industria?

Juker. — Sono problemi di carattere fiscale. In parecchi casi non sono problemi di ricchezza mobile, ma anche problemi di addizionale. Il famoso 6 % di addizionale sui prodotti tessili, che scadeva il 31 dicembre, in data 20 marzo lo rendono retroattivo alla proroga, al 1° gennaio. Con quest'addizionale la grande industria è in situazione d'inferiorità nei confronti delle piccole aziende, perchè molte aziende il 6 % di addizionale non lo applicano, perchè non hanno controlli e non tengono registrazioni. Da qualche tempo non applicano neanche il 4 % di imposta generale. Quindi, 10 % di differenza, cioè una cifra che rappresenta l'utile del grossista.

Sono state fatte memorie per il Ministero delle Finanze, ma finora senza risultato. Questo è un problema veramente serio: necessità che tutte le disposizioni fiscali, specialmente quando sono gravi perchè rappresentano un dieci per cento oltre la ricchezza mobile, vengano applicate seriamente.

Cammarano. — Esistono altri punti nei quali le grandi industrie si trovino in svantaggio? E viceversa, esistono punti in cui la piccola industria sia in svantaggio rispetto alla grande industria? Il fatto che molte industrie non siano costituite in anonime non ha grande interesse.

Juker. — La grande industria può avere una maggiore attrezzatura per l'esportazione, perchè dispone di specialisti, ma vi sono anche case di esportazione alle quali le piccole industrie possono rivolgersi.

Cammarano. — La prego, se possibile, di parlarci ora dell'Istituto cotoniero, della sua attività nei riguardi della grande e della piccola industria e quella che può essere la sua attività in avvenire, come essa è giudicata.

Juker. — So che è stata molto criticata. In sostanza però l'Istituto funzionava come organo del Ministero Scambi e Valute e gli era affidato il compito di tenere i conti valutari, cosa che avrebbe potuto fare benissimo una banca. Il Ministero Scambi e Valute, invece di accentrare questo lavoro nell'istituto cotoniero, poteva dire a tre o quattro banche autorizzate nel commercio, di fare la cosa. Non credo che gl'industriali siano stati danneggiati dal fatto che l'Istituto cotoniero aveva questo incarico, perchè in compenso lo ha fatto con onestà; non ci sono stati casi di abusi, d'irregolarità. Alla testa del servizio c'era l'ing. Sceti, il quale se ne è occupato con molta diligenza, rettitudine e scrupolo. Le critiche fatte all'Istituto cotoniero fanno parte delle critiche rivolte al sistema dell'autarchia, in sostanza, perchè si erano determinate produzioni antieconomiche, come il cotone nazionale, la canapa-fiocco, che l'Istituto cotoniero doveva distribuire obbligatoriamente fra gli aderenti. Si facevano degli accordi per il consumo di un minimo di fiocco ed era l'Istituto cotoniero che doveva fare la ripartizione. Ma erano sempre direttive che venivano dall'alto e non iniziative dell'Istituto cotoniero. M'auguro che non sia più necessario ricorrere a quel sistema e che l'industria possa quindi vivere con le finestre aperte e non più in una serra e possa importare ed esportare liberamente.

Circa la permanenza dell'Istituto cotoniero, io confesso che nel momento presente sono favorevole a che permanga.

Che còmpiti ha adesso? Deve ripartire il cotone che arriva, suddividerlo secondo vari criteri, fare dei controlli e, data la sua tradizione ed attrezzatura, credo sia adatto per lo meno quanto l'Associazione cotoniera che, essendo un'associazione libera, non rappresenta la totalità delle aziende, è un po' soggetta a vicissitudini di cambiamenti di presidenze, di consigli, ecc.. L'Associazione cotoniera, come altre associazioni, tende ad avocare a sè la distribuzione delle materie prime.

Però probabilmente fra qualche mese sarà una questione superata, perchè credo si vada verso una normalità di importazioni libere, non più fatte attraverso le distribuzioni dell'Istituto cotoniero, in base ai piani predisposti dall'Associazione cotoniera e approvati dal Governo.

Cammarano. — Per questo settore così frazionato, lei escluderebbe la pianificazione?

Juker. — Anche i comitati di studio socialisti l'hanno esclusa, come ho letto nella relazione.

Cammarano. — Circa le possibili previsioni sulla mano d'opera che sarà possibile impiegare e sul livello dei salari, qual'è la sua opinione?

Juker. — Purtroppo l'industria tessile, in una situazione di normalità e di libera concorrenza coi paesi produttori esteri, è un'industria povera e quindi è difficile possa permettersi il lusso di alti salari. C'è un problema di costi comparati e c'è poi l'incognita giapponese, che era la maggior concorrente. Cosa sarà l'industria tessile giapponese? Si rimetterà in piedi o no? Avrà dei limiti? La concorrenza con inglesi e americani la possiamo sostenere, mentre la concorrenza giapponese ci aveva spinti al *dumping*, perchè i giapponesi davano salari di fame, il pugno di riso.

Cammarano. — La mano d'opera ben pagata e tranquilla rende di più nella vostra industria?

Juker. — Sì.

Cammarano. — Quindi ci sarebbe convenienza ad allargare il limite dei salari.

Juker. — In sostanza è un problema di limite. Abbiamo interesse anche noi a pagare bene ed avere tranquilla la mano d'opera, tenendo però presente che se si vuole esportare abbiamo bisogno di fare dei confronti coi costi degli altri Paesi. Comunque non va dimenticato che l'industria tessile è industria povera e vive dei costi di trasformazione.

Cammarano. — Vi sono ora argomenti di carattere generale sui quali gradiremmo conoscere la sua opinione.

Quali erano le caratteristiche del nostro complesso produttivo industriale prima della guerra, quale il grado di efficienza rispetto ai Paesi industrialmente più progrediti?

Juker. — E' un argomento un po' arduo. Sostanzialmente la nostra industria era buona, aveva dei lati sani. Non so cosa succederà dell'industria pesante in avvenire. Quanto all'industria chimica, potrà vivere. Siamo in una fase di grandi trasformazioni. C'erano dei settori che godevano d'una larga protezione doganale diretta o indiretta, che dovranno essere sacrificati con ripercussioni di carattere stciale che bisognerà valutare. C'è tutta la mano d'opera meccanica e metallurgica che preme.

Cammarano. — Lei per l'industria meccanica vede possibilità di sviluppo?

Juker. — Per la meccanica, sì; per la metallurgia meno. Possibilità di sviluppo vedo per le industrie alimentari e tessili, per alcuni settori della chimica, per la produzione di articoli di qualità nei quali entri molto il fattore abilità della maestranza: mobilio, maioliche, vasellame, vetro, insomma tutta la produzione di tipo artigiano, ma fatta anche con criteri di carattere industriale, per la produzione di attrezzi agricoli. Tutta la produzione connessa con l'edilizia: cementi, mattoni, marmi, materiale refrattario, ha pure buone prospettive.

Grave è il problema del finanziamento. Qui ci vogliono larghi prestiti dall'estero e che affluisca il risparmio.

Cammarano. — Il nostro complesso industriale poteva ritenersi armonicamente sviluppato in tutte le sue articolazioni? Quali rami eventualmente avrebbero potuto essere più organicamente sviluppati, quali risultavano convenienti?

Juker. — C'erano delle superfetazioni. Ripeto, uno sviluppo dell'industria pesante, produzione del ferro e dell'acciaio, in Italia non lo vedo; di determinate industrie chimiche, neanche. La produzione dello zucchero è pure poco naturale in Italia.

Cammarano. — Quali crisi, quali perdite e in quali rami ritiene lei potrà causare la fase di assestamento e di passaggio alle nuove condizioni dell'economia della pace? Lei non ha problemi di riconversione nella sua industria?

Juker. — C'è il problema di riconversione da una potenzialità di produzione che è doppia rispetto al consumo interno normale, e un problema di ripresa dell'esportazione connesso con le decisioni alleate, con la cessazione dello stato di guerra, con la partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite, insomma problemi politici di carattere generale.

Cammarano. — Entro quali limiti e con quali forme ritiene lei che il capitale straniero potrà giovare alla nostra ripresa? Quali provvedimenti di carattere generale ritiene protrebbero facilitare una ripresa della produzione ed un processo di ricostruzione più organico ed efficiente? Verso quali indirizzi dovrebbe essere volta la politica economica del nostro Paese al fine di conseguire i fini sopra indicati? Quali indirizzi e quali istituzioni di politica economica e sociale ritiene più efficaci per realizzare la più efficiente cooperazione fra le forze del capitale e del lavoro?

Juker. — Qui si entra in questioni di carattere sociale e politico su cui non mi esprimo. Nella domanda si vuol forse accennare al problema dei consigli di gestione? Non credo di poter generalizzare, perchè dipende molto dalle qualità del capo di azienda, dallo stato d'animo delle maestranze, dalle pretese e dal grado di maturazione delle maestranze, sopratutto degli eletti. Quando il capo di azienda è persona apprezzata in fabbrica, i contatti con le commissioni consultive interne o di gestione non sono dannosi, ma occorre che ci sia un certo prestigio e una indiscussa autorità da parte del dirigente. Nel campo tessile, data la configurazione dell'industria, ritengo indispensabile dare la maggior libertà possibile all'iniziativa individuale, con meno intralci. Non escludo che possa essere opportuno e consigliabile che le questioni di carattere sindacale vengano discusse ed esaminate, e che il capo dell'azienda possa anche riferire circa l'andamento dell'industria e rendere edotte le maestranze della situazione di carattere generale, in vista di programmi di lavoro, prospettive per l'avvenire, e farle partecipare maggiormente all'attività dell'azienda. In generale, e ciò dipende forse anche dalla maturità delle maestranze, io ho constatato che esse si preoccupano molto più di questioni attinenti al loro grado di benessere, alla ripartizione dei viveri, che a problemi di carattere generale, ed è anche comprensibile, e non ne faccio un addebito. E' un problema anche di ginnastica intellettuale, di progressiva elevazione del loro livello intellettivo.

Cammarano. — C'è un grosso problema sui consigli di gestione, specialmente in un Paese che deve ricostruire, il problema cioè della creazione e scelta degli elementi più qualificati. Lei ritiene che attraverso questi organismi possano emergere tutti gli elementi che possano acquistare competenza ed essere veramente utili?

Juker. — Può darsi. Comunque il consiglio di gestione dovrebbe avere funzioni consultive. Del resto, le commissioni stesse sentono che i loro interventi non possono andare al di là di determinati limiti. Anche in aziende dove nei primi mesi della liberazione volevano vedere gli ordini, esaminare le commissioni, ecc., man mano si è tornati a una situazione di normalità. Nel campo commerciale gli organi consultivi non sono i più adatti. Si vede del resto come funzionano i consigli di amministrazione. E' difficile che si possano combinare degli affari, chiedendo preventivamente il benestare a sette od otto persone. Però può essere opportuna un'informazione periodica dell'andamento dell'attività, dimodochè gli operai sentano di far parte di questo complesso produttivo e ne conoscano lo stato attuale, le prospettive future

Demaria. — Per migliorare i rapporti fra capitale e lavoro, ritiene lei che si dovrebbero rendere pubblici i bilanci e le altre carte contabili delle aziende?

Juker. — Io sono contrario. Anche per una certa esperienza che ho del funzionamento dei consigli d'amministrazione, i quali non entrano nel vivo della situazione dell'azienda. Io capisco la nazionalizzazione, la socializzazione, che può essere attuata, valutate le circostanze, in determinati settori; ma le forme ibride, cioè la partecipazione, le attività in mezzadria, le sento meno, le trovo pericolose. Nel campo sociale bisogna realizzare senza dubbio rapporti di collaborazione e trovo quindi opportuno informare le maestranze dell'attività, dell'andamento della situazione, dello stato dei lavori, discutere con esse problemi di ripartizione di lavoro, provocare anche suggerimenti di carattere tecnico. Però credo difficile e pericoloso entrar nel vivo di determinati problemi economici e commerciali.

Le forme di partecipazione agli utili poi non le ammetto. Per dirne una. Una grossa azienda spende oggi 300-400 milioni all'anno di salari e distribuisce quindici o venti milioni di dividendi. Una partecipazione agli utili è una cosa ridicola, irrisoria. Trovo che gli operai hanno più interesse a discutere la loro situazione salariale.

Demaria. — D'accordo. Tuttavia, non si tratta adesso di accordare ai lavoratori una partecipazione agli utili, il che sarebbe un problema differente; ma di dar loro modo di seguire l'andamento economico dell'impresa.

che essi conoscono molto imperfettamente e che è fonte di tanti mali per quanto riguarda la sicurezza e la continuità del loro lavoro, perchè è da questo andamento che dipende la loro vita futura. Auspicare forme di collaborazione per le quali ci si limitasse a discutere la parte della situazione, dei problemi in generale, significherebbe trattare i lavoratori solo in modo generico, perchè essi dovrebbero fare pieno affidamento sopra i dati eventualmente forniti dalla direzione e sopra i giudizi che essa dà, senza alcuna possibilità di valutazione, valutazione che sarebbe molto più ampia e obiettiva e sicura, per quanto anche esposta a tutti i difetti dell'interpretazione di parte, qualora essi potessero avere a loro disposizione i bilanci sulla condotta futura dell'impresa.

Ora capisco che il bilancio, così come è conformato oggi, non dia queste informazioni nè agli operai nè ai consigli d'amministrazione e tanto meno ai consigli collegiali e sindacali; ma si potrebbe domani fare in modo che venisse impostato il principio, anche ai fini fiscali, di una maggior chiarezza dei bilanci, che questi bilanci dovrebbero essere prodotti, come si producono al fisco e alle banche che mutuano il capitale, anche in via ufficiale ai lavoratori, i quali poi sarebbero lasciati liberi di considerarli come essi credono, ed anche poi invitare i capi a discutere, perchè altrimenti si andrebbe incontro al pericolo che domani qualche datore di lavoro disonesto o poco scrupoloso finirebbe col vendere del fumo, dimostrando una situazione che in realtà non è. Con queste domande io non chiedo a lei di sposare senz'altro il principio dell'abbandono del segreto aziendale e quindi anche del segreto bancario e tanti altri segreti nella condotta degli affari, che, in regime di concorrenza, sarebbe troppo folle tirar via; ma di fornire alla Commissione qualche elemento di giudizio.

Juker. — Io credo che si potrebbe arrivare a questi risultati attraverso la costituzione di organi di carattere superiore, come un Consiglio del lavoro per settori e categorie, con rappresentanti di datori di lavoro e operai, che esaminino i problemi da un punto di vista generale, che valutino le condizioni, che possano chiedere anche, su singole aziende rappresentative, dati ed elementi di fatto. Ma la conoscenza che la commissione interna può avere della situazione di una determinata azienda, non credo che possa bastare per dare una visione completa, specialmente in un ramo d'industria in cui, ripeto, ci sono migliaia di imprese grosse e piccole.

C'è l'industriale che vende, che dirige la produzione, che fa il caposala, che fa il caporeparto, che è tutto in sostanza: l'azienda a carattere personale, privato, familiare.

E' difficile che una grande azienda possa mettersi in una condizione diversa da quella stabilita per la generalità delle altre.

Anzi le grandi aziende, tutte assieme, rappresenteranno il 20 o 25 per cento della capacità produttiva del ramo. Il grosso della produzione è dato dalle piccole e dalle medie aziende che sfuggiranno a queste necessità.

La soluzione cui lei ha accennato, nel campo tessile, non porterebbe a risultati veramente apprezzabili, che potrebbero viceversa essere ottenuti attraverso dei comitati regionali o di carattere nazionale che possano valutare l'assieme delle attività.

Demaria. — Questo indubbiamente ha un certo fondamento. Ma d'altra parte non si può negare che la raccolta di questi dati, non più per singoli stabilimenti, ma per settori, anche nazionali, come lei suggerirebbe, importerebbe un certo tempo, una elaborazione molto più dispendiosa e forse non avrebbe il risultato diretto a cui tengono invece i lavoratori, che è quello di conoscere particolarmente la situazione dell'impresa da cui essi dipendono. E' soltanto una valutazione di ordine generale che lascerebbe il tempo che trova, tanto più se fatta con molto ritardo.

Juker. — Agli effetti essenzialmente economici, cioè in particolare pei salari, ciò non può portare a conseguenze diverse nei confronti di un'azienda e di altre.

Supponiamo che la situazione dell'azienda *A* sia migliore di quella di un altro gruppo di aziende; non per questo ne può derivare la conseguenza di stabilire degli accordi salariali più vantaggiosi per l'azienda che pure avrebbe delle possibilità maggiori.

Demaria. — Non dico tanto allo scopo di stabilire degli accordi salariali, ma per garantire la vita e la stabilità dell'impiego per i lavoratori. Immagini la posizione dei lavoratori i quali debbono entrare nell'impresa o che vogliono abbandonarla perchè non si sentono più sicuri. Quali mezzi hanno essi per poter giudicare se l'impresa *A* è più fiorente e più sicura nel tempo dell'impresa *B*? Nulla. Ci si trova semplicemente di fronte al fatto che l'impresa *A* offre un maggior salario e pertanto accedono più volentieri all'impresa *A* che alla impresa *B*.

Anche l'apprendistato può essere convogliato verso certe imprese che, se si potesse avere un orizzonte più lontano nel tempo, dovrebbero essere escluse.

Si possono anche sprecare notevoli energie nell'impiegarsi in una certa impresa che invece era bene abbandonare.

Senza poi contare che, se dovessero trionfare in certo qual modo quelle idee di giusto salario che furono tentate nel periodo corporativo fascista e che non diedero luogo a risultati concreti, occorrerebbe avere questi dati, perchè la misura della produttività dell'impresa fino adesso è in regime di piena libertà. La misura della possibilità su cui si basava la Carta del lavoro era semplicemente una bandiera di ordine poltico. Praticamente non era stata applicata, tanto più che l'applicazione non valeva per le singole imprese, ma era un giudizio che spaziava su tutto un settore industriale, magari anche di ampiezza nazionale. Praticamente non c'era niente.

Siccome nei programmi dei vari partiti di massa, dal democratico cristiano al comunista, al socialista, ecc., vi è anche questa esigenza di far corrispondere i salari a quelle che sono le condizioni generali di produttività dell'impresa, come questa mano d'opera può giudicare di queste condizioni? Lo può soltanto giudicare nel mo-

mento in cui interviene il pericolo di uno sciopero. Ossia una determinazione saltuaria che ha tutti i difetti della forma con cui viene stabilita.

Si dovrebbero produrre bilanci più esatti, più particolareggiati.

Juker. — Bilanci che si fanno una volta all'anno. Bisognerebbe arrivare a disposizioni con bilanci a carattere mensile o trimestrale. In fondo il consuntivo di una azienda lo si fa in marzo, riflettendo la situazione del dicembre. Noi stessi abbiamo più che altro una sensazione dirò così superficiale, un po' epidermica. Il vero consuntivo lo si fa una volta o al massimo due volte all'anno, giuocando su elementi, come quello della valutazione delle merci, che rappresentano la vera possibilità di creare un attivo o meno.

Demaria. — Questo è esatto.

Juker. — In un'azienda come la nostra, il cotone può essere valutato a due lire di fronte al fisco, mentre vale 200. Ciò si fa per ragioni di carattere prudenziale, perchè quelle due lire rappresentano le nostre riserve. Come sarebbe possibile discutere con i lavoratori la valutazione di questo cotone? Evidentemente i dirimpettai direbbero: oggi il cotone vale 200, lo volete valutare? valutatelo a 200, non mai a 2. Viceversa la valutazione bassa rappresenta la forza dell'azienda e la possibilità di resistere per anni alla concorrenza internazionale.

Demaria. — Questi argomenti potrebbero essere accolti dalla mano d'opera. Essa ha tutto l'interesse che si formino queste riserve.

Juker. — Specialmente nel campo tessile, dove solo il venti o trenta per cento della mano d'opera è radicato alla azienda, ma il grosso è fluttante (sono maestranze femminili che si impiegano per sette od otto anni finchè si accasano), non credo si riuscirebbe ad ottenere il risultato cui lei accenna.

Non è per spirito misoneistico, tutt'altro, ma ho la sensazione che ai fini della ripresa e della possibilità di esportare nel campo tessile, bisogna che l'iniziativa individuale abbia la maggiore elasticità e libertà possibile.

Demaria. — Lei preferisce le forme di assistenza generica, anzichè quelle sopra cennate.

Juker. — Anche perchè fra l'altro non ho molta fiducia nelle possibilità di controllo da parte degli stessi sindaci. So che in Inghilterra e negli Stati Uniti hanno trovato la formula di comitati di sindaci che godono la stima universale e che hanno un prestigio grandissimo.

Demaria. — La garanzia della veridicità dei bilanci si potrebbe assicurare, anzichè a mezzo di un controllo da parte operaia, attraverso una riorganizzazione delle possibilità sindacali sul tipo anglo-americano.

Juker. — Come primo passo.

Demaria. — Cioè a mezzo di comitati di sindaci che non fanno che quel mestiere.

Juker. — Oggi la nostra industria soffre soprattutto di carenza di capitali. Occorre, per ricostruire le scorte, che il capitale affluisca, altrimenti si va verso una grave crisi.

Anche le vendite fatte nel passato a cinquanta hanno molta importanza, quando il costo di ricostruzione è di 100 o 200. Si dice che l'industria tessile ha guadagnato molto. Aveva guadagnato in lire, ma quando si convertono queste lire in merci si ricava solo una piccola parte della materia prima incorporata nella merce venduta.

Regis. — Lei ha accennato alla necessità di capitali nuovi perchè la nostra industria possa riprendere un ritmo produttivo normale. Quale impressione ha lei della situazione contingente attuale, che non è una situazione per la quale si richiedono dei nuovi investimenti, perchè praticamente non si riesce a vendere nemmeno quello che si produce? Come vede lei la possibilità di uscire da questa crisi?

Juker. — Nel campo tessile la situazione è questa: il mercato interno è mancato. E' mancato, credo, per un fenomeno psicologico di attesa dei ribassi, ribassi che ci sono all'origine, ma che non si sono ancora ripercossi nel consumo. I negozianti in genere non comprano, perchè hanno degli stocks giacenti che sono saltati fuori.

Questo è un paese dove pare che non ci sia nulla, ma viceversa a un certo momento salta fuori roba di ogni sorta e in quantità impensata. Un americano ha detto che gli italiani sono capaci di nascondere un camion sotto il letto.

Noi italiani abbiamo delle riserve occulte che sono un po' la nostra forza, possibilità di adattamento che rappresentano un lato attivo della psicologia del paese. Dopo la liberazione sono saltati fuori nei negozi, da parte dei grossisti, quantitativi di merci indubbiamente impreveduti, però a prezzi più elevati.

I negozianti preoccupati della necessità di esitare queste giacenze si sono astenuti dal fare larghi acquisti.

Nel paese c'è una certa situazione psicologica di attesa di ribassi.

Ritengo poi che giochi pure la mancanza di disponibilità. Oggi il problema alimentare finisce coll'assorbire, se non la totalità, una larga percentuale del guadagno. Anche i consumi voluttuari sono accentuati. Vi sono delle manifestazioni strane: si vedono i teatri con le poltrone a 300-400 lire, che sono ricolmi.

Questo per quanto concerne il mercato interno. Per quantt riguarda quello estero, c'è da osservare che il lavoro di esportazione fatto finora, e che è stato considerevole, è stato fatto con pagamento in merci; quindi, lavoro a façon, pagato con merci, che ha determinato un afflusso di materie prime non indifferente, merci

che finiscono col pesare sulla situazione patrimoniale delle aziende, le quali hanno dovuto anticipare i pagamenti dei salari, senza una entrata di liquido. Si sono avute poi vendite notevoli di cotone, imoprato dall'America e che è stato distribuito a prezzi piuttosto elevati, con necessità di pagamenti in contanti. Di modo che tutte le aziende cotoniere hanno dovuto in questi ultimi mesi ricorrere largamente al credito bancario, per cifre veramente ingenti.

Secondo me, l'unica possibilità è che si riprenda la esportazione verso paesi a valuta libera e che il Textile committee di Washington, nei prossimi giorni, con l'intervento dei nostri delegati, possa finalmente lasciarci la possibilità di esportare verso i mercati tradizionali.

Cammarano. — Le cifre per le quali le aziende sono ricorse al fido bancario sono certo ingenti. Ma fatto un ragguaglio della valutazione della moneta e tenuto conto che queste aziende avrebbero avuto un finanziamento bancario di capitale circolante, lei ritiene veramente che questo finanziamento ecceda il normale, oppure che si vada creando un allineamento verso la normalità?

Juker. — E' spesso di parecchie volte il capitale nominale delle aziende.

Cammarano. — Si dice che queste aziende oggi per rimettersi a lavorare hanno bisogno di miliardi. Non crede lei che si vada fuori dalla realtà?

Bisognerebbe spostare tutti i valori in questo senso. Ho l'impressione che i finanziamenti per i quali si è ricorsi alle banche rappresentino una forma di allineamento verso il capitale sociale che è rimasto quello che era.

Juker. — Non riprendendo il mercato interno, come per qualche mese non riprenderà (potrà forse riprendere con la saldatura della stagione, con una discesa dei prezzi dei prodotti alimentari) l'unica via di uscita è l'esportazione. In sostanza io credo che questi ultimi provvedimenti della cessione di parte delle divise (cinquanta per cento) possano avere un benefico effetto.

Demaria. — I prezzi interni di costo non sono proibitivi rispetto ai prezzi all'estero, per l'esportazione?

Juker. — Col cambio a 100 per dollaro erano sfasati. Qualche elemento potrebbe far pensare che con un utilizzo del 50 per cento delle divise da convertire in merci o da cedere ad altri importatori, ci si possa avviare verso la normalità.

Demaria. — Con una base a 225 per dollaro?

Juker. — E' ancora bassa.

Demaria. — Quale dovrebbe essere, invece, secondo lei?

Juker. — Dovrebbe andare almeno sulla base di 350-400.

Demaria. — Con un cambio di 300, se non vi fosse alcuna trattenuta di valuta estera ottenuta dalla esportazione, i cotonieri ce la farebbero ad esportare?

Juker. — Ho l'impressione di sì, verso determinati mercati. Purtroppo non abbiamo notizie molto precise. Fino a qualche settimana fa anche le comunicazioni postali non funzionavano.

Demaria. — Basterebbe un cambio di 300.

Juker. — Penserei. Ritengo che con questo accorgimento del 50 per cento si possa esportare. Chè, in fondo un cambio sulle 300 al 50 per cento corrisponde circa a 300.

Demaria. — E l'altro 50 per cento?

Juker. — E' a 400 al cambio libero. Fino a quindici giorni fa era a 420-440. Mi si dice che è adesso 280. Il che porterebbe quindi il ricavo globale sulle 300.

Demaria. — Sempre che si prendessero in considerazione i prezzi americani o inglesi.

Juker. — Io faccio il confronto coi prezzi francesi e con quelli egiziani.

Abbiamo poi la grande incognita dell'industria tessile giapponese. Quale è il destino dell'industria cotoniera giapponese, che era la vera nostra concorrente pericolosa, perchè aveva dei salari irrisori? Come problema di rapporti nostri con la concorrenza di paesi con determinato standard di vita, credo che possiamo guardare l'avvenire senza eccessivi timori.

D'altra parte anche al Giappone qualche cosa faranno fare. Credo difficile che si possa stroncare l'attività del commercio giapponese.

Demaria. — Sarebbero timori di lontana scadenza, perchè per adesso non ci sarebbe da temere una concorrenza immediata. Forse verso il 1948.

Juker. — Anche per il '46, io direi, perchè adesso si aprono i mercati delle Indie olandesi che sono sempre stati molto importanti per noi, dell'India e del Transwaal. Fra qualche mese potremo sentire un po' cosa fa l'industria giapponese.

Ho sentito parlare anche di intenzioni degli inglesi di far lavorare a façon l'industria tessile giapponese per loro conto.

Demaria. — Vuole fornirci qualche dettaglio in merito alla lavorazione a façon?

Juker. — Con la lavorazione a façon i committenti esteri comprano un quantitativo di tessuti e ci danno in pagamento un quantitativo di cotone tre o quattro volte superiore.

Questa operazione è cominciata da tre o quattro mesi.

Demaria. — I committenti agiscono individualmente, o attraverso consorzi ?

Juker. — Individualmente, però tutte le operazioni devono essere approvate da Roma e da Washington.

Demaria. — Anche quelle che si trovano nell'area della sterlina ?

Juker. — C'è un comitato misto anglo-americano che deve autorizzare operazione per operazione, previo parere del nostro governo.

Demaria. — Ritiene che questa organizzazione debba perdurare? Che costituisca una forma di cartellizzazione del commercio estero da parte di gruppi anglo-americani ?

Juker. — Credo di sì, perchè c'è un programma anglo-americano del Textile Committee inteso al contingentamento delle esportazioni in tutti i paesi e che fissa delle quote di esportazione per i vari paesi produttori: Inghilterra 10; Francia 10 nella Nigeria; Italia 5 nel Canadà e via dicendo; articolo per articolo; insomma una completa pianificazione della produzione e delle esportazioni.

Demaria. — In sostanza una forma di imperialismo economico americano ?

Juker. — Non direi così: un piano di regolamentazione del commercio tessile mondiale.

Demaria. — Il *New Deal* non ha resistito alla forza dei tempi, in America, e allora si è spostato dal piano nazionale a un piano internazionale.

Juker. — Sì. Non so però se vi siano dei cervelli così dotati di materia grigia, di capacità e di esperienza da poter fare questa forma di pianificazione mondiale bene e in modo che possa durare.

Cammarano. — Non è una forma di perfezionamento dei grandi mercati internazionali ?

Juker. — No, perchè poi queste quote sono libere. Sarà un problema di distribuzione fra le aziende dello stesso paese.

Cammarano. — E' un cartello internazionale per il controllo della distribuzione.

Demaria. — Il controllo sarebbe fatto a Washington? Avrebbero dei mezzi per il controllo ?

Juker. — Sì, attraverso le licenze. Potrebbero delegare il Ministero delle Finanze italiano che fa vidimare le licenze e non autorizzza licenze al di là di un certo limite.

Demaria. — Vi sarebbe anche il pericolo, in campo internazionale, della disonestà che si è verificata in Italia a proposito della concessione delle licenze.

Juker. — Questo è un pericolo.

Demaria. — Questi inconvenienti potrebbero trasferirsi dal campo italiano al campo internazionale, e gravare e dar luogo a pagamenti sotto mano nei confronti di questi uffici che debbono concedere le licenze. E' difficile che ci si possa attrezzare in modo da seguire da vicino tutte queste operazioni.

Juker. — E' questo che mi rende molto dubbioso sulla economia controllata. Però è un dato di fatto, probabilmente transeunte.

Demaria. — Sarebbe una preoccupazione piuttosto britannica che americana?

Juker. — Credo di sì. C'è un desiderio di difesa, un desiderio di conservazione da parte degli inglesi, che coincide con uno spirito americano di pianificazione mondiale.

Demaria. — Questi uomini britannici che hanno avuto queste belle idee di disciplina del commercio e della produzione mondiale, li conosce lei?

Juker. — No.

Demaria. — Si tratta di preoccupazioni di ordine coattivo dell'industria cotoniera all'estero, nei confronti di industrie nostre nascenti o rinascenti e di altri paesi?

Juker. — Lo fanno anche nei confronti dei paesi neutrali. Anche l'industria tessile svizzera è in certo modo indirettamente controllata, per quanto riguarda gli scambi con l'estero.

Demaria. — Vi potrebbe essere anche un interesse per un'economia pianificata anche a fini imperialistici.

Juker. — E' un po' una visione di economia controllata al fine di regolare l'afflusso dei tessuti nei vari mercati di blocco. Vogliono magari anche arrivare ad abolire i dazi doganali e creare dei compartimenti più larghi, però neutralizzando le conseguenze di una eventuale concorrenza attraverso il contingentamento. Quindi non lasciare che si scatenino le forze della concorrenza. Che vengano aboliti i dazi, ma che ogni paese esporti entro determinati limiti, senza danneggiare i concorrenti. A ciò si aggiunge il criterio di far affluire le merci verso paesi giudicati più bisognosi.

Demaria. — Questa manovra non potrebbe preludere a una manovra ancora più grave, vale a dire essere la via di accesso per la penetrazione del controllo straniero nelle industrie dei paesi che perdettero la

guerra? Vale a dire costringere gli industriali esportatori italiani al fiato grosso attraverso queste artificiose imposizioni?

Juker. — Non è fatta verso di noi. Ci hanno anzi chiamato a discutere questi problemi, che hanno già risolto nei confronti di altri paesi. Io ho letto le tabelle. Hanno fatto un lavoro formidabile: articolo per articolo, per tutti i paesi del mondo.

Prima di mettere la firma hanno chiamato un rappresentante italiano, per discutere la partecipazione dell'industria italiana di esportazione a questi piani.

E' una visione che hanno dell'assestamento sia pure transeunte dell'economia mondiale.

Demaria. — Potrebbe anche essere semplicemente una superfetazione della burocrazia.

Juker. — No. Credo piuttosto che sia una determinata visione che hanno degli scambi internazionali.

Demaria. — Una visione politica?

Juker. — Di politica economica.

Regis. — Praticamente, con questo sistema non c'è più concorrenza internazionale.

Juker. — E' ridotta.

Demaria. — Truman ha fatto delle dichiarazioni abbastanza chiare; ha parlato di libertà dei mari, di libertà di penetrazione. Quindi c'è una versione ufficiale formale diversa dalla versione pratica.

Juker. — Non so che cosa sia stato fatto in altri settori.

D'altra parte dal punto di vista americano: l'Unrra è sovvenzionata in buona parte dagli Stati Uniti, le materie prime le hanno prodotte gli Stati Uniti, in parte attraverso l'utilizzo dei nostri conti lire; essi capiscono che per ricostruire l'Europa occorrono dei notevoli capitali americani ed essi li anticiperanno. Immagino quindi che vogliano avere una certa garanzia degli investimenti e degli impieghi. Vogliono mantenere una certa sorveglianza, un certo controllo su tutta la zona europea oggi soggetta all'influenza anglo-americana, e avere un po' il mestolo in mano nella ricostruzione di questi paesi, per evitare di fare quel che hanno fatto in Germania nell'altro dopoguerra, dove hanno mandato fior di soldi che poi in parte sono stati male impiegati e hanno provocato il riarmamento tedesco.

Cammarano. — Questa attività è già connessa con la futura banca della ricostruzione prevista a Bretton Woods?

Juker. — Io ne parlo un po' a orecchio, sulla base di discussioni che ho avuto soprattutto col sottosegretario Lombardo prima che partisse per Washington. Le mie sono un pò impressioni di seconda mano.

Majerotto. — Io penso che la domanda estera di tessili, date le restrizioni di consumo durante la guerra o la qualità scadente dei tessili prodotti durante la guerra, dovrebbe essere molto forte. Se si permettesse a questa domanda di agire e all'industria di approfittare di questa punta della domanda, certamente si potrebbero determinare dei sovrainvestimenti nella industria tessile. Io ho visto accennata questa questione nel piano Philips della Società delle Nazioni. Era previsto questo sistema in vista proprio di un razionale piano di passaggio dalla economia di guerra alla economia di pace.

Juker. — E' probabile che influiscano anche considerazioni del genere.

Demaria. — Per ora la nostra industria non è preoccupata di queste forme di controllo?

Juker. — Un po' preoccupati lo siamo.

Demaria. — Non si è intanto cercato di studiare la maniera di evitare questo controllo?

Juker. — Dipende poco da noi. E' andato in America un Sottosegretario per discutere, non sul principio che non può essere discusso, ma sulla nostra quota.

Noi non facciamo parte delle Nazioni Unite. Siamo ancora in una situazione di minorità. D'altra parte sono questioni di alta politica, di fronte alle quali, non solo l'Italia, ma anche altri Paesi, che si trovano in una situazione ben diversa dalla nostra, non vengono neanche interpellati.

Cammarano. — Lei, accennando al lavoro a façon, ha fatto presente che noi dobbiamo affrontare la spesa interna dei salari, il che crea una situazione pesante. Pare sia intenzione degl'industriali sviluppare il lavoro a façon.

Juker. — Sì, è quello che ci permette di ricostituire le scorte di materie prime. Esso dovrebbe essere accompagnato da possibilità di vendite con ricavo di lire o di valuta, in modo che da una parte il lavoro a façon, che oggi è l'unico che si fa, permetta l'introduzione in Italia di materie prime, ma che ci siano anche altre forme di lavorazione che ci diano la possibilità di pagare le maestranze, acquistare gli ingredienti, il carbone ecc. Io sarei contrarissimo a restringere la lavorazione a façon, che va bene, è sacrosanta ed utile. Ma faccio presente che non basta; non solo, ma credo che abbia già portato a una situazione piuttosto pesante per l'industria. Quindi, o si riprende il mercato interno o si deve esportare.

Demaria. — Il finanziamento che viene fatto dal complesso bancario italiano nei confronti della industria cotoniera, su quali saggi d'interesse si basa in generale? Sopra il 9% ?

Juker. — 8 e 1/2, 9. Molte volte si fanno dei riporti ed allora il tasso è inferiore.

Demaria. — Semprechè ci siano dei titoli da dare a riporto. Il saggio di interesse è ritenuto eccessivo, proibitivo?

Juker. — E' molto alto. Adesso però vi sono iniziative bancarie tendenti al ribasso.

Demaria. — Qualora questo saggio fosse portato alla altezza di quello del campo internazionale che è intorno al 4%, quindi con una riduzione dell'8% al 4%, sarebbe un contributo all'espansione dell'industria? L'industria risente effettivamente del fatto che deve pagare il denaro all'8% anzichè al 4% ?

Juker. — Credo di sì.

Demaria. — La domanda dei prodotti tessili è elastica sul mercato e quindi risente, ad esempio, le variazioni di un 3 % sul prezzo?

Juker. — Certamente.

Demaria. — Se lei pubblica un listino di prezzi inferiore del 2% rispetto a quelli di suoi concorrenti la domanda affluisce subito alla sua ditta?

Juker. — In periodo normale si sente la variazione immediatamente. Oggi però c'è una situazione di diffidenza. Uscendo con lista ribassata, il compratore compera ancor meno. Mi diceva un ebreo molto intelligente, che la differenza fra ariani ed ebrei in materia commerciale è questa: che l'ariano compera quando il prodotto è in rialzo e vende quando il prodotto è in ribasso, l'ebreo fa l'opposto.

Demaria. — Si vede che è finanziato e può resistere di più.

Juker. — Se i prezzi del tessile dovessero aumentare, si determinerebbe una richiesta. E' un fenomeno psicologico.

Demaria. — In complesso, gl'industriali del suo ramo non temono un'ulteriore inflazione della moneta e non vi si preparano per caso? Credono che i prezzi ormai siano stabilizzati?

Juker. — Sì. In generale l'industriale vive alla giornata, specialmente l'industriale tessile.

Demaria. — Non si preoccupa della situazione del bilancio pubblico.

Juker. — Scarsamente. In materia ci sono opinioni così varie!... Lei parla con due ministri. Uno dice che la lira si salva o va verso la rivalutazione, l'altro dice: — Non è possibile tecnicamente, qui ci vorrà una nuova inflazione —. Magari sono due sottosegretari di quello stesso ministero che deve seguire una determinata politica.

Demaria. — Di fronte a quest'incertezza delle cosidette sfere autorevoli, l'industriale si disinteressa e guarda soltanto al mercato.

Juker. — Abbiamo visto fenomeni strani, quale ad esempio la diminuzione del valore dell'oro del 50% in sei mesi. La situazione del debito pubblico è quella che è. Qui c'è anche la politica di non pagare i debiti, intendiamoci bene, perchè un po' la politica del Tesoro, oggi, è di non emettere mandati su ordinazioni fatte adesso. Ora questi debiti ci sono; io sono nettamente contrario all'inflazione, però bisogna arrivare a delle disposizioni per cui si faccia fronte alle necessità di bilancio. Non si può creare solamente dei rinvii. Io non conosco gl'impegni dello Stato: conosco però quelli verso l'industria cotoniera, che ascendono a parecchie centinaia di milioni. Oggi c'è grande richiesta di Buoni del Tesoro, il che aiuta la situazione di tesoreria; ma danneggia quella industriale, perchè quelle poche industrie che hanno cercato di fare aumenti di capitale, hanno visto i titoli ribassare in Borsa e arrivare alla copertura attraverso mille difficoltà.

Cammarano. — I due recenti aumenti di capitale insegnano.

Juker. — L'industria non può andare avanti di questo passo. In parte potranno esserci rivalutazioni di capitale, che hanno valore puramente e semplicemente per gli azionisti, agli effetti della distribuzione dei dividendi; ma poi c'è la necessità assoluta di capitali nuovi; ad ogni modo, auguriamo la miglior fortuna a Corbino.

Demaria. — Non ci resta che ringraziarla vivamente per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. PASQUALE GALLO

Commissario straordinario della società anonima Alfa Romeo – Milano

(26 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La prego di fornirci il suo *curriculum*.

Gallo. — Mi sono laureato prima in ingegneria meccanica e poi in ingegneria mineraria.

Sono stato minatore, operaio meccanico, capo reparto, direttore tecnico della Dubosc, officina di Torino, che costruiva macchine utensili e materiale di artiglieria. Nel 1915 ho avuto l'incarico di allestire uno stabilimento a Sesto S. Giovanni per conto della Vanzetti ed ho installato forni Martin, forni elettrici e forni convertitori ed anche cubilotti di grossa portata per la produzione di ghisa speciale e di acciaio, l'una e l'altro destinati a prodotti di guerra, con una produzione di 150 tonnellate al giorno. Dopo la guerra, direttore generale e poi amministratore delegato dell'Itala. Nel '25 passato all'Alfa Romeo come direttore generale. Nel '26 arrestato per ragioni politiche. Nel '27 espulso dall'Alfa Romeo per avere rifiutato la tessera fascista. Ho introdotto in Italia la fabbricazione delle lamiere per imbottitura profonda, che ha avuto la sua realizzazione nell'Ilssa di Ponte San Martino, organizzazione che poi ha raggiunto uno sviluppo veramente interessante. Prima, in Italia, salvo che alla Terni e alla Fiat, non vi erano impianti di normalizzazione delle lamiere. Dopo questa iniziativa, in Italia si sono creati altri centri per la fabbricazione di lamiere normalizzate, atte ad essere stampate profondamente. In questo periodo sono stato validamente aiutato da Federico Giolitti, uno dei metallurgisti più noti e capaci d'Europa. Nel 1930 sono stato liquidatore dell'Itala e presidente della nuova Itala. Nel 1933 ho dovuto abbandonare l'Italia in seguito alla situazione politica che si era creata intorno a me. Arrestato nel 1931-32, ho intravisto nel 1933 la possibilità di andare al tribunale speciale e ho creduto di lasciare l'Italia. Sono andato in Brasile, ove sono stato prescelto fra i tecnici in gara di varie nazionalità, come direttore generale tecnico delle industrie riunite Matarazzo di San Paolo del Brasile. Con questo complesso industriale ho lavorato sino al 1939, girando dappertutto (Finlandia, Svezia, Norvegia, Inghilterra, Germania, ecc.). Nel 1939 mi sono riportato in Italia. Nel 1940 ho avuto l'incarico di studiare e installare a Bari un'acciaieria per conto del Gruppo Vanzetti, per cui sono stato nominato direttore generale delle Fonderie Officine Baresi S. A. (F.O.B.S.A.). Ho dovuto lasciare Bari tempestivamente, per ovvie ragioni. Sono rimasto a Milano in quanto mi è stato possibile e poi mi sono dato alla montagna, in Val d'Intelvi, dove ho avuto il controllo di un gruppo di partigiani che operavano in detta valle. Perseguito da mandato di cattura e ricercato, sono scappato dalla valle e sono venuto a Milano il 17 aprile. Il 26 avevo il mandato del Partito Repubblicano Italiano di occupare con la forza la « Gazzetta dello Sport ». L'ho occupata e sono diventato il direttore del quotidiano « Il Popolo Sovrano ». Poscia nominato Commissario straordinario dell'Alfa Romeo, ho tenuto il giornale finchè mi è stato possibile, giornale che, cambiando nome e passato nelle mani di Luciano Magrini, oggi si chiama « L'Italia del Popolo ». Dal maggio 1945 ad oggi mi sono occupato della ricostruzione dei padiglioni demoliti nei bombardamenti dell'Alfa Romeo, del programma industriale dell'Alfa Romeo, della messa a punto dei modelli oggetto di detto programma, della riorganizzazione dell'azienda. L'Alfa Romeo attualmente è in piena produzione dei prodotti programmati e cioè camions medi, camions pesanti e vetture sport.

Sono Consigliere della Lega Nazionale delle Cooperative.

Cammarano. — Gradiremmo conoscere il suo pensiero sulla siderurgia.

Gallo. — Sul problema siderurgico inteso nelle sue caratteristiche ben determinate, e cioè trasformazione del minerale in semiprodotto e prodotto, la mia opinione è che l'Italia non può reggere alla concorrenza dei paesi che, sia per materie prime, sia per ragioni finanziarie, sono in grado di produrre a prezzo assolutamente di concorrenza.

Cammarano. — Non abbiamo bisogno di ricordare a lei, che li conoscerà meglio di noi, i concetti sulla siderurgia integrale di cui è propugnatore l'ing. Sinigaglia. Egli ha esposto molto chiaramente i suoi concetti nel corso di un interrogatorio a Roma. L'ing. Sinigaglia afferma che noi in Italia siamo nella condizione ideale per avere una siderurgia, in quanto è vero che abbiamo scarso minerale e non abbiamo carbone, ma in compenso abbiamo la possibilità di sviluppare i nostri impianti sui porti, quindi di ricevere materiali necessari dal mare ed esportare i nostri prodotti per via mare. Un paese che si deve approvvigionare all'estero, è in grado di scegliere le migliori materie prime, i migliori carboni, i migliori minerali, non vincolato, come la siderurgia dei paesi che ne sono dotati, alla scelta di un determinato carbone o d'un determinato minerale, ed è dunque in una condizione particolarmente favorevole.

Quindi il problema della siderurgia si risolverebbe praticamente in un problema finanziario, certamente grosso e che andrà studiato. L'ing. Sinigaglia sostiene anche che i tecnici esteri si sono sempre resi conto di queste condizioni ideali dell'Italia per avere una siderurgia e che, recentemente, tecnici svizzeri hanno voluto riconsiderare i programmi, perchè ritengono anch'essi che il nostro Paese sia in condizioni ideali.

Gallo. — Le ragioni dell'ing. Sinigaglia sono ottime, ma le posso impugnare. Anche gli americani potrebbero andare a scegliere i minerali migliori, il carbone migliore. Essi hanno carbone e minerali. Se per avere una buona siderurgia devono fare appello a quelle considerazioni, essi sono in condizione di diventare i migliori produttori del mondo. Dal punto di vista finanziario, essi hanno una potenza tale da poter esplicare qualunque programma. Io non condivido affatto le idee dell'ing. Sinigaglia, di cui ammiro le capacità ed anche la devozione al Paese.

Cammarano. — L'argomento principale dell'ing. Sinigaglia è che, trovandoci noi sul mare, ci sono pochi altri paesi che siano in condizioni di avere l'industria siderurgica sul mare. Egli calcola i percorsi ferroviari che devono fare il ferro, il carbone, i minerali, negli altri Paesi, o l'uno o l'altro, certamente, in ogni caso e che sono molto più costosi di quelli che sono i trasporti per mare. Considera anche che la stessa siderurgia americana dovrà importare dal Sud America del rottame; e quindi si viene a trovare nelle stesse condizioni in cui ci troviamo noi.

Gallo. — Quando lei mi parla di rottami, parla già di acciai. Quando io parlo di siderurgia, parlo di minerali. Ora negli altiforni non entra il rottame: lì entrano gli ossidi di ferro e tutti gli aggeggi che concorrono a far sì che gli ossidi di ferro divengano ghisa e cioè leghe di ferro e carbone. L'America, dal punto di vista degli altiforni, è in condizioni migliori di noi perchè ha carbone ed altri minerali. In Italia, che cosa abbiamo? Carbone, niente; i minerali di ferro sono quelli che sono. Fare della siderurgia con i minerali di ferro del Bergamasco, del Bresciano, è una poesia, per me. D'altro canto, l'esperienza ci ha insegnato che quando noi volevamo fare delle fusioni di ghisa oppure volevamo fare degli acciai di qualità, noi ricorrevamo alla ghisa non fabbricata in Italia. La Eglinton è un tipo di ghisa inglese che in Italia non si fa. In America si fanno altre ghise che in Italia non facciamo. Quando noi vogliamo fare dell'acciaio al convertitore, siamo legati al tipo di ghisa che in Italia non è prodotto, che dobbiamo importare dall'estero; perciò la produzione dell'acciaio al convertitore è, in Italia, praticamente abbandonata.

Se poi noi dobbiamo importare gli elementi per fare l'acciaio, che dopo deve essere laminato, conviene far venire, dai Paesi dove vi è minerale e carbone, il laminato. In poche parole, un metro di rotaia fatto in Italia costa tre volte un metro di rotaia americana resa franco Genova. Non dico altro. A noi conviene comprare tre metri di rotaie venute da fuori piuttosto che un metro in Italia.

Cammarano. — Non è da trascurare il fatto che la nostra mano d'opera costa molto meno (in salari reali) di quella americana e pertanto c'è la possibilità di produrre vantaggiosamente.

Gallo. — Noi dovremmo fare l'industria sulla miseria degli italiani?

Cammarano. — No. Certamente no. Nessuno di noi però può illudersi che il nostro operaio possa avere il livello di vita dell'operaio americano. Questo fatto nella competizione internazionale ci può dare vantaggi.

Gallo. — Noi dovremmo prendere un operaio e adibirlo ad altre industrie che consentano uno standard di vita superiore, e non legare l'operaio italiano a uno standard di vita schiavistico semplicemente per avere un'industria siderurgica. Certamente, per poter fare in Italia un certo tipo di industria bisogna ingoiare questo rospo: il nostro operaio costa di meno, mangia di meno, ha meno conforto. Noi siamo un pò come i cinesi! Io, italiano, dico che noi in Italia abbiamo la possibilità di dare agli italiani delle industrie che fanno dell'operaio un essere che abbia quel conforto e quella soddisfazione delle sue necessità, che lo fanno uomo anzichè servo.

Cammarano. — Lei vede la possibilità di sviluppare in Italia delle industrie di fabbricazioni qualificate?

Gallo. — Senza dubbio. Io ritengo che l'Italia debba evitare le produzioni di massa, dove noi siamo battuti. L'Italia è destinata a diventare un paese artigiano; quando io dico artigianato non voglio dire bottega. Noi crediamo di avere nella Fiat una grande industria; abbiamo una piccola intrapresa americana. Nel 1932 l'America faceva 5.000.000 di autoveicoli, dato concreto. L'Europa ne faceva 500.000. L'Italia ne faceva 50.000. Cosa volete? E' come il fabbroferraio di fronte a un'officina meccanica. Anche la Fiat, che assorbiva tutto, che aveva la maggior parte della produzione dei cinquantamila autoveicoli, era una piccola azienda.

Quindi, artigianato in Italia. Noi dobbiamo orientarci verso un artigianato organizzato, che disponga di tutti i mezzi.

Noi dobbiamo orientarci verso il tipo dell'industria svizzera. In Svizzera c'è l'artigianato organizzato, non c'è la grande industria. In Svizzera non si trova uno stabilimento di cinquantamila operai come la Fiat. Si trovano stabilimenti con tremila, duemila e anche mille operai. Eppure la Svizzera, senza materie prime e senza mare, produce articoli di qualità che battono gli articoli prodotti in una paese di produzione di massa.

Noi dobbiamo cercare di imitare la Svizzera.

Se l'Italia vuol salvarsi non ha che da crearsi una classe dirigente come quella svizzera, che sia consape-

vole dei suoi doveri e crei in Italia l'industria artigiana, come la classe dirigente svizzera l'ha creata in Svizzera.

Io devo ricordare che alcuni secoli fa la Svizzera mandava gli uomini a fare i guerrieri. Quando il mestiere del guerriero non fu più possibile e non rese più, la Svizzera non aveva materie prime, non aveva capitali, non aveva niente; aveva le sue montagne e allora non c'era lo sport, non c'era l'industria turistica; eppure loro hanno capito che per poter mangiare e per poter evitare lotte civili in paese, bisognava in qualunque maniera legare le masse a un mestiere e, poco a poco, hanno creato l'industria di oggi. L'industria di oggi in Svizzera è una rispettabile industria, che dà dei prodotti che non produce l'America, ed è una industria non deficitaria.

Ora l'Italia si trova in condizione di avere un territorio non ricco, con montagne e paludi; però il nostro territorio è migliore di quello svizzero. Abbiamo pure alcune materie prime, abbiamo il mare. Non siamo soggetti a dover chinare la testa di fronte agli altri potentati, come la Svizzera. La Svizzera non ha il mare. Se noi potessimo creare in Italia una classe dirigente consapevole, avremmo realizzato la più grande delle rivoluzioni, quella rivoluzione che consenta al popolo italiano di poter vivere decentemente, onestamente, umanamente; ma bisogna veramente sentire il dovere, il senso di civismo e di responsabilità, che spettano alla classe dirigente; ma su questo terreno oggi, in Italia, stiamo male assai.

In Italia, in linea generale, non vi sono molti industriali di razza; in Italia vi sono degli speculatori. Io ho conosciuti degli industriali, dei grandi e veri industriali, degli uomini consapevoli ai quali, anzichè inviare il mandato di cattura, bisognava mandare un plauso. E' vero. Però queste eccezioni confermano la regola. Non pochi industriali italiani hanno cercato di lavorare poco e di creare i profitti ai loro capitali a spese dello Stato, cioè a spese della popolazione italiana. Questi non sono industriali, sono degli affaristi; l'affarismo non ha niente a che fare con l'industria. Per me, l'industriale è quell'uomo il quale non deve, sotto la protezione dello Stato, assicurarsi dei profitti, ma se ne deve infischiare della protezione dello Stato e lavorare tanto da avere dei profitti i quali lo obblighino a lavorare dalla mattina alla sera. Noi abbiamo industriali i quali non conoscono lo stabilimento. L'industriale italiano bisogna che cominci una buona volta ad andare la mattina alle otto in officina e resti in officina fino alle otto di sera, come fanno gli industriali svizzeri e come facevano i loro predecessori di quaranta, cinquanta anni fa; io parlo naturalmente per le industrie che più conosco.

Majerotto. — Lei sembra vantare la superiorità dell'industria americana per quanto riguarda la produzione di massa. Ora, io le chiedo se il tipo di industriale americano non corrisponda forse a quello dell'industriale italiano che lei tanto deprecа? Infine, l'industria americana non si è forse sviluppata dopo la guerra di secessione, dietro la protezione dei dazi doganali?

Gallo. — Senza dubbio. Lei dice una verità. In America vi è il regime capitalistico nella sua forma piena, assoluta. Ma lì fra capitalista e capitalista si battono. Gli operai non inseguono una ideologia; inseguono un fine: star meglio. In America gli operai non sono comunisti. In America gli operai sono operaisti. Dicono: voi capitalisti cercate di arrotondare i profitti, noi operai cerchiamo di migliorare lo standard di vita. Nella lotta di classe, che è inevitabile, in America, una volta vincono gli industriali, una volta vincono gli operai. Oggi, specialmente dopo la presidenza di Roosevelt, lo Stato, attraverso i suoi organi, è intervenuto per introdurre in questa lotta fra capitale e lavoro un criterio di equità e di giustizia. In ultima analisi, Roosevelt è stato un pragmatista. Non si può dire che Roosevelt sia stato antimarxista o capitalista; Roosevelt è stato quell'uomo il quale ha cercato di trovare, ogni volta che si è presentato un problema, la migliore delle soluzioni, o più esattamente la meno peggio. E ha in quel momento potuto risolvere la situazione. A questo proposito io ho avuto parecchi colloqui col colonnello americano che è stato governatore della Lombardia, il colonnello Poletti, il quale mi ha fatto presente che la crisi del 1930-32, durante la quale non so quanti milioni di americavano morivano di fame, fu superata perchè il presidente Roosevelt, senza puntare su una pregiudiziale di carattere dottrinario e seguendo la linee della soluzione del giorno per giorno, trovandosi di fronte a degli industriali i quali un po' incassavano e un po' mollavano, ha portato queste masse di operai, che soffrivano la fame, a lavorare e ad avere i mezzi per poter vivere.

Il Poletti mi ha detto: io mi auguro che voi italiani possiate trovare un Roosevelt e una classe industriale come quella americana.

Regis. — Oggi in Italia si sono tentati degli esperimenti che cercano di risolvere questi problemi. Per esempio, si è cercato di sostituire i dirigenti di certe industrie con commissari governativi. Un altro esperimento è stato fatto attraverso i consigli di gestione. Lei ritiene che siano degli strumenti che abbiano avuto o possano avere una efficacia per migliorare la classe industriale italiana, oppure lei pensa che ci siano degli altri metodi?

Gallo. — Rispondo subito. Io sono commissario all'Alfa Romeo. Ho avuto la sventura di succedere ad un uomo che è stato ucciso, l'ing. Gobbato. Ero amico dell'ing. Gobbato e ho preso il suo posto con molto dolore. Ma mi son trovato di fronte a una azienda che non era organizzata; per lo meno era organizzata secondo i criteri del fascismo; era organizzata, cioè, secondo il prestigio, non secondo il profitto. L'azienda era pletorica ed è ancor oggi pletorica. La difficoltà che incontro nella estrinsecazione delle mie funzioni è questa: che mi trovo di fronte a gente che parla con l'elmo di

Scipio in testa. E io dico invece: mettiamoci la papalina. Noi non possiamo reggere la fatica dell'elmo di Scipio. Noi siamo un piccolo paese; dobbiamo diventare un paese artigiano, e, ripeto, artigianato non vuol dire solo bottega.

Quindi, io ho fatto la mia politica di commissario secondo criteri ed idee che seguo dall'età di 18 anni e che non ho mai mutate. Io sono un uomo di sinistra, ma non sono comunista e non credo ad una soluzione comunista in Italia. Sono un mazziniano, cioè un socialista della scuola nazionale italiana. Io sono per l'abolizione del capitale e del salario. Ma è una parola realizzare questa mèta in un mondo che è ancora capitalista. L'Italia è così piccola che non può esplicare la sua attività all'infuori del mondo. Si aggiunga che l'Italia è povera di capitali e fino a quando la società sarà capitalista, dovrà subire l'influenza dei sistemi capitalisti. Cioè l'Italia dovrà inseguire il profitto, perchè la società capitalista non ha altra molla che il raggiungimento del profitto. Se non si raggiunge il profitto, si va in perdita, il capitale sfuma, l'intrapresa fallisce. Noi in Italia, nell'ambito delle esigenze e delle imposizioni capitalistiche, potremo cercare di rendere la vita agli italiani meno penosa. Noi dovremo fare una politica che risenta delle leggi del capitale, le quali sono ferree: raggiungere il profitto. Un capitalista il quale perde è un capitalista stupido; ma si tratta di vedere come fa a guadagnare e se tiene nel dovuto conto le esigenze della collettività nazionale.

Rispondo ora alle domande del dottor Regis.

Che cosa hanno fatto i commissari? I commissari si sono trovati di fronte a masse che soffrivano della euforia dell'aprile. Nel periodo repubblichino noi abbiamo svolto un'azione antieconomica, perchè abbiamo predicato agli operai: Non producete, sabotate, non lavorate. Ciò per una ragione contingente: volevamo liberarci dal fascismo e dal nazismo. Dal punto di vista economico era pazzesco; ma si trattava di salvare l'onore degli italiani.

Crollato il fascismo, crollato il nazismo, le masse per inerzia hanno continuato a non produrre. Non ne va data loro colpa. Siamo stati noi a metterle su quel binario. Abbiamo faticato, rischiando la pelle, per indurre gli operai a sabotare la produzione.

E gli operai, che risentono dell'inerzia, hanno continuato su quella strada.

Prima si è detto loro: non producete, sabotate. E poi: produrre, non sabotare. Si capisce che in questo capovolgimento della formula abbiamo trovato delle grandi difficoltà. Queste difficoltà si sono potute risolvere a seconda delle capacità personali di coloro che erano addetti alla direzione delle intraprese.

Io mi sono trovato sulle braccia l'officina più rossa di Milano: l'Alfa Romeo; quando ne ho preso possesso, ho avuto terrore della situazione, ma l'ho affrontata. A poco a poco, le masse operaie che erano prima eccitate, perchè noi avevamo dato loro una specie di simpamina, sono venute alla realtà delle cose. Hanno convenuto che effettivamente bisognava produrre, che bisognava ridurre le spese generali e hanno anche convenuto in qualche cosa di più tremendo: che tutta l'attrezzatura industriale italiana era dilatata e che bisognava contrarla e ciò voleva dire licenziare. Gli operai dell'Alfa Romeo sanno che io ho tremila operai in eccesso su settemila circa. Essi si rendono conto che io ha ragioni per licenziare; ma pensano alla loro vita, ai loro famigliari. Chi darà da mangiare a tremila lavoratori che bisogna licenziare? E' il problema tragico dell'Italia.

La politica autarchica, le esigenze della guerra hanno distratto dalla campagna, dall'artigianato, masse notevoli di lavoratori in industrie dilatate, oggi in crisi.

Secondo me, non c'è che una soluzione: l'emigrazione. Ciò è doloroso, ma non c'è altra soluzione. Bisogna andare nei paesi dove mancano gli uomini. Ho un solo figlio maschio, è ingegnere: non vedo l'ora che si aprano le vie dell'emigrazione; per il suo avvenire, deve andare via!

Vengo ora a parlare dei consigli di gestione in merito ai quali si sono fatte molte chiacchiere in Italia. Effettivamente, ognuno concepisce il consiglio di gestione a modo suo. Io l'ho concepito a modo mio e all'Alfa Romeo, prima che nascessero i consigli di gestione, il consiglio di gestione l'ho fatto io. Poichè dirigo l'azienda come commissario e non ho dietro di me un consiglio di amministrazione che possa aiutarmi e sostenermi, mi sono creato un surrogato di consiglio di amministrazione composto degli elementi dei comitati di liberazione e di elementi di fiducia delle commissioni interne, cioè di rappresentanti delle varie gestioni. Noi abbiamo esaminato serenamente i problemi della produzione e li abbiamo risolti. Finora ho affrontato i problemi della produzione e sono arrivato a delle soluzioni alla unanimità, non a maggioranza. Il che vuol dire che gli operai hanno capito la mia maniera di pensare. Probabilmente il successo non è dipeso dalle mie capacità personali, ma dal fatto che io sono stato un perseguitato dal fascismo. Gli operai hanno visto nell'ing. Gallo un nemico dell'*ancien régime*, un uomo che vuol creare un ordine nuovo e gli hanno fatto credito. Hanno accettato le mie soluzioni, dicendo: se lo dice l'ing. Gallo, è la soluzione migliore nell'interesse di tutti.

Oggi, però, ho un regolare consiglio di gestione, stiamo affiatandoci ed andremo certamente d'accordo e bene.

Cammarano. — Questo starebbe a indicare che una gran parte delle possibilità di riuscita dipendono non solo dalle persone, ma, in senso più generale, dallo orientamento delle classi industriali verso le classi operaie.

Gallo. — Senza dubbio.

La Confindustria si è espressa in senso contrario ai consigli di gestione ed ha schierato argomenti che lasciano perplessi e pensosi gli uomini onesti, che non vogliono fare della demagogia. La Confindustria non è stata politica; essa avrebbe dovuto andare incontro agli

operai e dire loro: benissimo, facciamo questi consigli di gestione e mettiamoci d'accordo sulla loro funzionalità, sui loro poteri.

Aver detto aprioristicamente: noi siamo contrari ai consigli di gestione è stato un errore politico di grande portata.

In questo mio giudizio io sono confortato dal giudizio dell'ing. Bruschi, direttore centrale della Fiat, il quale la pensa esattamente come me. Se Bruschi fosse qui, parlerebbe come me. Bruschi dice: è stato un errore, bisognava andare incontro alle masse lavoratrici.

Quando dico masse lavoratrici, io intendo il dirigente e il fattorino, il manovale e il portiere, tutti quelli insomma, che sono addetti alla produzione.

La Confindustria si è espressa in termini non politici.

L'errore non va attribuito a cattiveria, a malanimo, va attribuito al fatto che gli industriali italiani in genere non capiscono niente di politica, non ne hanno capito e probabilmente non ne capiranno mai niente; vi sono, però, delle eccezioni. Per me politica non è politicantismo, ma sforzo sistematico a conoscere tempestivamente l'avvenire della Nazione ed a prepararsi ad esso nell'interesse della collettività.

Questo è il mio pensiero.

Se gli industriali avessero capito qualcosa, non avrebbero consegnato lo Stato a Mussolini.

Se gli industriali nel 1922 fossero stati intelligenti e avessero ritenuta in Italia, indispensabile una dittatura, avrebbero consegnato lo Stato a un industriale. Invece si sono messi nelle mani di un demagogo, il quale aveva espresso già le sue idee di nemico della industria.

Questo dimostra che gli industriali italiani erano incapaci di capire la situazione politica ed erano in condizione di non conoscere gli uomini che tale situazione politica esprimevano, e siamo arrivati all'attuale disastro.

Majerotto. — Quali problemi lei tratta col suo consiglio di gestione?

Gallo. — Col consiglio di gestione ho trattato tutti i problemi, meno uno. Io ho detto ai lavoratori: noi viviamo in regime capitalista, cioè in regime di concorrenza. Perciò gli argomenti che non possono essere noti ai miei concorrenti, io non ve li dico, non ve li dirò mai. Essi mi hanno risposto: ingegnere, lei ha ragione; ci dica solo quello che ritiene di poter dire senza compromettere, in regime attuale, gli interessi dell'Alfa Romeo.

Majerotto. — Ha parlato dei costi?

Gallo. — In argomento di costi, oggi in Italia non c'è nessuno che sappia che cosa costa il prodotto che vende. Coloro che dicono che sanno cosa costa il loro prodotto, sono dei bugiardi. Ogni quindici giorni intervengono degli aumenti, per cui il costo sballa. Io per non fermare i forni di riscaldo, compro la nafta a qualunque costo, e perciò si comprende che i miei preventivi variano di continuo.

La nafta a prezzo di assegnazione vale x; la nafta a quel prezzo che mi consenta di non fermare i forni costa dieci volte x. In queste condizioni come posso considerare i miei preventivi di costo decentemente vicini alla realtà? Allora che cosa faccio io? Mi tengo al prezzo dei miei concorrenti e cerco di vendere il più alto che posso.

Il Comitato dell'autoveicolo, quando era controllato dagli alleati, aveva deciso che un camion di media portata dovesse essere venduto a novecentomila lire. Quindi il Bianchi, il Lancia, l'O.M., il Fiat, l'Isotta Fraschini e l'Alfa Romeo dovevano essere venduti a novecentomila lire. Io mi sono ribellato e ho detto: non vendo i miei camions a novecentomila lire. Ho fatto un conto approssimativo e ho deciso di venderli a un milione e mezzo.

Sono venuti coloro che avevano i biglietti del comitato dell'autoveicolo in cui era scritto che bisognava consegnare un camion a novecentomila lire. Io ho fatto presente che potevo vendere i camion Alfa Romeo solo a condizione che mi fosse consegnato un milione subito e mezzo milione all'atto della consegna. E questo perchè non potevo vendere il camion Alfa Romeo, che ha caratteristiche superiori agli altri, allo stesso prezzo.

Naturalmente questa mia posizione di ribellione a un *ukase* assolutamente irragionevole degli alleati ha creato delle reazioni. Coloro che avevano in mano il foglietto attraverso il quale avrebbero dovuto avere i camions sono andati a protestare. I più intelligenti, invece, non hanno protestato: mi fecero presente che qualora avessi consegnato il camion quindici giorni prima lo avrebbero pagato L. 1.700.000. Poichè non era mia intenzione fare la borsa nera, ma moralizzare la vendita, vendetti al prezzo da me preventivato e cioè un milione e mezzo malgrado le proteste del comitato dell'autoveicolo.

Ho avuto la clientela che si è affrettata a venire a comprare il mio camion, che costava un milione e mezzo, di fronte alle novecentomila lire stabilite dal comitato. Ciò vuol dire che vi era la convenienza.

Regis. — In merito ai consigli di gestione, lei ha detto che discute con gli operai di tante cose, il che aumenta anche la fiducia che c'è tra lei Commissario e i lavoratori dell'azienda. Dalle osservazioni e dalle discussioni dei rappresentanti dei lavoratori in seno al consiglio, lei ha tratto vantaggio?

Gallo. — Dalla collaborazione degli operai ho avuto un giovamento. Anzitutto molte volte gli operai mi hanno segnalato delle deficenze produttive ed io ho potuto porvi rimedio. In poche parole io avrei dovuto creare un organismo che mi segnalasse le deficienze e pagarlo. Quell'organismo non mi è costato niente e mi ha reso. Ho avuto un consiglio che non mi è costato niente e ho rimediato e ho detto: benedetti i consigli di gestione! E' un apporto di collaborazione gratuito, mentre la collaborazione dei miei impiegati mi costa lo stipendio. Quindi da questo punto

di vista il consiglio di gestione è stato una grande cosa e io ho fatto un buon affare.

A mia volta ho potuto modificare alcune idee sbagliate degli operai e impiegati. Voglio citare un esempio: un giorno venne da me un impiegato a farmi presente che invece di far fare le carrozzerie per i nostri filobus da altre aziende poteva l'Alfa Romeo attrezzarsi e costruirle. Io cercai di dimostrare che prima che l'Alfa Romeo imparasse a fare le carrozzerie per i filobus, sarebbe passato molto tempo e le carrozzerie sarebbero costate molto, ma l'impiegato mi fece una bella discussione, che in un comizio avrebbe certamente raccolto plausi a dovizia. Visto che egli era convinto delle sue idee, gli proposi di costituire, insieme agli altri suoi compagni una cooperativa, che io avrei finanziato dando l'occorrente compresi i locali, ed alla quale avrei affidato il lavoro di carrozzeria purchè mi fossero proposti prezzi in concorrenza con le altre aziende. Invitai l'impiegato a farmi un programma e gli dissi che ero ben disposto ad aiutare questa iniziativa di cooperazione. Dopo un paio di giorni ritornarono da me per dirmi che non ne facevano più nulla perchè si erano convinti che la loro mossa era originata solo dalla volontà di poter salvare degli impiegati e operai che erano destinati ad essere licenziati. Era una maniera come un'altra per evitare un licenziamento a danno dell'andamento economico della società.

Regis. — L'esuberanza di personale cui lei accenna è un po' la caratteristica di tutta l'industria italiana e in modo particolare del settore metallurgico e meccanico. Ritiene lei che vi sia da prevedere effettivamente una riduzione del personale anche quando la industria si sarà messa su un piano produttivo, si sarà migliorata la classe dirigente industriale, si avranno materie prime, si potrà esportare; cioè quando, in altri termini, si saranno ristabilite condizioni normali?

Gallo. — Senza dubbio. Per quanto riguarda il settore automobili, l'Italia non dovrà pensare che i 50.000 veicoli circa del 1932 — non conosco la cifra con esattezza, perchè in quel periodo io ero all'estero — non debbano diminuire. Non c'è dubbio che in Italia noi non potremo aumentare la cifra dei veicoli che attualmente costruiamo, anzi dovremo contrarla.

Cammarano. — Quanto lei ha detto riguarda l'industria automobilistica. Per quanto concerne l'industria in generale, lei ha accennato che noi dobbiamo metterci in condizioni di diventare una specie di Svizzera e trovare lo sfogo per le nostre maestranze in eccesso nell'emigrazione. Quali settori ritiene lei che potranno costituire una buona base di lavoro?

Gallo. — Faccio degli esempi. Un'attività industriale che dovrà certamente svilupparsi, è quella della costruzione delle navi. Le navi non si possono costruire in serie ed in massa, perchè per fortuna c'è la nave che deve pescare 5 metri e la nave che deve pescarne 20; c'è la nave per passeggeri e quelle per merci, la nave per merci e passeggeri, la nave per merci speciali: grano, merci liquide, petrolio, nafta, ecc. In questo settore gli americani sono nettamente battuti. In Italia l'industria delle costruzioni navali dovrebbe fiorire e rifiorirà. Noi già eravamo in Europa all'avanguardia, e paesi nordici come la Finlandia, la Polonia e la Svezia, compravano navi costruite a Monfalcone, mentre avrebbero potuto rivolgersi ai cantieri di Amburgo, Brema, o Dundee, in Germania e Inghilterra. I nostri cantieri di Monfalcone, battevano nettamente il costo di produzione degli specialisti nordici europei. Io dico che in Italia quest'industria dovrà essere riorganizzata su basi sane. Se a Monfalcone noi riusciamo a fare navi ottime che hanno avuto un primato nel mondo (la nave « Vittoria » che era chiamata la « Freccia d'Oro », era la più bella motonave che esistesse nel mondo) vuol dire che vi sono grandi possibilità. E' necessario che in Italia si crei una classe industriale ardita che afferri questo ramo dell'industria e lo organizzi, come hanno fatto coloro che hanno organizzato Monfalcone.

Bisogna affrontare il problema, eliminare gli uomini incapaci e distruggere le camarille. Non c'è ragione perchè a Genova, a Livorno, Napoli, Taranto non si possano costruire navi a buon mercato come si costruiscono a Monfalcone. Ritengo e ripeto che l'industria delle costruzioni navali in Italia potrebbe svilupparsi in maniera veramente egregia.

Un'altra industria dovrebbe svilupparsi: quella delle macchine elettriche. Sinora, sino a quando l'America non riuscirà ad imporre all'Italia le caratteristiche elettriche e cioè la tensione e i periodi, l'America non potrà mandarci i suoi motori. In Italia vi sono caratteristiche differenti per le tensioni e per i periodi. Vi sono motori che vanno bene a Milano e non vanno bene a Napoli. Le industrie per macchine elettriche in Italia potranno avere fortuna; tra l'altro occuperebbero un buon quantitativo di mano d'opera. Sino a quando noi potremo fabbricare macchine elettriche che sono legate alle caratteristiche elettriche della corrente, l'industria meccanica elettrica in Italia dovrà avere uno sviluppo.

Altro settore che potrebbe svilupparsi è quello della industria meccanica che si collega ai prodotti del suolo. Qui il problema è di proporzioni notevoli. I prodotti del suolo in Italia li abbiamo con criteri che non sono aggiornati. Cito un esempio. L'Italia meridionale che produce olio non produce il miglior olio, ma l'olio. A Bari, a Bitonto, si produce un olio di qualità. A cento chilometri di distanza, lo stesso olivo dà olio non di qualità. Perchè? Perchè la mentalità dei contadini è differente. Bisogna fare il possibile per influire sulla mentalità degli agricoltori, bisogna educarli ed istruirli in modo da abolire i loro pregiudizi. Nel leccese c'è, ad esempio, il pregiudizio che l'oliva rende di più quando è ammaccata e comincia a dare la lagrima, e non si tiene presente che nel momento in cui l'oliva è ammaccata, e comincia a dar la lagrima, è già in fermentazione, per cui l'olio che si ricava non è più olio di

qualità. Questo accade a Bitonto, a Bari ed in altre zone.

I frantoi poi sono di quarant'anni fa. Perciò il ricavato della premitura delle olive non è quello che dovrebbe essere. Noi abbiamo delle sanse che contengono un'alta percentuale di olio; è necessario arrivare a un processo di esaurimento della polpa che lasci nella sansa una minima quantità d'olio. Nell'Italia meridionale bisogna diffondere questi criteri; l'olivo deve essere curato e potato bene, il frutto va colto nel momento opportuno, non si deve aspettare che l'oliva cada, perchè se cade, cioè si distacca dal peduncolo, si ammacca e l'ammaccatura è inizio di processo fermentativo della polpa; e questo è ancora niente: rimanendo a terra non due giorni, ma dieci giorni, siccome i grassi hanno la proprietà di assorbire gli odori e i sapori, avviene che il grasso dell'oliva prende l'odore della terra e dei sali contenuti nella medesima e l'olio non sarà di qualità. Si sarà fatto un passo avanti se avremo abituato i contivatori a cogliere le olive nel momento opportuno.

Cammarano. — Secondo lei quindi nel settore delle macchine agricole vi sono possibilità di sviluppo.

Gallo. — Nel 1940 ho avuto incarico dalla Vanzetti di installare le officine baresi. In quel momento le Fonderie Officine Baresi dovevano rappresentare uno stabilimento ausiliario del grande arsenale di Taranto. Ma io pensavo che la guerra doveva finire e che, pertanto, l'iniziativa dello stabilimento ausiliario per scopi di guerra non poteva avere una vita. Mi sono preoccupato di trovare qualche cosa d'altro. Pensai di mettere in opera un frantoio moderno nel mio stabilimento e di insegnare ai contadini come con i frantoi moderni si possa ottenere una maggior resa di olio. Avevo pure intenzione di vendere a questi il frantoio a rate mensili, con il patto di riservato dominio. Parlai della cosa col direttore del Banco di Napoli, il quale si dichiarò ben disposto ad accettare una cambiale, e a darmi subito il controvalore. Alla smobilitazione dello effetto avrebbe pensato lui nella sequenza degli anni ricavando le cifre da me anticipate sotto forma di vendita a rate. Ritengo che concetti del genere andrebbero sviluppati anche per altri prodotti del suolo.

Cammarano. — Oltre al settore macchine agricole, ritiene lei che quelli per macchine tessili, per impianti industriali da mandare all'estero abbiano buone possibilità? Abbiamo noi buoni meccanici?

Gallo. — I cotonifici in Italia hanno ragione d'essere. Si tratta di avere le macchine. L'Inghilterra non produce cotone e ha cotonifici importanti. Le spese per importare cotone dall'America del Nord e dal Brasile, oppure dall'Egitto, in Inghilterra, sono uguali alla spesa che occorre per portarlo in Italia. L'Inghilterra in una certa epoca, non ricordo bene l'anno, si è trovata di fronte al fatto che gli italiani battevano nettamente gli inglesi, perchè gli italiani avevano una attrezzatura che consentiva a un operaio di badare a tre macchine. In Inghilterra avevano un'attrezzatura per cui per tre macchine ci volevano tre operai. Si aggiunga che il lavoratore italiano è più frugale di quello inglese. Il manufatto di cotone inglese era battuto. C'è stato veramente un allarme in Inghilterra, un cozzo fra gl'industriali e gli operai, fra le esigenze del Paese e lo spirito tirchio dell'industriale, ma ha vinto l'interesse del Paese. L'Inghilterra si è rifatto un patrimonio di macchinario tessile tale, che ha potuto mettere un uomo a guidare tre macchine.

Penso quindi che con la buona volontà gli Italiani potrebbero sviluppare ulteriormente l'industria tessile. Buone pure le prospettive per l'esportazione di macchine tessili.

In Italia abbiamo molte fabbriche di macchine tessili; io ne conosco una che è a Palazzolo sull'Oglio. Come capo della Matarazzo del Brasile, ho trattato con i suoi dirigenti, fratelli Mazzoli. La ditta Mazzoli, la sola che io conosca, batte le macchine inglesi e svizzere. A un certo momento chiesi ai fratelli Mazzoli la concessione di fabbricare in Brasile le loro macchine; le trattative si sono svolte, ma poi sono cadute.

Cammarano. — Vi sono anche per le macchine utensili prospettive favorevoli?

Gallo. — Quella delle macchine utensili è una faccenda un po' complicata. Vi sono due maniere di concepire la costruzione di macchine utensili. Vi è la maniera americana e la maniera europea: l'americano fa un tornio asportatruccioli, che deve asportare la massima quantità di truccioli nell'unità di tempo. Se poi si debbono fare delle viti, l'americano fa una macchina che fa le viti di precisione. Ma un tornio costruito per fare le viti non va bene per asportare trucioli. Quanto dico per il tornio, vale per tutte le le macchine utensili. Le ragioni si comprendono: in America c'è la produzione di massa. In Europa, dove non c'è produzione di massa, il tornio che viene costruito serve a tornire e a filettare. I tedeschi, che sono stati maestri, gli svizzeri che erano loro a ruota, i boemi che hanno battuto i tedeschi, hanno fatto macchine ibride. Si tratta ora di vedere se dobbiamo orientarci verso la macchina specializzata che fa solo una determinata lavorazione, o verso la macchina che fa lavorazioni differenti. La macchina americana è ottima per fare un determinato lavoro. La macchina europea invece no. Per esempio, gli americani non fanno il bancale con l'incavo; e hanno ragione dal loro punto di vista. Se si deve lavorare a 120 metri di velocità, bisogna che il tornio non tremi, altrimenti si fanno delle passate per cui il pezzo, anzichè essere ben tornito, subisce le conseguenze delle vibrazioni.

Questi problemi di orientamento tecnico hanno grande importanza. Comunque ritengo che avremo la possibilità di fabbricare macchine utensili non per prodotti di massa.

Per quanto riguarda il problema esportazione bisogna esaminare bene chi, nel settore delle macchine

utensili, può fare concorrenza in Europa. Dato che in Italia la mano d'opera è a buon mercato e che la Svizzera, che fa macchine utensili ottime, ha un costo di mano d'opera alto, che la Germania per alcuni anni non conta e i francesi non sono mai stati costruttori di macchine utensili, l'unico paese temibile è la Boemia. Ho visto macchine utensili costruite in Boemia molto più precise di quelle costruite in Germania. Ricordo che alla Fiera di Praga nel 1939 ho comprato per conto di Matarazzo delle macchine utensili ad un prezzo del 20 % inferiore a quello delle macchine utensili che avevo visto a Lipsia. La produzione boema era, come qualità e come prezzo, da preferirsi a quella tedesca. Noi abbiamo di fronte i boemi, che sono uomini che tirano forte e lavorano bene.

Per concludere circa il settore macchine utensili, dirò che in Italia vi sono persone assolutamente capaci ed uffici attrezzati. Ci vogliono queste persone, e non ex rappresentanti o commercianti. Perciò, industrie che in Italia possono avere probabilità di successo nei confronti della concorrenza estera possono essere, per esempio, la Nebiolo e la Olivetti, cioè solo quelle che hanno un complesso tecnico in condizioni di affrontare i problemi che riguardano le macchine utensili, abbandonando al loro destino i commercianti che hanno copiato e spesso volte copiato male.

Cammarano. — Nel settore della metallurgia, e in particolare per i metalli non ferrosi, quali prospettive vede lei?

Gallo. — Io ritengo che in Italia debba svilupparsi il settore dei metalli non ferrosi, perchè le applicazioni di questa industria non sono applicazioni di massa. All'Alfa Romeo mi sono messo a fare le taparelle perchè avevo il macchinario che mi consentiva di fare dei profilati dai quali ho ricavato il profilato di taparella. Sul terreno dell'artigianato l'Italia può far molto. Abbiamo ditte attrezzate per affrontare questo problema.

Per la metallurgia dei metalli non ferrosi abbiamo anche ditte di primo ordine. Dobbiamo importare le materie prime.

Per il rame e sue leghe noi siamo servi dell'estero.

In Italia abbiamo fabbriche di alluminio. Fabbrichiamo, partendo dalla bauxite, l'allumina e quindi l'alluminio in pani. Abbiamo una quantità di laminatoi che lavorano il bidone. Il bidone non è altro che il prodotto semilavorato della fusione dell'alluminio. Per l'alluminio, si parte dalla bauxite, si arriva all'allumina che è un ossido di alluminio e infine ai lingotti di alluminio, al 99 e più per cento. Si fondono questi lingotti e si hanno i bidoni, lastroni di una certa lunghezza, larghezza ed altezza. Questi bidoni sono poi laminati a freddo o a caldo: diventano lamiere o profilati.

In Italia abbiamo la materia prima, cioè la bauxite. Ma la vera materia prima dell'alluminio non è la bauxite, è l'energia elettrica. Quindi, ci troviamo di fronte al problema di creare delle centrali elettriche. Il processo per ridurre la bauxite ad allumina, come quello per ridurre l'allumina in alluminio metallico, è un processo elettro-metallurgico che comporta consumo di molta energia elettrica, milioni di kilowatt-ora. Quella dell'alluminio è una industria divoratrice di energia elettrica e per ora la tecnica non ha trovato altri sistemi. Bisogna porsi delle domande: cosa costerà in Italia l'energia elettrica? Ne abbiamo a sufficienza? Abbiamo i capitali per poter creare i bacini montani, dato che la nostra energia elettrica è tutta idroelettrica? Non pensiamo nemmeno alla energia termoelettrica. La termoelettrica è il surrogato, il pannicello caldo. Noi non possiamo badare che ai bacini montani. Ma qui sorge un altro problema. Vi sono delle annate in cui non piove e i nostri bacini montani non si riempiono.

Cammarano. — I tecnici dell'industria elettrica ci hanno fatto presente che entro un certo periodo di tempo le possibilità di sfruttamento dei nostri bacini montani saranno esaurite.

Gallo. — Perfettamente. Ma c'è qualcosa di più grave. L'America ha quintuplicato i suoi impianti di fabbricazione dell'alluminio metallico. Non è da escludere che si vada incontro ad una crisi, per cui gli americani ci manderanno l'alluminio a un prezzo vilissimo.

Cammarano. — I canadesi che hanno degli impianti di fabbricazione dell'alluminio, hanno gli impianti idroelettrici in bilancio per un dollaro.

Gallo. — Perfettamente. Dico di più. Dalle statistiche risulta che la Norvegia esporta l'alluminio. Ora la Norvegia non ha affatto bauxite. Come si spiega il fenomeno? L'America del Nord manda l'alluminia, cioè l'ossido di alluminio, in Norvegia, dove l'energia elettrica costa pochissimo, e trasforma in Norvegia l'allumina in alluminio metallico; di conseguenza la Norvegia compare come un paese esportatore di alluminio.

Io mi domando, quale è l'avvenire dell'Italia sul terreno dell'alluminio? E' una domanda tragica.

Voglio ricordare qui che in un certo anno, quando ci fu la lotta contro gli ebrei, riuscii a mandare da Matarazzo in Brasile l'ing. Castelli, della Terni, uno dei più grandi ingegneri idroelettrici. Nel 1938 esaminammo insieme il problema di fabbricare in Brasile l'alluminio, perchè in Brasile c'è la bauxite e l'energia elettrica. Al cambio di allora, l'energia elettrica in Brasile costava mezzo centesimo di lira italiana al kilowatt-ora. Pare che in quell'epoca in Norvegia costasse un quarto di centesimo. E' lecito quindi ch'io dubiti dell'avvenire dell'industria dell'alluminio, perchè non credo si possano uguagliare i bassi costi dell'energia elettrica prodotta in certi paesi. Ho avuto occasione di parlare col prof. Saraceno, il quale è tutto entusiasta dell'alluminio. Beato lui che è tranquillo. Io invece ho

una paura matta, anche perchè le nostre fonti di bauxite vanno impoverendosi. Aggiungo poi che ora non si utilizzano più le bauxié dell'Istria.

Cammarano. — Giacchè siamo in argomento, vuole dirci qualcosa sulla siderurgia del rottame?

Gallo. — In Italia la siderurgica del rottame è divisa in una grande quantità di stabilimenti. Senza dubbio le fonderie di acciaio — per fare ceppi, carcasse, puleggie, ruote, catene, ancore e pezzi vari — in Italia avremo ancora un avvenire, appunto perchè noi sfuggiamo alla produzione di massa.

Io non posso ordinare in America mille carcasse, perchè si mettono a ridere. Se ne ordino centomila, allora fanno carcasse, ma se ne ordino mille dicono che non è affar loro.

Quindi, in Italia l'industria della fonderia di acciaio potrà continuare a vivere in concorrenza con le altre industrie. Prima chi faceva concorrenza a noi, ma noi eravamo protetti dalle tariffe doganali, era la Germania che ci dava noie. Per un po' di tempo la Germania non ci può fare la concorrenza. Quindi le fonderie di acciaio, come le fonderie di ghisa, avranno ancora vita. Si tratta di organizzare, di riorganizzare queste fonderie in maniera che il prezzo di costo sia il più basso possibile.

Cammarano. — Il problema importante e quello di non gravare di un costo eccessivo le industrie che utilizzano il materiale prodotto dalle fonderie e che operano in regime di concorrenza internazionale.

Gallo. — Faccio un esempio. La Vanzetti è in condizioni di poter fare la concorrenza agli altri, perchè ha un sistema di formatura (cioè di fare le forma da cui si ricava il getto) brevettato. La Vanzetti le sue forme le fa con sabbia e cemento. In poche parole: si fa un impasto in determinate proporzioni di cemento e di sabbia silicea, la cui grana deve rispondere a certe esigenze fisiche, cioè non deve essere nè troppo grossa, nè molto fina; si piglia il modello e lo si mette dentro; si pigliano degli assi di legno, si pesta dentro e si serra; poi si toglie il modello. Dopo 40 ore questo impasto di sabbia e cemento fa presa e diventa un mattone con tanti incavi, che è la forma; si cola dentro l'acciaio, poi si dà un colpo e frana tutto. Con ciò la Vanzetti evita il procedimento con la staffa, che implica consumo di carbone o elettricità, perchè normalmente si deve pigliare la staffa e mandarla in stufa. Ora io penso che si dovrebbe vedere di rendere più razionali certi tipi di getti. Occorre pure la razionalizzazione dell'industria siderurgica e una distribuzione più organica delle varie acciaierie. La fonderia di acciaio vive di rottami, la ghisa essendo solo un correttivo.

Il rottame generalmente può venire dalla demolizione delle navi e poi da tutti i rottami di ferro. Vi era in Italia un patrimonio di rottami che circolava, il quale continuava ad essere fuso e rifuso. Una certa parte diventava scorie.

Ora io mi domando: è giusto che nell'Italia meridionale, per avere dei getti di acciaio o meglio per avere del tondino per il cemento armato, si debba pigliare il rottame nell'Italia meridionale portarlo al nord, trasformarlo in lingotti, il lingotto in laminato, farlo diventare un tondino e poi mandarlo nell'Italia meridionale per costruire le case in cemento armato?

Ritengo sia errata ed antieconomica la concentrazione in alta Italia della quasi totalità delle fonderie d'acciaio.

Cammarano. — Quindi, nel quadro dei problemi del Mezzogiorno, questa sarebbe una delle industrie che potrebbero ambientarsi nell'Italia meridionale.

Gallo. — Appunto. Per conto della Vanzetti, che è una ditta settentrionale, con capitali torinesi e milanesi, dove non c'è un soldo barese, sono andato a impiantare un'azienda a Bari, che adesso è ferma per mancanza di finanziamento, ma che occupa oltre centomila metri quadrati. Questa azienda avrebbe dovuto essere fonderia di acciaio, fonderia di ghisa, officina meccanica e laminatoio per ferro da costruzione.

Cammarano. — Quali sono le cause che hanno impedito lo sviluppo di questa azienda?

Gallo. — La fabbrica è stata fermata quando gli americani sono sbarcati e oggi la Vanzetti ha tanti problemi finanziari che le impongono di salvare la casa madre e abbandonare al suo destino la succursale.

Cammarano. — Quindi nessuna causa intrinseca dell'industria, ma solo una causa finanziaria.

Gallo. — Sì.

Regis. — Può darci ingegnere, qualche notizia sugli stabilimenti dell'Alfa Romeo che sono a Napoli? E nello stesso tempo dirci la sua opinione in merito ai problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno?

Gallo. — Io sono commissario dell'Alfa Romeo, mentre avrei dovuto essere da parecchio tempo il direttore generale e l'amministratore delegato. Ma io mi sono rifiutato di assumere questa carica, in quanto vi è un commissario dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Io sono andato a vedere quegli stabilimenti di Pomigliano e ho visto che cosa hanno fatto. Ho detto all'IRI che rispondo per Milano, ma non per Pomigliano. Io dico che a Pomigliano non c'è niente da fare; non c'è che da liquidare. Ciò è tremendo. A Pomigliano dove cinque anni fa c'erano del grano, dei pomodori, delle verdure, delle primizie veramente egregie, vi è uno stabilimento, un'industria che non può stare in piedi. Però non posso rimanere indifferente di fronte alla tragica situazione di Napoli, dove le industrie sono tutte distrutte. Io ho discusso lungamente il problema con i responsabili dell'IRI. Ho detto loro

che hanno il dovere di aiutare Napoli per evitare che sorga il problema del nord e del sud, che va a danno della unità del paese. Ma aiutare Napoli significa studiare un'industria che possa assorbire un certo numero di maestranze, di impiegati, di ingegneri, una industria che non gravi sulle spalle dello Stato, un'industria che in partenza, dall'esame fatto da tecnici, possa dare dei profitti. Ora mi sembra che questo mio consiglio sia stato accolto.

Ritengo che mentre per Pomigliano non si farà niente, a Napoli l'IRI cercherà di raccogliere i tronconi di quelli che furono i suoi stabilimenti bombardati, per farne una azienda unica, che si dedichi a un certo ramo d'industria.

Cammarano. — Quali sono le cause che hanno reso antieconomico Pomigliano d'Arco?

Gallo. — Io ho parlato con industriali napoletani, che mi esortarono a non commettere la sciocchezza di andare a costruire a Pomigliano, perchè questo paese è fuori mano. Pomigliano lo si potrebbe concepire se fosse un centro di produzione di massa; in tal caso avere lo stabilimento qui o a Potenza o a Reggio Calabria, sarebbe la stessa cosa. Una volta che si sono organizzati gli approvvigionamenti si è risolto tutto. Ma Pomigliano è stato fatto per apparecchi completi, sia velivoli che motori: aveva il suo destino già segnato dal momento in cui l'hanno creato. Finita la guerra, Pomigliano non poteva continuare a costruire migliaia di apparecchi.

Bisogna supporre che quando è stato costruito, i responsabili pensassero che Pomigliano fosse ammortizzabile durante la guerra; in caso contrario sarebbe stato un vero tradimento.

Alla fine della guerra in seguito agli ammortamenti, Pomigliano avrebe dovuto valere una lira e allora vi si poteva installare una fabbrica di conserva di pomodoro o qualunque altra cosa, tanto non costava niente!

Ora, ripetere l'errore commesso da Mussolini, vuol dire truffare agli italiani i quattrini che ha truffato Mussolini creando Pomigliano.

Cammarano. — Non esisterebbe quindi una difficoltà di ambientazione dell'industria meccanica ed in particolare dell'industria automobilistica, nel Mezzogiorno d'Italia; esisterebbe una disgraziata posizione di Pomigliano.

Gallo. — Io non ritengo che vi siano degli ostacoli insormontabili per l'ambientazione dell'industria nel Mezzogiorno. Io sono un « terrone », più « terrone » di me si muore! Eppure sono venuto in alta Italia e sono diventato un esponente dell'industria automobilistica. Sono andato all'estero, mi sono trovato con tedeschi, inglesi, finlandesi e mi sono trovato magnificamente bene. Ritengo che l'affermazione secondo cui i meridionali non sarebbero capaci di diventare una popolazione industriale sia completamente errata. In certe industrie, le alimentari per esempio, i meridionali hanno battuto tutti gli altri. A Bari c'è La Rocca che fa i migliori prodotti conservieri che si fanno in Italia, perchè i tedeschi sono andati nel suo stabilimento e gli hanno fatto un impianto modernissimo; hanno portato i tecnici tedeschi e La Rocca ha imparato a fare il mestiere. Oggi le migliori conserve, i migliori frutti conservati li fa La Rocca di Bari.

Ora desidero ricordare che nel 1898 Milano era fiera di avere l'Elvetica, l'unica fabbrica (piccolo stabilimento di qualche centinaio di operai), che si differenziasse dalle botteghe che aveva la città. Quando le Ferrovie dello Stato hanno deciso di far costruire le locomotive dall'industria privata, Breda, che era un uomo di alto ingegno, ha acquistato l'Elvetica e ha preso l'impegno di farle. E l'Elvetica non aveva, ripeto, che qualche centinaio di operai. Ora non vedo perchè fenomeni del genere non potrebbero verificarsi a Napoli. Si noti che a Napoli è nata l'industria ferroviaria (la prima locomotiva è stata costruita a Napoli), e che la prima nave è stata costruita a Napoli.

Cammarano. — C'è il problema del mercato di consumo. L'Italia settentrionale ha un mercato di consumo più ricco, più largo.

Gallo. — L'Italia del nord, anzi, più che l'Italia del nord, la Lombardia, ha avuto la fortuna di essere stata sotto l'Austria. Questa è la verità. Noi siamo stati tutti irredentisti e abbiamo sempre pensato di uccidere Francesco Giuseppe; ma è un fatto che l'amministrazione austriaca ha fatto del lombardo il più grande popolo d'Italia. Io riconosco nel popolo lombardo il popolo locomotore dell'Italia.

Cammarano. — La prego, ingegnere, di darci ora un panorama del settore automobilistico, con particolare riguardo al come si è venuta sviluppando l'industria, alle crisi che ha subito nel passato e quali sono state le cause e i difetti che hanno determinato queste crisi.

Gallo. — Fino alla grande guerra gli americani non avevano sviluppato l'industria automobilistica e l'Italia esportava in America macchine che erano considerate come un prodotto di classe. La Francia produceva più di noi, ma la nostra era una produzione di qualità.

La grande guerra ha sviluppato negli americani le attitudini meccaniche; dopo di essa gli americani si sono messi a sviluppare l'industria automobilistica.

Avendo mezzi a loro disposizione, l'hanno sviluppata in maniera tale che io mi domando come potrà reggersi l'industria automobilistica nel resto del mondo.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, si sono avute molte iniziative, che in un certo momento hanno fatto capo ad Agnelli, circondato da uomini di valore.

Secondo me, il vero creatore dell'industria Fiat è l'ingegnere Fornaca, che proveniva dalla Savigliano cioè dalla meccanica generale e che alla Fiat ha dato un impulso poderoso. La mattina alle otto era alla Fiat, la sera alle otto era alla Fiat. Agnelli ha avuto la

fortuna di avere Fornaca. Se non avesse avuto Fornaca, la genialità di Agnelli nel campo finanziario sarebbe fallita.

Agnelli ha avuto poi la fortuna di avere un abile amministratore delegato, il prof. Valletta.

La Fiat ha potuto fare una politica di espansione che l'ha condotta praticamente all'eliminazione delle piccole intraprese. E' ciò che avviene in regime capitalistico: il pesce grosso mangia il piccolo. Scomparsa la Scat, la Ceirano, l'Itala, la Diatto, scomparsa l'Aquila, scomparse tutte. E' venuto fuori questo grande organismo, che ha dato l'impronta alle industrie meccaniche piemontesi e che ha fatto risentire anche la sua influenza nell'industria automobilistica degli altri Paesi.

Ma l'industria milanese è sempre qualcosa di diverso. Una macchina da corsa a Milano si fa in sei mesi e a Torino in un anno e mezzo. I torinesi hanno i loro sistemi e noi abbiamo i nostri. Milano ha il vantaggio di essere un po' il crogiuolo di tutti gli uomini delle varie regioni d'Italia. Tutti vengono a Milano e i capaci rimangono, i non capaci ritornano ai loro paesi d'origine. Quindi Milano finisce col riassumere il fior fiore delle persone intelligenti d'Italia. Questa è la verità.

La Fiat s'è sviluppata producendo molto durante la guerra. Oggi essa si trova di fronte al problema della concorrenza americana, della quale per ora non risente e ritengo che non risentirà per un paio d'anni, e quindi potrà certamente esportare in Europa, perchè gli americani non potranno venire in Europa. Mi chiedo però come farà la Fiat a collocare in Italia le 300 unità che è in condizioni di produrre giornalmente, quando gli stabilimenti potranno effettivamente dare le macchine a buon mercato. Io voglio anche ammettere che l'Italia realizzi una protezione doganale che impedisca la concorrenza americana, ma l'ammetto solo a titolo di ipotesi. Ritengo che il mercato italiano non possa assorbire queste 300 unità e che la Fiat vada perciò incontro a problemi veramente paurosi.

Cammarano. — Esiste una possibilità di riconversione del complesso Fiat verso altre lavorazioni, pur tenendo conto delle difficoltà enormi che questi problemi presentano sempre?

Gallo. — Lei mi domanda se la Fiat si può trasformare e fare altri articoli e non più automobili: io non so che cosa rispondere. La Fiat probabilmente potrebbe diventare un organismo allacciato al grosso organismo della produzione americana. La Fiat potrebbe dare da vivere agli uomini che oggi lavorano sull'industria automobilistica, montando o completando quanto viene dall'America.

Alcuni reparti resterebbero, mentre altri, non c'è dubbio, dovrebbero essere chiusi. Non vedo comunque alcuna possibilità di mantenere le alte posizioni raggiunte.

Cammarano. — Il reparto dei grandi motori potrebbe lavorare?

Gallo. — Sì, perchè si sottrae alla lavorazione di massa.

Cammarano. — Il reparto fonderia non potrebbe essere utilizzato?

Gallo. — Sì. La Fiat ha una fonderia per pezzi vari e si salva; ma il problema della costruzione e vendita delle 300 unità al giorno limitata all'Italia, non credo che possa risolverlo. Potrebbe darsi che riuscisse a collocare le macchine fuori d'Italia, il che vorrebbe dire che avrebbe raggiunto prezzi di costo tali da battere quelli americani. Ora, il mio sorriso è tutto un chiarimento.

Veniamo ora alle aziende più piccole della Fiat. Quelle si salvano. L'Alfa Romeo ad esempio, ha un prodotto di eccezione, di classe, ed ecco l'artigianato. Fa la macchina da 180 chilometri l'ora, la macchina di grande ripresa, la macchina che interessa una quantità di persone molto ristretta. Agli americani non interessano i piccoli gruppi, interessano le grandi masse. L'Alfa Romeo si può salvare.

Cammarano. — Lei vede la stessa situazione anche per la Lancia?

Gallo. — Sì, e penso che l'automobilismo in Italia deve diventare un'attività di specializzazione, di grande classe, come era all'origine.

Cammarano. — Vorrei farle una domanda un po' delicata: l'Alfa Romeo è sempre stata praticamente in crisi finanziaria. Da che cosa dipende questo?

Gallo. — Dal fatto che l'Alfa Romeo ha fatto una politica megalomane che rispondeva alle esigenze della politica del regime fascista.

Cammarano. — Questo avveniva anche prima del 1920-22?

Gallo. — Sì, quando c'era un altr'uomo: Nicola Romeo.

Regis. — L'accenno che lei fa alla politica del regime mi spinge a farle una domanda.

Il processo di concentrazione della Fiat, che è riuscita a monopolizzare oltre l'80 % della produzione automobilistica italiana, crede lei sia stato favorito dall'essersi effettuato in regime fascista? O crede lei che si sarebbe sviluppato anche altrimenti?

Gallo. — No.

Regis. — Questo processo ha favorito la diminuzione dei costi? Oppure la situazione di monopolio in cui l'azienda si è venuta a trovare ha fatto sì che la Fiat ne ha profittato per aumentare i costi?

Gallo. — Il processo di concentramento ha certamente favorito i costi di produzione, ma ha posto la Fiat

in condizione di mettere sul mercato i prodotti a un prezzo superiore a quello cui avrebbe dovuto venderli. Ha ridotto i costi e aumentato i prezzi di vendita, insomma.

Regis. — Lei crede che l'esistenza del regime fascista abbia favorito le manovre della Fiat?

Gallo. — No. La Fiat era già orientata su quel programma prima che arrivasse il regime fascista. La Fiat si è proposta ad un certo momento di diventare tanto importante da tollerare la vita di altre fabbriche.

Cammarano. — In relazione a questa politica di monopolio della Fiat, lei ritiene che sarebbe stata utile una politica di prezzi più equi del prodotto automobilistico, tale cioè da consentire di dare un maggiore sviluppo all'automobilismo?

Gallo. — Certamente. La politica della Fiat ha condotto a questo, che le fabbriche per salvarsi si sono messe d'accordo con la Fiat. E' avvenuto che chi ne ha sofferto è stato il pubblico consumatore.

Cammarano. — Date le caratteristiche del nostro Paese piuttosto povero, è desiderabile uno sviluppo dell'industria automobilistica?

Gallo. — Dopo la guerra, la Fiat dovrebbe diventare un centro di montaggio di gruppi che vengono dall'America, la quale ha certamente interesse a creare in Europa un suo organismo. In Europa oggi l'organismo più attrezzato per assolvere a questa funzione è certamente la Fiat. Per quel che riguarda l'avvenire della gente che vive attorno alla Fiat, un aiuto americano è veramente una manna. La Fiat potrà continuare a montare e ad esportare automobili per l'Oriente per conto degli americani. Attorno al nome Fiat vi sarà sempre un complesso di uomini che vivrà. Quindi l'intervento americano nella Fiat non arreca un danno agli Italiani.

Le altre aziende automobilistiche devono invece specializzarsi in macchine veramente di classe. Sono venuti americani e inglesi, ufficiali superiori, i primi con le loro Packard, gli inglesi con le loro Rolls Royce: non appena hanno provato la nostra Alfa Romeo, hanno piantato le loro macchine ed hanno preso la nostra, perchè dà più gioia. La gioia di guidare non si ha con la Packard nè con la Rolls Royce come con l'Alfa Romeo. Le loro macchine sono comode, ci si mette dentro come in una specie di bagnarola, calmi, ma sono un'altra cosa. Gli ufficiali superiori inglesi e americani ne hanno portate via tante, di macchine, che poi sono andate in Svizzera. Oggi in Svizzera l'Alfa Romeo è addirittura attesa con impazienza. La *réclame* ce la fanno gli americani.

Per quanto riguarda i camions, ritengo che il Diesel avrà sempre fortuna. Gli americani derivano i loro camions dalle vetture, e per quanti accorgimenti possano adottarsi, un camion derivato da una vettura non è un camion, è una vettura attrezzata a camion. Noi in Italia invece abbiamo fatto il vero camion. Ora, l'impostazione di un camion non ha niente a che fare con l'impostazione di una vettura. I camions marciano con carburante povero: la nafta. Ora, l'America avrà sempre produzione di nafta, perchè la produzione della benzina di qualità ad alto grado di attacco, comporta produzione di cascami. Questi cascami sono la nafta e i cascami della nafta sono il combustibile per i forni. Questa massa di nafta gli americani dovranno pure smaltirla e la smaltiranno nei paesi che svilupperanno il motore a ciclo Diesel. Ora il motore a ciclo Diesel ha avuto sviluppi veramente giganteschi in Europa e l'Italia si è messa alla testa.

I camions americani vanno bene nei paesi che hanno un sistema stradale sul tipo di quello Nord-americano. Molti paesi però, fra i quali quelli dell'America del Sud hanno un sistema stradale diverso. Il Brasile poi non ha strade, ha delle piste e quando bisogna andare all'interno a caricare il cotone e i prodotti del suolo o altro, bisogna mandare delle macchine robuste. Se ci va il nostro camion, che è stato costruito pensando a tutte le difficoltà che si incontrano su cattive strade, quei prodotti del suolo arrivano a destinazione, ma se si manda un camion derivato da vettura a benzina, faccio le mie riserve.

Cammarano. — Lei per l'industria di qualità, sia come produzione di vetture, che come produzione di camions, vede la possibilità di produrre non solo per il mercato interno, ma anche per quello estero?

Gallo. — Se l'Italia non esporta, è bell'è finita l'industria automobilistica italiana, perchè il mercato italiano non può assorbire le quantità di camions e vetture che le fabbriche sono in grado di produrre.

Cammarano. — Può parlarci ora del problema della riconversione di queste industrie?

Gallo. — All'Alfa Romeo sino alla fine della guerra il 77 % dei suoi prodotti erano prodotti per l'aviazione. Ora credo che il 95 % siano camions e vetture.

Cammarano. — Presenta difficoltà questa riconversione?

Gallo. — E' molto faticosa.

Occorrono tecnici, buona volontà, spirito di sacrificio e mezzi finanziari.

Bisogna che le persone che dirigono le aziende si mettano in questo stato d'animo: ci è capitata una grande sventura; o noi compiamo il nostro dovere e ci salviamo, o ce ne disinteressiamo e andiamo tutti alla rovina.

Cammarano. — I tecnici non sono abbondanti.

Gallo. — Ce n'è a sufficienza e anche in abbondanza: cervelli ne abbiamo in abbondanza ed abbiamo anche i mezzi. Io ho mezzi abbondanti per poter assolvere il

programma nuovo, che non ha niente a che fare col programma di prima.

Cammarano. — Lei beneficia del grande vantaggio di far parte del complesso dell'IRI che assicura un complesso finanziario.

Gallo. — Sì, fino ad un certo punto.

Cammarano. — Da che deriva la contrazione delle vendite, cominciata da dicembre? Deriva dai camions americani?

Gallo. — No. I camions americani non sono adatti per l'Italia.

Cammarano. — Si stanno adesso adattando i camions americani ed anche le jeeps, a camions, riducendo la velocità e aumentando la portata. Cosa ne pensa?

Gallo. — Sono scettico, in proposito.

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. CAMILLO SEMENZA

Segretario generale dell'Ente nazionale serico – Milano

(27 Marzo 1946, in Milano)

Demaria. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito, e la prego di esporci innanzitutto il suo *curriculum.*

Semenza. — Ho la laurea in ingegneria, che non ho esercitata, sono stato nella industria della trattura e torcitura della seta con mio padre sino al 1928. Poi fui chiamato, dall'allora Commissario dell'Ente nazionale serico on. Gorio, a coadiuvarlo prima con funzioni di aiuto, poi come direttore dell'Ente nazionale serico nel 1928, e dal 1933, segretario generale. L'Ente nazionale serico, istituto parastatale, dipendeva dal Ministero delle corporazioni, attualmente dipende dal Ministero dell'Industria e Commercio. All'inizio, l'Ente dipendeva dal Ministero dell'Economia Nazionale; quando questo ultimo Ministero venne scisso, non so per quali ragioni, l'Ente nazionale serico passò a quello delle Corporazioni invece di passare a quello dell'Agricoltura.

Demaria. — Interessa sapere che cosa rappresenta questo Istituto.

Semenza. — Ritengo che l'Ente nazionale serico rappresenti tutta quella che è la politica economica serica, se si può chiamare così, dello Stato. Ciò dico prescindendo dalla mia posizione e mi vanto di poter essere al di sopra dei miei interessi particolari. Lo Stato, come Stato italiano, comunque esso sia, a mio modo di vedere, deve svolgere una politica serica, perchè è questa una branca dell'economia nazionale che non può essere abbandonata completamente a se stessa. Lo Stato dovrebbe avere una politica a riguardo, vale a dire dare una direttiva, cosa che non sempre accade. Questa direttiva, questo intervento, quando è necessario — e non dico che sia sempre necessario — dovrebbe essere affidato a un organismo come l'Ente nazionale serico. Queste erano le premesse della sua costituzione. Col passare degli anni questa impostazione si è molto alterata per diverse circostanze; resta sempre però la funzione principale, e cioè il collegamento fra l'attività agricola e quella industriale, che in Italia sono due branche ben distinte. L'industria serica italiana è completamente autarchica, se si può usare una parola che non si dovrebbe usare; e si trova a dover combattere con le economie seriche di altri paesi più forti della nostra. In questo momento in cui dobbiamo fare appello a tutte le possibilità economiche nazionali, io sono del parere che dobbiamo fare una produzione serica a qualunque costo, anche se dovessimo fare bozzoli a due lire il chilo.

Demaria. — Gli scopi principali di questo Ente serico, costituito verso il 1926, sono stati due: il primo, di tradurre in pratica la politica serica; il secondo, di funzionare come organo di collegamento fra agricoltura e industria.

Semenza. — Ha poi funzioni generali di propaganda e propulsione dell'industria serica, funzioni previste dallo statuto e anche nelle diverse branche funzioni di miglioramento della produzione. Inoltre tutte le volte che lo Stato ha ritenuto di dover intervenire economicamente a favore della produzione serica come è stato fatto negli ultimi anni, ed è stato fatto parecchio, tutta la parte pratica esecutiva dell'intervento statale è stata delegata all'Ente serico. Dal 1935 in poi lo Stato è intervenuto economicamente con dei contributi sostanziali e robusti. In sei anni sono stati erogati circa 425.000.000. Le funzioni di controllo e di applicazione e i provvedimenti di carattere economico sono stati tutti demandati all'Ente serico. Attualmente questi provvedimenti di legge sono scaduti e l'Ente opera per lo stralcio.

Demaria. — Prima dell'istituzione di questo Ente nazionale serico esisteva un'associazione libera?

Semenza. — Esisteva e non è stata soppressa; era l'Associazione serica italiana, associazione libera che raggruppava la parte industriale e non la parte agricola. Col sistema corporativo essa si è trasformata in Federazione nazionale, di natura obbligatoria. Contemporaneamente si sono create le organizzazioni agricole per tutte le diverse branche della produzione, organizzazioni che hanno subito continui cambiamenti: settori, enti economici, ecc. Adesso si è tornati all'antico, perchè si sono ricostituite le associazioni libere, ma sempre limitate a determinate categorie.

Demaria. — L'appartenenza all'Ente nazionale serico come viene disciplinata?

Semenza. — L'Ente non ha nessun associato. Secondo lo schema originale del decreto costitutivo, avrebbero dovuto partecipare al finanziamento dell'Ente tutte le aziende e gl'interessati agricoli e industriali. Viceversa

poi, in sede di conversione di legge, questo criterio è stato abbandonato: nessuno ha più dato un soldo all'Ente nazionale serico, che ha vissuto e lavorato esclusivamente coi contributi dello Stato.

Demaria. — Quali sono la organizzazione interna, il capitale e gli impiegati?

Semenza. — Un capitale, come tale, non esiste. L'Ente ha un contributo annuale dal Ministero, col quale ha sempre cercato di vivere e far bene. L'organizzazione interna è molto semplice: l'ufficio di direzione e quello di segreteria generale, un ufficio agrario che si occupa della bachicoltura e gelsicoltura, un ufficio industriale e un ufficio informazioni che cura anche la parte statistica. Attualmente l'Ente ha circa 40 impiegati in tutto, a Milano e a Roma, e una quota di essi, se non mancassero i mezzi economici, potrebbe essere liquidata perchè esuberante. Spero che in un prossimo futuro la situazione cambi.

Cammarano. — In sostanza l'Ente serico ha svolto funzioni simili a quelle dell'Istituto cotoniero e dell'Istituto laniero.

Semenza. — Sì, solo che essi per quanto mi consta, sono più direttamente emanazione di categoria, mentre l'Ente serico è di costituzione statale.

Cammarano. — In quale altra cosa si differenzia l'Ente serico dagli altri due enti?

Semenza. — Non conosco esattamente i termini della questione. Ritengo che l'Istituto cotoniero e l'Istituto laniero, svolgessero anche un'attività commerciale economica vera e propria. L'Istituto cotoniero, per esempio, interveniva in tutte le operazioni di importazione e esportazione, operando nel campo dei reintegri e analogamente credo facesse l'Istituto laniero. L'Ente serico non ha svolto un'attività economica che possa dare un reddito.

Cammarano. — Si capisce che, non esistendo importazione, l'Ente serico non poteva svolgere l'azione dei due altri enti. Ma per l'esportazione e per i vari mezzi della lotta commerciale all'estero, probabilmente l'Ente ha svolto la stessa attività.

Semenza. — Per l'esportazione l'Ente serico ha svolto una larga attività tecnica e di informazione. In un certo periodo, quando ciò era materialmente possibile, tutte le informazioni dai mercati esteri arrivavano all'Ente e l'Ente le rendeva pubbliche. Si ricevevano quattro telegrammi al giorno da New York, Yokohama, ecc. In un determinato momento, quando gli americani che erano acquirenti della nostra seta, hanno fatto delle riserve, movendo osservazioni sui controlli della seta che si facevano in Italia sostenendo che « non si trovavano, in America, con le qualità riscontrate in Italia, e pretendevano operare una decurtazione di prezzo, non giudicandoci sufficientemente seri », l'Ente è intervenuto e ha proposto la istituzione di un proprio servizio ufficiale di controllo dei filati di seta in modo da eliminare qualsiasi discussione ed evitare la decurtazione di prezzo da parte degli acquirenti americani. Il servizio di controllo funziona con soddisfazione generale dal 1937, e i suoi referti sono accettati da tutti i compratori esteri.

Demaria. — In sostanza la funzione dell'Ente serico è di propaganda.

Semenza. — Propaganda, propulsione, consulenza.

Demaria. — E' anche un organismo di studio.

Semenza. — Non solo di studio, ma anche operante e attivo. Nel campo agricolo l'Ente fra l'altro ha fatto, e continua a fare, distribuzioni e piantagioni di gelsi ed ha operato largamente in Calabria, per sviluppare attivo. Nel campo agricolo, l'Ente fra l'altro ha fatto, stati spesi in attività utili allo scopo generale.

Demaria. — Su quali bilanci erano stanziati questi fondi?

Semenza. — Sul bilancio del Ministero delle corporazioni e attualmente sono stanziati su quello del Ministero dell'Industria e Commercio.

Demaria. — Questo stanziamento è notevole?

Semenza. — No; è stato fino all'anno scorso di 1.250.000 lire all'anno e quest'anno il Ministero ha dato finora 4 milioni.

Demaria. — Per le nomine del personale direttivo dell'Ente serico, è lo Stato che provvede direttamente?

Semenza. — No. L'Ente è autonomo.

Demaria. — L'Ente è autonomo, ma le designazioni come avvengono?

Semenza. — Alle nomine provvede il consiglio, o in certi casi, il comitato esecutivo.

Demaria. — Il consiglio è formato dei maggiori esponenti?

Semenza. — Attualmente si è in regime commissariale perchè la legge tuttora vigente prevede un consiglio di costituzione esclusivamente corporativa, quindi rappresentanti delle Federazioni agricole e industriali, rappresentanti dei comitati corporativi e dei Ministeri. E' una legge da rivedere, perchè oggi mancherebbero gli organismi designanti.

Mi riservo di spiegare più tardi l'intervento dello Stato. Era un congegno molto bene organizzato. Il commissario dell'Ente ha ora prospettato al Ministero una riforma dello statuto dell'Ente per adeguarlo alla nuova

situazione. La questione è rimasta in sospeso perchè tutti aspettano la Costituente. Il commissario è stato nominato dal Ministero dell'industria e commercio, e sostituisce il consiglio. C'è il collegio dei revisori dei conti, costituito da rappresentanti ministeriali, e c'è l'organizzazione del lavoro che fa capo a me.

Cammarano. — Nei riguardi della sericoltura d'anteguerra, c'è da rilevare che questa è stata una vecchia e sanissima industria italiana, sino a un certo momento. Poi è successo quel che è successo. Prima di parlare di quale era la situazione specifica nel 1939, noi desidereremmo conoscere da lei quali sono le cause permanenti che hanno condotto la nostra sericoltura nella situazione che da tanti anni richiede l'intervento dello Stato. Lei ritiene che la sericoltura possa riprendere una vita propria o debba essere sempre industria protetta?

Semenza. — La situazione della produzione sericola, perchè esclusivamente industria non si può chiamare, essendo una produzione che ha i suoi addentellati nel settore agricolo, è nata e cresciuta in forma esclusivamente artigiana. Solamente negli ultimi anni si avvicinava per qualche segno a quella che i cultori economici potrebbero chiamare la media industria. Si è sviluppata all'inizio nell'Italia meridionale: Sicilia, Calabria. Poi si è man mano spostata al Nord dove la parte industriale è ormai praticamente concentrata. Finchè il paese è stato in una fase di industrializzazione primordiale essa ha trovato l'ambiente favorevole e i primi che si sono dedicati, alla parte industriale, hanno realizzato fortune. Alcune case centenarie a tipo familiare ancora esistono.

Poi sono cominciati i periodi di decadenza. La parte agricola si potrebbe quasi chiamare una evoluzione. Il contadino ha cominciato a dire: Questi allevamenti mi occupano solamente una quota dell'anno, mi fanno fare un lavoro improbo, m'obbligano a uscire dalle mie camere, per lasciare lo spazio ai bachi. Certo che quando è il periodo terminale dell'allevamento, per tre o quattro settimane, la vita è dura. Gli agricoltori che vogliano fare sul serio, devono sacrificare comodità, sonno e riposo. Con tutto questo, dove gli allevamenti sono stati portati su un piano agricolo e tecnico un po' come si deve, la sericoltura può vivere. In Lombardia è andata man mano diminuendo e in taluni casi è stata abbandonata, come praticamente è avvenuto in provincia di Milano, mentre si mantiene ancora nelle provincie di Bergamo, Cremona e Brescia. Bisogna considerare che i sistemi di vita sono cambiati. L'operaio che va in fabbrica a lavorare, alla fine della settimana prende il suo salario e a casa non ha altri pensieri per il lavoro. La bachicoltura ormai non piace più, perchè è faticosa e, se non c'è un forte incentivo economico, nelle zone industrializzate viene abbandonata. Vi sono stati degli anni in cui ha reso ancora bene; poi sono venute le crisi, provocate soprattutto dalla concorrenza estera. A un certo momento i produttori dell'Estremo Oriente, cinesi e giapponesi, hanno cominciato a comparire in larghissima scala su tutti i mercati. Un tempo in Europa chi comprava sete giapponesi e cinesi, le vedeva giungere dopo sei mesi; ultimamente, prima della guerra, arrivavano in 30 giorni e, con la Transiberiana, in 15. I paesi dell'Oriente hanno produzioni di massa e la qualità per certi determinati tipi è superiore anche alla nostra. La seta cinese delle migliori qualità è, per le sue caratteristiche tecnologiche, particolarmente apprezzata.

Demaria. — Dipende ciò dai criteri seguiti nella lavorazione?

Semenza. — No; dalla natura del bozzolo e quindi del filo. Non possiamo dire che la nostra mano d'opera sia inferiore; la trasformazione del bozzolo in filato, il dipanamento del bozzolo, lo si fa da noi come in Estremo Oriente e i procedimenti sono gli stessi. I nostri tecnici sono andati in Giappone e in Cina e in parte hanno insegnato e in parte imparato. E' proprio la materia prima, che influisce nella qualità e probabilmente ciò è in funzione di particolari condizioni climateriche e d'ambiente. L'Ente serico ha importato del seme bachi dal Giappone per farne l'allevamento in Italia, ma dopo il primo anno non si è riusciti a mantenere le stesse caratteristiche iniziali.

Demaria. — Questa decadenza dell'attività serica in Italia è un po' dovuta, come lei ha spiegato, agli aumenti di produttività delle altre imprese, quindi è un po' una manifestazione della povertà dell'economia nazionale.

Semenza. — C'è una frase che dice: « L'industria della seta è l'industria dei paesi poveri ». E' una frase fatta, ma in un certo senso vera. Con essa si chiude la bocca a qualunque oppositore. Io non mi sentirei di sostenere integralmente questa tesi; direi piuttosto: è una produzione, non un'industria, dei paesi in cui l'economia agraria ha ancora un'importanza forte. Se riteniamo di poter dire che un paese ad economia agraria, è per definizione povero rispetto a un paese ad economia industriale, allora la frase ha senso; ma se riteniamo invece che un paese ad economia agricola preponderante non sia perciò solo un paese povero — e a mio parere esso è un paese che ha ragioni di vita migliori che non un paese con forte industria manifatturiera — allora la frase non è giustificata. E' questione di metterci su un piano di realtà. E' certo che per l'Italia la produzione sericola potrà mantenersi nelle proporzioni in cui era negli ultimi anni anteguerra, se è possibile effettuare l'esportazione. L'Italia oggi è un paese povero e lo era anche prima; nel senso che non è suscettibile di assorbire e utilizzare in paese tutto quello che l'industria produce. Il consumo italiano di seta negli anni più euforici potrà essere stato dell'ordine 800 mila, 1 milione di chilogrammi l'anno.

Cammarano. — A quanto ammonta l'attuale sovraproduzione?

Semenza. — Rappresentava 1/5 della produzione e oggi rappresenterebbe fra 1/2 e un 1/3.

Cammarano. — Il consumo interno è incrementabile?

Semenza. — Dipende dalle possibilità economiche dei consumatori. Se noi produciamo la seta a buon mercato, e ciò prescindendo dai prezzi attuali che non è possibile sapere che valore effettivo rappresentino, il consumo potrà aumentare. Dobbiamo tener presente però che in Italia i concetti di economia familiare sono diversi da quelli di altri paesi. Sappiamo, per esempio, che una camicia di cotone ha una durata maggiore di una di seta, e quindi teniamo conto di questo elemento fondamentale insieme con quello del prezzo e dell'apparenza nel decidere una scelta o un acquisto.

Demaria. — Per ritornare alla questione delle possibilità di sviluppo della nostra economia serica rispetto alle economie straniere, è a causa della relativa povertà che è necessaria per lo sviluppo di tale industria, che paesi come ad esempio gli Stati Uniti non hanno mai tentato di intraprendere quest'attività?

Semenza. — Ci sono dei paesi come gli Stati Uniti d'America, che hanno tentato di iniziare la sericoltura, ma hanno trovato poi che era più facile ed economico comprare la seta in Giappone e in Italia. Adesso si cerca di sviluppare la sericoltura in Brasile, e i primi tentativi risalgono ad italiani. La mia impressione è però questa, e dico impressione perchè non ho elementi sicuri: si è dato sviluppo alla sericoltura in Brasile in funzione della guerra attuale, per la difficoltà dei rifornimenti dall'Asia. Gli Stati Uniti avevano bisogno di grandi quantità di seta per i tessuti da paracadute. Gli americani avranno quindi cercato di incrementare la produzione nell'America meridionale. Anche in Argentina c'è stato qualche tentativo, introdotto da italiani. In Brasile, e nello Stato di San Paolo pure gli italiani hanno portato la sericoltura, per tradizione. Quando una famiglia di padre in figlio si è sempre occupata di sericoltura, anche in terra di emigrazione cerca di continuare questa attività.

Demaria. — E in Europa?

Semenza. — In Europa era ed è in testa l'Italia; su scala limitata c'è sericoltura anche in Bulgaria, Jugoslavia, Grecia, Ungheria, Turchia. In Francia la sericoltura è ridotta a poca cosa, così pure in Spagna. In tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo si fa più o meno della sericoltura. Non si hanno notizie precise della Russia. Si sa soltanto che si è tentato di svilupparla in Ucraina ed è largamente praticata nel Turkestan. Prima che la Germania entrasse in guerra con la Russia, esperti tedeschi erano in Ucraina per organizzarvi la sericoltura. La produzione ucraina in parte era stata portata in Germania e ivi lavorata. L'U.R.S.S. con la produzione delle regioni caucasiche aveva già raggiunto, nell'anteguerra, una rilevante importanza nel settore serico.

Demaria. — Tuttavia non è in vista la possibilità di nuovi concorrenti.

Semenza. — Non mi pare si debba temere per quanto riguarda l'Europa. I concorrenti saranno sempre i medesimi, e cioè Giappone, Cina e forse in un avvenire più lontano il Brasile, che oggi è, almeno secondo le notizie giunte finora, sulla base di una produzione di circa 5 milioni di chili di bozzoli freschi l'anno, contro i nostri 12 milioni dell'anno scorso e, speriamo, i 20-22 milioni di quest'anno.

Demaria. — Le prime difficoltà della nostra industria quando si sono sentite? All'epoca della grande crisi del 1929?

Semenza. — Molto prima, tanto che Luzzatti nel 1906, ordinò una inchiesta nazionale, che divenne famosa nel campo serico. I tre volumi coi risultati di tale inchiesta contengono tutto lo scibile serico, e sono tuttora attuali. Nel 1928 29 la situazione è precipitata.

Demaria. — A che fu dovuto questo aggravamento?

Semenza. — Fu dovuto soprattutto a questioni economiche e a sbalzi valutari; poi, alla recrudescenza della concorrenza asiatica facilitata dall'acceleramento dei trasporti. L'Italia ha dovuto difendersi e aveva due mezzi per farlo: o produrre la seta a buon mercato e battere la concorrenza sul prezzo (si è cercato di seguire questo sistema, con risultati più o meno felici), oppure ridurre la produzione serica adeguandola al consumo interno in Italia e mettere dazi di protezione per evitare la concorrenza estera.

Demaria. — Poichè la concorrenza estera si faceva notevolmente sentire, si trattava di contrastarla tanto sui mercati esteri, quanto su quello interno.

Semenza. — Il fabbricante italiano, il tessitore per esempio, naturalmente impiegava la seta asiatica se poteva averla con una differenza in meno di prezzo, anche minima, rispetto a quella nazionale. La politica protezionistica sulla seta non poteva essere fatta, perchè essa è stata sempre considerata merce di esportazione. Vi sono stati dei periodi in cui la seta ha rappresentato fra il 20 e il 25 % dell'intera esportazione italiana. Con la seta si pagava tutto il grano.

Demaria. — Quando sono cominciate le misure protezionistiche?

Semenza. — Sono cominciate, salvo errore, nel 1932, quando si è iniziato a dare un premio ai produttori di bozzoli in ragione di una lira al chilo; ma poi si sono avute delle interruzioni. Non si è mai avuta la protezione mediante applicazione di dazi doganali. La pro-

tezione è stata fatta indirettamente colle quote di integrazione per favorire l'esportazione e non per il consumo interno. Il congegno era il seguente: il Governo di allora partì dal concetto che si doveva mantenere in Italia la produzione della seta perchè necessaria per l'economia nazionale in quanto assicurava un prodotto esportabile. L'esportazione è possibile se si può vendere la seta sui mercati esteri in concorrenza con le sete giapponesi e cinesi. D'altra parte, perchè il contadino in Italia si decida a continuare ad allevare i bozzoli, bisogna che gli si garantisca un determinato ricavo minimo che può essere o no in relazione col prezzo estero del filato. Lo Stato si è detto: agli agricoltori si devono assicurare, per esempio 15 lire per i bozzoli. Quale sarà il costo di 1 chilo di filato? Per 1 chilo di filato occorrono 10 kg. di bozzoli, quindi L. 150 di materia prima; la trasformazione costa L. 50 per chilogrammo; si avrà quindi un costo totale di L. 200 per chilogrammo. Di conseguenza è necessario assicurare un ricavo di L. 200 al chilogrammo per la seta spedita dai mercati esteri. Se all'estero la seta italiana trova la concorrenza asiatica che vende sui grandi mercati, quali per esempio gli Stati Uniti, a 150 lire, occorre assegnare agli esportatori italiani una quota d'integrazione di cinquanta lire al chilo. Con questa protezione indiretta cosa succede? Si assicura l'esportazione, ma il mercato interno si adegua evidentemente allo stesso livello di prezzo.

Demaria. — La concorrenza giapponese si faceva sentire anche sui mercati europei?

Semenza. — In misura limitata. Il Giappone aveva negli Stati Uniti d'America un mercato che assorbiva i nove decimi della sua produzione e quindi non aveva un reale interesse, se non per certi articoli speciali ad operare sui mercati europei.

Demaria. — Il prezzo fatto all'estero era il prezzo che si trattava anche in Italia? Vede aperte oggi delle possibilità di concorrenza straniera in Italia?

Semenza. — Oggi come oggi no. Per l'importazione occorre un permesso speciale ministeriale. Non c'è però un dazio di protezione.

Demaria. — Perchè questo procedimento di integrazione?

Semenza. — Due sono le forme di protezione; una, il complemento al prezzo per equilibrare il costo di produzione, e l'altra il divieto di importazione.

Quello, diciamo così, del veto, non è un provvedimento di carattere specifico per la seta, perchè era applicato anche ad altri prodotti.

Demaria. — In quale epoca sono stati introdotti questi divieti generali di importazione?

Semenza. — Non lo ricordo esattamente, probabilmente quando si iniziò la politica autarchica.

Demaria. — Oltre a queste due misure di protezione, ve ne erano delle altre, nel senso, per esempio, di fare degli abbuoni alle industrie per integrazione di capitali, oppure concessioni di crediti?

Semenza. — No, non mi risulta. Non c'erano altre misure di carattere particolare.

Demaria. — Agevolazioni nelle tariffe dei trasporti ferroviari?

Semenza. — No.

Demaria. — Quindi, in sostanza, solo il complemento al prezzo di produzione.

Semenza. — Sì. Il sistema era congegnato in questo modo. Per evitare di dare più di quello che si era giudicato indispensabile, per stabilire cioè la differenza fra il prezzo di vendita all'estero e il costo di produzione interno, non si faceva l'esame per ogni singola vendita, ma si era adottato un criterio di forfetizzazione; il congegno era automatico. Si prendevano le quotazioni ufficiali per la seta alle Borse merce di Yokohama e di New York, si facevano le medie, si traducevano in lire italiane e sulla base di queste quotazioni si calcolava l'integrazione, che era variabile in funzione quindicinale. Era l'Ente serico che teneva tutte le statistiche e comunicava le medie di prezzo per ogni quindicina e la misura della corrispondente quota di integrazione. La quota veniva corrisposta in rapporto al momento della vendita, prescindendo dall'epoca di effettiva consegna del prodotto.

Demaria. — Al momento dello stacco della fattura?

Semenza. — No, al momento della vendita. L'esportatore poteva vendere in marzo per consegnare al mese di maggio, e la fattura sarebbe stata staccata in maggio. L'integrazione gli veniva corrisposta nella misura calcolata per il mese di marzo, e non per quella del mese di maggio.

Demaria. — I venditori italiani dovevano rimettere un *bordereau* all'Ente nazionale?

Semenza. — Dovevano trasmettere tutti i documenti relativi alla operazione. Ripeto che la misura della integrazione veniva fissata automaticamente nel momento in cui il venditore concretava la vendita, non nel momento in cui consegnava la merce. Dopo la spedizione, il venditore doveva trasmettere tutti i documenti per provare l'esportazione e le condizioni alle quali essa era stata fatta, e allora l'Ente serico liquidava la integrazione. Lo Stato metteva i fondi a disposizione dell'Ente serico, tramite la Tesoreria. L'Ente serico era l'organo liquidatore per conto dello Stato, quello che nell'amministrazione statale si chiama il funzionario delegato. L'Ente rendeva conto dei fondi al Ministero delle corporazioni e la contabilità era sottoposta all'ulteriore controllo della Corte dei conti.

Demaria. — Praticamente come avveniva lo stacco del mandato? L'Ente serico periodicamente comunicava la quantità delle esportazioni effettuate?

Semenza. — Il Ministero metteva a disposizione dell'Ente serico un certo numero di milioni presso la Tesoreria di Milano. Ogni qualvolta doveva essere corrisposta una integrazione a favore di una ditta esportatrice, l'Ente emetteva il mandato a favore della ditta sulla Tesoreria di Milano e la Tesoreria pagava. Alla fine di ogni trimestre si faceva il rendiconto dei pagamenti effettuati, che con tutte le documentazioni andava al Ministero delle Corporazioni, il Ministero esaminava i documenti, poi li passava alla Corte dei conti.

Demaria. — A partire da quale epoca è stato pagato questo premio?

Semenza. — Si è iniziato nel 1935.

Cammarano. — Non era possibile, con un sistema di questo genere, qualche manovra di esportatori interessati, sulle borse seriche di New York e di Yokohama?

Semenza. — In teoria era possibile, ma per manovrare una borsa come quella di New York, o quella di Yokohama, sarebbe stato necessario disporre di grandi mezzi. Non posso escludere in via assoluta che possa essere avvenuta qualche manovra. E' in teoria possibile che un compratore potenziale americano, essendo in luogo, possa aver tentato di fare qualche giuoco al ribasso sulla borsa di New York, cercando di creare così la premessa per comperare più a buon mercato in Italia. Ma che valesse la pena di fare questo lavoro e che lo abbia fatto d'accordo con un italiano, riterrei di poterlo escludere.

Entro certi limiti, a questa possibilità di abuso si era messo riparo con alcune precauzioni che spiegherò. La ditta, vendendo una determinata partita di seta, aveva diritto al regime di integrazione valido per il giorno di vendita e su di esso contava. Il mercato estero prima della consegna della merce segnava ribasso, e di conseguenza la misura di integrazione aumentava. La ditta venditrice poteva, d'accordo con il cliente estero, dichiarare e annullare la vendita fatta, e stipularne un'altra per la quale la integrazione sarebbe stata maggiore, frodando lo Stato. Si era stabilito, come regolamento — d'accordo e con l'approvazione del Ministero — che, qualora una vendita veniva annullata, la successiva vendita fino alla concorrenza della stessa quantità di merce venduta avrebbe fruito del trattamento di integrazione minore fra i due corrispondenti ai due momenti di vendita. Con questa precauzione la ditta venditrice non aveva nessun interesse a stornare affari già conclusi. D'altra parte le borse di New York e di Yokohama concentravano una tale massa di affari in seta che un aggiottaggio su quelle borse esulava dalle possibilità della nostra industria.

Demaria. — Si trattava di due mercati altamente organizzati in cui la speculazione non era possibile?

Semenza. — La speculazione era certamente possibile; ma da parte di qualcuno che aveva delle possibilità ben più forti delle nostre.

Nel suo insieme, quel sistema ha funzionato dal 1936 fino al settembre 1943. L'ultima legge scadeva col giugno 1945, ma dopo il settembre 1943 non ha più avuto applicazione.

Demaria. — Vuol dirci qualcosa circa l'entità di questi premi?

Semenza. — Riferendoci al periodo dal 1936 al 1943-44, sono stati pagati complessivamente 425 milioni circa, dei quali però 125 circa sono stati ricuperati con procedimento speciale e perciò la spesa netta per lo Stato è stata dell'ordine di 300 milioni.

Demaria. — Rispetto a un valore totale di esportazioni per lo stesso periodo che si poteva aggirare presso a poco su quale cifra?

Semenza. — L'esportazione serica dal 1931 al 1939 è scesa da un miliardo a 312 milioni annui. L'esportazione era stata di 3 miliardi e 700 milioni nel 1926; di 2 miliardi e 900 milioni nel 1927; di 2 miliardi e 500 milioni nel 1928.

Demaria. — Qual'è la media annua del periodo in cui sono stati pagati i premi?

Semenza. — In quei sette anni la media annua era di 300-400 milioni di lire di esportazioni.

Demaria. — Quindi, poichè quei quattrocento milioni di premi riguardano sette anni circa e l'importo complessivo delle esportazioni è di circa tre miliardi, i premi pagati corrispondono ad un decimo delle esportazioni totali.

Semenza. — Ci sono stati dei momenti in cui si davano 10 lire di integrazione e dei momenti in cui si davano 100 lire al chilo su 200. Quando si è dovuto esportare alla parità di 35-36 lire al chilo, l'impegno era molto forte.

Demaria. — In sostanza lo Stato per avere circa tre miliardi di valuta pregiata ha pagato circa trecento milioni netti.

Questa misura adottata dallo Stato, a parte le conseguenze sopra la produzione interna, ha determinato delle reazioni da parte degli Stati Uniti, che la potevano considerare come un *dumping*.

Semenza. — Ha provocato una ritorsione da parte americana esclusivamente per i tessuti. Quando si esportano filati, si esporta materia prima, mentre quando si esportano tessuti e manufatti, si fa concorrenza

alla produzione manifatturiera dello Stato che riceve. Gli Stati Uniti d'America, che sono i grandi compratori, non hanno produzione propria di filati di seta, quindi immettono liberamente tutto quello che è materia prima. Le cose cambiano aspetto con i manufatti. Agli Stati Uniti si esporta il filato greggio semplice, ma non si manda nemmeno il filato ritorto, perchè le loro torciture sono protette con dazi doganali.

In quanto ai tessuti, si riusciva a mandare tessuti per cravatte, che sono tessuti ricchi, nei quali entra il fattore artistico, e dei tessuti per arredamento. I nostri tessuti per cravatte hanno potuto sempre essere esportati in America, passando sopra a tutti i dazi doganali.

Quando lo Stato italiano adottò le integrazioni delle quali si è parlato prima, fece una discriminazione fra i diversi articoli: per i filati greggi semplici, la integrazione base; per il tessuto, una integrazione maggiorata e una quota supplementare. Questa discriminazione ha sollevato le obiezioni degli americani che hanno applicato delle misure *antidumping*.

In seguito a questo fatto, le integrazioni sono state limitate alla materia prima e sono stati soppressi i manufatti, per evitare ritorsioni da parte americana. Solamente gli Stati Uniti d'America hanno fatto questa ritorsione.

Demaria. — Qual'era la misura di questa eccedenza di premio, rispetto alla materia prima?

Semenza. — In misura limitatissima, era di L. 7,50 per chilogrammo. Era una maggiorazione fissa, non proporzionale alla integrazione base variabile.

Demaria. — Di quanto questo di più gravava sul bilancio pubblico?

Semenza. — Probabilmente di ben poche migliaia di lire.

Demaria. — Un totale trascurabile. Per la concessione di questi premi vi sono state delle pressioni da parte di particolari industriali?

Semenza. — Direi che sono stati chiesti con molta pacatezza. Grandi movimenti non ci sono stati. Le pressioni sono state fatte in origine soprattutto dagli ambienti agricoli, per poter assicurare la produzione dei bozzoli. Ma con quelle si è arrivati alle integrazioni base, non alle altre L. 7,50 di maggioranza. Queste sono venute in sede di studio dei provvedimenti.

Cammarano. — Ci può dare dei dati circa le fonti di energia usate nell'industria serica?

Semenza. — Per quanto riguarda la produzione bacologica, c'è ben poco da dire. Sono sufficienti l'energia fisica dell'uomo che se ne occupa, un po' di legna per il riscaldamento dei locali di allevamento quando si verifica qualche eccessivo abbassamento di temperatura in primavera.

Demaria. — Qual'è la situazione dell'industria serica in seguito agli eventi bellici?

Semenza. — A causa della guerra, l'industria serica ha sofferto sì come tutte le industrie, ma non eccessivamente.

In Lombardia non vi sono state distruzioni di stabilimenti; salvo errore, ne sono andati distrutti tre nelle Marche, un paio in Toscana e due nel Trentino.

Nell'insieme praticamente nulla. Su un totale di 30 mila bacinelle circa, ne saranno andate distrutte nel complesso forse un migliaio, in base alle notizie che si hanno finora. Non si hanno notizie dalla Calabria, ma non credo che vi sia successo nulla di grave. Forte è la distruzione di gelsi. E' forte prima di tutto nelle zone dove si è combattuto; così, dalla Romagna al Veneto di gelsi ne sono stati abbattuti molti per ragioni belliche: sia per fabbisogno di materiale, sia per lo sgombero dei cosiddetti campi di tiro. Ma una distruzione molto più forte di gelsi è stata causata dalla mancanza di legna da ardere, come è accaduto per le altre piante. Malgrado queste distruzioni ritengo che per una produzione di bozzoli pari a quella degli ultimi due anni, e anche per una doppia, di gelsi rispetto ad essa ve ne siano ancora a sufficienza.

Qui in Lombardia, dove la produzione di bozzoli è diminuita fortemente, i gelsi esistono ancora in quantità sufficiente, benchè ne siano stati tagliati in numero rilevante.

Cammarano. — Qual'è stata la produzione di bozzoli negli ultimi due anni?

Semenza. — Nel 1945 siamo giunti ai dodici milioni di chilogrammi di bozzoli. Quest'anno, se la stagione sarà favorevole, si dovrebbero raggiungere e forse superare i venti milioni di chilogrammi.

A suo tempo siamo arrivati a 50-60 milioni di chilogrammi; ma a 50-60 milioni non credo si potrà più tornare. Sarei lieto se in pochissimi anni si potesse nuovamente arrivare ai 30-35 milioni.

Demaria. — Richiede molti capitali, l'industria serica?

Semenza. — Ai prezzi attuali sì, perchè il giro è piuttosto pesante. Quest'anno il rilievo dei bozzoli che sono circa dodici milioni di chili importa una somma dell'ordine di quattro miliardi per il solo ritiro della materia prima. Gli industriali dicono poi che la trasformazione in filato costa circa 1.800 lire per chilo di seta.

L'ammasso dei bozzoli presso i Consorzi agrari è stato finanziato dalle banche con l'autorizzazione e l'ordine dell'Ispettorato del credito; di conseguenza quando i bozzoli vengono tolti dall'ammasso, la banca deve essere rimborsata degli anticipi fatti. Gli agricoltori hanno avuto 200 lire per chilo all'atto della consegna all'ammasso. Ora i bozzoli vengono venduti a L. 325-340 al chilo.

Demaria. — Lei ha parlato dell'ammasso e di un contributo all'ammasso. Non è questa una forma di protezione?

Semenza. — Non vi nessuna protezione. Forse mi sono spiegato male; il procedimento è questo: il contadino produce i bozzoli. Una volta, che cosa succedeva? L'industriale li acquistava e li ritirava direttamente, li portava al suo stabilimento, li essiccava e li trasformava. Si è poi arrivati alla forma dell'ammasso, prima volontario, indi obbligatorio. Ora il contadino porta i bozzoli ai centri di ammasso che sono gestiti dai Consorzi agrari; lì i bozzoli vengono raccolti e anche essiccati. La essiccazione deve essere fatta subito, ad evitare il deterioramento dei bozzoli. Dopo essiccati, i bozzoli vengono divisi per qualità e immagazzinati. Si possono trattare e vendere con maggiore calma perchè non sono più deperibili.

Demaria. — L'acquisto viene fatto dai Consorzi?

Semenza. — Il Consorzio non acquista. La proprietà dei bozzoli rimane del produttore. I bozzoli vengono affidati all'ammasso per la vendita collettiva e l'ammasso al momento del ricevimento dei bozzoli accorda al produttore un anticipo; questo anticipo è stato di 200 lire per chilo a peso fresco. Il Consorzio non ha la disponibilità economica per assumere a proprio carico la corresponsione degli anticipi e deve quindi ricorrere agli istituti di credito e farsi anticipare i fondi. Gli istituti di credito hanno concesso il credito in ragione di 200 lire il chilo, perchè a un determinato momento l'Ispettorato del credito ha informato le banche, in particolare le Casse di risparmio, che avrebbero potuto fare tale anticipo. La Banca d'Italia si assumeva in definitiva il rischio dell'operazione. Così il contadino che porta 1000 chili di bozzoli all'ammasso riceve subito le sue 200 mila lire, salvo a incassare il saldo quando i bozzoli effettivamente vengono passati all'industria al prezzo definitivo.

Demaria. — L'industriale paga i bozzoli ritirati direttamente al Consorzio?

Semenza. — Al Consorzio, il quale restituisce l'anticipo alla banca e la differenza, dedotte le sue spese, la dà all'agricoltore.

Demaria. — E questa organizzazione ha funzionato bene?

Semenza. — L'unico inconveniente è quello della lentezza della liquidazione, in quanto i rendiconti, oltre a tutto, devono essere approvati dal Ministero dell'Agricoltura.

Demaria. — In questo modo il processo di essiccazione che prima era fatto dall'industriale, è fatto ora dagli ammassi?

Semenza. — Quando si sono iniziati gli ammassi, la maggioranza dei consorzi, fatte le debite eccezioni, ha fatto uso degli impianti degli industriali, anche perchè sarebbe stato effettivamente un assurdo demolire degli impianti esistenti per crearne di nuovi.

La zona dove sono stati iniziati gli ammassi volontari, prima della legge sugli ammassi obbligatori, è il Friuli. Nel Friuli gli ammassi si sono creati sotto forma cooperativa per iniziativa dei singoli.

Demaria. — In modo spontaneo?

Semenza. — Sì, si sono costituiti organismi di primissimo ordine sia come stabili sia come impianti e attrezzature; funzionavano già ottimamente quando ancora non esisteva l'obbligo dell'ammasso, e l'industria poteva comperare i bozzoli direttamente dal contadino.

Demaria. — La lavorazione dei bozzoli essiccati dà luogo a problemi particolari? L'industria è attrezzata economicamente nel modo più efficiente?

Semenza. — L'industria è attrezzata bene. L'unico inconveniente attuale è che la industria in questo momento, dispone di impianti in numero e capacità molto maggiori rispetto alla materia prima da lavorare.

Demaria. — Gli impianti sono vecchi o moderni?

Semenza. — Sono molto migliorati in questi ultimi anni, perchè gli industriali hanno avuto le possibilità finanziarie di metterli in efficienza. Le attrezzature, dall'anteguerra, sono state rimodernate e completate; il progresso è stato sensibile.

Demaria. — Questi impianti sono costituiti da macchinari di produzione italiana?

Semenza. — Per la trattura si tratta di macchinario esclusivamente italiano.

Demaria. — Dal punto di vista tecnico sono i migliori del mondo, oppure si può pensare che siano un po' arretrati rispetto allo sviluppo che si è avuto all'estero?

Semenza. — Credo si sia alla pari con gli impianti stranieri. Del resto nella trattura si tratta di macchine semplici. Nella torcitura la situazione è già diversa. Insieme con macchine italiane, vengono molto usate, specie per le lavorazioni speciali, macchine di costruzione svizzera e tedesca. Se poi si passa nel campo della tessitura o della maglieria, la situazione si modifica ancora. Nei calzifici per esempio si hanno quasi tutte macchine tedesche.

Demaria. — Si verificano difficoltà particolari per quanto riguarda i macchinari e gli attrezzi?

Semenza. — No, non mi risulta vi siano difficoltà di rilievo. Ritengo che la tessitura si preoccupi di sostituire i propri telai con altri più moderni.

Demaria. — Se difficoltà vi sono, esse riguardano dunque unicamente o i rapporti con la mano d'opera, o la quantità di capitali che bisogna anticipare per gli acquisti?

Semenza. — I rapporti con la mano d'opera sono su per giù quelli di tutte le industrie; le difficoltà sono in rapporto al rifornimento di materie prime e ai capitali di esercizio.

La branca più tipica dell'industria serica è quella della trattura e questo perchè sulla macchina di torcitura, sia pure con qualche adattamento, si possono lavorare sia la seta che il rayon, il nylon o qualsiasi altro filato. Viceversa nella bacinella di trattura non si può lavorare che il bozzolo.

Quello che ho detto per la torcitura si può ripetere per la tessitura. La trattura ha oggi degli impianti sufficienti per filare un quantitativo di bozzoli enormemente maggiore di quello che si produce in Italia, tanto che i dodici milioni di chili del 1945 distribuiti col criterio del contingentamento di un certo numero di chili per bacinella, permettono a questa industria di lavorare 45 o 50 giorni. E quindi una industria che in questo periodo lavora col sistema meno economico, perchè sui 45 o 50 giorni di lavoro effettivo gravano le spese generali di un anno.

Demaria. — Quindi quest'industria lavora in sostanza con una percentuale del 15 per cento della sua capacità.

Semenza. — Dal punto di vista strettamente economico, questa situazione è molto grave e diventerà insostenibile. D'altra parte se si chiude una filanda, apriti cielo! Intervengono subito i fattori sociali, quelli politici. Si sa che cosa vuol dire chiudere uno stabilimento definitivamente! Se una ditta proprietaria di più filande potesse sospendere il lavoro in alcune e mantenerne attiva una sola per parecchi mesi, quando la situazione di rifornimento di materia prima dovesse cambiare, potrebbe riaprire le altre; ma intanto la maestranza si disperde. Ma se una ditta svolge la sua attività basata su una sola filanda, come si può fare? Allora l'industriale cerca di difendersi e a chi di dovere, in alto o in basso, dimostra che il suo costo di trasformazione è di L. 1.800 per chilo di seta. Questa è la parte più grave del problema. Una volta si importava dall'estero una quantità rilevantissima di bozzoli che si lavoravano nelle filande italiane. Tutti i bozzoli della penisola balcanica venivano in Italia, si filavano qui e si riesportava la seta. Qualche volta case straniere, specie svizzere, comperavano i bozzoli e li mandavano in Italia per la filatura. I bozzoli venivano dalla Persia, dal Turkestan, dalla Siria. Con questa importazione di bozzoli si integrava la nostra produzione che allora era ben maggiore dei 12 milioni di chili: così si spiega lo sviluppo dell'industria e l'attuale eccesso di impianti.

Cammarano. — Il frazionamento enorme di questa industria che poi in genere è rappresentata da piccoli stabilimenti, determina evidentemente una situazione antieconomica, in qualsiasi modo si voglia guardare l'avvenire.

Semenza. — Bisogna però tener presente che questo frazionamento, questa forma quasi personale, è quella che ha permesso all'industria di sopravvivere alle crisi.

Perchè quando si ha una azienda di proprietà dove sono stati investiti tutti i risparmi o gli averi della famiglia, tutte le possibilità, si cerca sempre di salvarla, si fa ogni sacrificio per conservarla, per forza di tradizione e perchè rappresenta la vita.

Se invece si ha una azienda grandiosa anonima con parecchie migliaia di azionisti, si finisce, quando c'è da perdere, col chiudere e liquidare, e chi ha avuto ha avuto.

Questo si è visto in pratica.

In sostanza l'individuo prima di rinunciare resiste molto più di quanto non resisterebbe l'organizzazione anonima e grande. Naturalmente questa resistenza del singolo può essere antieconomica.

Cammarano. — Per cercare di ricondurre la nostra industria serica ad una migliore attività, si può andare verso una concentrazione? Una razionalizzazione degli stabilimenti potrebbe essere utile?

Semenza. — Non vedo la necessità della concentrazione. Bisognerebbe con un giudizio veramente equanime poter obbligare alcune aziende a sospendere la propria attività. Se si potesse fare questo e se, cominciando dal '46-'47, si impostasse la attività serica in base ad una proporzione esatta fra materia prima e impianti, ne deriverebbe certamente un grande vantaggio.

Cammarano. — Si potrebbe far questo anche senza concentrare le bacinelle?

Semenza. — Certo bisogna sacrificare qualche cosa.

Cammarano. — Sarebbe conveniente dare un compenso a chi deve chiudere definitivamente uno stabilimento?

Semenza. — Evidentemente non si può pensare di espropriare una azienda nell'interesse generale senza compenso. Ma la difficoltà maggiore sarebbe quella della scelta delle aziende da sacrificare. Poi c'è un altro fatto da tenere presente: si deve a priori, oggi, abbandonare la speranza di poter avere domani una produzione di bozzoli più alta, o di poter riprendere le importazioni di materie prime dall'estero?

Cammarano. — Da dieci anni evidentemente questa industria si trova in tale situazione. Se si fa il calcolo del capitale immobilizzato, probabilmente ormai già si è consumato più di quello che sarebbe stato conveniente.

Non sarebbe utile chiudere alcuni stabilimenti e vendere delle bacinelle? Non sarebbe più conveniente, anche di fronte all'eventualità di una ripresa? Se noi avessimo applicato un sistema di questo genere dieci anni fa, non avremmo probabilmente speso di meno, e se pure oggi ci trovassimo a dover rifare i nostri impianti, non ci sarebbe sempre convenuto?

Semenza. — Il mio parere personale, prescindendo naturalmente dalla mia carica, è che una industria per svolgere una attività decente debba poter lavorare almeno 280-300 giorni all'anno.

Cammarano. — Per dieci anni quest'industria ha lavorato 45 giorni all'anno?

Semenza. — No, questa sarebbe una esagerazione. La situazione si è aggravata man mano. Bisogna riconoscere che la difficoltà nella quale si è trovata la organizzazione di categoria è quella di aver dovuto tutelare tutte le aziende sullo stesso piano. Da qui la ripartizione dei bozzoli in proporzione delle bacinelle.

Cammarano. — Si è ripartita la miseria.

Semenza. — E' vero, si è un po' ripartita la miseria. D'altra parte per affrontare un problema come quello del quale parliamo — e io ritengo che bisognerebbe affrontarlo —, occorre un Governo forte e soprattutto un Governo che sappia quello che vuole.

Non è necessario giungere a una vera e propria economia pianificata, ma occorre un Governo efficiente che affronti seriamente il problema serico. Dovranno essere considerati i vari aspetti: possibilità di sviluppo della produzione bozzoli in Italia (30-33 milioni di chili fra tre-quattro anni); finanziamento; possibilità di importare bozzoli da altri paesi, e quindi accordi commerciali. Ciò che sarà sempre più difficile, perchè ogni paese cerca di attrezzarsi per proprio conto. Una volta per esempio si importavano bozzoli dall'U.R.S.S., che ora li tiene per sè.

Cammarano. — E' un fatto che l'industria serica impone gravi sacrifici perchè ci si dedichi.

Semenza. — Io ritengo che, ad esempio, se ci fossero stati qui da noi gli americani non avremmo più industria serica almeno come produzione di bozzoli e trattura perchè i sacrifici che hanno fatto i singoli, gli americani non li avrebbero fatti.

Cammarano. — Il sistema dei contributi, sul quale lei si è soffermato, permette il mantenimento in efficienza delle aziende, ma crea sempre una dispersione e va a beneficio di azionisti e di partecipanti, servendo a pagare un utile.

Semenza. — No, si tratta d'altro. Io ritengo che il procedimento adottato abbia risposto allo scopo. Le integrazioni sono andate a chi doveva averle, cioè in sostanza sono state usate a buon fine.

In questa occasione lo Stato non è partito dal principio di favorire una determinata categoria. Il concetto base era quello di conservare in Italia la produzione della materia prima bozzoli. I filandieri avrebbero probabilmente preferito pagare un prezzo minore per i bozzoli perchè avrebbero avuto un minore impiego di capitale.

Cammarano. — Lei quindi ritiene che il sistema sia stato efficiente.

Semenza. — Ritengo di sì. Si potrà forse dissentire sulla misura dell'intervento e cioè discutere se le proporzioni siano state giuste; ma a mio parere non si può dissentire sul principio.

Demaria. — Invece di procedere a questa riorganizzazione di autorità delle bacinelle, non sarebbe forse meglio cercare di agevolare quanto più sia possibile l'importazione della materia prima e lasciare d'altra parte libere le forze economiche all'interno perchè, ormai, edotte da una lunga esperienza, procedano spontaneamente alla riduzione del numero delle bacinelle in quelle zone dove questo è necessario?

Semenza. — E' un criterio giusto, ma bisogna fare i conti con la forza d'inerzia che ha un valore fortissimo. Se ancora quest'anno gli industriali riescono a mantenere la loro posizione e a chiudere la gestione in attivo, conserveranno la speranza di fare lo stesso l'anno prossimo. Si può insomma ritenere che o ci si arriva con una formula d'imperio con tutti i difetti e tutti i rischi, oppure ci si arriverà senza interventi estranei, ma a seguito di *defaillances* di aziende che cadono.

Cammarano. — Questo non succederà, perchè da dieci anni non si verifica.

Semenza. — Succederà, se lo Stato cesserà dall'intervenire.

Cammarano. — Siccome lo Stato ci sarà sempre, la situazione dell'industria serica sarà un peso che porteremo, come lo portiamo da dieci anni.

Demaria. — D'altra parte, lo Stato efficiente di cui lei parla quale mezzo ha per valutare la situazione? Qui non si tratta semplicemente di studiare le circostanze attuali, ma anche di fare delle previsioni.

Semenza. — Certamente il problema è molto complesso, perchè mentre la situazione attuale è abbastanza individuabile, è difficilissimo prevedere quello che potrà essere il futuro.

Demaria. — Un organismo burocratico come può dire che fra due anni la produzione invece di 20 milioni potrà essere di 40 milioni?

Semenza. — Io sarei piuttosto del parere di raggiungere una soluzione per gradi, salvo studiare meglio la situazione. Piuttosto che arrivare alla distruzione, proporrei di disporre che un numero di stabilimenti non abbia a funzionare per quest'anno. Si deve poter dire agli industriali: su 30.000 bacinelle, ne dovete fermare 20 mila; se c'è chi lo fa spontaneamente, tanto meglio, chi non lo fa, verrà obbligato a chiudere.

Lo Stato potrebbe anche entrare nell'ordine di idee di concedere dei sussidi di chiusura anzichè dei contributi per la produzione.

Cammarano. — Ciò avrebbe un'incidenza favorevole sui costi di esportazione.

Demaria. — Non si potrebbe impostare il problema economico dell'industria serica rendendo sempre più efficiente la parte tessitura?

Semenza. — Non credo vi siano molte probabilità in questo senso. Si deve tener presente che tutti i paesi tentano e tendono a far lo stesso. Quando io ho cominciato a occuparmi di seta, e andiamo indietro di molti anni, l'esportazione dei tessuti di seta di Como era tutta indirizzata verso l'Inghilterra, perchè gli inglesi facevano su larghissima scala la trasformazione in manufatti che poi esportavano in tutte le loro colonie. Ora tutti questi paesi tendono a mettersi in condizioni di autonomia. L'industria della tessitura è sviluppata anche nel Sud Africa, da dove ci vengono qualche volta richieste di filati. C'è in India, s'è creata in Australia. Ogni paese cerca di rendersi autarchico, o almeno autosufficiente. In questi ultimi anni l'esportazione di tessuti in Inghilterra si è ridotta a ben poca cosa. Si esportavano un po' di tessuti ancora nei Balcani, ma i Balcani faranno presto anch'essi la loro tessitura. Dobbiamo basarci su quello che possiamo far noi e gli altri non possono fare. Dopo quel che è successo in questi ultimi anni, l'Italia è realmente un paese povero e gli italiani debbono tirare la cinghia.

Cammarano. — Le classi agrarie presso le quali è radicata la coltura dei bozzoli, sono quelle stesse che avevano accumulato delle riserve forti ?

Semenza. — Nessun agricoltore fa esclusivamente la coltura del baco. Soltanto nel Veneto la bachicoltura ha un'importanza di primo ordine nell'economia agricola.

Demaria. — E' come l'allevamento degli animali da cortile.

Semenza. — Questo probabilmente rende di più di quello, perchè continua per tutto l'anno. Può darsi che questi agricoltori abbiano delle risorse tali che consentano loro di tralasciare la bachicoltura per qualche anno.

D'altra parte bisogna tener presente che non è una coltura che si possa imporre.

Cammarano. — La sericoltura è nata nel Mezzogiorno e poi è passata nel Settentrione. Lei ritiene ci sia la possibilità di uno sviluppo della coltura serica nel Mezzogiorno?

Semenza. — Questo è uno dei problemi più interessanti. Negli ultimi anni, sino al '43, l'Ente nazionale serico almeno la metà, se non i 2/3 dei fondi che aveva disponibili, li ha spesi, e quasi direi buttati via, dati i risultati, nell'Italia meridionale. Là è più che altrove questione proprio di mezzi e di uomini. Bisogna trovare gli individui adatti i quali vadano giù a lavorare come apostoli!

Demaria. — Occorrerebbe trasferire anche le filande?

Semenza. — No. Anzi là c'è esuberanza di filande in rapporto alla produzione locale. Si è arrivati ad alimentare le filande calabresi con bozzoli del Veneto.

Cammarano. — Il fatto che la filanda stia lontana ha importanza?

Semenza. — Si; per i trasporti. Quando non si lavorava soli 45 giorni, c'era questo vantaggio: l'operaia di filanda, che è una contadina, poteva svolgere una doppia attività, in quanto generalmente durante il periodo dell'allevamento dei bachi si occupava di produrre i bozzoli, e andava poi in filanda a filarli. Quindi aveva anche interesse di produrre per assicurarsi lavoro. Ma ora gli agricoltori sono diventati troppo signori. Io nel Mezzogiorno credo che si debba e possa fare. Però lo ambiente è molto difficile.

Demaria. — Se domani fosse deliberata la riduzione del numero delle filande, si potrebbe incominciare ad attuarle nell'Italia del Nord, per favorire l'industrializzazione del Sud.

Semenza. — Nel Nord c'è un forte concentramento di impianti; nell'Italia meridionale si hanno circa 650 bacinelle fra Reggio Calabria e Cosenza. Sono paesi in cui c'è da fare, però, e che dal punto di vista geografico e climaterico sono ottimi.

Nel meridionale c'è ancora la tradizione da far valere. Si pensi che delle Case francesi per avere le sete prodotte in Calabria con i bozzoli di quella regione, stabilivano accordi preventivi con le filande e anticipavano alle filande i fondi per comperare i bozzoli; le filande lavoravano per conto. Come qualità, le sete calabresi sono superiori a molte dell'Italia settentrionale.

Demaria. — Adesso che abbiamo esaurito l'argomento della filatura, gradiremmo avere qualche notizia in merito alla tessitura. In generale questo settore è meglio attrezzato di quello della filatura? Presenta problemi molto gravi?

Semenza. — Presenta problemi secondo me meno gravi. La tessitura ha la possibilità di alimentarsi con

altri filati che non sono la seta. Si chiama tessitura serica per tradizione; ma bisogna tener presente che la tessitura serica che è concentrata nella zona di Como, di seta ne consuma relativamente poca. In questi ultimi anni è vissuta sul rayon. Ha impiegata molta seta nel 1942-43 perchè doveva produrre tessuti per paracadute.

Da un certo punto di vista si potrebbe dire che una tessitura serica, come tale non dovrebbe esistere. Esiste una tessitura che adopera cotone, seta, rayon, ecc. Tanto che una delle questioni più forti per la tessitura serica era quella salariale, perchè la tessitura serica si trovava come tale ad avere tariffe salariali più elevate che non la tessitura cotoniera producendo gli stessi articoli rayon. Su questo punto ha sempre battuto la tessitura serica perchè voleva ottenere la parificazione. Una delle aziende più conosciute, che è fra le maggiori consumatrici di seta, è la De Angeli Frua, che ha una azienda essenzialmente e originariamente cotoniera, con ciclo completo di lavorazione. Faccio presente che per la tessitura non mi sento in grado di dare indicazioni esaurienti e sicure.

Demaria. — Ritiene lei che per la tessitura di seta vi sia ancora un buon avvenire soprattutto per quanto riguarda l'esportazione?

Semenza. — Dal mio punto di vista di setaiolo nato e quindi forse prevenuto, ritengo che se la tessitura serica avesse insistito di più sulla seta, invece di buttarsi sul rayon e quindi arretrare qualitativamente, avrebbe fatto il suo bene.

Demaria. — Vi sono domande forti tanto dall'estero quanto in Italia?

Semenza. — No, non vi sono domande forti. Ma bisogna in ogni modo tenersi sulla produzione di qualità. Non mi pare che come industria possa avere grande sviluppo. Mi sembra un po' chiusa.

Demaria. — Questa chiusura dell'espansione è dovuta al limite nuovo dei consumatori, oppure all'alto costo di vendita?

Semenza. — Le due questioni mi sembrano abbinate. Se si potesse vendere a prezzi minori, evidentemente le classi consumatrici potrebbero essere più numerose. Quella che trova maggiori difficoltà è l'esportazione.

Demaria. — Grosso modo il prezzo di offerta da parte del tessitore come si compone sotto l'aspetto del costo? Quanto gioca la mano d'opera, quanto la materia prima, quanto la lavorazione in genere?

Semenza. — Quel che dirò va preso con beneficio d'inventario, perchè non mi sento sicuro. Mi pare che attualmente la materia prima incida per circa i 2/3 del costo di produzione del tessuto, ma non mi impegno su questa cifra; per l'altro terzo giocano mano d'opera, spese generali, manutenzione, lavorazione, tintura, ecc. Nei tessuti poi le varie voci incidono in modo diverso da tessuto a tessuto. Dal tessuto liscio al tessuto stampato, dal tessuto operato al tessuto da cravatta, le spese di lavorazione aumentano, cambiando sostanzialmente le proporzioni, e arrivano ad incidere per circa una metà del costo. Altro è fare un tessuto a tinta unita o una tela-seta, e altro è fare un tessuto da cravatta.

Demaria. — L'abbassamento dei salari determinerebbe una notevole variazione nel prezzo di offerta?

Semenza. — Non mi pare che allo stato attuale si avrebbe una variazione rilevante.

Demaria. — Per l'esportazione il filato in che proporzioni si trova rispetto al tessuto? Per quanto sia difficile, come lei ha detto, stabilire quanto sia il tessuto veramente serico e quanto quello misto, potrebbe dirci quanto filato serico e quanto tessuto veramente serico viene esportato?

Semenza. — Lei desidera sapere quale parte nella nostra esportazione serica ha il filato e quale parte ha il tessuto. Non si può rilevarlo esattamente (qualche dato si potrà ricavare dall'annuario); ad ogni modo, all'ingrosso ritengo che la nostra esportazione di filati rappresenti, in quantità, rispetto ai tessuti almeno sei, sette volte tanto. Contro due milioni di chilogrammi di filati si saranno esportati 300-400 mila chili di tessuti.

Demaria. — Ciò mostra che vi sono possibilità di sviluppo per le esportazioni di tessuti, oppure proprio che l'estero richiede filati?

Semenza. — Ricordo il concetto già esposto; quando si esportano materie prime, non si incontrano i dazi doganali e non si arrischiano le ritorsioni degli altri paesi. Quando viceversa si esportano i manufatti, ci si trova di fronte ad un'industria manifatturiera che si difende. La Germania, ad esempio, aveva sviluppatissima l'industria della tessitura e della maglieria, ma non produceva bozzoli. La Francia ha pure una tessitura sviluppatissima e celebre, mentre produce bozzoli in quantità limitatissima. In entrambe la esportazione dei filati era relativamente agevole; quella dei manufatti difficilissima.

Demaria. — Non c'è possibilità di variare queste proporzioni?

Semenza. — Si può tentare facendo degli articoli speciali, cercando di fare una politica di accordi con determinati paesi; ma si deve tener presente che tutti i paesi ad alto regime industriale sono anche quelli che consumano di più e quelli che coprono il proprio fabbisogno. E' il ragionamento che facciamo anche noi quando facilitiamo la importazione del cotone per produrre le nostre cotonate.

Demaria. — Con un abbassamento generale dei dazi doganali, dovrebbe essere favorita la nostra esportazione di tessuti.

Semenza. — Oggi come oggi, riterrei che una politica liberista da parte degli altri paesi nel senso di abbassamento dei dazi doganali, dovrebbe assicurarci vantaggi. Bisogna però prestare attenzione alla reciprocità. Anche noi abbiamo dazi doganali che ci proteggono contro l'importazione di determinati manufatti.

Demaria. — Non di filati serici.

Semenza. — Dei filati serici non mi preoccuperei. Prima di tutto bisogna vedere che cosa potrà fare l'Estremo Oriente e vedere come verrà sistemato.

Cammarano. — Quali sono i rapporti fra la produzione della seta e quella delle fibre artificiali, specialmente il nylon?

Semenza. — In Italia, per merito dell'Ente serico e del suo presidente di allora, si è potuta ottenere una legge la quale stabilisce che la seta è seta, e che il rayon è rayon, non seta. Ritengo che il rayon abbia una strada a sè stante e sia una fibra con possibilità grandissime; il torto dei setaioli è stato di lasciar credere che il rayon fosse seta; il rayon non è seta, è un altro filato con proprie caratteristiche. Quindi la concorrenza poco leale ormai è finita. Le due fibre fanno ciascuna la propria strada.

Cammarano. — Per setaioli lei intende torcitori o tessitori?

Semenza. — In questo caso i tessitori. Che i produttori di rayon inizialmente abbiano giocato sull'equivoco, è positivo; che a un certo momento si siano accorti che facevano il loro danno, è anche vero. Man mano che sono diventati più potenti, hanno capito che potevano vivere a sè stanti, esenti dal bisogno di vestirsi dei panni altrui. Il punto debole dell'industria del rayon in Italia è il doversi basare sulle materie prime che vengono dall'estero. Malgrado gli impianti della Snia a Tor Viscosa, la cellulosa deve continuare a venire dalla Finlandia e dalla Svezia. E' come quando si è inventato il lanital.

Cammarano. — Il lanital aveva un molto minore seguito.

Semenza. — Non intendo metterlo sullo stesso piano. Ma ricordo di aver sentito in riunioni corporative Marinotti chè chiedeva di poter importare caseina dall'Olanda per produrre lanital.

Per tornare al rayon, la concorrenza vera e propria oggi io non la vedo, perchè sono due prodotti divisi che stanno bene anche insieme perchè ci sono tessuti misti, rayon, e seta che sono ottimi, soprattutto quelli con la bemberg e la rhodia. Si fanno tessuti misti non soltanto belli, ma anche buoni. E' una qualità nuova di tessuto. Il nylon è un prodotto nuovo e in fase di sviluppo; esso ha caratteristiche ben diverse e in genere superiori a quelle del rayon; è un concorrente, e minaccia di essere forte, nei settori maglierie, calze. All'Ente serico abbiamo avuto qualche paio di calze di nylon già cinque o sei anni fa, quando comparvero in America. Le abbiamo fatte esaminare dalle stazioni sperimentali e le abbiamo fatte indossare. Chi le ha portate ne è rimasta entusiasta. Si dice che diano la sensazione di freddo sulla pelle. Può darsi, ma quando una signora trova calze che dopo aver fatto quattro uscite non si sono ancora rotte al calcagno o in punta, è contenta. Per l'impiego in tessuti non potrei dire oggi a che punto siamo.

Cammarano. — Loro hanno notizie recenti sul nylon?

Semenza. — Il brevetto è stato acquistato dalla Montecatini, che ha iniziato la produzione a Pallanza. Non ho notizie più precise circa questa produzione. Oltre al nylon c'è il perlon, i prodotti sintetici tedeschi, il vinion e tante altre fibre. La chimica ha possibilità enormi. Io penso che si potrà arrivare al giorno in cui si prenderanno i bozzoli e si ridurranno poltiglia per poi filarli. Non è ancora una cosa che si faccia, ma non vedo perchè si debba escluderla.

Cammarano. — Un'altra domanda, ingegnere. Nella nostra industria serica hanno avuto a suo tempo importanza delle forme artigiane; l'artigianato delle sciarpe romane, tanto per fare un esempio, che è caduto completamente, perchè non corrisponde più al nostro gusto. Quest'artigianato non si è rinnovato. Rinnovandosi, riprendendo la propria inventiva, avrebbe possibilità notevoli?

Semenza. — Possibilità si, notevoli no. E' come la tessitura artigiana, scarsamente diffusa in Calabria, nel Salernitano, in paesi del Veneto e ad Ascoli Piceno. Ci sono un po' dappertutto produzioni artigiane.

Cammarano. — Dal punto di vista valutario, vi sono delle possibilità?

Semenza. — Queste possibilità ci sono.

Cammarano. — Come Ente serico, non si sono mai occupati di questo problema? Si può spingere a favorirlo?

Semenza. — Occupati specificamente no. Abbiamo avuto contatto con questi artigiani in occasione di esposizioni e mostre. Non abbiamo però dedicato la nostra attività specifica a quel settore, anche perchè esso rientrava nell'orbita dell'Ente dell'artigianato.

Cammarano. — Quali possibilità vede nei prossimi anni, per l'industria serica? Il bilancio della nostra industria serica è attivo o passivo, tenuto conto anche dei contributi?

Semenza. — Ritengo che sia ancora attivo oggi, nonostante i contributi. Io considero l'industria serica in questa posizione generale: l'Italia deve forzatamente comprare dall'estero dei prodotti essenziali, come grano, petrolio, e non può pagare queste importazioni che con le esportazioni; non se ne esce. Che cosa si può produrre in Italia, sia pure con sacrificio, ma senza avere bisogno di altro? Fra le poche cose, c'è la seta. L'unica difficoltà che io posso vedere è quella di una difficoltà di assorbimento da parte dell'estero, in particolare da parte dei paesi da cui ci interessa importare.

Di fronte a questa posizione, ritengo che la produzione serica debba essere mantenuta, potenziata e sviluppata in tutto il possibile; sviluppata, da una parte con la politica intelligente ed efficiente dall'amministrazione dello Stato, dall'altra con la buona volontà e l'intelligenza dei singoli e, se necessario, con sacrificio generale e particolare.

Interrogatorio del dott. architetto AMBROGIO GADOLA

Presidente del Collegio lombardo edili e affini – Milano

(27 marzo 1946, in Milano)

Regis. — Vuole riferirci qualche dato in merito al Collegio lombardo?

Gadola. — Il Collegio è stato costituito come associazione libera nel maggio dello scorso anno. Non appena è stata messa in efficienza l'Unione industriale, fui invitato dall'ing. Falk a prendere la direzione del ramo edilizio; infatti sono stato commissario per l'edilizia per un certo tempo. Ho preferito subito passare a forme liberali e democratiche; il 22 maggio 1945 si procedette alla costituzione del Collegio come libera associazione, di cui sono stato confermato presidente.

La giurisdizione del Collegio è esclusivamente provinciale, anche se vi aderisce qualche azienda di altra provincia. Esso raggruppa la quasi totalità dei costruttori della provincia, avendo 1200 ditte aderenti su di un totale di 1500 circa. Tutte le ditte più importanti aderiscono, e anche quelle non aderenti ci seguono. I non aderenti si tengono lontani sopratutto per motivi di epurazione, perchè noi facciamo un'inchiesta e non accettiamo coloro che non hanno la fedina penale più che pulita.

Il Collegio ha funzioni abbastanza importanti come centro di raggruppamento di tutti i collegi dell'alta Italia e finisce col dare il « la » all'attività degli altri e raccogliere le espressioni degli altri.

Venerdì scorso ha avuto luogo un convegno di tutti i costruttori dell'Alta Italia, cui hanno partecipato anche molti rappresentanti dell'ANCI (Associazione Nazionale Costruttori Italiani) di Roma; abbiamo deciso molte direttive comuni della nostra azione.

Il Collegio ha compiti sindacali e compiti economici. A questi ultimi noi diamo grande importanza per il fatto che manca una vera associazione nazionale con scopi economici: le comunicazioni sono difficili e molte cose bisogna sbrigarle qui.

Majerotto. — Che cosa intende precisamente per compiti economici?

Gadola. — Mentre i compiti sindacali riguardano i rapporti con le maestranze, cioè le trattative con le maestranze e gli impiegati (l'Associazione lombarda, le Unioni industriali, come erano costituite un tempo, avevano solo compiti sindacali) i compiti economici sono svariatissimi: acquisto di materiale, trattative per crediti arretrati verso il governo, costituzioni di capitolati tipo, formazione e revisione dei prezzi nel nostro ramo, trattative per assegnazioni di materiali, proposte per provvedimenti legislativi; pressapoco tutto quello che può interessare una data industria. Questi compiti economici normalmente sono svolti dalle associazioni di categoria, nazionali o no, che hanno esclusivamente questi compiti, mentre i compiti sindacali sono normalmente svolti dalle Unioni industriali che raggruppano i sindacati di categoria; cioè l'Unione industriali lombardi si compone dei metallurgici e siderurgici, dei lanieri, dei tessili, della gomma, degli elettrici, degli edili etc.; ciascuna categoria è costituita in sindacato; e tutte insieme formano questa associazione lombarda industriale.

Regis. — C'è in un certo senso un collegamento, e di che natura, tra l'Unione industriali lombardi ed il Collegio lombardo dei costruttori?

Gadola. — Sì, in un certo senso. Mentre le altre categorie, tessili, metalmeccanici, hanno aderito senza altro e si sono costituiti molti sindacati di categoria, noi invece in un certo qual modo siamo fuori perchè abbiamo voluto avere compiti economici oltre che sindacali. Si aggiunga poi che non sempre eravamo soddisfatti del come i problemi sindacali erano impostati e condotti dall'Associazione lombarda. Quindi noi abbiamo aderito esclusivamente per la parte sindacale, dando una specie di mandato all'Associazione lombarda perchè tratti le questioni generali che riguardano anche noi, e nello stesso tempo impegnandoci a non fare patti di lavoro o contratti di impiego senza il preventivo benestare dell'Associazione; questo, per non nuocere all'interesse di tutta la categoria industriale.

Regis. — Il primo punto del questionario inviatole riguarda la situazione anteguerra del ramo di industria di sua competenza, in particolare l'approvvigionamento delle materie prime, la mano d'opera, le fonti di energia.

Gadola. — Non ho molti dati sotto mano; posso dire qualche cosa dell'industria edilizia nella regione lombarda. Gli approvvigionamenti di materie prime anteguerra erano relativamente facili, perchè la Lombardia è magnificamente attrezzata per la produzione di tutti i materiali che occorrono all'edilizia propriamente detta: i laterizi sono non solo abbondantissimi, ma anche vicini. Oltre quelli lombardi ci sono quelli ai limiti della Lombardia, di Casale, del mantovano; di cemento e di calce abbiamo larghissime disponibilità dappertutto; le sabbie sono localmente reperibili con facilità ed il trasporto

funzionava abbastanza bene. Per il ferro e simili si stava bene. Unica cosa che mancava in generale erano i vetri: bisognava andare a Mestre e a Pisa.

Grandissima parte di materiali era in Lombardia. Dirò di più: anche per quel che riguarda i finimenti, la Lombardia, essendo centro industriale importante, era molto ben attrezzata. I serramenti si fanno quasi tutti qui nella Brianza da parte di aziende artigiane, e sono fatti molto bene. Per il materiale da cementi armati, c'erano ferriere locali: la Falk ed altre; per i tubi c'era la Dalmine che ci serviva magnificamente. Molte di quelle materie cui ho accennato erano sovrabbondanti, così si esportavano laterizi e cementi. (Avendo fatto qualcosa in Francia, ho avuto modo di vedere con meraviglia a Bordeaux nostri laterizi; si tratta di quei tabelloni di un metro e più di lunghezza che sono fabbricati nel milanese e nel mantovano).

Regis. — Ritiene lei che se il ferro, il cemento armato, il tondino fossero comperati all'estero, l'industria edilizia potrebbe averne vantaggio?

Gadola. — Nel 1914 ho comperato ferro dalla Germania perchè conveniva di più di quello fornito dall'industria nazionale pur essendo protetto. Poi i dazi e le norme riguardanti la distribuzione del ferro hanno modificato la situazione. Debbo dire però che l'incidenza del ferro non è gran che nella costruzione. Il ferro nel totale delle spese entra per l'1 %, quindi un ribasso del prezzo incide poco.

Circa la mano d'opera, c'è da osservare che l'industria edilizia è indubbiamente quella che ne assorbe una quantità notevole.

Credo che in tutta Italia la maestranza edilizia superi il 10 % del totale delle maestranze dell'industria.

Regis. — Quali caratteristiche ha qui in Lombardia?

Gadola. — Ha la particolarità di essere legata all'agricoltura. Praticamente tra i contadini di piccoli fondi di proprietà o in affitto i più giovani vengono a lavorare in città. Dei 2300 operai della mia impresa, ce ne sono forse 20 o 30 che dormono in città, gli altri vengono tutti da fuori: da Magenta, Lodi, Varese, Venegono, soprattutto dalle zone del nord. Il varesotto ed il comasco sono grandi vivai di lavoratori.

Regis. — Si tratta quindi di mano d'opera in genere poco qualificata.

Gadola. — Forse non è esatto porre la questione in questo senso, perchè il vero muratore ha bisogno di un lungo tirocinio. Le categorie sono queste: garzone, ragazzotto che porta il secchio; manovale, che non porta il secchio, ma il mucchio di mattoni, e quindi dovendo avere della forza va dai 18, 20 ai 30 anni; il manovale anziano, chiamato badilante, che fa la malta ed i lavori più faticosi; poi viene il muratore, cioè quello che sa fare tutte le opere inerenti alla edilizia. Non è un tirocinio che si impara in pochi mesi; occorrono parecchi anni perchè i lavori sono svariatissimi; noi non abbiamo una divisione di lavoro molto precisa come c'è in Francia. Da noi il muratore deve saper mettere in opera le porte, i tubi, deve saper fare l'intonaco, il cemento armato; ora, prima che l'operaio abbia fatto la pratica necessaria in tutto, trascorrono necessariamente molti anni. Inoltre, il muratore per le sue caratteristiche e anche per la organizzazione attuale del lavoro ancora un po' primordiale, deve avere delle doti di iniziativa propria. Il muratore alle volte, per realizzare un certo lavoro, bisogna che faccia il suo ponte, veda il sistema migliore di sistemare i tubi. Si tratta di opera di primo ordine.

Regis. — L'industria edilizia in generale ha un carattere molto artigiano, anche proprio per la poca specializzazione del lavoro esistente nel nostro paese.

Gadola. — Lei tocca un tasto molto delicato. L'edilizia non è arrivata neanche ad una fase di sufficiente meccanizzazione, non dico di razionalizzazione, e ciò non per colpa dei dirigenti che sono in gran parte ottimi elementi (tutte le imprese sono bene attrezzate ed hanno dipendenti di primo ordine), ma essenzialmente per la impossibilità di realizzare un'organizzazione razionale, con lavori di poco respiro. Se si fa una diga, un impianto idroelettrico, si ha davanti un vasto lavoro, per cui il cantiere sopporta la spesa di un impianto razionale e perfetto. Sono state costruite dighe comportanti una spesa di centinaia di milioni, con solamente 40-50 operai. Invece molte volte ciò non si può fare, come nel caso in cui si debba costruire una casa di 40 locali. Il nostro lavoro è diviso in un certo senso in varie fasi, per cui la costruzione della casa richiede quasi l'impianto di 4-5 stabilimenti successivi diversi l'uno dall'altro. Per costruire una casa, prima si fanno gli scavi; sorge allora il problema del trasporto della terra, dell'organizzazione dei mezzi, dei camions, eventualmente delle escavatrici; quando si passa alla struttura, normalmente in cemento armato, interviene una squadra di operai completamente diversa: i carpentieri, il ferraiuolo e poi i cementieri che fanno il getto: dopo si arriva invece al completamento murario, ai finimenti, alle pose in opera etc.; entra allora in giuoco un'altra categoria: il muratore propriamente detto che fa i muri, i tavolati, gli intonachi. Per un'organizzazione razionale di questo genere, bisogna avere dinanzi a sè un grande programma, e poter svolgere questo programma in certo qual modo in serie. Se si debbono costruire venti case, nei primi sei mesi se ne cominceranno tre; un mese dopo, finiti gli scavi, se ne cominceranno altre tre, in modo che le squadre organizzate ai trasporti per gli scavi passino al secondo lotto, poi al terzo, e così via. Questo purtroppo non si riesce a farlo, perchè le ditte, le società vogliono avere immediatamente tutto finito e non si assoggettano a questo ritmo di lavoro. All'inizio della guerra ho cominciato case operaie per la Pirelli e mi sono trovato dinanzi a questo problema: mia intenzione era di cominciarne una ogni mese; mi hanno risposto che non era possibile, perchè le case dovevano essere

pronte tutte insieme. Ed allora l'organizzazione razionale non si può fare. Praticamente si può considerare la edilizia come uno stabilimento che si impianta tutti i momenti, quindi di una provvisorietà grandissima. Così molte volte degli impianti razionali non si fanno perchè non ne vale la pena. Ad esempio; vale la pena di impiantare una gru per un lavoro di 5 milioni di lire attuali, quando il solo impianto della gru costa 400 mila lire?

Regis. — Qual'è la sua opinione circa i pezzi prefabbricati da mettere in opera?

Gadola. — Ho visto recentemente delle relazioni di ingegneri americani che hanno studiato la cosa: la questione non è del tutto risolta neanche negli Stati Uniti dove si fanno le case prefabbricate col concetto dei pezzi montati in luogo. Per fare presto, gli americani si valgono del legno, dell'acciaio e dell'alluminio; però quasi sempre le case sono singole, unifamiliari. In Italia la soluzione del problema in quel senso diventa molto difficile, perchè da noi legno, ferro ed anche alluminio sono materiali di importazione e quindi non sono convenienti. L'Italia dovrebbe indirizzarsi verso il cemento armato, dove la convenienza c'è, quantunque occorrano il carbone ed il ferro, tuttavia la struttura è più economica di quella dei muri in mattone. Il cemento armato però non si presta al montaggio; non è un pezzo che si imbulloni; si possono fare dei ritti a travata che bisogna collegare con una colata da fare sul posto. Piuttosto che chiamarle prefabbricazioni, è meglio chiamarle *assemblage* di elementi prefabbricati.

A questo si potrebbe arrivare.

Regis. — Sarebbe utile?

Gadola. — Sì. Anche qui però non bisogna eccedere. La convenienza economica per lo più è dettata dal materiale che si trova sul luogo. In Lombardia i laterizi sono i più convenienti. I pannelli interi è forse meglio farli in laterizi: sono più isolanti, costano meno e non richiedono nè più tempo nè maggiore impiego di mano d'opera.

Regis. — Anche perchè, costando molto il trasporto del materiale edilizio, conviene usare quello locale.

Gadola. — Io ritengo che si possa fare ancora molto nella razionalizzazione ed unificazione di tutte le parti, dei finimenti e dei completamenti. L'ossatura è formata da materiali pesanti; sono però moltissimi i luoghi dove si trova la sabbia e tutto quanto occorre sul posto. Invece per quanto riguarda le finestre, le muraglie, le tuberie, credo che ci sarebbe molto da fare con l'unificazione e si dovrebbe giungere a costi molto ridotti. Si potrebbe partire anche dalle progettazioni razionalizzate, vedere di studiare la cosa nel dettaglio. Se si riesce su ogni parte ad economizzare il 10-15 %, questo risparmio viene a ripercuotersi sul totale. Bisognerebbe ad esempio raccogliere i servizi igienici in un solo punto, in una sola colonna.

Majerotto. — Nei compiti economici del Collegio, rientrano questi studi di razionalizzazione?

Gadola. — Sì. Io partecipo all'UNI che è un Comitato edilizio dell'unificazione, e noi tutti vogliamo occuparcene in un senso attivo ed abbiamo ormai fondato, si può dire, un centro denominato Centro industriale lombardo di coordinamento per l'edilizia, con lo scopo di studiare il coordinamento fra le varie industrie in modo di arrivare al minor costo possibile. Abbiamo avuto scambi di idee con due ingegneri dell'UFA (Unione fabbriche aeronautiche) che non sanno più dove rivolgersi per utilizzare i loro impianti e vogliono collegarsi a noi. Bisognerebbe, ad esempio, mettersi d'accordo con coloro che fanno apparecchi da riscaldamento, che fabbricano tubi in modo da coordinare queste industrie così che diano un prodotto veramente utilizzabile; si dovrebbe consigliare, indirizzare, soprattutto nel campo dell'abitazione standard popolare o semi-popolare perchè quando si passa alle case di lusso, vi è chi è disposto a pagare forti somme.

Regis. — Le importazioni di materiali erano cospicue in passato?

Gadola. — Abbastanza; praticamente ora non arriva niente. Arrivavano dall'estero il ferro, i materiali ceramici (come le vasche di lusso, *flice-clay*, che da noi non si fabbricavano), gli acciai speciali. Però l'industria italiana si era specializzata abbastanza bene. Questo per quanto riguarda i prodotti finiti. Importante invece è l'incidenza delle materie prime nei prodotti dell'edilizia. Da un conto che ho fatto risulta che se una costruzione costa 100, in questi 100 è rappresentato per circa 11 il materiale che viene dall'estero: carbone, legname, gomma, nafta, un po' di ferro ed altre materie che in Italia mancano (i trasporti pesano molto sulla edilizia).

Quindi questi prodotti incidono abbastanza sul totale. Certamente, questo 11 % oggi è variato perchè questi dati li ho compilati in novembre; ad ogni modo la quota è pressappoco questa.

Ciò che incide più di tutto è il legname. Forse il 5 di questo 11 % è dato dal legname. La produzione italiana è scarsa e cattiva. Il legname buono viene solo dall'Alto Adige; altrimenti bisogna andare in Carinzia, in Jugoslavia e in Slovenia.

Regis. — Quale è il suo parere sulla situazione attuale dell'industria edilizia?

Gadola. — E' un problema molto grave. Lo Stato fa quello che può, dato che i mezzi che ha sono pochi, perchè il meccanismo tributario funziona male: ha programmi di lavori pubblici molto vasti, ma con i suoi mezzi fa fatica ad arrivarci. Inoltre, deve intervenire necessariamente nel problema delle case popolari, perchè da circa 40 anni le case popolari sono state respinte dall'iniziativa privata; dacchè Stato e comuni sono intervenuti con sovvenzioni speciali, l'industria privata se

ne è disinteressata. Lo Stato deve intervenire necessariamente. Questi sono i due compiti principali che lo Stato dovrà fronteggiare. Per tutti gli altri compiti potrebbe bastare l'industria privata, alla quale occorre la raccolta di mezzi e di capitali, compito tutt'altro che facile. L'iniziativa privata è praticamente imbavagliata e intimorita, perchè le ricostruzioni sono proibite, salvo a Roma ed in qualche altra città d'Italia, per la legge del 1942 ancora in vigore. Una legge dell'anno scorso ha lasciato libere le costruzioni di case popolari e i lavori di interesse pubblico; ma la ricostruzione di case medie è sempre proibita. A questo inconveniente si può porre un rimedio; so che è in corso un provvedimento che prevede una certa libertà.

Gli stabilimenti industriali sono autorizzati caso per caso (devono avere un benestare dal Ministero dei Lavori Pubblici); in quel campo qualcosa si fa.

Oltre a questo vincolo dovuto alla legge, c'è l'intimorimento, il sospetto: il capitale privato non ha voglia di investirsi nell'edilizia, perchè questa oggi è praticamente un cattivo affare. C'è un motivo psicologico, dovuto essenzialmente al fatto che nessuno ha avuto un soldo per risarcimento di danni. In base alla legge del 1940, si dovrebbe dare un indennizzo che oggi corrisponde a 1/20 del costo di riparazione. Molti, in base a questa esperienza, prevedono che se, in caso di guerra, dovessero subire altri danni non prenderanno niente. Secondo inconveniente è il blocco degli affitti, per cui chi vuole investire capitali non si sente tranquillo e preferisce comprare buoni del tesoro o altro. Infine ci sono provvedimenti che non sono stati fatti bene, per esempio quello riguardante la riparazione delle case. La legge Ruini del 9 giugno 1945 è stata impostata praticamente su questa base: 150 mila lire al massimo quale contributo a fondo perduto da parte dello Stato per ogni immobile. L'interpretazione di questa legge è diversa nelle varie parti d'Italia: a Napoli per una casa che ha 10 appartamenti si possono prendere 10 milioni e mezzo; a Milano invece, anche se si tratta di 30 appartamenti, non si prendono che 150 mila lire, somma sufficiente solo per fare tre finestre. Nel caso manchi questo contributo, lo Stato promette di fare concedere dagli istituti fondiari un mutuo per tutte le spese valutate ai prezzi correnti e ne assume a suo carico 1/3 lasciando a carico del proprietario gli altri 2/3. Tuttavia non è chiaro, e non è detto espressamente, che il proprietario che assume questi 2/3, abbia il diritto di aumentare l'affitto, almeno tanto che basti per pagare gli interessi. Praticamente, quindi, i proprietari si sono disinteressati di questa legge. A Torino mi risulta che hanno fatto qualcosa. A Milano risulta che nell'ottobre erano in corso di riparazione 827 vani sui 100 mila circa che potevano essere riparati. Stando così le cose, chi fa un affare di questo genere?

Si aggiunga il disagio derivante dalle requisizioni, da occupazioni anche illegali (ho saputo che a Roma una casa, rifatta da condomini, è stata occupata di forza dai tranvieri). Tutto questo ha creato uno stato d'animo molto incerto e sospettoso da parte di chi vorrebbe investire il proprio denaro. In più interviene l'incertezza nei rapporti giuridici e in complesso la incertezza nel futuro. L'investimento edilizio deve avere dinanzi a sè un programma a lungo metraggio, deve sapere che le condizioni sulle quali il programma si fonda saranno mantenute per un certo numero di anni, viceversa non può fare i propri conti. Ecco perchè oggi l'iniziativa privata è molto riservata. Adesso si è poi aggiunta ai fatti sopraindicati anche la speranza di una discesa dei prezzi, la quale come sempre fa da freno. Le iniziative private sono scarsissime, almeno a Milano. Ci sono più iniziative da parte di industriali che hanno mezzi disponibili, e questi si vede che qualcosa fanno: difatti, se hanno bisogno di un dato impianto, sanno che lo ammortizzeranno in un certo periodo.

Regis. — La mano d'opera occupata oggi è molto ridotta?

Gadola. — Non molto. Vi sono ancora un po' di lavori pubblici e di lavori privati. Alcuni proprietari offrono di dare una casa, di rimetterla in ordine e di darla in affitto a basso prezzo per dieci anni. Altri in pagamento danno un piano. Moltissimi lavori poi sono stati fatti nell'ultimo semestre, per negozi e simili. Molti negozi sono ricostruiti con contratti di questo genere, ad affitto basso. Mano d'opera occupata ce n'è. Nella provincia di Milano ritengo che siano occupati forse i 2/3 della media degli anni scorsi e cioè 20 mila operai sulla media di 30 mila. Si noti però che noi abbiamo avuto anche delle punte di 70 mila lavoratori. A tale proposito voglio fare osservare come, appunto perchè i nostri operai specializzati, come ho accennato prima, hanno bisogno di un lungo tirocinio, è probabile che, nel caso di una viva ripresa di ricostruzione, ci troveremo in carenza di operai specializzati, perchè i buoni operai sono tutti vecchi; infatti sono quelli che si erano formati prima del 1939. Moltissimi di questi sono poi andati nelle industrie di guerra e non si è rinnovata la mano d'opera; sono 7 anni che non si formano operai. I miei buoni muratori hanno da 40 anni in su ed i garzoni non vengono più a lavorare. Occorre che l'operaio da ragazzo si abitui alle intemperie e faccia un certo tirocinio. Il nostro lavoro era una volta compensato di più, era pagato il 10 % in più di quello degli altri operai. Oggi il nostro muratore è pagato come i metalmeccanici; vi sono, è vero, molte provvidenze; ma ci dovrebbe essere una scala di trattamento diversa, sopratutto per l'operaio specializzato che vale di più. Un muratore bravo può fare qualunque mestiere; se si prende un meccanico bravissimo e lo si toglie dal suo tornio non sa fare altro.

Perazzo. — Per creare questa maestranza specializzata e qualificata, della quale c'è una certa carenza, lei ritiene utile un perfezionamento delle scuole professionali attualmente esistenti?

Gadola. — Abbiamo la scuola muraria, fondata 30-40 anni fa, che funziona. Abbiamo tentato un corso accelerato di edilizia con l'« Umanitaria » ed abbiamo avuto

delle dolorose sorprese: gli operai disoccupati non volevano interessarsi dell'edilizia. Il primo mese erano oltre 200; poi c'era chi voleva fare l'idraulico, chi l'elettricista; ma nessuno, o quasi, il muratore.

Perazzo. — In linea di massima, per avere un buon operaio specializzato, quale deve essere la durata di un corso?

Gadola. — Per avere un buon operaio — e bisogna che cominci da giovane — occorrono non meno di 6 mesi perchè deve abituarsi a lavorare sui ponti, ecc. La soluzione ideale per risolvere questo problema credo che sia la seguente: pagare i garzoni quasi più degli operai anziani per invogliarli ad imparare il mestiere.

Regis. — La mano d'opera in quale proporzione incide sui costi?

Gadola. — In mercato stabile si considerava che la mano d'opera edilizia cioè quella dei muratori presente in cantiere incidesse fra il 30 e il 35 % sul costo totale del fabbricato. Naturalmente un po' di meno nelle case di lusso dove i finimenti incidono in maggior proporzione e un po' di più nelle case in riparazione.

Se si tiene conto della mano d'opera complessiva che direttamente e indirettamente contribuisce ai lavori della edilizia, la percentuale è altissima. Su una costruzione che costa 100 si può calcolare con sufficiente approssimazione che l'11 % è costituito da materiale che viene dall'estero, circa il 74 % da mano d'opera nazionale, tenendo conto non della sola mano d'opera che lavora in cantiere ma anche di quella delle cave, delle fornaci, delle cementerie, delle fabbriche di serramenti, ecc.; il rimanente 15 % da materie nazionali, argille, sabbie, ecc.

Regis. — Lei in breve ha fatto la diagnosi del male che affligge l'edilizia ed ha accennato alla cura che sarebbe necessaria. I costruttori edili hanno dei programmi per cercare di uscire fuori dall'attuale triste situazione?

Gadola. — Abbiamo compilato un opuscolo: « L'aspetto economico e pratico del problema della ricostruzione edile ». La più importante relazione è la prima: essa dà un orientamento sulla questione. Poi ci sono relazioni che riguardano problemi particolari, come l'urbanistica, la tecnica edilizia, ecc.

Per poter fare la ricostruzione è di fondamentale importanza raccogliere il capitale necessario. Questo capitale deve venir fuori dal risparmio, perchè la casa è un bene di consumo; ma il risparmio oggi ha purtroppo una formazione molto lenta. I bisogni di consumo ci sono. Il ministro Corbino fissava le cifre della formazione di risparmio prevista per il 1946 in 120 miliardi. Ora bisogna arrivare a questo risparmio e investirlo nella ricostruzione. Ci sono attualmente due strade. Una è quella coattiva; lo Stato pompa il risparmio attraverso le imposte e lo devolve alla costruzione di opere pubbliche, case popolari ecc.: l'altra è l'afflusso spontaneo del risparmio. Per la prima tocca al Governo decidere. Riguardo alla seconda — quello che si dovrebbe dare all'iniziativa privata: costruzione di case medie, case commerciali e simili, costruzioni rurali — si presentano i problemi che devono risolvere i singoli, cercando di costruire nel modo meno costoso: bisogna rimuovere gli ostacoli che ci sono e dare un senso di sicurezza a chi costruisce. Anzitutto si dovrebbe avere una situazione politica stabile in modo che ci sia la certezza giuridica dei rapporti, così che chi progetta qualcosa possa fare delle solide previsioni. Occorre una certa libertà, una stabilità monetaria, perchè la variazione dei prezzi costituisce sempre un elemento di dubbio e di sospetto.

Si potrebbe pensare ad una soluzione intermedia, secondo cui lo Stato sovvenzionasse certe costruzioni ed il rimanente venisse fatto dalla iniziativa privata. Lo Stato invece di fabbricare costituendo un suo demanio potrebbe dare una certa somma a fondo perduto che rastrellerà dal risparmio privato

Si era pensato ad una soluzione per la cui attuazione forse vale la pena di utilizzare i proprietari edili già orientati verso tali impieghi. Si tratterebbe in sostanza, se possibile, di dare ai proprietari il già promesso risarcimento, ma che finora è stato accordato in proporzioni irrisorie, e di porre l'obbligo del reimpiego nella ricostruzione. La legge è già così; ma stabilisce che il risarcimento segua la persona fisica del proprietario, mentre esso dovrebbe seguire la proprietà. Si tratterebbe insomma di suscitare un impulso nei proprietari. Siccome è piuttosto difficile che lo Stato possa dare il risarcimento, si era pensato — e l'idea aveva riscosso il consenso di tutti — di fare intervenire la proprietà indenne a favore di quella sinistrata. Questo concetto, attuato prima della guerra in Olanda, in Danimarca e in Inghilterra attraverso le mutue assicurazioni obbligatorie, era stato fissato con provvedimento legislativo per cui tutte le proprietà dovevano essere assicurate per costituire un fondo da servire ad indennizzare quelle che eventualmente avessero a subire danni; si era fissata però una percentuale evidentemente troppo bassa, del 10 per mille.

Ora, anche in Italia si potrebbe adottare qualcosa di simile, in quanto i danni causati dalle operazioni belliche, come risulta dalle statistiche, sono meno rilevanti di quanto possa apparire a prima vista. Milano, che è molto malconcia, è stata danneggiata per meno del 17 %; ciò risulta da statistiche concordi; ogni giorno che passa le percentuali si abbassano e in complesso sono inferiori al 5 %. Ora questo 5 % non è un'aliquota formidabile e perciò si ritiene che mediante una imposta, perchè a un concorso spontaneo non si può pensare, si potrebbero dare ai proprietari sinistrati i mezzi per ricostruire le abitazioni. Naturalmente, perchè questa imposta possa funzionare bisogna devolvere ad essa una gran parte dell'aumento degli affitti che, per ragioni molteplici, si impone. Se l'immobile ha un reddito elevato, può pagare una grossa imposta e quindi intervenire a favore della proprietà sinistrata. Supponiamo

che l'aumento degli affitti consenta di arrivare ad un reddito netto del 2 %, e supponiamo che la metà di questo reddito netto vada alla ricostruzione; si può concludere che in 5 anni si avrebbe la somma sufficiente per ricostruire quanto distrutto e cioè il 5 % degli immobili. Naturalmente il ministro Corbino, al quale abbiamo esposto il programma, ha detto che di questa somma aveva bisogno lui. Noi gli abbiamo invece proposto di trattenerne una metà per lo Stato e l'altra metà lasciarla per la ricostruzione edilizia.

E' un fatto che qualcosa bisogna fare. Vi sono un milione e mezzo di persone male alloggiate o non alloggiate affatto: è un disagio enorme che in realtà incide anche sulla produttività degli individui. Questo è quanto si pensava di poter fare attraverso il risarcimento e lo sblocco degli affitti.

Quest'ultimo naturalmente andrebbe attuato con ponderazione, perchè ha dei riflessi anche sul costo della produzione in generale; bisogna farlo con gradualità, magari cominciando con lo svincolare gli affitti superiori al minimo di abitazione possibile, cioè per esempio porre che ogni individuo abbia bisogno di un locale e quindi sbloccare tanti locali quanti sono i componenti la famiglia e lasciare subito libero il resto. Sono provvedimenti che andrebbero studiati perchè attraverso essi si dovrebbe riuscire a procurare notevoli capitali. Il problema andrebbe impostato in questi termini, secondo il mio giudizio: il danno sopportato dal patrimonio edilizio è una cifra che ai prezzi attuali si può valutare in 300 miliardi; la necessità della ricostruzione è maggiore; infatti bisognerebbe arrivare a 700 miliardi per due ragioni: le case da rifare sono nuove anzichè vecchie, bisogna farne di più per rimediare alla stasi dell'ultimo quinquennio.

Regis. — C'è il blocco delle costruzioni.

Gadola. — Questa soluzione che in teoria dovrebbe piacere ai padroni di casa, in pratica potrà invece dispiacere, perchè così la maggior parte dell'incremento del reddito verrebbe assorbita da questa imposta speciale straordinaria. D'altra parte è giusto che la proprietà edilizia immobiliare, che non ha avuto lo svantaggio di perdere valore a causa della svalutazione, contribuisca più degli altri. Quei poveri diavoli che avevano titoli a reddito fisso sono stati massacrati in tutti i modi: è quindi giusto che paghino un po' di più quelli che sono rimasti indenni dalle conseguenze della inflazione.

Regis. — Poichè lei ha illustrato sufficientemente questo problema, passiamo ad altro argomento.

Nelle grandi città e soprattutto a Milano, quanto incide il prezzo del terreno sulla costruzione specie nei quartieri in espansione, al margine della città?

Gadola. — Ho fatto un po' di conti per il comune di Milano; ho visto che incide in media il 15 % nel centro; in certe posizioni arriva addirittura al 75 %, cioè a valori enormi. Nei quartieri residenziali l'area si può considerare il 5 % (per case popolari) alla periferia, il 25 % al massimo nelle zone signorili.

Majerotto. — La speculazione ai margini della città gioca molto.....

Gadola. — Non credo: il terreno non è molto caro alla periferia, quindi non grava molto. Adesso noi abbiamo tentato un'operazione col Comune: abbiamo creato un consorzio di imprese ed abbiamo chiesto al sindaco se voleva darci delle aree a buon mercato. Ci ha risposto che ce le avrebbe date con il diritto di superficie, non di proprietà. Fatti i conti, è risultato che per un locale si devono spendere 300 mila lire con l'area, 280 mila senza. Per risparmiare oggi 20 mila lire, fra 99 anni gli eredi di chi costruisce saranno espropriati dalla proprietà; quindi è preferibile comprare da chi vende veramente l'area. Ho voluto citare questo esempio per chiarire che il costo dell'area in definitiva incide relativamente poco.

Majerotto. — Incide poco forse per il fatto che in Italia si costruiscono grandi case ai margini delle città, e ciò dà un vantaggio. Se i costruttori dovessero mettersi a fabbricare case per una o due famiglie, l'area inciderebbe molto di più?

Gadola. — Inciderebbe molto di più.

Majerotto. — Loro non hanno considerato, come hanno fatto gli inglesi, la possibilità di una espropriazione pubblica delle aree costruibili allo scopo di porre un freno alla speculazione sui terreni?

Gadola. — E' un programma che si dibatte dalle prime avvisaglie. Già nel 1906 il Gobbi disse che il plus valore dei terreni dovrebbe essere revocato alla collettività. Bisognerebbe che fossimo più ricchi per poter dare la casa unifamiliare: allora le aree verrebbero ad avere una prevalenza nel costo totale. Questo però non incontra certo la simpatia del pubblico. Le persone con le quali io ho parlato erano modesti possessori di un capitaletto di 1 o 2 milioni di lire. Credo che il diritto di superficie possa aver miglior sviluppo proprio nelle aree centrali: allora la collettività può assorbire il plusvalore che si determina dall'ampliarsi delle città, perchè per l'ampliarsi delle città il valore del centro aumenta in ragione del quadrato del raggio. In questo caso il comune può avocarne il plus-valore senza disturbare molto, perchè, essendo stabili ad alto reddito, acquistano quasi le prerogative dello stabilimento: cioè, si impianta e si ammortizza in un determinato numero di anni. Ad esempio, per i locali di Motta della galleria sotto i portici in Milano, la « Venezia » che li sta ricostruendo ha fatto il conto che ammortizza la spesa di ricostruzione in 5 anni nonostante si tratti di ricostruzione integrale. Ma lì gli affitti sono elevatissimi e la quota del terreno è notevolissima. Certo, se il comune potesse diventare proprietario, potrebbe acquistarsi un demanio a tutto vantaggio del suo patrimonio e anche con vantaggio della collettività. Confesso però che sono un po' scettico sul diritto di superficie applicato alla

periferia. C'è un progetto di risarcimento attraverso lo esproprio, attraverso il diritto di superficie. Si tratta di questo: per pagare l'indennizzo i comuni espropriano tutti gli stabili sinistrati e li pagano con titoli di credito esigibili fra 99 anni. Si rifabbricano gli immobili e fra 99 anni essi diventano di proprietà dell'erario. Ora, il principio finanziario è ancora da studiare, ma rimane questo fatto gravissimo: i titoli di credito sono in lire; queste lire che valore avranno fra 99 anni?

Regis. — Sono titoli a troppo lunga scadenza.

Gadola. — Introdurre un valore diciamo così, al quale riferirsi, non è facile; si potrebbe fare, ma diventa una cosa ardua. Perciò sono un po' scettico.

Regis. — Ha altri problemi da prospettare su questa materia?

Gadola. — Volevo accennare ad alcuni altri; per esempio al problema degli affitti, che è certamente molto grave, perchè il costo della produzione è molto aumentato; oggi noi abbiamo un costo di produzione circa 18 volte quello dell'anteguerra, prendendo come anno di riferimento il 1939; da ciò deriva che, se noi diamo un reddito al capitale investito, si arriva ad affitti molto forti; bisogna quindi ridurli al minimo possibile. Per fare ciò bisogna ridurre i costi.

Un'altra cosa, difficilissima da attuare, ma alla quale bisognerebbe arrivare, è la riduzione del tasso del capitale impiegato, cioè una politica di bassi interessi. Molti economisti ai quali ho prospettato il problema mi hanno detto che per far ciò occorre che i capitali siano abbondanti.

L'idea sarebbe però giustissima, perchè se da noi, come all'estero, i capitali investiti negli immobili rendessero il 2 %, tutto il problema sarebbe semplificato. Credo che già oggi dal bilancio di una famiglia operaia (in media di 180-200 mila lire all'anno) non dovrebbe essere difficile togliere 1/8 per l'affitto, cioè 15 mila lire. Si potrebbero dare tre locali a 5 mila lire l'uno e, dato che costano 300 mila lire l'uno, il capitale viene a rendere meno del 2 %. Il problema è certamente difficile; però credo che si potrebbe tentare di risolverlo. Trattandosi di un problema puramente economico non so se si possa fare una politica di bassi interessi. In un certo senso lo Stato sarebbe interessato a farlo.

Majerotto. — Lo Stato è il più grande debitore!

Gadola. — Se diminuisce i titoli del debito pubblico al 3 % ci guadagna molto. Certo che in tal modo si sacrificano ancora di più i portatori di titoli a reddito fisso.

Regis. — E si minerebbero le possibilità per il credito futuro.

Gadola. — Si potrebbe porre rimedio stabilendo che i titoli nominativi hanno il 5 % e quelli al portatore hanno il 3 %. Cosicchè tutti quelli che hanno fatto collocamenti provvisori dovrebbero perdere. Il fatto grave è che lo Stato perde la fiducia. Ci si potrà forse arrivare in un secondo tempo.

Ho cercato di studiare il problema sotto tutti gli aspetti. Ci sono anche aspetti tecnici su cui non è il caso ch'io mi soffermi. C'è poi l'ordine secondo cui dovrebbero procedere le costruzioni. Bisogna, secondo me, prima di risanare e ricostruire i quartieri centrali urbani, fare case nuove in modo da poter alloggiare i senza tetto. Una zona non si può rifabbricare com'era; bisogna riordinarla e fare un piano urbanistico. Una pianificazione generale bisogna farla. In un primo tempo bisognerebbe pensare ai mezzi di trasporto, agli stabilimenti, ai beni strumentali. Per le abitazioni bisognerebbe vivere ancora un po' sacrificati, facendo qualcosa contemporaneamente agli altri lavori. Ciò perchè si è arrivati a limiti di privazioni che incidono anche sulla produttività degli individui.

Regis. — Una pianificazione dell'industria edilizia gioverebbe anche al processo di razionalizzazione cui lei ha accennato prima?

Gadola. — La pianificazione sarebbe utile, certo bisogna evitare di cadere in esagerazioni. Lasciare libere le iniziative non avrebbe senso perchè fra l'altro ciò creerebbe, in un mercato povero come il nostro, delle situazioni monopolistiche a danno della collettività. La situazione attuale è tale che, se ad esempio, si lasciasse che il carbone fosse comprato liberamente da chi ha i mezzi vedremmo fabbricare cristalli di lusso invece di cemento.

Perazzo. — Riguardo alla pianificazione delle nuove costruzioni edilizie cui lei accenna, la categoria dei costruttori ha delle idee sul modo come bisognerebbe attuarla? Si pensa ad organi esclusivamente nazionali oppure anche ad organi locali?

Gadola. — C'è già la famosa legge Ruini che in un certo senso è l'intelaiatura; certo quelle leggi sono un po' ciò che sono e, dico il vero, non credo che nessuno dei consorzi regionali da esse previsti si sia costituito con compiti specifici. Esiste il Provveditorato, organo che pensa ai lavori pubblici. I consorzi sono organismi parastatali, formati dai comuni, dalle provincie, da tutte le associazioni i quali si attribuiscono e dovrebbero attribuirsi secondo la legge, tutti i còmpiti possibili e immaginiabili da quelli inerenti alla pianificazione, a quelli economici del finanziamento, della provveditoria di materie prime, delle fabbriche, degli stabilimenti, degli acquisti e della gestione. Non credo che un organismo impiantato adesso sia in grado di fare tutto questo. Potrebbe essere utile invece come organo di coordinamento. A Milano l'hanno tentato, e il prefetto ha cercato di avere un miliardo a fondo perduto dagli istituti finanziari; ma questi hanno fatto presente di non poterlo dare.

Noi costruttori siamo stati interessati della cosa ma abbiamo visto che forse era inopportuno fare qualcosa di veramente separato dal consorzio.

Come ho già detto, stiamo cercando di formare un centro di coordinamento per l'edilizia con lo scopo di coordinare le varie iniziative. Esso dovrebbe diventare il naturale consulente tecnico di questi comitati regionali edilizi, dato che dovrebbe raccogliere costruttori, industriali di altri settori finanziatori, cioè casse di risparmio, crediti fondiari, e banche, e tecnici studiosi. La Cassa di risparmio ha approvato queste idee e vorrebbe che il Centro fosse diviso in due parti: un comitato tecnico ed uno finanziario, perchè sulla parte finanziaria preferirebbe essere interpellata prima. Questo centro che è un po' iniziativa mia, non è ancora costituito; ma credo possa andare in porto e che a qualcosa possa approdare, perchè è un fatto notevole che le stesse organizzazioni del lavoro credono sia opportuno, per esempio, devolvere parte degli aumenti degli affitti alla ricostruzione. Il che è abbastanza giusto.

Perazzo. — I tassi di interesse, pagati dalle imprese edilizie per i finanziamenti cui esse dovevano ricorrere per la loro gestione, erano elevati ?

Gadola. — Elevatissimi. La banca è poco favorevole all'edilizia trattandosi di investimento piuttosto lungo. La banca ha bisogno di qualcosa di rapido. La legge non ci ha mai aiutati, perchè la cambiale ipotecaria, che sarebbe una magnifica cosa, costa ed incide troppo; i diritti, che altri paesi dànno, cioè ad esempio una protezione naturale del costruttore sulle merci che mette in opera, da noi non ci sono: ad esempio, non possiamo avere il riservato dominio delle nostre costruzioni. Quindi, se un costruttore fallisce, il nostro lavoro concorre a pagare gli altri fornitori. Credo che in Austria sia stato adottato in passato un provvedimento legislativo che dava una specie di riservato dominio al costruttore finchè non era totalmente pagato. Da noi vige il concetto del diritto romano, che quello che è sul terreno rimane al terreno.

I tassi di interesse incidono perchè la nostra è una industria povera di grandi cifre e bassi utili. Ho lavorato moltissimo e, fatta la media dell'importo del lavoro eseguito in questi 20-25 anni, ho trovato che il guadagno netto è stato sempre al di sotto del 5 %.

Regis. — Forse c'è un utile rilevante da parte degli appaltatori dello Stato ?

Gadola. — Ci sono stati quelli che hanno fallito; è una questione complicata e delicata. L'edilizia ha avuto in questi ultimi anni lucri e perdite dovuti alle variazioni dei prezzi: se il mercato discende, non si guadagna largamente, se sale perdiamo molto. La mancanza di un mercato stabile ha nociuto allo sviluppo dell'industria edilizia perchè la parte commerciale ha avuto preminenza sulla parte organizzativa e tecnica.

Regis. — A nome della Commissione la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. PIETRO FERRERIO

Presidente della società Edison – Milano

(28 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — In precedenti interrogatori abbiamo appreso che il nostro Paese si trova di fronte alla necessità di riprendere e d'impostare la costruzione di nuovi impianti elettrici. Vuole dirci la sua opinione in proposito?

Ferrerio. — Io ho preparato e mandato a Roma da tre mesi un memoriale ai vari ministeri interessati per far presente la situazione deficitaria dell'industria elettrica.

Noi abbiamo potuto costruire con ritmo molto intenso fino al 1935, tanto che abbiamo sempre avuto, già dopo l'altra guerra fino al '35, un margine di disponibilità molto forte.

Premetto che il margine deve essere almeno dell'ordine del 20 %, perchè la costruzione degli impianti idroelettrici richiede molto tempo, circa tre anni.

Dal '35 in poi le costruzioni sono precipitate, perchè per mancanza di materiali non si è potuto costruire e perchè bisognava lavorare col sistema delle assegnazioni e queste non erano fatte nella misura necessaria; quando erano fatte restavano spesso sulla carta.

La curva dell'incremento del consumo e quella dell'incremento delle disponibilità sono andate a poco a poco avvicinandosi. Dopo il 1935 il consumo si è ridotto, o meglio è aumentato con ritmo minore rispetto a quello avuto fino al 1935. Infatti dal '22 al '35 si è avuto un aumento medio annuo del 9,7 %, cioè ogni anno, rispetto al quantitativo di consumo dell'anno precedente, si aveva un aumento del 9,7 %. Dopo il 1935 fino al 1942 la percentuale d'aumento è scesa invece al 5 %. Ma molto di più è precipitato il ritmo d'incremento della costruzione di impianti.

Verso il 1941/42 le due curve s'incontrarono.

Supponiamo che non ci fosse stata la guerra. Nel 1947 evidentemente avremmo avuto un aumento del consumo dell'energia rispetto al 1941-42. Prendendo come punto di riferimento non l'incremento verificatosi fino al 1935, che è stato di oltre il 9 %, ma la percentuale di incremento medio che abbiamo avuto dopo il 1935, nel 1947 dovremmo aver bisogno di circa 28 miliardi di kilowatt-ora, contro i 20 miliardi di cui disponiamo oggi. Quale sarà il consumo nel 1947, supposto che l'attività industriale sia tornata alla normalità? Non sarà di 28 miliardi, ma non sarà neanche di 20 miliardi, pure tenendo presente che le nostre possibilità sono diminuite, perchè abbiamo anche necessità di lavorare intensamente per le ricostruzioni (ferrovie, case, ecc.). Indubbiamente avremo un fabbisogno che sarà superiore a quello di 20 miliardi che avevamo prima; quindi noi siamo deficitari di alcuni miliardi di kilowatt-ora: da quattro a cinque, non so. Dovremo pensare pure a ricostruire il margine, il quale, anche contenuto nel limite del 20 %, importa quattro miliardi di kilowatt-ora. Si tenga presente che da quando si incomincia a costruire un impianto elettrico passano tre anni prima che l'impianto possa funzionare. Abbiamo quindi davanti un avvenire preoccupante, nel senso che avremo a lungo una deficienza di produzione. Bisogna quindi costruire con ritmo intenso, iniziando subito il lavoro. Giova osservare che il massimo che si è potuto fare, negli anni migliori, dal 1925 al 1930, quando non c'erano difficoltà di materiali e il limite era dato dalla difficoltà di mano d'opera (minatori, muratori, ecc.), è stato 1 miliardo e 600 milioni di kilowatt-ora annui.

Supponendo di riuscire a costruire impianti per due miliardi di Kw ci vogliono parecchi anni prima che si riesca ad arrivare ad una situazione attiva. Io credo che per un decennio avremo davanti a noi una situazione deficitaria, a meno di costruire impianti termoelettrici che richiedono minore tempo per la loro realizzazione, e per i quali non è escluso si possa, più presto di quanto si creda utilizzare l'energia atomica.

Cammarano. — Ritiene lei che l'utilizzazione della energia atomica possa avere degli sviluppi?

Ferrerio. — L'energia elettrica è un mezzo, perchè l'energia prima non è quella elettrica, è l'energia dei combustibili e delle acque. L'energia elettrica è come una cinghia che permette di mettere a disposizione di chiunque l'energia dei combustibili e delle acque. Se noi dovessimo usare un motore a carbone, a nafta, a benzina, per quelle che sono le piccole necessità di ognuno, evidentemente non potremmo farlo. Allora centralizziamo la produzione dell'energia con motori a benzina, o a nafta o a carbone, o ad acqua, e poi la trasformiamo in modo che diventi facilmente distribuibile. Si può paragonare il sistema di distribuzione dell'energia a mezzo di elettricità a quello che è, nel campo economico, la società anonima la quale rende possibile a chiunque di diventare proprietario di un enorme complesso di beni: si possono fare azioni del valore di una lira e qualsiasi persona può diventare capitalista e quindi proprietario di un immenso patrimonio nel limite della piccola parte rappresentata dalla sua azione.

Io penso dunque che l'energia elettrica sarà sempre il mezzo di distribuire l'energia comunque prodotta. Almeno non vedo la possibilità di sostituire l'energia elettrica in questa sua funzione d'intermediaria.

Oggi noi produciamo l'energia elettrica con combustibili o con l'energia delle acque o con l'energia del vento. Può darsi che al posto dell'acqua e del combustibile, possa essere utilizzata l'energia atomica che potrà servire a produrre il calore per le caldaie destinate a far funzionare le turbine. In tal caso invece di impianti idroelettrici faremo impianti termici alimentati con energia atomica. Quanti anni ci vorranno per giungere alla utilizzazione pratica della energia atomica? Non lo sappiamo. Può darsi che siano molti e può darsi che siano pochi. Vuol dire che a un certo momento dovremo cambiare completamente le nostre direttive; invece di sviluppare impianti idroelettrici, dovremo chiederci se dal punto di vista economico è più conveniente l'uso dell'energia atomica.

Questo problema però non dovrebbe preoccupare eccessivamente l'industria elettrica per le ragioni anzidette.

Le aziende elettriche producono col sistema più conveniente in un momento come quello che attraversiamo, cioè per mezzo dell'impianto idroelettrico. Altrove, in Inghilterra, per esempio, si produce col sistema dell'impianto termico. Domani può darsi che sia più conveniente l'energia atomica.

Cammarano. — In precedenti interrogatori abbiamo appreso che per l'energia idroelettrica ci troveremo, entro un certo numero di anni, ad avere esaurito il limite di sfruttamento delle risorse idriche e in tal caso si porrà il problema della produzione termica. In base a quanto lei ha osservato circa l'energia atomica il problema diventa ancora più complesso.

Ciò avrà pure delle conseguenze per quanto concerne gli ammortamenti. In quanti anni si può calcolare l'ammortamento di un impianto idroelettrico?

Ferrerio. — L'impianto idroelettrico noi lo abbiamo in concessione e alla scadenza della medesima noi dobbiamo consegnarlo gratuitamente allo Stato. La durata della concessione è al massimo di 60 anni.

I singoli organi dell'impianto deperiscono con ritmo diverso. Il deperimento delle dighe è limitato e perciò calcoliamo un ammortamento del due per cento e anche meno. Altri organi, come le condotte forzate, deperiscono molto più rapidamente, perchè il metallo a poco a poco cambia la sua natura e diventa fragile. Il ricambio del macchinario è molto più rapido.

Si può calcolare che non esistano degli impianti idroelettrici che abbiano avuto una durata maggiore di trent'anni. Noi li abbiamo rifatti tutti, anche perchè cambiano i criteri di utilizzazione. Evidentemente se vi fosse un altro sistema più economico di produzione dell'energia, questo avrebbe conseguenze non trascurabili sull'industria elettrica. Il nostro immobilizzo non è costituito solamente dalla parte produttrice; in parte è fatto proprio dalle reti di trasporto e di distribuzione Nel caso degli impianti idroelettrici il costo di produzione incide in misura assai maggiore che nel caso degli impianti termici.

Si può ritenere che nella produzione del sistema idroelettrico il 60 % del costo si riferisce agli impianti di produzione e il 40 % alle linee di trasporto, di distribuzione, accessori, ecc.

Bisogna pensare che, una volta che si è cambiato il modo di produzione (passaggio dalla produzione idroelettrica alla produzione termica o atomica) molte di queste linee diventeranno inutili. D'altra parte finchè esiste l'impianto conviene utilizzarlo e quindi le linee si possono considerare anche utili in una certa misura. Il fatto che si possa produrre dell'energia a metà prezzo non obbliga a mettere fuori servizio un impianto. Poichè esiste, conviene sfruttarlo, in quanto la spesa è già fatta e quindi l'impianto, anche se ora non gli si riconosce il valore che aveva prima, un valore lo ha ancora.

Sono questi i problemi che si presentano e di cui è difficile valutare le conseguenze.

Cammarano. — Dovendo costruire nuovi impianti e tenuto conto dell'incognita che può essere rappresentata dalla produzione attraverso l'energia atomica, si deve prevedere un periodo di ammortamento molto più breve?

Ferrerio. — Questo è indubbio. Io sono persuaso che presto o tardi arriveremo senz'altro a utilizzare l'energia atomica. Qualcuno pensa che ci si arriverà molto presto.

D'altra parte noi non possiamo aspettare di vedere cosa succederà, perchè abbiamo bisogno urgente di costruire nuovi impianti. Può essere opportuno costruire anche centrali termiche, per due ragioni: 1° perchè sono di più rapida costruzione e quindi possiamo arrivare più presto a colmare le deficienze; 2° perchè queste centrali probabilmente potranno essere in gran parte ancora utilizzate, salvo qualche cambiamento, anche con l'energia atomica.

Noi stiamo esaminando la convenienza di costruire centrali termiche, anche perchè se dobbiamo sviluppare gli impianti idroelettrici, dobbiamo aumentare pure gli impianti termici, per integrare gli impianti idroelettrici durante la magra invernale. La utilità delle centrali termiche è diventata sempre maggiore, perchè siamo andati modificando sempre il criterio della utilizzazione dell'energia idroelettrica. Siamo partiti utilizzando la portata minima; a mano a mano abbiamo utilizzato portate sempre più elevate; oggi utilizziamo anche delle portate che esistono solamente per sei mesi.

Non è escluso che possa convenire utilizzare in futuro portate di cinque mesi.

Noi abbiamo cercato di correggere la deficienza invernale con tre sistemi: 1° cercando d'accumulare d'estate acqua per l'inverno con la creazione di laghi artificiali; 2° costruendo delle centrali termiche le quali entrano in funzione nei periodi di magra; 3° facilitando la creazione di industrie le quali possano funzionare solamente in un certo numero di mesi all'anno, sei, sette, otto (per es. la elettrosiderurgia) non al di sotto però di un certo limite, perchè allora l'onere delle spese d'impianto non consente a quelle industrie di funzionare in modo economico.

Esse trovano un vantaggio in quanto noi possiamo

dare l'energia a un prezzo più basso, rispetto a quello praticato per chi utilizza energia elettrica durante tutto l'anno. Il prezzo di quest'energia non può stare sotto un certo limite.

Noi abbiamo cercato sopratutto di costruire dei serbatoi stagionali e difatti l'Italia è all'avanguardia in questo campo. In proporzione noi siamo quelli che hanno il maggior quantitativo di energia di serbatoio in confronto alla totalità dell'energia. Si può dire che è nata in Italia l'idea di costruire i laghi artificiali per questo scopo.

Abbiamo naturalmente creato i laghi dove si potevano creare e quindi le possibilità sono andate sempre più riducendosi. Noi in futuro avremo più impianti ad acquafluente, cioè senza questa possibilità di trasferimento da una stagione all'altra con impianti di accumulo.

Ciò rende necessario aumentare gli impianti termici.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa l'utilizzazione della nafta negli impianti termici?

Ferrerio. — Fra le centrali termiche costruite in Italia ve ne sono alcune basate sull'utilizzazione dei combustibili solidi, ed altre basate sull'utilizzazione delle nafte, come la centrale di Napoli, in parte la centrale di Marghera, alcune della Edison, ecc. E' una questione di convenienza economica. Conviene più il carbone o la nafta? A Novara e a Milano la Edison ha preferito la nafta mentre a Genova ha adottato il carbone. Dipende dal mercato della nafta e del carbone. Di solito i due combustibili essendo in concorrenza fra di loro si equivalgono. Per il riscaldamento famigliare si usa indifferentemente tanto il coke quanto la nafta.

La nafta può costituire una concorrenza temibile per l'industria elettrica nell'uso dei motori Diesel, nel senso che qualsiasi industriale può produrre direttamente la energia che gli occorre, come avviene in gran parte degli altri Paesi, quali l'America, la Francia, l'Inghilterra dove non esiste una distribuzione totalitaria dell'energia come da noi. In Italia la produzione dell'energia è centralizzata da parte delle aziende produttrici e distributrici e queste la forniscono a chi ne ha bisogno. Nei paesi sopraindicati invece l'industria in gran parte provvede da sè. Però va posto in rilievo che specialmente in America, gli industriali — ad esclusione di grandi consumatori come la Ford — si orientano verso la utilizzazione dell'energia dei distributori, cioè di chi produce e fornisce l'energia. Ci sono vantaggi indiretti che rendono conveniente questo sistema. In Italia siamo riusciti, con un giudizioso congegno di tariffe, a creare una situazione tale per cui i casi di chi produce l'energia da sè, sono rarissimi. In generale si verificano questi casi quando l'industriale ha bisogno di vapore ed allora può convenire installare macchine a recupero, le quali producono l'energia, e col vapore di scarico si risolvono altri problemi. In tal caso l'uso di questo sistema corrisponde all'interesse generale. Il motore Diesel può diventare veramente un mezzo di produzione d'energia in Italia. Intendo riferirmi agli impianti fissi e non già anche ai mezzi semoventi.

Nel periodo passato noi abbiamo sentito fortemente la concorrenza del motore Diesel. Ciò dimostra tra l'altro che attività veramente monopolistiche non esistono.

Le ferrovie hanno trovato nell'automezzo un concorrente terribile, che potrebbe anche in un certo senso ucciderle. Per quel che riguarda la produzione dell'energia elettrica, per usi di forza motrice, il Diesel è un concorrente temibile: produce a costi che sono paragonabili e, spesso, anche inferiori a quelli dell'energia idroelttrica. Quindi l'utilizzazione della nafta nel senso da lei prospettato c'è già stata, c'è, ci sarà e sarà un pò anche in futuro il nostro termine di paragone. Essa ha determinato una concorrenza qualche volta grave e potrebbe diventare un concorrente anche più potente, ove la nafta fosse alleggerita dalla pressione fiscale.

Io sono del parere che occorre lasciare che le cose vadano per la loro strada, senza interferire. C'è un mezzo, e questo mezzo deve svolgere la sua funzione. Vuol dire che la nostra attività elettrica deve concentrarsi sopratutto là dove è più conveniente; e se un'impresa ritiene preferibile rendersi indipendente e provvedere coi suoi mezzi l'elettricità di cui abbisogna, ciò per il paese può essere conveniente anche se ha come conseguenza importazione di nafta. Anche un impianto idroelettrico comporta importazione di materiale.

Carbone, ad esempio, non ne abbiamo e per fare il cemento occorre carbone. Per costruire macchine è necessario rame e tanti altri materiali. Si aveva l'abitudine di dire: « L'impianto idroelettrico è qualche cosa di completamente autarchico » — No! Non è autarchico al 100 %.

Cammarano. — Il programma di sviluppo dell'industria elettrica è molto interessante perchè la costruzione di nuovi impianti può costituire, con la ricostruzione edilizia, una base essenziale per la occupazione della mano d'opera nei diversi settori produttivi.

Ferrerio. — Io ho l'impressione che se viene attuato un organico programma di costruzioni idroelettriche e se ci mettiamo sul serio a ricostruire le case, il Paese potrà lavorare in pieno; anzi, una delle mie preoccupazioni è la possibilità di avere la mano d'opera necessaria.

Ho detto che il ritmo delle costruzioni dal 1925 al 1930 era stato limitato dalla deficienza della mano d'opera.

In futuro avremo difficoltà maggiori, perchè una parte notevole di questa mano d'opera che a noi occorre sarà assorbita nella costruzione delle case. Bisogna tener conto che ci sarà anche richiesta dall'estero. C'è già oggi un flusso clandestino di gente che va in Francia, sopratutto minatori e muratori, particolarmente richiesti all'estero. Di muratori se ne sono formati pochi in questi ultimi anni perchè tutti preferiscono andare agli stabilimenti. Quindi il muratore non s'è formato più. E il muratore si forma lentamente.

Insomma l'attività per le costruzioni idroelettriche e l'attività per i fabbricati potranno dare lavoro a tutti i settori produttivi. La costruzione d'impianti idroelettrici richiede una forte quota di mano d'opera. Nel costo

degli impianti idroelettrici circa il 45 % è rappresentato dalla mano d'opera diretta, che deve provvedere a sbancamenti, lavoro di mine, scavi, fabbricati, ecc.

Le industrie costruttrici di grosso macchinario elettrico, sono appena in grado di far fronte al fabbisogno nostro. Se noi dovessimo costruire con ritmo più celere di quello massimo del passato non avremmo forse la possibilità di trovare in Italia tutto il materiale necessario. I costruttori di turbine idrauliche sarebbero press'a poco impiegati in pieno; così pure quelli di condotte forzate. Ne verrebbe lavoro anche alla siderurgia, ecc. Bisogna pure considerare le altre attrezzature, apparecchiature, interruttori, linee, tralicci, etc.

Le case sappiamo che danno lavoro a tutti.

Ho l'impressione, e l'ho già detto in altra sede, che queste due attività, le quali devono per necessità di cose essere svolte con ritmo intenso (gli impianti idroelettrici perchè siamo nettamente deficitari e le case perchè ne siamo ancor più deficitari) consentono secondo me di tenere elevato il nostro ritmo industriale.

Cammarano. — La Edison avrà senza dubbio fatto dei preventivi.

Ferrerio. — Noi abbiamo i dati riguardanti i materiali e la mano d'opera che occorrono per realizzare un programma di due miliardi di kilowatt-ora all'anno.

Cammarano. — Siete quindi in grado di calcolare il ritmo col quale potrebbero essere condotti gli impianti compatibilmente con tutte le altre attività produttive e col fabbisogno finanziario prevedibile.

Ferrerio. — Quest'ultimo punto l'ho già esposto nel memoriale che ho citato. Se dovessimo costruire con quel ritmo, che non so se raggiungeremo, di due miliardi di kilowattore l'anno, la sola industria idroelettrica avrebbe bisogno di 50 miliardi di lire l'anno.

Il risparmio italiano dovrebbe dare solamente al settore elettrico 50 miliardi di lire e ciò mi pare difficile. Se noi vogliamo sviluppare la nostra attività generale e non solamente elettrica, credo che non possiamo farlo col nostro risparmio. Abbiamo avuto bisogno di capitali esteri nell'altro dopoguerra; credo, a maggior ragione, che ne avremo bisogno anche oggi.

Cammarano. — Lei ha accennato ad alcune difficoltà che potrebbero incontrarsi nell'attuazione dei programmi di costruzione e ricostruzione per l'industria elettrica e per l'edilizia; deficienza di mano d'opera, impossibilità per la nostra industria di fornire tutte le macchine e il materiale occorrenti. Riterrebbe lei utile un coordinamento, un piano, al fine di non lasciare incontrollati i diversi settori in un momento così delicato?

Ferrerio. — Io sono nettamente contrario. Io trovo che sia preferibile in un certo senso, la più sfrenata disorganizzazione alla migliore pianificazione. Questo punto, la mia esperienza me l'ha confermato. Nelle mie aziende, si è sempre cercato, di fare dei piani. Ma essi sono sempre sbagliati. Non si è mai riusciti, anche in campo ristretto, a prevedere un qualche cosa che poi si sia realizzato esattamente. Si è realizzato sovente, in modo tutt'affatto diverso dal previsto.

Se poi penso all'esperienza di questi ultimi anni, mi spavento. Quando lo Stato ha voluto intervenire sotto qualsiasi forma, sia per fare piani di costruzioni, sia per regolamentare la costruzione o l'utilizzazione degli impianti, sono accaduti dei fatti assolutamente inammissibili. La mia esperienza su questo punto è assolutamente negativa.

Vediamo nel campo elettrico solamente. Tutti i piani che si sono fatti dal 1935 in poi sono stati cosa perfettamente inutile, che è servita semplicemente a ostacolare alcune attività piuttosto che a facilitarle. Se poi penso a quello che è avvenuto per le concessioni di impianti idroelettici, i miei timori sono anche maggiori.

C'è una legge sull'acqua. Dovendosi accordare l'uso di un bene pubblico, lo Stato naturalmente deve dire con quali criteri si deve utilizzare l'acqua. La legge molto saggia, fatta a suo tempo, stabiliva poche norme fondamentali: la priorità nella domanda, la migliore e più vasta utilizzazione in modo che l'energia di un fiume non vada sprecata con utilizzazioni mal fatte, la solidità dell'ente che costruisce. Con l'avvento delle Corporazioni è divenuta necessaria l'autorizzazione del Ministero delle Corporazioni, senza criteri precisati. Si sono viste cose mostruose. Così per esempio si davano concessioni ad aziende che, poi non le realizzavano. Alle Corporazioni si diceva che l'impianto fatto da un certo tizio era autarchico; mentre fatto nella stessa maniera da un altro non lo era! La mia esperienza mi ha dimostrato che non è conveniente intervenire con piani prefissati a regolamentare in materia economica.

I costruttori d'impianti elettrici avranno la concorrenza di quelli che fanno i fabbricati? Non importa! Verrà fuori qualche cosa che probabilmente sarà il giusto. Se la costruzione d'impianti elettrici sarà rallentata in una certa misura, sarà perchè maggiore è il bisogno di case. Dall'interesse reciproco si produce il meglio.

Cammarano. — L'esperienza del governo fascista non può essere completamente probante, perchè lo Stato era bacato per troppe interferenze. Quello che lei dice circa i suoi piani sarà indubbiamente vero; ma c'è da osservare che indubbiamente lei non si sarebbe mai messo a costruire un impianto senza un piano. Che un piano si modifichi mi pare sia naturale. La pianificazione deve avere una elasticità e una duttilità per adattarsi alle circostanze. Il fatto che Paesi capitalistici e individualistici quali gli Stati Uniti sentono la necessità di una attività pianificatrice fa sorgere il dubbio che il nostro temperamento individualistico sia portato per natura a negare e a porre in dubbio esigenze che possono essere più fondate di quanto non si creda.

Ferrerio. — Per quanto io non sappia in che misura facciano dei piani, ritengo che siano in errore.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa l'esperimento del Tennessee?

Ferrerio. — Fondamentalmente si tratta di un problema di regolamentazione dell'acqua per altri scopi. L'hanno connesso col problema della costruzione di impianti idroelettrici e hanno detto: « Noi abbiamo risolto molto vantaggiosamente il problema elettrico in confronto di quello che hanno fatto gli altri ». Non è vero. Hanno fatto un qualche cosa che serviva a doppio uso e hanno riversato quasi tutto in una parte il costo facendo pagare al contribuente quello che avrebbe dovuto pagare l'utente. E' una cosa molto facile a verificarsi quando chi decide è lo Stato. Qualche cosa di simile mi fu proposto per il canale navigabile Milano-Venezia. Mi hanno detto: « Mettiamolo insieme con la produzione di energia idroelettrica ed allora quest'ultima utilizzazione, che da sola non appare economica, lo diventa! No, perchè se si fa un solo canale per la produzione idroelettrica e per la navigazione, si spende molto di più che facendo due opere distinte. Il canale per la navigazione deve avere una velocità piccolissima, e le sue dimensioni sono fissate dalle dimensioni del natante; si ha quindi un piccolo bisogno d'acqua. L'impianto idroelettrico deve invece utilizzare un grande volume d'acqua e quindi è opportuno adottare una velocità forte. Con 600 metri cubi e 50 centimetri di velocità occorrono 1200 metri quadrati; mentre con la velocità di due metri al secondo bastano 300 metri quadrati. Facendo un lavoro unico è facile fare apparire conveniente un'opera che non lo è. In America hanno messo insieme le due cose ed hanno fatto pagare alla regolamentazione delle acque, parte del costo che sarebbe spettato all'energia elettrica. E' il sistema già denunciato dal Lavarque della Confederazione del Lavoro francese fin dall'altro dopo guerra, di far pagare dal contribuente, invece che dall'utente.

Il Comune di Torino per un certo tempo ha seguito una politica di questo genere nel campo elettrico. Ha fatto una politica di prezzi bassi e le conseguenze sono state che la S.I.P. è stata rovinata ed i suoi azionisti hanno perduto settecento milioni. Il Comune di Torino ha perduto una quantità di milioni, ma han pagato i cittadini sotto altra forma.

Quanto lei ha detto circa la nostra mentalità individualistica è verissimo. Io ho definito il popolo italiano in confronto a quello germanico e a quello anglo-sassone così: noi siamo « anarchici » e non apprezziamo l'associazione. I tedeschi, un po' come le pecore, hanno bisogno del padrone, hanno bisogno che qualcheduno diventi il loro capo. Il popolo anglo-sassone è individualista, ma sente e apprezza il bisogno dell'associazione, ed allora si crea il suo capo, che è il suo servo e non il suo padrone. Noi, oltre che essere « anarchici » abbiamo una mente speculativa, ci preoccupiamo di risolvere i problemi generali più che quelli particolari, e da questo dipende, forse, in parte, la nostra inferiorità industriale, per esempio in confronto della Svizzera. La tendenza che abbiamo a considerare di più il problema generale che quello particolare ci porta a non fare, perchè non siamo mai soddisfatti delle soluzioni. Così pure non comprendiamo il compromesso. Ora anche nel campo della pianificazione, questa mentalità può essere un elemento di debolezza, e lo constatiamo per esempio nella nostra burocrazia che si comporta in modo molto diverso della burocrazia americana.

Io sono stato in America due volte ed ho parlato con gli elementi che si occupano di impianti idroelettrici. Hanno una mentalità del tutto diversa.

Ho fatto al riguardo una notevole esperienza perchè ho avuto contatti con gli organi dello Stato nel periodo fascista e anche prima. Ho sempre trovato della diffidenza. Il funzionario dello Stato considera l'industriale come un essere inferiore e lo chiama speculatore perchè cerca il proprio vantaggio. Egli pensa che l'industriale dovrebbe essere uno che lavora a beneficio degli altri. Avviene perciò che l'industriale è obbligato qualche volta a ingannare il funzionario e ciò determina ancora di più la persuasione in questo che degli industriali bisogna diffidare. La diffidenza nasce quindi da questa mentalità.

Nell'interno dell'azienda io cerco di fare dei programmi. Questi programmi si realizzano in misura minima. Quindi bisogna essere completamente liberi, di adattarli giorno per giorno alle situazioni che si vanno creando.

La mia esperienza mi ha portato a questa conclusione: quando si creassero degli organi i quali dovessero stabilire e predisporre le pianificazioni, anche se fossero congegnati in modo agile e snello, troverebbero sempre un ostacolo nell'inerzia che è una legge fondamentale della natura e lo è in modo particolare della burocrazia, specialmente della nostra burocrazia.

Majerotto. — Ritiene lei che si debba tenere in considerazione la necessità di stabilire delle priorità nell'uso dei capitali interni nelle varie industrie e sopratutto dei capitali esteri?

Ferrerio. — Io sono liberale e la mia esperienza di quarant'anni ha confermato questa mia posizione. Chi può dire: dobbiamo dare a certe aziende invece che ad altre? Il risparmiatore estero dà il proprio danaro a chi vuole. Gli americani, ad esempio prestano volentieri capitali alle imprese che esercitano servizi pubblici. Volendo guidare questo fiume che dovrebbe venire in Italia, si finirebbe col farlo andare altrove e non mi pare sia il caso.

Io ho avuto rapporti con gli americani subito dopo l'altra guerra. Avevamo bisogno di denaro e l'abbiamo cercato dapprima in Italia; fra l'altro ci rivolgemmo a Beneduce che era capo dell'Istituto di Credito per Imprese di pubblica utilità e non potemmo concludere, perchè per una somma modesta, si pretendeva di ipotecare molti impianti. Gli americani davano la stessa somma, chiedendo, come garanzia, il quarto di quello che chiedeva Beneduce.

Conosco la mentalità dei risparmiatori americani; essi hanno fiducia in una persona, e in una determinata attività.

Ho fatto degli altri prestiti con l'Istituto di Credito per imprese di pubblica utilità; 600 milioni prima e un miliardo ora. Si chiedono però garanzie eccessive. Io

capisco che questi enti debbono avere tutte le garanzie; ma queste dovrebbero essere contenute entro certi limiti, tanto più quando si tratta di una industria come quella elettrica, che dal punto di vista patrimoniale è particolarmente solida.

Gli enti dovrebbero essere più agili, più snelli, più liberi di trattare, meno burocratici.

Anche in questo settore si vede la conseguenza di avere impedito che altri istituti possano fare finanziamenti a lungo termine.

Regis. — In merito alla necessità di capitali per l'industria va posto in rilievo che il tasso d'interesse corrente in Italia è piuttosto alto. Negli Stati Uniti c'è disponibilità di capitali che ben volentieri verrebbero dati a tassi relativamente bassi.

Ferrerio. — Lasciamoli arrivare. Anche in passato il tasso d'interesse praticato dagli americani era basso, ma noi abbiamo avuto un tasso piuttosto elevato dal 6 — 6½ % e più.

Regis. — Gli americani trovano difficoltà a concedere prestiti allo Stato o ad altri enti di diritto pubblico?

Ferrerio. — Non lo so. Di solito preferiscono il privato.

Cammarano. — Vuole dirci qualche cosa intorno alla Società Edison, come si è venuta formando, quali attività si collegano al gruppo?

Ferrerio. — L'industria elettrica è nata parrocchialmente. Piccole aziende che distribuivano localmente. Però da noi, sopratutto per il fatto che l'industria elettrica è basata sulla forza idraulica, si sentì subito la necessità di organi più estesi che comprendessero una zona maggiore e di collegamenti fra ente ed ente. Ciò perchè dovendo basarci sulla energia idraulica bisogna costruire degli impianti di grande importanza dislocati lontano.

Quando si è fatto l'impianto di Paderno sembrava di aver fatto qualche cosa che avrebbe richiesto chissà quanto tempo per essere utilizzato completamente. Bisognava avere una varietà notevole di utenze e varietà di zone. L'industria elettrica non può essere convenientemente contenuta in una piccola zona e perciò si è passati rapidamente dalla fase « parrocchiale » alla fase più estesa. Cioè l'azienda ha cominciato a estendere la sua attività anche ai centri vicini a quello in cui era nata, ad assorbire attività analoghe limitrofe e a poco a poco si sono formati questi grandi organismi che si sono poi allacciati fra di loro, sopratutto con rapporti tecnici ma talvolta anche finanziari. Questo è avvenuto un po' dappertutto, ma in modo particolare in Italia, dove la necessità di un concentramento di sforzi era più sentita, essendo la nostra industria elettrica basata sullo sfruttamento dell'energia idraulica.

L'ultimo paese dove questo è avvenuto è l'Inghilterra dove tra l'altro lo Stato ha dovuto intervenire con la creazione del « Grid » che è un ente parastatale; ciò perchè dal sistema delle piccole aziende derivava una notevole serie di inconvenienti. Si avevano centrali produttrici con rendimento bassissimo, prezzi e sistemi diversissimi in località vicinissime, vaste zone non servite. A Londra non so quante aziende distribuivano l'energia, con corrente monofase, trifase e continua. Quindi in Inghilterra hanno dovuto intervenire i pubblici poteri per rendere possibile quello che da noi viceversa era già fatto.

L'industria elettrica sopratutto, quando è basata sullo sfruttamento della forza idraulica richiede imprese di una certa dimensione e non già modeste e limitate.

La Edison ha sentito per la prima questa necessità.

In Italia si sono costituiti questi gruppi che praticamente coprono tutto il Paese. Abbiamo tre gruppi in Alta Italia: Adriatica, Edison, Sip; il gruppo Italia Centrale e il gruppo Meridionale; oltre quelli insulari.

La Edison ha fiancheggiato questa sua attività con altre accessorie; ma l'attività fondamentale è rimasta quella elettrica. E' passata all'attività gassista quando è stata invitata proprio a questo scopo dal Comune di Milano nel 1931. L'Italgas era rimasto il solo ente col quale il Comune di Milano poteva trattare il rinnovo della concessione; ed allora ci ha chiamato ad intervenire, e noi lo abbiamo fatto.

Ci siamo occupati anche dell'industria siderurgica basata in prevalenza sui forni elettrici.

Così altri gruppi elettrici hanno formato un ente per il carburo.

L'industria elettrica, avendo nei periodi di abbondanza di acqua delle disponibilità di energia che non può collocare per intero, perchè l'utente chiede una garanzia di continuità che non si può dare se non entro certi limiti, cerca di far funzionare degli impianti che permettano di utilizzare l'energia quando c'è e di sospendere l'attività quando la forza non c'è.

Comunque si tratta di attività collaterali, accessorie, perchè, ripeto, la nostra attività principale è quella elettrica.

Cammarano. — Queste attività accessorie sono efficienti dal punto di vista economico?

Ferrerio. — Sì, perchè la Edison le svolge col concetto di considerarle enti a sé che vivono in concorrenza con gli altri.

Cammarano. — Non c'è la possibilità che a carico dell'utente vada una parte del costo di produzione di questa attività?

Ferrerio. — No. Addebbitiamo l'energia a un prezzo piuttosto superiore che non inferiore a quello delle altre utenze analoghe. Noi cerchiamo di praticare le stesse condizioni perchè vogliamo che queste attività vivano di vita propria.

Così per esempio, abbiamo creato come attività accessoria, una fabbrica di contatori per l'energia elettrica e il gas. Essa è nata dalla opportunità di utilizzare i vecchi contatori ad acqua, che contengono gran-

de quantità di stagno e piombo e richiedono molta manutenzione, sostituendoli con un tipo di contatori a secco.

La nostra organizzazione è un pò diversa da quella che esiste in qualche impresa analoga. Siamo partiti dal concetto di lasciare la massima indipendenza alle nostre aziende. Cosicchè aziende del gruppo fanno capo alla Edison perchè questa ha una partecipazione di maggioranza limitata, in generale, a poco più del 50 %. Queste aziende si comportano, anche nell'ambito del gruppo, come completamente indipendenti nel limite dei loro reciproci rapporti. Devono seguire solo alcune linee direttive generali specie per quanto riguarda i finanziamenti per i quali devono consultare la capogruppo, che può essere in grado di provvedervi alle migliori condizioni. Prima di acquistare energia elettrica da altre aziende, debbono accertarsi se c'è la possibilità di trovarla nel gruppo, sopratutto nel senso di utilizzare l'energia delle acque fluenti, che esiste comunque nel gruppo, prima di consumare quella accumulata. Questo concetto lo abbiamo esteso ancora più in là. Abbiamo fatto un accordo fra tutti i gruppi dell'Alta Italia, nel senso che ogni gruppo prima di utilizzare l'energia dei propri serbatori deve sentire dagli altri gruppi se hanno delle possibilità di energie d'acqua fluente, in modo che non si sprechi l'energia di serbatoio.

Così negli acquisti abbiamo cercato di centralizzare: se si acquista dieci invece di acquistare uno o due si ottiene in generale un vantaggio nel prezzo.

Abbiamo anche cercato di standardizzare i tipi.

Le varie società sono però completamente indipendenti, sopratutto perchè essendovi la minoranza, questa deve essere tutelata al cento per cento.

L'azienda ha un carattere finanziario in quanto ha il controllo di altre società specialmente elettriche. Gli immobilizzi che richiede l'industria elettrica sono enormi, di fronte a quelli richiesti dalle altre attività, per es. da quella siderurgica. Dal punto di vista finanziario queste partecipazioni hanno poca importanza. Anche per il gas si tratta di una partecipazione modesta.

La parte accumulatori poi, era posseduta dalla Edison, sotto forma di società separata già dall'inizio, in quanto la Edison è nata per distribuire energia e corrente continua e quindi aveva dei possenti impianti di accumulatori sia per la distribuzione normale, sia per la trazione. Quando nel 1898 la Edison fece l'accordo col comune di Milano per la riforma della rete tranviaria, che prima utilizzava tram a cavalli, creò delle stazioni con grandi batterie di accumulatori per sopperire alle necessità della rete in caso di interruzione di energia e per le ore di punta. La Società era quindi interessata al problema degli accumulatori ed è per questo che ha preso una partecipazione notevole in una fabbrica di accumulatori, partecipazione che ha sempre conservata. La fabbrica è stata poi assorbita nella Edison per ragioni fiscali, cioè per evitare l'onere conseguente alla duplicazione della tassa di negoziazione. Per la stessa ragione abbiamo assorbito alcune altre società.

Cammarano. — Le attività degli altri gruppi idroelettrici hanno seguito gli stessi criteri?

Ferrerio. — All'incirca sì.

Cammarano. — Gli impianti idroelettrici richiedono dei forti impieghi di capitali, ai quali avete provveduto con l'emissione di obbligazioni e con il ricorso ai capitali esteri. Accanto a questo vi è stato un processo di autofinanziamento?

Ferrerio. — Sì, a mezzo degli ammortamenti e sopratutto con gli ammortamenti finanziari che diversamente sarebbero rimasti inattivi nell'azienda. Noi cominciamo naturalmente a utilizzare i capitali che sono in casa e cioè le somme che si devono accantonare per ammortizzare finanziariamente il valore degli impianti da trapassare allo Stato e poi per poter sopperire man mano al rifacimento degli impianti che invecchiano. Non abbiamo un impianto che sia durato più di trenta anni. Gli impianti della Val d'Ossola non hanno durato neanche trent'anni. Il primo impianto è entrato in funzione nel 1908-1909 ed esso è scomparso nel 1930. Anzi anche prima del 1930, nel 1928. Il secondo impianto è già scomparso da un decennio: nel 1935.

Cammarano. — L'azienda ha quindi investito gli ammortamenti in nuovi impianti. Ciò è una cosa importante, perchè lei ha accennato a difficoltà offerte dal mercato italiano. Il che forse deriva dal fatto che il nostro mercato finanziario è molto ristretto. Il nostro risparmiatore non s'interessa alle borse.

Le aziende elettriche hanno sempre trovato da collocare abbastanza facilmente le obbligazioni perchè sono quelle che rispondono di più alle abitudini dei risparmiatori. Certo però anche questo settore avrà sofferto della ristrettezza del nostro mercato finanziario. Una politica diversa, che avesse cercato di più i mezzi sul mercato finanziario, anzichè ricorrere all'autofinanziamento sarebbe stata utile?

Ferrerio. — Non è diffusa tra i nostri risparmiatori la mentalità dell'azionista.

E' forse questa una delle ragioni per cui l'industria non si è sviluppata da noi come avrebbe dovuto. Il risparmiatore preferisce un titolo pubblico, allo stesso modo che in genere si preferisce un impiego statale ad uno privato. Ma noi elettrici, in condizioni normali non avevamo mai trovato difficoltà a finanziarci. Eravamo sicuri di trovare una massa notevole che rispondeva, soprattutto fra i medi e piccoli risparmiatori. Il grosso risparmiatore quasi non esiste nell'industria elettrica, perchè essa non offre possibilità di grandi guadagni e di speculazioni. Noi abbiamo 34.000 azionisti, ma solo due o tre hanno una quota che supera l'1 % del capitale. E questi due o tre azionisti sono grandi società con migliaia di soci. Non abbiamo un azionista persona fisica che arrivi all'1 %.

Noi abbiamo avuto bisogno di ricorrere all'estero dopo l'altra guerra e adesso.

Abbiamo la fiducia di una massa di risparmiatori che ha la mentalità dell'azionista e di un'altra che ha la mentalità dell'obbligazionista. Da esse possiamo avere tutto quanto ci occorre in condizioni normali.

Per il futuro, c'è da tener presente che la sola industria elettrica ha bisogno di 50 miliardi all'anno. Potrà darli il Paese? Bisogna pensare che per le case, le ferrovie, i ponti, la ricostituzione delle scorte delle altre industrie, ecc., occorreranno molte centinaia di miliardi

Cammarano. — Dei 34.000 azionisti della Edison qual'è il gruppo che ha la preponderanza?

Ferrerio. — Si è creata per tradizione una certa fiducia nei confronti di un gruppo di gente che dirigeva l'azienda; e perciò il comando è passato dall'uno all'altro man mano. Da noi non esiste nessuno che possa imporre la sua autorità.

Regis. — Non ci sono azioni privilegiate?

Ferrerio. — No. Ci sono azioni postergate, ma sono pochissime; neanche 13.000 azioni sui 13 milioni di azioni. Gli azionisti hanno fiducia negli uomini che guidano l'azienda, come Colombo, Feltrinelli, Pirelli Giobattista, Motta. Si è formato un nucleo di consiglieri d'amministrazione in cui gli azionisti hanno fiducia e li confermano di volta in volta.

Regis. — Alle assemblee i soci intervengono direttamente oppure si fanno rappresentare dalle banche?

Ferrerio. — Naturalmente vi sono dai 500 ai 600 soci che vengono alle assemblee. Molti azionisti però hanno affidato alla stessa Edison la gestione delle loro azioni e le hanno dato mandato di rappresentarli, in quanto non richiedano, anche all'ultimo momento, di essere presenti. Naturalmente vi sono azionisti che fanno lo stesso con le banche; ma queste non esercitano nè possono esercitare un peso diretto.

Cammarano. — Non c'è il pericolo che una sola persona, con manovra borsistica, s'impadronisca della maggioranza delle azioni con poche centinaia di milioni, in modo da controllare l'azienda?

Ferrerio. — E' difficile che ciò si possa verificare, perchè occorrerebbe una somma enorme. Il pericolo cui lei accenna può presentarsi nelle società con capitale limitato.

Cammarano. — Lei ha detto che il più grosso azionista della Edison ha l'1 % del capitale. Esiste poi tutto un insieme di azionisti che seguono e hanno fiducia in un gruppo di persone. Se attraverso una manovra di borsa, qualcuno si assicurasse il 10 % del capitale, potrebbe essere in grado di venire in assemblea ed imporre un nuovo consiglio d'amministrazione?

Ferrerio. — Per assorbire il 10 % oggi, ci vogliono due miliardi o qualcosa di simile. E' difficile che si formi una coalizione del genere.

Majerotto. — L'organo di direzione legale dell'impresa è il consiglio d'amministrazione. Quali sono i suoi rapporti con l'amministratore delegato?

Ferrerio. — In tutte le aziende il capo è l'amministratore delegato che dà il tono all'azienda; ma è sempre in stretto contatto col consiglio. Mi riferisco, ad esempio, al caso di un uomo che passava per una persona autoritaria, l'ing. Motta. Egli ha sempre gestito con la massima « costituzionalità », non ha mai preso decisioni di una certa importanza senza che il comitato o il consiglio si fossero pronunciati. E' quello che faccio anch'io adesso. Io mi trovo in una situazione difficile, che spero possa essere eliminata al più presto, perchè mi mancano alcune delle persone che mi sono necessarie. Un capo da solo non può fare perchè ha bisogno di avere al suo fianco, fuori da quella che è l'organizzazione, che è al di sotto, altri elementi coi quali scambiare le idee. Basta una parola a mettere in guardia contro un pericolo o una direttiva sbagliata.

Alla Edison le direttive di carattere generale sono sottoposte al consiglio e discusse pacificamente in seno al medesimo. Questo faceva l'ing. Motta e questo faccio io adesso. E' necessario sopratutto tenere i contatti con alcuni del Consiglio, tre o quattro che abbiano particolare competenza in determinati settori, specialmente in quello amministrativo.

Il continuo scambio di idee con queste persone permette al capo dell'azienda di procedere con maggiore sicurezza. Il consiglio quindi ha una vera funzione.

Majerotto. — Il consiglio ha la possibilità di entrare nel vivo delle decisioni?

Ferrerio. — Se il capo dell'impresa non vuole, può essere difficile. Ma se il capo dell'impresa lo desidera (ed è suo interesse il farlo) allora sì. Da noi il consiglio discute a fondo e qualche volta le decisioni prese sono modificate proprio perchè la discussione del consiglio ha portato a farle cambiare.

Majerotto. — Lo stesso Consiglio è arbitro di tutte le decisioni, o certe decisioni che arrivano a lui sono ormai da sottoscrivere? C'è una gerarchia anche in questa direzione? L'amministratore delegato ha sotto di sè un corpo di tecnici ed amministratori? Molte di queste decisioni verranno prese in uno scalino inferiore e arriveranno a lui soltanto per l'approvazione?

Ferrerio. — Dal consiglio passiamo alla gestione dell'azienda. La gestione dell'azienda avviene press'a poco così: io ho alcuni collaboratori diretti, che sono i tre direttori generali coi quali esamino i problemi di carattere generale. Essi si sono divisi i compiti; hanno degli altri collaboratori, dei direttori di reparto, con i quali scambiano idee sui vari problemi da trattare: organizzazione di certi uffici, decisione sui programmi di nuove costruzioni, ecc. Così ad es. il direttore generale che si occupa delle costruzioni idroelettriche, discute col capo ufficio delle costruzioni idroelettriche e

questo con i suoi collaboratori. A poco, a poco si scende fino all'ultimo scalino e ognuno porta il suo contributo. Un capo ufficio presenta al suo direttore delle proposte che egli ha già discusse con i suoi subalterni, i quali le hanno già esaminate coi loro sottoposti.

Naturalmente a seconda della importanza delle proposte le decisioni vengono prese in gradini più o meno elevati della gerarchia.

Majerotto. — Questo corpo di diretti collabatori, lei compreso, è costituito forse da azionisti, che non hanno certamente un portafoglio azionario tale da potersi sentire comproprietari dell'impresa o sono viceversa dei funzionari?

Ferrerio. — Sono, in generale, azionisti modestissimi; questa loro veste non gioca appunto perchè è molto modesta. Le direttive generali vengono sempre dall'alto, cioè dal capo dell'impresa fiancheggiato da qualcuno dei suoi stretti collaboratori. Il capo dell'impresa è sotto certi aspetti un funzionario; ma è sotto il controllo del consiglio e cioè della massa azionaria. E' vero che gli azionisti sono radunati generalmente una volta l'anno, e si sentono leggere rapidamente una relazione con poche cifre; ma se essi si rendono conto che la gestione non è stata fatta coi criteri che rispondono al loro interesse, tolgono la fiducia agli amministratori, votano contro e li mandano via sostituendoli con altri. Non è perfettamente esatto il concetto che il potere dell'assemblea sia un potere formale.

Majerotto. — Quanto lei ha accennato si è verificato nella storia della Edison?

Ferrerio. — Si è verificato in aziende come la Sip, l'Unes, l'Adamello, la Generale della Sicilia, ecc. Nella Edison non si è verificato mai un fatto così grave perchè la gestione è sempre stata fin dall'origine con criteri tali che hanno riscosso fiducia. Molti azionisti, come

Majerotto. — Qual'è la parte delle azioni che gli azionisti hanno affidato alla gestione della società? ho detto, affidano le lroo azioni alla stessa Edison.

Ferrerio. — Una proporzione notevole. Circa il 10 %.

Majerotto. — In tal modo il consiglio di amministrazione in carica, pure avendo per suo conto la proprietà di pochissime azioni è il più forte azionista.

Ferrerio. — Ha avuto una delega che gli può essere tolta in qualunque momento, anche un minuto prima dell'assemblea.

Majerotto. — Le persone che hanno affidato alla Edison le loro azioni sono piccoli o grandi azionisti?

Ferrerio. — Sono medi e piccoli azionisti. La ragione fondamentale per cui abbiamo spinto gli azionisti ad affidarci la gestione delle loro azioni, è che, secondo il codice attuale, per la validità dell'assemblea, deve essere presente una certa percentuale del capitale.

Alla Edison, come alla Montecatini, sarebbe difficile avere assemblee valide senza questo espediente.

Majerotto. — Quali sono gli stimoli economici che agiscono sul corpo dei dirigenti di una grande impresa, amministratore delegato ed altri? Non c'è lo stimolo della proprietà e del profitto che li può spingere a dare tutta la loro opera.

Quali sono gli altri incentivi? Le cointeressenze? Le pensioni? Lo stipendio?

Ferrerio. — La cointeressenza è limitata a pochissimi. I dirigenti hanno stipendi e gratifiche.

Secondo me lo stimolo sta nel fatto che dai risultati dell'opera data dipende nelle aziende private la possibilità di farsi strada o di essere invece abbandonati. Tutto è ivi previsto nella possibilità che il capo della impresa possa abbandonare chiunque, naturalmente pagando, e possa premiare chi viceversa risponda. Bisogna naturalmente tener conto dell'attaccamento che ognuno sente per la propria azienda, quando sa di essere trattato come merita.

Cammarano. — I funzionari agiscono nell'interesse dell'azienda soprattutto per attaccamento alla medesima. Essi hanno la coscienza di contribuire a fare della azienda un organismo sempre più solido e sano. Secondo lei è uno stimolo veramente efficace?

Ferrerio. — Questo stimolo esiste; ma è fondamentalmente il fatto che ognuno ha nelle proprie mani la sua sorte. Un direttore generale può diventare consigliere delegato; ma può anche essere invitato a lasciare senz'altro la carica di direttore generale e ciò soltanto per fatto suo.

Cammarano. — Lei ha fatto presente che la Edison è retta da un consiglio di amministrazione che si è formato per tradizione. A un certo momento sono entrati industriali come Pirelli, Feltrinelli. In questo modo non si crea fra questa grande azienda e le altre forze della industria, un allacciamento sul quale praticamente gli azionisti ben poco possono influire? Ritiene lei che fenomeni del genere siano utili o dannosi?

Ferrerio. — Nel caso nostro, queste interferenze non sono mai avvenute. Feltrinelli, industriale del legname diede in principio capitali alla Edison perchè facesse gli impianti; ha finanziato gli impianti di Paderno. Il fatto che egli sia rimasto nel consiglio, non ha mai portato a dei rapporti particolari fra la sua industria e quella della Edison.

Così il fatto che i Pirelli che sono interessati nella Edison (i Pirelli come uomini e industriali apprezzati e di valore potevano dare un contributo di idee e di pensiero notevoli) siano diventati consiglieri della Edison, e il vecchio Pirelli anche Presidente, non ha determinato particolari rapporti nè di carattere finanziario, nè da fornitore a utente. La direttiva nostra è stata sempre quella di considerare la Pirelli come qualsiasi

altro cliente. Il fatto che Pirelli fosse Presidente della Edison non ha influito minimamente sulla gestione della Società.

Cammarano. — Queste interferenze non possono influire sull'orientamento generale della produzione soprattutto per quanto riguarda la dislocazione degli impianti?

Ferrerio. — Gli impianti sono fatti in base alla convenienza economica. Il fatto che l'impianto sia costruito in Val Camonica, piuttosto che in Val d'Ossola non ha importanza. Non sarà una linea dieci chilometri più lunga che può contare.

Cito un altro caso analogo, quello di Agnelli, che era nel Consiglio della Sip. Per quello che consta a me questo fatto non ha mai dato luogo a nessun inconveniente. Esserci stato Agnelli o non esserci stato, sarebbe stato lo stesso, salvo naturalmente l'apporto che poteva dare Agnelli come uomo di finanza e come industriale.

Majerotto. — Vuole dirci qualche cosa circa i gruppi esterni con cui questo corpo di dirigenti che amministra la Edison, divide la sua potestà di dirigere l'impresa. Quali sono le interferenze dei sindacati operai sul suo potere direzionale?

Ferrerio. — Il fatto sindacale è uno dei più importanti. Naturalmente i rapporti fra l'impresa e i lavoratori sono tutti d'importanza grandissima e possono avere anche delle conseguenze gravi per l'andamento della impresa.

Il settore elettrico è forse il primo che si è organizzato in questo senso, in modo da essere pronto a trattare con l'altra parte. Dopo l'altra guerra si era creata una associazione fra le aziende elettriche e si era stabilita anche una organizzazione sindacale del personale. Si sono dibattuti i contratti collettivi; anzi il primo contratto collettivo è stato stipulato proprio dalle imprese elettriche con l'organizzazione dei lavoratori e proprio io ho discusso con Baldesi e Buozzi.

Le industrie si sono organizzate per trattare collegialmente in linea generale i problemi sindacali per quello che riguarda sopratutto alcuni istituti, oltre che il rapporto salariale vero e proprio; così come si erano anche organizzati i prestatori d'opera. Queste organizzazioni sono rimaste nel periodo fascista; naturalmente con funzione molto limitata perchè le direttive venivano dall'alto. Prima nostra preoccupazione il 25 aprile dello scorso anno è stata quella di ricostituire la nostra organizzazione di carattere sindacale, anche perchè si cominciava a ricostituire quella dei lavoratori.

Il settore elettrico tratta con una organizzazione che comprende tutti i lavoratori dell'industria elettrica. Abbiamo già definito un contratto collettivo che impegna tutti gli industriali elettrici d'Italia, e tutti i lavoratori del settore elettrico. Questi rapporti si svolgono non direttamente fra le varie aziende e il proprio personale, ma attraverso le due organizzazioni di categoria. Vi sono naturalmente dei rapporti che si svolgono direttamente: ad esempio quelli riguardanti l'applicazione dei contratti. Vi sono infine dei rapporti che si svolgono fra le commissioni interne e le direzioni delle aziende.

La commissione interna è ricevuta di solito una volta la settimana dal capo del personale, e sovente da uno dei direttori generali al quale sono sottoposti, per iscritto e una settimana prima, gli argomenti da trattare. Quando sorge la necessità di discutere qualche cosa la commissione interna chiede di essere ricevuta. Si esamina e si provvede e se si tratta di argomenti che non possono essere definiti direttamente, la commissione interna porta la sua questione davanti alla organizzazione la quale in tal caso tratta direttamente con l'azienda o attraverso la organizzazione padronale.

Majerotto. — Gli operai mirano oggi a interferire anche nella gestione dell'impresa. Vuole dirci la sua opinione in merito?

Ferrerio. — Il mio parere sui consigli di gestione è espresso in un articolo di cui riassumo le idee fondamentali.

Per quello che riguarda tutti i problemi di carattere sindacale, il rapporto fra l'impresa e i lavoratori è un rapporto contrattuale. Secondo me il lavoratore è legato all'impresa da un contratto che fissa le condizioni di prestazione d'opera e quindi egli deve essere libero di trattare con l'impresa medesima. Alle commissioni interne deve essere riconosciuta la più ampia facoltà di discutere col capo dell'impresa tutti quei problemi che hanno connessione con la prestazione d'opera: salari, modo di lavorare, previdenza, ecc.

Per tutto quello cui è direttamente interessato, il lavoratore deve poter dire da pari a pari la sua parola. Io vado più in là, e penso che nel settore previdenziale dovrebbe darsi maggiore importanza al lavoratore, anche per abituarlo a capire. Oggi il lavoratore considera la previdenza come qualche cosa che gli si porta via o che lui non vedrà mai, o non gli darà vantaggi. Egli è portato a preoccuparsi del bisogno immediato anzichè di quanto potrà accadere in futuro.

In questo campo io ritengo che il lavoratore debba avere tutte le possibilità di discutere liberamente con l'impresa ogni questione.

Per quanto riguarda la diretta partecipazione alla gestione con appositi organi io sono assolutamente contrario perchè praticamente questa partecipazione oggi avviene nel miglior modo possibile. Come ho detto prima, non si fa niente se non si è sentita la voce dell'interessato.

Se si deve organizzare un lavoro in un certo reparto, il capo di questo reparto sente i suoi collaboratori diretti, i quali, alla loro volta, sentono quelli che sono al di sotto di loro. Questo avviene già, e si risale per gradi via, via fino al capo dell'impresa. Non solo ma nelle nostre aziende, qualsiasi dipendente ha sempre il diritto di salire ai più alti gradini. Anche l'ultimo dei manovali ha diritto di chiedere di essere ricevuto dal capo dell'impresa. Nella mia azienda questo accade quando vengono delle persone a prospettare la loro

singola questione. Se uno ha l'impressione che l'esame del suo caso si è fermato a un punto intermedio e sia stato deciso in modo da lui ritenuto ingiusto, egli viene in ultima istanza da me. In questi rapporti la collaborazione fra imprese e prestatori d'opera è completa.

Ma per la gestione non è possibile un intervento diretto per un complesso di ragioni che ho sviluppato nel mio articolo. Che cosa si vuol fare? Una specie di consiglio paritetico in cui vi sono rappresentanti del personale e rappresentanti dell'impresa?

Quale contributo possono dare i dipendenti?

Cammarano. — I prestatori d'opera particolarmente dotati non potrebbero dare nel seno dei consigli di gestione un contributo positivo all'azienda?

Ferrerio. — Questo avviene già oggi e per la via giusta. I capi delle imprese vengono tutti dai prestatori d'opera; non vengono mica da qualche scuola. Chi ha delle capacità a poco a poco si fa la sua strada, perchè quello che conta è di avere delle attitudini.

Voglio citare un caso. Io ho come direttore generale l'ing. Valerio, il quale dopo la laurea avrebbe dovuto andare negli Stati Uniti e prima di partire venne a chiedere un'occupazione di breve durata nella Edison, perchè desiderava farsi prima qualche conoscenza nel campo elettrico. Fu assunto, cominciò ad occuparsi di qualche cosa, dimostrò la sua capacità, e passo, passo, rapidissimamente — si noti che egli ha quarant'anni — è diventato direttore generale della Società.

Pure gli altri passano attraverso questa trafila, perchè hanno la possibilità di dimostrare le loro attitudini, proprio nel posto e nel momento in cui questo si può fare.

Al contrario, se vi sono quattro, cinque, sei, sette persone che in un modo qualunque vengono nominate dalla massa per occuparsi di problemi di cui non possono saper niente, che apporto possono dare? Quale esperienza possono mai farsi?

Quale contributo possono portare cinque o sei persone nominate dalla massa, nelle discussioni riguardanti i finanziamenti?

Ripeto: oggi i capi dell'impresa vengono, quasi esclusivamente « dal basso », ma anche per la trafila giusta, perchè ognuno mette in evidenza le sue qualità e fa la sua strada.

Una delle difficoltà in cui noi oggi ci troviamo è appunto la mancanza di uomini capaci. La difficoltà in cui mi trovo anch'io, oggi, è la mancanza di uomini adatti, non solo nei capi, ma anche nei posti più modesti. Cosa vuol dire? Che il sistema attuale oggi non riesce e spremere tutto quello che occorre perchè scarseggia la materia prima. Pochi sono gli uomini che hanno le qualità necessarie.

Risultati migliori non si potrebbero raggiungere attraverso i consigli di gestione i quali, attuati dopo l'altra guerra in vari paesi sono stati rapidamente eliminati perchè risultati dannosi.

Majerotto. — Lei ha detto che è sempre disposto a discutere coi rappresentanti dei lavoratori le condizioni della loro remunerazione. Sarebbe lei disposto a sottoporre ai rappresentanti di questa organizzazione, perchè essi abbiano una base su cui discutere, i dati finanziari inerenti alla gestione della sua impresa?

Ferrerio. — Anche qui forse bisogna intendersi perchè in proposito vi sono idee non completamente precise. Il bilancio contiene dei dati esatti.

Majerotto. — Su questo siamo d'accordo. Ma io volevo accennare al fatto che per esempio può sorgere la necessità di discutere la percentuale di ammortamento, ecc.

Ferrerio. — Sono cose che si conoscono perchè il codice prescrive che debbono risultare dal bilancio. Può darsi ad esempio che qualche volta non si computi l'ammortamento. Io non ho fatto l'ammortamento quest'anno, perchè ho preferito dare un dividendo in previsione della necessità di finanziamenti. Si possono avere riserve, costituite da materie prime e prodotti finiti. Naturalmente l'amministratore valuta con criteri suoi. Cioè dice: io ho un complesso di materie prime; come le debbo valutare? Cosa avverrà in futuro? Evidentemente secondo il prezzo alle quali egli le valuta si può avere un bilancio attivo o passivo. Questi criteri, che entrano nella formazione del bilancio non possono essere giudicati dai prestatori d'opera. Non avrei nessuna difficoltà ad accettare una specie di collegio di lavoratori (come il collegio dei sindaci) che veda queste cose. Ma è pericolosissimo. Se i lavoratori designassero persone che dessero affidamento non ci sarebbero difficoltà; si tratterebbe comunque di un doppione del collegio sindacale. E' pericolosissimo però che tutti i lavoratori vengano a conoscenza delle cose più riservate. D'altra parte i lavoratori designati non riuscirebbero a mantenere le loro cariche se non mettessero al corrente i loro compagni di quanto sanno.

Majerotto. — Questo collegio cui lei accenna, dovrebbe pertanto essere un organo superiore?

Ferrerio. — Basterebbe che i sindaci fossero scelti da un albo di persone, di particolare competenza e probità, riconosciuto dalle autorità.

Nessuno conosce la vera situazione dell'azienda meglio dei funzionari del reparto amministrativo, e dei contabili che si occupano di queste cose. Essi le sanno meglio del capo dell'impresa, il quale non può conoscere i minimi dettagli. E queste persone sono bene dei lavoratori, che però non divulgano quello che sanno perchè hanno il senso della responsabilità. Ma se vengono nominate persone che non hanno il senso della responsabilità un'azienda corre gravi pericoli.

Regis. — Si discute oggi molto della nazionalizzazione, e in particolare di quella delle aziende elettriche.

Qualora lo Stato dovesse ritirare le azioni ed emettere obbligazioni da dare agli azionisti, ritiene lei che gli azionisti sarebbero molto turbati da un fatto di questo genere?

Ferrerio. — Naturalmente, perchè cesserebbero di esistere.

In materia di nazionalizzazione è istruttivo quanto è avvenuto per le miniere di carbone del Nord, in Francia dove si sono espropriati un milione di azionisti. Si noti che in Francia la mentalità azionaria è molto diffusa.

Il risultato è stato negativo perchè infatti è diminuita la produzione e per riportarla al limite di prima hanno dovuto aumentare il numero delle unità. Le aziende di Stato sono tutte così perchè non c'è il responsabile che paghi direttamente le conseguenze degli errori che si commettono.

In una azienda quale è ad esempio la Edison, si deve rendere conto agli azionisti, i quali possono cambiare il consiglio d'amministrazione quando vogliono. Finchè l'amministrazione va bene niente succede, ma quando c'è qualcosa che non va, gli azionisti vogliono vederci chiaro e allora le assemblee diventano tumultuosissime. Cito ad esempio quella della Banca di Sconto e della Unes.

Le varie forme di socializzazione, nazionalizzazione, hanno tutte un inconveniente comune; manca il controllo diretto delle persone fisiche che hanno fornito il capitale, cioè di coloro che pagano direttamente gli errori commessi.

Alla Edison la massa degli azionisti ha delegato a un tizio di occuparsi dell'azienda. Questo tizio sono io. Viene proposto di nominare consigliere d'amministrazione Caio invece che Sempronio. Ma domani se i risultati non sono quali gli azionisti pensano dovrebbero essere, essi non esitano a cambiare gli uomini.

La differenza sostanziale fra l'azienda privata e quella pubblica è proprio questa: nell'azienda pubblica manca il responsabile diretto.

E' il caso di accennare qui al sistema previsto dalla legge sulla socializzazione emanata dalla ex repubblica fascista. Agli azionisti invece delle azioni si doveva dare un titolo, praticamente un'obbligazione; un titolo, cioè, che avrà un certo interesse stabilito di volta in volta dal Governo. Da chi doveva essere gestita l'impresa? Apparentemente dal personale, di fatto dallo Stato, perchè lo Stato si riservava di approvare il bilancio, di stabilirne i criteri, di nominare il capo dell'impresa, ecc. Scompariva del tutto l'azionista al quale rimaneva la soddisfazione di avere un pezzo di carta da cui risultava che egli era comproprietario dell'azienda. Il sistema in esame non differisce da una gestione di Stato, è tale e quale. Figura che l'azienda è distribuita fra mille, duemila, diecimila proprietari, ma questi proprietari è come non ci fossero. Tanto vale dire che il padrone è lo Stato e dare agli azionisti un qualsiasi titolo di Stato.

La persona direttamente interessata è stata estromessa e non ha più alcuna ingerenza.

Regis. — Ritiene lei che le aziende controllate dall'I.R.I. abbiano avuto questi inconvenienti?

Ferrerio. — L'IRI è proprietario solo di una parte del capitale delle aziende e sovente neppure della maggioranza. In ogni modo nelle aziende elettriche inconvenienti seri non si sono verificati, perchè tali aziende hanno marciato a braccetto con le imprese private vere e proprie. In tali aziende vi sono poi gli azionisti veri e propri che possono pesare col loro voto. Ma nel campo siderurgico, vi è stato un disastro assoluto. Vi sono aziende private che prosperano e aziende dell'IRI che perdono. Lo Stato invece di ricavarne le imposte deve dare tutti gli anni a queste aziende, centinaia di milioni per colmare il *deficit*.

E' sempre stato così. Anche prima del fascismo c'erano degli enti in mano allo Stato e hanno dato risultati negativi. Non è possibile una cosa diversa. Questa è la mia idea che è maturata col ragionamento e con l'esperienza. Voglio citare un campo più limitato: quello delle aziende municipalizzate alle quali è più facile ottenere risultati migliori trattandosi di enti più modesti per i quali più facile è il controllo. Il comune e per esso il sindaco è interessato a che l'azienda funzioni, l'opinione pubblica ha un controllo più diretto e immediato. Eppure queste aziende non hanno dato alcun risultato, in nessun settore. Nel settore elettrico si sono create aziende a Milano, Torino, Roma, Napoli, ecc.

In particolare la Volturno a Napoli, è il caso peggiore che esista. Quella di Milano, gestita da persone di primo piano, tutti uomini di gran valore, uno dei quali, Gonzales, è diventato direttore generale e consigliere della Edison, ha dato risultati negativi. L'azienda elettrica di Milano e la Edison si trovano nelle stesse condizioni. Senonchè l'azienda municipale è forse meno prospera di quello che può essere l'Edison, mentre dovrebbe essere contrario, perchè l'Azienda elettrica municipale distribuisce l'energia elettrica in un grande centro, dove si hanno distribuzione densa e utenze prevalentemente domestiche; piccoli industriali e piccoli artigiani e la Edison deve servire invece la grande industria che paga meno, la zona agricola e i piccoli centri, e provvedere agli usi elettrochimici ed elettrosiderurgici che pagano pochissimo. Ciò ha un'importanza enorme. Le aziende municipalizzate distribuiscono soltanto il 4,5 % della loro energia in centri con meno di 10.000 abitanti mentre le imprese private ne distribuiscono il 33,6 %. Il peso fiscale che esse hanno è enormemente minore rispetto a quello delle aziende private; basta pensare alla tassa di negoziazione. Eppure le aziende municipalizzate faticano a vivere. Ciò dipende dal fatto che esse sono per necessità di cose intralciate nella loro attività da mille vincoli e controlli, e mancano del diretto interessato. Si noti pure che l'influenza del personale ha un peso molto maggiore. L'ente pubblico deve rispondere ad alcuni criteri a cui non si può sottrarre.

Cammarano. — Quindi il problema sarebbe di snellire l'amministrazione di queste aziende che non si sa perchè non debbano essere amministrate con gli stessi criteri dell'industria privatistica.

Ferrerio. — Secondo me il dato fondamentale è la scomparsa del diretto interessato.

Cammarano. — Ritiene lei che le aziende municipalizzate abbiano avuto un'azione moderatrice sui prezzi?

Ferrerio. — In qualche caso è avvenuto il contrario. L'azienda di Parma ha prezzi superiori all'azienda privata che distribuisce nei dintorni di Parma. Io credo che le aziende di Milano, Torino e Roma si dovrebbero conservare perchè sono aziende complete; partono dalla produzione per andare alla distribuzione e possono essere un utile termine di paragone, così avviene negli Stati Uniti. Tutte le piccole aziende municipalizzate non fanno che acquistare dell'energia per venderla e stanno in piedi semplicemente perchè pagano l'energia al fornitore ad un prezzo che è al di sotto del prezzo che dovrebbero pagare. Secondo me sarebbero da eliminare.

Sperare di ottenere un vantaggio collettivo dalla generalizzazione di queste forme, è pura illusione; la produzione non progredisce, nè migliora se viene a mancare l'iniziativa del singolo, il quale per realizzare un certo vantaggio, studia il modo di poter produrre meglio e più a buon mercato.

Cammarano. — Poichè ha esposto diffusamente la sua opinione in merito alla nazionalizzazione e municipalizzazione, la prego di voler illustrare il problema delle tariffe.

Ferrerio. — Io posso dirvi qualcosa perchè mi sono sempre occupato di questo argomento. Noi siamo convocati in questi giorni al Ministero dei Lavori Pubblici proprio su questo argomento e confesso che il programma della riunione mi ha spaventato perchè si parla di tariffe nazionali. Conto intervenire alla riunione con la raccolta delle tariffe, dei principali paesi; quelle degli Stati Uniti sono raccolte in due volumi di 800 pagine; quelle dell'Inghilterra in un grosso libro; non meno numerose sono quelle della piccola Svizzera. In tutti questi Paesi le tariffe sono diverse da posto a posto, da centro a centro. Caratteristico è il caso dell'Inghilterra. Nel 1927 o '28 si è creato il così detto « Grid », ente parastatale, proprio per raggungere tra l'altro una certa unificazione. A Londra ancora oggi in una strada si paga per la luce 4 per chilovattore, nella strada vicina 2; in una terza strada non si paga per chilovattore ma per chilovatt di potenza installata; e ciò dopo una quindicina d'anni di funzionamento del Grid. La varietà delle tariffe non è minore in Svezia.

I prezzi dell'enegia elettrica non possono essere predeterminati come quelli d'un qualunque manufatto. Se voglio mettermi a fabbricare calzature posso prevedere abbastanza esattamente il costo a tavolino perchè gli elementi sono ben determinati e precisi. L'industria elettrica non può fare questo. Si possono avere due impianti, i quali diano la stessa energia, eppure, uno può costare 1, e l'altro 5, oppure uno vale 1 e l'altro 5. C'è chi produce energia prevalentemente estiva, c'è chi la produce invernale. Ma anche di due impianti che fanno lo stesso tipo di energia precisa, uno può costare x e l'altro può costare 2 x. Numerosi e complessi sono poi i problemi inerenti alla distribuzione. Come sarà poi collocata questa energia? Dove andrà a finire? Vicino o lontano? In che misura sarà ripartita fra le varie utilizzazioni? Avrò bisogno di una rete per distribuire 100 oppure 500?

Non è possibile determinare a tavolino il prezzo di vendita dell'energia elettrica. Anzi non esiste un prezzo dell'energia elettrica. Esistono tanti prezzi quanti sono gli utenti. Si tiene conto non del tipo ma del modo di utilizzare l'energia. Si considerino due impianti identici di mille cavalli; ma un utente lavora otto ore al giorno, l'altro 24 ore al giorno, cioè uno utilizza l'impianto 8 ore soltanto e l'altro 24. Il primo costa molto di più del secondo.

Il fattore utilizzazione è fondamentale. Siccome non ci sono due utenti che abbiano esattamente la stessa utilizzazione e la stessa tensione, praticamente dovrebbe esistere un prezzo per ogni utente ed effettivamente le nostre tariffe cercano di raggiungere questo risultato. Si fa pagare un tanto per kilowatt e un tanto per kilowattora e a seconda di come la persona sfrutta il suo kwatt, il prezzo varia.

Un tizio per il solo fatto di essere iscritto come utente ed allacciato, costa una certa cifra anche se va in Egitto ad abitare. Si deve fare la lettura e le registrazioni relative, la preparazione e la presentazione delle bollette; tutto questo richiede una organizzazione di uffici, riscaldamento, un laboratorio di contatori. Il costo di tutto ciò per utente è indipendente dal fatto che l'utente medesimo ritiri uno o mille, o non ritiri affatto energia. Questo costo era prima della guerra di circa 50-60 lire per utente. Oggi è intorno alle 800 lire. Occorre una quota fissa per compensare almeno in parte le spese fisse. Ciò indipendentemente dal fatto che l'utente sia grosso o piccolo consumi o non consumi. E' il malfamato « nolo contatore » che non ha quasi niente a che fare col contatore.

Viene poi una parte del prezzo che dipende dalla potenza che l'utente impegna. Un utente che dice di aver bisogno di mille kwatt, vincola in certo senso in tale misura una parte degli impianti sia che li utilizzi o no.

Vi è quindi una quota del prezzo che è data da una costante moltiplicata per la potenza.

Vi è infine una quota che dipende dai kwattora.

La tariffa dovrebbe quindi avere una forma di trinomia.

Di fatto la si riduce generalmente a due termini, a seconda che si assorba il primo termine nel secondo oppure il secondo nel terzo. Nella luce sono rimasti in generale solamente il primo, praticamente insufficiente, e il terzo. Questo perchè bisogna tener conto anche della mentalità delle persone. La gente è abituata a pagare le cose a consumo. Va a prendere il pane e lo paga secondo quanto ne prende. Abbiamo dovuto adattarci a questa mentalità ed abbiamo fatto più piccolo del necessario il primo termine e più forte l'altro. Comunque fondamentale è questo: non è possibile predeterminare il prezzo dell'energia a tavolino. I prezzi si sono formati a poco a poco ed è avvenuto una specie

di adattamento e affinamento successivi. Si è passati per gradi da un prezzo a un altro. L'esperienza insegnava ad ogni azienda, in base ai risultati dell'anno prima come si potevano successivamente modificare i prezzi. C'è la tendenza ad arrivare ad una certa uniformazione di prezzi; ma è una tendenza, lenta, graduale, che viene col tempo. Non si può dire: oggi ho una tariffa e la sostituisco con un'altra. Il risultato potrebbe essere tale da rovinare un'azienda. In Germania dove hanno cercato di regolamentare questo sistema, hanno consigliato una forma della tariffa, cioè la forma binomia ed in qualche caso trinomia. Però le differenze sono rimaste. Non è possibile poter fare, soprattutto oggi, un'unificazione d'imperio. Quest'unificazione deve avvenire lentamente, come sta avvenendo da anni e gradualmente. Da osservare che in Italia le differenze sono molto meno forti che altrove.

Demaria. — Ma allora per stabilire questo insieme di prezzi differenti, a seconda dei valori di uso degli utenti, la Compagnia dovrà adottare il criterio che la somma di tutti i valori di uso, moltiplicati per le quantità che vengono erogate, sia uguale, o in una certa proporzione superiore alla somma dei costi. Da una parte le entrate e dall'altra parte le uscite. Questa differenza tra ricavi e costi totali nel suo complesso — perchè ormai è un problema di complesso e non un problema di singoli prezzi — come viene allora stabilita? In base al profitto che viene conseguito generalmente sopra il mercato da imprese analoghe, oppure da rami o settori di industria relativamente più affini, oppure si prenderà la media del profitto nazionale? O quale altro criterio seguirà la Compagnia?

Ferrerio. — Le spiego subito, professore. Noi partiamo da quello che è avvenuto quest'anno per vedere quello che può avvenire l'anno prossimo. I nostri prezzi risultano stabiliti in via normale in relazione alla possibilità ed alla convenienza del complesso dell'utenza.

Quando avvengono i fatti eccezionali dobbiamo rivederli. Ma andiamo avanti per decenni senza bisogno di variare i prezzi e cerchiamo di variarli quando il margine cresce al di là di un certo limite o scende sotto un certo limite. Ma partiamo sempre da qualcosa che c'è prima.

Nel 1945 noi abbiamo avuto una situazione di questo genere: siamo riusciti appena appena a coprire le spese vive. Abbiamo bisogno di fare gli ammortamenti nella misura x; abbiamo bisogno di compensare i capitali avuti dal risparmio. Occorre quindi aumentare gli introiti e questo avviene aumentando di una stretta percentuale tutti i prezzi. Ora tutto questo può avvenire, indipendentemente dal mercato, perchè i nostri prezzi sono rimasti, per costrizione dei pubblici poteri, ad un livello di gran lunga inferiore a quello corrispondente alla nuova situazione economica generale.

Demaria. — Secondo questo criterio si viene ad assicurare all'industria un profitto continuativo nel tempo e anche relativamente consolidato. Cioè l'industria non è più assoggettata agli alti e bassi dei profitti e delle perdite a cui sono assoggettate le altre industrie. Facendo variare le tariffe, si viene così a stabilire l'entità della differenza fra il prezzo delle tariffe incassate e il prezzo delle spese che debbono essere sopportate, cercando di erogare più o meno energia in maniera che la differenza tra il totale dei ricavi e il totale delle spese corrisponda a quella misura che è necessaria per rimunerare il capitale investito. Con la preoccupazione di mantenere fisso il saggio di profitto del capitale investito, l'impresa è portata a variare il programma di erogazione dell'energia e anche di creazione di nuovi impianti, in funzione non più del giuoco della domanda e dell'offerta del mercato, ma in funzione del profitto. E pertanto potrebbe anche restringere l'insieme della massa prodotta. Se non esistesse questa preoccupazione del profitto la massa prodotta potrebbe essere maggiore. Insomma l'industriale agisce come monopolista, anzichè come venditore in regime di libera concorrenza. Questi, in regime di libera concorrenza, spinge necessariamente la sua produzione (dato che se non la spinge lui, vi sarà un altro a spingerla) fino al punto in cui il prezzo di costo eguagli il prezzo che il compratore è disposto a pagare. L'impresa idroelettrica, invece, dato che non ha prezzi liberi del mercato e deve far fronte a esigenze particolari di singoli utenti che le vietano di stabilire un prezzo unico per tutte le imprese idroelettriche, stabilisce la massa dei ricavi e la massa delle spese in modo da assicurare che la differenza sia sempre positiva e raggiunga quel limite che corrisponda al tasso medio di progetto di monopolio.

Ferrerio. — Di fatto non è così. Prima di tutto non sta al produttore stabilire quanta energia sarà devoluta. Il produttore deve erogare quello che viene richiesto.

Non è che le tariffe siano variate continuamente. Non variano quasi mai. Cos'è avvenuto in passato nell'industria idroelettrica? Nel 1928 erano in vigore certe tariffe che sono rimaste nominalmente le stesse, malgrado che si sia verificata una crisi e vi sia stata una minore richiesta di energia. Di fatto si sono adottate una quantità di facilitazioni. Se per un fenomeno qualsiasi la richiesta di energia diminuisce, gli industriali cercano di portarla più in alto, facilitando nel limite del possibile i vari consumi. Se invece c'è un aumento di richiesta il miglioramento della situazione economica che ne risulta spinge a intensificare le nuove costruzioni. Il pericolo che lei teme, di fatto non si è mai presentato. Secondo lei le aziende elettriche hanno sempre il modo di garantirsi il tasso che vogliono e questo non è esatto. Tanto è vero che molte aziende elettriche, non esclusa la « Edison », hanno dovuto svalutare il loro capitale. Così una stessa azienda ha potuto dare una volta l'interesse dell'8 % e un'altra volta zero, anche in regime libero, come era fino al 1935. Dal 1920 al 1935 abbiamo avuto delle aziende che si sono rovinate. Cito l'Adamello, la Generale Sicilia, la Sip, la Unes che hanno perduto gran parte del loro capitale. Altre invece no; hanno sempre attribuito al proprio ca-

pitale un dividendo. Il pericolo di una esagerazione da parte di queste aziende non esiste. Non esiste, perchè le imprese elettriche che esercitano un servizio pubblico, subiscono fortemente il controllo dell'opinione pubblica, che ha un peso maggiore di quello che comunemente si crede; ma soprattutto perchè, contrariamente a quanto si crede, non vivono in condizione di monopolio.

Nel campo della forza motrice, il Diesel è sempre un concorrente temibile e lo sarà di più in futuro. Così siamo in concorrenza nel campo dell'elettrochimica e dell'elettrometallurgia, che assorbe un terzo di tutta l'energia che si produce in Italia. Abbiamo la concorrenza potenziale ed anche effettiva d'aziende esercitanti attività analoghe. E' il caso, ad esempio dell'Ente Adige e Garda creato a suo tempo dalla provincia e dai comuni di Verona, Modena, Mantova e Bologna che hanno avuto la concessione di un bell'impianto a Subitrio e si sono messe a distribuire la loro energia. Non hanno resistito appunto perchè l'attività elettrica funziona di fatto in regime di concorrenza, e quegli enti non avevano la capacità di poter gestire in condizioni migliori del privato.

Il timore della gestione in regime di monopolio, secondo me, è per lo meno esagerato.

Demaria. — Il fatto che questi privati e queste autorità locali, come Verona e altre città, abbiano cercato ed ottenuto la concessione, prova che le tariffe praticate dalle aziende elettriche erano diventate proibitive, altrimenti si sarebbero astenute dall'intraprendere vie che non erano le loro.

Ferrerio. — Il privato lo ha fatto semplicemente perchè, avendo costruito degli impianti per suo uso e consumo, e avendo disponibilità d'energia ha cercato di collocarla sul mercato. Gli enti pubblici sono partiti da una concezione ideologica, non dal fatto che le tariffe erano alte o basse. Hanno creduto che, eliminando il guadagno del privato, avrebbero potuto praticare prezzi migliori per il consumatore. Si sono accorti dopo che i prezzi ai quali essi potevano vendere l'energia erano superiori a quelli dei privati. Anche un privato avrebbe probabilmente fallito, sia pure meno clamorosamente, appunto perchè i prezzi praticati dall'industria elettrica non presentavano forti margini.

Demaria. — Ciò non è forse dovuto al fatto che si trattava dell'inizio della loro vita industriale?

Ferrerio. — No, le aziende elettriche debbono costruire col ritmo del 10 % circa all'anno e tutte le volte che fanno nuovi impianti è come se fossero all'inizio della loro vita. Quello che fanno loro in un certo momento, lo può fare uno che viene dopo, sia pure in condizioni un pò meno favorevoli, come del resto si verifica in tutti i campi, anche quando si apre una bottega.

Demaria. — Tuttavia il Paese ha la sensazione che le imprese idroelettriche private sfruttino troppo il mercato e vadano per conseguenza troppo a rilento nei programmi di espansione dell'industria, appunto perchè un ulteriore ingrandimento non consentirebbe di mantenere quelle tariffe e quindi quel saggio tradizionale.

Ferrerio. — Esaminiamo un caso pratico. Se si guarda al periodo che va dal 1922 al 1935 si trova che le industrie elettriche hanno costruito a ritmo superiore a quello del consumo. All'inizio della guerra d'Etiopia noi avevamo circa il 40 % di margine di disponibilità. In quel periodo il ritmo della costruzione degli impianti è stato superiore al ritmo dell'incremento del consumo che pure è stato forte, 9,7 % fra i più forti verificatisi nel mondo. Quando si è verificato il caso opposto? E' stato dopo il 1935, non per difetto delle aziende, ma per la situazione in cui si sono venute a trovare perchè non si riusciva ad avere le materie prime per gli impianti da costruire. Dopo il 1935 non si poteva costruire senza assegnazioni. Queste ci furono date in misura del tutto insufficiente e quando ci sono state date, sovente non abbiamo avuto il materiale. Se il ritmo della costruzione è cessato ad un certo momento, questo non è stato per volontà nostra, ma per fatti indipendenti da essa. Finchè siamo stati liberi, noi abbiamo largamente provveduto al consumo, non l'abbiamo mai seguito.

Demaria. — Senonchè uno spirito portato a stracriticare, potrebbe fare questa osservazione: — Sì, voi non avete sviluppato i vostri impianti, perchè vi erano disposizioni superiori che stabilivano il contrario; ma è anche vero che in certo modo non vi siete adoperati per sfuggirvi, come hanno fatto altre imprese che si trovavano soggette alle stesse limitazioni; ma che agivano in condizioni di libera concorrenza. Tanto è vero, che esse, dopo la guerra, si sono trovate con uno stok ingente di materiali prodotti, mentre l'industria elettrica è in carenza notevole di impianti e quindi anche di energia erogata. Dunque la vostra particolare situazione non vi ha spinto sufficientemente a cercare tutte quelle vie, anche con contropressioni politiche, necessarie per poter sviluppare di più gli impianti. Eravate trattenuti dalla esigenza di salvaguardare il saggio del profitto.

Ferrerio, — Mi rendo conto di queste affermazioni. Però se si esamina quello che è avvenuto si prova il contrario. Al Ministero dei Lavori Pubblici e al Fabbriguerra numerosissime sono le proteste e le richieste fatte dall'industria elettrica. Nessun'altra industria ha fatto quello che abbiano fatto noi.

Una industria manifatturiera ha bisogno di poco materiale per impiantarsi. Si può creare una grossissima industria meccanica impiegando cemento, ferro, ecc., in quantità limitata. Le industrie elettriche hanno bisogno di questi materiali in quantità enormi, di cemento ne hanno bisogno per milioni di quintali.

Né si deve dimenticare il problema della mano d'opera. La Edison nel periodo più facile ha dovuto limitare il ritmo di costruzione semplicemente per deficienza della mano d'opera necessaria. Si possono quindi immaginare le nostre difficoltà durante la guerra, quando tutti trovavano più comodo impiegarsi nelle fabbriche che affrontare i grandi disagi dei lavori di montagna.

Sappiamo benissimo che se noi ci fermiamo ci mettiamo in condizioni di inferiorità. Se l'industria elettrica si ferma, muore. Ecco perchè abbiamo seguito il concetto di sviluppare gli impianti al massimo.

Demaria. — Lei deve riconoscere che attualmente l'industria elettrica non ha questo supero di capacità produttiva.

Ferrerio. — L'ho denunciato io stesso. Ma ho anche esposte le ragioni.

Demaria. — In genere le altre industrie posseggono questo supero di capacità produttiva. Prendiamo la industria tessile.

Ferrerio. — Ma per costruire uno stabilimento tessile occorre materiale in misura molto più limitata.

Una diga di 100 mila metri cubi, delle più piccole che noi facciamo, assorbe 300/350 mila quintali di cemento.

Demaria. — Se in luogo della direzione privata della industria elettrica vi fosse stata una direzione pubblica, non tenendo conto delle circostanze create dalla guerra, si poteva forse realizzare molto di più di quanto si sia, in realtà, realizzato dirigendo, sia pure in modo coattivo, dei capitali verso questa industria.

Ferrerio. — Non è il capitale finanziario che mancava. Mancava proprio il materiale. Del resto lo Stato controllava alcune grandi aziende elettriche: la Sip, la Terni, a favore delle quali avrebbe potuto intervenire in qualche modo. Ebbene queste aziende hanno marciato come noi o peggio di noi; perchè meno di noi potevano ricorrere al mercato nero.

Io posso dimostrare che per l'impianto del Medio Adige che avevamo tutto l'interesse di completare (primo perchè ci avevamo già speso centinaia di milioni, secondo perchè c'era una sovvenzione che decadeva dopo un certo periodo di tempo, terzo perchè avevamo bisogno di energia) ci siamo trovati nella condizione di non poter continuare i lavori con ritmo economico per mancanza di cemento, che abbiamo perfino fatto venire da Spoleto a costo altissimo.

Insomma quando siamo stati in condizioni di farlo, noi abbiamo marciato a un ritmo molto superiore a quello del comune.

Demaria. — Crede lei che questo modo di prevenire il consumo si sia accompagnato a tariffe relativamente elevate?

Ferrerio. — Premetto che le nostre tariffe sono le più basse del mercato. Ma anche su questo punto c'è da discutere finchè si vuole.

Per quello che riguarda le industrie le nostre tariffe non hanno mai inciso sui costi più di qualche per cento e quindi non potevano avere alcun effetto sul loro sviluppo. Ci sono le industrie elettrochimiche ed elettrosiderurgiche, nelle quali l'energia elettrica incide maggiormente. Esse sono più sviluppate in Italia che altrove. Il 33 % della intera nostra produzione di energia è assorbita da esse, il che vuol dire che i prezzi sono convenienti.

Nelle altre industrie il prezzo dell'energia non ha nessuna importanza. Si può ridurre a metà le tariffe e quelle non faranno per questo un chilo di più di prodotto.

Veniamo agli usi domestici e alla luce. Non è certo il prezzo che influisce sul consumo per luce, ma semmai sarà la tassa che prima del recente aumento era dello stesso ordine di grandezza del prezzo. Il prezzo della luce è sempre stato il più basso in Italia. Se si pensa che in Svizzera è di 40 centesimi di franco al kwt, anche ammesso a 50 il cambio, si va a 20 lire contro le 3-4 lire attuali da noi. Accanto agli usi termici dell'energia, essi sono piuttosto da contrastare che da favorire, nell'interesse generale.

Se si determina quello che è il nostro fabbisogno energetico e quale è la disponibilità che abbiamo, si trova che anche utilizzando al cento per cento le nostre possibilità idroelettriche ancora da realizzare, si farà fronte a un terzo del fabbisogno del paese, e allora bisogna destinare l'energia agli usi più adatti, cioè a quei tali usi che permettono di risparmiare un maggiore quantitativo di combustibile per il kwt utilizzato. Se con un determinato uso con un kwt si risparmia un chilo di carbone e con un altro uso se ne risparmiano tre, si deve utilizzare l'energia elettrica nel secondo modo. Quindi riscaldamento degli ambienti neanche parlarne. Anche la cucina elettrica non è conveniente nell'interesse generale. Può essere conveniente per il venditore di energia o per l'utente che ha mezzi e non bada alla spesa, perchè è più comoda, più pulita; ma dal punto di vista dell'interesse del paese è una delle applicazioni che non sono convenienti, perchè richiedono troppi chilovattora e noi ne abbiamo troppo pochi.

Perchè ci siamo opposti alla utilizzazione per il riscaldamento?

Perchè non è nell'interesse del paese.

Demaria. — Crede lei che mantenendo l'attuale struttura privatistica dell'industria anche per l'avvenire, vi saranno le condizioni sufficienti per poterla avviare normalmente verso un maggiore progresso?

Ferriero. — Indubbiamente; non c'è ragione che non debba essere così. L'industria elettrica italiana ha risposto sempre ed è citata in tutto il mondo come una delle più progredite. Qui abbiamo fatto da noi, dove altrove hanno fatto coll'intervento delle autorità. In Francia si sono dovute sussidiare le grandi linee di trasporto, che noi abbiamo fatto per nostro conto. In Inghilterra lo Stato ha dovuto creare il Grid a questo scopo. Noi non abbiamo chiesto un soldo allo Stato. Gli americani hanno ammirato sempre la nostra organizzazione e hanno dato capitali perchè hanno avuto fiducia.

Demaria. — In conclusione, lei sarebbe dell'avviso che l'industria debba rimanere nelle condizioni privatistiche attuali?

Ferrerio. — Io dico che se interverrà lo Stato noi andremo incontro a un disastro, avremo maggiore scarsità di energia, aumento dei costi e un grave disservizio.

In particolare si tenga presente, che l'industria elettrica ha bisogno di moltissimi capitali tutti gli anni. Pensa lei che lo Stato darebbe tutto quello che serve? Io parlo come cittadino, non come capo dell'industria elettrica.

Io sono persuaso che l'industria elettrica passata nelle mani dello Stato regredirebbe. Si consideri ad esempio quanto era successo con i telefoni, attività molto più semplice di quella elettrica.

Regis. — Vuole dirci qualcosa circa i rapporti della Edison con altri gruppi elettrici?

Ferrerio. — I rapporti con i gruppi elettrici sono rapporti di colleganza. Così ad esempio, in questo momento in cui la situazione è assai difficile, noi abbiamo fatto un accordo che ci impegna ad un aiuto reciproco. Se un'azienda ha bisogno, l'altra deve intervenire fin dove è possibile. Prima di tutto noi dobbiamo provvedere in modo che il servizio funzioni dappertutto.

Nel periodo invernale, data la deficienza di energia, abbiamo chiesto un provvedimento unico per l'Alta Italia e abbiamo fatto scambi reciproci di energia. Se non avessimo fatto questo l'Azienda comunale di Milano non avrebbe potuto fare il servizio perchè aveva bisogno del 65 % dell'energia necessaria al servizio e glie lo abbiamo dato noi. Abbiamo ridotto le nostre vendite per dare energia elettrica all'azienda elettrica municipale. Noi abbiamo sempre seguito questo concetto: prima di tutto dobbiamo assicurare, nel miglior modo possibile compatibile con la situazione generale che esiste nel momento, il servizio del pubblico; poi fra noi arrangeremo i rapporti economici. Oggi la Edison ha una causa con la Terni per la riscossione di circa venti milioni per energia fornitale quattro anni fa in un momento difficile.

Noi ci comportiamo sempre nel senso di equilibrare la situazione, non di lasciare che in un certo punto precipiti. Facciamo questo non solo per civismo, ma perchè è nell'interesse nostro. E' una linea che ci ha sempre guidato e l'accordo è facilitato dall'esser pochi gruppi; fra pochi è più facile l'intesa che non fra molti. A questi gruppi abbiamo aggregato le aziende municipali di Torino e Milano. Abbiamo una organizzazione che ha scopi di carattere economico e tecnico, ma questi problemi sono risolti direttamente dai capi dei singoli gruppi.

Regis. — Un ulteriore processo di concentrazione in Italia sarebbe utile?

Ferrerio. — No, non lo vogliamo spingere troppo oltre. Non abbiamo fatto una società unica perchè si avrebbe una organizzazione troppo vasta.

I gruppi debbono avere una certa dimensione, ma non eccessiva. Se si crea una organizzazione troppo vasta, il capo dell'azienda non la può seguire.

Ogni società del gruppo Edison è autonoma. Ha il suo capo, il quale deve render conto al proprio consiglio e ai propri azionisti dei risultati che raggiunge e dei quali è responsabile. Se la società venisse assorbita e diventasse un reparto della Edison non sarebbe più possibile distinguere esattamente i risultati del reparto da quello dell'intero complesso e l'opera del capo reparto sarebbe meno efficace e viva di quella dello stesso capo quando era alla testa di una società autonoma. Il rendimento di quella sezione diminuirebbe. Per questo tendiamo a creare il gruppo e a non ingrandire le imprese al di là di un certo limite.

Demaria. — Mi consenta di fare ancora un'osservazione. Quel tale spirito maligno che alle volte affiora nell'opinione pubblica del paese e sopratutto in quella dei mali informati, pensa che la tendenza alla creazione di una molteplicità di imprese non sia giustificata economicamente. Si osserva che in questa maniera si moltiplicano certe spese generali di amministrazione, spese che si ridurrebbero qualora vi fosse una concentrazione unica.

Ma lei giustamente ha fatto osservare che appunto l'esigenza di mantenere la concorrenza all'interno dell'industria costituisce un vantaggio molto superiore al maggior costo di una molteplicità di amministrazioni separate che grava sul bilancio totale dell'industria idroelettrica.

Si osserva poi che la ragione per cui si è creata questa molteplicità d'imprese non è di promuovere la concorrenza all'interno del gruppo, sibbene di accrescere il numero dei posti di amministratore, in maniera che sia possibile il cumulo delle cariche a vantaggio dei maggiori esponenti dell'industria e ciò per quel rapporto di *do ut des* per cui l'amministratore di un gruppo conferisce all'amministratore di un altro gruppo un posto di comando con l'intesa, più o meno espressa, di ottenere a titolo di contro prestazione un posto analogo per sè, oppure per parenti, amici, ecc. In tale caso si teme che in questo modo l'organizzazione gigantesca, anzichè favorire il profitto dell'azionista o capitalista privato, favorisca una cerchia di individui che sarebbero i funzionari delle varie società. Sarebbe l'oligarchia realizzata non con il capitale, ma con i posti.

E' vero questo? C'è qualche cosa di fondato in quanto ho riferito?

Ferrerio. — Comincio dal primo punto: il fatto di avere molte imprese aumenta gli organi di gestione. Di fatto bisogna che l'azienda abbia una certa dimensione e noi abbiamo fatto delle fusioni per raggiungere questo risultato. Così recentemente abbiamo fuso la Piacentina e l'Emiliana, perchè la Piacentina era troppo piccola. L'abbiamo fusa con l'Emiliana la quale assume così una dimensione conveniente dal punto di vista della gestione. Ecco che le piccole imprese noi le aggreghiamo a poco a poco, in modo da portarle a una certa dimensione che è l'*optimum*. Al disotto di essa si ha un complesso che rende più onerosa la gestione. Esiste una dimensione che è la migliore e che è quella che

cerchiamo di ottenere. La Edison è già troppo grande; ma la concentrazione ci è stata imposta dalla necessità di ridurre l'onere della duplicazione della imposta di negoziazione.

Vengo al secondo punto: quello del cumulo delle cariche. E' una idea diffusa che non trova ragione di essere nella realtà. I funzionari della Edison che fanno parte dei consigli d'amministrazione delle società del gruppo non hanno nessun vantaggio da questo fatto, perchè versano alla Edison le somme che loro spettano per tali cariche. Le loro retribuzioni non aumentano per il fatto di essere essi consiglieri di società controllate.

Nessun interesse quindi per il funzionario, mentre è interesse del gruppo che dipendenti della società, capo gruppo partecipino all'amministrazione delle società controllate per essere al corrente di quanto avviene nelle singole società e poter coordinare l'azione delle medesime. Per quello che riguarda poi le aziende fuori del gruppo, ognuno dei gruppi ha il suo complesso di persone e non ci sono interferenze di posti fra gli uni e gli altri.

Demaria. — Nel 1915 o 1916 c'è stata un'inchiesta molto interessante in cui si dimostrava l'estensione di questo cumulismo per provare che la direzione economica e industriale del pase non era tanto accentrata nelle mani dei capitalisti, quanto in quelle dei funzonari, amministratori, direttori generali che si scambiavano i posti per ragioni d'interesse personale e non per l'interesse delle imprese così da approfittarne maggiormente. Come era stata prospettata, la statistica dava proprio l'impressione che così fosse in realtà.

Ferrerio. — Nel campo elettrico non si verifica quanto lei dice. Non ci sono interferenze di persone fra un gruppo e l'altro, salvo rari casi come quello dei Pirelli e Conti ricercati per la loro speciale competenza.

Nel ramo elettrico ogni gruppo è chiuso per quello che riguarda i funzionari e quasi completamente per quello che riguarda gli amministratori.

Nell'interno del gruppo invece i direttori generali delle società capo-gruppo sono nei consigli di varie società controllate, ma questo fatto non porta loro nessun vantaggio, perchè la loro retribuzione è stabilita col concetto che le somme incassate come amministratori di tali società sono versate alla capo-gruppo. Lo stesso si verifica per i funzionari della Edison che fanno parte dei collegi sindacali delle società controllate. Mi risulta che lo stesso sistema è seguito negli altri gruppi.

Demaria. — Quanto lei ha detto è molto importante perchè aiuta a fugare nubi che alle volte si addensano in modo artificioso nelle discussioni di politica economica.

Majerotto. — I gruppi elettrici appaiono all'osservatore estraneo geograficamente abbastanza ben delineati. Ci sono per caso accordi taciti?

Ferrerio. — A poco a poco si sono create delle intese libere non codificate in accordi scritti.

Majerotto. — Per quanto riguarda le tariffe, quando le medesime erano libere, ogni società era autonoma?

Ferrerio. — Sì, le tariffe sono autonome, e ogni gruppo agisce per conto suo. C'è da osservare però che la nostra organizzazione è sempre pronta ad intervenire come un organo volontario. Ci siamo detti: bisogna evitare che ci siano abusi, perchè questi possano tornare a danno degli altri, in quanto determinano delle reazioni nella pubblica opinione, le quali si ripercuotono anche a danno delle altre imprese. Ci siamo anche qui proposti una disciplina volontaria.

Demaria. — Voglia ancora rispondere alla seguente domanda: Se lei dovesse suggerire per la Costituente una disposizione generale che regolasse per un lungo periodo la vita economica italiana, pensa, di fronte al problema della libertà industriale, che sarebbe conveniente per il Paese che si sancisse un principio formulato per esempio nel modo seguente: « la libertà d'industria, d'intrapresa economica e di commercio è assicurata a tutti i cittadini italiani ». Oppure: « la formazione dei prezzi e la gestione delle imprese devono essere controllate dallo Stato? ». Quale di queste due formule lei riterrebbe più adatta per il nostro Paese, guardando specialmente agli interessi degli utenti e dell'industria idroelettrica?

Ferrerio. — La mia risposta non può essere dubbia.

Io sono, per formazione mentale, contrario alla tendenza dell'intervento statale. In passato andavo a sentire con molto piacere i discorsi che faceva Turati, ma non sono mai stato socialista. E l'esperienza mi ha confermato in questa opinione. Io ho l'impressione che la libertà più sfrenata è migliore e preferibile ad una forma di controllo anche larvata. E il contatto che ho avuto con gli enti pubblici anche prima del fascismo, mi hanno confermato in questa opinione. L'attività che ho svolto nel campo di varie attività industriali: siderurgiche, telefoniche, elettriche, in posti di comando, ha confermato questa convinzione. La mia impressione è questa che gli interventi da parte di organi centralizzati, di organi che sono all'infuori dei veri interessati nell'azienda, possono anche portare momentaneamente un vantaggio e un beneficio; ma si scontano gravemente più tardi.

Regis. — Ho l'impressione che vi sia un po' di contraddizione forse solamente di parole, in quello che lei ha espresso.

A proposito della struttura della società anonima lei ci ha detto che praticamente chi dirige l'azienda è un corpo di amministratori, alti funzionari, direttori generali, i quali nella loro azione sono spinti non già dallo stimolo del profitto, ma piuttosto dall'attaccamento all'azienda.

Non ritiene lei che nel caso in cui si addivenisse a una nazionalizzazione, questo stimolo dovrebbe sussistere? Per quale ragione un grande dirigente non dovrebbe guidare con lo stesso interesse, con la stessa passione

un'azienda il cui capitale non fosse più privato, ma dello Stato, e in cui vi fosse, naturalmente, la stessa scioltezza di organizzazione e di amministrazione delle aziende private?

Ferrerio. — Non è nelle stesse condizioni.

Prima di tutto l'industria avrebbe al di sopra un organo che è lo Stato, il quale vincolerebbe in qualche modo la sua azione anche dal punto di vista politico.

Un'azione del personale sarebbe vista in modo diverso, a secondo che l'industriale fosse funzionario dello Stato o responsabile di un ente privato.

L'industriale, come capo di un ente privato, deve presentarsi tutti gli anni di fronte a un complesso di persone fisiche che sono direttamente interessate nell'azienda. A queste persone deve rendere conto della sua gestione dal solo punto di vista economico.

Nel caso in cui l'industiale sia a capo di un ente di Stato deve rendere conto a funzionari o persone politiche.

Credete, il dovere rendere conto ai diretti interessati è cosa che preoccupa grandemente.

Regis. — Secondo lei le cose non muterebbero, se per esempio l'industriale anzichè rendere conto agli azionisti, dovesse rendere conto ad una assemblea legislativa?

Ferrerio. — Non è la stessa cosa, perchè in un'assemblea legislativa le cose sono viste sotto un aspetto diverso. L'industriale che deve rendere conto ad un'assemblea legislativa, cioè ad un complesso di uomini politici con tendenze e interessi diversi, vedrebbe la sua opera giudicata più sotto l'aspetto politico e sociale che da quello economico.

Ho riflettuto molto a queste cose, perchè per lunghi anni ho osservato quello che avviene nelle mie aziende ed ho constatato che se una società viene aggregata alla Edison come semplice reparto, il funzionario di questo reparto non dà lo stesso rendimento del Capo della società.

Tutte le forme che vanno sotto il nome di statizzazione, socializzazione, nazionalizzazione, ente a capitale pubblico, mancano di un elemento fondamentale: le persone fisiche che hanno impiegato i capitali, cioè coloro che pagano di persona gli errori commessi e che hanno quindi interesse che l'azienda sia viva e vitale.

Regis. — Gli azionisti della Edison sono circa 34.000; ma alle assemblee partecipano solo fino a mille azionisti cioè un'aliquota piccolissima.

Ferrerio. — I 500 azionisti presenti all'assemblea è come se fossero 34.000 perchè hanno gli stessi interessi degli altri. Molti azionisti invece di portare le loro azioni alle banche hanno incaricato noi di amministrarle. Questi azionisti hanno il diritto di venire in assemblea, però se non vengono, noi siamo autorizzati a valerci delle loro azioni. Ora questi azionisti hanno lasciate finora le loro azioni perchè hanno avuto fiducia in noi. Se si accorgessero che non rispondiano alla loro aspettativa, si affretterebbero a sostituirci.

Demaria. — Dunque, anche guardando alle condizioni dell'industria idroelettrica, sarebbe vantaggioso per il paese che si sancisse il principio della libertà d'industria?

Ferrerio. — Noi l'abbiamo avuta in passato ed abbiamo fatto cose mirabili. Questo si è fatto in base a una legge, non a quella del 1916, si badi bene; nè a quella del 1919; ma a quella del 1894: pochi articoli che hanno permesso di elettrificare tutto il paese. Sono stato con il prof. Corbinò, fratello di Epicarmo, in America nel 1928 a Washington presso il capo dei servizi idraulici federali, che riguardano i fiumi che passano da uno Stato all'altro. Siamo rimasti meravigliati di trovare le pareti dell'ufficio tappezzate di fotografie di impianti idroelettrici italiani. Il Capo aveva sul tavolo la vecchia legge Colombo del 1894 e ci disse: « Io devo preparare la regolamentazione in materia idraulica. Questa vostra legge è un capolavoro. Pare impossibile che sia potuta uscire all'inizio dell'industria elettrica, una legge così perfetta, in una materia che noi oggi dobbiamo ancora regolare. Questa legge mi serve di guida per tracciare la nostra regolamentazione ».

Questa legge, che ha permesso l'elettrificazione del Paese, è stata in seguito modificata due volte e infine il fascismo l'ha rovinata.

Uno degli istituti fondamentali di quella legge è il principio dell'elettrodotto. La legge ultima l'ha abolito completamente senza volerlo e senza saperlo, perchè ha dato il diritto a chi subisce la servitù di far spostare la linea senza l'obbligo di offrire un luogo altrettanto comodo, come prescriveva la vecchia legge.

Ora, spostare la linea può rendere necessario cambiare radicalmente gran parte del percorso.

Casi come questo dimostrano che il sistema corporativo serviva a consolidare certi interessi preesistenti a danno dei miglioramenti e del progresso. Il sistema porta poi a corruzione.

La legge sulle acque regolava molto bene la materia delle concessioni. Trattandosi di dare in concessione una proprietà demaniale lo Stato ha il diritto d'intervenire. La legge stabiliva, con norme precise e ben determinate che si doveva tener conto: della proprietà della domanda, della più vasta utilizzazione, della serietà e garanzia che poteva dare chi richiedeva la concessione. Il corporativismo ha introdotto la facoltà di un intervento generico dello Stato, sicchè si sono visti parecchi casi del genere: la concessione bisogna darla a « x » invece che a « y » perchè « x » produce l'energia autarchica ed « y » no. Concedeva un certo impianto a un tizio perchè il Ministero della Guerra riteneva che ciò era utile ai suoi fini. Di fatto poi l'impianto veniva accordato ad un privato qualsiasi che vendeva l'energia a chiunque come ogni altro concessionario.

Noi abbiamo fatto un impianto in Valtellina che poteva utilizzare, senza un'apposita centrale, le acque di una vallata vicina; il che era nell'interesse generale.

A nostro vantaggio giocava anche il diritto di priorità. La concessione venne invece data a un altro col pretesto che questi avrebbe costruito anche uno stabilimento industriale; nè valse la nostra offerta di mettergli a disposizione a prezzo di costo l'energia che gli fosse occorsa. Ecco il corporativismo, ecco l'intervento statale: per dare la concessione ad una azienda piuttosto che ad un'altra, non si seguono le semplici disposizioni di carattere obiettivo precisate dalla legge sulle acque stabilente che deve avere la precedenza chi ha chiesto prima, chi dà garanzie di impianti, ecc. Questi sono concetti obiettivi, tecnici, razionali.

Demaria. — Se le concessioni venissero discusse in pubblico, davanti a un'autorità giudiziaria, ciò darebbe una certa garanzia?

Ferrerio. — Come fa l'autorità giudiziaria a discutere di queste cose? Non è possibile. Chi vuol fare qualche cosa arrischia del suo e quindi è facile che sbagli meno di chi decide irresponsabilmente. Certo non tutte le iniziative sono utili e alcune possono portare a spreco di risparmio. Ma questi guai saranno sempre meno numerosi e gravi di quando le decisioni di fare o non fare fossero attribuite a consessi o persone irresponsabili delle conseguenze.

Demaria. — Dunque lei ritiene che, malgrado le garanzie di pubblicità che lo Stato potrebbe disporre nel sancire il divieto dell'allargamento di un impianto, oppure per accordarlo, le decisioni di enti o persone non direttamente interessate sarebbero di gran lunga meno efficienti della molla personale di chi rischia i propri capitali?

Ferrerio. — Se io sono disposto a tirar fuori delle somme, vuol dire che rischio ed ho bene esaminato il problema. E' difficile che possa fare meglio uno che non corre alcuna alea.

Demaria. — Quindi lei esclude che lo Stato possa organizzare una magistratura efficace, formata di tecnici sicuri, che possano giudicare?

Ferrerio. — Io sono nell'industria elettrica da moltissimi anni, ne ho salito poco a poco i gradini, ho acquisito una non comune esperienza, e vedo che anche nelle minime cose ho bisogno dell'aiuto dei miei collaboratori. Alle volte credo di avere scoperto l'America e il mio collaboratore con una piccola osservazione mi butta all'aria tutto il castello. Vedo le difficoltà con cui procedo nel mio campo, che è limitato ed anche relativamente semplice; vedo che ho bisogno di tutti, di sentire tutti, perchè sono certo che se faccio da solo, novantanove volte su cento sbaglio. Eppure sono una persona che vive in quest'industria da ormai quasi 40 anni e mi sono sempre occupato di queste cose.

Demaria. — Se la nostra costituzione dovesse seguire l'indirizzo da lei difeso e cioè della massima libertà industriale riterrebbe lei opportuno, che nella costituzione si sancisse anche il principio che tutte le forme monopolistiche o di concorrenza esagerata, che portassero a un minor vantaggio per il Paese oppure che favorissero gli interessi di pochi individui, dovrebbero essere considerate illegali e pertanto perseguibili con l'azione giudiziaria, sia da parte del pubblico magistrato in maniera diretta e indipendente, sia da parte dei privati nei loro propri interessi, in modo da convenire in giudizio l'ente che ha agito in condizioni di monopolio, oppure che ha intrapresa una concorrenza esagerata, per pronunciare una sentenza volta a dichiarare illegale quella attività e quindi a farla cessare, oltre al risarcimento dei danni e delle spese che sono nate? Riterrebbe lei opportuno che anche in Italia si seguisse il principio della legge antimonopolistica americana (quella dello Sherman Act del 1890) che successivamente fu sospesa, poi ancora ripresa, durante l'ultimo conflitto mondiale, e di nuovo sospesa un'altra volta, alla fine dello stesso conflitto, secondo quanto è stato dichiarato dal Presidente americano, il quale di recente ha sostenuto il principio che si debba ritornare alle direttive fissate nel 1890? Insomma, vedrebbe lei l'opportunità che il Paese, attraverso la Costituente sancisse il principio dell'azione di giudizio contro coloro i quali creano situazioni monopolistiche e pertanto siano ritenuti responsabili in via civile?

Ferrerio. — Sono cose difficilissime da regolamentare. Così ad esempio i cartelli si formano non già per aumentare i prezzi, ma per frenare i prezzi quando questi precipitano in modo rovinoso. Appena le cose cambiano il cartello si rompe. C'è sempre quel tale che ha interesse a uscirne quando la situazione migliora. Bisognerebbe quindi mettere sotto processo gli aderenti al cartello? E' una cosa molto difficile.

Si può adottare invece un altro sistema: il sistema fiscale. Una tassa progressiva ad esempio costituisce un freno.

Demaria. — L'applicazione di questa forma sarebbe lasciata unicamente agli uffici finanziari, dunque alla burocrazia di Stato la quale è lenta e potrebbe non avere un interesse diretto alla cosa.

Ferrerio. — E' difficile, per non dire impossibile sfuggire alla tassazione.

Demaria. — Lei m'insegna come sia difficile stabilire esattamente quale è il saggio del profitto attraverso un bilancio presentato all'agente del fisco.

Ferrerio. — Quello che è importante è di colpire l'utile quando esce dall'azienda. Quello che rimane nell'azienda non importa. Di che ci si deve preoccupare? Se l'utile esce dall'azienda per andare ai soci non può sfuggire.

Demaria. — Vi sono anche delle vie mascherate attraverso le quali questi utili possono sfuggire.

Ferrerio. — Bisogna naturalmente considerare tutte le forme che consentono all'utile di uscire dall'azienda e colpirle tutte. Anche liquidando le aziende a un certo momento deve venir fuori l'utile.

Demaria. — Questa azione sarebbe sempre basata sull'ufficio finanziario il quale non è in grado oggi neanche d'applicare le imposte normali. Come potrebbe distinguere?

Ferrerio. — Non sarà in grado di applicare l'imposta sulla complementare perchè è difficile valutare quello che guadagna ognuno, ma sapere quello che ha distribuito la Edison è facilissimo. Qui non sfugge niente, anzi in generale sono tassate anche vere spese. Posso aver nascosto nel mio bilancio degli utili, ma sono rimasti dentro. E' quando vengono fuori che interessa colpirli.

Demaria. — Siccome la Edison è una società anonima, i suoi azionisti praticamente possono procacciarsi questo utile che è stato occultato nel patrimonio dell'impresa, cedendo l'azioni sul mercato.

Ferrerio. — Non importa, vuol dire che paga chi acquista l'azione. Quello che importa è il denaro che esce dall'azienda.

Majerotto. — Quale è la sua opinione circa la tassazione sul plusvalore dei titoli azionari?

Ferrerio. — Quella dovrebbe scomparire perchè è una forma di tassazione ingiusta. Fra l'altro, colpisce una ricchezza apparente e dannosa.

Per ritornare alla norma che potrebbe essere introdotta nella costituzione, ho l'impressione che si tratterrebbe di una disposizione inapplicabile, fonte di ingiustizia e di errori.

Demaria. — Per ritornare a quanto è stato detto, lei in via di massima sarebbe contrario a riprodurre in Italia lo Sherman Act?

Ferrerio. — Anche là ci sono i grossi organismi. Così pure le *holdings*. La *holding* può essere una necessità anche nel campo nostro, per non creare un organismo troppo vasto ed avere invece tanti organismi autonomi, ma con un'unica guida.

La Edison è una *holding*. Essa ha la maggioranza delle azioni di tante società che ad essa fanno capo. C'è da osservare che alla Edison non c'è un padrone, non esiste un azionista o un gruppo di azionisti che possa esercitare un'azione di maggioranza.

Io sono persuaso che gli enti creati negli Stati Uniti sono di vantaggio per la collettività. Negli Stati Uniti esistono per i pubblici servizi delle commissioni per i prezzi, ma esse si sono dimostrate assolutamente insufficienti e non necessarie, perchè le riduzioni di prezzi sono sempre avvenute all'infuori delle commissioni e si prestano, inoltre, alla corruzione. In America, in quanto a corruzione ci danno dei punti.

Non credo che la legge Sherman abbia mai funzionato in senso generale. Avrà funzionato, in qualche caso, magari a torto. E' la materia difficile da regolamentare.

Demaria. — A mio nome la Commissione la ringrazia con schietta simpatia per il contributo importantissimo che ha portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. ENRICO BEZZI

Amministratore della Società elettromeccanica Bezzi di Milano

(28 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito al nostro invito e la prego di volerci fornire, innanzi tutto, qualche dato sulla sua azienda.

Bezzi. — Io sono figlio di industriali, la mia azienda è una azienda paterna dal nonno al padre; il nonno ha cominciato a lavorare in America creandovi qualche piccola industria. Rientrato in Italia, con tenacia, avvalendosi dell'esperienza acquisita ha sviluppato la sua industria in diversi campi. Quando, circa 25 anni fa, mio padre ha ceduto a noi figli questa industria, io presi la branca delle costruzioni elettromeccaniche, che in questo quarto di secolo ho sviluppata portandola ad occupare ora circa 500 dipendenti. Nei nostri impianti, di cui uno modernissimo e certo all'avanguardia agli effetti della costruzione e della grande produzione di serie, costruiamo motori, dinamo, macchine elettromagnetiche per minerali, elettroventilatori, trasformatori di misura, apparecchiature elettriche e parecchio altro materiale del genere.

Pur risentendo dell'attuale crisi, anche oggi noi lavoriamo. Le vendite sono diminuite della metà ma noi ci difendiamo e pertanto è nostro intendimento perfezionare gli impianti, e razionalizzare al massimo la produzione per raggiungere i più bassi costi e riportarci quindi verso quella esportazione che facevamo specialmente coi paesi dell'America Latina e dei Balcani.

Da statistiche fatte vediamo che il nostro mercato non assorbe. Senza forzare la produzione noi oggi possiamo costruire più di 3000 motori al mese di media potenza ed abbiamo già in casa pronti 8000 motori da collocare.

Cammarano. — Da cosa deriva questa mancanza di assorbimento da parte del nostro mercato interno? E' un fatto contingente?

Bezzi. — Un po' è contingente e un po' dipende dal fatto che tutti gli impianti, per effetto anche della guerra e della generale ascesa dei prezzi, si sono sviluppati e indirizzati verso una produzione di serie più rapida. Io una volta costruivo 20 o 30 motori al giorno, oggi ho l'attrezzatura per farne più di 100.

Le industrie sane cercano sempre di migliorare gli impianti e di ridurre i costi.

Cammarano. — La ricostruzione comporterà un aumento nella domanda.

Bezzi. — Sì. Noi prevedevamo un assorbimento minimo doppio di quello del 1937-1939. Nel '37-39 producevamo circa 25 motori al giorno. Oggi più di 100. Dall'altra guerra i nostri impianti sono in continuo aumento. Dato il vasto campo di applicazione dei nostri prodotti ed anche per diversi altri fattori, non esclusi quelli psicologici, il nostro ramo ha avuto un impulso che per noi particolarmente si è tradotto in nuovi impianti rimodernizzati. Prevediamo un mercato approssimativo di 50 motori per l'interno e 50 per l'esportazione. Abbiamo molte richieste dalla Spagna, Belgio, Svizzera, Olanda, Francia, Jugoslavia, Romania; ma non possiamo esportare. Le difficoltà dei trasporti ed il loro costo incidono non indifferentemente sulle nostre possibilità di esportazione; ma le ragioni sono più profonde e generali, in quanto la situazione economica italiana presente è sfavorevole perchè vi è un forte divario tra prezzi interni ed esteri, dovuto alla nostra ridotta attività produttiva che incide sui costi, e la quotazione dei cambi non è favorevole per alcun settore. Si aggiungano poi gli intralci burocratici interni e la situazione internazionale.

Cammarano. — Per le medie industrie come la sua è conveniente che ciascuno attrezzi una propria organizzazione per le vendite all'estero? Non sarebbe utile consorziarsi o appoggiarsi a case di esportazione?

Bezzi. — Noi l'esportazione la facciamo attraverso banche come la Mangili, come il Credito Italiano, e qualche altra nostra conoscenza all'estero e all'interno.

Cammarano. — Una casa di esportazione specializzata in certi determinati rami, che facesse un lavoro organico, sarebbe una cosa utile?

Bezzi. — Sopratutto per le piccole industrie che non possono creare uffici propri; noi abbiamo istituito in seno al nostro servizio commerciale una sezione esportazione con impiegati specializzati. Vi sono addetti sei o sette impiegati. Siamo in relazione con tutte le camere di commercio, consolati, banche, case di esportazione. Abbiamo creato poi delle esclusive in alcuni mercati ed appunto avvalendoci dei nominativi e delle relazioni che ormai abbiamo all'estero, stiamo completando questa riorganizzazione commerciale.

Cammarano. — Incontrate difficoltà per l'approvvigionamento delle materie prime?

Bezzi. — Relativamente, data anche l'attuale crisi. Se ci fosse libertà di approvvigionamenti i prezzi potrebbero diminuire. Noi non temiamo il liberismo economico. Se ci fosse stato il libero scambio con l'America, avremmo avuto buoni prezzi. Io comperavo parte del materiale all'estero, come le lamiere magnetiche, e parte alle Ferriere di Milano.

Cammarano. — Agli stessi prezzi?

Bezzi. — A prezzi un po' più forti all'estero; ma era materiale migliore.

Cammarano. — Qual'è attualmente la situazione dell'industria?

Bezzi. — Oggi venderei la mia industria. Oggi non c'è più disciplina, non si può più dirigere un'azienda. Non posso licenziare il personale che lavora poco. Certa gente ha in testa troppe fantasie. Credo che il mio sia il pensiero del 90 % degli industriali.

Cammarano. — Quali sono le difficoltà che incontrate con le maestranze?

Bezzi. — Le difficoltà maggiori sono determinate da pochi politicanti che dominano la massa e cercano di spingerla a soprusi per i loro fini di ambizione politica. Io non ho avuto inconvenienti perchè ho lasciato fare. Tutto ciò incide sui costi. In questi ultimi sette mesi le maestranze sono costate il doppio.

Cammarano. — Forse perchè le maestranze sono state abituate a lavorare poco e a fare il sabotaggio? E' innegabile che l'ambiente che s'era creato nell'alta Italia durante l'occupazione nazista era un ambiente di rallentamento di tutta la produzione.

Bezzi. — Da sette mesi a questa parte continua per quanto si noti un miglioramento.

Cammarano. — Ci sono possibilità di assicurare una collaborazione tra capitale e lavoro per eliminare questi inconvenienti?

Bezzi. — Sì, ma bisogna creare le condizioni perchè l'industria viva in un ambiente sano e libero. Occorre riportare la disciplina nel lavoro, il personale che non va deve essere eliminato per la salute di tutta quanta l'industria. Le differenze di meriti devono essere riconosciute attraverso la effettiva valutazione delle capacità e delle responsabilità, valutazione che può essere fatta solo da chi regge le sorti di tutto il complesso produttivo. I livellamenti demagogici imposti dal di fuori minano l'efficienza produttiva ed incidono verticalmente sui costi. Sopratutto occorre non intralciare gli imprenditori con bardature interne che ne minino il credito o esterne che ne leghino l'iniziativa. Di industriali che hanno buona volontà di lavorare ed intelligenti, ce ne sono parecchi.

Cammdrano. — E' molto sviluppata la media industria nel suo ramo?

Bezzi. — Nel mio settore di industrie medie ve ne sono pochisime. Vi sono invece sei o sette grandi industrie. Noi non abbiamo bisogno del credito, la nostra industria vive da sola. Abbiamo bisogno che affluiscano un po' di capitali dall'estero, non solo sotto la forma di prestito; ma sopratutto in partecipazione azionaria. Io sto cercando in America qualche combinazione. Se domani potessi interessare alla mia azienda qualche socio americano, lo farei volentieri, perchè sfrutterei la loro attrezzatura ed i loro progressi.

Cammarano. — Ritiene di orientare i suoi allacciamenti verso la media o la grande azienda?

Bezzi. — A seconda della combinazione che si potrà prospettare; ma certo per noi è più conveniente la media azienda.

Cammarano. — Per quanto riguarda il suo settore, ha lei la sensazione che rispetto al progresso tecnico fatto in America ed in altri paesi esteri in questi ultimi anni, noi siamo in arretrato?

Bezzi. — Sì, in alcuni settori siamo in arretrato e ciò è dovuto all'ultima politica di interventi statali attraverso crediti di Stato, consorzi, monopoli, corruzione ed autarchia. Noi dobbiamo togliere queste bardature, rinnovare gli impianti ed i processi tecnici di produzione se vogliamo affacciarci al commercio estero internazionale. Anche nelle condizioni attuali si potrà affrontare la concorrenza, perchè la nostra mano d'opera è di minor costo, semprechè ridiventi produttiva. Ma bisogna aggiornarsi, non dormire. Non appena ne avrò la possibilità invierò qualche mio ingegnere in America, per acquistare le macchine più moderne e sostituirle alle mie. Bisogna essere all'avanguardia ed io sono convinto che potremo produrre a più buon mercato. Certo abbiamo bisogno di libertà economica, di ottenere le materie prime a buon prezzo, di rendere economici i trasporti ecc. Fra noi industriali dobbiamo fare un accordo e, come in America, giungere alla specializzazione. La mia azienda ad esempio, costruisce motori in grande serie. E' inutile che l'Ansaldo, la Savigliano, la Breda facciano dei motori di media potenza. Le grandi officine costruiscano grandi cose e lascino alle aziende più piccole di fare costruzioni più piccole. E' inutile che io faccia motori di 100 cavalli, al massimo, devo arrivare a fare motori di 10 cavalli e costruire questi in più grande serie. Arriverò al punto che potrò ridurre il mio prezzo del 50 % come minimo e reggere a qualsiasi concorrenza estera, con la metà di spese interne per l'azienda e con grande vantaggio dell'economia nazionale.

Cammarano. — Per arrivare ad un risultato di questo genere, quali sono le difficoltà principali da superare?

Bezzi. — Vederci più spesso, fra industriali, e non guardarci in cagnesco e farci della concorrenza disor-

dinata. Deciderci per una sana collaborazione necessaria pel miglioramento economico delle aziende. Con la buona volontà si può arrivare. Un organismo veramente ben congegnato e che svolgesse una attività giusta ed equa ritengo potrebbe servire a questo riguardo e portare vantaggi immensi.

Cammarano. — In genere si ha della prevenzione per una qualsiasi attività di governo in questo campo. Si dice che i funzionari sono burocratici ed incompetenti. Vuole dirci la sua opinione?

Bezzi. — Non si tratterebbe di creare speciali Istituti. Bisognerebbe organizzare delle riunioni ed il Governo dovrebbe fare da intermediario e convincere gli industriali per arrivare a questa specializzazione, come vi sono arrivati in Germania e negli Stati Uniti. Si tratta di ridurre ad un terzo il prezzo.

Cammarano. — Lei ritiene che i vantaggi sarebbero tali che la mano d'opera liberata dai progressi della macchina sarebbe impiegata nella maggior quantità?

Bezzi. — Sì. Ma questo è un fatto puramente contingente nel quadro generale dell'economia. Non dimentichiamo che la produzione è la massima ricchezza nazionale e diminuire il costo di questa produzione significa aumentare questa ricchezza. Bisogna produrre molto ed a buon prezzo per esportare ed avere quindi i mezzi per importare. Occorre aumentare la produzione individuale tenendo conto che l'uomo produce di più soltanto se è aiutato da una maggiore attrezzatura industriale. Quindi il migliore tenore di vita delle masse determina la piena occupazione in quanto risparmiando la mano d'opera in un settore la si impegna in un altro richiesto dai maggiori consumi.

Cammarano. — Le associazioni di categoria non possono avere una funzione in questo lavoro? Ne hanno avuta? Ne hanno?

Bezzi. — Fanno qualche cosa, ma non hanno autorità. Non si interessano di raggiungere questi scopi.

Cammarano. — I legami con il capitale straniero li concretereste sotto forma di cessione di azioni o di finanziamenti a medio termine?

Bezzi. — Sotto forma di azioni vincolate all'azienda. Non saremmo disposti a cedere la maggioranza; ma la metà sì. Non dovrebbe esserci prevalenza nè dall'una nè dall'altra parte. Più soldi vengono in Italia, più le nostre industrie saranno in grado di creare il benessere che le classi lavoratrici aspettano.

Cammarano. — Lei vuole assicurare il fabbisogno finanziario per un regolare sviluppo dell'azienda. Certamente potrebbe trovare capitali sul mercato nazionale; ma forse dall'estero può ottenere vantaggi maggiori.

Bezzi. — All'estero si possono ottenere facilitazioni maggiori che non in Italia dove le banche fanno pagare l'8 %.

Per ora non sentiamo il bisogno di un finanziamento bancario a lunga scadenza perchè non abbiamo bisogno di sviluppare l'azienda; ma qualora si stabilizzi la situazione politica generale sentiremmo questo bisogno.

Cammarano. — L'Istituto Mobiliare Italiano ha concesso premi, finanziamenti alle industrie che ne avevano bisogno. Anche l'IRI ha funzionato. Nel vostro settore si è sentita la presenza dell'IMI ?

Bezzi. — Sì, parecchie aziende si sono rivolte all'IMI.

Cammarano. — Ritiene lei che sarebbe utile che oltre all'I M I. esistessero altri Istituti?

Bezzi. — Sì, specialmente per le picole industrie che non ricevono nulla dall'IMI e dall'IRI. Una volta mi rivolsi all'IM I per un prestito di 5.000.000, ma sorsero tante difficoltà che non ne feci niente.

Cammarano. — Lei ritiene che le banche potrebbero essere autorizzate a realizzare questa attività con profitto per le piccole e medie industrie? In sede di una riforma?

Bezzi. — Sì, in sede di riforma. Potrebbero portare un contributo notevole. Oggi vi sono piccole aziende che hanno bisogno di credito mentre si cerca invece di appoggiare soltanto la grande industria. Parlo in base alla mia esperienza perchè ho provato a saggiare le diverse banche, fanno operazioni a breve scadenza ma pongono condizioni impossibili.

Cammarano. — Gli istituti a carattere regionale si dimostrano più duttili in questo campo?

Bezzi. — Le piccole e medie banche, appunto per il loro carattere regionale, aiutano di più la piccola e media industria. Si va alla Commerciale od al Credito Italiano per avere il fido di 1.000.000 o due e fanno mille difficoltà. Le banche locali concedono il fido senza tanti crismi e bardature. I grandi istituti non sanno valutare quelli che possono ed hanno voglia di lavorare da quelli che non ne hanno; si tende a finanziare operazioni di speculazione piuttosto che organismi produttivi. Sarebbe bene che gli istituti di credito si sbarazzassero di questo sistema formale ed esteriore per meglio guardare alla sostanza delle aziende e sopratutto tenessero conto di chi le dirige. L'uomo in queste aziende ha un'importanza fondamentale perchè si nasce industriali come si nasce pittori o poeti.

Cammarano. — Per quanto riguarda la mano d'opera specializzata qual'è la situazione?

Bezzi. — Vi sono scuole professionali. Io ne ho una interna nello stabilimento.

Cammarano. — Che risultati ha dato?

Bezzi. — Buoni, molto buoni. In seguito la sviluppperò, con cinema e tutto il materiale didattico necessario. La mano d'opera specializzata ce la creiamo noi. Certo domani si potrebbe anche cointeressare la maestranza qualora la procedura fosse diversa da quella attuale.

Cammarano. — Con quale forma?

Bezzi. — Come gli azionisti. Un tanto dell'utile dell'azienda sia devoluto al personale. Io indirettamente lo faccio, quando l'azienda guadagna, o sotto forma di pacchi vestiario, o sotto forma di pacchi viveri, o premi. Certo non posso mettere tutto questo in bilancio, per ragioni fiscali: l'azienda sia in perdita o no il fisco colpisce con l'imposta. Qui occorre una riforma urgente! E' inammissibile che pochi anche in cattive condizioni, paghino per i molti che non producono e guadagnano un sacco di quattrini.

Cammarano. — Quali mezzi riterrebbe utili per un migliore accertamento fiscale?

Bezzi. — In Francia ed in Inghilterra vi sono i bilanci giurati e si arriva alla confisca dell'azienda. Se un'impresa guadagna è doveroso e giusto che paghi le tasse. Perchè lo Stato deve far morire un industriale che presenta un bilancio che è realmente in perdita? Oggi è così. Io ho dato in premi di liberazione 12 o 13 milioni. Solamente la mensa mi è costata 10.000.000.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione sui consigli di gestione?

Bezzi. — Ci sono già i consigli di amministrazione. A cosa servono i consigli di gestione? Perchè un qualsiasi manovale deve sindacare la direzione?

Cammarano. — Gli elementi più qualificati possono dare un apporto.

Bezzi. — Il consiglio di gestione è inutile perchè gli elementi qualificati si fanno strada e perciò vengono a far parte della direzione aziendale. Il personale che merita, attraverso tutta la trafila di esperienze, diventa capo reparto, capo ufficio, e capo servizio. E' poco saggio creare dei doppioni che rovinano l'azienda e l'industria. Oggi alcuni operai arrivisti vedono con piacere l'iniziativa dei consigli perchè in tal modo chi non ha voglia di lavorare e vuole arrivare a posizioni dove non potrebbe giungere con la tenacia, con il sacrificio, con la cultura e le capacità reali di lavoro può farsi lo stesso strada. Nella mia azienda i più accesi sostenitori dei consigli di gestione sono appunto i più prepotenti, fannulloni ed incapaci. Presi ad uno ad uno gli operai poco si occupano dei consigli di gestione perchè sanno di essere ben diretti. Riconosco che sarebbe una bella cosa arrivare ad una compartecipazione agli utili di tutte le maestranze in modo da intonare sempre meglio il compenso del lavoro al tono della produzione. In seguito ci si potrà arrivare; ma occorre una sana riforma fiscale.

Cammarano. — La sua azienda distribuirà diecine di milioni all'anno di paghe, mentre gli utili saranno dell'ordine di alcuni milioni. La compartecipazione degli operai, in definitiva, può dare poco. Mi pare che lei sopratutto vede nella compartecipazione un mezzo per migliorare i rapporti fra capitale e lavoro. Non crede lei che i consigli di gestione se fossero ben congegnati e ne fossero determinati in modo chiaro i poteri, con un'accurata scelta dei migliori e più responsabili fra gli operai, dovrebbero permettere una cooperazione più salda?

Bezzi. — No, io lo escludo completamente. Sarebbe peggiorare la vita dell'azienda. Quando una azienda è sana, non diventa più sana.

Ritengo utile che i dipendenti siano interessati e cointeressati nell'azienda, perchè se l'azienda va bene e dà profitti i lavoratori devono avere la loro parte.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione riguardo alla politica dei consorzi praticata dal governo fascista negli ultimi anni?

Bezzi. — Come già ho detto sono contrario alla politica di crediti statali, consorzi, monopoli dove albergano favoreggiamenti per appoggi politici e si cristallizzano interessi e si mantengono organismi antieconomici. Non vi può essere miglioramento dell'attrezzatura industriale ed aumento della produttività con questi sistemi. Tuttavia io, che di politica non mi sono mai interessato e pertanto non ho avuto appoggi, ho dovuto rivolgermi sempre al mercato libero per sostenere la mia azienda. Non avevo materie prime e dovevo lottare contro molte difficoltà. Ma ho lavorato, e bisogna lavorare 20 ore come ho lavorato io tutta la vita per mandare avanti un'azienda.

Cammarano. — Ritiene lei che in un periodo di scarsità di materie prime come quello attuale sia necessario organizzarne la distribuzione?

Bezzi. — Solo se ciò fosse fatto bene potrebbe portare dei vantaggi.

Interrogatorio del sig. VENERINO NAPOLI

Direttore di officina presso la Afro Ballari – Milano

(28 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito. Poichè stiamo conducendo una indagine sulla situazione dell'industria italiana, dobbiamo tener conto naturalmente non soltanto delle grandi industrie, ma anche delle medie e, fino ad un certo punto, delle piccole industrie. Vuole fornirci qualche particolare del suo *curriculum vitae*, e qualche notizia di carattere generale sulle officine Ballari ?

Napoli. — Ho sempre lavorato in officine, prima come operaio e in seguito come tecnico meccanico. Da dieci anni esplico la mia attività come direttore nelle officine Ballari che costruiscono materiale *decauville*: vagonetti, locomotori elettrici, locomotori Diesel, locomotori per ferrovie, piani di raccordo per stabilimenti e lavoro di carpenteria di vario genere, anche di grande carpenteria.

Cammarano. — Qual'era la situazione della sua industria nel periodo 1937-1939 che può essere considerato relativamente normale ?

Napoli. — La nostra industria era attivissima, si lavorava in pieno. Si è avuto lavoro anche per le bonifiche; l'Africa ci ha pure portato del lavoro. Durante la guerra, il lavoro è andato scemando finchè è quasi del tutto cessato; siamo stati esclusi dalle forniture, perchè il nostro lavoro non aveva attinenza diretta con la produzione bellica. Si sono costruiti campi di aviazione e si aveva bisogno di vagonetti e locomotori, ma, indirettamente, non era una produzione specificatamente utile per la guerra. Da notare che normalmente i lavori di fortificazioni vengono fatti in montagna, e in montagna gli impianti *decauville* sono adattabili solo in parte.

La nostra azienda impiega duecento operai. Il nostro lavoro in materiale decauville si svolge per circa il 90 per cento su commissione. Ad eccezione di invii di materiale in Africa, non si esportava, si trovava una sufficiente possibilità di lavoro nel mercato interno. Pure avendo di fronte grandi complessi industriali, abbiamo sempre retto la concorrenza senza temere nessuno. Abbiamo esportato rotaie in Africa.

Cammarano. — Per quali ragioni non temete la concorrenza delle più grandi imprese, dotate di maggiore attrezzatura tecnica ?

Napoli. — Per la disposizione interna delle attrezzature e, principalmente, per il sistema di lavoro. Il nostro lavoro è variato, non vi sono intermediari uffici che creano, dispongono, che guardano, che telefonano. Io personalmente sono in officina a contatto diretto con il titolare della ditta e con le maestranze. Le decisioni le prendo io e dispongo, senza perdere tempo per chiedere autorizzazioni od altro. La grande industria trae vantaggio dalla lavorazione di maggiori quantitativi, noi invece da una organizzazione più snella. Preciso che per il nostro settore ritengo preferibile una organizzazione sul tipo della nostra azienda, perchè nella nostra lavorazione deve intervenire effettivamente il lavoro, bisogna che il responsabile, cioè il dirigente, sia all'altezza della situazione.

Cammarano. — Questa è una sua considerazione personale. Ritiene lei che in linea generale si possa concludere che in Italia è più conveniente l'uno anzichè l'altro tipo di organizzazione. Oppure ritiene che possano esistere tutte due ?

Napoli. — Purchè attuata con criteri veramente tecnici, può essere anche preferibile una organizzazione più vasta perchè, fra l'altro, con una produzione più estesa l'incidenza delle spese generali è minore. Da quello che mi consta però, in alcune grandi imprese le cose non vanno così, forse a causa del malanno della burocrazia che alligna nei grandi organismi. Il fatto della organizzazione in società anonime non ha importanza, purchè ci sia un dirigente che lasci la libertà di fare e sappia fare.

Cammarano. — Qual'è la situazione attuale della azienda ?

Napoli. — Ora abbiamo pochissimo lavoro. Abbiamo realizzato quel po' di ferro che avevamo accantonato, ma ordini di lavori grossi non ne abbiamo ancora avuti.

Stiamo facendo qualche cosa, abbiamo quasi concluso un lavoro con le Ferrovie dello Stato e speriamo di averne altro per sei-otto mesi; ma ancora nulla è stato deciso.

Cammarano. — Il mercato degli impianti *decauville* è saturo in Italia ?

Napoli. — In molti cantieri hanno già il materiale accantonato, preparato più o meno per qualche lavoro; gli altri lo fanno con quello che hanno in casa. Oggi, i prezzi del ferro e i salari della mano d'opera fanno sì che un vagonetto, che in passato costava mille lire, viene a costare trenta volte tanto. Una impresa di costruzioni che prende un lavoro più o meno notevole, si deve arrangiare con il materiale che ha. Per comperare venti o trenta vagonetti oggi occorrono forti somme e non tutti ne hanno.

Cammarano. — C'è un mercato di vendita per gli articoli usati?

Napoli. — Sì, c'è sempre stato. Anzi, era una delle fonti commerciali più lucrose di una azienda del genere. C'è un mercato comodo a Roma per esempio. Si potrebbe comperare a Roma e vendere a Milano; ma incide molto il trasporto.

Cammarano. — Lei crede che molte imprese abbiano aumentato le loro scorte, per investimenti cautelativi contro l'inflazione?

Napoli. — Non potrei dirlo. E' un materiale troppo ingombrante per poterlo immagazzinare.

Cammarano. — Per quale ragione ritiene lei che non sia il caso di produrre e tenere in magazzino questo materiale, pur richiedendone la ricostruzione del Paese forti quantitativi?

Napoli. — Perchè c'è un mercato instabile. Oggi si compera il ferro a 30 lire, domani sarà a 40, oppure a 20.

Incide poi sui costi in particolare la mancanza di capitali. Sono tutti fattori che non ci consentono nessun accantonamento di materiale. Oggi si compera qualcosa alle ferriere perchè vi sono ordini da evadere.

Cammarano. — Come avveniva in passato il rifornimento della materia prima?

Napoli. — Prima della guerra il mercato era a disposizione di tutti, anzi il materiale era tanto che tutti offrivano e si poteva scegliere. Durante la guerra era contingentato, razionato; oggi è pressochè libero.

Regis. — Una domanda a proposito dei rifornimenti delle materie prime: oggi che si va ristabilendo una certa libertà di mercato, il grossista fornitore di materiale di ferro, di laminati, di trafilati, ecc., potrebbe accaparrare questo ferro e tenerlo quindi in magazzino. Le aziende che utilizzano ferro potrebbero avere quindi degli svantaggi. Ritiene lei che sia preferibile che il ferro disponibile lo venda direttamente il privato o l'importatore a chi glielo paga meglio, oppure che ci sia un contingente di distribuzione?

Napoli. — Oggi al mercato libero si può comperare del ferro ad un prezzo inferiore a quello praticato dalle ferriere. L'accaparramento è già avvenuto e siccome qualcuno vuol disfarsene abbassa il prezzo. Oggi il mercato nero può vendere a 10 quello che in listino figura 12. Il privato che ha fatto incetta, che ha accantonato il materiale, oggi che ne è pieno, per necessità di denari o perchè pensa che possa ribassare molto, vende ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato dalle ferriere. Si sono invertiti i termini. A queste operazioni di speculazione si sono dedicati i commercianti.

Regis. — La sua azienda si rivolgeva ai commercianti oppure alle ferriere?

Napoli. — Alle ferriere. In tempi normali il commerciante pur vendendo allo stesso prezzo delle ferriere, ha il suo utile, in quanto va d'accordo con esse; d'altra parte è giusto che sia così, che si lavori un po' tutti.

Regis. — Lei pensa che vi sia possibilità di speculazioni sul ferro dirette da manovre di mercato?

Napoli. — No.

Cammarano. — La grande organizzazione commerciale siderurgica risponde allo scopo? E' considerata utile?

Napoli. — In complesso sì, ma ha bisogno di una via da seguire e di seguirla in armonia con i tempi.

Cammarano. — Quali sono le prospettive per il futuro?

Napoli. — Per quanto riguarda la nostra impresa si spera che vi sarà del lavoro, perchè la ripresa c'è. Le prime a lavorare dovrebbero essere le officine attrezzate per i lavori di ricostruzione, bonifiche, sgomberi, ecc. Per le altre imprese la ripresa dovrebbe pure esserci a meno che non intervenga la concorrenza estera, cioè quella tedesca ed inglese, a disturbare.

Cammarano. — La concorrenza tedesca non vi dovrebbe essere ragione di temerla; la concorrenza americana potrebbe essere temibile.

Napoli. — Dipende dal potere di acquisto della moneta e dalla politica doganale.

Cammarano. — Ad ogni modo, supponendo che la moneta abbia un potere di acquisto ragionevole e che si stabilizzi ad una quota giusta, voi avete ragione di temere la abolizione delle barriere doganali?

Napoli. — No. Ci siamo trovati in concorrenza con la Germania prima della guerra, per la fornitura di grandi complessi, come l'Arsa, la Carbonifera Sarda. Specialmente per la fornitura all'Arsa la Germania era temibile e pure siamo riusciti a vincere sia per la qualità e i prodotti che per i prezzi.

Cammarano. — Lei ritiene che all'estero in questi ultimi tempi si siano fatti progressi nel suo settore di industria?

Napoli. — In linea generale non posso rispondere perchè mi mancano i dati. Qualcosa però è stato fatto.

Regis. — Per quanto riguarda i motori Diesel, ne fabbricano anche le officine Ballari?

Napoli. — Noi montiamo i motori Diesel tedeschi sulle nostre macchine. Però li abbiamo costruiti anche noi ed abbiamo guadagnato in resa, in danaro e in nome. Il nostro motore ha dato molte più soddisfazioni di quelli comperati in Germania.

Regis. — Ci sono anche motori a basso regime?

Napoli. — Ne abbiamo fatti ed abbiamo ottenuto motori superiori a quelli che importavamo appunto perchè conoscendo l'uso al quale erano destinati, abbiamo cercato di dotarli di dispositivi appositi.

Cammarano. — Per l'avvenire dell'esportazione, quali prospettive ritiene che vi siano, sempre supponendo condizioni normali? La sua azienda sarebbe in grado di fare notevoli esportazioni? La capacità di produzione potrebbe essere aumentata anche notevolmente?

Napoli. — Siamo in condizione di affrontare qualsiasi esigenza. La mano d'opera che naturalmente verrebbe a mancare si potrebbe immettere.

Cammarano. — E per quanto riguarda la capacità finanziaria?

Napoli. — Essa dipende dal prestigio della ditta.

Cammarano. — Perchè avreste bisogno di mutuare del denaro?

Napoli. — Sono due o tre anni che non si fa niente e si sborsano di continuo somme non indifferenti.

Cammarano. — Quindi siete in attesa che maturino le condizioni favorevoli?

Napoli. — A noi basterebbe il nostro mercato, un mercato come quello di prima della guerra. Una spinta la si potrebbe dare a quelle ditte che possono esportare. Se lo permetteranno le condizioni generali, noi saremo felici di dedicare un terzo o la metà della nostra produzione alla esportazione.

Regis. — Secondo lei, e secondo le categorie industriali con le quali lei è in contatto, quali sono le ragioni per cui oggi si verifica una stasi nella produzione, i prezzi sono piuttosto stagnanti, o le quotazioni industriali sono in ribasso, il che è proprio contrario a quello che sarebbe necessario per la ricostruzione?

Napoli. — Ciò dipende principalmente dalla situazione politica. Tutti abbiamo vivo interesse ad una rapida ripresa. Certo c'è qualcosa che non va e non so da che cosa dipenda. Io non saprei dire se dipende da noi o dagli operai.

Regis. — E' un fatto che molte aziende non producono quanto potrebbero in relazione alle loro disponibilità finanziarie.

Napoli. — Molte aziende non vedranno l'opportunità di far ciò almeno per il momento. Io vedo che molti dicono di voler fare e poi non fanno. Io personalmente se avessi dei capitali, li utilizzerei in qualche modo. C'è tanta gente disposta ad affrontare la situazione, oggi, e non lo fa, perchè? E' una domanda che mi pongo sovente ed alla quale non saprei dare una risposta precisa.

Regis. — Si ha l'impressione che qualcuno agisca sotto l'influenza di certi gruppi industriali. Si nota una specie di inerzia un po' colpevole di fronte alle esigenze del Paese.

Napoli. — Non credo. Vi sono tanti elementi da considerare. Per esempio, l'anno scorso è accaduto che su un lavoro fatto ad un certo prezzo, consegnato, pagato nel mese di novembre è venuto a gravare un aumento delle paghe degli operai deliberato successivamente con effetto retroattivo da ottobre. Quel poco di utile che si realizzò, nella fornitura, se ne è andato perchè si sono dovuti pagare gli arretrati agli operai dal 15 ottobre. Ciò che è capitato a noi è capitato anche agli altri. E' naturale che l'industriale, di fronte a queste imprevedibili variazioni dei costi, sia propenso a frenare un po' la sua iniziativa. Queste sono cose che ognuno vede secondo i propri convincimenti e secondo l'apprezzamento che fa del lavoro che deve portare a termine. In linea generale non credo che gli industriali italiani cerchino di ostacolare la produzione; se così facessero sarebbero degli assassini secondo me.

Cammarano. — Si potrebbe quindi concludere che in questo settore la situazione è sana, con prospettive anche favorevoli per l'avvenire, purchè si ritorni alla normalità. Per quello che riguarda il fabbisogno finanziario, lei ha accennato alla mancanza di capitali. Per il credito a medio termine, sopratutto quando si tratti di nuovi impianti, a che si è rivolta l'azienda?

Napoli. — Finora, per quello che mi consta, la nostra azienda ha fatto fronte ai propri impegni attraverso le banche.

Cammarano. — Anche per i crediti a lunga scadenza?

Napoli. — Sì, si è fatto il nome della ditta e, date le possibilità personali del nostro titolare, sono stati allargati i cordoni.

Cammarano. — Le banche hanno corrisposto sempre alle necessità dell'azienda?

Napoli. — So che le banche hanno sempre preso le loro decisioni in base al buon nome del titolare della ditta.

Cammarano. — Vi sono problemi particolari ora del suo ramo d'industria che lei desideri segnalarci ?

Napoli. — No.

Cammarano. — L'azienda farà certamente parte dell'Associazione industriali che riguarda il settore specifico. Questa organizzazione offre reali vantaggi, appoggi ?

Napoli. — Sì, risponde alle nostre necessità.

Regis. — Rispetto ai Consigli di gestione, qual'è la sua opinione ?

Napoli. — Secondo me, sono utili e necessari nelle aziende, sempre che siano sanamente impostati.

Interrogatorio dell'ing. UGO TALLERO

Amministratore delegato della società anonima Officine Elettroferroviarie Tallero - Milano

(29 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — Poichè a noi interessa conoscere anche i problemi della media e piccola industria, abbiamo voluto sentire lei quale rappresentante tipico della media industria. La ringrazio pertanto a nome della Commissione di aver accolto il nostro invito.

Vuole fornirci qualche dato circa la sua azienda?

Tallero. — Le officine elettroferroviarie Tallero sono state costituite da me e da mio fratello nel 1905, con un capitale di tre milioni, per la costruzione e riparazione di materiale rotabile ferroviario e tramviario (carri e carrozze) per costruzioni di macchinario elettrico e costruzioni metalliche. Successivamente la società è andata sviluppandosi, ed è arrivata, con l'esercizio testè chiusosi del 1945, al capitale di 36 milioni. Abbiamo da tempo iniziato anche la costruzione di veicoli elettrici ad accumulatori, e di gassogeni a carbone di legna. Nell'agosto 1943 siamo stati sinistrati ed abbiamo perduto circa diecimila metri quadrati di area coperta sui 53 mila metri quadrati che in totale avevamo. L'officina ha una estensione di 140 mila metri quadrati. Nell'anteguerra avevamo 1000-1200 operai. Oggi ne abbiamo circa 600.

Cammarano. — Vuole esporci la situazione della sua industria negli anni precedenti alla guerra, che possiamo considerare normali, dal 1937 al '39?

Tallero. — Gli anni '37-39 sono stati anni normali anche per noi. La nostra industria non è di gran reddito. E' un'industria meccanica che lavora al 70 per cento per le Ferrovie dello Stato. Per il mercato si produce materiale elettrico, motori, trasformatori, veicoli elettrici ad accumulatori, gassogeni, articoli sportivi.

Con le Ferrovie dello Stato abbiamo anche un contratto di riparazione carrozze. Per la costruzione e riparazione di veicoli siamo consorziati con tutte le altre principali ditte d'Italia.

I prezzi per il nostro lavoro con le Ferrovie dello Stato sono sempre controllati. Una commissione paritetica esamina, discute e arriva a un accordo su prezzi che lasciano vivere, ma che non sono alti. Perciò bisogna andar cauti, attenti anche nelle piccole spese. Abbiamo sempre lavorato discretamente. Abbiamo avuto ordinazioni di tramvai per Milano e anche di autobus per Roma.

Abbiamo fatto anche dell'esportazione: nel 1912 abbiamo esportato 30 vetture passeggeri in Francia. Abbiamo costruito dei carri per il trasporto vino per una ditta di Ginevra. L'esportazione l'abbiamo fatta più che altro per l'ambizione di poter esportare; ma effettivamente in Francia ci siamo salvati col cambio, altrimenti ci si rimetteva.

Io sono stato presidente del Consorzio esportatori italiani per diversi anni, dal '30 al '35 e come tale facevo parte del Cartello Internazionale con sede a Parigi ed ho constatato che quando c'era qualche fornitura, erano sempre la Germania o il Belgio che portavano via l'affare, perchè quasi sempre da loro soli segnalato; noi italiani eravamo sacrificati o perchè non interpellati dal cliente o perchè non eravamo in condizioni di stare in concorrenza con gli altri.

Cammarano. — Questa situazione nei riguardi della esportazione era particolare a certi gruppi di aziende?

Tallero. — La Breda ha fatto parecchia esportazione. Per la nostra azienda l'esportazione non è mai stata rimunerativa. Si faceva l'esportazione perchè era un completamento di lavoro, quando scarseggiava quello per l'interno. L'industriale pensa sempre che avendo una organizzazione, a qualunque costo bisogna farla funzionare, perchè chiudere le officine è un disastro. Conviene prendere del lavoro e rimetterci o ricavare solo una parte delle spese generali per tenere in funzione il complesso generale dell'azienda.

Nel lontano 1905 quando le ferrovie sono passate allo Stato, il lavoro di costruzione veicoli è stato enorme e l'industria nazionale non riusciva a coprire il fabbisogno, tantochè le FF. SS. ricorrevano a gare internazionali. Sorsero quindi in Italia nuove officine private e le FF. SS. ampliarono le loro. Si arrivò così al 1914, anno in cui si può dire che le officine private erano sufficienti a coprire il mercato interno. Dopo la prima grande guerra molte industrie specializzate per costruzioni belliche anzichè chiudere domandarono ed ottennero di poter costruire o riparare veicoli ferroviari, di guisa che rapidamente la produzione superò il fabbisogno interno e cominciò per l'industria del materiale rotabile ferroviario e tramviario una crisi che toccò il massimo negli anni dal 1932 al 1935. In questo periodo parecchie officine fra le meno solide dovettero chiudere e le altre vissero alla bene e meglio procurandosi altri lavori. Si arrivò così alla seconda guerra mondiale, durante la quale le FF. SS. passarono pochissime ordinazioni e solo nei primi due anni. Al termine di questa guerra ancor più che nella precedente, le FF. SS. si trovarono col parco veicoli ridotto a meno della metà e con grande bisogno

di nuove costruzioni e specialmente riparazioni, data la difficoltà di avere i materiali necessari per le nuove costruzioni.

Quello delle riparazioni veicoli è un lavoro semplice, ma è necessario essere organizzati, bisogna saperlo condurre, perchè normalmente di scarso profitto.

E' successo che dato il grande bisogno di riparazioni, tutte le officine si mettono a riparare e il Ministero dei trasporti dice di sì a tutti. E' prevedibile che, mentre adesso siamo su un passo di riparazioni fortissimo, alla fine dell'anno scarseggeranno i veicoli da riparare anche per le vecchie ditte, e quelle nuove si troveranno a disagio perchè avranno appena iniziato la loro attività. La direzione generale delle ferrovie, specialmente il capo del servizio materiali trazione, ha fatto anche una conferenza, dichiarando esplicitamente alle ditte che, dopo le forti riparazioni che sono state eseguite si avrà una sensibile riduzione.

Cammarano. — La lavorazione richiede un forte coefficente di mano d'opera?

Tallero. — Si può ritenere che nel lavoro di costruzioni veicoli attualmente la mano d'opera rappresenta il 5 % del valore del veicolo mentre il materiale oscilla fra il 50 ed il 60 %.

Cammarano. — Ritiene lei che vi siano buone prospettive per l'esportazione?

Tallero. — Stiamo trattando anche adesso, ma è difficilissimo riuscire. Può darsi che in un momento come questo la Francia, specialmente, abbia molto bisogno di materiale ferroviario. Infatti ne ha già ordinato una grande quantità all'estero e ha domandato anche a noi se siamo in condizioni di poterla aiutare. In linea di massima noi abbiamo detto di sì. Adesso ci dovremo mettere d'accordo sulle condizioni. Condizione indispensabile è che ci diano le materie prime e che ci facciano degli anticipi perchè noi dobbiamo lavorare su basi sicure.

Un tempo, prima di questa guerra, c'era discreta esportazione in Egitto e qualche volta la Breda ne ha fatta. Sono sforzi fatti però più che altro per cercare di completare il mercato interno e con fini reclamistici.

Cammarano. — Questa situazione è comune a tutte le nazioni, oppure alcune hanno un'industria esportatrice?

Tallero. — Prima della guerra c'erano in Europa nazioni come la Germania ed il Belgio fortemente attrezzate per l'esportazione e che assumevano importanti forniture per la Turchia, la Bulgaria, la Rumenia e l'America Latina. I governi di queste nazioni appoggiavano in tutti i modi l'iniziativa privata.

A tal proposito voglio porre in rilievo che secondo me sarebbe necessario che i nostri rappresentanti politici all'estero curassero di più la parte commerciale che viceversa viene trascurata. Essi non si interessano per senso di delicatezza e perchè temono di compromettersi.

Viceversa i tedeschi non guardavano per il sottile quando si trattava di concludere una fornitura; facevano intervenire direttamente il loro governo che faceva anche pressioni sui governi esteri, specialmente in Bulgaria e in Romania. Cito ad esempio il caso della Breda che partecipò anni addietro a una gara per una fornitura in Bulgaria a parità di condizioni con l'industria tedesca; ma il governo bulgaro diede poi la preferenza all'industria tedesca. Ai governi esteri l'industria tedesca faceva forniture con pagamenti a cinque e anche a dieci anni. Si comprende che a parità di condizioni e anche a prezzi superiori il cliente preferiva dare l'ordinazione all'industria tedesca. L'industria italiana non è in grado di fare condizioni di pagamento a lunga scadenza.

Cammarano. — Perchè l'industria tedesca si permetteva questi pagamenti dilazionati? Dipendeva ciò dall'attrezzatura bancaria?

Tallero. — Gli industriali tedeschi trovavano qualche ente finanziario che faceva proprie le condizioni di pagamento e aiutava l'industriale.

Majerotto. — Ciò prima del 1913?

Tallero. — Prima del 1913 non so; ma dopo certamente sì. Come già ricordavo, sono stato presidente del Consorzio italiano esportazione e come tale rappresentavo l'Italia nel Cartello di Parigi e ricordo che l'industria tedesca e quella belga assumevano forniture per l'estero con pagamenti a lunga scadenza.

Cammarano. — Anche da noi per certe esportazioni vi sono state delle facilitazioni di pagamento. Per alcune forniture alla Russia è intervenuto l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Tallero. — Sì, c'è stato qualche cosa. Anche noi alla Russia abbiamo fatto delle forniture, relativamente piccole però rispetto a quelle fatte dalla Germania. All'atto delle ordinazioni si ricevevano delle tratte che si potevano scontare subito.

Cammarano. — Per il suo settore, ritiene lei che vi sia la possibilità per un'industria esportatrice?

Tallero. — Io questa possibilità non la vedo perchè le materie prime fondamentali, ferro e carbone, le dobbiamo importare.

L'industria siderurgica in Italia compra le materie prime all'estero e quindi i nostri prezzi siderurgici sono elevati. Capisco che quando c'è l'esportazione, c'è l'istituto della temporanea importazione che viene in aiuto. Però le spese di trasporto dalla Francia o dal Belgio influiscono sui costi. Da noi il carbone è scarsissimo e bisogna per forza importarlo. Siamo in condizioni difficili per l'esportazione.

Mercati per la nostra esportazione potrebbero essere i paesi dell'America latina; ma per far questa esportazione ci vogliono mezzi di trasporto che noi non abbiamo e che non avevamo nemmeno nell'anteguerra. Per

trasportare i veicoli ferroviari occorrono navi speciali e, nei porti, mezzi speciali per il carico e lo scarico e noi non li abbiamo. Ricordo di aver partecipato ad una gara in Argentina prima dell'altra guerra nel 1910 o 1911. I carri costavano sei o sette mila lire cadauno (adesso occorre un milione e centomila lire) ed il trasporto da Genova a Buenos Ayres costava più del veicolo stesso. Bisognava rivolgersi a una ditta francese di Marsiglia che veniva a Genova a caricare.

Non abbiamo nè l'attrezzatura portuale, nè le navi speciali per caricare il materiale ferroviario ingombrante e delicato. Se per spedire un carro ferroviario si deve smontarlo completamente in tutti i singoli pezzi, bisogna avere al posto di arrivo, una squadra per il montaggio perchè il cliente vuole il veicolo pronto su rotaie. Smontaggio e rimontaggio costano molto e perciò in queste condizioni, noi possiamo esportare qualche cosa soltanto in Europa, specialmente nei Balcani, facendo correre i veicoli sui binari esistenti.

Cammarano. — Non ritiene lei che a questa condizione di inferiorità si possa mettere riparo?

Tallero. — Tutto si può fare, basta avere forti capitali a disposizione.

Regis. — Il Consorzio per forniture alle FF. SS. cui appartiene la sua azienda ha carattere nazionale?

Tallero. — Sì, e la ripartizione dei lavori si fa in base alle quote delle singole ditte e secondo la capacità delle stesse. Vi sono ditte ammesse a costruire carri e vetture passeggeri ed altre ammesse solamente per i carri.

Come ho accennato sopra, il lavoro di riparazione sarà forte per un anno e in seguito la riparazione diventerà normale, perchè per solito si calcola che il 5 % dei vagoni in circolazione debbano andare annualmente in riparazione. Questa normalità non è sufficiente a garantire il lavoro di tutte le aziende. Pare vi siano attualmente in Italia per le riparazioni circa 45 ditte.

Per le costruzioni invece il Ministro dei Trasporti ha promesso un piano quinquennale che assicurerebbe per cinque anni un lavoro discreto per tutti. Oggi si lavora anche per le tramvie; si fanno veicoli filoviari, autobus, ecc.

Cammarano. — Il quadro della sua azienda è esattamente il quadro della Breda, della Savigliano e di altre ditte?

Tallero. — Nella sezione elettrica della mia ditta si costruiscono motori e trasformatori industriali, mentre la Breda e la Savigliano costruiscono anche motori per la grande trazione (locomotori ecc.). Queste due grandi ditte hanno anche altre attività che io non ho.

La Breda fa di tutto, fa macchinario agricolo, ha la siderurgia, la fonderia, i cantieri navali.

Cammarano. — In base alla sua esperienza come valuta la posizione dell'industria media nei confronti delle grandi aziende?

Tallero. — L'industria media attualmente sta certamente meglio della grande industria perchè ha meno personale a carico, in un momento nel quale la produzione non si è ancora avvicinata al normale causa la difficoltà di approvvigionamento dei materiali. Il mancato sblocco dei licenziamenti ha rovinato specialmente la grande industria.

Cammarano. — Ritiene lei che una situazione del genere si avrà anche per il futuro?

Tallero. — La ripresa è tanto lenta che non si può sperare molto bene per il prossimo futuro. Le cause sono sempre le stesse: mancanza di materie prime e fra queste specialmente del carbone.

Senza carbone si ferma la siderurgia e di conseguenza la meccanica che da essa dipende.

Cammarano. — Questa situazione deriva dal fatto che le forniture di materie prime dall'America non sono arrivate?

Tallero. — Per fare il materiale siderurgico occorrono rottami, occorrono impianti ed occorre carbone. Gli impianti ci sono. I rottami in Italia non dovrebbero mancare con le distruzioni che ci sono state da tutte le parti. Perchè non si raccolgono e si mandano alle ferriere?

Manca il carbone, che dovrebbe arrivare in quantità maggiore dall'America e dovrebbe essere distribuito più razionalmente.

Sono problemi ai quali accenno. Chi è alla testa della distribuzione di materie prime non fa le cose come dovrebbe. Perchè si distribuisce pochissimo carbone alle ferriere? Così l'industria meccanica che dipende dalla siderurgia non lavora.

Cammarano. — C'è stato sempre un contrasto di interessi fra industria meccanica e industria siderurgica?

Tallero. — Sempre.

Cammarano. — In altri tempi il contrasto non c'era perchè allora le Ferrovie facevano prezzi buoni. La contestazione sarà stata sui prezzi.

Tallero. — Nei prezzi e nelle consegne. C'era la siderurgia, che s'interessava della meccanica e quindi favoriva l'industria meccanica, nella quale vedeva l'interessata a danno delle altre.

Ecco perchè la Fiat, la Breda e l'Ansaldo per rendersi indipendenti, hanno fatto il loro impianto siderurgico creando doppioni non necessari, perchè le ferriere esistenti sarebbero state sufficienti per tutta Italia, se la distribuzione fosse stata regolare.

Si tenga presente poi che i meccanici non contano niente in siderurgia. Noi dobbiamo subire i prezzi che fanno i siderurgici.

Cammarano. — Questo si ripercuote tanto sulla meccanica pesante quanto sulla meccanica media?

Tallero. — Nella meccanica pesante i siderurgici sono interessati. E' sempre stato così.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa i vari indirizzi della siderurgia?

Tallero. — In Italia non abbiamo minerali, o ne abbiano pochissimi, all'Elba, in Istria, e pertanto l'industria siderurgica deve importare rottami o minerali di ferro. Conviene importare gli uni o gli altri? Io non potrei pronunciarmi perchè non mi sono interessato della cosa.

Cammarano. — C'è da osservare che esiste l'istituto della temporanea esportazione.

Tallero. — L'Istituto è ingombrante. Bisogna introdurre questo materiale e costruire dei magazzini appositi con personale specializzato. Una gran parte del risparmio si perde in spese. Si dovrebbe trovare una formula più semplice.

Cammarano. — Una politica commerciale che mettesse l'Italia in condizioni di competere con le altre nazioni a prezzi internazionali, per loro sarebbe giovevole? Una riduzione delle tariffe doganali è guardata con timore?

Tallero. — Potrei guardarla con sospetto. Anche se ci fosse libertà d'importazione di materiali siderurgici dalla Germania e dal Belgio, i nostri prezzi sarebbero sempre superiori agli altri, in quanto abbiamo i trasporti, mentre gli altri hanno sul posto i prodotti di cui abbisognano.

Come costruttore di materiale mobile ferroviario, dico che se non fosse protetta l'industria di veicoli ferroviari saremmo battuti a distanza. I nordamericani venderebbero i veicoli a Milano con il 30, il 40 % di ribasso sui nostri prezzi.

In America si fa un prodotto di massa ed a costo minore anche per la qualità inferiore dei materiali e la minor esigenza di collaudo. In Italia le Ferrovie dello Stato ordinano il materiale in base a capitolati molto severi che fanno rigorosamente osservare. D'altra parte riconosco che questo sistema è giusto perchè in tal modo le Ferrovie hanno materiale di ottima qualità e di lunga durata.

Cammarano. — A voi costruttori una minore durata del materiale fornito alle Ferrovie non potrebbe dare maggior lavoro?

Tallero. — Certamente. Ma anche se fossero ridotte le esigenze sui materiali e sulle costruzioni, noi non arriveremmo a stare in concorrenza con l'America.

Senza protezione doganale non potremmo vivere. Noi abbiamo sempre avuto bisogno della protezione che era del 50 %.

Cammarano. — C'erano altri paesi che avevano una protezione maggiore?

Tallero. — Non lo so. In cambio della protezione doganale le FF. SS. italiane hanno sempre fatto obbligo ai costruttori di veicoli di ordinare in Italia tutti i materiali a loro occorrenti per sviluppare le forniture. Con ciò si protegge il lavoro in Italia.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la politica svolta dai vari consorzi?

Tallero. — Come ho già accennato noi abbiamo il nostro consorzio. Esiste pure il consorzio siderurgico. Anche lì c'è un inconveniente. Quando avevamo bisogno di materiale, bisognava andare a segnalarlo al consorzio; non si aveva però il diritto di scelta della ferriera che avrebbe dovuto fornircelo.

Il nostro consorzio ha funzionato abbastanza bene perchè anche se volesse non potrebbe esagerare nei prezzi, che vengono stabiliti da una commissione paritetica e devono essere approvati dal Ministro per i trasporti.

Per quanto riguarda i prezzi, va posto in rilievo che sono le officine più attrezzate, più grandi, che hanno i prezzi più alti, perchè esse hanno spese generali sensibilmente più alte. Sono le ditte grosse che tengono ad essere consorziate, perchè il prezzo è uguale per tutti. I prezzi dei veicoli si livellano sul costo medio dei costruttori.

Cammarano. — Vuol dirci qualcosa circa l'approvvigionamento del legname?

Tallero. — Un consorzio del legname, si può dire non sia mai esistito. Si dipendeva da qualche grande fornitore organizzato sia per l'interno che per l'estero.

Cammarano. — Lei ci ha già illustrato a sufficienza il suo consorzio e pare accertato che nella sua industria il consorzio è una necessità. Nella sua qualità di consumatore di determinati beni, vuole dirci la sua opinione sugli altri consorzi?

Tallero. — Come meccanico e giudicando egoisticamente io potrei essere contrario al consorzio siderurgico; ma dal punto di vista dell'equità, riconosco che bisogna esaminare il problema da altri punti di vista, sia economici che politici. Chi ha in mano le levie di comando può decidere se è opportuno o meno che il lavoro sia distribuito fra le diverse regioni d'Italia anzichè concentrato in una sola, come potrebbe capitare se non esistessero consorzi.

Cammarano. — Per il suo settore lei ha detto che esistono troppi stabilimenti.

Se si deve affrontare nei prossimi anni la concorrenza estera si può seguitare a tenere in vita, attraverso i consorzi, delle aziende che sono economicamente non redditizie?

Tallero. — C'è il problema della mano d'opera. E' una questione politica che solo il Governo può risolvere. Attualmente il Governo segue il concetto di non rifiutare

lavoro a quelli che ne hanno bisogno perchè tutti hanno gli stessi diritti.

Majerotto. — Questa eccedenza di impianti e di industrie di riparazioni e costruzioni ferroviarie è contingente, oppure si è verificata in un lungo periodo di tempo?

Tallero. — E' successo sempre così. Durante la guerra si creano delle industrie apposite per il materiale bellico. A guerra finita queste dovrebbero chiudere; invece non lo fanno e si trasformano alla meglio per altre produzioni invadendo campi magari già saturi. Al termine di questa guerra l'industria aeronautica si è data fra l'altro alla riparazione di veicoli ferroviari. Questo fino a quando potrà durare?

Majerotto. — Quindi si deve ritenere che l'eccesso di capacità produttiva è permanente.

Tallero. — Sì, se non si realizzano concentrazioni di aziende. Il che è molto difficile.

Majerotto. — Infatti nell'ambito del consorzio non sono mai avvenute delle fusioni.

Tallero. — C'è stato qualche cosa, ma pochino. Il consorzio veicoli dopo la prima guerra mondiale è riuscito a far chiudere l'officina di Rovereto tacitando il proprietario.

Cammarano. — Ritiene lei che nel suo settore sarebbe utile una maggiore specializzazione?

Tallero. — Nel nostro consorzio già la attuiamo, perchè quando assumiamo il lavoro, nel distribuirlo cerchiamo di seguire un concetto di specializzazione. Per esempio i ganci di trazione, i pezzi di ferramenta cerchiamo di collocarli presso una ditta solida, bene attrezzata, capace di produrre ai prezzi più bassi.

Cammarano. — E' utile una specializzazione per cui ad esempio una determinata officina produca soltanto i carri merci?

Tallero. — E' già in atto. In Italia siamo in sedici ditte costruttrici di materiale rotabile ferroviario e di queste sedici ditte, soltanto otto sono ammesse a costruire carrozze, e di queste alcune non possono fare che carrozze di terza classe.

Cammarano. — Sarebbe utile nel suo settore una pianificazione della produzione?

Tallero. — In questo periodo, pare che si sia su questa strada. Le ferrovie avrebbero fatto un programma per i prossimi cinque anni. Se però si facesse un programma per un decennio, sarebbe tanto meglio.

Per adesso ci hanno esposto un programma: in cinque anni vogliono ordinare diecimila carri e tremila carrozze. C'è un primo scaglione di ordinazioni in corso e alla fine dell'anno ci sarà il secondo scaglione sull'altro bilancio.

In passato questo non era stato mai fatto perchè nessun ministero voleva assumere impegni.

Regis. — Lei, all'inizio della sua esposizione ha accennato allo sviluppo del capitale della sua società, che è passato da tre milioni a trentasei milioni. Può dirci come l'azienda ha proceduto in questi successivi aumenti?

Tallero. — E' tutto apporto privato senza intervento di banche. Abbiamo cominciato fra amici e parenti che hanno sottoscritto i tre milioni iniziali di capitale. Quando abbiamo avuto bisogno, siamo ricorsi sempre agli azionisti e si faceva l'aumento di capitale integralmente a favore dei medesimi. Alla prossima assemblea proporremo un altro aumento di capitale da 36 milioni a 50.

Regis. — Gli azionisti hanno sempre optato?

Tallero. — Sì. Non ho mai voluto accettare larghe offerte di capitali da estranei.

Di azionisti noi ne avremo oggi circa 400, affezionati quanto mai; sono amici, conoscenti, che si interessano dell'andamento dell'azienda e ci scrivono sovente chiedendo informazioni. Sono tutti piccoli e medi azionisti.

Regis. — Nelle aziende come la sua i legami fra azionisti e consiglio di amministrazione sono molto stretti. Nelle grandi società ciò non avviene.

Tallero. — Bisogna amministrare onestamente. Io ho sempre lavorato considerandomi semplicemente il primo funzionario della mia azienda. Ho lavorato sul serio. Ho distribuito dei modesti utili e quando non si potevano dare non ho permesso che si dessero. La nostra industria può vivere se è amministrata onestamente e seriamente.

Regis. — Ritiene lei che la classe industriale italiana si preoccupi meno del perfezionamento dell'industria che della speculazione?

Tallero. — Per mio conto i capi delle aziende non sono tutti industriali. Molti sono semplicemente finanzieri e allora non si occupano del perfezionamento dell'industria. I veri industriali, e ce ne sono, devono necessariamente interessarsi del perfezionamento della loro industria.

Regis. — Secondo lei, la nostra classe industriale è all'altezza di quella di altri paesi, di quella inglese o di quella tedesca, per esempio?

Tallero. — No. Anche gli ingegneri che abbiamo sono intelligentissimi ma superficiali; corrono dietro al bello.

L'ingegnere deve fare i progetti e adattarsi a seguire i particolari, i dettagli, e controllare sempre che cosa fanno i dipendenti. I nostri ingegneri invece disdegnano il lavoro d'officina perchè lo considerano degradante.

Cammarano. — Lei ha accennato di non aver voluto accettare larghe offerte di capitali che le avrebbero consentito di rendere sempre più grande la sua azienda. Per quali ragioni lei ha agito così?

Tallero. — Non ho accettato per non avere dei padroni.

Cammarano. — Lei ha accennato anche all'inconveniente derivante dal fatto che spesso gli esponenti del pacchetto azionario diventino amministratori delegati di società anonime.

Evidentemente c'è un capitale finanziario in Italia il quale ha avuto il comando delle aziende e spesso lo ha male usato. Questo è il suo concetto?

Tallero. — Sì.

Cammarano. — Per quanto riguarda gli interventi delle banche, c'è da osservare che dal '34 in poi le medesime non possono più far nulla.

Tallero. — Adesso, invece, delle banche, abbiamo l'I.R.I. ed è lo stesso. Chi comanda e ha in mano le azioni mette a dirigere chi vuole.

Interrogatorio dell'ing. GIOVANNI FALCK

Consigliere delegato delle acciaierie e ferriere lombarde FALCK – Milano

(29 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — Nell'odierno nostro colloquio desidereremmo avere un quadro generale ed orientativo sull'importante settore siderurgico.

Falck. — Fare un quadro della siderurgia italiana e soprattutto prevederne gli orientamenti, è problema non facile; come conversazione di carattere generale aderisco molto volentieri alla richiesta, tanto più che oggi della siderurgia si discute molto. Devo dire subito che qualsiasi studio, oggi, parte da presupposti che una settimana dopo possono essere superati; tutti siamo in attesa di un assestamento economico mondiale e vi sono quindi troppi fattori variabili per fare studi che abbiano appena la possibilità di raffigurare concrete prospettive per il futuro.

Cammarano. — La prego di darci notizie generali su quella che era la situazione della siderurgia nel periodo 1937-39 che riteniamo possa considerarsi normale.

Falck. — Premesso che le principali materie prime dell'industria siderurgica sono: carbone, rottami e minerali, rammento anzitutto che gli approvvigionamenti normali di carbone per l'industria siderurgica italiana provenivano dalla Ruhr, dalla Saar e dalla Slesia. Più rari e limitati erano gli approvvigionamenti dall'Inghilterra e ciò per ragioni economiche, in quanto da quel Paese venivano solo carboni di qualità.

Circa la nostra siderurgia è da tener presente che in Italia si avevano tre tipi di produzione: 1) quella a ciclo integrale con altiforni a coke per la produzione di ghisa, che, allo stato liquido con aggiunta di rottami, veniva trasformata in acciaio nei forni Martin; 2) quella di tipo misto (quale quella della Falck, della Breda e della Fiat) con forni Martin con cui si otteneva dell'ottima ghisa, prodotta in questo caso non più all'altoforno a coke, ma al forno elettrico chiuso con ricupero di gas, e con forni elettrici per la produzione di acciaio esclusivamente (o quasi) da rottame. Con questa produzione l'impiego di carbone fossile è limitato perchè usato solo ai forni Martin ed ai laminatoi. In particolare nei forni elettrici per la produzione di ghisa, l'impiego di coke è del 40 % in raffronto al 100 % dell'altoforno a coke ed è possibile inoltre utilizzare anche polvere e minuto di coke, mentre all'altoforno si richiede combustibile di buona qualità e di adatta pezzatura; 3) il terzo tipo di produzione è rappresentato dalla esclusiva produzione di acciaio al forno elettrico partendo da rottame. Questa produzione è in genere effettuata da aziende di piccola entità, che spesso producono speciali qualità di acciaio.

Caso a parte è la produzione della Cogne che ha sia altiforni a coke, sia forni elettrici per la produzione di ghisa.

Gli altiforni a coke, quasi tutti sul mare (Bagnoli, Piombino ed Ilvania) utilizzano minerale dell'Elba, minerale d'importazione e un po' anche ceneri di pirite; i forni elettrici a ghisa trasformano invece prevalentemente ceneri di pirite con aggiunta di altri minerali.

L'energia elettrica per i forni a ghisa e per quelli ad acciaio viene prodotta dagli stessi impianti sociali (casi Falck e Cogne), oppure acquistata; in particolare l'elettrosiderurgia ha possibilità economiche di esistenza quando utilizza energia di basso costo e quindi soprattutto nel periodo che va dall'aprile al novembre.

I forni a ghisa si possono accendere con una certa rapidità e qualora si tratti di unità non troppo grandi ma piuttosto numerose, permettono di utilizzare benissimo tutta l'energia che si produce d'estate nei momenti di grande abbondanza d'acqua, cosicchè i Kwh. che si possono trarre da ogni Kw installato in centrale, superano notevolmente la media di utilizzazione.

Cammarano. — E' conveniente per l'industria avere un'attività soltanto stagionale?

Falck. — E' conveniente in quanto permette di utilizzare questa energia di supero e conseguentemente di accantonare ghisa prodotta con energia di poco costo; la ghisa viene poi utilizzata d'inverno nei forni Martin. Questa produzione è infatti conveniente appunto perchè permette l'utilizzazione rapida dell'energia di supero. L'impianto di questi forni elettrici a ghisa, non impegna, in confronto a quello degli altiforni, somme enormi; gli altiforni sono veri e propri colossi, che hanno assoluto bisogno di marciare con continuità, per periodi lunghissimi, consumando fra l'altro molto carbone di provenienza estera. La fermata di un altoforno a coke è un disastro, mentre la fermata di un forno a ghisa non presenta alcun inconveniente.

Le considerazioni di cui sopra valgono anche per i forni elettrici per la produzione di ferroleghe, ferro silicio, ferro manganese, ferro cromo, ecc. In particolare nei nostri stabilimenti di Sesto, oltre a 7 forni a ghisa da 7000 Kw ciascuno, abbiamo anche 10 forni a ferroleghe di varia potenza.

Durante la stagione di abbondanza di energia noi produciamo ferroleghe sufficienti non solo per il consumo annuale, ma anche per quello di altre acciaierie.

Cammarano. — Nello sviluppo della Falck questa utilizzazione dell'impianto idroelettrico è nata per la necessità di produzione della azienda o per necessità degli impianti idroelettrici che sono stati creati?

Falck. — Gli impianti idroelettrici sono stati creati per necessità della azienda. I forni elettrici per acciaio hanno un diagramma di utilizzazione discontinuo con punte molto alte, e non sono considerati dagli idroelettrici dei desiderabili consumatori. Ci siamo perciò sentiti costretti, dato lo sviluppo che riteniamo opportuno dare all'elettrosiderurgia, di avere fonti nostre. L'elettrificazione dei nostri stabilimenti non è limitata ai forni ad acciaio, ed ai forni a ghisa, ma è estesa ai forni per trattamenti termici e stufe d'essiccazione, ecc. e studiamo tutte le altre possibili utilizzazioni di energia elettrica.

Nei miei viaggi all'estero, in tutte le nazioni povere di carbone, ho trovato sviluppi interessanti dell'elettrosiderurgia; cito in proposito la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e la Svizzera.

Cammarano. — I tecnici dell'elettricità ritengono che in un certo numero di anni noi avremo saturato le nostre possibilità di produzione di energia idroelettrica.

Falck. — Ritengo che ciò non dovrebbe dare alcuna preoccupazione alla elettrosiderurgia in quanto non credo ai grandi sviluppi della siderurgia in Italia, che anzi dovrà essere mantenuta su un piano modesto. La siderurgia dà vita a un'industria meccanica, che in Italia ha caratteristiche un po' particolari e che è disseminata, salvo qualche caso particolare, in una quantità di migliaia di aziende piccole e medie.

Queste non possono pensare a rifornirsi all'estero e quindi, dati i loro modesti fabbisogni suddivisi in molti tipi e qualità di acciai, una industria siderurgica italiana è senz'altro indispensabile pur non potendo avere la pretesa di soddisfare a tutte le possibilità del consumo italiano, che d'altra parte è unitariamente molto basso. L'industria siderurgica italiana dovrebbe essere un'industria complementare, indispensabile per i bisogni più minuti della Nazione, lasciando che i grandi acquisti della produzione di massa, come rotaie ecc., possano venire dall'estero. Se l'Italia fosse un Paese a mire imperialistiche, come prima, capirei la necessità di una grande siderurgia, come ai tempi in cui il fascismo pensava di arrivare agli 8 milioni di tonnellate-anno. Poichè i privati non si sentivano di seguire quella strada era intervenuto lo Stato, con i programmi di grandi impianti a ciclo integrale.

Naturalmente bisogna pensare a miglioramenti e aggiornamenti degli impianti attuali, soprattutto con la meccanizzazione ed elettrificazione. I maggiori consumi di energia elettrica sarebbero contenuti nel programma di costruzioni idroelettriche previste per i prossimi anni.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa circa la mano d'opera occupata?

Falck. — In periodo prebellico la siderurgia italiana occupava 80-100 mila operai, ed attualmente il numero è pressochè uguale, malgrado la produzione sia ridotta al 30-40 % rispetto a quella del periodo pre-bellico; le ragioni di tale situazione sono ben note. In un primo tempo si è sperato in una rapida ripresa, che però dipendeva essenzialmente dai rifornimenti di combustibili i quali non hanno potuto verificarsi in quanto il carbone è stato dato in misura molto ridotta; le prospettive in questo campo, almeno in un prossimo futuro, non sono confortanti.

L'accordo di Roma per lo sblocco dei licenziamenti non ha affatto migliorato la situazione della mano d'opera esuberante, poichè per varie ragioni non è possibile fare licenziamenti in misura minimamente sufficiente ad eliminare l'enorme carico di salari improduttivi.

Al riguardo non si sa come orientarsi; e cioè se dare a tutti un po' di lavoro pagato poco ovvero limitare il lavoro, rimunerandolo però con salari sufficienti. Il problema è certamente assai grave e non può essere risolto da noi soli; è però altrettanto noto che le industrie non possono più oltre sopportare il carico di tale situazione.

Cammarano. — La siderurgia richiede molta mano d'opera specializzata e particolarmente adatta?

Falck. — Occorre mano d'opera robusta, più per l'ambiente in cui lavora che per lo sforzo fisico cui è assoggettata. La siderurgia, pur essendo un'industria pesante, ha pochi operai che devono sopportare speciali sforzi muscolari: negli impianti moderni molto si fa con automatismi. Sostanzialmente all'operaio si richiede solo buona salute e buona resistenza fisica.

Per quanto riguarda la specializzazione, la nostra siderurgia non è così scientifica da non richiedere un certo numero di operai molto abili e capaci; solo in una siderurgia organizzata scientificamente, si potrebbe anche fare a meno di questi.

E' però da considerare che l'industria siderurgica ha al suo fianco forni a trattamento, officine meccaniche di manutenzione e costruzione, fonderie d'acciaio e di ghisa, reparti accessori, ecc. dove la specializzazione dell'operaio è necessaria.

Cammarano. — Lei ha accennato ad una caratteristica importante della nostra industria. In generale le imprese italiane tendono a costruirsi le macchine quante volte lo possono, affrontando magari un costo maggiore e impedendo così una maggiore specializzazione della nostra industria.

Falck. — La siderurgia richiede molta manutenzione e sostituzione di macchinario per cui è indispensabile avere buone officine di costruzione e manutenzione; richiede inoltre la continua costruzione di molte attrez-

zature (caso tipico: lingottiere) per cui il far dipendere da altri il rifornimento regolare e anche quello eccezionale e talvolta immediato, di queste attrezzature, può compromettere la continuità e il buon andamento della produzione siderurgica.

Per il fatto che vi sono dei forni, non è certo da pensare alla costruzione integrale di essi; ma d'altra parte quando si ha, a solo titolo di esempio, una caricatrice di forni che necessita della sostituzione urgente di pezzi o la riparazione di motori, quei pezzi o quei motori vengono convenientemente riparati da noi.

Demaria. — Lei ha parlato del problema della manovalanza. In condizioni di produzione normale e dato l'attuale stadio tecnico raggiunto dalla siderurgia italiana, quale sarebbe la forza della mano d'opera sufficiente? Lei ha detto che vi sono da 80 a 100 mila uomini.

Falck. — Quando si producevano due milioni e mezzo di tonnellate di acciaio la mano d'opera si aggirava appunto su tale cifra.

Demaria. — Con un programma normale quanti dovevano essere?

Falck. — Tale mano d'opera era in relazione al programma normale di produzione; attualmente ritengo che essa sia ancora sugli 80 mila operai malgrado la produzione sia scesa a sole 600 mila tonnellate annue.

Demaria. — Ritornando a una produzione normale si dovrebbe mantenere quell'effettivo?

Falck. — Evidentemente sì. Però col necessario aggiornamento degli impianti e con l'aumento del rendimento dei lavoratori si dovrebbe anzi poter ridurre questa mano d'opera per stare in concorrenza.

Demaria. — Se la nostra siderurgia fosse attrezzata meglio di quanto sia attrezzata attualmente, quale sarebbe l'economia nella mano d'opera che si potrebbe realizzare?

Falck. — Questa economia sarebbe notevole: se effettivamente noi dovessimo dare uno sviluppo molto grande in quantità alla siderurgia, varrebbe la pena di fare quegli impianti completamente automatici che già esistono all'estero, impianti che richiedono grandi consumi per prodotti dello stesso tipo. Valga come esempio che se in Italia, invece di avere disseminati per tutta la penisola venti o trenta laminatoi per lamiere sottili, ci fosse un solo laminatoio continuo, questo assorbirebbe senz'altro la produzione di tutti i laminatoi vecchio stile ed avremmo una produzione più economica.

V'è però da chiedersi se un laminatoio continuo, che dovrebbe produrre per giornate intiere lo stesso tipo di materiale, è adatto all'Italia, tenuto anche conto dei necessari trasporti dei materiali, data la lunghezza della nostra penisola. Anche nei Paesi dove vi sono laminatoi continui, sono sempre esistiti, in speciali condizioni, laminatoi non automatici o automatici solo in parte.

Demaria. — Volevo soltanto precisare una cosa: mantenendo quei due-tre milioni di tonnellate di produzione normale, ma introducendo questi nuovi impianti, anzichè avere bisogno di 80-90 mila uomini, quanta mano d'opera occorrerebbe all'industria siderurgica?

Falck. — E' questa un'ipotesi alla quale è molto difficile rispondere. Due milioni di tonnellate di produzione annua non basterebbero per alimentare questi laminatoi completamente automatici. Esistono in Italia degli impianti medi moderni che senza essere completamente automatici possono con maggiore elasticità supplire al fabbisogno italiano e poichè questi possono produrre con un certo rendimento occorre abolire gradualmente tutti i vecchi impianti manuali. I due-tre milioni di tonnellate dovrebbero essere concentrati in sei, od otto stabilimenti bene ubicati; in questo caso la mano d'opera non sarebbe di ottantamila uomini, ma dovrebbe ridursi notevolmente.

Cammarano. — La prego di esporre le sue impressioni sulle caratteristiche, qualità e valore della produzione.

Falck. — Per quanto riguarda la qualità, ed è bene dirlo subito, l'Italia non è all'ultimo posto e neppure al penultimo posto: l'elettrosiderurgia permette agli italiani di produrre bene, poichè il forno elettrico è il mezzo migliore per produrre del buon acciaio. I forni elettrici sono molto elastici e permettono di produrre sia l'acciaio commerciale che quello di elevatissima qualità. Noi vediamo che le aziende che si sono dedicate esclusivamente agli acciai speciali utilizzano il forno elettrico ad arco come loro base di produzione.

In questi ultimi anni si è avuta la tendenza a usare forni a induzione. Ora c'è un ritorno deciso ai forni ad arco. Mentre il forno ad induzione presuppone la partenza da materie di elevata qualità, il forno ad arco si presta all'uso del rottame anche di non buona qualità: basta compiere le necessarie scorificazioni e aggiungere i correttivi necessari.

Quando gli americani pensarono a diffondere anche in Italia l'Armco, cioè il ferro puro al 99,90 %, esaminarono le nostre possibilità di produzione con una certa diffidenza ed in un primo tempo infatti si basarono sulle importazioni dall'America, ma poi si convinsero che questo ferro puro si poteva fare benissimo in Italia, usando il forno elettrico ad arco e i risultati confermarono le loro convinzioni.

Credo che in Italia anche agli effetti dell'impiego di mano d'opera più numerosa si debba sviluppare la siderurgia, nelle seconde lavorazioni (laminazione a freddo, trafilatura, ecc.).

Cammarano. — Per queste seconde lavorazioni si dovrà importare l'acciaio dall'estero?

Falck. — Non necessariamente: molte di queste seconde lavorazioni sono legate alla siderurgia primaria.

Cammarano. — Rimanendo ferma la quantità fra i due ed i tre milioni di tonnellate annue, lei vedrebbe un indirizzo della nostra siderurgia verso determinati prodotti che potrebbero servire per le seconde lavorazioni?

Falck. — Vedrei volentieri questo indirizzo verso tutti quei prodotti della siderurgia primaria e secondaria che impiegano i maggiori quantitativi di mano d'opera; noi abbiamo invece delle produzioni dove l'impiego di mano d'opera è molto modesto, mentre l'impiego di materie prime è relativamente alto.

Maggiori difficoltà per la siderurgia italiana, in confronto a quella estera, sono invece da vedere nella fabbricazione di prodotti dove il peso per unità lineare o di superficie (rotaie, lamiere grosse, ecc.) è molto alto; convenienti sono per noi quei prodotti dove il peso unitario ha un'importanza relativa (come i tubi, i trafilati, i laminati a freddo, ecc.).

Cammarano. — Vuole fornirci qualche notizia circa il grado di efficienza e vetustà degli impianti in relazione alle industrie similari nei Paesi industrialmente più progrediti?

Falck. — In Italia vi sono impianti che andrebbero eliminati perchè sono molto vecchi e lavorano in regime economico anormale. Generalmente sono piccoli impianti sorti inizialmente nelle valli, in quanto utilizzavano forze d'acqua locali e mano d'opera locale. Alcuni hanno ripreso la famosa lavorazione « a pacchetto », lavorazione che, quando il carbone è molto scarso, può avere momentanea giustificazione. Invece di fondere il rottame per formarne i lingotti nei forni Martin o elettrici, il rottame sciolto di ferro dolce, viene impacchettato e quindi scaldato al bianco saldante e successivamente passato al laminatoio. Si tratta di ferro comune adatto per impieghi che non richiedono sforzi dinamici.

Demaria. — Sarebbe bene che lo Stato intervenisse per eliminare impianti in soprannumero e antiquati e favorirne la concentrazione?

Falck. — Sono contrario per natura agli interventi statali di ogni genere; nel campo siderurgico v'è un intervento statale in atto che comprende le aziende controllate dall'IRI e non mi pare che il risultato sia incoraggiante!

Cammarano. — Lei ha citato il caso di aziende che praticano lavorazioni veramente antiquate. Ma c'è, oltre a questo, un numero di aziende che tecnicamente sono a mezza strada e rimangono in questi livelli tecnici, perchè sono troppe. Le prime si potranno eliminare con la libera concorrenza, mentre le altre possono incidere e pesare sullo sviluppo e sull'attrezzatura complessiva dell'industria. Su questo punto gradiremmo qualche delucidazione.

Falck. — Sarebbe evidentemente desiderabile arrivare a concentrazioni, e soprattutto a specializzazioni ma assai incerto è il mezzo per arrivarci. O con l'intervento dello Stato o meglio con la libera concorrenza, che in un periodo più lungo nel tempo porta fatalmente alla eliminazione o alla necessità di fusioni, di raggruppamenti, di concentramenti con morti e feriti come l'attuale Ministero del Tesoro quasi si augura. Ciò può effettivamente sanare questo inflazionismo industriale. L'intervento dello Stato, specie con gli esempi precedenti, desta sensibili preoccupazioni.

Cammarano. — Rimane acquisito che sarebbe desiderabile e probabilmente necessaria una concentrazione e specializzazione. Quale tipo di unità lei ritiene sia l'*optimum* in Italia?

Falck. — Se noi vogliamo rimanere nei limiti di una produzione annua di due o tre milioni di tonnellate di acciaio greggio, e ritenendo che coi nostri impianti di laminazione attuali senza modifiche o aumenti, possiamo produrre 4 milioni di tonnellate di laminati, si potrebbe studiare la possibilità di importare dei semiprodotti onde utilizzare questa maggiore capacità di laminazione. Questa importazione è sempre stata fatta anche in passato dalle grandi acciaierie della Lorena, del Lussemburgo e del Belgio, che vendevano molto volentieri questi semiprodotti, in quanto avevano impianti esuberanti di sbozzatura.

Anche in avvenire queste acciaierie che hanno miniere di minerali di ferro e di carbone alle porte, credo avranno interesse a smaltire parte della loro produzione di bramme o di bidoni.

Cammarano. — Vuole accennare al tipo medio d'impresa nostra più adatto alla lavorazione?

Falck. — Ritengo che il tipo medio di azienda siderurgica che ha una produzione di 150.000/300.000 tonnellate annue di acciaio greggio sia il più adatto per l'Italia; basterebbero otto o dieci di questi stabilimenti disseminati nelle zone più opportune, dal punto di vista energia, trasporto e mercato, per soddisfare i fabbisogni italiani.

Di aziende di questo tipo ve ne sono già alcune; ad esempio la Falck a Sesto, la Fiat a Torino, la Breda ancora a Sesto e qualche altra.

Vi sono poi delle piccole aziende essenzialmente elettrosiderurgiche, generalmente collocate dove l'energia è a buon mercato, che hanno una loro ragione di essere soprattutto se sviluppano lavorazioni speciali; non sono invece giustificate se fanno delle produzioni commerciali come del tondino da c. a., che dovrebbe essere prodotto in laminatoi automatici a grande produzione.

Cammarano. — Lei ritiene che nei prossimi anni si dovranno apportare modificazioni alla nostra produzione siderurgica?

Falck. — Credo si avrà, come all'estero, una maggiore richiesta di lamierino e nastro in confronto ai lami-

nati in barre e profilati, ed occorrerà aggiornare gli impianti, il che richiederà capitali per i quali si dovrà ricorrere al finanziamento estero o al risparmio nazionale, poichè i fondi di ammortamento nei bilanci delle aziende siderurgiche si sono ridotti, per effetto della svalutazione, a cifre ormai insignificanti. Anche senza pensare alla costruzione di nuovi impianti, v'è l'aggiornamento di carattere tecnico, specialmente della parte autonomizzazione degli impianti attuali; molti impianti sono inoltre logori e vanno rinnovati; solo questo impegnerà dei capitali ingenti.

Demaria. — Potrebbe stabilire l'entità di questi capitali?

Falck. — Una previsione di questo genere è difficilissima: le necessità sono nell'ordine di dimensione dei miliardi.

Un calcolo molto grossolano dà che il valore del fatturato in un anno di produzione normale, rappresenta presso a poco il valore di ricostruzione degli impianti; per ricostruire e aggiornare l'attuale attrezzatura siderurgica occorrerebbero quindi da 40 a 60 miliardi di lire attuali.

Questa cifra non spaventa eccessivamente, quando si pensa al programma di costruzioni idroelettriche in Italia, necessario solo per metterci al livello dei probabili consumi dei prossimi anni.

Naturalmente questo programma di aggiornamento siderurgico dovrebbe essere svolto in un certo numero di anni: se ripartito in otto anni la spesa annuale sarebbe di 5/7 miliardi di lire attuali.

Cammarano. — Se la nostra industria non si rinnovasse secondo questo programma cui lei ha accennato, a quali inconvenienti andrà incontro sia sul mercato interno, che sui mercati esteri?

Falck. — L'inconveniente è dato dai costi di produzione particolarmente elevati: ciò renderebbe necessaria anche una protezione doganale piuttosto elevata.

Cammarano. — Con questi rinnovamenti ritiene sempre necessaria una protezione?

Falck. — Senz'altro: anzi al riguardo è bene non farsi illusioni, anche perchè la protezione doganale nel campo siderurgico ha una funzione *antidumping;* non dovrebbe però superare determinati limiti ragionevoli.

Domani si potrà discutere se dare il 30 o il 40% di protezione; ma un Paese senza minerale e senza carbone non può fare della siderurgia senza protezione doganale.

I dazi attuali non sono mai stati aggiornati, col valore della lira, in quanto rimasti, in cifra assoluta, gli stessi di prima della guerra. Indubbiamente questa è una cosa da rivedere anche se attualmente c'è poca concorrenza perchè poche sono le possibilità d'importazione. I dazi dovranno servire come protezione *antidumping* e per salvaguardare la nostra mano d'opera, la quale anche in impianti moderni è impiegata in numero superiore a quella degli impianti completamente automatici esistenti all'estero per la grande produzione di serie ed i cui laminatoi funzionano con due o tre manovratori e qualche tastiera di comando.

Quando si considerano gli attuali prezzi dei prodotti siderurgici americani però non bisogna dimenticare che si tratta tuttora di prezzo d'imperio e non di libero mercato. Infatti da dichiarazioni di un rappresentante americano, risulta che i produttori americani subiscono delle perdite sensibili in confronto ai prezzi d'imperio, malgrado il recente aumento di 5 dollari la tonnellata.

Demaria. — Per la nostra produzione meccanica, una protezione *antidumping* significherebbe un aumento di costo, e quindi non potrebbe svilupparsi come si è sviluppata per esempio in Olanda e in Danimarca per le costruzioni navali.

Falck. — Nel campo costruzioni navali la cosa potrebbe essere esaminata a fondo, accordando temporanea importazione per tutte le navi costruite per l'estero, cosa che del resto si faceva anche in passato per favorire tutta la nostra industria meccanica, non solo quella navale: l'istituto della temporanea importazione con dazio sospeso è bene rimanga.

Demaria. — Su tutti gli altri prodotti, utilizzati dall'industria meccanica ma per il consumo interno, dovrebbe gravare questo dazio *antidumping?*

Falck. — Si, perchè l'industria siderurgica italiana garantisce all'industria meccanica i rifornimenti nella misura e qualità specifiche volute. Una industria meccanica che dipendesse unicamente dall'importazione, potrebbe trovarsi in serie difficoltà di approvvigionamento, sia per i prezzi come per la tempestività delle consegne, le specifiche molto dettagliate in tipi e qualità, ecc.

Demaria. — Queste difficoltà potrebbero derivare anche dai cartelli internazionali?

Falck. — Evidentemente sì; insisto però sulla necessità che accanto a un'industria meccanica italiana sviluppata in molte aziende medie e piccole, esista una siderurgia nazionale che possa soddisfare rapidamente tutti i suoi minuti fabbisogni. La grande industria straniera non può fare questo servizio ed occorre quindi una siderurgia italiana con un'adeguata protezione, protezione che, se tenuta in limiti ragionevoli incide del resto pochissimo sul prodotto meccanico finito.

Demaria. — Insomma, vorrebbe l'industria siderurgica a portata di telefono dell'industria meccanica?

Falck. — Sì, come lo è attualmente.

Cammarano. — Questa osservazione ci è stata prospettata anche da altri; l'industria americana ad esempio rifiuta ordinazioni che non siano importantissime. Ma questa industria, tenuto conto anche della nostra posizione geograficamente favorevole, come fonte di smistamenti per altri mercati, può avere la convenienza — su un mercato che ogni anno ha una richiesta determinata piuttosto considerevole — di creare dei magazzini di approvvigionamento e di smistamento, che in definitiva avrebbero sempre il loro rinnovamento assicurato. Quale è la sua opinione in proposito?

Falck. — Non lo hanno mai fatto in passato in tempi forse anche più favorevoli; d'altra parte non ho mai visto creare grandi depositi siderurgici di prodotti comuni. Ciò è stato possibile solo per gli acciai speciali per i quali l'industria tedesca e francese hanno creato depositi in Italia; si tratta però di merce ad alto valore che sopporta spese generali anche elevate.

Il giorno che si dovessero creare grandi magazzini di materiale commerciale, sul prodotto dovrebbe essere caricata una quota di spese che sarebbe forse superiore alla protezione richiesta dalla siderurgia nazionale.

Regis. — Effettivamente il cartello internazionale dell'acciaio ha funzionato in senso di mantenere molto elevato il prezzo dell'acciaio?

Falck. — Secondo le circostanze; il cartello aveva tendenza a mantenere il prezzo dove non esisteva produzione locale, mentre faceva talvolta del *dumping* dove c'era una siderurgia nazionale.

Più che di un cartello internazionale dell'acciaio si trattava di accordi fra alcuni paesi, per determinati prodotti (cartello delle rotaie, cartello della latta, ecc.).

L'Italia è stata legata a questi cartelli quando si è messa a fare dell'esportazione in qualche settore. Abbiamo appartenuto ai cartelli delle rotaie, della latta, del filo di ferro. Abbiamo così potuto esportare quantitativi che, tenuto conto della entità della nostra produzione d'acciaio, erano da ritenersi notevoli. L'appartenenza ai cartelli ci ha portato dei vantaggi permettendoci in particolare di acquisire mercati nuovi per noi; siamo così arrivati ad esportare in Egitto ed in India d'accordo con gli Inglesi.

Pur non permettendo che utili modestissimi, queste esportazioni sono servite ad abbassare i nostri costi per effetto della maggior produzione.

Regis. — Gli americani hanno portato la loro produzione di acciaio sui 90 milioni di tonnellate durante la guerra. Negli ultimi tempi l'hanno aumentata ancora?

Falck. — No. Sono in fase di discesa.

Regis. — Qual'è l'opinione degli industriali siderurgici italiani in merito a questa enorme produzione degli Stati Uniti?

Falck. — Gli americani sono dei realisti che ragguaglieranno l'utilizzazione dei loro impianti a quelle che sono le possibilità di mercato, sia interno che estero. Se troveranno anche in Europa degli sbocchi interessanti e che soddisfino al loro tipo di esportazione che è sempre stato unicamente di grandi quantità e di grandi serie, si metteranno su questa strada, altrimenti preferiranno rinunciare. Probabilmente, ad un certo momento, fermeranno completamente anche alcuni impianti.

Regis. — L'industria tedesca in Europa era forse quella che si avvicinava di più, come carattere di produzione di massa, a quella degli Stati Uniti?

Falck. — Sì, soprattutto quella vicino al Reno (Ruhr), così come quella lussemburghese, belga, francese (Lorena) data la vicinanza delle miniere di ferro e carbone.

Regis. — Il fatto che per l'industria tedesca vi sono prospettive piuttosto ridotte, costituisce un vantaggio per la nostra produzione ed eventualmente, anche per l'esportazione?

Falck. — Indubbiamente sì, ed in particolare per i prodotti speciali e nelle seconde lavorazioni siderurgiche. E' probabile però che in avvenire la Russia vorrà prendere il posto della Germania nelle esportazioni siderurgiche.

Cammarano. — In relazione ai criteri degli Stati Uniti, ed alla cura che essi mettono contro qualsiasi forma di protezione, crede che alla nostra siderurgia potrebbe essere consentito di vivere se dovessimo elevare una barriera doganale troppo alta? Lei avrà presente il memoriale famoso degli Stati Uniti; lì sono previsti tutti i casi, dal diritto al rovescio.

Falck. — Ora siamo in regime di armistizio: a pace fatta, quando ci si metterà a discutere in campo internazionale, il problema andrà affrontato a fondo e, a un certo momento, bisognerà far presenti le nostre necessità.

Se in Italia dovrà sopravvivere l'industria meccanica, dovrà sopravvivere anche quella siderurgica e quindi dovrà essere riconosciuta una certa protezione doganale sia come funzione *antidumping*, sia perchè la nostra industria, che deve approvvigionarsi dall'estero pei rottami, il minerale, il carbone, avrà forzatamente costi maggiori di quelli esteri.

Cammarano. — Vuole ora fornirci qualche notizia circa i rapporti tra le varie forme di siderurgia?

Falck. — L'industria siderurgica in Italia è per più di un terzo parastatale, il che è fonte inevitabile di contrasti.

Le soluzioni sono due: o lo Stato intende statizzare anche il resto dell'industria siderurgica ed allora non vi sarebbero più conflitti; oppure mette l'industria side-

rurgica che è sotto il suo controllo nelle stesse condizioni dell'industria privata ed allora c'è la possibilità d'intesa o di leale concorrenza, presupposti essenziali per mantenere in vita e sanamente l'industria stessa. Se lo Stato invece interviene a finanziare e sostenere aziende pericolanti, o gli amministratori di queste svendono per poter superare le difficoltà finanziarie, in quanto sanno che alle loro spalle ci sarà sempre lo Stato a sostenerli, si rende impossibile all'industria privata di sostenere questa concorrenza fatta a spese del contribuente.

Al riguardo ho manifestato le mie preoccupazioni al ministro Corbino in un colloquio avuto con lui. Egli mi ha detto: « Finchè starò qui, vi dico che non ho nessuna intenzione di mettere l'industria di Stato, parastatale, su un piano diverso da quello dell'industria privata, perchè ciò sarebbe « enorme ». Ciò lascia tranquilli per l'affidamento dato da un uomo come Corbino. Ma non lascia tranquilli quanto al futuro, perchè diversa potrebbe essere la politica fatta dai suoi eventuali successori. Gli esempi del passato, molto dolorosi, insegnano qualche cosa.

Durante il regime fascista l'industria siderurgica privata ha subìto un assalto da parte di quella parastatale, col famoso « piano autarchico ». Con ciò si è cercato di chiudere la siderurgia privata in confini molto limitati per permettere solo a quella parastatale di svilupparsi e di accaparrarsi i maggiori consumi previsti. Questa inverosimile prepotenza era giustificata da ragioni tecniche ed economiche molto discutibili; in verità lo Stato fascista voleva avere in mano la siderurgia per le sue mire espansionistiche e imperialistiche.

A questo proposito è interessante un volumetto edito recentemente « *Inchiesta sulla siderurgia* », scritto con competenza ed obbiettività. In esso non è detto però che i presupposti per lo sviluppo del « piano autarchico » con la grande « siderurgia integrale di massa » erano le assicurazioni di Hitler per un sicuro e perenne rifornimento di carbone tedesco e la conquista della Tunisia per un sicuro approvvigionamento di minerale.

Demaria. — Con la libertà economica e con facilitazioni per l'importazione di carbone, si potrebbe domani riprendere il programma di siderurgia integrale di massa?

Falck. — La grande industria siderurgica si è sviluppata in tutti i Paesi del mondo o vicino alle miniere di ferro o vicino alle miniere di carbone. E' impossibile che una *grande* industria siderurgica non abbia per lo meno un facile e sicuro rifornimento di una delle due materie prime basi nello stesso Paese in cui si svolge e abbia inoltre una grande facilità di trasporti marittimi o fluviali per l'altra.

Demaria. — Con l'allargamento dei confini dei mercati, o se si riuscisse a realizzare quell'utopia dell'Europa unita di cui si parla talvolta o quanto meno se si realizzassero delle unioni doganali con la Francia e altri paesi, ritiene lei che la nostra siderurgia se ne avvantaggerebbe?

Falck. — In caso di federazione europea veramente senza possibilità di rotture o scissioni, le cose naturalmente andrebbero viste sotto altro aspetto, non soltanto nei riguardi dell'industria siderurgica.

Cammarano. — Come si spiega che il nostro consumo di ferro è così basso in confronto a quello di molti altri Paesi?

Falck. — Dipende in buona parte dal tenore di vita degli italiani. In America uno dei maggiori consumi è quello dell'industria automobilistica: praticamente ogni famiglia americana ha l'automobile; da noi ci si deve accontentare della bicicletta!

Cammarano. — Quali prospettive esistono, secondo lei, per il consumo di ogni abitante?

Falck. — E' difficile dire. Non credo noi potremo mai competere con altre Nazioni privilegiate come tenore di vita; ma è da sperare in un graduale maggior benessere dovuto alla laboriosità e alla capacità della mano d'opera italiana, superate che siano tutte le contese politiche, ed eliminati gli attuali fattori d'incertezza e di disagio nel campo finanziario ed economico.

Cammarano. — Se il nostro Paese vuol mettersi in condizione di dar lavoro a tutti i suoi figli, ha bisogno di esportare prodotti che siano ad alta concentrazione di lavoro e in questo naturalmente lo sviluppo dell'industria meccanica è uno dei fattori principali. Lei vede delle possibilità per le esportazioni?

Falck. — Vedo più facile l'esportazione di prodotti meccanici italiani non di serie, dove l'elemento mano d'opera abbia una notevole importanza in confronto al peso, quali ad esempio le macchine tessili specializzate.

Cammarano. — Noi potremmo battere questa strada senza aver bisogno di un grande sviluppo dell'industria siderurgica.

Falck. — Evidentemente.

Regis. — Prima che avvenisse l'assorbimento da parte dell'IRI dell'industria siderurgica a ciclo integrale, si erano già rivelati in Italia dei contrasti fra l'industria siderurgica a ciclo integrale e quella a carica solida?

Falck. — Non saprei, però è certo che nei tempi difficili dell'altro dopo guerra è soprattutto l'industria dell'alto forno che non ha resistito alla tempesta. L'Ilva e la Cogne sono costate molti miliardi agli azionisti italiani!

L'industria basata sull'elettrosiderurgia, sulle seconde lavorazioni e sulle specializzazioni possibilmente in prodotti non di grande serie, è molto più adatta alla economia italiana e ha resistito assai meglio alla crisi.

Per quanto riguarda la situazione attuale osservo che la Società Ilva ha anche degli stabilimenti che non sono

a classico ciclo integrale. Sono stabilimenti in genere rilevati in un secondo tempo, dall'industria privata. Sarebbe molto più interessante aggiornare quelli, che spendere, come si fa attualmente, molte centinaia di milioni per ripristinare gli altiforni di Bagnoli e di Piombino danneggiati dalla guerra.

Demaria. — Quali sono gli impianti scomparsi in seguito alla guerra?

Falck. — Per quanto mi risulta, completamente distrutti non ve n'è nessuno. Lo stabilimento di Bagnoli ha subito gravi danni, ma lo stanno rimettendo in ordine e pare che ricominci a lavorare nei prossimi mesi.

Piombino ha già messo in marcia due forni Martin con la lignite. Cornigliano non è mai andato in marcia e gli impianti si trovano in Germania.

La Magona è stata molto danneggiata, ma riprenderà fra qualche mese la produzione di lamierini.

Demaria. — Che è avvenuto di Cornigliano?

Falck. — Si trattava dell'impianto più moderno; ma ne è criticabile l'ubicazione, perchè Genova non si presta alla costruzione di grandi impianti per mancanza di spazio, chiusa com'è fra il mare e la montagna.

Demaria. — Lei ha detto, in gran parte, le sue idee a proposito della nazionalizzazione dell'industria. Ma per meglio precisare, lo Stato farebbe un cattivo affare nazionalizzando l'industria siderurgica che oggi è ancora privata?

Falck. — Oggi farebbe un cattivo affare.

Demaria. — Farebbe un cattivo affare perchè non è in grado di dirigere, di amministrare?

Falck. — Anche per questo motivo: ma soprattutto perchè lo Stato nei suoi programmi è troppo influenzato dai fattori politici e contingenti.

Prendiamo il caso dello stabilimento di Bagnoli; nel suo stato di semidistruzione, se fosse stato in mano dell'industria privata prima di ricostruire si sarebbero considerate molte cose; si sarebbe aspettato che si fosse chiarito l'orizzonte; si sarebbe aspettato per vedere se vi erano le possibilità di utilizzazione economica di un impianto a grande produzione, localizzato in una zona come quella di Napoli. Lo Stato non ci ha pensato due volte. Bisognava intervenire per risolvere momentaneamente un problema sociale contingente. Era opportuno rifare quegli impianti presso a poco come erano? Non era preferibile approfittare della distruzione per studiare una diversa più organica ricostruzione?

Questa è la differenza fra intervento statale e intervento privato. L'industriale è lungimirante, si preoccupa di costruire qualche cosa che sia solido per lui, per i suoi azionisti; per la mano d'opera che deve assumere. Lo Stato spesso si preoccupa della situazione immediata.

Se l'Ilva spende ora un miliardo, due miliardi e li spende male, chi ne paga le responsabilità? Chi si ricorda di quei funzionari che a un certo momento hanno deciso di ricostruire l'impianto? Questo è il grande contrasto fra l'industria di stato e l'industria privata.

Cammarano. — Secondo notizie che lei ha, la riattivazione degli impianti dell'Ilva viene fatta con aggiornamenti?

Falck. — Non credo; siamo tutti poco aggiornati su quello che si è fatto all'estero in tema di siderurgia in questi ultimi anni.

Cammarano. — E' una delle cose che più preoccupano in tutti i settori.

Falck. — Le prime riviste, le prime pubblicazioni estere sono giunte in Italia in questi ultimi tempi. E abbiamo visto che nelle grandi linee non si può dire che vi siano stati grandi progressi nei processi siderurgici. Però sono allo studio nuovi interessanti processi di lavorazione, per cui quasi è un bene che l'industria siderurgica italiana, se si deve aggiornare, lo faccia fra qualche tempo piuttosto che adesso.

Vi sono studi ed esperimenti abbastanza avanzati per produrre direttamente, dall'acciaio liquido al prodotto finito, senza passare per la laminazione a caldo soprattutto nel campo lamiere (con processo analogo a quello continuo del vetro).

Cammarano. — Eventuali sviluppi di questo genere potrebbero rafforzare la tendenza verso una siderurgia integrale? C'è rapporto fra le due cose?

Falck. — No. Anche nelle fasi di laminazione e successive seconde lavorazioni vi sono delle cose molto interessanti, veramente nuove. Erano già in via di sviluppo quando è cominciata la guerra.

Cammarano. — Prevede che ci possa essere un interessamento del capitale straniero alla siderurgia italiana?

Falck. — C'è stato un interessamento del capitale straniero all'industria italiana; ma soltanto a titolo informativo. Dopo l'altra guerra noi abbiamo avuto dei prestiti abbastanza notevoli dal capitale americano. Sono venuti degli esperti, sia per la parte amministrativa, che per quella tecnica; hanno esaminato i nostri impianti e soprattutto si sono interessati agli impianti idroelettrici e sulla base di quello sfruttamento dell'energia elettrica nella siderurgia, hanno dato dei finanziamenti.

Io credo che gli americani potranno avere un interesse, giacchè anche loro stanno sviluppando la siderurgia, nel campo delle specializzazioni, dove c'è energia a buon mercato. Io preferirei il finanzamento come venne fatto dopo l'altra guerra; è un semplice investimento di capitale con una ipoteca su un determinato

impianto e non offre nessun rischio. La strada giusta, secondo me, sarebbe quella di avere degli aiuti dal capitale straniero sotto forma di partecipazione ad aumenti di capitale, in modo che gli stranieri portino qui la loro esperienza, i loro tecnici, il loro controllo, i loro sistemi. Noi abbiamo bisogno di imparare una quantità di cose.

Cammarano. — Vi è la possibilità di ottenere ciò, mantenendo una certa indipendenza?

Falck. — Io credo di sì. Bisogna studiare la forma perchè nè gli stranieri vorranno entrare in minoranza, nè noi potremo consentire la maggioranza. La forma paritetica sarebbe l'ideale.

Cammarano. — Sotto questo aspetto non esclude lei delle buone possibilità?

Falck. — Dipenderà dal grado di fiducia che potremo ispirare, anche dal punto di vista politico.

Cammarano. — Per lo sviluppo dei cantieri navali lei vede delle possibilità?

Falck. — Dovrebbero essere in buone condizioni per sostenere la concorrenza, perchè abbiamo dei cantieri molto bene attrezzati come quelli dell'Ansaldo e di Monfalcone; la nostra mano d'opera è veramente abile e per le materie prime si può ricorrere alla temporanea importazione.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa i consigli di gestione?

Falck. — I consigli di gestione anche secondo il loro stesso concetto informatore non possono dare alcun risultato fattivo di collaborazione alla attività industriale dell'azienda. La cooperazione e la collaborazione dei lavoratori all'andamento dell'azienda e, per precisare, al buon andamento di essa, è in atto dal momento della stessa loro assunzione.

Il capo dell'azienda, o meglio la Direzione, si circonda di collaboratori appunto in base alle loro effettive capacità tecniche, amministrative, economiche, finanziarie, ecc. Se l'industriale è avveduto e se vuole l'effettivo interesse della sua azienda e quindi anche il suo, deve saper scegliere i collaboratori senza alcun particolare suggerimento specie da parte di inferiori che del complesso andamento aziendale hanno una conoscenza assai limitata, spesso unilaterale, e più ancora, volta ad interessi immediati.

Accettabile potrebbe essere invece la funzione di questo istituto come organo esclusivamente assistenziale degli stessi lavoratori e quindi intermediario fra essi e la direzione della Società per quanto riguarda quelle agevolazioni di carattere assistenziale che la Società può concedere ai propri dipendenti sia collettivamente sia individualmente.

Cammarano. — Negli ambienti che lei conosce c'è prevenzione contro questo istituto?

Falck. — L'istituto è stato accettato più o meno volentieri da moltissime aziende non disgiuntamente dal desiderio di esperimentare questo nuovo criterio sociale e poter esprimere un giudizio a ragione veduta. Dopo molti mesi di funzionamento credo che la maggior parte degli industriali non possa esprimere al riguardo della collaborazione di questo istituto alla vita industriale dell'azienda, un parere favorevole.

Cammarano. — Per quel che riguarda il Comitato Industriale Alta Italia qual'è la sua opinione?

Falck. — Nel passaggio da una economia industriale rigidamente controllata ad una economia libera, il C.I.A.I. ha avuto la sua ragione di essere ed ha assolto i suoi compiti in modo veramente encomiabile; le sue funzioni avevano evidentemente carattere eccezionale, soprattutto in un periodo di transizione.

In particolare esse erano per lo più quelle inerenti al decentramento e alla sburocratizzazione ministeriale già accentrata in un nucleo rigidamente egocentrico e quale organo disciplinatore ed ordinatore in un momento particolarmente difficile.

Le sue funzioni oggi sono però più che superate dal graduale ritorno alla normale attività ed interamente assorbite, per il campo tecnico, economico e statistico, dalle singole associazioni di categoria costituite immediatamente non appena possibile, data la sentita loro necessità dai diversi settori industriali; pertanto v'è da chiedersi francamente quali siano oggi le sue funzioni e se la sua esistenza non costituisca un intralcio al sollecito ritorno alla normalità.

Demaria. — La ringrazio, a nome della Commissione per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. ANTONIO SCORTECCI

Direttore centrale della società Ilva – Genova

(30 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La prego, professore, di esporci brevemente il suo *curriculum.*

Scortecci. — Laureatomi in chimica nel 1919, sono stato un anno e mezzo alla Sipe, industria di coloranti chimici, quindi sono stato chiamato dal professor Parravano alla Società Breda come capo reparto dell'Istituto scientifico-tecnico; sono rimasto alla Breda nove anni occupandomi di fabbricazioni metallurgiche e meccaniche, per la parte studi e ricerche e per la parte fabbricazione. Venni poi chiamato all'Ansaldo a capo del laboratorio; dopo circa un anno di servizio in laboratorio, sono stato nominato capo sezione anche per la fabbricazione acciaio. Durante il periodo in cui prestai servizio all'Ansaldo ebbi occasione di conoscere bene l'azienda Krupp, con la quale c'era un contratto di collaborazione. Fui in Inghilterra per conoscere dei processi di fabbricazione. Nel 1934, fui mandato allo stabilimento Bolscevic di Leningrado, richiesto dall'Ufficio metalli di Mosca su rapporto della commissione russa che avevamo in stabilimento; ho lavorato sei mesi a Leningrado per fabbricare un gruppo di 42 cannoni per la marina sovietica. Lasciata l'Ansaldo nel 1936, sono andato direttore della società Ilssa a Ponte S. Martino, laminatoio di lamiere speciali, dove ho avviato tra l'altro la fabbricazione dell'acciaio inossidabile con grande successo. Finalmente fui chiamato nel 1941 a fungere da direttore centrale dell'Ilva, dove sono tuttora come direttore centrale tecnico-scientifico.

Parallelamente, siccome ho continuato sempre a interessarmi della parte culturale pubblicando diverse memorie scientifico-tecniche, il mio maestro professor Parravano mi suggerì di presentarmi alla libera docenza, che conseguii in metallografia e metallurgia. Nel 1937 fui incaricato dall'Università di Genova di tenere il corso di metallurgia generale. E' questo l'ottavo anno che insegno.

Cammarano. — La prego di esporci, in base alla esperienza fatta presso grandi aziende, i problemi più generali della nostra metallurgia e siderurgia e delle industrie connesse. Ci parlerà in un secondo tempo di problemi più specifici e particolari.

Scortecci. — Su questioni tecniche ritengo di poter dire la mia parola. Gioverà anzitutto accennare al luogo comune del parassitismo dell'industria siderurgica. Questa critica può sembrare esatta ad un osservatore superficiale, ma, se si guarda la questione a fondo, non è così. C'è naturalmente, come in tutte le cose, una parte di vero e una parte di falso; il problema è stato trattato assai bene dall'ing. De Castro in un recente articolo sul giornale « L'Industria ». Io non condivido però completamente le idee del collega De Castro, soprattutto sulle cause che secondo lui hanno portato alla diffamazione della siderurgia; per il resto, l'impostazione mi sembra perfetta. La malattia della quale soffre l'industria siderurgica è assai diffusa nell'industria in Italia: è, a mio avviso, la scarsa capacità del personale un po' in tutti i gradi.

E' possibile che questo mio parere risenta del fatto che io sono un tecnico e la mia attenzione è attratta soprattutto sui risultati di carattere tecnico. Però a favore delle mie impressioni sta il confronto con quanto si osserva in moltissime aziende straniere. Si accusa la siderurgia di essere in Italia una industria piuttosto artificiale, perchè deve importare carbone e minerale di ferro. E' facile vedere che i minerali nord-africani sono geograficamente nostri. Esperti hanno mostrato che il carbone può essere ottenuto da distanze maggiori, in modo che, tutto sommato, le cariche degli altiforni a Napoli e a Genova, fermi restando i noli dell'anteguerra, hanno circa lo stesso costo come nel Belgio. Quindi, se non si opporranno motivi politici che ci impediscano di rifornirci dove più conviene, non sussistono ragioni di minore efficienza per la nostra siderurgia. Se i nostri altiforni hanno prodotto in passato del materiale a prezzo elevato, la causa vera non è da ricercarsi in una fondamentale inferiorità dovuta alle materie prime più care, ma nella sfavorevole impostazione delle fabbricazioni intesa nel senso più largo. Quindi si risale alla origine uomo. Non voglio naturalmente con questo fare degli appunti globali ai tecnici ed a quelli che furono i capi della nostra industria, ma indubbiamente c'è un complesso di circostanze che ha portato a impostazioni errate del lavoro. Ritengo di riconoscere la causa determinante, chiamiamola di prima fase, in un eccessivo accentramento dei poteri di decisione, fenomeno che si riscontra non soltanto nella siderurgia, ma in un campo anche più vasto.

Facciamo un esempio semplice. Consideriamo una grossa azienda costituita da un certo numero di stabilimenti con una direzione centrale. Per cause che difficilmente potrebbero essere completamente elencate, i poteri delle direzioni locali sono ridotti praticamente a zero: per ogni decisione occorre sentire ed essere autorizzati dalla direzione centrale.

Questo porta ad una lentezza di azione, ad una suddivisione di responsabilità assolutamente perniciose. Essendo stato direttore di un piccolo stabilimento, con

450 operai, sviluppato però nello spazio di tre anni fino a raggiungere 1300 dipendenti, posso fare bene il confronto. Si agiva in ogni caso con velocità grandissima. La grande azienda male accentrata è invece pesante; non si riesce mai a prendere una decisione. La domanda mi fu posta una volta, all'incirca così, da Giordani, allora presidente dell'IRI: a che cosa serve fare delle grandi aziende se ne risultano solo dei guai?

Ho conosciuto l'azienda Krupp assai bene; ho avuto relazioni più o meno strette con un gran numero di ingegneri di questa azienda. Le decisioni, la corrispondenza erano rapidissime. Si provi, invece, a scrivere a molte delle nostre grandi aziende. Quanto tempo occorre per ottenere la risposta? Quanto per una decisione? E' una malattia di quasi tutte le nostre grandi industrie e dei grandi organismi. Andando a ricercare le cause di questi guai, che visti uno per uno sono piccoli, ma che nell'insieme costituiscono gravi inceppamenti, io ritrovo molto spesso l'elemento uomo impreparato, e in genere inadatto al posto che occupa. Vedo che la massa dei giovani licenziati dalle scuole superiori è di qualità bassissima. Ci sono naturalmente individui con un cervello fatto bene, che vanno avanti in qualunque maniera, qualunque insegnamento venga loro dato; ma la realtà è che dalle Università escono moltissimi dottori che non sono dottori e ingegneri che non sono ingegneri. Ne vediamo poi gli effetti nell'industria: sono inseriti nelle lavorazioni ed abbandonati di solito a sè stessi; piano piano, per anzianità, imparano a fare quello che vedono senza preoccuparsi di migliorare. L'uomo, se non ha innato il fuoco sacro, agisce secondo la linea di minor resistenza.

Questi uomini, i futuri capi, si adattano all'andamento burocratico del loro lavoro, e quando finalmente arrivano alla testa di qualche lavorazione, continuano per inerzia con i vecchi sistemi inalterati. Il guaio essenziale è qui. Con le debite limitazioni, io preferirei avere uno stabilimento con mezzi antiquati, ma con gente di prim'ordine, perchè in tal caso è possibile farlo lavorare economicamente. Invece, per una serie di legami, di raccomandazioni, di condiscendenze, per non farsi nemici, si costituiscono e si saturano i quadri dell'apparato produttivo con gente inadatta che finisce col portare ad errori d'impianti, a cattivo esercizio, a maggiori costi. Queste sono, a mio avviso, le ragioni fondamentali delle deficienze che affliggono la nostra industria siderurgica.

Contro questa causa di tutti i nostri guai non mi sono abbandonato a semplici critiche, ma ho cercato di reagire, sempre nei limiti delle mie possibilità. E' per questo che io sono noto come un caratteraccio. All'Università ho fatto propaganda con i colleghi perchè siano severi, perchè l'Università sia un filtro che lascia passare soltanto i buoni. Poesie! Come industriale, ho cominciato a cercare di scegliere i tecnici 15 anni fa. Ora nell'Ilva sto facendo un bel lavoro su basi più ampie; chiedo ai Politecnici l'elenco dei laureati migliori degli ultimi anni, li chiamo a colloquio; mi faccio dare l'elenco di tutti gli esami con tutti i punteggi sin dai primi anni, così che ho un quadro del giudizio dato da una trentina di professori. Mi soffermo ad osservare il fisico, perchè nella nostra industria c'è bisogno anche di quello. Li faccio parlare una mezza oretta, e finisco con l'avere una idea abbastanza completa di questi giovanotti. Scelgo così i migliori e li metto in tirocinio, facendo percorrere loro tutte le fasi del ciclo siderurgico mandandoli nelle officine dove sono i tecnici dei quali ho maggior fiducia. Per ogni fase io devo cercare il capo servizio che sia più competente e meno geloso di custodire i segreti del suo lavoro. Si tratta proprio di costruirli, questi nostri tecnici!

Durante un anno o un anno e mezzo, chè tanto dura il tirocinio, ho modo di studiare questi giovani nelle loro caratteristiche e formarmi un giudizio; non passano quindici giorni senza che io abbia con ciascuno di loro un colloquio alla fine del quale pongo sempre la domanda: ora che conosce un po' il nostro lavoro, che cosa preferirebbe fare? L'acciaiere, il laminatore, il meccanico, ecc.? Li assegno così, compatibilmente con la necessità delle lavorazioni, al lavoro che essi preferiscono. Quando era possibile, ho cercato di pagarli bene e ravvivare con questo fatto fondamentale la loro attività. Opera dunque modestissima la mia, veramente goccia d'acqua in mare, però costruttiva, positiva. Sono semi, sono germi che fruttificheranno nel tempo.

Ora si vuole fare qualche cosa del genere per tutte le aziende del gruppo Finsider; tutti i giovani laureati dovrebbero passare per un tirocinio simile. Vedremo quello che si potrà realizzare, sotto la guida dell'ing. Sinigaglia.

E' veramente un duro e ingrato lavoro respingere le raccomandazioni che mi vengono da tutte le parti. Qualche volta è addirittura impossibile resistere.

C'è inoltre un punto che è meglio accennare appena. La competenza tecnica rientra in esso come un dettaglio. La mentalità di molti è così fatta, che per prendere una ciliegia tagliano l'albero. Da parte di troppa gente si agisce proprio così. Il disonesto più pericoloso non è quello che ci ruba il portafoglio, ma l'individuo che parla a vanvera di una cosa che non conosce, che, se ha un posto di comando, indirizza tutta l'attività su una strada che chissà dove porta. Purtroppo questa mentalità è diffusa; è veramente una tragedia. Ecco, secondo me, una causa di ordine ancora superiore alla capacità tecnica. Bisogna diventare più onesti tutti quanti, me compreso. Essendo più onesti si metterà ai posti di comando grandi e piccoli, gente che ha la capacità, e così tutto andrà meglio.

Demaria. — All'estero, dove lei è stato, questa deficienza di materiale umano non esiste, o esiste in minore grandezza?

Scortecci. — Esisterà anche lì, ma sicuramente in minor grado che da noi. Sono stato poche volte in Inghilterra, e non in condizione di poter osservare bene. Non posso perciò avere delle impressioni fondate in merito. Posso parlare con una certa conoscenza di molte aziende tedesche e di uno stabilimento russo. In Germania, tanto nell'azienda Krupp come in altre minori, era un piacere

avere a che fare con i tecnici. In queste aziende sembrava che i capi non avessero nulla da fare, eppure si trattava di persone dalle quali dipendevano 40-50 mila operai. Questa apparente disoccupazione era invece effetto di un perfetto funzionamento di tutti i rami dell'organismo produttivo. E poi avevano una competenza specifica, nella loro professione!

Mi ricordo di aver assistito ad una scenetta nella officina di fucinatura: la vedova di un operaio morto qualche tempo prima era venuta a dire di essere povera, nei guai, e il capo sezione della fucinatura decise seduta stante di darle due quintali di patate e una tonnellata di carbone per superare l'inverno. Qual'è il nostro capo sezione che ha tali poteri di decisione? Occorre interpellare almeno un direttore generale! Questi per me sono piccolissimi segni di un livello altissimo. E non che in Italia manchi la stoffa negli uomini. Anzi!

Ho vissuto sei mesi in uno stabilimento di Leningrado. Ho visto molte cose che mi piacevano e in genere ho riportato un'impressione ottima. Feci una lunga relazione al Ministero degli Esteri su questo mio soggiorno in Russia. Chissà dove è andata a finire!

In Russia ho visto cose belle e cose brutte. Ho conosciuto dei giovani ingegneri che avrei voluto avere nelle nostre acciaierie. Abbiamo fatto là dei cannoni da marina fino al calibro 203 mm. Era una fabbricazione che interessava molto i russi in quell'epoca.

Un giorno che i dirigenti dell'acciaieria mi invitarono ad effettuare un colloquio con i loro ingegneri sull'affinazione al forno acido, ebbi modo di constatare che quella gente nella discussione spaccava un capello in quattro. Fui invitato a dire spesso il mio parere anche sul loro personale: — Che cosa pensa dei nostri ingegneri? — mi chiedevano.

All'ing. Rapkin, capo dell'acciaieria, fu regalata per la buona collaborazione alla fabbricazione dei cannoni, una Ford con diritto di gomme e benzina, e al fonditore una motocicletta, sempre con diritto di gomme e benzina. Anche in paesi con elevato tenore di vita, non ho mai visto negli stabilimenti fare ai semplici capi sezione di 3 o 4 forni regali di questo genere!

Si dice sovente che in Russia manca l'impulso a lavorare; per l'ambiente che ho frequentato posso dire il contrario. Ho visto a Leningrado della gran brava gente che lavorava, e bene, per interesse al lavoro.

Cammarano. — Questo interesse al lavoro, da che deriva?

Scortecci. — La ragione prima non la conosco, perchè per andare più a fondo sarebbe occorsa una indagine che, anche avessi voluto, non sarei stato probabilmente in grado di fare. Sta di fatto che per molto personale era proprio così. Ho visto in laboratorio delle squadre di ragazze che facevano i mestieri più diversi: metallografia, prove meccaniche, registrazioni, ecc. Bisognava vedere come lavoravano bene! Capivano a volo. Si interessavano di tutto; volevano conoscere il mio parere, e non per accettarlo, ma per discuterlo. Erano fini, e la loro critica, talvolta ironica, era terribile.

Parlo del 1934.

Regis. — Ha ricevuto l'impressione che il corpo tecnico con il quale ha avuto contatti fosse molto efficiente?

Scortecci. — Meraviglioso. Ecco un esempio che serve ad illustrare questo punto. Mentre ero là, mi giunsero dall'Italia le bozze di stampa di un mio lavoro sui fiocchi dell'acciaio. Non si conosceva allora l'origine di questo difetto gravissimo. C'era tutto un gruppo di persone interessate all'argomento. Quando videro queste bozze di stampa, mi chiesero: — Lei avrebbe difficoltà a fare una conferenza su questo argomento ai nostri ingegneri? — E dopo qualche giorno: — Avrebbe difficoltà a che venissero alla conferenza anche ingegneri di altri stabilimenti? — Vengano pure — dissi io. — E poi ancora: — Avrebbe difficoltà a che venisse qualcuno di uno stabilimento di Mosca? (dove facevano i cuscinetti a sfere).

Furono così invitati anche numerosi professori dell'Istituto dei metalli, sei, se ben ricordo. Vennero in tutto 300-400 persone. Fu una conferenza con discussione, come da noi in Italia raramente ho visto fare. Venne organizzata in questa maniera: il direttore tecnico dello stabilimento mi presentò come uno specialista italiano e mi dette la parola. Io parlavo in italiano e la mia interprete traduceva, frase per frase. A conferenza finita, il direttore si alzò e dichiarò aperta la discussione. Molti commentarono e criticarono, moltissimi approvarono. Ognuno espresse il proprio parere. Io naturalmente rispondevo. Così dalle 18 della sera si arrivò alle due del mattino.

Ho lo stenogramma di questa conferenza. Una cosa veramente interessante per la serietà, per l'accanimento direi, che ognuno mise nel sostenere i suoi punti di vista. E' un piacere lavorare in questa maniera, collegialmente.

Nelle nostre aziende, forse per la prima volta nel nostro ambiente, ho impiantato e sto spingendo avanti un lavoro a carattere collettivo sulla desolforazione al Martin.

Non solo nel campo tecnico, ma anche nel campo scientifico di ricerca, la collaborazione ormai si impone. Il risultato non può più essere il frutto di una mente sola; le conoscenze sono ormai tante e così vaste che si sente la necessità di appoggiarsi a sempre più vasti settori di gente che pensa. Ad una mente sola si può e si deve riservare la facoltà di coordinare.

Per citarvi un esempio, abbiamo degli arrivi di un carbone americano che è qualche cosa di tremendo, tutta polvere, ricchissimo di zolfo sino al 6,65, quando il carbone per la siderurgia dovrebbe avere al massimo l'uno per cento di zolfo. Fare acciai con questa roba, sono dolori!

Il carbone sardo è ottimo come materie volatili, molto migliore per questo di quello che ci mandano gli americani; ma la sua percentuale di zolfo dell'8 % è, o era, proibitiva per l'industria siderurgica. Di fronte a questa situazione, è sorta la necessità di uno studio

dettagliato di tanti particolari della nostra fabbricazione. Allora ho pensato che chi riuscisse a trovare la maniera di utilizzare del carbone ad alto tenore di zolfo aprirebbe la strada all'uso del carbone italiano. Ho esposto la cosa a tutti i nostri acciaieri, capi e dipendenti, ho detto loro di mettere giù tutte le idee, buone e cattive, senza paura, su ciò che si dovrebbe fare per migliorare l'utilizzazione del carbone, per desolforarlo. Farò stampare al ciclostilo le idee di tutti e ridistribuirò a ciascuno un fascicolo completo. Ciascuno allora si accingerà alle sue prove con una piattaforma costituita dalla somma delle conoscenze di tutti gli interessati. Poichè sperimentare nel nostro mestiere vuol dire buttar via un mucchio di biglietti da mille, è bene che si comincino delle prove con il massimo delle conoscenze; col metodo adottato rimane inoltre la documentazione della parte che ognuno ha presa al risultato, e si elimina così ogni gelosia personale. Fra un paio di mesi chiamerò tutti questi collaboratori attorno al mio tavolo, faremo il punto della nuova situazione, quindi si ripartirà con altre prove.

Questo lavoro è in atto, anzi è già un mese e mezzo che è lanciato. Dai primi risultati, intravedo qualche possibilità. Sarà forse presunzione, la mia, ma spero, se avrò un po' di fortuna, di poter lavorare col carbone italiano. Se avessi studiato io solo il problema, avrei dovuto abbandonare il resto delle mie attività e probabilmente avrei concluso poco. Io ho cercato di superare il riserbo dei tecnici e spero di esservi riuscito. Qui si entra in una questione psicologica. Non so se loro conoscono la vita dell'officina industriale. Quando in un giovane sorge l'idea di un perfezionamento, di una modifica (i giovani, specialmente quelli più vivaci, trovano subito cose da cambiare), egli viene frenato dagli anziani, che talvolta lo trattano ironicamente. Ora, noi anziani abbiamo l'esperienza, ma le idee nuove, brillanti, non sono più nostre. Le novità, i perfezionamenti dobbiamo andarli a cercare nel cervello dei giovani. Quindi è un errore che il vecchio capo servizio dica al giovane: « sta dieci anni qui, tranquillo; quando avrai fatta la pratica, parlerai. Per ora zitto! ». Noi dobbiamo invece prendere le idee nuove, non naturalmente come sono talvolta, gregge e in parte anche errate; dobbiamo aggiungervi la nostra esperienza e tendere al meglio. Invece la maggioranza degli anziani difende le proprie posizioni ed ha paura dei giovani.

Bisogna riconoscere però che molte volte questa difesa della propria posizione è purtroppo una necessità. Succede che delle cattive direzioni pospongono il vecchio capo per prendere il giovanotto che ha dimostrato di essere più in gamba. Anche questo è un errore. Una saggia direzione deve riuscire a sommare e coordinare le esperienze, non solo scegliere e tagliare le difficoltà con la spada.

In Germania ho notato una buona organizzazione in questo senso; almeno non sono troppo visibili gelosie che impediscono il progredire dei giovani tecnici.

Anche in Russia, ho visto, come ripeto, della gran gente che lavorava benissimo, ed era anche compensata proporzionatamente bene. Durante il periodo in cui rimasi al Bolscevic, fecero una sottoscrizione per il secondo piano quinquennale, cui ciascuno dette un contributo in percentuale dello stipendio. Potei conoscere in questa occasione gli stipendi di tutti. Quello del direttore rosso era dieci volte quello dell'operaio, allora. Da noi non siamo in quelle condizioni.

C'erano allora tre capi: il direttore rosso, il direttore tecnico e il comandante dello stabilimento. Il direttore rosso era una specie di commissario politico ed aveva funzioni di coordinatore. Il direttore tecnico un vecchio ingegnere del passato regime, un certo ingegnere Romanov. Comandante dello stabilimento era un militare.

Non si entrava in stabilimento e non si passava da reparto a reparto senza un permesso. Era una cosa anche un po' ridicola e su questo ironizzavo talvolta: — Questo è il paese del *propusk* — dicevo; essi rispondevano: — Abbiamo paura dei tedeschi e dei giapponesi.

Avevano una burocrazia formidabile, che funzionava sotto un regime di grande disciplina. Ho avuto l'impressione anche di una paura terribile. Che fosse quella la molla? Mi pare però difficile ammettere che si possa lavorare intellettualmente per paura.

Regis. — Quando si facevano le conferenze cui lei ha accennato, per ingegneri, questa forma di lavoro collegiale, di collaborazione, era anche estesa ai lavoratori tecnici?

Scortecci. — Agli operai no. Erano tutti ingegneri o capi equivalenti. Gli operai non partecipavano assolutamente.

Regis. — Se essi non partecipavano a queste riunioni, c'erano altre forme per cui erano chiamati ad interessarsi della produzione?

Scortecci. — Dentro lo stabilimento, almeno da quanto ho visto, no. C'era una propaganda enorme per la diffusione della cultura. Dappertutto, nelle stazioni ad esempio, si trovavano, come oggi qui da noi si trovano libercoli pornografici, innumerevoli fascicoli tipo « Scienza per tutti », « Sapere », di livello però più semplice e alla portata delle menti di tutti.

Viaggiavo spesso sui treni per fare delle passeggiate nei dintorni. Ricordo di aver incontrato un marinaio che seguiva le figure di un libretto per rendersi conto del come era fatto un cuscinetto a sfere. Questi manuali di tecnica spicciola erano diffusi con profusione immensa. Ero un frequentatore dei negozi di libri usati di Leningrado. Era affluito alle librerie, in vendita, tutto il patrimonio delle biblioteche delle case: un gazzabuglio di soggetti curiosi, tutti vecchi libri di cultura generale, nulla di tecnico; i libri tecnici erano tutti nuovi. Ho comperato tanti di questi libri.

Posso dire di aver visto un movimento intensissimo verso la cultura; una spinta eccezionale della quale da noi non c'è neppure l'idea.

Cammarano. — In Italia si considera la divulgazione della scienza un'attività inferiore. Si torce sempre il

naso di fronte a un libro di divulgazione. Lei giudica questo dannoso ?

Scortecci. — Dannosissimo.

Cammarano. — Lei crede che si potrebbe fare qualche cosa ?

Scortecci. — C'è da colmare la lacuna esistente fra l'opera del maestro elementare e quella del professore.

Cammarano. — Bisogna avere gli elementi adatti. In questo campo si vede gente cui manca il senso dell'importanza della propria opera, o che compiono un lavoro fatto male, solo per guadagnare soldi.

Scortecci. — Circa l'utilità di facilitare la formazione di una cultura, ho una vasta esperienza riguardo alle masse operaie. Si vedono talvolta dei ragazzi che è un delitto lasciare a lavori manuali, trattandosi di elementi dai quali si possono ottenere risultati meravigliosi. Avevo all'Ansaldo un ragazzo che scopava i trucioli sopra le corazze. Non aveva nemeno la licenza tecnica. Scriveva un italiano orrendo, ma aveva un cervellino fatto bene. L'ho tirato su come aiutante alla metallografia; ha cominciato a interpretare i nostri preparati metallografici e piano piano si è formato una competenza. Poi ha cominciato a studiare il francese, che legge ormai bene « perchè somiglia all'italiano »; poi l'inglese. Me lo sono portato a Ponte S. Martino, ove è pagato come un ingegnere. Oggi il direttore gli darebbe ciò che vuole, per non lasciarlo andar via. S'è sposato ed ha bambini. Se fosse stato lasciato a scopare i trucioli, sarebbe ora un operaio qualsiasi con quale perdita per la collettività !

Ho scritto parecchio su questo soggetto: « Direttive per il tirocinio dei giovani laureati », « Sulla formazione dei laureati altamente specializzati » e « Consigli ai giovani che vengono introdotti nelle lavorazioni ». Io consiglio sempre: studiate bene gli operai ! Non sono una massa amorfa. Troverete sempre tra essi elementi meravigliosi, che voi avete il dovere morale e l'interesse materiale di tirare su. La nostra attività deve essere una continua ricerca per trovare i migliori e per elevarli.

Cammarano. — Questa funzione si può compiere, secondo lei, soltanto nella pratica dell'industria, oppure, meglio, nelle scuole industriali ? O, com'è probabile, si devono integrare tutt'e due ? Come hanno funzionato finora le scuole industriali ? L'istruzione in genere e in particolare l'istruzione classica, che funzione ha avuto ?

Scortecci. — Le scuole elementari e medie mi sembra funzionino abbastanza bene; l'ho constatato seguendo i miei figliuoli. Precisamente per quello che ho visto in città, le scuole elementari funzionano bene e quelle medie un po' meno. Per le università è un disastro. E' la cultura superiore che è in genere mal combinata. Si incomincia col mettere i professori nell'impossibilità di vivere. E' mai giusto che un uomo il quale insegna all'Università e dovrebbe poter avere tutto il tempo a disposizione per il bene della pubblica cultura, sia necessitato ad avvilirsi nella ricerca del pane per sfamare sè e i suoi ? Tante volte mi dico: commetto una cattiva azione accettando un incarico all'Università, perchè poco me ne posso occupare. Una serie di circostanze mi ha portato alla docenza e quindi ad un incarico. Come sono pagati i docenti universitari ? C'è stato un momento in cui ricevevo 240 lire al mese, più altre 200 come direttore di laboratorio. Tra l'altro il laboratorio l'ho costruito io facendomi dare 250.000 lire dalla Finsider e altre 250.000 in macchine dall'Ilva.

Come è possibile che un professore abbia la tranquillità di studiare e preparare le sue lezioni, quando si deve preoccupare di fare il consulente qua e là per tirare avanti la baracca ? Si dice: i professori in media sono scadenti. E come potrebbero non esserlo ? Ho sentito dire che in passato i professori tedeschi erano pagati dalle 200 alle 300 mila lire l'anno. Allora si che lo Stato ha il diritto di pretendere gente di prim'ordine e mandare via su due piedi chi non è capace.

Cammarano. — Nella formazione delle giovani generazioni, lei come ripartirebbe l'istruzione classica dalla istruzione tecnica ?

Scortecci. — La differenza è indubbiamente importante, ma non fondamentale, per quelli cui verrà impartita una istruzione superiore. Chi si ferma all'istruzione media, non dovrebbe seguire il liceo, ma corsi in certo modo specializzati. Come utilizzare nell'industria chi viene dal liceo ed ha soltanto una preparazione di base per andare avanti ?

Qualche cosa di analogo si verifica anche nei corsi di ingegneria e di chimica rispetto a certe industrie, per esempio da siderurgia. Ai giovani laureati che vengono nella nostra industria, io non chiedo che conoscano più o meno la materia metallurgica, ma che abbiano la stoffa, l'intelligenza e, in secondo luogo, una buona base di scienze fondamentali. Per questo io guardo alle votazioni nelle materie fondamentali; un individuo che è stato ben quotato da un trentina di professori, possiede sicuramente della stoffa; egli non saprà forse nemmeno che cosa è un forno Martin o altoforno: sono cose che non si possono imparare a scuola; bisogna vederlo, un forno Martin ! Per me, molti corsi di tecnologia speciali all'Università sono superflui. Nel corso di metallurgia che tengo a Genova io faccio soprattutto il raccordo fra le scienze fondamentali e la metallurgia. A che cosa servirebbe insegnare pochi particolari della nostra professione a giovani che per i nove decimi non saranno metallurgici ? Io debbo piuttosto illustrare le proprietà dei metalli.

Quando invece assumo i nostri laureati, allora dò loro una sola fila di libri specializzati e mi preoccupo, assumendoli, che sappiano il tedesco e l'inglese affinchè possano mettersi al corrente nella loro professione. E' noto che in italiano abbiamo ben poco.

Cammarano. — Lei ritiene che vi dovrebbe essere una istruzione media specializzata ?

Scortecci. — L'istruzione media mi pare debba essere divisa in due settori: quello per i giovani che devono passare all'istruzione superiore e devono quindi essere preparati in una certa maniera, e quello per i giovani che devono cominciare a lavorare al termine delle scuole medie. In questo secondo caso, la scuola media dovrebbe essere sfrondata di tutte le materie culturali e letterarie, procedendo alla formazione degli individui con un programma prevalentemente pratico. Nel primo caso invece il vecchio liceo-ginnasio mi sembra che vada bene. Del resto io ritengo che anche le scuole industriali in generale vadano bene. Si tratta solo di dare mezzi per lavorare seriamente.

Cammarano. — Come hanno funzionato le scuole industriali ?

Scortecci. — A mio avviso bene. Le scuole industriali hanno fornito di regola degli ottimi elementi. Ce ne sono molte di queste scuole. Dall'Alessandro Volta di Napoli, da quelle di Roma, Fermo, Bergamo, Milano, escono elementi ottimamente preparati. I professori delle scuole industriali fanno un ottimo lavoro. Erano delle persone che stavano in officina.

Non parliamo poi degli insegnanti delle scuole serali, che sono dei veri apostoli.

Cammarano. — Con queste scuole, non si crea un tipo di individuo socialmente spostato, che è qualche cosa fra l'ingegnere e l'operaio ?

Scortecci. — Per conto mio no. I giovani delle scuole industriali, di solito ben preparati, fanno spesso brillanti carriere. Purtroppo spesso essi si trovano alle dipendenze di superiori che sono ingegneri o dottori solo perchè le famiglie hanno potuto mantenerli all'Università, ma che di fatto sono impreparati.

Per conto mio bisogna fare una selezione continua, tenendo conto di tutti quelli che sono i coefficienti di maturazione e di evoluzione degli individui. E questo lavoro di selezione deve essere fatto con grande giudizio. Occorre una sensibilità, una competenza psicologica. Loro conosceranno i sistemi nei quali gli americani sono tanto avanti.

Cammarano. — Lei ritiene che i loro *tests* vadano bene ?

Scortecci. — Non ne ho una conoscenza tale da poter dare un giudizio preciso. Il settore del quale mi sono soprattutto occupato è quello dei laureati.

L'applicazione maggiore di questi sistemi credo sia stata fatta in America e forse in Russia. In questa materia non ho però avuto occasione di conoscere nulla durante la mia permanenza a Leningrado.

Qualche cosa del genere sto provando di fare nella nostra azienda: la valutazione del personale. Prima di impostare il tentativo, mi consigliai anche con padre Gemelli. Oggi possiedo uno schedario di valutazione del personale che è veramente interessante. Ho già circa 500 schede. E' stato studiato un metodo di calcolo per tradurre l'efficienza degli uomini in cifre. Nel corso dello sviluppo del lavoro abbiamo trovato molte difficoltà. E' una materia difficilissima, nella quale è facile commettere anche il 90 per cento di errori.

Riuscire a preparare una formula per la classificazione degli individui costituisce però una bella mèta. Una formula unica, rigida non è però utilizzabile ai fini della nostra industria.

Ai diversi posti occorre mettere coloro che hanno i migliori requisiti per coprirli. Se ci si limita soltanto a classificare gli individui, può accadere, ad esempio, di dimostrare che Galileo Galilei, messo a fare il fattorino, probabilmente dovrebbe essere licenziato per cattivo rendimento. L'errore lo commette chi misura con lo stesso metro Galileo Galilei e il fattorino. Bisogna invece valutare non l'individuo, il che ai nostri fini sarebbe anche superfluo, ma il grado di efficienza dell'individuo per il posto che deve occupare. Occorre poi fare di tutto per mettere l'individuo al posto verso il quale lo portano le sue tendenze.

In termini di scheda di valutazione si possono stabilire le qualità che occorrono per un perfetto caposezione, capo di laboratorio ecc., e mettere poi in rapporto le qualità descritte nella scheda con quelle necessarie ad una determinata mansione.

E' stato impostato un metodo di calcolo che permette di far questo confronto, e che dà risultati interessanti. Ad esempio, un individuo che risulta valutato come un buon capo di ufficio tecnico, può invece riuscire mediocre come direttore.

Nello stabilire uno stipendio, io terrei presenti queste considerazioni sulla valutazione dell'efficienza dell'individuo. Quale è il compenso equo? Dal punto di vista sociale si deve dare il minimo per vivere, cui tutti abbiamo diritto. Quello che è in più, deve essere commisurato al grado di efficienza dell'individuo per il lavoro che gli è stato affidato. Da un punto di vista strettamente morale, questo criterio non mi sembra però del tutto giusto. Si dovrebbe pagare in base allo sforzo di volontà che l'individuo compie per fare il lavoro, e non in base al risultato.

Cammarano. — Se un dipendente impiega uno sforzo dieci volte superiore ad un altro dipendente, per fare lo stesso lavoro, lei lo pagherebbe dieci volte di più?

Scortecci. — No, naturalmente. Io facevo un caso limite e, almeno per ora, puramente teorico. In pratica mi attengo all'altro criterio: pagare in base all'efficienza, una volta soddisfatto al minimo necessario.

Regis. — Cioè dal punto di vista del rendimento?

Scortecci. — Sì. Non posso però fare a meno di apprezzare l'individuo che, scarsamente dotato dalla natura, mette buona volontà nell'esplicazione del proprio lavoro.

Cammarano. — Sarebbe quindi dell'opinione di premiare la buona volontà.

Scortecci. — E' difficile, oggi, credo, impossibile; ma come mèta mi sembra eccellente. Nel Vangelo questa idea morale ricorre spesso e soddisfa il mio istinto di giustizia: « Beati i poveri di spirito poichè a loro appartiene il regno dei Cieli ». « A chi molto ha dato molto sarà chiesto » e viceversa naturalmente.

Si tratta, come ripeto, solo di idee. In pratica bisogna andare per gradi, in modo da non provocare cataclismi. Si tende verso una mèta, per quanto lo permettono le condizioni di ambiente.

Cammarano. — In queste sue valutazioni, ogni tanto scoprirà anche delle facoltà artistiche? Come le inquadra?

Scortecci. — Certo, bisognerebbe tenerne conto. Purtroppo noi ci consideriamo civili; ma forse siamo ancora dei barbari. Abbiamo raggiunto un alto grado di conoscenza per le cose della materia, ma nel piano dello spirito siamo molto indietro. Sul piano spirituale stanno indubbiamente più avanti i seguaci del Mahatma.

Cammarano. — C'è da tener conto di un aspetto delle facoltà artistiche: l'immaginazione artistica che può dare l'indice di una immaginazione scientifica. E' opportuno quindi nelle valutazioni individuali avere anche la conoscenza del grado di concentrazione immaginativa.

Scortecci. — Senza dubbio.

Regis. — E sul piano organizzativo delle ricerche cui lei ha accennato può dirci qualche cosa?

Scortecci. — A proposito di piano organizzativo dirò che ho avuto occasione ultimamente di scorrere una pubblicazione che ho trovata all'ufficio propaganda degli Stati Uniti, « La relazione Smith sulla bomba atomica », un libretto nel quale è descritto come sono stati coordinati gli sforzi americani per giungere alla decomposizione dell'atomo di uranio. E' una cosa meravigliosa, istruttiva.

Il risultato è stato raggiunto, non per lo sforzo mentale di una sola persona; i maggiori fisici d'Europa e del mondo hanno collaborato per la parte scientifica, e tutte le maggiori industrie americane per la parte industriale.

La parte tecnico-scientifica è indubbiamente interessante; a mio avviso però la parte organizzativa è meravigliosa. Essa è un esempio del lavoro coordinato della parte migliore di una intera nazione, ciò che Roosevelt chiamava il trust dei cervelli, di cui si rideva tanto in periodo fascista. Altro che ridere! Bisognava prenderlo molto sul serio e caso mai cercare di imitarlo.

Camarano. — Credo che potremmo sospendere questa sua interessante esposizione per riprenderla, ove lei sia disposto, in un secondo interrogatorio.

Scortecci. — Senz'altro, possiamo fissare per il primo di aprile.

Interrogatorio dell'ing. UGO MANCINI

Direttore generale della Società anonima italiana per le fibre tessili artificiali già Châtillon – Milano

(30 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito al nostro invito. Vuole parlarci innanzi tutto del processo alla viscosa e di quello all'acetato?

Mancini. — In Italia abbiamo impianti sia dell'uno che dell'altro tipo e non esiste divergenza d'interessi fra i due procedimenti, in quanto i due prodotti sono destinati a rami tessili assolutamente diversi. In questo momento esistono gravi difficoltà per la produzione dell'acetato perchè tutti i materiali necessari per tale produzione (salvo la cellulosa) derivano dal carburo di calcio che in Italia è arrivato a prezzi straordinariamente alti. Mi risulta che in America gli stessi prodotti, essendo sottoprodotti della lavorazione del legno, hanno prezzi relativamente bassi. E' probabile che in Italia l'alto prezzo del carburo di calcio sia determinato, oltrechè dall'alto costo del carbone e dell'energia elettrica anche dalla scarsità che in questo momento si ha dell'uno e dell'altro e che in seguito il prezzo del carburo possa diventare più ragionevole.

Certo occorrerà indirizzare questa lavorazione verso i titoli più fini, con forte percentuale di mano d'opera, che potrà sostenere la concorrenza dei produttori stranieri che hanno le materie prime assai più a buon mercato.

Per la viscosa, il problema unico da risolvere in Italia era quello dell'importazione della cellulosa, ed è stato sufficientemente risolto con speciali compensazioni con la Svezia. Ci avviamo così ad un programma ragionevole, anche se naturalmente molto lontano da quello di piena occupazione.

Cammarano. — In complesso quale è la percentuale dell'occupazione oggi?

Mancini. — L'occupazione delle macchine è oggi in media dell'ordine del 15-16 % mentre l'occupazione della mano d'opera è molto maggiore. Per la « Châtillon » ciò è dovuto al fatto che non si è licenziato nessuno perchè si spera di poter attuare programmi più vasti e perchè la mano d'opera oggi rende meno.

Questo minor rendimento è forse dovuto a due cause: una minor nutrizione dell'operaio e la tendenza a rendere poco per evitare licenziamenti.

Cammarano. — E per la produzione quale è la percentuale?

Mancini. — Siamo in questo momento sull'ordine del 15-16 % circa della produzione piena dei nostri stabilimenti. Dobbiamo lamentare una mancanza di collegamento fra i vari enti che provvedono a questa produzione. Infatti mentre siamo riusciti ad assicurarci quantità ragguardevoli di cellulosa, non riusciamo ad avere assegnazioni sufficienti di carbone e i nostri fornitori di soda e solfuro di carbonio riescono anch'essi solo con molte difficoltà ad avere assegnazioni di carbone e di zolfo per le loro lavorazioni.

Noi siamo ancora considerati gli « autarchici ». Ora, le nostre lavorazioni vanno distinte in due gruppi:

1° le produzioni di filato continuo, che hanno una vita propria e la possibilità di uno sviluppo importante anche nel futuro. Basta, per esempio, osservare quanto è accaduto in paesi che largamente dispongono di altre fibre, come l'Inghilterra, il Brasile, gli Stati Uniti, ecc., dov'è fiorita l'industria delle fibre tessili artificiali per filato continuo. In questo campo noi abbiamo seguito i progressi delle altre Nazioni e non riteniamo di essere rimasti indietro a nessuno.

2° La produzione di fiocco o di fibre tagliate che si è sviluppata in modo eccessivo sia in Italia che in Germania e in Giappone, specialmente in sostituzione del cotone durante il periodo in cui avere cotone non era possibile. E' ovvio che in seguito solo una parte limitata di questa branca potrà lavorare, mentre la maggior parte dovrà essere abbandonata.

All'estero si è molto sviluppata la produzione di filati di alta tenacità per pneumatici. Noi abbiamo studiato a fondo questo problema e siamo in procinto di fare lievi modificazioni che occorrono per indirizzarci verso questa lavorazione. Siamo però alquanto perplessi in quanto lo sviluppo del pneumatico con filato ad alta tenacità è legato all'uso della gomma sintetica. Quando si tornasse all'impiego di gomma naturale, è probabile che l'uso del filato di rayon ad alta tenacità possa essere ridotto. Ci stiamo però preoccupando di trovare altri impieghi per il filato ad alta tenacità per essere in grado di continuare la produzione nel caso che venga a mancare l'impiego dei pneumatici.

Il processo di produzione del filato avrà un grande sviluppo. Il filato è usato generalmente per tessuti, per abiti da signora, per maglieria leggera e calze, il tessuto può essere puro e misto.

A tal proposito dirò, anzi, che è molto probabile che tessuti di pura lana non saranno più prodotti in avvenire, in quanto dal punto di vista tecnico si è riconosciuto che una certa percentuale di filato di rayon dà

al tessuto di lana caratteristiche migliori di quelle del filato di pura lana e facilita la lavorazione. Infatti talune difficoltà di lavorazione che producevano a loro volta dei difetti, sono evitate col tessuto misto.

Cammarano. — Si deve ritenere che lo sviluppo del filato di rayon sarà ausiliare dell'industria laniera?

Mancini. — Il filato di rayon sarà ausiliare non solo dell'industria laniera, ma anche di quella cotoniera. L'industria cotoniera in Italia non è stata mai un'industria puramente cotoniera. Bisogna tener presente che essa è divisa in un'industria di filatura, una di tessitura del cotone e una di finissaggio dei tessuti. Le tre industrie sono raramente riunite in unico procedimento di lavorazione, mentre in altri paesi, come l'America, queste tre sezioni sono sempre riunite insieme. L'industria della tessitura del cotone in Italia ha utilizzato grandissime quantità di filato di rayon.

Cammarano. — E' utile e necessaria questa separazione delle tre industrie in Italia?

Mancini. — Nei paesi poveri l'industria tessile comincia a svilupparsi dalla tessitura con telai a mano, che poi si trasformano in telai meccanici e via di seguito. A questi paesi bisogna fornire del filato. Noi infatti prima della guerra siamo stati grandi esportatori di filato in Jugoslavia, Romania, ecc. Un'industria che avesse in ogni caso riunite filatura, tessitura e finissaggio, non potrebbe fornire che il tessuto finito. Vero è che in antico dall'America si mandava il cotone a filare in Italia e questo cotone, dopo essere stato filato e ritorto qui, era spedito in America, ma oggi con le barriere doganali esistenti, ciò non è più possibile.

Cammarano. — Lei crede alla possibilità di una ripresa delle nostre esportazioni di filati?

Mancini. — Senz'altro: forse bisognerà cambiare i tipi, adattare le organizzazioni commerciali; si dovrà anche lavorare soltanto per conto di altre aziende industriali e commerciali estere, ma anche se questo ci costerà qualche sacrificio, ci permetterà di ricominciare, la qual cosa io ritengo più importante di tutte. La produzione di filo continuo non incontrerà, secondo me, alcuna impossibilità di lavoro, salvo che non vi sia il deliberato proposito di impedirci di lavorare.

La produzione di fibra corta sarà ridotta press'a poco alle proporzioni degli altri paesi. E' difficile fare previsioni in questo momento; la richiesta di fibra corta è molto limitata per quanto vi siano alcune specie di tessuti che richiedono il suo impiego. Se si tiene poi conto che il prezzo del cotone è sostenuto al di là d'ogni limite, è probabile che possa essere conveniente la fibra corta in mercati nei quali sul prezzo del cotone gravino gli alti noli, ecc.

Cammarano. — In che percentuale negli Stati Uniti si produce la fibra corta rispetto a quella lunga?

Mancini. — Non ho presente esattamente la cifra, ma ritengo che la produzione di fibra corta raggiunga circa il 40 % di quella della fibra lunga. In Italia invece le cifre erano inverse.

Cammarano. — Qual'è la proporzione degli impianti per la fibra corta e la fibra lunga?

Mancini. — Si sono prodotti in Italia circa 200 milioni di kg. all'anno di fibra corta contro 56 milioni e mezzo di kg. di fibra lunga. La « Châtillon » ha sempre fatto una politica di modesta produzione di fibra corta, perchè non ha creduto all'avvenire di questa fibra al di là di un certo limite.

Cammarano. — Si avrà in questa industria un grande problema di trasformazione degli impianti e di rapido ammortamento dei capitali investiti?

Mancini. — Per quel che riguarda la fibra corta certamente ci sarà.

Cammarano. — Non c'è possibilità di utilizzare il macchinario trasformato?

Mancini. — Parecchi di questi impianti sono utilizzabili; ma mentre per la fibra corta il filato uscente dalla filiera viene tagliato quasi immediatamente e poi lavato e finito; per la fibra lunga il filo uscente dalla filiera viene raccolto in bobine o in focacce e deve subire una lunga serie di operazioni successive richiedenti molto macchinario. Se si pensa che oggi il prezzo di tutti i beni strumentali è altissimo e difficilmente riducibile perchè, date le circostanze, corrisponde press'a poco ai costi, mentre i beni di consumo tra cui sarebbe il fiocco, sono in progressiva diminuzione di prezzo, pare difficile che si verifichi la possibilità di fare trasformazioni di grande importanza.

Cammarano. — In quali proporzioni in Italia si produce con i due processi all'acetato e alla viscosa?

Mancini. — Con il processo all'acetato si produceva circa il 5 % del complesso della produzione di filato continuo e meno del 5 % di quella del fiocco. La produzione all'acetato in Italia potrà anche continuare, se diminuirà l'altissimo costo del carburo di calcio. In ogni caso per le ragioni sopra dette la produzione all'acetato non si svilupperà largamente.

Cammarano. — Non è possibile sviluppare in Italia una produzione di distillazione del legno che possa sostituire il carburo di calcio?

Mancini. — In Italia esiste pochissimo legno. E' stato commesso in passato l'errore grave di voler sviluppare una lavorazione chimica del legno, sia per la produzione di zucchero e di alcool che per la produzione di cellulosa, mentre la quantità di legname esistente in Italia è appena sufficiente ai bisogni edili.

Cammarano. — Lei ha accennato alle industrie autarchiche.

Noi stiamo cercando di sceverare quello che è stato veramente autarchico da quello che è passato sotto una etichetta autarchica e che invece non era che uno sfruttamento delle nostre risorse naturali. Quali rami della produzione italiana si possono identificare, nei limiti delle sue conoscenze, come nettamente autarchici?

Mancini. — Io credo che la produzione della cellulosa si possa veramente considerare come autarchica, antieconomica nel modo più assoluto. I tentativi fatti a Torre di Zuino ed a Capua di produrre cellulosa da canna di legno non hanno dato risultati economici, in quanto il costo di coltivazione della canna si è rivelato assai più alto di quello che si presumesse. In qualche caso, come in quello di Capua, si è rilevato che la canna non poteva assolutamente esservi coltivata, perchè il terreno è salso, cosa questa che non era stata considerata dai progettisti di quell'impianto.

Cammarano. — Questo è derivato da influenze politiche?

Mancini. — E' derivato in parte da imperizia e in parte dalla fretta di avere dei risultati.

Cammarano. — Quindi lei escluderebbe anche in avvenire la possibilità di utilizzare la canna?

Mancini. — Io non sono un agricoltore, nè posso prevedere il futuro. Non è escluso che con altri procedimenti, si possa arrivare sia a coltivare la canna, sia a ricavarne cellulosa utile per rayon. Oggi, però, ritengo il procedimento antieconomico, perchè vi sono paesi ricchi di legname che possono produrre cellulosa molto più a buon mercato che non il nostro.

Cammarano. — Che pensa dell'utilizzazione del canapulo e della paglia?

Mancini. — Il canapulo è stato finora utilizzato come combustibile dagli stessi produttori e non abbiamo mai saputo che sia stato impiegato per la produzione di cellulosa. I tentativi fatti non hanno dato risultati soddisfacenti. La paglia in Italia non è mai stata abbondante. Di impianti di cellulosa da paglia ne esistono in Italia soltanto due; ma non sono in grado di produrre cellulosa per rayon.

Cammerano. — Ritiene lei che in Italia non sia conveniente produrre cellulosa di nessun genere?

Mancini. — Ritengo di no, anche perchè abbiamo la possibilità di esportare il nostro rayon e pagare con questa esportazione e con larghissimo margine le importazioni di cellulosa. Questo è ciò che abbiamo fatto largamente in passato e che siamo stati in grado di fare anche oggi.

Cammarano. — L'industria delle fibre tessili artificiali ha impianti attrezzati per produrre sullo stesso livello di anteguerra, perchè danni non ve ne sono stati in misura apprezzabile.

Mancini. — In Italia settentrionale nessun danno apprezzabile. Nel meridione l'impianto di Napoli, che produce soltanto il fiocco, è stato danneggiato. L'impianto di Roma deve pure essere stato danneggiato. Gli altri impianti sono tutti in condizione di poter riprendere il lavoro rapidamente.

Prima della guerra eravamo al quinto posto nel mondo per la produzione di fibre tessili artificiali.

Cammarano. — Ritiene lei che nei prossimi anni, data la riduzione della concorrenza germanica e giapponese, ci potrà essere la possibilità di rafforzare la nostra posizione?

Mancini. — Noi lo speriamo, ma fare previsioni su questo argomento è difficile. Noi importiamo carbone che ci viene dato ad un prezzo notevolmente diverso da quello cui lo hanno, per esempio gli Stati Uniti d'America, e ciò per effetto dei noli che hanno raggiunto altezze favolose e che continueranno ad essere tali finchè non navigheranno marinerie come quelle dei paesi più poveri: Grecia, Italia, Paesi Scandinavi, ecc. Per questa ragione il nostro costo di equilibrio può diventare così elevato da non riuscire più a sopportare la concorrenza. In questo momento la richiesta è enorme, poichè tutto il mondo è affamato di prodotti e noi avremmo un profitto dai prezzi attualmente correnti se fossimo in grado di produrre. Man mano che la produzione aumenterà, i prezzi si andranno equilibrando con i costi e noi non sappiamo quale sarà il punto di equilibrio.

Aggiungo che, a mio avviso, noi dovremo fare prodotti più fini con maggior percentuale di mano d'opera, in modo da non entrare in concorrenza con la produzione di massa delle nazioni più fornite.

Cammarano. — Ritiene lei che la nostra industria potrà riprendere, in un giro di alcuni mesi, la produzione di anteguerra e migliorare la produzione?

Mancini. — Per il fiocco non ci sarà richiesta, ma per i filati, semprechè possiamo avere il carbone, noi saremo in grado di riprendere, in un giro di pochi mesi, la nostra produzione di anteguerra.

Ieri ho letto che l'andamento delle richieste per i mesi di aprile, maggio e giugno sarebbe almeno due volte e mezzo maggiore di quello che noi siamo in grado di soddisfare.

Cammarano. — Nel suo complesso, rispetto a tutti gli altri rami dell'industria tessile, l'industria delle fibre artificiali si presenta piuttosto come produzione di massa.

Mancini. — L'industria è diventata di massa da quando è diventata prevalentemente di fiocco. L'industria

dei filati è invece industria di qualità. Abbiamo conquistato mercati anche difficili proprio perchè abbiamo portato questa industria su un piano di qualità.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa il nylon?

Mancini. — Il nylon in Italia ha applicazioni limitatissime in confronto di quanto accade in America. Le materie prime per produrre il nylon non sono indigene ed inoltre esso richiede grandi quantità di carbone. Anche per il nylon la questione è di produrre filato assai fine, che possa sostenere la concorrenza con filato simile, prodotto da altre nazioni.

Cammarano. — Alcuni ritengono che il nylon sia un prodotto che ha fatto molta impressione, ma che forse costituirà un pericolo minore e avrà applicazioni minori di quel che si pensa. Lei è di questa idea?

Mancini. — E' difficile limitare gli sviluppi di una invenzione perchè tutte le cose, studiate, potranno portare con il tempo risultati soddisfacenti. Questo può accadere per tutti i procedimenti. Anche la viscosa che si fa oggi non è uguale a quella di dieci anni fa. Quindi anche il nylon perderà certi caratteri di rigidezza che ha oggi per diventare un filato avente caratteristiche pari a quelle che hanno oggi altri filati. Ma nel frattempo anche la viscosa avrà progredito.

La produzione del nylon è stata iniziata dalla casa Dupont De Nemours che è una grandissima azienda che produce il rayon alla viscosa.

Circa il costo, per quanto io sappia, il nylon richiede una quantità di materie prime la cui influenza sul costo deve essere notevolmente superiore a quella della mano d'opera, semprechè non si facciano filati di particolare finezza.

Poichè il carbone costa circa 20 dollari alla tonnellata, pare difficile che si possa sviluppare in Italia un'industria che richiede un consumo di carbone così alto.

Cammarano. — Lei ci ha fornito un quadro generale dell'industria. Vuole fornirci alcuni dettagli in merito alle vendite, e in particolare sulla organizzazione dei consorzi?

Mancini. — Noi abbiamo un consorzio di vendita chiamato Italviscosa creato nel 1939. Avevamo avuto precedentemente un altro consorzio, detto Italrayon, che è molto più vecchio ed aveva sopratutto lo scopo d'impedire una concorrenza tra le case produttrici, specie sui mercati esteri. Naturalmente non si può seguire una linea comune sui mercati esteri senza avere un accordo anche per il mercato interno. L'Italrayon, in *illo tempore*, non ha funzionato bene perchè molte sono state le evasioni.

Si è quindi dovuto addivenire ad una riunione più compatta, specie tra i grandi produttori, riunione rappresentata appunto dalla Italviscosa.

Si può dire però, che l'Italviscosa non ha avuto ancora un collaudo severo in quanto, nata nel 1939, ha vissuto fino a poco fa, in un periodo in cui la domanda ha superato la offerta. Credo che l'Italviscosa avrà ancora una funzione, sopratutto perchè di essa fanno parte tre ditte: la Snia Viscosa, la cui maggioranza legale appartiene alla Courtaulds inglese; la Cisa Viscosa, la cui maggioranza è della Gillet, e la Châtillon che, pur avendo nome straniero, ha una maggioranza italiana. Ora è probabile che, riuniti insieme, sia possibile ottenere dagli stranieri che sono più forti di noi ed hanno maggior possibilità di approvvigionamenti, aiuti superiori. Si aggiunga inoltre che senza il loro appoggio potrebbe esserci precluso l'ingresso in molti mercati.

Il consorzio funziona tanto per gli acquisti che per le vendite, ma principalmente per queste ultime. Per gli acquisti ha funzionato solo, in questi ultimi tempi, per le materie principali, come la cellulosa.

Cammarano. — Sono stati fatti dei programmi di produzione?

Mancini. — Oggi, per molte ragioni, è difficile fare programmi. Purtroppo questi sono dettati quasi più dal caso che dalla volontà di fare, poichè si lavora giorno per giorno e non si può pensare a stabilire dei programmi, si hanno costi maggiori.

Noi speriamo che in seguito sia possibile fare dei programmi e si possa ritornare alle tradizioni dei singoli componenti del consorzio ed alle specializzazioni di ciascuno.

Cammarano. — Qual'è la percentuale della produzione totale che ha raggiunto il consorzio?

Mancini. — Per il filato continuo e la sola viscosa, oltre il 90 %.

Cammarano. — Rimangono fuori pertanto alcune ditte minori: per esempio, la Rhodiaceta.

Mancini. — La Rhodiaceta produce soltanto fibre all'acetato che non ha influenza decisiva per quanto riguarda la produzione, dato che la percentuale è assai modesta in confronto alla percentuale di produzione delle altre ditte.

Il rimanente è composto da medie e piccole industrie. Ve ne sono anche di piccolissime, che producono 200 o 300 kg. al giorno e che hanno trovato possibilità di vita per ragioni di ambiente.

Cammarano. — Per quale ragione si è in genere portati a tenere in vita il consorzio?

Mancini. — Il consorzio ha consentito di fare una forte esportazione, che ha permesso di fornire la materia prima anche ai produttori della nostra branca che non esportavano, nonchè notevoli quantità di valuta agli altri settori produttivi.

Si può vivere anche senza consorzio; però prima della guerra non esisteva nazione europea in cui non vi fosse un consorzio di fabbricanti di fibre tessili artificiali

e questa tendenza andava diffondendosi anche ad altre branche di industria.

Demaria. — Il consorzio esplica la sua attività soprattutto nei confronti con l'estero o anche sul mercato italiano?

Mancini. — Ovviamente su ambedue i mercati, non essendo possibile consorziarsi per l'esportazione e non per il mercato interno.

Demaria. — Nei confronti del mercato interno applica dei prezzi particolarmente elevati?

Mancini. — No. Bisogna pensare che la nostra fibra non vive isolata e subisce naturalmente la concorrenza di altre fibre, come il cotone, la lana, la canapa, ecc., e quindi bisogna determinare il suo prezzo tenendo conto che, qualora si esorbitasse, si vedrebbe il campo invaso da altre fibre.

In genere, appunto per sviluppare il rayon, la tendenza è stata di tenerne il prezzo basso. Il prezzo italiano è stato generalmente più basso di quello che si è avuto con i cambi ufficiali sui mercati esteri.

Demaria. — Non si può dire quindi, che il consorzio esercitasse il *dumping*?

Mancini. — Ciò è da escludere. Molto probabilmente, in parecchi casi, è vero esattamente il contrario. Credo che i fabbricanti di filati artificiali sarebbero tutti assai contenti di accettare una situazione di completo liberismo, naturalmente con reciprocità. Bisogna pensare che gli Stati Uniti d'America oppongono alla nostra esportazione una dogana che corrisponde al 45 % *ad valorem;* il Brasile una dogana di 31 *milreis* al kg. su un prodotto che si vende su quel mercato a 32 *milreis* e così facevano la Polonia ed altri paesi. E' molto probabile che se noi avessimo carbone a sufficienza in questo momento, per alcuni titoli e tenuto conto che esiste un mercato nero nell'America del Nord, saremmo in grado di esportare la nostra merce anche su quel mercato.

Demaria. — Nell'affermare che questo costo è estremamente basso nei confronti del costo straniero, lei tiene conto del cambio non ufficiale?

Mancini. — In tutte le mie risposte io mi riferisco alle antiche condizioni di equilibrio. Nelle condizoni attuali molti sono gli elementi non controllati e quindi non si può parlare di situazione di equilibrio. Anche al cambio attuale di 225 lire per dollaro su molti mercati è possibile vendere in concorrenza con la produzione locale, ma naturalmente le cose possono cambiare per effetto sia dei cambi che delle variazioni nei prezzi della nostra mano d'opera e per altri fattori.

Prima della guerra, in condizioni normali, noi eravamo in grado di esportare in tutto il mondo, salvo nei paesi dai quali ci avevano praticamente esclusi con tariffe doganali altissime.

Demaria. — Per superare questi dazi non si è cercato di creare delle *dependences* straniere, cioè delle fabbriche in altri paesi?

Mancini. — Noi lo abbiamo fatto in America creando l'American Chatillon Corporation. Essa però è sorta nel periodo più difficile: 1928-29-30; non ha potuto resistere da sola e ha dovuto fondersi con la Tubize Corporation, che ora si è fusa con la Celanese Corporation. La difficoltà di creare delle *dependences* in paesi lontani è dovuta ai capitali che noi in genere non abbiamo e senza i quali non si può resistere nei periodi difficili.

Demaria. — A questo riguardo ritiene lei che la sua industria si trovi in condizioni relativamente privilegiata rispetto ad altre industrie? Aiuta molto la gestione il fatto della partecipazione straniera?

Mancini. — Non sono in grado di dare indicazioni precise, in quanto nella Chatillon non c'è partecipazione di capitale straniero. Avendo noi sempre fatto una politica di grande raccoglimento e di grande lesina, non ci troviamo ora nella situazione di avere estremo bisogno di capitali, siamo nella condizione di poter riprendere il lavoro semprechè non sopravvengano altre difficoltà. Non crediamo di poter finanziare uno stock come avevamo prima; ma non crediamo neanche alla necessità di riavere subito uno stok così imponente e pensiamo di ricostituirlo man mano che si amplierà la lavorazione. E' probabile anche che in seguito si potrà lavorare con uno stock meno ingente di quello che era necessario in passato.

Demaria. — Qualora gli stranieri fornissero altri capitali all'industria italiana ritiene lei che il controllo che ne deriverebbe potrebbe trattenere la nostra espansione commerciale?

Mancini. — In qualche periodo l'intervento straniero pareva dovuto saprattutto al desiderio di togliere di mezzo la concorrenza di aziende italiane molto piazzate nel commercio estero.

E' un fatto che se si ha la possibilità di non raggiungere la condizione fallimentare e di rappresentare anzi per il capitalista straniero un buon investimento, non solo non si ha lo strangolamento, ma si può avere una reale collaborazione. Noi riteniamo, ad esempio, che un aiuto straniero potrebbe facilitarci molto l'ingresso nei mercati esteri.

Aggiungo che alcuni paesi stranieri, a quel che si legge e si sente, si trovano, per la ripresa della loro industria in una situazione difficile di cui non si riesce bene ad individuare le cause. Vi sono in quei paesi moltissime case esportatrici le quali, non potendo ottenere il prodotto dalle industrie locali, potrebbero, come già fanno, richiederlo all'Italia per poi rivenderlo, dividendo il guadagno con i produttori italiani.

Demaria. — Questa situazione è contingente?

Mancini. — Non so. Alcune nazioni, come l'Inghilterra, hanno sempre fatto questo anche in passato, in maggiore o minor misura a seconda del crescere o diminuire delle possibilità di produzione propria.

Demaria. — Ritornando alla questione del fabbisogno finanziario, la pregherei di precisarci se quel che ha detto finora riguarda solo il fabbisogno di capitale circolante o anche quello di capitale per investimenti fissi.

Mancini. — Io posso parlare per quello che riguarda la Chatillon, la quale ha convertito il suo macchinario, quasi al completo nel 1938, e non avrebbe quindi bisogno ora di grandi modificazioni. Da quel che risulta molte delle aziende americane della nostra branca utilizzano macchinario del tipo nostro fornito da una casa della quale noi siamo stati partecipi per qualche tempo. L'American Chatillon Corporation, ad esempio, lavora con macchinario esattamente uguale al nostro e in passato ha notevolmente guadagnato. Noi quindi non avremmo per ora necessità di investimenti nuovi per impianti, salvo per qualche piccola riconversione per la quale abbiamo modo di trovare i mezzi.

La ricostruzione degli stock invece, come prima ho detto, è un problema piuttosto importante; ma siccome la ripresa sarà graduale, così pure sarà graduale la ricostituzione degli stock.

Cammarano. — Per questi stock sarebbero sufficienti i capitali nazionali?

Mancini. — Bisogna pensare che gli stock sono costituiti soprattutto da cellulosa e carbone, per cui occorre valuta.

Cammarano. — C'è però anche il problema del rinnovamento del macchinario in relazione alla trasformazione della produzione di fibra corta in quella di filato lungo.

Mancini. — E' un problema enorme, e non so se sarà affrontato. E' probabile che molti degli impianti saranno puramente e semplicemente abbandonati.

Cammarano. — La possibilità cui lei ha accennato prima, di riprendere la nostra produzione e guadagnare qualche scalino, si potrà avere anche se non si affronterà questo problema?

Mancini. — Gli sviluppi della produzione di fibra corta si sono avuti soprattutto durante la guerra, mentre la fibra lunga ha avuto uno sviluppo progressivo già prima della guerra, durante la quale, la posizione dell'Italia è rimasta pressochè immutata.

Cammarano. — Quindi lei ritiene che si possa riprendere la nostra posizione, solo per la fibra lunga?

Mancini. — Per la fibra corta almeno in gran parte io ritengo il problema senza via d'uscita.

Demaria. — Può dirci anche in via di larga approssimazione, quale potrebbe essere l'entità del capitale necessario per la trasformazione e riconversione che lei considera molto difficili?

Mancini. — E' tutt'altro che facile dirlo, anche perchè non si può dire cosa valgano oggi i nostri impianti. Questo è uno dei gravi guai in cui si trova oggi tutta l'industria italiana. Noi abbiamo impianti inscritti nei nostri bilanci con le cifre più inomogenee che si possano immaginare. Impianti installati nel 1920 sono associati ad impianti messi in opera in tutti gli anni successivi mentre la lira ha continuato a cambiare di valore. Noi abbiamo, ad esempio, una macchina che nel 1939, è costata circa 400.000 lire montata e finita e che oggi verrebbe a costare 8 milioni e mezzo. Se si dovessero valutare gli impianti secondo questo rapporto si arriverebbe a cifre sbalorditive e quindi a cifre molto alte per l'ammortamento. Io reputo che questi valori non siano stabili e cioè non siano valori d'equilibrio, la situazione essendo assolutamente anormale. Se non accadrà una svalutazione precipitosa della lira, i valori dovrebbero scendere a poco a poco fino a portarsi ad un livello asintotico, che sarà quello di equilibrio.

Demaria. — Lei quindi non potrebbe fissare l'ordine di grandezza del fabbisogno di capitale come, ad esempio, lo ha fissato l'industria idroelettrica, la quale prevede per gli anni venturi un fabbisogno intorno ai 50 miliardi l'anno.

Mancini. — Non saprei. Se dovessi dare un'indicazione sommaria, direi che gli impianti della nostra società possono valere oggi, ai prezzi attuali di ricostruzione, qualcosa come 4 miliardi. Dati i rapporti di produzione e dati i coefficenti di utilizzazione degli impianti di fiocco esistenti, si può pensare, grosso modo, e senza dare a questa cifra un valore di impegno, ad un fabbisogno che dovrebbe essere dell'ordine di 20 o 25 miliardi per la ritrasformazione degli impianti di fiocco in impianti di filato continuo. Il periodo di tempo in cui dovranno spendersi questi 20 o 25 miliardi, dipenderà dall'andamento del mercato e dalla richiesta che ci sarà di filato continuo. L'industria giapponese non sappiamo in che proporzioni è distrutta e non sappiamo se, diretta dagli americani, non potrà riprendere il suo lavoro.

Altrettanto dicasi dell'industria tedesca. Quindi non è affatto escluso che noi possiamo avere una concorrenza che renda perfettamente superflua una riconversione degli impianti.

I giapponesi producevano moltissima fibra corta ed anche fibra lunga. La loro qualità non era, fino a poco tempo fa, straordinaria, però gli americani potrebbero insegnare loro come lavorarla bene.

Cammardno. — I macchinari per l'eventuale riconversione sarebbero costruiti dall'industria italiana?

Mancini. — Tutti i macchinari delle industrie delle fibre artificiali sono stati fatti dall'industria italiana.

Cammarano. — Questi rinnovamenti, potrebbero rappresentare uno dei fattori d'impiego della nostra mano d'opera?

Mancini. — Sì.

Regis. — Circa la possibilità di investimenti stranieri, lei ha accennato che il nostro Paese dovrebbe essere cauto in modo da evitare che questi investimenti diventino una forma di concorrenza straniera alla nostra industria.

Quali mete avrebbero, o si può presumere che abbiano, adesso e in avvenire, le società straniere riguardo alla nostra industria delle fibre artificiali?

Mancini. — Tutto dipenderà dall'andamento delle vendite. Le Società straniere possono avere interesse a promuovere il loro lavoro principalmente quando la vendita è scarsa, a promuovere il loro ed il nostro quando la vendita sia abbondante. Il che dipende da un insieme di condizioni che non sono solo puramente commerciali o puramente politiche.

Regis. — Ritiene lei possibile o conveniente il riscatto da parte del nostro capitale, di quella maggioranza che attualmente detengono la Courtaulds e la Gillet?

Mancini. — Non ne vedrei alcun vantaggio. In realtà queste società straniere hanno trasferito dall'Italia assai pochi dividenti. I vantaggi e l'appoggio che queste aziende possono darci, sia per quanto concerne il rifornimento di materie prime sia per quanto riguarda l'apertura di mercati, sono talmente grandi da compensare largamente il piccolo inconveniente dell'eventuale trasferimento dei dividendi.

Cammarano. — Poichè la sua azienda è stata sotto il controllo dell'IRI vuole lei dirci la sua opinione circa l'azione di questo organismo?

Mancini. — Io ho seguito l'IRI fin dalle origini Finchè l'IRI è stato diretto e controllata da uomini come il Ministro delle Finanze Jung, o dall'avv. Ara, o dall'ing. Di Veroli, l'IRI si è realmente preoccupato di salvare le aziende che gli venivano affidate e di portarle al più alto grado di rendimento. Dopo questi tempi, l'IRI è stato un normale azionista e cioè ha partecipato ai Consigli di amministrazione senza nè aiutare nè danneggiare. Poi l'IRI ha creato un programma di autarchia e in questo, a mio avviso, ha commesso moltissimi errori. Noi siamo stati sotto la gestione dell'IRI fino al 1942.

Cammarano. — Fino al 1939 quale è stata l'azione dell'IRI?

Mancini. — Come ho già detto, nessuna particolare azione. L'IRI era un'azionista e agiva come tutti gli altri azionisti. Non abbiamo visto un indirizzo particolare, nè dal punto di vista economico nè dal punto di vista sociale.

Cammarano. — Ritiene lei che sarebbe stato desiderabile che l'IRI assumesse tali direttive?

Mancini. — Io personalmente ritengo che solo l'iniziativa privata è quella che deve essere appoggiata per la soluzione del nostro problema. L'IRI non è stato nè una soluzione nè un esperimento, in quanto non ha avuto nessun programma. Naturalmente questo per la parte che ho visto io. So di aziende che hanno vissuto soltanto perchè erano dell'IRI.

Cammarano. — Per quanto concerne la occupazione della mano d'opera ritiene lei che sia possibile mantenerla alle attuali quote?

Mancini. — Praticamente non abbiamo licenziato nessuno, abbiamo conservato tutti nei nostri fogli paga con la speranza di una ripresa. Se tale speranza si concretasse, avremmo la possibilità di occupare anche gente proveniente da altri settori, ma oggi è impossibile fare delle previsioni. La Châtillon è arrivata ad avere fino a 6.600 operai ed oggi ne ha ancora circa 4.000. Gli altri sono affluiti verso altre industrie o sono tornati all'agricoltura. Potremmo persino in qualche settore avere difficoltà nella ripresa per la mancanza sul luogo del personale necessario.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa i consigli di gestione?

Mancini. — Sinceramente dirò che ho letto tutto quello che si è pubblicato su questa materia e con molta attenzione, ma non sono ancora riuscito a capire cosa siano i consigli di gestione. Esiste una legislazione che riguarda i consigli di amministrazione, i comitati direttivi, il collegio dei sindaci delle varie società, ecc. Non esiste nessuna idea che determini cosa si intenda per consiglio di gestione. In realtà la gestione di un'azienda si realizza fin d'ora con la collaborazione gerarchica di un certo numero di persone. Il capo dell'azienda domanda consiglio a quelli che gli sono più vicini, che a loro volta si consigliano progressivamente con tutti gli altri. E questa, io trovo che sia una forma naturale di consiglio di gestione.

Un consiglio di gestione invece in cui persone di diversa preparazione e di diverse attitudini siano riunite a discutere di un argomento, è cosa che non capisco.

In America si usano le famose *suggestion boxes*, nelle quali si raccolgono i suggerimenti dei dipendenti per il miglioramento della lavorazione, e si pagano con premi quei suggerimenti che hanno poi applicazione. Io ho diretto stabilimenti in America, ma devo dire che le *suggestion boxes* sono più un espediente politicò che una realtà, perchè dei suggerimenti affidati ai *boxes* pochissimi avevano un valore anche modesto e la somma che si doveva devolvere a premio di questi suggerimenti era già in precedenza fissata, in maniera da distribuire il piacere di aver dato un suggerimento con sufficiente diffusione.

Io credo che nelle nostre aziende esista già una possibilità di collaborazione così totale che tutti questi nuovi istituti non hanno alcuna necessità di esistere, ma possono invece essere causa di gravi danni. Noi abbiamo se mai una carenza di iniziativa nei capi. Ora l'iniziativa è sempre connessa alla possibilità di errare: qualora si costituisse accanto al capo un consiglio di ipercritici, come naturalmente sarebbe un consiglio di gente meno preparata, si avrebbe una remora anche alle iniziative dei capi. Io personalmente ho avuto la fortuna di lavorare per 25 anni con un uomo, il dott. Furio Cicogna, fraternamente, sempre nelle stesse aziende, io nel campo tecnico, lui in quello amministrativo e commerciale; entrambi abbiamo sempre constatato che le idee da noi attuate erano fil rate attraverso i nostri collaboratori migliori ai quali abbiamo cercato sempre di dare un'adeguata posizione in funzione precisamente della collaborazione che ne avevano ricevuta.

Oggi la cosa che più occorre, perchè le aziende riprendano il loro lavoro, è la concordia.

Cammarano. — Non crede che i consigli di gestione opportunamente congegnati potrebbero essere un elemento di concordia nelle fabbriche?

Mancini. — Non lo credo perchè esiste un esperimento già in atto, le cosidette commissioni interne, con le quali la discussione è sempre difficile e spesso aspra, su argomenti non attinenti alla lavorazione, ma concernenti interessi privati.

I consigli di gestione sono considerati dalla massima parte dei dipendenti più come uno strumento di rivendicazione e opposizione che come uno strumento di collaborazione. Io ho perfino la convinzione che i consigli di gestione non avrebbero una vita molto lunga in quanto diventerebbero invisi agli stessi dipendenti, poichè il desiderio generale di quest'ultimi è di far parte del consiglio di gestione, non di delegare ad esso una parte dei poteri. Io sono sufficientemente vecchio per non avere preoccupazioni personali nel rispondere a questo argomenti. Ho la certezza che, in una situazione difficile e complessa come la nostra, i consigli di gestione non rappresenterebbero un progresso, ma anzi una causa di gravi intralci. Il consiglio di gestione, congegnato in modo del tutto diverso da quello attuale, potrebbe forse essere applicato alle aziende che hanno una grande complessità di produzione, ma dovrebbe essere composto esclusivamente di competenti e seguire e connettere tra di loro le diverse lavorazioni. Nel periodo in cui siamo, la cosa più importante è fare girare le macchine.

Interrogatorio del prof. ROBERTO TREMELLONI

Vice-presidente del CIAI - (Consiglio Industriale Alta Italia) - Milano

(30 marzo 1945, in Milano)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per aver accolto il nostro invito e la prego di volerci esporre brevemente il suo curriculum.

Tremelloni. — Laureato in scienze economiche e commerciali nell'Università di Torino, libero docente di economia politica nell'Università di Ginevra; in precedenza editore; dal 26 aprile 9145 commissario del Ministero della produzione industriale in Alta Italia e vice presidente del CIAI.

Cammarano. — La prima domanda del questionario inviatole ha lo scopo di conoscere l'opinione di studiosi e di uomini dell'industria circa la possibilità di ricostruire la nostra attrezzatura industriale portandola al livello che aveva prima della guerra.

Nel secondo quesito si chiede quali modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale, si dovrebbero eventualmente apportare e per quali ragioni.

Questa seconda domanda è in funzione della prima e tende ad accertare antieconomiche strutture ed errati indirizzi del passato.

Tremelloni. — Circa la prima domanda, dirò che ritengo che per riportare il volume della produzione al livello ante-bellico, occorre almeno un triennio.

Per quanto concerne la nostra struttura industriale essa si è venuta costituendo col favore di tariffe doganali protettive, attraverso periodi quasi ininterrotti di corso forzoso, periodi di guerra, di inflazione, con forme di protezione varie che arrivarono ad essere proibizionistiche col sistema autarchico. E' evidente che con una struttura che è venuta formandosi in modo del tutto artificioso, anche il movimento inverso che riporti la struttura dell'industria italiana su basi sane non può avvenire che attraverso un lungo periodo e con molta gradualità. E' evidente che bisogna in sommo grado tener presenti le caratteristiche di estrema differenziazione della nostra economia e in particolare della grande differenziazione che si nota nell'ampiezza delle imprese nonchè dell'accentramento di alcune di esse in determinate località. Le modifiche nella struttura e negli indirizzi del nostro sistema industriale dovrebbero essere quelle atte a ricondurre, con la minima perdita secca per la collettività, il nostro patrimonio industriale a caratteristiche di maggiore naturalità nei confronti delle risorse e dei fattori produttivi esistenti nel Paese.

Cammarano. — Quali cause ritiene lei che abbiano ostacolato una maggiore industrializzazione del nostro Paese o comunque un indirizzo verso un regime di più alta produttività e più alti salari?

Tremelloni. — Le principali di queste cause, a mio avviso, sono state:

1° una illusione popolare determinatasi fra il 1870 e 1880 sulle possibilità di un generico e facile industrialismo nel nostro Paese; 2° il disinteresse quasi assoluto con cui le classi popolari hanno seguito la politica industriale del Paese, specialmente nell'ultimo quarantennio del secolo scorso; 3° il progressivo aumento della protezione doganale, che si è iniziato particolarmente fra il 1878 e 1887 e il giuoco dei rimbalzi delle protezioni dalle industrie-base alle industrie di prodotti più elaborati. A questo si aggiunga la collusione determinatasi fra interessi agricoli e interessi industriali senza che forze politiche adeguate riuscissero a far prevalere l'interesse della collettività. Nel periodo più recente si deve aggiungere poi l'impossibilità dell'emigrazione e quindi la costrizione ad una minore produttività delle braccia umane.

Cammarano. — Su quanto ha detto, gradirei porle alcune domande. Lei accenna ad una illusione popolare sulle nostre possibilità di industrializzazione. Ora sappiamo che gli uomini del Risorgimento pensavano che il nostro Paese potesse ritrarre grandi benefici da una industrializzazione e se vediamo il cammino percorso possiamo constatare che in definitiva il Paese ha raggiunto un certo livello di efficienza industriale che non ha deluso completamente queste aspettative.

Tremelloni. — Bisognerebbe vedere quale livello avrebbe raggiunto se non ci fosse stata praticamente l'accennata serie di ostacoli.

Cammarano. — Il riferimento che lei fa a quella illusione non è allora apprezzamento negativo sulle nostre possibilità quale paese industriale.

Tremelloni. — E' negativo in questo senso: che l'illusione dei popoli nell'industrialismo finiva col generalizzare la previsione che tutte le industrie fossero ambientabili nel Paese. In questo senso parlo di « illusione dell'industrialismo ». Ed allora è successo che tutto il movimento di opinione pubblica dominante è stato orientato a creare una serie di industrie, per cui alcune di esse, che avrebbero potuto essere sviluppate notevolmente, hanno dovuto essere succubi di altre sviluppate forzatamente.

Cammarano. — E' esatto dire che il nostro Paese avrebbe potuto avere un livello industriale anche maggiore di quello attuale se il processo di industrializzazione fosse stato rettamente impostato in modo da sviluppare le industrie più connaturali. Da ciò, se ben comprendo, lei fa nascere l'idea dei dazi protettivi in quanto, volendo ambientare tutte le industrie, ci si è trovati necessariamente a doverle proteggere, e questo ha finito col peggiorare la situazione.

Tremelloni. — Nel nostro Paese potevano essere sviluppate le industrie di prodotti più elaborati: invece esse sono state succubi dei cicli di produzione precedenti che erano stati protetti.

Cammarano. — Quali industrie ritiene che si sarebbero dovute impiantare per poter avere una evoluzione più organica ed efficiente nello sviluppo industriale del nostro Paese?

Tremelloni. — Intanto parte dell'industria tessile che, prima dell'istituzione delle tariffe doganali, era scarsamente modernizzata, almeno in talune regioni d'Italia; l'industria meccanica la quale però è stata ritardata dalla introduzione di dazi protettivi per l'industria siderurgica.

Cammarano. — Lei ritiene che si sarebbe potuta sviluppare un'industria meccanica senza un'industria siderurgica?

Tremelloni. — Ritengo di sì; forse con un'industria siderurgica di seconda lavorazione, ma meglio ancora soltanto un'industria meccanica.

Cammarano. — Ritiene che lo sviluppo dell'industria siderurgica abbia pesato fortemente sul nostro Paese? In qual modo? Soltanto economicamente per la protezione doganale che essa richiedeva od anche perchè ha imposto determinati orientamenti?

Tremelloni. — Per tutte due le ragioni evidentemente.

Cammarano. — E quali altre industrie oltre quelle menzionate avrebbero potuto essere sviluppate in Italia?

Tremelloni. — L'industria del legno, già tradizionalmente diffusa in alcune regioni come artigianato. Sarebbe forse occorso importare legname per la lavorazione, per quanto in quel momento — principio della seconda metà del secolo scorso — il consumo non richiedesse forti importazioni di legname esistendo delle abbondanti riserve in Toscana, nelle zone appenniniche e prealpine. Soprattutto favorevolmente avrebbero potuto svilupparsi le industrie alimentari, alcune delle quali sono state veramente intralciate dalla protezione doganale.

Cammarano. — Praticamente, l'industria della conservazione dei prodotti alimentari?

Tremelloni. — E trasformazione dei prodotti alimentari.

Cammarano. — Nel qual caso lei avrebbe risolto il problema delle scatole di latta importando dall'estero il fabbisogno relativo.

Tremelloni. — Certamente.

Cammarano. — Quali altre industrie avrebbero potuto essere sviluppate?

Tremelloni. — Intendendo parlare di industria in senso lato, certe specialità dell'artigianato costituiscono un altro esempio di tipo di industria che avrebbe potuto avere buone basi di sviluppo nel nostro Paese.

Cammarano. — Da noi con molto ritardo si è sviluppata l'industria chimica. Ritiene che si sarebbe potuta sviluppare prima?

Tremelloni. — No, non credo.

Cammarano. — Quindi probabilmente, oltre alle industrie indicate, non ce ne sarebbero state di altre.

Tremelloni. — Un'altra industria modesta ma abbastanza sviluppata al principio della nostra formazione unitaria, era quella del cuoio; ma in sostanza l'ossatura della nostra industria era costituita principalmente dall'industria tessile; la stessa industria metallurgica e meccanica era molto modesta.

Cammarano. — Ritiene lei che tutto quel complesso di attività molto varie che formano un paese industriale si sarebbe potuto costituire da noi senza un'industria pesante?

Tremelloni. — Senza dubbio.

Cammarano. — Per quello che riguarda la protezione doganale non abbiamo certo bisogno di ricordare a lei che al momento dell'unificazione ci si facevano delle grandi illusioni liberistiche; per circa un decennio seguimmo una politica fin troppo liberista; poi ci trovammo, per necessità o per altre ragioni a dover imporre dei dazi deganali. Ci vuol spiegare come vede lei questa fase di passaggio?

Tremelloni. — Essa si ricollega soprattutto ad una tendenza di carattere internazionale verso la protezione doganale ed è parallela, per singolare contemporaneità, all'avvento della « sinistra » al potere (1876). Però, io ritengo che noi cominciavamo, poco prima della tariffa doganale del 1878, a osservare i benefici apportati dall'atteggiamento liberista inaugurato e ritengo altresì che l'industria si sarebbe sviluppata molto bene e su basi sane se non fossero intervenuti fattori di carattere politico che hanno condotto gradatamente ad una protezione.

Cammarano. — Noi non abbiamo avuto il coraggio di resistere, insomma, nel momento in cui avremmo potuto raccogliere i frutti del nostro sforzo.

Regis. — Lei Prof. Tremelloni ha accennato che è stata la politica delle sinistre a portare all'adozione di questa politica protezionistica.....

Tremelloni. — Ho detto che ha, forse casualmente, coinciso con l'avvento delle sinistre al potere. Io credo che ci sia connessione, comunque non si tratta di un rapporto di causa ad effetto.

Regis. — Quali esigenze hanno dovuto soddisfare le sinistre attraverso la politica della protezione doganale?

Tremelloni. — Io ho l'impressione che allora le esigenze di carattere collettivo non fossero rappresentate politicamente, almeno nei parlamenti, e quindi che si facessero sentire soltanto le voci di gruppi dominanti.

Regis. — In fondo lei dice che le sinistre allora non avevano una base nazionale, una base di classi lavoratrici. Potrebbe dirci quali sono i passaggi, rispetto ai diversi interessi che allora giocavano, (industrie che avevano bisogno di essere protette, interessi agrari e interessi dell'industria e del commercio, cioè di tutti quei fattori economici che hanno sempre fra loro interessi contrastanti) nella politica economica, da quella della destra a quella della sinistra; da quella diciamo così conservatrice ma liberista all'altra protenzionistica? Quali gruppi formavano la base della prima politica e quali gruppi economici formavano la base della seconda politica ecinomica?

Tremelloni. — I gruppi che formavano la base delle destre erano generalmente i gruppi agrari, mentre i gruppi che formavano la base delle sinistre erano generalmente l'espressione di una nuova borghesia venutasi creando negli ultimi decenni e che aveva uno sguardo più aperto verso l'attività industriale. Ma questi non rappresentavano il paese, e uno dei danni che dobbiamo lamentare è questo: che non essendoci ancora delle masse popolari che avessero dei rappresentanti legittimi o comunque che potessero fa sentire la loro voce, gli interessi di carattere collettivo erano dimenticati.

Regis. — Quindi era lo Stato, piuttosto che gruppi di industriali, il quale tendeva ad affermare l'industria creando degli argini contro la concorrenza straniera attraverso il protezionismo?

Tremelloni. — Nell'affermazione protezionista non è estraneo anche tutto quel movimento, che si è fatto particolarmente vivace più tardi, dell'opposizione tra Nord e Sud.

Cammarano. — Lei ha accennato ad una certa collusione tra interessi agrari e interessi industriali. Questo è un punto di particolare interesse e vorremmo pregarla di fornirci qualche altro chiarimento.

Tremelloni. — Io ho accennato a questa collusione, poichè ad un certo momento gli agricoltori si sono stancati di fare i liberisti e hanno invocato la protezione sul grano. Ora, evidentemente, il dazio sul grano è stato il premio offerto agli agricoltori perchè gli industriali potessero avere i loro dazi. Quindi c'è stata effettivamente questa collusione di interessi in danno della collettività.

Cammarano. — A suo giudizio il nascente capitale industriale nel Nord ha ostacolato anche una più equa distribuzione dei mezzi già scarsi di cui disponevamo, contrastando così una più equilibrata distribuzione dell'industria in tutta Italia? In fondo il cuore del Nord ha pompato tutto il risparmio italiano, anche perchè qui nel Nord esistevano condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'industria?

Tremelloni. — Un fenomeno di questo genere c'è stato effettivamente, ma ho l'impressione che sia stato molto esagerato. Mi riferisco in modo particolare alla disamina del Pantaleoni, la quale conclude precisando che in pratica questo travaso di ricchezza non è stato così grave come altri avevano cercato di dimostrare. Aggiungo a questo, il disinteresse quasi assoluto con cui le classi popolari hanno seguito l'evoluzione economica del paese; il fatto che i primi rappresentanti di queste classi popolari avevano cognizioni che li allontanavano dall'indagine economica. Questo ha consentito che molte volte si ponessero inconsapevolmente a difendere degli interessi di gruppi anzichè difendere gli interessi della maggioranza delle classi lavoratrici.

Regis. — Senza averne una coscienza precisa?

Tremelloni. — Senza averne una coscienza precisa. Questo si verificò al primo sorgere del socialismo e si constatò ancora nel primo decennio del secolo XX.

Cammarano. — Un po' in tutti i paesi le industrie nascenti hanno dovuto circondarsi di certe barriere di protezione, barriere che è facile inalzare, ma che è difficile poi abbattare; nel parlare dei danni che la protezione ha arrecato a noi, immagino che lei abbia tenuto conto di questo fenomeno, ossia dell'utilità relativa che la protezione può aver presentato per la nostra giovane industria?

Tremelloni. — Io penso che l'industria italiana è nata su basi artificiose non solo per i dazi doganali veri e propri. Cospiranti col protezionismo furono la scarsità e il caro costo dei trasporti, ragione di persistenza di mercati provinciali che costituiscono in sostanza una barriera protettiva data la configurazione geografica della nostra penisola la quale era più difficilmente accessibile di altri Paesi dal punto di vista dei traffici terrestri. Considero protezionismo anche il fatto di aver alimentato per molto tempo il corso forzoso che è du-

rato quasi ininterrottamente sino alla fine del secolo, e poi ha ripreso ancora prima della prima guerra mondiale proseguendo senza interruzione fino ai nostri giorni.

Cammarano. — Non crede di dover distinguere fra le necessità che hanno portato al corso forzoso fino alla fine del secolo scorso e quelle che poi hanno riportato tale corso forzoso nel 1914-15 e più ancora tra quelle che hanno imposto tale corso forzoso negli ultimi venti anni? In un primo tempo, in fondo, quel corso forzoso con l'aggio sull'oro fu in realtà quello che poi è stato chiamato spesso un premio all'esportazione. Nel 1914 poi si è dovuta seguire la politica monetaria delle altre nazioni europee.

Tremelloni. — Questo però ha contribuito in sostanza ad accentuare il dumping, abbassando la produttività delle braccia umane.

Cammarano. — C'è un altro ordine di considerazioni che involge la sua competenza. La nostra industria è nata con un concetto vorrei dire di sfruttamento quasi coloniale del mercato nel senso che essa ha cercato di vendere a più caro prezzo possibile, dimenticando che in questo modo impoveriva essa stessa il proprio mercato di consumo e non tenendo conto che ciò che sfruttava di più da una parte andava a discapito di tutto il resto dello sviluppo industriale. E infatti abbiamo potuto constatare che uno degli ostacoli contro cui la nostra economia ha dovuto cozzare è stato quello della ristrettezza e povertà del mercato interno. Su questo punto lei ci può dire qualche cosa?

Tremelloni. — Io credo che il modo stesso con cui è sorta l'industria italiana l'ha costretta in piccoli mercati, in un mercato chiuso, mercato provinciale quasi. La mentalità degli imprenditori, così come si era venuta formando in Italia, era una mentalità difficilmente cosmopolitica; quasi sempre per tradizione era la mentalità del mercato provinciale. Questo senza dubbio ha nuociuto per il fatto che di fronte ad altri paesi che erano già in grado di comprendere meglio i vantaggi della produzione di massa e i vantaggi di mercato, il nostro paese non l'ha compreso o l'ha compreso tardi e la sua esportazione è stata più una esportazione forzata dalle circostanze di mercato che una esportazione desiderata dagli imprenditori italiani. Infatti il primo periodo in cui si nota la rinascita dell'esportazione è dopo il 1894-95, cioè nel periodo in cui la struttura dell'industria italiana aveva assunto una altezza inadeguata al mercato interno, spinta sopratutto dalle protezioni doganali ed il mercato interno non si trovò in grado di assorbire tutta la produzione. Gli imprenditori hanno cercato nelle esportazioni una via di scampo, piuttosto che considerare questa compressione del mercato come un risultato di una politica errata.

Cammarano. — Non ritiene che gli errori che comprendiamo oggi non potevano essere compresi allora? Non ritiene in sostanza che a parte la necessità di una visione più lungimirante allora, il fenomeno per cui l'industria ha cercato in un primo tempo di sfruttare il mercato interno e ha preso quindi le vie dell'esportazione quando non ha più trovato uno sfogo all'interno, è un po' il processo di evoluzione di tutte le industrie in tutti i paesi?

Tremelloni. — Senza dubbio. Però è innegabile che la mentalità del nostro imprenditore, specialmente in quel periodo, fu gretta, salvo poche eccezioni. Quindi l'imprenditore ha visto la propria salvezza soltanto nell'aumento *quantitativo* della produzione, comprimendo il tenore di vita dei lavoratori con salari bassissimi e prolungati orari di lavoro.

Cammarano. — Lei ritiene che questa mentalità eccessivamente particolaristica in tutti, permanga ancora da noi o permangono anche soltanto dei residui?

Tremelloni. — Dei residui senza dubbio; non direi che si sia generalizzata. Abbiamo una nuova generazione di imprenditori che ha in gran parte superato questo retaggio, ma non si può dire che vi sia grande lungimiranza nella nostra politica produttiva attuale.

Cammarano. — Noi dobbiamo considerare particolarmente le medie e le piccole industrie che in un paese come il nostro sono ragguardevolissime e rappresentano una delle forze più vive della ripresa. Naturalmente si è portati un po' a pensare che i grandi industriali abbiano, in conseguenza dei loro rapporti più ampi, una maggiore facilità e capacità di assimilare una più vasta visione di quanto non possa farlo il piccolo o il medio industriale, il quale spesso è attaccato a tradizioni di famiglia e agli insegnamenti familiari che ha ricevuto. Dato che lei ha contatto con queste classi industriali, vorremmo conoscere la sua opinione appunto sulle medesime.

Tremelloni. — A mio avviso il nostro Paese ha una economia così differenziata per cui la dimensione aziendale si adatta a particolari rami di industria e a particolari località con una relativa prontezza. Quindi io non credo che si possa pensare ad un indirizzo di carattere generale che porti le imprese su una determinata dimensione così precalcolata o con determinate caratteristiche volontaristiche, diciamo così. Io ho un poco studiato alcune industrie, come le tessili e quelle dell'abbigliamento e ho visto che, specialmente nell'industria dell'abbigliamento, la piccola impresa e la media impresa hanno spesso una loro ragione di esistere e si adattano mirabilmente con la loro dimensione alle caratteristiche ambientali di mercato.

Non ho capito se la domanda che lei mi ha rivolto tendeva a voler dimostrare che si debba andare verso le grandi imprese, oppure che si debba permanere nell'attuale ordine differenziale di imprese.

Cammarano. — Essendo partiti dalla constatazione che spesso c'è stata nei nostri industriali una mentalità particolaristica e avendo lei affermato che questa mentalità tende a scomparire ed è già scomparsa in molti ceti, sorgeva il dubbio che questa mentalità eccessivamente particolaristica potesse permanere ancora con residui maggiori nella piccola e media industria. Lei ha ora risposto a questo perchè ha tenuto a sottolineare la capacita di adattamento di tale parte della nostra industria, per cui se noi riusciremo a creare un clima di larghe vedute e di coraggiose iniziative, anche la media e la piccola industria troveranno immediatamente l'ambiente adatto. E allora si è portati da queste considerazioni a pensare che il difetto di grettezza addebbitato ai nostri industriali non derivasse tanto da loro quanto dalle direttive generali della nostra politica, e che oggi una politica più coraggiosa e di più larghe vedute potrebbe veramente creare per tutti un clima migliore. Possiamo passare quindi ad altre domande.

Ritiene lei che le cause sopraindicate possano ancora ostacolare una maggiore industrializzazione del nostro paese? Ritiene quindi possibile una maggiore industrializzazione? La ritiene conveniente? In caso affermativo, per quali regioni? Verso quali settori produttivi ritiene lei che ci si possa indirizzare più proficuamente?

Tremelloni. — Quanto alle cause, se esse persistessero, senza dubbio possono ostacolare una maggiore industrializzazione del nostro Paese. Io ritengo possibile anche una maggiore industrializzazione, ma sono convinto che un paese ad accrescimento demografico così rapido come il nostro non potrà agevolmente, anche con una maggiore industrializzazione, occupare tutte le risorse umane del Paese. Se guardiamo all'ascesa dell'industria dal 1871 al 1936, praticamente vediamo, attraverso i censimenti demografici, che il numero delle persone occupate nelle industrie non è neppure raddoppiato: mi pare di ricordare che da tre milioni e mezzo si è passati a cinque milioni e mezzo.

Regis. — Dal censimento industriale, che considerava gli stabilimenti da zero dipendenti in più, risultava una occupazione di 5, 7 milioni.

Tremelloni. — Meno dei sei milioni.

Regis. — C'è stato nel nostro Paese, specialmente negli ultimi venti anni, uno sviluppo industriale che, a seconda dei settori, è stato più o meno ampio e che in complesso ha aumentato abbastanza notevolmente la percentuale della popolazione occupata nell'industria. Si osserva che non c'è stato nello stesso periodo di tempo un uguale incremento nello sviluppo del tenore di vita della popolazione ed anzi studi statistici farebbero credere ad una diminuzione dei salari reali e dei consumi alimentari e cioè ad un abbassamento del tenore di vita della popolazione. Ora, questo si deve solamente al fatto che lo sviluppo delle industrie è stato minore dell'aumento della popolazione oppure che le nostre industrie si sono sviluppate in modo poco efficiente e poco produttivo con delle perdite e degli sprechi?

Tremelloni. — Si deve al fatto che praticamente noi abbiamo sviluppato delle industrie poco produttive; il movimento autarchico in sostanza, è stato il rinsaguatore di industrie che altrimenti non avrebbero potuto attecchire nel nostro Paese, e questo ha depresso il dividendo nazionale.

Regis. — E' opinione diffusa che bisogna considerare che le nostre industrie, specie negli ultimi anni di questo ventennio, hanno prodotto per la guerra, per beni cioè che non potevano servire ad aumentare il tenore di vita della popolazione. Basta questa giustificazione a spiegare il fenomeno? Non si può invece pensare - ed avremmo piacere di sentire a questo riguardo la sua opinione - che in fondo questo fenomeno della cattiva distribuzione degli aumenti della nostra capacità produttiva è dovuto in parte anche al sistema, alla struttura che la nostra economia industriale ha avuto, e cioè all'essere stata la nostra economia basata su ristretti gruppi di classi che operavano in funzione di esclusivi interessi particolaristici anzichè di quelli più vasti di carattere nazionale?

Tremelloni. — Ritengo sia impossibile che l'imprenditore ragioni sempre in termini di interessi collettivi; anzi forse è utile che ragioni in termini di interessi particolari. Ritengo, piuttosto, che la bassa produttività della nostra industria debba quasi unicamente attribuirsi a questa mania di voler far tutto in Paese; ciò ha allentato gli stimoli verso la specializzazione mentre la protezione doganale ha allentato gli stimoli verso i minori costi. In sostanza il fattore umano è stato sfruttato ottenendo con molta più fatica e con molto minor rendimento quello che avrebbe potuto essere ottenuto in modo più economico.

Regis. — Ciò potrebbe identificarsi con una certa situazione di monopolio in cui, sia per la protezione doganale, sia per la politica corporativa, sono venute a trovarsi molte industrie; e per questo si può pensare che degli imprenditori hanno badato al loro utile con una mentalità gretta, non tendendo verso l'abbassamento dei costi e mantenendo i salari su livelli piuttosto bass.

Tremelloni. — L'imprenditore privato tende sempre verso la linea di minore resistenza, ed è la politica doganale, la politica economica del paese, che lo ha indotto a ritenere che la linea di minore resistenza fosse quella di determinati piccoli interessi e non l'ha condotto, viceversa, sui binari dell'interesse collettivo. Se la politica economica lo avesse indotto a specializzarsi e quindi ad aumentare ed allargare i propri mercati di consumo, a profittare della economicità della produzione di massa, ecco che l'imprenditore, pur facendo il suo interesse, avrebbe fatto l'interesse della collettività.

Regis. — Lei ritiene che questa politica economica sia stata voluta soprattutto dagli organi politici oppure che anche determinati gruppi industriali abbiano influito per risolvere in questo modo il loro problema dell'utile aziendale?

Tremelloni. — Senza dubbio, tutta la politica corporativa è stata semplicemente una maschera di interessi collettivi posti su interessi particolari, i quali camuffandosi da interessi collettivi hanno avuto buon giuoco per prevalere.

Per rispondere ora alle domande postemi dal dottor Cammarano dirò che quando ai settori verso i quali l'industrializzazione dovrebbe essere indirizzata, ritengo che essi debbano essere quelli relativi alle merci più elaborate e a quelle che rispondono meglio anche alla nostra capacità naturale.

Cammarano. — Ritiene lei che una maggiore industrializzazione potrebbe essere concepita ed attuata indipendentemente da un corrispondente sviluppo dell'agricoltura verso una produzione di qualità e verso un processo di industrializzazione?

Tremelloni. — Ritengo le due cose compatibili l'una con l'altra, anzi interdipendenti.

Cammarano. — Ritiene che la nostra agricoltura possa essere indirizzata verso i fini suddetti? E' possibile precisare in quale misura?

Tremelloni. — Ritengo che la nostra agricoltura possa essere indirizzata verso i fini suddetti, sempre che siano tolti tutti gli elementi che l'hanno fatta crescere in questi ultimi decenni sul terreno artificioso della protezione, l'hanno indirizzata cioè verso produzioni per le quali era meno adatta e — non sono un competente in agricoltura —, per quanto ho sentito dire, hanno impoverito il nostro suolo di elementi vitali che avrebbero potuto essere sfruttati meglio.

Cammarano. — E' questo un grosso problema perchè anche considerando semplicemente la coltura del grano, se questa non dovesse essere più protetta, il paese si triverebbe di fronte alla necessità di una diversa utilizzazione di vaste aeree coltivabili ed a dover provvedere con altri mezzi al fabbisogno alimentare del Paese. Ritiene lei che questo problema possa essere risolto?

Tremelloni. — Credo di sì perchè ho l'impressione che il nostro Paese dal punto di vista agricolo possa assai bene produrre con vantaggio prodotti non cerealicoli, ma ritengo che anche in questo campo il problema fondamentale sia quello dei capitali e quindi che la nostra agricoltura non potrà progredire se non attraverso la immissione di forti capitali di cui il Paese non dispone e non disporrà perchè la formazione del risparmio in Italia è lentissima e scarsa.

Cammarano. — Ritiene comunque che debba trattarsi di culture specializzate?

Tremelloni. — Penso di sì. Del resto il fenomeno s'è già verificato nel 1870-1878 periodo nel quale si era delineato, appunto, un diverso indirizzo della nostra agricoltura. Ci sono al riguardo elementi molto interessanti nel lavoro del Sombart sulla politica commerciale dell'Italia e poi in alcune prefazioni del Boccardo alla biblioteca degli economisti; in quel periodo si era verificato un notevole sviluppo delle culture olearie e viticole e si era cominciata ad avviare una notevole esportazione in questo campo. Poi l'avvento della politica doganale ha danneggiato fortemente questi imprenditori agricoli coraggiosi.

Cammarano. — Quali vantaggi ritiene lei possa trarre l'industria dagli indirizzi cui prima s'è accennato?

Tremelloni. — In complesso è una domanda alla quale ho già risposto in gran parte. I vantaggi, a mio avviso, sono questi: possibilità di ottenere un più ampio mercato e quindi possibilità di ingrandire le dimensioni ottime dell'impresa: possibilità di ridurre i costi e attuare un processo di organizzazione scientifica che consenta di sfruttare meglio le forze umane; possibilità di avere a minor costo semilavorati che attualmente l'industria dei prodotti finiti deve acquistare a costi sfasati rispetto a quelli internazionali. In altre parole, massimizzare il dividendo nazionale.

Cammarano. — Un processo di trasformazione verso produzioni più qualificate e di industrializzazione dell'agricoltura razionalmente inserito in un programma di industrializzazione del nostro paese, ritiene lei possa alleggerire la pressione delle forze del lavoro?

Tremelloni. — A questa domanda ho già risposto in parte. Io penso che trasformazioni della nostra industria e industrializzazione dell'agricoltura possano alleggerire senza dubbio la pressione delle forze di lavoro, ma non notevolmente. Abbiamo assolutamente bisogno di una larga quota di emigrazione. Questa è una delle ragioni per le quali ritengo che il nostro Paese debba seguire una politica di scambi internazionali più liberista, compatibilmente con le nostre condizioni, perchè noi abbiamo una tale sproporzione fra i fattori produttivi che se non reclamiamo una libera esportazione della mano d'opera non possiamo neanche ottenere dagli altri paesi una libera immissione di questa mano d'opera e non possiamo altresì ottenere dagli altri paesi i capitali e le risorse che occorrono.

Cammarano. — Tuttavia c'è un fatto che in un certo senso potrebbe sembrare sorprendente e che ci è stato fatto presente proprio recentemente a proposito dei programmi di costruzione di impianti idroelettrici. Negli anni passati, quando si costruivano tali impianti, lo sviluppo dei programmi ha trovato un freno anche nella mancanza di mano d'opera adeguata; quando si pensi che gli impianti idroelettrici occupano in grandissima parte maestranze di manovalanza, il fenomeno certamente appare strano. Anche altri industriali che occu-

pano maestranze non eccessivamente qualificate — si sa che di mano d'opera qualificata non ce n'è mai abbastanza — dicono che non hanno mai trovato un'eccessiva abbondanza di mano d'opera ed anzi qualche volta hanno dovuto lamentarne la scarsezza.

Tremelloni. — Credo che il problema dipenda dalla mobilità delle classi lavoratrici non solo nello spazio ma anche nella qualificazione. Il problema può essere risolto soltanto attraverso tutte quelle manifestazioni che possono minimizzare i costi dell'ignoranza sia da parte degli imprenditori che dei lavoratori; ignoranza delle condizioni in cui possono venire a trovarsi; manifestazioni che possono minimizzare il peso delle tradizioni che li tengono attaccati a certe località, che possono migliorare le condizioni dei lavoratori, anche dal punto di vista delle migrazioni interne, che possono soprattutto elevare il livello medio di cultura con che l'apprendistato professionale riesce più facile e più rapido. In sostanza si tratta, a mio avviso, di trovare quegli accorgimenti che possano minimizzare i costi del movimento della mano d'opera, inteso questo movimento in senso lato.

Cammarano. — Lei ritiene in sostanza essere vero che noi abbiamo una eccedenza di mano d'opera ma non possiamo nemmeno sfruttarla tutta perchè ci sono delle condizioni che lo impediscono. Certe plaghe sarebbero condannate ad una disoccupazione endemica. E' questo il concetto?

Tremelloni. — Perfettamente, ma non esagererei il fenomeno nella sua irremovibile fatalità; penso che uno dei principali problemi che ci si dovrà porre sarà quello di rendere più *mobili*, e nello spazio e nella qualificazione, le nostre maestranze.

Cammarano. — Si potrebbe forse concepire, invece di una emigrazione all'estero, una emigrazione che trasferisse lavoratori del mezzogiorno nel settentrione e più in generale da una regione all'altra: una tale emigrazione è più facile o più difficile ad attuarsi di una emigrazione al di fuori dell'Italia?

Tremelloni. — E' più facile sotto certi aspetti e più difficile sotto altri. Le migrazioni interne non escludono l'emigrazione internazionale: sono due migrazioni che si sommano non si escludono; non sono soluzioni alternative.

Cammarano. — Un'altra considerazione scaturisce dalle sue osservazioni. Per quanto riguarda la possibilità di educare la nostra mano d'opera in maniera da renderla più facilmente adattabile alle esigenze del mercato, si dovrebbe ritenere che qualsiasi cifra si spenda per ottenere questo risultato sia spesa per un impiego altamente produttivo. Questa è la sua opinione?

Tremelloni. — Senz'altro.

Cammarano. — Quindi il fatto che in Italia si siano sempre destinati scarsi fondi all'istruzione a cominciare da quella elementare — non parliamo di quella professionale — è una delle cause per le quali oggi paghiamo uno scotto economico?

Tremelloni. — Perfettamente. L'Italia è un paese dove in alcune regioni è dato di riscontrare perfino il 48 % di analfabeti, senza contare che in altri paesi si è constatato proprio questo; che non vale tanto iniziare un ragazzo ad un mestiere quanto portarlo ad un livello di cultura media necessaria perchè poi apprenda rapidamente qualsiasi mestiere. Se noi riusciamo ad avere un livello di cultura media più elevato, avremo anche minor costo di mobilità fra una qualificazione e l'altra degli operai.

Cammarano. — In riferimento ai programmi di cui sopra, ritiene lei possibile che i medesimi siano attuabili in modo che la natura e la dislocazione degli impianti industriali venga studiata non solo in funzione delle trasformazioni agricole, ma anche nell'intento di dare sollievo a quella zone che risentirebbero di più, le conseguenze delle trasformazioni agricolo-industriali?

Tremelloni. — A questa domanda ho già risposto in parte in precedenza. Considero che le possibilità di sviluppo della nostra agricoltura creino, in una fase di trasformazione, delle situazioni di disagio che potrebbero, in parte, essere compensate da un'oculata distribuzione dei nostri impianti industriali e dall'ambientazione di industrie adatte. D'altro canto andrei molto cauto perchè gli esperimenti di industrializzazione in regioni che non sono adatte o perlomeno non hanno ancora raggiunto quell'optimum ambientale per una industrializzazione sono molto costosi per la collettività e in definitiva concorrono a deprimere ancora di più le condizioni generali di vita.

Cammarano. — Questa domanda è stata formulata in riferimento alle norme riguardanti il miglioramento delle aree depresse inglesi. Ritiene lei che le condizioni dell'Inghilterra siano diverse sostanzialmente da quelle italiane e che quindi non si possa fare un allacciamento se non molto cauto fra i due problemi e i due programmi?

Tremelloni. — In linea generale non mi pare che sotto questo aspetto si possa pensare ad una fondamentale differenza fra la situazione inglese e quella italiana. Io sono convinto però che un programma di industrializzazione non si possa attuare se non ci sono le premesse ambientali necessarie perchè questa industrializzazione possa essere ben fondata e svilupparsi sana.

Cammarano. — Entro quali limiti ritiene lei che le masse di mano d'opera non qualificata possano trovare occupazione in tali programmi?

Tremelloni. — E' assai difficile rispondere; bisognerebbe esaminare caso per caso.

Cammarano. — Ritiene lei che specie nella fase di attuazione di tali programmi un piano nazionale di lavori pubblici intesi a promuovere opere utili per un sano sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, sarebbe un mezzo efficace per dare occupazione alle masse meno qualificate, assicurando nello stesso tempo lavoro alle nostre industrie e occupazione alle maestranze industriali?

Tremelloni. — Io credo che tutti i paesi ormai si indirizzino, specialmente per attenuare la fase ciclica di depressione, verso la politica dei lavori pubblici. E' evidente però che una politica di lavori pubblici può essere produttiva o improduttiva o può essere produttiva a breve scadenza o a lunga scadenza: i programmi di lavori pubblici devono essere considerati in relazione alle premesse che si fanno di volta in volta.

Cammarano. — Ritiene che in una determinata congiuntura economica un programma di lavori pubblici può rappresentare un forte incentivo ed in un'altra può rappresentare, in realtà, un danno?

Tremelloni. — Si, ma per noi il problema maggiore è un'altro, quello di vedere, cioè, qual'è la migliore utilizzazione dei capitali, che noi possiamo attingere in Paese ma che dobbiamo anche attingere dall'estero in quel determinato momento. Ora in un certo momento, in determinate situazioni ambientali, può essere più vantaggioso l'impiego di questi capitali in un programma di lavori pubblici; in altre circostanze questo impiego può risultare non economico o non immediatamente economico o non così urgentemente economico come sarebbe invece l'impiego di questi capitali in altre produzioni.

Cammarano. — Quindi rimane confermato che un indirizzo della politica economica ed in particolare della politica finanziaria e creditizia verso i lavori pubblici o verso gli investimenti privati dipende da circostanze che debbono essere vagliate a secondo della congiuntura e non può essere predeterminata.

Regis. — Per quello che riguarda i lavori pubblici fatti in passato durante il fascismo si ha l'impressione che vi sia stata una sperequazione sfavorevole al Mezzogiorno, ed a favore dell'Italia settentrionale sotto la pressione di quelli che erano i bisogni e le esigenze della grande industria del nord?

Tremelloni. — Non ho in questo momento elementi sufficienti per dare una risposta che abbia una certa fondatezza. Io ho l'impressione che si è sempre fatta una politica di lavori pubblici più a favore dell'Italia meridionale che non a favore dell'Italia settentrionale. Così almeno mi pare nei riguardi dell'ultimo periodo della vita economica e politica italiana. Ma non vorrei dire una cosa azzardata; prima vorrei accertarmene con maggiore fondatezza.

Cammarano. — Ritiene che il libero giuoco delle forze economiche, contemperato dalla normale attività di governo, sia atto ad assicurare un reciproco ed equilibrato svolgimento della ripresa ed eventualmente di piani di sviluppo dell'industria e dell'agricoltura anche in quei casi in cui, nell'interesse generale dell'economia del Paese ed in vista di più sostanziali benefici futuri, possa essere necessario, dell'una o dell'altra delle due attività, sacrificare, entro certi limiti, un maggiore beneficio immediato?

Tremelloni. — Per quanto riguarda la prima parte della domanda io ritengo che nelle condizioni attuali dell'economia italiana il libero gioco delle forze economiche non sarebbe da solo atto ad assicurare un favorevole ed equilibrato svolgimento della ripresa. A maggior ragione ciò deve dirsi per quanto riguarda la seconda parte della domanda.

Cammarano. — E allora come penserebbe di risolvere il problema?

Tremelloni. — Io penso che sia necessario di approfittare al massimo dei vantaggi che può darci il libero gioco delle forze economiche, ma ritengo sia altresì necessario fare di continuo il calcolo dei danni e dei ricavi ottenibili, tenendo conto oltrechè dei risultati economici anche dei risultati sociali. Non so se mi sono espresso bene, ma è difficile in questi casi esprimersi in sintesi. Io penso che possa essere non solo utile ma necessaria una pianificazione economica, la quale però, più che arrivare ad un sistema di irreggimentazione delle attività economiche, tenga conto delle ampie possibilità che può offrire l'iniziativa privata. In sostanza la pianificazione dovrebbe essere talmente elastica e in certo senso orientativa da non danneggiare gli stimoli delle libere forze produttive e tale da evitare il pericolo di ricadere in una politica economica autarchica. Deprecabile, la pianificazione, se non avesse delle basi internazionali e quindi non fosse allacciata alle pianificazioni degli altri Paesi.

Cammarano. — Sacondo lei dovrebbere essere una pianificazione generale o limitata ad alcuni settori?

Tremelloni. — Evidentemente bisognerà procedere con sano empirismo a seconda delle condizioni particolari; vedere cioè quale area si può lasciare libera e quale si deve controllare, sia in un determinato campo merceologico, sia in un determinato settore economico.

Cammarano. — Lei riterrebbe che nei settori lasciati liberi gli interventi dello Stato debbano essere ridotti al minimo o addirittura eliminati? Per esempio la legge sul controllo per gli aumenti di capitale dovrebbe potersi applicare anche ai settori lasciati liberi?

Tremelloni. — La politica in questo campo può variare a seconda delle condizioni del momento. Io penso che in questo momento sia assai difficile lasciare una com-

pleta libertà degli impianti o una completa libertà negli aumenti di capitale. Però, se variassero le condizioni nelle quali ci troviamo, è possibile che si arrivi a minori vincoli.

Cammarano. — Lei si riferisce, in questo momento, sopratutto alle ristrettezze in cui ci troviamo quanto a capitali e a materie prime?

Tremelloni. — Perfettamente. Questa è una situazione che può però prolungarsi per una diecina di anni ancora.

Regis. — Questa regolamentazione alla quale ha fatto cenno è vista da lei in funzione diciamo di autoorganizzazione delle varie categorie produttive con una partecipazione anche dei lavoratori, sul tipo dei consigli industriali americani o come una regolamentazione imposta dall'alto?

Tremelloni. — Noi questo esperimento l'abbiamo fatto attraverso il CIAI. In sostanza c'è stato un tentativo di togliere alla burocrazia delle decisioni e di affidarle ad organi collegiali in cui ci fossero delle rappresentanze di interessi particolari e dei rappresentanti della collettività.

Regis. — Il Consiglio Industriale Alta Italia potrebbe formare il nucleo di una riorganizzazione futura?

Tremelloni. — Io penso di sì. Questo naturalmente è un esperimento, ancora molto imperfetto e sarà molto difficile risolvere il problema delle rappresentanze di interessi. Penso però che l'esperienza del CIAI possa essere ampliata e possa consentire di raggiungere dei risultati di democratizzazione senza che per questo la pianificazione diventi irreggimentazione o casermismo.

Regis. — Ritiene lei che occorra trovare una nuova formula che eviti i difetti del corporativismo e della pianificazione dall'alto?

Tremelloni. — Il problema principale è quello della rappresentanza della categoria. Nella forma corporativa questa rappresentanza delle categorie era fatta in modo da nascondere e non da subordinare gli interessi particolari che si cercava di camuffare da interessi di carattere collettivo. Proprio questo bisognerebbe cercare di evitare.

Cammarano. — Quali apporti dall'estero ed in quali forme ritiene lei indispensabili per consentirci la ripresa dell'attività produttiva o atti a consentire una più rapida ripresa?

Tremelloni — Gli apporti dall'estero debbono essere soprattutto di capitali, direi quasi prima ancora che di materie prime, perchè il problema della nostra riconversione industriale è un problema di capitali. Infatti in talune categorie di industrie sono arrivate delle materie prime che non vengono utilizzate e rimangono nei porti o rimangono nei magazzini. Ciò è avvenuto per esempio per il cotone.

Regis. — Perchè è arrivato in quantità esuberante rispetto alla capacità produttiva?

Tremelloni. — No, ma perchè in quantità superiore alla capacità di acquisto del mercato, date le difficoltà economiche della classe operaia non in condizioni di distogliere parte dei guadagni dalle esigenze alimentari. Occorre cercare di avviare l'industria produttrice di beni strumentali i quali non hanno mercato perchè nessuno compera le macchine necessarie nè muta quelle tecnicamente vecchie. Quindi se si vuole avviare questo processo produttivo, condizione prima, secondo me, è quella di immettere dei capitali; naturalmente bisogna tener conto, anche di alcune condizioni di carattere psicologico e politico.

Cammarano. — Il problema secondo lei si riduce ad una questione di capitali, non so però se ciò sia del tutto esatto dato che come si sa gli industriali non ritirano perchè hanno scorte di prodotti che già pesano nei loro magazzini. Lei si riferisce solo all'industria tessile?

Tremelloni. — Alcune aziende metallurgiche non hanno per esempio ritirato il rame o ne ritirano pochissimo.

Cammarano. — Si può notare a questo riguardo che gli industriali hanno una certa riluttanza ad impegnarsi in fidi bancari; d'altra parte le banche sono in condizioni di grande liquidità, tali da poter provvedere almeno in una certa misura alle prime occorrenze di circolante delle aziende. Si può pensare quindi che le cause debbano ricercarsi in tutt'altro senso. L'industriale non sente ancora di poter avviare le sue produzioni.

Tremelloni. — Ci sono naturalmente degli elementi di rischio che non consentono di fare dei piani a lunga scadenza.

Cammarano. — Ed allora sembra esatto dire che la situazione contingente derivi da una stasi del mercato interno dei consumi in quanto se gli industriali vedessero la possibilità di vendere i loro prodotti con una certa tranquillità, probabilmente non esiterebbero a riprendere le loro lavorazioni.

Tremelloni. — Non c'è questa possibilità.

Cammarano. — Quindi il problema sarebbe quello del ristagno del mercato?

Tremelloni. — Sì. Ma il ristagno è dovuto anche al fatto che il reddito medio degli italiani è tale da non consentire acquisti oltre quelli alimentari. Le imprese,

poi, non possono produrre per un mercato ampio, e i loro costi sono altissimi. E infine problema di capitali, perchè, quasi tutte le imprese industriali hanno esaurito le loro scorte liquide e debbono ricostituire le loro scorte di magazzino, nè possono adeguare tecnicamente i loro beni strumentali.

Regis. — In riferimento a quanto è stato detto in precedenza ritiene lei che un piano di lavori pubblici che desse possibilità di lavoro ad un importante numero di masse operaie e permettesse perciò di aumentare le possibilità di consumo potrebbe avere degli effetti benefici sulla produzione nel senso di riavviarla gradatamente verso livelli più efficienti?

Tremelloni. — Dipende da quali saranno questi lavori pubblici e poi dipende dalla politica economica generale che vorrà fare il governo. Se il governo pensa con una certa spregiudicatezza alla manovra della circolazione monetaria, è probabile che un piano di lavori pubblici possa essere attuato ed è probabile che rappresenti un lubrificante alla macchina produttiva notevolmente arrugginita. In questo momento però io non mi aspetterei dei miracoli da una politica di soli lavori pubblici, che potrebbero costituire un espediente complementare. Ritengo che il processo di riassestamento sarà lentissimo e che qualche volta le impazienze potrebbero anche comprometterlo.

Cammarano. — Quali aiuti possono consentire la ripresa?

Tremelloni. — Sia quelli in materie prime che quelli in capitali. Però, mentre gli aiuti in materie prime, ora insufficienti, possono diventare sufficienti con una certa rapidità gli aiuti di capitali presentano maggiori incognite.

Cammarano. — Lei considererebbe come avviato a soluzione il problema delle materie prime, mentre considererebbe ancora da risolvere e sempre più impellente il problema dei capitali.

Tremelloni. — Perfettamente.

Cammarano. — Si tratterebbe anche di orientare la nostra produzione verso determinati articoli in maniera che sia più facile trovare all'estero maggiore riconoscimento alla nostra attività e quindi maggiore incoraggiamento.

Tremelloni. — Dobbiamo avviarci decisamente verso una divisione internazionale del lavoro; accentuare da parte nostra quelle produzioni nelle quali siamo più adatti in maniera da offrire a costi minori quei prodotti più elaborati nei quali siamo più attrezzati e più favoriti dalle condizioni ambientali.

Cammarano. — Ritiene lei che il capitale estero possa essere interessato a sviluppare certi aspetti della nostra economia? Eventualmente quali?
Con quali mezzi e in quali forme?

Tremelloni. — Alla prima domanda, rispondo di sì e preciso che questi aspetti possono essere rappresentati da quei rami industriali nei quali possiamo essere in condizione di esercitare una sana concorrenza internazionale.
Quanto ai mezzi ed alle forme in cui questo capitale estero potrebbe intervenire, io vedo questo apporto meno sotto la forma privatistica e più sotto la forma di prestito statale; e ciò perchè in sostanza occorre minimizzare il rischio totale al quale il capitale straniero si espone. In questo modo potremmo avere del capitale a bassi saggi d'interesse.

Cammarano. — Lei quindi ritiene che lo Stato sia in grado di ottenere credito maggiore di quello che potrebbero ottenere singoli industriali?

Tremelloni. — Perlomeno potrebbe ottenerlo più rapidamente e a migliori condizioni.

Cammarano. — Vuole esporci la sua opinione in merito alla partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende?

Tremelloni. — Io non sono contrario ai consigli di gestione. Ritengo però che sia indispensabile vedere con quale spirito sono attuati i consigli di gestione; se sono attuati per portare un tarlo roditore nelle imprese, o se dovessero rappresentare un controllo oppressivo nelle aziende; non solo sono inutili, ma dannosi alla stessa classe lavoratrice. I consigli di gestione sono utili e debbono consentire l'immissione di forze o di energie prima inutilizzate. E' per questo che ritengo che mentre il sindacato può utilmente e deve compiere la sua lotta di classe nell'officina attraverso le sue commissioni di fabbrica, non può prolungare questa lotta di classe nei consigli di gestione i quali, a mio avviso, devono essere organi di collaborazione sul terreno produttivo.

Interrogatorio del dott. EDOARDO MARIANI

Amministratore della società « ESSE » Organizzazione Scambi Tessili di Trieste

(30 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa la possibilità di esportazione dei diversi settori tessili? Lei ha una particolare competenza in materia avendo fatto parte fino a poco tempo fa della ditta De Angeli Frua.

Mariani .— Ho grande fiducia nell'esportazione tessile italiana: ma non nascondo che molti mercati li abbiamo probabilmente perduti, perchè durante la guerra, vari paesi che prima non erano attrezzati industrialmente si sono organizzati.

Il Brasile e l'Argentina, per esempio, si sono industrializzati molto bene. Di molti altri paesi, che si sono andati industrializzando, non abbiamo ancora dati precisi; ma da notizie che ho avute mi risulta che alcuni di essi non si sono preoccupati di acquistare definitivamente i mercati con la bontà del prodotto e la convenienza del prezzo, avendo mirato all'immediato e massimo guadagno. E' stata fatta merce assai scadente tanto che, sia nel paese di fabbricazione, che in quelli di esportazione, non c'è che un desiderio vivissimo: liberarsi delle scorte di articoli brasiliani o argentini e sostituirli per l'avvenire con prodotti di altra provenienza. Di questo ho avuto conferma l'altro giorno da un sud-africano il quale mi diceva che nel Sud-Africa si stanno togliendo ai tessuti tutte le etichette indicanti il luogo di produzione.

Un altro paese che indubbiamente deve essersi attrezzato abbastanza bene è l'Egitto per quanto si sappia che, salvo qualche infiltrazione nei paesi vicini, non ha ancora conquistato mercati esteri.

Altri paesi che indubbiamente durante la guerra hanno sviluppato le proprie industrie sono la Bulgaria, la Romania e qualche altro paese balcanico. Abbiamo avuto notizia che in India l'industria tessile si è sviluppata parecchio, specialmente nell'articolo a buon mercato che può essere prodotto utilizzando il cotone locale.

Per contro sono venute a mancare le produzioni di altri paesi quali ad esempio la Germania e, a quanto pare, anche il Giappone. Da notizie molto vaghe, parrebbe che al Giappone si voglia vietare l'esportazione. Non so però se questo sarà possibile perche si tratta di un paese con novanta milioni di abitanti che dovranno pur vivere e lavorare. Personalmente ritengo che l'industria giapponese riprenderà; ma, intanto, per un certo numero di anni non avremo la concorrenza giapponese e quindi l'avvenire d'Italia dovrebbe essere buono. Alcuni mercati saranno stati perduti ma ritengo che altri potranno essere conquistati e non escludo che ci si possa riaffacciare in modo brillante là dove prima della guerra 1914-18 già lavoravamo parecchio, il Sud Africa ad esempio per i cotonieri. Molti mercati furono preclusi all'industria italiana dalla conferenza di Ottawa.

Per quanto riguarda l'indirizzo che si dovrebbe dare alla produzione tessile italiana, tenendo conto che alcuni paesi, quali l'Argentina e il Brasile ad esempio, pur perdendo di importanza, conteranno ancora nel campo della produzione tessile mondiale, penso che sarebbe opportuno abbandonare la tendenza di produrre solo l'articolo di bassa qualità. Noi abbiamo sempre cercato di battere il Giappone, esportando merce a buon mercato. Perchè viceversa non sforzarci di competere con l'Inghilterra? Ritengo si debba andare verso l'articolo più ricco, quell'articolo cioè che i paesi che hanno recenti organizzazioni industriali non sanno ancora produrre, mentre noi, sia per attrezzatura industriale, che per capacità, siamo in grado di farlo. Non nascondo che la produzione dell'articolo fino, richiede una mentalità del tutto diversa da quella che prevale attualmente fra non pochi industriali del nostro paese. Bisogna in sostanza abbandonare l'idea del « se lo vogliono il tessuto è questo »; occorre rendersi conto che per lavorare bene ci vuole una cura e un sacrificio continuo, non risparmiare nè tempo nè fatica, nè studio sia da parte dell'industriale, che dei tecnici e della mano d'opera che deve essere specializzata.

Cammarano. — E per i mezzi finanziari?

Mariani. — I mezzi finanziari hanno la loro importanza ma non è detto che siano tutto. Bisogna aver cura di modernizzare e perfezionare i macchinari e poter disporre di una ottima produzione di coloranti. In Italia è stato molto difficile produrre i colori. Nel passato in gran parte si importavano, ma poi è cominciata la politica autarchica e si è detto: questi colori li facciamo noi e non li lasciamo più entrare. Indiscutibilmente la bontà del colore solido ha una importanza enome nella tinta e nella stampa del prodotto tessile.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa l'industria nazionale dei colori?

Mariaini. — L'industria dei coloranti aveva fatto dei progressi; ma non era arrivata a produrre tutta la gamma dei colori che sono necessari.

Cammarano. — I prezzi erano convenienti?

Mariani. — In un certo momento il prodotto italiano era anche a migliore mercato di quello estero; ma quello che più conta non è il prezzo bensì la qualità, la bontà e la ricchezza di toni del colorante.

Ritornando all'argomento dei mezzi finanziari preciso che non credo che molta parte dell'industria tessile esca da questa guerra finanziariamente solida. Potrà esserci qualche eccezione per taluno che ha fatto della borsa nera; nella generalità l'industria ha dovuto sopportare delle spese colossali per le distruzioni, il mantenimento di una mano d'opera pressochè inoperosa per mesi e mesi, ecc., per cui essa avrà certamente da affrontare problemi finanziari gravi in prosieguo di tempo. Problemi finanziari che non possono risolversi con le case di importazione e di esportazione che non hanno in Italia lo sviluppo che dovrebbero avere. Personalmente sono entrato appunto nell'ordine di idee di mettermi in questo lavoro di *import-export* con intendimenti molto seri e guardando lontano, perchè ho la convinzione che i veri e propri tecnici nel ramo commerciale sono ancora scarsi. Purtroppo, da noi vige il concetto che tutti sono capaci di fare i commercianti e molte sono le case di importazione e di esportazione che sono sorte in questi ultimi tempi in Italia. In realtà però le persone che abbiano effettivamente della competenza, che conoscano le necessità dei mercati esteri, sia per la parte mercantile che per quella merceologica, non abbondano certo in Italia.

In generale noi abbiamo degli specializzati per la parte merceologica, e dei tecnici, o degli specializzati per la parte mercantile. D'altra parte è da notare una altra mania in Italia: quella dell'autosufficienza. Il piccolo industriale che ha 30 telai di rado non ha la convinzione di poter sentenziare sull'India, sull'Egitto e sull'Argentina. E persone che pur hanno una certa rinomanza nel mondo laniero, cotoniero e serico, per vecchia esperienza tecnica e commerciale di tanti anni, trovano difficoltà nel convincere questa gente ad affidarsi a loro. Spero che col tempo questi industriali finiranno col persuadersi che bisogna mettersi in linea specialmente quando l'esportazione diverrà una cosa normale. Se si tiene conto che la nostra industria produce per la metà per il mercato interno e per l'altra metà per l'esportazione, sorge spontaneo il pensare che questa gente dovrà rivolgersi alle sane energie che già esistono ed a quelle che, ce lo auguriamo, ancora sorgeranno.

E' indubbio che queste aziende commerciali, di cui effettivamente è sentita la necessità, avranno bisogno, di un apporto finanziario da parte di enti che partano dal concetto di limitarsi a finanziare lasciando agli esperti quella che è la parte commerciale. Certo è un problema difficile perchè, fra l'altro, i finanziatori non possono essere che le banche le quali per ovvie ragioni economiche, quando le cose vanno bene, sono larghe di credito; non così quando vanno male.

Comunque importante è creare forze vive nel paese che, al momento opportuno, sappiano subentrare, aiutare e lavorare per l'espansione all'estero. Naturalmente, bisogna che tutti siano convinti che l'industria tessile italiana ha dinanzi a sè una concorrenza molto forte. In Italia vi è una situazione del tutto speciale, l'Italia è importatrice di tutte le materie prime necessarie per la produzione; ha una sola grande materia prima: il lavoro. Questo lavoro è stato sempre pagato meno che in altri paesi; ma purtroppo è proprio questa circostanza che ci ha permesso di battere la concorrenza. D'altra parte questi salari non eccessivamente elevati sono in parte giustificati dal fatto che la massa operaia tessile, reclutata in campagna, vive a lato di famiglie agricole, che godono anche di redditi agricoli; per alcuni operai tessili il lavoro in stabilimento rappresenta quasi una parentesi non faticosa della giornata dedita per il resto a vangare o a zappare la terra. E' giustificabile, quindi, che l'operaio tessile non debba avere lo stesso salario del meccanico che vive esclusivamente del lavoro in officina, perchè il tessile campagnolo ha in generale quasi sempre il fratello o il padre che coltivano la terra, quando non la coltivi lui stesso. Questo per dire che la necessità di salari di concorrenza rispetto a quelli internazionali è imposta dalla necessità di produrre a costi più bassi di quelli esteri se vogliamo batterci fuori. Non dimentichiamo che della nostra produzione dobbiamo esportare almeno la metà; in primo luogo perchè la nostra potenzialità è tale da non poter fare a meno dell'esportazione; in secondo luogo perchè quello che esportiamo ci consente di rifornirci di tutta la materia prima. Pur non avendo produzione di fibre tessili vegetali, l'Italia si veste senza alcun esborso di valuta. L'industria tessile italiana è l'unica che non abbia mai chiesto nulla, che non sia stata sovvenzionata e da lunghi anni concorre in misura preminente all'equilibrio della bilancia commerciale del nostro paese.

Cammarano. — Che percentuale di protezione aveva l'industria tessile italiana?

Mariani. — La protezione doganale in Italia, non era elevata. Non posso precisare la percentuale perchè variava a seconda che si trattasse di stampato o di tinto.

Cammarano. — Di che ordine press'a poco?

Mariani. — 20/25 % ai prezzi d'anteguerra; noi importavamo popeline finissimi, articoli di lusso, sete francesi; merci queste che s'importano anche se la protezione è elevata.

Sembrerà che io dica un'eresia dal punto di vista industriale, ma, secondo me, l'industria tessile italiana potrebbe non essere protetta. Ammetto l'esistenza di dazi a contenuto fiscale; ma l'industria italiana in tempi normali non abbisognerebbe di protezione, perchè essa era ottimamente attrezzata e credo lo sia ancora oggi e lo sarà anche domani in modo sufficiente per potersi battere sul terreno della competizione industriale e commerciale internazionale; naturalmente quando ci fosse reciprocità, in un mondo cioè in cui fossero abolite o fortemente attenute tutte le tariffe doganali.

Nel campo tessile, i buoni fabbricanti, i buoni esportatori hanno sempre ammesso l'abolizione delle bar-

riere doganali. Prima della guerra, se i paesi europei avessero abolito tutte le tariffe doganali noi avremmo certo esportato in Europa più di quello che gli altri avrebbero potuto esportare in Italia. Non parliamo poi dei paesi ad industrializzazione recente, come i Balcani, l'Egitto, ecc., che, senza protezione doganali, non riuscirebbero certo a reggere il nostro confronto.

Cammarano. — Ritiene lei che l'attrezzatura della nostra industria sia sufficientemente dotata per sostenere la concorrenza estera o debba compensare una minore efficienza di attrezzatura con il basso costo della mano d'opera?

Mariani. — E' una risposta difficile a darsi; indubbiamente in alcuni settori la concorrenza è stata battuta specialmente per la circostanza alla quale lei ha fatto cenno; ciò non toglie però che parecchie nostre grandi industrie hanno magnifiche attrezzature con macchinari perfetti e modernissimi. Alcune altre industrie sono certamente invecchiate; certo noi non sappiamo ancora quello che effettivamente è stato fatto nello spazio di questi cinque ultimi anni all'estero.

Si è sentito parlare di notizie mirabolanti provenienti dall'estero. secondo le quali esistono macchine nelle quali introducendo il cotone da una parte ne esce dall'altra il tessuto stampato.

Ho visto un opuscolo americano in cui è descritto un processo nuovissimo di fabbricazione. Si tratta di macchine in cui viene immesso del cotone in bioccoli; questo viene sparso e schiacciato finchè diventa una specie di velo che si ricopre quindi di una resina (naturalmente sono brevettati tanto le macchine che i procedimenti) ottenendo così un tessuto stampato e tinto, che non ha nè trama nè ordito, ciò che sembra costituisca però un grave difetto in quanto il tessuto non possiederebbe grandi doti di resistenza. Il prodotto costerebbe meno della carta e sarebbe adatto per tappezzerie, tendaggi, per copertura interna dei bauli, di valigie, ecc. Le invenzioni che si stanno facendo del resto in ogni campo sono enormi: con il naylon si fabbricano calze con una capacità di resistenza otto volte maggiore che non le calze di seta; le fibre artificiali che oggi presentano qualche imperfezione, possono in avvenire diventare più forti del cotone.

Regis. — Qual'è la sua opinione per quanto riguarda il rayon? Quali sono le possibilità di sviluppo per questo articolo?

Mariani. — Il rayon, che è una fibra tessile artificiale a sè stante, deve continuare ad essere largamente prodotto in Italia. Noi che non abbiamo lana, e solo relativamente poca seta possiamo ancora trarre vantaggi impensati sviluppando e perfezionando la produzione delle fibre tessili artificiali. In questo campo l'unica cosa da fare è quella di riuscire a persuadere il mondo che esiste una fibra, quella artificiale, che non ha nulla a che fare col cotone o con la seta e che pertanto deve avere tariffe doganali particolari e non tariffe oppri-menti o boicottatrici. Si tratta di combattere una grande battaglia per riportare questo prodotto su tutti i mercati; ed io penso che si potrà vincerla, facendo però una grande pubblicità perchè ad un certo punto, specie da noi, il trinomio « autarchia - surrogato - porcheria » era diventato un assioma. Il che non è vero per le fibre artificiali perchè non pochi anni prima dell'ultimo conflitto la nostra industria lavorava su larga scala il rayon mettendo sul mercato degli ottimi e apprezzatissimi articoli. Specialmente per quanto riguarda l'abbigliamento femminile e in genere per tutti quegli articoli che non richiedono lavaggi profondi con forti strizzature e torciture, il rayon è meglio indicato del cotone. La donna vestita di rayon è indiscutibilmente elegante e il rayon permette di fabbricare tessuti che non si possono ottenere con la seta, con la lana o con il cotone.

Regis. — All'estero si aveva la stessa facilità di importazione del tessuto di rayon che per quello di cotone?

Mariani. — In molti paesi erano state applicate tasse proibitive per il rayon. L'Egitto, ad esempio, imponeva dazi così forti che il rayon veniva a costare più della seta pura. La Turchia per progettare una piccolissima industria di pochi tessuti di seta aveva boicottato completamente i tessuti di rayon che praticamente non si potevano più esportare in quel paese. E nella battaglia contro il rayon si è arrivati perfino all'assurdo di stabilire multe a tutto spiano per quei tessuti di cotone sui quali cadeva quel pulviscolo di rayon che rimaneva nelle filature nel periodo in cui in Italia si lavorava il fiocco in miscela col cotone.

Mariani. — Da parte dei produttori di rayon vi fu un errore di partenza; per lanciare il prodotto si parlò di seta artificiale anzichè di rayon; di modo che le dogane lo hanno colpito come prodotto serico.

Regis. — Quali sono le diverse utilizzazioni del fiocco e del rayon?

Mariani. — Il fiocco è adoperato principalmente dall'industria cotoniera e laniera, il rayon principalmente dall'industria serica. Per lavorare il rayon sono più indicati i telai serici; ma si può adoperare il rayon anche per fare delle tele, degli articoli a buon mercato e quindi da impianti cotonieri. L'industria cotoniera lavora il fiocco e produce tessuti essi pure graditi ai consumatori.

Regis. — C'è chi prospetta l'utilità che in Italia si mantenga in piedi ed anzi si sviluppi l'industria del rayon, mentre per quanto riguarda la produzione del fiocco, data la possibilità di avere cotone a buon mercato, si dovrebbero chiudere gli stabilimenti. Lei cosa ne pensa?

Mariani. — Io non sono di questo parere. Chi produce esclusivamente lenzuola o camicie pesanti da operaio, può avere ragione a pensare nel modo che lei ha indi-

cato. Ad ogni modo ritengo che il fiocco debba continuare ad essere lavorato per creare quegli articoli fantasia, quelle cosidette « stoffette » che sono ottime e di gradevole aspetto così da meritare pieno successo sia in Italia che all'estero. I problemi bisogna vederli anche dal punto di vista dell'interesse nazionale e non solo da quello particolare.

Io affermo che ci sono parecchi articoli che non possono essere fatti che con il fiocco.

Cammarano. — Forse si pensa di sostituire il fiocco col cotone fine egiziano?

Mariani. — Certi articoli non si possono produrre nemmeno col cotone fine egiziano. Posso convenire che alcuni articoli possono e debbono essere prodotti col cotone, ma altri, sia perchè costano meno di quelli lanieri che essi imitano, sia perchè vestono meglio di quelli di cotone, non si possono ottenere che col fiocco. Anche nei tessuti di rayon ed in quelli di viscosa e di acetato si possono ottenere effetti irragiungibili colle altre fibre (vedi ad esempio i bicolori, i doppi effetti ecc.).

Cammarano. — I due processi acetato e viscosa sono concorrenti fra loro? E per il costo qual'è la differenza?

Mariani. — I due processi sono complementari. L'acetato costa di più, ma dà effetti diversi e, come ho detto, inottenibili con altre fibre.

Cammarano. — Si deve ritenere che vi sarà uno sviluppo maggiore della viscosa piuttosto che dell'acetato?

Mariani. — E' questione di prezzo. Quando il cotone costa 26 cents al chilogrammo, il fiocco non può costare centinaia di lire. Esso può sopportare un 10-20 % più del cotone ma non eccedere questa differenza.

Regis. — Riguardo all'approvvigionamento di materie prime ritiene lei che si debba lasciare la massima facilitazione all'importazione di cotone?

Mariani. — Io penso che si deve lasciar entrare nel paese tutto quello che si richiede e che può essere assorbito. Nel caso specifico ritengo che le leggi economiche stesse obbligheranno il fiocco a mettersi in linea col cotone e ciò porterà gli industriali a limitare il suo uso a quegli articoli per i quali esso si adatta, e per fabbricare i quali, già a suo tempo il fiocco è stato creato.

Cammarano. — Per ritornare a quanto lei diceva circa l'attrezzatura tecnica, mi sembra di poter concludere che il problema della più o meno aggiornata attrezzatura tecnica non riguardi in generale i diversi settori tessili ma alcune singole imprese.

Mariani. — Come mia impressione sì, ma è una risposta difficile a dare perchè la mia conoscenza degli impianti altrui non è sufficientemente vasta per fare affermazioni assolute.

Noi abbiamo un termometro della produzione, se una azienda produce merce perfetta vuol dire che ha una attrezzatura buona. Di alcuni si conosce l'attrezzatura e si sa che possiedono macchinari moderni e perfetti, molti industriali non appena sapevano di nuove macchine o di nuovi procedimenti inviavano chimici o ingegneri in Germania, in Inghilterra, in America per cercare di accaparrarli. Vi sono poi industrie attrezzatissime dal punto di vista meccanico ma non aggiornate nelle produzioni. Alcuni cotonifici male si sono adattati in questi ultimi anni ad adoperare le nuove fibre, e sono decisi a tornare al puro e solo cotone appena possibile; essi sono attaccati a produzioni tradizionali, mentre l'uso delle fibre artificiali richiede una continua creazione di nuovi tipi, risultato di continui perfezionamenti e di appassionate ricerche di laboratorio. A questo riguardo voglio ricordare la De Angeli Frua che possedeva un laboratorio di ricerche e di analisi che poteva considerarsi per l'industria tessile il meglio attrezzato che esistesse nel mondo. Questo laboratorio disgraziatamente è andato in gran parte distrutto dai bombardamenti.

Cammarano. — Si può ritenere che le piccole e medie industrie siano perfettamente attrezzate?

Mariani. — Non credo; vi sono anche dei piccoli stabilimenti che sono molto ben attrezzati, purtroppo molti altri tirano a campare.

Cammarano. — L'industria tessile in tutti i suoi rami è piuttosto frazionata. Lei ritiene che sia necessaria una maggiore concentrazione?

Mariani. — Io non lo ritengo perchè in fondo l'industria tessile è una industria molto semplice nel senso che la filatura è costituita da un certo numero di fusi e la tessitura da un certo numero di telai; si tratta di fusi e telai messi insieme e tutti pressochè uguali. Che essi non siano sotto un solo organismo, ma siano sparsi in diversi organismi dove vi è un capo che li sorveglia e li fa andar bene, mi pare che questo sia l'ideale. Questo almeno in regime ad economia capitalistica. Dal punto di vista economico l'industria tessile è ancora industria artigiana, specie nel genere delle fantasie. Standardizzata essa darebbe un massimo di produzione, ma non una produzione scelta e di qualità. L'esportazione della qualità è a mio modo di vedere, più interessante di quello della quantità.

Cammarano. — Negli Stati Uniti com'è articolata l'industria tessile?

Mariani. — L'industria americana è in gran parte standardizzata ma ciò è aderente alla mentalità di quel popolo. Vedendo un campionario nord-americano si rimane stupiti: un cliente italiano avrebbe difficoltà a fare le sue scelte perchè sa che in Italia la donna è restìa a portare tessuti e disegni troppo diffusi. E' per questo del resto che l'industria delle confezioni in Ita-

lia incontra tanta difficoltà, almeno nel campo femminile.

Regis. — L'industria dell'abbigliamento in serie che sviluppi ha avuto nel nostro paese?

Mariani. — Quella maschile ha avuto un discreto sviluppo perchè fra gli uomini non è diffusa la mentalità femminile alla quale accennavo: a noi uomini non importa troppo indossare un vestito già confezionato e perciò l'industria delle confezioni da uomo ha indubbiamente grandi possibilità di sviluppo; non così quella delle confezioni femminili che è invece all'estero tanto importante. In Italia l'industria delle confezioni non è stata mai molto forte; si è sviluppata, invece, molto durante la guerra perchè l'industria tessile se ne è servita per non consegnare merce ai tedeschi. Costretta a vendere tessuti ai tedeschi quando erano pronti, proponeva di darli confezionati ottenendo di protrarre così per altri mesi, la consegna. Per questa ragione in Italia vi sono ancora parecchi tessuti.

Non saprei dire se in futuro potrà mantenersi in Italia un'industria delle confezioni appunto per l'avversione che, specialmente in campo femminile, vi è per le confezioni in serie.

Cammarano. — Ci sono degli stocks importanti dell'industria tessile?

Mariani. — Gli stocks erano indubbiamente molto vistosi e sono ancora indubbiamente buoni, ma sono andati scemando per svendita in Italia e all'estero. A tal proposito voglio accennare agli errori della politica degli ammassi. Gli industriali a suo tempo, avevano fatto presente che merce ce n'era in abbondanza e che se in un primo tempo si sarebbero fatti prezzi alti, in breve sotto l'effetto della pressione della merce detti prezzi sarebbero scesi.

Ad ogni modo il mercato avrebbe assorbito solo quello di cui veramente abbisognava, mentre l'ammasso finì per distribuire tessuti non graditi e che potevano vantaggiosamente rimanere nelle mani degli industriali per l'esportazione. Il mercato interno ebbe così un periodo di sbandamento che non andò a vantaggio di nessuno.

Sono state fatte anche delle esportazioni. Recentemente c'è stata una commissione francese la quale ha comperato, a quanto si dice, per miliardi di tessuti. Io non so però quale contropartita la Francia potrebbe darci. Molti mercati riprendono abbastanza.

L'industria si è messa finalmente al lavoro, il cotone è arrivato, le filature sono pienissime di lavoro e le tesisture non riescono a rifornirsi per tutto quello di cui abbisognano; l'industria dicevo ha ricominciato a lavorare ma non in pieno, cioè secondo le sue possibilità massime, per la mancanza dell'energia elettrica e, in qualche caso, anche per deficienza di mano d'opera, sopratutto specializzata che non si è potuta formare con il ritmo normale. Da cinque anni l'elemento femminile che, generalmente è preponderante nell'industria tessile, è stato assorbito da altre attività. Prima della guerra, le ragazze a 14 anni iniziavano il loro tirocinio e in qualche anno diventavano filatrici, tessitrici ecc. Per quattro o cinque anni non si è lavorato o si è lavorato poco e quindi oggi mancano le operaie specializzate.

Cammarano. — I problemi inerenti ai nostri stocks non sono preoccupanti?

Mariani. — Non credo; anzi, quando altri mercati, come ad esempio i balcanici, si riapriranno, non avremo merce pronta a sufficienza.

Cammarano. — Ritiene che le prospettive dell'industria tessile siano favorevoli per una ripresa?

Mariani. — Le considero favorevoli, naturalmente occorre che tutti i nostri tradizionali mercati siano riaperti ai traffici. Per i Balcani esiste l'incognita se essi saranno liberi di trattare con chi vorranno o se cadranno sotto l'esclusiva influenza russa.

Regis. — C'è stato detto che esistono degli stocks di cotone grezzo che non sono stati ritirati dagli industriali. Potrebbe dirci qual'è la ragione?

Mariani. — Il prezzo. Perchè il cotone non vale 250 lire. Lo Stato ha importato il cotone che l'Unrra ha ceduto a 53 lire e l'ha venduto agli industriali a 250. Se non dal punto di vista fiscale, certo da quello mercantile è stato commesso un errore nella maggiorazione che è stata applicata dallo Stato.

Sebbene da notizie che ho, che non so se siano esatte, gli alleati avrebbero dato il cotone esclusivamente per consumo interno e non per merce da esportare. Si è anche parlato di un prestito in dollari che dovrebbe essere pagato in diciotto o ventiquattro mesi per ritirare altro cotone americano. Non credo però che il cotone verrebbe ritirato. C'è oggi l'impressione che ce ne sia troppo di cotone e comunque penso che nessuno ritirerà cotone americano a 250 quando a mezzo di scambi si può avere quello africano d'Egitto a 200 e quello americano e brasiliano a meno.

Cammarano. — Quali ripercussioni ha nell'industria tessile la nuova disposizione che consente agli esportatori il beneficio di realizzare per proprio conto una parte della valuta ricavata dalle vendite?

Mariani. — Per molti rami è insufficiente per arrivare a prezzi di concorrenza internazionale; comunque il provvedimento è stato bene accolto in quanto è un primo reale, importante passo verso il ritorno alla libertà dei traffici.

Cammarano. — Lei ha l'impressione che gli industriali abbiano all'estero degli stocks di materie prime che possano far rientrare?

Mariani. — Non lo credo.

Cammarano. — Hanno dei crediti invece? E possono ottenere delle aperture di credito?

Mariani. — In generale, sì. C'è stata sempre molta fiducia nei riguardi dei tessili italiani; le banche svizzere erano sempre state propense a concedere prestiti all'industria italiana e tedesca. Oggi ancora hanno molta fiducia in diversi industriali italiani e perciò si possono ottenere dei crediti con una certa facilità.

Cammarano. — Giacchè lei si è sempre occupato di commercio internazionale vuol dirci come vede un impiego eventuale in Italia di capitale estero?

Mariani. — Io ritengo che l'afflusso di capitale estero, comunque avvenga, debba essere visto con piacere perchè a lungo andare esso diventa capitale nazionale perchè è difficile portarlo via. Chi ha prestato soldi all'Italia s'accorge che in Italia si sta bene, compera una villa e vi si stabilisce. Non si dovrebbe quindi guardare con ostilità al capitale estero. Bisogna evitare che il movimento sociale che si sta verificando assuma aspetti oltranzisti; occorre dare una sensazione di stabilità. Sta bene procurare il benessere a tutti quelli che lavorano e che ben lo meritano; ma bisogna assolutamente evitare quelle forme di propaganda che dànno l'impressione di voler attuare chi sa quali esperimenti estremisti, perchè in questo caso il capitale estero rifuggirebbe dall'Italia. In sostanza il capitale estero verrà se avrà una forte garanzia, sia che viga un regime capitalistico, sia che si cambi forma.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa l'industria della seta?

Mariani. — E' un problema un po' difficile perchè il contadino non ama più di coltivare i bozzoli. Si dovrebbe invece fare ogni sforzo per mantenere in vita questa industria.

Cammarano. — I prezzi che sono stati pagati l'anno scorso hanno avuto effetti utili?

Mariani. — Non tanto. L'industria della seta è un po' tradizionalista ed avrebbe bisogno probabilmente di una evoluzione difficile da attuare; bisognerebbe che passasse dalla fase agricola a quella industriale; i bachi dovrebbero essere coltivati in modo diverso. Molto ha influito sulle sue vicende la concorrenza della Cina e del Giappone che producono a prezzi non remunerativi in Italia, finchè si produce nella forma artigiana attuale. Quando poi il contadino ricava maggior profitto dalla vendita di altri prodotti agricoli è naturale che non sia disposto a sacrificarsi nell'allevamento dei bozzoli.

Anche il sistema di aiuto statale dovrebbe essere studiato diversamente.

Cammarano. — Perchè? Che inconvenienti ha dato?

Mariani. — Sono contrario a quanto non sia il risultato di fattori economici naturali. Il premio, a mio parere, modifica il punto di partenza, ma i difetti di una quotazione errata si manifestano di nuovo in un prosieguo di tempo. Quando al contadino si pagarono i bozzoli a 200 lire egli riteneva di essere defraudato e ha preferito vendere alla borsa nera; venuto il premio chi ha consegnato all'ammasso ha realizzato 340 mentre chi ha venduto alla borsa nera realizzò solo 250. Questo caso dimostra che non ci si può sottrarre alle leggi economiche; tant'è che in tutto il mondo i prezzi di borsa nera sono pressochè identici.

Cammarano. — Dalla sua esposizione risulta che lei ha buone speranze circa la possibilità di sviluppo nell'esportazione?

Mariani. — Ho lasciato l'industria per mettermi in una casa di esportazione appunto perchè credo che « esportare » sia un imperativo categorico per ogni buon italiano.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la possibilità di sviluppo in Italia dell'industria della moda?

Mariani. — L'ho seguita molto ed ho finito per non crederci molto. Il volere con un decreto stabilire che la moda debba avere il suo centro in una data città era un non senso. Non basta a creare un centro di moda la presenza di due o tre sarti o il fatto che le ragazze vestono bene e con un certo gusto. Noi abbiamo indubbiamente uomini capaci, buoni sarti e buone sarte che realmente possono creare qualche cosa di notevole, ma è compito di lunga lena e non è certamente cosa che riguardi organi di Governo o Enti ed organizzazioni artificiali. Se queste forze vive della produzione riusciranno a incanalare verso l'Italia delle correnti di moda saranno benemerite e date le loro capacità la cosa può guardarsi con legittimo ottimismo, ma occorrono anni e bisognerà lasciar fare a chi conosce il mestiere.

Sull'industria della moda influiscono, oltre ad una felice ubicazione, anche altri fattori d'ordine morale e materiale che è difficile analizzare.

Cammarano: La ringrazio a nome della Commissione per il contributo da lei portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del sig. ETTORE PIANI

Direttore dell'ufficio vendite della società anonima Galbani di Melzo (Milano)

(31 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito al nostro invito e la prego di volerci fornire, innanzi tutto, qualche notizia di carattere generale in merito alla società Galbani, in particolare per il periodo che possiamo considerare normale cioè il 1937-1939.

Piani. — La nostra azienda oltre alla produzione dei formaggi ha l'allevamento dei suini e la lavorazione delle carni insaccate. Non ha lavorazione di prodotti organici perchè utilizza il siero solo per l'allevamento dei suini.

Noi ci approvvigionavamo di latte nella zona immediatamente vicina a quella degli stabilimenti. Avevamo ed abbiamo, nella zona lombarda, quattro stabilimenti: a Melzo, a Certosa di Pavia, a Corte Olona e a Casale Cremasco. In più uno stabilimento ad Abbiategrasso per la stagionatura del gorgonzola e del taleggio. Abbiamo un altro piccolo stabilimento a Introbio (Valsasseria) pure per la stagionatura del taleggio. Oltre a questo avevamo all'epoca del '38-39 ed abbiamo tuttora una caceria a Montalto di Castro (provincia di Roma) per la raccolta e stagionatura del pecorino romano ed uno stabilimento in Sardegna per la raccolta del pecorino sardo. Successivamente abbiamo curato, oltre alla raccolta, anche la produzione. Abbiamo continuato questa nostra iniziativa industriale con la apertura di un salumificio e per dare alla stessa uno sviluppo molto più completo, siamo ricorsi a varie altre attività industriali sarde, creando una società separata, la Galbani Sarda.

Cammarano. — L'industria casearia deve trovarsi nei centri di produzione del latte. E' necessario che gli stabilimenti siano decentrati?

Piani. — Bisogna che siano sul luogo immediatamente vicino alla produzione, perchè il latte deve essere raccolto e lavorato due volte al giorno e non può essere spedito per ferrovia; è necessario che il latte venga lavorato immediatamente appena munto, due essendo le mungiture giornaliere.

Cammarano. — Qual'è la distanza massima fra le zone dove si produce il latte e i vostri stabilimenti?

Piani. — I produttori di latte sono compresi in un raggio di una quindicina di chilometri.

Cammarano. — Questo criterio vige anche nelle grandi industrie di altri paesi, come gli Stati Uniti, la Danimarca ecc.?

Piani. — Ritengo sia lo stesso perchè non mi risulta che il latte a uso industriale venga trasportato da lontano.

Cammarano. — Questo riguarda semplicemente la dislocazione dei singoli opifici. Nulla vieta che l'industria sia concentrata anche con centinaia di opifici?

Piani. — Naturalmente. Difatti le industrie per la lavorazione del formaggio grana si sviluppano mediante centinaia di caselli, come si chiamano le piccole latterie in Emilia. Gli stagionatori, dopo avere acquistato la produzione, l'accentrano nei magazzini di stagionatura. Naturalmente tale stagionatura riflette solo il formaggio grana ed esclude i formaggi molli da tavola.

Cammarano. — La lavorazione del formaggio grana occupa anche lavoro artigiano?

Piani. — Anzi, eminentemente artigiano. La lavorazione artigiana è indirizzata esclusivamente verso il grana, il pecorino, il provolone, l'ementhal, tutti a pasta soda e verso il taleggio e il gorgonzola che sono formaggi a pasta molle.

Cammarano. — Quindi non si può pensare a un alto criterio d'industrializzazione.

Piani. — E' tradizionalmente una industria artigiana e credo sia opportuno continui così; qualche eccezione può essere fatta per il taleggio.

Cammarano. — Quali sono le industrie estere competitrici?

Piani. — In America si è andata sviluppando in questi ultimi anni l'industria casearia ed ha creato dei tipi similari a quelli italiani. Infatti il gorgonzola si produce attualmente anche in America.

Siamo stati tagliati fuori per parecchi anni e non abbiamo potuto seguire bene i movimenti all'estero, ma sappiamo che sia il grana, sia il pecorino, sia il gorgonzola, sia qualche altro tipo di formaggio come l'ementhal, vengono prodotti anche negli Stati Uniti. Nell'America del Sud, oltrechè formaggio dolce, viene prodotto un tipo simile al nostro grana che si chiama « regianito ». Questi formaggi trovano il collocamento sul posto. Ritengo però che siano leggermente diversi dalla nostra produzione che dà formaggi dai gusti molto più delicati, e di conseguenza sono certo che anche ri-

prendendo la nostra esportazione, questa nostra produzione sarà apprezzata, purchè si mantenga su basi serie.

Cammarano. — Anche in questo ramo d'industria dovremo sempre più indirizzarci verso prodotti di alta qualità?

Piani. — Precisamente. Così solamente potremo sviluppare l'esportazione. I nostri formaggi erano molto apprezzati all'estero e l'industria italiana in questi ultimi vent'anni aveva creata una forte corrente di esportazione utilissima all'economia del paese.

Cammarano. — L'attuale organizzazione della nostra industria casearia è adeguata alla esigenza di una produzione di alta qualità?

Piani. — Sì. Si noti che nella produzione non tutta la merce ottenuta è di qualità uguale, pur essendo lavorata uniformemente e ciò per motivi imponderabili, dato che il latte è materia difficilissima a trattare. Occorre pertanto che nel vendere siano fatte le dovute cernite e che si riservino i prodotti di maggiore pregio per l'estero e per il mercato italiano oltre alle prime tutte le altre scelte.

Cammarano. — L'industria casearia abbraccia alcune grandi aziende come la Galbani e la Polenghi Lombardo e numerose altre aziende. Dal punto di vista dei costi di produzione qual'è, secondo lei, la dimensione migliore dell'impresa?

Piani. — Dopo questa guerra molti agricoltori, disponendo di una quantità piuttosto rilevante di latte, hanno ritenuto conveniente iniziare anch'essi la produzione di formaggi molli con la lusinga di facili guadagni dando così maggior sviluppo all'artigianato. L'artigianato ha indubbiamente minori spese di produzione mentre l'industria ha esigenze maggiori.

L'artigianato però non assorbe la mano d'opera, mentre gli stabilimenti delle ditte industriali ne impiegano molta. Attualmente la mano d'opera è al di sopra delle reali necessità.

Cammarano. — Si dovrebbe concludere da ciò che le dimensioni migliori dal punto di vista del costo di produzione, sarebbero quelle della azienda artigiana; mentre dal punto di vista dell'occupazione della mano d'opera sarebbe preferibile l'azienda organizzata.

Piani. — Anche dal punto di vista della qualità è preferibile l'impresa. L'artigianato non potrà mai curare le qualità perchè non può disporre dell'attrezzatura perfetta e moderna di cui dispone l'industria.

Cammarano. — Si sente la necessità di grandi concentrazioni? C'è un limite a questa concentrazione, oltre il quale essa non è più economica?

Piani. — No, anzi maggiore è la produzione, minore è il costo della stessa. Noi potremmo estendere maggiormente la nostra impresa perchè oggi lavoriamo la quarta parte di quanto lavoravamo nel 1937-38.

Cammarano. — Loro potrebbero ad esempio, aumentare di quattro volte la produzione del '37-38? E sempre con una riduzione di costi?

Piani. — Sì, assolutamente.

Cammarano. — E' un fatto però che secondo il tipo d'impresa c'è un optimum oltre il quale la produzione non è più economica.

Piani. — Io sono del parere che pur aumentando le spese di amministrazione in misura proporzionalmente maggiore di quella di produzione vi è sempre convenienza nelle produzioni forti. Comunque si deve ritenere che l'organizzazione attuale dell'industria corrisponde a criteri economici.

Cammarano. — Nell'organizzazione dell'industria si sta sviluppando sempre di più il criterio di lavorare come un centro di raccolta e curare principalmente un miglior confezionamento dei prodotti, oppure il criterio di produrre direttamente? Può in definitiva l'industria allargare il numero dei propri opifici che producono direttamente, cioè lavorare direttamente il proprio latte in un numero sempre maggiore di opifici, oppure allargare la propria sfera di centri di raccolta, cioè dell'artigianato che affluisce all'industria e riservarsi il confezionamento e la scelta. In questo caso più che attività industriale, finisce con l'essere un'attività commerciale. Qual'è fra le due possibilità quella che lei ritiene sia un indirizzo preferibile nella vostra industria?

Piani. — Secondo me è quello della concentrazione. Però alle volte, per ragioni di trasporto, è preferibile lavorare determinate qualità anche in luogo; in tal caso il prodotto appena lavorato, viene trasportato negli stabilimenti per la maturazione, per la scelta, per la confezione e per la spedizione.

Cammarano. — Sarebbe una via di mezzo fra l'artigianato e la lavorazione diretta. La trova conveniente?

Piani. — Sì, perchè altro è trasportare il latte e altro il trasportare il prodotto. Oggi le esigenze di trasporto consigliano così. Trasferire il latte in centri distanti non sarebbe conveniente per il pericolo di provocare alterazioni alla qualità del latte trasportato e per la spesa rilevante. Anche questa lavorazione, deve però essere condotta con criteri industriali e con personale esperto.

Cammarano. — Lei ritiene che la nostra agricoltura, nella zona di sua competenza possa sviluppare maggiormente la produzione del latte? Del resto credo che lei abbia una competenza che si estende un po' a tutta l'Italia.

Piani. — Senza dubbio. La produzione del latte è andata aumentando nell'ultimo ventennio. Il sorgere di queste industrie, cioè il trasformarsi della produzione da artigiana e familiare in industria vera e propria, ha permesso una diffusione dei prodotti caseari non soltanto in Italia, ma anche all'estero.

Cammarano. — Quale indirizzo si dovrebbe dare all'agricoltura italiana per favorire una maggiore produzione di latte?

Piani. — Una maggiore possibilità di collocare il prodotto caseario provoca, come conseguenza, un aumento nella produzione del latte.

Cammarano. — E' inutile che si possa pensare a produrre il latte in certe zone dell'Appennino dove c'è un prato stento che non serve a nulla. Dobbiamo vedere in quale zona dell'Italia si può sviluppare la produzione del latte, senza che questa vada a detrimento di qualche coltura esistente.

Piani. — Ritengo ci siano delle zone in cui la produzione lattifera potrebbe svilupparsi. Ma preferirei non esprimermi a questo riguardo perchè è un problema di cui non posso parlare con competenza.

Cammarano. — Per quello che risulta a lei, nell'Italia centro-meridionale vi sono tipi di formaggi la cui produzione potrebbe essere sviluppata?

Piani. — Nell'Italia centro-meridionale c'è prevalentemente il formaggio pecorino da grattugiare. La produzione del pecorino potrebbe essere sviluppata, perchè è un formaggio che trova collocamento non solo in Italia, ma anche all'estero.

Cammarano. — Usualmente si dice che il pecorino trovi collocamento all'estero soltanto nelle zone dove sono nostri emigranti.

Piani. — E' vero, ma questo formaggio trova sempre collocamento nell'America del nord. E' importante soltanto che la qualità inviata sia effettivamente buona.

Cammarano. — Ci vuol dire qualche cosa in merito al rapporto fra la produzione dei formaggi e l'allevamento e la lavorazione dei suini?

Piani. — Questo rapporto ha dei limiti in quanto nel primo periodo dell'allevamento viene utilizzato per la maggior parte il siero derivato dal latte. Occorre perciò che i capi in allevamento siano in relazione alle disponibilità di siero per non essere costretti a vendere oppure ad acquistare il siero stesso.

Nel successivo periodo di allevamento si ricorre ai mangimi. Quello dei mangimi è un problema gravissimo. Attualmente gli allevamenti non solo non possono svilupparsi, ma devono essere compressi in quanto il mangime è difficile trovarlo. Non abbiamo granone, che è il mangime tipico. Se avessimo questo tutti gli altri potrebbero essere considerati succedanei.

Cammarano. — Quindi la produzione del siero si deve ritenere sufficiente; è quella del mangime che manca. E i panelli oleosi?

Piani. — Buoni, ma nessun mangime raggiunge, nella fase di ingrasso, il potere del granone.

Cammarano. — Se si dovesse limitarne o anche eliminarne la coltivazione, il granone potrebbe venire importato da fuori? I prezzi sono tali da consentirne un uso economico?

Piani. — Pel periodo anteguerra, il costo del granone che importavamo dall'Argentina era molto più basso di quello prodotto in Italia. Allora tutto il granone per l'allevamento suino proveniva dall'America.

La produzione nazionale di granone è quasi totalmente assorbita dall'alimentazione umana perchè vi sono delle regioni dove il suo consumo è notevole. Rimarrebbe certamente qualche disponibilità ma non in misura tale da bastare alla produzione suina, questo beninteso in periodo normale.

Cammarano. — E i residui di riso?

Piani. — Quest'anno la produzione del riso è stata inferiore a quella degli anni precedenti.

In conclusione il problema dei mangimi per i suini è un problema molto grave che avrà delle ripercussioni sulle disponibilità di carne. In genere gli allevamenti tendono a diminuire, anzichè aumentare.

Cammarano. — Qual'è l'importanza dell'allevamento dei suini nella industria casearia?

Piani. — Riportandoci ai tempi normali quella dell'allevamento del suino è un industria completamente a sè che presenta rischi come ogni altra industria. Qualora all'industria casearia non fosse abbinato l'allevamento del suino bisognerebbe utilizzare il siero per altri scopi, ad esempio, per l'estrazione del lattosio e per la lavorazione della bachelite. Così ad esempio la Polenghi utilizza il siero per la maggior parte per scopi industriali diversi dall'allevamento dei suini. In questo caso l'allevamento dei suini dovrebbe costituire un'industria completamente a parte. Comunque esso allevamento è per lo più poggiato all'industria casearia.

Cammarano. — Agli effetti della produzione dei suini e della resa dell'allevamento, ritiene lei che sia più utile che tale industria sia abbinata al caseificio, oppure si può ricevere il suino dal mercato e quindi dal contadino?

Piani. — E' meglio ricevere il suino dal proprio allevamento o da altri allevatori. Le industrie hanno bisogno di numerosi capi e andarli a raccogliere diretta-

mente dal contadino, capo per capo, non è un'impresa facile. Ci sono dei salumifici che nei tempi anteguerra lavoravano 1000, 1500, 1800 suini alla settimana. Raccogliere questa quantità di suini singolarmente dai contadini è assolutamente impossibile. Questi salumifici comprano i suini dagli allevatori specialmente nell'emiliano e nel mantovano dove sono assai numerosi.

Cammarano. — Nell'Italia meridionale l'allevamento del suino è piuttosto povero. Da che deriva?

Piani. — Dall'agricoltura. L'agricoltura meridionale è ben diversa da quella del settentrione. Io vedo una possibilità per l'allevamento del suino nell'Italia meridionale; ma non in misura così notevole come nel settentrione.

Cammarano. — Vuole fornirci qualche notizia in merito all'approvvigionamento del carbone e del caglio?

Piani. — Il problema del carbone è assai grave e speriamo che presto la situazione ridiventi normale. Il caglio viene prodotto anche in Italia ma in quantitativi insufficienti, perciò dobbiamo importarlo per buona parte. La Danimarca è la principale fornitrice.

Cammarano. — La vostra industria occupa molto mano d'opera? Ha la prevalenza la produzione fatta a macchina?

Piani. — Ha la prevalenza la lavorazione, salvo per qualche settore relativo alla preparazione dei formaggi fusi e del materiale per la confezione e per l'imballaggio dei prodotti.

La mano d'opera occupata è molta, quella qualificata una modesta parte e solo i casari adibiti alla lavorazione del formaggio possono entrare in questa categoria. Non c'è gran bisogno di mano d'opera qualificata, salvo quella adibita alla cernita del prodotto. Per l'avvolgimento, l'incassettamento e la spedizione è sufficiente la mano d'opera non qualificata. Non si incontrano difficoltà per approvvigionarsi di mano d'opera perchè siamo in zone che hanno una tradizione casearia. I casari che sono indispensabili per la produzione generalmente si trovano, ed abitualmente ognuno ha una tipica competenza nella lavorazione dei vari formaggi.

Cammarano. — Qual'è il grado di efficienza degli impianti? Gli impianti, l'organizzazione industriale e commerciale sono in armonia con gli impianti e l'organizzazione estera o già l'industria casearia si trovava un po' arretrata?

Piani. — No, assolutamente non eravamo arretrati. L'attrezzatura nostra è pari a quella estera e, per la produzione dei formaggi fusi pari a quella svizzera.

Nessuna differenza fra noi e l'estero, anche per quanto concerne i criteri organizzativi. Nè io credo che i processi realizzati in quest'ultimi anni dall'industria estera siano tali da creare dei grandi vuoti.

Cammarano. — In Italia abbiamo una gamma di prodotti che è tradizionale. Si possono sviluppare altre produzioni? Vi sono stati tentativi di fare dell'ementhal o altri tipi quali ad esempio formaggi francesi che sono pregiatissimi e formaggio olandese? Quali risultati si sono ottenuti?

Piani. — Nell'ementhal abbiamo fatto ottimi progressi ed abbiamo avuto nel periodo normale un ementhal italiano quasi pari a quello svizzero. In complesso non si è provato in Italia a riprodurre formaggi francesi. E' stato fatto qualche tentativo, riuscito abbastanza bene, per il formaggio olandese il quale però non ha un mercato eccessivamente forte in Italia.

Cammarano. — Potrebbe essere prodotto per l'esportazione?

Piani. — Non so che quantità di formaggio olandese si potrebbe collocare all'estero; ma è facile pensare che l'estero preferirebbe il tipo originale.

Cammarano. — Agli effetti dell'esportazione se volessimo avviarci anche sui tipi esteri noi ci troveremmo quindi presso a poco nella stessa situazione in cui si trovano gli altri che vogliono invadere i nostri mercati, cioè faremmo un prodotto che non ha l'aroma e il gusto che ha il prodotto originale.

Piani. — Noi dobbiamo esportare i nostri tipi, che sono tipi caratteristici.

Cammarano. — La concorrenza svizzera è forte, data anche la vicinanza dei mercati?

Piani. — Non è cosa che possa preoccupare. Solo l'ementhal svizzero è apprezzato anche in Italia e trova collocamento.

Cammarano. — La produzione del burro è una conseguenza dell'industria casearia. Si può forzare la produzione dei formaggi a detrimento della quantità di burro?

Piani. — Per certe qualità di formaggio molle, la produzione del burro si può quasi escludere, perchè interamente grassi. Ci sono altri tipi come l'ementhal, il provolone e il grana non interamente grassi, la cui lavorazione consente la preparazione di burro.

Cammarano. — Quindi si può regolare la maggiore o minor produzione di burro a seconda dei tipi di formaggio, oppure ciò è determinato dalle caratteristiche locali?

Piani. — E' determinato dalle caratteristiche locali e dalle possibilità di assorbimento del mercato. La produzione è manovrabile, ma è determinata esclusivamente dalla richiesta.

Cammarano. — Nel caso che noi potessimo sviluppare la nostra produzione di latte, si dovrebbe probabilmente rivedere su quali indirizzi rivolgere la caseificazione. Ritiene lei che il mercato di esportazione del burro abbia possibilità buone per noi?

Piani. — No. Noi siamo sempre stati importatori e non esportatori di burro: dobbiamo restare esclusivamente nel ramo dei formaggi. Produrre latte esclusivamente per ricavarne burro non è economico. Può darsi che la Danimarca produca direttamente burro data la sovrabbondanza di latte. Quindi, solo nel caso che il latte fosse prodotto in abbondanza la scrematura potrebbe diventare conveniente.

Cammarano. — L'industria casearia non era protetta e pertanto voi non temete nulla da una libertà di scambio?

Piani. — Noi domandiamo per il nostro settore piena libertà di commercio. Oggi si nota nel consumo interno un certo rallentamento. Il formaggio non è così ricercato come era ricercato e consumato nei tempi prebellici. Che dipenda dal prezzo? Ritengo di sì, se lo mettiamo in rapporto col prezzo della carne e di altri generi alimentari.

Prevedo pertanto che aumentando la produzione del latte e conseguentemente la produzione casearia, arriveremo a un equilibrio nei prezzi. Oggi il latte è pagato dalle industrie ad un prezzo eccessivamente alto e di conseguenza i prodotti sono cari.

Cammarano. — L'industria casearia richiede forte capitali ed essendo anche un'industria di forte concentrazione in grandi stabilimenti, essa ha impiegato i capitali più per aumentare la produzione che, per esempio, per creare un allevamento diretto di mucche.

Piani. — Noi abbiamo anche allevamenti di mucche, ma non è cosa che possa influire sulla produzione. Le necessità di un'industria come la nostra sono tali da richiedere la produzione lattifera di un fortissimo numero di mucche. L'industriale sa fare bene l'industriale e l'agricoltore sa far bene l'agricoltore. Perciò se ci mettessimo noi ad allevare le mucche avremmo costi di produzione del latte molto superiori a quelli dell'agricoltore.

Cammarano. — Per l'esportazione la Galbani ha uffici suoi propri? oppure ha concluso accordi con altre industrie che esportano prodotti tipici come i vini ad esempio? Ciò porterebbe a una notevole diminuzione dei costi perchè l'esportazione è costosissima per ogni ditta.

Piani. — La nostra azienda aveva creato delle emanazioni dirette all'estero; avevamo nostre società in America, in Inghilterra e in Francia.

Cammarano. — Quindi non siete arrivati a un grado di unificazione di questi sforzi insieme con altre industrie nemmeno dello stesso ramo. Tenuto presente che le nostre aziende dovranno attrezzarsi un po' meglio anche nell'organizzazione dell'esportazione ritiene lei che sia possibile fare qualche cosa di meglio in avvenire?

Piani. — Personalmente ritengo che all'industria casearia, salvo determinati casi, converrebbe una certa fusione per poter imporre sui mercati esteri i prodotti italiani. Molte piccole e medie industrie potrebbero associarsi a creare consorzi di esportazione, sempre che questi rispondano a sani criteri commerciali. Nulla impedisce la costituzione di consorzi di esportazione tranne la mentalità degli uomini.

Cammarano. — Questi consorzi dovrebbero raggruppare i piccoli o anche i grandi?

Piani. — Potrebbero raggruppare anche i grandi, salvo eccezioni per qualche grosso organismo che ha già le proprie organizzazioni; ma nulla vieta che i nuovi consorzi possano agire di conserva con le organizzazioni già esistenti.

Cammarano. — Ci sarebbe il pericolo che i grandi possano fare la parte del leone.

Piani. — Non lo credo. Se le piccole e medie aziende si uniscono in corsorzi, vengono a formare organizzazioni di un certo rilievo. L'importante è di non agire in concorrenza, quando c'è la possibilità di assorbimento nel mercato estero.

Cammarano. — Ritiene lei possibile la costituzione di due consorzi, quello delle piccole e medie aziende e quello delle grandi aziende?

Piani. — Una intesa fra i grandi industriali è più facile di quella fra i medi e i piccoli.

Cammarano. — Sullo stesso mercato si sarà certamente verificata la concorrenza fra grandi aziende. Sono dannosi gli effetti di questa concorrenza? Ne avete risentito?

Quali sono le conseguenze di questa concorrenza nel quadro dell'economia generale del paese?

Piani. — Se devo parlare della ditta cui appartengo, devo dire che questo non si è verificato perchè noi abbiamo sempre proseguito per la nostra strada. Tra la nostra attività e l'economia nazionale c'è stata sempre piena concordanza di interessi. Noi non abbiamo mai fatto questione di prezzi, nè abbiamo ingaggiato lotte basate sul prezzo: noi abbamo anzi la nomea di essere più cari degli altri. Io non ritengo che nel nostro set-

tore fra medie e piccole industrie vi siano notevoli contrasti di interessi. In sostanza è soltanto una questione di dimensioni.

Cammarano. — L'esportazione di prodotti alimentari era una delle voci principali della nostra bilancia di pagamenti e l'industria casearia vi concorreva con una buona quota. Ci vuol dire quali possibilità vede lei nel prossimo futuro per riprendere la nostra esportazione?

Piani. — Ritengo che le prospettive siano buone, malgrado che in certi Stati esteri si siano prodotti formaggi a imitazione dei nostri. I nostri avranno sempre il loro mercato, purchè ripeto, sia seriamente trattato.

Cammarano. — Esiste per le vostre aziende il problema della tutela del mercato? L'opera che svolse l'Istituto per il commercio estero pel controllo dei marchi di tutti i prodotti alla esportazione, ha dato dei risultati?

Piani. — Non posso pronunciarmi perchè l'esportazione non è stata curata da me; io in linea generale ho curato il mercato interno.

Ritengo però che la salvaguardia del marchio sia sempre un cosa utile ed alla sua difesa all'interno abbiamo sempre posta la massima cura.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa dei problemi finanziari dell'industria casearia?

Piani. — Abbiamo avuto sempre capitali sufficienti perchè in generale tutte le aziende casearie sono sane e trovano facilmente i capitali necessari. Dalle banche si ottengono anche fidi per un certo immobilizzo. Per i formaggi duri e grana, ad esempio, vi sono dei magazzini creati dalle stesse banche, dove viene raccolto il prodotto sul quale vengono effettuate sovvenzioni.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione sui consigli di gestione?

Piani. — Secondo una mia opinione del tutto personale, il Consiglio di gestione potrebbe essere utile se fosse circoscritto al settore tecnico più che a quello amministrativo. Il settore amministrativo di un'azienda involve problemi economici e finanziari per i quali non credo idonei i Consigli di gestione.

Cammarano. — Qual'è il livello delle paghe della vostra mano d'opera in confronto con i salari corrisposti ad altre categorie di lavoratori?

Piani. — In provincia di Milano credo sia ad un posto intermedio fra il secondo e il terzo nella scala dei salari.

Cammarano. — La mano d'opera dell'industria casearia vive anche dell'agricoltura? Gli operai fanno parte anche di una piccola azienda agricola?

Piani. — Qualcuno sì, ma non tutti. Parecchi sono lavoratori agricoli o appartengono a famiglie di lavoratori agricoli, i cui componenti, numerosi, si riversano nell'industria. Qualcuno ha la sua casettà, l'orto e il campicello. Nella zona lombarda vicino a Milano non c'è la piccola proprietà, se non in misura molto limitata.

Quindi, con le eccezioni cui ho accennato, il nostro è un vero e proprio proletariato.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa sulle cooperative di lavorazione del latte?

Piani. — Ne esiste una che è molto sviluppata, la Latteria Soresinese che ha un largo nome e che anteguerra inviava in misura notevole i suoi prodotti all'estero. Questa cooperativa non si è mai dedicata alla produzione di formaggio molle; ma si è specializzata nella produzione del provolone, del latte condensato e di altri derivati del latte.

Ha sempre funzionato regolarmente ed egregiamente.

Un'altra cooperativa importante è quella di Casalbuttano.

Cammarano. — Ci ha citato due imprese che si sono sviluppate sostanzialmente sulla stessa vostra linea di grande industria. Esiste la possibilità che forme di lavorazioni artigiane si raggruppino in cooperativa?

Piani. — Niente lo vieta. Si sono formate in questi ultimi tempi delle cooperative, non così grandi come quella Soresinese, ma pur sempre d'un certo rilievo.

Cammarano. — Potrebbe essere utile un allacciamento fra queste cooperative e la vostra azienda?

Piani. — Questo già avviene con qualche cooperativa e può essere sviluppato. Con una simile intesa le cooperative avrebbero assicurato lo sblocco della loro produzione e noi avremmo assicurato il rifornimento del prodotto alla nostra organizzazione.

Comunque queste intese si possono fare solo per determinati tipi di formaggi.

Demaria. — Quale è la ragione del successo delle cooperative? Vi sono delle ragioni naturali che hanno portato a questo fenomeno cooperativo?

Piani. — Il successo delle due cooperative, la Soresinese e la Casalbuttano, lo ritengo più che altro attribuibile alla serietà degli intenti, e all'ottima direzione: molte volte a certe cooperative non arride il successo perchè si formano i dissidi e le diffidenze.

Demaria. — In questo caso i produttori preferiscono vendere direttamente?

Piani. — Sì, se non hanno fiducia nella cooperativa preferiscono vendere il latte all'industria.

Demaria. — Qualora lo stato cercasse con delle provvidenze di accentuare il movimento cooperativo, ritiene lei che l'efficienza dell'industria diventerebbe minore?

Piani. — Sì, l'industria verrebbe a risentirne perchè in linea generale la gestione cooperativa è di un grado inferiore di efficenza rispetto all'industria privata.

Demaria. — Dipende ciò dalla mancanza di tecnici o dalla mancanza di capitali?

Piani. — Io ho citato la Soresinese che ha un'attrezzatura tecnica effettivamente ottima. Le altre cooperative hanno una forma artigiana e quindi il prodotto che ottengono è di solito incostante. Il voler diffondere la produzione cooperativistica, potrebbe pertanto pregiudicare tanto la qualità del prodotto quanto l'industria. Mentre con la lavorazione industriale si ha di regola un prodotto buono, con una lavorazione fatta in forma artigiana la costanza nella qualità potrebbe essere compromessa.

Interrogatorio dell'ing. CARLO PESENTI

Consigliere di amministrazione e direttore generale della Italcementi – Bergamo

(31 marzo 1946, in Milano)

Cammarano. — A nome della commissione la ringrazio vivamente per aver accolto il nostro invito e la prego di esporci brevemente il suo *curriculum.*

Pesenti. — Entrato alla Italcementi nel 1934 vi ho fatto un tirocinio di circa otto anni in vari uffici e funzioni: laboratorio chimico, segretario della direzione tecnica, direttore di officina, capo dell'ufficio acquisti, condirettore tecnico centrale, direttore centrale. Nel 1942 venni nominato direttore generale e poi anche consigliere delegato. Sono stato arrestato nel periodo nazifascista ed allontanato dalla società in seguito alla nomina di un commissario. Ora sono rientrato come direttore generale.

Demaria. — Vuole, anzitutto, dirci qualcosa sulle dimensioni economiche e finanziarie della sua società?

Pesenti. — Il capitale è di L. 180.500.000, limitato rispetto alla consistenza patrimoniale dell'azienda. Abbiamo compartecipazioni in altre società: circa il 100 % nella Società cementi Italia di Genova, il 66 % nella S. A. Cementerie Apuane, il 33 % nella Cementeria di Livorno (il resto è controllato in parti uguali dalla « Ilva » e dalla Bombrini-Parodi-Delfino), il 50 % nella S. A. Centrale Cementerie Italiane, il 33 % nella Cementi S. Marinella. Partecipazioni abbiamo in altre aziende, anche nel campo finanziario e dei trasporti. Siamo proprietari di impianti idroelettrici e produciamo un'importante aliquota dell'energia elettrica necessaria alla nostra industria. I nostri impianti sono 35 di cui attualmente solo 18 funzionanti, per mancanza di carbone ed in parte per danni di guerra.

Cammarano. — Noi desidereremmo avere una visione della situazione dell'industria del cemento negli anni che riteniamo normali 1937-1938. Vuol dirci qualcosa circa l'approvvigionamento di materie prime?

Pesenti. — Le materie prime fondamentali e cioè calcare e argilla le troviamo in Italia e le estraiamo da cave di nostra proprietà. Quasi tutte le industrie produttrici di cemento hanno cave di loro proprietà. Anche noi, però acquistiamo qualche piccola quantità di materia prima quando ciò risulta più conveniente soprattutto agli effetti dei trasporti (carbonato di calcio molto puro, silice, pietra da gesso).

A proposito delle materie prime suddette vi è da osservare di essenziale che il valore dei nostri prodotti è limitato specialmente se si rapporta al capitale impiegato negli impianti. In altre industrie le vendite annuali sono in genere di un importo di 4 o 5 volte superiore al capitale sociale. Una cementeria, invece, fattura in un anno presso a poco un valore uguale al suo capitale.

La nostra produzione, in una cementeria media, dovrebbe essere in un anno di almeno 120.000 tonnellate e per avere una cementeria veramente economica oggi non dovremmo progettarla per una potenzialità inferiore alle 200.000 tonnellate.

Il problema che dobbiamo soprattutto risolvere nelle nostre lavorazioni è quello dei trasporti. Le materie prime devono essere portate dalle cave allo stabilimento dove passano dai reparti dell'essicazione a quelli della macinazione, omogeneizzazione, cottura e infine nuovamente al reparto della macinazione per arrivare al silos del materiale finito. Tra un'operazione e l'altra vi è tutta una serie di trasporti. In genere si cerca di fare gli impianti in cascata.

Quanto alla ubicazione, gli stabilimenti possono essere costruiti secondo due criteri diversi: vi sono dei cementieri che hanno preferito impiantarsi sul luogo delle cave ed è un concetto economico perchè nel passaggio dal crudo al finito il materiale perde circa il 45 % del peso. Altri, e fra questi la Italcementi, hanno invece seguito il criterio commerciale e cioè quello di porsi nelle migliori condizioni per servire il consumo. La Italcementi ha costruiti in genere i suoi impianti dove era possibile raccordarli alle ferrovie, che sono il mezzo di trasporto più economico per una merce povera e pesante. Ciò ha reso necessario la costruzione di teleferiche che hanno costi molto forti di impianto, ma piccoli di esercizio; di ferrovie a scartamento ridotto, ecc. per portare le materie prime dalle cave agli stabilimenti.

Gli altri produttori italiani hanno in prevalenza seguito il primo sistema, sopratutto in seguito alla formazione dei consorzi di vendita sorti in Italia nel 1929-1930. Essi hanno a mio avviso indotto l'imprenditore ad un criterio di economia soggettiva egoistica. In altri termini il produttore si deve essere detto: il prezzo è unico in Italia franco fabbrica e non franco destino. Io faccio lo stabilimento sulla cava dovunque essa si trovi ed il consumatore verrà lì a prendersi il prodotto.

I consorzi ora non esistono più essendosi sciolti nella seconda metà del 1943. In questo momento i produttori che hanno costruito i loro impianti presso le cave si trovano in condizioni meno agevoli per l'onerosità dei trasporti non ferroviari.

Altra materia prima fondamentale è per noi il combustibile e, principalmente, il carbone, poichè di nafta non si sono avute mai larghe e facili disponibilità anche per mancanza di una sufficiente attrezzatura dei serbatoi in Italia.

Il carbone di cui abbisognamo deve avere un contenuto in materie volatili di circa il 24 % se per i forni rotanti, del 28 % se per i vecchi forni statici a strati. In tali forni però si può usare bene anche carbone col 32/33 % di materie volatili, quale ad esempio quello polacco.

Prima del 1935 il carbone che usavamo era in gran parte inglese e in misura più limitata tedesco. Dopo il 1935 dall'Inghilterra non si è praticamente importato più nulla ed i carboni tedeschi hanno avuto il sopravvento. In principio erano carboni westfaliani, molto buoni e praticamente pari a quelli inglesi, poi la qualità è andata peggiorando. Abbiamo avuti i carboni della Saar e quelli polacchi e cecoslovacchi, anche meno adatti alla nostra industria. Si è adoperato anche carbone turco di Eraclea, che non è ottimo; ma che in questo momento sarebbe molto utile poter avere. Ottimo il carbone russo (Vosnesenki) che stava alla pari coi carboni inglesi più pregiati.

Si sono adoperati e adoperiamo naturalmente anche i carboni italiani dell'Arsa e del Sulcis ed anche le ligniti sia picee che xiloidi. I carboni italiani ci hanno obbligati a modificare i forni e ad adottare speciali accorgimenti nel loro esercizio a causa del forte contenuto in ceneri, in zolfo e in materie volatili. Altrettanto dicasi delle ligniti nelle quali tutti questi difetti si trovano fortemente accentuati ad eccezione del contenuto in zolfo. Per la fabbricazione della calce idrata, invece, si ha bisogno di carbone a basso tenore di materie volatili e cioè di antracite.

Cammarano. — Per l'avvenire, quali provenienze ritiene più economiche e più facilmente accessibili?

Pesenti. — La nostra tecnica ha fatto molti progressi ed è riuscita ad usare combustibili fossili che un tempo si sarebbe detto impossibile impiegare. Meglio sarebbe poterci approvvigionare dall'Inghilterra, ma poichè ci dicono che per il momento non è possibile avere il carbone inglese, potremmo adottare il turco, il polacco, il cecoslovacco, il russo che, come ho già detto è ottimo. Importante sarebbe poter avere una certa costanza di qualità.

Cammarano. — Quel che si deve esaminare è la convenienza dei trasporti. Qual'è la provenienza più conveniente, tenuto conto dei noli che non saranno sempre quelli di ora?

Pesenti. — Noi, e non solo noi Italcementi, abbiamo le cementerie sparse in tutta Italia che possono fare capo ad un porto. La provenienza via mare sarebbe quindi economica. Ciò vale anche per il carbone tedesco che noi ricevevamo tutto via mare attraverso Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Salerno, Messina, Palermo, Venezia. Porto di imbarco: Rotterdam.

Cammarano. — Mentre la siderurgia può ricevere il carbone tedesco anche per via fluviale e poi per un limitato trasporto ferrovia, loro hanno invece sempre bisogno di carbone via mare?

Pesenti. — No. Nell'alta Italia potremmo riceverlo anche noi per via fluviale e ferroviaria tanto più che le nostre officine Italcementi del Nord non hanno sofferto danni di guerra troppo gravi salvo quella di Palazzolo. Nell'Italia Centro-Meridionale, invece, i danni sono stati ingentissimi e lì la produzione è meno efficiente per questo fatto. Quindi il carbone tedesco che arrivasse per i transiti della Svizzera si potrebbe impiegare nell'Italia settentrionale e dedicare il carbone italiano, il Sulcis, alle cementerie dell'Italia centro-meridionale.

Cammarano. — Il carbone Sulcis è adatto?

Pesenti. — In principio ha presentato difficoltà gravi. Però siamo riusciti, attraverso una serie di accorgimenti (specialmente modificando le materie prime) ad ottenere dei cementi ottimi anche con quel carbone. L'industria italiana del cemento è molto progredita rispetto anche alle industrie cementifere di tutto il mondo.

Gli ufficiali americani arrivati in Italia dopo i primi sbarchi del 1943, avevano preteso di avere cemento americano per fare i loro lavori, ma dopo avere sperimentato il prodotto delle nostre cementerie non hanno voluto più quello americano.

Giovedì scorso ho avuto la visita a Calusco di un maggiore inglese, che ha desiderato di visitare lo stabilimento. Ha visitato tutti gli impianti. Abbiamo chiacchierato un po' familiarmente e questo maggiore, che nella vita civile dirige una grande fabbrica di cemento in Inghilterra, mi disse che le fabbriche inglesi non sono oggi all'altezza delle fabbriche italiane.

Ma anche nei confronti dell'industria americana, che egli ha visitato e conosciuto, i nostri impianti sono sicuramente alla pari, se non migliori.

Ha tenuto a precisare che un impianto come quello di Calusco non lo ha mai visto in nessuna parte, e ciò per quanto ha riferimento specialmente al reparto dei forni.

Per dare un'idea, il loro consumo di carbone è di un buon 30 % superiore al nostro consumo; mentre noi consumiamo una maggiore quantità di energia elettrica. Per poter raggiungere questi bassi consumi abbiamo dovuto meccanizzare molto di più la parte forni. Noi abbiamo applicato in gran numero griglie che preparano il materiale e ricuperano calore prima della immissione del materiale nel forno; ma per il funzionamento di queste griglie occorre una notevole quantità di energia elettrica. Agli effetti però, non dico soltanto della « Italcementi », ma dell'economia nazionale, è più conveniente consumare energia elettrica di produzione idraulica che consumare carbone che proviene dall'estero.

Regis. — Qual'è la percentuale della produzione della Italcementi rispetto alla produzione nazionale?

Pesenti. — Il 50 % circa. Nel 1936 considerata la situazione del mercato nazionale (c'era allora alla « Italcementi » mio fratello Mario come direttore generale) abbiamo pensato di approfittare del periodo di sosta per rimodernare a fondo i nostri impianti. Abbiamo comprato in quell'epoca un forte quantitativo di macchine ed abbiamo così oggi impianti aggiornati e veramente moderni. Ne sono entrati in funzione due in questi ultimi mesi, uno a Vittorio Veneto, uno a Cividale, radicalmente trasformati. Un nuovo impianto costruito a Borgo S. Dalmazzo potrà funzionare nella primavera del 1947. Sarà una unità veramente notevole.

Cammarano. — Quale sarà la ripercussione della messa in marcia della nuova cementeria di Borgo S. Dalmazzo sull'industria cementiera di Casale?

Pesenti. — A Casale tutte le cementerie hanno la palla di piombo al piede rappresentata dalla escavazione in galleria della materia prima, difficile e costosa, e dell'eccessiva ed antieconomica concentrazione della produzione. Il nostro impianto di Casale non è molto grande, ma è buono e modernamente attrezzato e questo ci permette di stare alla pari degli altri e di avere anzi un'economia nei costi. L'industria cementiera del Casalese è destinata a subire, con il progressivo esaurirsi delle cave più facili, un declino che era del resto per molte cause già prevedibile dall'avvento del cemento artificiale. E' stato il cemento artificiale che ha risolto brillantemente il problema della dislocazione delle fabbriche di cemento nella zona di diretto consumo con la conseguente eliminazione dei troppo lunghi e quindi costosi trasporti dei prodotti finiti.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione sul carbone dell'Arsa?

Pesenti. — Andava abbastanza bene. In principio ha dato luogo ad inconvenienti per il suo contenuto di zolfo. Nei nostri mezzi di ricupero del calore la temperatura si abbassava fino al punto di rugiada, ciò che dava luogo a corrosioni profonde dei materiali. Abbiamo superato questa difficoltà, come pure l'altra del contenuto di ceneri che è nel carbone dell'Arsa per lo meno doppio o triplo che nei carboni esteri. Le ceneri di quel carbone sono inoltre diverse come qualità: hanno un contenuto abbastanza forte di carbonato di calcio e siccome nella nostra industria i residui della combustione entrano a far parte della miscela, venivano modificati i rapporti chimici della composizione del cemento. L'Arsa praticamente si doveva usare miscelato con altri carboni. Ad ogni modo se in questo momento ci fosse lo useremmo sicuramente.

Cammarano. — Oggi quale combustibile viene usato?

Pesenti. — Usiamo il combustibile che ci proviene dalle assegnazioni: sud africano e americano e il Sulcis e le ligniti. Fra queste, sono preferibili quelle di Ribolla e Gavorrano. Invece quelle della Val Gandino sono scadenti; il loro contenuto in ceneri è altissimo e per di più sono ceneri argillose. Molto difficile è la loro essiccazione e così pure la macinazione che richiede l'impiego di una grande quantità di energia elettrica.

Cammarano. — Si potrà usare una maggior quantità di combustibile nazionale come il Sulcis?

Pesenti. — Io sono certo che con il Sulcis della qualità che si produceva prima della guerra (non so ora come funzionino quegli impianti) si può lavorare bene. Qui in Italia abbiamo un criterio abbastanza errato nella produzione dei cementi. L'Italia è l'unico Paese del mondo in cui le caratteristiche del cemento sono fissate dalla legge. Negli altri paesi vi sono dei regolamenti non promulgati mediante legge, ma accettati da tutti; sia dagli enti pubblici che da quelli privati.

In Italia le persone incaricate di elaborare le norme di legge sul cemento, e precisamente il Consiglio nazionale delle ricerche, del quale faceva parte anche il direttore del nostro laboratorio chimico, sono andate, per spirito di cautela, spingendo le caratteristiche del cemento a dei limiti secondo me esagerati.

Uno dei ponti più arditi che vi sono in Italia, il ponte del Risorgimento in Roma (190 metri di arco, con freccia piccolissima) che ha subito il collaudo di 30 anni di vita, è stato costruito col cemento del nostro stabilimento di Senigallia che in quel momento non arrivava a dare kg/cmq. 200 alla compressione dopo 28 giorni di stagionatura. Oggi i nostri cementi devono dare come minimo garantito kg/cmq. 500 a 28 giorni. Che cosa ne facciamo di un cemento troppo buono? Non va questo a scapito dell'economia di costo e del quantitativo disponibile?

Ecco perchè sostengo che il carbone nazionale potrebbe servire benissimo a fabbricare un prodotto un pochino meno brillante, ma ugualmente utile. Bisognerebbe, anzichè puntare unicamente sulla resistenza meccanica, specializzare di più i cementi secondo l'indirizzo seguito dagli Stati Uniti d'America. Vi sono delle opere che richiedono cemento di qualità particolare. Negli Stati Uniti, per esempio, per le dighe è prescritto un tipo speciale di cemento, poichè le dighe rappresentano i più grandiosi manufatti in cemento. Nella loro progettazione, date le dimensioni, bisogna tenere il debito conto dei fenomeni di ritiro e riscaldamento. Inoltre non bisogna dimenticare l'azione delle acque che molte volte sono aggressive e che in breve possono provocare lesioni profonde tali da compromettere la vita del manufatto. I cementi ferrici, ad esempio, che noi abbiamo fatto per i primi, sono ottimi sotto tutti gli aspetti per la costruzione non solo di dighe, ma, in modo speciale di tutte le opere in cemento di carattere idraulico.

Cammarano. — Si dovrebbe ritenere, dunque, che nella loro industria si possa avere una maggiore utilizzazione del carbone nazionale in funzione anche della qualità del cemento.

Pesenti. — Sicuramente. Potendo far funzionare in pieno l'attrezzatura che abbiamo, il consumo della « Ital-

cementi » dovrebbero essere dell'ordine di grandezza di 500/550.000 tonnellate all'anno di combustibile nazionale, consumo notevole che può garantire continuità di lavoro alle miniere. Noi a suo tempo avevamo fatto un contratto a lunga scadenza con l'Azienda Carboni Italiani.

Cammarano. — Lo sviluppo di questo consumo di carbone è in funzione di una maggiore specializzazione?

Pesenti. — Questo punto dovrà essere esaminato molto bene. Noi non possiamo prescindere dalla legge cui ho già accennato. Bisogna studiare comunque la creazione dei tipi di cementi più adatti alla ricostruzione e consentire che siano posti in vendita anche se hanno caratteristiche inferiori a quelle stabilite dalla legge attuale.

Cammarano. — Su questa base ritiene lei che si possa ridurre l'importazione dall'estero del carbone?

Pesenti. — Io non so quale sia la produzione del Sulcis. Dell'Arsa non si hanno più notizie.

Cammarano. — Lei potrebbe adottare per il suo consumo carbone Sulcis all'80 o anche al 100 %?

Pesenti. — Sì.

Cammarano. — L'industria del cemento potrebbe così accontentarsi del 20 % di carbone importato dall'estero?

Pesenti. — Io parlo per i nostri stabilimenti che, come ho detto, sono stati adattati al consumo di combustibile nazionale. Vi sono degli altri produttori che hanno, invece, un maggior bisogno di carbone estero. Bisognerebbe orientarli verso la produzione nazionale.

Cammarano. — La necessità di un rinnovamento non è quindi una necessità di concorrenza, è una necessità di ordine nazionale.

Pesenti. — L'industria del cemento ha un ritmo di rinnovamento molto più rapido di quello di altre industrie. Se noi prendessimo come base un ammortamento decennale sbaglieremmo. Bisogna rinnovare molto più rapidamente. I progressi dell'industria del cemento sono stati fatti con grande rapidità. Per esempio Calusco era un'officina modernissima nel 1928. Credevamo di aver fatto il non *plus ultra*. Nel 1936 io studiavo già tutti i piani di rinnovamento della cementeria che ora è stata già rifatta. E poi successivamente al 1936, agli inizi di questa guerra, ho cambiato anche le macchine di macinazione del cotto. Nella nostra industria la usura delle macchine è molto forte. E in una produzione di massa come la nostra le economie e gli oneri, anche se piccoli unitariamente diventano molto forti rapportati alla totalità della produzione.

Cammarano. — Dal punto di vista della concorrenza qual'è la situazione dell'industria cementifera?

Pesenti. — Lasciando da parte il gruppo Marchino che è il più notevole, troviamo la Ilva con gli stabilimenti di Piombino, Portoferraio e Bagnoli. Quest'ultimo solo è attualmente in funzione. La Ilva aveva in progetto anche una cementeria a Servola nei pressi di Trieste. La società Calce e Cementi di Segni (del gruppo Bombrini-Parodi-Delfino) aveva il proprio impianto presso Colleferro dove ha subito gravissimi danni. Ora è stato completamente riattato e si tratta quindi di un impianto moderno. Ha costruito anche una cementeria in Vibo Valentia con macchinario importato dalla Germania.

Quanto a noi abbiamo avuto distrutte le cementerie di Apuania, Pontassieve e Senigallia che devono essere rifatte quasi completamente e che verranno dotate di macchinario modernissimo probabilmente di provenienza danese. Calcoliamo che occorreranno 250/300 milioni per cementeria.

E qui si profila l'esigenza del finanziamento. Avendo avuto dei prezzi di vendita sempre bloccati, siamo arrivati esausti alla fine della guerra e adesso dobbiamo far fronte ad una richiesta enorme di capitale circolante. Si consideri anche solo il prezzo del carbone, come è variato in quest'anno. Noi siamo costretti ad averne scorte sufficienti per garantire che i nostri forni vadano avanti almeno un mese, ed in conseguenza abbiamo un ingente immobilizzo di capitale.

Il prezzo attuale del cemento potrà essere considerato esagerato, ma è in relazione al costo enorme di esercizio e sopratutto del macchinario e dei materiali necessari.

Inoltre i costi sono elevati principalmente perchè il ritmo della produzione odierna è limitatissimo. Se noi potessimo incrementare la nostra attività, il prezzo del cemento dovrebbe diminuire in maniera sensibilissima.

Cammarano. — Lei ha escluso il gruppo Marchino nell'esame che ha fatto.

Pesenti. — Perchè non conosco molto bene i suoi impianti. E' il nostro concorrente per antonomasia e non mi è facile esprimere un giudizio.

Cammarano. — Esistono molte piccole fabbriche in Italia?

Pesenti. — Sì, ma alcune sono state assorbite dagli organismi più grandi. La S. A. Centrale Cementerie Italiane era sorta con lo scopo di acquistare impianti vecchi per selezionarli e mettere quelli anti-economici fuori uso. Poi è intervenuto un indirizzo politico che ha imposto di fare funzionare anche fabbriche antieconomiche. Tante volte bisognerebbe invece avere maggior coraggio e decidersi a creare una nuova impresa nello stesso posto o in un altro più adatto.

Cammarano. — Si può concludere che in sostanza la attrezzatura dell'industria cementiera italiana è in gran parte buona, efficiente ed è piuttosto concentrata. Limitate sono la piccola e la media industria.

Pesenti. — Si è visto che oltre il 50 % della Italcementi e il 14 % della Marchino, il restante 36 % è molto frazionato.

In esso troviamo comprese la cementeria di Merone, con capitale svizzero, che controlla anche parzialmente le cementerie meridionali con stabilimento in Barletta; la Calce e Cementi di Segni con stabilimenti in Colleferro e Vibo Valentia; la cementeria del Friuli con tre stabilimenti in Cividale, Udine e Padova; Conigliaro & Ghilardi, con una fabbrica in Palermo e una in Albona (Istria); la Ilva con le tre cementerie di Piombino, Bagnoli e Portoferraio; Milanese e Azzi con le fabbriche di Casale, Broni, Borgotaro, ed altri ancora.

Cammarano — Questa struttura di cui il 50 % è praticamente trustizzato, e l'altro 50 % è suddiviso, rappresenta una organizzazione efficiente nel complesso della industria italiana?

Pesenti. — Sì è efficiente. Si può andare avanti benissimo. Le concentrazioni non hanno influito sulla distribuzione degli impianti che è determinata da fattori tecnici e commerciali e soprattutto dai trasporti. Abbiamo fatto studi accurati per determinare la zona più economica di influenza di una fabbrica e cioè quella oltre la quale il trasporto del cemento non è più conveniente. Nell'immediato anteguerra noi calcolavamo questo raggio d'azione in 250/300 km.

Cammarano. — Si dovrebbe concludere che il criterio che ha portato a così grandi cencentrazioni non è industriale, ma finanziario.

Pesenti. — E' un criterio finanziario. Nel 1941 noi avevamo nove società, controllate completamente da noi, che gestivano cementerie. Abbiamo ritenuto opportuno assorbirle per non moltiplicare i Consigli di amministrazione e le amministrazioni. La nostra contabilità è centralizzata ed è abbastanza semplice. E' la nostra contabilità industriale che è un po' complessa perchè ogni impianto ha le sue caratteristiche e costi di produzione suoi propri.

Cammarano. — Il prezzo di vendita è calcolato su una media dei costi, oppure è un po' in funzione delle necessità o delle possibilità locali?

Pesenti. — Siamo sempre partiti dal concetto che bisogna fare i prezzi per ogni località. Viceversa il criterio del Ministero è sempre quello di avere un prezzo unico.

Questo torna anche a discapito del consumatore, perchè noi siamo in tal caso costretti a mettere in rilievo il prezzo più elevato.

Cammarano. — Per tornare alle caratteristiche del settore lei ritiene che l'industria cementifera sia efficiente, con un'attrezzatura completamente sufficiente al fabbisogno presente. E' sufficiente anche per il fabbisogno della ricostruzione?

Pesenti. — Premetto che il cemento, pur essendo un fattore importante delle costruzioni, rappresenta un'aliquota molto piccola del costo del manufatto, nel quale concorrono l'industria siderurgica, elettrica, degli impianti sanitari, dei laterizi, ecc. oltre alla mano d'opera. Sull'ammontare impiegato nella costruzione di una casa, il cemento entra per un valore del 3 o 4 % e non di più.

Cammarano. — Quanto cemento si consumava in Italia in periodo normale?

Pesenti. — Circa 48 milioni di quintali, produzione massima del 1939 che rappresentava il 90 % della potenzialità di quell'epoca. Oggi invece la potenzialità è superiore di molto. Noi l'abbiamo aumentata di circa 10 milioni di quintali e credo che in tutta Italia si potrebbe arrivare ai 60 milioni di quintali se venissero rimessi in efficienza gli impianti riattivabili.

Cammarano. — A quanto calcola lei, con larga approssimazione, il consumo prevedibile, dato un maggiore ritmo della ricostruzione edilizia, opere pubbliche, ecc.?

Pesenti. — Le prospettive attuali sono piuttosto oscure. Non credo che l'anno venturo si riuscirà ad assorbire tutta la produzione, tanto più che nel 1947 entreranno in funzione i nuovi impianti. L'economia dell'esercizio di un impianto non si ha quando questo funziona al 100 %, ma solo se si può spingerla e forzarla (sia pure per periodo non troppo lungo, per non provocare degli squilibri) sul 120 %.

Cammarano. — Nonostante questo, loro costruiscono nuovi impianti?

Pesenti. — Sì, perchè non so se gli altri hanno potuto farlo. Il nostro aumento di produzione ci avvantaggerà in libera concorrenza. Abbiamo tenuto conto del fatto che non esistono più i consorzi e poi abbiamo la speranza di poter fare un po' di esportazione.

Cammarano. — In questi calcoli, cui lei accenna, ha tenuto conto del programma di ricostruzione degli impianti idroelettrici e di costruzione dei nuovi? Lei saprà certamente che si prevedono nuovi impianti per kwo. 1.500.000.000 all'anno.

Pesenti. — E' la nostra speranza più viva che si realizzino i programmi idroelettrici. Noi siamo ben distribuiti e riusciremmo a rispondere bene a tutte le richieste. La Edison ha in programma dei lavori grandiosi e così pure l'Adriatica di Elettricità. La prima avrà maggiori sviluppi in Lombardia, la seconda nel Veneto.

Cammarano. — I macchinari che occorrono all'industria dei cementi sono di produzione nazionale od estera?

Pesenti. — Il macchinario è sempre stato quasi tutto di produzione estera perchè è complesso e vi giuoca molto l'esatta conoscenza della tecnologia del cemento. Vi sono due case specializzate nel mondo: la ditta Smidth di Copenaghen che ha filiali anche in America, la ditta Polysius di Dessau in Germania; esse esportano ovunque. In secondo piano vengono la Krupp, la Humboldt ed altre ditte tedesche.

Cammarano. — A quanto ammontano queste importazioni di macchinario in Italia?

Pesenti. — Prima della guerra ad una ventina di milioni annui.

Cammarano. — In questo settore non vi sono possibilità per l'industria nazionale?

Pesenti. — L'industria nazionale ha cercato di fare qualcosa; la Breda molini ventilati e forni e l'Ansaldo aveva studiato degli accordi con la Polysius che non ha però portato a conclusione.

In questo campo ha molta importanza la collaborazione tra fornitore e cliente. Le forniture al nostro gruppo, che è uno dei più forti non solo d'Italia, ma d'Europa, sono ambite dai fornitori che trovano nei nostri tecnici una collaborazione continua. Cito a riprova le forniture della Polysius, della quale abbiamo per primi installato a Modugno un nuovo tipo di forno che poi ha risposto in pieno alle garanzie contrattuali.

Nel 1938 abbiamo fatto costruire dall'Ansaldo un forno su nostro progetto, tutto però a nostro rischio e pericolo.

E' evidente che noi non possiamo studiare una macchina nella sua parte costruttiva, pur potendo stabilire con precisione quali caratteristiche deve avere la macchina stessa, in base alla nostra conoscenza della tecnologia del cemento. Noi abbiamo uno dei più attrezzati laboratori chimici per le ricerche. Trattiamo i cementi non più come semplice materiale da costruzione, ma con criteri analoghi a quelli invalsi nella siderurgia. Usiamo il microscopio metallografico per tutti i nostri prodotti e li esaminiamo con la stessa cura con cui la Breda e la Falck esaminano i provini dei loro ferri e dei loro acciai. Possiamo dire di essere all'avanguardia nel nostro settore.

Cammarano. — La « Italcementi » produce anche calce. Ritiene lei che vi possa essere in avvenire la convenienza a sviluppare le costruzioni in cemento rispetto a quelle in mattoni e calce?

Pesenti. — Ritengo che la struttura degli edifici debba essere in cemento armato. I divisori ed i muri perimetrali possono essere fatti con altri materiali orientandosi verso gli elementi unificati e prefabbricati ed anche verso i materiali nuovi e sopratutto quelli che hanno più spiccate caratteristiche di coibenza. Nel nostro clima, che è piuttosto caldo, renderemo più gradevole il soggiorno nelle abitazioni e potremo meglio sfuggire alle alternative climatiche.

Non ritengo facilmente attuabili le case totalmente prefabbricate.

Cammarano. — Quindi il sistema già in atto per le costruzioni edilizie urbane non sarebbe da modificare. Per l'edilizia rurale ritiene che il vecchio sistema pietre e calce debba essere ancora continuato?

Pesenti. — Abbiamo già visto esempi lodevoli, anche nella campagna romana, di costruzioni in cemento armato o anche in cemento e laterizio. Scarterei le costruzioni in pietra.

Cammarano. — Questi nuovi indirizzi potrebbero portare a sviluppi nella produzione del cemento, del tondino, ecc.?

Pesenti. — Sì; e così pure di altri materiali e di quegli elementi strutturali prefabbricati di cui ho parlato prima.

Cammarano. — Il sistema degli elementi prefabbricati non porta aggravi nel peso, aggravando il problema dei trasporti?

Pesenti. — Il fattore trasporto va tenuto certamente presente. Anche per questo ho parlato non di case completamente prefabbricate; ma soltanto di elementi strutturali prefabbricati. Quelli studiati dalla nostra ditta pesano meno di altri materiali similari.

Cammarano. — Questi articoli vengono prodotti anche da altre industrie del cemento?

Pesenti. — Sono fabbricati piuttosto dalle case specializzate ed anche noi ci siamo andati orientando su questo ramo della produzione. Per esempio la S.C.A.C. fa travi con acciaio posto in pretensione. Un'altra società della quale mi occupo anch'io ha acquistato i brevetti del prof. Oberti del Politecnico di Milano pure per un tipo di trave, che sfrutta in giusta armonia i requisiti del ferro e quelli del cemento.

Cammarano. — Per i materiali coibenti tipo populit lei vede prospettive di sviluppo?

Pesenti. — Sì, perchè sono i materiali che meglio si prestano alla costruzione di quegli elementi prefabbricati dei quali si è parlato poc'anzi. Sono materiali leggeri e che perciò non influiscono sfavorevolmente sul fattore trasporto.

Noi siamo entrati già da qualche anno in questo campo, creando il sacelit (legno e cemento) e vi abbiamo fatto una sufficiente esperienza. Abbiamo potuto brevettare parecchi pezzi che facilitano la soluzione di tanti problemi grandi e piccoli della moderna edilizia.

In questo ordine di idee non potevamo trascurare nemmeno i materiali in cemento amianto tipo eternit e fibronit ed abbiamo posto sul mercato il « vibro » che è fabbricato con procedimento del tutto nuovo e diciamo

pure rivoluzionario. Avevamo evitato, per l'addietro, di produrre manufatti per non entrare in concorrenza coi nostri clienti. Viceversa vi sono stati altri cementieri che si sono messi a produrre tali manufatti e ciò è valso a decidere anche noi.

Cammarano. — Vorremmo che lei ci fornisse qualche ragguaglio circa la mano d'opera occupata.

Pesenti. — Abbiamo gli operai delle cave e delle cementerie.

Fra i primi abbiamo i minatori, non molto numerosi, che fanno le perforazioni e le cariche di esplosivo. Gli altri sono cavatori in genere e ora, col diffondersi delle cave a pozzo, in gran parte sgaggiatori.

Nelle officine la mano d'opera qualificata è in minoranza. Abbiamo il 15 % di specializzati, il 20 % di qualificati, il 25 % di comuni, il 40 % di manovali.

Cammarano. — Ci potrebbe dare un quadro della consistenza della mano d'opera con riferimento al passato, al presente ed al futuro?

Pesenti. — I dati variano molto. Ritengo che oggi la mano d'opera sia in genere del 40 % superiore al livello del 1939, mentre la produzione è scesa di molto rispetto a quell'epoca. Per esempio a Civitavecchia quando la nostra officina funzionava con sei forni rotativi avevamo 380 operai, ora la cementeria funziona alternativamente con un forno o con due perchè manca il combustibile ed occupa oltre 600 operai malgrado si produca 1/4 di quello che si produceva prima.

Cammarano. — E' una situazione tutta particolare, influenzata da circostanze locali?

Pesenti. — Subito dopo la liberazione ha prevalso la tendenza di aumentare le maestranze. E' una situazione che si è ripetuta anche altrove: dovunque abbiamo avuto un aumento della mano d'opera. Sono stati pochi i direttori che sono riusciti a mantenere le maestranze nei limiti giusti. Attualmente l'Italcementi ha 7.000 operai, gli impianti sono 35 e ne funzionano 18.

Cammarano. — Si incontrano difficoltà nell'arruolamento della mano d'opera?

Pesenti. — No, in nessuna zona. Abbiamo l'attitudine, quando apriamo una cementeria di mandarvi del personale esperto, che in qualche mese riesce ad istruire il personale reclutato sul posto.

Cammarano. — Fra tutti i problemi della nostra industria uno ci preoccupa in particolar modo: le possibilità di sviluppo nel mezzogiorno. La loro industria ha avuto degli sviluppi nell'Italia meridionale?

Pesenti. — Sì, abbiamo costruito una quindicina di anni fa una cementeria a Modugno a km. 10 da Bari, che in quel momento era una delle più moderne d'Europa. A Monopoli abbiamo pure ricostruito dalle fondamenta la vecchia cementeria, proprio sul porto che è ottimo. Il porto di Bari non è eccellente, comunque queste due cementerie ed i due porti rispettivi ci assicurano possibilità di esportazione nel medio oriente.

Cammarano. — E gli altri porti del mezzogiorno?

Pesenti. — Quello di Salerno già funziona, ma si deve fare il trasbordo su chiatta poichè i piroscafi non attraccano a banchina.

In Sicilia abbiamo una fabbrica a Villafranca Tirrena e imbarchiamo a Messina. A Catania stavamo costruendo un nuovo cementificio sul porto ma abbiamo subito dei bombardamenti. Il porto di Catania è buono; ma ha bisogno di essere finito e manca di molte attrezzature. Prima della guerra ci era stato proposto di rilevare l'azienda del porto ed avevamo predisposto colla Hoerlikon tutto un piano per l'attrezzatura. Non so poi perchè, tutto è caduto.

Cammarano. — E Palermo?

Pesenti. — Non lo conosco perchè c'è una fabbrica concorrente. Abbiamo mandato però a Palermo molto cemento da Cagliari dove abbiamo una cementeria. Il porto di Cagliari funziona bene e potrà essere utilizzato per l'esportazione. Una volta spedivamo da Cagliari cemento anche in Africa Orientale.

Abbiamo poi sempre in costruzione nell'Italia meridionale una cementeria a Catanzaro. In Calabria anche la concorrenza ha costruita a Vibo Valentia una cementeria entrata da poco in funzione.

Nell'Italia meridionale vi è però l'inconveniente della scarsità di energia elettrica di cui siamo forti consumatori. Se lo stabilimento di Catanzaro funzionasse non potremmo avere l'energia necessaria. Abbiamo già ottenuto l'autorizzazione a fare un nostro impianto idroelettrico.

Anche a Villafranca abbiamo scarsità di energia che fra l'altro è costosissima. E' recente il provvedimento di aumento del 340 % del prezzo dell'energia elettrica in Sicilia.

Cammarano. — Le tariffe dell'energia elettrica incidono fortemente sui loro costi? L'aumento che si può prevedere nell'energia elettrica che prospettive offre?

Pesenti. — Noi consumiamo mediamente dagli 11 ai 12 kwh per ogni quintale di cemento. A Villafranca Tirrena ciò significa 55-60 lire al quintale e cioè un'incidenza del 18 %.

Cammarano. — Come industriale quale è la sua opinione sulle possibilità di industrializzazione del Mezzogiorno non soltanto per il settore cementi?

Pesenti. — Ritengo vi siano delle possibilità, per esempio, nella zona di Napoli, dove si sono avute delle favorevoli sorprese. C'era una diffusa prevenzione verso la

mano d'opera napoletana. Invece si è visto che risponde molto bene, una volta istruita. Bisognerà però elevare il livello di questa istruzione.

Cammarano. — E l'alimentazione? Il Mezzogiorno è più povero. Risentono i loro stabilimenti nell'utilizzo della mano d'opera, di questa diversa alimentazione?

Pesenti. — No.

Regis. — Qual'è il livello dei loro quadri tecnici?

Pesenti. — I nostri tecnici sono buoni, specialmente perchè abbiamo come consulente l'ing. Vigliani che è tecnico di grande valore. Anche i tedeschi chiedevano molte volte il parere dell'ing. Vigliani. Egli conta la bella età di 70 anni, impiegati prevalentemente nella industria cementiera.

Regis. — Si può dire altrettanto anche per i quadri medii?

Pesenti. — Abbiamo avuto perdite in questo settore durante la guerra: giovani che hanno preso altra strada, altri che sono ancora prigionieri. So che anche i nostri concorrenti si trovano su difficoltà sotto questo punto di vista. Anche da noi negli ultimi tempi qualche elemento ha mancato un po' sotto l'aspetto politico; si è lasciato sviare. Io dico che il direttore d'officina, nel momento in cui esercita le sue funzioni è rappresentante del datore di lavoro e non può spogliarsi di questa sua veste. Personalmente può pensare come crede, ma quando esercita le sue funzioni è tenuto ad una certa linea di condotta ben determinata.

Che debba prevalere il criterio industriale, non quello politico, lo comprendono gli stessi operai. Una commissione della nostra officina di Civitavecchia, mi ha detto recentemente: noi dobbiamo lavorare e se andiamo avanti con 600 e più operai producendo così poco, chiuderete lo stabilimento e sarà la rovina di tutti. Molto meglio che si ritorni ad una organizzazione precisa e disciplinata e che quei 400 che lavoreranno siano sicuramente garantiti della continuità del loro lavori e diano un prodotto economico che possa permettere ad altri di lavorare.

Cammarano. — Per concludere in merito al problema del Mezzogiorno, quali industrie ritiene lei potrebbero ambientarsi utilmente nel sud?

Pesenti. — Credo si debba pensare ad una prima fase di sviluppo agricolo. L'agricoltura condotta con criteri industriali potrebbe portare ad uno sviluppo delle industrie conserviere, che si potrebbero estendere anche oltre il settore ortofrutticolo. I mari sono abbastanza pescosi e si potrebbe incrementare l'industria della pesca.

Cammarano. — Per le industrie manufatturiere e tessili?

Pesenti. — C'è tale una esuberanza di industrie tessili nell'alta Italia che non credo si possa pensare ad impiantarne di nuove nel Mezzogiorno.

Cammarano. — Comunque la sua opinione di industriale del Settentrione sarebbe che non esistono condizioni che vietino uno sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Per tornare all'argomento dei cementi gradiremo, che lei ci parlasse della possibilità di espansione della nuova produzione, di nuovi indirizzi produttivi, di mercati di sbolcco nazionali ed esteri, di concorrenza sul mercato nazionale e su quelli esteri, di eventuali misure protettive. Sulla possibilità di espansione della produzione e su nuovi indirizzi produttivi lei ci ha gà detto molto.

Pesenti. — A questo riguardo posso aggiungere che da informazioni di prima mano avute dall'estero ed in particolare dal nord America risulta che nel campo dei cementi non vi sono novità, mentre progressi si sono registrati in molti altri settori.

Possiamo quindi essere sicuri di mantenere il vantaggio che, in fatto di qualità, noi abbiamo sempre avuto di poter quindi lanciare i nostri prodotti.

Cammarano. — Può fornirci qualche cifra approssimativa circa le esportazioni?

Pesenti. — L'Italia non ha mai potuto fare esportazione, perchè il costo del carbone è sempre stato tale da impedire la concorrenza a produttori che potevano averne in sito come gli inglesi, belgi, tedeschi, olandesi.

Noi esportavamo solo speciali qualità pregiate, come il nostro cemento bianco, che è conosciuto in tutto il mondo. Il nostro impianto di Civitavecchia che lo produce non è ancora stato rimesso in efficienza. Anche la Istriana Cementi di Pola produce buon cemento bianco.

Noi chiamavamo esportazione in genere tutte le vendite fuori del territorio metropolitano e molto si è venduto nell'ultimo decennio in Africa Orientale, in Libia, ecc.

Vera e propria esportazione in paesi esteri la « Italcementi » faceva da Spalato, dove possedeva un cementificio. Il costo della mano d'opera a Spalato è molto più basso che in Italia e ciò compensava il maggior costo del carbone.

La cementeria di Spalato è stata da noi venduta nel 1939 a industriali jugoslavi. Durante la temporanea occupazione della Dalmazia da parte italiana, tale fabbrica, insieme con altra delle tre esistenti a Spalato, venne rilevata dal gruppo Agnelli che è tuttora il proprietario. Negli ultimi tempi tali fabbriche hanno subito dei danni.

Il Governo italiano ha importato dalla Jugoslavia recentemente diecimila tonnellate di cemento.

Cammarano. — Interesserebbe conoscere le possibilità di esportazione negli anni futuri.

Pesenti. — Ritengo che vi siano delle possibilità, anche perchè le fabbriche inglesi sono state danneggiate, quelle francesi hanno difficoltà del genere e così pure quelle tedesche.

Che il nostro cemento possa essere richiesto lo dimostra anche il fatto che la nostra cementeria di Modugno ha lavorato moltissimo negli ultimi 15 mesi per conto e sotto il controllo degli inglesi che hanno imbarcato il cemento a Bari, portandolo in Grecia, Turchia, Egitto, Palestina dove pare venisse anzi rivenduto ad un prezzo notevolmente superiore a quello corrisposto a noi.

Cammarano. — Può darsi che quei mercati oggi assorbano a prezzi non normali. Ritiene che sia possibile avviare una certa corrente di esportazione di leganti idraulici?

Pesenti. — Soprattutto per fare compensazioni.

Cammarano. — Quello è un mezzo tecnico per arrivarci; ma per i costi quel'è la situazione?

Pesenti. — Se riesco a dire: « Vi do tante tonnellate di cemento e voi mi date il carbone », vuol dire che potrò lavorare di più e quindi diminuire i costi.

Nei contatti che ho avuto con ufficiali inglesi competenti ho cercato di studiare l'esportazione nel Sud Africa, ma senza risultato. Tra le altre difficoltà c'è quella del trasporto molto lungo. Con la Turchia forse l'esportazione si potrebbe anche attuare, compensando con il carbone.

Cammarano. — Il dazio italiano sul cemento estero era molto forte? Che percentuale rappresentava?

Pesenti. — Anteguerra era abbastanza forte: 8 lire al quintale che rappresentavano il 50 % ed anche più. Ora naturalmente la situazione è cambiata e le 8 lire non hanno alcun rilievo. Nell'anteguerra però non si è mai importato cemento. Ora invece si sono importate 10.000 tonnellate dalla Jugoslavia che hanno portato molto pregiudizio perchè sono state pagate mille lire al quintale circa, sbarcate ad Ancona, quando il cemento italiano nella zona costava L. 440. Recentemente sono state offerte 5.000 tonnellate di cemento austriaco di Kupfstein a L. 550 al quintale, franco Brennero, non sdoganato; il che significa che verrà a costare più del cemento italiano.

Il cemento austriaco verrebbe poi in compensazione con generi alimentari italiani e ciò è grave. Anche il cemento jugoslavo, si è inteso dire, è stato pagato, almeno in parte, con olio, frutta, verdura.

Posto che si dovessero proprio esportare generi alimentari, bisognerebbe almeno scambiarli con carbone che potremmo trasformare in un quantitativo quattro cinque volte superiore di cemento.

Cammarano. — Tutto ciò dipende dalle difficoltà che si incontrano, per avviare una esportazione in un senso e per poter importare in un altro.

Ritiene lei che una abolizione delle barriere doganali sarebbe dannosa per l'industria cementifera italiana?

Pesenti. — Io ritengo di sì perchè abbiamo una mano d'opera cara e contributi previdenziali fortissimi; mentre in Jugoslavia, ad esempio, sembra che la mano d'opera sia ancora al livello di prima o quasi.

Cammarano. — La produzione di Spalato non potrebbe saturare i nostri mercati.

Pesenti. — Potrebbe disturbarli. A Spalato vi sono giacimenti di marna cementizia imponenti sulla costa dove sorgono le cementerie. La qualità della materia prima è ottima sotto ogni punto di vista, anche per quanto riguarda la consistenza dei banchi. Trattandosi di marna la preparazione del materiale crudo da mandare al forno è più facile e meno costosa che da noi in Italia dove per lo più facciamo cementi artificiali.

Le tre fabbriche di Spalato, sorte agli inizi del secolo per merito dell'ing. Emilio Stock e del chimico bergamasco Cesare Zamboni, tuttora viventi, hanno avuto un periodo di floridezza dopo la passata guerra ed hanno fatto un'esportazione grandiosa. La loro attrezzatura produttiva e commerciale le può rendere pericolose. Io sono contrario a tutti i protezionismi, ma questo sarà necessario, data la nostra povertà di carbone.

Cammarano. — Se si utilizzasse in misura maggiore il carbone nazionale si potrebbe diminuire la protezione al cemento nazionale?

Pesenti. — Sì, qualora potessimo avere il carbone ad un prezzo più basso degli altri, mentre oggi si tende a stabilirne il prezzo con un rapporto strettamente aritmetico fra le calorie del carbone nazionale e quelle del carbone estero. Ciò non è giusto perchè se un carbone di 7000 calorie mi consente un determinato consumo, un carbone di 3500 calorie mi obbligherà a consumarne il doppio, più una certa frazione. Inoltre mi obbligherà ad impiegare per la macinazione macchine molto più grosse e consumerò naturalmente molta energia elettrica di più.

Cammarano. — L'attuale rapporto di cambio è considerato atto a favorire l'esportazione?

Pesenti. — Non potrei rispondere perchè non abbiamo ancora effettuato esportazione di cemento, nè conosciamo con precisione i prezzi del cemento all'estero. Da parte svizzera c'è richiesta di cemento e se il cambio col franco fosse stabilito col rapporto 1:50, si potrebbe appena appena fare dell'esportazione.

Cammarano. — Lei ha accennato ad un problema di finanziamento certamente grave, da cui dipenderebbe la ripresa della produzione. Vuole parlarci di questo problema sia nei riguardi della sua azienda, sia riguardo al complesso delle altre aziende?

Pesenti. — Ho fatto fare un preventivo di quanto ci costerebbe il completamento degli impianti della Italcementi e la loro rimessa in efficienza; si è arrivati ad una cifra di 800 milioni. Tenendo conto poi degli stock di carbone necessari per garantire una certa continuità di esercizio e cioè circa 70.000 tonn. di combustibile, sono altri 300 milioni che occorrerebbero. In tutto quindi un miliardo e 100 milioni al quale non potremmo provvedere con le sole nostre forze. Sarebbe necessario lo aiuto delle Banche e bisognerebbe poter attingere all'indennizzo dei danni di guerra, che per noi ammontano a circa 600 milioni, sotto forma di mutuo a lunga scadenza.

Bisognerebbe inoltre che i danni di guerra fossero un po' ripartiti non essendo giusto che qualcuno abbia avuto tutto distrutto e altri niente.

Come ho accennato, il capitale sociale della Italcementi è di L. 180.500.000.

Cammarano. — A quanto valutano oggi i loro impianti?

Pesenti. — Una valutazione del genere è molto difficile. Da calcoli fatti ci aggiriamo fra i 3 e i 4 miliardi, più verso i 4 che verso i 3. Certamente c'è una sperequazione fra il nostro capitale e la consistenza degli impianti. Il capitale della Italcementi è distribuito minutissimamente. Abbiamo più di tremila azionisti con soltanto 1.805.000 azioni sociali. Impiegati ed ex impiegati hanno investito i loro risparmi in azioni « Italcementi » che sono quotate in Borsa attualmente circa L. 2.000 e cioè 20 volte il capitale nominale. Però l'« Italcementi » ha i dividendi bloccati dal 1940 e distribuisce 10 lire circa per ogni azione. Il reddito del titolo è così piccolo che parecchi impiegati, nostri azionisti, sono venuti a lamentarsi: hanno famiglia, i figli che studiano e dicono di essere nella necessità di spogliarsi di questi risparmi faticosamente raggranellati perchè troppo scarsamente fruttiferi. D'altra parte se non si consente lo sblocco dei dividendi se non si autorizzano gli aumenti di capitale se non si procede alla rivalutazione degli impianti adeguandoli ai nuovi valori monetari, come si stanzieranno adeguati ammortamenti? Come si attirerà del capitale nuovo?

Per sostituire un molino che a suo tempo ho pagato 250.000 lire devo spendere oggi 5 milioni. Nell'Italcementi c'è forse un elemento di parziale equilibrio in questo: che gli ammortamenti passati sono stati immediatamente reinvestiti in nuovi impianti e si sono automaticamente rivalutati anche loro.

Cammarano. — Forse il patrimonio della « Italcementi » consentirebbe di corrispondere alle azioni un dividendo presumibilmente anche uguale al valore nominale delle azioni stesse.

Pesenti. — Non fino a questo punto.

Cammarano. — L'esercizio della società si è sviluppato, sicchè oggi gli utili non sono in relazione al capitale di 180 milioni, ma a quello di alcuni miliardi cui lei ha accennato.

Pesenti. — Non precisamente, ma ad un capitale almeno cinque volte quello nominale.

Cammarano. — Il problema contabile della rivalutazione degli impianti da sè non risolve il fenomeno. E' un problema di giustizia distributiva che loro potrebbero affrontare con un certo grado di rivalutazione che evidentemente sarebbe in relazione a quelli che sono i risultati del conto economico.

In sostanza la rivalutazione se si farà, si farà da tutte le imprese non proprio in funzione di un parametro di rivalutazione della moneta; ma ciascuno si regolerà secondo il conto di esercizio.

Pesenti. — Proprio così. Per quanto riguarda la « Italcementi » vi è anche da tener presente il suo cospicuo patrimonio idroelettrico. Disponiamo di 70-80 milioni di kwh che entro pochi mesi supereranno i cento milioni. Tutto questo non figura negli schemi di costo di produzione della « Italcementi » e noi consideriamo che l'energia ci sia fornita da terzi.

Cammarano. — Finora lei ci ha parlato della Italcementi come industria cementiera. Poichè essa costituisce un grande *trust*, una notevole concentrazione finanziaria, vuole parlarci un po' di essa da questo punto di vista più generale? In che modo si è costituita? Con quali scopi?

Pesenti. — La nostra attività specifica è proprio la produzione dei leganti idraulici. Le nostre origini risalgono al 1864 e ci siamo andati ingrandendo con la costruzione o l'assorbimento di fabbriche di calce e cemento. Siamo quindi rimasti sempre nel nostro campo.

Oltre al cemento vero e proprio produciamo gesso e calce nelle sue varietà idraulica e idrata per uso edilizio, agricolo e industriale.

Ho già detto che solo in questi anni ci siamo dedicati anche ai manufatti di cemento-legno e cemento-amianto. Inoltre produciamo energia elettrica.

Cammarano. — Che viene anche venduta?

Pesenti. — Che cediamo in parte a società elettriche nei luoghi dove ne abbiamo in esuberanza per riaverla dove ne scarseggiamo. Questi scambi li facciamo con la Edison, la società Elettrica Crespi e la società Elettrica Alta Valle Seriana. Tali trasferimenti di energia avvengono per determinati periodi dell'anno o della stessa giornata.

Ci occupiamo inoltre della produzione degli imballaggi per il cemento che si possono considerare collegati alla nostra industria. Siamo stati i primi in Italia ad adoperare i sacchi di carta, e siamo comproprietari della società Natro Cellulosa produttrice di sacchi carta.

Abbiamo una officina meccanica con trecento operai, che lavora per tutte le nostre cementerie e costruisce

parti di macchine e specialmente di impianti di trasporto. Abbiamo un'officina elettromeccanica che lavora esclusivamente per noi. Infine possediamo oltre il 90 % del capitale della ferrovia di Valle Seriana.

Cammarano. — Questo è il quadro della situazione dal punto di vista industriale. La Italcementi ha cercato di essere autosufficiente anche nel settore finanziario?

Pesenti. — Dal 1906 il nostro gruppo non ha mai ricorso al credito bancario. Non abbiamo mai avuto dei banchieri, pur avendoli tutti amici, perchè non abbiamo mai avuto bisogno di loro. Ora abbiamo una partecipazione cospicua in una banca che ci servirà per svolgere un buon lavoro anche nei rapporti con le nostre controllate.

Cammarano. — Vuole parlarci ora dei consorzi nel settore cementi?

Pesenti. — I consorzi sono cominciati a sorgere nel 1928. Nel giro di pochi anni raggiunsero il numero di cinque, che controllavano tutto il territorio nazionale.

Essi erano: il Nordcementi e il Tre Venezie nell'Alta Italia, il Consorzio Tirreno, la Sacis e la Pugliese Cementi nell'Italia meridionale e insulare.

Sulla fine del 1939, per iniziativa del Ministero delle corporazioni, essi si fusero in un unico consorzio, il CILI (Consorzio Italiano Leganti Idraulici) con sede in Roma.

Demaria. — Qual'è stato lo scopo di questi consorzi?

Pesenti. — Noi entrammo nei consorzi più per una imposizione che in vista di un fine. La fortissima concorrenza, sviluppatasi in quegli anni, aveva portato il prezzo del cemento in qualche località, al disotto delle 5 lire al quintale e cioè in pura perdita. La Italcementi resisteva bene per la sua caratteristica di avere cementifici in tutta Italia e di poter fare così una media di ricavi. Interventi politici però ci costrinsero a consorziarci per dare a tutti gli industriali la sicurezza di poter collocare una determinata percentuale della produzione rispetto al consumo e di avere un ricavo comune.

Personalmente sono stato sempre contrario ai consorzi anche da un punto di vista tecnico, perchè ritengo che fare un consorzio voglia dire portare la produzione al livello della fabbrica meno efficiente, togliendo al cliente la possibilità di scegliere. Infatti in determinate zone il consorzio deve vendere la produzione locale anche se scadente. Manca così al produttore lo stimolo ad adeguarsi alle esigenze del cliente per ritrarne una migliore remunerazione.

Chi produceva male ha avuto in regime consortile gli stessi guadagni che abbiamo avuto noi e molto spesso non ha impiegato tali guadagni a perfezionare ed a incrementare la sua industria come invece abbiamo costantemente fatto noi.

Il consorzio italiano leganti idraulici, aveva rivelato inconvenienti gravissimi perdendo di vista col suo eccessivo accentramento i problemi locali. Non si può pretendere che l'industria di Casale abbia le stesse esigenze di quella di Monopoli o di Cagliari. Dopo l'8 settembre 1943, con la separazione del Nord dal Sud, malgrado che al consorzio ci fosse un commissario della repubblica di Salò, presi l'iniziativa di recedere dal consorzio, seguito dalla grandissima maggioranza degli altri industriali.

La nostra industria passò poco dopo sotto il controllo germanico, comitato pietre e terre, e dopo la liberazione sotto quella del comitato industriale alta Italia, con gli stessi funzionari del precedente comitato pietre e terre, a cui però era stato preposto il prof. Carrera.

Demaria. — L'iniziativa del consorzio è stata governativa?

Pesenti. — Sì, attraverso la Confidustria.

Demaria. — Qual'era lo scopo di questa pressione?

Pesenti. — Quello di consentire/di sopravvivere a organismi non vitali.

Demaria. — Cioè ai peggiori industriali?

Pesenti. — Sì, agli industriali che andavano a lamentarsi.

Demaria. — Quanto detto doveva servire anche per la battaglia autarchica o come preparazione alla guerra?

Pesenti. — No. Nel settore nostro autarchia avrebbe significato risolvere il problema del combustibile, problema che è sempre stato affrontato dalla « Italcementi » per prima.

Demaria. — Queste pressioni erano tanto importanti quanto le pressioni avverse, che naturalmente ci saranno pure state?

Pesenti. — Erano molto importanti e mio cugino che era presidente della società era molto sensibile a queste pressioni ed era costretto a cedere perchè deputato, poi consigliere nazionale, poi senatore. Io ero restio ed ho avuto le avventure cui ho accennato anche per queste resistenza, che mi avevano attirato non poche antipatie nel campo politico.

Quando si trattò di costituire il consorzio unico, ci furono dei ribelli; ma nella riunione tenuta a Roma, le pressioni furono tali e tante che quasi tutti aderirono.

Situazione analoga si verificò quando si trattò di decidere della sede del CILI che gli industriali volevano a Milano. In una riunione tenuta a Firenze intervenne il prof. Balella che aveva ricevuto ordine dal ministero che il consorzio avesse sede a Roma. E così fu fatto.

Demaria. — La pressione governativa, oltre ad essere l'effetto degli interessi degli industriali più inefficienti, era anche determinata dalla burocrazia politica, la quale sperava di poter ottenere dei guadagni, o di aumentare il proprio prestigio?

Pesenti. — Per la mania di accentramento e concatenamento sempre più stretti.

Demaria. — Naturalmente il consorzio non rispondeva alle esigenze del Paese?

Pesenti. — Secondo me era un danno per il consumatore perchè fissava prezzi di imperio e impediva il naturale adattamento fra richiesta e offerta.

Demaria. — Vorremmo conoscere la sua opinione anche in merito ad altri argomenti. Lei sa che si è costituito l'ARAR. Ha questo ente rapporti con l'industria cementiera?

Pesenti. — Noi abbiamo concorso in due o tre delle aste che sono state fatte e ce ne hanno aggiudicata una per lamiere.

Demaria. — Non potrebbe dirci se, secondo lei, l'azienda sia fondata sopra base economica?

Pesenti. — Da quel che mi risulta si nota una certa lentezza nella messa a disposizione dei materiali. Si è impiegato molto tempo nella organizzazione; è vero che l'ARAR si è costituita soltanto in ottobre e non poteva fare miracoli. Inoltre fra i prezzi di rilievo e i prezzi di rivendita c'è un divario troppo forte. Lo Stato ha bisogno di denaro, lo sanno tutti, ma i prezzi di vendita ARAR, per esempio quelli degli automezzi, sono un po' forti. Ci sono parchi enormi esposti alle intemperie che non vengono smaltiti.

Demaria. — Sono distribuiti attraverso aste o a prezzi stabiliti?

Pesenti. — Quando si va a visitare il campo i funzionari dicono: non offra meno di così perchè altrimenti non otterrà l'aggiudicazione.

Demaria. — C'è dunque un minimo di asta?

Pesenti. — Molti degli automezzi sono inoltre poco adatti alle nostre esigenze. Sono piccoli, con motori eccessivamente potenti e poco spazio utile per le merci, consumano molto. Potrebbero servire bene per l'agricoltura e si potrebbero trasformare le Jeep in carri agricoli con rimorchio. La Jeep ha molte buone caratteristiche, però bisognerebbe poterla trasformare a gassogeno, appunto perchè il suo alto consumo di benzina ne rende il suo uso proibitivo per i contadini.

Ma non ho mai potuto avere l'assegnazione di una Jeep per fare degli esperimenti.

Cammarano. — Vuole dirci il suo parere sui consigli di gestione?

Pesenti. — E' un tema molto interessante. Io ritengo che nella direzione di un'industria la quale abbia raggiunto determinate proporzioni, abbia molto maggiore influenza il corpo dei dirigenti che non il consiglio di amministrazione. Quest'ultimo di solito vede i problemi dal lato finanziario ed economico e dal punto di vista delle direttive generali. Anche il direttore generale non è mai l'arbitro assoluto di tutto; abitualmente riunisce i dirigenti principali o quelli di un determinato settore e discute con loro i vari problemi. Quindi una maggiore importanza dei dirigenti nella gestione della società la comprendo. Mi sembra difficile un apporto effettivo degli operai nella gestione. Sono impreparati ad avere una visione generale di tutti i problemi dell'azienda. Ho fatto un esperimento col « Comitato di ricostruzione » di una industria relativamente piccola di cui mi occupo, comitato costituito anche con operai. Dopo varie riunioni, anche quelli che avevano patrocinato la costituzione del comitato hanno finito con l'ammettere che non erano loro che esponevano qualcosa a me, ma tutt'al più ero io che mettevo loro al corrente di determinati fatti.

Cammarano. — Quali vantaggi possono portare quindi questi comitati o consigli?

Pesenti. — Secondo me si può avere un vantaggio solo quando attraverso una mia esposizione o dimostrazione si possono ottenere delle modificazioni sull'andamento del lavoro e più che altro sul rendimento. Ad esempio, ho dovuto, in una determinata occasione, dire al comitato: Voi mi avete fatto un conto che prevede 52 ore di lavoro per la preparazione di un dato manufatto; io ho qui l'offerta di un concorrente che lo fa a minor prezzo. Vediamo per quale motivo noi siamo più cari: è precisamente per la spesa di mano d'opera. Dovete dire ai vostri compagni di finirla di lavorare meno per mantenere al lavoro un maggior numero di operai. Agendo in questo modo perdiamo delle possibilità di lavoro.

Agli effetti dell'amministrazione di una azienda piuttosto grande ed in particolare per i problemi di carattere finanziario ed economico, più che per quelli squisitamente tecnici, l'apporto del consiglio di gestione mi sembra limitato perchè ci troviamo di fronte a individui impreparati.

Interrogatorio del prof. ANTONIO SCORTECCI

Direttore centrale della società Ilva – Genova

(1° aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Nel precedente interrogatorio lei ha accennato alle cause per le quali la nostra industria in genere si trova in difficoltà superiori a quelle che dovrebbero essere, riferite alle effettive condizioni. Ci vuole accennare ad eventuali altre cause determinanti tali difficoltà, tanto più che lei sarà certamente a conoscenza delle idee dell'ing. Sinigaglia?

Scortecci. — Ho conosciuto l'ing. Sinigaglia soltanto due settimane fa. Ho ricevuto l'impressione che sia un uomo pieno di ingegno e, sopratutto, di forza; proprio un dirigente. Mi pare una di quelle persone che una volta persuase di una cosa, non si fermano a metà strada. Con dei buoni consiglieri, e se avrà la fortuna di infilare la strada giusta, io ho l'impressione che saprà realizzare.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa le idee dell'ing. Sinigaglia?

Scortecci. — Gli sono stato presentato da un vecchio collega, che è ora uno dei suoi direttori, l'ingegnere Vignuzzi. Vorrebbero affidarmi la guida di un laboratorio interaziendale. Io non sono troppo d'accordo. Penso che l'idea sia molto giusta, ma che nelle condizioni attuali di preparazione della massa dei dirigenti e tecnici dell'industria, una iniziativa di questo genere, centralizzata, non possa dare risultati; si urta contro difficoltà immense nelle direzioni degli stabilimenti.

Invece che perfezionare al massimo un settore della attività industriale di tutto un gruppo di aziende, il settore scientifico cioè, io penso sia preferibile agire su una sola azienda; ma su quella lavorare a fondo in tutti i settori. Ritengo cioè utile prendere una sola azienda e in un periodo limitato portarla il più avanti possibile. Solo così si potrà trovare la massa di ottimo personale necessario. Occorre concentrare le forze su un punto. Questo servirà di esempio per le altre aziende e solo allora si potrà marciare più rapidamente per larghi settori.

Cammarano. — Vuole accennare ai principali aspetti del problema?

Scortecci. — Per l'industria siderurgica è fondamentale l'approvvigionamento delle materie prime. Ci difettano i minerali ed il carbone. Abbiamo un po' di minerali nell'Isola d'Elba, e nelle valli alpine le ceneri delle piriti. Tutto ciò costituisce, grosso modo, la metà o un terzo di quello che ci occorre per la produzione della ghisa. Il minerale che ci manca non ci può venire economicamente che dalle coste settentrionali dell'Africa. Quel minerale sarebbe geograficamente nostro. Lo potremo avere? Tutto dipende dagli accordi che si faranno con la Francia. Se si vuole l'industria siderurgica in Italia, mi sembra che bisogna mettersi d'accordo con i francesi per avere la materia prima essenziale.

Regis. — Dalla Tunisia o dall'Algeria?

Scortecci. — Dalla Tunisia e dal Marocco.

Cammarano. — Su questo punto interessantissimo lei ritiene che accordi di Stato possano essere più sicuri che accordi fra industriali francesi e italiani?

Scortecci. — Non saprei. Rispondendo direi qualche cosa di personale e improvvisato. A me sembra però che la questione sia talmente importante da richiedere accordi fra i governi. Gli accordi fra privati possono essere da un momento all'altro buttati in aria da provvedimenti di legge. Non so nemmeno se le miniere dell'Africa settentrionale siano legate a gente che potrebbe ricevere in cambio da noi qualche cosa. Tale questione essenziale dovrebbe essere di competenza del Ministero Industria e Commercio; dovrebbe essere trattata, insomma, dalle autorità centrali naturalmente con l'assistenza di tecnici esperti qualificati.

I minerali del nord Africa sono ottimi e dovrebbero venire da noi; se la Francia li vuole portare alle sue industrie, deve sbarcarli a Marsiglia o a Tolone e poi, per via terra, portarli sino alle zone industriali che sono nel centro e nel nord della Francia. Il trasporto via terra finisce per incidere sempre molto sul costo. Invece il minerale caricato nei porti della Tunisia e dell'Algeria può venire a Napoli, a Genova, a Piombino senza trasbordi. Questo è il primo punto. L'altro è quello del carbone. Noi siamo legati a filo doppio al carbone; possiamo vedere oggi quanta ragione avessero tutti i governi precedenti, nessuno escluso, di cercare la strada per procurarselo. Possiamo fare quello che vogliamo, ma non ci muoveremo se non avremo il carbone. Si fermerà la siderurgia, e tutte le industrie la seguiranno una dietro l'altra. Ognuno può vedere oggi come il rallentamento della siderurgia metta in condizioni difficilissime tutte le altre industrie. Questa è una riprova di più che l'industria siderurgica, sia pure contenuta in limiti naturali, è assolutamente necessaria; se no,

saremo alla mercè, non dico in un giorno, ma in un quarto d'ora, del capriccio altrui. Ho casualmente sentito che i Cantieri dell'Adriatico stanno cercando di impostare una dozzina di navi da trasporto dalle 9-10.000 tonnellate. Hanno bisogno delle lamiere di ferro, e chiedono che i nostri stabilimenti facciano lamiere su distinta, cioè di formato determinato. L'industria straniera non le fornisce. L'America dà lamiere di serie, di formato tipo, e allora bisognerà tagliarle e buttar via una quantità di danaro. Gli americani hanno fatto le Liberty in gran serie, ma esse non servono per noi: consumano troppo. Dicono i competenti che le nostre navi sono fatte in altro modo e consumano molto meno.

Cito ancora, ad esempio, le automobili jeep. Come si può pensare di utilizzare un motore di 60 cavalli su una trappola come quella? Chi potrà permettersi di pagare tutta la benzina necessaria? Lo stesso vale per le navi, e per il resto. Bisogna fare da noi, per le nostre condizioni.

Vorrei vedere come se la caverebbero gli americani a lavorare nelle nostre condizioni, con quella solenne porcheria che ci mandano e ci fanno pagare come carbone.

Quanto all'energia idroelettrica, si ha notizia di imprese idroelettriche che si preparano a fare altri impianti. E' per me la cosa più sana. Anche l'Ilva ha una grossa centrale in costruzione, ma incontra difficoltà di finanziamento; quindi andiamo piano, perchè non abbiamo il modo di pagare la gente. Nell'interesse nazionale, bisognerebbe invece andare avanti di volata. Bisognerebbe trovare chi ci finanzia e procedere a tutta velocità per avere la centrale un anno prima. E' come portare un flusso di vita nuova.

Regis. — La centrale dove la costruiscono?

Scoriecci. — Nella vallata dell'Oglio a nord del lago d'Iseo. I due stabilimenti di Lovere e Darfo ne avrebbero un gran vantaggio.

Il primo può produrre 5000 tonnellate di acciaio al mese; il mese scorso, per mancanza di energia, ne ha fatte circa 500. Per noi italiani dunque occorre produrre energia elettrica per quanto possibile.

Quanto al carbone, voglio richiamare la loro attenzione su un altro punto: il carbone sardo.

Io penso che il carbone sardo, in una maniera o nell'altra, si debba riuscire ad adoperarlo. Bisognerebbe forzare la produzione in tutti i modi. Non ho notizie precise, ma sento dire che laggiù le cose vanno a rilento. Ne avevano sul piazzale 50, 100 mila tonnellate; le hanno imbarcate e le hanno mandate da noi. Sembra che ci siano delle difficoltà per allargare i fronti di escavazione. Si dice però anche che i giacimenti sarebbero enormi. Per me questo è un punto fondamentale; è uno dei punti sui quali bisognerebbe che lo Stato intervenisse a fondo.

Cammarano. — Abbiamo interrogato l'ing. Pesenti della Italcementi ed egli ci ha detto che, secondo lui, con opportuni accorgimenti, il carbone nostro si potrebbe usare sino all'80 % per l'industria cementifera. Ora lei aggiunge altre utilizzazioni; si arriva in tal modo ad un ordine di grandezza per cui alle miniere sarde sarebbe assicurato il lavoro.

Scortecci. — Sull'energia idroelettrica e sul carbone bisogna buttarsi a corpo morto.

Cammarano. — Esistono difficoltà particolari di estrazione?

Scortecci. — Non conosco queste miniere.

Intanto il carbone sardo può essere adoperato senza difficoltà, così com'è, per tutti i riscaldi nell'industria siderurgica: fucinatura, laminazione, lavori accessori. La difficoltà è per i forni Martin e per gli altiforni. Per i forni Martin, sto cercando di fare qualche cosa per vedere se è possibile trovare la strada di adoperarlo: la cosa non è sicura ma delle possibilità ci sono. Per l'altoforno non potrei dire nulla ora in maniera precisa. Non ritengo però che il carbone sardo possa semplicemente prestarsi a fare del coke metallurgico. Per noi il carbone necessario, ottimo, sarebbe quello della Ruhr; con il carbone americano che ci hanno mandato fino ad ora non si può nemmeno pensare di accendere una cokeria. Saremo prestissimo alla tragedia. Verrà a mancare la ghisa, e dovremo fermare i forni Martin cui è indispensabile una certa percentuale di ghisa in carica, al meno il 20 %; non potremo far nulla, perchè ci manca il coke.

L'Ilva ha tre gruppi di altiforni: a Ilvania (nella zona di Trieste), a Piombino ed a Bagnoli. Quello di Piombino è stato distrutto e non se ne parlerà più, nella migliore ipotesi, per almeno tre anni, anche se si trovassero i soldi per ricostruirlo. Quello di Ilvania è antiquato, ma intatto; per le note questioni politiche però nessuno manda carbone a Ilvania. Rimane quello di Bagnoli che è stato riparato. Noi abbiamo fatto l'impossibile per cercare di mettere in marcia un forno di Bagnoli e sin dal mese venturo saremo in condizioni di poter cominciare. Però manca il carbone. Se non riusciamo a ottenere il coke ci fermeremo. Loro non sono tecnici e devo chiarire questa differenza fra i carboni. L'altoforno è un immenso tino in cui si buttano strati di coke e strati di minerale. Il coke deve avere una certa durezza, se no si schiaccia sotto il peso della carica, formando del minuto che intasa la massa e impedisce di soffiarci attraverso l'aria necessaria alla combustione. E' una difficoltà banale, ma è quella che ferma completamente la produzione. Quindi è indispensabile il carbone adatto per fare coke duro metallurgico.

Chi riuscisse a fare del buon coke col carbone italiano, anche per mezzo di aggiunte, farebbe certo cosa utilissima; naturalmente se, come si dice, i giacimenti sardi sono suscettibili di dare una forte produzione.

Non si deve fare dell'autarchia, d'accordo, questo è senza dubbio l'ideale. Ma siamo messi nella condizione di non potercela cavare. La situazione di oggi, si dice, è una situazione eccezionale. Ma io dal 1921 sono nell'industria siderurgica ed ho visto una crisi ogni due

o tre anni; si tratta di una regola! La crisi è il regime normale; questo dice l'esperienza. Quindi occorre fare tutto quello che sta in noi per assicurarci le materie prime.

Le materie prime siderurgiche sono: minerali, carbone, energia elettrica e rottame. Questa situazione è lumeggiata bene nell'articolo di De Castro che ho citato nel precedente interrogatorio. Di rottame se ne è fatto anche troppo e nei prossimi anni penso ce ne sarà grande afflusso. Questo minerale concentrato si presta benissimo per fare l'acciaio. A un certo momento, però verrà a scarseggiare, e questa diminuzione dovrà essere compensata dalla ghisa tratta dal minerale. Quindi ci ricolleghiamo alla questione del minerale. Gradualmente le nazioni che hanno un'industria siderurgica hanno utilizzato sempre più il loro rottame, e questo si è rarefatto sul mercato facendo rialzare i prezzi.

Cammarano. — Ci è stato detto che questo rottame che proviene dalla guerra è fortemente inquinato per le leghe.

Scortecci. — E' vero! Occorre un accurato lavoro di selezione e di preparazione se si vuole sfruttare bene il rottame. La nostra società ha acquistato una grossa partita di rottame nel Sud. Ho parlato con il direttore di Torre Annunziata l'altro giorno a Roma ed ho insistito perchè si faccia lavoro di smontaggio e selezione del rottame. Purtroppo c'è la tendenza a infornare tutto senza scegliere; e così si hanno le colate dure, fragili, impossibili da lavorare. Quando si fonde il rottame, una parte degli elementi rimane nell'acciaio, e questo diventa sempre di qualità peggiore.

Rimangono in lega nel ferro il rame, l'arsenico, l'antimonio, il nichel, il cromo, lo stagno; una volta legati, non si ha più un mezzo economico per estrarli ed depurare il ferro.

Negli Stati Uniti c'è un apposito ufficio che sorveglia il graduale inquinamento dell'acciaio. Il tenore medio delle impurezze dell'acciaio va crescendo di anno in anno. Per le produzioni speciali, occorre che il rottame e le materie prime vengano da fonti ben note appunto per difendersi da questo inquinamento.

Nel 1930, quando si voleva fare dell'acciaio saldabile buono, dell'effervescente particolare per trafilerie, si caricavano rottami di vecchie navi inglesi e si era sicuri di avere un prodotto abbastanza buono. Le navi di quell'epoca sono ormai tutte demolite. Penso, ad esempio, che la qualità del materiale con il quale sono fatte le Liberty lasci molto a desiderare (1)

Per il contenuto di cromo nel ferro, è difficile oggi trovare un pezzo di ferro con meno di 0,15 di cromo; come è difficile trovare meno di 0,20 di nichel e 0,15-0,20 di rame. La somma di questi elementi indurisce l'acciaio, in maniera che non è più possibile ottenere la qualità dolce.

Faccio ora un passo indietro. Un altro punto sul quale è bene richiamare l'attenzione, è la questione delle fonti del minerale e del carbone per gli altiforni. La condizione essenziale affinchè si faccia una produzione economica, è che le fonti di approvvigionamento siano sempre le stesse. Ne abbiamo avuto la riprova durante la guerra passata, quando per la necessità, e sotto la pressione del Fabbriguerra, i nostri altiforni erano diventati una specie di cucina in cui si cuoceva di tutto: ogni momento succedeva una foratura. Negli altiforni questi strati di minerale e di carbone coke bruciano in una determinata maniera; la combustione deve essere stabilmente regolata in tutte le sezioni del forno. In caso diverso, la zona di fuoco si sposta da una parte all'altra e allora il forno comincia a fare delle guarnizioni, dei crostoni, la ghisa comincia a surriscaldarsi o a raffreddarsi, cambia la sua composizione; insomma si hanno infiniti guai. Tutto ciò deriva dall'incostanza delle materie prime. E' necessario quindi assicurarsi una fonte permanente di materie prime, sia pure cattive, ma sempre quelle. Potremo mettere allora l'altoforno ad un regime e gradualmente studiare i mezzi per migliorarlo.

Dureremo fatica a metterci a punto, ma avremo sempre l'altoforno che marcia: bisogna dosare le cariche in una certa maniera, e con quel procedimento andare avanti. Qualora si abbia la costanza degli approvvigionamenti la questione dell'altoforno è risolta.

Una libertà maggiore può essere tollerata per il rottame. I forni da acciaio hanno una maggiore elasticità di movimento che consente di adattarsi alle circostanze.

Cammarano. — La prego fornirci ora qualche indicazione circa la mano d'opera occupata.

Scortecci. — Le fabbricazioni siderurgiche richiedono molta mano d'opera, che è manovalanza pura; si cerca di ridurre la fatica fisica meccanizzando per quanto si può tutte le operazioni più pesanti. C'è una parte delle operazioni che richiede una specializzazione.

Per i fonditori è necessario un tirocinio.

La qualità del personale non deve mai essere abbassata sostituendo ad operai specializzati operai di qualità inferiore, o si fanno dei veri salti indietro con tutta la massa della produzione.

In particolari circostanze si è detto: questi operai possiedono dei campi o altre fonti di reddito; allora li licenziamo e assumiamo quelli che hanno più bisogno. Il risultato è immancabilmente un abbassamento del tono della produzione.

La mano d'opera deve essere curata dal punto di vista umanitario non limitandosi all'effetto immediato, ma guardando più lontano nel tempo e negli effetti.

Rimanendo nell'esempio precedente, l'aver sostituito uomini che hanno altre possibilità di vita con altri che non ne hanno, appare come un passo avanti. A lungo andare però si accumula nell'industria una grande quantità di incapaci che diminuisce o porta addirittura alla rovina tutto il complesso dell'industria.

Le mansioni devono essere adempiute dai più atti a compierle nell'interesse di tutti, anche nei lavori più

(1) La supposizione trova conferma nella relazione della Commissione di inchiesta. Su circa 3000 navi un centinaio ha avuto delle rotture.

semplici. Il criterio che ci deve guidare è quello del grado di efficienza per le mansioni.

Bisogna agire nel senso più rigido anche nei riguardi delle questioni sociali più penose: bisogna guardare più lontano di quello che è il semplice risultato immediato. Se c'è della gente bisognosa o disgraziata, la dobbiamo sopportare tutti collettivamente e non portarla a imbarazzare l'apparato produttivo.

Cammarano. — Lei sarebbe quindi più per una politica di aiuto ai disoccupati in modo da lasciare libera la produzione.

Scortecci. — Naturalmente. Non dico che si debbano dare dei soldi senza la contro partita di un lavoro qualsiasi; si deve trovare localmente il modo di organizzare dei lavori marginali completamente staccati però dalle aziende, che devono essere sempre efficientissime.

Le aziende inefficienti e passive si devono chiudere nell'interesse di tutti. Esse non debbono avere la facile difesa di attribuire tutte le proprie inefficienze all'immissione forzata di personale per ragioni sociali dalle autorità.

Si vede benissimo negli stabilimenti l'effetto dell'introduzione di gente meno capace. Sul lavoro non ci debbono essere debolezze; bisogna portare avanti la produzione, cercando sempre i più adatti, i più efficienti.

Demaria. — Lei dice che si abbassa il tono della produzione se si utilizza personale non adatto. Vuol precisare meglio?

Scortecci. — Consideriamo, ad esempio, una squadra di carica del forno Martin, manovalanza delle più basse. Con il solito personale il forno si carica in sei ore; se cambiano gli operai, la carica si allunga subito di alcune ore. Siccome un minuto di forno Martin costa delle centinaia di lire, prolungando la carica, si ha perdita di ricchezza per tutti. Ci sono tante piccole esperienze che non si possono trascurare. L'apporto dell'intelligenza anche nelle operazioni più semplici ha la sua importanza. Il primo passo del Taylor fu quello di studiare la maniera di caricare i pani di ghisa dalla banchina su un vagone. Egli riuscì a moltiplicare il lavoro analizzando i movimenti. Ora, c'è operazione più semplice di quella di prendere dei pani di ghisa e caricarli su un vagone? L'osservatore superficiale penserebbe che non c'è nulla da fare nè da studiare!

Demaria. — Ha provato ad applicare questi principi di organizzazione del lavoro?

Scortecci. — Senza dubbio. Qualsiasi uomo di pensiero abituato all'osservazione si accorge subito che si tratta di problemi reali, fondamentali. L'organizzazione non è in sostanza che buonsenso. L'analisi del lavoro può portare ai risultati più rilevanti. Nell'U.R.S.S. lo stackanovismo non è altro che una variazione su questi concetti.

Cammarano. — Si parla della penosità di questi sistemi.

Scortecci. — Lavorare è in ogni caso penoso, nel senso che ognuno per lavorare deve rinunciare sempre o al riposo o a qualche attività che lo diverte; perciò è una questione di misura. Io penso che il lavoro va fatto nella maniera più economica. Se questa maniera più economica porta ad un superlavoro per gli operai, allora bisogna diminuire a questi operai le ore di lavoro. Ma non si deve procedere male o antieconomicamente solo per far fare il lavoro più comodamente all'operaio. Questo risultato deve ottenersi trasferendo lo sforzo fisico dall'uomo alla macchina. Ecco il compito vero e nobile dell'ingegnere! Le Nazioni e le aziende più progredite nell'industria, sono quelle che procedono più velocemente in questo senso. Tutta l'umanità tende verso la diminuzione del sacrificio, e sopratutto dello sforzo fisico connesso con il lavoro, e quindi verso la sostituzione dell'uomo con le macchine.

Bisogna però non commettere l'errore di licenziare degli operai quando una macchina nuova rende possibile una diminuzione del lavoro necessario alla produzione.

Demaria. — Nel ramo che lei ha visto più da vicino, questa organizzazione tecnica, questa applicazione del criterio della convenienza e della efficienza economica, è fatta veramente, o lascia ancora a desiderare?

Scortecci. — Nell'industria meccanica si è molto avanti; nell'industria siderurgica assai più indietro.

Demaria. — Sono indietro le piccole e le medie industrie, oppure le grandi?

Scortecci. — Anche le grandi.

Demaria. — Non potrebbe precisare qualche cosa in proposito?

Scortecci. — Organizzazione del lavoro vuol dire non solo organizzazione delle operazioni più strettamente connesse alla mano d'opera, ma organizzazione di tutta l'attività produttiva.

Così, vi sono delle acciaierie che per i mezzi sono rimaste cinquant'anni addietro. Manca, ad esempio, la gru sulla piattaforma dei forni Martin. Tante operazioni che si potrebbero fare meccanicamente, bisogna farle a mano. Qual'è la causa di queste gravi deficienze? In prima linea la deficienza del personale dirigente, in secondo luogo le continue variazioni dei programmi industriali. Sono le solite crisi. Per qualche anno c'è un amministratore che vuole spingere da un lato; dopo ne capita un altro che spinge dal lato opposto. Anche questo guaio in ultima analisi va riportato alle solite deficienze di preparazione, di capacità.

Demaria. — Dipende anche da mancanza di capitali, per cui è necessario lavorare con impianti e attrezzature antiquati?

Scortecci. — No, è da escludere; salvo che per i maggiori impianti, una industria ben condotta trova sempre i mezzi necessari per mantenere alta l'efficienza dei suoi impianti.

Demaria. — Dipende allora da mancanza di iniziativa del personale dirigente ?

Scortecci. — Sì, da mancanza di capacità.

Si vedono spesso impianti moderni trascurati e portati in rovina per cattiva manutenzione. La lubrificazione, ad esempio, è uno dei tanti campi in cui l'organizzazione scientifica è necessaria. Quando si hanno 10-20 mila punti da lubrificare, bisogna organizzare il servizio di lubrificazione. Solo un industriale che ha quattro o cinque macchine, non ha bisogno di organizzarsi perchè non ha che da dare l'olio quando c'è bisogno di darlo.

Demaria. — Per ovviare a questi inconvenienti, lo stimolo della concorrenza fra i vari stabilimenti potrebbe servire, oppure bisogna pensare ad altri sistemi di organizzazione ?

Scortecci. — Per le piccole aziende padronali la concorrenza è indubbiamente uno stimolo efficace. Per le grandi l'efficacia della concorrenza è minore. Bisogna pensare a migliorare la gente: non c'è altro mezzo. Tante volte ho osservato, sopratutto fra i piccoli, che chi dovrebbe spingere i miglioramenti perchè ha il vicino che produce con mezzi più perfezionati, più economicamente, come prima cosa fa una campagna contro questo vicino cercando di metterlo in cattiva luce come un imbroglione, un venditore di fumo. I maneggi commerciali, l'abilità nel vendere o nel comperare prendono spesso il sopravvento sulle qualità che sono necessarie per fabbricare un buon prodotto. Non apertamente, ma in segreto, con i fatti, si apprezza quel dirigente che è riuscito a smaltire una partita di prodotto di seconda qualità come prodotto di prim'ordine.

Loro sanno che il ferro si collauda con barrette di prova e che i collaudatori mettono il loro timbro sulle barrette. Il prelevamento di questi campioni è dunque cosa di grandissima importanza. Se, in uno stabilimento, esiste qualche piccola partita di laminato di acciaio buono per barrette di collaudo, il povero collaudatore, magari opportunamente sovvenzionato, trova tutto buono. Ci sono sistemi per trattare termicamente le barrette senza fondere la goccia di stagno dove è il timbro, per far camminare il quadrante della macchina di prova, ecc.

Demaria. — Questa trascuratezza nel lavoro di direzione e di applicazione delle regole più note e più ovvie, è forse dovuta al fatto che i prezzi di vendita sono insufficientemente remuneratori, per cui gli imprenditori non hanno un interesse a spingere tutta la loro intelligenza nel senso di diminuire gli sprechi ed aumentare l'efficienza ?

Scortecci. — La piccola azienda padronale imbroglia per maggior guadagno; la grande in generale solo per coprire delle deficienze di fabbricazione.

Demaria. — Se i prezzi fossero veramente in regime di concorrenza, se fossero prezzi volti tendenzialmente al ribasso, ogni imprenditore, dato che non ha la possibilità di aumentare il profitto attraverso l'incremento dei prezzi, sarebbe spinto a fare la massima economia.

Scortecci. — Senza dubbio.

Demaria. — Con un sistema di prezzi di vendita relativamente consolidati, per cui il profitto è salvaguardato, a lungo andare non c'è questo interesse diretto a fare tutto il possibile per agire nel campo dei costi.

Scortecci. — Senza dubbio. Lei tocca un punto estremamente interessante.

Se all'industria siderurgica oggi fosse tolta una certa protezione, non riuscirebbe a sostenere la concorrenza. Ma altro è togliere la protezione; altro è dire: attenti che ve la diminuisco. Se a grado a grado si tendesse alla riduzione penso che si verificherebbe quello che dice lei. Se i produttori sapessero, ad esempio, che a partire dall'anno venturo sarà diminuita la protezione e saranno stretti i freni, penso che metterebbero giudizio. Per fare una azione di questo genere ci vuole però onestà diffusa in tutti i gradi.

Demaria. — Suppongo che vi sia effettivamente questa sensazione di una gradualità di smobilitazione della protezione, per cui i prezzi debbano gradatamente tendere al ribasso, a livellarsi ai prezzi della concorrenza internazionale, o quanto meno a quelli dei concorrenti interni più efficienti. In questo caso le direzioni si limiteranno semplicemente a sbraitare per impedire che questo gradualismo nell'abbassamento dei prezzi venga attuato; oppure chiameranno effettivamente i direttori dei vari reparti perchè studino il problema ?

Scortecci. — Non c'è dubbio. La prima cosa che l'industria fa è di sbraitare per impedire che si arrivi alla diminuzione della protezione. E umano! Cercherà anche di influire sulle fabbricazioni per diminuire i costi; ma l'effetto sarà però troppo spesso quello di spingere il personale a far passare come buono tutto il materiale di scarto.

Regis. — Lei ha accennato che molte volte le aziende ricorrono ad imbrogli.

Scortecci. — Sono casi non rari. Vi è chi, ad esempio, vende ferro a pacchetto per ferro omogeneo.

Demaria. — Vuole spiegarci in che cosa consiste il ferro a pacchetto ?

Scortecci. — Il rottame viene tagliato a striscie, di circa 50 centimetri; gli spezzoni si legano a fascio poi

si riscaldano a temperatura molto elevata; si laminano delle barre tonde, piatte, ecc. Naturalmente queste barre non hanno la omogeneità e la resistenza di quelle prodotte dal fuso e allora si vendono a prezzo minore, per usi più vili o meno importanti. Ma una quantità di questo prodotto viene venduto esattamente come quello fuso, poichè spesso il cliente non ha capacità o modo di accorgersi di questo. Si parla di migliaia di tonnellate vendute in tal modo. Io non dico che il ferro a pacchetto non si debba fare: è una buona economia; ma deve portare il suo bel cartello ed essere venduto a prezzo minore, in modo da non generare lucri eccessivi.

Demaria. — Questa individuazione delle qualità dovrebbe essere fatta attraverso appositi organismi pubblici, oppure si dovrebbe lasciare il compito all'iniziativa privata?

Scortecci. — C'è tutta un'organizzazione di collaudi di unificazioni. E' già stato fatto un bel lavoro in questo senso. Le guide ci sono: bisogna farle funzionare.

Mi riferisco a quanto dicevo prima. Penso che il metodo più efficace per arrivare ad un progresso sia quello di affidare ad uomini scelti, o per lo meno ad uomini che si crede siano all'altezza della situazione, delle aziende di volume limitato con piena autonomia e con il compito di portare avanti tutto quello che è possibile come economia e qualità. Lasciare libertà completa di azione e riserbarsi solo l'ispezione e il controllo.

Giacchè sono in argomento, voglio illustrare con un esempio che ho vissuto. Quando ho lasciato l'Ansaldo e sono andato alla Ilssa mi sono trovato in una piccola azienda dove fra il padrone e me si decideva tutto e dove non vi erano ingerenze di organi estranei. Si trattava di un piccolo stabilimento di 450 operai. Abbiamo portato quello stabilimento ad un grado di efficienza economica altissimo ed a prodotti speciali eccellenti. In quattro anni si è passati a 1200 operai e ad un fatturato quattro cinque volte superiore a quello di prima. Io sono adesso all'Ilva, perchè questo lavoro mi mise in evidenza. Il piccolo stabilimento dell'Ilssa era sempre presente fra i grandi a dire una parola spesso decisiva. Come fu ottenuto questo risultato? Ero prima conosciuto come uomo di laboratorio, ma non come uomo di officina. Ho portato lo stabilimento come si porta un laboratorio tecnico-scientifico; le lavorazioni erano studiate attentamente non dal solo punto di vista economico; l'organizzazione funzionale, scientifica, spinta al massimo. Il personale era a posto, perchè quelli che non erano efficienti li ho fatti fuori senz'altro; fatti fuori bene, naturalmente, senza creare troppe ostilità; ho tenuto solo i buoni, ne ho cercati da fuori, ne ho istruiti ed allevati molti. Lo stabilimento andava ormai da sè. Ero a quello stadio che si chiama di autoperfezionamento; bastava lasciarlo stare. La corrispondenza era velocissimamente smistata. Gli ordini di lavoro correnti che già si conoscevano passavano all'ufficio programmazione, all'ufficio lancio, ecc.; andavano per la solita strada. Se si trattava di un lavoro nuovo, mai fatto si passava l'ordine all'ufficio metodi: qui la novità era realizzata. All'ufficio metodi vi era il migliore ingegnere; se egli era in grado di farlo, decideva addirittura il diagramma di lavorazione e tutto rientrava nel solito binario. Se viceversa non poteva stabilire subito il metodo di fabbricazione, perchè si trattava di novità troppo al difuori del comune, lanciava delle esperienze. Se non si sentiva di deciderle da solo, aveva la facoltà di adunare i capi servizio, tutte persone competenti dello stabilimento, e di stabilire insieme a loro le esperienze da fare, controllarne i risultati e, in ultimo, lanciare la lavorazione. Era un organismo che ormai funzionava da sè. Dopo averlo ideato e messo in marcia, solo raramente era necessario il mio intervento come tecnico.

Se lo stesso si facesse nelle nostre grandi industrie, come lo si fa in molte industrie all'estero (ho visto questo metodo applicato in Germania; credo che sia spinto al massimo grado in America) per quale ragione non dovremmo riuscire come riescono gli altri, dal momento che gli uomini capaci li abbiamo! Nell'intelligenza degli italiani io credo veramente, il cervello della nostra gente non è inferiore a quello di nessuno; anzi direi che spesso noi superiamo gli altri. Ho avuto contatti con ingegneri tedeschi, americani e inglesi, gente di qualità, d'accordo, ma nulla di sostanzialmente speciale. Ricordo che in una certa epoca si diceva che al Bureau of Standard di Washington lavoravano 1200 laureati: la produzione peraltro era modestissima, una produzione che avrei detto essere fatta al massimo da una cinquantina di persone. Non c'è ragione per cui noi si debba essere meno capaci. E' questione di scegliere la strada giusta.

Demaria. — Nell'industria siderurgica italiana vi sono degli stabilimenti attrezzati da lungo tempo con un tipo di lavorazione e di efficienza che si uguagli ai tipi internazionali?

Scortecci. — Sì. Abbiamo anche noi dei bellissimi stabilimenti: uno è certamente la Dalmine.

Demaria. — Sarebbe in grado di resistere alla concorrenza anche senza protezione? Oppure vi sono dei fatti che assolutamente sono ineliminabili?

Scortecci. — Pronunziandomi sulla Dalmine, mi azzarderei a dire qualche cosa di un'azienda che non conosco profondamente; comunque ritengo di poter rispondere affermativamente alla prima domanda. La Dalmine ha venduto all'estero spessissimo, ha un commercio estero notevole. Per esempio faceva per l'estero i tubi per trivellazione e vari altri articoli: bombole, ecc.; ma loro possono avere immediatamente questi dati da chi li conosce meglio di me. Indubbiamente la Dalmine è una bellissima azienda.

Demaria. — Questa situazione di privilegio della Dalmine è dovuta a circostanze naturali?

Scortecci. — Secondo me è dovuta agli uomini che hanno scelto bene il prodotto da fare e lo hanno realizzato con intelligenza. Avranno influito anche la fortuna ed il caso; ma io ci vedo sicuramente della capacità.

Cammarano. — In genere, ritiene lei che le traversie finanziarie influiscano ?

Scortecci. — Senza dubbio. Come ho detto nel precedente interrogatorio, i miei primi passi li feci nell'industria chimica, alla Sipe. Ne ho sentite raccontare di tutti i colori da alcuni grandi capi dell'industria chimica: uomini di grandissima intelligenza — perchè tutto si può negare meno quello — ma passavano sull'industria come un ciclone sulla campagna. I disgraziati tecnici continuavano ad essere sbalzati da un punto all'altro. Le manovre finanziarie rovinano le aziende; da questo punto di vista, condivido pienamente quello che è stato fatto in Russia, dove le manovre finanziarie sono state eliminate. E' inutile che i tecnici facciano bene o male, quando c'è il pericolo che tutto crolli per manovre finanziarie.

Regis. — Dal punto di vista economico, una saggia e oculata amministrazione finanziaria delle aziende ha la sua utilità.

Scortecci. — E' fondamentale.

Regis. — Nel nostro paese ci sono direttori tecnici di azienda che cercano di avere protezioni e vendono merci più scadenti, anzichè accentrare tutta la loro attenzione sul miglioramento della produzione; possiamo così dire che ci sono anche amministratori e persone capaci dal punto di vista amministrativo, che anzichè lavorare seriamente per la vita dell'azienda, fanno giuochi arditi di borsa.

Scortecci. — Potrei citare degli esempi. All'epoca del discorso di Pesaro, l'amministratore della società dove mi trovavo occupato, persona serissima, gentiluomo di prim'ordine, ebbe una grossissima commessa all'estero. L'affare fu fatto quando la sterlina era, mi pare, a 160 e contando sulla graduale discesa della lira, non fu subito cambiata. Venne il discorso a Pesaro e si ebbe una perdita di parecchi milioni. Il nostro amministratore. avendo voluto fare lo speculatore invece dell'industriale, creò una situazione per cui, si fosse lavorato bene o male, era la stessa cosa. Tutte le volte che noi tecnici ci mettiamo a giuocare in borsa commettiamo delle fesserie colossali. Il guaio peggiore viene se una volta si riesce, perchè poi ci si prende gusto.

Dalla condotta dell'industria si deve escludere sempre la manovra finanziaria.

Da quel poco che ho visto in Russia, posso affermare che è da escludere nel modo più assoluto che in U.R.S.S. si faccia della speculazione. I famosi piani quinquennali della Russia che sono stati tanto presi in giro qui da noi, sono invece una cosa giustissima; tant'è vero che la Germania ha fatto qualche cosa di simile (i famosi piani quadriennali), e gli Stati Uniti e l'Inghilterra si stanno regolando nella stessa maniera; senza dirlo, naturalmente.

Voglio qui fare un esempio che può sembrare assurdo; è mai possibile sia lecito ad un finanziere che abbia quattrini, d'impiantare una fabbrica immensa di ombrelli da sole ? Eppure il capriccio se lo può cavare perchè ha i quattrini. Egli potrà legalmente dirigere una grossa quota parte di capacità produttiva del Paese verso gli ombrellini da sole, e portare tutto alla rovina, perchè un giorno arriverà naturalmente il *redde rationem.*

E' lecito permettere che un uomo, per suo interesse o capriccio (e questo si dice come caso limite, naturalmente, perchè matti contro il proprio interesse raramente si trovano tra i finanzieri !) possa dirigere tanta parte dell'attività della Nazione su una strada sbagliata? Non sarebbe meglio che i piani di produzione fossero esaminati e discussi da gruppi di competenti in collaborazione? Stabilire, ad esempio, che in Italia si debba fare tanto ferro, tanto di prodotti chimici, insomma cercare di dividere bene le nostre capacità di produzione, e tornare in tal modo sulla via dell'onestà e della competenza ?

E' un fatto che nel ventennio trascorso ne sono accadute di tutti i colori.

Così il Ministero per le corporazioni in applicazione della legge sulla disciplina degli impianti autorizzò una ditta a fare dei forni elettrici di riduzione, cioè a trasformare minerali di ferro in ghisa, con la seguente motivazione: che laminando il ferro si formano delle scaglie di ferro; questi forni erano destinati al ricupero di queste scaglie. Mancava il senso di ogni proporzione! Eppure l'autorizzazione fu concessa con tale motivazione.

Mi fu mostrata copia della domanda al Ministero delle corporazioni; io non credevo potesse essere approvata. Eppure passò. Non si può pensare in un caso di questo genere ad una semplice mancanza di competenza, perchè credo che l'ultimo scribacchino del Ministero si sarebbe avveduto della enormità della cosa.

Cammarano. — Il suo riferimento all'argomento dei nuovi impianti, mi suggerisce una domanda. Lei concepirebbe che nel momento stesso in cui si studia un impianto o una trasformazione di impianti, si studiasse pure il finanziamento di questo impianto ?

Scortecci. — Ma su che basi ?

Cammarano. — Lei considera la pianificazione, come necessaria ?

Scortecci. — Questo è un argomento nel quale sono dilettante. Dirò la mia opinione; ma siccome non ho studiato profondamente la questione, posso sbagliare facilmente e sono dunque pronto a cambiare idea.

Demaria. — La pianificazione indubbiamente può servire a certi scopi. Anzitutto, ad evitare doppioni inutili, dovuti al fatto che persone provenienti da imprese diverse, programmano produzioni le quali poi, in certi momenti, si trovano in esuberanza rispetto al fabbisogno del mercato. Quindi sarebbe interessante che vi fossero degli organi per impedire queste perdite al Paese e anche ai singoli produttori ingaggiati direttamente in quelle produzioni. Senonchè la programmazione richiede la costituzione di un certo organo, e quest'organo non può che avere un carattere pubblico. Si tratta di vedere come quest'organo debba essere formato. Purtroppo la esperienza dell'economia corporativa ha dimostrato come organismi pubblici sul genere di quello accennato siano essenzialmente burocratici e non tecnici, se pure in parte tecnici, risultino formati da esperti che hanno piuttosto interesse a ostacolare certe espansioni a vantaggio delle proprie industrie, a impedire cioè ai nuovi di farsi avanti per salvaguardare l'interesse e i privilegi dei vecchi. Certo, ripercorrere la via del corporativismo non è possibile e non sarebbe gran che utile. Si tratta di vedere se esistano altre forme per creare l'organismo che dovrebbe stabilire quali sono i piani produttivi da farsi in certi settori industriali. D'altra parte non bisogna ignorare il fatto che in un regime di libera concorrenza le possibilità di spreco e dispersione di energie e formazioni di doppioni inutili, non sono così grandi come spesso si afferma, perchè è ovvio che gl'imprenditori che agiscono con la testa sul collo — cioè effettivamente, in generale, tutti gli imprenditori — hanno la convenienza, prima d'ingrandire un impianto o creare delle nuove produzioni, di fare loro stessi una specie di comitato di studio per stabilire, attingendo a destra e a sinistra, qual'è la situazione dell'industria, quali sono le prospettive e se altri concorrenti sono in vista. Per esempio, nel campo della siderurgia, dato che si tratta di un'attività relativamente concentrata in poche imprese, è abbastanza facile per un imprenditore che non agisca in modo pazzesco, che abbia una tradizione e i piedi saldamente ancorati nella realtà, essere informato se altre imprese dello stesso ramo siderurgico stiano già avviandosi verso quelle direzioni a cui egli sarebbe portato per ragioni di convenienza personale. Quindi un piano c'è: forse non è così completo ed efficiente come potrebbe divenire, cambiando un po' le circostanze; quindi esso rappresenta in se stesso degli svantaggi. D'altra parte, il fare un piano di carattere pubblico significa andare incontro a certi altri svantaggi. Si tratta di vedere se è possibile scegliere, fra queste due forme di organizzazione, quella che appare più adatta; oppure stabilire se effettivamente, anzichè agire secondo un pregiudizio o liberistico o collettivistico, non valga la pena di affermare senz'altro che gli svantaggi di un sistema sono su per giù quelli dell'altro e che quindi, sotto questo aspetto, non si può dare una risposta.

Scortecci. — A me sembra che la soluzione la stanno trovando loro con il lavoro d'inchiesta. Il fatto di domandare a tanta gente il parere, è il primo passo per cercare un orientamento, cioè, giudicare se la pianificazione debba essere fatta, e in che misura. In sostanza, la loro commissione è un organo centrale, ministeriale, che si è costituito, che sta cercando di orientarsi, non acciuffando sette o otto dei soliti padreterni che decretano che cosa si debba fare, ma sondando il parere sulla più ampia base possibile per ricavarne una direttiva. Mi sembra che questa sia una strada giusta. Se questa strada porterà ad un'economia pianificata o lascierà tutto libero, lo vedranno loro prima di me.

Io mi limito a portare degli esempi piccoli, ma concreti. A Ponte San Martino dove avevo lo stabilimento della Ilssa, nel 1936, abbiamo fatto sorgere, d'intesa con il padrone, un'industria che aveva raggiunto una produzione di 1800 tonnellate al mese di lamiere da profondo stampaggio e 60-70 tonnellate al mese di acciaio inossidabile. Si è in sostanza battuto tutto il mercato italiano. A 40-50 chilometri da noi, l'Ilva chiudeva lo stabilimento di Chivasso, che aveva comperato per ragioni di quota, e lo smobilitava. A me occorreva un laminatoio. Ebbene, non ho potuto comperarlo perchè lo stavano demolendo. Ho dovuto comperarlo in Germania. Dunque, a 40 chilometri di distanza, mentre io lavoravo in pieno, si chiudeva uno stabilimento in cui c'erano tanti mezzi. Se io fossi partito, anzichè da uno stabilimento quasi vuoto, dallo stabilimento di Chivasso, avrei guadagnato un anno.

Demaria. — Questo era da imputarsi, più che ad inefficienza dello stabilimento di Chivasso, al sistema della concorrenza. Ma perchè lei, sapendo che c'era uno stabilimento in demolizione, non ha cercato di acquistare quello stabilimento?

Scortecci. — Era bloccata la quota. L'Ilva realizzava un piano di concentrazione ed aveva interesse a portare la quota di produzione di Chivasso in altri stabilimenti. Mentre dunque da un lato si faceva una giusta concentrazione, dall'altro il Ministero delle corporazioni, contrariamente ad ogni programma, per incompetenza o forse per altro, autorizzava nuovi impianti. Non è quindi errore di sistema, ma cattiva applicazione, disonestà.

Il fenomeno si sta ripetendo in alcuni casi.

Regis. — Lei non aveva la possibilità di fare trattative e accordi con l'Ilva?

Scortecci. — Io in quel momento ero direttore dello stabilimento e non avevo la possibilità di comperare gl'impianti. Il proprietario dell'azienda, comm. Viola, tentò di acquistare qualche cosa: non fu possibile.

Regis. — In questo caso lei ritiene che la concorrenza, anzichè produttiva ed efficiente, è stata dannosa. Cioè, se si fossero messi attorno ad un tavolo i dirigenti dei principali stabilimenti ed avessero visto la necessità

di costruire uno stabilimento per acciai inossidabili, migliore di quello di Chivasso che era arretrato, sarebbero arrivati a decisioni ben diverse.

Scortecci. — Se ci fossimo messi attorno a un tavolo, gli altri avrebbero detto che io non sarei mai riuscito a fare l'acciaio inossidabile, essendo l'uomo di laboratorio. Quindi si sarebbe sconsigliata l'azienda a fare questo tentativo.

Del resto io posso citare un esempio del momento: ho dietro di me un passato, è un fatto assai noto: lo potranno sapere da chiunque. Ora loro non hanno una idea delle difficoltà enormi che incontro per realizzare un lavoro analogo nell'Ilva, di cui sono direttore centrale. Ciò dipende da mentalità e da abitudini di lavoro che a mio avviso non sono quelle che occorrerebbero.

Cammarano. — Su questo punto ci dovrebbe dare chiarimenti.

Scortecci. — Cito un piccolo esempio. Ho in corso degli ordini che costituiscono i primi passi verso nuove produzioni. L'uomo che seguiva bene questo lavoro lo hanno allontanato per indesiderabilità. E' andato via da un giorno all'altro; e adesso è tutto per aria. Non mi basterebbero 24 ore per raccontare tutto quello che vorrei fare per avviarci per la strada buona e che mi viene impedito da certe abitudini dell'ambiente.

Cammarano. Tanto nell'industria privata quanto nella pianificazione e nell'industria in genere, si sa che l'uomo è tutto o gran parte. Lo stesso stabilimento, con le stesse macchine, in mano ad un uomo funziona, in mano a un altro degrada.

Quindi molta parte del dilemma, pianificazione o attività libera, si risolve in un'altro modo: in quale maniera si può assicurare meglio e più proficuamente la fioritura e l'utilizzazione degli uomini? Il problema è identico per tutt'e due i casi. Nella libera iniziativa noi abbiamo una concorrenza anche sulla richiesta degli uomini. Lei ritiene che l'attività coordinatrice e pianificatrice favorisca di più della libera concorrenza la messa in evidenza degli uomini e la loro formazione?

Scortecci. — E' difficile formulare una risposta precisa. Nell'attività pianificatrice o centralizzata un capo sceglie gli uomini: e se li sceglie male?

Vediamo se riesco a rispondere esemplificando. Il direttore di uno stabilimento isolato ha una grande responsabilità, ma anche tutta l'autorità necessaria per sostenerla, ove la capacità non gli manchi. L'opera di un direttore centrale non è più isolata, ma combinata a quelle di altre direzioni centrali e subordinata a quella del direttore generale. Il risultato è funzione di sette od otto fattori. Bisogna dunque che siano tutti efficienti, l'azione di uno solo influisce ben poco.

Un capo incapace a riconoscere l'efficienza dei suoi direttori neutralizza in gran parte l'opera di quelli efficienti. Ci troviamo dunque davanti al problema della divisione dei compiti e del riconoscimento dei fattori positivi e negativi. E' il problema della direzione delle grandi aziende. Se una grande azienda ha un capo (parlo del direttore generale o dell'amministratore, di quello insomma che ha il vero potere; il direttore o i direttori centrali sono delle pedine) che è onesto, che riesce a dividere bene i compiti, la grande azienda ha un immenso vantaggio rispetto alla piccola, perchè ha possibilità di perfezionare i metodi di lavoro e gl'impianti, che la piccola azienda non può avere. Se viceversa la grande azienda è nelle mani di un capo che non è all'altezza del suo compito, anche se è una degnissima persona, si troverà sempre in cattive condizioni rispetto alla piccola.

Cammarano. — Tutto si riduce dunque al problema della direzione della grande azienda. Si pone a questo punto la domanda: ritiene che lo sviluppo della tecnica nelle grandi aziende abbia raggiunto ormai l'*optimum*, o che sia possibile estenderle ancora?

Scortecci. — Come tecnico, direi che l'*optimum* non è stato raggiunto: vedo che ingrandire l'azienda permette di percorrere sempre vie nuove di progresso, che non sarebbe possibile affrontare nelle piccole aziende. Quando però ad una azienda formata da diversi stabilimenti, per una ragione o per l'altra viene a mancare l'uomo che è capace di coordinare le attività in una maniera efficiente, è meglio allora avere soltanto un legame finanziario tra i vari stabilimenti e lasciare più liberi di agire i singoli direttori.

E' conveniente centralizzare certe particolari attività di un gruppo di aziende? E' il problema che si è posta la Finsider che è costituita essenzialmente da quattro grosse aziende: Dalmine, Siac, Ansaldo e Ilva, quest'ultima costituita da una ventina di stabilimenti. E' possibile riassumere in un centro l'attività tecnico-scientifica per avere una maggiore efficienza? In senso assoluto l'idea è ottima. In senso relativo, bisogna stare bene attenti, perchè si rischia di fare un buco nell'acqua. Come si può agire efficacemente sulle aziende standone fuori? Sono le aziende che dovrebbero chiedere la collaborazione di questo centro tecnico! Ma si può pretendere ciò adesso. Io trovo, già oggi, come direttore centrale di azienda, delle difficoltà a realizzare negli stabilimenti determinati metodi di lavoro per i quali posso, in sostanza, dare o provocare facilmente degli ordini. Che cosa succederebbe in un organismo ancor più centrale? Non siamo ancora maturi per un'organizzazione del genere. Si concluderà ben poco, e questo mi preoccupa moltissimo. Quando le aziende assumono delle dimensioni tali che gli uomini che stanno a capo, direttori generali o amministratori che siano, non riescono più a rendersi conto degli effetti disastrosi di certe direttive o dell'assenza di direttive, allora è meglio che le aziende si spezzettino e si mantengano soltanto dei collegamenti finanziari. Si lasci la massima libertà ai direttori, si guardi il bilancio alla fine dell'esercizio e solo dai risultati si giudichi se è il caso di cambiare il direttore.

Cammarano. — Un miglioramento di queste grandi aziende appare evidentemente necessario.

Scortecci. — Naturalmente ci dovrebbe essere un leggero collegamento dal punto di vista tecnico. Lo stabilimento A ha bisogno di certi prodotti che sono fatti anche dallo stabilimento B: il direttore dovrebbe avere la libertà di scegliere in confronto alla concorrenza. Solo per i grossi approvvigionamenti, le grossissime vendite, dovrebbe interessarsi il Centro se richiesto.

Cammarano. — Lei che è stato in Russia ha avuto modo di constatare che il criterio cui lei accenna è in sostanza lo stesso adottato dai *trusts* sovietici che si sono allargati smisuratamente, mentre l'impresa è stata tenuta entro certe determinate dimensioni?

Scortecci. — Legami centrali, connessi con la pianificazione ed a gruppi. Ho visto che i direttori dello stabilimento in cui ho lavorato avevano molta libertà d'azione. Poco prima del mio arrivo a Leningrado, ne era stato mandato via uno per incapacità.

Cammarano. — Non c'era una tendenza alla elefantiasi nelle imprese?

Scortecci. — Direi di no. Veramente non ho elementi per affermarlo; io parlo di Russia, ma dovrei parlare di Leningrado e dintorni e basta. Non ho visitato altro.

Regis. — Circa le aziende che fanno capo alla Finsider, lei dice che non esiste una grande autonomia da parte dei direttori dei vari stabilimenti. Il coordinamento del piano di produzione generale all'interno del gruppo, avviene tutto dall'alto, una volta all'anno, a scadenze, oppure ci sono riunioni mensili di tutti i direttori di stabilimento?

Scortecci. — La Finsider finora è stata quasi esclusivamente un organismo finanziario e non è entrata in dettagli tecnici. Sono state date solo delle grandi linee per i maggiori impianti, e ciò mi sembra giusto. L'ingegner Sinigaglia sta facendo ora dei comitati tecnici organizzativi, finanziari, ecc. Lo scopo direi che sarà in sostanza la pianificazione dell'attività del gruppo.

Regis. — Anche attraverso delle riunioni?

Scortecci. — Sì, attraverso riunioni dei comitati. Mi pare una cosa molto giusta. Soltanto, bisogna stare attenti alle conseguenze negli stabilimenti. Pianificare vuol dire sottrarre una parte della libertà di decisione ai direttori di azienda o di stabilimento. Se qualche decisione sarà presa male, il male sarà esteso.

Regis. — Bisognerebbe vedere se l'ingegner Sinigaglia ha l'intenzione di sviluppare questa attività di coordinamento attraverso la collaborazione di tutti i dirigenti di azienda, oppure d'imporla dall'alto.

Scortecci. — Dai primi movimenti, si direbbe che egli ha l'intenzione di farlo attraverso la collaborazione. Mi sembra la strada giusta, quella che dovrebbe dare i risultati migliori. Il capo sente il parere di tutti, poi indica la strada. Mi sembra quel che di meglio si possa fare.

Cammarano. — L'Ilva ha degli stabilimenti nel Mezzogiorno d'Italia. Vi si sono trovate difficoltà nella mano d'opera, o caratteri particolari di capacità della mano d'opera in favore o sfavore?

Scortecci. — No. Sulla intelligenza dei napoletani non c'è niente da dire. E' la volontà di lavorare che non abbonda. E' diffusa una mentalità che purtroppo conosciamo bene. E' poco sentito l'impegno morale di far bene il lavoro che è affidato, o per meglio dire, l'impegno morale c'è, però è in certo modo invertito: riuscire a farla franca, o qualche cosa di simile, non è considerato come una vergogna; ma come una abilità della quale ci si può vantare. Ciò non avviene in altri paesi dove le persone hanno mentalità ben diverse.

Cammarano. — Si parla ora tanto della siderurgia integrale; questo argomento interessa quindi la Commissione. Vuole dirci la sua opinione in proposito, specie per quanto concerne le prospettive future?

Scortecci. — Le mie attuali affermazioni valgono come prima approssimazione, e possono essere modificate. Ritengo che la fabbricazione della ghisa all'alto forno debba essere mantenuta, ma non allargata. Gli impianti di altiforni che oggi estistono non sono sicuramente eccessivi per il fabbisogno italiano, almeno finchè non sorgeranno condizioni nuove. Non so in quali condizioni siano gli impianti della Siac: se i tedeschi hanno portato via tutto credo bisognerà riflettere bene se debbano essere rifatti nuovamente; ma se fossero in condizioni di funzionare o quasi, sarebbe un errore abbandonarli.

Cammarano. — L'impianto di Cornigliano tendeva a sbilanciare l'attrezzatura attuale della nostra siderurgia, forzandola in un determinato senso.

Scortecci. — Precisamente. Nel senso cioè di basarsi di più, per la fabbricazione dell'acciaio, sulla materia prima minerale, in luogo del rottame.

Cammarano. — Da un punto di vista economico ritiene lei questo piano attuabile nel nostro Paese?

Scortecci. — Il piano presentava a mio avviso buone basi tecniche ed economiche, nell'ipotesi di esito della guerra favorevole all'Italia perchè in tal caso avremmo avuto facilità di approvvigionamento del minerale africano e del carbone.

Cammarano. — Quali conseguenze avrebbe portato questo piano?

Scortecci. — Un innalzamento del tenore di vita di tutta la popolazione. La Francia, mi pare sia, dopo di noi, la nazione che consuma meno ferro: circa 150 kg. all'anno a persona (1). In Italia siamo a 59. Il consumo del ferro deve aumentare.

Cammarano. — C'è da considerare un'altra cosa: il nostro mercato, data la nostra povertà, potrà assorbire mai delle quantità forti? Perchè in fondo si arriva ad alte cifre di consumo con un maggior numero di prodotti che spesso sono altamente voluttuari.

Scortecci. — Mi pare sia una questione di misura. Bisognerebbe essere economisti e ben documentati. Io non lo sono. La mia risposta ha dunque il carattere di una semplice impressione. Mi sembra che il vero nostro patrimonio, sia la capacità di lavoro. Manchiamo di materie prime, ma abbiamo tanta capacità di lavoro. In passato abbiamo avuto molta emigrazione; dovremmo organizzarci in modo da esportare lavoro, senza esportare mano d'opera. C'è la questione dei disoccupati. Faccio ora un'ipotesi assurda, un caso limite per lumeggiare meglio il concetto. Se i disoccupati e le loro famiglie potessero essere tutti ammazzati si avrebbe una soluzione crudele ma logica. Invece: il fatto che i disoccupati vivono e vestono panni, mostra all'evidenza che qualcuno lavora per loro. Questa gente dunque consuma ed è messa in condizioni di non produrre. Si dovrebbe trovare il modo di far loro produrre qualche cosa.

Demaria. — Ciò potrebbe essere in contraddizione con quanto lei aveva affermato in precedenza, che cioè nel suo stabilimento lei non vorrebbe affatto sentir parlare di mano d'opera imposta.

Lei afferma che la collettività dovrebbe attrezzarsi in maniera di pensare ai bisogni dei disoccupati. Quindi anche la siderurgia ,pure se ciò fosse qualche cosa di innaturale, per provvedere ai bisogni del paese dovrebbe essere incrementata così da utilizzare la mano d'opera disoccupata, che altrimenti sarebbe vestita e aiutata in pura perdita.

In un primo tempo, guardando la cosa dal punto di vista del singolo stabilimento, lei non voleva affatto sentir parlare di una imposizione di mano d'opera; adesso, avendo di mira l'attività economica come un tutto, non sarebbe contrario ad un impiego totale della mano d'opera disponibile.

Scortecci. — Mi pare che la contraddizione non ci sia. Io non ho opinato di mandare i disoccupati nelle industrie, ma ho solo detto che si dovrebbe farli lavorare in qualche modo. Tenere uomini efficienti inoperosi, costituisce senza dubbio un errore.

L'organizzazione sociale attuale è senza dubbio a tale proposito inefficiente; la disoccupazione è un non senso. Si dovrebbe trovare qualche cosa da far fare a chi non lavora; sarà sempre meglio che dar loro da mangiare e tenerli inoperosi. Questo non potrebbe essere fatto attraverso l'industria che sta alla base di tutto?

Demaria. — Tuttavia la siderurgia è un'industria che non impiega molta mano d'opera.

Scortecci. — Nei suoi sviluppi successivi occupa però una enorme quantità di mano d'opera. Si pensi solo ai derivati della vergella, al nastro a freddo; tutta l'industria meccanica deriva dalla siderurgia. Se non c'è ferro non si fa nulla. Non mi sembra sbagliato potenziare per prima questa industria chiave.

Cammarano. — Lei vede un potenziamento dell'industria siderurgica come mezzo per sviluppare lavorazioni successive. Allora ci si domanda se non potrebbe essere più conveniente, per raggiungere quello stesso fine, non sviluppare troppo l'industria siderurgica ed approvvigionarsi all'estero di quello stesso materiale.

Scortecci. — Io ho accennato prima alle difficoltà che s'incontrano per approvvigionarsi di semiprodotti. Le forniture di semiprodotti portano in sè, oltre tutte le incertezze che affliggono le materie prima fondamentali, minerali e ferro, tutte quelle dovute alle condizioni delle lavorazioni successive. Ogni tanto si determinano condizioni che alterano l'approvvigionamento dei semiprodotti, come quantità e come prezzo, o come termini di consegna. Le conseguenze per le seconde lavorazioni sono gravissime.

Cammarano. — Evidentemente però la nostra industria meccanica, la quale non può lavorare solo per il mercato interno, deve essere messa in condizioni di esportare. Allora il problema siderurgico deve essere posto in maniera che l'industria siderurgica possa fornire i prodotti a un prezzo non troppo dissimile da quello estero.

Scortecci. — Certo.

Leggendo le prime riviste americane arrivate in Italia ho visto che il kilowat per fabbricazioni industriali costa due centesimi di dollaro, cioè, al cambio ufficiale, L. 4,50. Da noi il kilowatt è per ora assai basso. Per l'acciaio elettrico siamo dunque al momento in condizioni di vantaggio almeno per quello che riguarda l'energia. Per la mano d'opera dovremmo essere pure in condizioni di vantaggio. Ecco dunque un caso attuale favorevole a noi.

In Europa, dopo la distruzione dell'industria tedesca e con quella inglese che versa in cattive condizioni, ci dovrebbe essere un margine.

Cammarano. — Lei pensa, come ritiene l'ingegner Sinigaglia, con altri, che la nostra industria siderurgica

(1) Nel 1937 i consumi dei principali paesi erano i seguenti: (Kg. all'anno per persona) Stati Uniti 383; Belgio 338; Germania 248; Inghilterra 188; Francia 144; Giappone 135; Italia 60.

possa produrre a costi non troppo dissimili da quelli dell'estero?

Scortecci. — Penso di sì.

Cammarano. — Per quali ragioni finora l'industria siderurgica ha avuto bisogno di una protezione così elevata?

Scortecci. — A questo proposito, ho già risposto nell'altra seduta. Lei ha accennato ai finanzieri che ci hanno portato su una strada non giusta; io ho parlato dei tecnici. Si tratta di non ripetere gli errori che sono stati commessi in passato.

Potrebbe darsi che la protezione fosse tutto il nostro guadagno. Si tratta di rinunciare a tale guadagno e metterci in grado di produrre economicamente. Io ho venduto l'acciaio inossidabile a Genova in libera concorrenza con quello degli Stati Uniti.

Cammarano. — Possiamo acquisire come dato certo che la nostra industria siderurgica può essere condotta a lavorare a costi non troppo dissimili a quelli esteri, e che abbia bisogno di una protezione soltanto contro il *dumping* estero?

Scortecci. — Precisamente. Ripeto però che la mia opinione è personale e di prima approssimazione. Dovrei documentarmi per rispondere esaurientemente su questo punto.

Cammarano. — La Commissione si trova per questo settore di fronte ad una grande difficoltà. Le persone che potrebbero darci dei dati, sono quelle che nelle imprese sarebbero in grado di fare i costi delle loro aziende e che pertanto forse possono anche essere portate ad allargare un po' le maglie di questi costi. Dobbiamo supporre anche che il privato, pur volendo darci un costo esatto, può non essere in grado di fornire i dati esatti, che un tecnico potrebbe calcolare.

Scortecci. — Senza dubbio.

Mi sembra però che dei buoi contabili in collaborazione con i tecnici dovrebbero risolvere abbastanza bene questo problema.

Demaria. — La questione cade, mi pare, inevitabilmente sull'accertamento dei costi di produzione, accertamento quindi contabile. Risulta a lei che sia fondato quanto io ho sentito dire da persona competente, e cioè che nè vi sia stata in passato nè vi sia oggi la possibilità di stabilire esattamente il costo di produzione dei vari prodotti siderurgici, dato che la contabilità non era e non è tuttora attrezzata in modo da stabilire esattamente i costi di produzione? E che in conseguenza di ciò non sia neanche possibile fare un confronto tra i costi di produzione italiani e quelli stranieri?

Scortecci. — Direi di no. La contabilità industriale, almeno come è costituita nella Ilva, sarà perfettibile; ma mi sembra che un esperto, con un po' di lavoro, dovrebbe cavarci tutte le notizie che desidera. Certo non è sufficiente l'opera di un contabile, occorre la collaborazione di tecnici.

I guai della contabilità stanno, a mio avviso, nei rilevamenti. I dati di partenza rilevati poco coscienziosamente possono alterare profondamente le conclusioni. Quando mi trovai per la prima volta alla direzione di uno stabilimento, mi occupai per prima cosa dei costi e impiantai una buona contabilità industriale. Ritengo che i costi da me controllati fossero abbastanza aderenti alla realtà. Non vedo perchè non dovrebbero essere esatti quelli delle altre aziende siderurgiche.

Ho sentito che in questa materia i tedeschi avevano fatto un lavoro meraviglioso. Ricordo che il dottor Barten, proprietario della Buschhütten nel 1940, con il quale mi trovai casualmente a parlare di questo soggetto, mi raccontò meraviglie del sistema adottato in Germania.

In Italia in quel momento si diceva che il partito fascista avrebbe dominato i prezzi dei generi di prima necessità. Il dottor Barten mi disse: questo è un errore tecnico formidabile. Non è possibile tenere fermi i prezzi di alcuni generi: o tutto o nulla. Mi pare che gli avvenimenti gli abbiano dato ragione. Comunque, l'opinione di noi tecnici è naturalmente una opinione qualitativa; noi vediamo degli sperperi, delle lavorazioni mal condotte, e siamo indotti a concludere che, se faremo le cose bene avremo sicuramente delle economie; ma di quanto? Può darsi che il nostro giudizio sia errato quantitativamente. La mia impressione è però che se si lavorasse bene, tutti d'accordo, si potrebbero fare dei miracoli.

Cammarano. — Per rendersi esattamente conto del come in passato si sia potuto consolidare un concetto in merito alla siderurgia, bisogna forse considerare che la protezione doganale, senza dubbio attenua sensibilmente lo spirito di iniziativa degli industriali i quali finiscono con l'essere paghi delle posizioni raggiunte e non si danno da fare per migliorare i costi. C'è poi da tener in particolare considerazione un altro fenomeno: le continue crisi di cui sono state protagoniste alcune imprese siderurgiche, hanno innalzato i costi di produzione delle imprese medesime. Quanta parte dell'apprezzamento che i prodotti siderurgici costassero molto e non potessero fare a meno della protezione, deriva da queste crisi finanziarie che le grandi imprese hanno dovuto attraversare? Naturalmente il giudizio sul costo di una determinata attività si fa anche vedendo l'esito delle imprese; il costo è stato aggravato da errori finanziari e da continue crisi. Lei crede che tutto questo abbia influito molto?

Scortecci. — Naturalmente. Il prezzo di costo delle grandi aziende costituisce la pietra di paragone per le piccole e medie industrie. Se le grandi aziende fossero davvero economicamente efficienti, le piccole sarebbero polverizzate in un momento.

Cammarano. — O per lo meno dovrebbero adeguarsi a un certo ritmo.

Scortecci. — Io penso che non potrebbero addirittura sussistere. Ripeto, se le grandi aziende funzionassero bene, le piccole scomparirebbero. Quindi, nel caso almeno della siderurgia, il fatto che le piccole aziende rimangano in vita, è la misura del grado di efficienza delle grandi, non c'è dubbio. Il fatto che lo stabilimento di Ponte S. Martino, da me diretto, abbia potuto sorgere e prosperare in maniera così veloce e vistosa, è una prova del grado di inefficienza delle grandi aziende.

Demaria. — Quali dovrebbero essere le dimensioni economiche degli stabilimenti siderurgici?

Scortecci. — Ai miei colleghi ed ai superiori molte volte dico: quale diritto hanno di esistere le grandi aziende, se le piccole le battono sui prezzi, sulla velocità di consegna, sulla qualità? A che cosa servono le colossali direzioni centrali? Eppure è proprio lì il guaio! Una burocrazia mal congegnata costituisce una vera palla al piede degli stabilimenti.

La centralizzazione, quando si trovano gli uomini adatti per farla funzionare, costituisce senza dubbio un vantaggio. Un gruppo di stabilimenti come l'Ilva o come la Finsider, può sviluppare il progresso delle lavorazioni con mezzi che un'azienda isolata non può assolutamente sostenere. Ma ci sono dei coefficienti, quali la cattiva amministrazione tecnica e finanziaria, che sommergono tutti quelli che dovrebbero essere i vantaggi innegabili del raggruppamento degli stabilimenti e dell'azienda.

Cammarano. — Quindi, per ritornare alla domanda posta dal professor Demaria: quali sono le dimensioni ottime degli stabilimenti siderurgici italiani?

Scortecci. — Sembra accertato che i più bassi costi si ottengono, per gli impianti a siderurgia integrale, quando si arriva alle 1000 tonnellate giornaliere.

Cammarano. — Questo è il programma cui tendeva l'Ilva?

Scortecci. — Sì. Oltre le 300.000 tonnellate annue i costi non diminuirebbero di molto con il crescere delle dimensioni degli impianti.

Demaria. — Se si parte da questo dato, che la dimensione ottima dovrebbe essere intorno alle 300.000 tonnellate all'anno, ciò significa che se noi dovessimo produrre 3 milioni di tonnellate, il lavoro di produzione dovrebbe essere fatto da 10 stabilimenti.

Scortecci. — Sì, in linea generale. Bisogna naturalmente poi scendere al dettaglio e trattare degli altiforni e della produzione di ghisa, quindi di quella dell'acciaio.

Demaria. — Quale sarebbe allora la graduatoria degli stabilimenti in Italia? Quali sono i più efficienti?

Scortecci. — Una volta portato a termine, credo che il primo sarebbe stato quello di Cornigliano. Dopo viene Bagnoli, poi Piombino, ultimo Ilvania.

Bisogna porre particolare attenzione alla produzione della ghisa.

Cammarano. — In Italia la produzione della ghisa si fa soltanto allo stabilimento di Bagnoli, Ilvania e Piombino?

Scortecci. — Quella di altoforno sì. La ghisa elettrica della Falck, della Cogne e altri più piccoli, rappresenta quantitativi molto minori. Per la maggiore efficienza degli impianti è naturalmente opportuno che la ghisa prodotta, a parte quella da fonderia, sia trasformata sul posto in acciaio e quindi in laminati, non trasportata da una parte all'altra.

La produzione di uno stabilimento che produce circa 200.000 tonnellate di ghisa, che vengono trasformate sul posto, può salire come acciaio a 300/400.000 tonnellate e anche di più, lavorando con processo misto a ghisa e rottame.

In particolare aggiungo che, se a Bagnoli si mettesse in marcia il Thomas, lo stabilimento sarebbe ancora piccolo e dovrebbe essere aumentato con un altro altoforno o due; il Thomas assorbe in continuazione e non deve subire arresti se si vuole ottenere una produzione economica. Mi pare che a Bagnoli ci siano già le premesse per un quarto altoforno.

Cammarano. — I nostri impianti a ciclo integrale hanno già raggiunto *l'optimum*?

Scortecci. — Quelli a ciclo integrale, come Ilvania, erano già in quest'ordine di grandezza.

Cammarano. — Per la sola fabbricazione dell'acciaio qual'è *l'optimum* dell'azienda?

Scortecci. — Uno stabilimento che abbia i suoi due o tre forni Martin può produrre 200 o 300 tonnellate al giorno; è già una buona produzione.

Cammarano. — Noi abbiamo stabilimenti di questo genere?

Scortecci. — La maggior parte degli stabilimenti italiani: Terni, Dalmine, Breda, Falck, Fiat, Redaelli, Ansaldo, Bruzzo e diversi stabilimenti dell'Ilva.

Cammarano. — Anche in questo campo possiamo ritenere di essere ancora nell'optimum? All'estero vi sono le medesime situazioni per le acciaierie?

Scortecci. — Certo! Tante aziende tedesche per esempio sono anche più piccole. 100.000 tonnellate all'anno è già una bella produzione.

Cammarano. — Esistono una quantità di piccole imprese con produzione specializzata.

Scortecci. — Fino ad ora abbiamo parlato della produzione di massa del ferro omogeneo, tondino da cemento armato, profilati, rotaie, lamiere da scafo, ecc. Quando invece si entra nelle produzioni specializzate, le dimensioni che consentono la vita naturale della azienda si abbassano. Ciò avviene, per esempio, per gli acciai rapidi, per l'acciaio inossidabile. La caratteristica di questi prodotti speciali è di richiedere per certe fasi della fabbricazione mezzi limitatissimi e ben proporzionati al volume della produzione, mentre certi altri richiedono mezzi potentissimi. Ad esempio, per fare lamiere di acciaio inossidabile per l'industria chimica, occorrono grossi laminatoi per sbozzare i lingotti e un treno a lamiere di grandi dimensioni. Il volume del lavoro è però piccolo. E' necessario dunque che certe produzioni speciali siano vicine a quelle di massa per poter fruire dei grandi mezzi. Perciò una produzione di lamiere inossidabili deve essere fatta, per quanto riguarda l'acciaio, in una piccola acciaieria speciale perfetta, mentre i lingotti non possono essere lavorati che in uno stabilimento dove si fanno lamiere da scafo. Durante un giorno al mese si lavorerà per l'industria chimica, e per gli altri venticinque giorni si lavorerà per la produzione di massa.

Demaria. — Secondo la deposizione dell'ing. Falck, le acciaierie italiane non dovrebbero fare prodotti di massa in gran serie, cioè putrelle, verghe e rotaie, dato che la nostra economia è attrezzatissima per importare dall'estero. Le acciaierie italiane dovrebbero piuttosto volgersi verso lavorazioni speciali e seconde lavorazioni. Che cosa dice lei in proposito? Secondo la deposizione Falck, la produzione di rotaie in Italia non sarebbe economica e si otterrebbero maggiori vantaggi attraverso l'importazione; non si possono realizzare da noi condizioni di produzione tali da ribassare i costi.

Scortecci. — Mi pare che qui affiori un interesse di azienda. La Falck non è in grado di produrre nei suoi impianti rotaie in massa, come, per esempio, a Piombino e Bagnoli (1). Piombino può produrre quante rotaie si vuole. Facciamo un esempio. Le ferrovie hanno ordinato 50.000 tonnellate di rotaie. I nostri stabilimenti sono mal ridotti, ma Piombino in questo momento sta facendo rotaie, e presto sarà la volta di Bagnoli. Il lavoro era stato diviso così: 35.000 tonnellate l'Ilva, 15.000 tonnellate fra Falck e Breda, praticamente però queste aziende tendono a non farle, perchè al momento su questo lavoro si guadagna poco o addirittura si perde. Se l'Ilva non facesse le rotaie, dove le produrremmo oggi? Fra un po' di tempo magari ce ne sarebbero troppe, ma ora? E' a questo che bisogna pensare. Ecco ancora una volta la necessità di una siderurgia italiana: per fare quello che ci occorre a tempo opportuno.

Cammarano. — La nostra industria potrebbe tralasciare questo settore e sviluppare le seconde lavorazioni.

Scortecci. — Indubbiamente io credo sia giusto portare le lavorazioni verso settori più speciali, ma come si fa all'improvviso? Occorre il tempo necessario per attrezzarsi.

Demaria. — Bagnoli può produrre rotaie in condizioni di efficienza?

Scortecci. — Sì.

Demaria. — Anche rispetto all'estero?

Scortecci. — Non posso così su due piedi rispondere con delle cifre. Io non credo che Bagnoli non debba produrre a condizioni diverse da quelle di qualsiasi stabilimento tedesco o americano. Non c'è nessuna ragione, purchè minerali e carbone arrivino a giuste condizioni ed a patto che le fabbricazioni siano condotte da uomini capaci. Insisto sopratutto su questo ultimo punto.

Cammarano. — Secondo la tendenza accennata da Falck, si dovrebbe arrivare praticamente a chiudere Bagnoli e Piombino, se pure Piombino si ricostruirà. Tecnicamente, sviluppando quella tendenza, non troverebbero impiego nè Bagnoli, nè Piombino, nè Ilva.

Scortecci. — Qual'è il settore di produzione speciale che può fare Bagnoli? Io penso che Bagnoli faccia paura a molti, perchè possiede oggi un'acciaieria Thomas. Questa acciaieria in seguito alla situazione fu avviata male. Credo però che un certo giorno si potrà impostare la fabbricazione come si deve, e il prezzo ribasserà davvero. Purtroppo quando l'acciaieria Thomas fu messa in marcia per ordine superiore, mancavano le condizioni minime necessarie alla marcia. Si pensi che bisognava mantenere in riscaldo i convertitori per la maggior parte del tempo, perchè mancava la ghisa. Funzionando in tal modo, l'acciaieria Thomas non potrebbe andare nè in Italia, nè in Germania, nè in qualsiasi paese del mondo. Per il Thomas sussistono delle obbiezioni sulla qualità del prodotto. Un capo delle ferrovie diceva: fate pure l'acciaio Thomas, le ferrovie non lo vogliono! Questa mi sembra un'affermazione troppo recisa. E' vero che l'acciaio Thomas è di qualità inferiore al Martin, però ci sono tanti impieghi per i quali l'acciaio Thomas è stato adoperato e si adopera, e ci sono metodi per migliorarlo come qualità; in Germania negli ultimi tempi si fece molto in

(1) Piombino da 3000-5000 t. di rotaie al mese.
Bagnoli da 3000-5000 t. di rotaie al mese.
Savona da 1000-2000 t. di rotaie al mese.

tal senso. Perchè non dobbiamo riuscire noi? Basta avere i tecnici adatti.

Cammarano. — L'acciaio Thomas è considerato anche nei riguardi dell'industria chimica?

Scortecci. — Le scorie Thomas sono preziose per la agricoltura; ma bisogna però avere il minerale adatto. L'acciaio Thomas non si fa se non è presente una certa quantità di fosforo nella ghisa. Da noi gli impianti Thomas erano previsti per utilizzare anche il minerale della Nurra. Quando fu messo in marcia il Thomas a Bagnoli, avevamo solo il minerale africano e quelli italiani poveri di fosforo, e furono perciò aggiunti all'altoforno delle fosforiti tunisine.

Cammarano. — In Italia non ci sarebbe ragione di coltivare la produzione dei Thomas anche in funzione dell'agricoltura, perchè probabilmente quei prodotti chimici per l'agricoltura si potrebbero ottenere per altra via; quindi sarebbe soltanto una convenienza di carattere siderurgico.

Scortecci. — Si potrebbe in ogni modo fare dell'acciaio al Bessemer. Queste sono però cose che vanno studiate attentamente; non è possibile senza adeguata preparazione trarre leggermente delle conclusioni come troppo spesso si sente.

I punti sui quali io penso di avere idee definitive, sono la necessità di migliorare i tecnici e la tendenza verso le lavorazioni speciali.

Ma bisogna stare attenti a condannare le produzioni di massa senza ragioni ben studiate. Si ricordi che certe produzioni speciali non si hanno senza i relativi grandi mezzi caratteristici. Si potrebbe oggi forse esitare a impiantare un'acciaieria Thomas, ma io mi guarderei bene dal distruggerla, ove essa esista. Non si sa mai quali soluzioni possa serbare la tecnica nell'avvenire. Bisogna guardarsi dal commettere l'errore di coloro che per farsi una facile popolarità criticano tutto quello che hanno fatto i predecessori. Tutti possono aver sbagliato, ma la critica all'industria fatta su basi politiche, che nascondono troppo spesso degli interessi, è una cosa disgustosa e perniciosissima per avvenire dell'industria stessa.

Scortecci. — Naturale! Bisogna guardarsi dal commettere l'errore di coloro che per farsi una facile popolarità criticano tutto quello che hanno fatto i predecessori. Tutti possono aver sbagliato, ma la critica all'industria fatta su basi politiche, che nascondono troppo spesso degli interessi, è una cosa disgustosa e perniciosissima per l'avvenire dell'industria stessa.

Demaria. — La deposizione dell'ing. Falck è molto interessante perchè mette in rilievo punti differenti nella questione che ora si esamina. Tra l'altro ha detto che una delle ragioni maggiori dello sviluppo delle seconde lavorazioni, delle lavorazioni speciali, dovrebbe essere ricercata nel fatto che queste, impiegando una maggiore aliquota di mano d'opera, consentono di raggiungere delle economie, dato che la mano d'opera in Italia è relativamente poco pagata. E' vero questo?

Scortecci. — Certo! E' una constatazione vera. Anche noi stiamo spingendo le seconde lavorazioni. Io stesso curo proprio questo settore; si sta spingendo la produzione dell'acciaio inossidabile, la rilavorazione dei laminati in tutte le forme; stiamo facendo ponti, presto usciremo con armature per edilizia analoghe a quelle tubolari. Invece cioè che vendere ferro allo stato di semiprodotto e lasciare tutto il guadagno a quelli che fanno le lavorazioni finali, cerchiamo anche noi di portarci verso i prodotti più finiti per sostenere, se occorrerà, anche le lavorazioni iniziali. La Falck è molto avanti in questo settore. E' una azienda padronale che, da quanto risulta, è stata sempre, dal punto di vista commerciale, molto bene indirizzata.

Demaria. — Dalla deposizione Falck si rileva in sostanza che per le seconde lavorazioni, non vi sarebbe bisogno di protezione doganale; una certa protezione doganale sarebbe ancora necessaria invece per alcune delle prime lavorazioni, come il tondino, perchè per il tondino non siamo ancora attrezzati per resistere alla concorrenza straniera, per le rotaie poi non saremmo assolutamente attrezzati. Le seconde lavorazioni potrebbero essere fatte da noi anche in regime di concorrenza.

Scortecci. — Mi pare che in questa affermazione giuochi un interesse di azienda, dato che l'Ilva fa molta ghisa e molte rotaie; mentre Falck fa poca ghisa e poche rotaie. Per il tondino siamo attrezzati tutt'e due bene.

Per le seconde lavorazioni Falck è bene attrezzato.

Demaria. — Quale sarebbe il motivo di azienda che porterebbe ad evitare che Bagnoli produca rotaie per importarle dall'estero?

Scortecci. — Quando c'è concorrenza, c'è pericolo; si cerca di svalutare i più grossi; è un interesse generico.

Se si importassero le rotaie, grossi stabilimenti come Bagnoli e Piombino vivrebbero difficilmente e la loro produzione di tondo ed altri profili rincarerebbe. L'economia nei grandi stabilimenti si raggiunge marciando in pieno.

Demaria. — Se Piombino facesse soltanto rotaie, sarebbe conveniente importare dall'estero? Secondo l'idea di un ipotetico competitore dell'Ilva, quale sarebbe la ragione di far chiudere Bagnoli e fare importare dall'estero?

Scortecci. — Bagnoli e Piombino, avendo gli altiforni, hanno una maggiore elasticità della siderurgia fatta sulla base del rottame. Quest'ultima potrà in avvenire aver bisogno di protezione in condizioni assai diverse da Bagnoli e Piombino. Il mercato del rottame è assai più aleatorio di quello del minerale e del carbone. In certi periodi si trova poco rottame e perciò i prezzi sal-

gono. Carbone e minerale non mancheranno mai; in condizioni naturalmente di pace.

Demaria. — Bagnoli e Piombino, oltrechè far rotaie e tondino, fanno tutto il resto?

Scortecci. — Bagnoli e Piombino possono fare tutte la gamma dei laminati; cemento armato; ferri angolari; profilati. Si possono alterare le proporzioni all'incirca come si suole. A Bagnoli e a Piombino ci sono dei Blooming che prendono lingotti da 5 tonnellate. I Blooming si passano ai treni minori e si fanno rotaie, putrelle, ecc. Bagnoli può fare le travi più grosse di tutta Italia. Si tenga presente che l'Ilva se farà delle concentrazioni che portino a forti economie, se svilupperà le lavorazioni speciali, le seconde lavorazioni, diverrà, secondo me, una competitrice tremenda. I prezzi, se non ci sono consorzi e cartelli o altri pasticci, devono scendere. Nessuna delle aziende del gruppo Finsider possiede lavorazioni a freddo e seconde lavorazioni ben sviluppate. Il pericolo per le aziende concorrenti è grande, se ci buttiamo per questa strada.

Demaria. — Insomma, siamo arrivati ad un momento in cui può imperare la libera concorrenza per il vantaggio nazionale.

Scortecci. — Senza dubbio.

Demaria. — Pertanto vi sono interessi in contrasto con questa libera concorrenza?

Scortecci. — Ci sono sempre stati. Oggi in una forma, domani in un'altra. Non bisogna però dimenticare, come ho già detto, che le alternative della concorrenza portano anche a grossi sperperi di impianti e di uomini.

Cammarano. — La Breda e la Fiat hanno un'attività siderurgica che sta a parte. Ma siccome non sappiamo quali saranno gli orizzonti della produzione delle automobili ed anche degli stessi carri ferroviari, ci si poneva il problema se queste attività produttrici potessero essere incanalate verso altre lavorazioni, ed allora rientrerebbero nello stesso circuito vostro.

Lei vedrebbe la possibilità di riconversione di questi complessi incanalandoli nella stessa produzione vostra?

Scortecci. — Sì. Mi riallaccio al consumo di ferro per abitante. E' così piccolo che ci dovrebbe essere posto per tutti. Queste due aziende essendo attrezzate per costruzioni che richiedono tutta o quasi la loro produzione siderurgica, dovrebbero per un verso o per l'altro trovare la soluzione moltiplicando e variando le loro costruzioni.

Cammarano. — Questi complessi costituiscono oggi un grosso problema. Se la Fiat non può più produrre automobili per conto proprio e diventa officina di montaggio, come ritiene lei che si debba risolvere il problema?

Scortecci. — La Fiat aveva filiali in tutto il mondo ed esportava moltissimo: possibile che si debba fermare?

Cammarano. — Il problema dell'automobile appare difficile. Consideriamo per ipotesi il caso peggiore: che non si abbia più la possibilità di produrre automobili e che le officine di costruzione di automobili debbano essere trasformate in officine di montaggio.

Ci sono però impianti siderurgici che hanno un problema di riconversione. Questo problema si potrebbe incanalarlo nel complesso della siderurgia italiana?

Scortecci. — A me sembra di sì, senza grandi difficoltà. Gli impianti siderurgici di ambedue queste aziende sono in buone condizioni di efficienza.

Perazzo. — Nel quadro complessivo del settore siderurgico, qual'è la posizione della Terni attualmente?

Scortecci. — La Terni è un'azienda che conosco attraverso i sentito dire e attraverso relazioni. E' una vera industria pesante. Trovare oggi sbocchi per una industria pesante del genere è difficile. Alla Terni, come alla Siac si fucinano cannoni, corazze, alberi a manovella di grandi motori e da trasmissioni per le navi, corazze e lamiere per navi da guerra, lamiere da scafo. Tolte queste lavorazioni rimane ben poco: alberi per grosse macchine elettriche, tubi per catalisi, collettori per caldaie.

Demaria. — Per la ricostruzione del paese non sarebbe cosa utile in modo particolare tenere in vita questa industria pesante?

Scortecci. — Io direi di sì. Conserverei le presse per fucinare, i treni corazze con una manutenzione accurata. Una volta o due all'anno farei una campagna per tutto quello che occorre al Paese e per l'esportazione. E attenderei l'avvenire e le possibilità di ripresa; a distruggere si fa presto; il guaio è ricostruire.

Cammarano. — Si dice che la Terni stia producendo carpenterie metalliche, abbia preparato carpenterie per nuovi ponti e stia lavorando per le rotaie, i carri ferroviari, ecc. Lei ritiene che queste lavorazioni siano adatte per la Terni?

Scortecci. — Non conosco abbastanza la Terni per dare un giudizio preciso. D'altra parte è sopratutto una società idroelettrica. La questione siderurgica non è l'essenziale.

Cammarano. — Lei può dirci la sua opinione circa la situazione dell'Ansaldo?

Scortecci. — Mi sembra una situazione non facile. Tutti gl'impianti servono per fare cannoni. Conosco bene gli impianti perchè sono stato per sei anni all'Ansaldo. Io non saprei proprio che cosa potrebbe fare. Grandi

navi, no, chè sembra non se ne debbano fare; cannoni, nemmeno; corazze, nemmeno; proiettili, nemmeno. E allora? Dico Ansaldo per una vecchia abitudine; oggi è Siac. Non conosco a sufficienza l'attuale complesso Ansaldo, meccanico, cantiere, elettrotecnico, fossati, fonderia, delta per parlarne.

Cammarano. — Questi impianti non potrebbero essere utilizzati per la produzione di altri paesi?

Scortecci. — Io direi di sì. L'Ansaldo ha esportato moltissimo nel passato. Le prime corazzate giapponesi che vinsero la battaglia di Tsuschina erano navi dell'Ansaldo.

Cammarano. — Noi non potremmo pensare, in questo senso, che all'Inghilterra, America e Russia.

Scortecci. — Io sono stato in Russia proprio per ragioni di questo genere. Cedemmo i piani dell'Eugenio di Savoia; in particolare mi occupai dell'artiglieria per la loro marina da guerra. Anime e cannoni autoforzati.

Demaria. — Se si dovesse pensare a una trasformazione dell'Ansaldo quali nuovi indirizzi produttivi si dovrebbero studiare? Farne una grande impresa meccanica o orientare l'azienda esclusivamente verso la produzione dell'acciaio?

Scortecci. — L'Ansaldo è sul mare, ha i cantieri. C'è bisogno di navi. Che non si debba riprendere a fare le navi? Non fosse altro, per andare a pescare al largo dell'Africa, i merluzzi a Terranova, le balene nei mari artici. Quella mi sembra la strada. Il treno corazze non potrà lavorare perchè lamina dei lingotti troppo grossi e serve a fare solamente lamiere grosse da 60-70 millimetri e più, ma il treno a lamiera, sì. Tutte le lamiere del Rex sono state laminate lì.

Demaria. — C'è smobilitazione o sospensione del lavoro in questi reparti di treni corazze?

Scortecci. — Credo sia tutto fermo. I forni non sono adatti a fare altri lavori.

Demaria. — La semplice manutenzione incide molto sui costi?

Scortecci. — Non dovrebbe gravare molto. La conservazione d'impianti di quel genere consiste nel tenere del personale che dia un po' d'olio e vernice; quello che è forse più costoso, è mantenere il personale specializzato. La ricchezza è più nel personale che negli impianti. Chi farebbe funzionare le macchine, se si disperdesse il personale? Un gruppo di ingegneri, di capi, potrebbe essere utilizzato per lavorazioni sussidiarie qualsiasi, sviluppando qualche cosa di meccanico e siderurgico, tanto per coprire le spese generali. La Siac ha una magnifica forgiatura, espertissime maestranze e una meccanica bene attrezzata.

Se si distruggessero la Terni e l'Ansaldo e sopratutto se si disperdessero i tecnici specializzati, la marina non si risolleverebbe: quella da guerra nemmeno a parlarne, quella mercantile pesantemente, lentamente. Anche per le forniture all'esercito sarebbe di grave danno la scomparsa di queste due aziende.

Demaria. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per la sua cortesia e per la ricchezza dei ragguagli fornitici.

Interrogatorio del sig. GIUSEPPE ALBERGANTI e del sig. LUIGI MORELLI

Segretari della Camera confederale del Lavoro di Milano

(1° aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Io li ringrazio per aver accolto il nostro invito e li prego di illustrarci innanzitutto gli organismi creati in seno alla Camera confederale per la risoluzione dei più urgenti problemi della produzione.

Alberganti. — La nostra è l'unica Camera del Lavoro che abbia costituito un organismo che s'interessa del problema produttivo nelle aziende. Con questo organismo che si chiama Commissione tecnica centrale la Camera del Lavoro di Milano intende conoscere come si svilupperà nel nostro Paese il processo economico e produttivo in senso democratico.

E' composta di ingegneri, periti industriali, dirigenti di azienda, e ha contatti con i quattro organi fondamentali che collaborano con questa commissione: l'UTI (Unione tecnici italiani), il Sindacato dipendenti di aziende, il Collegio di ingegneri e l'Associazione periti industriali. Questi quattro organismi hanno loro membri nella Commissione tecnica centrale della Camera del Lavoro. Ed ecco come studiamo i problemi vitali. Alle aziende che hanno difficoltà di carattere tecnico e organizzativo noi diamo la consulenza della nostra Commissione tecnica; discutiamo i casi insieme con i datori di lavoro e direttori di azienda, dal punto di vista tecnico e finanziario. Esaminiamo la situazione con gli organismi democratici costituiti in seno all'azienda, e cioè consigli e di gestione se esiste, comitato di liberazione e commissione interna. Noi abbiamo un preciso concetto: che il problema della ricostruzione del Paese e lo sviluppo della produzione non possono essere realizzati se non trovando una forma di collaborazione tra gli elementi dirigenti e tecnici dell'azienda ed i lavoratori, impiegati e operai. La situazione è molto critica. Vi sono difficoltà per i finanziamenti, mancano le materie prime, c'è il problema della trasformazione della produzione di guerra in produzione di pace. I dirigenti fanno progetti e noi studiamo come riuscire a legare a questo sforzo non solo le direzioni, ma tutti gli elementi che ci sono fra le direzioni e la massa, e portare la massa lavoratrice a collaborare per la realizzazione di tali progetti. Con questa nostra Commissione tecnica abbiamo formato dei corsi di avviamento, cui partecipano operai, impiegati e tecnici; anche capi reparto, che possono essere ingegneri. Oltre a questi corsi, noi formiamo nelle aziende delle commissioni tecniche aziendali. Se la fabbrica è piccola o media, basta una commissione sola; se la fabbrica è grande, costituiamo tante commissioni tecniche aziendali quanti sono i reparti. Ogni commissione tecnica aziendale è diretta da un membro della direzione tecnica centrale e include un capo reparto che può essere anche ingegnere, i capi squadra, e affiancati a questi alcuni operai di valore che capiscano il problema.

La commissione tecnica studia i miglioramenti da apportare alla produzione, le modificazioni da introdurre nella organizzazione del lavoro. Le proposte, vagliate da appositi uffici proposte di reparto, vanno alla direzione. Cerchiamo di sviluppare ciò dando anche premi a quelli che fanno proposte utili. In tal modo noi diamo alla direzione la possibilità, specialmente dove c'è il consiglio di gestione, di avere un quadro generale della situazione e dello sviluppo della produzione nell'azienda, che non si realizza solo attraverso l'organizzazione verticale (direttore, capi ufficio, ecc.), ma anche su base orizzontale. La direzione ha quindi modo di far sue le vedute di coloro che sono nel vivo della produzione. Questo ha dato a noi sovente la possibilità d'intervenire presso le direzioni per far presente che le cose non vanno bene e che si debbano apportare modificazioni. Diamo pure la soluzione a problemi, che altrimenti si presenterebbero con molte difficoltà per essere risolti. Nella Commissione tecnica centrale, oltre ad esservi ingegneri, vi sono una ventina di operai specializzati delle diverse fabbriche, i quali stanno studiando, oltre a questi problemi particolari sulla tecnica, anche altri aspetti. Così noi avevamo nei CIAI (Consiglio Industriale Alta Italia) i nostri rappresentanti. Il CIAI si è sciolto e sono in formazione i Comitati industriali, in ognuno dei quali vi è un rappresentante della Camera del Lavoro. Attraverso questi nostri rappresentanti noi sapevamo, ad esempio (quando c'era il CIAI), quanta materia prima c'era, ed a chi veniva distribuita. Nel CIAI vi erano industriali, datori di lavoro, che nelle ripartizioni hanno sempre la tendenza a fare la parte del leone; noi invece intervenivamo a sostegno, ed a difesa degli interessi dei piccoli e medi industriali nonchè degli artigiani che senza il nostro intervento, sovente venivano privati delle materie prime. Questo modo d'agire si uniformava al nostro concetto fondamentale che è indipendente dalla nostra posizione sindacale. A onor del vero, alle volte incontriamo accaniti oppositori della Camera del Lavoro più nei medi e piccoli industriali che non nei grandi, i quali impiegano una massa operaia che si sa imporre, se necessario. Nel complesso noi constatiamo, però, che attualmente gli elementi che veramente lavorano e che dànno un forte contributo alla ricostruzione del tessuto economico della Nazione, sono questi piccoli, medi industriali e artigiani, e non i grandi, i quali, sovente hanno vedute politiche tutt'altro che de-

mocratiche e subordinano tutto agli obiettivi politici. Invece il piccolo e medio industriale che vuol mandare avanti la sua piccola azienda lavora e in tal modo contribuisce a dar lavoro agli operai e ad aiutare la ricostruzione del Paese.

Qui a Milano abbiamo grandi complessi come la industrie Falk, la Breda, Pirelli, Marelli ecc., ma il 50 % (e forse più) delle nostre aziende è composto da piccole e medie aziende, perciò il problema è importante. Quando a un'azienda viene a mancare qualcosa che noi sappiamo che un'altra azienda ha a sufficienza, ma gliene manca una, che ha un'altra azienda, noi interveniamo e con il nostro ausilio sovente si riesce a rimuovere gli ostacoli e favorire la ripresa della produzione.

Cammarano. — Potreste fornirci degli elementi concreti di questo lavoro?

Alberganti. — La Sade Linoleum, ad esempio, non poteva lavorare perchè mancava di una certa materia. Siamo intervenuti presso la Montecatini con la nostra Commissione tecnica, abbiamo fatto presente che quest'azienda che ha circa 700 lavoratori se non avesse avuto questa materia, sarebbe stata obbligata a chiudere. La Montecatini ci fece presente di non averne e ci indicò, quali produttori, gli stabilimenti vicino a Domodossola, della Rumianca. Andammo sul posto, e ci fecero presente che non producevano quell'articolo perchè mancavano diverse materie. Allora noi siamo intervenuti e tutto si è messo in moto. Siamo riusciti a produrre una specie di « ersatz », un prodotto che avrà un qualche grado di meno di solidità, ma di fronte a una situazione come la nostra si può chiudere un occhio oggi: domani, si vedrà il miglioramento della qualità.

Altre aziende, invece, abbiamo aiutato con scambi di prodotti da un'azienda all'altra. Altre con aiuti. I rappresentanti di questi comitati possono farvi una relazione completa dell'attività che viene svolta. La Commissione tecnica centrale, svolge l'attività nell'ambito della Camera del Lavoro che ne sostiene le spese attraverso le quote dei lavoratori, dato che ha una funzione di carattere sociale, economico, produttivo molto importante, che noi ci assumiamo in questo primo tempo. Pensiamo, specialmente nei confronti delle piccole e medie aziende (che non sempre hanno a loro disposizione tecnici) a fare opera di consulenza. Alcuni giorni or sono vi fu una grande riunione di tutta la Commissione tecnica per compiere una svolta decisiva in questo lavoro e svilupparlo. E' stata sviscerata tutta una serie di questioni da presentare alle aziende; e riguardanti la mano d'opera occupata, la produzione, le difficoltà che si presentano nel corso del lavoro.

E' evidente che la Camera del Lavoro mentre svolge quest'opera ha due scopi fondamentali. Il primo è di tendere ad uscire dalla situazione scabrosa; il secondo, non meno importante, è una ricostruzione con orientamento a carattere democratico, una democratizzazione nel campo economico e produttivo. Con quest'anello di congiunzione, che è dato dalla Commissione tecnica aziendale oltre a quello che ho detto, queste Commissioni legano la massa lavoratrice operaia con il suo interessamento e con le sue proposte alla direzione delle aziende. Così, quando la direzione esce con un progetto per sviluppare la produzione, noi lo popolarizziamo fra gli operai, sicchè esso non si realizza soltanto attraverso lo sforzo della direzione, ma anche attraverso il grande contributo della maestranza. Se non c'è questo, il legame fra la direzione e la maestranza o deve essere tenuto con un sistema coercitivo, con un sistema tutto fascista, o non esiste. Noi lo creiamo in modo spontaneo. Quando la direzione, per realizzare un progetto può contare sulla buona volontà della massa lavoratrice, questo progetto è già realizzato nella misura del 50 % per il solo fatto della collaborazione delle masse lavoratrici.

Regis. — Qual'è stato l'atteggiamento degl'industriali tanto dei grossi quanto dei medi e piccoli rispetto a questa vostra iniziativa?

Alberganti. — Dove abbiamo Consigli di gestione riconosciuti e accettati dagl'industriali, questa nostra azione è bene accetta, in quantochè quando si riunisce il Consiglio di gestione, la parte operaia, impiegati e tecnici, dimostra alla direzione quanto ciò sia utile e proficuo. Dove non esiste il Consiglio di gestione interviene la commissione tecnica della Camera del Lavoro presso la direzione dell'azienda. L'intervento della Commissione tecnica della Camera del Lavoro suscita ancora della diffidenza da parte dei datori di lavoro. Però, gradatamente, a misura che si hanno questi contatti, questa diffidenza sparisce o diminuisce.

Regis. — Attualmente quanti comitati tecnici aziendali funzionano?

Alberganti. — Diverse decine funzionano già nelle aziende. Ma noi abbiamo la commissione tecnica centrale che si reca direttamente presso queste commissioni aziendali.

Stiamo preparando dei corsi anche nelle provincie e abbiamo deciso tre giorni fa che alcuni nostri rappresentanti vadano sul posto.

A Magenta ci sono quattro o cinque aziende e lì si tratta di formare i quadri.

Noi come principio siamo contro il lavoro a cottimo, soprattutto come è applicato in Italia.

Cammarano. — Potete dirci, adesso o in appresso, qualche cosa sul problema dei cottimi?

Alberganti. — Noi siamo contro, per principio, ma quando vediamo la situazione del Paese — chè dovremo costruire sul serio lavorando seriamente — diciamo: la questione di principio va bene, ma c'è una realtà che bisogna affrontare adesso. Vedremo in seguito di risolvere il problema. Adesso ammettiamo il lavoro a cottimo e anche individuale, ma non coi vecchi sistemi. Vogliamo moralizzarlo, renderlo umano.

La nostra Commissione tecnica ha un ufficio studi e noi abbiamo ottenuto dalle aziende la possibilità di ser-

vici dei loro servizi. Di questo ufficio cottimi fanno parte persone competenti che, anche nel passato, hanno avuto l'incarico dell'applicazione del sistema e in più, gli operai che lavorano a cottimo. Stiamo avviando gli studi per dare una sistemazione al problema dei cottimi, che non è più il vecchio e che non è ancora quello nuovo. C'è molta confusione attualmente nelle aziende. Sovente ci sono dei dissidi fra lavoratori e datori di lavoro in merito alle tariffe cottimo. Noi vogliamo dare alla questione una soluzione che corrisponda alle esigenze della necessità dello sviluppo della produzione e contemporaneamente alle esigenze dei lavoratori.

Morelli. — Si è costituita a questo proposito una apposita Commissione — composta di elementi scelti fra ingegneri, tecnici ed operai molto capaci — che si reca nelle aziende nelle quali esiste già una attrezzatura completa per l'applicazione del cottimo, allo scopo di studiarlo profondamente e poter così conoscere gli errori e le imperfezioni. Questa Commissione, quando avrà terminato il suo giro, sarà in grado di dare una relazione precisa e concreta su tutti i sistemi di cottimo attualmente in vigore, e potrà indicare le forme concrete che potranno essere attuate nell'interesse, non solo dei lavoratori, ma della stessa produzione.

Si potrà così ottenere un tipo di cottimo che rispecchi il concetto che si vuole applicare: cioè che il cottimo non serva allo sfruttamento del lavoratore, ma serva effettivamente per creare dentro l'azienda una collaborazione effettiva fra il lavoratore e la produzione. Il che consentirà al lavoratore di percepire una retribuzione elevata, con suo effettivo vantaggio.

Alberganti. — Si aggiunga, su questo problema, che in fondo questi nostri tecnici e competenti tengono molto conto delle osservazioni dei lavoratori. La conclusione dei loro lavori avviene con la collaborazione dei lavoratori stessi.

Regis. — In generale i tecnici, gli ingegneri, i dirigenti delle aziende quale atteggiamento hanno rispetto alle vostre iniziative? Hanno la stessa diffidenza che hanno molti industriali? Oppure agevolano le vostre iniziative?

Morelli. — No, la diffidenza dei dirigenti è limitata a determinate persone, non ai dirigenti come tali o alla massa dei dirigenti in sè stessa.

Effettivamente dove vi sono dei dirigenti che hanno concetti moderni e che operano nell'azienda con spirito nuovo, allora non trovano alcuna difficoltà; mentre dove vi sono degli individui che lavorano per conservare la propria caratteristica e che quindi non ammettono interferenze con gli altri allora esistono veramente delle prevenzioni.

Nel complesso non potremmo neanche dire se queste diffidenze ci sono o non ci sono. Tutto il nostro lavoro è in fase di organizzazione, di conseguenza nessun attrito vero e proprio ha potuto sorgere. Soltanto quando la commissione tecnica centrale funzionerà in modo organico e potrà effettivamente prestare la sua opera e intervenire con efficacia, sarà facile che degli attriti si formino. Potrà accadere che la Commissione tecnica centrale della Camera del Lavoro abbia un indirizzo diverso da quello che può avere la direzione dell'azienda. Essendoci un contrasto di interessi, è evidente che può nascere un contrasto di direttive. Ma finora ciò non è avvenuto.

Aggiungo che dove noi abbiamo lavorato, le direzioni tecniche non hanno fatto eccessive opposizioni.

Regis. — La nostra Commissione ha interpellato diversi industriali sul problema dei consigli di gestione. Molti industriali si sono pronunciati in modo sfavorevole e soprattutto hanno posto in rilievo che il consiglio di gestione è una cosa inutile, in quanto già nella stessa organizzazione gerarchica dell'azienda ciascun dirigente volta a volta interpella i suoi dipendenti, i quali a loro volta interpellano gli altri inferiori e così via; di modo che praticamente già c'è nell'azienda una consultazione di tutti i competenti.

Vorremmo sentire da loro due fino a che punto questa obiezione è da ritenersi fondata.

Alberganti. — Gli industriali commettono un grave errore quando dicono « che nell'azienda c'è già la collaborazione, perchè attraverso alla nostra organizzazione aziendale noi arriviamo a sapere quello che dobbiamo fare ». Tale ragionamento è il prodotto di una mentalità tipica degli industriali — nell'azienda il « padrone sono me! » —.

Da parte loro non si tiene conto del nuovo clima che si è formato in Italia e che si sta sempre più sviluppando.

Come può ottenersi la collaborazione con gli industriali dal momento che i medesimi per il fatto di essere titolari delle aziende pensano che ad essi soltanto deve far capo tutta l'organizzazione e i lavoratori debbono sottostare a tutti gli ordini?

Il Presidente della Confida, ad esempio, si ha detto: Noi vogliamo una cosa sola: « la libertà ». Di fare ciò che vogliono, aggiungiamo noi.

Ora questo è il criterio: mangia questa minestra o salta questa finestra. Non porterà certo alla collaborazione.

Quello che noi vogliamo con i consigli di gestione è proprio questo: stabilire, creare, sviluppare la collaborazione fra gli operai delle aziende e le direzioni delle aziende stesse. Questo non si può raggiungere con la vecchia mentalità dei datori di lavoro, perchè gli operai sono contrari ai vecchi criteri, dato che oggi hanno un concetto molto preciso non solo delle loro aspirazioni economiche, ma di tutte le rivendicazioni di carattere sociale.

Il problema della collaborazione nelle aziende non può essere ristretto a un problema di carattere tecnico. E' un vasto problema che deve coinvolgere anche quello degli utili delle imprese. Come debbono essere ripartiti gli utili? Il lavoratore che lavora con lena, con volontà,

con tenacia, fa ciò se ha la garanzia che il prodotto del suo lavoro non va solo a beneficio di un piccolo gruppo che è alla direzione della azienda, ma viene equamente ripartito. Il lavoratore non pone un problema individuale; vuole invece che nelle diverse aziende della Nazione, il prodotto, dedotta la giusta remunerazione al capitale, venga ripartito, sotto forme sociali, in modo che i lavoratori ne sentano i benefici.

In particolare, quando i datori di lavoro affermano che il Consiglio di gestione non serve a niente, dicono cosa che non è giusta, Esso determina un sempre maggiore interessamento del lavoratore all'azienda stessa, alle sue sorti.

Quante volte noi abbiamo constatato che degli operai — che fino a ieri avevano una sola funzione, quella di produrre — partecipano oggi attivamente alle riunioni dei consigli di gestione, dicono la loro opinione sui sistemi di produzione e su quello che sarebbe bene fosse fatto nell'interesse della produzione, portano insomma un pregevole contributo di iniziative e di esperienze.

Cammarano. — A tal proposito alcuni industriali da noi interpellati hanno fatto presente alcune loro particolari vedute.

Dal punto di vista tecnico la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese potrebbe avvenire con quella forma caratteristica che in America prende nome di « scatola dei consigli ». L'operaio che, dal suo posto di lavoro, vede qualcosa che non va oppure che si accorge che nella lavorazione si possono fare delle modifiche, presenta le sue proposte che vengono poi esaminate e vagliate insieme a tutte le altre. Molte di queste proposte sono da scartare, ma alcune sono buone.

Sotto questo punto di vista c'è senza dubbio la possibilità di intesa con i datori di lavoro, dato il piano tecnico su cui dovrebbe basarsi la collaborazione. Effettivamente in tale ipotesi l'industriale ha interesse a non disperdere queste buone idee. Ma non pare che debba essere la funzione principale del consiglio di gestione. E' questo uno degli aspetti, che può anche potenziarsi e migliorarsi, ma non l'unico ed il più importante. Forse invece la principale funzione del consiglio di gestione potrebbe concernere la ripartizione degli utili?

A tal proposito si può osservare però che in ogni azienda la cifra di remunerazione che va al capitale adesso è ridotta al minimo, dato che c'è il blocco dei dividendi e che il capitale fisso non è stato ancora rivalutato. In ogni caso la massa dei salari che vengono pagati durante tutto l'anno è di gran lunga superiore alla massa degli utili che vengono distribuiti e quindi la ripartizione degli utili ai lavoratori sarebbe cosa irrisoria. Queste obiezioni ci sono state fatte.

C'è però un punto molto importante da porre in rilievo. Tutte le aziende, quale più quale meno, con l'autofinanziamento hanno finito con l'investire utili in macchine e nuovi impianti contribuendo ad accrescere la potenzialità delle aziende. Sembra che questo processo di accumulazione rappresenti veramente il nucleo della questione degli utili. Che ne pensano di ciò i consigli di gestione? Quali visuali hanno?

Altri problemi di grande rilievo per le aziende possono essere presi in considerazione. Vorremmo conoscere su ciò la loro opinione:

Morelli. — Il consiglio di gestione, almeno in questa prima fase, dovrebbe essere il risultato di una diversa visione dei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro. Attualmente il lavoratore nell'azienda è ancora considerato, nonostante tutto, una merce o uno strumento. Data questa condizione di soggezione del lavoratore viene stipulato il contratto di lavoro, il quale serve al lavoratore per vendere la sua merce al miglior prezzo e con le maggiori garanzie, e al datore di lavoro di acquistare tale merce al minor prezzo e colle maggiori garanzie per suo conto. Noi vogliamo sostituire questo contratto di lavoro col contratto di società. E' una prima fase, e poi arriverà una fase successiva. A cosa tende il consiglio di gestione? E' un tentativo per mettere sullo stesso piano d'uguaglianza il lavoratore e il datore di lavoro, per far sì che essendo essi interessati al perfezionamento e all'aumento della produzione e al reddito dell'azienda, diventino entrambi col contratto di società, dei consoci impegnati a fare ciascuno il maggiore sforzo possibile ed a dare colla migliore capacità la maggiore attività di lavoro e nel contempo operanti in modo che questa produzione non serva a fini speculativi od egoistici, ma serva a fini sociali nell'interesse di tutte e due le classi. L'impostazione del problema del consiglio di gestione su questo piano mette evidentemente il datore di lavoro in situazione di disagio perchè tende a modificare radicalmente i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Oggi che il datore di lavoro è arbitro della situazione interna dell'azienda essendo egli proprietario del capitale, avendo esclusivamente dalla sua parte la direzione dell'azienda e, considerando il lavoratore come merce o strumento, non può certo facilmente consentire che un'innovazione di tale natura possa privarlo di questa sua condizione di privilegio per scenderlo allo stesso livello dei lavoratori. Anche questa è una delle ragioni fondamentali per le quali i datori di lavoro si oppongono alla costituzione dei consigli di gestione. Per scendere al pratico io ritengo che in questo momento i consigli di gestione debbono essere attuati a gradi. Io credo anche che in questo momento, nell'interesse della produzione, è necessario affermare il concetto della direzione unica dell'azienda, perchè soltanto con la direzione unica dell'azienda si può ottenere un maggior rendimento ed anche una migliore disciplina. D'altra parte non è più possibile negare al lavoratore i diritti di partecipare alla vita dell'azienda. E' evidente quindi che il lavoratore, attraverso gli organismi che si costituiscono — siano essi paritetici oppure formati soltanto da lavoratori e tecnici — avrà la possibilità di conoscere tutto l'insieme della vita produttiva dell'azienda, conoscere come e dove si acquistano le merci, come avviene il processo di trasformazione delle merci, quali sono le ragioni che consigliano una determinata produzione, se queste produzioni sono

utili all'interesse generale o sono fatte ai fini speculativi, ecc. Conoscendo tutto questo complesso di attività dell'azienda, i lavoratori, i tecnici, ed i competenti in amministrazione, saranno in grado di contribuire, non solo colla attività ma coi loro consigli, a far sì che le iniziative della azienda si perfezionino sempre più, faranno in modo di evitare errori, superare le difficoltà, mettendo l'azienda in grado di prosperare sempre più. Questo è un punto.

Successivamente il Consiglio di gestione deve inserirsi nella vita dell'azienda anche per compartecipare alla direzione dell'azienda stessa nel senso che il direttore non deve essere l'assoluto arbitro, l'unico a dirigere, ma deve dirigere secondo determinate linee generali.

Il lavoratore non solo dovrà partecipare al controllo, ma deve anche compartecipare ai benefici dell'azienda stessa: molti sono i sistemi per far partecipare i lavoratori al profitto dell'azienda.

Superando — per esempio — il concetto comune che ritiene si debba distribuire soltanto l'utile annuale di bilancio, possiamo accettare la compartecipazione ai profitti dell'azienda stabilendo nell'azione un giusto salario; un salario più confacente alla necessità dei lavoratori, non limitato ai benefici portati dalle assicurazioni sociali d'ordine generale, ma esteso a tutte quelle previdenze particolari delle aziende stesse: case pei lavoratori, scuole materne, scuole professionali, cure balneari, sanitarie, case di riposo, ecc. ecc. Benefici questi che — specialmente in questi momenti — la società non può dare a tutti indistintamente i cittadini. Il perfezionamento dell'azienda con la collaborazione dei lavoratori potrà anche consolidare la vita della azienda evitando esperimenti e rischi troppo gravi, e sottrarla al giuoco delle speculazioni che molte volte sono causa di fallimenti e di rovine. Questi sono alcuni dei motivi che spingono molti indipendentemente dalla loro colorazione politica, ecc., a chiedere l'attuazione dei consigli di gestione almeno nelle grandi fabbriche.

Cammarano. — Ma tale funzione dei consigli di gestione, in un momento come questo nel quale gravi problemi pesano sul Paese, pone altri quesiti.

E' opinione molto diffusa che oggi sia necessario introdurre elementi di pianificazione nella vita economica nazionale ed in particolare nell'industria al fine di procedere alla ricostruzione. Quale sarà la funzione dei consigli di gestione in questo campo? Da taluni si teme che sia difficile armonizzare i piani con le esigenze della produzione.

Ci si preoccupa inoltre di non gravare il ritmo della della capitalizzazione con costi sociali che assorbano già una parte che può essere anche eccessiva e che dovrebbe invece andare all'investimento.

Qual'è la vostra opinione su questi argomenti?

Alberganti. — Morelli ha già illustrato sinteticamente le basi dei consigli di gestione. Si tratterà di vedere se debbono avere carattere consultivo o deliberativo.

Io propendo per il carattere deliberativo, anche se con funzioni ristrette. L'opposizione dei datori di lavoro ai consigli di gestione è data dal fatto che essi ragionano con una « forma mentis » che non è conforme allo sviluppo del nostro Paese. Il loro modo di ragionare è vecchio e perciò essi non possono capire l'utilità del consiglio di gestione. Per quanto riguarda i dirigenti di azienda non datori di lavoro, per la loro funzione tecnica essi sono sovente come il materasso: da una parte batte il datore di lavoro dall'altra l'operaio. Il dirigente di azienda non deve avere soltanto funzioni tecniche, ma sopratutto anche una funzione sociale, immedesimarsi e uniformarsi al nuovo clima, altrimenti non creeremo nessuna nuova condizione per la rinascita del Paese. Occorre creare un clima nuovo nell'azienda sia da parte degli operai, impiegati e tecnici, sia da parte del datore di lavoro. La Camera del Lavoro dedica grande parte della sua attività a questi problemi e non solo ai problemi della difesa degli interessi immediati dei lavoratori: stipendi, salari, ecc.

I lavoratori, prendono il 50% di quello che dovrebbe essere il loro salario o stipendio in rapporto al costo della vita. Noi non domandiamo uno stipendio o salario pari al costo della vita perchè vediamo che oggi è impossibile ottenerlo. Questo spirito nuovo c'è in noi, ma dobbiamo inculcarlo anche negli industriali, i quali non vogliono comprendere che oggi non possono continuare a considerare sè stessi come gli unici responsabili del processo produttivo.

Il problema che deve interessare gli uni e gli altri non può essere lasciato soltanto all'iniziativa privata. L'azienda alle volte non può fare un'accumulazione se non richiedendo ai lavoratori uno sforzo che non possono sostenere senza andare al di sotto di un limite biologico, oltre il quale si muore per denutrimento. Il problema deve essere visto nel suo complesso. Si rende perciò necessario l'intervento dello Stato. In fondo accumulazione c'è anche in Russia: ma è accumulazione socialista, che permette all'azienda di andare avanti e svilupparsi. Da noi non c'è accumulazione socialista, perchè c'è il capitalismo, ma bisognerà conciliare queste due cose con l'intervento dello Stato. Per certi complessi si dovrà procedere alla nazionalizzazione, per le altre aziende in generale i consigli di gestione risolveranno il problema.

Morelli. — Sulla capitalizzazione io devo fare delle obbiezioni. Gli aspetti sono due: se si parte dal concetto che lo Stato deve gradualmente inserirsi nella vita dell'azienda e conseguentemente arrivare a diventare in un certo senso il coordinatore della vita industriale, si può anche condividere il concetto esposto da Alberganti. Io ritengo però che questa non sia la funzione dello Stato Io che ho una concezione diametralmente opposta a quella di Alberganti (egli è comunista ed io democristiano, ma non per questo non andiamo d'accordo: infatti lavoriamo tutti i giorni serenamente insieme), nella visione dei problemi economici e sociali, dico che è sopratutto nello sviluppo interno dell'azienda che si debbono trovare le possibilità affinchè l'azienda stessa possa vivere. Se ammettiamo il concetto che

l'azienda, quando non trova nel suo ambito la soluzione dei suoi problemi, può ricorrere facilmente allo Stato, noi impediremo immediatamente lo sviluppo vivo effettivo dell'azienda stessa. Quando le aziende sanno che ponendo il problema di non essere in grado di poter vivere se non a condizione di determinate rinunce dei lavoratori, lo Stato deve intervenire per evitare ciò; tutte le aziende porranno la questione sullo stesso terreno. Secondo me, invece, il problema è collegato alla enunciazione del problema fatta in precedenza: le aziende devono essere produttive, non devono esistere aziende per loro natura improduttive. Esse sono antieconomiche e, come tali, non devono continuare a sussistere. Questo è il concetto fondamentale. Il processo dell'inserimento dei lavoratori deve risolvere questa situazione: devono inserirsi nell'azienda per studiare tutti quei provvedimenti e quelle provvidenze che si rendono indispensabili per far sì che l'azienda diventi sempre più redditizia. Fra queste c'è anche la questione della capitalizzazione. La capitalizzazione, se è intesa nel senso di dare all'azienda maggiori disponibilità economiche, onde metterla in grado di svolgere tutta la sua attività, allora si può ammettere in questo senso che l'azienda trovi la convenienza di ottenere non l'aiuto diretto dello Stato ma l'intervento dello Stato per poter ottenere crediti presso istituti bancari, istituti che lo Stato stesso può costituire in un primo tempo per consentire all'azienda di riprendere la propria funzionalità, ma con un fine contingente e non definitivo. In questo momento le aziende hanno bisogno di disponibilità e da sole non riescono a superare la crisi. Esaminando ognuna di queste aziende e ritenuto che le aziende stesse possono diventare, attraverso riforme o trasformazioni, produttive in un certo periodo di tempo, lo Stato concede un fido che consenta ad esse di svilupparsi. I redditi di queste aziende debbono metterci in grado di esaminarne obbiettivamente la situazione e trarne le logiche conseguenze.

I lavoratori in tal caso debbono convincersi che se assorbono per i loro bisogni questo capitale, creeranno delle difficoltà all'azienda. Compartecipando alla vita dell'azienda stessa, essi lasciano che questo utile si trasformi in capitale affinchè l'azienda possa avere maggiori disponibilità per poter andare avanti un anno, due, tre anni ed in questi anni i lavoratori, che compartecipano nell'azienda, faranno i sacrifici indispensabili, per consentire all'azienda di ottenere dei buoni risultati. Ottenendo questi risultati dato che il lavoratore è comproprietario dell'azienda, non si può parlare di rinuncie, sa di non spendere oggi, per accumulare per i bisogni del domani. L'inserimento dei lavoratori nella vita dell'azienda, anche se in questi casi comporta un sacrificio per i lavoratori, non è, in sostanza, una perdita per lui, è soltanto una rinuncia momentanea di beni che però, inseriti nell'azienda stessa, si trasformeranno in reddito fra uno, due, tre anni. Il concetto fondamentale è questo: salvare l'indipendenza dell'industria, inserire i lavoratori nella vita industriale, farli partecipare alla vita attiva dell'azienda, affinchè quest'azienda stessa possa arrivare ad essere al più presto possibile produttiva e, avendo i lavoratori partecipato ai sacrifici, consenta loro di compartecipare alla proprietà e agli sviluppi dell'azienda stessa.

Alberganti. — E' evidente che ogni azienda deve trovare in sè la forza per vivere, se no sarebbe un peso morto. Questo è logico. Ma io dissento dal modo di pensare di Morelli.

Il concetto che ogni azienda deve trovare da sè la forza per vivere noi l'applichiamo, con le dovute riserve.

Se viene da noi un industriale e ci fa osservare di avere troppo operai perchè durante la guerra c'è stata una pletora di mano d'opera e ci pone l'alternativa di accettare il cinquanta per cento di licenziamenti o altrimenti fra tre mesi è costretto a chiudere, evidentemente, nel caso che ciò corrisponda alla realtà, è logico che il consiglio di gestione risolva il problema, perchè non si può pretendere che una azienda debba continuare a vivere in queste condizioni se non ha la possibilità.

Ma Morelli aggiunge: se si dovesse ammettere il principio che lo Stato deve intervenire quando una azienda non va avanti, tutti ricorrono allo Stato.

Il suo concetto è che lo Stato deve intervenire per aiutare le aziende appunto perchè sono in condizioni di marasma, metterle a sesto e poi ritirarsi; è un concetto al quale gli industriali aderiscono subito. Gli industriali hanno avuto degli anni molto proficui. Quest'anno si trovano in condizioni particolari e lo Stato deve appoggiarli. Troppo comodo. Se lo Stato interviene a fondo gratuito o anche per un piccolo compenso, questo non fa che rafforzare una tendenza individualistica.

Lo Stato deve intervenire con garanzie concrete, solide, dal punto di vista delle azioni. Ha la sua parola da dire nelle aziende. Solo a questa condizione io ammetto l'intervento dello Stato. Altrimenti noi gireremo intorno al problema.

E' un problema generale sul quale io ho un concetto e Morelli ne ha un altro.

Morelli. — Alberganti vuol arrivare alla espropriazione dei mezzi di produzione, di scambio, io invece voglio trovare nelle possibilità di esistenza delle due classi sociali quella collaborazione di interessi e di coscienze che possa consentire la vita di ciascuno nell'interesse di tutti.

Regis. — Pare che vi siano dei punti comuni fra loro due e ciò è molto importante. E' da notare che sul piano aziendale, entrambi ritenìate necessario che vi sia identità di posizione del lavoro e del capitale. Questo è un punto fondamentale sul quale mi pare che nella Camera del Lavoro vi sia accordo.

Morelli. — In questo momento la situazione è questa: è necessario cominciare a sviluppare un problema che in seguito potrà assumere altri aspetti.

Regis. — Mi pare che il punto sostanziale di accordo sia quello che mira a realizzare la solidarietà non solo nell'ambito dei rapporti fra lavoro e capitale delle singole aziende, ma anche fra le varie aziende nel campo produttivo e concorrenziale. In altri termini mi pare che si tenda a far sì che la lotta di classe nell'interno delle aziende venga ridotta alle trattazioni salariali; e che nel campo concorrenziale venga eliminata la concorrenza sfrenata che c'è stata finora fra le varie aziende e che ha nuociuto allo sviluppo tecnico industriale e ai salari.

Morelli. — Precisamente.

Regis. — Cioè che la concorrenza venga attenuata e posta in quei limiti che significhino una sollecitazione delle varie iniziative per cercare di produrre sempre di più.

Alberganti. — Siamo d'accordo. E' tutta l'impostazione del nostro lavoro.

Cammarano. — Volevo rivolgere qualche domanda in merito al problema della formazione dei quadri. Ci è stato riferito sovente che i quadri non sono spesso sufficienti, sia per quanto concerne i buoni tecnici, ed altre categorie non escluse le più modeste. Qual'è la loro opinione in proposito?

Morelli. — Noi qui possiamo esprimere un pensiero sul quale credo siamo d'accordo tutti e due. Quando abbiamo esaminato certe aziende, che ci avevano prospettato la difficoltà nella quale si trovavano per mantenere nelle aziende un numero superiore di operai di quelli occorrenti normalmente, abbiamo constatato, per gli stessi rilievi fatti dai lavoratori, che una delle cause fondamentali per cui l'azienda non poteva mantenere quella determinata maestranza, era l'insufficienza della direzione e della mancanza di organicità nello sviluppo dei piani di produzione dell'azienda stessa. Per cui, molte volte, alla richiesta di licenziamenti di personale, noi abbiamo risposto che la soluzione l'azienda, avrebbe potuto trovarla se non al cento per cento, almeno al quaranta o anche al cinquanta per cento, se, invece di mantenere una direzione inefficiente, direzione che si preoccupa unicamente dell'interesse particolare del capitale, si preoccupasse invece dell'interesse reale della produzione cioè di produrre bene ciò che deve servire alla collettività.

Questa constatazione che hanno fatto gli altri, l'abbiamo fatta anche noi; allora noi riteniamo che il consiglio di gestione (dato che il consiglio di gestione ha lo scopo precipuo di studiare la produttività dell'azienda e di far sì che l'azienda diventi effettivamente, non solo produttiva di prodotto, ma produttiva anche di reddito) potrebbe essere un elemento molto valido per risolvere anche il problema dei quadri.

Alberganti. — Ne fa fede quello che dicevo prima: la preoccupazione che abbiamo di formare dei quadri, non solo dal punto di vista politico-sociale, ma proprio dal punto di vista tecnico, di capacità cioè nel campo produttivo e amministrativo. I quadri che formiamo, li formiamo nel campo tecnico e amministrativo. Non solo, ma per esempio, siamo intervenuti e abbiamo posto il problema della specializzazione della mano d'opera, dell'alta qualifica. Noi pensiamo, attraverso le nostre commissioni, di fare dei corsi. Un operaio, anche un buon operaio, non conosce il disegno: noi facciamo il corso di disegno, per completare l'istruzione di questo operaio che ha già manualmente una capacità di lavoro. Estendendo la sua sfera intellettuale noi rafforziamo, questo è evidente, l'alta produttività dell'azienda, che ne profitta, ne beneficia.

Noi interveniamo nella scuola aziendale per contribuire alla qualifica della mano d'opera.

Il problema dei quadri lo vediamo non solo in alto, ma giù fino alla base, nel senso di creare una mano d'opera il più possibile addestrata e quindi con un rendimento molto superiore. Facciamo ciò anche perchè, c'è da prevedere che la tendenza verso l'emigrazione determini un impoverimento della mano d'opera specializzata o qualificata.

Cammarano. — E' questo un fenomeno che si riscontra già con ampiezza sufficiente da destare preoccupazioni?

Morelli. — Fino ad ora abbiamo avuto diversi casi. Ho potuto esaminare il problema della Borletti, quello dell'Isotta Fraschini, quello della SIAI di Sesto Calende e di qualche altra azienda. Anche lì si è posto il problema dei quadri come un elemento fondamentale per risolvere il problema interno dell'azienda.

Alberganti. — Debbo dire ancora una cosa sul problema dei quadri.

Noi abbiamo dovuto intervenire presso gli operai che ponevano il problema di un livellamento dei salari, per dimostrare e spiegare come ci sia il problema dei valori e delle responsabilità, di cui bisogna tener conto anche dal punto di vista della remunerazione economica. Perchè abbiamo posto il problema? Anche perchè sappiamo come ci sia una tendenza da parte dei nostri tecnici e dirigenti di aziende, ad uscire dalla azienda e ad andare all'estero, con conseguente impoverimento dei quadri delle nostre aziende. E abbiamo battuto in breccia questa mentalità operaistica e abbiamo modificato un po' l'atteggiamento delle masse operaie, appunto per trattenere gli elementi tecnici più qualificati e specializzati.

Regis. — Ritengono loro che in un Paese come il nostro, povero di materie prime ,lo sviluppo delle capacità tecniche individuali e di tutte le maestranze (dal lavoratore specializzato al manovale) il perfezionamento delle qualità tecniche dei nostri dirigenti, sia una delle forme attraverso le quali si possa risollevare la nostra economia?

Morelli. — Noi riteniamo che questa sia una delle basi fondamentali. Noi dobbiamo considerare che in Italia non abbiamo materie prime, che un tempo avevamo moneta pregiata che ci arrivava dall'estero attraverso il movimento turistico e attraverso le rimesse dell'emigrazione che oggi non abbiamo più, che avevamo anche delle scorte notevoli di materie prime accumulate durante i decenni, attraverso una serie di sacrifici di tutti e queste scorte oggi non ci sono più, che avevamo una riserva aurea, che oggi è scomparsa, che avevamo anche dei mercati liberi, che oggi ci sono limitati per il fatto che abbiamo perduta la guerra.

Ora l'unica possibilità di ripresa che esiste nel nostro Paese, è costituita dalla capacità dei suoi tecnici, dalla oculatezza dei suoi amministratori e sopratutto dalla volontà e dalla attività dei nostri lavoratori.

Se questa è la base fondamentale sulla quale deve poggiare la ricostruzione è evidente che per far sì che questa nostra ricchezza possa dare i massimi risultati, tutti i nostri sforzi debbono tendere specialmente ad una maggiore elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori.

Effettivamente questo è un problema fondamentale, sul quale tutti i nostri sforzi devono convergere se vogliamo mantenere la indipendenza economica e conseguentemente politica alla nostra Nazione.

Ma questo non è solamente limitato all'interno, è esteso anche all'estero. Ho avuto la fortuna di girare un po' l'Europa e di essere stato l'anno scorso anche in Russia, e ho avuto modo di fare rilievi specifici e constatazioni dirette. Ho potuto constatare che i nostri emigranti quando partono dall'Italia e giungono in paesi stranieri sono considerati come dei paria e sono ritenuti in un certo senso come della gente che si presta a lavorare in concorrenza alla mano d'opera del paese. Poi, quando sono là, la necessità di vincere l'ostilità che esiste da parte dei lavoratori indigeni, li obbliga a perfezionarsi, a mettersi a studiare, ed a valorizzare tutte le loro capacità. Allora da questi nostri emigranti, da questi paria ne nascono degli elementi effettivamente creativi, di una importanza fondamentale anche per l'economia dei paesi che li ospita. Io ho visto che la più grande industria edilizia che esista in Argentina è nelle mani d'italiani, è diretta da italiani che, emigrati un tempo in Argentina, hanno lavorato come operai; erano essi forse gli operai meno specializzati che la necessità assoluta di guadagnare il pane e quella di superare le difficoltà ha costretto a ricominciare ad andare a scuola, a perfezionarsi professionalmente, ad applicarsi.

Se noi potessimo — anzichè limitare queste possibilità di perfezionamento solo ad una minoranza di lavoratori — preparare una numerosa quantità di questi elementi, evidentemente quando i nostri lavoratori si recheranno all'estero, non saranno più considerati dei paria, ma alla stregua dei tedeschi ed inglesi, che sono venuti in Italia; saranno cioè considerati come elementi tecnici di primo piano in grado di dare un effettivo contributo alla produzione di questi paesi ricevendone una retribuzione e una considerazione anche di ordine sociale indubbiamente superiori, che porterà come conseguenza una maggiore valorizzazione del nostro Paese.

Alberganti. — Io ho fatto l'esperienza sulla mia pelle e vorrei aggiungere qualcosa a quanto ha detto Morelli. Il problema dell'emigrazione è giusto che si accetti nelle nostre attuali condizioni; quando gl'italiani sono fuori, siccome è la gran massa che emigra, ci sono individualità che emergono e poi c'è invece la grande massa che si assoggetta a fare i lavori più neri, perchè i lavoratori del luogo non li fanno. Questi lavoratori emigrati non hanno uno statuto giuridico che li difende. Gli aggiustatori meccanici facevano i manovali e si squalificavano, perdevano anche la qualifica pur di lavorare. Sull'altra domanda, dal punto di vista della nostra produzione nazionale, il problema è più complesso. C'è un problema di qualifica della nostra mano d'opera, ma poi c'è un altro problema. Nel nostro Paese, che è povero di materie prime, quale branca di produzione dobbiamo noi qualificare e sviluppare? E' un altro problema, ma collegato. Noi abbiamo l'industria pesante siderurgica. Data la situazione di catastrofe che c'è in tutta Europa, questa industria potrà avere ancora una funzione produttiva, ma è sempre stata e sarà sempre un peso morto, non possiamo spingere il nostro Paese in questo senso. Bisogna spingerlo verso altre industrie. Cito la Svizzera, che si è specializzata in una serie di produzioni altamente qualificate e altamente pregiate nel mondo, pur avendo pochissime materie prime. Poi c'è il problema Centro-Sud, che dovrà avere un'industria particolare legata all'agricoltura. Tuttavia è evidente che alla base di tutto sta un'alta qualifica della mano d'opera.

Cammarano. — Per riassumere, noi possiamo ritenere confermato anche dalla loro opinione quello che già ci è stato detto da qualcuno dei più autorevoli interpellati e cioè che in Italia qualunque cifra si spenda oggi per accrescere il livello della cultura, per lottare contro l'analfabetismo per incrementare il livello tecnico delle maestranze è una cifra spesa non solo bene, ma per accrescere la produzione e perciò è un impiego altamente produttivo.

Alberganti-Morelli. — Senz'altro.

Cammarano. — A nome della Commissione ringrazio loro per il contributo che hanno dato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. GIUSEPPE BIANCHI

Vice-presidente – Consigliere delegato e Direttore generale della società Edoardo Bianchi fabbrica automobili e velocipedi – Milano

(1° aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Il questionario inviatole riguarda in primo luogo la situazione dell'industria in un periodo che noi riteniamo pressochè normale 1937-39. La prego di darci qualche cenno al riguardo soprattutto per quanto riguarda le caratteristiche del settore, l'approvvigionamento di materie prime, la mano d'opera occupata.

Bianchi. — L'industria ciclistica in Italia è formata in gran parte da artigiani i quali o fabbricano i pezzi e poi li rivendono a quelli che li montano o sono dei montatori di pezzi acquistati dai diversi produttori.

Questa industria ha notevole importanza per l'economia del nostro paese. Contro un esiguo esborso di lire per l'importazione del carbone e del ferro necessari alla fabbricazione delle biciclette si ottiene, attraverso l'esportazione del prodotto finito, un cospicuo ricavo in valuta estera. Con il lavoro di preparazione dei pezzi montaggio, ecc., i nostro operai trovano delle ragioni di vita che altrimenti non troverebbero. Grosso modo noi importiamo 50 ed esportiamo esattamente 10 volte di più e quindi, non solo diamo lavoro a tanta gente nel paese, ma otteniamo il vantaggio, apprezzabile, di importare più valuta di quanta ne abbiamo esportata per procurarci le materie prime.

Per quanto riguarda le caratteristiche di questa industria dirò che esiste un'industria del montaggio della bicicletta, un'industria cioè che mette insieme i telai, i pedali, il manubrio ecc. fabbricati da altri e quindi lancia la bicicletta sul mercato attribuendole un certo nome, una certa marca.

Esistono poi delle industrie che possiamo dire collaterali in quanto costruiscono un certo tipo di mozzo o di pedale e, ad esempio, possono considerarsi come piccole industrie di una specialità.

La « Bianchi » e qualche altro industriale che ha macchinario adatto, oltre al montaggio dispongono delle fabbricazioni collaterali. Tutte le altre si limitano al montaggio delle biciclette.

L'industria delle biciclette non richiede molti operai specializzati. Da notare che chi monta i pezzi non fa generalmente dell'esportazione, ma si occupa esclusivamente del commercio locale.

Le nostre importazioni di materie prime sono costituite da carbone e metallo. Ritengo che la qualità di metallo acciaio, o ferro, che noi importiamo per fare circa 600.000 biciclette — tante se ne costruivano all'anno — sia di 12-15.000 tonnellate che, rispetto all'enorme quantità totale di ferro che importiamo, rappresenta una cifra irrisoria.

Consumiamo e dobbiamo importare dall'estero un certo quantitativo di nichel, cromo, rame e stagno che servono per cromare, nichelare e saldare. Zinco e piombo sono invece di produzione nazionale. Anche per le vernici occorre importare alcuni olii di cui non possiamo disporre in Italia.

Regis. — Vuole dirci la sua opinione circa la utilizzazione dell'alluminio?

Bianchi. — Ci sono dei fabbricanti che producono biciclette leggere e superleggere; è questione di gusti. Biciclette così fatte non dànno, secondo me, affidamento di grande resistenza. C'è però il vantaggio del peso nel senso che, per esempio, con il peso in ferro occorrente per fare un parafango, si fanno tre parafanghi in duralluminio: ci sarebbe insomma il rapporto da uno a tre.

Il prezzo dell'alluminio è quattro volte quello del ferro considerando i due metalli allo stato di semi-lavorato: lire 200 contro 40-50. Quanto alle fonti di energia, dirò che impieghiamo soprattutto energia elettrica; abbiamo anche dei forni a nafta per i trattamenti termici dei materiali.

Il nostro consumo di energia elettrica è fortissimo e pertanto il problema dell'energia è di vitale importanza; come per tutte le industrie meccaniche del resto.

Regis. — Prima della guerra in che misura la vostra fabbrica concorreva nella cifra globale annua che lei ci ha dianzi indicato?

Bianchi. — Nella proporzione di un sesto; anche la Legnano è molto forte, seguono poi gli altri.

Regis. — I tubi per fare i telai sono acquistati già fabbricati?

Bianchi. — No, li fabbrichiamo noi. In Italia vi sono dei fabbricanti di tubi come Falck, Dalmine (che non fanno però tubi per biciclette). Vi sono pure fabbricanti di tubi fini, senza saldatura, per biciclette speciali da corsa. La Bianchi costruisce tubi saldati. Facciamo tutto, salvo catene e selle.

Cammarano. — E' considerato un indirizzo economico questo della concentrazione nella stessa fabbrica di lavorazioni semplici, ma piuttosto variate?

Bianchi. — Siccome siamo dei vecchi produttori, ci siamo perfezionati con gli anni ed a poco a poco abbiamo cercato di fare quasi tutto. Per quanto concerne i tubi ognuno fa quello che vuole; certo non è conveniente un impianto per la fabbricazione di tubi per montare diecimila biciclette. Così pure per le catene. In altri paesi in cui l'industria è più forte della nostra, si ha maggiore specializzazione nella fabbricazione.

Cammarano. — Per la sua azienda non è molto fabbricare tutto ad eccezione delle catene e delle selle?

Bianchi. — Per noi è molto conveniente poichè fabbrichiamo un prodotto di qualità.

In alcune regioni d'Italia vi sono forme ataviche di lavorazione. Nelle valli bresciane, ad esempio, si trova gente che fa le armi come si facevano un volta. Le Officine Berretta che fanno i fucili non sono che le continuatrici di una industria che esisteva già da secoli in uno stadio elementare.

Si tratta di gente che si è specializzata, di capi operai che si sono staccati dall'officina dove avevano imparato il lavoro e si sono messi a lavorare in proprio. Si incomincia col mettere su un maglio, si lavora, si mettono da parte i guadagni, si mette una piccola industria che dà lavoro a pochi operai e fa lavori specializzati. Questo avviene in qualsiasi regione. A Cantù, per esempio, si fabbricano mobili, in altre località si producono stoffe, ecc. Perchè? Perchè si trova che l'ambiente è più adatto a una determinata lavorazione. Ognuno produce i propri articoli secondo un punto di vista, secondo una certa arte. In ogni caso si tratta di creazioni, di espressioni di una sensibilità, di un gusto artistico. Noi italiani facciamo alcuni prodotti che sono migliori degli altri perchè possediamo un gusto speciale. Così in altri paesi vi sono prodotti diversi dai nostri e adatti per il popolo per cui sono stati creati. E' difficile adattare a tutti gli stessi gusti. Ciò ha pure ripercussione sulle correnti del commercio internazionale. Dove c'erano italiani si vendevano prodotti italiani, così l'America Latina era il miglior mercato soprattutto perchè vi andavano press'a poco ad armi pari a combattere la concorrenza straniera, inquantochè per le biciclette che arrivavano in Argentina, Italia, Inghilterra e Germania pagavano la stessa dogana. Noi si lavorava secondo il gusto italiano e forse a qualche scellino di più si poteva vendere il nostro prodotto, noi avevamo buon gioco sui nostri lavoratori che erano italiani o per lo meno oriundi italiani.

Le difficoltà incominciano quando si toccano mercati altrui dove vi sono dazi preferenziali, gusti diversi. Tanto per fare un esempio dirò che gli inglesi adoperano biciclette molto alte mentre i tedeschi le costruiscono molto basse. Così preferiscono il color verde, noi color nero o grigio. Noi non possiamo, per ragioni di carattere tecnico interno, adattarci a costruire un certo numero di biciclette che sia adatto ad un certo paese in quanto dovremmo investire molti capitali in attrezzature. Quando facciamo una bicicletta di telaio alto bisogna trovare l'angolo di incidenza dei tubi che formano il telaio stesso e risolvere molti altri problemi. Se costruiamo 10.000 biciclette l'attrezzatura necessaria vale la pena di impiantarla ma se di biciclette ne costruiamo cento la cosa non è conveniente. In ogni modo nei paesi dove c'è un'abitudine e uno stile diversi dai nostri non possiamo batterci.

Cammarano. — Si dovrebbe concludere che le nostre prospettive di esportazione sono piuttosto limitate.

Bianchi. — Bisogna distinguere. L'industria ciclistica mondiale escluso il Giappone è divisa fra quattro paesi produttori europei: Inghilterra, Germania, Francia e Italia. Gli altri paesi non contano. Anche l'America costruisce poche biciclette. Il paese che ne produceva di più era l'Inghilterra che possiede fabbriche vastissime. Una sola di esse costruiva 600.000 biciclette all'anno: biciclette eccellenti. Naturalmente l'Inghilterra ha tutti i mercati e dazi preferenziali da sfruttare: India, Sud Africa, Canadà. Essa ci fa una concorrenza feroce in quanto avendo la possibilità di un mercato interno molto vasto e di un mercato estero salvaguardato da dogana preferenziale si trova nella condizione di vendere e di batterci.

Cammarano. — Questa è una situazione contingente, oppure normale?

Bianchi. — Normale. Ci siamo battuti strenuamente riducendo i prezzi. E' un fatto che noi dobbiamo avere una mano d'opera, non strozzata, ma che costi meno di quella altrui, perchè non siamo in grado di pagare la mano d'opera con salari pari a quelli di altri paesi perchè paghiamo di più le materie prime, i trasporti, ecc. Le cose potrebbero cambiare solo se si costruissero prodotti fuori classe da vendere a prezzi alti; il che non è facile.

Cammarano. — Delle 600.000 biciclette di produzione annua quante se ne esportavano?

Bianchi. — Non potrei dire con esattezza. Spero che in questo dopo guerra si possa portar via alcuni mercati specie quelli dove i tedeschi ci facevano concorrenza. Basti un esempio: l'agente di San Paolo del Brasile vendeva 500 biciclette Bianchi ed i tedeschi ne vendevano 5000 perchè le davano a metà prezzo.

Cammarano. — Le biciclette tedesche non erano un prodotto di classe?

Bianchi. — La Germania fa biciclette buone ma non belle. Il prezzo basso era dovuto alla disponibilità di materie prime. Però vista la bontà della nostra produzione i tedeschi si erano messi a migliorare la loro.

Cammarano. — Dal punto di vista dell'attrezzatura tecnica vi era una grande differenza fra le nostre industrie e quelle similari estere?

Bianchi. — Ho visto quasi tutti gli stabilimenti europei. Non vi sono differenze degne di particolare rilievo.

Durante questi anni di autarchia eravamo protettissimi: i dazi erano addirittura proibitivi per la produzione estera. Non so quali siano le prospettive in questo campo.

Cammarano. — In caso di abolizione o di forte riduzione delle barriere doganali ritiene di poter sopportare la concorrenza estera sia sul mercato interno che su quello estero?

Bianchi. — Io ritengo di sì: come l'abbiamo sopportata prima del fascismo potremo sopportarla a maggior ragione oggi che siamo più forti in quanto prima dell'autarchia molta roba veniva dall'estero, mentre oggi si fa quasi tutto da noi. Ora, pur ammettendo che un certo quantitativo di biciclette estere possa essere importato in Italia, penso — questo è un mio giudizio — che noi potremo con vantaggio esportare più macchine di quanto se ne possano importare.

In verità noi non abbiamo nessuna idea concreta di quello che potrà essere il domani del mercato. La nostra situazione nei confronti dei mercati esteri la stimo inalterata poichè siamo di fronte alla concorrenza straniera nelle stesse condizioni di prima. Per noi si tratta di sapere quanto pagheremo la materia prima e quanto ci costerà la mano d'opera: solo su queste due basi noi possiamo fare i nostri calcoli.

Cammarano. — Ritiene lei che vi sia la possibilità di creare un'industria molto più ampia delle biciclette?

Bianchi. — La Bianchi non vende le biciclette nè in Francia nè in Inghilterra e neanche in Germania. Ci eravamo illusi, dopo l'altra guerra di poter vendere le biciclette in Francia e a tale scopo avevamo messo un negozio a Parigi con uno dei nostri direttori. Si erano fatte cose bellissime ma senza concludere nulla di positivo. E' un tentativo che non ripeteremo più.

Cammarano. — Ogni nazione produttrice di biciclette ha suoi propri mercati da sfruttare?

Bianchi. — I paesi balcanici si rifornivano di biciclette da aziende tedesche. La Russia, come mercato, non è mai esistita e la Polonia, paese agricolo arretrato, non comprava niente. Forse avrà comperato dai tedeschi. In Austria c'era un'industria nazionale.

Vi sono poi i mercati inglesi, Egitto ecc. Le nostre Colonie che un certo apporto lo hanno dato e così pure il Sud America.

Facevamo un discreto lavoro con la Svizzera dove però non si può comprare una bicicletta se non attraverso un agente autorizzato.

Le Colonie francesi non erano mercato nostro e la Cina era mercato giapponese e tedesco.

Cammarano. — La concorrenza giapponese si aveva ragione di temerla?

Bianchi. — Sì. Era una cosa formidabile. Quando le nostre biciclette costavano 300 lire, i giapponesi vendevano le loro a 50. Si trattava però di materiale scadentissimo, quel che i francesi chiamano *camelote.*

Copiavano le biciclette inglesi nel colore, nella sagoma, nella marca, ed erano spregiudicatissimi in fatto di diritti industriali. Ne ho fatto venire una: mi costò cinquanta lire franco Genova; la montai ma poco dopo o partiva la forcella, o si spaccava una ruota. Le biciclette giapponesi dal punto di vista concorrenza avevano questo vantaggio per noi: che una volta penetrate in un mercato lo riperdevano per il cattivo risultato che davano.

I giapponesi possono realizzare bassi costi perchè pagavano i loro operai 2,50-3 lire al giorno quando noi li pagavamo 25-30 lire.

Cammarano. — Può darci indicazioni sulla mano d'opera occupata in Italia nel suo settore?

Bianchi. — E' una cosa difficile. Le grandi case di produzione che sono 4 o 5 non credo che arrivino a 10.000 operai adibiti esclusivamente alla produzione vera e propria. Le altre fabbriche occupano dai 50 ai 60 operai.

Si tratta quindi di un largo e importante artigianato che dà vita a numerose lavorazioni per manutenzioni, per costruzioni di accessori, ecc. La bicicletta è assai estesa come macchina di consumo popolare. In certi paesi come in Romagna non c'è contadino che non abbia una bicicletta. Nel Veneto, nella Lombardia ed in Piemonte è lo stesso.

Cammarano. — Nel mercato interno qual'è il centro di maggiore sviluppo?

Bianchi. — Dipende da molti fattori e in particolare dalla natura delle strade; nei paesi montagnosi la bicicletta va poco. Si vendono ad esempio più biciclette a Sesto San Giovanni che non a Napoli che ha un milione di abitanti. Si vendono molte biciclette in Puglia dove c'è pianura e dove tutti i contadini, come in Romagna e nel Veneto, hanno la bicicletta.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa la motorizzazione delle biciclette e la produzione delle motociclette?

Bianchi. — La motorizzazione delle biciclette è una cosa che bisogna studiare. Non ho messo in cantiere il motorino da applicare sulle biciclette perchè ho già tanta produzione che non posso fare altro. In Italia vi sono circa 70 fabbriche di motorini grandi e piccoli. Personalmente credo che motociclette così piccole, che

devono servire dove ci sono ostacoli rappresentati da salite montane siano sottoposte a un tale strapazzo che sarà difficile possano durare a lungo. Si tratta di macchine di piccolissima cilindrata il cui motore fa dai 7000 agli 8000 giri al minuto. Il materiale è sottoposto a prova severissima. Io considero la motocicletta come macchina utilitaria da costruirsi con materiale che corrisponda al bisogno della macchina in modo che possa resistere. La macchina deve avere una certa durata. Ad ogni modo la mia è un'opinione personale che contrasta col fatto che oltre 70 fabbriche producono motorini e devono avere una fede assoluta per fare ciò.

In merito alla produzione delle motociclette si noti che esistono in Italia da molti anni cinque fabbriche importanti: la Gilera, la Bianchi, la Sertum, la Benelli e la Guzzi. Circa la diffusione di tale veicolo ritengo vi sia stato un errore fin dapprincipio, quello cioè di considerare la moto da un punto di vista sportivo più che utilitario, ed allora non si è mai avuto una quantità ma una specialità. Eppure, per non parlare della mia industria, la Guzzi dà delle ottime motociclette e così la Gilera. Non so quali possano essere le possibilità in un domani, certamente in Italia non si venderà un gran numero di moto e l'esportazione non s'è mai fatta. All'estero chi produceva di più era l'Inghilterra, che, con un mercato interno più importante, aveva la possibilità di esportare a prezzi più bassi. Poi c'era la Germania con motociclette da 125 cmc. costruite in grandi serie.

Cammarano. — Questa industria in Italia si reggeva quindi esclusivamente sul mercato interno?

Bianchi — Noi non abbiamo mai esportato e credo che anche le esportazioni di altre ditte fossero irrisorie. I fabbricanti italiani erano già in lotta fra loro per quanto su basi ben diverse da quelle inglesi dove gli stabilimenti hanno la potenzialità di 50/60.000 motociclette.

Regis. — Da parte delle ditte costruttrici italiane è stato fatto qualche tentativo per la fabbricazione di motociclette utilitarie?

Bianchi. — Sì, stiamo esaminando questo problema, credo lo stiano studiando anche gli altri, la quantità può far migliorare talvolta la qualità. Stiamo studiando un tipo di piccola motocicletta che speriamo di poter fare entro un anno in grande serie; sarà piccola ma robusta. La nostra necessità di espansione di lavoro ci deve far aguzzare il cervello per risolvere i problemi che sono attinenti alla nostra industria.

Noi calcoliamo che su un certo numero di persone ve ne sono un numero x che hanno la possibilità di acquistare un determinato articolo, perchè la nostra organizzazione commerciale è così vasta e antica che ci permette, attraverso un'indagine capillare, di toccare il polso anche ai più piccoli villaggi dove possiamo domandare, se v'è la possibilità di trovare probabili acquirenti di macchine.

Cammarano. — La produzione italiana di motociclette risponde a quella degli altri paesi europei? Nei confronti della Germania come ci troviamo ad esempio?

Bianchi. — In Germania si facevano delle belle motociclette di qualità, quale ad esempio la BMW, macchina molto buona e molto costosa. La Germania aveva possibilità industriali molto forti e la D.K.W. ha stabilimenti colossali.

Fabbricavano vetturette e motociclette ed avevano impianti che permettevano di produrre più di 150 motociclette al giorno.

L'Inghilterra faceva molto. Erano tutte buone macchine. Poi c'era l'America.

Regis. — E' possibile l'esportazione delle nostre motociclette?

Bianchi. — La nostra esportazione è stata sempre minima a causa della scarsa produzione interna. Non c'è mai stata possibilità di vendere all'estero perchè, in relazione alla limitata produzione per il mercato interno, i prezzi erano troppo alti.

Cammarano. — In sostanza si tratta di un articolo un po' troppo caro per le nostre possibilità?

Bianchi. — Sì per quanto si vendesse sulle 3.500 lire. Si tenga presente anche il carattere di noi Italiani che, quando compriamo desideriamo tutto bello.

I popoli nordici sono più semplici di noi. Si accontentano di oggetti esteriormente meno belli ma più robusti e più a buon mercato. Da noi spesso chi compra la motocicletta vuol far colpo sugli amici; la compera più per metterla in mostra che per adoperarla.

Cammarano. — I produttori hanno cercato di modificare tale atteggiamento degli acquirenti?

Bianchi. — Abbiamo cercato, cercheremo e speriamo di avere successo; ma da noi si vuole tutto rifinito, tutto cromato.

Cammarano. — Vuol dirci la sua opinione circa lo sviluppo della produzione dei motofurgoncini?

Bianchi. — Nel momento attuale siamo in piena crisi; di tutte le case produttrici nessuna ne vende, forse perchè sono cari, forse perchè non ci sono le gomme, forse anche perchè tutti aspettano un ribasso. In questo momento non possiamo dare un giudizio dell'andamento del mercato; almeno io non sono in grado di farlo. Usciamo da una guerra, rovinati come siamo; molti paese non hanno possibilità di acquisto. Gli alleati hanno immesso sul mercato qualcosa come 70.000 autoveicoli e ne hanno altri 70.000 da vendere; sono tutti autocarri. Quando si pensa che si può comprare un Dodge gommato (veramente è il governo che lo compera) a queste condizioni per 300.000 lire e viene messo sul mercato a 700.000 e 800.000 lire si cominciano a pregiudicare le nostre possibilità di vendita. Non credo si pos-

sa prendere come punto di riferimento il momento attuale per poter determinare la nostra condotta per il futuro. Bisogna aspettare che passi almeno un anno o due. D'altra parte si tratta di un problema che riguarda più di noi la Lancia, la Fiat, la Spa. Io non sono in grado di fornire dati perchè la Bianchi non costruisce vetture in questo momento. I nostri stabilimenti sono stati enormemente sinistrati. Dopo la De Angeli e Frua, siamo l'azienda più sinistrata di Milano; abbiamo subito 280 milioni di danni nell'agosto 1943. Oggi si possono calcolare a un miliardo e 300 milioni circa. Il nostro stabilimento per le auto è completamente scomparso. Sono rimaste le macchine sinistrate che in parte abbiamo già riparato stiamo tuttora riparando.

Cammarano. — Vuol dirci qualcosa in merito alla industria automobilistica?

Bianchi. — Fabbricavamo vetture per uso interno perchè la nostra macchina molto robusta era particolarmente adatta alle nostre strade. Non era molto veloce ma ciò era in ragione del peso.

Non mi faccio illusioni sulla possibilità di vendere delle macchine all'estero: gli americani sono troppo forti per poter far loro concorrenza.

Cammarano. — Anche per le vetture di alta qualità?

Bianchi. — Un tempo vendevamo in Inghilterra la nostra automobile ma non appena in quel paese è cominciata la campagna a favore delle merci inglesi, non s'è venduto più nulla. Ciò non toglie che ci possa essere l'amatore che preferisce le nostre macchine, del del resto più semplici, più belle, più piacevoli all'occhio e sotto molti punti di vista superiori alle stesse macchine americane (rispesa, eleganza, economicità del consumo). E' da notare però che gli americani si mettono anche loro a fare delle macchine piccole. Quindi si può concepire teoricamente una certa esportazione di qualità, ma sarà poi essa in misura tale da permettere una produzione?

Cammarano. — E per gli autocarri quali sono, secondo il suo giudizio, le prospettive?

Bianchi. — Non ne abbiamo mai venduti all'estero e neppure la Fiat. Può darsi che qualche possibilità possa scaturire dal confronto che in questo momento è possibile fare tra i nostri autocarri e quelli americani quanto a rendimento e durata. Ma per il prezzo la situazione è tremenda, perchè all'origine, quello americano era appena un terzo del nostro.

La Germania costruiva autocarri all'incirca in base ai nostri concetti tecnici; ma ci batteva per il prezzo.

Anche per quanto concerne gli autobus ed in genere i veicoli da trasporto per passeggeri ritengo che soprattutto di fronte alle possibilità della produzione americana vi sia poco da fare.

La Fiat e la Lancia vendevano all'estero anche perchè producevano tipi diversi dagli altri ed avevano una clientela particolare.

L'Alfa Romeo ha fatto così poco nel campo delle vetture che non si può parlare di una clientela se si prescinde da quella delle macchine da corsa.

Cammarano. — Quali sarebbero, secondo lei, le ripercussioni di una trasformazione o di una riduzione della nostra industria automobilistica sulla mano d'opera e sugli artigiani che vivono di questa importante industria?

Bianchi. — Il mio agente di Pisa, per esempio, se domani non potesse lavorare con noi perchè non abbiamo la possibilità di fare delle automobili o degli autocarri, potrebbe trovare una Chevriolet o una Doodge disposte a dargli una rappresentanza. Ben diversa è la posizione degli operai che lavorano nelle officine.

Cammarano. — Vuole dirci qualche cosa circa la necessità di approvvigionamento all'estero per alcune parti componenti l'automobile?

Bianchi. — Nel periodo della guerra abbiamo cercato di attrezzarci per renderci indipendenti dall'estero per quei pochi particolari di cui eravamo tributari.

L'Alfa Romeo si è messa a far le pompe di iniezione; le faceva a Livorno presso una fabbrica associata (SPICA). Noi infatti montiamo tali pompe SPICA.

In questo momento in Italia ci sono anche possibilità per quel che riguarda gli impianti elettrici. C'è la Marelli, la Scaglia, ci sono altre fabbriche.

Per quel che riguarda gli accessori abbiamo tutto in Italia e non si compra più niente all'estero. Radiatori e motori vengono costruiti da ogni fabbrica; cambio di velocità, contachilometri, pompette, assali, freni, ingranaggi, frizioni, pompe, impianti elettrici, tutto viene fatto in Italia.

Cammarano. — Lei ha accennato che per i camions ed in parte per le automobili e per le motociclette i nostri prezzi sono in generale più alti rispetto a quelli esteri per quanto la qualità del prodotto sia migliore. Questa maggiore altezza dei nostri prezzi rispetto a quelli esteri da quale fattore del costo dipende principalmente? Dal costo della mano d'opera no di certo, perchè i salari dei nostri lavoratori sono più bassi di quelli dei lavoratori americani. Quali sono le materie prime o semilavorate che incidono soprattutto nel mantenere alti i costi?

Bianchi. — Non è facile rispondere perchè ciò dipende da vari fattori. Basti il fatto che per tutte le fabbriche di biclette in America il cambio di velocità viene costruito da sole due o tre ditte che producono cinque milioni di cambi di velocità.

Voglio citare un fatto perchè abbiano un'idea dell'organizzazione americana. Uno dei nostri direttori fu inviato in America, a vedere una fabbrica per automobili che faceva 10.000 telai al giorno. Al ritorno mi disse di aver visto il più bello spettacolo della sua vita: si riferiva al montaggio dei telai. Una cosa fan-

tastica veder arrivare tutti i pezzi componenti il telaio su un *tapis roulant*, e raggrupparsi su un apparecchio dove non esisteva un solo operaio: questi pezzi si raggruppavano tutti insieme e venivano convogliati al loro posto, c'erano poi martelli pneumatici che in pochi secondi ribattevano tutti i chiodi e tutti i bulloni sul telaio. I telai venivano presi da una gru e portati a destinazione. Tutto automaticamente. Nei sotterranei c'erano i tubi azionati ad aria compressa che portavano in ogni luogo tutti i bulloni. Quando una sola fabbrica specializzata fa 10.000 telai al giorno, dello stesso tipo, le spese generali in pochi mesi vengono ad essere ridotte enormemente e gli impianti ammortizzati. Si aggiunga che il carbone ed il ferro costano meno che da noi e sarà facile trarre le conseguenze.

In America anche gli altri gruppi come assali, sterzi, ecc. sono costruiti da officine specializzate. In genere il fabbricante americano non fa che il motore.

Cosa possiamo fare noi? I nostri tecnici devono necessariamente essere enciclopedici, devono saper fare e sterzo, e motore, e frizione e ponte, ecc.

Per la Fiat la situazione è diversa perchè ha un più gran numero di uffici tecnici. Essa ha sempre cercato di fare, sia pure in proporzioni minori, quello che fanno gli americani ed all'uopo ha mandato commissioni di tecnici molto spesso in America a studiare.

Cammarano. — Quindi lei pensa che la concentrazione realizzata dalla Fiat in questo settore sia utile.

Bianchi. — Senza dubbio. I francesi che hanno molte più fabbriche di noi hanno fatto una specie di concentrazione, in modo che costruiranno tanti tipi quante sono le fabbriche. Ma anche da noi siamo già arrivati a questo perchè ognuno fa un modello o al massimo due. Siamo così in pochi a dividerci il lavoro. In avvenire si potrebbe anche in Italia realizzare una concentrazione di due o tre marche.

Ciò dipende dalle possibilità economiche, finanziarie e industriali di chi è alla testa, dal buon volere di tutti e di ciascuno.

Avevo già parlato durante la guerra con l'ing. Gobbato dall'Alfa Romeo di tale argomento per vedere se si poteva far qualcosa. Non se ne fece nulla.

E' un fatto che l'automobile è una macchina così complessa, così difficile da costruire e richiede tale dispendio di mezzi finanziari per la preparazione, l'attrezzatura e la costruzione dei modelli, che la fabbrica più grande ha le maggiori possibilità di lavoro. Comunque per me tutto ciò è sempre relativo ed in rapporto alle possibilità interne di vendita.

Ritengo che nel nostro paese la scarsità di assorbimento sia dovuta alla povertà di molte regioni: pensi che in Lombardia si possono vendere 100.000 biciclette, in Basilicata se ne venderanno 500 si e no. Quando un mercato è saturo non si può andare oltre.

Cammarano. — Ma il produttore cerca, dopo aver saturato una determinata zona di allargarsi sempre di più, di penetrare maggiormente in maniera da coprire una superficie maggiore.

Bianchi. — Questo avviene in regime di libera concorrenza. Si vedrà, ad esempio, fra pochi mesi che la Fiat e Lancia saranno ai ferri corti con i prezzi. Oggi per gli autocarri siamo già in questa situazione, siamo già al ribasso. Ci troviamo in una situazione del tutto particolare, la borsa discende, nessuno compera e non si sa come spiegare il fenomeno; tutti aspettano il ribasso e d'altra parte c'è l'incongruenza dei salari che aumentano: mi domando come si farà a ribassare quando dovremo pagare di più gli impiegati e gli operai.

Cammarano. — C'è da sperare che i salari non debbano più aumentare. Tuttavia, l'operaio nonostante percepisca alti salari è in grado appena di vivere. Solo un ribasso dei prezzi dei generi alimentari migliorerà la situazione. Vuole ora dirci la sua opinione sui consigli di gestione?

Bianchi. — E' un argomento molto delicato. La Fiat lo ha da qualche mese adottato. Per quel che mi riguarda, tutti i mesi il nostro consiglio di gestione si raduna e mi sottopone alcune richieste di varia specie. Trovo sia giusto che i nostri collaboratori, che dànno un apporto all'andamento dell'azienda, abbiano la sicurezza di conoscere se questa azienda può vivere, conoscerne i programmi.

Dalla nostra fabbrica non abbiamo mandato via nessuno, abbiamo invece assunto nuovo personale. Man mano che ricostruiamo i fabbricati e gli impianti distrutti assumiamo dell'altro personale nei limiti delle nostre possibilità.

Per quanto finora non vi sia ufficialmente nessuna disposizione precisa, siamo in ottimi rapporti con i nostri consigli di gestione che hanno vedute abbastanza moderne e avanzate. Credo sia necessario che le persone prescelte per i consigli di gestioni abbiano concetti precisi circa i compiti loro spettanti, che comprendano le necessità e le difficoltà che si prospettano e che bisogna studiare e superare.

Non tutti gli industriali sono contrari alle innovazioni e fra essi molti sono di vedute assai moderne.

Se la Bianchi non avesse delle basi assai solide, frutto di tanti anni di lavoro, sarebbe già stramorta dopo il cataclisma che ha subito. Se oggi può vivere e continuare a dar lavoro ed ha la possibilità di ricostruire è solo perchè negli scorsi anni si è potuto fare economie. E questo gli operai non lo devono dimenticare.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per il contributo da lei dato alla nostra indagine.

Interrogatorio dell'ing. ROLF VIO

Direttore commerciale della società Vanzetti di Milano

(1° aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Vuole, per cortesia, esporci il suo *curriculum vitae* e darci qualche notizia in merito alla Società Vanzetti?

Vio. — Mi sono laureato nel 1937. Sono entrato subito alla Vanzetti, dove sono direttore commerciale. Dalla liberazione, cioè dal 25 aprile 1945, sono commissario presso il Comitato industriale per la lavorazione del ferro, e attualmente della Sezione che corrisponde all'ex Comitato industriale per la lavorazione del ferro.

La Vanzetti, è prevalentemente una fonderia d'acciaio, anzi è fra le tre maggiori fonderie d'acciaio d'Italia. Abbiamo anche un laminatoio per acciai speciali, fonderia di ghisa, officina meccanica.

Cammarano. — Il nostro questionario tende ad accertare quale è stata la situazione in ogni ramo della industria in un periodo che supponiamo normale: il 1937-38. Vuole dirci qualche cosa sulle fonti di approvvigionamento delle materie prime?

Vio. — Il campo è piuttosto uniforme. Tutte o quasi le fonderie di acciaio italiane fondono l'acciaio al forno elettrico. Le materie principali per la carica sono anzitutto rottami di ferro e acciaio; si tratta di una materia prima che si attinge in parte al mercato nazionale e in parte anche dall'importazione, specialmente dalla Francia e dagli Stati Uniti. Poi occorre la ghisa in pani da fonderia, di produzione nazionale e d'importazione. Per il relativamente modesto fabbisogno delle fonderie d'acciaio basterebbe la produzione nazionale. Viene importata la ghisa per il molto maggiore fabbisogno della siderurgia. L'importazione viene dalla Francia, dal Lussemburgo ed oggi dall'America.

Seguono le ferro leghe, di produzione nazionale, come ferro, silicio, ferro silico-manganese, oppure d'importazione (o sotto forma di leghe o sotto forma di minerale corrispondente), come ferro-manganese, ferro-cromo e altre leghe speciali, come ferro-molibdeno, ferro-tungsteno per usi particolari.

Questo come materiale di carica.

Come materiale di consumo sono da mettersi in prima linea gli elettrodi d'importanzione, prevalentemente dagli Stati Uniti e, prima della guerra, anche dalla Germania

Le sabbie e terre da fonderia sono di produzione nazionale, salvo una piccola parte di terre speciali che venivano dalla Francia e dal Belgio per usi particolari. La nostra fonderia e qualche altra in Italia usano per la formatura miscele di sabbia e cemento tipo 680 integralmente coperto dalla produzione nazionale. Questo il quadro a grandi linee. Per il resto ci sono i soliti materiali di consumo comuni agli altri stabilimenti.

Cammarano. — Per l'approvvigionamento di queste materie prime incontravate difficoltà? Queste materie prime erano interamente soddisfacenti sia come qualità che come prezzo? Avreste potuto approvvigionarvi con migliore qualità e con migliori prezzi sui mercati stranieri?

Vio. — I rottami di ferro-acciaio venivano comprati all'estero tramite un consorzio fra le varie acciaierie: il consorzio approvvigionamenti materie prime siderurgia (Campsider). Ritengo, ma non ho informazioni precise, che il consorzio avesse le migliori condizioni che si potevano ottenere sul mercato. Per quel che riguarda la ghisa in pani provvedeva pure questo consorzio o altro affine per le fonderie di ghisa.

Per gli elettrodi una delle due ditte produttrici nazionali è una consorziata della maggiore produttrice americana, la Acheson. Questa era una garanzia per la Acheson ed essendoci accordo fra le due ditte, era difficile che una facesse concorrenza all'altra. La concorrente italiana fornisce prodotti molto inferiori e fa quindi prezzi inferiori. Le sabbie sono di nostre cave nazionali che, più o meno, sono in concorrenza fra di loro.

Cammarano. — E per le fonti di energia?

Vito — Utilizziamo energia elettrica, e in via subordinata carbone per le stufe di cottura delle anime e delle staffe e per altri usi di officina.

Quanto alla nafta per i forni di ricottura nessuna difficoltà di approvvigionamento.

La Venzetti non produce energia; la compra dalla Volta con la quale da decenni è in ottimi rapporti. Il prezzo dell'energia è quello fissato per legge.

Cammarano. — Qual'è l'entità della mano d'opera occupata? Trattasi di maestranze specializzate e qualificate?

Vio. — Nei tempi migliori 1500 operai; oggi ne occupiamo 900 circa. Una minoranza è costituita da operai specializzati; la maggior parte è costituita da manovali specializzati.

Cammarano. — Si incontrano difficoltà per la mano d'opera?

Vito. — Moltissime nella categoria dei formatori qualificati che richiede un lungo tirocinio e che tende a scomparire. Noi notiamo che gli operai si dedicano poco volentieri alla fonderia.

Le operazioni di cui si compone la fonderia sono: la formatura del getto, la pulitura di esso e cioè la sbavatura con scalpello o con mola e poi l'eventuale lavorazione meccanica successiva, se richiesta; vi sono poi alcune operazioni sussidiarie di manovalanza come la preparazione della terra ed altri servizi ausiliari di stabilimento. La mano d'opera qualificata si richiede nel campo della formatura, della sbavatura e durante la lavorazione.

Cammarano. — E queste difficoltà di mano d'opera si riferiscono soltanto alla mano d'opera specializzata?

Vio. — Per la formatura si riferiscono alla specializzata; per la sbavatura anche a quella non specializzata, data la durezza del lavoro; ed è appunto per questo che noi siamo passati alla formatura in sabbia e cemento nella quale per le sue caratteristiche tecniche si richiede invece più manovalanza.

Cammarano. — L'offerta di maestranza non specializzata è notevole?

Vio. — Quella di operai scadenti sì, dei buoni no. Anche qui un certo grado di qualificazione ci vuol sempre per quanto il mestiere s'impari abbastanza facilmente.

Cammarano. — Quella della Vanzetti è una seconda lavorazione?

Vio. — Viene chiamata così, ma in realtà non lo è, dato che partiamo dal rottame e lo rifondiamo, ottenendone dei getti.

Per le vere e proprie seconde lavorazioni abbiamo il reparto di stampaggio e fucinatura.

Cammarano. — La vostra è una impresa media. Le imprese maggiori realizzano costi minori?

Vio. — Come fonderia non credo. Perchè noi non abbiamo voluto diventare una grande acciaieria, fare cioè la grande produzione di massa che fanno i laminatoi; ma come fonderia di acciaio, siamo i maggiori d'Italia o quasi, perchè è una lavorazione del tutto diversa. Le primissime fasi sono uguali e cioè colata dell'acciaio dal forno elettrico, ma tutto ciò che segue, come pure la preparazione delle forme e degli stampi, è completamente diverso dal lavoro delle acciaierie.

Cammarano. — Esistono altre fonderie del genere della vostra?

Vio. — Le fonderie in Italia sono in tutto una trentina; intendo dire quelle che lavorano con una certa continuità perchè alcune ditte fanno ogni tanto dei getti di acciaio per loro uso interno. Delle fonderie vere e proprie circa la metà è rappresentata da reparti o sezioni di complessi siderurgici industriali maggiori come Falck, Siac, Ilva, Breda, Cobianchi.

Altre sono invece prevalentemente fonderie o tutte fonderie come noi, le acciaierie elettriche di Susa, Pracchi, le Fonderie elettriche di Sesto S. Giovanni.

Cammarano. — Quali sono in questo settore le dimensioni ottime in relazione al mercato italiano, agli effetti del minor costo di produzione e della migliore organizzazione?

Vio. — Nel settore delle fonderie di acciaio una distribuzione molto varia è più favorevole. Infatti ciò si è verificato automaticamente in Italia anche perchè il fabbisogno di questi materiali è estremamente vario e va dal pezzo di ricambio alla produzione in grande serie richiesta per es. dall'industria automobilistica, ferroviaria e da qualche settore dell'industria meccanica. Un'azienda che contemporaneamente soddisfi bene ad ambedue i requisiti è difficile che esista perchè le maggiori fonderie sono inadatte al lavoro minuto che d'altra parte è indispensabile e le piccole, che sono molto adatte al lavoro sbrigativo e minuto, non possono sostenere la produzione in serie nè per la qualità, nè per la quantità. Quindi una gamma di fonderie, dalla piccola alla media ed alle grandi, rappresenta secondo me, nel suo complesso, l'*optimum* per il mercato.

Cammarano. — Non c'è pericolo che questa troppo articolata ripartizione possa determinare una concorrenza eccessiva?

Vio. — Dal punto di vista del nostro mercato vi ha un grosso inconveniente ed è che una parte della fonderie rappresenta talvolta piccole sezioni di grossi complessi siderurgici; per cui per interessi vari o perchè in un determinato momento si ha interesse a spingere quel particolare settore, queste fonderie possono permettersi — in teoria almeno, anche se praticamente non l'hanno mai fatto in vasta scala — di fare qualunque prezzo perchè il complesso può benissimo sostenere la perdita di una delle sezioni. Le aziende che hanno solo fonderie non possono permettersi di produrre a lungo in perdita.

Può così verificarsi sul mercato una concorrenza che non è in rapporto alla situazione dei costi e dei ricavi. Per il resto, siccome a seconda del genere richiesto la clientela si suddivide automaticamente fra le maggiori e le minori fonderie, non abbiamo mai notato negli anni scorsi eccessivi inconvenienti.

E' poi da notare che le 10 o 12 maggiori fonderie controllano in sostanza l'80-90 % della produzione; poi vengono i gruppi minori i quali non danno soverchio fastidio ai maggiori organismi pur assolvendo un utile compito.

Cammarano. — Qual'è il grado di efficienza dei nostri impianti in relazione a quello dei paesi più progrediti?

Vio. — Non sappiamo esattamente in questo momento a quale punto siano giunti in America nel campo della fonderia. La mia personale opinione è che oggi la nostra produzione non potrebbe reggere il paragone qualitativo con quella americana.

Cammarano. — Per quali ragioni?

Vio. — Per un complesso di circostanze, quali ad esempio gli impianti antiquati, l'impossibilità di usare quella somma di materie prime di carica o ausiliarie che solo possono dare l'*optimum* del prodotto, una disabitudine dell'operaio ed anche dei tecnici al lavoro perfetto in quanto ci si era abituati a vedere che tutto quello che si produceva veniva acquistato perchè non c'era altro. Ma io penso che man mano questo stato di cose dovrà cessare per la pressione che la clientela stessa eserciterà avendo già dei termini di paragone.

Cammarano. — In generale come si ripartisce la clientela fra le grandi, medie e piccole aziende del vostro settore?

Vio. — E' difficile a stabilirsi, certo può esservi una grandissima industria, nel campo tessile ad esempio, che ordina una o due fusioni ad una piccolissima fonderia. Il settore agricolo in genere fa le sue ordinazioni alle fonderie più piccole perchè si tratta di getti che le grandi non hanno molto interesse a curare.

Cammarano. — Queste piccole imprese sono veramente utili o piuttosto, con i loro impianti antiquati e con metodi non aggiornati di lavorazione sono un peso nella economia produttiva?

Vio. — Dato il loro esiguo numero e dato che incidono ben poco sul complesso non so se valga la pena di porsi un problema di questo genere. Se campano, campano, altrimenti non importa.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione in merito alla nostra attrezzatura siderurgica?

Vio. — E' una *vexata quaestio*. Se ne è parlato e scritto da anni. Effettivamente sono del parere che così come è oggi la nostra siderurgia ha bisogno di profonde modifiche per poter affrontare la concorrenza straniera. Credo che si dovrà venire ad una concentrazione, ad una tipificazione od anche a soluzioni più radicali sull'intero ciclo produttivo perchè la nostra siderurgia è oggi prevalentemente indirizzata al consumo dei rottami. Poco prima della guerra si era arrivati ai primi impianti di ciclo integrale che poi sono stati distrutti dai tedeschi quasi completamente. Confesso però che salvo questa dichiarazione generica non mi sento di entrare nel merito di una questione così ingarbugliata e che investe grandi interessi.

Aggiungo che a mio giudizio non si può concepire la possibilità di mantenere vitale la nostra industria meccanica se non resta un'industria siderurgica italiana vitale. L'importazione dall'estero può riferirsi a rotaie, a produzione di grandi serie e di grandi standard, ma tutta quella notevole gamma di prodotti siderurgici che riguarda l'industria meccanica è difficile importarla dall'estero perchè si spezzetta in una infinità di piccole ordinazioni che vanno discusse di volta in volta.

Per quanto riguarda le seconde lavorazioni esse si possono dividere in due grandi campi: quelle fine a sè stesse, cioè vendute come tali (es. filo cotto) e quelle che entrano come materia prima nell'industria meccanica.

Cammarano. — Uno sviluppo dell'industria meccanica potrebbe portare ad un aumento nelle richieste delle seconde lavorazioni?

Vio. — Certo, immediatamente. Uno sviluppo dell'industria meccanica è condizionato alla quantità di esportazione dei prodotti della medesima, esportazione che dovrebbe avere i suoi sbocchi normali nell'Europa Orientale, nel vicino e nel medio oriente perchè non è da pensare di poter esportare in paesi industrialmente più attrezzati di noi come gli Stati Uniti e la Francia.

Abbiamo certi vantaggi di fronte ai paesi occidentali per la mano d'opera più a buon mercato. E quindi se il rendimento delle nostre maestranze tornasse ad essere quello che era prima credo che, pur avendo maggiori oneri almeno iniziali per impianti non adatti o per materie prime più costose (per ragioni di trasporto e di prezzi), si potrebbe stare in concorrenza per alcune categorie di prodotti dell'industria meccanica. E questo, è chiaro, trascinerebbe con sè tutto il resto delle seconde lavorazioni e della siderurgia come fornitrice di queste seconde lavorazioni.

Cammarano. — Quindi, verificandosi le condizioni cui lei ha accennato, la nostra siderurgia abbandonando in gran parte la produzione dei prodotti di grande peso e di grande serie per dedicarsi ad altre lavorazioni troverebbe in queste possibilità di sviluppo che compenserebbero i settori abbandonati

Vio. — Bisognerebbe vedere un po' le cifre e stabilire qual'è in tempi normali la proporzione fra laminati di massa (rotaie, lamiere correnti, ferro per cementi armati) e le seconde lavorazioni (profilati per carpenteria, trafilati, billette alla fucinatura, ecc.). La sottocommissioni industria Alta Italia del Ministero per l'Industria ha fatto una stima per la parte puramente meccanica durante la stesura del piano 1946 corretto.

Risulterebbe che il complesso dell'industria meccanica — e come grandi cifre non siamo lontani dal vero — richiede un fabbisogno di 1.000.000 di tonnellate di prodotti siderurgici. Nel fare poi l'esame di quanto di questo tonnellaggio andava alle seconde lavorazioni era venuta fuori una percentuale del 25 % cioè 250.000 tonnellate. Il resto era impiegato dall'industria meccanica come prodotto siderurgico. Risulta da queste cifre che

un incremento delle seconde lavorazioni non risolve il problema siderurgico.

Volevo dire che se supponiamo valide queste cifre — e come ordine di grandezza lo sono senz'altro — su un milione circa di tonnellate di acciaio consumate dall'industria meccanica (se lavorasse in pieno) circa 250.000 tonnellate sono i prodotti siderurgici che vengono ritrasformati dalle seconde lavorazini. Il resto sono prodotti siderurgici che vengono usati tali e quali, quindi forniti tali e quali da un'industria siderurgica. Certamente una produzione di questo genere cioè di circa 80/90 mila tonnellate di acciaio al mese è poca per tenere in piedi la nostra industria siderurgica.

Un incremento delle seconde lavorazioni verrebbe automaticamente come incremento della meccanica.

Sarebbe forse opportuno tener presente anche quanto in derivati dal ferro occorre per la meccanica minuta (serramenti, serrature, utensili vari) che può alimentare delle forti correnti di esportazione specie nell'Oriente, correnti che hanno basi nel passato. Ma tutto compreso non si arriva a cifre tali da risolvere il problema siderurgico considerando gli attuali impianti.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa circa i mercati di sbocco nazionali ed esteri?

Vio. — Nel campo della fonderia, in passato, il mercato di sbocco era prevalentemente quello nazionale, l'esportazione era ridotta pressochè a zero. Ora però con la cessazione della concorrenza tedesca e presumibilmente anche di quella ungherese, si aprono in questo campo discrete possibilità, specialmente se potremo riprendere contatti economici con la Jugoslavia, la Grecia e la Bulgaria; con la Jugoslavia in modo particolare. Non parliamo poi degli altri campi delle seconde lavorazioni. Ritengo che possibilità di esportazione possano essere considerevoli, servendosi delle esperienze del passato e curando tutta la meccanica minuta, l'utensileria, i derivati, i chiodi, filo cotto, reti, bulloni, viti, ecc.

Cammarano. — Quale era la concorrenza estera sul mercato nazionale?

Vio. — Nel campo delle fonderie di acciaio, prima della guerra l'unica concorrenza che in Italia si facesse sentire era quella della « Fischer » di Basilea e questo per una questione di qualtà in quanto effettivamente presentava dei prodotti migiori dei nostri; ma per il resto non abbiamo sentito la concorrenza estera. Non c'erano dazi protettivi tali da giustificare ciò; si trattava più che altro della necessità del contatto diretto col cliente in quanto certe lavorazioni vanno sempre fatte su disegno discusso col cliente. Tale necessità non riguarda un prodotto commerciale standardizzato, come può essere il laminato di ferro, ecc.

Nei pochi tentativi che abbiamo fatto all'estero per esitare i nostri prodotti abbiamo sempre incontrato la concorrenza tedesca.

Cammarano. — La scomparsa per lo meno temporanea della concorrenza tedesca può aprirci dei mercati?

Vio. — C'è l'incognita della Cecoslovacchia, specialmente adesso che ha ripreso delle località con notevolissime capacità di produzione; e c'è l'incognita dell'America che dovrebbe possedere una superiorità schiacciante sugli altri.

Cammarano. — Vuole dirci qualche cosa dei dazi sui prodotti di fonderia?

Vio. — Noi a suo tempo iniziammo una pratica che fu poi fermata dalla guerra tendente ad ottenere tutta la revisione delle nostre tariffe doganali con speciale riguardo ai prodotti di qualità.

Cammarano. — Avete ragioni, allo stato attuale delle cose, di temere la libertà del mercato?

Vio. — In linea di massima e per quello che riguarda il nostro settore direi di no.

Cammarano. — Attualmente voi lavorate in pieno?

Vio. — No. Vi sono alcune cause che ci ostacolano. Comunque anche se lavorassimo in pieno, il mercato italiano non assorbirebbe tutta la produzione. C'è una stasi gravissima specialmente nei prodotti necessari alla meccanica per l'edilizia: non si costruisce un frantoio, una betoniera, niente insomma. Un altro settore che è pressochè fermo è quello della grande meccanica, laminatoi, presse, ecc. Ritengo quindi che le fonderie oggi in media lavorino per un terzo o un quarto della loro capacità.

Cammarano. — E si prevede una ripresa in un tempo ragionevole?

Vio. — Posso affermare che se i settori navali ed edilizio si rimettono a lavorare noi ci troviamo in condizioni migliori degli altri. Come ho già detto stiamo soffrendo di una stasi completa nel campo dell'edilizia, quasi completa nel campo navale e completa anche nei nuovi impianti e nelle lavorazioni per le macchine agricole. Una parte delle nostre lavorazioni è stata assorbita dall'industria degli autoveicoli.

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del rag. LUCIANO SOLDI

Presidente della società anonima Ettore Castiglioni – Milano

(1° aprile 1946, in Milano)

Regis. — La ringrazio di aver aderito all'invito della nostra Commissione. La prego di fornirci qualche dato sulla azienda da lei diretta e sulla attività che essa svolge.

Soldi. — La nostra industria si occupa essenzialmente della produzione di laminati e di trafilati, che si fanno con laminatoi e macchine trafilatrici, cordatrici ed altre macchine di corredo ai laminatoi per la produzione di conduttori elettrici di varie sezioni o sagome a seconda delle esigenze delle industrie.

Il materiale di nostra fabbricazione è fornito essenzialmente: alle industrie idroelettriche, per il trasporto dell'energia elettrica; alle industrie elettromeccaniche, per la costruzione di macchine elettromeccaniche e alle ferrovie, tranvie, filovie, ecc. per la elettrotrazione.

A lato di questa industria del laminatoio abbiamo l'industria per la produzione di materiali non ferrosi per applicazioni meccaniche e metallurgiche. Abbiamo così una pressa di 1500 tonn. che produce *estrusi* che vengono poi passati ai banchi di trafila ed alle macchine di corredo di questi impianti per la produzione di tubi trafilati di rame, alluminio o leghe di rame e alluminio; quindi — sempre nel settore dei metalli non ferrosi — barre per stabilimenti meccanici, fabbricanti minuterie metalliche in genere, e qualsiasi sagoma o profilato speciale di rame, alluminio o leghe di rame e alluminio.

La nostra industria è consorziata con la Metallurgica Italiana, la Tempini, l'Ansaldo, la Pirelli, le Trafilerie e Laminatoi di metalli e la Corradini di Napoli. Queste sono le principali aziende produttrici del rame. Fuori del consorzio c'è ancora qualche piccola azienda.

Regis. — Qual'è il volume della produzione di queste ditte consorziate?

Soldi. — Le trafilerie e laminatoi di metalli sono quelli che hanno la maggiore quota consorziale; poi vengono tutte le altre aziende che hanno quote pressochè uguali (Pirelli ha il 14 % circa, Corradini ha la stessa nostra quota, la Tempini il 12 %, la Metallurgica 14 e ½ %, le altre meno).

Regis. — E il consorzio è ancora vitale dopo gli avvenimenti che si sono verificati? Pensate che sia bene mantenerlo?

Soldi. — Agli effetti del coordinamento del lavoro è bene; torna utile anche agli effetti del concorso alle gare; si è informati l'un l'altro dell'andamento delle lavorazioni e si riesce a smaltire il lavoro con una certa rapidità.

Regis. — Lei ritiene che la presenza di questo consorzio abbia una certa influenza sul prezzo nel senso di tenerlo piuttosto alto che basso?

Soldi. — No, perchè i prezzi sono allineati in relazione all'aumento del costo della mano d'opera, dei materiali di consumo e delle materie ausiliarie.

Regis. — Prima della guerra esisteva il consorzio?

Soldi. — Sì, ed i prezzi sono sempre stati concordati in base a quelli praticati alle Ferrovie, le quali stabilivano i prezzi con criteri di stretta economia e noi non avevamo niente da obbiettare. Gli elementi che determinavano comunque i prezzi erano la mano d'opera e le materie di consumo in genere.

Regis. — Quindi la funzione principale del consorzio era quella di dividere le forniture dello Stato. Queste forniture dello Stato in che misura incidevano sulla vostra produzione totale?

Soldi. — Fino al 1939-40 la media è stata del 35 o 40 per cento della nostra produzione.

Regis. — Per le materie prime da chi vi rifornivate?

Soldi. — Prima del 1937 gli acquisti avvenivano direttamente dai paesi di origine; compravano a mezzo dei vari rappresentanti sulla piazza d'America e a Londra.

Regis. — Quali erano le funzioni del monopolio metalli nei riguardi degli acquisti all'estero?

Soldi. — Il monopolio metalli si è costituito come Ente per l'approvvigionamento all'estero: bisognava produrre al monopolio metalli tutti i documenti comprovanti la necessità dei materiali richiesti. Della ripartizione dei materiali si occupava il Commissariato per le fabbricazioni di guerra che è subentrato poco dopo.

Regis. — I produttori che apprezzamenti facevano sul monopolio metalli, specie per quanto riguarda la regolamentazione dall'alto della distribuzione delle materie prime?

Soldi. — In sostanza ci era preclusa ogni possibilità di svolgere un lavoro diretto con i nostri clienti. Le assegnazioni venivano fatte considerando le necessità di certi metalli in tempo di guerra e le richieste dovevano essere dimostrate dal punto di vista bellico.

Regis. — E prima della guerra?

Soldi. — Prima della guerra compravamo direttamente all'estero.

Regis. — Quali ripercussioni ha avuto il monopolio metalli subito dopo la sua costituzione?

Soldi. — Ha frenato tutto il lavoro.

Regis. — Prima del monopolio metalli potevate voi acquistare metalli liberamente all'interno come all'estero?

Soldi. — Sì. Il rame costava L. 1,95 al chilo dato franco di porto a Genova e sdoganato; costava proprio una inezia in confronto ai prezzi che si fanno oggi.

Regis. — Nel momento in cui è entrato in azione il monopolio metalli i prezzi hanno subito degli aumenti?

Soldi. — Il monopolio metalli è stato istituito nel periodo che è seguito alla cessazione della guerra d'Africa e ci ha tolto la possibilità di importare dall'estero: quindi i prezzi all'interno sono saliti progressivamente.

Regis. — Voi in quel periodo avreste preferito poter acquistare sul mercato internazionale?

Soldi. — Preferiremmo farlo anche oggi. In quel periodo e durante la guerra abbiamo finito col lavorare unicamente i rottami che provenivano dal disfacimento di macchine e demolizione di linee.

Regis. — Quale è la percentuale di materie prime estere occorrenti per la vostra produzione, rispetto alle materie prime nazionali? Potrebbe darci qualche indicazione sia pure approssimativa?

Soldi. — Grosso modo si può far ascendere al novanta per cento. Però per noi il prodotto base è il lingotto. Se il lingotto è buono riusciamo a fare anche dei buoni conduttori per trazione; ma con il materiale di cui disponiamo ora riusciano solo a ricavare delle barre, filo per trasporto di energia, corde, ecc.

Regis. — Il tentativo fatto durante la guerra di sostituire il rame con l'alluminio che risultati ha dato?

Soldi. — Risultati compatibili col periodo in cui viviamo. E' difficile poter far recuperare quel materiale quando si arriva a un punto di usura tale da doverlo demolire. Era filamento intersecato di acciaio: per conseguenza il procedimento di recupero è lungo e laborioso. I risultati, ripeto, sono stati compatibili con l'eccezionalità delle circostanze.

Oggi le aziende possono avere con maggiore facilità il rame in seguito alle assegnazioni fatte in conseguenza degli ultimi arrivi e vi è un discreto approvvigionamento per tutti.

Regis. — Pensate che il rame sia sempre il metallo migliore?

Soldi. — Assolutamente. Di materiale autarchico ne abbiamo fornito anche all'azienda tranviaria di Milano e alle ferrovie del Nord che l'hanno ancora in linea. L'azienda tranviaria l'ha invece demolito, perchè ha calcolato che la riuscita sia di due terzi in confronto al rame. Il confronto fra i prezzi è il medesimo. Sicchè si può propendere per il rame.

Regis. — Quanti operai impiega la vostra industria? Quanti ne impiegano le altre aziende consorziate?

Soldi. — Noi abbiamo 350 operai. Le trafilerie ne avranno 800, la Metallurgica circa 3000, la Tempini un migliaio, l'Ansaldo Delta 700, la Corradini non saprei perchè è stata sinistrata in modo grave, anzi fino a tempo fa il suo laminatoio non funzionava; la Pirelli alla Bicocca ne ha 1300, ma fa anche altre produzioni. La Pirelli controlla nel settore dei cavi la Incet, Face, ecc. Sono quindi cinque o seimila operai complessivamente.

Regis. — Il valore della produzione totale in materiale è stato mai calcolato dal consorzio?

Soldi. — Le aziende del consorzio hanno fatto, come media, 16.000 tonnellate all'anno di conduttori in genere.

Regis. — La vostra azienda esportava?

Soldi. — Non abbiamo mai esportato. Potevamo importare liberamente perchè il mercato interno assorbiva tutto. Era il tempo dell'elettrificazione delle Ferrovie. Vorremmo esportare. Penso ci sarà difficile. Si devono importare le materie prime essenziali per la nostra industria e se tenteremo esportare manufatti troveremo forse in questo momento una America che ci metterà i bastoni tra le ruote. Almeno io così penso. Ho in corso un affare per esportazione in Svezia ma non so che sorte avrà questo tentativo. Non mi illudo molto.

Le altre imprese del Consorzio esportavano qualcosa in Spagna, Belgio, Olanda.

Regis. — Ritiene lei che nel suo settore sia possibile un accentuato processo di specializzazione?

Soldi. — Può darsi che venga il momento. Saremo in linea con tutta la nostra attrezzatura.

Regis. — I vostri costi erano molto superiori a quelli del mercato internazionale?

Soldi. — Nel 1937-38, se ricordo bene, la Svizzera aveva costi più alti dei nostri, la Francia lo stesso.

Regis. — Ritiene che come qualità di manufatti la nostra industria sia in condizioni di reggere il confronto con l'estero?

Soldi. — La nostra industria è allineata perfettamente.

Regis. — Durante i cinque anni di guerra ritiene lei che siano stati fatti progressi all'estero, particolarmente per quanto riguarda certe produzioni?

Soldi. — Questo non lo posso dire, bisognerebbe andare nei vari paesi ad assumere informazioni. Io personalmente lo farei molto volentieri, ma non ne ho il tempo; o meglio, non starei tranquillo lontano dall'azienda perchè le maestranze non sono ancora completamente a posto. Ritengo però che qualche cosa sia stato fatto e che specialmente in America si sia andati molto avanti.

Regis. — La produzione delle aziende del vostro settore può classificarsi come produzione di specialità, basata sulle speciali caratteristiche dei metalli che vengono lavorati, e cioè malleabilità e duttilità del rame e dell'alluminio.

Soldi. — E' una specializzazione, si tratta di trafilati ricavati attraverso un processo di laminazione. Noi siamo produttori di semilavorati.

Regis. — Si importavano semilavorati che facevano concorrenza alla nostra produzione?

Soldi. — Non si è mai importato il semilavorato, quello che importavamo era il lingotto. Adesso, secondo qualche voce che corre, sembra vi sia la tendenza a cercare fuori il semilavorato. E pare che le stesse Ferrovie siano state sollecitate ad esaminare questa eventualità. Ci auguriamo naturalmente che ciò non si verifichi perchè non è giusto che le nostre maestranze restino inattive. Certo i prezzi sul mercato interno sono alti, ma ciò è determinato dal costo della vita. Quando il pane ed in genere tutti i generi di prima necessità diminuiranno, io credo che ci allineeremo e penso che ciò si verificherà un poco alla volta. Debbo osservare però che in Francia i prezzi di produzione per quanto riguarda gli stessi nostri prodotti sono più alti che da noi.

Regis. — C'erano protezioni per l'importazione di questi prodotti dall'estero?

Soldi. — Praticamente no.

Regis. — Quindi lavoravate già prima in regime di libera concorrenza internazionale e le industrie italiane acquistavano da voi per il fatto che voi praticavate dei prezzi convenienti?

Soldi. — Nessuna ha mai ritenuto che potesse fare migliori acquisti all'estero; certi prodotti, come i trafilati, noi li davamo a 3,05, anche a 2,90 al kg.; quindi sulla costruzione di una macchina l'avvolgimento incideva in minima parte, comunque dipendeva dalla qualità della macchina.

Regis. — Quindi lei ritiene che questa industria per vivere non abbia bisogno di protezione.

Soldi. — Non abbiamo mai sentito la necessità di protezione; ed il nostro consorzio non ha mai avuto sovvenzioni per sostenersi. Ritengo altresì che se non vi saranno forti pertubazioni sul mercato internazionale, noi potremo mantenere questa situazione. La nostra industria può oggi far fronte a qualsiasi richiesta.

Proprio in questi giorni abbiamo fatto il punto sulle nostre possibilità e abbiamo concretato che potremo mettere sul mercato 45 mila tonnellate di prodotti trafilati in quest'anno, mentre in tempi normali ne abbiamo prodotto dalle 16 alle 18 mila. Abbiamo in sostanza mezzi di produzione perfettamente atti a fronteggiare la necessità del mercato.

Regis. — Quali sono le fonti di energia o di combustibile della vostra industria?

Soldi. — Noi abbiamo forni di fusione e di raffinazione del rame alimentati a nafta e abbiamo anche dei forni elettrici nei quali fondiamo essenzialmente materiale puro.

I forni, così come sono costruiti, ci assorbono circa il quaranta per cento dell'energia totale. Noi consumiamo all'incirca 470 kw ora per tonnellata.

Il carbone lo adoperiamo oltre che per i forni di fusione anche per i forni di riscaldo e di ricottura. Oggi a causa della deficienza di carbone si adopera anche legna che per forni di fusione delle leghe leggere e leghe bianche può andare.

In passato, in mancanza d'altro abbiamo utilizzato anche lignite ma, a causa dello zolfo, ne soffrono molto i forni. L'uso è stato limitato al riscaldo.

Regis. — La mano d'opera impiegata attualmente è in complesso inferiore a quella che avevate durante la guerra?

Soldi. — No, è superiore: abbiamo assunto altri cento operai circa.

Regis. — E questo è avvenuto anche in altre aziende?

Soldi. — Sì, si può ritenere che l'industria lavori in pieno.

Regis. — Qual'è il rendimento degli operai?

Soldi. — Si può calcolare su un rendimento del 70 %.

Regis. — Quando si è verificato il rendimento più basso?

Soldi. — Nel maggio-giugno 1945, al tempo dell'insurrezione. Ora abbiamo un comitato di gestione che si riunisce periodicamente una volta al mese ed al quale io partecipo come osservatore in rappresentanza del Consiglio di amministrazione. Esso è costituito da tre tecnici, da tre rappresentanti del capitale (che sono tre dirigenti) e da tre rappresentanti dei lavoratori (uno per la parte amministrativa, uno per la parte tecnica e un operaio). Il comitato discute problemi inerenti alla produzione.

Regis. — Lei ritiene che questo fatto di poter discutere fra operai e dirigenti d'azienda dell'andamento della produzione sia utile?

Soldi. — In una forma consultiva e fino ad un certo punto potrebbe anche giovare. Sarebbe pregiudizievole per la produzione se gli operai dovessero avere funzioni che interferiscono con quelle che sono proprie della direzione. Mi riferisco in proposito ai segreti di lavorazione, alle direttive per l'assunzione degli ordini, ecc. e in generale a tutto quel complesso di funzioni che fanno capo ad una persona o ad un numero ristretto di persone e che diversamente esercitate creerebbero pericolosi sbandamenti nella gestione dell'azienda.

Regis. — Ritiene che queste sue considerazioni possano avere anche valore per l'avvenire? Non ritiene lei che attraverso questa esperienza consultiva possa formarsi nei lavoratori una maggiore capacità a comprendere i problemi della gestione delle imprese?

Soldi. — Pel momento è da notare che la nostra maestranza è rimasta al livello del 1919-20; ha progredito ben poco. Io, che ho all'attivo l'esperienza dell'altro dopo guerra, noto che la situazione rispetto ad allora non è mutata gran che.

Regis. — Ha fiducia che si possa arrivare a poco a poco attraverso questo esercizio di collaborazione ad un miglioramento delle capacità dei lavoratori?

Soldi. — Ci vorrà parecchio tempo a giudicare anche dalle considerazioni talvolta ingenue che sento in seno al comitato di gestione.

Regis. — Quindi nei riguardi di questa partecipazione dei lavoratori sarebbe in sostanza favorevole, solo vorrebbe che essa fosse opportunamente limitata.

Soldi. — Bisogna che anche i lavoratori apportino il loro contributo all'incremento del lavoro dell'azienda, ma in forme adeguate.

Regis. — Esaurito l'argomento dei caratteri della sua azienda e del settore in cui essa s'inquadra, la pregherei di dirci qualche cosa intorno a questioni di carattere più generale sulle quali noi desideriamo sentire l'opinione dei tecnici e dei dirigenti industriali, non solo delle maggiori industrie, ma anche delle medie e piccole per avere una visione quanto più possibile organica e completa dei diversi punti di vista.

Ritiene lei che la nostra industria nel suo complesso sia una industria tecnicamente progredita rispetto a quella dei paesi stranieri e che possa stare a confronto dell'industria dei paesi più importanti?

Soldi. — Più progredita no, progredita sì. Non potrebbe essere diversamente dato che ci troviamo, com'è noto, nella condizione di essere tributari dall'estero per molte materie prime essenziali che occorrono per le nostre lavorazioni.

Nella nostra industria ci dobbiamo preoccupare essenzialmente dell'esito immediato e non mirare al progresso che vogliamo conseguire. Invece nei paesi dove le materie prime sono abbondanti anche se le materie prime vengono impiegate e poi sciupate c'è sempre la possibilità di prenderne altre dato che il loro costo è esiguo. Questi paesi hanno banchi di prova ben diversi dei nostri. Posseggono poi sbocchi di mercato più vasti, una più vasta organizzazione commerciale, maggiori possibilità di esperienza per tecnici e lavoratori. L'errore fondamentale del governo passato è stato quello di sottovalutare il potenziale industriale dei paesi contro i quali ha dichiarato la guerra.

Regis. — Verso quali indirizzi ritiene lei che si potrebbe sviluppare l'industria? Verso prodotti di massa o di qualità?

Soldi. — Si dovrebbe sviluppare in modo particolare quei settori industriali che assorbono molta mano d'opera.

Regis. — Ritiene lei che con una migliore organizzazione si potrebbe incrementare la corrente delle esportazioni?

Soldi. — Fino ad un certo punto sì.

Regis. — Pensa lei che per il nostro paese sarebbe giovevole un abbattimento delle barriere doganali e una maggiore libertà di commercio?

Soldi. — Senz'altro, una volta che si raggiunga un equilibrio dei cambi.

Regis. — Riguardo alla situazione contingente di questi giorni in cui si nota un notevole ribasso dei prezzi e dei valori industriali e quindi una stasi, qual'è la sua opinione? Quali fattori ritiene che abbiano la preponderanza?

Soldi. — Ritengo che la speculazione capeggiata da elementi molto in forza sia l'elemento determinante fondamentale. Perchè, a parte qualche azienda che ha il fiato corto, le altre industrie si stanno assestando. Bisogna pensare pure alla necessità di prodotti in quanto c'è non soltanto la nostra ricostruzione, ma anche quella estera. In Francia gli stabilimenti industriali in vita

sono minori che da noi. Non parliamo poi della Germania che deve trovarsi in condizioni gravissime, del Belgio, dell'Olanda, ecc. Si potrebbero trovare qui sbocchi alla nostra esportazione. Nell'industria tessile abbiamo tutto in piedi con migliaia e migliaia di fusi, telai ecc. Non c'è che da tessere.

Circa l'attuale situazione nulla posso dire di preciso, perchè è cosa che va al di là delle mie funzioni di industriale. Non frequento ambienti finanziari e bancari. Secondo voci che si sentono pare che questo stato di cose sia determinato da correnti di speculazione. Un gioco al ribasso, in poche parole. Così si dice e si finisce per crederlo. Quando queste voci si sentono ripetere da parecchie parti bisogna alfine ammettere che qualche cosa ci sia.

Ci sono certe posizioni che preesistevano e che adesso si vogliono conservare e riconquistare. Si lavora al ribasso, salvo poi a *tirar su* il mercato.

Regis. — Questo spiegherebbe in gran parte la svalutazione dei titoli industriali. Ma la discesa dei prezzi di alcuni generi di consumo, dei tessuti ad esempio, da che cosa deriva? In certi settori il mercato non assorbe quello che produce. Come vede lei la cosa?

Soldi. — I nostri operai percepiscono in media circa diecimila lire al mese oltre il beneficio della mensa che funziona in tutti gli stabilimenti. Hanno tutti una famiglia, dei figli; e francamente diecimila lire al mese, che diventano poi 9500, non possono consentire margini notevoli. Quindi la quasi totalità degli operai — e per gli impiegati è la stessa cosa — non può avere delle disponibilità per comperare generi che non rientrino strettamente nel campo alimentare. Tutto questo naturalmente determina stasi negli acquisti; non c'è disponibilità di denaro e quindi bisogna che i prezzi dei negozi, essenzialmente quelli di prima necessità, abbiano ad essere i primi a cedere.

I commercianti dicono: cominciate voi industriali a fare i prezzi più bassi, poi noi faremo la nostra parte. La verità è che non si può scendere al disotto dell'attuale livello perchè le fabbriche hanno dei costi di produzione molto alti. Certo che se cominciassero a flettere i prezzi dei generi alimentari, diminuirebbero i costi di produzione.

Regis. — Lei pensa che se la prossima campagna agricola fosse normale, e non così tragica come è stata quella dell'anno scorso, potrebbe costituire un buon contributo alla ripresa?

Soldi. — Sarebbe senz'altro un ottimo contributo. Ma auguriamoci che tutto quello che si produce abbia ad essere immesso sul mercato e non prenda strade traverse; bisogna che un minimo di disciplina tutti gli italiani abbiano ad imporselo per uscire da questo ginepraio. Non c'è altra via di scampo.

Regis. — Ritiene lei che se ci fosse la possibilità di una regolamentazione della produzione si potrebbe ottenere qualche miglioramento della situazione? Una maggiore collaborazione tra produttori, lavoratori e consumatori potrebbe ovviare a questa forma di speculazione e portare commercio e industria su una base più sana?

Soldi. — Senz'altro, con la forma della cooperativa; la più solida, la più adatta per far giungere fino al consumatore i prodotti senza farli passare per troppe mani. Sarebbe la migliore delle soluzioni. Per i problemi più vasti ritengo che un ente coordinatore dovrebbe poter funzionare ottimamente e penso che potrebbe far capo nelle varie provincie alle Camere di commercio alle quali si dovrebbero attribuire delle mansioni molto più ampie di quelle che hanno attualmente.

Regis. — Per quanto riguarda le Camere di commercio ci sono dei progetti. Il Ministro per l'industria e Commercio ha in preparazione un progetto di riforma che prevedo fra l'altro la immissione nelle Camere di commercio, accanto ai rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, ecc. anche dei rappresentanti dei lavoratori, delle cooperative e dei consumatori. Un'organizzazione del genere potrebbe essere utile?

Soldi. — Sarebbe certamente utile ed efficace.

Regis. — Lei ritiene che la classe dei medi e piccoli industriali sarebbe favorevole ad una soluzione che garantisse profitti giusti e che naturalmente impedisse le grosse speculazioni che turbano il mercato e paralizzano anche la ripresa?

Soldi. — A questa domanda non posso rispondere con precisione perchè vi sono tante teste e ciascuna ragiona a modo suo. Personalmente io vedo l'opportunità di un coordinamento in questo senso. Per gli industriali invece lo è fino al un certo punto perchè in tal modo si eliminano su vasta scala i grossisti che sono sempre stati quelli che sostengono le categorie industriali.

Regis. — Riguardo alle nazionalizzazioni di cui oggigiorno si discute e in particolare per quelle che si riferiscono alle aziende elettriche, telefoniche, qual'è la sua opinione?

Soldi. — Dirò che in questo campo si sono agitati dei problemi: si è parlato, anche in passato, e si ritorna a parlare del condominio elettrico e si affaccia la convenienza per tutti gli industriali di partecipare a questo condominio, alla grande organizzazione Edison ed associate, affinchè abbiano ad essere favoriti gli utenti per quanto si riferisce al costo della energia. Si tratta soltanto di problemi che sono stati ventilati e che del resto è difficile risolvere.

Regis. — Qual'è la sua opinione circa le nazionalizzazioni attuate in Francia per alcuni importanti settori industriali come quelli carboniferi, elettricità, ecc.?

Soldi. — Sono cose che in linea teorica, dovrebbero dare dei grandi risultati; all'atto pratico, specialmente all'inizio, portano a degli inconvenienti di non poco conto che possono ripercuotersi sul mercato. Si dovrebbe andare per gradi studiando ed attuando quelle forme che riducano al minimo i perturbamenti.

Regis. — Ritiene lei che i grandi complessi industriali a carattere monopolistico abbiano fatto sentire la loro influenza sugli utenti e sui consumatori nel senso di imporre dei prezzi più alti di quelli che sarebbero stati praticati da un esercizio pubblico oppure in un sistema di aperta concorrenza?

Soldi. — Per quanto concerne il settore elettrico il blocco dei prezzi ha funzionato in modo fin troppo rigoroso e prima della guerra non si può dire che l'energia si pagasse cara.

Regis. — Ritiene lei che negli anni passati nella direzione delle organizzazioni dei datori di lavoro (Confindustria, federazioni nazionali di categoria, unioni provinciali) avessero la prevalenza elementi della grande industria che svolgevano attività contraria agli interessi della media e piccola industria?

Soldi. — Non mi pare.

Regis. — Ritiene che quelle organizzazioni tutelassero sufficientemente gli interessi dei medi e piccoli industriali?

Soldi. — Sì e se qualche inconveniente si è notato esso mi è parso di lieve conto.

Perazzo. — Nel suo settore si nota una certa scarsità di mano d'opera specializzata?

Soldi. — Sì. Comunque nel nostro settore c'è la possibilità di formare gli specializzati soprattutto con la istituzione di scuole professionali. Noi abbiamo una scuola con un corso biennale nello stabilimento. La scuola che viene frequentata con profitto, è diretta dal prof. Motta dell'Istituto Feltrinelli che è nostro consulente per l'elettrotecnica.

Nel nostro ramo sono gli addetti ai laminatoi quelli che devono avere una praticità particolare per la lavorazione a caldo. Quando viene fuori la vergella dal laminatoio e fa il serpentaggio se non si è più che attenti gli infortuni possono essere all'ordine del giorno. E' questione di sveltezza; afferrare subito con le tenaglie e passare da una gola all'altra dei cilindri. Il lingotto, di 120 chili, lungo 1 metro circa, è dello spessore di 20 per 20 centimetri, entra nella prima gola del laminatoio sgrossatore; poi deve passare in un'altra gola, e poi in un'altra ancora e via dicendo fino ad arrivare alla vergella di sei millimetri. Questa lavorazione esige una preparazione notevole specialmente nei laminatori.

Nei trafilatori la cosa cambia aspetto perchè la lavorazione la può apprendere un manovale che appena appena abbia un po' di attitudine, in un mese o in un mese e mezzo. L'operaio specializzato è richiesto per la lavorazione a caldo. Ad eccezione di questi operai specializzati nella nostra industria abbiamo essenzialmente operai qualificati e manovali specializzati.

Perazzo. — Lei ha accennato che, soprattutto nei laminatoi, c'è la possibilità di infortuni. Le varie aziende del suo tipo adottano tutti quelli accorgimenti che l'Ente Nazionale per la prevenzione contro gli infortuni suggerisce?

Soldi. — Sì, tutte le industrie plastiche (come sono chiamate quelle del nostro ramo), si attengono alle norme di prevenzione suggerite dall'E.N.P.I. E' stata effettuata una visita di controllo ed è stato posto in rilievo che noi osserviamo rigorosamente tutte le norme dettate in proposito e atte ad assicurare, in questo genere di lavoro, le migliori condizioni possibili agli operai.

Perazzo. — L'azione svolta dall'Ente nazionale per la prevenzione contro gli infortuni sul lavoro ha dato quindi risultati positivi.

Soldi. — Sì. Per quanto riguarda il nostro settore posso affermare che da un paio d'anni non abbiamo infortuni nei laminatoi: le squadre di operai sono bene organizzate; ognuna di esse ha due capisquadra continuamente presenti nel reparto e la squadra stessa non funziona se non sono presenti i capisquadra che dànno i vari ordini di fermo, ecc., perchè tutto deve svolgersi con perfetta sincronia di movimenti.

Perazzo. — Gli operai in genere erano restii ad adattarsi a certe norme costrittive e a metodi che ritenevano impacciassero i loro movimenti?

Soldi. — Sì, forse è esatto. Ma un poco alla volta si sono immedesimati della necessità di mettere gli occhiali quando si tratta di lavorare alla smerigliatrice, di avere tutte le necessarie precauzioni nell'esecuzione del lavoro. Ogni operaio è provvisto di un libro mandato dall'Ente a suo tempo alla nostra industria e nel quale sono rispecchiati tutti i casi più comuni d'infortunio. Posso dire che gli operai, salvo qualche rara eccezione, si attengono alle disposizioni ricevute.

Interrogatorio prof. ARRIGO CAJUMI

Consigliere delegato della società Cokitalia – Milano

(2 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio di aver aderito al nostro invito e di averci fornito risposte scritte alle domande del questionario di carattere specifico per gli interrogatori (1). Limiteremo quindi il nostro colloquio ad alcuni dettagli. Nelle risposte lei accenna al fatto che le industrie che producono per il mercato interno e che si sono sviluppate in regime autarchico debbono considerarsi come industrie autarchiche. Gradiremmo in merito qualche ragguaglio, specie per il settore di sua competenza.

Cajumi. — Le cokerie preesistevano all'autarchia, il Monopolio carboni fu istituito nel 1935. Le Ferrovie dello Stato avevano un bilancio deficitario; allora si è pensato di istituire il Monopolio carboni, che accentrava l'importazione del minerale e i cui utili consentivano di colmare le lacune del bilancio. Il capo del Monopolio carboni era il vice direttore generale delle Ferrovie dello Stato. Nel 1935 esistevano già l'Ansaldo Coke, la Fornicoke, la Vetrocoke, ecc.

L'autarchia ha dato il clima favorevole alla nostra industria. L'origine della Cokitalia è questa: la Montecatini aveva bisogno di gas e progettava nel 1935 di costruire uno stabilimento che potesse soddisfare le necessità della lavorazione dell'ammoniaca sintetica. Si mise allora in rapporto con la Società Italiana Gas che aveva officine del gas, ma visto che queste officine non sarebbero riuscite, date le loro dimensioni ridotte, a produrre il quantitativo di gas necessario, le due società creavano la Cokitalia, con capitale azionario paritetico.

Cammarano. — Il Monopolio carboni, tendeva a sfruttare i prezzi migliori sui mercati esteri?

Cajumi. — Non sempre; comunque, negli ultimi anni, i contratti avevano un substrato diciamo così di natura politica, con la Germania.

Cammarano. — Quando non c'erano questi contratti con la Germania, l'azione del Monopolio carboni come veniva considerata: economica o no?

Cajumi. — Antieconomica, specialmente in considerazione del fatto che l'importazione libera avrebbe risparmiato se non altro a noi i diritti di monopolio fissati in dieci lire per tonnellata (oggi sono cinquanta lire). Ognuno comprende che si tratta di somme: si moltiplichi i milioni di tonnellate di carbone per le 10 lire e si vede dove si arriva.

(1) V. pag. 302.

Cammarano. — Quale incidenza ha avuto questo aggravio del Monopolio carboni sulle varie industrie obbligate ad approvvigionarsi di carbone?

Cajumi. — In regime libero gli importatori, che erano in rapporto con gruppi inglesi, tedeschi e francesi, portavano in Italia determinati quantitativi alle migliori condizioni di concorrenza. Con l'istituzione del Monopolio questi importatori sono stati scartati completamente e si sono ridotti a fare i distributori di quello che il Monopolio importava. Le industrie che una volta importavano direttamente non erano nemmeno una dozzina (sono indicate in una deliberazione del Ministero dell'Industria di un anno fa) e sono la Cokitalia, la Vetrocoke, il gruppo Italgas, la Terni, l'Ansaldo, la Solvay, e poche altre; le altre ricevevano il carbone tramite gli importatori.

Cammarano. — Dobbiamo ritenere che l'aggravio derivante dal Monopolio incide praticamente su tutte le industrie, anche su quelle che non importano direttamente dall'estero, nel senso che grava su tutti i prodotti?

Cajumi. — Sì. Il Monopolio è stato abolito, ma si è ricostituito sotto altra forma: oggi si chiama Ufficio centrale carboni, e, pur non essendo più alle dirette dipendenze delle Ferrovie, in pratica è sempre controllato da queste in quanto sono funzionari delle Ferrovie distaccati che se ne occupano, in collaborazione con altri del Ministero dell'industria.

Cammarano. — Potrebbe indicarci qualche vantaggio recato dal Monopolio?

Cajumi. — Per noi, nessuno. Se si entra nel concetto del protezionismo, una utilità per l'industria nazionale ci può essere stata, nel senso di avere un organo unico per regolare gli acquisti.

Cammarano. — Più che di un protezionismo, non si tratta di saggia amministrazione di acquisto?

Cajumi. — Ma in regime libero, che cosa succede? La cokeria ha interesse a che non vengano in Italia coke ed antracite, mentre gli importatori di carbone hanno interesse a che vengano in Italia l'uno e l'altra.

Cammarano. — Come interesse nazionale, non sarebbe utile un ufficio acquisti carbone che avesse il preciso compito di acquistare alle migliori condizioni?

Cajumi. — Non credo, perchè quando esiste un ufficio centrale, viene a mancare proprio la concorrenza. Ci sono stati, per esempio, dei carichi di carbone dal Tonchino che sono arrivati in Italia a condizioni migliori di altri carichi da Rotterdam e dall'Inghilterra stessa.

Cammarano. — Ciò potrebbe anche dipendere da un cattivo funzionamento del monopolio, il che non dovrebbe significare impossibilità di rivolgersi, con una saggia direzione, dove si compera più a buon mercato.

Cajumi. — Ma allora il Monopolio non dovrebbe essere costituito da funzionari delle Ferrovie, ma da persone del mestiere. Il problema è tutto lì. Non basta distaccare un funzionario in Inghilterra, un altro ad Essen, perchè questi funzionari non hanno agilità di acquisto; non è nella loro mentalità.

Regis. — Allora si dovrebbe entrare nell'ordine di idee di un consorzio di importatori?

Cajumi. — Infatti è stato ricostituito, ma non può funzionare. Si chiama Associazione generale commercio carboni (Agecarbo); ha sede a Genova e riunisce tutti gli importatori di una volta. Ne fanno parte anche le Cokerie.

Cammarano. — Il funzionamento di una simile associazione è agevole, nel senso che non esistono interessi divergenti?

Cajumi. — I minori non hanno mai importato dall'estero. In fondo le ditte importatrici in Italia erano una dozzina ed erano le sole che avessero attrezzatura e capacità finanziaria per fare acquisti. Quasi tutte queste ditte erano emanazione italiane di società straniere.

Cammarano. — Ma questo non creava un vincolo in partenza a danno di una maggiore libertà di approvvigionamento?

Cajumi. — No, perchè la concorrenza esisteva e noi potevamo comprare da chi faceva le condizioni migliori.

Cammarano. — Lei ritiene che non ci sia nessuna ragione che giustifichi il funzionamento degli uffici centrali per il carbone?

Cajumi. — L'unica ragione può essere di natura generale, politica; cioè controllo dei cambi, modalità di pagamento, accertamento se abbiamo possibilità finanziaria per trattare con l'estero, ecc.

Cammarano. — Lei ha accennato nella sua relazione scritta al fatto che la sua industria si è sviluppata da quando non è stato importato coke o antracite. Ora se cominciasse a funzionare l'Agecarbo, o se si arrivasse ad una completa libertà di mercato, la sua industria ne risentirebbe?

Cajumi. — Ne risentirebbe indubbiamente; ma una delle ragioni per cui siamo entrati nell'Agecarbo è proprio questa: noi non potevamo metterci in lotta con gli importatori, perchè sapevano benissimo che ritornando al regime libero gli importatori, avendo di mira il loro interesse, avrebbero portato in Italia antracite e coke. Stando così le cose, non avevamo altra alternativa. Il nostro scopo è quello di andare d'accordo con gli importatori ed abbiamo detto loro: noi come produzione nazionale possiamo darvi tanto; voi regolate l'importazione in modo da non danneggiarci. Voi sarete i venditori del coke nazionale nonchè di quello che importerete, quindi avrete interesse a curare la produzione nazionale e a non far sopportare a questa produzione le conseguenze delle importazioni.

Regis. — Che divario di prezzo c'era fra coke nazionale e coke estero?

Cajumi. — Il prezzo cambiava frequentemente.

Cammarano. — Se il vostro prodotto venisse a costare di più di quello estero, la vosta industria potrebbe reggere senza essere protetta?

Cajumi. — Dati precisi non ce ne sono per poterlo stabilire. E' certo che noi siamo stati protetti con la costituzione del Monopolio.

Cammarano. — Ed oggi tendete a creare una situazione tale che vi protegga automaticamente?

Cajumi. — Noi tendiamo semplicemente ad essere liberi, sia negli acquisti delle materie prime che nel resto, e cercheremo di raggiungere in regime di libera concorrenza un accordo con gli importatori, accordo che ci consenta di sopravvivere.

Cammarano. — Prima dell'autarchia già esistevano delle produzioni di coke da noi?

Cajumi. — C'era il coke delle officine-gas che andava al riscaldamento locale, poi c'erano delle cokerie, parte delle quali lavoravano per la loro stessa industria, come la Terni e l'Ilva; poi c'era la Fornicoke che faceva il coke per le fonderie, e poi la Vetrocoke.

Cammarano. — Oltre alla Cokitalia, dopo l'autarchia, ne sono nate altre?

Cajumi. — Sì, la Cokapuania.

Cammarano. — La Cokitalia è l'unica che si sia sviluppata?

Cajumi. — Ci siamo sviluppati noi e la Vetrocoke, che ha raddoppiato i propri impianti. Noi siamo partiti nel 1935 con due batterie e prima della guerra le avevamo raddoppiate.

Cammarano. — Quali settori sono stati da loro forniti?

Cajumi. — E' una cosa molto difficile a dirsi: finchè non esistette la Fabbriguerra, noi non potemmo mai sapere dove andava esattamente il nostro coke. In altri termini, succedeva questo: al principio di ogni campagna — cioè tra fine marzo e i primi di aprile — riunivamo il Comitato produttori coke e prendevamo contatto con i commercianti, che allora erano riuniti nella Federazione nazionale commercianti combustibili solidi, e vendevamo la produzione della campagna, come si è sempre fatto. Dicevamo, per esempio: la Vetrocoke produce centomila tonnellate, la Cokitalia centomila ecc.; voi comprate in blocco il tonnellaggio della campagna; noi vi diamo questo premio; voi prendete l'impegno di ritirare, con relative penalità. Fatti questi contratti, che non erano più di venti o trenta, o al massimo cinquanta, in tutta la campagna per ciascun produttore, noi attendevamo ordini dai commercianti, i quali ce li mandavamo mese per mese. Le disposizioni erano per spedizioni (in genere allo stesso nominativo) del commerciante contrattante che collocava poi la merce ripartendola secondo la convenienza. Quindi noi sapevamo di aver spedito ad Alberti per cinquantamila, alla Vulcan per altrettante, ecc.

Che cosa la società Alberti o la Vulcan facessero di questo coke, noi non lo abbiamo mai saputo, nè lo sapremo mai.

Cammarano. — Se l'industria si svilupperà, sarete certamente in grado di indicare quali settori sono stati riforniti.

Cajumi. — La gran parte del consumo, in via approssimativa, era per la siderurgia e la metallurgia; poi venivano la chimica e in ultimo le fonderie. Stando ai miei dati, quando avevo una produzione di circa cinquanta-sessantamila tonnellate al mese di coke, ne davo diciottomila alla Cogne. Rifornivo la Cogne perchè con l'istituzione del Monopolio carboni e con la guerra, questa, che viveva abitualmente di coke francese, è stata costretta a cessare le importazioni, sostituendole con il nostro prodotto.

Cammarano. — Le industrie che importavano coke direttamente non si sono ribellate?

Cajumi. — La Cogne si è ribellata, ha fatto tutte le eccezioni, ma naturalmente in regime di guerra non è riuscita a superare queste difficoltà.

Cammarano. — Quale era il prezzo di costo del coke?

Cajumi. — Il prezzo del coke interno non aveva più rapporto con i prezzi esteri perchè con l'istituzione del Monopolio noi abbiamo perduto di vista il mercato internazionale del carbone. Noi non potevamo importare nel periodo autarichico; eravamo condannati a vivere in un circolo chiuso e allora abbiamo fatto i prezzi in rapporto al consumo e al costo del fossile. Tutte le variazioni nel prezzo del fossile davano automaticamente delle variazioni nel prezzo del coke. Con un decreto luogotenenziale del 1945 questo rapporto è stato stabilito da uno a 2,5. Col comitato prezzi Alta Italia questo rapporto è stato fissato da noi nell'autunno del 1945, da uno a due.

Cammarano. — Ma i consumatori avevano sempre sott'occhio il listino estero del coke?

Cajumi. — Non c'era altro listino che quello del Monopolio carboni, che non comprendeva più il coke. Il coke in America oggi è a sei dollari; io vendo sulla media di 7700 lire. Che rapporto c'è?

Cammarano. — Le industrie consumatrici di coke non avrebbero interesse a riprendere le importazioni? Hanno manifestato esigenze di questo genere?

Cajumi. — La Cogne ha progettato una importazione, non di coke perchè non ce n'è disponibile, ma di fossile. Era una imporazione di carbone francese che non ha avuto seguito perchè doveva trattarsi di uno scambio merci e non si è potuto dare il riso come contropartita. Ci si è indirizzati ora verso una lavorazione per conto, nel senso di distillare il carbone. Noi ci dovremmo orientare verso la produzione del coke soprattutto per conto della Svizzera che importa notevoli quantitativi di carbone tramite una società del nostro gruppo: abbiamo già proposto la cosa, ci sono trattative in corso.

Cammarano. — Si potrebbe avere la possibilità di una importante lavorazione?

Cajumi. — La Svizzera in tempi normali ci aveva richiesto del coke e richieste analoghe o di lavorazione per conto ci erano pervenute da un gruppo francese per la Jugoslavia nel 1939.

Cammarano. — Lei ritiene che possano esserci delle possibilità di sviluppo per questa industria?

Cajumi. — La mia tesi è questa: noi come industria di distillazione del carbone potremo dirci tranquilli di sopravvivere solo passando di proprietà o avendo un interessamento da parte dei maggiori produttori internazionali di carbone. All'infuori di questo, noi saremo vittime di tutte le congiunture del mercato.

Cammarano. — Alcune industrie come la Vetrocoke e la vostra sono modernissime?

Cajumi. — Sotto il regime dell'Asse i nostri signori tecnici erano sempre fissati sulla Germania, e ignoravano gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Cammarano. — C'è la possibilità di orientare la nostra industria nel senso di portarla allo stesso livello di quella estera?

Cajumi. — Noi siamo nella tragica situazione che qualsiasi rifacimento degli impianti implica per noi problemi finanziari gravissimi. La nostra prima batteria ci costò a suo tempo fra i quindici e i diciassette milioni; oggi per riparare una o due batterie, operazione che dura un anno, noi dovremmo spendere trenta o quaranta milioni. Per una batteria di forni nuovi si parla di settecento od ottocento milioni; un mese di scorta di fossile richiede trecentoventi milioni. E' chiaro che qualsiasi tentativo di sviluppo dipende dalle possibilità finanziarie.

Bisogna vedere poi se avremo o meno la possibilità tecnica di attrezzarci, perchè potrebbe anche darsi che, tenuto conto del fatto che noi dobbiamo importare le materie prime, vi sia la convenienza di lasciare questa industria allo stato attuale.

Si tratta di studiare la soluzione di lasciare questa industria allo stato domestico e rudimentale, come può essere quella dell'officina del gas. Rivoluzioni vere e proprie nell'industria del gas non si possono avere.

Può darsi che nella nostra industria ci siano possibilità maggiori. Noi abbiamo il modo di attrezzarci e lo potremo fare soprattutto se vi sarà la convenienza. Se dalla distillazione dei sottoprodotti gli altri paesi riescono a ricavare sottoprodotti in quantità tali da essere anche esportati, in questo caso non abbiamo nessun interesse a svilupparci. La Cokitalia dà tutto il gas allo stabilimento azoto della Montecatini. Con l'idrogenazione del gas si ha una serie di prodotti che difficilmente potranno sopravvivere; specialmente gli esplosivi. Ora, se le mie informazioni sono esatte, in Germania sono stati soppressi tutti gli impianti; quindi c'è anche da tenere presente questa considerazione, diciamo così, di natura politica. In Germania il gas per sintesi viene senz'altro eliminato. I nostri sottoprodotti allo stato attuale sono dei sottoprodotti modesti. Dopo il gas si ha il benzolo, il catrame, la pece, e i solfati tratti dal gas. Il solfato è oggi per la nostra azienda la maggior ragione di vita dopo il coke, perchè, data la necessità assoluta di fertilizzanti, noi abbiamo tutto l'interesse di sviluppare la produzione di solfato. Da altra parte non c'è da nascondersi l'arrivo in Italia di solfati esteri in magnifici sacchi di juta e a condizioni inferiori di quelli prodotti in Italia.

Il prezzo richiesto per il benzolo poi, oscilla sulle 120 lire, mentre quello americano si aggira sulle 30 lire. A parte la questione del prezzo c'è la questione della utilizzazione. Il benzolo prima andava all'industria dei colori, che per sopravvivere era legata a un piano autarchico oggi abbandonato. Se il benzolo non può più essere utilizzato per i coloranti, se deve diventare benzina, è in grado di sopportare la concorrenza del prezzo della benzina attuale? Conviene? Oggi ci sono gruppi di officine gas, che non debenzolano più, perchè non hanno la convenienza.

Cammarano. — Qual'è la situazione per la pece?

Cajumi. — La pece è richiesta dagli usi stradali, dagli agglomerati e dagli elettrodi. Attualmente le fabbriche degli agglomerati potrebbero assorbire tutta la pece, data la carenza di combustibili.

Cammarano. — Ci è stato fatto cenno che gli elettrodi della nostra industria non sono di qualità buona come quella estera.

Cajumi. — Non so; per noi l'industria degli elettrodi è una cliente difficile perchè ha delle esigenze e caratteristiche particolari.

Demaria. — Ci parli un po' dei consigli di gestione.

Cajumi. — Nella nostra esperienza conosciamo un consiglio detto di gestione, composto di 3 operai e di 2 impiegati di terza categoria, il quale si occupa di tutto, tranne che di questioni tecniche. Ho fatto presente al direttore dello stabilimento importanti problemi: ampliamento di un'officina, rinnovamento dei macchinari e degli impianti e l'ho consigliato di orientare in questo senso gli operai e gli impiegati del consiglio di gestione. Se questa gente vuol fare dei consigli di gestione con indirizzo tecnico, cominci a studiare questi problemi.

Quel consiglio di gestione invece è in pratica il doppione della commissione interna.

Bisogna cambiare la testa a queste persone e persuaderle a scegliere non con criteri politici. Una elezione del consiglio di gestione improvvisata, senza garanzia, senza scrutatori, avviene fra il disinteresse generale. A San Giuseppe su 700 operai i votanti sono stati 200. Uno dei cinque membri del consiglio è stato eletto con 50 voti su 200. Il livello culturale degli operai è estremamente basso. Non si vede nulla di concreto, tanto è vero che gli impiegati più preparati si astengono.

Demaria. — Come si potrebbe rendere pratica la proposta di avviarci al tradeunionismo?

Cajumi. — Bisognerebbe cominciare a riformare la Confederazione del lavoro. Lei sa cosa è la Confederazione del lavoro oggi, e che cosa sono i sindacati: organi politici. L'unico sindacato che in un certo senso è tradunionista è il sindacato dirigenti aziende industriali che è rimasto isolato fra lavoratori e industriali.

Demaria. — Quindi si tratterrebbe di riorganizzare su basi che trascendono i limiti delle singole imprese abbracciando il settore industriale.

Cajumi. — Supponiamo che domani ci sia uno schema legale dei consigli di gestione, eletti da ciascuna categoria. Finchè non si procederà all'educazione di questa gente, e non si abbandonerà il criterio di eleggere il candidato al consiglio con criteri politici, trascurando le capacità professionali e tecniche degli impiegati e dei dirigenti, non riusciremo mai ad avviarci sulla strada della collaborazione. Vi è una imprepa-

razione fantastica. A noi hanno fatto questo discorso: una volta avevate 100 milioni di capitale ora ne avete 200, se avete lucrato 10. Ho detto al direttore dello stabilimento di spiegare agli operai che cosa è una società anonima.

Il capo del personale di una nostra azienda ha ricevuto un delegato del considetto consiglio di gestione che gli ha fatto questo discorso: chiamate gli azionisti e dite loro di dare indietro i soldi che hanno preso.

Cammarano. — Se lei parla con un professionista, su per giù fa lo stesso ragionamento.

Cajumi. — L'impreparazione non esiste solo nella classe operaia, ma anche nella borghesia.

Demaria. — Praticamente questa proposta del tradeunionismo non avrebbe valore.

Cajumi. — La proposta del tradeunionismo avrebbe valore se ciascuno in seno alla propria categoria cominciasse a creare un orientamento diciamo così di studio e di preparazione. Si arriverebbe così dopo un certo periodo a ricostituire delle associazioni sindacali che siano veramente associazioni sindacali, delle camere del lavoro che siano vere camere del lavoro e non congreghe di politicanti in cui nessuno lavora.

La mia generazione ha conosciuto Buozzi e non c'è nessun confronto fra la preparazione di Buozzi e la preparazione dei suoi successori. E' gente che non sa fare una discussione di carattere sindacale. Lei sa cosa succedeva nel regime passato. Discussioni serie sui salari, sulle vertenze di lavoro, sull'applicazione di tariffe, non si sono fatte da tempo immemorabile.

Da quando sono qui a Milano (1937), all'Unione industriali milanesi si sono sempre discusse le vertenze allo stesso modo con il quale si comprano i polli sul mercato, contrattando le cifre e trascurando i principi. Risalire oggi il cammino è impresa piuttosto difficile.

Demaria. — L'apoliticità della Confederazione e delle camere del lavoro sarebbe la via migliore per giungere al tradeunionismo?

Cajumi. — Una volta che ci sia una camera del lavoro fatta bene, una associazione industriali fatta bene, quando ci si mette su un certo piano di studi si possono fare anche gli esperimenti più delicati.

Demaria. — La via migliore sarebbe quella dei consigli di gestione o dei comitati?

Cajumi. — Io sono nettamente per la formula del Sindacato dirigenti di Milano. Occorre trovare nei comitati di produzione consultivi la via utile da seguire.

Demaria. — All'interno di ogni impresa o collegati insieme nell'industria?

Cajumi. — Bisognerebbe vedere prima l'esperimento. Il collegamento, se mai, può venire in un secondo tempo.

Demaria. — Quali dovrebbero essere i compiti di questi comitati?

Cajumi. — I compiti dovrebbero essere di preparare un certo gruppo di persone dal basso a funzioni superiori. Dai nostri operai e dai nostri impiegati, attraverso la pratica dei comitati di produzione dovrebbero venire fuori otto o dieci funzionari e dirigenti che conoscano bene la nostra industria per averci vissuto dentro e si siano formata quella mentalità che può dare una certa garanzia.

Demaria. — In sostanza, questi comitati avrebbero il compito di formare la nuova generazione di tecnici e dirigenti.

Cajumi. — Io penso che questo sia il problema più importante. Internamente i consigli possono servire poco. I problemi ce li discutiamo già noi. I problemi ce li vediamo tra noi dirigenti, tra noi funzionari. Oggi tutti sono al corrente. Anche i nostri operai, se stessero attenti, sarebbero perfettamente al corrente delle sorti dell'industria. Le direttive è oggi difficile che possano venire dal basso, perchè è molto difficile che qualcuno dei nostri dipendenti abbia, se non altro, quel senso delle relazioni e della situazione internazionale che possiamo avere noi. Quindi occorre formare tecnicamente persone da portare in altro e indirizzarli a studiare questi problemi; non credo sia molto semplice, ma è l'unica cosa da fare.

Demaria. — Oltre a questi scopi che sono importanti, si potrebbe giungere un po' più in là, per esempio a certe forme di regolamento dell'industria e dei mercati, oppure continuare a mantenere libera la concorrenza nel dibattito delle varie forze.

Cajumi. — Qui entriamo in un altro ordine di idee. Quando si parla di regolamento di mercati non si parla più di consigli di gestione. Si potrebbe parlare del Comitato coke che si riunisce coi signori delle fonderie, della chimica e della siderurgia. E' un'altra cosa.

Demaria. — Potrebbe essere un comitato formato da rappresentanti dei consigli di amministrazione delle varie imprese.

Cajumi. — No, è un comitato libero di produttori.

Demaria. — Quale potrebbe essere la migliore soluzione per rendere apolitica la Confederazione dell'industria?

E' proprio il caso di affermare che questa Confederazione è stata estremamente politica?

Cajumi. — Sono stati tutti politici. Si è vista la presa di posizione contro i consigli di gestione da parte della

Confindustria: è stata una presa di posizione politica. Poichè io sono personalmente a sinistra, non scarto a priori i consigli di gestione; ma mi preoccupo di organizzarli in modo che servano a qualche cosa, e non intralcino l'andamento della produzione.

Demaria. — Questo orientamento politico della Confederazione è venuto dal fatto che la Confederazione stessa si è organizzata in modo da essere alquanto al di fuori della libera determinazione delle singole associazioni, dei singoli industriali che ne fanno parte?

Cajumi. — Noi ci troviamo in questa condizione. La Confindustria è nata a Roma a nostra insaputa e rispecchia determinati orientamenti romani, che non hanno uno stretto rapporto con la realtà della situazione del nord. Ho amici nella Romana Gas che quando vengono su, espongono delle idee che dimostrano che essi vivono in un mondo molto diverso. Indubbiamente la Confindustria rispecchia tendenze estremamente diverse dalle nostre.

L'influenza dell'Associazione lombarda sulla Confindustria oggi come oggi non si sente; si potrà sentire fra un anno. Debbo dire che queste unioni regionali di industriali sono state un pò improvvisate, perchè l'anno scorso, nel maggio 1945, l'Unione industriali lombardi non esisteva. C'era solo Falck, e vedemmo che da parte industriale si verificava una fuga generale. Falck cominciò a raggruppare intorno a sè poche persone. Tra l'altro ci furono contrasti personali. La stessa cosa successe a Torino e a Milano nel Sindacato dirigenti, che l'anno scorso non esisteva. Ci furono tre o quattro persone che dissero: proviamo ad organizzarci. Sono perciò tutti organismi sorti improvvisamente, empiricamente e che poi a un certo momento si sono collegati più o meno con Roma. Non è detto che oggi la Confindustria rispecchi i parere delle associazioni regionali. La Confindustria si è fatta a Roma con determinate tendenze, ha preso contatti colle associazioni regionali, le quali, chi più, chi meno, si sono adattate di nuovo a questa idea romana. Non ritengo sia il caso di credere che la Confindustria rispecchi oggi la maggioranza delle opinioni delle associazioni regionali.

Demaria. — Ciò dipende anche dal disinteresse degli industriali?

Cajumi. — Oggi gli industriali hanno trovato un appoggio della Confindustria nella lotta contro i comitati industriali. Questa è l'unica cosa che credo abbia un po' galvanizzato le unioni industriali, e riavvicinato le unioni agli industriali stessi. Perchè anche le questioni dei salari, ecc. sono state trasferite a Roma. Certi contratti si cominciano a Milano, si spediscono a Firenze quando la discussione diventa accesa, e poi a Roma. Sono manovre di vario genere e quando la tensione raggiunge un certo punto si dice: portiamo la discussione a Roma. Quindi viviamo, anche dal punto di vista organizzativo, in una specie di costruzione provvisoria.

Demaria. — Ben diversa è la situazione delle Confederazioni industriali estere, ad esempio di quella americana, la National Association Manufacturing dove i dirigenti sono nominati dagli industriali.

Cajumi. — Non si può pretendere di più da un paese dove da venti anni si è perduto questo sistema.

Oggi quando molta gente si riunisce, non sa come fare a designare un presidente e un segretario. Comincia a fare delle beghe personali e non ha i primi principi della organizzazione.

Regis. — Qual'è il suo punto di vista sui comitati industriali?

Cajumi. — Il mio punto di vista è negativo. I comitati industriali non servono che a burocratizzare, o a creare la corruzione. Devo dire che nel mio ramo il comitato che si occupava di noi è stato di una incompetenza sublime e noi produttori di coke non abbiamo potuto avere voce in capitolo nelle questioni che ci riguardavano. Si pensi che persino il prezzo del coke sarebbe stato fissato, se non erano le mie relazioni personali con uno dei commissari del Comitato prezzi Alta Italia, senza nemmeno interpellare le cokerie.

Cammarano. — Forse un giudizio complessivo su questi comitati è difficile poterlo dare, perchè alcuni hanno funzionato bene e altri meno bene.

Cajumi. — Parlo di quelli che riguardano la mia industria e non dò un giudizio generale. Per me, sono organismi superflui. Loro sanno che i Comitati sono nati come trasformazione repubblichina delle Confederazioni fasciste. Non dico che non sarebbe stato utile per brevissimo periodo avere qualche organismo del genere. Ma questi organismi potevano ricostituirsi sciogliendo i precedenti. Se il 25 aprile si fosse fatto appello ai comitati (o meglio alle libere associazioni) che potevano già esistere per i singoli gruppi di industrie, si sarebbe arrivati forse a una forma presso a poco analoga a quella attuale; ma si sarebbe riusciti a mettere per ciascun gruppo dei competenti anzichè persone che non avevano adatte nozioni. Può darsi che per caso in certi settori siano state designate persone di mestiere e di una certa competenza; in altri si è invece mancato in pieno.

Per un breve periodo poteva darsi che i Comitati servissero; sono contrario ai comitati come organismi duraturi.

Provvisoriamente si sarebbero potuti costituire, ma avrebbero dovuto essere organizzati utilizzando quelle associazioni libere che esistevano, per esempio: il Comitato produttori coke. Bastava dire: tu ti occupi della parte carbone. C'è già un comitato di produttori, rappresentato da persone a posto dal punto di vista politico.

Questo comitato ha avuto funzioni di fiducia; esso non è discutibile perchè nessuno ha mai discusso la nostra competenza e la nostra azione. E' stata una

azione che ha tutelato i nostri interessi, ma che in definitiva non è stata esclusivamente rivolta ai nostri interessi. Viceversa questo comitato è stato trascurato completamente ed è rientrato in funzione a dispetto dei comitati. Solo ora il presidente del comitato coke partecipa alle riunioni del Comitato interministeriale dei prezzi, del Comitato interministeriale del carbone. Perchè? Perchè ci siamo fatti avanti noi, lasciando in disparte il Comitato della chimica.

Regis. — Ma i funzionari da quali categorie sono stati presi?

Cajumi. — Una parte dei funzionari proveniva dalla avventura tedesco-fascista: era la gente di Orzinuovi. Altri avevano competenza per un determinato settore, e hanno dovuto occuparsi di tutti. Per esempio, l'industria chimica è così complessa, che non si può pensare di fare un comitato chimico!

Cammarano. — Nel periodo della ricostruzione ci troveremo ad avere, per un certo tempo, scarsezza di materie prime. Non ritiene lei utile un coordinamento delle risorse effettuato dai comitati?

Cajumi. — Sono dello stesso parere della Confindustria, cioè che alla distribuzione delle materie di soccorso possano provvedere le libere associazioni di categoria.

Quindi, l'importazione del carbone deve essere regolata dagli importatori di carbone e dal comitato produttori coke. Non c'è bisogno di niente altro.

Noi abbiamo interesse a servire le varie categorie di industriali, e abbiamo tutti gli elementi per poterlo fare.

Un coordinamento tra queste associazioni di categoria si può studiare, ma esso può venire attuato dalla Confindustria senza bisogno di altri comitati.

Cammarano. — Non c'è il pericolo, con questo progetto, che si ritorni sulle stesse linee dell'ordinamento corporativo con tutti i suoi inconvenienti?

Cajumi. — C'è questa differenza: che le decisioni, le deliberazioni una volta erano segrete e imperative, mentre oggi sono pubbliche. Se domani esiste una controversia fra siderurgia e carboni, tutti i termini di questa controversia possono essere pubblicamente discussi, esaminati, resi noti. Per me, quello che impedisce il ritorno allo stato corporativo è proprio la pubblicità della discussione ed eventualmente la relativa polemica.

Cammarano. — Sarebbe utile un ordinamento nel quale si tenesse conto anche degli interessi dei consumatori?

Cajumi. — I consumatori per me sono i commercianti.

Cammarano. — E gli altri?

Cajumi. — I consumatori possono agire attraverso altri organi. E non bisogna dimenticare le camere di commercio.

Cammarano. — E' in grado di dirci qualcosa sulla azione dell'IRI?

Cajumi. — Non posso dire nulla, dato che sono fuori dell'organismo.

Cammarano. — E del gruppo Montecatini che cosa ci può dire?

Cajumi. — Può darsi che ci troviamo in contrasto con la Montecatini perchè talora può avere una visione dell'industria chimica non sempre coincidente con le vedute della nostra industria, che è in fondo un'industria gassistica, un'industria anomala del gruppo Montecatini. La Montecatini potrebbe avere il gas da noi senza possedere una cokeria. Ora, noi siamo nati da una coincidenza di interessi fra il gruppo Italgas e la Montecatini, e in fondo non ci siamo trovati male.

Regis. — Ritiene lei che le imprese raggruppate nella Montecatini vedrebbero volentieri una rottura del gruppo?

Cajumi. — E' un argomento molto delicato, ma la scomposizione della Montecatini per me non solo è ottenibile, ma è anche fatale, appunto perchè nel gruppo ci sono industrie che non hanno assolutamente nessuna ragione di coesistere. Per esempio, che ragioni ha il carbone di essere collegato con i marmi?

Regis. — Pensa lei che la nazionalizzazione della Montecatini sarebbe una buona cosa, o ritiene che vi sia una forma più opportuna?

Cajumi. — Cosa vuol dire nazionalizzare la Montecatini? Io sono piuttosto contrario alle nazionalizzazioni e seguo con molto interesse l'esperimento francese che, almeno a me, non appare molto chiaro. Cosa vuol dire espropriare gli azionisti della Montecatini? Abbiamo visto che il capitale azionario è estremamente frazionato; la convocazione dell'ultima assemblea è stata molto laboriosa: si è durato fatica a raggruppare gli azionisti.

Regis. — Ritiene lei che ci sia stato un peso politico nel gruppo della Montecatini?

Cajumi. — Non credo. Vivendo io estraneo alla Montecatini (vivo dentro ma... fuori), posso dire che la famosa storia del peso politico della Montecatini è collegata ad altre situazioni: la Montecatini non ha fatto della politica; ad un certo momento ha semplicemente seguito quella che io chiamo la libidine dei nuovi impianti, perchè si è trovata una persona, un ingegnere, che aveva il furore dei nuovi impianti. Ed in funzione

di questo sviluppo ha ceduto a determinate compromissioni politiche. Quindi, in origine non c'è stato un progetto politico, per avere determinate influenze; al contrario c'è stata una ossessione tecnica per raggiungere determinati sviluppi. Ora, il giorno che venisse studiato tecnicamente il problema della Montecatini, si potrebbe vedere che è un gruppo frazionabile in due, tre, quattro industrie, che da sole vivrebbero molto meglio. Risolto questo problema tecnico, scompare il problema politico; e in fondo è già scomparso. Allo stato attuale dell'industria italiana è pazzesco lanciarsi in ulteriori sviluppi industriali, dal momento che l'industria stessa è già in eccedenza sul fabbisogno interno.

Regis. — La Montecatini ha sviluppato molto gli impianti a carattere autarchico. Nel corso di questa politica autarchica, nel propagandarla e nel realizzarla, può darsi che abbia avuto delle responsabilità politiche dato che rappresentava una vera e propria potenza.

Cajumi. — Per raggiungere uno scopo squisitamente tecnico, la Montecatini ha, in regime fascista, effettuato tutta una serie di pressioni, di compromissioni ecc.; ma non si può parlare di vero e proprio dominio politico. Io ho conosciuto l'ing. Donegani e posso assicurarvi che non capisce proprio niente di politica. E' uno che per raggiungere un suo scopo tecnico si è fatto fascista, consigliere nazionale.

I riflessi politici in realtà sono questi: la Montecatini non ha fatto nè più nè meno di quello che ha fatto qualche altro gruppo. Per esempio, la Fiat ha agito molto peggio. E se si vogliono esaminare le responsabilità politiche di Agnelli e del gruppo Fiat, io credo che esse siano superiori a quelle della Montecatini.

Regis. — La nazionalizzazione dovrebbe fra l'altro creare le condizioni perchè gli industriali facciano gli industriali, senza obbiettivi precisamente politici, ma avendo di mira gli interessi connessi allo sviluppo delle proprie imprese senza dover influire sulla politica generale del paese.

Cajumi. — Non è un problema di azioni; è un problema di uomini.

RISPOSTE SCRITTE AL QUESTIONARIO DI CARATTERE SPECIFICO

INDUSTRIA DELLA DISTILLAZIONE DEL CARBONE FOSSILE

1. *Situazione anteguerra nel ramo di industria.* — L'approvvigionamento delle materie prime era, anteriormente al 1940, costituito da importazione dall'estero del carbone fossile da distillare.

Normalmente i paesi fornitori erano l'Inghilterra e la Germania.

L'energia veniva prodotta da una centrale elettrica locale.

La mano d'opera per una cokeria con 4 batterie forni si aggirava sulle 400/500 unità.

La produzione era in diretta relazione con le caratteristiche del fossile da distillare e allorchè le medesime erano buone, la qualità del prodotto poteva competere con quella estera.

Nel 1940 una cokeria con 4 batterie forni poteva distillare circa 1.000.000 di tonnellate annune di fossile producendo circa 750.000 tonn. annue di coke il cui prezzo di vendita medio si aggirava sulle 400 lire per tonn.

Tra le cokerie italiane la Cokitalia era la più recente (l'ultima batteria fu messa in marcia a guerra iniziata), superata solo dalla Cokapuania, che entrò in funzione nel 1943.

Fornicoke, Ansaldo Coke e Vetrocoke hanno sempre proceduto alla rimonta ed all'aggiornamento degli impianti, per cui si può sostenere che le cokerie italiane, pur non essendo all'avanguardia dell'industria internazionale del genere, erano indubbiamente in buona posizione.

La produzione veniva collocata per intero sul mercato interno; ciò tanto più che le maggiori cokerie sono sorte o si sono sviluppate in regime di autarchia, con il preciso scopo di sostituire l'importazione straniera di coke, che aveva raggiunto il massimo nell'anno 1935.

L'istituzione del Monopolio Carboni statale permise al Governo di controllare completamente sia l'importazione che il mercato interno.

2. *Situazione attuale e prospettive future.* — I danni di guerra alle cokerie sono stati minori di quelli loro causati dal deterioramento degli impianti in conseguenza dello spegnimento dei forni prodotto dalla mancanza di carbone da distillare. Tutte le cokerie necessitano quindi di una rimonta dei loro forni che, essendo in prevalenza costruiti con materiale estero di silice e su disegni e brevetti stranieri, richiederanno alcuni anni perchè il rifacimento degli impianti possa dirsi compiuto.

Attualmente le cokerie sono entrate in marcia con rimonte parziali mediante materiale occasionale, riparazioni varie, ecc., che determinano rendimenti non normali che sono aggravati dal fatto di dovere distillare carbone americano che non era prima d'ora stato utilizzato a tale scopo in Italia, e che in una certa misura almeno necessita di forni appositi diversi da quelli esistenti nel nostro paese dove sono costruiti per la distillazione dei barboni inglesi e tedeschi.

Se il rifornimento del fossile fosse sufficiente, il rendimento delle cokerie potrebbe toccare circa il 70 % di quello raggiunto in passato. Attualmente esso è circa il 30 %.

3. *Capacità di ripresa.* — Come sopra accennato, la ripresa interna è condizionata al rifornimento di carbone adatto al tipo di forni esistente in Italia e al progressivo e sistematico rifacimento delle batterie di tutte le cokerie.

Per tale rimonta è indispensabile materiale di silice che può provenire dalla Francia, dalla Germania, dagli Stati Uniti e dalla Cecoslovacchia.

Questi fabbisogni sono già stati indicati ai compilatori del piano per l'UNRRA.

4. *Piano di trasformazione.* — L'accrescimento della produzione è legato unicamente all'importazione del carbone, e quest'ultima, alla nostra possibilià di acquistarne all'estero.

L'assorbimento di una produzione normale sul mercato interno può essere tranquilla, se non influirà un'importazione di coke o di antracite che risponde al fabbisogno per riscaldamento.

Dato lo stato attuale della nostra industria, il consumo del coke per uso industriale non può essere molto elevato, e lo sfogo della produzione può ottenersi soltanto sviluppando il consumo del coke per riscaldamento che offre larghi margini, qualora però esso non sia soddisfatto con antracite o carbone fossile di importazione. In regime di monopolio come l'attuale, sarebbe a tale scopo sufficiente fissare le qualità da importare; in regime libero ciò non è possibile.

Comunque l'avvenire delle cokerie è legato esclusivamente al mercato internazionale del carbone e le iniziative nazionali possono avere un influenza molto modesta, per non dire trascurabile.

5. *Previsioni sulla mano d'opera.* — La mano d'opera attualmente occupata dalle cokerie è almeno il doppio di quella occorrente in regime normale.

Tenuto conto che questo regime non sarà raggiungibile se non a rimonte effettuate, è evidente che il problema immediato consiste nella messa in disponibilità della mano d'opera superflua.

Quanto al livello dei salari, una volta che gli organici sono ridotti all'essenziale, anche un miglioramento delle condizioni attuali di paga potrà venire sopportato dalla nostra industria, poichè l'incidenza della mano d'opera sui costi in regime normale, e cioè senza gli oneri per mensa, spacci e provvidenze straordinarie, non è sostanziale.

6. *Situazione del complesso produttivo.* — Le cokerie esistenti sarebbero state in grado, dato lo sviluppo industriale del paese, di far fronte alle sue necessità di coke. La creazione quindi di nuove cokerie avrebbe segnato indubbiamente una crisi di superproduzione tenuto conto del coke messo sul mercato anche dalle officine gas.

Non si può dire che l'ubicazione delle cokerie fosse soddisfacente: particolarmente criticabile quella di Apuania; è da lamentare il fatto che la massima parte delle cokerie si trovava nel nord, cosicchè l'Italia centro-meridionale doveva rifornirsi principalmente con l'importazione, oppure ricevere del coke imbarcato a Genova o a Venezia. Poichè, per altro, i consumi industriali e per riscaldamento dell'Italia centro-meridionale erano assai modesti, la convenienza di stabilire cokerie in detta zona continua ad essere oltremodo discutibile.

Lo sfruttamento del carbone compiuto in Italia è stato criticato dai tedeschi e dagli anglo americani come insufficiente alle possibilità tecniche che il medesimo presenta. Particolarmente, per quanto concerne i sottoprodotti, la nostra industria deve adeguarsi ai progressi esteri. Anche il gas di cokeria da noi è principalmente utilizzato soltanto per la produzione di azoto.

E' poi da raggiungere che i sottoprodotti italiani (particolarmente la pece) giungevano sul mercato internazionale con prezzi incapaci di sostenere la concorrenza. Il dopoguerra non ha variato le prospettive ora indicate, anzi le ha eventualmente aggravate.

Il prezzo attuale del fossile rende manifestamente insufficienti i capitali delle cokerie, le quali se vorranno avere anche una scorta normale dovranno ricorrere al credito interno e estero.

Data la provenienza straniera della principale materia prima, è probabile l'interessamento del capitale straniero nella nostra industia, interessamento che non potrà riuscire che giovevole, sia per garantire le basi del nostro lavoro che per poter sfruttare le congiunture del mercato internazionale del carbone, anche eventualmente mediante le lavorazioni per conto.

Qualsiasi intesa atta a collegare le nostre cokerie con i principali produttori di carbone non potrebbe che giovare alla nostra industria ed assicurarne le sorti che altrimenti rimarrebbero estremamente precarie.

Questo è l'indirizzo che dovrebbe ispirare per il nostro ramo di industria la politica economica del Governo.

Circa la politica sociale, la migliore soluzione consisterebbe nel rendere apolitiche sia la Confederazione Generale del Lavoro che quella dell'Industria, avviandoci a un tradeunionismo genuinamente sindacalista che è il solo che possa armonizzare le forze del capitale con quelle del lavoro.

Interrogatorio del sig. ARMANDO GARIBOLDI

Presidente dell'Associazione italiana fra gli industriali risieri – Milano

(2 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — La prego di fornirci anzitutto qualche notizia sull'Associazione italiana industriali risieri.

Gariboldi. — La nostra Associazione che ha carattere sindacale ed economico, è sorta nell'ottobre dello scorso anno; essa raggruppa la quasi totalità delle aziende risiere. Come tutte le associazioni del genere, ha una ampiezza di poteri che tende a non precluderle nessuna delle possibilità che si possono presentare alla sua attività. Nello statuto è precisato però che qualsiasi deliberazione limitatrice della libertà economica delle aziende associate, non impegna le aziende stesse per il semplice fatto di avere aderito all'Associazione. Ogni azienda è libera di accettare o meno una certa disciplina, qualora questa dovesse in qualche modo limitare la propria libertà d'azione.

Cammarano. — L'Associazione non ha una funzione particolare, come l'Istituto cotoniero, l'Istituto laniero? Ha la stessa attività di tutte le altre Associazioni?

Gariboldi. — Preciso che noi abbiamo ancora in essere un contingentamento di guerra che nel nostro settore è nato volontariamente. Bisogna risalire un po' nel tempo; dobbiamo cioè rifarci alla crisi mondiale del 1928-31, che era già in incubazione per l'industria risiera sino dal 1925.

La crisi dell'industria risiera ha avuto inizio con la esportazione dell'ottobre-dicembre 1925 fatta in valuta straniera, sopratutto sterline, che poi il discorso di Pesaro ha tagliato di valore, di modo che gli esportatori, realizzando tali valute, hanno perduto fortemente. Gloriose nostre vecchie ditte, industriali noti in tutto il mondo e sopratutto nell'America Meridionale ove le colonie economiche italiane serbavano ancora un vivo attaccamento al nostro riso, hanno avuto un primo grave colpo da questo minor ricavo sulle valute pregiate. Successivamente si è inserito il fenomeno di crisi generale che ha contribuito a deprimere ulteriormente aziende già indebolite. La risicoltura ne ha risentito essendo venute a mancare sul mercato, come acquirenti, quelle unità industriali che in passato operavano per la nostra produzione, in quanto mandavano all'estero, un po' dovunque, tutta l'eccedenza del fabbisogno indigeno.

E' incominciata dal 1926, la ridda dei progetti di cui ho la completa raccolta (non sono meno di 50) che proponevano la costituzione di camere risiere, istituti risieri, consorzi risieri, ecc. Tutti cercavano di creare l'àncora di salvezza per tenere a galla i naufraghi. Ben presto all'industria si è accodata la risicoltura e allora sono nati progetti di consorzi promiscui fra produzione e industria, categorie che, per l'innanzi, si erano combattute per tradizione, il che non ho mai approvato e non approvo.

Nell'ottobre del 1931 è nato l'Ente Nazionale Risi. E' nato con il concetto del *dumping*. Come ho già detto, noi avevamo una produzione eccedente il consumo interno e sui mercati internazionali ci trovavamo a dover lottare contro prezzi delle produzioni concorrenti notevolmente più bassi dei nostri. Noi produciamo risone a costi molto alti, perchè si tratta di coltura fortemente intensiva e perchè coltiviamo oltre il limite di latitudine sopportato dalla pianta del riso. In nessun altro paese del mondo, salvo il Giappone, la coltura risiera avviene al 45° di latitudine. Riusciamo tuttavia a produrre questo cereale nella Valle Padana grazie ai due bracci di mare e alle Alpi che la circondano. Ma si pensi per esempio al clima dell'Egitto, della Spagna mediterranea e dei paesi tropicali versi e propri! Noi quindi otteniamo un prodotto che presenta spesso qualche deficienza organica dovuta per lo più a incompleta maturazione; tali difetti, seppure sopratutto estetici anzichè sostanziali, deprimono il valore commerciale del nostro prodotto. Perciò io insisto nel sostenere che la nostra industria deve assolvere un compito del tutto particolare: deve cioè tendere a migliorare, a perfezionare mediante opportuni accorgimenti tecnici quanto la natura ci ha dato.

Tecnicamente siamo all'avanguardia, ma ancora molto rimane da fare; sono i mezzi che ci mancano.

Noi dovremmo sopratutto insistere nella nostra esportazione nel senso di lanciare prodotti di qualità e non di massa. E' questo uno dei punti in cui mi sono trovato in disaccordo con gli amici produttori, i quali nel 1928 o 1929, a furia di fare pressioni a Roma, ottennero il permesso di esportare risone. Dopo due o tre anni, quando constatarono che il risone non andava fuori, dovettero ammettere l'errore. Già in precedenza questa politica di esportare materia prima o semigreggio a qualunque costo aveva promosso l'emigrazione dell'industria italiana. Nostri industriali si sono trasferiti, quali a Modane, quali a Marsiglia, quali in altri paesi europei e taluni persino in America.

Cammarano. — Quale fu l'atteggiamento degli agricoltori e degli industriali nei confronti dell'Ente Nazionale Risi?

Gariboldi. — L'Ente Nazionale Risi è stato impostato sul *dumping*. Il consumatore italiano dovette pagare

una piccola quota che incideva su di una quantità di prodotto molto superiore a quella che andava all'esportazione, il che permetteva di moltiplicare questa quota su ogni quintale di risone esportato, portando i nostri prezzi in concorrenza con quelli stranieri.

Il congegno fu chiesto dai produttori appoggiati dagli industriali. Il « diritto di contratto » è nato nella misura di 6 lire per quintale, il che costituiva una incidenza sui prezzi interni quasi insensibile. Attualmente l'Ente Nazionale Risi non dovrebbe più percepire diritti di contratto perchè l'esportazione, se si potesse fare, farebbe premio sul mercato interno.

Cammarano. — Poichè l'Ente aveva interesse di comprare il riso al minor prezzo possibile, la sua posizione era antitetica rispetto a quella dei produttori?

Gariboldi. — Nel caso specifico non era esattamente così. In conseguenza dell'organizzazione che si era venuta creando nel nostro settore, noi avevamo interesse a puntare sul dato di lavorazione anzichè sul prezzo del risone. Occorre rifarsi alle origini dell'Ente Risi.

Lo statuto dell'Ente stabiliva che all'inizio di ogni annata risiera l'Ente doveva determinare il prezzo base del risone, che, secondo gli intendimenti dei produttori e dello stesso Ente, doveva considerarsi obbligatorio. E infatti, i contratti che non si modellavano sul prezzo base non venivano registrati e quindi erano nulli in teoria. In un secondo tempo furono ammessi alla registrazione, ma esenti dal diritto alle quote di rimborso per l'esportazione. Naturalmente gli agricoltori sostenevano che il prezzo base doveva essere la somma del costo del risone, più un equo margine a favore del produttore. Gli industriali, pur convenendo che tale era il fine al quale si voleva giungere, sostenevano che, se si voleva dare al prezzo base un significato concreto, e se non si voleva arrivare a scrivere un prezzo sui contratti diverso da quello effettivamente pattuito, occorreva ricavare il prezzo base dall'esame della situazione tecnica del mercato internazionale sul quale l'azione dell'Ente si sarebbe gradualmente esercitata in senso favorevole. Le cifre che scaturivano dalle due tesi erano assai lontane l'una dall'altra, e siccome gli agricoltori erano la grande maggioranza del Consiglio dell'Ente, così essi finivano con l'imporre il loro punto di vista e il prezzo base diventava una chimera. Nella estate del 1933 i prezzi effettivi dei risoni e dei risi erano scesi sotto il livello del 1931; erano a 40 lire e meno ancora, con un prezzo base di 70 lire. L'Ente era in piena crisi: chiudeva il secondo esercizio con un doppio passivo, finanziario e morale. L'opinione comune era che ormai la situazione fosse disperata. Invece i dirigenti ebbero il coraggio di abbandonare il bagaglio delle illusioni e di mettere l'Ente su di una base economicamente sana, ciò che noi invocavamo da tempo. E per questo ci chiamavano ironicamente i « professori di economia politica ». L'Ente chiese ed ottenne, fra l'altro, i mezzi finanziari per intervenire sul mercato per acquistare in proprio, quando i prezzi fossero scesi sotto il livello prestabilito (prezzo base). Ottenne cinque milioni dal Tesoro; ma non furono mai utilizzati. L'Ente, messo di fronte a sè stesso e ammaestrato dall'esperienza, si sostituì agli industriali nei criteri di formazione del prezzo base ed è con tale impegno che noi intervenimmo più di una volta a fianco dei produttori. Le nostre informazioni sui mercati, che per l'innanzi erano tendenziose, a carattere speculativo, prive di valore, furono accuratamente raccolte, studiate, vagliate e il prezzo base scese, proprio quando la crisi mondiale era in via di superamento; scese e si modellò sulle concrete possibilità dei consumi e della concorrenza straniera. E siccome da allora i produttori non di rado riuscivano a far premio sullo stesso prezzo ufficiale, noi dovemmo puntare sull'equo rapporto fra prezzi dei risoni e prezzi dei risi, che venivano fissati in parallelo a quelli. Insomma al criterio « mercato » sostituimmo il criterio « dato di lavorazione ».

Cammarano. — L'esportazione ebbe una ripresa?

Gariboldi. — Sì. Tuttavia abbiamo avuto una radicale modifica delle correnti. Il Sud America, come si è detto, importava quantitativi notevoli che venivano consumati sopratutto dai nostri connazionali stabiliti laggiù, ma gradualmente le richieste di riso italiano andarono scemando e finirono con lo scomparire totalmente perchè i figli dei nostri connazionali divenuti cittadini americani trascurarono l'uso del riso. Quei paesi hanno ora colture proprie ed esportano in concorrenza con noi. Il Cile è stato l'ultimo a coltivare riso. Era un paese esigente, ma pagava bene. Ora sappiamo che partono da esso quantitativi di riso diretti agli Stati Uniti.

Anche il Brasile ha una produzione ormai superiore al consumo del paese. I mercati europei hanno conservato in gran parte la loro fisionomia; ma l'America per noi non conta più.

Si è cercato di compensare questa deficienza spingendo al massimo l'esportazione in un primo tempo verso l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia e poi nei Paesi dell'Europa sud-orientale. Grazie ad una favorevole congiuntura, per alcuni anni tali paesi hanno assorbito quantitativi superiori al normale. Però il fenomeno non poteva durare. E' entrata allora in gioco la Germania la quale, attraverso una combinazione commerciale e industriale, è diventata gradualmente la quasi monopolistica importatrice del nostro riso.

Cammarano. — Poichè era interesse vostro comprare il riso al minor prezzo, la posizione vostra era antitetica rispetto a quella dei produttori.

Gariboldi. — Non è esatto. Originariamente la quota di diritto di contratto che noi pagavamo all'Ente Nazionale Risi all'atto della compera della materia prima, veniva convertita a favore degli esportatori in quella che si chiamava « quota di integrazione per l'esportazione ». Gli esportatori avevano diritto, per ogni quintale di riso esportato, ad incassare dall'Ente una quota che mediamente era di 6 lire moltiplicate per il coef-

ficente di rapporto tra il consumo interno e l'esportazione e che diventava perciò di 15, 20, 25 lire ed anzi in certi momenti è diventata così alta da superare lo stesso prezzo del riso.

Cammarano. — Con questo meccanismo delle quote di integrazione, in sostanza, meno vendevate e più aumentava la quota di integrazione.

Gariboldi. — La nostra concorrenza sui mercati stranieri era così forte che ci portava a svilire i prezzi anche al di là dell'effettivo bisogno. A un certo momento perciò si è deciso di fare un fronte unico verso i compratori stranieri. Abbiamo così creato una Società Anonima, l'AVERI (Agenzia Vendite Esportatori Risieri Italiani), la quale avrebbe dovuto avere praticamente il monopolio, in quanto l'Ente Risi avrebbe dovuto dare le quote di integrazione soltanto a questa Società. Però non eravamo ancora maturi per questo congegno. Nel nostro seno vi sono state opposizioni che hanno trovato appoggio a Roma, per cui l'AVERI non ha funzionato.

Cammarano. — E si è ricominciata la sfrenata concorrenza sui mercati.

Gariboldi. — Sì. Ma quando noi siamo stati battuti, l'Ente Risi ha creato una società di propria iniziativa e ci ha ospitati senza quota di capitale.

L'Ente Risi avrebbe dovuto andare d'accordo con gli industriali e questi teoricamente avrebbero avuto interesse ad andare d'accordo con l'Ente Risi. Se sono avvenute queste divergenze è perchè all'Ente Risi si è formata una cristallizzazione burocratica che ha determinato uno sfasamento.

L'Ente Nazionale Risi doveva lasciare a noi il compito di fare l'esportazione cautelandosi affinchè noi non speculassimo sul produttore.

Regis. — Come si chiamava la nuova società?

Gariboldi. — AGIRE ed è ancora in piedi. Il capitale è totalmente dell'Ente Risi. Il Consiglio è formato da industriali e commercianti esportatori e da un solo rappresentante dell'Ente Risi, il quale però è azionista al 100 %.

Adesso non funziona perchè non c'è esportazione.

Ma l'Ente Risi riconosce solo questa sua società; cioè, si è costituito un monopolio di fatto. Intanto sin dai primi anni è nato un interessamento al nostro prodotto da parte dei nostri colleghi industriali tedeschi. Ad Amburgo, sopratutto, ed anche a Brema, sorgeva un forte nucleo di industrie risiere, che io credo fosse il più forte di tutta l'Europa. Lavoravano « cargo » che veniva dall'Oriente e servivano la Germania e i Paesi nordici.

Abbiamo cominciato a trattare e siamo riusciti a dividerci il mercato: inizialmente fino a Francoforte arrivavamo noi col riso lavorato in Italia, al nord di Francoforte provvedevano Amburgo e Brema. Difatti per qualche anno si è andati avanti abbastanza bene con questo compromesso. Poi, appoggiati dai Ministeri a Roma, e dall'Ente Risi a Milano, quei nostri colleghi hanno importato nella grande maggioranza riso semigreggio e lo hanno lavorato ad Amburgo e a Brema. Il riso veniva loro venduto dall'Ente Risi il quale, vendendo riso semilavorato, adempiva una funzione che era più nell'interesse degli agricoltori che degli industriali. Piuttosto che rimanere senza lavoro, ci siamo acconciati a questa semilavorazione; però effettivamente questo era contrario sia al nostro interesse, sia all'interesse generale. Ad ogni modo, caduti i mercati dell'America, ristrettisi i mercati europei, è stato giocoforza accettare questa realtà che ha finito coll'imporsi a noi. Oggi la Germania è scomparsa come mercato. C'è tutta una posizione nuova da riesaminare. L'America è diventata una concorrente.

Cammarano. — Per quel che riguarda il passato la sua esposizione è esauriente. Adesso possiamo passare alla situazione attuale.

Gariboldi. — Da un punto di vista del tutto contingente, ancora per due o tre anni noi potremo veder la situazione di mercato con tranquillità. In questo momento facciamo pressione per poter disancorare il riso dal grano e dal granoturco; mentre noi importiamo grano e granone, esportiamo riso. Dobbiamo ottenere libertà di contrattazione e di commercio per il riso, appunto per essere in grado di riapparire sui mercati stranieri che ancora ci rimangono, prima che possa affermarvisi la concorrenza.

Cammarano. — Dopo quello che lei ha detto si può ritenere che la nostra produzione rimarrà sui nove milioni di quintali?

Gariboldi. — Se gli agricoltori saranno sicuri della monda, nel senso anche di pagare caro, ma di sapere che potranno fare le operazioni monda e di trapianto a tempo opportuno e quindi non buttare via gli investimenti di capitale per queste operazioni, io credo che potremo arrivare presto sugli otto milioni di quintali.

Cammarano. — Il consumo interno quanta ne assorbe di questa produzione?

Gariboldi. — Ne assorbe i due terzi. Può darsi che quest'anno, se ci sarà ancora deficienza di pane e di pasta, ne assorba anche di più. Però noi vorremmo arrivare a questo: se c'è bisogno di integrare il consumo del grano col riso, vorremmo integrare non col riso materialmente, ma mandando fuori il riso, importando in cambio il grano.

Cammarano. — E' conveniente questa operazione?

Gariboldi. — E' conveniente. I paesi europei produttori ed esportatori di grano sono stati sempre consumatori di riso italiano e sono affamati in questo momento di riso. Se potessimo, oggi fare il baratto, noi

potremmo ottenere tre unità di grano contro una unità di riso. Col raccolto nuovo il rapporto muterà, ma senza dubbio noi non perderemo nel baratto.

Cammarano. — Questo per la situazione attuale. Per le prospettive di un mercato stabilizzato e quasi normale la coltura del riso si presenta conveniente?

Gariboldi. — Io credo di sì.

Nelle nostre plaghe il grano dà al massimo 22-25 quintali per ettaro, mentre il riso va da 50 in su. Quest'anno abbiamo avuto delle punte di 80 quintali per ettaro.

Regis. — Data questa maggiore produzione unitaria del riso che si può considerare sulla media italiana di circa tre volte quella del grano, come mai in generale il prezzo del riso è più alto di quello del grano?

Gariboldi. — Il riso costa molto di più del grano per la mano d'opera. Ecco un altro coefficiente di carattere sociale che deve essere tenuto presente. Noi abbiamo un investimento di mano d'opera nel riso molto superiore a quello di qualunque altro cereale. Le mondine sono qualche centinaio di migliaia. Va bene che si tratta di un lavoro limitato a qualche mese dell'anno, ma queste donne quando tornano a casa si portano un po' di viveri in natura e un gruzzolo che serve alle necessità familiari più urgenti.

Regis. — I terreni coltivati a riso potrebbero anche essere facilmente destinati ad altre colture? Coltivare un ettaro a riso anzichè a maggengo, a trifoglio, o ad altre colture erbacee, è un impiego migliore, più redditizio, più produttivo?

Gariboldi. — Abbiamo delle plaghe nelle quali la risaia entra come elemento di rotazione; ma vi sono altri terreni, sia di bonifica recente che di particolare struttura, come quelli della Baraggia (Vercelli), che debbono essere messi a riso, quasi a sistema di monocoltura, perchè se si abbandona la risaia non vi si ricava nulla Noi potremmo discutere sulla coltura risiera per i terreni che possono comportare altro elemento di rotazione, ma io non vedo però quale altra coltura potrebbe sostituire vantaggiosamente il riso.

Regis. — Qual'è la proporzione fra questi due tipi di terreno?

Gariboldi. — Calcolo i terreni a rotazione circa cinque volte superiori in estensione a quelli di caratteristica coltura risiera. Ad ogni modo anche nei terreni a rotazione la risaia è un elemento vantaggioso, tanto che non sempre ci si limita ad un anno solo. I nostri agricoltori, dove hanno sufficiente mano d'opera ed acqua per irrigazione, puntano continuamente sulla risaia. Essa è una coltura che dà un prodotto sicuro.

Regis. — E' questione di mercati?

Gariboldi. — Il raccolto è sicuro sempre.

Regis. — Cioè non piglia la grandine.

Gariboldi. — Piglia la grandine, sì, ma come fenomeno visto a grandi numeri non incide molto.

Regis. — Come incide la siccità?

Gariboldi. — Il riso risente la siccità, ma noi abbiamo terreni irrigui. Nei terreni non irrigui la risaia non ha successo.

Regis. — Il riso si coltiva in qualche parte dell'Italia centro meridionale?

Gariboldi. — C'è a Maccarese una produzione abbastanza sensibile.

C'è (o c'era) qualche coltura nella Calabria e nella piana di Catania. Sono gli sbalzi di temperatura e i venti che danneggiano la risaia. Nella Valle Padana lo scarto di temperatura fra notte e giorno non è molto forte. Ma il fatto strano è questo: la coltivazione del riso difficilmente attecchisce in terreno diverso dalla risaia. Mi diceva il prof. Sampietro di Vercelli che dove la risaia non può avere una certa estensione, non riesce ad attecchire. Occorre creare un ambiente vasto. Se si tratta di piccoli nuclei risieri, finiscono coll'intristire. Io credo dipenda anche dal fatto che non si riesce a creare la mano d'opera specializzata.

Regis. — Il riso viene trapiantato tutto?

Gariboldi. — Da noi viene trapiantato dal 40 al 50 per cento. Nella provincia di Pavia si è superato il 50 per cento. La tendenza è ad aumentare sempre più il trapianto e diminuire la semina. Il trapianto dà luogo a due raccolti; poi non c'è più da fare la monda o almeno basta una rapida passata. Il trapianto, se fatto tempestivamente, assicura il raccolto anche meglio del seminato.

Regis. — Qual'è l'andamento del consumo interno del riso?

Gariboldi. — Io credo che il consumo all'interno sia andato sensibilmente aumentando, sopratutto nell'Italia meridionale, dove fino a venti anni fa il riso veniva usato generalmente come rinfrescante. Effettivamente noi abbiamo avuto anno per anno una maggiore richiesta. Non una grande cosa, però ho notato che anche le popolazioni del centro e del meridione si vanno abituando sempre più a questo nostro prodotto.

Si è fatta opera di propaganda un po' in tutte le forme, e si sono ottenuti risultati tali che io credo sia bene continuare ancora per il futuro.

Cammarano. — Vede una possibilità di sviluppo della risicoltura nell'Italia meridionale?

Gariboldi. — Non credo, a parte quelle zone cui ho accennato.

Cammarano. — Ritiene lei che la produzione di riso sia conveniente nel presente e anche nel prossimo avvenire?

Gariboldi. — Sì. E' una produzione interessante come volume di ricchezza e come impiego di mano d'opera, perchè i costi sono sopratutto dati dalla mano d'opera. Non è ricchezza che va fuori dei confini, è tutta ricchezza che rimane qui, che entra in circolo. Sotto ogni punto di vista noi dobbiamo difendere la risaia.

Il problema è di esportare l'eccesso di produzione.

Cammarano. — Quali erano le necessità che portarono il governo a proteggere così fortemente la produzione del riso? Da quello che lei ci ha detto risulta che in fondo i terreni che specificatamente possono essere coltivati a risaia non sono molto estesi; tutte le altre superfici potevano essere utilizzate in altro modo. Per quale ragione il Governo intervenne così vivamente a favore della produzione del riso ?

Gariboldi. — Intanto per una ragione d'interesse nazionale, perchè, abbandonando la risaia, noi avremmo regredito in tutte le zone che interessano tale coltura e avremmo diminuito il livello economico di tutta la popolazione rurale, in quanto, mancando la risaia, mancava un cespite di ricchezza. Se si fosse dovuto abbandonare il riso, sarebbe diminuito il reddito anche per gli altri elementi della rotazione. Ci sarebbe stato un danno generale per tutta l'economia agraria.

Cammarano. — Queste ragioni erano valide allora come oggi, come domani. Il problema della produzione del riso è grave nella vita nazionale e quindi sorge la necessità di curare sempre più i mercati esteri. Quale contributo potete dare voi industriali risieri per risolvere il problema dell'esportazione che si presenterà?

Gariboldi. — Il programma da svolgere diverrà fra due o tre anni difficile. Io sarei propenso a continuare ad intensificare la propaganda per il consumo interno, perchè verrà presto il giorno in cui l'Asia avrà sopperito ai propri bisogni e potrà riprendere le esportazioni verso l'Europa e quindi rifornire di riso a buon mercato quelle nazioni che hanno un potere d'acquisto sensibilmente diminuito rispetto all'anteguerra e sopratutto la Germania. Non so se domani la Germania sarà capace ancora di comprare il nostro riso e pagarlo al prezzo che sarà necessario, mentre potrà avere con un 20, un 30 % di scarto sui prezzi i risi asiatici. Se noi potessimo sperare di poter riprendere in un qualsiasi modo il mercato tedesco, ciò sarebbe particolarmente interessate dal punto d ivista industriale, perchè ad Amburgo non esiste più l'industria risiera. Noi potremmo andare sul mercato tedesco col riso lavorato ed impostarci in modo da poter poi difenderci quando i risi asiatici torneranno su quel mercato. In questo momento non abbiamo contatti e non possiamo far nulla in quella direzione, che sarebbe pur tuttavia molto interessante. Dobbiamo tener d'occhio l'Egitto, che è andato aumentando la propria produzione ed oggi è sui 6.000.000 di quintali. Il riso egiziano è leggermente più piccolo, ma più omogeneo del nostro.

Io ho cercato, in questi tempi, di passare in rivista uno ad uno i diversi mercati europei. Ho pensato qualche volta alla possibilità che potrebbe presentare per noi l' U.R.S.S. con i suoi 160.000.000 di abitanti.

Ma in questo momento non solo non possiamo arrivare a guardar dentro in quel mondo, ma gli stessi paesi che sono sempre stati nostri clienti e che politicamente ora sono nell'orbito russa, non sono presentemente accessibili alla nostra penetrazione.

Cammarano. — Lei ha accennato alla produzione di riso in Ungheria.

Gariboldi. — E' piccolissima cosa.

Regis. — In Russia, si produce riso nella zona di Odessa?

Gariboldi. — Credo di sì.

Da quando s'è coltivato il riso nel Delta del Danubio, la Romania è diventata una maggiore consumatrice di riso. Ma l'Egitto vi ha preso il sopravvento nelle forniture. Il riso egiziano in Romania va semigreggio; in Inghilterra va lavorato, perchè le riserie egiziane sono esercite da inglesi.

Cammarano. — I complessi di lavorazione a Brema e Amburgo quali risi lavoravano?

Gariboldi. — Tutti risi esteri.

Cammarano. — Per quanto possa sembrare azzardato parlare di questo, quando già le prospettive dell'esportazione sono difficili, bisogna porsi la domanda se non sia conveniente, per rafforzare la nostra organizzazione ed avere risultati tangibili, rafforzare la nostra industria e lavorare anche noi risi esteri e fare un'esportazione più grande di prima.

Gariboldi. — Ciò è stato oggetto di una mia memoria. Non credo che praticamente si possa fare molto, perchè noi avremmo bisogno di stabilimenti ubicati come quello della Riseria Italiana a Mestre. In passato esistevano impianti del genere alla Giudecca, a Genova e a Livorno; ed allora si poteva lavorare come quelli di Amburgo e Brema. Queste riserie sono cadute con la proibizione delle lavorazioni del riso estero in punto franco e si sono trasferite a Marsiglia, a Modane, ecc.

Il divieto di lavorazione in punto franco fu deliberato, credo, già prima del 1900 nell'intento di tutelare la nostra risicoltura. Potremmo noi oggi, se nuove impostazioni della politica commerciale internazionale dovessero aiutarci, ripristinare questi impianti? Evidentemente non sarebbe economico far venire il risone

straniero a Genova e poi spedirlo a Vercelli per la lavorazione e di lì riportarlo a Genova per imbarcarlo. Ho riflettuto alla possibilità di non far più ritornare questo riso lavorato da Vercelli a Genova, ma di farlo proseguire oltre le Alpi verso quei Paesi che potrebbero essere il nostro retroterra di domani, diciamo fino a Francoforte, per stabilire un parallelo. Venezia potrebbe già costituire una posizione favorevole verso l'Austria, la Jugoslavia, ecc.

Cammarano. — Lei avrà presente l'insuccesso della Pilatura Fiumana, che era ubicata proprio in zona favorevole a quella che lei indica ed aveva un retroterra più facile ancora, perchè servito da via ferroviaria. Quali sono le cause di quest'insuccesso?

Gariboldi. — Quando è caduto l'Impero austro-ungarico e quelle zone sono venute a noi, quegl'impianti sono stati avulsi dal loro retroterra normale.

Cammarano. — E' un problema che lei ha approfondito ?

Gariboldi. — No, perchè subito, nel 1922-23, quelle grandi riserie sono state smantellate.

Cammarano. — Il nostro Paese, che è sul mare, e costituisce quasi un ponte fra l'Oriente e l'Occidente non potrebbe sviluppare ulteriormente la sua industria di trasformazione anche per il settore risiero? Sappiamo benissimo che tutto questo comporta anche un'organizzazione finanziaria corrispondente. Come facevano i tedeschi a Brema e ad Amburgo, non potremmo noi importare riso dall'estero, trasformarlo ed esportarlo?

Gariboldi. — Il problema « capitale » credo che potrebbe trovare una soluzione più facile che non molti altri problemi connessi a tale indirizzo.

Noi saremmo lietissimi di fare questo, perchè abbiamo una potenzialità installata che è di circa 18 milioni di quintali di risone ed abbiamo una produzione che è di sei, sette od otto. Noi risolveremmo la nostra continua crisi incipiente dovuta a quest'enorme sproporzione fra la capacità di lavoro e la possibilità concreta fornitaci dalla produzione indigena.

Questa possibilità non è da escludere, però è difficilmente realizzabile, perchè i nostri impianti non sono ubicati felicemente.

Cammarano. — Un processo di spostamento degl'impianti si presenterebbe costoso?

Gariboldi. — Bisognerebbe avere una relativa sicurezza di lavoro in continuità nel tempo. Quì è il problema. Se si creasse una situazione favorevole credo che subito ci sarebbe qualcuno che si muoverebbe. Potrebbe anche la nostra Associazione promuovere queste trasformazioni, perchè abbiamo molte riserie che sono inattive o chiuse o male ubicate anche rispetto alla produzione indigena. Se noi sapessimo che per un certo numero di anni, quanto occorre per ammortizzare gl'impianti, si potesse avere un certo lavoro a carattere continuativo, non sarebbe difficile procedere ai montaggi nelle località più favorevoli.

Cammaano. — In questo momento occorre forse anche un certo ardimento.

Gariboldi. — Noi siamo sempre stati bersagliati, da questo punto di vista.

Cammarano. — Da quello che lei ci ha detto, si deve ritenere che quest'industria difficilmente potrà lavorare in pieno. A che percentuale si ritiene possa lavorare rispetto alla capacità produttiva?

Gariboldi. — Normalmente noi lavoriamo in media a meno del 50 %.

Cammarano. — La lavorazione al 50 % permette una rimunerazione sufficiente del capitale impiegato?

Gariboldi. — Annualmente, da ottobre, inizio del raccolto, a gennaio, la lavorazione si svolge a ritmo veloce, perchè i mercati si riforniscono tutti quanti. Poi abbiamo una regressione progressiva, sino ad arrivare in giugno-luglio quando le riserie chiudono per uno, due o tre mesi. Su questo ritmo di lavoro si è creata la nostra organizzazione. Noi fatichiamo nei primi mesi, ma non allarghiamo le nostre spese; cerchiamo di sopperirvi con accorgimenti in modo da regolare le spese su quella che è una media di lavorazione. La nostra industria lavora più a buon mercato di tutte quelle concorrenti straniere. L'industria risiera non avrebbe nulla da temere da una totale libertà di scambi. Essa può produrre a costi inferiori a tutti e sarebbe perciò in grado di lavorare vantaggiosamente anche la materia prima straniera e di riesportare il prodotto finito. Ma la nostra risicoltura correrebbe gravi rischi ove non fosse difesa dalle concorrenti produzioni straniere; è evidente però che un dazio protettivo sul risone comporta un analogo dazio sul riso.

Cammarano. — Qual'è la situazione dal punto di vista della tecnica e della vetustà degli impianti?

Gariboldi. — Noi abbiamo una somma di unità lavorative tecnicamente molto aggiornate. C'è anche della zavorra, ma la possiamo trascurare. Tutti stiamo facendo sforzi onde perfezionare ulteriormente la nostra tecnica. Se riusciremo ad avere i mezzi necessari, creeremo un centro di studi e di sperimentazioni di tecnica risiera. Io vorrei proprio arrivare a dare ai nostri costruttori e ai miei colleghi quegli strumenti che mancano loro e di cui viceversa dispongono i grandi costruttori di molini e mediante i quali ogni macchina nuova viene sperimentata su una base rigorosamente scientifica. I nostri costruttori sono geniali, ma sono sempre degli empirici. Vi sono problemi di tecnica risiera che sono risolti oggi in un certo modo, ma che

attendono migliori risoluzioni. Tuttavia, da quello che abbiamo saputo sulla Germania e sull'America, non abbiamo potuto imparare ancora nulla dagli altri.

Cammarano. — I grandi complessi bene organizzati quale percentuale rappresentano sul totale?

Gariboldi. — Una percentuale notevole.

Cammarano. — E la piccola e media riseria che percentuale ha?

Gariboldi. — Come lavoro svolto, credo che il 15-20 % sia pertinente alle piccole riserie, il 40% di medie riserie, il resto alle grandi riserie.

Cammarano. — Quest'organizzazione si ritiene adeguata? Sarebbe desiderabile una minore o una maggiore concentrazione?

Gariboldi. — Da taluni si era caldeggiata una maggiore concentrazione, ma non credo sia una politica sana, perchè dobbiamo anche limitare i costi di trasporto al minimo. L'attuale equilibrio risponde alle varie necessità. I piccoli servono il consumo locale; i medi e i grandi il consumo lontano.

Cammarano. — E' una situazione analoga a quella della molitura del grano.

Gariboldi. — Sì.

Regis. — Vuole dirci qualcosa in merito agli ammassi del riso?

Gariboldi. — Hanno funzionato meglio di quelli del grano, perchè la legge Rossoni non è stata totalmente applicata al riso. Ci siamo sempre opposti all'ammasso fisico del riso, non solo perchè ciò comportava maggiori spese di trasporto, cali di peso e deterioramento degl'imballaggi, che sono i mali di tutti gli ammassi, ma perchè avevamo un male specifico nostro da evitare: quello di mettere assieme partite eterogenee di materia prima. Idealmente noi dovremmo trattare la produzione di ogni campo distintamente da quella degli altri, perchè il prodotto di un campo, anche se della stessa varietà di seme, è diverso da quello del campo vicino. Bisogna fare in modo da dare al chicco l'aspetto migliore attraverso la selezione della materia prima e la razionale lavorazione. Soltanto con tali cautele e coi dovuti accorgimenti noi arriviamo al massimo di resa in riso e al minimo dei costi.

Regis. — L'ammasso era un vincolo per il produttore.

Gariboldi. — Noi siamo riusciti a non passare materialmente dai magazzini dell'ammasso.

Cammarano. — Questo coefficiente è stato una delle cause determinanti per cui l'ammasso ha funzionato meglio?

Gariboldi. — L'Ente Risi aveva un nucleo di Guardia di finanza a propria disposizione, da parecchi anni. Noi abbiamo preso l'abitudine alla disciplina. Le sei lire di diritti di contratto non costituivano tale incentivo da farci pensare alla frode. Siccome il controllo era fatto seriamente e se qualcuno ci cascava pagava fior di biglietti da mille, nessuno ci pensava più. Quest'organizzazione ha funzionato anche durante la guerra. Ma oggi è un'altra cosa. Meglio non parlarne.

Cammarano. — A nome della Commissione, la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del sig. ANTONIO ROGLIO

Operaio della società Breda – Membro del Consiglio di gestione all'azienda – Milano

(3 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per aver accolto il nostro invito, e la prego di parlarci del Consiglio di gestione della Breda.

Roglio. — Noi alla Breda, subito dopo il 25 aprile 1945, abbiamo posto la questione dei Consigli di gestione. In un primo tempo non avevamo, naturalmente, idee ben definite al riguardo. Abbiamo pensato che i Comitati di liberazione esistenti al Nord potevano trasformarsi in Consigli di gestione così come era stato stabilito dal C.L.N. Alta Italia. Però, data la complessità di questi organismi, la questione non era ancora ben definita, specie per quanto riguarda le funzioni di questi Consigli. In un primo tempo fu compiuta la giusta e necessaria epurazione degli elementi che si erano compromessi col fascismo repubblichino, che si erano resi responsabili di collaborazionismo e di deportazioni. Da questa epurazione rimasero colpiti nella maggioranza i responsabili della direzione; infatti in tutte le fabbriche Breda di Milano non c'è più nessun dirigente della vecchia direzione, ma dirigenti nominati dal C.L.N.A.I. e confermati in seguito dal commissario in accordo col Comitato direttivo in funzione di Consiglio di gestione.

Appena possibile, abbiamo formato il Consiglio di gestione. Il maggior ostacolo incontrato per la realizzazione di questa aspirazione da parte delle maestranze, è stata la mancanza di una legge: dietro questa mancanza, l'azienda si trincerava e si trincera tuttora. Da parte nostra si è insistito invocando il D.L. del C.L.N.A. I. che, pur non essendo regolamentato, era sempre una legge. L'azienda si difendeva oltre che con la mancanza della legge, anche sostenendo che avrebbe dovuto riunire l'assemblea degli azionisti prima di decidere di cose simili; il che per il momento era impossibile per difficoltà contingenti, nè si poteva garantire quando sarebbe stato possibile farlo.

Abbiamo però trovato uno di questi azionisti che, a nostro avviso, rappresentava la maggioranza (egli asserisce di detenere il 25% delle azioni: noi però sappiamo che detiene molto di più). Ci siamo perciò riuniti con lui e, in attesa di norme chiarificatrici, come primo passo abbiamo formato un Consiglio direttivo per la gestione, composto di rappresentanti della direzione generale. Il funzionamento di esso era assicurato dal presidente stesso, quale capo del Consiglio di gestione; questi avrebbe dovuto essere lo stesso commissario. In seguito l'abbiamo chiamato Comitato direttivo

Commissario è l'ingegner Decio, già funzionario della ditta. Siccome alla Breda esistono undici stabilimenti, alla base di questo Comitato abbiamo in ogni singolo stabilimento una commissione di tecnici che affianca ogni singolo direttore di sezione; questi commissari forniscono gli elementi per il comitato centrale.

Le commissioni tecniche sono tante quanti sono gli stabilimenti.

Tutti i dirigenti responsabili di stabilimento della direzione centrale sono stati epurati. Essi si erano tutti più o meno compromessi nella deportazione e come collaborazionisti. Verranno presto processati in blocco dalla Corte di Assise appunto per questi loro delitti.

Le accuse sono state meticolosamente raccolte dal C.L.N.A.I. e accuratamente vagliate prima di passare alla denuncia. Se i giudici saranno dei veri patrioti, nessuno degli implicati dovrebbe uscire senza una condanna.

Cammarano. — Questi componenti del Consiglio di gestione che chiamate Comitato direttivo centrale e questi comitati direttivi dei singoli stabilimenti, come vengono eletti?

Roglio. — I componenti dell'attuale Comitato direttivo non sono stati eletti, ma designati dal C.L.N.A.I. Il 2 maggio 1945 abbiamo compreso che non c'era tempo per fare elezioni e in attesa anche che si facesse una certa esperienza e si potesse ad un certo momento dire come dovevano funzionare i Consigli di gestione, si è proceduto alle nomine. Oggi stiamo trasformando questo ordinamento sulla base dell'esperienza fatta. Abbiamo compiuto uno studio particolareggiato sulla base dell'esperienza del nostro Comitato direttivo dei Consigli di gestione di altre fabbriche.

Così facendo si ottenne il risultato possibile in quel momento, e cioè che l'azienda fosse controllata dal C.L.N. aziendale. Oggi invece vogliamo che la gestione sia veramente democratica e perciò siamo addivenuti alla composizione di uno schema funzionale del nuovo Consiglio da varare al momento più adatto: potranno prenderne visione dai disegni che ho portato con me per farli studiare anche a loro.

Regis. — Il Comitato direttivo e questa Commissione tecnica hanno potuto deliberare di comune accordo nell'azienda?

Roglio. — Praticamente questi Comitati funzionano anche se il loro potere non è definitivo, perchè quando si pone sul tavolo una questione giusta, e la si discute insieme, la deliberazione che ne consegue non può essere che unanime. Questo lo affermiamo con sicurezza, perchè la nostra esperienza ce l'ha insegnato, fatta eccezione per qualche caso straordinario e di non grande importanza, in cui il Presidente prende delle deliberazioni anche in contrasto al parere di chi rappresenta il capitale.

Quando si pone una giusta questione sia da una parte che dall'altra, è logico che tutti devono convenire che è giusta: così si raggiunge senz'altro l'unanimità. Del resto sulle questioni strettamente tecniche la votazione non può essere che quella corrispondente alla soluzione giusta. Sarebbe assurdo che la maggioranza bocciasse con una votazione una soluzione tecnica.

Regis. — I rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di gestione con quali criteri li avete scelti?

Roglio. — Gli attuali sono stati scelti per la loro competenza. Vi sono un commercialista, un ingegnere, che rappresentano la parte tecnica, un impiegato, e così via.

Regis. — Le Commissioni tecniche di stabilimento che funzioni hanno?

Roglio. — Quello di affiancare la Commissione o Comitato direttivo.

Regis. — Intervengono soltanto in questioni di competenza per singoli stabilimenti?

Roglio. — Esse espongono le questioni del lato tecnico: naturalmente poi chi decide è il direttore, il quale dopo la discussione si è reso conto dell'opinione degli altri; la decisione però viene proposta da questi durante la seduta.

Regis. — Di quanti elementi è composta ogni Commissione tecnica?

Roglio. — Il numero varia da 5 a 9, a seconda degli stabilimenti.

Regis. — Non sono esse paritetiche?

Roglio. — No. Non ve n'è bisogno, quando la paritetività esiste nella Centrale che condiziona tutto. Nei singoli stabilimenti le condizioni sono diverse. Ad esempio, in base alle modifiche che faremo, ci devono essere i consiglieri eletti, più il Presidente. Egli ha la facoltà di scegliersi elementi di fiducia. Se sono di sua fiducia gli elementi mandati dai lavoratori, egli si ritiene a posto. Se egli invece considera di non essere sufficientemente coadiuvato, allora li sceglie tra i dirigenti, persone che affiancano lui: ecco che si formano le due parti.

Regis. — Dal punto di vista dell'efficienza produttiva o tecnica, l'estromissione dei tecnici compromessi politicamente ha dato luogo a intralci?

Roglio. — Nessuno. L'azienda è grande, e abbondano quindi tanto i tecnici che i lavoratori, gli ingegneri e gli impiegati. La loro sostituzione non è stata affatto difficile, in quanto che il Comitato di liberazione aziendale clandestino aveva già fissato da tempo quali erano gli elementi che avrebbero potuto sostituirsi ad essi. Tanto è vero che due giorni dopo la liberazione costoro erano insediati nei posti vacanti.

Cammarano. — Insomma tutto era già stato preparato, con quadri tecnici ,altrettanto buoni, che davano affidamento.

Roglio. — Ad esempio, in qualche caso il vice direttore non ha fatto altro che prendere il posto del direttore.

Regis. — Gli industriali insistono molto sul fatto che la mancata ripresa efficiente dopo tanti mesi dipende dall'allontanamento dei migliori tecnici in seguito ad epurazione.

Roglio. — Non è affatto vero. Dirò di più. Noi abbiamo avuto dei miglioramenti. Vi erano elementi che dopo quarant'anni di vita aziendale erano rimasti molto indietro come idee e concezione di lavoro, elementi vecchi insomma. Un'azienda come la Breda che in sostanza forniva lo Stato e non doveva preoccuparsi della concorrenza, aveva abituato i suoi funzionari alla mentalità del « tutto va bene ». Infatti, le cose andavano sempre bene: bastava fare un giro nella Breda per vedere come ci fosse tanta gente che non si sapeva che cosa facesse. Vi erano persone in collegamento con gli uffici di Roma: quando qualche cosa andava male, bastava un viaggetto a Roma, per farle andare bene. Quindi i capi non si sono mai preoccupati di organizzare o riorganizzare il funzionamento di una officina, modernizzarla in modo da produrre bene a prezzi di concorrenza.

Molto preoccupati invece siamo noi oggi, perchè vogliamo rinnovare tutto; perciò abbiamo messo tecnici moderni, moderni cioè come concezione di lavoro: i risultati si sono già avuti, a breve distanza di tempo; basta vedere alcuni di essi in un'officina. E così possiamo ora cominciare ad impostare la lavorazione su basi diverse e più concrete, più redditizie, più attinenti ai sistemi moderni di produzione.

Cammarano. — Vuol dirci qualcosa intorno a quanto è stato già rinnovato, sveltito?

Roglio. — Qui non ho una relazione, ma può essere accertato ad esempio, che macchinario vecchio è già stato sostituito. Così, in uno stabilimento dove lavorano 4000 persone sono state rinnovate e sistemate tutte le macchine che non erano ben sistemate ai fini di una determinata produzione. Prima si rendevano necessari movimenti inutili nel procedimento della lavorazione; poi c'erano magazzini che non si confacevano, reparti che non calcolavano il lavoro proprio. Questo viene ora evitato, in quanto noi vogliamo che ogni reparto abbia i suoi clienti e i suoi fornitori. Prima ciò non era organizzato bene; per esempio si fabbricava una macchina in un certo sito e quelli che dovevano montarla, andavano in giro tutto il giorno per trovare e mettere insieme i pezzi occorrenti al montaggio.

Regis. — Il coordinamento per la produzione come si svolge?

Roglio. — Bisogna tenere presente che alla Breda il problema è diverso da come si presenta in tante altre industrie quale ad esempio la Fiat. Noi infatti abbiamo diversi stabilimenti e in essi circa 200 sono attualmente le combinazioni di produzione, corrispondenti esattamente a duecento tipi di macchine che vengono fabbricate. Si comprende che non è facile scaglionare il lavoro per tipo di macchina prodotta, data appunto la varietà dei tipi, e quindi non si può parlare di lavoro in serie. Del resto non si possono adottare sistemi diversi da quelli attuali; si può soltanto aggiornarli.

Cammarano. — Lei ha parlato prima dei tecnici. Che cosa ci sa dire di preciso a proposito delle relazioni attuali tra essi e le masse lavoratrici?

Roglio. — E' bene precisare subito che quelli che non ci appoggiano non sono più oggi alla Breda, perchè sono stati mandati via e l'atmosfera è cambiata. Vi erano dei sabotatori, è vero, ma hanno pensato gli operai stessi a scovarli. Poichè gli operai oggi guardano più avanti di quanto non guardassero ieri e incominciano a interessarsi dell'organizzazione generale, dei tipi di macchine più o meno adatti, dei cicli di produzione, è naturale che qualche volta si scontrino con i dirigenti. E' capitato proprio in questi giorni che un ingegnere poco esperto si era messo in mente di spostare circa 200 macchine perchè ubicate l'una dall'altra con una differenza di 5 centimetri rispetto alla distanza da lui ritenuta necessaria, la qual cosa a lui dava fastidio.

Ciò significava perdere un mese di tempo.

Gli operai hanno fatto presente che bisogna cominciare a lavorare sul serio adesso, e quindi le macchine potevano stare così come sono. Nel caso specifico c'era anche un fattore politico, in quanto questo ingegnere non era democratico. Facendo così, egli aveva un suo scopo, e tutti se ne sono accorti.

Cammarano. — La direzione è a conoscenza di queste divergenze?

Roglio. — La direzione è al corrente, però non ha ancora potuto fare certe sostituzioni di carattere tecnico; siccome gli operai non sanno che la direzione sta provvedendo, si sono presentati tutti al C.L.N. e alla direzione ed hanno reso noti i motivi per i quali non vogliono certi elementi. Gli operai dimostrano di essere convinti ogni giorno più che anche loro si debbono interessare dei problemi tecnici, organizzativi della fabbrica, sono convinti che anche loro hanno qualche parola da dire e vogliono poterla dire.

E non solo nel campo tecnico, ma anche dal punto di vista, dell'andamento generale dell'azienda. Tanto per citare un esempio, c'è stato tempo fa il pericolo di non prendere la paga perchè le fatturazioni non venivano regolarmente pagate. In seguito a ciò, tutti gli operai per primi si sono impegnati a risolvere questo stato di cose. Essi si sono detti: « Vi sono delle macchine industriali per le quali oggi c'è molta richiesta, e quindi è necessario non produrre macchine per le quali non si realizza subito il pagamento. Uno di essi propose la fabbricazione di certe macchine industriali dando così un nuovo orientamento alla produzione generale. Gli operai insomma, si dimostrano bene orientati, specie se consideriamo che siamo solo al principio.

I lavoratori vedono l'officina come una cosa per cui essi vivono, e che perciò deve vivere e prosperare.

Cammarano. — C'è un punto da considerare: lei stesso ci ha detto che i lavoratori stanno avviandosi su questa strada, ma che non possono ancora aver raggiunto un certo livello. Quindi può darsi benissimo che ne nascano degli impedimenti o contrasti. Il caso per esempio, che i lavoratori vogliano fabbricare una macchina piuttosto che un'altra. Ora questo può essere grave ai fini della produzione, e c'è il pericolo che nonostante la loro buona volontà, i lavoratori impongano certi indirizzi che possono non essere i migliori. Vi siete preoccupati di questo problema?

Roglio. — Questa era la nostra maggiore preoccupazione e naturalmente si è fatto il possibile di volta in volta per far capire la ragione agli operai. Si è ottenuto un buon risultato.

Regis. — Quindi loro hanno l'impressione che in generale da parte dei lavoratori vengano poste questioni sensate e giuste e che, nel caso non siano giuste, c'è la possibilità di spiegare e chiarire immediatamente la cosa; mentre invece da quanto hanno riferito alcuni industriali, sembrerebbe che l'industria stia soccombendo appunto perchè gli operai impongono questioni sballate, senza senso.

Roglio. — Per gli industriali, tutte le questioni esposte dai lavoratori sono tali. Ad ogni modo, i lavoratori tengono i loro rapporti (e questo fuori dell'orario di lavoro), si scambiano le loro idee e, poi vanno dagli organi interessati, pongono le questioni che vengono prese in esame. Non è che essi interferiscano e prendano iniziative. Noi abbiamo spiegato loro che bisogna

far sì che tutti agiscano in questo senso, e propongano le risoluzioni agli organismi incaricati. Può darsi che qualche volta non tutto proceda così bene. Ma ciò si verifica perchè finora non ci sono stati dei testi dettagliati al riguardo. Gli operai, ad esempio, a volte sono diffidenti: allora si rivolgono ad altri lavoratori, si consultano fra di loro con l'intento di trovare insieme ai compagni le soluzioni da proporre.

Cammarano. — E non sorgono mai durante il lavoro questioni del genere?

Roglio. — No. Alla Breda vi sono 15 mila operai. C'è una sezione distrutta che ora si sta ricostruendo e li bisognava trovare il lavoro per tutti.

Questo era il problema che s'imponeva e quindi ecco che alcuni di essi sono andati in campagna e vedendo che mancavano gli aratri si son detti: perchè non facciamo mille aratri? Naturalmente non tutte le idee sono buone.

Io ho un pacco di brevetti che mi sono stati consegnati dagli operai; alcuni sono veramente sballati, ma altri sono buoni.

Regis. — Il Consiglio di gestione avrebbe quindi lo scopo di accogliere tutte le iniziative e le lamentele degli operai; c'è quindi un contatto continuo tra il consiglio di gestione e la massa operaia; non è che il Consiglio di gestione operi per conto suo. Ma c'è proprio un contatto continuo? Fate delle conferenze di produzione, cioè dei raduni?

Roglio. — Tutte le settimane in ogni fabbrica. Abbiamo una radio centrale e con questo mezzo si tengono informate le maestranze.

Regis. — E ogni settimana chi parla?

Roglio. — Si tengono delle riunioni cui assiste la maggior parte delle maestranze e in cui tutti possono parlare, criticare. A volte vengono presentate relazioni che poi tutti criticano. Ci sono veramente molte critiche, e questo è buon segno. Facciamo anche e riceviamo proposte scritte cui rispondiamo direttamente.

Cammarano. — In sostanza si intende affrontare un problema grave, specialmente per un azienda come la Breda, quale quello della razionalizzazione più completa dell'azienda?

Roglio. — Sì, perchè nella nostra produzione noi andiamo dalla bicicletta alla nave.

Cammarano. — E' questo il problema che in ogni industria si presenta piuttosto grave e difficile da risolvere e che richiede uno studio particolare dell'apparato commerciale, dell'organizzazione vendite, dell'organizzazione contabile. C'è il pericolo che i problemi vengano ben compresi soltanto in parte. Per arrivare quindi ad un coordinamento generale in che modo intendete agire?

Poichè lei ci ha parlato prima anche di un Comitato direttivo centrale, questo Comitato esamina e considera anche tutti gli altri aspetti, o solo quelli organizzativi, della produzione?

Roglio. — No, l'aspetto organizzativo della produzione viene considerato dal Consiglio interno o di fabbrica; i suoi componenti studiano l'organizzazione del lavoro perchè essi vivono nella fabbrica e sono essi che devono applicarla.

Essi riferiscono tutte le difficoltà che riscontrano nella applicazione al consiglio centrale e questo le vaglia. Un problema organizzativo di una sezione può interessare un'altra sezione; esso viene portato davanti al Consiglio direttivo, e poi ci si mette tutti d'accordo.

Cammarano. — Sicchè il Comitato direttivo centrale ha la funzione di seguire tutti i problemi di produzione.

Roglio. — Esso affianca le funzioni del direttore generale.

Cammarano. — E per quanto riguarda l'organizzazione contabile di vendite, il comitato come agisce?

Roglio. — Tutti i problemi aziendali sono affrontati come tali.

Regis. — E loro prendono visione dei registri, dei libri di magazzino, ecc.?

Roglio. — Per dire la verità, a noi la gestione dei magazzini interessa per il periodo successivo al giorno in cui siamo entrati, e non certo per quello anteriore. Naturalmente non è che la gestione vada subito come si vorrebbe. In un primo momento si prendono le misure che si è capaci di prendere, si va a vedere, si studia la cosa; quando ci si è impadroniti bene di tutti gli aspetti del problema, lo si affronta senz'altro. Cito un esempio: la nave ha un prezzo così detto internazionale. Quando abbiamo incominciato ad occuparci di questo problema, abbiamo preso contatto con quelli di Mestre e ci siamo accorti di essere all'oscuro di tanti particolari. Parlando con loro, abbiamo capito che troppi sono gli elementi di cui bisogna tener conto prima di impostare la lavorazione di un determinato tipo di nave.

Regis. — Sono stati forse istituiti alla Camera del Lavoro dei corsi per i componenti dei comitati tecnici aziendali per dare ad essi cognizioni utili?

Roglio. — Le commissioni interne stanno studiando. Noi raccomandiamo a tutti di prepararsi bene. Naturalmente la cosa non è semplice, e richiede il suo tempo. Ad ogni modo, a poco a poco vediamo che le maestranze stanno apprendendo e si può dire che i risul-

tati ci sono, anche se non tutti apprezzabili. Ve ne sono però di quelli che si possono definire promettenti ai fini di altri risultati.

Regis. — E per quanto riguarda le relazioni con i proprietari dell'azienda?

Roglio. — Delle nostre relazioni con essi non possiamo parlare perchè con essi siamo stati a contatto soltanto nei primi tempi, e poi li abbiamo perduti di vista. Abbiamo l'impressione netta che in questo momento il capitale si interessi molto meno dell'azienda che non i lavoratori.

Regis. — In genere gli industriali ci hanno fatto osservare che in un'azienda bene organizzata, anche senza speciali organismi, il titolare riesce ad interpellare, tramite ciascun responsabile di stabilimento o di sezione o di reparto, i subalterni in scala gerarchica. Essi sostengono che in un'azienda l'organizzazione gerarchica va rispettata. Ciascuno interpella il suo immediato sottoposto.

Gradiremmo conoscere la sua opinione in proposito, specie in riferimento alla esperienza della Breda.

Roglio. — Noi abbiamo democratizzato questa gerarchia.

Ho portato degli schemi che illustrerò. Noi ci siamo preoccupati di fare in modo che il Consiglio di gestione raggruppi tutte le persone capaci dell'azienda e che si eviti che la massa, non conoscendo tutti gli elementi tecnici, possa scartare alcuni che invece possono essere necessari per il buon funzionamento dell'azienda.

Per arrivare a questo risultato abbiamo preparato tre schemi di lavoro, di funzionamento.

Siamo partiti dallo schema n. 1, schema funzionale dei Consigli di gestione sezionali, perchè, prima di stabilire un meccanismo elettorale, noi volevamo avere bèn chiaro il quadro del funzionamento dell'azienda. In questo primo schema noi abbiamo diviso l'azienda in un primo gruppo di settori tecnici e amministrativi e in un secondo gruppo affine che comprende tutte le varie categorie dei lavoratori. In ognuno di questi gruppi abbiamo poi classificato i vari reparti i quali hanno un dirigente nominato dalla direzione e che noi intendiamo rispettare. Lo scopo nostro è di arrivare possibilmente a far sì che ogni dirigente, dal più alto al più basso, abbia la duplice investitura della direzione e della massa. Questo può accadere e non accadere specialmente in questo primo periodo in cui il lavoro si sta avviando per raggiungere questo risultato. Di conseguenza pur rispettando nei singoli gruppi i rappresentanti dell'azienda abbiamo affiancato, il dirigente nominato dalla direzione con un certo numero di membri eletti dalla massa che, a seconda dell'importanza del gruppo, variano da due a cinque. Ogni reparto o ufficio avvia i propri rappresentanti nelle Commissioni tecniche di gruppo: a capo di ognuna di queste Commissioni tecniche di gruppo c'è un dirigente che è nominato dalla direzione; anche in questo secondo grado il dirigente è da noi rispettato come nel grado inferiore e viene ugualmente affiancato dagli elementi eletti dalla maestranza. Allora può accadere che a costituire questi elementi eletti dalla maestranza nella Commissione tecnica venga nominato il capo di reparto, se questi gode anche della fiducia della maestranza, oltre a quella della direzione, oppure venga nominato uno degli altri elementi che gli sono stati affiancati dalla maestranza se la maestranza stessa lo ritiene più adatto. In questo modo noi otteniamo il risultato di convalidare ovunque lo si ritenga giusto gli elementi di direzione dei singoli reparti, e, nello stesso tempo, di elevare e formare altri elementi che la maestranza ritenga più idonei qualora il dirigente indicato dalla direzione di reparto non sia ritenuto più adatto. Noi crediamo che in questo modo, mentre non viene disturbato in alcun modo il sistema e la disciplina della produzione e non si creano interferenze, perchè nei reparti rispettivi tutti i dirigenti nominati dalla direzione sono al loro posto, si crea anche la possibilità di segnalare all'attenzione della direzione e dei quadri tecnici superiori altri elementi che possono dimostrarsi più idonei. E questo noi pensiamo sia un apporto considerevole che permette una grande efficienza e nello stesso tempo porta alla formazione sempre migliore dei quadri.

Lo stesso schema si applica nelle istanze superiori e si riferisce ai Consigli di gestione sezionali. Una volta elaborato questo schema, noi abbiamo potuto elaborare il meccanismo elettorale per realizzare questo nostro intento funzionale.

E qui passiamo al secondo schema elaborato dal Consiglio di gestione. Da esso si rileva la medesima impostazione dal basso. Abbiamo anche qui dirigenti di uffici e di officina divisi in reparti. Si rileva soltanto che in questo schema dal basso, schema di base, figura un consiglio per gli ingegneri, capo tecnici, capo gruppi, ecc. Noi abbiamo fatto questo perchè poteva darsi benissimo che in ogni sezione (o gruppo di lavorazione) la massa eleggesse i rappresentanti senza tenere conto degli ingegneri e capi tecnici che pure sono necessari.

Appunto per questo abbiamo dato diritto di voto proprio agli ingegneri, e capi tecnici del gruppo.

Vuol dire che se tutti gli altri gruppi, o reparti che costituiscono i rispettivi gruppi, eleggeranno già ingegneri e capi tecnici del gruppo in numero sufficiente, tale cioè da soddisfare le esigenze della produzione bene organizzata, non ci sarà bisogno di nominare ingegneri e capi tecnici di gruppo. Si deve tenere presente che noi ci siamo preoccupati di far sì che il Consiglio di gestione non venga formato per rappresentanza di categoria, perchè in una azienda come la nostra le categorie saranno per lo meno una ventina.

Se si dovesse seguire il concetto della categoria ogni categoria dovrebbe essere rappresentata nel Consiglio di gestione, il che renderebbe il consiglio stesso meno efficiente agli effetti della produzione. Tuttavia noi ab-

biamo tenuto presente la necessità che tutte le categorie abbiano una certa rappresentanza e perciò abbiamo fatto in modo che nello schema da noi predisposto, cui si giunge con le elezioni dalla base, si cerchi di inquadrare in seno alla Commissione elettorale anche un certo numero di rappresentanti delle varie categorie, in modo da raggiungere un certo equilibrio.

Gli elementi scelti dalla base si concentrano in gruppi riuniti per scegliere nel gruppo stesso gli elementi che andranno a comporre la Commissione elettorale, la quale studia tutte le esigenze del Consiglio di gestione e del Consiglio di sezione e sceglie gli elementi per la lista elettorale, cercando di seguire il criterio di una rappresentanza per ogni branca principale, classificando tre categorie: tecnici, personale amministrativo e personale di officina, che sono veramente le tre principali categorie della nostra azienda. Si forma così la lista elettorale da sottoporre all'approvazione della massa con facoltà di approvare una metà dei nominativi per ogni categoria proposta; questo criterio viene seguito in partenza dalla base per tutti i gradi in modo che in ogni grado di elezione ci sia per lo meno una scelta della metà. E' così assicurata la possibilità di scegliere tra i migliori. Un altro criterio abbiamo anche seguito. Siccome può darsi che molti elementi non siano conosciuti da tutta la massa noi abbiamo suggerito ad ogni elettore che confermi soltanto le persone che conosce, perchè riteniamo che in questo modo si possa veramente assicurare la scelta dei più efficienti, evitando propaganda e manovra elettorale. D'altra parte nel complesso dell'officina quelli che non sono conosciuti dagli uni sono conosciuti dagli altri.

Il Consiglio di gestione è affiancato direttamente al Direttore generale.

Regis. — I rappresentanti dell'azienda sono in numero uguale a quello dei lavoratori?

Broglio. — Ciò non è necessario, qualunque sia il numero dei lavoratori, i quali potrebbero essere otto, nove, ecc. Noi ne abbiamo cinque i quali contano come otto o nove. E' una proporzione paritetica, comunque, questa pariteticità è stata stabilita perchè può darsi benissimo che tra i rappresentanti del capitale non si trovi un numero sufficiente di persone da eleggere, tanti quanti sono quelli che eleggono i lavoratori. In tal caso il Consiglio di gestione verrebbe ad arenarsi e noi non vogliamo che ciò si verifichi, tanto più che in sostanza quando si presenta una questione, la via da seguire si trova facilmente insieme. Si può concludere quindi che il numero dei rappresentanti non conta. Conta piuttosto il lavoro che si fa e il modo come vengono affrontate e impostate le questioni. Nel caso in cui il Consiglio di gestione non si trovasse d'accordo, spetta al presidente responsabile di prendere una decisione. Il consigliere delegato è il principale responsabile della produzione.

Regis. — Come viene affrontata eventualmente una divergenza in questa sede?

Roglio. — Di solito ci si trova sempre d'accordo, perchè se non ci si trovasse d'accordo si fermerebbe la produzione con le relative conseguenze. E' meglio che la produzione vada avanti, magari non senza sbagli. Ove non fossimo d'accordo, è logico che l'officina si fermerebbe. In questo caso il presidente decide di andare avanti comunque si vada, e ciò sempre meglio che fermarsi. Intanto che si discute la produzione continua.

Regis. — Ritiene lei che attraverso i Consigli di gestione la produttività dell'azienda abbia avuto un miglioramento, cioè che ne sia derivato un vantaggio concreto? Perchè ciò è ritenuto il banco di prova della funzionalità dei Consigli di gestione. Specialmente una azienda come la Breda, che ha già avuto una esperienza e compiuto una evoluzione, potrebbe darci un orientamento al riguardo.

Roglio. — La Breda senza i Consigli di gestione si sarebbe fermata, in quanto prima di pensare al da farsi, il commissario era deciso a chiudere. Fu allora che i lavoratori dissero la loro parola e sono riusciti a fare qualcosa.

Regis. — Quali stabilimenti sono rimasti bloccati in seguito ai bombardamenti?

Roglio. — Gli stabilimenti sono quasi tutti ricostruiti. A Brescia per esempio, lo stabilimento era quasi completamente distrutto. Dopo cinque mesi e mezzo, la situazione non era migliorata. Era stato lasciato in stato di completo abbandono; ogni persona mentre passava portava via qualcosa. Queste condizioni sono state fra l'altro oggetto di un articolo pubblicato sull'« Unità » di Milano. Io personalmente mi recai a Brescia per discutere della cosa con il direttore, il quale però risentito mi disse: « Che cosa è questa storia? Che roba è questa? Noi diamo tutti le dimissioni ». « Forse è la soluzione migliore » risposi; naturalmente egli ritirò subito la parola.

Comunque, alla fine un programma è stato impostato. Allora su 3700 operai, ne lavoravano soltanto 200, e gli altri erano tutti fuori. Fu così che per l'intervento del Consiglio di gestione dopo poco tempo i 3200 operai tornarono al lavoro, si sono messi a sgombrare e a ricostruire, e oggi lo stabilimento è già tutto rifatto. La direzione però oggi ci rimprovera di averle fatto spendere troppi soldi, noi rispondiamo che in compenso c'è uno stabilimento ricostruito.

Regis. — E' produttivo?

Roglio. — E' stato finito da poco e si è appena incominciata la posa delle macchine. Mentre si fabbricavano armi, ora ci stiamo orientando verso altre lavorazioni per le quali i progetti sono in corso. Le poche macchine finora in funzione costruiscono delle speciali biciclette a motore e dei fucili da caccia automatici.

Il Consiglio di gestione ha reso pure possibile lo scambio di macchine fra stabilimento e stabilimento,

facilitando così nei diversi stabilimenti l'adattamento a nuove costruzioni.

L'occupazione effettiva delle maestranze sta diventando normale, gli operai occupati in quella sezione sono quasi tutti adibiti a lavori produttivi, il resto viene gradatamente assorbito e si spera che con lo sviluppo dei progetti in elaborazione vengano presto riassorbiti tutti.

Come il lavoro di ricostruzione procede è illustrato nelle diverse fasi di una serie di fotografie che ho portato con me perchè possiate prenderne visione.

Regis. — Lei ha accennato prima al capitale necessario per andare avanti. Su questo punto, che impressione ha?

Roglio. — Con la buona volontà siamo riusciti a risolvere come meglio si poteva anche questo problema. Sono due mesi che si gira a destra e a sinistra e in complesso si riesce sempre a trovare qualche cosa che ci permetta di tirare avanti alla meno peggio. Gli operai si rendono conto delle difficoltà attuali e dimostrano molto buon senso.

Interrogatorio dell'ing. ADELIO PACE

Membro del Consiglio di gestione della società Montecatini in Milano, membro del Comitato coordinatore dei consigli di gestione di Milano

(3 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego di parlarci innanzitutto del Consiglio di gestione della «Montecatini». Ci illustrerà poi i compiti del Comitato coordinatore dei consigli di gestione.

Pace. — Il problema del Consiglio di gestione alla Montecatini è stato impostato in un congresso dei C.L.N. di tutte le fabbriche tenuto nei giorni 8 e 9 settembre 1945. Fino a quel momento praticamente i consigli di gestione non esistevano ancora; avevano funzionato come tali i C.L.N. aziendali in tutte le fabbriche. Per la struttura particolare della Montecatini e la complessa produzione dei suoi stabilimenti distribuiti in tutta Italia, la soluzione di un problema di questo genere implicava parecchie difficoltà tra cui una fondamentale; quella di mantenere i contatti con tutti i lavoratori che erano distribuiti nelle singole unità periferiche. Il 9 settembre insieme ai C.L.N. dell'Alta Italia, vi era una rappresentanza dei lavoratori dell'Italia centro-meridionale. Il congresso dei C.L.N. ha approvato una deliberazione in cui si chiedeva al commissario della società la costituzione di consigli di partecipazione alla gestione aziendale dei lavoratori dei diversi settori produttivi della società stessa. La deliberazione aveva un carattere piuttosto generale e non pregiudicava quella che poteva essere l'effettiva costituzione organica del consiglio di gestione. Noi pensavamo che le elezioni avrebbero fatto perdere parecchio tempo data l'ubicazione eccentrica delle fabbriche e la necessità di far convenire i lavoratori da diverse località a Milano onde realizzare le elezioni per gradi; perciò non ci siamo preoccupati subito di guardare nei dettagli come avrebbero dovuto funzionare i consigli di gestione, ma abbiamo pensato che l'esperienza ci avrebbe fatto da guida.

Agli effetti organizzativi la società è divisa in nove settori che comprendono gruppi di fabbriche, o gruppi di società consociate della Montecatini, cioè società delle quali la Montecatini detiene la maggioranza del capitale azionario. Questo raggruppamento in nove settori non è stato considerato definitivo perchè si pensava che in un secondo tempo sarebbe stato necessario procedere a delle rettifiche determinate dalla esperienza viva dei consigli di gestione. Le elezioni dei rappresentanti dei lavoratori sono cominciate subito dopo il Congresso e sono state ultimate, verso la fine di febbraio di questo anno. Durante questo intervallo di tempo nelle fabbriche della società hanno cominciato a funzionare consigli di gestione autonomi i quali hanno svolto nelle unità periferiche un'attività varia tendente sempre però ad ottenere un miglioramento della produzione. Intervenne poi la necessità di regolare il funzionamento dei consigli di gestione. In una riunione dei rappresentanti dei lavoratori di tutti i settori di produzione della società è stato approvato uno statuto per il funzionamento dei consigli di gestione della Montecatini, studiato in precedenza dal Comitato coordinatore per i consigli di gestione ed elaborato sulla esperienza di diverse aziende quali la Breda ed altre. Lo statuto era stato inviato in esame un paio di mesi prima a coloro che lo hanno discusso ed approvato poi all'unanimità, salvo lievi modifiche che non ne hanno mutato la sostanza. Questo statuto prevede la costituzione del consiglio di gestione centrale del raggruppamento della Montecatini in forma paritetica con rappresentanti dei lavoratori e del capitale, e di consigli di gestione paritetici tra i rappresentanti dei lavoratori e i rappresentanti del capitale nelle singole società consociate della Montecatini. Sono previsti anche consigli di gestione di settori di produzione, che sono impropriamente chiamati così, ma che altro non sarebbero che organi di controllo dell'indirizzo fornito dal consiglio di gestione centrale. E' prevista pure la costituzione di consigli di gestione di fabbrica i quali sono gli organi che promuovono l'iniziativa dal basso e controllano gli indirizzi forniti dai consigli di gestione superiori.

Il criterio generale che si è seguito nella realizzazione di questo metodo di controllo democratico è stato quello di affiancare al responsabile di ogni settore di produzione dei rappresentanti dei lavoratori a fronte di un certo numero di rappresentanti della direzione, nominati dallo stesso responsabile, onde avere nel consiglio di gestione un organismo in cui fossero rappresentate due correnti su determinati problemi produttivi. E' stato poi fissato nello statuto il concetto che ogni responsabile della produzione deve essere gradito ai rappresentanti dei lavoratori nominati nel consiglio di gestione.

Cammarano. — Incontrate difficoltà nella realizzazione del vostro lavoro? Quali risultati concreti avete ottenuti?

Pace. — Non posso soffermarmi a raccontarvi tutti i particolari delle realizzazioni ottenute, con l'ausilio dei lavoratori in un grande complesso come è il gruppo Montecatini, ma molte cose sono state fatte. Vi sono delle

difficoltà notevoli da superare per ottenere il riconoscimento, da parte della società, di questo organismo così come lo vorrebbero i lavoratori. Alcuni attribuiscono queste difficoltà alla mancata epurazione di elementi contrari ad ogni forma di democrazia aziendale, altri alla ostilità di alcuni dirigenti: certo notevoli sono le difficoltà per realizzare un'ampia collaborazione. E' convinzione diffusa che la premessa per il buon funzionamento dei consigli di gestione in una azienda industriale sia una efficiente epurazione di certi elementi che nello svolgimento della loro attività si preoccupano troppo spesso di interessi particolaristici.

Certe cose sono generalmente risapute dai lavoratori della società, perchè il loro numero è grande ed i loro legami esterni così molteplici da rendere difficile l'evasione al loro controllo. Si crea così un senso di sfiducia nella direzione della società e quindi uno spirito di diffidenza fra i lavoratori, che non si può togliere senza un controllo molto efficente e molto democratico.

Regis. — Vuole dirci qualche cosa sulle forme che hanno avuto i consigli di gestione in alcuni stabilimenti della Montecatini?

Pace. — I consigli di gestione della Montecatini hanno cominciato a funzionare come rappresentanti di soli lavoratori che hanno preso iniziative proprie soprattutto per cercare di migliorare la organizzazione interna delle fabbriche, ed hanno fatto opera di fiancheggiamento alle direzioni nei problemi tecnici degli stabilimenti. Nel complesso della nostra società il problema della produzione è più sentito dai tecnici, perchè gli operai sono meno qualificati che nell'industria meccanica. I tecnici sono quelli che tengono veramente in pugno la produzione dei singoli reparti.

Regis. — Nella società esiste uno spirito di collaborazione?

Pace. — Non è molto sentito da parte dei tecnici della Montecatini, e questo è dovuto ai fenomeni di carattere generale cui ho prima accennato. Con i consigli di gestione c'è stato qualche miglioramento in questo senso negli stabilimenti, ma si tratta di miglioramenti che non possiamo ancora dire definitivi soprattutto perchè non sono stati risolti in precedenza quei problemi di organizzazione generale che avrebbero dovuto esserlo con la introduzione dei consigli di gestione.

Cammarano. — Si deve ritenere che i tecnici dovranno avere la parte più attiva?

Pace. — Credo di sì. Le maestranze possono dare un ottimo contributo per quanto concerne l'esercizio degli impianti.

Nel settore chimico per quanto si riferisce al miglioramento dell'efficienza produttiva noi dobbiamo contare principalmente sui tecnici e ricercatori.

Cammarano. — I tecnici ed i ricercatori sono disposti ad attuare le proposte dei consigli di gestione?

Pace. — Sì, ma a volte si scoraggiano di fronte alle difficoltà create dalla società.

Cammarano. — Lei ha accennato al fatto che non è stata affrontata la parte organizzativa e ne è derivato un inceppo alla produzione. Vuole darci qualche ragguaglio?

Pace. — La società ha la sede centrale a Milano dove sono accentrate le direzioni tecniche, commerciali, amministrative di tutti i settori di produzione. Dal punto di vista tecnico e amministrativo l'organizzazione è centralizzata. I direttori di fabbrica sono tenuti nello stato di semplici esecutori degli ordini della sede e quindi hanno una autonomia molto relativa. Tale organizzazione rispondeva molto bene ai fini che si proponeva Donegani nella conduzione dell'impresa; ma oggi è controproducente nei riguardi dello stimolo alle energie del lavoro. Una burocrazia enorme grava su tutta la società e tale burocrazia intralcia la libertà di movimento necessaria a quei funzionari in buona fede che vorrebbero dare un nuovo impulso alla produzione.

Fino ad oggi non è stato fatto praticamente nulla per cambiare sistema. La gestione commissariale si è barricata dietro la giustificazione di non poter intervenire per attuare modificazioni di sorta.

Appena immessi nel consiglio di gestione della società abbiamo chiesto al commissario l'approvazione del nostro statuto, perchè non si potevano far funzionare i consigli di gestione senza una regolamentazione, ma ci fu risposto negativamente, ed il problema è stato rimandato al nuovo Consiglio di amministrazione, eletto il 27 marzo 1946.

Cammarano. — Il consiglio di gestione della Montecatini incontra quindi difficoltà e cerca di trovare la sua strada ed affermarsi su un indirizzo sempre più sano. Il complesso della Montecatini è articolato in una grande quantità di fabbriche che fanno capo a diversi gruppi. Ciò comporta la creazione di consigli di gestione nelle singole società o gruppi, nei singoli stabilimenti. Vi sono quindi due problemi: uno di carattere verticale e un altro di carattere orizzontale. Come avete affrontato queste due esigenze?

Pace. — Inviando una rappresentanza di lavoratori di queste società consociate, nel consiglio di gestione centrale della società Montecatini. Per quanto riguarda invece i rappresentanti del capitale, non sappiamo come la società Montecatini voglia risolvere questo problema; ma pensiamo che essa immetterà nel consiglio di gestione elementi responsabili dei singoli settori delle singole società di cui essa è praticamente proprietaria.

Dai calcoli che abbiamo fatto risulterebbe che si potrà giungere alla media di 13-14 rappresentanti dei lavoratori. Per quanto si riferisce ai rappresentanti del capitale noi pensiamo che al massimo con lo stesso numero si potrebbe equilibrare il Consiglio di gestione centrale.

Cammarano. — Il grado di qualificazione della mano d'opera influisce o meno sui risultati del consiglio di

gestione? Sotto questo aspetto la Montecatini che impiega una mano d'opera nel suo complesso meno qualificata dell'industria meccanica, è un organismo particolarmente indicatore?

Pace. — Noi abbiamo impressione di no, perchè le elezioni hanno dato questi risultati: su 293 delegati nominati dalla base si sono avuti eletti 59 laureati e 41 tecnici diplomati. Tutte le categorie sono state rappresentate, operai, impiegati, dirigenti.

Cammarano. — In questa massa d'impiegati e tecnici amministrativi e operai, la scelta come è stata esercitata?

Pace. — Su elementi soddisfacenti che rispondono alle esigenze dei lavoratori e della produzione anche se probabilmente non rispondono a quelle che sono le esigenze della direzione della Montecatini, perchè la direzione ha altri punti di vista e altre opinioni. Vorrebbe che si scegliessero persone soltanto a lei gradite.

Cammarano. — La qualifica politica ha influito sulle elezioni?

Pace. — Pare di no. E' stato più che altro un criterio tecnico, in contrasto a quello che era l'indirizzo della passata gestione.

Cammarano. — Vuole ora dirci qualcosa circa l'esperienza generale dei consigli di gestione quale risulta al Comitato coordinatore dei consigli di gestione di cui lei fa parte?

Pace. — La necessità del coordinamento dell'attività dei consigli di gestione è stata sentita dai lavoratori non appena i consigli di gestione hanno raggiunto un discreto numero nella provincia di Milano. Questa necessità è dovuta: 1° alla esigenza di unificare l'indirizzo di attività nei singoli consigli di gestione; 2° alla necessità di sfruttare le esperienze felici di un consiglio di gestione a vantaggio degli altri; 3° alla necessità di raggruppamento dei consigli di gestione in settori di produzione per poter discutere i problemi dei singoli settori. Nella fase attuale però il comitato si preoccupa di rafforzare l'efficienza dei consigli di gestione ed ha lavorato per orientare lavoratori ed industriali in questo senso.

I problemi principali che si sono presentati al Comitato coordinatore sono quelli riguardanti la costituzione organica dei consigli di gestione, il modo di effettuare le elezioni dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli stessi, i rapporti fra i consigli di gestione e gli altri organismi dei lavoratori dell'impresa (C.L.N., Commissione interna). Praticamente dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945 i consigli di gestione sono sorti come sola rappresentanza dei lavoratori ed hanno cercato di migliorare la produzione soprattutto orientandola verso la produzione di pace. Hanno esercitato quest'azione in molti casi disordinatamente e con modi primitivi, ma sempre ottenendo risultati concreti. Appena superata la fase insurrezionale, dopo aver migliorato la produzione industriale e sistemate le questioni finanziarie che erano affiorate, si è reso necessario un perfezionamento dei consigli di gestione. In molti casi i consigli di gestione che erano andati oltre i loro compiti fino a giungere addirittura alla direzione effettiva dell'impresa, hanno dovuto fare marcia indietro e cominciare a risolvere il problema del loro intervento aziendale in modo diverso. In generale le critiche degli industriali si riferiscono al periodo post-insurrezionale; ma bisogna anche riconoscere che in quel periodo molti industriali erano scomparsi dalla vita delle loro aziende perchè politicamente compromessi. Da notare però che qualche industriale a tendenza progressiva è anche intervenuto con forme di socializzazione. Capitali azionari sono stati dati ai lavoratori dell'impresa e questi sono stati messi in condizione di pariteticità nel Consiglio di amministrazione della società come azionisti dell'impresa stessa.

Il risultato è stato negativo, perchè poco tempo dopo i lavoratori della stessa impresa si sono trovati suddivisi in diverse fazioni.

Si è reso necessario il licenziamento del personale, con smobilitazione di reparti e si sono adottatti criteri che non sono stati certo di orientamento nazionale ma puramente di speculazione capitalistica. Quindi ad un certo momento si è verificato l'allarme dei lavoratori di queste industrie.

Cammarano. — Per quale ragione i lavoratori si sono trovati divisi?

Pace. — Perchè una parte di essi sentendosi investiti dalle funzioni del proprietario dell'impresa agiva contro altri lavoratori tentando di licenziarli per risanare il bilancio. Ma dopo un certo periodo di tempo si è dovuto ricorrere ai ripari perchè anche gli operai hanno capito di essere stati gabbati da questi scaltri progressisti ed hanno preferito limitarsi a realizzare i consigli di gestione e non immettere i lavoratori nel Consiglio di amministrazione.

Cammarano. — Per quanto riguarda la partecipazione di industriali al Comitato di coordinamento dei consigli di gestione si nota un aumento di partecipazione o una diminuzione?

Pace. — Per il momento non abbiamo dati precisi, ma sembra che vi sia un miglioramento. Abbiamo notato però che molti industriali che aderivano alla collaborazione nei consigli di gestione si barricano, ora, dietro la mozione della Confindustria che ha promosso un'azione negativa nei confronti dei consigli stessi.

Cammarano. — Questi industriali appartengono in prevalenza alle piccole o alle medie e grandi industrie?

Pace. — Alle medie ed alle grandi.

Regis. — Nei convegni dei consigli di gestione sono stati trattati problemi riguardanti la vita dell'industria

e della produzione in generale? Ritiene lei che il comitato di coordinamento possa in seguito assolvere queste funzioni, cioè porre problemi concreti per settori produttivi? In questi giorni ad esempio, si discutono proposte che sarebbero state fatte dal ministro Gronchi per un controllo generale dei prezzi. C'è la questione del carbone. Sembra debbano diminuire gli invii da parte degli alleati. Tutti problemi che vengono trattati dalle Unioni Industriali e dalle Camere di commercio. Ritiene lei che sarebbe utile che venissero anche esaminati dai rappresentanti dei lavoratori nei consigli di gestione?

Pace. — Noi riteniamo che quanto lei prospetta sia il vitale compito dei consigli di gestione. I lavoratori possono discutere alla pari con i datori di lavoro i problemi della produzione, dell'importazione delle materie prime, dell'esportazione dei prodotti, dei prezzi di costo, del controllo dei prezzi. Si verrebbe così a creare una maggiore fiducia in tutto il Paese per questi nuovi organismi.

Regis. — Quindi lei in un'organizzazione della produzione in cui fossero limitate ai fini dell'interesse generale le iniziative private, vedrebbe degli organismi costituiti con rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. In tal modo il controllo sarebbe non già esercitato da organismi burocratici, ma da organi che agiscono dal basso verso l'alto e ai quali parteciperebbero lavoratori, datori di lavoro ed eventualmente consumatori, categorie artigiane, ecc.

Ritiene lei che sarebbe utile il riconoscimento giuridico dei consigli di gestione? In che forma questo riconoscimento dovrebbe avvenire? Con una norma di carattere generale che consenta che la struttura dei consigli di gestione si adegui alle caratteristiche di ogni azienda e stabilimento oppure con una legge che entrasse un poco nei dettagli e stabilisse in maniera più minuta le caratteristiche dei consigli di gestione?

Pace. — Io credo che la legge dovrebbe fissare soltanto i principî fondamentali a cui dovrebbero ispirarsi i consigli di gestione, perchè la soluzione dei dettagli è un problema molto difficile. I consigli di gestione, essendo organismi democratici subiscono una continua trasformazione per adeguarsi alle necessità dell'industria. Irrigidirsi in una forma ristretta potrebbe essere pericoloso in quanto potrebbe avere come conseguenza di far cadere i consigli in continue contraddizioni che comprometterebbero la loro vita.

Una legge è assolutamente necessaria; ma è anche vero che nelle aziende si possono attuare i consigli di gestione indipendentemente dal fatto che esiste o meno una legge al riguardo, perchè non è vero che la costituzione di consigli di gestione porti a una disfunzione nell'interno dell'azienda. Il dire che i consigli di gestione infirmino l'unità di comando di un'impresa e il suo buon funzionamento, è cosa assurda. Noi vediamo infatti che vi sono confusioni in quelle imprese che non hanno i consigli di gestione.

Comunque la legge dovrebbe limitarsi a definire i poteri dei consigli di gestione.

Interrogatorio del sig. MARIO MUNEGHINA

Segretario del Consiglio di gestione della società anonima Innocenti - Milano

(8 aprile 1946, in Milano)

Muneghina. — Io sono capo ufficio produzione della Società Innocenti e membro del Consiglio di gestione della società medesima.

Regis. — Il consiglio di gestione dell'« Innocenti » quali poteri ha?

Muneghina. — Deliberativi. E' composto di sei rappresentanti dei lavoratori e sei rappresentanti del capitale. E' stato costituito attraverso un accordo firmato dai datori di lavoro. Bisogna premettere che la « Innocenti » era una industria prevalentemente bellica. Subito dopo la liberazione si trattava di studiare il modo migliore per trasformare l'industria e portarla sul piano di una produzione di pace. Questo significava anche mutare il rapporto fra la manovalanza e gli operai specializzati perchè, se durante il periodo in cui veniva effettuata la produzione bellica, l'85 % della mano d'opera era composta da manovali e donne e solo il 15 % di operai qualificati e specializzati, per iniziare la produzione di pace progettata, vi è l'assoluto bisogno di invertire questo rapporto ed avere soltanto il 15 % di manovali ed un 85 % di operai qualificati. Costituito il consiglio di gestione, eletto regolarmente nel luglio dello scorso anno, ci siamo subito preoccupati del problema della smobilitazione di questa massa che non avremmo potuto assolutamente utilizzare; ciò che abbiamo in parte attuato attraverso la costituzione delle brigate della ricostruzione, adibite a lavori esterni di rimozione e trasporto macerie per conto del Comune. Molti lavoratori in eccesso li abbiamo anche collocati in altre aziende prendendo accordi, con i relativi consigli di gestione dove esistevano, attraverso il Comitato coordinatore dei consigli di gestione e con le relative commissioni interne e attraverso la Camera del lavoro. Coloro che provenivano dalla campagna sono ritornati ai lavori agricoli. Siamo riusciti a smobilitare questi uomini e donne eccedenti, parlando loro delle esigenze tecniche e finanziarie del momento e della necessità di salvare l'azienda. Siamo così arrivati allo zero tecnico che è rappresentato da circa mille fra operai, tecnici e impiegati. Viceversa, abbiamo incominciato a mobilitare tutto il settore addetto ai progetti e agli studi per la preparazione del nuovo lavoro, per le necessarie modifiche agli impianti e al macchinario e per la messa a punto di quanto si poteva ancora utilizzare. Abbiamo invece spiantato tutto il macchinario inutile alla produzione in progetto. Siamo ora in questa fase di riattivazione, ostacolata in mille modi dalle tremende difficoltà finanziarie in cui ci dibattiamo e dall'occupazione di due nostri stabilimenti da parte delle truppe inglesi.

Il primo reparto ad entrare in funzione sarà il reparto della meccanica per la preparazione delle attrezzature che ci serviranno per la nuova produzione. Abbiamo fatto qualche cosa per trovare del lavoro contingente fatturabile in attesa della formulazione tecnica dei nuovi programmi, ma sono lavori « all'osso » fatti semplicemente per tirare il fiato e per sanare la frattura che c'è fra produzione bellica e produzione di pace. Oggi la nostra produzione occupa, come dicevo prima, un migliaio di dipendenti.

Regis. — Quanti erano prima?

Muneghina. — Erano arrivati a quasi 8000; all'epoca dell'insurrezione il numero era ridotto a 3500 per le deportazioni, la smobilitazione, per richiami alle armi, dimissioni e per il sabotaggio sistematico che era stato organizzato. Da notare che durante il periodo « repubblichino » la produzione della Innocenti era arrivata, in alcuni settori, all'8 %. Non si faceva quasi niente.

Regis. — Il consiglio di gestione si riunisce periodicamente? Come vengono effettuati i contatti con la base dei lavoratori?

Muneghina. — Abbiamo delle riunioni settimanali del consiglio di gestione e, per i contatti con la base, teniamo dei comizi mensili che avvengono fuori delle ore di lavoro. Si espongono alle maestranze i vari problemi che si prospettano esclusi naturalmente quelli che possono toccare i segreti tecnici o finanziari, viene illustrato il lavoro eseguito dal consiglio di gestione. Teniamo anche dei rapporti periodici di produzione di reparto alla presenza del capo reparto e degli elementi tecnici e operai più qualificati.

Regis. — Quindi praticamente vi servite delle gerarchie aziendali affiancate dagli operai più capaci e che dimostrano di avere iniziativa. Ci è stato illustrato il consiglio di gestione della Breda la cui struttura è impostata da un punto di vista funzionale. Il consiglio di gestione della Innocenti è invece unico per tutto lo stabilimento. Per i vari reparti dello stabilimento non avete dei piccoli consigli, delle commissioni?

Muneghina. — Abbiamo appunto i collaboratori che si riuniscono in un organo che chiamiamo commissioni tecniche di reparto presiedute da ogni singolo capo reparto e composte dagli operai e tecnici più qualificati su tutti i problemi inerenti alla produzione.

Regis. — I capi reparto sono elementi che godono la fiducia dei lavoratori o solamente la fiducia dei dirigenti dell'azienda?

Muneghina. — In generale da noi, su questo punto, non esiste nessuna frattura. Noi abbiamo constatato che lo stesso Ferdinando Innocenti si è messo sul terreno della collaborazione più aperta. Notiamo invece una certa resistenza da parte di qualche dirigente.

Regis. — Ritiene lei che attriti possano verificarsi per il fatto che i dirigentti si sentano menomati e intaccati in quella che è la loro competenza specifica per il fatto di dover tener conto dei desideri e dei consigli dei lavoratori, oppure perchè a causa di idee preconcette, non sono ben disposti verso i consigli di gestione?

Muneghina. — Gli attriti cui lei accenna sono dovuti in parte a preconcetti ed in parte ad opposizioni originate da punti di vista politici diversi. Viceversa, noi non abbiamo mai avuto divergenze su questioni tecniche, tant'è vero che non abbiamo mai avuto bisogno di ricorrere a votazione in sede di consiglio di gestione: tutte le decisioni sono state finora prese all'unanimità. Le resistenze cui accennavo ritengo siano da attribuirsi piuttosto ad un malinteso zelo verso il proprietario da parte di qualche dirigente. Alla Innocenti si verifica questo. Il signor Innocenti trascorre a Roma la maggior parte del suo tempo. Nel periodo in cui egli è a Milano tutto va liscio, tutto si risolve senza discussione, se qualche difficoltà sopravviene è proprio quando Innocenti è fuori, è allora che qualche dirigente si dimostra acceso di uno zelo eccessivo verso gl'interessi del capitale difendendo posizioni che il titolare stesso non penserebbe di difendere.

Una cosa che vorrei far notare è la maturità degli operai dimostrata nelle elezioni del consiglio di gestione. Noi abbiamo già avuto due elezioni. Agli operai abbiamo detto che si trattava di formulare un programma tecnico e finanziario. Abbiamo fatto loro presente che non si trattava di ripresa immediata del lavoro. Ed è avvenuto questo: nonostante si fosse fatta una lista di 14 candidati per eleggere il consiglio di gestione che era solo di 4 membri e che fra questi candidati vi fossero molti operai, gli operai stessi non hanno votato per nessuno dei loro; infatti sono stati eletti due tecnici e due amministrativi, perchè il problema concreto del momento era problema tecnico e finanziario. Questa è già un'indicazione di maturità che a noi ha fatto piacere perchè abbiamo constatato che gli operai avevano ben compreso il problema. Invece adesso, che si comincia già ad iniziare il lavoro delle attrezzature, noi stessi abbiamo sentito la necessità di avere degli operai nel consiglio di gestione e, nonostante le nostre insistenze perchè almeno due operai fossero eletti, sono stati eletti due impiegati amministrativi, due tecnici e un solo operaio che ha avuto una votazione plebiscitaria; chiesto agli operai perchè non hanno eletto due dei loro, hanno risposto che consideravano i problemi di programmazione tecnica e finanziaria ancora preminenti e che quindi il consiglio di gestione doveva essere composto prevalentemente da esperti in dette materie.

Regis. — Quanti sono in media gli operai che partecipano alle elezioni del consiglio di gestione? Lo domando perchè da ciò si può desumere un indice dell'interessamento della massa lavoratrice per i consigli di gestione.

Muneghina. — Vi ha partecipato il 90 % degli operai, e viceversa solo il 70 % degli impiegati.

Regis. — Può lei darci qualche indicazione di carattere generale, anche senza dati, in merito alle percentuali della provincia di Milano e della Lombardia in genere?

Muneghina. — Le percentuali dei partecipanti alle elezioni sono altissime. Tutti partecipano con grandissimo interesse alla elezione per la designazione dei membri lavoratori nei consigli di gestione, perchè gli operai istintivamente sentono questo problema, sentono che è per loro importante avere, nel campo della produzione, rappresentanti che difendano i loro interessi, che coincidono con gli interessi nazionali della ricostruzione. Essi capiscono che, attraverso la salvezza della azienda, difendono i loro fondamentali interessi.

Regis. — Alcuni industriali hanno fatto presente che alle elezioni, partecipavano soltanto gli iscritti a certi partiti.

Pace. — Non è vero, perchè da esperienze fatte nel gruppo della Montecatini e in altre aziende dove sono stati eletti consigli di gestione, io posso dirvi che si nota la partecipazione degli elettori di tutti i partiti e degli apolitici; di tutti i lavoratori in generale senza distinzione di partito. Tanto è vero che il risultato finale delle elezioni non dà un voto preferenziale a un partito se non quando c'è stato, caso sporadico, il desiderio di voler fare primeggiare il proprio partito in una elezione di consigli di gestione. Ma è raro.

Regis. — Chi compone le liste di presentazione dei candidati alle elezioni dei consigli di gestione?

Muneghina. — Finora da noi è stato sempre il C.L.N. aziendale che ha formulato la lista. Io però ho una mia idea e cioè che le elezioni dovrebbero essere fatte in due tempi. Io penso che per interessare ancora di più gli impiegati, i tecnici ed i dirigenti, sarebbe meglio lasciare loro in una prima elezione libera scelta di designare i loro candidati. Si dovrebbe cioè fare una prima elezione tenendo separati gli operai dagli impiegati, tecnici e dirigenti. Ogni categoria presenterebbe un doppio numero di candidati ai posti riservati a ognuna di esse. La lista così preparata, verrebbe allora presentata alla votazione di tutta la massa mantenendo però la proporzione previamente stabilita tra le categorie.

Regis. — Lei ha accennato che finora l'iniziativa delle liste è stata del C.L.N. aziendale. Non pensa lei che laddove non esistono i C.L.N. aziendali come nell'Italia meridionale, sarebbe cosa opportuna costituire comitati direttivi senza pregiudiziale politica di ogni genere?

Muneghina. — Credo di sì; anzi noi abbiamo pensato che, nell'eventualità che il C.L.N. aziendale fosse un giorno abolito, si potrebbe eleggere, per i tre stabilimenti della Società, una commissione elettorale con il compito di preparare detto lavoro. La commissione potrebbe scadere di anno in anno e avrebbe la precisa funzione di preparare le elezioni del consiglio di gestione. Non è poi escluso che detta commissione possa successivamente sviluppare la sua influenza fino a costituire un controllo sui consiglieri di gestione in modo da poter segnalare ai lavoratori eventuali possibili casi di corruzione di elementi componenti il consiglio stesso.

Regis. — Ritiene lei, in base alla sua esperienza, che l'intrusione di elementi politici nei consigli di gestione sia una cosa dannosa ai fini dello sforzo da compiere per il miglioramento della produzione? Si dovrebbe quindi evitare di far partecipare al consiglio di gestione elementi apprezzati solo per ragioni di carattere politico?

Muneghina. — Io ritengo che per la elezione dei rappresentanti ai consigli di gestione debbano giocare soltanto fattori di competenza specifica nel campo della produzione ed amministrazione. Nel nostro consiglio di gestione, infatti, non giocano fattori politici, ma fattori di competenza.

Regis. — Pensa lei che i consigli di gestione possano anche contribuire a colmare quella deficienza dei quadri tecnici che esiste nel nostro paese, dove si nota che la specializzazione è inferiore, ad esempio a quella della Germania, Stati Uniti e Unione Sovietica? Pensa lei che sia possibile in tal modo elevare il livello tecnico dei nostri lavoratori e quindi migliorare la produzione?

Muneghina. — Senz'altro, anche perchè in avvenire ci si occuperà di creare scuole per specializzati e valori sconosciuti verranno messi in evidenza. Gli operai stessi si sentiranno spinti verso un miglioramento culturale e qualitativo.

Regis. — Il comitato di coordinamento dei consigli di gestione non ha preso dei contatti e non ha cercato di organizzare questi corsi di perfezionamento in accordo con altri enti?

Muneghina. — Questa è una iniziativa che dovrebbe essere presa dalla Camera confederale del lavoro in collegamento con l'*Umanitaria*, ente morale, che già organizzava corsi professionali in Milano. La Camera del lavoro ha costituito una commissione tecnica centrale composta da tecnici ed ha già organizzato corsi di preparazione, per esempio, per i consiglieri di gestione allo scopo di dare loro almeno una « infarinatura » sulle funzioni dei vari settori di una azienda.

Adesso si stanno organizzando corsi per cottimisti e si nota un vivo interessamento da parte degli operai che li frequentano.

Regis. — Ritiene lei che nell'ambito dei consigli di gestione sia necessaria una veloce rotazione dei componenti o che invece ciò sia inutile fino a che non si siano formati i quadri migliori per rinnovarli?

Muneghina. — Salvo casi speciali, non credo sia necessaria una sostituzione frequente, ogni sei mesi, per esempio. Penso che i consigli di gestione debbano durare almeno un anno in carica e inoltre che non debbano essere del tutto rinnovati. Almeno un terzo del vecchio consiglio di gestione dovrebbe rimanere in carica per mantenere una certa continuità.

Regis. — Quindi lei sarebbe a favore del principio di rieleggibilità dei membri?

Muneghina. — Penso che un terzo possa essere rieletto, un terzo debba rimanere in carica per l'anno successivo ed un terzo debba essere rinnovato. Un consigliere non potrebbe così rimanere in carica, continuamente per oltre due anni. Almeno questo è il mio punto di vista e dovrebbe essere da noi articolato in uno statuto che stiamo eloborando.

Regis. — Se i consiglieri rappresentanti dei lavoratori non rispondono alla fiducia riposta in essi, possono essere revocati nel loro mandato?

Muneghina. — Senz'altro. Difatti, quando noi teniamo l'assemblea agli operai ed agli impiegati, in sostanza chiediamo un voto di fiducia.

Regis. — Voi illustrate il vostro operato e lo mettete in discussione?

Muneghina. — Noi presentiamo contemporaneamente un consuntivo e un preventivo di lavoro del consiglio di gestione. Esponiamo il lavoro svolto ed il programma che pensiamo di svolgere in avvenire.

Su queste relazioni si apre la libera discussione ed il consiglio di gestione ne ritrae suggerimenti, critiche costruttive e consigli, nonchè un voto di fiducia implicito anche se non sempre si arriva ad una vera e propria votazione.

Se viceversa si nota ostilità ovvero pareri discordi, si arriva ad una votazione per alzata di mano.

Regis. — A nome della Commissione la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. MARIO LORIA

Direttore delle officine meccaniche Savigliano – Torino

(4 aprile 1946, in Torino)

Demaria. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito all'invito, e la prego di rispondere al questionario inviatole esponendoci le sue opinioni circa i problemi che più conosce.

Loria. — Premetto che non esporrò giudizi su questioni molto generali perchè la mia esperienza si è fatta tutta presso le officine di Savigliano. Effettivamente ho acquistato una buona conoscenza delle industrie similari, ma poichè la Savigliano rappresenta un'industria un po' particolare, intendo limitarmi a riferire impressioni personali circa quanto io conosco attraverso essa.

Per quanto riguarda la Savigliano, per esempio, i problemi di riconversione e di trasformazione di cui si parla nel questionario inviatomi, si può dire che non esistano. Questi problemi interessano invece un po' tutte le altre industrie meccaniche, anche in relazione ai nuovi indirizzi possibili.

Demaria. — Per inquadrare bene l'argomento, vorremmo intanto che lei esponesse, in base alle sue esperienze personali e con uno sguardo retrospettivo, quale era la situazione della industria meccanica cui è principalmente legata la Savigliano agli inizi del secolo, come, sempre nel settore particolarmente indicato, sia andata gradatamente mutando. Gradiremmo pure che lei accennasse, prendendo come base il periodo 1937-38 che può considerarsi meno anormale, all'approvvigionamento delle materie prime, al controllo dello Stato, alle fonti di energia, alla mano d'opera occupata, alla efficienza degli impianti, ecc.

Loria. — Bisogna premettere una osservazione indispensabile. La Savigliano ha parecchi rami fondamentali e tutti altrettanto importanti che sono: costruzioni metalliche, costruzioni ferrotranviarie, costruzioni elettriche ed elettromeccaniche. Ciascuno di questi settori ha in Italia una vita indipendente, si può dire diversa, l'uno dall'altro.

Per quanto riguarda le costruzioni metalliche, in Italia al principio del secolo esse avevano uno sviluppo assai importante. Il ferro era uno dei materiali di maggior consumo abituale e i ponti di ferro erano all'ordine del giorno. La Savigliano è una delle industrie pioniere in questo genere di costruzioni. Le costruzioni metalliche subirono in seguito, per quel che riguarda gli usi civili, una graduale contrazione che forse in Italia è stata più intensa che in qualsiasi altro paese. Ciò è dovuto sopratutto ai prezzi dell'industria siderurgica. Il problema cruciale dell'industria meccanica è quello dei prezzi praticati dalla siderurgia per il ferro. In Italia il prezzo del ferro è andato sempre crescendo rispetto ai prezzi stranieri e ad un certo momento è divenuto intollerabile per gli usi civili; è noto che negli ultimi tempi il ferro è stato dichiarato antiautarchico. Il materiale antiautarchico assolutamente non doveva avere nessun impiego civile in Italia, probabilmente perchè doveva essere impiegato per costruzioni belliche, quindi tutt'altro che civili.

Di questo mi sono reso conto tante volte — specialmente per le esportazioni — dato che ho tenuto per una diecina di anni l'ufficio esportazioni delle officine di Savigliano. Si poteva fare qualche cosa solo in grazia della temporanea importazione, che era veramente uno spiraglio di salvezza. E' questo un problema fondamentale che ricordo sempre e che indico in tutte le occasioni; la sua soluzione equivale alla soluzione del problema dell'industria siderurgica.

La Savigliano è sempre rimasta nettamente una industria meccanica e quindi si è trovata in condizioni di inferiorità rispetto all'industria siderurgica. Il mio pensiero sul problema della siderurgia è che questa industria non deve essere assolutamente soppressa, perchè l'industria meccanica ha bisogno di una industria siderurgica italiana. Ma questa industria siderurgica deve avere dimensioni, vorrei dire, fisiologiche e potersi sviluppare senza quelle inutili bardature che si trasformano tra l'altro in aumento di costi in condizioni di monopolio. Non sta a me dire come si possa risolvere questo problema; è un fatto però che occorre stabilire in Italia una industria siderurgica normale. Ciò dipende anche dalla possibilità di poter avere le materie prime e il carbone a prezzi moderati.

Demaria. — Oltre alle ragioni da lei esposte, ve ne sono altre che fanno pensare alla necessità di sistemare l'industria siderurgica italiana, quali ad esempio la continuità degli approvvigionamenti, compromessa dalla difficoltà di potersi approvvigionare all'estero, particolarmente in certe epoche, di tensione internazionale o di crisi economica, oppure la deficienza dei trasporti?

Loria. — Io penso soprattutto a motivi tecnici, perchè generalmente l'approvvigionamento di materiale siderurgico viene fatto anche a spizzichi, e in base ad esigenze diverse delle varie lavorazioni.

Ho sempre constatato che è molto difficile adattare le condizioni dell'industria di un paese alle esigenze particolari di un altro, perchè ogni paese ha le sue proprie esigenze. Ora l'approvvigionamento di materiali semilavorati per l'industria meccanica è un fatto di tutti i giorni e bisogna che essa abbia a portata di mano l'azienda che deve fornire quello che occorre. Io considero la cosa dallo stesso punto di vista per cui considero assurdo dover andare a comperare il pane all'estero.

Queste mie considerazioni valgono per le lamiere, i profilati, e in genere il materiale semilavorato.

Demaria. — La sua opinione è interessante perchè corrisponde a quella condivisa da due industriali che abbiamo sentito a Milano, l'ing. Scortecci dell'Ilva e l'ing. Falck, i quali hanno sostenuto che la siderurgia deve essere a portata di telefono perchè se l'industria meccanica dovesse fare affidamento solo sull'approvvigionamento straniero non sarebbe sufficientemente fornita.

Loria. — Sembra anche a me. Negli oggetti finiti della meccanica si impiega una varietà immensa di forme, dimensioni e qualità dei semilavorati. Si potrebbe certo ridurre questa varietà; ma la standardizzazione non è ancora arrivata al punto in cui ci si possa limitare ad una produzione unica per tutto il mondo.

Demaria. — Agli inizi del 1900, quando non si poteva ancora parlare di siderurgia nazionale, come veniva assicurato l'approvvigionamento di queste materie prime dall'estero?

Loria. — Si acquistava all'estero perchè non essendoci allora divieti si poteva comprare dove si voleva. Anche la protezione doganale non era sufficiente a neutralizzare l'importazione. Ricordo di avere acquistato in Belgio anche dopo il 1920 ferro per costruzioni da effettuare in Italia non in temporanea importazione. Qualche migliaio di tonnellate di ferro venne consegnato molto rapidamente. Allora non c'era bisogno per l'importazione di permessi speciali, anche perchè la siderurgia italiana non era certo in condizioni di poter fare concorrenza al mercato estero.

Demaria. — Queste condizioni sono oggi meno facilmente realizzabili, perchè la siderurgia europea non ha più l'attrezzatura di un tempo.

Loria. — Credo che nel Belgio le cose vadano rimettendosi.

In tutto questo mio discorso metto una certa dose di ottimismo, pensando che almeno oggi, questa produzione fondamentale, in un ordine rinnovato, dovrebbe essere libera a tutti a parità di condizioni.

Demaria. — Dal punto di vista dell'approvvigionamento dei prodotti, pensa lei che deficienze siano insite nella siderurgia o siano dovute al fatto che le industrie sono distribuite in punti troppo differenti?

Loria. — E' soprattutto una questione economica, in gran parte connessa coi trasporti. Penso che già oggi gli stabilimenti siderurgici italiani siano ubicati in modo assai favorevole, e cioè per la massima parte in riva al mare oppure in un centro come Milano, che ha una grande facilità di comunicazioni con i porti italiani.

Regis. — Lei ritiene necessario che vi sia in Italia un certo complesso siderurgico. Quale ampiezza dovrebbe avere questo complesso?

Loria. — L'industria siderurgica italiana ha fatto innegabili progressi e sarebbe in grado ora di far fronte alle necessità dell'industria meccanica, ma non posso dare cifre sulle dimensioni più opportune del complesso siderurgico.

Certo finora l'Italia ha visto impossibilitate molte sue esportazioni proprio per il prezzo del ferro. Si può dire che ora siamo in periodo di aspettativa; l'industria meccanica si chiede: potrà l'Italia approvvigionare il ferro al prezzo del mercato internazionale?

Oggi siamo ben lontani da questo. Con la lamiera a 40 lire non si può far nulla. Occorre che si stabilisca nel più breve tempo possibile per il ferro, come per gli altri prodotti, un equilibrio fra i prezzi all'interno e quelli stranieri.

E' innegabile che fuori d'Italia esista una tendenza all'inflazione con relativo aumento dei prezzi. Accompagnandosi questo aumento dei prezzi all'estero con una diminuzione dei prezzi all'interno, l'equilibrio dovrebbe raggiungersi con una certa rapidità. Ma per ridurre il prezzo interno del ferro, occorre innanzi tutto una riduzione del prezzo del carbone, che non sappiamo a quale valore si stabilizzerà in Italia, e che attualmente è elevatissimo.

Demaria. — Si parla tanto della naturale intelligenza della nostra mano d'opera e dei nostri tecnici, che sembra sia superiore a quella dei lavoratori stranieri. Vuole dirci la sua opinione in proposito?

Loria. — Su questo punto vorrei fare un'altra precisazione, perchè alla Savigliano ho avuto molte occasioni di rendermi conto di quelle che dovrebbero essere le caratteristiche fondamentali dell'industria meccanica italiana. Essa deve mantenersi sempre su un piede tecnico perchè la base tecnica è fondamentale per la sanità dell'industria.

Per tradizione rifuggo dall'industria di speculazione. Il problema dell'industria sana, secondo me, è proprio un problema tecnico che si riferisce alle maestranze, ma più ancora alla categoria dei progettisti. Ora, in Italia, purtrotto, per una infinità di circostanze, la categoria dei progettisti, salvo qualche settore, non è molto sviluppata. Si è riusciti a costruire in virtù appunto della capacità delle maestranze su vasta scala, molte macchine, ma non su brevetti italiani. La categoria dei progettisti è in Italia ancora scarsa; bisogna purtroppo riconoscere che ci sono molte industrie che

si vantano, ad esempio, di non aver progettato mai niente di originale; certo è meno rischioso accontentarsi di prendere una licenza di fabbricazione e produrre quindi qualche cosa di già sperimentato; è una cosa più sicura anche per i clienti. Ma bisogna esaminare entrambi gli stadi della produzione: quello della esecuzione e quello della ideazione degli oggetti dell'industria meccanica. Per quanto concerne l'esecuzione, effettivamente i nostri operai, in particolare quelli dell'Italia del nord, sono veramente capaci; non già perchè abbiano delle qualità che agli altri mancano, ma perchè nell'industria dell'Italia del nord questi operai lavorano già da alcune generazioni. Un buon operaio non s'improvvisa assolutamente non solo, ma non si forma nemmeno in una generazione. In generale il figlio dell'operaio sarà migliore del padre, dove esista una continuità di professione di padre in figlio; questo lo si nota nella capacità produttiva e anche nell'interesse al lavoro che gli operai dimostrano. Cose queste che si verificano anche in Paesi stranieri, soprattutto in Svizzera e in Germania. Possiamo senz'altro prendere come esempio la Svizzera: i suoi operai sono degli artefici di primissimo ordine.

In Italia si sono fatti certo alcuni progressi con le scuole professionali, naturalmente coi sacrifici di persone piene di entusiasmo; Torino, bisogna dirlo, dà un esempio preminente, perchè vi esiste un complesso di scuole le quali guidate da persone che vi hanno dedicato tutta la vita, riescono a creare delle ottime maestranze e a formare in certo qual modo un serbatoio che darà una certa tranquillità e sicurezza per l'avvenire. Noi vediamo che anche persone senza tradizione operaia, quali i meridionali, trasferite a Torino, assorbono in breve tutti gli elementi utili e diventano eccellenti operai.

Più grave, secondo me, è la questione della progettistica. La Savigliano, sotto questo punto di vista, mi sembra sia orientata giustamente. Io penso che i tecnici rappresentino veramente il nerbo della società e deve essere così perchè sono proprio gli uffici tecnici il nucleo centrale dell'industria meccanica italiana. Per le costruzioni metalliche, per le costruzioni di ponti, di tettoie, ecc. occorre già una notevole specializzazione.

Per la Savigliano è poi assai importante il settore elettrico. Non sono molte in Italia le industrie che producono macchinari elettrici. Posso elencare la Breda, la Marelli, l'Ansaldo, la Compagnia Generale Elettricità, il Tecnomasio, la San Giorgio. Ora il macchinario elettrico è stato sempre tecnicamente dominato dagli enti stranieri. Dei colossi, come la General Electric e la B.B.S., che rappresentano ciascuna per conto proprio un mondo anche dal punto di vista tecnico, esercitano un predominio molto forte. Non c'è nulla da dire; ma mi pare che abbiano rappresentato un ostacolo e una difficoltà per lo sviluppo autonomo della progettistica italiana.

Demaria. — Questo dipende dal fatto che la progettistica all'estero è compendiata in pochi elementi, mentre in Italia sono molti.

Loria. — Bisogna anche riconoscere che all'estero vi sono maggiori possibilità. Evidentemente le industrie straniere hanno potuto svilupparsi prima e con mezzi maggiori; perchè in fondo, è sempre questione anche di capacità disponibile. Queste industrie hanno evidentemente potuto impiegare per gli esperimenti enormi capitali anche a fondo perduto, o che potevano essere tali. All'inizio dello sviluppo dell'elettromeccanica, intorno al 1890, l'Italia non aveva mezzi sufficienti per poter effettuare su vasta scala studi ed esperimenti. Essenziale e indiscutibile è stato l'apporto del genio italiano a questi esperimenti; basti ricordare Ferraris e Pacinotti, per citare due fra i più grandi. Dobbiamo concludere che l'Italia ha avuto le concezioni, ma non ha avuto a sua disposizione i mezzi per svilupparle. Le stesse nostre grandi officine di costruzioni elettriche facevano capo a grandi società straniere, così come la LEC aveva preso un pò la direzione di molte importanti fabbriche europee.

Naturalmente queste, diciamo, appendici europee non avevano in fondo altre direttive da seguire che quelle che ricevevano dalla sede centrale. La stessa cosa si può dire per quell'industria svizzera che ha fabbriche a Milano, in Inghilterra e in Francia.

Un settore in cui le società straniere detenevano il monopolio era quello della trazione elettrica. Contro tale stato di cose hanno reagito trent'anni fa le Ferrovie dello Stato, che sono riuscite a rompere questo monopolio. Bisogna riconoscere senz'altro questo merito alle Ferrovie dello Stato. Per far fronte ai bisogni della trazione elettrica, si è fatta nascere una industria veramente italiana, che non aveva nessun legame con l'estero che già si sapeva sarebbe diventata parte fondamentale dei trasporti del Paese. Le Ferrovie dello Stato attraverso l'esame approfondito di tutto quanto si era fatto e si faceva all'estero, hanno creato un'ottima organizzazione. La costruzione del materiale necessario venne affidato a pochissime società, compresa naturalmente la Savigliano.

Si fecero delle gare, dei concorsi, e quando si dovette elettrificare con corrente continua a 3000 wolts le Ferrovie dello Stato chiamarono a raccolta, per la parte elettrica del progetto — la più delicata e difficile — tutte le industrie italiane. Orà, a vanto della nostra società, dirò che la Savigliano è stata la sola fra le ditte puramente italiane che abbia avuto il coraggio di tirare fuori un progetto suo, che avrà avuto delle lacune, delle deficienze, ma che rappresentava un passo verso qualche cosa di nuovo.

Attualmente la posizione di preminenza tecnica delle società straniere va svanendo, perchè anche i nostri complessi industriali si sono fatti le ossa, a forza di sbagliare e di rischiare. Ora siamo in grado di lavorare in modo autonomo.

L'ulteriore sviluppo della elettrificazione dei trasprti è assai importante anche per la vita futura di questo settore dell'industria italiana; si è cercato anche di fare dei consorzi che, secondo me, vanno a tutto beneficio delle grandi organizzazioni che vogliono continuare a

mantenere in Italia una situazione di preminenza, anche quando non c'è più posto per loro.

Io penso che nel campo dell'esportazione se ci fosse stata una unica buona organizzazione tecnica italiana, le cose sarebbero andate diversamente. In tutta l'America ci sono due sole grandi organizzazioni di questo tipo. In Germania pure due, mentre in Italia ce ne sono cinque o sei. Evidentemente sono troppe, perchè siamo obbligati a fare le cose a metà, con una certa superficialità e con minori disponibilità di capitale.

Anche nell'esportazione la base per concludere è sempre per l'Italia quella del finanziamento.

Demaria. — Qual'è la sua opinione circa le esperienze che si vanno tentando adesso in Inghilterra e che furono già tentate prima dell'inizio della guerra, per la creazione di uffici di ricerche a carattere statale o quasi statale, per favorire la progettistica, e colmare le lacune?

Loria. — Non escludo l'utilità di istituti del genere che possono servire per stimolare la creazione dei tecnici e per fare essi stessi ricerche teoriche, che magari, in un primo tempo, non avranno nessuna utilità, ma che a lungo andare possono veramente portare benefici concreti.

Demaria. — Quali sono le opinioni prevalenti degli industriali circa il Consiglio Nazionale delle Ricerche?

Loria. — Credo che la buona riuscita di questo ente dipenda tutta dal modo con cui viene effettuata l'organizzazione.

Il Consiglio nazionale delle ricerche è stato utile in una infinità di cose; ha risolto calcoli, condotto esperimenti e ricerche scientifiche. Perciò non siamo affatto contrari che esista. L'industria deve però ritrovare in sè quello spirito fattivo e quell'alimento capitalistico che portano a concrete realizzazioni.

Demaria. — Ciò avviene ad esempio per l'industria svizzera, che deve il suo sviluppo al fatto che il capitale ha una posizione dominante anche nel campo del collocamento dei prodotti.

Loria. — Ma pure per l'industria svizzera il capitale, anche se privato, non basterebbe da sè a lungo andare ad imporre dei prodotti nei quali non fosse condensata la potenza creatrice e la bravura tecnica. Brown e Boveri erano due tecnici di primissimo ordine che, a mio giudizio, avrebbero potuto sviluppare ugualmente bene la loro industria sia col capitale privato che con quello di Stato.

Bisogna riconoscere che l'abito mentale svizzero è tecnico. Moltissimi svizzeri hanno portato un contributo di valore innegabile anche nelle aziende italiane; dove è passato qualche elemento della scuola svizzera, i benefici effetti si sono fatti sentire. Non so esattamente la forza finanziaria odierna di questa organizzazione svizzera, ma ritengo che il suo apporto tecnico ne giustifichi il successo.

Demaria. — Certo, bisogna riconoscere che questo popolo di pochi milioni di abitanti è riuscito ad imporsi all'attenzione tecnica mondiale in modo assai brillante. Ritiene lei che abbia in sè qualche elemento organico diverso dagli altri?

Loria. — Credo molto anche negli effetti della libertà; e mi pare veramente che la Svizzera goda di tutti i vantaggi che porta con sè la libertà. Il popolo svizzero ha trascorso tutti questi secoli, che per noi sono stati carichi di lutti e di catastrofi, unicamente pensando ai problemi civili di pace.

Regis. — Riterrebbe lei utile un maggiore coordinamento tra gli studi che vengono compiuti dal Consiglio nazionale delle ricerche e quelli compiuti nei laboratori delle varie industrie? Finora il Consiglio nazionale delle ricerche ha lavorato in stretto contatto solo con gli istituti universitari, e quasi inesistenti sono stati i contatti con gli istituti di ricerche e i laboratori delle società private.

Loria. — Si tratta forse di una questione di contenuto psicologico, perchè in Italia c'è ancora molta segretezza per quello che si fa nell'industria. Ciò succedeva anche in Germania, a differenza di quanto avviene in America, dove ai laboratori dell'industria si accede assai facilmente. In Italia forse la concorrenza è meno pulita che in altri Paesi. Purtroppo questa materia è anche questione di costume.

Bisogna considerare poi che l'indirizzo delle ricerche industriali e quello del Consiglio nazionale, sono naturalmente diversi tra di loro. Ritengo che dovrebbe esservi una completa conoscenza reciproca da cui potrebbero scaturire ricerche complementari o comuni. Ma ignoro quanto gli eventi bellici abbiano compromesso l'efficienza dei diversi Istituti dipendenti dal C.N.R.

Dominedò. — C'è l'Istituto di Napoli, e quello per il calcolo superiore che possono servire benissimo all'industria. A questi sono stati posti anche problemi particolarmente difficili che dovevano essere risolti con mezzi superiori. Infatti sono stati risolti con applicazioni molto importanti.

Questo coordinamento può avvenire. Naturalmente deve farsi strada anche un po' l'iniziativa individuale e le industrie devono sentire un po' questo bisogno. Certo esse devono trovarsi in condizioni di lavorare con una certa libertà. Oggi è difficile giudicare quello che potrà essere l'avvenire, perchè ci sono troppe incertezze.

Demaria. — Ritiene lei ing. Loria che il grado di efficienza della nostra industria meccanica corrisponda a quello raggiunto all'estero; oppure che sia in uno stato più avanzato o più arretrato? Le nostre imprese meccaniche non hanno raggiunto alti livelli perchè il mercato interno è troppo ristretto oppure per altri motivi?

Loria. — Io credo che siamo a posto qualitativamente mentre dal punto di vista quantitativo non possiamo

competere con molte organizzazioni straniere. Bisogna riconoscere imparzialmente che l'industria italiana, salvo alcuni settori del resto molto importanti, ha un carattere un po' artigianale. Non è male, a mio avviso, che sia così. La Savigliano ha una organizzazione ottima e credo anche capace, molto capace; ma la produttività è limitata, perchè fra l'altro non avviene di frequente di fare molte costruzioni uguali.

Noi lavoriamo su ordinazioni.

Consideriamo un altro ramo importantissimo quello della costruzione dei mezzi di sollevamento, assai interessante per l'Italia in questo momento, perchè si devono ricostruire tutte le attrezzature dei porti. Per il porto di Genova si stanno progettando delle gru completamente nuove, e anche la Savigliano partecipa al loro studio. Per altri porti i tipi saranno diversi; tutte le volte ci si troverà di fronte a nuovi problemi.

Naturalmente queste condizioni rendono più difficile l'esportazione che nei nostri settori per svilupparsi in misura abbastanza rilevante ha bisogno di circostanze particolarmente favorevoli.

Io ricordo per esempio che al tempo dell'accordo russo-italiano del 1931, l'industria italiana, che era in periodo di crisi, era stata chiamata a fare qualche cosa. L'U.R.S.S. aveva allora bisogno della nostra industria, perchè in Italia aveva trovato la possibilità di soddisfare a molti suoi bisogni, e pertanto spostò il suo mercato dalla Germania in Italia. In quella occasione le industrie italiane hanno potuto veramente farsi onore, e farsi stimare come ditte serie. In un anno la Savigliano ha costruito e spedito ventisei locomotive elettriche nell'U.R.S.S.

L'industria italiana ha anche la possibilità di realizzare sforzi giganteschi ove ci siano le condizioni di poterlo fare, e qualora sia possibile l'approvvigionamento di materiali a prezzi internazionali.

In conclusione sento di ribadire quello che ho già detto prima, e cioè che in Italia bisogna sviluppare in maniera adeguata la progettistica, per evitare che ci tocchi sempre copiare quello che hanno già fatto gli altri. A questo si può arrivare con uno sforzo continuo. Bisogna però lavorare in condizioni non troppo gravose, perchè questa attività costa enormemente.

A parte le maestranze, ottime, abbiamo la possibilità di fare molto anche perchè abbiamo buoni impianti. Altri impianti invece hanno bisogno di essere rinnovati, di essere adattati alle nuove esigenze tecniche.

Ripeto, tutto dipende dallo spirito d'iniziativa e dallo spirito di libertà.

Da parte dell'estero non vedo delle ragioni che dovrebbero fare pensare male sulle sorti della nostra industria meccanica, anche perchè il mercato estero non sarà sufficiente a coprire tutti i nostri bisogni. Io penso che la sparizione o per lo meno l'eclissi dell'industria tedesca per molti anni, dovrebbe dare l'avvio ad un lavoro non indifferente per noi. Si consideri ad esempio l'industria delle macchine utensili. Questa industria ha avuto in Italia uno sviluppo molto notevole, ma in gran parte oggi si tratta di riproduzione di tipi stranieri; progetti originali ve ne sono ben pochi. C'è l'Olivetti che nel ramo delle macchine utensili ha detto una parola nuova. Si tratta in sostanza di non limitarsi a copiare prodotti stranieri; ingegnarsi anche a costo di sacrifici, a studiare delle possibilità, che diano sempre maggior vita alle nostre industrie. E questo penso che possiamo farlo.

Demaria. — L'attrezzatura dell'industria meccanica è sufficiente, così come è attualmente organizzata, sia per il numero di impianti, che per il grado di concentrazione dei medesimi? Si sente l'esistenza di molte lacune che non possono essere colmate che attraverso rinnovamenti e ingrandimenti degli impianti esistenti o la costruzione di nuovi, per cui occorra fare ricorso in misura notevole al capitale?

Loria. — Io non so giudicare bene se occorrano nuovi impianti e ingrandimenti di quelli esistenti. Ma un po' a lume di naso, direi di no. Penserei invece che ci dovrebbero essere dei coordinamenti, delle trasformazioni e dei rinnovamenti di macchinari con conseguente impiego abbastanza ingente di capitali. Ciò più per un perfezionamento qualitativo che per un ingrandimento quantitativo.

Demaria. — Sia pure con larga approssimazione, potrebbe fornirci qualche dato circa l'entità del capitale necessario per il rinnovamento, o il coordinamento o anche l'ampliamento della industria meccanica?

Loria. — Il computo è complicato dal fatto che nell'industria meccanica è compresa l'industria automobilistica.

Per la fabbricazione del materiale mobile, ferroviario, tramviario ecc., si nota già adesso una esuberanza di aziende. Naturalmente accade sempre che alla fine di una guerra si pensa che ci sia lavoro per tutti nel ramo veicoli. Come è avvenuto alla fine dell'altra guerra, anche alla fine di questa ultima pullulano le nuove aziende che pensano di avere lavoro per molti anni e si mettono pertanto a fare quello che non hanno mai fatto. Nell'altro dopo guerra vi sono stati molti fallimenti; alcune ditte hanno dovuto abbandonare il lavoro. Adesso si profila qualche cosa di simile.

E' certo che per il materiale ferroviario l'Italia è preparatissima a far fronte alle necessità del mercato interno ed anche ad esportare. Possiamo escludere che in questo settore occorrano degli ingrandimenti e dei nuovi impianti.

Comunque non potrei fornire cifre e dati circa gli investimenti di capitali.

Demaria. — Neanche come approssimazione? Gli esponenti dell'industria idroelettrica ad esempio si sono pronunciati per il loro settore intorno a una cifra di circa cinquanta miliardi annui di nuovi capitali.

Loria. — Avranno fatto il conto di quello che potrà essere il fabbisogno di energia elettrica in Italia, del potenziale esistente, degli impianti che si possono sfruttare e preventivato l'importo per nuovi impianti. Per l'industria elettrica il calcolo è più semplice.

Demaria. — Forse lei ritiene che di capitali finanziari l'industria meccanica non avrebbe urgente necessità perchè i rinnovamenti ed i coordinamenti potrebbero essere dilazionati? Forse il problema riguarderebbe più il capitale d'esercizio, cioè quel capitale che si rinnova in ogni periodo di produzione, che si investe all'inizio della produzione e che poi ritorna con la vendita dei prodotti?

Loria. — Forse l'industria ha bisogno di qualche trasformazione un po' radicale.

Demaria. — In quale settore questa trasformazione deve avvenire e in particolare in quale settore della meccanica? Nei veicoli? Nella elettromeccanica? Nelle costruzioni ferrotramviarie? Nella costruzione dei ponti?

Loria. — Bisognerà vedere se sia il caso di mantenere l'attuale struttura un po' artigiana dell'industria meccanica italiana, oppure se si debba avviarla verso una organizzazione più razionale.

Demaria. — Dei tentativi di ampliamento e di coordinamento sono già stati fatti in questi tempi? Ha lei la sensazione che il mondo industriale si orienti verso questa direzione?

Loria. — Iniziative concrete in questo senso non mi pare che ve ne siano. Adesso ognuno fa un po' da sè. Guardando il problema nel suo complesso si avverte la necessità cui sopra accennavo. Oltre tutto, questi ultimi anni di coordinamento forzato hanno creato una situazione un po' equivoca. Ci si è sviluppati in un senso perchè in un determinato momento si doveva fare così, e non già in base a valutazioni accurate. Io credo che nei mesi prossimi si avranno delle crisi non indifferenti anche nell'industria meccanica.

Demaria. — Queste crisi determineranno un processo di coordinamento o un peggioramento della situazione artigiana? L'esperienza non dimostra che la crisi del '20 fu seguita da un certo coordinamento della industria meccanica?

Loria. — Non c'è stato nessun cambiamento sostanziale e quello che si è fatto è stato molto empirico. Ero allora agli inizi della mia carriera di industriale ed ebbi modo di constatare che effettivamente da parte degli industriali non vi è stata la comprensione di quello che era lo spirito dei problemi; perciò si è giunti alla catastrofe. Anche dal punto di vista della collaborazione coi lavoratori, dal punto di vista sociale, gli industriali non si resero conto della situazione. Almeno da questo punto di vista è da sperare che le concezioni siano un po' diverse.

Demaria. — La struttura suddivisa delle imprese è dovuta alla mentalità individualistica degli industriali e alla volontà di mantenere l'indipendenza propria anche a costo di sacrifici?

Loria. — Forse anche a questo. Comunque un coordinamento imposto dall'alto, non poteva portare a niente di buono. Bisognerebbe che ci fosse la capacità di attuarlo spontaneamente.

Demaria. — Ritiene lei che nel settore della industria meccanica le piccole e medie imprese siano destinate ad essere superate da quelle di maggiori dimensioni?

Loria. — Io non credo, perchè nell'ambito della produzione delle grandi imprese c'è tutta una serie di produzioni accessorie secondarie che possono benissimo essere stralciate dalla attività della grande industria. In tutti i paesi industriali ciò si verifica correntemente. Vi sono piccole imprese che vivono la loro vita naturale all'ombra delle grandi imprese, ne sono alimentate e tolgono loro anche dei fastidi, così che si hanno dei vantaggi reciproci.

Regis. — Vuole fornirci qualche dato in merito alle maestranze della Savigliano?

Loria. — Abbiamo 3500 dipendenti; operai e impiegati. Non abbiamo licenziato nessuno perchè abbiamo assunto molto lavoro e siamo in piena attività produttiva. Tutti i nostri rami di produzione forniscono materiale per la ricostruzione dei diversi settori economici.

Regis. — Poichè la Savigliano fornisce molto materiale allo Stato, può dirci a quanto ascendevano negli anni prebellici tali forniture?

Loria. — Di preciso non saprei dirlo. Adesso mi pare che le forniture costituiscano i due terzi del totale fatturato. Ma in generale dovrebbe essere un po' più della metà. Naturalmente oltre che per lo Stato si produce anche per altri enti pubblici e per i servizi municipalizzati. Per quel che riguarda i veicoli, i servizi sono quasi tutti nelle mani dello Stato o di aziende pubbliche. Per quel che riguarda le aziende elettriche, ve ne sono moltissime che sono municipali. Perciò la parte enti pubblici della nostra produzione ha sempre una importanza non indifferente.

Regis. — Considerando gli utili realizzati in un periodo di tempo abbastanza lungo con la lavorazione per conto di privati e con quella per conto degli enti pubblici, ha notato lei che vi sia un particolare vantaggio nell'uno o nell'altro settore?

Loria. — In generale noi abbiamo tratto maggior vantaggio dalla lavorazione per i privati che da quella per conto dello Stato. Ad ogni modo i rapporti fra la nostra industria e lo Stato e gli altri enti pubblici sono stati sempre molto corretti, e in particolare quelli con l'organizzazione delle ferrovie, questi ultimi sempre essenziali. Abbiamo costantemente aderito alla produzione ferroviaria perchè per una azienda come la nostra è di fondamentale importanza avere forniture che assicurino continuità di lavoro a tutti i reparti. Quando questa produzione copre le spese generali, noi siamo contenti

Con le altre amministrazioni dello Stato abbiamo avuto pochi rapporti. Negli ultimi anni abbiamo fatto qualche fornitura per l'aeronautica, ma abbiamo dovuto sospendere, perchè i tedeschi hanno distrutto completamente il nostro reparto aeronautico a Savigliano.

Aggiungo, per quanto riguarda le esportazioni, che abbiamo fatto molte forniture all'estero, ma non con continuità. Verso il 1890 abbiamo costruito dei ponti in ferro per l'Ungheria e la Svizzera.

Demaria. — Negli ultimi tempi queste ordinazioni da parte dell'estero erano favorite dallo Stato oppure erano frutto di vostre iniziative?

Loria. — Sono state il risultato di nostre iniziative. Il nucleo più recente e più importante è stato quello della Russia nel 1932-33.

Demaria. — Dovrebbe lo Stato organizzare organi di importazione ed esportazione per favorire il collocamento del prodotto italiano all'estero, oppure attivare meglio l'istituzione degli addetti commerciali? Secondo lei gli addetti commerciali hanno funzionato abbastanza bene, oppure con difficoltà? Davano informazioni tempestive?

Loria. — Fra quelli che ho avvicinato ho trovato anche delle persone capaci che si interessavano con zelo delle pratiche. Io non potrei dare giudizi negativi perchè in certe circostanze ho visto che gli addetti commerciali hanno dato aiuto e suggerito idee utili. Il lavoro per l'esportazione dipende dai finanziamenti, dalle condizioni politiche generali, da una infinità di fattori non solo economici.

Demaria. — Ritiene lei che sarebbe utile un ampliamento delle nostre delegazioni commerciali all'estero, come fa ad esempio la Russia, la quale accanto alle rappresentanze diplomatiche, ha creato rappresentanze commerciali? Oppure lei è dell'avviso di lasciare che l'industria faccia da sè anche per questo, che cerchi da sè i propri corrispondenti, necessari per aiutarla nel lavoro? Il nostro Stato è abbastanza attrezzato per questa attività? In Inghilterra si cerca di creare delle organizzazioni burocratiche che dovrebbero avvantaggiare il commercio internazionale e sopratutto l'esportazione.

Loria. — Io sono un po' perplesso su questo argomento. Nei confronti degli Stati collettivisti è necessario fare così. Mi sembra che nei confronti dell'U.R.S.S. non ci fosse altro mezzo per lavorare che creare qualche organismo da contrapporre agli organismi internazionali da essa creati almeno per tutto quello che riguarda le questioni generali. Certe norme fondamentali per trattare con questo Paese devono essere di competenza di organismi generali. E appunto erano stati fatti degli accordi con la Russia che davano l'avvio.

Demaria. — Erano accordi sensati, ragionevoli? Rispondevano alle nostre esigenze?

Loria. — Credo di sì. Anche gli accordi per garanzie di pagamenti sono stati veramente utili. Hanno ottenuto quello che era lo scopo: poter lavorare con la garanzia di essere pagati. L'industria non poteva correre rischi.

Demaria. — Potrebbe dirci, a grandi linee, quali sono i rapporti fra l'industria meccanica in genere e le banche?

Loria. — E' importante distinguere molto nettamente le industrie che fanno capo all'IRI da quelle che non vi fanno capo. Certo è che l'IRI ha acquistato una importanza non indifferente nell'economia italiana. Sappiamo tutti che l'IRI è nata per il fallimento di certe industrie. E' nata unicamente come un sanatorio, come un ospedale ed ha esercitato la funzione di tenere in vita delle aziende. Naturalmente alcune di queste aziende si sono trovate poi in condizione di favore rispetto a quelle non appartenenti all'IRI; in molte circostanze hanno agito con molta più disinvoltura, nel senso di dire: se le cose andranno male, qualcuno pagherà. Sul mercato, abbiamo risentito della presenza di queste industrie che potevano dire di avere a loro disposizione i mezzi finanziari qualunque cosa facessero.

Non credo che siano molte le ditte, ma qualcuna ce n'è, che si sono mantenute indipendenti da qualsiasi imposizione bancaria, ditte che si sono sviluppate su basi tecniche e non speculative e che perciò non sono diventate campo di azione per finanzieri e per speculatori.

Regis. — Ritiene lei che in genere l'industria italiana sia stata impostata più con criteri speculativi e finanziari che tecnici?

Loria. — Forse sì. Ritengo che ci sia stata un po' troppa speculazione, o troppa predisposizione a contare sugli interventi statali, approfittando di circostanze speciali per andare avanti. Insomma c'è stato un certo artificio nello sviluppo dell'industria. E appunto la dipendenza bancaria della grande maggioranza dell'industria italiana è dovuta a questo. A mio parere ciò ha creato uno stato di disagio. Questo lo dico più per una sensazione che in base a delle cifre.

Questa dipendenza bancaria si concretizza praticamente in rappresentanti delle banche che tengono in mano le molle dell'azienda.

Regis. — E qualche volta anche con l'atto del deposito delle azioni quando sono convocate le assemblee di società, in modo che le banche rappresentano forti aliquote di azionisti e possono influire sulle nomine dei consigli di amministrazione.

Loria. — In certi casi credo che si sia verificato tale fenomeno. In questo momento è difficile sceverare, ma in passato effettivamente era così, le banche avevano una influenza notevole nella designazione dei loro uomini di fiducia. Noi da queste cose siamo stati lontani,

perchè abbiamo voluto essere sempre nel modo più assoluto indipendenti dalle banche.

I russi in occasione delle forniture affidateci chiesero per prima cosa quali erano i nostri padroni bancari e sono stati felici quando noi abbiamo risposto di non avere padroni bancari.

Una società che vive dal 1880, evidentemente ha un passato che non è di un giorno. Si teneva sempre a questo.

Demaria. — In merito ad un altro problema molto interessante di ordine generale, il problema della ricostruzione del Paese, ritiene lei che lo Stato dovrebbe stabilire delle priorità favorendo certi settori anzichè altri, oppure ritiene preferibile lasciare che la ricostruzione si faccia, in base alle ragioni di convenienza economica, come è voluta dai singoli?

Loria. — Vi sono delle ricostruzioni che sono evidentemente compito dello Stato. Su questo non c'è dubbio. Tali sono ad esempio la ricostruzione dei mezzi di trasporto, delle vie di comunicazione, delle scuole, ecc. Per il resto sarà compito dell'industria privata provvedere.

Come indirizzo generale, guardando in complesso a quelle che saranno le prospettive future e. senza avere la pretesa di particolare competenza, io penso vi siano alcune industrie che dovranno essere tenute in particolare considerazione non solo per la ricostruzione, ma per un ulteriore sviluppo.

In linea generale, mi riferisco alla industria di precisione in cui l'Italia ha dato prova di saper fare bene e ha già delle realizzazioni molto importanti, all'ottica, in cui l'Italia ha dimostrato di avere un passato di studio, di ricerche, di calcoli, di scienza, veramente notevole. Sono rami di industria che richiedono poco materiale, moltissima mano d'opera, soprattutto specializzata, un po' come l'industria orologiaria in Svizzera, e che possono benissimo svilupparsi unicamente in funzione delle capacità degli individui.

Naturalmente occorrono dei tecnici, degli studiosi, della gente preparata. Anche questo è un problema di capitali, perchè costa enormemente far studiare la gente.

Un altro settore da tenersi in particolare considerazione è quello dei cantieri navali, industria quasi connaturata alle caratteristiche del nostro Paese che ha tante coste e perciò molte maestranze più che adatte a questo tipo di industria.

Si tratterà di far sì che i prodotti siderurgici siano messi a disposizione dei cantieri navali a condizione di concorrenza.

L'industria turistica, nel senso più vasto della parola comprendente anche i trasporti, dovrebbe avere cure particolari.

Penso pure che l'industrializzazione della agricoltura sia da tenere in particolare considerazione.

D'industria casearia e delle conserve alimentari ce n'è già molta in Italia; credo che si possa fare anche di più orientandoci sempre maggiormente verso i prodotti di qualità e la utilizzazione dei prodotti naturali del suolo.

Demaria. — Lei ha delle prevenzioni contro l'industrializzazione del Mezzogiorno?

Loria. — Non posso avere delle prevenioni nei riguardi dell'industrializzazione del Mezzogiorno; ma finora i risultati non sono stati brillanti.

Demaria. — Non riterrebbe lei utile un intervento dello Stato in tale direzione anche applicando la formula del « costi quanto costi » pur di arrivare? Oppure lascerebbe questo problema alle forze naturali del mercato? Lei sa in quali condizioni si trova il Mezzogiorno anche dal punto di vista sociale e morale. Se non costasse troppo, l'industrializzazione potrebbe costituire un fattore di equilibrio delle varie regioni nonchè un fattore di innalzamento del livello di vita delle popolazioni?

Loria. — Io credo che l'industrializzazione sia sempre un elemento di innalzamento del livello, anche culturale e morale. Se si comincia a stare un po' meglio, tutto è più facile. Si può pretendere anche di più da chi lavora. Ma, ripeto, i risultati finora raggiunti industrialmente nel Mezzogiorno non sono molto brillanti. Parecchie aziende meridionali non sono dei complessi produttivi molto vitali e molto efficienti nel quadro della produzione nazionale. I motivi? Forse sono connaturati con il clima e con la natura stessa degli abitanti. Forse, piuttosto che pensare a una industrializzazione siderurgica, si sarebbe dovuto pensare a industrie agricole.

Il problema meridionale è un problema di agricoltura e poi di comunicazioni, e di ammodernamento delle abitazioni. E' un problema che richiede delle soluzioni molto più profonde della semplice industrializzazione, che, applicata su basi non troppo buone, può anche non dare risultati concreti. L'impressione che se ne ha è questa: che ci sia prima di tutto da realizzare dei programmi di carattere educativo.

Finora i risultati non mi sembra che siano stati molto efficienti nel complesso della produzione nazionale, e specialmente in riguardo all'industria meccanica. In quanto io dico ci sarà forse un po' di prevenzione. Non ho una conoscenza molto profonda della situazione, ma mi pare che ci sia molto da fare per sviluppare una industria nel Mezzogiorno.

Demaria. — Vuole dirci la sua opinione circa i consigli di gestione?

Loria. — Su questo punto ho fatto in questi mesi le mie esperienze. Ho avuto occasione di esprimere le mie idee di fronte ad industriali e mi sono dichiarato nettamente contrario all'avviso espresso dalla Confederazione dell'Industria in modo così tassativamente negativo su questo argomento. Ritengo che sia veramente un errore che ci riporta a quelli commessi nel 1920. Allora effettivamente si erano costituiti dei consigli di fabbrica sulla carta, in fondo col consenso anche degli

industriali; poi, appena le condizioni sono state tali che i lavoratori non rappresentavano più un pericolo, una forza, buona notte suonatori: non se ne è fatto più niente e si è creata tutta una involuzione di cose che non ha dato risultati felici.

La mia idea su tale argomento è che si debba assolutamente creare qualche cosa che determini una collaborazione effettiva e spontanea fra capitale e lavoro, e questo non per ragioni di opportunità, o di pericolo, o per motivi contingenti di altro genere; ma proprio perchè è un atto logico; neppure di giustizia, ma semplicemente logico.

In fondo è giusto che nel processo produttivo anche i lavoratori dicano la loro parola e quando dico lavoratori intendo tutti, non mica solo i lavoratori manuali; intendo anche i dirigenti che non devono essere dei rappresentanti puri e semplici del capitale, ma elementi messi a posti di comando per sviluppare l'azienda nel modo più efficace e produttivo.

E' stato commesso l'errore di aver preso le mosse da grandi progetti. Tutti i partiti hanno fatto a gara nel mettere fuori dei progetti uno più avanzato dell'altro. In tutto questo i partiti più estremi sono stati i più moderati nell'enunciazione dei loro progetti. Io ho avuto delle richieste di consigli di gestione formulate in base a punti di vista assurdi; ma gradualmente, con la pazienza, col ragionamento, col consenso reciproco, siamo arrivati a qualche cosa che credo potrà essere utile e che non è niente di speciale: è semplicemente una commissione paritetica. Noi l'abbiamo fatta paritetica perchè così l'hanno desiderata: otto lavoratori ed otto rappresentanti della Direzione. Commissione paritetica, consultiva. Si è messo consultiva perchè appunto così era la parola. Ma anch'io non do grande importanza a questa parola perchè ci sono certe consultazioni che ad un certo momento diventano imperative. Insomma, se si vuole andare avanti, bisognerà aver pazienza; si rimanderanno anche certe decisioni, in modo da poter persuadere le parti interessate, e agire infine col consenso di tutti.

Interrogatorio del senatore ALFREDO FRASSATI

Amministratore delegato della Società Italiana per il Gas « Italgas » – Torino

(4 aprile 1946, in Torino)

Demaria. — La nostra Commissione desidererebbe che lei, in breve, chiarisse anzitutto i punti principali dello sviluppo che la sua società e di quelle analoghe alla sua hanno avuto dal 1900 fino al 1938, e si soffermasse poi a considerare le caratteristiche principali delle industrie stesse nel periodo 1937-1938, periodo che consideriamo relativamente normale, anche se poi, in via generale, non lo è stato.

Quegli anni costituiscono un punto di appoggio per successivi argomenti: situazione attuale, problemi della riconversione e prospettive per l'avvenire, in merito ai quali la Commissione vorrebbe pure sentire la sua opinione.

Infine vorremmo anche sentire i suoi punti di vista sui problemi più generali dell'industria quali ad esempio quelli riguardanti i rapporti fra banche e industria, agricoltura e industria.

Frassati. — Io ho assunto la direzione dell'amministrazione della Italgas nel 1930 e si può dire che questa si è sempre sviluppata fino a un anno dopo la guerra perchè, come la Commissione sa, la mia azienda dipende essenzialmente dall'arrivo del carbone. Se questo arrivo è impedito in tutto o in parte, i nostri sforzi e la nostra buona volontà non possono avere nessuna influenza. Per quanto mi agiti, per quanto abbia tentato l'impossibile, anche in America, per cercare di comperare direttamente carbone (e dei buoni amici mi avrebbero anche dato dollari a 225) non c'è stato verso di rompere il divieto assoluto sia del Governo italiano, sia di quello americano, per poterne comperare attraverso trattative. Finchè ci è stato liberamente concesso il carbone, la mia azienda è andata avanti benissimo, tanto che quando nel 1943 mi dovetti assentare per recarmi a Roma, in seguito a mandato di cattura spiccatomi da Zerbino, ho lasciato 2 o 3 milioni di riserva.

Dopo lo scoppio della guerra il carbone è arrivato in minima misura, per cui non saprei dire quale sarà l'attività della mia società. Abbiamo avuto danni di guerra, ma abbiamo lavorato con molta diligenza, per cui tutta la struttura industriale è perfettamente in ordine. Se mi dànno il carbone, sono sicuro che dopo quindici giorni, tempo utile per scaldare i forni, sono in condizione di dare tanto gas quanto ne davo prima; se il pubblico ne richiede di più, ne potrei dare anche di più. Ma se il carbone non arriva, oppure arriva in misura limitata, allora è una passività. Se la vendita del gas non raggiunge una certa quota, è la passività; se questa quota cresce un po', è il pareggio, se poi passa anche questo limite è il guadagno.

Demaria. — L'approvvigionamento delle materie prime consisteva e consiste tuttora sopratutto nell'approvvigionamento del carbone. Prima della guerra l'approvvigionamento come avveniva?

Frassati. — Bisogna distinguere due tempi. Quando c'era la libertà assoluta comperavamo molto carbone in Inghilterra e in parte anche in Turchia e in Polonia. Il governo fascista creò poi il terribile monopolio di Stato, dico terribile perchè non si poteva comperare un chilo di carbone senza passare attraverso il monopolio medesimo. Prevedendo la guerra imminente, ho fatto tutti gli sforzi che una persona può fare per tentare di rompere il monopolio; intendevo comperare all'estero carbone sufficiente per almeno tre anni, mà non c'è stato verso. Ho inviato un amico in Inghilterra per cercare del carbone, ma Nobili, che era addetto al monopolio, mi scrisse una lettera dicendo che se avessi fatto ancora un passo, mi avrebbe tagliato ogni approvvigionamento. Naturalmente questa era incoscienza completa. Data la situazione che si delineava (eravamo nel 1939, quando già era scoppiata la guerra) qualunque persona che avesse avuto un po' di buon senso industriale avrebbe speso fin l'ultimo dollaro che rimaneva nei forzieri della Banca d'Italia e avrebbe riempito il Paese di carbone, perchè senza quello, com'è noto, non si fa nulla

Il carbone che dànno oggi, poi, è pessimo; non si può fare nè gas, nè coke. La popolazione si lamenta e ha perfettamente ragione. Da notare che il carbone che compravamo prima produceva materie volatili nella misura del 30 %; oggi abbiamo materie volatili nella misura del 15 % circa.

Demaria. — Le difficoltà in cui si dibatteva l'industria dipendevano dal fatto che le fonti di approvvigionamento erano obbligate dal punto di vista politico?

Frassati. — Senz'altro. Tutto il carbone doveva venire dalla Germania. La libertà era preclusa a noi, ed anche al monopolio.

Demaria. — Il carbone tedesco, polacco, italiano, ecc. era notevolmente inferiore come qualità?

Frassati. — Tanto il carbone tedesco quanto quello inglese sono ottimi o di qualità inferiori. In tempo di libertà compravamo carbone magnifico, ideale per il gas e per i sottoprodotti, in base alle analisi fatte. Oggi invece non facciamo più analisi. Se andiamo a protestare ci dicono: ringraziate che vi diamo almeno quello!

Si può affermare che per la qualità, la quantità ed il prezzo, il monopolio è stato un vero disastro per l'Italia.

Demaria. — Lei ha accennato all'efficienza dell'industria e alla ottima attrezzatura.

Frassati. — Sì, ma è naturale che anche in buone condizioni certi limiti fantastici non li potrei soddisfare. Se Torino mi domandasse tre milioni al giorno di metri cubi, mi troverei in difficoltà. Però in condizioni normali, un aumento del 30 % su quello che si consumava in tempo di pace ho la possibilità di darlo. Anzi, tutto quello che la popolazione potrebbe chiedere all'industria io credo di poterlo dare. Oggi vendo 170 mila metri cubi, quando io ne potrei dare 500 mila.

Demaria. — Quali sono state le conseguenze della guerra per la sua industria?

Frassati. — Abbastanza gravi. Un calcolo preciso lo potrei fornire in seguito. Abbiamo avuto circa 400 milioni di danni: sia per i danni diretti della guerra, sia per l'inattività a cui siamo stati costretti, questa seconda causa è peggiore della prima, perchè non ho licenziato un operaio. Pagare a vuoto per parecchi mesi da tre a quattro mila operai significa una perdita grave. L'attrezzatura dell'industria è stata, in sostanza, colpita per un settimo.

Demaria. — Ha potuto ricostruire, in parte, gli impianti che sono andati distrutti in seguito a fatti bellici nel periodo armistiziale?

Frassati. — Lentamente. Però oggi sono perfettamente a posto.

Demaria. — Quindi questo settimo è stato completamente colmato tanto per quanto riguarda le attrezzature generali che le diramazioni?

Frassati. — Tutto compreso.

Demaria. — Dal punto di vista dello sviluppo tecnico delle nostre industrie, ritiene che esse siano al livello estero, oppure che debbano ancora compiere molti passi?

Frassati. — E' una domanda alla quale è molto difficile rispondere. Ho l'impressione, impressione che però può essere completamente sbagliata, che in tutti questi anni all'estero non abbiamo fatto grandi progressi.

Demaria. — Questa mancanza di progressi è dovuta alla deficienza di capitale, o al fatto che l'industria è disseminata in troppe unità produttive, oppure alla restrizione dei mercati interni, che impediscono una estensione dell'apparato produttivo?

Frassati. — Su questo punto non posso esprimere che delle impressioni. Durante il passato regime si sono dati troppi vantaggi alla industria e quindi agli industriali, per cui questi hanno trovato comodo l'addormentarsi.

Ma questo non vale per l'industria del gas.

L'industria del gas ha raggiunto un grado di maturità tale, da farsi considerare della maggior efficienza produttiva.

Demaria. — Sempre in tema di efficienza dell'industria, ritiene lei che vi siano dei concorrenti potenziali in altre industrie capaci di fornire prodotti che consentano di provvedere ai medesimi fabbisogni? Mi riferisco ad esempio alla industria elettrica.

Frassati. — Non credo vi sia una possibile concorrenza alla nostra industria; in certo qual modo anche per quanto riguarda i sottoprodotti. Fra l'altro c'è da osservare che la forza elettrica, finchè non si saranno trovati degli adatti accumulatori, non riuscirà mai a farci concorrenza. Anzi dirò, sempre in riferimento a quanto sopra, che l'80 % della produzione del gas viene consumata in tre ore al giorno, non di più. L'industria elettrica dovrebbe fabbricare degli impianti colossali per accontentare i bisogni di quelle tre ore. Nel rimanente della giornata non avrebbe lavoro o per lo meno questo sarebbe limitato. Il giorno in cui si inventerà questo colossale accumulatore di energia elettrica, allora la nostra industria subirà delle scosse.

Demaria. — Per i sottoprodotti dell'industria del gas si può temere una concorrenza straniera? Quale si presenta la situazione in previsione di questa concorrenza straniera?

Frassati. — L'industria del gas è autarchica per quanto riguarda i sottoprodotti, perchè le cokerie impiantate all'estero possono produrre catrame, naftalina ed altri sottoprodotti anche per l'esportazione.

Demaria. — Le condizioni della produzione italiana sono peggiori di quelle straniere, vale a dire il costo della nostra produzione è molto più elevato di quello dei paesi stranieri?

Frassati. — L'estero è in condizioni migliori, anche perchè il lavoro è facilitato nel senso che accanto alle miniere di carbone si trovano le cokerie. Da un punto di vista teorico l'estero potrebbe farci concorrenza; potrebbe mandare il coke e i sottoprodotti, tutto all'infuori del gas, perchè questo non si può trasportare.

Demaria. — Lei ritiene che sia assolutamente necessaria una protezione per i sottoprodotti?

Frassati. — Io spero di no. Si noti fra l'altro che le paghe della mano d'opera in Italia, malgrado siano nominalmente elevate (300 a 400 lire al giorno), sono di gran lunga minori di quelle pagate in America e in Inghilterra. I venti dollari che paga Ford ad esempio sono, al cambio attuale, equivalenti a 4 mila lire al giorno.

Secondo me anche il Governo più liberista non può permettere che si sprechi valuta per comperare all'estero del coke che viene prodotto anche in Italia. Io non credo che si permetterà di gettare il coke prodotto in Italia nelle acque del Po e del Tevere per comperarne all'estero, dal momento che si deve già utilizzare valuta estera per comperare il carbone indispensabile.

Demaria. — Forse dal punto di vista della domanda i sottoprodotti dell'industria del gas, possono avere in avvenire uno sviluppo diverso da quello della produzione di coke e di gas. Se ad esempio la domanda di derivati fosse in avvenire molto maggiore della domanda di coke e di gas e fosse, in questo caso, necessario importarne, come si potrebbe, secondo lei, giustificare una forma di protezionismo doganale nei confronti con la particolare produzione estera?

Frassati. — Io direi che non c'è bisogno di nessuna protezione. Se noi produciamo coke e derivati in misura minore di quella di cui l'Italia ha bisogno, vengano i prodotti dall'estero. Gli industriali stranieri non saranno così sciocchi da gettare sul mercato, quando viene a mancare la concorrenza, prodotti a prezzi rovinosi per la nostra industria. Io non credo che quando ho venduta tutta la merce debba temere che una miniera o una grande cokeria estera vengano in Italia a vendere coke non in concorrenza, mi parrebbe un assurdo commerciale. Se il paese estero sa che non ha concorrenti venderà al prezzo con cui hanno venduto gli italiani.

Demaria. — Ma ci può essere la concorrenza fra i paesi esteri?

Frassati. — Allora, in questo caso, non è possibile che qualsiasi Governo, anche il più liberista, possa permettere che in Italia vi siano delle montagne di coke e che si debba andarlo a comperare all'estero. E' questione di vedute. Non è il momento di comperare coke all'estero quando ce ne è in Italia.

Demaria. — Lei sarebbe dell'opinione che una certa protezione doganale dovrebbe esserci per salvaguardare la vendita al prezzo di costo del mercato interno italiano.

Frassati. — Entro certi limiti sì.

Demaria. — Se non si dovesse salvaguardare questo prezzo all'interno, il prezzo dei sottoprodotti dell'industria del gas tenderebbe a portarsi al livello dei prezzi internazionali e pertanto l'industria italiana sarebbe costretta ad elevare il prezzo del gas, quindi a renderlo proibitivo.

Frassati. — Noi parliamo naturalmente in senso teorico. Però fino ad una certa epoca il coke veniva in abbondanza dall'estero e, malgrado questo, l'industria nostra prosperava. C'è stato un momento in cui a Savona avevamo 22 mila tonnellate di coke. Ci sono stati sulle prime degli impedimenti nella vendita, ma poi l'abbiamo smerciato benissimo.

Dominedò. — Il prezzo dei sottoprodotti viene ad essere fissato in base all'efficienza produttiva dell'industria, come integrazione del ricavo, oppure si seguono criteri commerciali e di concorrenza?

Frassati. — In base a criteri commerciali. E per la verità vi debbo dire che non ci siamo mai trovati in difficoltà anche con la concorrenza estera; le tariffe del gas sono state in passato modestissime, sessanta centesimi. Anche nei confronti con l'estero. Ancora oggi la Svizzera paga tre franchi al metro cubo. Noi restiamo a buon mercato.

Demaria. — Il costo della mano d'opera incide molto sulla lavorazione? Potrebbe lei fornirci qualche indicazione?

Frassati. — Sì. La mano d'opera incide per un quinto rispetto al carbone; essendo gli altri quinti rappresentati dalle materie prime, dagli interessi sul capitale, dalla manutenzione, dall'ammortamento. Se poi non verrà applicata quella famosa legge di « moltiplicare per cinque » il valore degli impianti, le industrie saranno a terra. Debbo precisare che ogni dieci anni, al massimo, ci vuole un forno nuovo. Oggi un forno può costare dai 7 agli 8 milioni.

Dominedò. — Le quote di ammortamento che figurano in bilancio non sono adeguate a questi prezzi?

Frassati. — No.

Demaria. — L'industria è oggi perfettamente organizzata, però ogni 10 anni essa deve rinnovare i propri impianti. Ammesso che oggi l'impianto sia tutto nuovo, deve però essere rinnovato completamente ogni dieci anni?

Frassati. — Sì, ma bisogna ricordare che di solito questo rinnovamento avviene per gradi.

Demaria. — E' dunque relativamente facile per le compagnie del gas, poter calcolare gli ammortamenti fissi?

Frassati. — Sì. Ho in bilancio 700 milioni di impianti dislocati in 42 officine a Roma, Torino, Firenze, Alessandria, Venezia, Novara. Se volessi vendere quelle di Roma, oggi l'Edison mi darebbe 3 miliardi dalla mattina alla sera. Ho fatto tempo fa il calcolo che, per un gasometro della capacità di 200 mila metri cubi del gruppo di Roma per il quale avevo spesi 4 milioni, oggi non ne bastano 200.

Demaria. — Vi sono difficoltà per l'approvvigionamento del capitale necessario al rinnovamento degli impianti?

Frassati. — Per quanto riguarda la mia società non credo vi siano difficoltà, anche perchè recentissimamente abbiamo realizzato un aumento di capitale di 617 milioni. Certo, se si trattasse di rinnovare molto materiale e comperare molto carbone, io avrei necessità di ricorrere nuovamente alle banche per importi di miliardi.

Demaria. — Si potrebbe fare un calcolo delle necessità di capitale, al potere di acquisto corrente, per i prossimi dieci anni? Alcuni settori industriali sono riusciti a stabilire, con una approssimazione l'entità di capitale necessario nei prossimi dieci anni.

Frassati. — Ripeto che il rinnovamento degli impianti avviene a gradi, in un periodo di dieci anni. Su cento forni, uno finisce quest'anno, forse un altro l'anno prossimo, sempre ad un certo intervallo l'uno dall'altro. Quello di cui ho bisogno, e di cui ogni industria del gas dovrebbe avere bisogno, è una scorta di 3 mesi di carbone.

La Italgas consuma all'anno in media 2 milioni di tonnellate di carbone e quindi circa 200 mila tonnellate al mese. Tenuto conto che il prezzo del carbone è di 3 mila lire si può facilmente dedurre la spesa complessiva. Però debbo dire che da un certo punto di vista la nostra è una industria più favorita di tutte le altre, perchè ha un movimento di denaro rapidissimo.

La nostra industria non è come quella laniera, che conosco un po' perchè ho dei parenti che vi hanno degli interessi. Nell'industria laniera, che ha un lungo processo di lavorazione, ci vuole un anno prima di incassare. Nell'industria del gas bastano, invece, quarantacinque giorni dal momento che il carbone entra in Italia.

Demaria. — Lei ha accennato ad un recentissimo aumento di capitale. E' stato fatto per venire incontro alle necessità della ricostruzione?

Frassati. — E' stato fatto esclusivamente per riparare le conseguenze della guerra. Noi ci troviamo oggi con 80 milioni in cassa che adoperiamo esclusivamente per l'acquisto del carbone. Le banche però ci dànno tutto quello che vogliamo, a preferenza di qualsiasi altra industria. La Cassa di Risparmio ad esempio, ci ha dato 130 milioni ed ha negato prestiti alla SIP.

Dominedò. — Questa condizione di favore è anche dovuta all'eccellente stato dell'industria che, fra l'altro, ha la bella abitudine di pagare subito i debiti.

Frassati. — Le banche sanno che se noi facciamo un debito lo paghiamo e quindi agiscono in conseguenza.

Demaria. — Lei ritiene che il prezzo del denaro pagato agli enti finanziatori sia elevato? Si è pagato anche il 9 %?

Frassati. — E' elevatissimo. Non ho mai sentito parlare del 9 %. Noi abbiamo pagato il $6\frac{1}{2}$, $6\frac{3}{4}$% alla Cassa di Risparmio, comprese le provvigioni. Alle banche si è pagato il 7,1/4 e il 7,1/2 %.

Dominedò. — Certo sono condizioni di favore rispetto 9 % e fino al 10 %. Tuttavia, anche per la sua azienda, ai tassi pagati da altre industrie, i quali arrivano al ritiene lei che i tassi praticati siano pur sempre elevati?

Frassati. — Più elevati che mai. Si sta verificando quello che è già accaduto in Germania, dove il tasso di interesse era arrivato al 20,30 %.

Dominedò. — Vi sono sintomi che fanno prevedere per l'avvenire saggi più elevati?

Frassati. — Non c'è dubbio.

Regis. — Qual'è la percentuale di produzione del gas del suo gruppo rispetto alla produzione italiana?

Frassati. — Per il gas rappresentiamo i 2/3 e per il coke molto di più. Posso dire che la più grande cokeria italiana è la nostra, quella di San Giuseppe.

Regis. — Quali sono le principali società del gruppo Italgas?

Frassati — Abbiamo: la Cokitalia con 200 milioni di capitale, di cui il nostro gruppo ne ha la metà, la Fornicoke, che è anche una cokeria, di questa abbiamo il cento per cento di capitale; la funivia Savona-San Giuseppe che ha un movimento di circa 1.800.000 tonnellate all'anno. Le funivie vanno da Savona a San Giuseppe e di qui si smistano in diversi punti, verso la Lombardia e il Piemonte. Vanno pure molto bene i trasporti che compiamo per la Svizzera. Oggi trasportiamo specialmente fossili e in particolare i 4/5 dell'approvvigionamento svizzero. Nel mese di gennaio abbiamo trasportato 23 mila tonnellate di carbone alla Svizzera. E' questo un ottimo guadagno, perchè la Svizzera ci paga il 23 % e lo Stato ci lascia il 50 % di valuta. Ora abbiamo anche fatto una doppia funivia.

Del nostro gruppo fa parte pure la Clicca, che produce il benzolo, gli olî per le iniezioni alle traverse delle ferrovie, la naftalina, i sottoprodotti, e che distilla il catrame ecc.

Gli impianti per la produzione del gas fanno parte dell'Italgas.

Demaria. — La sua industria lavora soprattutto con contratti soggetti al regime della municipalizzazione. In generale, questi contratti quando scadono?

Frassati. — Non c'è nessun esercizio che abbia la scadenza imminente. A Torino scade nel 1965, a Roma nel 1985. Oggi però, per la verità, questi contratti sono tutti per aria a causa del comitato interministeriale dei prezzi, che è il più grande scandalo del mondo. Poichè dal settembre 1945 al gennaio 1946 a Roma non si è trovata la possibilità di far riunire tutti e cinque i mini-

stri che compongono questo comitato, noi abbiamo perduto cento milioni avendo fornito il gas a Roma per parecchi mesi a 0,65 pagando però il carbone fino a tremila lire alla tonnellata. Dal settembre 1945 la riunione è stata di mese in mese rimandata fino al gennaio dell'anno successivo, perchè mancava sempre qualche ministro, in giro per missioni elettorali. Quando però, registri alla mano, i ministri si sono spaventati e si sono riuniti, Gronchi mi ha detto: « Vi concederemo la retroattività ». Io però non l'ho accettata perchè non volevo di certo che succedesse una rivoluzione a Roma a causa di questa retroattività e dell'aumento contemporaneo del gas da 0,65 a 8 lire.

Demaria. — E' una situazione molto dolorosa tanto più in quanto, trattandosi di una materia economica abbastanza chiara, poteva essere facilmente superata.

Frassati. — Se non potevano venire i ministri, era facile mandare i sottosegretari o persone di fiducia.

Demaria. — Nei contratti che si fanno tra il municipio e le società concessionarie vi sono delle clausole speciali per salvaguardare gli interessi pubblici?

Frassati. — I contratti si fanno in un modo meraviglioso. C'è stato un momento durante il periodo fascista, quando il passato regime aveva soppresso tutte le convenzioni, che a Torino noi abbiamo dato il gas a minor prezzo, e questo perchè i nostri vecchi avevano avuto delle preveggenze meravigliose; cioè mettevano il prezzo del gas anche in rapporto al coke; c'era stato un momento in cui il coke rendeva molto e tutti davano il gas ad un prezzo minore rispetto a quello stabilito nel provvedimento di blocco del governo fascista.

Demaria. — Ritiene che questi contratti non contemplino a sufficienza le esigenze di ordine sociale? Si preoccupano di assicurare il pubblico servizio anche alle classi meno abbienti che si trovano alla periferia della città? Oppure c'è la tendenza a sfruttare soprattutto le zone cittadine del centro e ad abbandonare a sè la periferia? Dal punto di vista sociale, sarebbe utile introdurre nelle concessioni, delle clausole per cui le società fossero obbligate ad assicurare la distribuzione in parola?

Frassati. — Noi siamo obbligati a far ciò. Quando c'è una popolazione di cento persone noi abbiamo il dovere, l'obbligo e l'interesse di portare il gas.

Demaria. — L'inosservanza di un tale obbligo significa rescissione del contratto?

Frassati. — Abbiamo tutte clausole arbitrali. Ma sarebbe sciocco da parte nostra non attenerci ai contratti. Anzi noi portiamo il gas anche in zone per le quali non vi sarebbe l'obbligo. Per esempio a Rivoli, a Collegno, a Grugliasco; stiamo studiando di portare il gas a Nichelino. Questo è l'assoluto nostro interesse.

Demaria. — Quindi la struttura legale è perfetta: non c'è nulla da modificare?

Frassati. — E' efficacissima. Anche se non siamo obbligati a portare il gas in certe zone, andiamo di nostra iniziativa a cercare col lanternino il consumatore.

Demaria. — Vi è un controllo da parte dell'autorità pubblica locale nei confronti del bilancio per stabilire se effettivamente i prezzi corrispondono ai costi di produzione o se non vi sia un margine eccessivo?

Frassati. — Esistono appositi uffici di controllo e ogni sei mesi facciamo il prezzo del gas.

Demaria. — I prezzi sono fissati in funzione del prezzo del fossile?

Frassati. — Esiste una formula speciale: capitale, mano d'opera, imposte, fossile e prezzo del coke. E' una formula che va benissimo. Non ho mai avuto in tutti questi anni la più piccola contestazione.

Demaria. — Quindi le sue conclusioni in merito alla nazionalizzazione di questo importante servizio di pubblica utilità sarebbero negative?

Frassati. — Io dico una sola cosa: sarei felicissimo di vedere un gasometro municipale a Torino, e nelle città dove la mia società ha un gasometro. Sarei sicuro che, dopo un po' di tempo, i municipi dovrebbero prendere l'iniziativa dell'aumento del prezzo. Con la nazionalizzazione la popolazione pagherebbe oggi il gas a 15 lire. Quella del gas è una di quelle industrie che debbono essere guidate da persone responsabili che sappiano ciò che fanno.

Demaria. — Ciò sarebbe dunque prova della efficienza dell'iniziativa privata.

Frassati. — Sì. Fra l'altro voglio far notare che gli impiegati delle nostre aziende sono pagati ben diversamente da quelli delle aziende municipali.

Dominedò. — Gli impiegati municipali sono pagati male e quindi non rendono.

Frassati. — Chi è pagato male è segno che non rende. Io ho della gente che oggi pago un milione e mezzo. Non faccio nomi, ma si tratta di uomini che rendono molto.

Dominedò. — Diventa difficile però giudicare se un uomo rende veramente come lei dice, perchè manca sempre la possibilità di far confronti con qualcuno che lo possa sostituire.

Frassati. — Certo. Ma sono ugualmente favorevole alla esclusione degli interventi statali, che giudico inopportuni per lo stesso consumatore.

Dominedò. — Questa conclusione sarebbe valida anche per l'industria elettrica oppure no?

Frassati. — Un po' meno. La distribuzione in questo caso, è la cosa più importante, perchè quando si hanno gli impianti non si deve nè acquistare carbone nè altre cose che concorrono a creare difficoltà.

Oggi io non posso dire di essere industriale, perchè prendo le cose che mi si dànno, faccio quello che gli altri vogliono, pago i prezzi stabiliti. Io posso considerarmi il tabacchino che vende il suo sigaro e nulla più. Un industriale oggi deve accontentarsi di comperare le materie prime che gli si dànno, di qualità, quantità e prezzo prestabiliti e poi vendere a prezzi pure prestabiliti. Tutto ciò ha le sue gravi conseguenze. Ricordo che se nel 1939 mi avessero permesso di fare una scorta di carbone avremmo potuto affrontare con assai maggior respiro l'attuale penuria. Già allora sentivo e prevedevo questa grave crisi. Ma in quel tempo non si poteva disubbidire agli ordini del monopolio: il quale riteneva che il carbone sarebbe sempre arrivato e che ero io in errore col mio pessimismo.

Attualmente sto facendo dei sondaggi in America.

Demaria. — Il carbone è soggetto ai vincoli dell'UNRRA (l'ente che si è impegnato a consegnarne un determinato quantitativo). Se lei importa carbone, l'UNRRA defalca dalla quota fissa il quantitativo da lei importato

Frassati. — In tal caso sarebbe inutile tentare di comperare un po' di carbone in più.

Regis. — Alle imprese di carattere pubblico lei farebbe le stesse obiezioni anche se la loro gestione avesse caratteristiche molto vicine a quelle delle amministrazioni private e più precisamente se avesse la forma di azienda autonoma tipo IRI?

Frassati. — L'IRI rappresenta la più grande immoralità che ci sia perchè trova il danaro quando vuole e al prezzo che vuole. A noi non fa concorrenza; ma la concorrenza la fa a quattro o cinque altri settori industriali. E' bene che ci sia un'industria favorita? Se sì, lo Stato le prenda tutte; ma non deve esserci un gruppo enorme come l'IRI a fare una concorrenza che io ritengo sleale.

Quando si tratta di aumentare il capitale della SIP lo Stato tira fuori i milioni. Quando invece noi abbiamo bisogno di capitali dobbiamo andarli a cercare e se li troviamo vuol dire che abbiamo amministrato con una certa fortuna e onestà.

La forma IRI è da escludere.

Regis. — Anche per aziende municipalizzate?

Frassati. — Si. A Genova ed a Bologna hanno fra l'altro municipalizzato dei gasometri. Ma i conti del gasometro e delle tramvie di Genova sono un disastro finanziario.

Io sono d'avviso che nell'industria il fattore uomo conta per lo meno per il 50 %.

Demaria. — Noto con compiacenza la sua origine biellese. Per i biellesi è molto importante il fattore uomo. Sono d'accordo con lei.

Regis. — Ci potrebbe dire qualcosa circa la distribuzione del pacchetto azionario della ITALGAS?

Frassati. — Abbiano 29 mila azionisti. Gruppi grossi non ve ne sono.

Regis. — I pacchetti più grandi che proporzioni rappresentano?

Frassati. — Vi sono degli istituti che hanno un milione ciascuno. La proprietà azionaria è molto diffusa: è una tradizione magnifica quella del gas. Perfino i tribunali permettevano di investire in azioni delle Società del gas i danari dei pupilli.

Demaria. — Ora vorremo entrare in argomenti alquanto più generali, che trascendono i limiti della sua industria. Il primo argomento, che lei ha già in parte toccato, è quello dell'IRI.

Come vede il problema dell'IRI? E' proprio necessario questo sistema di organizzazione dall'alto dell'industria e della finanza italiana, che fu creato per far fronte ad un periodo di emergenza e che oggi lo Stato sembra voler continuare?

Ritiene che sia essenziale conservare un organismo tipo IRI?

Frassati. — Io sono di avviso che bisogna al più presto possibile seguire un indirizzo completamente opposto a quello dell'IRI, radicalmente opposto.

Demaria. — Le ragioni principali dipendono dal fatto che lo Stato non è un buon amministratore?

Frassati. — In parte da questo; ma essenzialmente perchè l'IRI rappresenta un elemento di squilibrio fra tutte le industrie.

Se, per esempio, io ho una modesta fabbrica di tubi come faccio a vivere quando l'IRI ha tutte le agevolazioni e fabbrica tubi come me? Qualunque passività si dovesse verificare l'IRI se ne infischia perchè lo Stato copre tutto. E' impossibile che prosperi un'industria dove c'è un nucleo che non è una industria, ma che è lo Stato. Per restare nella logica bisogna organizzare tutta l'industria nell'orbita dello Stato, come fa il comunismo.

Demaria. — Per la smobilitazione di questo grande organismo procederebbe per gradi?

Frassati. — Senza dubbio.

Demaria. — Il pacchetto da trattenersi per ultimo sarebbe quello dell'industria siderurgica?

Frassati. — Secondo me l'IRI dovrebbe vendere quello che può vendere, senza avere un piano organico. Io parto dal principio che bisogna vendere tutto e allora c'è un unico freno: che non vi sia la domanda.

Adesso questi programmi sono impossibili. Hanno lasciato passare il momento buono. Cinque o sei anni fa avrebbero trovato dei capitali.

Demaria. — Questa smobilitazione non è invece avvenuta, perchè?

Frassati. — Quale è il gruppo che ha i danari per smobilitare l'IRI? Io sono poco pratico di gruppi; ma non mi pare che vi possano essere dei gruppi industriali che tirino fuori dei miliardi.

L'amico Paratore, con tutta la migliore buona volontà, non credo che possa trovare dei gruppi disposti a fare la smobilitazione dell'IRI.

Demaria. — Si vorrebbe sapere da lei, che ha molta esperienza in materia, se la nostra industria siderurgica attraversa un cattivo momento.

Si tratta di vedere se dovrà essere mantenuta ed eventualmente ripristinata all'antico livello: perchè una parte degli impianti è stata esportata forzatamente all'estero e una parte è andata distrutta per fatti bellici. Ritiene che la nostra siderurgia abbia un avvenire?

Frassati. — Io non sono profondo in questa materia. Attraverso il giornale La Stampa ho sempre combattuto l'industria siderurgica perchè l'ho sempre ritenuta una iattura per il nostro Paese.

Demaria. — Vi sono però gli industriali della meccanica i quali dicono che l'industria siderurgica potrebbe attrezzarsi su basi economiche. Indipendentemente da questo fatto, si osserva anche come sia necessario, per l'industria meccanica, che l'industria siderurgica sia a portata di telefono.

Frassati. — Può darsi che abbiano ragione. Su questo francamente non ho un'idea chiara, perchè io mi sono occupato sempre del problema generale. Ad ogni modo questo dipenderà enormemente dal trattato di pace. La condizione pregiudiziale per la risoluzione del problema industriale italiano è data dal trattato di pace. Non siamo noi che possiamo risolvere tutto questo problema.

Demaria. — Lei ha accennato poc'anzi, al fatto che la sua industria aveva seguito la sana politica di liquidare tutti i debiti con l'estero, ciò che le ha permesso di rimborsarli a un cambio relativamente basso.

Frassati. — A diciannove lire il dollaro. Ho pagato subito appena assunta l'amministrazione dell'Italgas 3 milioni e 800 mila dollari.

Demaria. — Altre industrie si sono comportate diversamente. Si presenta perciò il problema se l'industria che ha pattuito crediti esteri attraverso lo Stato, con la garanzia di cambio, debba essere obbligata a pagare gli interessi e il capitale che resta ancora da rimborsare, non al cambio garantito dallo Stato, ma al cambio corrispondente alle quotazioni correnti. Secondo lei, lo Stato dovrebbe venir meno a questi impegni presi con le compagnie mutuatarie?

Frassati. — La SIP ha una parte del debito estero garantito dallo Stato e una parte no. Ma io trovo che è dovere assoluto dello Stato di tener fede ai suoi impegni, tanto più in quanto i dollari se li è presi lui.

Demaria. — Per lei non sarebbe rilevante il fatto che questi dollari hanno servito a creare una attrezzatura industriale la quale a tutt'oggi esiste (almeno in parte) e quindi ha un valore che corrisponde sostanzialmente ai nuovi corsi del cambio estero?

Frassati. — Sì, anche questo è vero. Ma come si fa a discutere un contratto che è stato fatto? Allora la stessa obiezione la posso fare io: anche tu Stato hai preso questi dollari con cui avrai fatto le ferrovie, avrai comperato macchine.

Demaria. — In via di massima lei sarebbe per mantenere l'impegno assunto dallo Stato?

Frassati. — Sì. C'è poi un'altra obiezione: se lo Stato non mantiene il suo impegno le società saltano. E' inutile chiedere a uno ciò che non può dare. Se la SIP dovesse pagare la parte che lo Stato non le ha garantito a L. 24, si può bene immaginare ciò che potrebbe accadere di questa Società.

Demaria. — Fra queste due impostazioni estreme del problema, si potrebbe scegliere una via di mezzo, cioè quella di modificare il cambio, tenuta presente la situazione finanziaria della società mutuataria.

Frassati. — Sì, il compromesso si può sempre fare, ma io, al posto della SIP, non lo farei. Direi invece agli organi dello Stato: i dollari li ho dati a voi e con essi avete fatto il comodo vostro. Tenete pure presente che io non posso in alcun modo pagare.

Conosco il caso della SIP pur non avendo presente quanti milioni di dollari le ha garantito lo Stato a L. 24. A 24 la SIP può sopportare e pagherà, ma se fosse a 225 nemmeno per sogno potrebbe farlo.

Domenidò. — Giacchè siamo di nuovo in argomento di finanziamenti vorrei rivolgerle qualche altra domanda circa l'ulteriore e probabile innalzamento dei saggi di interesse bancario per i prestiti che le banche fanno alle industrie. Questo innalzamento, secondo lei, sarebbe inevitabile?

Frassati. — Io credo di sì.

Domenidò. — E poichè le industrie difficilmente potrebbero sopportare un aggravio dell'onere dei finanziamenti, quale via di uscita si può profilare?

Frassati. — Secondo me e secondo quanto ho sentito dire da colleghi industriali, parecchie industrie falliranno.

Dominedò. — Lo Stato dovrebbe preoccuparsi anche di questo e quindi per il finanziamento si potrebbero profilare queste due soluzioni; o razionare il credito di autorità (e ciò si può fare o nazionalizzando le grandi aziende o controllandole) oppure agire in modo che un po' d'inflazione possa temperare il rialzo dei saggi.

Frassati. — Però con questo sistema si indebolisce tutto. Se vi sono delle industrie, non dico anemiche, ma che camminano un po' sulle gruccie non è il caso di tenerle in piedi artificiosamente. E' molto meglio che su cento aziende venti falliscano, ma che le altre ottanta siano in pieno vigore.

Dominedò. — Anche a costo di provocare una certa disoccupazione?

Frassati. — Il problema disoccupazione non è ne aggravato, nè migliorato, con l'una teoria, o con l'altra teoria. Se ad una azienda cui occorrono 100 milioni di finanziamento ne vengono dati soltanto 90 deve licenziare il 20 % degli operai.

Dominedò. — I fenomeni di crisi presentano però degli aggravamenti dovuti a sensazioni, a impressioni psicologiche che si diffondono sui mercati e forse potrebbero essere più gravi.

Frassati. — L'essenziale è che si abbia un nucleo di forza. O lo si concentra, o lo si sperpera, è lo stesso. Distribuendolo accade questo fatto grave: che si indebolisce una grande fabbrica che producendo mille pezzi al giorno può darli ad un prezzo migliore di un'altra che ne produce soltanto cento.

Regis. — Lei ritiene che in questa situazione di scarsità di credito — la quale fa sì che qualche industria, che non gode la fiducia delle banche possa essere privata del credito e quindi cedere sul mercato — le banche distribuiscano il credito medesimo con criteri obiettivi e che invece non ci siano qualche volta legami fra industria e banca, per cui non vengono tutte le volte aiutate quelle industrie che veramente sono più sane, e siano aiutate altre industrie che non lo meritano?

Il criterio delle banche è veramente oggettivo?

Frassati. — Dovrebbe esserlo. Quando le banche dimenticano di essere banche, cioè di dare a chi merita, allora vanno al disastro, come sono andate le altre banche, Commerciale, Banco di Roma e Credito Italiano.

Se gli uomini non fanno il loro dovere, non c'è più nessuna legge.

Regis. — Ritiene lei che il fatto che le principali banche — Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma — oggi siano, per il loro capitale azionario, in mano dell'IRI, costituisca una situazione che facilita lo assolvimento dei loro compiti in sano senso? Oppure ritiene lei preferibile che anche le banche fossero smobilitate dall'IRI?

Frassati. — Più libertà c'è e meglio si adempie ai propri compiti.

Regis. — Eppure le banche sono cadute nelle mani dell'IRI da quelle dei privati.

Frassati. — Occorre fare in modo che tutto non dipenda da una sola persona e che, in particolare le banche siano libere e si facciano concorrenza fra loro.

Regis. — Quando l'IRI ha preso nelle sue braccia l'Italgas e poi l'ha riceduta all'industria privata, quale, pensa lei, può essere stato l'aggravio dello Stato per questa operazione? L'IRI ha preso una società in situazione fallimentare?

Frassati. — Questo non lo potrei dire, perchè l'Italgas era nel calderone dei famosi quattro miliardi che aveva la Banca Commerciale. Io non so quanto potevano incidere i 240 milioni che abbiamo pagato noi.

Regis. — Lei ritiene che sia stato utile, anche ai fini dell'industria, che lo Stato si sia accollato il compito gravoso di rimettere in sesto la Banca Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano, quando c'era la ben nota pesantissima situazione?

Frassati. — Lo Stato non ha avuto la visione di quello che sarebbe successo dopo, perchè, se avesse avuto tale visione (e avrebbe dovuto averla perchè le finanze avrebbe dovuto conoscerle), doveva aiutare le banche perchè (è sempre il mio pessimismo sull'IRI) tutto quello che l'IRI ha preso dalla banca Commerciale e dal Credito, dopo diciotto mesi che glielo hanno preso, valeva tre volte tanto.

Qual'è stato l'errore?

L'errore della Banca Commerciale è stato quello di immobilizzare le sue riserve. La banca non deve immobilizzare. Non deve dare 300 milioni all'Italgas, 300 milioni alla Sip: non deve immobilizzare. L'errore è stato quello.

La banca che ha i correntisti e che deve rimborsare, bisogna che impieghi per lo meno i tre quarti del suo capitale a breve scadenza. Le banche invece hanno fatto gli industriali: e così facendo si sono impelagate e ad un certo momento, si sono trovate senza denaro.

Regis. — Da taluni si osserva che lo Stato è venuto in soccorso di certe banche perchè sollecitato dagli stessi industriali che cercavano aiuto per sistemare la loro condizione e, adesso che le società e le banche si sono rimesse in piedi, vogliono uscire dall'orbita dello Stato e c'è qualcuno che vede in tutta questa operazione una grande speculazione.

Frassati. — Non vedo che ci sia lo squilibrio cui accenna lei, salvo che si facciano delle porcherie.

Regis. — Se sono stati realizzati dei vantaggi rispetto al momento in cui dovesse smobilitare l'IRI, questi vantaggi debbono andare a favore dello Stato che ha impegnato fondi per mettere le cose in sesto.

Frassati. — Non c'è possibilità di pensare che possa essere diversamente. Le banche debbono rimanere completamente estranee. Deve andare tutto allo Stato.

Demaria. — E' lei al corrente che si sta creando ora un istituto di medio credito con la partecipazione della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano, del Banco di Roma e di alcune grosse aziende cotoniere? Si vorrebbe raccogliere il capitale « a lunga » dei privati per distribuirlo pure « a lunga », dato che la legge bancaria non consente alla banche di fare la banca industriale.

Frassati. — E' Corbino che segue la politica di non concedere più prestiti a lunga scadenza. Molto bene se si creerà un istituto che faccia credito a lunga scadenza; ma è possibile ciò in larga scala?

Demaria. — Ritiene che questa via sia relativamente migliore dell'altra, cioè quella di ritornare alle condizioni antelegge bancaria 1936, quando le banche, oltre il credito a breve, potevano concedere il credito a medio e lungo termine?

Frassati. — Secondo me le banche non devono dare il credito « a lungo »: questo deve essere un dogma. La liquidità è il dovere delle banche.

Demaria. — Sarebbe lei favorevole alla creazione di banche industriali separate nettamente dalle banche di credito ordinario le quali lavorano soltanto nel mercato « a breve » o « a media » e non certo nel mercato « a lunga »?

Frassati. — Secondo me ha ragione Corbino. Non si possono prendere oggi impegni a lunga scadenza. Egli ha fatto male a dirlo; ma ha completamente ragione.

Dominedò. — E l'emissione di cartelle industriali?

Frassati. — Ricorderò quel che ho detto quando mi hanno offerto una presidenza alle assicurazioni. Io ho risposto: accetto di essere l'amministratore di quello che c'è oggi, ma non credo di poter fare assicurazioni finchè la lira non sia risanata.

Per lo stesso motivo non trovo giusto che le banche facciano prestiti a lunga scadenza.

E' un po' un inganno al pubblico come è un inganno l'assicurazione, oggi. Abbiamo la coscienza che la lira sarà risanata fra moltissimi anni. Credo che nessuno possa pensare che la lira sia risanata in un brevissimo tempo. Tutti ci auguriamo che col tempo si risani; ma la malattia è grave e la convalescenza sarà lunga.

Demaria. — Come creazione di istituti di credito a medio termine, la cosa rappresenta una necessità assoluta, per colmare una lacuna che era rimasta finora incolmata?Oppure lei ritiene che bisognava sviluppare di più quelle varie istituzioni tipo IMI e tipo Consorzio per le sovvenzioni industriali?

Frassati. — E' sempre la stessa cosa.

Io non oserei chiedere denaro al pubblico senza avere una parte attiva; in altre parole quando chiedo ai miei azionisti 10 lire, io penso che ho tutti gli impianti e il giorno che liquidassi, non liquido 10 lire ma liquido cento o duecento.

Regis. — Qual'è la sua impressione circa la lira, specie per quanto riguarda i provvedimenti presi in questi ultimi tempi?

Frassati. — Io ritengo che la si poteva salvare, che si doveva salvarla; ma se si continua a fare questa politica finanziaria non vedo quali speranze ci possano essere.

Regis. — Sembra che i ministri in carica nel 1944 e 1945 avessero l'intenzione di procedere al cambio della moneta.

Frassati. — Io dissi allora all'amico Soleri, quando lanciò il prestito di cento miliardi: « Ti auguro un enorme fiasco ». Al che egli mi chiese: « Perchè? » — « Perchè allora tu prenderai la via diritta: oggi tu prendi la via più comoda; è facile fare debiti » risposi io.

Regis. — Lei pertanto sarebbe sfavorevole alla politica dell'aumento dei debiti pubblici. Sarebbe più favorevole alle altre forme: imposta patrimoniale, evocazione di profitti?

Frassati. — Senza dubbio alcuno. Ma bisognava farlo al momento buono: nel 1945. Oggi si avrebbe il risultato che si sarebbe avuto allora?

Demaria. — La commissione, a mio mezzo, ringrazia vivamente per la sua deposizione veramente interessante.

Interrogatorio del dott. TERESIO GUGLIELMONE

Presidente della Cogne – Torino

Presidente della commissione economica del Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte

(5 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per aver accolto il nostro invito. La prego di volerci parlare dei problemi della Società Cogne, che lei presiede, e di quelli dell'industria piemontese in genere.

Guglielmone. — Sono presidente della società Cogne da poco più di un mese, e non ritengo di poter dare esaurienti risposte alle domande riguardanti questo argomento. Quale presidente della commissione economica del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte, ho la possibilità di compiere con voi un *tour d'horizon* delle varie industrie, e particolarmente dell'industria meccanica.

E' noto che nella regione piemontese una larga percentuale degli impianti industriali, in misura che non reputo inferiore all'80 %, è salva. La potenzialità efficiente è però diminuita per la mancanza delle materie prime basilari, quale il carbone. Da lamentare inoltre qualche carenza di energia elettrica. E' da ritenere che il grado di produzione degli impianti salvati raggiunga il 75 % delle possibilità industriali degli impianti stessi Si tratta di un dato confortante che può consentire previsioni ottimistiche. Mancano, però gli sbocchi, e qui alludo essenzialmente alle possibilità dell'esportazione, che è imperiosa necessità, in quanto è da ritenere che il mercato interno sia saturo di prodotti meccanici, e quindi non sia in grado di assorbire la produzione in atto.

La Mostra della meccanica che si tiene in questi giorni a Torino si informa appunto a due concetti programmatici chiari e di evidente utilità: dimostrare il grado di efficienza delle industrie meccaniche grandi, medie e piccole, e soprattutto, in virtù di inviti a diverse commissioni estere, creare ed aprire la possibilità di sbocchi verso mercati internazionali.

Sotto il profilo patrimoniale, l'industria meccanica è da ritenere salda e solida. Sotto il profilo finanziario, la situazione è meno lieta, anzi è preoccupante. La necessità attuale di disponibilità liquida per le esigenze delle spese industriali e generali, è elevatissima. A questo grave lato del problema si può provvedere parzialmente con la vendita delle giacenze di magazzino che risultano cospicue, nella quasi totalità delle aziende.

Non sono però da escludere i finanziamenti, perchè anzi vi si dovrà provvedere per almeno e oltre il 50 %. In proposito, preciso che per la media industria il finanziamento può farsi senza necessità di ricorsi al capitale straniero.

Cammarano. — Lei che è banchiere, crede che le forze bancarie siano sufficienti a far fronte alle necessità di questo settore?

Guglielmone. — Il sistema del finanziamento è in funzione di una necessaria disciplina del credito che deve consentire l'utilizzo, anche a media scadenza, delle disponibilità liquide degli istituti di credito.

Una riforma bancaria intesa nel senso di un orientamento verso una coordinata azione degli istituti di credito con quella dell'istituto di emissione e degli istituti statali e parastatali, quali l'IRI e l'IMI, affiancati dalla progettata « Union Bank »; un più moderno indirizzo che consenta alle casse di risparmio di interessarsi del credito industriale; una revisione del programma delle operazioni di sconto commerciale e finanziario dell'istituto di emissione, potrebbero costituire altrettanti elementi costruttivi per il grave e delicato problema del finanziamento. Anche la borsa valori, liberata dalle attuali inutili bardature e pastoie, potrà meglio funzionare agli effetti di una efficace distribuzione di capitale alle imprese industriali.

Sono contrario al persistere della nominatività obbligatoria dei titoli azionari. Il vantaggio che ne deriva attualmente al fisco può essere facilmente compensato da provvedimenti a carico delle società azionarie emittende. Per convogliare l'attenzione del risparmiatore verso la borsa, è necessario coltivare una educazione finanziaria che tenda a sfatare nell'uomo della strada la leggenda che fa della borsa valori un complesso ambientale similare alla casa da gioco. La borsa deve essere compresa e intesa nella sua funzione precipua — altamente utile all'economia — quale mercato indispensabile dei valori azionari.

Il mercato dei valori azionari deve essere posto a diretto contatto del risparmiatore grande, medio e piccolo. Questo mio personale concetto chiarisce inoltre le mie convinzioni circa l'utilità dell'IRI ed altre aziende consimili. Intendo affermare che l'IRI, e cioè lo Stato, debba essenzialmente ed esclusivamente intervenire quando le aziende necessitano di cure la cui urgenza e misura trascendono le possibilità private.

L'azienda dovrebbe ritornare — dopo il periodo che vorrei definire clinico — alla proprietà privata.

E' evidente che il risanamento operato dall'IRI deve e può essere pagato, ricompensato, con vantaggio evidente dell'erario. Funzione squisitamente af-

fidata all'I.R.I. può essere — come è avvenuto nel passato — la riconversione.

Nell'altro dopoguerra, la mancanza di una istituzione — quale nella mia concezione soggettiva intendo possa essere l'I.R.I. — ha impedito che industrie che avevano in sè capacità di vita elevatissime, fossero aiutate durante una crisi che si dimostrò praticamente limitata nel tempo.

Cammarano. — A proposito del problema del finanziamento alle industrie e di quello relativo allo sviluppo dei mercati finanziari, quale è la sua opinione circa l'influenza che il ricorso dello Stato ai mercati finanziari, l'emissione di prestiti e una politica fiscale troppo accentuata, possono avere sopra i bisogni e lo sviluppo della nostra industria?

Guglielmone. — Ritengo che possano attraverso l'impoverimento del mercato finanziario agire negativamente sulla ripresa industriale. Il risanamento del bilancio dello Stato è opera evidentemente costruttiva. Occorre però usare molta cautela. L'istituzione di imposte vessatorie — dal pagamento non rateato nel tempo — può avere effetti controproducenti. Il raggiungimento del pareggio nel bilancio non deve conseguire il grave sacrificio del depauperamento della struttura economica industriale della Nazione.

Cammarano. — Vuole darci qualche indicazione in merito ai problemi della media e piccola industria? La zona piemontese presenta alcuni aspetti tipici al riguardo. Gradiremmo conoscere le sue opinioni su questi argomenti.

Guglielmone. — E' bene precisare l'importanza della piccola e media industria. Esse investono capitali ed occupano mano d'opera in misura superiore al totale dei grandi complessi industriali. I provvedimenti finanziari, la politica creditizia, non possono dimenticare questa enorme somma di attività rappresentata dalla piccola e media industria. So che in Inghilterra si è provveduto con la creazione di due compagnie separate; il provvedimento potrebbe avere benefici risultati da noi, soprattutto per evitare che, moltiplicandosi le iniziative private verso i settori di maggiore rendimento, si superi il punto di rendimento e si offendano le leggi economiche fondamentali. Potrà anche essere utile e di aiuto alle fatiche del piccolo e medio imprenditore privato l'istituzione di un ente a finalità non speculative che riunisca tecnici specializzati, consulenti industriali.

Cammarano. — Vuole parlarci del recente accordo fra le maestranze e l'azionariato Fiat?

Guglielmone. — Mi sono personalmente interessato per la buona soluzione dell'accordo fra le maestranze e l'azionariato Fiat. L'esperienza recentemente vissuta mi consente di riconfermare la mia piena fiducia nella solidità, capacità produttiva e redditizia della Fiat.

Questo complesso industriale è assillato da grandi problemi che si riassumono nei seguenti: materie prime, finanziamento.

Il diminuito rendimento del lavoro — dovuto per la massima parte a noti fatti estranei alla volontà degli operai — è altro elemento negativo per la efficienza della azienda. Mi risulta in proposito che il raggiunto accordo ha avuto effetti benefici.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento delle materie prime esso dipende da fattori esteri. In proposito potrebbe risultare utile un accordo con gruppi finanziari esteri tendente ad assorbire materie prime. Gli accordi con l'estero — resi per la Fiat facili dal prestigio dei suoi dirigenti — non devono sacrificare l'indipendenza dell'azienda. Ed un primo obbiettivo pratico è raggiunto dal recente accordo per l'esercizio delle aviolinee (3/5 della partecipazione agli italiani, 2/5 agli anglo-americani).

Per il finanziamento alla Fiat, so che sono in corso altri provvedimenti.

L'accennato accordo sull'esercizio aviolinee si è principalmente informato alla intenzione di affidare alla ditta italiana la costruzione degli apparecchi necessari. E qui si è portati logicamente a considerare un altro aspetto fra i più vitali della Fiat, quello relativo alla produzione automobilistica. E' da ritenere che la Fiat possa ancora per parecchi anni sviluppare la sua produzione nel settore dell'automobile senza temere eccessivamente la concorrenza delle grandi imprese estere, impegnate a colmare i vuoti creati dalla guerra e per il fabbisogno interno.

Potrà o dovrà più tardi addivenirsi tra la Fiat e le grandi industrie automobilistiche straniere ad un accordo che disciplini la produzione in un più vasto mercato.

Una cosa è certa: alle imprese italiane non mancano la capacità dei dirigenti e la volontà degli operai.

Interrogatorio del prof. VITTORIO VALLETTA

Amministratore delegato della Fiat – Torino

(6 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per aver accolto il nostro invito, e la prego di voler illustrare la situazione attuale della Fiat in rapporto a quella del periodo prebellico.

Valletta. — Noi affermiamo di avere tutte le possibilità per sviluppare un lavoro completo, organico nei vari nostri settori, e cioè: automobili, autoveicoli, motori ad olio pesante per grosse unità navali, materiale ferroviario, velivoli, motori per velivoli, oltrechè apparecchi elettrodomestici. Tenevamo posizioni secondarie per quanto riguarda gli stabilimenti alimentatori delle industrie: ferriere, fonderie di ghisa, di metalli leggeri, ecc. A tutta questa produzione concorreva un lavoro principale, il nostro, e un lavoro accessorio dall'esterno, con miglioramento del costo, non senza un concorso nostro anche in quelle che possono essere le necessità esterne.

Situazione vecchia, che si verifica oggi inalterata e che ritengo possibile difendere in modo pieno e completo, poichè le nostre attrezzature, se pure in parte scompaginate dalla guerra, saranno completamente ripristinate entro un anno al massimo da oggi.

Per questo ripristino completo interessa sopratutto, non già provvedere alla ricostruzione di stabilimenti distrutti, bensì rimettere nelle condizioni di anteguerra e migliorare ancora le linee di lavorazione. I bombardamenti hanno scompaginato la produzione, perchè, per esempio, per la rottura di un tetto, una lavorazione, impostata in linea con un'altra, ha dovuto essere spostata di 10, 100, 1000 metri, in un sito interno od esterno: perciò, quanto è stato prodotto così durante la guerra è stato prodotto in maniera antieconomica.

Nostra massima preoccupazione è mettere rapidissimamente gli stabilimenti in condizione di licenziare il prodotto come lo si licenziava prima, operando le trasformazioni nel modo migliore, per quanto concerne la qualità e il costo. Queste trasformazioni sono già riuscite in parte.

Altri compiti ci spettano, tra i quali quello ordinario di orientare la produzione di massa sui vecchi tipi, poichè non vi è la possibilità di pensare a produrre tipi nuovi se non dopo aver preso contatto con elementi americani (coi quali siamo sempre stati in rapporti magnifici) allo scopo di vedere quali siano i progressi raggiunti negli Stati Uniti, per applicarli ai nostri nuovi tipi.

Di qui passo, almeno per un momento, a considerazioni di carattere finanziario.

Finanziariamente ci troviamo in questa condizione: oggi i valori sono tutti moltiplicati per 20: dove bastava 1 milione occorrono oggi 20 milioni. Cosa difficile da far capire — tanto più quando l'immaginazione si sforza a non voler capire — a coloro che hanno funzioni politiche o amministrative. Per dare un esempio pratico (l'esempio che porto sempre a tutti), il nostro stabilimento di Mirafiori, nella parte muraria, accessi, energia, acqua, vapore, gas, ecc. (escluse le macchine) ci è costato 1 miliardo di anteguerra. Ebbene, la riparazione ordinaria annuale dello stabilimento costa il 5 %, cioè 50 milioni, che, moltiplicati per 20, danno oggi una spesa di 1 miliardo: cifra che riempie la bocca e che chi se la sente chiedere ritiene sia veramente un miliardo. Di qui è facile comprendere lo sforzo che deve fare la Fiat per contenere le spese di riparazione che, grosso modo, ammontano a 12 miliardi.

Di questi, 3 miliardi e 600 milioni sono stati preventivati per riparazioni urgentissime che consentano alla Fiat di lavorare come prima, allo scopo di mettere lo stabilimento almeno in condizione di produrre economicamente. La cifra preventivata corrisponderebbe in fine a 180 milioni anteguerra, il che non è nulla. Anche a costo di lasciare lo stabilimento abbruttito com'era dopo i bombardamenti, si deve raggiungere lo scopo di non far costare il prodotto più di prima, ristabilendo la linea di lavorazione nella condizione primitiva.

Seconda nostra preoccupazione è la seguente. Le richieste di automobili, di camions e di autoveicoli in genere, di materiale ferroviario, di motori marini, ecc. sono in relazione con la massima capacità produttiva della Fiat. Ritenendo in linea ordinaria la Fiat atta oggi a dare la massima produzione (ad eccezione del settore aeronautico, che ci siamo prefissi di riattivare, ma dove si deve ricominciare da capo), noi potremmo benissimo provvedere all'inoltro all'estero di moltissima parte della nostra produzione e potremmo venderla tutta regolarmente per diversi anni, quando dal centro, cioè da parte governativa, si provvedesse ad attivare un funzionamento esterno alle nostre officine in modo da richiamare il ritmo normale dell'intera nazione. Ma alla realizzazione di questa massima produzione si frappongono due inceppi: il primo, momentaneo, è dovuto all'impossibilità di occupare le maestranze per intero, il che sarà solo fattibile quando gli stabilimenti saranno rimessi in pristino; il secondo è quello delle materie prime, che arrivano con ritmo diverso e in quantità minore del previsto, che arrivano irregolarmente o non arrivano. Coll'afflusso delle materie prime come promesso, noi potremmo assicurare una produzione sufficientemente interessante, nel senso di poter occupare la quasi totalità della mano d'opera, con pochissimo

scarto e con la possibilità di fare dei prezzi economicamente in pareggio o leggermente buoni. Si deve perciò richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione delle materie prime, poichè, regolarizzata tale situazione, noi potremo aderire in pieno all'indirizzo generale, a cui sottoscriviamo con gran piacere, di dare lavoro a qualunque costo. Ho fatto un giro in officina e ho trovato che la maestranza si adatta a riprendere la sua produttività, ma questa certo non si riprende se vi è un disturbo quasi continuo nell'afflusso delle materie prime. Così si prospetta l'altro indirizzo (che in questi giorni ho ben chiarito negli stabilimenti della Fiat), quello di mettere a disposizione, con la percentuale del 66 % del salario, la maestranza esuberante; ma questo porta ad un danno notevolissimo, perchè tutti gli elementi del costo all'infuori del materiale gravano sull'azienda e finiscono quindi per rendere il prodotto antieconomico.

Ai due inceppi detti sopra si deve aggiungere il disordine generale, che esiste ed è grave, poichè tutte le officine rifornitrici della Fiat producono molto irregolarmente, per la stessa causa: cattiva qualità o insufficienza di materia prima, insufficiente rendimento degli operai, con conseguenze di carattere economico e finanziario.

Per superare tutte queste difficoltà non c'è che un mezzo: vedere se l'irregolare afflusso delle materie prime è un male di carattere statico, o se si protrarrà solo per qualche mese. Se fosse male statico (e nel giro di qualche mese si potrebbe vedere se le difficoltà possono essere superate dalla buona volontà degli alleati e delle nostre autorità), bisognerebbe concludere che si devono licenziare le maestranze e diminuire la produzione. A questo si potrebbe rimediare se, ove le materie prime non potessero arrivare perchè in linea di credito non possiamo averne di più, invece di disperdere la materia prima in tanti rivoli non importanti, la si concentrasse presso i grossi complessi, che potendo occupare la maggior quantità di maestranza, avrebbero una possibilità ampia di produzione e non dovrebbero procedere a licenziamenti perturbatori dell'attuale andamento.

A mio giudizio così ora si dovrebbe provvedere.

Ora, questi problemi al centro non sono visti con chiarezza.

I singoli ministri vedono quale è esattamente la situazione; ma collettivamente non prendono provvedimenti. Tutti capiscono, ma il risultato pratico finora non è in relazione a quello che dobbiamo cercare di ottenere. Poichè i programmi sono due: o programma massimo che noi possiamo consentirci, col ripristino produttivo degli stabilimenti e con il pieno afflusso delle materie prime; o programma ridotto, con ritardo nel ripristino degli stabilimenti e contenimento della produzione a quelle che sono le programmazioni di arrivo della materia prima. A mio avviso non bisognerebbe adattarsi mai a ridurre in proporzione di una materia prima che arriva in scarsa quantità. Io tenterei sempre di fare la produzione massima, per poter essere in diritto di chiedere a chi mi dà la materia prima a credito, di darmela nella quantità che era o promessa o discussa. Se la produzione si riduce in rapporto agli arrivi effettivi, allora il nostro credito si adagia su una cifra ridotta e non sulla cifra più alta possibile. La linea che bisogna assolutamente seguire è quella di portare gli operai a un rendimento normale, che per ora riteniamo sia dell'80 rispetto al 100 % teorico. Questo 100 % dev'essere sorpassato perchè, riferito alle possibilità di superamento per i cottimi, è capace di diventare un 130 %. Ora con un 80 % iniziale, per esempio, per il mese di aprile, si dovrebbe andare verso un 85, 90, 95 e 100 %, via via nei mesi successivi. Così le maestranze che la Fiat avrebbe a disposizione servirebbero a questa produzione limitata secondo il programma, con un'eccedenza non importante di qualche migliaio di operai che potrebbero essere riassorbita man mano che gli stabilimenti vengono messi nelle condizioni di ripristino di cui ho parlato. Situazione veramente buona.

Il male è che, stabilito questo programma — programma serio perchè fondato su materie prime che ci sono state promesse — l'arrivo effettivo delle materie prime avviene con delle irregolarità che non consentono il pieno sviluppo programmatico, con le conseguenze economiche e finanziarie di cui ho parlato, per cui il prodotto finisce con l'essere in quantità minore di quella prevista.

Situazione che si può mantenere per qualche mese (io ho previsto un quadrimestre), ma che potrebbe anche continuare. Bisogna decidersi. O il Governo riesce ad avere le materie prime che secondo i piani di rifornimento dovrebbe ricevere e che gli altri hanno deciso di dare, o dobbiamo cercare di colmare le deficienze con provvedimenti di contingenza.

Per il comparto carbone, ad esempio, si cercherà di compensare con il carbone italiano ed europeo (non si dice cosa nuova affermando che l'Europa ha sempre consumato carbone europeo), ed io avevo segnalato essere bene che gli accordi avviati per le miniere esistenti in Europa fossero attivati subito. In ogni comparto delle materie prime evidentemente ci sono dei mezzi per poter provvedere: mezzi naturalmente che costano e perciò preoccupano.

Non tutte le industrie meccaniche avvertono la situazione, perchè non tutte hanno uffici e organizzazione così precisi da poter arrivare a sviluppi del genere di quelli cui ho accennato, sviluppi che persone tecniche subito capiscono. Ma tutti si trovano inevitabilmente in condizioni di disagio economico e finanziario.

Se alla fine noi avessimo tutte persone che capissero, ma il centro non funzionasse, evidentemente tutte le cose che io ho detto non potrebbero avere nessuna utilità.

A Roma ci si dovrebbe decidere a lasciare problemi di questo genere più in mani tecniche che politiche. Solo elementi tecnici dovrebbero esaminare problemi come la ricostruzione generale che finora non ha avuto nessuna soluzione, e come l'andamento d'officina, di cui ho parlato per dare un'idea della situazione; esame da farsi con grande cura e con la volontà di giungere a soluzioni anche limitate in determinati settori o in

determinati concentramenti. I ministri, anche se non distratti dalle elezioni, non potrebbero certo attendere a tali questioni come vi potrebbe attendere uno di noi, alla stessa maniera come uno di noi non potrebbe fare il deputato o il ministro. Ciascuno deve assolvere alle funzioni per cui è attrezzato. In momenti eccezionali e difficili, occorre una competenza che va al di là di quella normale. La burocrazia ha il suo compito, ma questo compito di sorveglianza della produzione italiana in generale deve essere affidato ad alti commissari tecnici che non abbiano nulla a che fare con la burocrazia. Il suggerimento mio sarebbe questo: togliere ai ministeri le materie riguardanti la ricostruzione e la produzione, e affidarle a commissari, responsabili in pieno dal lato tecnico e dal lato amministrativo e liberi da pastoie politiche. Ora, mentre credo che sarebbe difficile trovare dei ministri in mezzo alle persone competenti di queste materie, non credo sia impossibile trovare in Italia uomini ottimi che potrebbero benissimo assolvere a questo compito di carattere nazionale; compito che, essendo tecnico e non politico, potrebbe anche durare solamente qualche anno.

A questo punto bisognerebbe che, per parlare di questi argomenti, incominciassi a mettere giù una programmazione sul da farsi.

I 12 miliardi di riparazioni di cui ho parlato come necessità iniziale per una produttività efficiente sono appena una tamponatura. Si produce in base al programma descritto: ma la mancanza o la deficienza di materie prime costringe a non rispettare il programma. Prima conseguenza: mancanza di produzione terminale completa, cioè si incominciano ad immagazzinare prodotti incompleti.

Inoltre vi sono disagi di carattere finanziario, una volta di milioni, ora di miliardi. Un giorno era possibile vendere, e non a credito, per la grande quantità di circolante che vi era sul mercato. Ora manca il circolante, perchè è finito nelle calze dei contadini o in non so quale reparto dei borsaneristi, non perchè la circolazione venga ristretta. Questa è la più grande bestemmia che si possa dire in materia finanziaria. Si può capire che manchino il carbone o l'acciaio, ma non che manchi la carta moneta; un congegno dipendente dalla nostra volontà e determinabile nei vari momenti del suo svolgersi. Certo è bene che la politica governativa sia di non stampare. Ma Poincaré insegna! Poincaré ha salvato la Francia dalla deflazione mentre stampava.

Questo è il punto importante.

Questi congegni sono semplicissimi da maneggiare, ci vuole il coraggio, l'ardimento e la capacità di maneggiarli. Non è facendo niente che si ricostruisce. Bisogna fare qualche cosa.

Ma la finanza alla quale è legato lo sviluppo del genere di cui abbiamo parlato è una finanza che una volta si poteva fare con uno, due miliardi; oggi questi diventano venti, quaranta.

Della questione finanziaria io sono alquanto preoccupato per l'azienda, perchè (dato il punto di partenza di questo nostro colloquio: che cosa fa la Fiat oggi in rapporto a quello che faceva prima) oggi la Fiat fa tutto quello che faceva prima, esclusa la parte velivoli. In seguito potrà includere nel suo programma anche del lavoro in velivoli e in motori d'aviazione.

L'avvenire dell'azienda è però buono e la Fiat, in qualunque regime economico, liberista o vincolista moderato, può riuscire benissimo, perchè in Italia l'industria meccanica in generale e quella automobilistica in particolare, se pure hanno deficienza di materie prime, possono contare su un mercato basso della mano d'opera più che altrove e per decenni: se un miglioramento delle condizioni di vita si verificherà, questo sarà generale e la differenza tra noi e gli altri permarrà. Ciò naturalmente semprechè si sappiano svilupparé le cose con criterio e organizzazione.

Inoltre noi siamo stati sempre in contatto con gli americani per accordi non di carattere finanziario, bensì di carattere tecnico e commerciale; contatti durati anche nel periodo in cui dovevamo sottostare alla politica autarchica, cosicchè oggi abbiamo potuto riprenderli con facilità. Abbiamo già fatto qualche passo, nel senso di sviluppare un'azione per cui sia possibile in avvenire aggiornarci al massimo con la tecnica americana. Gli accordi con gli americani sono anzi facilitati in quanto c'è un'utilità per l'America nell'intendersi con noi: i trasporti via mare non sono facili nè semplici, e una produzione fatta in Italia può interessare sia l'Italia che l'America. Per due ragioni chi ha una certa pratica in materia ritiene sicura la vita dell'industria meccanica e dei motori in Italia: prima per ragioni di efficienza tecnica e di mano d'opera, poi per ragioni di indole commerciale per cui gli americani hanno già dimostrato una volta il loro interessamento; questo dovrà diventare ancora maggiore per quanto detto sopra.

Non rimangono quindi che le preoccupazioni delle difficoltà normali a cui vanno incontro tutti gli Stati e perciò anche l'Italia, difficoltà sopratutto di ordine sociale.

Dal lato tecnico e commerciale dovremo anche sviluppare gli altri settori della nostra produzione, cioè materiale ferroviario, motori per grosse navi, ecc. che hanno possibilità di vita lunghissima e che magari comporteranno modifiche molto importanti nella parte scientifica della lavorazione meccanica e che forse implicheranno modificazioni nelle lavorazioni. Noi prenderemo il meglio dei progressi fatti dagli americani: sarà uno sforzo, ma l'Italia deve saperlo fare. Se si tratta infatti solo di una finanza in lire, per pagamenti in Italia, non ci preoccupiamo eccessivamente; ma quando si tratta di una finanza in dollari, dobbiamo metterci in condizione di non più importare dall'America, ma di fare in Italia gli stessi macchinari, a prezzi magari inferiori ai loro. L'Italia deve saper fare questo per mettersi in linea col mondo automobilistico. Perchè, per quanto la Fiat sia grande, la sua produzione, portata nel mondo automobilistico, è una piccola cosa: noi possiamo produrre 360 tonnellate al giorno di automobili e, con uno sforzo, 460-480 tonnellate al giorno di camions. Parlo di tonnellate, che quando si tratta di camions, vanno divise per 3 o 4 a seconda del tipo. Quando si tratta di vetture

bisogna dividere invece per un fattore che è circa 0,7, peso medio delle vetture che facciamo noi. Ne vengono dei quantitativi che impressionano noi italiani, ma che nel mondo non rappresentano nulla e nel mondo europeo, per 10 anni, non rappresenteranno che una piccola cosa.

La Francia si sta buttando su un programma automobilistico ardito. Tale programma non ci disturba per nulla come lo prova il fatto che noi abbiamo in Francia una nostra fabbrica che resiste bene alla concorrenza e che è considerata una fabbrica francese di primissimo piano perchè è attrezzata magnificamente e pratica prezzi che possono competere con tutti; fra l'altro si sta facendo dell'esportazione.

Debbo dire che io vedo con grande fiducia tutto l'avvenire italiano, e ciò perchè americani, amici nostri, sono d'accordo con noi. Un americano, e non un coreografo mi ha definito l'Italia del Nord « l'unico granaio meccanico che esista in Europa ».

Aggiungo che in un giro che ho fatto nell'officina ho trovato il nostro lavoratore ottimo, magnifico, bravo. Egli comprende benissimo la situazione. Io ho avuto il coraggio di dire agli operai: — Cari figlioli, voi vi lamentate dell'alimentazione, delle vetrine fornite, sono d'accordo con voi; ma anche se le assaltate e portate via la roba, voi non mangerete un grammo di più, poichè la verità è che abbiamo degli approvvigionamenti scarsi —. L'operaio ha compreso questo linguaggio, come non sarebbe stato compreso in certi altri luoghi fuori d'Italia. Quest'operaio io lo conosco bene, dal 1900 in qua: merita tutta la nostra fiducia, tutto il nostro rispetto! Questo è il granaio meccanico di cui mi parlava l'americano e che si deve mettere in valore; con questa gente bisognerebbe fare lo sforzo massimo. Ora di lavoro c'è bisogno dappertutto, all'interno e all'estero; ma ciò che potrebbe portare un giovamento alla situazione, anche dell'azienda, perchè il lavoro possa riprendere celermente, economicamente, dinamicamente, è la creazione di lavori fuori dell'azienda, poichè gli operai non sono affatto legati ad essa. Bisogna fare lavori a carattere pubblico e aiutare quelli a carattere privato, bisogna dare a tutti fiducia nell'avvenire, bisogna dare modo a tutti di capire che questo lavoro ci sarà, che c'è già, facendo effettivamente qualche cosa; non attenersi alle sole promesse, alle quali nessuno ormai più crederebbe. La Fiat, per esempio, nel reparto aeronautico, che è l'unico disastro, non si è limitata a dire: è un disastro, ma ha detto: bisogna fare qualche cosa; e con l'aiuto del ministro Cevolotto e degli americani si è riusciti ad attivare l'azienda trasporti aerei con gli americani stessi.

Ho spigolato un po' irregolarmente fra le tante cose che sarebbero da dire e che richiederebbero qualche giornata di discussione fra noi. Ad ogni modo questa spigolatura dà un'idea dei problemi che abbiamo in programma e della fiducia ch'è in noi di poterli risolvere.

Sarebbe opportuno che al centro si cercasse di aiutare questa corsa alla ripresa del lavoro, precisamente provvedendo a tre ordini di cose: finanziamento, lavori pubblici, utilizzazione razionale dei *surplus* americani.

Il problema del finanziamento va visto chiaramente: dare alle aziende un'ampia finanza che oggi è riportata da 1 a 20; dare alle aziende mezzi cartacei italiani, pensando che si deve andare alla caccia di altri elementi, che sono dollari e materie prime, che si trovano e si possono trovare.

Bisogna cercare lavori fuori delle aziende, finanziando i lavori pubblici e la produzione privata.

Occorre sfruttare razionalmente i *surplus* che gli americani ci hanno lasciato sui fianchi, perchè quando qualcuno regala qualcosa ha una ragione. Anche il problema dei camions è un problema che abbiamo chiarito. Perchè essi non hanno voluto tenere i camions? Perchè si avviano verso nuovi tipi, verso camions economici, a consumo basso, quindi è perfettamente inutile che noi mettiamo in circolazione dei tipi che hanno un consumo triplo rispetto al nostro camion ordinario e che noi importiamo il carburante semplicemente per usufruire di un ferravecchio che ci hanno lasciato nei fianchi e che è un'ira d'Iddio. Io avevo proposto che questi camions fossero usati provvisoriamente soprattutto per i trasporti alimentari dandoli in uso e non in vendita, per poterli ritirare e distruggere e che fossero posti sotto il controllo governativo e dei consorzi di consumatori, vale a dire andassero ad aziende che possono impiegarli senza rivenderli, ed al minor costo possibile. Questo è il punto centrale da tener presente per sfruttare con abilità questi *surplus*, che finora sono stati sfruttati in modo semplicemente bestiale. Io personalmente li avrei pagati agli americani a 10 e poi li avrei venduti subito a 5 o li avrei regalati ai consorzi di consumatori. Ho parlato con americani competenti in materia e mi hanno detto: ma voi avete perfettamente ragione, sarebbe stato un finanziamento che non costava niente. Ci cedono della roba che probabilmente non sarà mai consumata; ragione di più per trovare qualche rivolo per consumarla, o gettarla a mare. Può darsi che di certa roba se ne abbia troppa.

Io credo che anche in questo noi andremo a posto nei prossimi tre o quattro mesi; però, per concludere, ci sono gli elementi suesposti dei quali l'autorità governativa deve tener molto conto se si vuole che la ripresa ci sia, perchè gli elementi della ripresa ci sono tutti, persino la volontà degli operai.

Demaria. — Mi pare vi sia una contraddizione con quanto lei diceva prima. Nella prima parte della sua esposizione c'era la bellissima prospettiva dell'acquisto, del collocamento dei prodotti della Fiat sul mercato italiano ed internazionale; ora invece lei ci dice che il fatto dei *surplus* comporta una limitazione delle possibilità di vendita di questo gruppo industriale.

Valletta. — Non vedo perchè. Certamente i *surplus* non saranno venduti: c'è il buon senso del popolo italiano, che è molto superiore a quello dei suoi dirigenti. Noi infatti abbiamo ricevuto richieste per 200 camions il che significa che i *surplus* sono poco venduti.

Demaria. — Allora resta fissato che le prospettive per l'avvenire del mercato interno sono buone.

Valletta. — Sono buone. Il mercato interno diventerà cattivo se si continuerà così. Però c'è un mezzo semplicissimo anche ove il mercato interno non vada: fare tutto il possibile per esportare ampiamente. Però se anche c'è qualche difficoltà, questa è momentanea, perchè in fondo per il mercato interno la produzione è ridicola in rapporto alle capacità future di assorbimento dell'Italia, e la guerra che ci potrebbero fare gli americani non è grave, perchè c'è il mezzo di andare d'accordo con loro, in quanto c'è la convenienza reciproca. Noi facciamo soltanto tipi piccoli, con basso consumo e non cambieremo mai.

Cammarano — Lei ha affermato recisamente che se il mercato italiano non assorbisse, potremmo gettarci sull'esportazione. Per una affermazione come questa lei si è basato sul fatto che andiamo e andremo d'accordo con gli americani. Vuol precisarci meglio il suo pensiero a questo proposito ?

Valletta. — Certo. Vi sono due tempi nell'esportazione. Il primo è caratterizzato dal fatto che dappertutto c'è deficienza di macchine, anche negli Stati Uniti. Non è da pensare di esportare lì; però il fabbisogno interno americano è talmente grande che, per esempio, certi mercati che sono clienti tradizionali degli americani chiedono a noi le macchine perchè la situazione attuale li mette in condizione di poter richiedere, e noi dobbiamo approfittare in questi due o tre anni, ed esportare al massimo perchè, in un secondo tempo, non potremo fare che una esportazione regolamentata in accordo con le maggiori ditte americane le quali non hanno ora una produzione sufficiente nemmeno per coprire il mercato interno.

Cammarano. — Ci potrebbe capitare quello che è capitato per i tessili; ci hanno dato le materie prime, ma hanno limitato l'esportazione. Potrebbero vietarci di accedere a certi mercati.

Lei ha accennato al piano automobilistico francese che si basa sulla produzione della piccola vettura e per questo è stato criticato. Siccome noi siamo sulla stessa linea, crede che l'industria automobilistica francese sia un concorrente forte?

Valletta. — E' un concorrente normale. C'è da osservare che il tipo che hanno scelto è un'ira d'Iddio e finora il programma è sbagliato. Noi lealmente lo abbiamo detto, e d'altronde se ne accorgerebbero lo stesso. Però la risposta è stata che essi ritengono che possa essere fatta la cosidetta « Gringoire », la vettura di alluminio. E' un errore tecnico, e quindi non abbiamo gran che da temere. Vorrebbero una vettura da contrapporre alla « 500 », e siccome la « 500 » è fatta in un certo modo, essi hanno cercato un altro modo, che è sbagliato. Questo dicono anche gli americani.

Demaria. — Lei ha detto che le nostre possibilità di esportazione sono buone. Sono buone in funzione dei prezzi attuali, tenuto conto del cambio estero che viene quotato ufficialmente, e dell'attuale livello dei prezzi anche in confronto con l'estero? Oppure queste possibilità di esportazione debbono essere integrate da contributi?

Valletta. — Il cambio è sbagliato in pieno, a dire dei competenti; comunque si vedrà se dovrà essere corretto. Si è fatto così perchè doveva servire a ricevere dei dollari e a pagarne; però mi consta che potevamo agire con maggiore abilità. Le amlire non dovevano essere incluse nel cambio generale. Il cambio è sbagliato, comunque al cambio attuale possiamo vendere benissimo.

Demaria. — Senza premio.....

Valletta. — Senza nessun premio. Però c'è da osservare una cosa. Si parla di liberismo. Ora il liberismo va benissimo quando un Governo decide che ci debba essere sul serio, in modo che tutto entri senza gravami, e tutto esca con la possibilità di andare in paesi con liberi accessi. Se questo non avviene, non resta che conformarsi a quello che fa il Governo. Comunque, a parità di trattamento o di barriere o di nessuna barriera, noi non temiamo niente: poichè è vero che le materie prime sono deficienti, però nel nostro processo siderurgico-metallurgico-meccanico la parte di costo riguardante il lavoro è così importante da far sì che i nostri costi si avvicinino a quelli degli altri. Questo è stato riconosciuto dagli americani con i quali ho trattato in base al programma di fare le loro produzioni qui. Naturalmente ciò vale fino ad un certo punto. La siderurgia italiana è ben poca cosa, 2 milioni di tonnellate all'anno. Questo è quanto possiamo produrre in base alla capacità attuale degli impianti. Il bisogno italiano sarà, secondo me, di 4, 6, 8 mila tonnellate, non meno. Per fare tutto ciò ocorrono impianti modernisimi, costosissimi e impiego di mano d'opera: 100-200 mila persone. Qui comincia il problema: oltre i due milioni che cosa si fa? Facciamo degli impianti in Italia, insieme, per il bacino de Mediterraneo e per l'Oriente ecc., oppure importare tutto dagli americani? Questo va deciso con loro. Volete importare tutto voi? va bene, ma dateci un prezzo internazionale. Non c'è quindi una preoccupazione grave per la parte siderurgica-metallurgica.

Veniamo alla meccanica. Come dimostrano i numeri indici, il lavoro è preminente nella meccanica. Con gli americani abbiano difeso tutta la parte meccanica dicendo: cosa ne facciamo degli uomini? Gli uomini costano meno che da voi! E allora mettiamoci d'accordo.

Questo ragionamento convince, e si noti che l'ho fatto con dei grandi industriali americani.

Io ho prospettato agli americani la opportunità che noi facciamo le piccole macchine, le « 500 » e le « 1100 », nonchè tutto quello che possiamo far pagare meno. Questo materiale noi lo si può fare, sia per il mercato ita-

liano sia per quei mercati che per gli statunitensi sono lontani e possono esser serviti meglio da noi.

Il nostro è un paese che dovrà raddoppiare e triplicare la sua produzione. Noi siamo in Europa fra i più arretrati: la circolazione è ancora ridicola in rapporto alle nostre possibilità. Naturalmente occorre fare un lavoro particolare e ritengo che saremo in grado di farlo.

L'impostazione che noi diamo al problema direi che è buona, e non ardita; è una impostazione normale, tranquilla, tanto più che riguarda cose che prima della guerra avevo tante volte discusso con la General Motors, con Kayser, con la Ford.

Demaria. — Se consideriamo il periodo 1936-38 come un periodo normale, il prezzo dei prodotti che si quotava liberamente sul mercato italiano era di molto superiore al prezzo americano. Se per quanto concerne un periodo di due o tre anni noi potremmo condividere la sua opinione, che è quella che c'è lavoro per tutti; per un periodo più lungo, che è quello che interessa da un punto di vista costituzionale, forse queste prospettive rosee potrebbero venir meno. Allora ci sarebbe il problema di considerare se in seguito la concorrenza straniera, in particolare quella americana oppure quella inglese (che in parte è americana poichè Ford si è stabilito in Inghilterra), la stessa concorrenza francese, eventualmente la concorrenza di altri paesi — Canadà o altri paesi non europei — non potrebbero turbare seriamente queste prospetive rosee per il futuro, e quindi imporre al Governo quella politica che ha sempre seguito in questo ultimo ventennio, della protezione doganale più alta possibile per la produzione automobilistica, protezione che dà luogo a forme di ritorsione commerciale all'estero. E' vero il fatto che i nostri prodotti automobilistici, in epoca relativamente normale, costavano tre volte più di quelli americani?

Valletta. — No, non è vero. Anche qui bisogna essere chiari, e conoscere bene la situazione. Le situazioni non possono essere giudicate che da chi le conosce, mentre in Italia c'è la pessima abitudine di prestare fede ai giudizi di chi non ne sa niente. Ora, che cosa facevamo noi all'epoca in cui non eravamo ancora in regime autarchico? (Il regime autarchico ci ha rovinati tutti, e questo credo sia capito senza bisogno di ragionamenti accessori).

Dovevamo conquistare mercati stranieri e ci trovavamo nella condizione di dover fare una piccolissima produzione, la quale non è sufficiente per poter avere dei bassi prezzi. Ciò era conseguenza della mentalità italiana secondo cui il prodotto di serie (e questo lo dicono anche persone intelligenti) è naturalmente un prodotto di second'ordine, mentre la produzione non di serie è un prodotto magnifico. Ci volevano quindi dieci, quindici forme di carrozzeria, chiuse o aperte, mentre è dimostrato dai nostri conti interni che perchè un tipo di carrozzeria possa essere immediatamente economico ci vogliono almeno ventimila esemplari di quel tipo di carrozzeria. Per tutte queste ragioni ci trovavamo nella condizione che le proporzioni di quantità delle macchine da costruire, se avessero dovuto essere fatte per la sola Italia, sarebbero state non solo antieconomiche, ma addirittura impossibili.

Allora che cosa convenne di fare? Siccome avevamo avuto la fortuna che gli iniziatori della Fiat, Agnelli e Fornaca, avevano puntato il loro lavoro soprattutto sulla riduzione dei prezzi all'estero, noi abbiamo seguito la stessa politica.

Se si completa con le vendite all'estero la scarsa produzione per l'interno, ci si pone in condizione di produrre un tipo a costo decente. Naturalmente, all'estero finivamo per incontrarci con gente che, disponendo di grosse quantità, aveva già dei prezzi di battaglia. Si noti tra l'altro che gli Stati Uniti favorivano l'esportazione, non riducendo il costo, ma rimborsando la spesa di trasporto, tanto più che non esportando che il 10 % della loro produzione, le quantità esportate erano relativamente minime e non potevano incidere duramente. Ci trovavamo in condizione che per poter produrre in quantità semplicemente economica, dovevamo esportare, e per esportare dovevamo praticare un prezzo basso che talvolta era la metà del prezzo di costo. E questa metà del prezzo di costo gravava per compensazione, sulla quantità che facevamo per l'interno.

Questo succedeva prima della politica autarchica. La politica autarchica ha aggravata la situazione, evidentemente, col costo dell'autarchia, che abbiamo sopportato tutti.

Naturalmente oggi in che condizione ci troviamo? Che a mercato aperto e senza le conseguenze dell'autarchia, abbiamo la quantità per i tipi piccoli « 500 » e « 1100 », la quale abbassa il costo del prodotto. I costi, per quanto riguarda gli impianti, non sono superiori a quelli degli americani e la nostra mano d'opera è inferiore come prezzo. Evidentemente dovremmo avere un prezzo uguale o, direi, leggermente inferiore a quello degli americani e perciò tale da consentirci di lavorare tanto in Italia quanto all'estero.

In più, se ci accordiamo con gli americani per fare qualche cosa, evidentemente possiamo arrivare un giorno al punto che, moltiplicandosi l'assorbimento automobilistico in Italia e all'estero, si potranno aggiornare i nostri tipi addirittura sugli standard americani, e magari importare delle parti americane per i nostri tipi.

Sta di fatto che in genere le ditte americane non producono il tipo piccolo di macchine; quindi noi col tipo piccolissimo siamo salvi, e anche col tipo immediatamente successivo, che è ancora piccolo. Per tipi superiori noi non faremo niente se non andremo d'accordo con gli americani. Si può affermare che noi non temiamo una grande concorrenza, anzi abbiamo la sicurezza di essere aiutati.

Demaria. — La conclusione è che l'industria automobilistica italiana non avrebbe bisogno di protezione doganale.

Valletta. — No, assolutamente. Ha bisogno di protezione doganale per quei settori dove ci sia il dazio nei

nostri riguardi; per ritorsione dobbiamo fare qualche cosa, poichè evidentemente non possiamo pagare un dazio senza in qualche modo ritorcerlo. Non credo che i mercati si metteranno sulla strada dell'abolizione dei regimi doganali nei primi anni e pertanto tutto si ridurrà a tenere lo stesso regime doganale che terranno gli altri Stati, in reciprocità.

Nessuna preoccupazione su quest'argomento.

Cammarano. — Lei ritiene, in base ai contatti che ha col mondo internazionale, che si potrà realizzare una certa riduzione delle barriere doganali? Ritiene che l'estero vi si orienti?

Valletta. — Avremmo tutti interesse ad andare, entro un certo periodo di tempo, verso l'abolizione delle barriere doganali. Chi vi ha più interesse è un paese privo, come il nostro, di materie prime.

Cammarano. — C'è un'altra questione.

Sono venuti in Italia degli stupefacenti cataloghi di impianti industriali che la *Reconstruction Finance Corporation* mette in vendita a condizioni favorevolissime che lei conosce certamente meglio di noi. Che cosa ne pensa lei?

Valletta. — Alcuni di quegli impianti possono benissimo essere comprati e portati in Italia.

Bisogna guardare però bene la situazione: se gli americani se ne disfanno è per una ragione. Questa ragione va indagata, e insieme agli americani, perchè l'indagine fatta soltanto da noi non vale.

Io sto curando molto lo studio delle possibilità di organizzazione delle piccole aziende. Il problema organizzativo non mi spaventa nella grande azienda, mi spa[ventа] nella media e nella piccola industria. Non so per[chè] la [grande] la piccola industria non debbano ver vi[ta]. Se la media [fa] tutto ciò che si è sempre detto in fatto di [...]. Malgrado tu[tta] piccola e media industria è terribil[mente] [disor]ganizzazione, l[a] [ho] patrocinato la costituzione [di] [uffi]nte disorganizzata. Io [vo]per i quali vorrei avere [gli] uffici di organizzazione [nell'interesse di tutta l'in]concorso degli americani, [non] industria, media o [pic]stria: uffici ai quali qualunque [indu]a posto. In [pic]cola, possa ricorrere per essere messa [a] ente perchè [spe]do tante aziende hanno costi alti unicamente le mani [non] sono organizzate. Ogni volta che ho messo [le] visto [che] qualche azienda, e molte volte l'ho fatto, e ho [visto] [che] non era organizzata, ho mandato i miei tecnici ad [or]anizzarla. Se l'industriale ha resistito, ha fatto [all]altra azienda concorrente, e così lui o ha dovuto [mi]re o si è organizzato. Ora, poichè questo è un [mez]zo che non si può usare in tutte le occasioni, molti [con]ono arrangiarsi. Ma questo arrangiarsi non va. [Da]zien[da] professore sono stato chiamato qualche volta i[n] [uf]ici[o] nelle quali alla fine, dopo che avevo visita[to], [il] [tal]na, il proprietario mi diceva: « Senta, ha visto il [dir]va, quel tal altro, il direttore: che le pare? Questo non [va] devo col [che] non va ». E io alla fine quasi sempre conclu[do] abbastanza dire (sono sempre stato un temperamento [chia]e sa chi è? chiaro): « Uno solo qui va proprio male, E' lei, il proprietario, perchè non capisce ». Ho trovato della gente non intelligente che mi ha messo alla porta. Ma altra gente, mi ha dato ragione.

Non è possibile con la disorganizzazione avere un costo decente. Il costo deve venire dalla organizzazione. L'operaio deve essere messo in condizione di lavorare seriamente e bene. Tutto questo si sente poco in Italia.

Cammarano. — Specialmente in alcuni settori della meccanica l'industria è frazionatissima. Ritiene lei che in Italia dovrà esserci sempre un largo sviluppo? Si presume che in Italia dovrà sempre esserci un'abbastanza larga media e piccola industria. Questo non lo considera lei incompatibile con lo sviluppo della grande industria?

Valletta. — No, lo ritengo vantaggioso.

Cammarano. — Allora, appunto, diviene tanto più importante il problema, al quale lei ha accennato, della organizzazione di questa media e piccola industria, ma si ricollega anche un problema finanziario.

Penso che lei condivida la nostra opinione che in Italia, per ragioni che qui è inutile indagare, la media e la piccola industria attingono i mezzi per i loro investimenti a medio e lungo termine sopra tutto da gruppi familiari, privati investitori che si sono arricchiti in attività del tutto diverse, e dall'autofinanziamento. Non ritiene lei che tutto ciò favorisca un empirismo che può portare a sviluppi non sani, a superfetazioni e che, ad ogni modo, è contrario ad ogni criterio saldamente organizzativo?

Noi sappiamo che negli Stati Uniti, in relazione a quelle nuove compagnie finanziarie per il credito mobiliare che sono state formate, è stato adottato il criterio di sviluppare a fianco di questi organismi un'attività organizzativa che aiuta le industrie a meglio coordinare i propri impianti con un aumento della superficie di credito dell'azienda (quel lavoro che lei ha accennato di aver fatto come professionista). Lei ritiene questo un indirizzo auspicabile in Italia?

Valletta. — L'unico da adottarsi. Si potrebbero far nascere, accanto agli uffici di un'ente bancario, enti di carattere organizzativo e di controllo, sul tipo di quelli che esistono in Inghilterra e negli Stati Uniti, che vistano anche i bilanci.

Oggi una banca chiede dati e l'industriale ne manda, ma non valgono niente. Su questi dati la banca decide di respingere — e può essere grave respingere — o di concedere — e anche questo può essere grave. In genere si espone un programma cervellotico. Il programma deve essere esaminato per vedere se ci sono i mezzi per poterlo sviluppare. Ora la relazione di un ente tecnico che fosse già d'accordo con la banca renderebbe agevole l'esame di questi programmi e consentirebbe delle decisioni prese a ragion veduta.

Cammarano. — Lei concepirebbe l'organizzazione tecnica affiancata all'organizzazione contabile amministrativa, oppure due istituti separati?

Valletta. — Tutto insieme.

Io sono sempre stato un cultore della parte organizzativa, e ho sempre sostenuto che non esiste la direzione amministrativa e la direzione tecnica. Queste son vecchie formule sorpassate. Non esistono che delle direzioni tutte tecniche, ognuna per il proprio tecnicismo; e poi esistono delle direzioni generali le quali assommano in sè la responsabilità delle decisioni in base ai pareri delle varie direzioni tecniche sottoposte; ma anche queste direzioni hanno la loro tecnicità. La parte contabile-amministrativa-finanziaria è una organizzazione tecnica nel campo finanziario-contabile. Non ci sono due direzioni, nè due organizzazioni: c'è un'organizzazione unica (naturalmente c'è l'organizzazione di ogni reparto).

Tutti credono che la grande industria abbia interesse che la piccola e la media industria, non vadano. Noi abbiamo interesse invece che vadano bene perchè se non vanno bene occorre che noi ne facciamo una nostra. Cito un esempio. Quando venne di moda il pallino per le carrozzerie aperte, in pelle, noi alla Fiat non riuscivamo ad avere la pelle per questo tipo di carrozzerie ed abbiamo dovuto comprare una conceria. Si noti che noi in Italia nella concia siamo fra i primi del mondo. Ma non c'era una conceria adatta per fare queste pelli ai prezzi di cui avevamo bisogno noi, cioè a prezzi internazionali. Abbiamo fatto un mestiere che non era il nostro, poi abbiamo ceduto la conceria quando era organizzata, magari perdendoci. A noi quello che interessava era che ci fosse in Italia chi sapesse produrre le pelli per le carrozzerie. E non trovandolo, evidentemente ci ho pensato io. Naturalmente l'azienda è rimasta a produrre per tutti gli altri con gli stessi prezzi.

Io conosco, si può dire, quasi tutte le aziende italiane, per loro disgrazia e per mia fortuna, e so bene quindi che di organizzazione ce n'è pochina, direi quasi nessuna, perfino nella grande industria.

Demaria. — Volevo ancora ritornare sulla questione della protezione doganale; chè se il problema non presenta delle incognite per l'avvenire immediato, può presentarle in seguito.

Lei ha detto che la nostra industria può attrezzarsi verso la produzione della piccola e media vettura, sopratutto della piccola vettura, perchè in questo campo non vi sarebbe una concorrenza internazionale notevole, in particolare da parte degli americani che sono orientati verso la grossa vettura. A me pare che questo non corrisponda pienamente al vero, perchè io ricordo che quando parlavo di questi problemi, dopo essere stato a Detroit, con il professor Elitter della Harward University, questi diceva che per l'America meridionale era necessaria la piccola vettura, anche in funzione del potere di acquisto limitato, quindi in condizioni press'a poco corrispondenti alle nostre, per quanto loro abbiano una economia più fiorente della nostra. Ora, se domani con una disoccupazione permanente in America fosse assolutamente necessario venire incontro ai disoccupati, non con le forme dell'assistenza pubblica, ma con la ricerca di lavoro nuovo, non sarebbe possibile che anche l'industria americana si indirizzasse verso la piccola vettura, qualora ritenesse la cosa conveniente, sia per far fronte alla disoccupazione interna, sia nei confronti dell'estero, perchè ci sarebbe un mercato relativamente ampio? Non sarebbe possibile che in un secondo tempo questo rappresenti un complesso di ragioni notevolmente contrario a quelle esigenze di libertà degli scambi, che lei invece avrebbe auspicati? Ci sono dunque delle possibilità in avvenire che il problema che adesso non può turbare, possa divenire pericoloso?

Valletta. — Non confondiamo i diversi elementi del ragionamento. Dicendo piccola vettura, intendiamo piccola vettura producibile allo stesso prezzo americano. Noi non vogliamo produrre la grossa e la media vettura per una ragione molto semplice: perchè non abbiamo impianti adatti, e costruirli ci costerebbe cifre superiori alle nostre possibilità. Non abbiamo neanche smercio. Della piccola vettura noi abbiamo uno smercio che ci assicura di poter avere un costo decente, il che è un punto importante.

Perchè voglio andare d'accordo con gli americani? Perchè essendo piccola la quantità di assorbimento, il miglior sistema è di stabilire d'accordo chi deve fare la piccola vettura. Se noi in Italia potessimo fare anche le grosse vetture a prezzi internazionali, noi ci batteremmo anche su quel campo e fors'anche con delle possibilità migliori e maggiori, in quanto da noi c'è il gusto (questo però è più o meno vero, perchè il gusto americano c'è sempre, in quanto negli Stati Uniti si raccoglie quanto di meglio vi è nel mondo).

Non c'è nessuna preoccupazione. Quando lei dice che c'è chi farà, la piccola vettura in America, le domando: chi?

Demaria. — Studebaker, Buik.

Valletta. — Sono troppo furbi per farlo. C'è Kaiser che lanciando un modello ha il campo adatto per essere assorbito in tutta l'America del nord, e non c'è da pensare neanche come scherzo che egli abbia intenzione di importarlo anche da noi. Può darsi che lo faccia per ragioni determinate, ma se anche dovesse venire in concorrenza con noi, ha l'Atlantico da superare e bisogna che faccia le sue brave spese di trasporto. Come noi non andiamo a battere lui, lui non viene a battere noi. Se poi dovesse batterci, esaminieremmo la situazione. E' una questione di normale carattere commerciale.

L'unico pericolo sarebbe che per una ragione di carattere sociale un bel giorno gli americani decidessero di fare un nascosto *dumping*: in quel giorno innalzeremmo anche noi le barriere, perchè le ragioni sociali le abbiamo noi come le hanno loro. Questo con la mentalità americana non dovrebbe succedere, ma tale mentalità potrebbe cambiare allo scopo di portare nel nostro campo dei materiali da essi prodotti o per poter aumentare la loro produzione; e allora chiuderemmo anche noi le nostre barriere. Per togliere a tutti la

preoccupazione, non c'è che da internazionalizzare al massimo; ma, come dice un libretto americano sul modo di fare i contratti, per contrattare bisogna essere almeno in due, ed è vero; anzi abbiamo bisogno di essere in due, tre, quattro, ed è evidente che dobbiamo vedere se ciò è possibile. Io ritengo che sia possibile: con l'América, e noi lo faremo di certo, e ritengo anche con l'Inghilterra.

E' bene internazionalizzare al massimo gli accordi, non per aumentare i prezzi, nè per fare cartelli, il che è contrario alle leggi e alla mentalità americane, ma anche per andare verso l'indirizzo che tutti dobbiamo assumere: noi dobbiamo alzare il metro di vita di tutti i paesi. Ora si verifica la condizione che, pur essendo noi piccoli, l'americano può avere nei nostri confronti delle preoccupazioni.

Bisogna che gli americani non ripetano l'errore che hanno fatto dopo la passata guerra. Si deve dire loro: cosa avete fatto? Siete arrivati a 10 milioni di disoccupati rovinando socialmente il vostro paese! Speriamo che, avendolo fatto una volta, non ripeterete gli stessi errori.

Cammarano. — Vorremmo conoscere la sua opinione su alcuni argomenti di grande attualità. Uno dei problemi più gravi è quello dei limiti che il dissestato bilancio pone all'intervento dello Stato nei diversi settori produttivi.

Valletta. — Ci troviamo in questa tremenda situazione: bisogna risolvere con urgenza nelle aziende un problema che finora non è stato risolto ancora al centro per l'esterno: cioè, dar lavoro a qualunque costo.

Questo è il problema centrale. Tutti gli altri non contano. Dicevo ad alcuni dei miei operai l'altro giorno: sono sicuro che se vi mantenesse il Governo, voi rifiutereste. Quindi, dare lavoro a qualunque costo, esternamente.

Abbiamo già detto: il Governo deve decidersi a fare dei lavori publici su grande scala; questo vogliamo ottenere, cioè il rovescio di quanto è stato fatto sinora.

Le industrie sono in questa posizione: alla Fiat c'erano in cassa due miliardi di biglietti da mille. Naturalmente la Fiat non è fabbricatrice di miliardi, e per avere due miliardi in cassa ha dovuto fare dei risparmi: comunque nei mesi passati sono partiti tutti, e credo che la Fiat fosse l'unica azienda che si trovasse in queste condizioni. Quindi una delle ragioni della preoccupazione di dare lavoro deriva proprio dalla materiale necessità di avere in mano dei denari.

Non saranno in questa condizione i tessili, perchè sono gli unici che se la sono cavata bene, avendo delle merci; ma anch'essi hanno il loro problema perchè hanno merci in decadenza presso di loro, mentre c'è cotone, lana, ecc., e se il Governo non fa in modo che vendano alla svelta, tutto quello che hanno si liquefà loro in mano.

In queste condizioni, ripeto, il problema centrale è il lavoro.

Tutti gli industriali si chiedono come fanno ad andare avanti, non avendo i biglietti da mille. In questa situazione tutti hanno visto quello che è stato fatto. Il povero Soleri, che era un mio grande amico, e a cui parlavo molto chiaro, mi accennò un giorno al decreto che stabiliva in 10 miliardi la cifra per gli aiuti all'industria. Io gli dissi: preparati a metterci tre zeri vicino: si vede che l'ordine di grandezza, caro Soleri, non ti è venuto in testa.

I suoi successori hanno portato i 10 miliardi a 15; adesso pare che siano disposti a portarli a 20-25; ma 25 miliardi sono una cosa ridicola. Bisogna ricordare sempre il caso del nostro stabilimento di Mirafiori: il 5 % di prima della guerra sul valore di quello stabilimento rappresenta oggi 1 miliardo: i 25 miliardi servono cioè a riparare semplicemente 25 stabilimenti di quel tipo, a 25 riparazioni annuali.

Naturalmente ho parlato con Corbino ed anche chiaro e gli ho detto: La mentalità sua è tutta su di un'altra direzione e non c'è niente da fare; però la mia preoccupazione massima dovrebbe essere quella di organizzare il lavoro, di spingere gli operai, di fare in modo che si risolvano i problemi dell'alimentazione del lavoro per mezzo della materia prima; e invece di occuparsi di queste cose, bisogna drizzarsi i capelli per andare a cercare un miliardo.

Cammarano. — Quel meccanismo che aveva adottato Soleri è stato criticato, perchè si è detto che si circonda di tali cautele, per cui praticamente è difficile ad attuarsi.

Valletta. — Infatti noi andiamo per la concessione di un miliardo (praticamente non serve a niente, però per un po' di tempo servirebbe): è già concesso, però c'è la pratica da fare, e mi hanno detto che occorre un minimo di sei mesi; ma io non sono uomo da scherzare, e i sei mesi diventeranno tre: tre mesi da attendere e 1 miliardo da ottenere mentre la Fiat avrebbe bisogno di almeno 20-25 miliardi che, per un'azienda come essa è, non rappresentano certo una cifra sproporzionata.

Dominedò. — Questa preoccupazione giustissima di avere i mezzi per dar lavoro può dar luogo a qualche difficoltà per quel che riguarda un successivo aumento dei prezzi. Cioè gli operai impiegherebbero il maggior salario in acquisti prevalentemente di consumo e questo potrebbe dar luogo a un aumento dei prezzi dei beni di consumo.

Valletta. — Noi non abbiamo che la sola roba che viene importata e quel poco che noi produciamo. All'infuori di questo non c'è altro da mangiare. Non c'è possibilità di avere di più. Ora il prezzo può essere contenuto benissimo il giorno in cui si rarefà la moneta; ma per rarefare la moneta non ci sono che due mezzi: uno è quello di non stampare, il che vuol dire mantenere quella che è la strada seguita; e poi cercare con un prestito pubblico di rarefare il circolante.

Domenidò. — Quindi lei ritiene che il denaro che si ottiene dalla banca di emissione ritornerà alla banca stessa e non creerà un aumento di circolazione definitivo.

Valletta. — Corbino è un uomo intelligente ed ha un concetto rispettabilissimo indirizzato sul passato: mantenere la circolazione nei limiti che sono fissati e rarefare la massa dei biglietti. Non so che cosa escogiterà per tirar fuori più danaro che può a tutti. Io vado più in là: le mie sono idee che ho esposto fin dal primo giorno: in Italia per la ricostruzione bisogna che tutte le classi diano l'esempio di voler ricostruire, prime le classi ricche. Per me il partito liberale dovrebbe essere il primo a dire che cosa occorre fare. E' necessaria un'imposta patrimoniale fortissima, (congegnata naturalmente nel modo più adatto: tassazione più piccola in basso e più alta in alto). Imposta patrimoniale non vuol dir niente. Serve però a costituire un credito verso la popolazione, la si trasforma in una maggiore imposta sul reddito, che può essere pagata con un congegno in 10, 15 anni, con delle rateazioni. Esempio: 50 % di imposta pagabile in 10 anni al 5 %, ecc. Fatto questo si ha il mezzo per formare un bilancio straordinario, che sarebbe il bilancio della ricostruzione; esso dovrebbe essere separato dal bilancio ordinario, che dovrebbe essere abbassato. A questo punto, bisognerebbe togliere il 50 % dei biglietti, e forse anche dei titoli di natura simile ai biglietti, come i buoni del tesoro; e allora rarefazione immediata della circolazione, quindi tiraggio pieno sui prezzi; perchè in fondo, diciamo, rarefacendo si può avere una valutazione maggiore della lira, quindi la possibilità di far pagare meno. Immediatamente dopo, rimessa in circolo dei biglietti ottenuti, mediante pagamenti, sovvenzioni. Tutto questo è teorico. In linea pratica, l'annuncio dei provvedimenti di dà mentre si fa il ritiro, perchè io sono certo che ci vuole una tecnica agile per non far mancare sul mercato la valuta. Però una parte della valuta finisce definitivamente in mano al Governo: che sia più probabile che la strappi ai contadini e ai borsari neri lo prova il fatto che gli unici che abbiano i biglietti sono loro: il pubblico dei lavoratori è quello che non ne ha.

Dominedò. — Quindi lei vuole abbinare due provvedimenti, e da questo equilibrio spera che il mercato possa trovare una nuova via di assestamento. Ma se si prende molto dal mercato, può essere che venga meno anche la domanda dei prodotti industriali.

Valletta. — Tutto sta nell'adozione di una politica monetaria che eviti i danni della deflazione.

Dominedò. — La sottrazione che lei prospettava, almeno secondo ciò che ha in mente Corbino, può costituire un freno alla iniziativa industriale, inquantochè si prevede di non poter vender bene i prodotti. Corbino va all'altro eccesso, e dice: teniamoci alla circolazione come è l'attuale. Ma forse in questo caso bisogna contemperare tutte le esigenze: come bilanciarle? (Perchè se il freno non si vuol mettere molto forte può darsi che venga un'inflazione). Lei ha speranza che i prezzi si possano mantenere?

Valletta. — I prezzi cadono.

Dominedò. — Cadono se si fa troppo forte.

Valletta. — Io sono stato sempre contrario all'aumento dei prezzi perchè è il solito giro. Bisogna cercare di non svalutare eccessivamente la lira; quindi nelle abili mani di un uomo come Corbino il ritiro della circolazione e la rimessa in circolo dipende anche da lui, in quanto può stampare mentre ritira, potendo così ottenere un giro in cui la rimessa in circolo può avvenire quasi anticipatamente al prelievo.

Dominedò. — Ma questo non si può fare senza allarme.

Valletta. — L'allarme è relativo. L'errore è stato di non farlo a tempo, anzi di non farlo. La tempistica è una cosa che vale. Se Corbino perde oggi sei mesi, avviene che oggi c'è una certa distensione, e chi ha i biglietti dice: — li ho e me li tengo —; egli spera che costui glieli porti, ma non è vero, e questo lo dico per la pratica che ho. Ho sempre visto che il contadino non tira fuori i biglietti neanche se lo si accoppa. C'è un mezzo solo: il biglietto da 1000 deve diventare da 500; un prestito qualunque prestito, è vero, lo si può far riuscire. Non si ha che dire alle banche, alle casse di risparmio: — sottoscrivete con un giro contabile — ed il prestito è fatto. Ma a che cosa serve?

Qui, a mio avviso, come nelle situazioni gravi, bisogna avere il coraggio di tagliare forte! Ci vuole la chirurgia!

Ora, intendiamoci, la sua osservazione che da ciò può derivare un danno è vera; però misuriamo il danno che può dare: è un danno maggiore o minore del vantaggio che se ne trae? Il pubblico dirà: — Il Governo ha preso 400 miliardi. Con 400 miliardi può fare delle cose formidabili. Domani può cominciare dei lavori pubblici, anche non preparati. Comunque il pubblico può anche concedersi il lusso di sperare qualche cosa. Perchè intanto il punto centrale del ragionamento qual'è? Che tutti, tra furti e porcherie, si mantengono lo stesso, perchè di fame non muore nessuno. Da un'inchiesta che sto facendo fare su famiglie della Fiat risulta che alcuni si arrangiano, ma c'è chi non fa nulla, o perchè la sua famiglia è così estesa che non può farlo, o perchè non ha il cranio per farlo. Attraverso ricerche private, come quella della Conferenza di S. Vincenzo, ho trovato che 1000 famiglie crepano di fame. Mi portano le fotografie ed allora le faccio assistere in qualche modo; ma quelle 1000 è sicuro che vanno aumentando. Lei dirà che 1000 su 50.000 non è nulla; ma se questo comincia ad estendersi chissà dove si va a finire. Se fra gli operai ce n'è un migliaio in soprannumero e pago a costoro il 66 %, essi vanno a far

parte di quelle famiglie che non magiano; salvo qualche mascalzone che dirà: io vado a casa, faccio la borsa nera e piglio pure il 66 %.

La situazione è gravissima perchè ad aggravarla c'è il problema dei reduci, di quelli che vengono dalla Germania. Bisogna fare dei lavori; ma se il Governo si congegna in un certo modo capisco che è difficile farli. Qualcosa si sarebbe già fatto, se il Governo avesse tolto il vincolo dei fitti per la riparazione delle case danneggiate. Di fatto tra inquilino e padrone si arriva ad un accordo di nascosto. Comunque, anche ove su questo si venisse ad una decisione, non è a credere che si risolverebbe il problema dei senzattetto riparando le case di Torino. Non c'è da pensarci. Lì si metterebbero degli uffici, della gente che può spendere, mai i senzatetto, per i quali bisogna fare invece le case popolari.

Ora tutti questi problemi formidabili se fossero affrontati darebbero luogo ad un'azione di leva immediata, che genererebbe richiesta, genererebbe a sua volta delle iniziative, perchè i privati dormono in quanto vedono lo Stato dormire. Una volta che tutto sia in movimento, possiamo dire: — ebbene, siamo in condizioni anche un pochino migliori per chiedere all'America maggiori sussidi. Ma se ci presentiamo all'America come un paese con la fame e l'insurrezione permanente (che è quello che avverrà), l'America che credito ci fa? E' inevitabile che ci venga in soccorso se il paese è in calma; ma se il paese è in condizioni difficili, il credito non viene. Quindi bisogna trovare il modo di impiegare la gente, non in lavori inutili però.

Io ho proposto molti canali, perchè le canalizzazioni richiedono molta opera e niente materia prima estera, escluso il carbone. Bisogna puntare sul carbone e questo avremmo dovuto farlo già molti mesi fa. Perchè non c'era bisogno di essere profeti, ma il carbone in Europa col piroscafo non è mai venuto. Se noi attiviamo il rifornimento di carbone dall'Europa, tutto il problema della ricostruzione si facilita. Il ferro più o meno l'abbiamo, rottami ce ne sono; se avessi solo il carbone alla Fiat, dovrei aumentare le maestranze.

Cammarano. — Lei ha accennato al problema del carbone. La produzione del carbone nazionale potrebbe essere incrementata?

Valletta. — Sarebbe di grande utilità. L'unica cosa buona dell'autarchia è stata che alcune aziende, come la nostra, si sono messe in condizione di usare carbone nazionale.

Cammarano. — Può darci qualche elemento a questo proposito?

Valletta. — Si può dire che per la utilizzazione di tutto quello che è estraibile dalla Sardegna, possiamo trovare il modo qui in Italia. Ad esempio, è utilizzabile per il cemento: per questo anzi è migliore del carbone estero. Si può calcolare su un'estrazione mensile di 180 mila tonnellate.

Cammarano. — Qual'è il bilancio delle nostre necessità carbonifere nazionali? Quale percentuale deve assolutamente essere importata dall'estero? Quale possono dare la nostre miniere? Come si può incrementare la nostra produzione fino a colmare questo divario?

Valletta. — Noi abbiamo perso l'Arsa con Tito, però mi appunterei sui bacini della Sarre, della Ruhr. I bacini carboniferi francesi li lascerei: c'è il Belgio, c'è il Lussemburgo; è lì che dobbiamo buttarci.

Demaria. — La ringraziamo vivamente per il contributo che ha dato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. PIER LUIGI ROCCATAGLIATA

Amministratore delegato e direttore generale della società Nebiolo di Torino

(16 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio di aver aderito al nostro invito, e la prego di volerci dare qualche notizia di carattere generale in merito alla Società Nebiolo.

Roccatagliata. — La Nebiolo — fonderia caratteri e fabbrica macchine tipografiche — producendo l'88 % del consumo, praticamente ha il monopolio della produzione italiana. Essa produce pure macchine utensili. Sua maggiore concorrente prima della guerra, era l'industria tedesca, oggi completamente annientata. Potremmo, pertanto, in avvenire sostituirci ad essa, in misura quasi completa nella fornitura del mercato europeo, e, in parte, in quella del mercato Sud-Americano. Prima della guerra, la Nebiolo prevaleva nel Sud-America, e l'industria germanica in Europa. Ora siamo rimasti quasi soli a produrre per l'Europa, unico concorrente essendo il Belgio. L'industria britannica è rimasta molto indietro, e solo ora (per quanto riguarda le macchine tipografiche) cerca di copiare disegni e modelli dell'industria tedesca. Le prospettive avvenire della Nebiolo sono ottime: le richieste che ci pervengono da tutto il Continente Europeo assommano a circa il triplo del nostro potenziale produttivo per il biennio 1947-1948. Prevediamo di dover lavorare anche per l'America, dove abbiamo personale nostro e qualche impianto.

Per riuscirvi, dobbiamo però superare alcune difficoltà, ed in primo luogo quella dell'alto costo attuale dei prodotti siderurgici: al cambio ufficiale esso è oggi circa il doppio di quello dei prodotti americani. Ogni chilo di ferro costa 45 lire, mentre prima della guerra costava solo lire 2,50. Consegue, per esempio, che nel costo complessivo di una macchina tipografica il materiale incide per 240 mila lire, mentre la mano d'opera solo per 48 mila. Altra difficoltà da superare è quella del cambio: col dollaro a 225 non possiamo esportare; il cambio dovrebbe essere portato almeno a 350. Il provvedimento che lascia all'esportatore il 50 % del ricavato in valuta pregiata non basta a consentire l'esportazione, dato l'alto costo della produzione. Il sistema in vigore per la distribuzione delle materie prime non va assolutamente. La Nebiolo pur essendo la seconda fonderia (dopo la Fiat) ha un'assegnazione di solo 12 tonn. al mese di carbone, mentre altre fonderie — le quali hanno una produzione pari al 10 % della nostra — ne godono 40-50 al mese. Siamo pertanto costretti a ricorrere al mercato nero: a pagare, cioè, il carbone in ragione di 30 lire al chilo, mentre prima della guerra lo si pagava 50 centesimi: inevitabili inconvenienti del vincolismo.

Ed è un vero peccato che tanti ostacoli rendano oggi difficile la nostra esportazione, perchè — come ho detto prima — la richiesta internazionale sarebbe attivissima, non solo per il materiale tipografico, ma anche per quello delle macchine utensili.

La Francia ha tentato di recuperare tutto il materiale asportato dai tedeschi durante l'invasione, smontando il macchinario che ha trovato in Germania e facendolo spedire a Parigi, a Bordeaux ed in altre località, dove però non riesce più a metterlo insieme. Essa ha pertanto urgente bisogno di 70-80 mila macchine, fra cui 40 mila torni. A tale scopo ha inviato negli Stati Uniti una speciale missione, che però è tornata senza avere concluso molto. Noi stiamo trattando direttamente con numerosi industriali, ai quali potremmo offrire 5 mila dei 40 mila torni di cui la Francia ha bisogno, per un valore complessivo di circa 3 miliardi di lire.

In condizioni analoghe si trovano quasi tutti i Paesi dell'Europa centro-danubiana e balcanica, ai quali i russi hanno tolto quanto hanno potuto.

Queste possibilità potrebbero essere convenientemente realizzate solo in regime di libertà valutaria assoluta; si impongano pure vincoli sul modo d'impiego dei ricavati delle esportazioni, obbligando ad investirli solo nell'acquisto di determinati prodotti esteri; ma si lasci all'esportatore la disponibilità del 100 % dei ricavi stessi.

Demaria. — Una parte di tali disponibilità potrebbe essere ceduta?

Roccatagliata. — Senz'altro. Ma il cambio, essendo la risultante del confronto fra due economie, non può essere « inventato » dal Ministro Corbino, altrimenti si ripete la storia di quota 90.

Cammarano. — La Nebiolo ha una importante fonderia: come considera il problema siderurgico italiano, nel suo complesso e nei suoi costi?

Roccatagliata. — Bisogna distinguere l'industria siderurgica classica, da quella a ciclo integrale: quella « classica » può sussistere perchè, avendo vicina una grande fornitrice di rottami come la Francia, può considerarsi un'industria « naturale »; quella a « ciclo integrale » — ad eccezione degli impianti che lavorano il materiale dell'Isola d'Elba — è resa antieconomica dal gravame dei trasporti, nelle condizioni attuali non potendosi pensare di portare in Italia tutto il minerale di cui si avrebbe bisogno.

Bisogna evitare che l'alto costo della materia prima neutralizzi, in Italia, il vantaggio del relativo basso-costo della mano d'opera.

Prima dell'autarchia e della guerra, con il ferro a lire 2,50 al chilo, potevamo largamente partecipare alle vendite all'estero in concorrenza con i tedeschi, senza una lira di protezione doganale a favore delle macchine grafiche; oggi, invece con il ferro a 45 lire, la situazione è diventata insostenibile.

Per ridurne il costo della materia prima, è stata ventilata l'idea di sviluppare le seconde lavorazioni siderurgiche, nelle quali l'America è tanto più progredita di noi giacchè in Italia mancano le attrezzature che servono a perfezionare la fucinatura e lo stampaggio, essendo esse molto costose e non potendo essere applicate che ad una grande massa di produzione; ciò che allo stato attuale di cose, non è possibile.

Eppure questa produzione di massa non ci dovrebbe mancare. Al cambio ufficiale, se noi paghiamo la mano d'opera in ragione di 37 lire, l'Inghilterra la paga in in ragione di 90 e gli Stati Uniti di 377,50. La nostra mano d'opera viene dunque a costare la decima parte di quella Nord-Americana, sicchè se i nostri operai potessero lavorare attorno ad impianti di potenziale analogo a quello degli Stati Uniti, noi saremmo in grado di vendere il nostro prodotto ad un prezzo molto più basso di quello Nord-Americano.

Un esempio tipico si verifica nel settore automobilistico: una « topolino » in Italia costa 500 ore di lavorazione, mentre una piccola « ford », all'industria americana, ne costa solo 88. Se i nostri operai potessero lavorare con impianti dello stesso potenziale di quelli della « ford », la « topolino » a noi verrebbe a costare tanto quanto costerebbe se fosse fabbricata in otto o nove ore di lavorazione!

Quindi, se io andassi da un industriale americano e gli facessi la proposta di organizzare in Italia uno stabilimento di dimensioni e con strumenti di produzione analoghi a quelli che sono in America, per la fabbricazione di uno solo dei cinque o sei tipi di automobili più richiesti dal mercato mondiale ed italiano, l'industriale americano sarebbe certamente disposto a realizzare subito una conveniente combinazione in questo senso. Ma un tal metodo non è certo applicabile ad un ritmo di fabbricazione di 200 macchine al giorno, come quello della Fiat: bisognerebbe partire almeno da un ritmo di 1000 macchine al giorno.

Questo ragionamento vale non solo per il settore automobilistico, mai in genere per tutti quelli della meccanica.

Demaria. — Quindi oltre il problema immediato di mettersi a lavorare alla meglio, se ne presenta un altro di più vasta portata, quello cioè di rivedere tutta la struttura dell'industria meccanica.

Roccatagliata. — Bisogna però armonizzare i rapporti fra industrie e circolazione monetaria. L'indirizzo Corbino determina l'accaparramento dei biglietti — oggi quasi tutti nelle mani dei borsari neri e degli agricoltori — ai danni dello sviluppo dell'attività industriale. Tale indirizzo per giunta, in luogo di determinare una grande deflazione, fatalmente porterà alla polverizzazione monetaria, perchè il giorno in cui il Tesoro sarà costretto a stampare nuova carta moneta — date le attuali condizioni di profondo sbilancio internazionale ed interno — nessuno lo potrà più frenare.

Cammarano. — Ritiene lei che uno sviluppo delle industrie metal-meccaniche non sarebbe possibile se non attraverso appropriati accordi con l'estero?

Roccatagliata. — Sì. Non se ne potrà parlare, però, se non dopo la Costituente e la pace, perchè il capitale americano deve prima di tutto formarsi una esatta e serena visione della situazione italiana, anche sul piano politico e sociale.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione circa le nostre possibilità di esportazione?

Roccatagliata. — Non abbiamo indici esatti di quello che ha fatto l'America, ma è certo che potremmo benissimo esportare ad esempio i grandi motori marini; potremmo poi sostituire la Germania nella fornitura di locomotive e locomotori, quantunque la loro costruzione richieda minore impiego di mano d'opera che altri settori; saremmo inoltre in grado di esportare strumenti di misura e macchine di precisione.

Buone prospettive vi sono pure per le macchine da scrivere e quelle da cucire, a proposito delle quali bisogna rendere omaggio alle affermazioni della Olivetti e della Necchi, la quale ultima può competere vantaggiosamente in Italia con la Singer, in grazia delle sue minori spese di organizzazione commerciale.

Vi è poi il settore delle macchine per la tessitura e la filatura, nel quale la Fast — consociata alla Nebiolo — ha ottenuto ottimi risultati, passando dalla costruzione di carrelli per aviazione a quella di telai per tessitura, favorita dalla avvenuta distruzione di una fabbrica tedesca che ne produceva per tutto il mondo. Per quanto riguarda il settore dell'utensileria, dobbiamo cedere il passo all'industria americana, la quale dispone di materiali siderurgici di alta qualità ed a buon mercato. Da noi, però la ditta Elli e Zerboni ha fatto molto bene.

In complesso le mie previsioni sono favorevoli; a condizione, però, che non si ricada negli sbagli a suo tempo commessi dal fascismo: bisogna evitare errori di politica monetaria — noi abbiamo bisogno di stabilità, non di inflazione, e neppure di deflazione —; ed errori connessi con il « corporativismo » che sembra minacci di risorgere attraverso la politica del ministro Gronchi, specie per quanto riguarda la distribuzione delle materie contingentate.

Cammarano. — Per tornare alla situazione attuale ed alle prospettive della Nebiolo, sarebbe interessante che lei ci fornisse qualche elemento di confronto con la situazione anteguerra e con altri settori industriali.

Roccatagliata. — Prima della guerra la nostra produzione era venduta, grosso modo, per metà in America tramite le nostre filiali ed i nostri magazzini; tuttavia non v'era Paese del mondo in cui non riuscissimo a collocare qualche macchina. La situazione attuale invece è questa: il 20 % della nostra produzione è collocato in Europa; il 30 % in Italia, ed il 50 % in America.

Per quanto riguarda l'attrezzatura tecnica, c'è da tener presente che essendo state distrutte dalle incursioni aeree le parti invecchiate, abbiamo ringiovanito gli impianti: quelli di anteguerra avevano un'età media di 24 anni; quelli attuali — aumentati nella misura del 30 % — hanno un'età media di 7 anni. I dati relativi ad altri settori possono dare un'idea del vantaggio conseguito dalla Nebiolo: l'età media degli impianti tessili, per esempio, è di 25 anni.

L'impianto della Fiat, invece, è in media più giovane, essendo stato in gran parte rinnovato all'epoca della guerra d'Etiopia: ma presenta il difetto — comune a molte industrie — di disporre di macchine generiche, e non di macchine speciali. Ottima è la situazione degli impianti chimici. Non altrettanto buona, quella degli impianti siderurgici, rinnovati sopratutto negli stabilimenti a « ciclo integrale », alcuni dei quali, del resto, sono stati distrutti a causa della guerra ed altri sono stati asportati dai tedeschi. Gli impianti dell'industria della carta, invece, sono molto vecchi, tanto che non possono competere con quelli della Svezia, anche per il fatto che Burgo ha rinnovato sopratutto quelli destinati a realizzare l'autarchia, sfruttando canapuli e paglia, e per giunta collocandoli in zone non adatte allo scopo. Se ne è avuta quindi una costruzione anti-economica, mentre il grosso del complesso cartario è rimasto vecchio.

Il rinnovamento più grandioso è stato compiuto dalla nostra industria meccanica. Mentre la Francia — e questa è una delle ragioni della sua disfatta — ha iniziato la guerra con un'industria meccanica dell'età media di 28 anni, noi oggi possiamo dire di trovarci ad uno dei primi posti nel rinnovamento degli impianti meccanici di quasi tutta l'Europa continentale, tenuto conto del fatto che gli impianti tedeschi sono andati per la massima parte distrutti, che l'industria svizzera ha sue speciali caratteristiche, e che la Russia ha asportato buona parte degli impianti esistenti nelle zone europee occupate.

Purtroppo il nostro rinnovamento riguarda più il macchinario « generico », che non il settore delle macchine « speciali ». Bisognerebbe fare, a questo riguardo, ciò che coraggiosamente è stato fatto in America da Ford, il quale, per evitare il danno della disoccupazione, ha organizzato il passaggio da vecchi a nuovi impianti specializzati nello spazio di appena 7 giorni, durante i quali ha concesso ferie agli operai.

Questo problema della nuova impostazione da dare alla nostra attrezzatura è di fondamentale importanza, perchè solo la sua soluzione ci potrà permettere di passare da una modesta e costosa fabbricazione, per esempio di 100 macchine al giorno, ad una di 1000. Oggi noi disponiamo di una struttura adatta piuttosto alle lavorazioni sporadiche, e quindi ad alto costo, che non ad una lavorazione continua e di grande massa e quindi a costi inferiori.

Cammarano. — Se a fianco dell'attuale attrezzatura meccanica ne sorgesse una nuova per lavorazioni in grande serie, la vecchia attrezzatura potrebbe risultare esuberante in confronto alla nuova?

Roccatagliata. — Questo non accadrebbe se i nuovi impianti di grande lavorazione si mettessero a fabbricare tutta la bulloneria, tutti i lavori di stampaggio e tutte le attrezzature occorrenti alle piccole officine, dalle quali gli impianti stessi potrebbero a loro volta avere altre forniture, nel senso della loro specializzazione.

In quanto alla trasformazione da operare, essa dovrebbe essere compiuta per gradi, in armonia con il problema sociale e con quello internazionale: così per esempio se un vecchio grande complesso dovesse essere sostituito da un altro, bisognerebbe cominciare con il creare i nuovi stabilimenti uno alla volta, e con il chiudere gli altri che di mano in mano diventassero per conseguenza superflui, sempre seguendo le possibilità offerte dal mercato internazionale e da quello interno.

Un tal sistema ci permetterebbe, fra l'altro, di non ricorrere all'assurdo dell'emigrazione. Esso presuppone, però, la convenienza da parte straniera di fornirci i capitali necessari allo scopo, e tale convenienza è evidentemente subordinata anche alla situazione politica del nostro Paese.

Noi siamo ricchi di energia elettrica e di mano d'opera: se vogliamo valorizzare queste due nostre risorse, non dobbiamo pensare all'emigrazione, ma ad una appropriata trasformazione dei nostri impianti, la quale porti ai risultati ai quali a suo tempo portò quella concepita ed attuata da Gualino organizzando la fabbricazione di un prodotto per il quale di tanto decresceva la necessità di una protezione doganale all'interno, di quanto cresceva quella degli altri Paesi. Quando si vede una situazione di questo genere bisogna dire che si tratta di un'industria sana: solo l'esperimento di quota 90 ha potuto stroncarla.

In quanto ai rapporti tra piccola e media industria da una parte, e grande industria dall'altra, si dovrebbe automaticamente delineare una divisione di compiti, assegnando alle prime quelli inerenti alla preparazione delle attrezzature, ed alle seconde quelli relativi alla vera e propria produzione.

Cammarano. — Lei ritiene necessaria una maggiore industrializzazione del Paese, una politica di alta efficenza e di alti salari?

Roccatagliata. — Avendo un minimo biologico inferiore a quello degli altri Paesi in grazia delle nostre particolari condizioni di clima, noi possiamo realizzare una politica di alti salari, sempre mantenendoli al di sotto di quelli dei nostri maggiori concorrenti. In quanto alla maggiore industrializzazione dell'Italia, per persuadersi della sua necessità, basta pensare al fatto che

gli impianti europei — ad eccezione dei nostri — sono ora quasi tutti profondamente minorati dalle distruzioni e dalle spoliazioni della guerra e dell'immediato dopo guerra, e che la mentalità dei dirigenti della nostra industria, un tempo assai vicina a quella dei dirigenti dell'industria tedesca, in seguito alle esperienze ed agli sforzi fatti in questi ultimi quattro o cinque anni, sta ulteriormente migliorando, tanto che in avvenire potrà competere — a parte la questione delle disponibilità di materie prime e di mercati — con quella stessa dei dirigenti industriali americani.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione in merito al problema della riconversione?

Roccatagliata. — E' problema fondamentale in primo luogo per la nostra industria aeronautica, la quale occupa un centinaio di migliaia di operai, e ancora non sa se nel trattato di pace vi saranno clausole che la riguardino. Essa sinora ha lavorato con macchine generiche; le quali però, domani, potranno avere impiego anche in altri settori quali ad esempio quelli delle macchine in genere e dei carri ferroviari. Ve ne è estremo bisogno, così come vi è bisogno di macchine per l'agricoltura. La riconversione — se realizzata con criteri economici — potrà determinare un rigurgito benefico della mano d'opera dall'agricoltura all'industria: benefico perchè l'industria deve poter assorbire una maggiore quantità di mano d'opera.

Cammarano. — E che ne pensa della ricostruzione edile e della costruzione di impianti idro-elettrici?

Roccatagliata. — La ricostruzione degli impianti idroelettrici dovrebbe avere la precedenza su quella edile: è andato distrutto il 35 % del nostro reddito; per ricostruirlo bisogna ricostruire il patrimonio che lo produceva; e bisogna non perdere altro tempo; abbiamo già perso un anno, e se continuiamo a perdere altro tempo fra un paio di anni, i progressi dell'industria inglese e di quella americana risulteranno tali da rendere sterile ogni nostro sforzo.

Cammarano. — Alcuni industriali hanno espresso l'avviso che sarebbe molto utile assicurare un maggior impulso alle loro esportazioni. anche per poter provvedere al rifornimento delle materie prime di cui abbisognano; secondo lei, quali difficoltà lo impedirebbero?

Roccatagliata. — In primo luogo — come ho già detto — quella del cambio perchè con il dollaro a 225 noi non possiamo esportare. Poi, quella del regime vincolistico, eccessivamente fiscale. Eliminate le due difficoltà, bisognerebbe poter stipulare trattati commerciali con precisi elenchi di merci da esportare e da importare, lasciando la massima libertà nel campo valutario, da una parte e dall'altra, sicchè fosse possibile cominciare ad avere una base concreta di scambio, per esempio tra la Francia e l'Italia. Base da sviluppare ulteriormente, in rapporto alle molte possibilità che si presentano alla esportazione industriale italiana per effetto della situazione in cui sono venute a trovarsi le industrie di quasi tutti gli altri paesi del continente europeo, e della convenienza — politica ed economica — da parte dei paesi anglo-sassoni a favorire piuttosto la ripresa industriale italiana che non quella della Germania. Noi siamo pronti, e ancora in piedi.

Si consideri per esempio la situazione che si presenta nel campo delle industrie grafiche: il corredo delle nostre tipografie — e particolarmente di quelle meridionali — è estremamente povero ed arretrato. In tutta Italia abbiamo un numero di tipografie che complessivamente è la settima o l'ottava parte del numero di tipografie esistenti nella sola città di Londra. L'industria dei caratteri da stampa è ancora per la massima parte artigianale e l'attività editoriale ne soffre. In questo settore dovrebbe aver luogo un profondo rinnovamento.

Di tale necessità la Nebiolo si è preoccupata in questi ultimi anni, mandando i suoi artisti a studiare presso le biblioteche italiane, ed ora è in grado di presentare un catalogo degno della « Scriptum » e della « Bauer ». Ora tutto ciò è destinato a giovare non solo allo sviluppo dell'attività della Nebiolo nel mercato interno, ma anche e sopratutto — come ho avuto prima occasione di spiegare — all'esportazione.

Interrogatorio del rag. GERARDO GOBBI

Presidente e amministratore delegato della società anonima Venchi Unica – Torino

(6 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio per aver accolto il nostro invito. La prego di volerci esporre quale è la situazione dell'industria dolciaria.

Gobbi. — Quando parlo di industria dolciaria, mi riferisco all'industria che si occupa della fabbricazione del cioccolato, delle caramelle, dei biscotti e di tutto il complesso di questi prodotti.

Credo sia opportuno esaminare innanzitutto la situazione anteguerra e poi la situazione attuale. Nell'anteguerra l'industria dolciaria, a Torino e direi quasi in tutta l'Italia, era in condizioni floridissime, sia per la modernità degli impianti che aveva adottato, sia per la facilità di avere le materie prime necessarie per la produzione.

Il poterci provvedere di materie prime, era allora cosa facilissima, essendo i rapporti con l'estero tranquilli. Le materie prime che ci occorrevano erano il cacao e lo zucchero. Di zucchero il Governo ce ne lasciava consumare quanto ne avevamo bisogno.

In Italia, l'industria dolciaria consumava 250 mila quintali di zucchero, dei quali ben 30 mila la sola mia società.

Il cacao si importava da diverse parti dell'America, dall'Africa occidentale, dalle colonie spagnole; il trasporto era facile, il prezzo era minimo rispetto a quello attuale.

L'importazione totale del cacao in Italia variava dalle 9 alle 10 mila tonn. all'anno, di cui duemila venivano consumate dalla Venchi-Unica.

Durante l'anno vi erano dei giorni, nei mesi di novembre e di dicembre specialmente, che si consumavano dalle 12 alle 14 tonn. di cacao e, naturalmente, l'avviamento dell'azienda era magnifico. Anzi eravamo in condizioni di superiorità tali, rispetto alle aziende similari estere, che facevamo della esportazione specialmente nei paesi che avevano le materie prime necessarie a loro disposizione. Per esempio, esportavamo essenzialmente nelle tre Americhe, paesi ricchissimi di cacao e di zucchero di pura canna, nonostante i regolamenti doganali meticolosissimi.

Gli operai, erano molti in quel periodo. La Venchi-Unica ne aveva dai 3.000 ai 3.500, benchè molto sviluppata fosse la lavorazione a macchina. Anche la parte relativa all'avviluppaggio, che va fatta dalle donne, si faceva tutta a macchina. La produzione si presentava meglio ed era salvaguardata la pulizia perchè il prodotto non veniva tanto toccato.

Il complesso degli operai dell'industria dolciaria in Italia, era di 25/30 mila unità.

Cammarano. — Non sentiva l'industria dolciaria il bisogno, come l'industria del vermut, di avere una importazione di zucchero dall'estero?

Gobbi. — Noi, lo zucchero, lo abbiamo comprato sempre in Italia e quando ha cominciato a scarseggiare, ciò è avvenuto dopo il 1935, sono stati applicati i contingentamenti per assegnazione; però, pure in quel periodo, si andava avanti, anche se bisognava discutere a lungo col Ministero per avere il permesso. Così siamo arrivati sino al 1943, anno in cui l'assegnazione di zucchero è cessata completamente. Però in quell'anno, abbiamo potuto ottenere il permesso di importare zucchero dalla Boemia. Il prezzo era elevato, sia a causa delle spese di trasporto sia per il fatto che abbiamo dovuto mandare del nostro personale laggiù; ma si trattava di zucchero di qualita superiore al nostro.

Cammarano. — Lo zucchero nazionale anche depurato dalle tasse di fabbricazione, ha un costo molto più elevato di quello estero? Sa in quale ordine di grandezza?

Gobbi. — Sì; ma non saprei precisare la differenza. Allora si dibatteva la questione della tassa di fabbricazione, che è stata ridotta e poi di nuovo aumentata. Il prezzo dello zucchero, al netto della tassa di fabbricazione, era di 200 lire; noi lo pagavamo 600 cioè 200 + 400 lire di tassa di fabbricazione.

Cammarano. — Qual'era la situazione di fronte ai prezzi internazionali?

Gobbi. — Non si era lontani. Si introduceva lo zucchero in temporanea importazione, e così si aveva il vantaggio di non dover pagare la tassa di fabbricazione tutta in una volta.

Cammarano. — Loro introducevano lo stesso zucchero nazionale?

Gobbi. — Sì, a noi veniva venduto lo zucchero greggio, quello che una volta si chiamava zucchero rosso, per fare la marmellata, e ci era stato fissato il quantitativo di marmellate che dovevamo consegnare alle ditte su indicazione della Sepral.

Siffatto zucchero abbiamo dovuto introdurlo in temporanea importazione nel magazzino fiduciario. Il prelievo era fatto alla presenza di una guardia di finanza.

Cammarano. — Il meccanismo della temporanea importazione non è un po' gravoso?

Gobbi. — Certamente. Però, bisogna riconoscere per la verità che gli agenti di finanza addetti al servizio non hanno mai dato fastidi. Era gente che faceva il suo dovere, e si limitava al controllo del carico e dello scarico. Bisognava avere dei locali separati per tenere il magazzino fiduciario. Si introduceva lo zucchero, e la chiave di questi magazzino veniva tenuta dalla guardia di finanza. Noi dovevamo avere un libro di carico e scarico. Ad una grande azienda, non recava difficoltà tutto questo; ad una piccola forse sì.

Oltre a queste due fondamentali materie prime, impiegavamo materie prime nazionali, quali ad esempio le mandorle, usate largamente perchè la mandorla premuta serve per tante cose, e poi nocciole, farine e molti altri prodotti dell'agricoltura che è intimamente legata con l'industria dolciaria.

Noi producevamo, in media, 8 milioni di kg. di dolciumi all'anno e davamo lavoro, come ho già detto, a 3.000-3.500 operai e 300 impiegati. Smerciavamo direttamente al cliente e attraverso una rete di 262 negozi sparsi in tutta l'Italia.

Cammarano. — Nella vendita diretta al pubblico la sua azienda non ha incontrato nessun inconveniente?

Gobbi. — Non abbiamo incontrato nessun inconveniente; anzi ho la sicurezza che abbiamo servito da calmiere.

Cammarano. — La vendita attraverso i commercianti non dà maggiore elasticità?

Gabbi. — No. Io avevo adottato questo sistema: nei centri dove c'era già una clientela fatta, che rispondeva bene, mi accontentavo di mettere un negozio; nei centri in cui la clientela si rivolgeva di più alla concorrenza aprivo 3, 4, 5 negozi ed il risultato era sicuro, perchè i negozi diretti da noi avevano la merce sempre fresca. Allora c'erano più possibilità di trasporto. I negozi l'impiantavamo con una certa eleganza, onde essi costituivano anche una grande e proficua reclame.

Cosa non trascurabile dal lato finanziario era che tutto il denaro incassato dai negozi veniva subito alla centrale, mentre noi vendevamo al cliente, in quel tempo, a 30, 45 e 60 giorni dalla data della fattura. Un'organizzazione magnifica che esiste tuttora.

I negozi sono di nostra proprietà, ma non le mura Nel negozio vi è un gerente, che è incaricato della vendita, e che dà cauzione alla Casa in titoli di Stato che teniamo presso la Banca d'Italia. I negozi sono sorvegliati continuamente dagli ispettori di zona che girano per vedere se il gerente funziona, se ha bisogno di merce, se c'è da fare qualche rilievo sulle vetrine, ecc.

Cammarano. — E' un'organizzazione che costa e che richiede impiego di capitali, ma compensa.

Gobbi. — Compensa largamente.

Cammarano. — Vuol dirci qualcosa in merito alle caratteristiche della qualità e al valore della produzione?

Gobbi. — Debbo premettere che la Venchi-Unica attuale è il risultato della fusione di due società anonime preesistenti: la Venchi e l'Unica. La Venchi lavorava in modo molto più fine dell'altra, l'Unica, fabbricava prodotti di massa. Infatti la clientela dell'Unica era costituita specialmente dai droghieri, mentre quella della Venchi era costituita delle confetterie, pasticcerie, ecc. Della Venchi famose erano le caramelle. Quando si è fatta la nuova combinazione, io ho diviso la produzione. C'era un reparto che faceva i prodotti Venchi ed uno che faceva i prodotti Unica, per modo che, pur migliorando il prodotto Unica, che doveva essere migliorato, si è sempre mantenuto quel certo grado di superiorità al prodotto Venchi.

Cammarano. — Il risultato era che venivano lavorate due qualità.

Gobbi. — Certo. Per il cioccolato, invece, era superiore la produzione dell'Unica perchè quando essa fu costituita da Gualino, aveva comprato le marche ed i brevetti Talmone, e la marca Talmone era una marca superiore per il cioccolato, come la Venchi per le caramelle. La produzione dell'Unica sotto il nome di Talmone era molto bene accolta.

Il biscotto è un prodotto che per tanti anni non abbiamo fatto. Lo abbiamo fatto poi per avere il complesso di tutti i prodotti, ma, se dovessi impiantare un biscottificio, non lo farei, perchè si tratta di una produzione povera. Parlo di allora, non di adesso. Allora i biscotti si vendevano a 7, 8 lire al kg., e richiedevano un macchinario complesso e costosissimo. I forni acquistati in Inghilterra, erano prima della guerra tutti a gas. Quando il gas cominciò a difettare, ne feci trasformare alcuni in elettrici. Così ora si può lavorare a gas e con l'energia elettrica.

La lavorazione dei biscotti avviene, in via orizzontale, attraverso l'impastatrice meccanica, il laminatoio, la stampatrice, il forno e l'asciugatoio. La confezione in pacchetti avviene a mano e a macchina.

Venendo a parlare del valore della produzione, va posto in rilievo che era pregiatissima anche all'estero. Io ho visitato diverse fabbriche all'estero e francamente ho trovato che eravamo superiori negli impianti ed in tutto. Ho visitato la grande casa Potin a Parigi, e sono rimasto quasi mortificato nel vedere quegli impianti miseri ed antiquati, perchè tra l'altro mentre i nostri forni sono tutti metallici, i forni della casa Potin erano in mattoni e azionati a legna.

Ho visto il famoso Lyon's che nella sola Londra ha 1400 negozi ed ho notato una cosa che mi ha molto stupito: meno pulizia che da noi. operaie senza grem-

biule, senza cuffia; e poi una produzione proprio primitiva.

Cammarano. — Qual'è la situazione della nostra industria rispetto a quella Svizzera?

Gobbi. — Non sono stato in Svizzera, dove fanno il famoso cioccolato al latte, ma, da quel lato lì, non c'era niente, allora, da temere e credo che nemmeno ora ci sia niente da migliorare, perchè non saprei che cosa fare negli impianti.

Cammarano. — Il suo era macchinario nazionale od estero?

Gobbi. — Il macchinario migliore era quello estero svizzero, veniva dopo quello tedesco e poi quello inglese. Noi ne abbiamo di nazionale, di svizzero, di tedesco e di inglese. L'impianto per i biscotti è inglese.

Il nostro macchinario è molto complesso. La fabbricazione più semplice è quella delle caramelle, perchè non occorrono che dei *vacuum* per far cuocere lo zucchero. Lo zucchero cotto è tutta pasta liquida che viene gettata su dei tavoli. I tavoli sono caldi appunto perchè lo zucchero non si consolidi subito. Sulla tavola si mette una pelle. L'operaio lavora con i guanti, quelli da carabiniere ed impasta alla maniera di chi fa il pane. Poi aggiunge il gusto, l'aroma, il colore ecc. Impastando, finisce col fare un enorme caramellone. Questo caramellone viene portato davanti alla macchina che stampa le caramelle, la macchina lo allunga, onde ne esce fuori un piccolo tubo che viene introdotto nella macchina da stampa e così le caramelle cadono continuamente. La macchina poi, perchè le caramelle non escano calde e perchè non si appiccichino, ha dei piccoli ventilatori.

Per il cioccolato il macchinario è ancora più complesso. Noi compriamo il cacao crudo, in grani. Questo va tostato; dopo bisogna pensare a trattarlo e spogliarlo della buccia e ci sono le tritatrici che rompono e da una parte fanno cadere il cacao tritato e dall'altra la buccia. La separazione avviene automaticamente. Il cacao tritato viene torrefatto e portato, o sotto enormi presse per l'estrazione del burro di cacao da una parte e la formazione del pannello cioè della polvere di cacao dall'altra, oppure dentro le mescolatrici, macchine grosse che hanno delle ruote come i mulini, dove si cominciano a fare le prime mescolanze, si mette lo zucchero, burro di cacao, eventualmente aromi ecc., e ne viene fuori una pasta che è passata alla raffinatrice, dalla quale esce cioccolato simile a foglie. Di qui passa alle conche. Queste sono enormi tazze dove c'è un mestolo che si muove continuamente. Dalle conche si passa al modellaggio; qui ci sono dei *tapis roulants* con i modelli su cui automaticamente cade giù da un imbuto il quantitativo necessario di pasta. Il *tapis roulant* balla sempre per la perfetta sistemazione del cioccolato nel modello, poi entra nel frigorifero dove per raffreddamento si forma la tavoletta di cioccolato. Non parlo del macchinario per fare le uova pasquali, i cioccolatini ecc., dell'impianto dell'ammoniaca per il freddo artificiale ecc.

Cammarano. — Sicchè tutto ciò richiede rilevanti immobilizzi di capitale.

Vorrebbe illustrarci com'è articolata questa industria in Italia?

Gobbi. — C'è la Venchi-Unica che può dirsi la grande industria. La Motta già un po' meno. Abbiamo la Perugina a Perugia, a Torino la Caffarel Prochet, Streglio, ecc., che rappresentano la media industria. Poi c'è la piccola industria che lavora molto bene. Io riconosco quello che è giusto. Si tratta di artigianato ad opera di operai che hanno prima lavorato nella grande industria e ne sono usciti per comprare quel poco di macchinario di cui avevano bisogno. Generalmente la produzione è limitata ad un tipo solo ed è veramente pregiata. Siccome non hanno le spese generali che abbiamo invece noi, resistono bene.

Cammarano. — Sicchè è una piccola industria molto sana.

Gobbi. — Sì, e poi non vi sono esigenze divergenti.

Cammarano. — Non ci sono nemmeno forme di concorrenza?

Gobbi. — Una volta c'era la federazione. Ci sono ora, invece, le federazioni volontarie, ma siamo tutti associati, perchè riteniamo che l'interesse dell'uno è anche l'interesse dell'altro. Così io, rappresentante della grande industria, quando si tratta di qualche cosa che si può fare collettivamene, mi presto, finanzio. Per esempio, nei tempi passati, quando occorreva la licenza del Ministero per importare il cacao, a volte mi procuravo le offerte, andavo a Roma e dicevo al Ministero: di questa partita mi terrò il 70% e la parte restante la darò agli altri, i quali avevano così il vantaggio che facevo io e trattavo io.

Cammarano. — Ci sono dei legami finanziari di assistenza fra la grande industria e queste piccole industrie?

Gobbi. — Finanziari no. La grande industria ha degli obblighi che le piccole industrie non hanno, come l'assistenza agli operai, la mensa, ecc. La mensa, noi l'avevamo prima ancora che fosse obbligatoria; così pure lo spaccio, il nido per i bambini degli operai dove sono ospitati 70, 80 fanciulli. Curiamo pure la parte sportiva, nelle molteplici sue manifestazioni: calcio, corse, bocce, tennis, ecc., valendoci all'uopo di campi adatti.

Sinora ho descritto la parte bella, ma adesso vengo a quella meno bella, cioè ai risultati delle incursioni!

La mia società è stata fortemente colpita, perchè lo stabilimento in corso Francia, è a poca distanza dalla Aeronautica.

I danni sono stati ingenti, specie nel reparto delle gallette e nei magazzini delle materie prime.

Però devo dire che ce la siamo cavata abbastanza bene, perchè lo stabilimento è rimasto chiuso per 25 giorni o non di più. Dopo 25 giorni lo stabilimento, o bene o male, era rappezzato e gli operai ricominciavano a lavorare.

Naturalmente le incursioni hanno provocato un danno grave, anche in considerazione della nostra situazione di fronte allo Stato. Io non faccio soverchio affidamento nelle possibilità di ottenere rimborsi. Non c'è niente da prendere.

Dovevo licenziare degli operai? Non so se avrei fatto bene, perchè capisco benissimo che per vari motivi di ordine sociale, il problema si presentava molto preoccupante. Quindi, fino al giorno d'oggi non ho licenziato nessuno. Non ho certo più i tre mila operai di allora, perchè in seguito allo sfollamento una parte se ne è andata via. Oggi i miei operai sono circa due mila. Non lavoro più coll'avviluppaggio a macchina, perchè se dovessi lavorare a macchina non avrei più lavoro da dare a quei due mila operai. La velocità di lavorazione sarebbe tale che io non dovrei avere novecento operaie, me ne basterebbe la quarta parte. Per adesso ho fatto tacere le macchine di avviluppaggio e faccio avviluppare a mano come nei tempi antichi.

Le macchine non hanno subìto danni gravi.

Ora venendo proprio al nocciolo della questione, debbo dire che ci siamo trovati in una ben grave situazione. Dal luglio 1943 lo zucchero non l'abbiamo più visto, le scorte di cacao sono andate scomparendo. Lascio loro considerare che cosa si possa fare in una azienda dolciaria senza zucchero e senza cacao. Abbiamo tentato di rimediare con dei surrogati e ci siamo adattati alle mandorle e alle nocciole: invece del burro di cacao abbiamo usato olio e grasso di mandorla e di nocciola. In quanto allo zucchero, abbiamo adoperato dei dolcificanti che non sono nocivi. Abbiamo il gabinetto di chimica della società, ma abbiamo passato tutti questi surrogati anche all'esame dell'Ufficio di igiene municipale, perchè vogliamo essere sicuri che si tratti sempre di prodotti sani.

Ben si comprende che la produzione, per tutti questi fattori contrari è discesa dagli 8 milioni di kg. di una volta a poco più di 2 milioni di kg. Ed è ancora molto e spero di poter continuare così.

Possibilità per l'avvenire ve ne sono, perchè le offerte di cacao e di zucchero fioccano dall'estero; ma occorre la licenza di importazione e il Governo sino ad oggi ce l'ha negata. Le offerte sono onerose. Dalle due, tre, sei lire al kg. di una volta, siamo arrivati alle 350, 400 e anche 950 lire. Comunque se si potesse importare, la ripresa della produzione normale sarebbe immediata, perchè gli impianti sono tutti in efficienza.

Cammarano. — Quale è la capacità di produzione dei vostri stabilimenti rispetto agli anni 1937-39?

Gobbi. — Invece degli 8 milioni di kg. annui di allora, possiamo farne 10 milioni.

Regis. — Da parte dell'estero vi sono richieste di prodotti?

Gobbi. — Tutti i nostri vecchi clienti, specialmente dell'America, e i nostri rappresentanti continuano a domandare i nostri prodotti. Essi non conoscono la nostra situazione e pensano che, finita la guerra, l'azienda abbia ripreso immediatamente la sua produzione normale.

Regis. — Il Governo non avrebbe convenienza a importare del cacao in temporanea importazione?

Gobbi. — Quello che dirò adesso, lo dico per informazioni avute. Sembra che l'Unrra abbia messo a disposizione 4670 tonn. di cacao, la Spagna 600 e la Francia 1000. Di quelle dell'Unrra e della Francia non ne abbiamo saputo più niente. Viceversa, per quello della Spagna, sembra che non sia lontano il giorno in cui potrà venire, perchè abbiamo avuto dal Ministero l'ordine di preparare uno schema di riparto, fra le diverse società dei quantitativi che verranno a rendersi disponibili. Il riparto, da effettuarsi per regioni e a mezzo dell'associazione di categoria, dovrebbe essere fatto tenendo conto: 1) del cacao che si è importato, risultante dalle bollette doganali, negli anni 1937-38; 2) del numero dei dipendenti; 3) della potenzialità di produzione. Tre elementi esatti che si possono dare con un lavoro un po' faticoso perchè certe cose è molto più facile illustrarle come ho fatto io adesso che metterle in pratica.

Cammarano. — Quanto esportava l'industria dolciaria? Qual'era la percentuale rispetto alla produzione complessiva?

Gobbi. — Il 15 % circa. L'esportazione potrebbe anche aumentare. In Francia si esportava poco, ma è da notare che la Francia ha una buona produzione ed il grande vantaggio di possedere colonie come l'Africa occidentale e la Costa d'Oro, che producono il cacao. Io credo però che si potrebbe benissimo tentare di aumentare l'esportazione anche verso la Francia, perchè tutti i paesi vicini a noi, come Nizza e il litorale, potrebbero offrire possibilità di un buon lavoro. Noi abbiamo lavorato da quelle parti, senza penetrare eccessivamente.

In Spagna non si è potuto mai fare niente perchè c'erano i dazi protettivi, che quasi raddoppiavano il prezzo del nostro prodotto. L'Inghilterra ha dei gusti particolari; si trova inoltre nelle condizioni della Francia, perchè ha il cacao nelle sue colonie. La Germania era forte produttrice di cioccolato, aveva delle grandi ditte. Dove noi trovavamo un campo ottimo, era prima di tutto nelle colonie, dove il consumo era enorme. Mi si può osservare che quella non è esportazione, ma noi la calcolavamo tale perchè, essendovi la dogana, godevamo dello stesso trattamento dell'esportazione, cioè il rimborso della tassa di fabbricazione. Esportavamo in Palestina, in Egitto, nella Tunisia e, come ho detto nelle tre Americhe, nell'America del Sud specialmente. Il Perù era un paese dove si mangiavano i dolci come il pane. Noi avevamo una organizzazione perfetta nel-

l'America latina, con rappresentanti locali e viaggiatori che facevano tre volte l'anno il viaggio in America.

Cammarano. — Riprendendo a lavorare, si potranno avviare delle buone correnti di esportazione?

Gobbi. — Molti miei clienti d'America ed i miei rappresentanti mi hanno già domandato quando potrò cominciare ad esportare.

Sarebbe consigliabile cercare di avviarla al più presto questa esportazione, anche per affermarci di nuovo su quei mercati.

Cammarano. — La scomparsa della produzione germanica ci apre nuove possibilità?

Gobbi. — Sì, perchè è una produzione che non c'è più.

Cammarano. — Dato che, in sostanza, in molti casi si finisce coll'importare dall'estero con crediti esteri, anche indipendentemente dalle ragioni valutarie, la sua industria non avrebbe nessuna possibilità di questo genere?

Gobbi. — Sì che potrebbe averne. Stiamo già studiando la cosa.

Cammarano. — Che condizioni vi fanno per il pagamento del cacao?

Gobbi. — Adesso sono offerte campate in aria. Una volta si pagava parte a contanti e parte a tre mesi. In precedenza avevamo ottenuto dalla Scoa di Parigi dei pagamenti a un anno.

Adesso evidentemente sarà difficile che diano dei termini così larghi per i pagamenti. Vorranno essere pagati con aperture di credito immediate.

Cammarano. — E circa la possibilità di stipulare accordi con gruppi esteri per forniture in comune di materie prime e per lavorazioni in comune?

Gobbi. — Io ne avevo parlato un giorno con gli ufficiali del Comando alleato, ai quali avevo fatto presente che se non si voleva venderci del cacao potevano mandarcelo in lavorazione. Naturalmente siccome è giusto che noi si abbia un determinato utile, invece di pagare questo utile in denaro potrebbero pagarlo lasciando una parte della materia prima da immettere sul mercato italiano. Essi si sono dimostrati favorevoli.

Cammarano. — Per quanto riguarda lo zucchero la nostra industria sarebbe in grado di fornire già buoni quantitativi?

Gobbi. — Ho parlato con qualcuno dell'industria zuccheriera e dapprima ho notato pessimismo assoluto. Adesso mi è stato detto che, se non succede nulla in contrario, il raccolto delle barbabietole potrà variare dai due milioni e mezzo ai tre milioni per il prossimo raccolto. Tenuto conto che vi sono stati degli anni in cui la campagna zuccheriera ha dato anche 5 milioni di quintali e non tutto il prodotto è stato venduto, oggi se si arriva all'incirca ad una produzione di 3 milioni, considerato che le forze armate non gravano più sulla distribuzione, c'è da pensare che si potrebbe far fronte prima di tutto al rifornimento della popolazione in una misura discreta, ad esempio mezzo kg. al mese a ciascun abitante, e poi ai bisogni dell'industria.

Cammarano. — Lei crede che sia possibile?

Gobbi. — Io credo di sì. Chi mi ha fornito i dati è persona che può essere al corrente.

Cammarano. — La Venchi-Unica produce marmellate?

Gobbi. — Prima noi facevamo le marmellate solo per uso interno dell'azienda, cioè per la confezione dei prodotti, poi le abbiamo prodotte anche per la clientela.

Cammarano. — Ritiene lei che per l'industria delle marmellate vi siano buone prospettive?

Gobbi. — Secondo i calcoli che abbiamo fatti, può dare dei buoni risultati. Per quello che mi riguarda la situazione è la seguente: in Italia vi sono fabbriche di marmellate che fanno unicamente marmellate: esse hanno le attrezzature speciali. La nostra attrezzatura per fare marmellate non risponde certo a quella per gli altri prodotti; è provvisoria, ma, ciò malgrado, possiamo lavorare ugualmente. Ultimamente la Sepral ci ha assegnato una produzione di 2.500 q.li. La distribuzione avviene in modo perfetto da parte nostra. Abbiamo finito la prima distribuzione per Torino e iniziato la distribuzione per Moncalieri. E' un'industria che può essere redditizia, perchè anche senza fare prezzi esagerati c'è da guadagnare.

Cammarano. — Nelle previsioni di ripresa loro hanno tenuto conto delle scarse capacità di assorbimento del mercato interno dovute in parte alla natura del nostro popolo che non è fra i maggiori consumatori di zucchero e alla situazione attuale che non consente alla massa di comprare altri generi oltre quelli strettamente indispensabili per un modestissimo tenore di vita?

Gobbi. — E' accaduto un fenomeno strano. Fino al 31 dicembre 1945 la gente ha comperato molto. Nel mese di dicembre ho prodotto e venduto circa 200 mila kg. di merce. Nel mese di gennaio il consumo si è mantenuto e così nei mesi di febbraio e marzo. Adesso è un po' diminuito.

Ciò dipende dal fatto che i nostri prezzi non corrispondono più alla potenzialità di acquisto del pubblico.

Cammarano. — Ha la sua azienda mai considerato la possibilità di creare prodotti di consumo più popolare?

Gobbi. — Nell'anteguerra, facevamo un cioccolato chiamato Domus (50 per cento di zucchero e 50 per cento di cacao) eminentemente nutritivo, che si vendeva a un prezzo basso. Lo smercio era enorme.

Noi abbiamo sempre avuto oltre i prodotti di alta qualità anche quelli di carattere più popolare, ma sempre buoni.

A tal proposito voglio far notare che sul prezzo gravano molto le spese di confezione. Noi siamo, poi, in condizioni un po' difficili per le maestranze e per gli impiegati. Vi erano dei provvedimenti coi quali ci si permetteva il licenziamento di una certa aliquota di personale, ma poi ne sono stati adottati altri coi quali ci è stato imposto di prendere una percentuale di reduci. Non conviene licenziare un operaio che è già provetto e capace, e prenderci una persona che è una bravissima persona, ma che non è un tecnico. E allora abbiamo finito coll'aumentare il personale, con nessun profitto.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione sui consigli di gestione?

Gobbi. — Io non sono contrario, in linea di massima, che i dipendenti di una società prendano parte all'andamento della medesima. Credo però che sia indispensabile che alla testa dell'azienda ci sia un responsabile che possa assumersi realmente la responsabilità dell'andamento dell'azienda e che non ci siano troppe complicazioni di consigli, di commissioni, ecc.

Frequentemente si devono prendere delle decisioni rapide e allora se si deve passare fra tanta gente, si finisce per cadere in una burocrazia ancora più macchinosa di quella che si è sempre lamentata.

Che cosa avviene nella Fiat? Gli organi sono: assemblea, consiglio di amministrazione, presidente, consigliere delegato, comitato direttivo composto di dirigenti e consiglio di gestione. Ritengo che se si deve passare attraverso tutta la trafila, si possono incontrare gravi difficoltà.

Secondo me in una azienda vi dovrebbe essere un consiglio che però è esagerato chiamare « consiglio di gestione », dovrebbe essere un comitato consultivo, da radunarsi, per esempio, ogni mese ed esprimere il suo parere su determinati argomenti.

Secondo me, l'organizzazione di una società dovrebbe comprendere: l'assemblea degli azionisti che rappresenta il capitale, il consiglio di amministrazione e questo comitato (o consiglio) consultivo tecnico ed economico.

C'è poi la questione del riparto degli utili.

Io ritengo che i dipendenti debbano essere compartecipi agli utili dell'azienda. Per questo, in attesa che intervengano disposizioni legislative al riguardo, l'anno scorso, al 30 giugno — chiusura di gestione — ho fatto distribuire quattro milioni sugli utili di bilancio; cioè circa duemila lire ciascuno. Non ho detto che fosse un dividendo. Ho detto che, in occasione del bilancio chiuso con un certo utile, sono stati corrisposti agli azionisti x milioni e y milioni al personale.

Il riparto di questi ultimi non l'ho fatto io; ho chiamato la commissione interna e ho dato ad essa l'incarico. E si sono messi d'accordo fra di loro benissimo.

Credo che la nostra sia l'unica società di Torino che abbia cominciato a battere questa nuova strada, che ritengo giusta.

Si dirà che in tal modo si soddisfa solo un interesse materiale dei lavoratori. Ciò non è male perchè, fra l'altro, i dipendenti sono interessati al buon andamento dell'azienda.

Cammarano. — La base delle maestranze è affezionata alla ditta? C'è collaborazione tra capitale e lavoro?

Gobbi. — Adesso i lavoratori sono un po' agitati; ma poichè io mi rendo completamente estraneo ad ogni movimento politico e, purchè nello stabilimento si lavori, non voglio preoccuparmi di altro, nemmeno di sapere a che partito sono inscritti i miei dipendenti, si crea così un'atmosfera di fiducia. Con la Commissione interna, poi, i miei rapporti sono ottimi e, dove posso, accontento sempre volentieri.

Interrogatorio del conte ENRICO MARONE

Presidente delle società Cinzano e Florio – Presidente del Consorzio vermuttieri piemontesi di Torino

(6 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — A nome della Commissione, la ringrazio per aver aderito al nostro invito e la prego di voler illustrare la situazione generale anteguerra del suo ramo d'industria, seguendo la traccia del questionario di carattere specifico inviatole.

Marone. — Per quanto riguarda le materie prime, si ricorreva all'estero principalmente per due prodotti, lo zucchero e l'alcool, che venivano importati in temporanea importazione, lavorati mediante controllo della finanza nei nostri stabilimenti e riesportati lavorati.

Questa procedura è indispensabile nel nostro ramo, perchè vi sono nazioni specializzate nella produzione di questi prodotti; per esempio, per lo zucchero, la Cecoslovacchia in Europa, Cuba in America, e anche Giava in Estremo Oriente; esse sul mercato mondiale erano i mercati di gran lunga a miglior costo.

Ricordo, di aver pagato lo zucchero nell'anteguerra 31 centesimi al chilo in temporanea importazione. Per l'alcool avveniva lo stesso; principale produttrice ne era l'Olanda. Noi non badavamo alla provenienza; l'alcool è un prodotto standardizzato nella gradazione, nel gusto, qualunque sia la materia prima da cui è ricavato, cereali o vino.

La suaccennata procedura è indispensabile per consentire di ritornare sui mercati mondiali con costi tali che consentano di poter fare la concorrenza. Ciò è di grande importanza in questo dopoguerra, perchè solo negli Stati Uniti, sono sorte 1150 fabbriche di vermout e pertanto la nostra lotta di ripresa dei mercati sarà dura. Però i primi sintomi sono favorevoli e credo che riprenderemo facilmente.

Cammarano. — Evidentemente loro importavano zucchero perchè il costo di produzione nazionale era troppo elevato anche se depurato dalle tasse governative, ecc. Quale è la differenza fra il costo della produzione nazionale ed il costo della produzione estera dello zucchero?

Marone. — Oscillava in misura enorme. Ora non potrei fornire dati precisi, ma risalendo a 10 anni fa in via approssimativa si può calcolare che il rapporto è da 1 a 2. Nel modo più assoluto il nostro zucchero non può competere con quello estero.

Cammarano. — Da che cosa deriva il maggior costo dello zucchero nazionale?

Marone. — Non saprei dire con precisione. Prima di tutto credo dipenda dalla natura della coltivazione: lo zucchero di canna costa meno di quello di barbabietola. C'è da osservare però che la Cecoslovacchia produce zucchero di barbabietola a costi minori dei nostri.

Cammarano. — E per quanto riguarda l'alcool?

Marone. — Non vi è in Italia una abbondanza tale di cereali che consenta di ricavare l'alcool dai medesimi.

Cammarano. — Quindi le ragioni della necessità di importare l'alcool dipendevano dalla scarsa produzione e dal maggior costo

Marone. — Esclusivamnte dal maggior costo di quello nazionale.

Cammarano. — Una ultima domanda su questo argomento. Facilitazioni di questo genere, come le gode l'industria dei vini e dei vermout, non sono state stabilite, ad esempio, per l'industria delle marmellate, che aveva pure bisogno di esportare. L'industria delle marmellate è stata sgravata soltanto della tassa di fabbricazione. Vi sono delle ragioni che hanno consigliato ciò, oppure l'industria delle marmellate si trova in questa condizione di inferiorità, senza nessuna ragione specifica?

Marone. — Non vedo perchè l'industria delle conserve non debba godere degli stessi vantaggi. Forse ciò dipende dal fatto che l'affermazione delle marche di marmellata italiana è avvenuta solo in questo ultimo ventennio, mentre, per il vermout, risale al secolo scorso.

Cammarano. — Il meccanismo della temporanea importazione funzionava bene?

Marone. — Benissimo. Io sono forse per qualche maggiore pastoia, tale da evitare concorrenze sleali. L'alcool e lo zucchero, importati come dicevo prima, venivano a costare così poco, che bastava sottrarne un 5 % per cavarne dei fortissimi utili. Occorre quindi un controllo rigido.

Cammarano. — Vuole dirci qualcosa circa le materie prime nazionali impiegate?

Marone. — Per il vino siamo a posto, perchè lo abbiamo in abbondanza nelle Puglie, in Sicilia, e per le specialità del vermout, v'è il moscato d'Asti, come ele-

mento quasi indispensabile per la sua qualità di arrotondamento del gusto. A questo moscato dovremo ritornare: infatti abbiamo avuto in questi ultimi tempi, a causa della guerra, una fabbricazione affrettata.

Cammarano. — In quale percentuale le materie prime estere entravano nel prodotto?

Marone. — Lo zucchero entrava in media — perchè bisogna prendere varie qualità di produzione — dal 13 % al 18 % e l'alcool dal 6 % al 7 % in quantità.

Cammarano. — Ed in valore?

Marone. — E' molto più difficile stabilirlo; comunque, potevano calcolare un 25 % complessivamente, ma in maniera molto approssimativa.

Cammarano. — Le fonti di energia non hanno molta importanza per il loro settore?

Marone. — No, pochissima. Ho portato con me qualche elemento. Il consumo medio mensile del nostro stabilimento era fra i 100.000/125.000 Kwh.; carbone e legna da 100 e 150 tonn. mensili.

Cammarano. — E la mano d'opera occupata?

Marone — Da 5 a 600 nel nostro stabilimento di Santa Vittoria; nello Stabilimento in Sicilia da 3 a 400.

Cammarano. — Potrebbe indicarci l'entità della mano d'opera occupata in tutto il settore?

Marone. — Il nostro ramo è uno di quelli che non si sa dove comincia e dove finisce. La materia prima vino è prima agricola, poi industriale; da quale momento e per quale quantità è difficile stabilire. Non posso dare un dato neppure approssimativo. Ci potranno essere degli enti che sono in grado di darli. Occorre tenere presente che il vino in Italia dà lavoro a due milioni di uomini.

Cammarano. — Considerato anche l'agricoltore che produce il vino?

Marone. — Si, esattamente. Per terminare l'argomento delle materie prime, dirò che alcuni prodotti sono importati, quali paraffina, carbone, nafta e benzina, erbe e droghe.

Cammarano. — Quali sono le caratteristiche, la quantità e il valore della produzione?

Marone. — La produzione del vermout si aggirava in Piemonte sui 300.000 ettolitri che venivano venduti, anteguerra, per un valore complessivo di circa 170 milioni. Negli stabilimenti di Santa Vittoria abbiamo una capacità produttiva massima di 100.000 ettolitri; produzione anteguerra, 65.000.

Cammarano. — Qual'era la produzione di spumante?

Marone. — La produzione italiana di spumante era di due milioni di bottiglie, le quali rispetto alla produzione francese rappresentavano circa 1/5. La produzione di champagne francese si aggirava sui 10 milioni di bottiglie. E' una produzione che ha una parte importante nella economia francese.

Circa la qualità e le caratteristiche del nostro prodotto, dirò che il grande sforzo che abbiamo fatto, che ha fatto la nostra categoria nell'immediato dopoguerra, è stato quello di sviluppare la produzione del vitigno Pinot che è usato per lo champagne. Questo vitigno ha come caratteristica, contrariamente a quello che la maggioranza della gente crede, la produzione di un grappolo rosso, che attraverso una pigiatura molto delicata in cui si porta via solo il 25/30 % del liquido contenuto nell'acino che si chiama fiore produce un mosto bianco. Poi si fa un seconda pigiatura. Questa produzione ha dato qualitativamente un miglioramento sensibilissimo; però, come sempre accade in questi esperimenti, il vitigno bisogna che trovi il terreno adatto. Naturalmente i nostri tecnici avevano fatto studi dei terreni, però, certe volte, la pratica più che la tecnica ci dà degli insegnamenti. Infatti certe zone si sono dimostrate inadatte, altre più adatte. Abbiamo fatto un incremento di coltivazione veramente importante. Il vitigno alligna nella zona pavese, a Casteggio, a Broni, nell'Alessandrino e nell'Astigiano.

Cammarano. — Sono stati fatti esperimenti per allignarlo nell'Italia meridionale?

Marone. E' così piccolo il quantitativo occorrente che facciamo la produzione in vicinanza dei nostri stabilimenti.

Cammarano. — E' possibile incrementare la produzione?

Marone. — No, credo che la produzione di spumanti abbia raggiunto il massimo. La nostra posizione è di difesa, anzi debbo attirare l'attenzione sul fatto che, mentre auspico una generale libertà di scambi internazionali nel senso più lato della parola, per alcuni prodotti ritengo necessario un periodo di protezione.

Sarebbe giusto aprire la porta ai formaggi francesi o svizzeri quando c'è una abbondante produzione italiana? Così non è giusto far ritornare liberamente lo champagne francese. Gli spumanti italiani chiuderebbero bottega!

Cammarano. — Sicchè deve essere protetta perchè il mercato di sbocco è quello italiano.

Marone. — Esclusivamente.

Cammarano. — E non si è tentato di creare un prodotto che potesse acquistare altre classi di consumatori all'estero?

Marone. — Sì con l'Asti, il moscato, ma lo champagne che produciamo è un prodotto che ha una clientela limitata; si esporteranno 100/200 mila bottiglie all'anno.

Cammarano. — Sicchè è una industria nazionale che non può dare i risultati di quella del vermout.

Marone. — L'esportazione del vermout — parlo di un ventennio — da un massimo di 180 mila ettolitri è scesa a 100 mila ettolitri, oscillando tra i 100 e i 150.

Cammarano. — Quale era la tendenza?

Marone. — La tendenza era a diminuire. Nella ripresa avremo un periodo iniziale molto duro, perchè si sono messi a fabbricare vermout un po' dappertutto. Ho già detto che negli Stati Uniti ci sono 1150 fabbriche. Dagli Stati Uniti però, *non ho mai avuto tante richieste* come adesso. Fino a qual punto abbandoneranno il prodotto che hanno bevuto in questi anni di guerra per ritornare al prodotto italiano è un elemento che non possiamo giudicare oggi. Nel quadro delle esportazioni italiane però il vermout può essere annoverato tra i prodotti con un sicuro avvenire.

Cammarano. — Quale è il valore di valuta che si può realizzare?

Marone. — Anche questa è una cosa molto difficile a stabilire. Per fare questo lavoro abbiamo dovuto fare delle grandi spese di pubblicità. In regime fascista eravamo obbligati ad esportare l'intero valore e poi fare la domanda di valuta; ma in certi casi tra il 10 % di commissione e il 15 % di spese pubblicitarie si arrivava al 25 % di spese.

Regis. — Lei ha fatto presente che le materie prime venivano importate in temporanea importazione. Il fatto che venissero adoperate materie prime nazionali ed estere modificava un po' il prodotto dal punto di vista qualitativo, Il prodotto che si produceva per l'interno era lo stesso?

Marone. — Non lo modificava nel modo più assoluto, la sola differenza era che per l'estero si curava di più l'invecchiamento. A questo proposito attiro la loro attenzione su un punto veramente essenziale. Esiste dal 1892 una convenzione, la convenzione di Madrid, per cui un paese si impegna al rispetto dei nomi di origine: champagne, cognac, xeres, malaga, porto. L'Italia non ha mai aderito, per opposizione dei fabbricanti di cognac che desideravano continuare a fabbricare e a vendere il cognac. Alla fine dell'altra guerra la Francia impose alle nazioni vinte l'adesione alla convenzione di Madrid. Quindi Germania, Ungheria e Austria sono state obbligate dalla Francia, nel trattato di pace, ad entrare a far parte della convenzione di Madrid. Allora la nostra associazione ha preso l'iniziativa di convocare tutte le categorie interessate a questo problema, che sono da un lato, in senso negativo, i cognacchisti i quali desiderano continuare a fabbricare e vendere il cognac, e gli spumantisti (questi ultimi per fortuna da venti anni hanno abbandonato la parola champagne e si sono messi a chiamarlo spumante; rimangono quindi all'opposizione i soli produttori di cognac), dall'altro lato tutti coloro che desiderano ed hanno interesse alla adesione, per esempio Chianti, Orvieto, ecc. E' infatti ridicolo che a New York si possa fabbricare un Chianti come si fabbrica oggi. Se avessimo dato prima la nostra adesione alla convenzione di Madrid, il Chianti di California non si sarebbe potuto fabbricare. Sono sorti addirittura piccoli agglomerati battezzati col nome di Orvieto, Chianti, di modo che oggi hanno quasi acquisito un diritto da questo lato. Però la convenzione di Madrid ci potrebbe difendere. Per incarico della nostra Associazione ho preso contatto con i cognacchisti e ho spiegato loro che è inutile aspettare che la Francia ce lo imponga; prendiamo le mosse perchè attraverso una trattativa amichevole possiamo ottenere determinati vantaggi. Per esempio, ogni fabbrica ha della pubblicità in corso, degli stocks di etichetta, delle casse su cui è scritta la parola cognac; supponiamo di ottenere un biennio, un triennio per lo smaltimento di queste esistenze e per studiare nel frattempo le modalità da adottare nella nosra categoria di industria, per sostituire alla parola cognac quell'altra che vedremo di combinare. La convenzione di Madrid, nel ramo specifico del cognac, ha avuto una interpretazione un po' larga in quanto ha autorizzato l'Ungheria a chiamare il suo cognac all'ungherese, cioè scritto così: « koniak ». Alcuni in Italia avrebbero in animo di chiamarlo così: « coniac ». Occorre comunque superare l'opposizione dei nostri cognacchisti, perchè acquisteremmo degli enormi vantaggi in tutti gli altri rami dell'industria vinicola. Perchè noi possiamo mandare dalla Sicilia il marsala, da Verona il soave; vi è tutta una gamma di vini: saranno venti tipi almeno che hanno una vera rinomanza all'estero e che oggi tutto il mondo può fare perchè non siamo protetti.

Su questo punto della convenzione di Madrid vi sarà battaglia grossa. Ma io difendo strenuamente la tesi della adesione alla convenzione di Madrid e spero ci si riuscirà.

Cammarano. — A noi interessa molto conoscere la sua opinione sui rapporti fra industria e agricoltura nella lavorazione dei vini. Loro prendono i vini pugliesi e li lavorano. Il Chianti e altre marche fanno la stessa cosa. E' una fase di ulteriore elaborazione del prodotto agricolo che è assai interessante e che in Italia si ha l'impressione non sia stata sviluppata a sufficienza.

Marone. — E' esatto. Lei ha toccato un argomento un po' doloroso. Non vi è molta onestà nella produzione. Se lei ha una annata buona per l'alcool o per lo zucchero, si ha una tendenza nell'agricoltore ad elevare il quantitativo della produzione con l'annacquamento. Questo, è una gravissima disonestà. Sarebbero auspicabili dei controlli maggiori nella produzione vi-

nicola sia agli effetti del consumo dei vini come tali, sia agli effetti dell'impiego industriale del vino.

Poi avremo bisogno di una maggiore cura e cernita nei nostri vitigni. Non bisogna badare solo alla quantità. Parlavo del pinot: il pinot dà esattamente il cinquanta per cento in meno di quello che dà qualunque altro vitigno. Noi industriali che cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso degli agricoltori e per invogliarli ad una coltivazione quantitativamente inferiore abbbiamo fatto loro dei contratti per dieci, venti anni, garantendo loro dei congrui aumenti di prezzo in base alle mercuraiali. Per di più abbiamo dato dei contributi iniziali per lo scasso, la coltivazione e quasi sempre regaliamo il vitigno adatto.

Cammarano. — Tutti gli stabilimenti che lavorano il vino in Alta Italia si sono già attrezzati nelle Puglie il proprio stabilimento?

Marone. — Qualcuno.

Cammarano. — Lei accennava alla disonestà degli agricoltori.

Marone. — Disonestà non posso dire, piuttosto cattiva abitudine.

Cammarano. — I controlli sono difficili a organizzare. In realtà tutte quelle ditte avranno dei produttori ai quali sono solite rivolgersi.

Marone. — Esatto.

Cammarano. — Così, a lungo andare, si viene a creare un rapporto che, molto di più di un controllo specifico dettato da norme di legge, può favorire il miglioramento auspicabile della qualità del prodotto. E' possibile questo? Ci si può avviare su una strada di questo genere?

Marone. — Indubbiamente, ci si può avviare. Non saprei però quali provvedimenti suggerire. Io sarei un po' per lasciare ciò alla iniziativa delle singole ditte. Vi sono delle ditte del Piemonte che recentemente sono andate a impiantarsi nelle Puglie: per esempio, la ditta Bosca a Martina Franca. E' andata a fare il suo stabilimento nel luogo di produzione.

Cammarano. — Questa tendenza è auspicabile. Prima di tutto perchè serve a migliorare la qualità del prodotto, poi perchè crea sempre maggiori legami fra una parte e l'altra dell'Italia. Inoltre potrebbe veramente a un certo punto facilitare una unificazione dei prodotti.

Marone. — Essenzialmente.

Cammarano. — E' importante notare che anche sui mercati esteri le nostre ditte si fanno concorrenza, boicottandosi, ciascuno col proprio prodotto. C'è poi un'altra grossa questione: la nostra produzione nel suo complesso soffre di discontinuità. Tutti questi inconvenienti possono essere riparati con una azione migliore e più coordinata degli industriali.

Marone. — Indubbiamente, sviluppando quello che dicevo poc'anzi, cioè un intervento, possibilmente industriale, nel luogo di produzione; esso costituirebbe, stimolo ed elemento di guida per produrre bene. Il giorno in cui l'agricoltore vedrà che l'industria adotta un determinato tipo di vinificazione necessariamente dovrà seguirlo se vuol continuare a vendere il suo prodotto.

Cammarano. — In molti prodotti è il consumatore che impone la qualità del prodotto.

Marone. — Si.

Cammarano. — La possibilità di incontro fra il capitale di queste grandi imprese del nord e il capitale del sud, potrebbe essere utile, soprattutto al fine di cementare certi legami.

Marone. — Si, indubbiamente potrebbe essere utile.

Vi sono procedimenti quasi empirici nella produzione del vino che sostituiti con procedimenti più tecnici, danno una maggiore stabilità al prodotto; ciò indubbiamente farebbe del bene.

Cammarano. — Loro hanno laboratori di studio?

Marone. — Si. Essi hanno dato buoni risultati; sono in relazione con la cattedra di Asti.

Cammarano. — Si possono incrementare?

Marone. — Si possono aumentare. Conegliano e Asti sono di primissimo ordine, con dei tecnici di grande valore, di valore internazionale.

Cammarano. — Sappiamo che il Piemonte ha fatto del buon lavoro e anche l'agricoltura si è attrezzata bene. Si potrebbe fare un lavoro di questo genere anche nel Mezzogiorno d'Italia? Soltanto quando noi riusciremo a risollevare il Mezzogiorno in quei modi che gli possono essere più propri, potremo avere anche un miglior mercato interno. Non sono danari buttati via.

Marone. — Bisogna forse modificare certi sistemi. Gli inconvenienti che si verificano nel campo agricolo per la produzione dei vini, si estendono anche all'industria.

Avevamo un prodotto di fama mondiale: il marsala. Il marsala si è rovinato per la qualità, sia sui mercati esteri, che su quello interno.

Il marsala è un prodotto che è caduto molto in disuso nel nostro paese. La nostra generazione ricorda che dal 1900 al 1920 non vi era famiglia che non avesse la sua bottiglia di marsala in casa. Oggi non esiste più questa bottiglia. E questo perchè gli industriali si sono

messi a fare la cattiva produzione. La concorrenza li ha portati gradatamente ad economizzare a tal grado sulla produzione, che dal punto di vista qualitativo il prodotto è ora scadente.

Cammarano. — Questo è uno dei conclamati vantaggi della libera concorrenza!

Marone. — Con una legge che facesse obbligo a poche determinate cose, salveremmo tutta l'industria. Basterebbero due disposizioni: *primo*, l'obbligo alla licenza di fabbricazione. Oggi esiste la licenza, ma chiederla è come presentarsi a comprare un francobollo: la licenza tutti la hanno, quindi non è più tale. Una licenza va intesa nel senso che ci sia un'indagine su colui che la richiede, in modo da accertare che abbia una attrezzatura adatta alla produzione; *secondo*, l'invecchiamento. Quando noi usciamo dal campo del consumo vinicolo inteso nel bicchiere di vino dell'operaio che lo consuma sul luogo, nell'osteria del suo paese, e lo preferisce ad un'altro, appena noi spostiamo il problema dal consumo locale al vino che deve passare da una regione all'altra dell'Italia e poi viaggiare all'estero, o di vini che debbono trasformarsi in un altro prodotto, tipo marsala, vermout, ecc. occorre un invecchiamento. I vini composti (il marsala è un vino composto: c'è il vino e c'è il cotto) sono consumabili se la fusione dei vari elementi è avvenuta in base a un minimo di invecchiamento. Finchè la fusione degli elementi non è fatta, il vino non è un prodotto tecnicamente commerciabile. Invece che cosa succede per il vermout? molti bars hanno la loro licenza di fabbricazione e il vermout che viene servito al cliente oggi è stato fabbricato la sera prima. Ecco perchè il vermout per il novanta per cento dei casi è cattivo.

Se a certi individui non si mette nessun freno anche per l'esportazione, essi trovano da vendere ettolitri di vermout all'estero, con danno di tutti i sani produttori. Quindi occorre migliorare i vini; ma soprattutto disciplinare la produzione. La licenza deve essere una cosa seria e basata su concetti tecnici senza di che si rischia di rovinare tutta la nostra produzione.

Cammarano. — Da quanto lei ci dice, si ricava che quella del vermout è una industria molto frazionata.

Marone. — Frazionatissima.

Cammarano. — Tolte alcune grandi case che conosciamo tutti, il resto è costituito da una massa di piccolissimi produttori industriali, difficilmente controllabili.

Marone. — Artigiani, neppure industriali. Nel mese di febbraio di quest'anno noi industriali siamo stati chiamati presso il Ministero dell'Agricoltura perchè dicessimo quello che, a nostro giudizio, era auspicabile in merito al rilascio delle licenze per il vermout, in quanto, oltre a tutte quelle che già esistevano, nel mese di gennaio erano giunte cinquecento e più domande di nuove licenze di fabbricazione.

Fu chiesto a noi come mai sorgessero tutti questi nuovi impianti. Noi abbiamo fatto presente che non erano nuovi impianti. E' il produttore ad esempio, di cento ettolitri di vino che vedendo che il vino si poteva vendere supponiamo a 50 lire al litro, mentre il vermout si vendeva a oltre 100 lire, ha fatto i suoi calcoli ed ha visto che avrebbe guadagnato dieci o venti lire di più se empiricamente avesse aggiunto qualche aroma e lo avesse denominato vermout. Ma questo non è più vermout.

Cammarano. — Queste piccole industrie non godono della temporanea importazione?

Marone. — No. Queste piccole aziende creano un prodotto che non può avere in nessun modo le caratteristiche del vermout, ma possono chiamarlo tale. Di più possono stampare sull'etichetta « licenza ministeriale » e qualificarsi industriali.

Adesso il Ministero, rendendosi conto della cosa ha imposto, per la prima volta, un minimo di attrezzatura industriale e per minimo di attrezzatura industriale abbiamo chiesto almeno uno dei procedimenti di stabilizzazione del prodotto, cioè un procedimento che dia la garanzia che il prodotto si mantenga sano e limpido. Con questo abbiamo indirettamente ovviato a molti inconvenienti, perchè quando si impone a uno di questi tali l'acquisto o di un pastorizzatore o di un impianto frigorifero, praticamente già non può più farlo perchè, essendo improvvisatore, non può creare degli impianti industriali senza certezza di continuazione.

Cammarano. — Non potrebbe essere ancora più pratico della disciplina delle licenze il determinare esattamente le caratteristiche del prodotto e stabilire che non si può denominare vermout se non un prodotto che abbia un certo grado di alcoolicità?

Marone. — C'è già la legge che stabilisce ciò. Ma quella la rispetta chiunque, perchè non ci vuole niente a farlo. Il vermout deve avere quindici gradi e mezzo. Con un piccolissimo apparecchio, che oltre tutto è fatto in frode allo Stato, si distilla un po' di vino, si aumenta la sua gradazione alcoolica e si è a posto.

Cammarano. — Tanto la Cinzano, quanto Martini e Rossi, hanno delle ditte nazionalizzate all'estero?

Marone. — Si. E' accaduto questo: vi erano dei mercati di grandissima importazione dall'Italia che, particolarmente dopo l'altra guerra, hanno messo delle barriere doganali tali per cui l'esportazione dall'Italia si rendeva impossibile. Per citare il caso di un mercato quasi intieramente della Cinzano, il Brasile era un mercato dove noi collocavamo centomila casse all'anno. Nel 1931 abbiamo venduto 3000 casse. Contemporaneamente un noto industriale italiano stabilito in Brasile, Matarazzo, era passato a sua volta da qualche

migliaio di casse a cinquantamila casse. Il loro prodotto era cattivo in quanto non avevano preparazione tecnica nè adeguata attrezzatura. Il giorno però in cui si fossero accorti di essere soli sul mercato avrebbero fatto quello che ognuno di noi poteva fare e cioè attrezzarsi tecnicamente per produrre un vermout fatto bene. E allora noi per non perdere un mercato già conquistato abbiamo dovuto andare a impiantare sul posto un nostro stabilimento.

Nel Brasile, paese di larga ospitalità di italiani, una ditta con nome italiano però interamente brasiliana si sarebbe affermata. Ma vi sono dei mercati in cui si sarebbe affermata qualunque nazionalità: l'Argentina, il Messico. E allora ci siamo andati a impiantare noi, con questo vantaggio che alcune delle materie prime vengono prodotte dall'Italia, che i tecnici sono italiani, spessissimo i capi operai sono italiani, le maggiori industrie enologiche hanno macchinario italiano anzichè francese, o spagnolo, o di altra nazionalità. Ad esempio, tutti gli impianti frigoriferi e di pastorizzazione, filtri, imbottigliatrici, tappatrici, etichettatrici possono essere fabbricate in Italia ed in parte lo sono. Noi in Italia abbiamo sviluppato una industria che ha preso una notevole importanza per la fabbricazione di torchi, separatrici dei vinaccioli, ecc. che presenta una gamma molto interessante e importante e che andiamo sviluppando. Così mandiamo dall'Italia anche le macchine. E poi gli utili vengono in Italia. Abbiamo bensì sottratto una possibilità di esportazione dall'Italia, ma abbiamo tenuto in mano dei mercati.

Cammarano. — Ritiene lei che anche in questo dopoguerra debba essere sviluppato tale concetto?

Marone. — Dipende dalla politica mondiale. Se ritorniamo al libero scambio no. Se vi saranno dei paesi a regime protezionistico sarà giuocoforza adattarsi. E' auspicabile di no. Dirò di più: per noi costituisce un problema serio di carattere finanziario. Se noi dovessimo andare anche ad impiantare una fabbrica negli Stati Uniti, perchè gli Stati Uniti divengono protezionisti, ci troveremmo con problemi non indifferenti da superare.

Cammarano. — L'industria del vermout non ha bisogno di protezione?

Marone. — Nessuna. Non l'ha mai avuta.

Cammarano. — C'è il pericolo che in regime di libero scambio, la produzione straniera possa venire a far concorrenza all'interno?

Marone. — Nessun pericolo per il vermout; per lo spumante sì. Ma lo spumante rientra nella categoria di quei tali prodotti che hanno preso uno sviluppo notevolissimo. Se il formaggio svizzero o francese dovesse venire in Italia sarebbe per l'industria casearia un colpo molto duro, per quelle grandi ditte che hanno affermato delle qualità attraverso impianti industriali che sono stati frutto di lavoro, di studio e di spesa.

Cammarano. — Loro tengono molto segrete le ricette di fabbricazione?

Marone. — Sì.

Cammarano. — Possono essere utili uno sviluppo e un perfezionamento nei processi di fabbricazione?

Marone. — No. Abbiamo fatto dei grandissimi progressi nel nostro ramo. Credo che l'industria vinicola italiana presa nel suo insieme, costituisca veramente una delle più belle affermazioni italiane.

Non sono molti i paesi, a parte la Francia, che in materia vinicola hanno delle affermazioni all'estero come le ha l'Italia.

Cammarano. — Se noi potessimo mandare fuori i nostri vini tipici, certamente potremmo fare molto di più di quello che abbiamo fatto finora.

Marone. — La Francia lo fa da un secolo e noi siamo venuti dopo. E' una lotta dura, io ho però la sensazione che con una buona attrezzatura si debba riuscire. E' tutta una questione commerciale, si tratta di sapere entrare sul mercato. I mercati hanno ognuno una loro caratteristica. Io esportavo in 52 mercati diversi e ogni mercato doveva essere trattato alla sua stregua. Se io non sapessi adattarmi ai concetti commerciali degli Stati Uniti, probabilmente non riuscirei ad esportare in quel paese. Quindi bisogna mandare sul posto, studiare a fondo la situazione, non avventurarsi su concetti per dir così generali, bisogna studiare bene i problemi e affrontarli seriamente.

Cammarano. — Alcune grandi case hanno sviluppato accanto all'industria del vino l'industria dei liquori.

Marone. — Il liquore italiano ha preso uno sviluppo considerevolissimo. E' uno sviluppo derivante dall'autarchia, cioè dalla protezione. Questa è un'altra delle voci che andranno bene vagliate nel dopoguerra. Siccome l'industria del liquore si è sviluppata bene e seriamente e si fabbricano oggi in Italia degli ottimi liquori, sarebbe ridicolo che questo sforzo dovesse essere frustrato con l'invasione di liquori a buon mercato di altri paesi. Io sono un libero scambista a oltranza, però riconosco che bisogna proteggere certe industrie. Io non fabbrico liquori, però debbo dire che in Italia si fanno dei buoni liquori.

Cammarano. — Questa produzione di buoni liquori si deve sviluppare soprattutto su alcuni liquori tipici nostri, abbandonando l'idea di fare dei surrogati mediocri di liquori esteri?

Marone. — Bisogna avere un certo equilibrio e studiare bene il problema. Ad esempio, per il cognac si

sono fatti dei grandi progressi in Italia. Però sarebbe un errore dal punto di vista internazionale voler proteggere a oltranza il cognac italiano. Noi dobbiamo riconoscere che non abbiamo creato il cognac, in quanto che vi è un paese che ha la materia prima occorrente e che ne ha affermato il nome: la Francia. Impedire al cognac francese di tornare in Italia sarebbe un errore.

Tutti conosciamo il benedettino e la chartreuse. Di benedettini e di chartreuses se ne fanno in Italia di altrettante buone che quelle estere e queste secondo me, non è più necessario che vengano in Italia. Che cosa è il benedettino? E' un prodotto che in un determinato momento i frati benedettini hanno creato in Francia e lo hanno reso di fama mondiale. Ma non è frutto o di un'erba specifica del luogo, o di una produzione vinicola determinata che solo lì si può trovare. Invece il cognac sì. Il cognac è la distillazione di un determinato vino che si produce solo in una determinata regione. Noi possiamo fare tutto quello che vogliamo (e questo lo dico a mio danno) ma si deve riconoscere che lo champagne francese è frutto di un vitigno determinato, di una zona determinata, e noi non potremo mai farne uno altrettanto buono. Quindi lasciare entrare lo champagne e i cognac, ma non in misura tale da ammazzare gli spumanti ed i liquori italiani.

Cammarano. — C'è la preoccupazione delle possibilità di esportazione, specie per i nomi nuovi di liquori?

Marone. — L'affermazione di un nome nuovo all'estero è una grossa impresa. Se lei va in America, tra del buon cerasello e del mediocre Cherry brandy sarà più facile vendere quest'ultimo che il cerasello. Pensi che il cherry brandy più accreditato nel mondo è quello della Danimarca, dove c'è una limitata coltivazione di ciliegia.

La ditta Peter Heering di Copenaghen vive esclusivamente di cherry brandy che è ottimo. Il procedimento tecnico è sempre il medesimo: qualità delle materie prime ed invecchiamento.

Cammarano. — Dobbiamo concludere che da un punto di vista commerciale e di minor sforzo e di maggiori risultati, possiamo piuttosto sviluppare e migliorare la qualità dei nostri liquori sotto lo stesso nome delle marche estere.

Marone. — Perfettamente, purchè questo nome non vada contro la convenzione di Madrid. Se noi volessimo sviluppare il nome di Cognac noi avremmo sempre contro la Francia.

Per quanto riguarda il controllo su questo settore, il principale concetto informatore dovrebbe essere che lo Stato intervenga esclusivamente nella tutela della qualità, perchè questo è un provvedimento per il bene comune; è un po' come quando si è bambini ed il dottore obbliga a prendere l'olio di fegato di merluzzo. E' antipatico e cattivo da prendersi, ma è molto bene che lo si prenda.

Interrogatorio del dott. ing. VIRGINIO TEDESCHI

Presidente delle Officine Savigliano e delle società Ceat e Italgas – Torino

(4 aprile 1946, in Torino)

Demaria. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito, e la prego di parlarci, seguendo la traccia del questionario inviatole, dei settori industriali di sua particolare competenza.

Tedeschi. — Per le officine Savigliano l'ing. Loria, direttore generale, potrà dare maggiori informazioni, perchè più competente. Possiamo invece parlare della Ceat di cui sono amministratore da circa 25 anni.

Demaria. — Per inquadrare il nostro lavoro d'inchiesta, vuol dirci in breve come è sorta la sua industria in Italia, e come si è sviluppata negli ultimi 20-25 anni? In un secondo momento può esaminare le questioni che riguardano i prezzi, i costi interni nei confronti di quelli esteri. In terzo luogo può dirci qualcosa circa lo stato di vetustà degli impianti e il grado di efficienza dell'industria in Italia anche nei confronti di quella estera.

Tedeschi. — L'industria dei cavi è sorta in Italia nel 1887-89 per iniziativa italiana. La prima fabbrica in ordine è stata la Pirelli (1887), seconda la fabbrica Tedeschi (1889), poi la Ceat (1924). Prima d'allora i prodotti in parola erano tutti di importazione; ma non vi era grande consumo. L'industria ha preso uno sviluppo importantissimo soprattutto dopo la grande guerra del 1918. Negli anni precedenti il recente conflitto, il consumo italiano era di circa 800 milioni all'anno. Attualmente, nonostante la ricostruzione non sia ancora in atto, il consumo si aggira sui due miliardi e mezzo circa. Preciso che la somma di due miliardi e mezzo è in lire attuali, mentre gli 800 milioni si riferiscono alla lira del periodo 1938-39.

Demaria. — Quali sono le principali produzioni?

Tedeschi. — L'industria si divide in piccola e grande; la prima comprende tutti i piccoli conduttori isolanti per luce, stufe, radio, macchine elettriche, ecc., mentre la grande comprende: cavi per trasporto di energia, cavi telefonici e telegrafici a lunga distanza, cavi sottomarini, ecc. Le materie prime di maggior impiego sono: rame, principalmente; alluminio, ferro, piombo, stagno. Si utilizzano pure tessili, essenzialmente cotone, seta naturale, seta artificiale, canapa, amianto e juta. Come isolanti: gomma, carta, olii, paraffina, ecc.

Demaria. — Se poniamo 100 il valore del prodotto medio industriale, com'è composto questo valore? Per quanto concorrono le materie prime e il lavoro sulla base del costo?

Tedeschi. — Le materie prime per circa il 45 %; la mano d'opera per il 40 %.

Demaria. — Il resto quindi è rappresentato, oltre che dall'utile, dalle spese generali. Queste riguardano gli interessi sui capitali fissi. I capitali fissi sono molto ingenti? Gli stabilimenti hanno molte macchine?

Tedeschi. — Si, sono molto ingenti. Il fabbisogno di capitale è molto forte, prima di tutto perchè gli impianti metallurgici sono costosissimi e perchè ne occorrono molti: per laminazione, fonderia, trafileria del rame; impianti per il piombo, ecc.; impianti chimici per la gomma; impianti per i cavi propriamente detti; per i tessili, per i fili e corde, ecc.

Demaria. — Questo macchinario è di produzione nazionale o di importazione?

Tedeschi. — E' tutto di importazione.

Demaria. — Perchè l'industria italiana non è attrezzata a produrlo?

Tedeschi. — Non è attrezzata dato il limitato consumo interno di macchinario così specializzato; cioè il mercato interno è relativamente ristretto. In secondo luogo, il nostro capitale è ingente perchè le materie sono molto ricche e costose. Si adopera il rame, che oggi costa L. 100 al Kg. e la gomma, a 150 il Kg., prezzi di assegnazione. Si comprende così che, data la percentuale di materie prime che abbiamo visto costituire il costo, occorrono materie prime per un miliardo e mezzo per avere circa due miliardi e mezzo di prodotto finito.

Demaria. — Qual'è la durata del periodo di produzione?

Tedeschi. — E' breve. Al massimo 45 giorni.

Demaria. — Le ordinazioni provengono da molte parti, o sono piuttosto concentrate in pochi committenti?

Tedeschi. — Le ordinazioni provengono dallo Stato (Ferrovie, Marina, Aviazione, Lavori pubblici, Guerra,

ecc.); dalle ditte parastatali; dalle società telefoniche, dai municipi, ecc.

Demaria. — Anche dalle imprese di utilità pubblica? Dall'Italcable?

Tedeschi. — L'Italcable no.

Demaria. — Producete anche cavi sottomarini?

Tedeschi. — In minima parte.

Demaria. — Si può affermare che fino al 1940 la nostra produzione non era autarchica, ma era basata per la maggior parte sulle materie prime di provenienza estera?

Tedeschi. — Abbiamo cercato di essere autarchici, ma dobbiamo dire che l'autarchia per i cavi non ha avuto risultati definitivi. In questo settore l'autarchia è basata sull'alluminio, sulle resine sintetiche, sulla seta artificiale.

Demaria. — Non c'è da pensare che in avvenire si possano conservare alcuni espedienti autarchici?

Tedeschi. — Il cliente non dovrebbe opporsi all'alluminio, ma vi si oppone.

Demaria. — E' questo un pregiudizio poco fondato?

Tedeschi. — E' fondato, perchè la saldatura dell'alluminio è difficile, molto più difficile di quella del rame. Si potrebbe farla lo stesso, è vero, ma non si vuole. Il mercato non assorbe più l'alluminio. Non so però se l'UNRRA, che ha dato il rame per il 1946, lo darà per il 1947. Se non lo darà, si dovrà tornare all'alluminio. Siamo carichi di rame oggi, ma siamo molto jugulati dal governo, che fa pagare 97 lire quello che adesso costa 27 lire.

Demaria. — Ciò probabilmente avviene perchè il prezzo del ferro è relativamente ancora elevato. Si vuole mantenere una certa proporzione fra i due prezzi.

Quanto alla mano d'opera impiegata, è essa molto specializzata?

Tedeschi. — No, non è specializzata, salvo in pochi rami che riguardano essenzialmente la metallurgia.

Demaria. — E' tutta mano d'opera italiana?

Tedeschi. — Sì.

Demaria. — In passato sono stati necessari dei tecnici stranieri?

Tedeschi. — Vi sono stati tecnici esteri, ma non ne abbiamo più bisogno.

Demaria. — Può fornirci qualche dato, anche approssimativo, circa il fabbisogno dello Stato, degli enti parastatali e dei privati nel periodo 1937-39?

Tedeschi. — Quando non c'era la guerra, lo Stato assorbiva (le commesse di guerra sono incominciate nel 1935 con la guerra d'Etiopia) da un quarto ad un terzo del fabbisogno nazionale. Oggi si approvvigiona chi ha finanziamenti dallo Stato, cioè le ferrovie, le società telefoniche ed i comuni. Tutti però hanno bisogno di ricostruire.

Demaria. — L'industria idroelettrica non ha interesse a produrre essa stessa i cavi?

Tedeschi. — No, non ha interesse. Essa è divisa in due grandi settori: produzione e distribuzione. Ora il costo maggiore è quello della produzione. I cavi servono solo per la distribuzione, e non sono di essa la parte essenziale.

Demaria. — Oltre alla Ceat e alla ditta Pirelli vi sono altri produttori di questo materiale.

Tedeschi. — Le ditte produttrici in Italia sono tre: Pirelli, Incet e Ceat.

Demaria. — Qual'è, grosso modo, la proporzione delle rispettive produzioni?

Tedeschi. — Approssimativamente: Pirelli 40-50 %, Ceat 30-35 %, Incet 20 %.

Demaria. — Queste ditte sono organizzate in consorzio?

Tedeschi. — Consorzi vi sono stati fino al 1944, ora non più.

Demaria. — Quindi le ditte agiscono in regime di concorrenza.

Tedeschi. — In questi momenti sì.

Demaria. — Qual'era lo scopo del consorzio?

Tedeschi. — Regolare la produzione secondo le varie commesse.

Demaria. — Aveva soprattutto la funzione di distribuire il lavoro, oppure aveva anche lo scopo di fissare il prezzo di monopolio?

Tedeschi. — Aveva essenzialmente il compito della distribuzione del lavoro.

Demaria. — Come si presentava la concorrenza straniera in passato?

Tedeschi. — La concorrenza straniera in Italia non era temibile, perchè esisteva un consorzio europeo basato

essenzialmente sul principio che non si doveva esportare in paesi produttori.

Demaria. — Prima di questa ultima guerra, quali erano i mercati dove si verificava la concorrenza internazionale?

Tedeschi. — Erano specialmente i Balcani e l'America del Sud; l'Italia vi partecipava in misura abbastanza notevole. In periodo normale l'esportazione italiana di cavi era di circa 60-70 milioni annuali.

Demaria. — La produzione era sovvenzionata dallo Stato?

Tedeschi. — No, non c'era alcun sussidio. Se fosse stata sovvenzionata, l'esportazione sarebbe stata maggiore. I prezzi erano praticamente quelli delle materie prime: non si guadagnava.

Demaria. — Gli esportatori stranieri, per quanto fossero vincolati dalle disposizioni del consorzio europeo, non avevano cercato di introdursi in Italia per guastare il mercato all'industria nazionale?

Tedeschi. — No, da quel lato no.

Demaria. — Rispettavano rigorosamente le disposizioni?

Tedeschi. — Si. Non bisogna dimenticare che in fondo noi eravamo ben piazzati anche all'estero, come lo siamo attualmente.

Demaria. — Le nostre forme di produzione, dal punto di vista tecnico, sono allo stesso livello della produzione straniera?

Tedeschi. — Si, sono perfette, anche nei confronti della produzione americana; tant'è vero che noi abbiamo fornito tutti: cioè i governi italiano, tedesco, francese, inglese e americano.

Demaria. — A questo proposito, si desidererebbe che lei approfondisse maggiormente l'argomento. Lei ha escluso che le industrie straniere siano meglio attrezzate delle nostre. Ciò dipende dal fatto che le dimensioni raggiunte in Italia sono ottime dal punto di vista della efficienza e che non si richiedono grandi mercati?

Tedeschi. — Si, sono ottime.

Demaria. — In sostanza le imprese italiane non hanno grandissime dimensioni? In America ed in Inghilterra vi sono imprese molto più sviluppate quanto a dimensioni?

Tedeschi. — No, le nostre imprese non sono inferiori neanche dal punto di vista delle dimensioni.

Demaria. — Secondo lei, quali sarebbero le dimensioni ottime per la produzione dei cavi? Quale il numero degli operai?

Tedeschi. — Per gli operai non si può dire nulla, perchè l'industria è molto meccanizzata.

Demaria. — Qual'è allora il tonnellaggio « ottimo »?

Tedeschi. — Circa 12 mila tonnellate annue.

Demaria. — Lei ritiene quindi che la produzione di 12 mila tonnellate sia produzione « ottima »?

Tedeschi. — La ritengo produzione « minima ».

Demaria. — Uno stabilimento per essere attrezzato modernamente, quanto dovrebbe produrre? Si può impostare la questione in questi termini?

Tedeschi. — E' più esatto dire che la produzione minima deve essere di 12 mila tonnellate.

Demaria. — All'estero vi sono imprese che producono di più?

Tedeschi. — All'estero ve ne sono che producono di più e di meno.

Regis. — Lei ha accennato ad un consorzio internazionale tra i paesi produttori. Come funzionava? In che misura era stato convenuto di ripartire i mercati dei paesi non produttori?

Tedeschi. — Non c'è stata la divisione del lavoro. Si è semplicemente detto che su quello che si esportava si doveva pagare un premio al consorzio.

Demaria. — Le maggiori quote a quali paesi appartenevano?

Tedeschi. — Innanzi tutto non c'erano nè l'America nè il Giappone, ma solo l'Europa. Le maggiori quote spettavano all'Inghilterra e alla Germania.

Demaria. — Si può stabilire, pressappoco, una cifra relativa alle importazioni di materie prime?

Tedeschi. — Per il piombo siamo produttori della metà del consumo nazionale; dobbiamo invece mettere tra le materie prime importate anche la carta, perchè fabbricata con cellulosa che viene dall'estero. Si potrebbe dire che l'importazione si aggirasse intorno ai 200-250 milioni di lire.

Come ho già accennato, questa industria non è, dal punto di vista monetario, autarchica.

Si era cercato di fare un po' di cotone in Italia, e più precisamente in Sicilia, ma il rame e la gomma, oltre alla carta, gli olii ed altre materie prime, dovevano venire dall'estero.

Demaria. — Guardando alle prospettive per il futuro circa il collocamento dei nostri prodotti all'estero, come potranno presentarsi questi problemi nei primi anni?

Tedeschi. — Il problema della mano d'opera non è molto importante, dato che noi impieghiamo fra gli 8 e i 10 mila operai in tutto, e forse anche meno. Però l'industria italiana è molto preparata per l'esportazione e potrebbe dare aiuto in fatto di valute. L'esportazione è in funzione dei trattati di pace, e questi sono collegati con i trattati di commercio. Oggi si sta discutendo per fare trattati commerciali in attesa di quello di pace che non sembra molto prossimo. C'è un accordo commerciale con la Francia sulla base di 3 miliardi. Ma è un accordo isolato che riguarda solo i tessuti. I rapporti con la Francia potrebbero essere di 50 ed anche di 100 miliardi e non di 3. Oggi si sta discutendo per un trattato commerciale e di lavoro, poichè la Francia ha molto bisogno della nostra mano d'opera.

Demaria. — Insomma lei ritiene che la nostra industria sia preparata pienamente per l'esportazione?

Tedeschi. — Preparatissima. Anzi, l'esportazione potrebbe essere un sollievo per la nostra industria, in quanto indubbiamente all'interno siamo frenati dalla mancata ricostruzione.

Demaria. — Oggi sono cambiate le proporzioni tra le importazioni e le esportazioni che esistevano un tempo?

Tedeschi. — Sono cambiate in questo senso: che attualmente il prezzo è molto aumentato, mentre prima il prezzo di esportazione rappresentava il costo delle materie prime.

Demaria. — Prendendo questi dati come base, a parte la questione di ragguagliare il nuovo potere di acquisto della moneta, si potrebbe sviluppare maggiormente la esportazione, dato che la domanda del mercato straniero è immensa? Vale lo stesso per l'Italia qualora si realizzasse il programma di ricostruzione? Ciò potrebbe fornire un gran lavoro alle fabbriche di cavi?

Tedeschi. — Certamente, considerando la ricostruzione delle case, delle opere pubbliche, della marina mercantile, ecc.

Demaria. — Lei pensa che il blocco degli affitti da solo non è sufficiente a determinare questa deficienza di ricostruzione?

Tedeschi. — Il blocco degli affitti è l'inconveniente minore perchè, indubbiamente, il blocco grava sulle case non danneggiate. I due ostacoli principali per la ricostruzione sono la legge sugli indennizzi di guerra ed i prezzi dei materiali.

Demaria. — Lei pensa che il prezzo dei materiali, in un lasso di tempo ragionevole, possa ribassare?

Tedeschi. — Il prezzo dei materiali può ribassare, se ribassa il materiale più necessario, il carbone, il cui prezzo attualmente è convenuto fra il Governo e gli Alleati.

Demaria. — Lei ha detto che le possibilità di esportazione sono grandi. Per quanto concerne il cambio, lei si riferisce in particolare all'attuale cambio con l'estero di 225? Crede lei che con il cambio a 225 la nostra industria possa esportare, oppure ritiene che lo stesso prezzo sia troppo basso?

Tedeschi. — Anche come esportatore io sono favorevole al basso cambio.

Demaria. — Lei ritiene che il cambio di 225 possa consentire alla nostra esportazione di svilupparsi all'estero?

Tedeschi. — Lo può consentire alle industrie forti.

Demaria. — Lei tiene presente i prezzi precisi dell'estero nel dare questa risposta?

Tedeschi. — Alcuni prezzi sono già venuti in nostro possesso e permettono di dare questa risposta affermativa.

Demaria. — Forse ci potrà illuminare maggiormente perchè la sua industria ha una *dépendance* in Francia. Lei sa che il valore del cambio francese è di circa 90 centesimi per una lira, cioè 90 lire per 100 franchi. Ora il prezzo di costo in Francia è relativamente eguale a quello in Italia? Prendendo un manufatto, un certo prodotto tipico base dell'industria rappresentato da un particolare cavo, quanto viene a costare nella sua fabbrica in Francia e quanto in Italia?

Tedeschi. — Il prezzo di costo mi pare che sia approssimativamente eguale. E' il prezzo di vendita che è leggermente inferiore al nostro.

Demaria. — Cioè il nostro è superiore perchè le spese di distribuzione sono maggiori?

Tedeschi. — No. Credo sia superiore perchè leggermente sfasato. Mi riferisco a dati di novembre e dicembre, di tre mesi fa, perciò dovrei rivedere la cosa. Comunque la sua è una domanda che implica una risposta fluttuante.

Demaria. — Il cambio attuale per i prodotti di cui parla corrisponde alla parità commerciale dei due paesi?

Tedeschi. — All'incirca fino a tre mesi fa.

Demaria. — Dal punto di vista della politica commerciale internazionale, è lei tendenzialmente liberista, oppure auspica una protezione doganale? Ritiene che que-

sta sia necessaria sempre nei riguardi della sua industria?

Tedeschi. — Dovrei dare una risposta generale ed una particolare. In generale una dogana è opportuna, purchè essa non sia esagerata. Abbandonare la protezione sarebbe un delitto per l'industria. Però occorre una protezione equa, cioè una protezione liberalista. Gli altri non avevano la protezione che avevamo noi; però in certi articoli hanno avuto una protezione morale.

Demaria. — Questo principio di ordine generale che vale per tutta l'industria italiana, si può anche applicare all'industria dei cavi?

Tedeschi. — Sì, evidentemente.

Demaria. — Lei ha detto che il consorzio internazionale ha stabilito che i paesi stranieri non vengano a fare concorrenza nel nostro, quindi ci sarebbe già una protezione a causa del consorzio.

Tedeschi. — Questo l'abbiamo fatto noi. Lei domandava prima quello che deve fare lo Stato. Secondo me lo Stato deve dare una equa protezione.

Demaria. — Lei ha detto però che le condizioni di produzione di questo settore sono certamente buone, quindi vi sono, praticamente, tutti i fattori per lasciare la massima libertà di commercio internazionale all'industria dei cavi.

Tedeschi. — A condizione che gli altri ce la lascino.

Demaria. — In sostanza lei ritiene necessaria la protezione doganale nei confronti dell'industria dei cavi solo nel caso in cui si dovesse far fronte ai *dumping* stranieri nei confronti dell'Italia?

Tedeschi. — Sì.

Demaria. — Cioè quando gli stranieri vendessero a sottocosto. Se vendessero a prezzo di costo, data la nostra struttura non peggiore della loro, si potrebbe resistere alla concorrenza.

Tedeschi. — Sì.

Demaria. — Auspicherebbe una protezione contro eventuali forme di *dumping*?

Tedeschi. — Sì, anche un'equa protezione.

Demaria. — Mi pare che sia un po' in contraddizione con se stesso, dato che ha affermato che l'efficienza della nostra produzione è tale da competere con quella straniera. In tal caso, non sarebbe necessaria la « protezione equa ».

Tedeschi. — L'Italia deve comportarsi in relazione a quanto si fa all'estero. Ora l'estero prima della guerra aveva forme di *dumping* in Germania. Quindi ci si doveva difendere per forza. In altri paesi vi era una forma eccessivamente nazionalista, dalla quale pure ci si doveva difendere.

Demaria. — Ritornando al problema della produzione della nostra industria dei cavi elettrici, ritiene lei che l'attuale attrezzatura di produzione italiana sia sufficiente, sia per il fabbisogno interno, sia per quel fabbisogno estero che si determinerà in seguito alla ripresa del commercio internazionale?

Tedeschi. — Presumibilmente sì.

Demaria. — Non sarà quindi necessario importare o aumentare il capitale produttivo in paese? Le nostre imprese non hanno sofferto dalla guerra?

Tedeschi. — Hanno sofferto, ma sono già ricostruite in gran parte.

Demaria. — E' da prevedersi una domanda sul mercato finanziario da parte dell'industria dei cavi?

Tedeschi. — No, non credo.

Demaria. — Questo è un dato interessante. Potrebbe ora dirci qualcosa in generale circa i rapporti tra la nostra industria e le varie forme di intervento dello Stato nel campo industriale, tipo IRI? Ha qualche opinione intorno a questo problema da illustrarci?

Tedeschi. — Parliamo solo di IRI e non di statizzazione di industrie. Non sono completamente d'accordo sugli scopi dell'IRI.

L'origine dell'IRI è stata quella di salvare la Banca Commerciale e le industrie in cui essa era interessata. Quindi è sorta per un caso finanziario isolato.

Questa politica di salvataggio disgraziatamente non è cessata.

Quindi l'IRI potrebbe dividere le sue interessenze in due parti: interessenze che vanno bene, interessenze che vanno male. Io sono dell'avviso che i compiti dell'IRI, se non si va verso il comunismo, dovrebbero cessare, perchè lo Stato non può interessarsi di tutte le industrie private nè di una parte dell'industria privata. Potrebbe forse limitarsi a qualche finanziamento proprio quando non se ne può fare a meno; ma questo compito di salvataggio del fascismo per me dovrebbe essere morto e sepolto. Quindi io sarei dell'avviso della smobilitazione.

Regis. — Perchè lei ritiene che l'industria siderurgica e quella dei cantieri navali che sono controllate dall'IRI siano delle interessenze che vadano male per l'erario?

Tedeschi. — Vanno male; e sono sempre andate male. L'industria siderurgica in Italia è difficile da sostenere, perchè essa è fondata su due grandi rifornimenti: il

carbone ed il ferro che in Italia mancano, e pertanto la siderurgica è una industria non economica. Tuttavia con il bisogno che c'è di tutto, e soprattutto di costruzioni navali, essa potrebbe anche sussistere per un periodo di otto o dieci anni.

Le costruzioni navali sono sempre andate male. Tanto è vero che la legge del 1938 ha fatto assumere allo Stato i tre cantieri maggiori.

Regis. — Non vi erano state ordinazioni da parte di Stati esteri ?

Tedeschi. — Sì, qualcosa c'era stato, ma i prezzi sono sempre stati bassi.

Regis. — In avvenire questi cantieri, decentrati, staccati da certe altre produzioni, ben organizzati, dovrebbero andare molto meglio.

Tedeschi. — Con una migliore organizzazione, tutto deve andare meglio. Comunque, pregiudiziale perchè vadano è che passino all'industria privata sia la siderurgia che i cantieri.

Regis. — E per le linee di navigazione ?

Tedeschi. — Le linee di navigazione, potrebbero essere trattenute dallo Stato perchè proficue.

Regis. — Desidererei ora rivolgerle qualche altra domanda in merito ad un argomento sfiorato in precedenza. Lei ha detto che l'industria dei cavi elettrici non ha bisogno di capitali per la ricostruzione di nuovi impianti o per l'ampliamento di quelli esistenti. Ciò evidentemente riguarda i crediti a lungo termine. Per i crediti a breve termine qual'è la situazione ? In particolare, quali influenze ha esercitato ed esercita tuttora il pagamento dei salari agli operai sulle disponibilità ?

Tedeschi. — Per questo le ditte sono in situazione difficile.

Demaria. — Sulla nazionalizzazione dell'industria lei si è espresso molto chiaramente parlando dell'IRI. Ritiene lei che bisogna contare soprattutto sull'industria privata ?

Tedeschi. — Per la nazionalizzazione mi sono espresso chiaramente nei riguardi dell'industria metallurgica. Questa è un peso e rappresenta un deficit italiano. Insomma il governo, se continua a gestirla, è un benemerito dell'industria privata.

Regis. — Pensa che lo Stato avrebbe convenienza di statizzare i telefoni ?

Tedeschi. — I telefoni sono un buon affare.

Regis. — Ritiene lei che le industrie di produzione e distribuzione di energia elettrica e le industrie telefoniche siano delle industrie che, avendo già una serie di impianti costituiti e non esigendo una iniziativa molto acuta anche nei momenti di congiuntura, possano essere nazionalizzate senza che con ciò si creino difficoltà al loro sviluppo ?

Tedeschi. — Per l'industria elettrica il caso è diverso. La sua domanda dovrebbe essere corretta, direi disgiunta; le società telefoniche non hanno bisogno di molto denaro, salvo la ricostruzione attuale di impianti distrutti. Per le società elettriche invece occorrono 50 miliardi all'anno per 10 anni per far fronte alle richieste.

Quindi la statizzazione dell'industria elettrica importa allo stato italiano una spesa di 50 miliardi all'anno.

Regis. — Si possono emettere cartelle. Per le società telefoniche la situazione è più facile.

Tedeschi. — Bisogna tener conto dell'ingrandimento. Per questo occorre denaro, certo non nella misura come per l'industria elettrica.

Demaria. — Com'è ripartito il capitale dell'industria dei cavi ? E' in mani private ?

Tedeschi. — E' ripartito, ma non in modo molto disperso, fra azionisti tutti italiani.

Demaria. — Non si prospetta il pericolo che gli stranieri con le partecipazioni possano interessarsi alle nostre industrie ?

Tedeschi. — Non ne vedo il perchè. Ci sono maggioranze costituite.

Demaria. — Non vi sono stati tentativi, assaggi ?

Tedeschi. — No, finora.

Demaria. — Secondo lei, le quotazioni in borsa rispondono effettivamente oppure no alla consistenza patrimoniale e di esercizio ed al reddito medio del ramo dell'industria dei cavi ? Oppure, in confronto alle altre nazioni, le quotazioni sono un po' alte ? Ritiene lei che in avvenire la distribuzione del reddito sarà maggiore di quella che è stata in passato ?

Tedeschi. — Sì, se lo Stato lo consentirà.

Demaria. — Eliminando questo vincolo statale, si potrebbe dunque riprendere la politica di una maggiore distribuzione del reddito industriale. Oggi, però, non potendo distribuire dividendi, loro li impiegano in costruzioni di impianti in misura via via maggiore. Ritiene che questa disposizione sia stata favorevole alla industria, oppure che fosse meglio lasciare una maggiore libertà ai consigli di amministrazione? Non si è formato un autofinanziamento eccessivo ai danni di altre industrie che avevano bisogno di capitale ?

Tedeschi. — La risposta generale è la seguente: limitare i dividendi è sempre una cosa che contrasta sia con la libertà che con l'interesse del Paese; c'è da augurarsi perciò che sia data una libertà di dividendi, che potrebbe portare anche un incremento di scambi in borsa. Bisogna dare tutte le libertà; innanzi tutto la libertà di esportare e di importare, di poter assumere, di poter licenziare, libertà di dare il dividendo o di non darlo.

Regis. — Su quali basi pensa che le prospettive per l'industria italiana nel 1946 siano peggiori di quelle del 1945 ?

Tedeschi. — Perchè, purtroppo, nel 1946 gli alti salari hanno gravato per l'intero esercizio, mentre nel 1945 hanno gravato solo per sei mesi. Nel 1946 la ricostruzione non è ancora incominciata; vi è mancanza di moneta, il che determina mancanza di acquirenti. Infine, non tutti i commissari aziendali sono stati licenziati.

Demaria. — Toccando ora, nelle sue linee generali, il problema della ricostruzione, come vede quest'opera? Deve essere lasciata all'iniziativa privata oppure dovrebbe essere attuata anche dallo Stato?

Tedeschi. — I compiti che spettano allo Stato devono essere lasciati allo Stato. Alludo principalmente ai servizi pubblici. Quanto è privato deve forzatamente essere lasciato ai privati, ma il privato deve essere aiutato. Sono da prospettare concorsi per i danni di guerra, seguendo una linea di equità.

Regis. — Ancora una domanda. Circa l'aspetto finanziario, accennando ai capitali dell'industria dei cavi elettrici, lei ha precisato che sono italiani. Per quel che riguarda la Pirelli, non è essa una *holding* a carattere internazionale ?

Tedeschi. — La parte italiana è rappresentata da società italiane. Le parti estere sono rappresentate da *holdings* estere.

Regis. — Però i rapporti tra società italiane e queste *holdings* vi sono.

Tedeschi. — Qualche volta sì, qualche volta no.

Demaria. — Se domani si riprendessero le relazioni internazionali in regime di piena libertà e di libera iniziativa, ritiene lei che gli industriali, in linea generale, sarebbero piuttosto portati ad esportare i loro capitali anzichè trattenerli in patria per impianti od altro ?

Tedeschi. — No.

Demaria. — Quale sarebbe la ragione di questo no ? Forse gli industriali conoscono molto meglio il mercato interno che quello estero ?

Tedeschi. — La situazione è questa: l'esportazione delle valute è sempre mossa dalla sfiducia. Quando la valuta, in regime liberalista, è completamente libera, questa sfiducia non esiste.

Demaria. — Quindi, in conclusione, il clima attuale italiano sarebbe ancora favorevole all'iniziativa industriale.

Tedeschi. — Per le iniziative nuove non saprei precisare; per iniziative vecchie, sì. Cerchiamo di sostenerle.

Demaria. — Non ci resta ora che sentire la sua opinione sul problema dei rapporti fra capitale e lavoro, in merito al quale c'è molta incertezza. Qual'è la sua opinione sui consigli di gestione ?

Tedeschi. — Abbiamo già fatto alcuni consigli di gestione. La difficoltà dei consigli di gestione, innanzi tutto, sta nell'elezione della parte operaia. Se la base di tale elezione è la formula politica, potrebbe portare in seno alle società elementi non idonei. Per ora il comitato di gestione è composto pariteticamente di un eguale numero di rappresentanti del lavoro e del capitale. Il presidente è il presidente della società. I compiti sono consultivi su argomenti tecnici, mentre sono esclusi quelli economici e finanziari.

Demaria. — In linea di massima lei non ha alcun pregiudizio contro questa forma di collaborazione dei consigli di gestione, purchè i consigli di gestione siano formati da elementi tecnici e non politici e la loro funzione venga limitata alla parte consultiva ?

Tedeschi. — La collaborazione deve essere consultiva tecnica; la parte finanziaria ed economica deve essere esclusa.

Demaria. — Non sarebbe d'accordo con la posizione presa da parte della Confindustria, la quale è nettamente contraria ai consigli di gestione.

Tedeschi. — Questa è una transazione. Certamente noi italiani non siamo maturi per queste forme.

Demaria. — Non siamo però neanche contrari, proprio per la costituzione nostra, a tentare questa forma di esperimento.

Tedeschi. — Possiamo tentare. Certamente la partecipazione agli utili che aveva fissato il fascismo troverebbe tante anomalie e disuguaglianze fra le industrie e sarebbe pericolosa. L'IRI ha ammesso gli operai nel consiglio di amministrazione. Ma questo è un errore che non è seguito da nessuno.

Regis. — Per quale ragione ?

Tedeschi: — Perchè il consiglio è nominato dal capitale.

Regis. — Per questione legale e sostanziale.

Tedeschi. — Per ragioni legali ed anche sostanziali.

Regis. — Lei ha escluso la partecipazione dei lavoratori all'amministrazione finanziaria dell'impresa.

Tedeschi. — Venendo a conoscere gli utili dell'impresa, essi avrebbero la tendenza, anzichè a utilizzarli in maniera da accantonare riserve, costruire nuovi impianti, ad usarli per aumentare le loro paghe, ecc. Si deve pure tener presente che una ingerenza diretta dei lavoratori nella vita economico-finanziaria dell'impresa avrebbe gravi ripercussioni nel caso di aumenti di capitale, di richieste di fido di banca che non sarebbero più ottenibili.

Regis. — Non ritiene lei che alla realizzazione del massimo profitto lordo di una impresa, non solo in un anno, ma in una serie piuttosto lunga di anni, ci sia un interesse diretto anche da parte dei lavoratori, i quali nell'azienda vedono la sorgente dei guadagni che permettono loro di vivere ?

Nella realizzazione del massimo prodotto lordo della impresa non ritiene lei che vi sia concordanza tra l'interesse dei lavoratori e quello dei capitalisti ?

In fondo il fatto che l'azienda guadagni il più possibile e realizzi la massima quantità di utili, lavori in maniera da poter aumentare il numero delle persone occupate, mi pare corrisponda anche all'interesse dei lavoratori. Qual'è la sua opinione in proposito ?

Tedeschi. — Il fatto che l'operaio sia legato alla propria industria è un bene, anzi, il maggiore dei beni agli effetti della produzione e del rendimento. L'industriale deve andare incontro all'operaio a questo scopo. L'animo dell'industriale italiano è molto favorevolmente inclinato verso la massa operaia per la compilazione di accordi definitivi e duraturi.

Demaria. — Qualunque fosse la soluzione da darsi ai comitati di gestione, sarebbe conveniente procedere per gradi ?

Tedeschi. — Naturalmente a gradi, ed a titolo sperimentale.

Interrogatorio del dott. AURELIO PECCEI

Direttore della divisione apparecchi e produzioni varie della società Fiat – Torino

(8 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La prego di illustrarci i problemi più importanti inerenti alla industria aeronautica.

Peccei. — Per quanto riguarda l'industria aeronautica, mi pare che finora, tutto sommato, non vi sia nessun piano, nessuna provvidenza, nessun aiuto da parte del Governo. Tale settore è stato lasciato a sè, a cercare nuovi sbocchi, a trovare la strada per la propria riconversione e salvo qualche aiuto finanziario dato, mi pare, alla SIAI ed alla Isotta Fraschini più che altro per intervento delle autorità alleate, non ha avuto, che io sappia, aiuti di carattere finanziario e quindi si trova in condizioni particolarmente gravi.

Comunque, io posso dire qualcosa per quello che riguarda la Fiat; per il resto sono informato piuttosto genericamente. La Fiat ha una fabbrica principale di motori a Torino che abbiamo riconvertito nel senso che, siccome per adesso motori non si prevede di farne, l'abbiamo, non dico smantellata, ma riassorbita in altre nostre fabbriche.

Cammarano. — Questo è stato agevole?

Peccei. — No, difficilissimo sotto tutti gli aspetti. Con l'insistenza, con un po' di fortuna, per certe determinate circostanze, abbiamo potuto avere un pochino di lavoro per i velivoli, ma molto poco, dal Ministero dell'Aeronautica, per apparecchi civili.

Cammarano. — Forse è utile in questo colloquio distinguere la produzione di motori dalla fabbricazione di velivoli. Per i motori vuole dirci, se è in grado di farlo, come si presentano i problemi per le altre ditte non del gruppo Fiat.

Peccei. — Si presentano in modo più grave perchè, ad esempio, l'Alfa Romeo faceva motori d'aviazione per una percentuale maggiore rispetto all'altra lavorazione e quindi il riassorbimento delle fabbriche motori d'aviazione è più difficile che non alla Fiat. Ciò avviene pure per l'Isotta Fraschini e la Piaggio.

Cammarano. — L'accordo per le linee aeree di cui oggi si parla, ritiene lei che possa presentare prospettive favorevoli?

Peccei. — Per i motori è molto difficile, perchè il costo dipende in gran parte dalla grandezza della serie che si costruisce. In America hanno pronti motori che sono stati fabbricati in grandissima serie e che si continueranno a fare probabilmente in grandissima serie. I nostri costi, se dovessimo riprendere ora la lavorazione per la piccola aviazione civile e militare che ci sarà nei prossimi mesi o nei prossimi anni, saranno costi iperbolici, assolutamente fuori delle possibilità di concorrenza.

Cammarano. — Quindi una ripresa anche parziale di questo ramo di lavoro si può ritenere possibile forse tra qualche anno ed in relazione ad accordi internazionali che ci consentano di fare serie abbastanza grandi di motori.

Peccei. — Soprattutto in relazione alla aeronautica civile e militare che avrà l'Italia. La Fiat, mantenendo pronto il nucleo centrale del settore aeronautico, cerca di avere del lavoro di riparazione, che sarà limitatissimo, di studio, di esperienze, di aggiornamento, per non distanziarsi troppo dall'industria mondiale. Fa ciò con sacrificio, con fede e con un pò di speranza nel nostro Governo e nelle Nazioni Unite che ci lascino poi continuare. Si cerca di superare questo periodo tenendo in vita la propria esperienza, la tradizione, l'organizzazione. Ciò nei limiti del possibile.

Cammarano. — Si deve quindi ritenere che per questo settore bisognerà considerare il problema di un determinato costo da sostenere, per mantenere in una certa efficienza un determinato gruppo di impianti?

Peccei. — Mi pare sia un problema di carattere generale scientifico-industriale ed economico, che si mantengano gli impianti in piedi. Dal punto di vista industriale, scientifico, dobbiamo dire che l'Italia, ha una tradizione meccanica, e non può astrarsi dal progresso del mondo; ma la decisione favorevole su questo punto dovrà essere vagliata dal punto di vista economico, perchè la Fiat potrà sì compiere uno sforzo, ma se il problema è portato su di un ambito molto più vasto, bisogna che il Governo sovvenga ed aiuti.

Cammarano. — Ritiene lei pertanto che anche altre aziende debbano essere aiutate per mantenere vive le possibilità di lavoro in questo settore, non potendone esse da sole sostenere l'onere? C'è da osservare inoltre che la tecnica si evolve; noi abbiamo dei motori che sono stati già superati, altri che potranno essere superati in avvenire. L'attrezzatura dovrà essere rinnovata.

Peccei. — Sì. Noi non abbiamo in Italia un motore a reazione; dovremmo averlo. Certo dobbiamo guadagnare un po' del tempo perduto negli ultimi anni della guerra, quando tedeschi, americani, inglesi ed anche russi, hanno orientato in un modo nuovo la costruzione dei motori di aviazione.

Cammarano. — Per quel che riguarda la fabbricazione ed il montaggio dei velivoli, qual'è la situazione?

Peccei. — Qui il problema è leggermente diverso perchè, almeno allo stadio attuale dell'industria, in Italia ed in altri paesi di Europa, il coefficiente della produzione in serie incide meno sul costo, lo riduce di meno; paesi come la Svezia, l'Olanda e in parte la Francia, hanno una produzione aeronautica non di grandissima serie che, entro certi limiti, può competere con la grandissima serie. E' questione di tipi (cioè di disegno, di progetto), e di una certa preferenza nazionale, oppure ancora di quel fattore politico-militare per cui si vuole anche in Italia mantenere in vita questo ramo d'industria per avere una certa indipendenza; a parte naturalmente motivi scientifici generali. Quindi, nel settore costruzione di apparecchi, l'industria italiana rimarrà in piedi anche nei prossimi mesi ed avrà possibilità di costruire un certo limitato numero di velivoli; se però si pensa che lo sviluppo del trasporto aereo sarà, nei prossimi anni, formidabile, bisogna che noi italiani affrontiamo la preparazione e la costruzione di questa attrezzatura industriale con grande ampiezza di vedute, perchè non possiamo rimanere circoscritti all'esperienza o all'ampiezza della lavorazione ante guerra.

Cammarano. — In questo campo si può formulare una prospettiva più favorevole, anche per lo sviluppo della tecnica del trasporto con alianti?

Peccei. — Io personalmente non credo. Penso che l'aliante resterà nel campo sportivo e forse per il trasporto merci; ma mi pare che sia una cosa un po' di là da venire, specialmente in un paese piccolo come l'Italia. Capirei in Russia, dove ad un grosso apparecchio di trasporto si attaccano 3 o 4 alianti; in un Paese come il nostro il trasporto merci a mezzo di alianti potrà forse servire in futuro per la posta quando un apparecchio partirà da Milano con 5 alianti e ne lascierà uno a Firenze, una a Roma, uno a Napoli, uno a Palermo. Anche il trasporto della posta in Italia per via aerea ha delle possibilità relative perchè, non appena saranno riorganizzate le ferrovie, si ritornerà alla normalità.

Cammarano. — Per questo problema dei motori e per quello del montaggio dei velivoli è da considerare che il nostro paese è in una situazione favorevolissima come nodo di comunicazioni aeree.

Peccei. — Lo è si e no. Era favorevole cioè nella situazione prebellica, ma adesso l'autonomia degli apparecchi da trasporto è tale, che quando vanno in India, gli inglesi fanno scalo al Cairo. Avranno sempre interesse di fare scalo a Roma, ma per linee di non grande gittata. Faranno toccare Roma alla linea di Atene, ma forse la linea dell'India toccherà Roma una volta sì ed una volta no.

Cammarano. — Ed allora, per ritornare ai problemi dei velivoli, si deve ritenere che per mantenere in efficienza gli impianti di questo ramo si avrà un costo minore rispetto a quello che si dovrebbe sostenere per il ramo motori?

Peccei. — Sì.

Cammarano. — E ancora, si avranno possibilità di lavoro maggiori perchè le piccole serie che può consentire di produrre il mercato interno sono sufficienti a raggiungere un costo economico?

Peccei. — Il mercato interno dovrà essere disposto a pagare qualcosa di più, per mantenere in vita l'industria italiana.

Cammarano. — Per questo ramo di industria è assolutamente imperativo ricercare altre lavorazioni, perchè possa essere mantenute in vita, in attesa di una ripresa?

Peccei. — E' stato imperativo perchè, per esempio, da un anno a questa parte tutta l'industria areonautica, eccetto due fabbriche, la Fiat come costruzione, la Siai come riparazione, non ha avuto neanche un piccolo lavoro da fare per conto dell'unico cliente, che è il Ministero dell'Aeronautica.

Tutte le altre aziende hanno dovuto cercare la riconversione in altro modo.

Ritengo che in avvenire l'industria aeronautica italiana dovrà concentrarsi su una, due, al massimo tre fabbriche. Mi pare che spontaneamente ci si orienti in questo senso; i centri principali sarebbero la Fiat e la Siai; comunque, indipendentemente dai nomi, vi sarà certamente un accentramento in poche imprese; prima avevamo dalle 10, alle 15 fabbriche di veicoli, di cui alcune di piccola grandezza. Qualcuna a carattere artigiano potrà sopravvivere, se potrà trovare un tipo piccolo di velivolo che possa andare; ma in sostanza debbono essere pochissime, anzitutto perchè il capitolo della nostra aviazione civile e militare sarà ridotto, in secondo luogo perchè anche i centri organizzati tecnicamente e scientificamente non possono essere in Italia che uno o due.

Cammarano. — Deve ritenersi che per una parte notevole di questa industria il problema della riconversione si pone come una assoluta necessità.

Peccei. — Esattissimo.

Cammarano. — Per quale percentuale dell'industria ritiene si debba porre il problema?

Peccei. — Per un buon 50 %, salvo poi a dare al 50 % che rimane nella linea di produzione tradizionale, uno sviluppo successivo. Bisogna anzitutto amputare i piccoli rami, e poi tenere in vita due o tre delle radici principali.

Cammarano. — Per le piccole e medie aziende da sacrificare quali lavorazioni si ritengono più adatte?

Peccei. — Io credo che anche in America a questo proposito, non abbiano deciso ciò che possono fare, molti hanno cercato la riconversione nella costruzione di attrezzature, impianti, apparecchi per l'industria del freddo. Come industria del freddo intendo i grandi apparecchi di condizionamento di aria. Tale industria si pensa che in America diventerà una delle più grandi del dopoguerra. Sono impianti vastissimi che servono per le zone subtropicali, tropicali ed equatoriali e quindi possono servire negli Stati Uniti (specie per le zone del Sud, ma anche per le zone temperate).

In Italia questa industria, non potrà avere grande sviluppo, anche perchè non abbiamo grande necessità di coltivarla.

Oltre questo si pensa in America, paese organizzato industrialmente pressochè ovunque, alla costruzione in serie di pezzi particolari per l'edilizia od addirittura di case. Ciò in Italia mi pare che sia da escludere, benchè il Comitato industriale aviazione abbia studiato e stia studiando ancora una utilizzazione di case prefabbricate o di parti delle medesime.

Cammarano. — E per le altre lavorazioni? In Italia, data la situazione, ci si è arrangiati un pò come capitava: dalla barca da diporto al ponte, alla fabbrica di mobili. Come considera lei questi indirizzi che sembrano piuttosto empirici?

Peccei. — Sono solamente provvisori e vi si giunge per disperazione. Così si fabbricano mobili senza sapere se il mercato li assorbe; e poi, le spese generali dell'industria aeronautica che ha un livello scientifico e tecnico molto elevato, sono assolutamente insostenibili per una costruzione elementare come quella dei mobili. La Fiat però non costruisce mobili.

Si fanno macchine agricole; altri hanno tentato la lavorazione di lamiere e di legno; però credo che nessuno abbia trovato l'utilizzo proprio. Nel settore lavorazioni meccaniche, qualcuno si è messo a fabbricare motociclette; ma sono tentativi destinati a non dare buoni risultati.

Forse in qualche caso tali risultati possono essere parzialmente ottenuti dato che nella attuale situazione di mercato c'è una inerzia generale.

Cammarano. — La riconversione ed il passaggio ad altra lavorazione costituisce per qualsiasi stabilimento un problema difficile e delicato. Ritiene lei che sarebbe utile prima di tutto un coordinamento di questo indirizzo in modo che gli sforzi non si disperdano?

Sarebbe utile la creazione e la specializzazione di un ruolo di tecnici adatti per questa riconversione? Ne esistono già?

Peccei. — Quello che dice lei in teoria, dovrebbe essere appoggiato in pratica, ma in Italia non può essere attuato. Anzitutto bisogna che una parte di queste industrie muoia. Le industrie sorte proprio per fini non dico bellici, ma aeronautici, là dove nessuna industria economicamente può vivere, vivevano in quanto vi era una aeronautica militare che non badava a spese; una parte di queste industrie deve quindi morire. Ad aggravarne la situazione vi è il problema di una inefficiente ubicazione degli impianti, della antieconomicità di dislocazione. Un'altra parte deve riconvertirsi; però la mia modesta impressione è che non vi possa essere nella situazione italiana dei prossimi mesi un piano abbastanza omogeneo per riconvertire quel che resterà dell'industria aeronautica su una base generale, con una direttiva, e che bisognerà lasciare che molte iniziative si sviluppino in qualche senso spontaneamente. Mi pare che l'eventuale coordinamento di questa riconversione richiederebbe una pianificazione un po' generale in Italia. Ora io non credo che l'Italia sia in una situazione che le permetta di pianificare molto, e ciò perchè manchiamo di attrezzatura, di organizzazione, di burocrazia, di tradizione, di preparazione mentale. Le poche pianificazioni fatte finora non hanno dato molto buon risultato.

Io ho l'impressione che almeno per un pò di tempo si dovrà, forzatamente, a parte il punto di vista teorico, lasciare mano libera alla iniziativa privata, magari favorendo un coordinamento fra privati.

Cammarano. — Quindi secondo lei, più che una pianificazione vera e propria, che richiederebbe una quantità di coefficienti, sarebbe desiderabile un coordinamento che potrebbe portarci a studiare ed avviare molto più efficientemente quelle pianificazioni che nel nostro paese saranno possibili.

Peccei. — In un secondo tempo io credo che sia necessaria la pianificazione perchè l'industria italiana, in un mercato chiuso, ben protetto, è sorta autarchica e frammentaria, e perciò vi sono ancora settori dove bisogna realizzare delle unità industriali minori, etc. Questo è necessario, perchè credo che nei prossimi anni si dovrà sentire particolarmente la concorrenza dell'industria dei paesi più sviluppati. Ora se in Italia non ci coordiniamo, come avviene del resto in Inghilterra, presenteremo di fronte a delle unità organizzate una tale disorganizzazione che saremo facilmente sbaragliati.

Cammarano. — Se non si cura questo coordinamento noi avremo una produzione artigiana rispetto a quella mondiale?

Peccei. — Se questo dovesse avvenire, si avrebbe una crisi economica spaventosa. Quindi si presenteranno que-

ste due vie; o fronteggiare la crisi economica di singoli rami, di singole industrie, oppure cercare di proteggerle e quindi avviarci su binari protezionisti.

Cammarano. — Il che ci porterebbe ad altri errori. Da quello che ha detto sembra che lei consideri gran danno se si scadesse a produzione artigiana.

Peccei. — Io ho sottolineato il danno che se ne avrebbe; perchè non si deve pensare che questo processo avverrebbe facilmente; avverrebbe invece attraverso un rivolgimento gravissimo.

Cammarano. — Quindi bisognerebbe evitare di scadere a questo livello e qualora ci trovassimo di fronte a circostanze che ci imponessero un fenomeno di questo genere, ci troveremmo di fronte ad una strada grave, forse più grave di quella di cercare di resistere.

Peccei. — Ecco, noi ci dobbiamo sforzare di mantenere la nostra attrezzatura industriale, lasciando alla iniziativa privata o controllata il compito di trovare la formula senza pensare ad una pianificazione dal centro, perchè altrimenti, quando questa arriva sono tutti morti.

Eprimo una mia idea personale sulla pianificazione dicendo che non si può pensare ad una pianificazione in Italia.

L'Italia è troppo piccola perchè ci possa essere una pianificazione ordinata. La pianificazione in Italia può avvenire solo se il nostro Paese, entro certi limiti fa parte di un'area economica molto più vasta, non importa quale sia, magari in base ad accordi internazionali extraeuropei; fare la pianificazione solo in Italia, vuol dire ricadere poi nella autarchia nel senso più gretto, più misero, perchè le esigenze di vita interna saranno tali, che la pianificazione dovrà consacrare e perpetuare certe anomalie del mercato produttivo o del consumo italiano, in modo tale, da non coordinarli più con la vita economica internazionale.

Per l'industria aeronautica dirò due cose: noi della Fiat riteniamo che la costruzione di velivoli in Italia abbia delle possibilità di sviluppo; ci dedichiamo seriamente a mantenere in piena efficienza quella parte rimasta che consideriamo vitale della nostra industria in quanto pensiamo che è nostro dovere fare questo sacrificio, perchè sarebbe gravissimo che l'Italia fra un anno o un anno e mezzo si trovasse senza industria aeronautica.

Se avessimo dovuto guardare semplicemente i costi economici e seguire il nostro interesse, avremmo fatto come altri industriali aeronautici che hanno chiuso gli stabilimenti e licenziati operai; noi abbiamo cercato di fare affluire delle lavorazioni affini per tenere in piedi una parte delle attrezzature; d'altra parte abbiamo fatto e facciamo lavoro sperimentale aeronautico sperando di poter superare questo periodo intermedio, però abbiamo bisogno che il nostro coraggio e la nostra costanza siano poi riconosciuti e che le autorità cerchino di incanalare un po' di lavoro verso la parte veramente sana della nostra industria aeronautica.

Dopo l'altra guerra l'industria automobilistica americana aveva preso uno sviluppo fantastico; dopo questa guerra è l'aeronautica che prenderà uno sviluppo ragionevolmente simile a quello dell'industria automobilistica. In Italia vi sono le condizioni per avere uno sviluppo aeronautico simile a quello americano.

Cammarano. — Da questo pare di vedere la possibilità di esportazione per la nostra industria aeronautica.

Peccei. — Riterrei, entro certi limiti, di sì, per quel che riguarda i velivoli. Questo sempre un po' a distanza negli anni; mentre noi possiamo riprendere ad essere costruttori di velivoli, nel ramo motori la cosa è più lenta e complicata.

Regis. — Quanto personale la Fiat occupa oggi nell'industria aeronautica e quanto ne occupava nel 1939?

Peccei. — Poichè l'aeronautica era in ascesa, negli anni precedenti la guerra, trovare un periodo normale è un po' difficile. Le posso dire che nel 1942 il settore aeronautico occupava circa 12 mila persone su 60 mila dell'intero complesso Fiat.

Regis. — Ed oggi?

Peccei. — Si riferisce lei a quelli che fanno lavoro aeronautico o a quelli che stavano in industrie che facevano lavoro aeronautico?

Regis. — Entrambi i dati interessano.

Peccei. — In linea generale dirò che come è noto praticamente la Fiat non ha licenziato nessuno, a parte un pò di alleggerimento avvenuto qua e là, ed eccetto Marina di Pisa dove, in seguito ad un trasferimento al nord, abbiamo dovuto lasciare indietro gli operai che non hanno ancora ripreso il lavoro.

Il numero dei lavoratori si è mantenuto lo stesso: 4.000 sono all'aeronautica, 2.000 sono a Cameri, totale 6.000, presso la Motori Aviazione 2.000, in totale sono 8.000 operai, più 1.000 a Marina di Pisa, quindi 9 o 10 mila; effettivamente il numero degli operai è rimasto quasi immutato, ma quelli che lavorano per la parte aeronautica propriamente detta sono al massimo un migliaio, mentre gli altri o non lavorano, o sono sospesi, o sono adibiti a lavori non aeronautici.

Interrogatorio dell'ing. ARNOLDO FOGAGNOLO

Direttore della sezione Grandi Motori della società Fiat – Torino

(8 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito, e la prego di illustrarci il settore che lei dirige nel complesso Fiat.

Fogagnolo. — Mi occupo in generale della parte navale del complesso Fiat della quale fanno parte lo stabilimento Grandi Motori e la società commerciale di navigazione. La Fiat ha pure una notevole partecipazione nella Sidarma di Venezia, uno dei grossi organismi privati di navigazione, che aveva realizzato grandi programmi di costruzione, ma che è stata colpita dalla guerra in modo da perdere, come del resto tutto il settore marittimo italiano, quasi i 9/10 della sua consistenza.

La Fiat non ha cantieri propri; è interessata in cantieri di proprietà di terzi ed in altre attività navali, comprendendo il ciclo completo di questa attività industriale.

Un tempo aveva una grande partecipazione nei Cantieri riuniti dell'Adriatico, ma con la deliberazione di passaggio all'IRI dei cantieri di preminente interesse nazionale, la Fiat ha conservato una piccola quota di minoranza. Rappresento personalmente la Fiat in questo settore e, nell'interesse della società, seguo i problemi delle costruzioni navali.

Ai Cantieri riuniti dell'Adriatico di Trieste appartengono tre cantieri: quello di Monfalcone, San Marco a Trieste, e San Rocco pure a Trieste.

In seguito alla guerra sono stati maggiormente danneggiati i cantieri San Marco, nei quali si costruivano specialmente navi da guerra, e quelli di Monfalcone, nei quali si costruivano particolarmente navi mercantili.

Essi sono in corso di riparazione; meno attivamente il cantiere San Marco. Per i cantieri di Monfalcone è stato fatto moltissimo. Ritengo che sia stato eseguito il 50 % dei lavori previsti per il ripristino. Certamente entro l'anno i cantieri di Monfalcone saranno ad un elevato grado di efficienza.

Ritengo pertanto che in questa nostra conversazione non si debba considerare solamente il lato motori, ma che si possa esaminare il problema sotto i tre aspetti: produzione di motori, produzione di navi ed esercizio della navigazione.

Il complesso della navigazione, includendo in essa anche la costruzione di navi e di motori è una delle attività industriali che per il suo passato e le possibilità avvenire, ha in Italia le maggiori prospettive di sviluppo.

L'Italia aveva una marina mercantile che rappresentava nel mondo una quota abbastanza notevole; le navi mercantili italiane ammontavano ad oltre 3.000.000 e mezzo di tonnellate di stazza.

A parte la flotta inglese, che deve essere considerata a sè, quella italiana era una delle più importanti. Si è ridotta oggi in condizioni molto misere: al momento della liberazione, la sua consistenza era di circa 1/10 di quella anteguerra; un altro decimo si sta recuperando dal fondo del mare; un'altra parte forse riusciremo ad averla in restituzione. Potremo così arrivare intorno al milione di tonnellate. Vi è infine un certo numero di costruzioni impostate nei cantieri, incominciate od ordinate, che sono rimaste bloccate perchè si è manifestata una situazione tale, che non si sa come poterle portare a compimento.

Queste costruzioni (ordinate o impostate) ritengo si aggirino intorno alle 200.000 tonnellate di stazza.

La Fiat stessa aveva un certo numero di costruzioni in corso; le nostre società di navigazione avevano sette od otto navi ordinate, alcune delle quali si proseguiranno. Queste 200.000 tonn. di stazza si riferiscono a costruzioni civili. Per la marina militare non credo vi siano in Italia possibilità di seria ripresa. Almeno per il prossimo avvenire non vi sarà più costruzione di grandi navi; certamente sarà difficile che sia concessa la costruzione di sommergibili, e quindi la marina militare italiana non potrà più dare il notevolissimo contributo di prima. Vi sono stati dei momenti in cui le costruzioni per la marina da guerra ammontavano al 60-70 % del totale; in altri si scendeva intorno al 20-30%; mediante le possibilità di lavoro offerte dalla marina da guerra potevano avvicinarsi al 50 %. Negli ultimi quindici anni sono state costruite: sei o sette grandi navi per passeggeri tra cui il Rex e il Conte di Savoia; sei grandi corazzate di cui quattro ex novo; un certo numero di navi mercantili miste o da carico; contemporaneamente incrociatori, caccia e sommergibili.

I cantieri italiani presentavano possibilità di costruzioni tali, che vi è stato un periodo, quello della crisi mondiale delle costruzioni navali, in cui l'Italia avrebbe avuto da sola la possibilità di costruire tutte le navi che in quel momento venivano ordinate nel mondo. Le capacità di costruzione si sono conservate molto elevate per quanto i cantieri di Trieste, di Livorno e di Riva Trigoso siano abbastanza danneggiati. Altri sono intatti o potenziati rispetto a prima della guerra. Ritengo certa, tuttora, la possibilità di costruire 200-250 mila tonnellate all'anno di navi.

Le fabbriche di motori hanno possibilità ancora più grandi, perchè esse sono tutte pressochè intatte. Sono quattro: lo stabilimento Grandi Motori Fiat a Torino, lo stabilimento meccanico Ansaldo a Genova, la fabbrica macchine S. Andrea a Trieste e la Franco Tosi a Legnano. Mi riferisco alle officine che costruiscono grandi motori navali, trascurando tutta la serie di piccole fabbriche che non davano un contributo positivo alle grandi costruzioni per la marina mercantile.

Queste fabbriche sono in piena efficienza; l'Ansaldo è intatta, ugualmente la Grandi Motori e la Franco Tosi; la S. Andrea è stata colpita, ma è efficiente.

Riassumendo, la situazione si può delineare così: cantieri, con possibilità più ridotte, ma ancora con notevoli capacità. Di fronte a ciò si verifica una completa stasi nelle costruzioni: marina da guerra che non può fare niente, marina mercantile che non fa niente. Da un anno a questa parte non si è avuta una sola ordinazione.

Regis. — Questa stasi è da attribuire ai costi?

Fogagnolo. — E' dovuta a due circostanze, una di carattere finanziario, l'altra di carattere economico, e cioè la mancanza di mezzi e gli alti prezzi. I cantieri, specialmente in un primo tempo, preoccupati dello scarso rendimento degli operai e del costo dei materiali, in Italia enormemente superiore a quello dell'estero, quotavano prezzi assolutamente proibitivi, anche del 60-70 % superiori a quelli internazionali.

I materiali siderurgici in Italia costano 35-40 lire al kg. mentre all'estero costano 12-15 lire per kg.; noi pagavamo il rame 150 lire al kg., mentre all'estero costava 50; e così via.

Pertanto, le quotazioni dei materiali che gravano in misura notevolissima e della mano d'opera poco efficiente, determinano prezzi tali che gli armatori non possono neanche prendere in considerazione. Tuttavia anche se i cantieri avessero quotato prezzi più ragionevoli, non vi sarebbe stato un sensibile miglioramento nella situazione, mancando la possibilità di finanziamento per le costruzioni.

Questo è dovuto al modo con cui è stata trattata l'industria armatoriale che ha perduto i 9 decimi della sua efficienza e quindi è la più colpita dalla guerra, perchè le navi mercantili sono state impiegate tutte per scopi bellici (un armatore non poteva tenere le sue navi in porto in modo da conservarle per l'avvenire). E' questo un settore che non può risorgere se non avrà un trattamento particolare. Esiste bensì una legge che prevede un indennizzo per le navi perdute, ma la svalutazione della lira rende tale legge praticamente inefficiente.

Le navi infatti sono pagate al costo che avevano al momento della perdita. Nel caso della Sidarma che aveva tutte navi nuove, tale importo corrisponde a circa 50-60 milioni per nave, mentre il costo attuale si aggira intorno ai 500-600 milioni. Con l'indennizzo che si percepisce per 10 navi perdute, non si riesce oggi a pagarne che una; e poichè questa situazione si verifica in generale per tutto l'armamento, vengono a mancare le possibilità finanziarie che potrebbero permettere la necessaria ripresa, ammesso che il prezzo delle costruzioni fosse accessibile.

Cammarano. — In sostanza la situazione che lei tratteggia, è una situazione di risarcimento di danni di guerra.

Fogagnolo. — Per quanto riguarda l'armamento, il problema è effettivamente di risarcimento di danni di guerra.

Occorre tener presente che in tutte le parti del mondo, le navi perdute vengono sostituite gratuitamente all'armamento, mediante la restituzione di una nave di caratteristiche simili o con una nuova che viene commessa ai cantieri, lasciando a carico dell'armatore solo la differenza fra il costo della nave vecchia e la nuova, in base a prefissate tabelle di ammortamento. All'estero, dove le monete sono rimaste stabili o quasi, non esistono le difficoltà dovute alle differenze di prezzo che si riscontrano da noi.

L'armamento estero torna quindi in possesso delle navi che aveva prima della guerra a prezzi corrispondenti al risarcimento dei danni che sono corrisposti dallo Stato.

Cammarano. — Quello del risarcimento dei danni di guerra è certamente un problema gravissimo.

Frattanto, in genere, altre industrie cercano di ricostruire e lavorare con i mezzi che possono trovare.

Fogagnolo. — Questo è vero, ma l'industria dell'armamento è in una situazione completamente diversa da quella di altri settori.

Tutte le industrie sono state danneggiate, ma nel complesso i loro danni rientrano nelle normali possibilità finanziarie delle aziende o in quelle di un normale finanziamento.

L'armamento, che nel complesso è stato danneggiato per il 90%, non può avere da solo le possibilità della ricostruzione e deve essere aiutato almeno finanziariamente in modo particolare.

Cammarano. — Questa situazione come influisce sulle possibilità di ripresa dei grandi cantieri?

Fogagnolo. — La situazione è particolarmente grave: i cantieri navali e le fabbriche motori hanno personale e possibilità tecniche ed economiche abbastanza considerevoli.

In condizioni normali e quando i materiali abbiano un costo equo, i costruttori potranno costruire ai prezzi internazionali; quindi i cantieri avranno delle serie possibilità di lavoro se non per l'interno, almeno per l'esportazione.

D'altra parte, credo che anche per l'Italia si potrà fare qualcosa. Oltre alle grandi navi, è andata perduta una notevole quantità di navi piccole e speciali; se non

nel campo delle navi di maggiore tonnellaggio che gli americani hanno costruito in notevole quantità e che forse potranno essere cedute in parte all'Italia, si dovrà almeno lavorare nel campo delle navi piccole.

Le ferrovie dànno modo al cittadino di Torino di andare a Napoli e di trasportare le merci in qualunque parte della penisola; è assurdo che non venga considerato alla stessa stregua il cittadino della Sardegna, e che solo perchè le ferrovie sono nelle mani dello Stato, e la navigazione in mano ai privati, si debba avere un trattamento differente.

Secondo me, almeno in questo campo, una certa possibilità di costruzioni e di lavoro per l'Italia dovrebbe esistere.

Cammarano. — Bisognerebbe conoscere le prospettive del mercato italiano e quelle dell'esportazione.

Fogagnolo. — Al riguardo vi sono già state riunioni a Roma presso la Direzione della marina mercantile. Si è finalmente deciso di studiare qualche provvedimento per permettere il completamento delle costruzioni già in corso ed attualmente sospese; ciò darebbe una certa possibilità di lavoro. Pare si sia pure deciso di mettere in programma una certa quantità di costruzioni speciali di immediata urgenza per i collegamenti con le isole, per i servizi di cabotaggio, ecc.

E' necessario che questo sia fatto subito se si vuole che l'industria navale possa seguitare a stare in piedi, in attesa di assicurarsi il lavoro per l'estero che, ne sono convinto, verrà. Occorre tener presente che la conclusione di affari nel campo delle costruzioni navali richiede parecchio tempo; quindi un importante programma di lavoro per l'estero, che le nostre fabbriche di motori ed i cantieri saranno in grado di assumere, non potrà venire prima di 10-12 mesi. Occorre nel frattempo mettere i costruttori in condizione di tenere duro per questo periodo, considerando che già da un anno essi cercano di portare avanti, praticamente senza ordinazioni, una situazione che è diventata insostenibile.

E' necessario che quest'industria possa avere subito una quota minima di lavoro; dato che è una industria sana con possibilità molto maggiori rispetto alla capacità di assorbimento del mercato interno, bisogna che possa vivere sino a che possa verificarsi l'esportazione.

Cammarano. — Qual'è il programma di lavoro della Società finanziaria marittima?

Fogagnolo. — Finora la Finmare non ha ancora fissato un programma, che si dovrà invece definire al più presto per l'interno. Tale programma dovrebbe comprendere un certo numero di costruzioni per la Finmare e per gli armatori privati.

Si dovrebbero raggiungere nel complesso almeno 60-70.000 tonn. di stazza lorda di navi, che permetterebbero, insieme alle costruzioni in corso, di lavorare per un anno, poichè come accennato, bisogna vivere un anno per conservare l'efficienza dei nostri complessi produttivi in modo da essere in condizioni di lavorare per l'estero, dove ritengo vi siano serie possibilità.

Cammarano. — L'acquisto di Liberty, che pare sia stato concretato, come influisce sulla situazione?

Fogagnolo. — Ritengo che il provvedimento di ottenere per l'Italia un certo numero di navi Liberty sia stato utile. Noi abbiamo molti armatori sprovvisti di navi, essi non sono in condizioni di fare nuove ordinazioni delle quali invece, il paese ha bisogno per aumentare l'armamento, e per far navigare i marittimi che sono ora disponibili.

Con l'assegnazione delle navi Liberty, si permette all'armamento di cominciare a far navigare il personale disponibile e di preparare le condizioni perchè si possa in seguito procedere a nuove costruzioni. Anche in questo caso si tratta di problemi collegati. E' evidente che, se l'armamento disporrà di mezzi per navigare, riceverà della valuta. Bisogna che abbia la possibilità di trattenere questa valuta almeno in parte, magari con l'impiego di destinarla all'acquisto dei materiali necessari per nuove costruzioni. Occorre infatti potersi procurare questi materiali all'estero a prezzi più favorevoli di quelli interni, in modo da mettere i cantieri in condizione di fare prezzi accessibili anche al nostro armamento.

Regis. — Circa la possibilità, da parte dei cantieri navali, di lavorare per l'estero, mi pare che fosse previsto un abbassamento dei costi.

Fogagnolo. — I cantieri hanno notevolmente modificato le richieste che facevano un anno fa; credo siano pertanto disposti a cedere sui prezzi, anche se oggi gli enormi gravami che si hanno per la mano d'opera improduttiva implicano costi elevati. I maggiori costi evidentemente scompariranno se ci si metterà a lavorare seriamente.

Occorre tuttavia non dimenticare che l'operaio italiano può lavorare poco anche in conseguenza della scarsità dei mezzi di vita che rendono tanto difficile il sostentamento.

Sui cantieri grava inoltre il costo della mano d'opera assunta per ragioni speciali e che oggi non può essere licenziata. I licenziamenti porterebbero alla fame una quantità di persone: di qui la resistenza, anche per gli operai improduttivi, di lasciarsi mettere fuori dalle fabbriche. Le quote di mano d'opera improduttiva (per impiegati ed operai) gravano spaventosamente sui costi, ma questo deve essere considerato solo come un onere contingente.

Quando si potrà liberare l'industria da questo gravame, essa diventerà sana, poichè, come ho accennato, l'industria dei cantieri è un'industria che può vivere con le proprie forze, essendosi già nel passato affermata brillantemente, sia dal punto di vista tecnico che da quello economico.

Occorre intanto che i cantieri lavorino; essi sono già in condizioni difficili per i più elevati costi dei mate-

riali e per l'onere dei trasporti, e quindi è necessario che siano aiutati almeno con qualche ordinazione. Anche i maggiori costi dei materiali e dei trasporti sono destinati a cadere e penso che il periodo di un anno, che ho accennato, sia sufficiente per riportare la situazione ad una certa normalità almeno dal punto di vista della acquisizione del lavoro.

Cammarano. — Dobbiamo ritenere per acquisito che la attrezzatura tecnica dei nostri cantieri era all'altezza dei migliori cantieri esteri?

Fogagnolo. — Assolutamente sì. I cantieri di Monfalcone, che sono stati danneggiati, ma che stanno alacremente provvedendo al ripristino delle proprie attrezzature, con i cantieri Ansaldo e Piaggio sono tra i migliori di Europa.

Cammarano. — Quindi dobbiamo ritenere che in questa industria, oltre il vantaggio del minor costo della mano d'opera, ci sia anche una notevole efficienza tecnica?

Fogagnolo. — Sì. Alcuni cantieri devono completare le proprie attrezzature, altri devono ripararle, ma appena siano a posto sono in condizioni di sostenere la concorrenza estera. Essi già in passato hanno notevolmente contribuito alla esportazione. Si sono vendute navi in America, Spagna, Norvegia, ecc. In conclusione ritengo si tratti di una industria fondamentalmente sana.

Regis. — I cantieri navali adoperano principalmente materie prime estere?

Fogagnolo. — Sì, ed esse purtroppo venivano dalla Germania o dalla Slovacchia, da cui non so se vi saranno ancora possibilità di importazione.

All'estero le materie prime hanno prezzi bassi, ma oggi incide in modo notevole il costo dei trasporti. Anche prima della guerra provenivano dall'estero gran parte delle lamiere e dei profilati, il rame, lo stagno, ecc. e, per navi destinate a stranieri, anche una serie di macchinari ausiliari per l'allestimento delle medesime, non essendovi in Italia grandi industrie che costruiscano queste macchine ausiliarie in grande serie ed ai prezzi della concorrenza internazionale.

In Inghilterra, dove si costruiscono milioni di tonnellate di navi, si dispone di tutta una serie di macchinari: verricelli, pompe, macchine del timone ed altre, che costano veramente poco.

Qualora si facessero queste importazioni dall'estero, resterebbero investiti altri settori dell'industria italiana, ma è evidente che l'industria navale nazionale deve avere, occorrendo, la possibilità di procurarsi questi macchinari allo stesso prezzo dei cantieri inglesi.

Complessivamente, ritengo che l'efficenza tecnica ed il minor costo della mano d'opera potrebbero compensare, in periodo normale, le altre condizioni di inferiorità, sempre che non gravino sull'industria navale italiana oneri che non hanno le industrie estere.

Occorre quindi una completa esenzione dalle tasse doganali e da tutte le altre spese per trapassi che accrescono il costo del prodotto. Ricordo, ad esempio, che in Olanda, per l'industria navale, un tempo non si facevano nemmeno pagare le tasse per l'energia elettrica.

In tali condizioni, ritornata la normalità, credo che la nostra industria possa competere con quella similare straniera. Insisto sul presupposto della normalità, per raggiungere la quale occorre intanto una serie di provvedimenti che si possono distinguere distribuiti in due fasi: la prima, durante la quale occorre procurare un minimo di lavoro immediato per evitare che l'industria perda la propria efficienza produttiva; la seconda, che sarà più lunga, in cui l'industria deve essere aiutata fino a che avrà potuto raggiungere la piena efficienza della mano d'opera ed un assestamento degli organici e del personale produttivo ed improduttivo, riportando il complesso del personale al giusto rapporto necessario per una produzione economica.

Regis. — Ritiene lei che i cantieri navali richiedano una industria siderurgica nazionale?

Fogagnolo. — Ai cantieri navali occorrono i prodotti siderurgici a prezzi internazionali.

Regis. — E' stato fatto presente che l'industria navale non utilizza lamiere standard, nelle quali vi è una grande quantità di laminato che deve essere rifinito; ma richiede, da parte dell'industria siderurgica, lamiere già costruite su misura, dietro commissione.

Fogagnolo. — I cantieri desiderano ricevere lamiere in base a determinate specifiche e cioè con prefissate sagome, lunghezze, larghezze ecc., in modo da non richiedere, da questo punto di vista, ulteriori lavorazioni; ma ai prezzi normali che si praticano nelle altre parti del mondo.

Regis. — Non è necessario che vengano fabbricate da aziende siderurgiche vicine ai cantieri navali?

Fogagnolo. — Anche prima della guerra gran parte delle nostre lamiere veniva, nelle volute condizioni, dalla Germania, dalla Slovacchia o dall'America.

Cammarano. — Si diceva spesso che le commissioni che noi possiamo dare per queste lamiere non interessano la grande industria estera abituata alle grandi serie; ciò giustificherebbe la produzione da parte dell'industria nazionale.

Fogagnano. — Non interessano gli Stati Uniti, che d'altra parte sono oggi gli unici che possono darci questi materiali. Gli americani però si sono abituati a fare 2000 Liberty e trovano difficoltà a specificare materiali per costruzioni singole o in numero limitato.

Cammarano. — Quindi è un problema che si pone soltanto nei riguardi dell'industria americana?

Fogagnolo. — Si, perchè da altri paesi si ricevevano normalmente lamiere e profilati secondo le specifiche indicazioni ed a prezzi internazionali.

Cammarano. — Si pone anche il problema dell'approvvigionamento delle materie prime?

Fogagnolo. — Si, però noi dovremo ritirare le materie prime da chi ce le può consegnare; in questo momento è solo l'America che ci fa queste forniture, e poichè le eseguisce in condizioni particolari, non si può molto sottilizzare sulle caratteristiche dei materiali. Anche di ciò occorre tenere conto, ma è da sperare che torni presto la normalità e che si possano avere forniture del genere da altri paesi, ad esempio dalla Francia, quando essa non avrà più bisogno per proprio conto di tutti i materiali prodotti. E' da sperare che anche la Cecoslovacchia si trovi presto nelle condizioni di effettuare forniture.

Cammarano. — Questo intanto aggrava i nostri costi.

Fogagnolo. — Si, ma è una situazione contingente, se pure può durare qualche anno.

Cammarano. — E in questi anni la nostra industria può sopportare l'onere dei costi ed esportare ugualmente?

Fogagnolo. — I cantieri desiderano restare in possesso della valuta che ricevono dall'estero, dato che sentono di poter far fronte alla situazione commerciando la valuta medesima e coprire, con il maggior valore di mercato della valuta, i maggiori costi interni. D'altra parte anche questa è una situazione contingente, quanto quella di non ricevere materiali.

Cammarano. — Questo alleggerimento che gl'industriali vedono, può anche non verificarsi, quindi sarebbe interessante sapere se eventualmente questo svantaggio di dover tagliare e sagomare le lamiere può gravare molto sui costi.

Fogagnolo. — Il fatto di tagliare e sagomare delle lamiere potrà gravare per una certa quota che non rappresenta però tutta la differenza di costo della nave. Ciò che grava nel costo è anche lo scarso rendimento della mano d'opera e specialmente l'inflazione degli organici che per il momento non si possono riportare alla situazione normale. Per un periodo di alcuni anni occorrerà sostenere l'industria navale, che, come primo aiuto, chiede la possibilità di utilizzare per proprio conto tutta la valuta ricavata dalla esportazione.

A questo riguardo si potrebbero fare delle obiezioni, se si trattasse di una industria che in condizioni normali non avesse la possibilità di vivere; ma nel caso in esame, tale possibilità esiste e quindi ritengo che la richiesta dei Cantieri di restare in possesso di tutta la valuta, che essi possono procurare, può essere accolta senza difficoltà.

Cammarano. — Sempre in merito ai rapporti con la siderurgia, interesserebbe stabilire in che misura nel passato l'industria delle costruzioni navali era cliente della nostra siderurgia.

Fogagnolo. — In certi periodi si comperava molto anche all'estero. Non potrei fornire dati precisi. Certamente provenivano dall'estero tutti i materiali necessari per le navi destinate agli stranieri; ma anche per le navi nazionali, una parte del materiale veniva importato.

Occorre tuttavia osservare che il prezzo dei materiali siderurgici per le navi destinate all'Italia non aveva molta importanza, anzitutto perchè l'industria era avvantaggiata dalla corresponsione del cosidetto « compenso daziario » che in certi momenti ha raggiunto quasi il 20 % del costo delle lamiere; in secondo luogo perchè esistevano altre provvidenze a favore degli armatori, i quali, per non perderle, avevano interesse a far costruire navi in Italia con materiale italiano anche ad un costo superiore.

Anche per questa ragione molte navi italiane erano costruite essenzialmente con materiali siderurgici italiani; tuttavia appena vi era la possibilità di comperare all'estero si approfittava dell'occasione. In definitiva si può affermare che i cantieri erano interessati al problema della siderurgia in misura abbastanza limitata.

Cammarano. — Qual'era la situazione nei confronti della metallurgia e in particolare delle grandi fusioni?

Fogagnolo. — Le grandi fusioni sono impiegate per lo più nella costruzione dei motori.

Per venire al problema dei motori c'è da osservare che l'industria italiana delle costruzioni dei motori costituiva uno dei complessi del genere più notevoli esistenti in Europa prima della guerra; ciò che vuol dire, in definitiva, uno dei più notevoli del mondo, inquantochè la costruzione dei motori ha avuto sede sopratutto in Europa. In America la costruzione dei motori era trascurata perchè essi costavano molto più di quelli europei.

In Italia abbiamo, nell'insieme, un'industria abbastanza considerevole per la costruzione dei motori, e precisamente: la Fiat con circa 4000 operai, la Tosi con 3-4000 dipendenti, l'Ansaldo con 3000, la Fabrica Macchine Sant'Andrea con 2500.

In totale sono circa 13.000 lavoratori, addetti direttamente alla costruzione dei motori; dico direttamente, inquantochè, vi è poi tutta una serie di costruttori indiretti, rappresentata dai subfornitori dei fucinati, degli alberi a gomito, delle fusioni d'acciaio, ecc. Tutte queste parti non sono prodotte direttamente dalle fabbriche dei motori, ma da fabbriche sussidiarie.

Molti di questi materiali venivano anche dall'estero in quanto la legge esistente consentiva l'importazione in franchigia dall'estero di tali materiali provenienti in genere dalla Germania, dalla Cecoslovacchia o dal Belgio.

Per il momento, dall'estero tale materiale non è possibile averlo: le industrie estere sono molto impegnate. D'altra parte in America i prezzi di questi prodotti sono

più elevati che in Italia; nelle altre nazioni si hanno invece prezzi migliori, ma termini di consegna più lunghi. In definitiva, per essere sicuri di poter mantenere un programma di produzione, ci si deve approvvigionare da subfornitori di prodotti metallurgici italiani che praticano prezzi abbastanza elevati.

Non ritengo che questa situazione derivi da un effettivo maggior costo della produzione italiana; penso che, se le fabbriche metallurgiche potessero lavorare con mano d'opera a pieno rendimento, non avremmo prezzi molto diversi da quelli esteri.

Come ho accennato, le nostre fabbriche di motori erano all'avanguardia del progresso tecnico mondiale. Le fabbriche costruttrici di motori erano in numero abbastanza limitato. Vi era la Sulzer in Svizzera, la Burmeister & Wain in Danimarca, la Doxford in Inghilterra, la Man in Germania, la Fiat in Italia. Quest'ultima ha sempre costruito motori su propri disegni ed ha concesso la licenza agli altri costruttori italiani; infatti i cantiere Ansaldo ed i Cantieri Riúniti dell'Adriatico costruivano motori Fiat.

La Tosi non è stata mai attiva nel campo della produzione navale; essa si è in generale limitata alla produzione di motori per impianti terrestri.

Debbo infine osservare come la Fiat abbia dato la licenza di costruzione dei propri motori in molti paesi esteri ed anche in America. La più grande ditta Americana di costruzione di motori, la Nordberg di Milwakee aveva una nostra licenza.

Cammarano. — Era una autentica esportazione dell'intelligenza e dello studio italiani.

Fogagnolo. — Abbiamo inoltre fornito molti motori all'estero; in America, in collaborazione coi cantieri di Monfalcone, abbiamo fornito una decina di grandi motocisterne con nostri motori.

Riconfermo pertanto la nostra fiducia per l'avvenire, ritenendo di avere la possibilità di competere abbastanza bene anche con i prezzi esteri e ciò malgrado, a causa delle ragioni esposte, ci si trovi in questo momento in difficoltà per la mancanza di lavoro, il che ha avuto come conseguenza l'esaurimento di tutte le nostre riserve.

Durante l'occupazione tedesca, abbiamo costruito per nostro conto motori che venivano occultati in magazzini verso la montagna: abbiamo così completato tutti i motori che avevamo in ordinazione e quindi anche quelli destinati al limitato numero di navi che sono ora in costruzione nei cantieri.

Per questa ragione siamo stati in seguito costretti a costruire per magazzino, nella fiducia di una prossima ripresa e delle possibilità di esportazione all'estero.

Abbiamo un notevole quantitativo di materiale che si è potuto salvare dall'asportazione delle truppe germaniche e quindi non ci troviamo in difficoltà per materiali. Ciò ha consentito di costruire nel passato; ma per seguitare su questa strada, occorre affrontare oggi due gravi problemi: quello di trovare ulteriore lavoro e quello del finanziamento della nostra produzione in attesa di collocamento.

Noi costruiamo infatti per magazzino, con una spesa mensile di 100 milioni circa, che non è possibile seguitare a sostenere ulteriormente. Finora, in quanto facenti parte del complesso Fiat, abbiamo potuto ottenere un aiuto dalla sede centrale, ma è indubitato che non si può seguitare con tale sistema e che il problema deve essere considerato in modo particolare.

Occorre studiare ed ottenere il finanziamento della nostra produzione in misura adeguata ed a basso tasso di interesse. La sede centrale ci ha aiutati, dato che non potevamo, nell'attesa di ottenere lavoro su ordinazione, lasciar morire una organizzazione che è basata essenzialmente su specialisti. Si tratta di progettisti, disegnatori, motoristi e operai di caratteristiche più elevate delle normali e temiamo, nel caso in cui li perdessimo, di non poterli più ricuperare. Perciò abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per mantenere integro un complesso che abbiamo fiducia potrà dare all'Italia un notevole contributo per l'esportazione.

Ci troviamo tuttavia nelle condizioni di avere assoluto bisogno di aiuti dall'esterno con finanziamenti a basso tasso di interesse e ciò anche per trovarsi nelle stesse condizioni in cui si trovano le altre industrie navali del mondo.

Come ho accennato prima, il nostro problema è del resto analogo a quello dell'armamento, anzi è con esso strettamente legato.

All'estero gli armatori, quando non hanno la sostituzione integrale della nave perduta, ricevono finanziamenti garantiti con ipoteca navale, fino al 70-80 % del capitale occorrente.

Occorre che anche da noi si segua tale criterio per le costruzioni navali, se si vuol favorire una ripresa della marina italiana e, conseguentemente, la normalizzazione dell'attività di settori importanti come quello dei grandi motori.

Cammarano. — Il problema dei finanziamenti riguarda tutta l'industria italiana. Quanto lei ha esposto potrebbe essere prospettato anche da altre industrie; tanto più che lei ci ha detto che in sostanza questa è una industria bene organizzata.

Fogagnolo. — L'industria è effettivamente bene organizzata, ma occorre tener conto che, contrariamente a quanto avviene per altre industrie dove si hanno prezzi interni talvolta molto differenti da quelli esteri, l'armatore non vuol pagare per la nave, in Italia, più di quello che pagherebbe all'estero.

D'altra parte, alla Grandi Motori il finanziamento non interessa in condizioni normali; interessa in questo periodo particolare in cui si deve costruire per il magazzino.

Quando il lavoro è avviato, le costruzioni vengono pagate in relazione all'avanzamento, e quindi, almeno per l'industria di produzione navale, il finanziamento non occorre più. Ripeto, abbiamo bisogno di essere aiu-

tati nel momento attuale, per la particolare condizione in cui ci troviamo. Abbiamo in magazzino motori per un valore di un miliardo e dobbiamo metterne in costruzione degli altri: normalmente noi non abbiamo mai avuto motori in magazzino.

Regis. — Il finanziamento dovrebbe essere fatto agli armatori?

Fogagnolo. — Occorre non confondere le esigenze degli armatori con quelle dei costruttori di motori. Il settore Grandi Motori ha bisogno di finanziamento per superare una situazione particolare, creatasi in seguito alla necessità di lavorare anche in mancanza di ordinazioni. L'armatore ha bisogno del finanziamento per poter procedere alla ricostruzione della flotta, non disponendo di mezzi necessari in seguito alla scarsità degli indennizzi rispetto alle perdite avute.

L'armatore deve quindi essere messo in condizione di poter acquistare le navi anche con facilitazioni di pagamento, come del resto viene fatto per le Liberty in cessione da parte del Governo italiano. Come è noto, per queste navi l'armatore deve corrispondere un quarto dell'importo immediatamente, mentre il restante viene pagato in circa 20 anni in base ad un finanziamento al tasso di interesse del 3 %.

Se questa facilitazione viene fatta dal nostro Governo per le navi acquistate all'estero, lo stesso si deve poter fare per navi da costruirsi in Italia, mancando da parte dell'armatore le possibilità finanziarie che aveva prima della guerra.

Riassumendo, noi di finanziamento in linea normale non abbiamo mai avuto bisogno, e se gli armatori, come di consuetudine, potranno pagare le ordinazioni in relazione all'avanzamento, non abbiamo particolari richieste da effettuare.

Il finanziamento richiesto è di carattere eccezionale, e riguarda solo il momento attuale, avendo lo scopo di poter mantenere in attività lo stabilimento, ciò che, in mancanza di ordinazioni, non saremo più in condizioni di poter fare con le nostre forze.

Cammarano. — Loro in passato avranno avuto degli anticipi.

Fogagnolo. — Certo noi avevamo sempre dei notevoli anticipi. La produzione navale non costava nulla di finanziamento, in quanto era consuetudine di effettuare già all'atto dell'ordinazione un pagamento del 10 o del 20 %. Oggi questo non si verifica e quindi, tra l'altro, grava sul prezzo dei motori un costo di interessi che prima non esisteva.

Oggi poi si sente la necessità di un programma immediato, perchè lavorare per magazzino in questo momento non è piacevole; occorrono, oltre ai finanziamenti, libertà di acquisto per le materie prime estere in franchigia di dogana e possibilità di acquisto dove le medesime costano meno.

Occorre ritornare alla situazione anteguerra, quando, potendo mettere in concorrenza i vari fornitori del mondo, avevamo le materie prime ed i semilavorati alle migliori condizioni.

Occorre infine poter trovare all'estero una atmosfera diversa da quella attuale, caratterizzata dal fatto che i clienti sarebbero disposti ad acquistare, ma non sanno come pagare.

Cammarano. — Vi sono quindi possibilità di esportazione?

Fogagnolo. — Io credo che almeno all'inizio si avranno delle difficoltà.

Mi sono recato in Olanda dove non c'era ancora un nostro ambasciatore: mi è stato obbiettato che sussisteva per noi lo stato di guerra e che avrei dovuto essere considerato come cittadino di stato nemico.

Abbiamo delle trattative in Spagna, dove si è venduto un certo numero di motori che tuttavia non possiamo esportare perchè è ancora in sospeso la questione del *clearing*.

A lungo andare questa situazione si risolverà, ma allo stato attuale essa impedisce il lavoro. Abbiamo i clienti che comprerebbero i motori, li potremmo fornire, ma non sappiamo come realizzare gli scambi.

C'è poi da osservare che noi siamo in contatto con tutti i cantieri con i quali lavoriamo in collaborazione per fornire navi all'estero, e ciò nella progettazione della nave costituisce un coefficiente favorevole, perchè c'è tutto un complesso di dati tecnici, di studio, ecc. che vengono fatti in collaborazione, e quindi nel modo migliore.

Cammarano. — Lei ha accennato in precedenza al fatto che la nostra industria navale per il 50 % produceva navi da guerra. L'attrezzatura per produrre navi da guerra è utilizzabile per aumentare la produzione delle navi mercantili?

Fogagnolo. — Sì, perchè è la medesima.

Cammarano. — Si potrebbe seguitare a costruire navi da guerra per conto di altri Stati?

Fogagnolo. — Noi abbiamo questa possibilità, ma ciò dipende da ragioni politiche. Ci sarà consentito di costruire navi da guerra?

Cammarano. — E' più probabile che ci consentano di costruire per conto di altri che per conto nostro.

Fogagnolo. — Certamente. Quello che temo però, è che venga posto un divieto di carattere generale per la costruzione delle navi da guerra in Italia.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la costruzione degli scafi in legno?

Fogagnolo. — Tale costruzione è stata impostata per piccole unità, per pescherecci, che hanno avuto uno sviluppo abbastanza notevole in questi ultimi anni. Ma

riguardo all'avvenire di questo settore, io ho dei dubbi. Ormai abbiamo costruito tante imbarcazioni di questo tipo, da temere che sul mercato vi sia un'eccedenza rispetto al fabbisogno.

Cammarano. — Si presenta il problema della flotta peschereccia?

Fogagnolo. — Bisogna distinguere. La pesca mediterranea, fatta con piccole imbarcazioni, alla quale mi riferivo precedentemente, temo sia almeno per il momento satura di costruzioni. Si tratta tuttavia di un ramo di cui non mi sono mai occupato in modo particolare e per il quale non posso dare un giudizio preciso.

Abbiamo poi la pesca atlantica fatta con mezzi più notevoli, e credo che questa possa avere delle notevoli possibilità.

La Fiat stessa ha una partecipazione alla Genepesca, che è la più grande, forse l'unica, industria italiana di pesca atlantica. Prima della guerra la Genepesca era attrezzata per la pesca nei mari del Sud; aveva successivamente completato le proprie attrezzature per la pesca del merluzzo nell'Atlantico del Nord. Dopo il primo viaggio è scoppiata la guerra e quindi tutta l'iniziativa è rimata in sospeso.

E' intenzione della Genepesca di rimettersi su questa via che credo presenti grandissimo interesse per l'Italia.

Si tratta di andare a prendere i viveri dove, senza dubbio, ne esistono in quantità; è un'importazione per la quale non occorre valuta!

Il problema della pesca atlantica va affrontato con notevoli mezzi, perchè si tratta di costruire navi che costano centinaia di milioni cadauna e che richiedono, a terra, un'attrezzatura complementare per la conservazione del pesce all'arrivo, per i trasporti terrestri e per la distribuzione.

Ritengo comunque si tratti di un'attività che potrà avere grande sviluppo e che dovrebbe essere incoraggiata al massimo, trattandosi della tipica importazione dall'estero senza valuta. Quindi, se questa attività avrà possibilità di sviluppo dovrà essere aiutata al massimo, perchè rappresenta un apporto attivo all'economia nazionale.

Bisognerebbe pure affrontare meglio il problema della presentazione del prodotto. La Genepesca aveva appena incominciato a sviluppare le proprie attrezzature quando è scoppiata la guerra e tutto è stato abbandonato. Essa aveva un programma di costruzioni per le quali i motori sono già pronti.

Cammarano. — Anche per le navi bananiere si pongono problemi affini.

Fogagnolo. — Quando accennavo che per l'Italia si avrà grande richiesta non già di grosse navi, ma di navi minori, mi riferivo anche alle navi bananiere, alle navi trasporto frutta ed in generale alle navi frigorifere, che possono essere particolarmente interessanti per i nostri commerci con l'Europa del Nord.

Penso che tutto il commercio di aranci, limoni e frutta in genere, dovrà avere un grande sviluppo; specialmente se avremo un'industrializzazione dell'agricoltura su un piano organico, si richiederanno adeguati mezzi di trasporto.

Ritengo anche che oltre alle navi refrigeranti per il trasporto delle frutta, dovremo costruire tanti altri tipi di navi per usi speciali. I nostri cantieri sono adatti per tali costruzioni; dovremo sviluppare di più la saldatura non ancora eccessivamente applicata, ma che già cominciava ad essere impiegata in vari cantieri. Ciò però non implica cambiamenti notevoli nell'attrezzatura dei Cantieri. In tutti i cantieri, salvo i normali progressi delle attrezzature, si seguita a costruire le navi come si faceva una volta.

Cammarano. — Vi saranno anche in seguito possibilità di lavoro per i motovelieri che adesso fanno servizio di piccolo cabotaggio?

Fogagnolo. — Credo di sì.

Regis. — Desidero farle una domanda di carattere diverso, che riguarda sopratutto la gestione interna della Fiat come grande complesso industriale italiano. Le varie direzioni, la Grandi Motori, le Costruzioni Aeree, le Ferriere ecc. hanno una certa indipendenza rispetto alla direzione centrale?

Fogagnolo. — Hanno molta indipendenza. Esiste un certo numero di problemi comuni: sindacali, sociali. Sono pure comuni i problemi di finanziamento che vengono trattati esclusivamente dalla sede centrale: tuttavia i problemi riguardanti la costruzione ed il commercio sono trattati con molta indipendenza.

Il criterio informativo della Fiat è sempre stato quello di lasciare alle singole direzioni una notevole libertà e quello del prof. Valletta è sempre stato il lasciare alle direzioni la massima responsabilità e non accentrare se non per quanto è necessario ad un armonico sviluppo dell'insieme.

Bisogna che ognuno trovi il proprio lavoro, lo produca e lo sviluppi tecnicamente e scientificamente. A questo riguardo è lasciata una grande autonomia.

Regis. — Si è notato che questo metodo dà dei buoni risultati?

Fogagnolo. — Anzitutto lascia una maggiore responsabilità e quindi impegna di più. D'altra parte i problemi delle singole entità aziendali sono molto differenti. I problemi dell'aviazione che ha illustrato il dottor Peccei differiscono in modo notevole da quelli della parte navale.

Si tratta di aspetti tecnici e commerciali molto disparati. In fondo le singole sezioni della Fiat sono come delle aziende che devono lavorare in coordinazione, sfruttando ognuna le possibilità dell'altra, aiutandosi vicendevolmente e facendo capo ad un unico dirigente, ma ciò con molta indipendenza e con molta autonomia.

Cammarano. — Si è accennato prima, con il dottor Peccei al problema della pianificazione. La Fiat è un complesso che ha dovuto affrontare problemi di coordinamento e di piano i cui risultati possono fornire utili indicazioni ed orientamenti per problemi generali più vasti di coordinamento e di pianificazione nell'ambito nazionale.

Può fornirci lei qualche notizia in merito?

Fogagnolo. — Questo problema riguarda sopratutto la divisione automobilistica diretta dall'ing. Bono e che ha un ordinamento interno più complesso e più vasto. Occupandomi io del ramo motori, il coordinamento lo attuo con i cantieri e quindi con aziende al di fuori della Fiat.

La nostra pianificazione avviene in certo qual modo esternamente alla Fiat, riflettendo i rapporti: Grandi Motori-Cantieri-Armatori. Fra essi esiste un coordinamento abbastanza notevole, ma che, ripeto, è esterno al complesso produttivo della Fiat propriamente detto.

Evidentemente, nel campo automobilistico, esiste un coordinamento interno più stretto fra i vari settori di produzione.

Cammarano. — In un ambito più generale si può ritenere che l'IRI abbia agito un po' come agisce il gruppo Fiat?

Fogagnolo. — Nell'IRI si ha minore autonomia. Noi abbiamo una libertà che nell'IRI non c'è.

Cammarano. — Lei ha accennato ripetutamente ai cantieri Ansaldo. L'Ansaldo è composta dei cantieri e di altre numerose lavorazioni. Può dirci le sue impressioni di tecnico su questo complesso?

Fogagnolo. — Io conosco i cantieri, con cui ho lavorato in pieno accordo; ho detto al riguardo le mie impressioni.

Oltre i cantieri vi è un complesso per le costruzioni di artiglierie che non conosco; so che esiste, ma non sono mai stato in relazioni con esso e quindi non potrei dire nulla in proposito. Vi è uno stabilimento elettrotecnico, che, a quanto mi risulta, si è polarizzato particolarmente sui propri bisogni per le costruzioni navali. Mi consta sia uno stabilimento efficiente. Vi è lo stabilimento Fossati che aveva un reparto di produzioni metallurgiche, fucinature, ecc. che costruiva anche carri armati, del quale non posso dare un giudizio sicuro. Non saprei dire molto di più dell'Ansaldo.

Cammarano. — Lei ritiene che il complesso Ansaldo, alleggerito di certe lavorazioni e di qualche reparto, possa vivere?

Fogagnolo. — E' un complesso di stabilimenti di carattere diverso, che possono stare anche staccati.

Cammarano. — Non c'è nella struttura organizzativa e nella concezione tecnica un insieme unitario?

Fogagnolo. — Io non so quali possano essere le intenzioni attuali dell'Ansaldo, e come essa veda i propri problemi organizzativi. So dei vari reparti; però se l'Ansaldo abbia studiato un piano di concatenazione di tutte queste sue attività, non lo so.

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per il contributo apportato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. BIAGIO BERIA

Vice presidente della società per azioni Riv – Officine di Villar Perosa – Torino
Amministratore delegato e direttore generale della società per azioni Vetrocoke – Torino

(8 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito, e la prego di volerci delineare, seguendo la traccia del questionario inviatole, la situazione della società Villar Perosa e della Vetrocoke negli anni che possiamo considerare normali, cioè 1937-1939.

Beria. — Cominciamo dalla Villar Perosa.

La materia prima per l'industria dei cuscinetti proviene, in gran parte, dalla nostra industria nazionale ed il nostro acciaio caratteristico — l'acciaio al cromo — ci viene fornito dalla Cogne in primissimo piano, dalle ferriere Fiat e dalla Breda, che coprono il 75 % del nostro fabbisogno.

Dove la produzione italiana è nettamente insufficiente è nel campo degli acciai trafilati per le sfere e i rulli, acciai che hanno un tenore di cromo anche più elevato e richiedono inoltre che non vi sia decarburazione superficiale. Per questi acciai speciali ci appoggiavamo sia alla Germania che alla Svezia.

Come ripeto, il 75 % del nostro fabbisogno di acciaio al cromo in barre e in billette lo troviamo in Italia.

Le ferriere Fiat ci fornivano inoltre la quasi totalità delle lamiere per le gabbie acciaio.

Cammarano. — Come costi non trovavate nessuna convenienza a comprare all'estero?

Beria. — Non c'era una differenza sensibile.

Cammarano. — Diversi altri consumatori ci hanno detto la stessa cosa: qual'è la sua opinione circa la protezione di cui godevano sia l'industria siderurgica che quella metallurgica?

Beria. — Ritengo che ciò risponda sopratutto alle necessità dell'industria siderurgica di importare carboni e materiali, in relazione a paesi più fortunati.

Ho visto, in Alta Slesia, la ferrovia passare su una linea da una parte della quale c'è il carbone e dall'altra il ferro.

In Italia un'industria siderurgica risponde ad una necessità di indipendenza economica ed industriale del Paese. Non avere un'industria siderurugica voleva dire, una netta inferiorità del Paese.

Cammarano. — Questo si comprende; però l'aver bisogno di una protezione, vuol dire che evidentemente le industrie siderurgiche producevano a costi maggiori.

Beria. — Non credo che per tutti i prodotti vi sia convenienza all'importazione: credo che certi prodotti, ad esempio le capriate, le incavallature di ferro, ecc., avrebbero poi spese così elevate di trasporto che vi sarebbe vantaggio a fabbricarli nel nostro Paese.

In particolare per i cuscinetti a sfere, sul cui costo influisce molto la mano d'opera e relativamente poco il materiale, una differenza di costo nelle materie prime, non ha influenze decisive.

Cammarano. — Sicchè si può concludere che la qualità del prodotto rendeva inoperante la piccola differenza che vi poteva essere nell'approvvigionamento delle materie prime.

Beria. — Per quanto concerne gli impianti c'è da osservare che i due di Torino e Villar Perosa erano all'incirca equilibrati.

A Torino eravamo attrezzati per funzionare coi forni a gas per il riscaldo barre alla fucinatura; quando la Fiat a Mirafiori aveva fatto una lunga canalizzazione per far funzionare l'impianto fucinatura impiegando gas-luce, noi avevamo ottenuto una derivazione e potevamo avere questa forma di combustibile che era interessante anche per le industrie del gas che così facevano più coke, che era assai richiesto: piuttosto che bruciare carbone nei nostri forni, era l'Officina gas cittadina che ci riforniva passando attraverso la trasformazione.

A Villar Perosa, dove il gas non esiste, i forni andavano a nafta, mentre nei due stabilimenti i forni tempera anelli erano a riscaldamento elettrico.

Ora che il gas non si può avere, abbiamo dovuto funzionare a carbone, con dei risultati però addirittura pietosi perchè il carbone che si riceve è spazzatura, è il più scadente, il più cattivo del mercato.

Cammarano. — C'è una questione sulla quale gradiremmo conoscere la sua opinione. La utilizzazione per uso calorifico del gas-luce, che ha il vantaggio di dare una maggiore produzione di coke e di sottoprodotti, è applicabile ad altre industrie?

Poichè è da ritenere che in Italia vi sia bisogno di una produzione sempre maggiore di coke, potrebbe questo rappresentare un indirizzo utile?

Beria. — Si. Difatti in Germania, a quel che mi dicono, ed anche nel Belgio, avevano delle grosse cokerie e distribuivano il gas a 200-300 km. di distanza a mezzo di

tubazioni; ciò effettivamente rappresenta un miglioramento tecnico notevole.

Noi a Venezia abbiamo la seconda cokeria d'Italia che poteva distillare 2200 tonnellate al giorno, mentre la Montecatini, a S. Giuseppe di Cairo, poteva distillare 3000 tonnellate al giorno.

Noi, con la nostra distilleria, servivamo la Sava (industria alluminio), l'Ina (altra industria alluminio) la Sirma (fabbrica di materiali refrattari) e vendevamo gas all'Italgas di Venezia per l'illuminazione pubblica. Però noi, come cokeria, producevamo un coke destinato a scopi industriali, coke di grossa pezzatura, spugnoso, sodo, il che impegna un determinato ciclo nella distillazione, mentre invece le officine gas sfruttano il carbone, ne tirano fuori quasi fino all'ultima essenza ed allora si ha un coke che serve sopratutto per il riscaldamento domestico, mancante però delle caratteristiche richieste dal suo impiego nell'industria.

Però, se si potesse avere una centralizzazione nell'uso del carbon fossile, sarebbe sicuramente un vantaggio per il Paese.

Cammarano. — Ritiene lei che si possa applicare a tutte le regioni d'Italia?

Beria. — Evidentemente sì, dove c'è una agglomerazione più forte di popolazione e di industrie che permetta di impiegare il coke ed utilizzarne il gas di distillazione.

Cammarano. — Lei ha fatto una netta distinzione fra il trattamento del carbone con il processo per la produzione del gas da illuminazione e del coke per l'industria. Vorrebbe darci qualche spiegazione al riguardo?

Beria. — L'officina a gas deve produrre sopratutto gas-luce e perciò spinge più a lungo la distillazione del fossile, impoverendo molto di più il coke; mentre invece quello che sarebbe più opportuno, sempre quando nel Paese vi fosse una richiesta adeguata di coke per l'industria, sarebbe il procedimento seguito nelle cokerie a grosso volume, che possono dare ingenti quantitativi di benzolo, catrame, creosolo, tutti prodotti indispensabili.

Cammarano. — Ritiene lei utile questo indirizzo anche prevedendo che le nostre possibilità elettriche possano divenire insufficienti?

Beria. — Se fosse così, vorrebbe dire che l'attività economica del nostro Paese riprenderebbe in pieno ed allora vi sarebbe da esserne lieti, mentre io temo che certe attività non arriveranno più alle quote degli anni scorsi.

Cammarano. — Riprendere in pieno l'attività non significa certo ricominciare sulla stessa base di prima; vi sono ad esempio delle industrie autarchiche che non potranno essere mantenute.

C'è da osservare poi che una Germania abbattuta e fortemente limitata nei suoi programmi dovrebbe consentire a noi di coprire una parte notevole della sua cessata attività industriale.

Beria. — Bisognerà vedere quale è l'atteggiamento dei vincitori.

Ritornando all'argomento dei nostri impianti, preciso che con il carbone ci siamo arrangiati. Per i forni, per la fucinatura e per tutti i procedimenti di tempera avevamo, negli ultimi anni, iniziato l'adozione di forni a gas, mentre invece adesso i nostri forni a tempera per la massima parte sono riscaldati ancora con energia elettrica. Noi consumiamo mensilmente 500 tonnellate di carbone a Torino e 300 a Villar Perosa: è un consumo minimo. Questo indirizzo verso i forni a gas è stato consigliato dai risultati tecnici, sempre per la preoccupazione della decarburazione. Creandosi nel forno un ambiente dove sono gas incombusti, si ottiene un'atmosfera che non favorisce la decarburazione ed allora i cuscinetti escono con superfici poco decarburate, che danno maggior durezza alla tempera.

Cammarano. — Vuol parlarci ora della mano d'opera impiegata dalla Villar Perosa?

Beria. — Noi avevamo nell'anteguerra e durante la guerra, nei periodi di maggior produzione, circa 10.000 operai nei due stabilimenti e 1.137 impiegati.

Oggi siamo con 7.743 operai e 1.081 impiegati, con una produzione che purtroppo è circa un terzo di quella di allora: perciò l'incidenza delle spese di mano d'opera sui costi è oltre che doppia.

Cammarano. — Lei prevede delle possibilità di ripresa della produzione?

Beria. — A tal proposito voglio far osservare che la nostra è una industria tecnicamente perfetta, è una industria che classifica veramente il Paese che la fa, perchè noi lavoriamo al millesimo di millimetro, sulla base di valori che una volta erano contenuti solo nei manuali di fisica. Questa industria ha però un inconveniente, in quanto non è come l'industria delle stoffe o del rayon, nelle quali la merce ha sempre mercato (è questione di prezzo, ma si vende); essa dipende invece dalle richieste di una clientela particolare che stabilisce di volta in volta quale siano le sue esigenze.

Ora in Italia, dove tutto il mercato aspetta un orientamento vi sono ridottissime precisazioni di programmi produttivi: la Fiat stessa che nel mese di gennaio ha prodotto un certo quantitativo di « *chassis* » ha dovuto ridurre in questi ultimi mesi questa produzione, per la nota mancanza di carbone, di vetri e altre materie prime. Ora, quando si pensi che la Fiat consuma una sensibile percentuale della nostra ridotta produzione, si può comprendere la gravità della nostra situazione. Si aggiunga che da un paio di mesi a questa parte, una industria svizzera, la S.R.O. attraverso una compensazione che ha ottenuto dal prefetto di Bolzano contro esportazione di cipolle, mele, ecc., fa delle abbondanti importazioni in Italia di cuscinetti all'insaputà del ministro. Vendi-

tori pieni di ardire e di ardore, sono venuti ad avvelenare tutta la clientela italiana facendo offerte di cuscinetti, quasi che quella ditta svizzera, che ha degli impianti limitati, potesse servire seriamente le richieste di una industria italiana in ripresa. Ciò è bastato! Di fronte ad offerte a prezzi dal 30 al 40 % inferiori ai nostri, il nostro mercato è diventato completamente stagnante.

Cammarano. — Questa compensazione cui lei accenna ha carattere continuativo?

Beria. — Non potrebbe seguitare, non fosse che per la potenzialità della fabbrica che invia cuscinetti. Noi abbiamo sempre esportato in Svizzera cuscinetti; ma in questi anni gli svizzeri hanno accumulato stocks in magazzino ed hanno la possibilità di esitare con un vantaggio di cambio.

E' un giuoco puramente commerciale e che rischia di danneggiare le possibilità nostre contingenti; in futuro non potrà che disturbare.

Noi abbiamo segnalato la cosa a Roma ed io ne ho parlato personalmente con il ministro Gronchi e con il signor Caravale, i quali hanno assicurato che avrebbero dato disposizioni alla dogana perchè niente venisse importato senza autorizzazione preventiva del ministero; poi abbiamo parlato con il signor Parodi, Segretario generale della FIOM ottenendo l'assicurazione che si sarebbe interessato della cosa.

Cammarano. — Qual'è ora la capacità produttiva della Villar Perosa?

Beria. — Gli impianti hanno subito dei danni grandissimi. Poichè i cuscinetti erano una delle industrie-chiave della produzione meccanica di guerra, gli alleati si misero con particolare impegno a colpirli.

In ripetute incursioni abbiamo avuto danni per lire 1.746.000.000 sui quali però ci sono stati liquidati soltanto L. 221 milioni e 500 mila. Dopo questa rovina abbiamo dovuto decentrare gli stabilimenti, per impedire che i tedeschi portassero via macchine e operai. Così abbiamo creato 14 stabilimenti decentrati, due in gallerie che i tedeschi avevano scoperto (certe gallerie che dovevano servire per l'energia elettrica) e gli altri in 12 fabbrichette temporaneamente abbandonate dai rispettivi proprietari per tema dei bombardamenti. Questo decentramento ha avuto come conseguenza altri notevoli aumenti di costi di produzione, sia per i trasporti che per tanti altri fattori. Nonostante questo decentramento, dopo qualche mese si è potuto riprendere una ridotta produzione, tenuta volutamente ridotta onde limitare le forniture ai tedeschi.

Finita la guerra si è subito ripresa la riparazione degli stabilimenti di Torino e di Villar Perosa. L'attuale potenzialità è del 50 % rispetto alla potenzialità produttiva anteguerra con tendenza al continuo aumento per i lavori di ricostruzione.

La produzione media giornaliera attuale è il 30 % di quella che era la effettiva di anteguerra; mentre la media giornaliera delle ordinazioni dei clienti copre appena il 15 % della nostra vecchia capacità produttiva, di guisa che il 50 % della nostra ridotta produzione passa a magazzino.

Prima dei bombardamenti le maestranze erano in numero di 11.667. Fatto quel numero uguale a 100, siamo al 75 % per la mano d'opera con una produzione che è appena il 30 %.

Per quanto riguarda le possibilità di ripresa, io dico che queste possibilità vi saranno e che i cuscinetti torneranno ad essere una interessante affermazione per il mercato italiano, perchè la Villar Perosa è unica tra le grandi ditte mondiali per le sue caratteristiche. Fra le 5 e 6 maggiori fabbriche del mondo, era quella che aveva il più vasto assortimento di cuscinetti; era, infatti, in grado di produrre oltre 12.000 tipi diversi di cuscinetti e ciò perchè, avendo dovuto servire tutto il mercato europeo e mondiale di cuscinetti per l'aviazione, per l'industria automobilistica e per quella delle macchine utensili, ecc., aveva dovuto fare tutti i tipi che producevano le altre fabbriche. Così ad esempio si sono dovuti costruire: i tipi che fabbricano le numerose ditte americane che impiegano rulli conici e cilindrici, dimensioni di pollici; quelli che fabbrica la Svezia che produce notevole parte dei tipi americani con dimensioni in millimetri.

Ciò rappresenta un immobilizzo rilevantissimo di attrezzature per la realizzazione; ma pone l'azienda in una condizione favorevole, di netto privilegio, pur non riducendo le possibilità di produzione a prezzi di concorrenza: infatti nel 1925-26, la Riv forniva a Ford di Detroit per i cuscinetti che montava sulle proprie vetture: era una bella affermazione industriale e di progresso tecnico!

Cammarano. — Questa così varia gamma di lavorazioni non si ripercuote sul costo?

Beria. — Caratteristica del mercato italiano è questa: che da noi non è come in America o in Russia, dove i procedimenti di unificazione hanno portato a bloccare le capacità di scelta del progettista in determinate serie di tipi. Da noi tutto è aperto all'invenzione del progettista e così nascono dei cuscinetti speciali.

I progettisti sono avvezzi, quando hanno bisogno di un cuscinetto, a trovare alla Riv quello che occorre: noi continuiamo su una strada che ha i suoi inconvenienti in sede tecnica; ma che in sede commerciale è compensata da una clientela che valorizza questa specialità e la indennizza del maggior costo di produzione.

Noi esportavamo in 32 paesi del mondo.

Cammarano. — La Villar Perosa ha naturalmente produzioni di grandi serie.

Beria. — Possiamo produrre anche in grande serie come si è fatto quando si dovettero portare a termine grosse forniture all'U.R.S.S., con la quale si era concluso un contratto di assistenza tecnica. Erano i tempi del primo piano quinquennale ed i russi erano allora molto titubanti.

Uno dei motivi degli eccellenti rapporti che abbiamo

con questo Paese è che siamo stati all'altezza della responsabilità del nostro nome. In quel tempo noi abbiamo fatto delle serie grandissime, dei grossissimi contratti di fornitura.

I russi avevano montato carri, tipo Caterpillar e Amos, ed avevano chiesto i prezzi che risultarono più convenienti; ci ordinarono perciò 30, 40, 50 mila serie. Le condizioni di lavoro erano eccellenti e la produzione era salita alla media di 14-15 per operaio nelle 8 ore di lavoro.

Oggi, purtroppo, le grandi serie sono un desiderio molto lontano quando si pensi che clienti come la Fiat e la Lancia mettono in serie, ogni mese, rispettivamente 1.100 vetture.

Cammarano. — Quali sono le prospettive dell'esportazione?

Beria. — Per quanto concerne l'esportazione, noi fornivamo soprattutto i ricambi della circolazione automobilistica locale. Siccome in tutti i paesi che non hanno una propria industria automobilistica, si importano macchine americane, italiane, francesi, tedesche, inglesi, ecc., noi si sopperiva sopratutto al fabbisogno dei ricambi automobilistici. In certi paesi industrializzati quali il Belgio, l'Olanda ed altri, noi fornivamo anche produzioni industriali ed eravamo in concorrenza con altri; tuttavia l'attività principale rimaneva quella dei ricambi automobilistici.

Nel 1938-39, quando tutti i paesi si preoccupavano della produzione bellica, le richieste di cuscinetti erano forti. In tempi normali la percentuale di esportazione rappresentava il 14-15 % della produzione, percentuale che nel 1940 era salita al 30 %.

Cammarano. — E' da prevedere una ripresa delle esportazioni?

Beria. — Se si pensa che il cuscinetto trova applicazione in tutti i settori della meccanica e che nel mondo c'è da rifare da capo una infinità di cose, non c'è dubbio che vi siano possibilità notevoli di collocamento, tanto più che la nostra universalità di assortimento di produzione, rispetto alla produzione americana o di altri paesi, ciascuna limitata a determinati tipi, rende molto più facili le trattative industriali con i clienti.

I clienti si rivolgono alla Riv e sanno che trovano tutto; in America invece dovrebbero andare a cercare fabbrica per fabbrica quello che loro occorre. Si aggiunga che in Europa i poveri paesi vinti (perchè molti, se anche hanno vinto la guerra, sono economicamente « vinti ») debbono avere valuta da esportare per poter comprare in America e pare che non l'abbiano; noi invece possiamo sempre avere possibilità di compensazioni di scambi-merci, ecc. Anche noi abbiamo necessità di una quantità di materie prime che magari gli altri hanno in eccesso.

Cammarano. — Ritiene lei prevedibile che si possa, entro un certo periodo di tempo, raggiungere la produzione precedente?

Beria. — Tutto dipende dalla indipendenza industriale ed economica che in avvenire sarà riservata all'Italia. Fino a che l'Italia ristagna in attesa di un chiarimento, la nostra industria è condannata alla stessa sorte del Paese.

Cammarano. — Entro quanto tempo l'attrezzatura della Riv sarà in grado di riprendere la sua piena efficienza?

Beria. — Nell'anno corrente la Villar Perosa potrebbe produrre gli stessi quantitativi dell'anteguerra.

Cammarano. — L'industria italiana dei cuscinetti a sfere è adeguata agli sviluppi della tecnica?

Beria. — Per quel che mi risulta, noi non siamo affatto indietro a nessun produttore dei più progrediti paesi esteri. Assicuro che la prima volta che ho potuto rivedere riviste tecniche e commerciali americane, le ho aperte con preoccupazione temendo che, per far fronte ai fabbisogni di guerra, un paese che poteva lavorare in piena tranquillità come l'America avesse realizzato progressi da porre la nostra industria in condizioni di inferiorità, ma non ho visto una macchina che noi non si abbia in fabbrica.

Voglio accennare qui che per un'altra produzione della Villar Perosa, la Russia ed altri mercati hanno dimostrato molto interesse: quella dei registratori di cassa.

Abbiamo venduto molte di quelle macchine in Svizzera, Francia, Germania, ed adesso c'è una quantità veramente interessante di richieste, un po' da tutte le parti del mondo, anche per il fatto che tutti i paesi hanno difficoltà a comprare in America articoli che non siano strettamente necessari ai bisogni principali della vita.

Il settore dei registratori di cassa potrà riservarci delle soddisfazioni anche nel campo commerciale, perchè si tratta di apparecchi che pesano 40-50 chili ed hanno sempre avuto il valore di un'automobile: oggi si vendono in Italia a 140-150.000 lire. E' quindi una valorizzazione notevole della mano d'opera applicata e di quel po' di intelligenza che è occorsa per lo studio del progetto della macchina.

In Svizzera durante il 1941-42 e fino a quando si potè esportare (il Fabbriguerra ci ha diffidato dal fare queste macchine) si vendeva un registratore a 4.400 franchi svizzeri; anche adesso si hanno delle richieste dalla Francia, Inghilterra, Egitto, Olanda, Belgio, Cecoslovacchia, Spagna, Argentina. I registratori della Villar Perosa avevano delle caratteristiche completamente originali, mentre le prestazioni che danno sono identiche a quelle delle più apprezzate macchine americane.

L'industria dei registratori è una specie di monopolio della casa americana National di Dayton (U.S.A.), la quale aveva acquistato anni addietro anche la sezione dei registratori della Krupp di Essen; ora la Krupp è andata in polvere e non c'è più nemmeno quella fabbrica in Europa. Pare che la National voglia impiantare una fabbrica in Inghilterra, ma tutti i paesi d'Eu-

ropa non sono in grado di esportare valuta per comprare macchine del genere, mentre con noi possono scambiare con lana, gomma, carbone, ecc.

Quando sono stato in America presso la National di Dayton i dirigenti mi hanno fatto molti complimenti sulla nostra macchina ed hanno detto che noi, con la nostra concezione, avevamo avanzato di oltre 10 anni rispetto a quelli che erano i loro concetti nella produzione dei registratori. In questi tempi calamitosi abbiamo purtroppo perduto degli anni utili. Malgrado ciò ritengo che in questo settore vi siano prospettive molto favorevoli.

Cammarano. — Esistevano misure protettive a favore di questa industria in Italia?

Beria. — Vi erano le solite protezioni doganali; non saprei precisarne l'entità.

Cammarano. — Ritiene lei che in avvenire sarà necessario una protezione?

Beria. — Non conoscendo gli attuali prezzi americani non sono in grado di rispondere.

Il nostro registratore era molto apprezzato in Italia e quindi avevamo praticamente battuto la concorrenza americana nel nostro Paese.

Una protezione doganale sui cuscinetti c'era; essa però non impediva alla SKF svedese di fare la propria importazione in Italia.

C'è da osservare che la Villar Perosa è collegata con la Fiat, che è il suo più grosso cliente. E la Fiat non comprava cuscinetti all'estero, era un cliente direi quasi sicuro. Così anche altri grandi costruttori, ai quali per le ordinazioni di serie praticavamo prezzi di loro convenienza.

Si tenga presente che, per i clienti italiani di cuscinetti a sfere è di grande vantaggio fare ordinazioni ad un'azienda che ha tecnici in sito, che è pronta a qualunque miglioria o reclamo.

Naturalmente nella vendita al dettaglio i prezzi erano più elevati, ma è talmente esteso il loro assortimento che la concorrenza estera non poteva preoccupare.

Cammarano. — Qualora l'Italia adottasse una politica di libertà di mercato, l'industria dei cuscinetti avrebbe qualcosa da temere? Sentirebbe il bisogno di esser protetta?

Beria. — Non credo che l'industria nostra si trovi nella condizione di quella siderurgica e simili, e richieda perciò notevoli protezioni.

Evidentemente, quando una protezione data all'industria siderurgica portasse l'acciaio nazionale ad un prezzo doppio di quello dell'acciaio svedese, siccome la materia prima incide sul prezzo di costo, dovremmo esser tutelati; ma a mercato veramente libero, in linea di massima, non mi pare che la nostra sia una di quelle industrie che abbiano bisogno di esser particolarmente assistite da protezioni doganali.

Perazzo. — Lei ha detto che la National ha una specie di monopolio mondiale per i registratori di cassa. Quali sono i fattori che creano tale posizione?

Beria. — La National ha un'organizzazione tecnica e commerciale vastissima; essa è stata la prima che ha avuto l'idea di questi apparecchi.

Si è impiantata in America una cinquantina di anni fa ed ha praticamente detto tutto quello che si poteva dire in questo campo, seguendo tutti i desideri dei clienti; ha potuto fare un po' la raccolta di tutte le proposte che la clientela segnalava.

Ha, poi, un'organizzazione commerciale perfetta: in tutti i paesi tiene una direzione, dei meccanici specialisti; ha un immobilizzo di attrezzature ed apparecchi pronti alla consegna veramente grandioso e quindi per competere con lei c'è bisogno di una ditta che abbia una capacità finanziaria notevole e che abbia un nome mondiale, e che presenti un prodotto di classe, con prestazioni non inferiori a quelle dei tipi americani.

Cammarano. — Lei ci ha detto cose esaurienti sulla industria dei cuscinetti a sfera.

Vuole ora dirci qualcosa intorno alla Vetrocoke?

Beria. — Come ho accennato prima, la Vetrocoke è una delle grandi società per l'industria chimica del carbone.

Abbiamo gli stabilimenti nella zona industriale di Porto Marghera. Uno è la vetreria per la produzione del vetro in lastre, col sistema Libbey-Owens, che è capace di produrre da 20 a 24 mila mq. di vetro in lastre al giorno, con due forni e quattro macchine continue, che presentano qualche analogia con quelle usate nelle cartiere.

La fabbrica di vetro è integrata con una cristalleria capace di lavorare 300 o 400 metri quadrati di cristallo al giorno.

Quando il senatore Agnelli decise la costruzione di una vetreria, si vide costretto ad avere il combustibile per il suo miglior esercizio, ed allora si è costruita anche una cockeria, che è capace di 2200 tonnellate al giorno di distillazione di fossile, con tutte le lavorazioni dei prodotti e sottoprodotti che da questa distillazione derivano: coke; gas; benzolo; orto, meta, e para cresolo; naftalina; ecc.

Successivamente, a fianco di queste attività industriali, è nato un altro stabilimento per la produzione degli azotati, ammoniaca sintetica e fertilizzanti azotati.

L'ammoniaca è costituita da una molecola di azoto e tre di idrogeno. L'idrogeno può essere ottenuto o per elettrolisi (nei Paesi dove c'è molta disponibilità di energia elettrica) oppure dal gas di cockeria che è costituito per il 50-55 % di idrogeno.

Il gas di cockeria viene inviato agli apparecchi di frazionamento, i quali captano l'idrogeno e restituiscono invece alla lavorazione, come combustibile ricco, il residuo di gas che è costituito in gran parte di metano, propano, etilene, ecc.: ha un potere calorifico assai elevato e viene adoperato nelle fabbriche della Sava, Ina, Sirma, ecc. In questi stabilimenti per gli azotati abbia-

mo la possibilità di produrre 150 tonnellate al giorno di ammoniaca sintetica con adeguati impianti per la produzione dell'acido solforico (col sistema a contatto) e dell'acido nitrico, nonchè di trasformare questa ammoniaca nei corrispondenti sali: solfato di ammonio, nitrato di ammonio e nitrato di calcio.

Durante l'occupazione i tedeschi hanno più volte minacciato di trasportare in Germania gli impianti degli azotati; ma ci hanno portato via solamente una unità di frazionamento dell'aria, mentre evitammo che riuscissero a farlo anche per una seconda unità, delle tre esistenti anteguerra.

Prima di ritirarsi dal Veneto, i tedeschi hanno danneggiato abbastanza seriamente gli impianti. Le incursioni aeree, da parte loro, hanno rovinato molte batterie e gli impianti di lavorazione del catrame, hanno demolito praticamente tutto il fabbricato della vetreria, hanno danneggiato gli impianti per la produzione dell'acido solforico, dell'acido nitrico e del solfato ammonico.

In questo periodo siamo riusciti a riattivare uno dei due forni per la produzione del vetro con due macchine (metà impianto) e adesso, dato che hanno migliorato l'assegnazione del fossile, riusciamo a distillare 600 tonnellate di fossile al giorno, il che ci consente di avere la messa in marcia dello stabilimento azotati, con una produzione di 25 tonnellate di ammoniaca al giorno, il che vuol dire la produzione, all'incirca, di 100 tonnellate di fertilizzanti azotati.

Cammarano. — Sarebbe utile che ci dicesse quale è l'ammontare dei danni apportati dalla guerra alla capacità produttiva della Villar Perosa e della Vetrocoke.

Beria. — Attualmente è in corso di rivalutazione la prima denuncia dei danni di guerra a suo tempo presentata, sui quali ci sono stati a tutt'oggi versati 10 milioni in acconto e riteniamo che, grosso modo, la cifra supererà il miliardo di lire. Questo per quanto riguarda i danni provocati dai bombardamenti aerei.

Per i materiali prelevati dai tedeschi, la Vetrocoke ha presentato una denuncia all'Urmit per un valore di 60 milioni di lire.

Cammarano. — Del complesso della Vetrocoke, quale è la lavorazione principale? In quali rapporti stanno i diversi settori specie per quanto riguarda i costi e l'approvvigionamento di materie prime?

Beria. — Per il vetro ad esempio siamo avvantaggiati dal fatto di avere la cokeria affiancata e, avendo la cokeria una importanza regionalmente molto sentita, viene facilitato l'approvvigionamento di fossile rispetto a quello che sarebbe l'approvvigionamento per una vetreria.

Difatti, durante il periodo di guerra abbiamo fatto la massima parte del vetro liscio che si produceva in Italia, godendo del motivo che il coke era necessario a tutte le industrie metallurgiche ed avevamo così il combustibile che gli altri non riuscivano ad ottenere.

Avevamo anche durante la guerra, con questo frazionamento e separazione dei diversi elementi costitutivi del gas, una produzione importante di metano per automobili; poi in seguito, date le esigenze di produzione che il Fabbriguerra aveva fissato per l'industria dell'alluminio, siamo stati diffidati dal fabbricare metano, pretendendo che questo metano venisse lasciato nel gas residuo per l'esercizio dei forni.

Un'altra attività era la chimica dell'etilene: con l'etilene noi potevamo fabbricare il glicole, che era stato richiesto dal Ministero della Guerra in sostituzione della glicerina. Non si aveva modo di procedere, altrimenti, alla fabbricazione della nitroglicerina ed allora ci hanno spinti a fare degli accordi con la I.G.F. onde ci cedesse una licenza di produzione del glicole; venne fatto un impianto nel quale il Ministero della Guerra doveva concorrere alla spesa, ma i contributi non son stati versati e, caduta la repubblica fascista, i nostri crediti sono ancora da esigere.

Cammarano. — L'impianto di cokeria, della Vetrocoke si diversifica dagli impianti della società Cokitalia?

Beria. — In niente, e per il costo e tutto il resto, siamo sulla stessa base.

Cammarano. — L'industria del coke in Italia ha bisogno di una certa protezione. Vuole fornirci qualche notizia in proposito?

Beria. — Siccome il coke era, una volta, importato in quantitativi ingenti dall'estero, noi ci troviamo in *handicap* rispetto ai paesi produttori per il fatto che abbiamo il trasporto, i noli, ecc.

Evidentemente, siccome il coke si vende ad un prezzo maggiore di quel che non si venda il fossile di partenza, i produttori di quest'ultimo hanno convenienza di distillarlo nei loro paesi e di esportare in Italia del coke piuttosto che del fossile, per evitare di potenziare qui un'industria che fa loro concorrenza per i sottoprodotti, coloranti, ecc. La lavorazione del benzolo è la base per i coloranti, tanto che tutta l'industria del benzolo in Italia era tassata da una disposizione governativa per la quale si doveva cedere il benzolo ad un prezzo inferiore a quello di mercato, all'industria dei coloranti che era nelle mani della Montecatini.

La Vetrocoke produce anche il fenolo, che si ottiene dal benzolo. Solo la Vetrocoke e la Montecatini producono fenolo in Italia. Il nostro impianto è in grado di produrre 3 tonnellate di fenolo al giorno; però era in corso di completamento un ingrandimento dell'impianto stesso che avrebbe portato la produzione a 5 tonnellate al giorno.

Cammarano. — Si può concludere, che questa industria è in condizioni di inferiorità rispetto all'estero. Queste condizioni sono incolmabili?

Beria. — E' in condizione d'inferiorità, perchè dall'estero deve importare il carbone. Bisogna tener pre-

sente che il gas-luce è diventato una necessità della vita civile e che il coke metallurgico è una necessità per tutte le fonderie, gli alti forni e per tutta la metallurgia propriamente detta, cioè la metallurgia del rame, del bronzo, dell'ottone, dell'alluminio, ecc. Quella dell'alluminio è una industria che si deve aiutare perchè è una delle poche per le quali in Italia si ha la materia prima.

Cammarano. — Si tratta di vedere quale vantaggio possa avere la metallurgia ad approvvigionarsi dalla nostra industria nazionale, che vive in condizioni non troppo facili.

Ritiene forte l'aggravio a carico dell'industria metallurgica per il fatto che vi sono delle cokerie in Italia?

Beria. — No, tutt'altro! Sono industrie necessariamente complementari. Le importazioni di fossile erano controllate dal monopolio carboni affidato alle Ferrovie dello Stato, che funzionava molto bene. Dalle ferrovie abbiamo avuto veramente una collaborazione tecnica.

Oggi invece non c'è nessun organo competente. Si tenga presente che gli Alleati che fanno le assegnazioni, piazzano da noi tutto il carbone che non trova altri mercati. Aggiungo che avere delle cokerie in Italia vuol dire dar vita a tutta una branca interessante della produzione nazionale.

Cammarano. — Appunto di questo la pregherei di volerci parlare, in relazione anche alla produzione di resine sintetiche.

Beria. — Per le resine sintetiche noi abbiamo una partecipazione del 50 % nella Fida di Ferrara sorta per la produzione delle resine viniliche, l'ultima novità in materia. Queste resine sono ottenute dall'acetilene che si ricava dal carburo di calcio prodotto utilizzando calcio e carbone. Anche questa industria, che in Italia è molto importante, quando mancasse la produzione nazionale di coke, sarebbe necessariamente influenzata dall'acquisto all'estero di coke e probabilmente la conseguenza sarebbe che si dovrebbe provvedere all'importazione dall'estero di carburo di calcio, inserendo un'altra lacuna nel quadro delle nostre necessità nazionali, che sono infinite.

Gli impianti della Vetrocoke sono veramente moderni: i piroscafi sino a 8000 tonnellate possono attraccare alla banchina del nostro stabilimento.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa le prospettive delle resine sintetiche?

Beria. — Le materie plastiche principali sono tre: quelle fenoliche, quelle ureiche e quelle viniliche.

a) Le fenoliche (tipo bachelite) adoperano come materia prima il fenolo e la formaldeide: il fenolo è ottenuto dalla lavorazione del benzolo che si fabbrica nella cokeria, mentre la formaldeide è ottenuta dall'alcool metilico.

b) L'urea è ottenuta da una reazione fra l'anidride carbonica e l'ammoniaca; materie prime per le quali noi siamo particolarmente qualificati, essendo esse entrambe di nostra produzione.

c) Le viniliche sono quelle a cui accennavo prima e che hanno come materia prima l'acetilene, l'acido acetico; la materia prima per la produzione dell'acetilene è il carburo di calcio.

C'è tutta una tendenza internazionale ad aumentare l'impiego delle materie plastiche. Poichè il rame, elemento primo per la produzione dei bronzi e degli ottoni, non è in grande abbondanza nel mondo, si cerca di adoperare nella costruzione di macchine e parti di macchine e di oggetti, dove prima si adoperava il bronzo o l'ottone, delle materie prime che non ci rendano schiavi della disponibilità del rame; sicchè negli ultimi anni, approfittando del miglioramento della tecnica della produzione di materie plastiche, si è andata sviluppando una vastissima applicazione di esse. Sopratutto in America, si è affermata una produzione di carrozzerie di automobili in materie plastiche dato il loro basso peso specifico. In America si fanno apparecchi d'aviazione da turismo in materia plastica.

La Villar Perosa, ha un importante reparto di lavorazione di materie plastiche, per supplire con forniture di boccole in materia plastica ad una quantità di boccole necessarie in aviazione per tutti i rinvii dei comandi, per il comando dei timoni di profondità, per le carrucole, ecc. nonchè per le automobli; queste boccole hanno il vantaggio di essere dielettriche.

Cammarano. — La produzione di carrozzerie d'automobili in materie plastiche presuppone lo stampaggio di grandi pezzi.

Beria. — Naturalmente: la scocca completa dell'automobile, le portiere e le fiancate. In America già fanno questo e realizzano una fortissima economia di peso.

Cammarano. — I rappresentanti dell'industria meccanica ci hanno parlato molto di stampaggio di grandi pezzi per carrozzerie di automobili in lamiera; ma non hanno mai accennato alla possibilità di stampaggio di quegli stessi pezzi con materie plastiche.

In quale rapporto stanno i costi dello stampaggio in lamiera con quello in materie plastiche?

Beria. — Io credo che una carrozzeria in lamiera costi meno di una fatta in materia plastica.

Cammarano. — Ciò forse riguardo allo stato attuale della tecnica di lavorazione di queste nuove materie?

Beria. — Certo che per lo stampaggio dei grandi pezzi in materia plastica occorrono notevoli attrezzature che possono essere giustificate solo da una serie adeguata.

C'è però il vantaggio del minor peso e quindi, nell'esercizio, del minor consumo di benzina, minore peso morto da trasportare e quindi minore usura delle gomme, ecc.

Cammarano. — Come nella lamiera, si impone il problema della grande serie. Lei crede, o meglio, prevede che questa tecnica possa evolversi in modo da portare a delle modifiche profonde nella lavorazione metallurgica?

Beria. — No, perchè per le parti di forza necessariamente non si può abbandonare nè l'acciaio che è il prodotto classico, nè la ghisa per la costruzione dei blocchi motori.

E' proprio soltanto nella parte esteriore della carrozzeria che si può avere un impiego di materia plastica, ed in numerosi particolari ed accessori.

La Fiat, per i nuovi tipi che sta studiando, ci ha già affidato diverse forniture in materie plastiche: i cruscotti, tutti i quadri dei comandi, le cornici delle finestre e tutta quella serie di pomoli delle leve freno e cambio, che sono già fatti in materia plastica. Essa ha intenzione di aumentare queste applicazioni.

Sono in trattative con le Ferrovie dello Stato per vedere se si è in grado di estendere l'applicazione delle materie plastiche all'allestimento delle carrozze viaggiatori. Per esempio, è inutile sprecare del metallo che non abbiamo per costruire dei lampadari che possono benissimo esser fatti di materia plastica, ottenuta come sottoprodotto di lavorazioni che abbiamo già, e che risponde perfettamente alle esigenze.

Cammarano. — Questo settore di industria è adeguato alla tecnica degli altri paesi?

Beria. — Ritengo di sì, quantunque nella tecnica di produzione delle materie plastiche ignoriamo quello che l'America può aver fatto in questi ultimi anni. Pare che l'industria americana abbia ottenuto dei bassissimi prezzi di costo nella produzione dell'urea.

Per il fenolo meno: il fenolo si può fare nelle cokerie che hanno delle ingenti quantità di distillazione e conseguente produzione di benzolo. Pare che adesso l'America esporti il fenolo.

Nella tecnica dell'industria fenolica in Italia vi sono dei gruppi industriali che erano già licenziatari dell'industria americana, inglese e tedesca: sotto questo aspetto siamo aggiornati.

Pare invece che nel campo delle materie ureiche, la Du Pont sia arrivata a costi di produzione così bassi che l'hanno portata a produrre come fertilizzante l'urea, la quale, essendo a fortissimo tenore di azoto, è il fertilizzante più concentrato. Ciò consente un notevole risparmio delle spese di trasporto: infatti, invece di buttare due quintali di fertilizzante azotato normale per giornata di terreno, se ne butta mezzo quintale.

Ma per far sì che il prodotto non venga sofisticato e che non possa essere utilizzato come materia plastica, la Du Pont, tinge l'urea di un determinato colore: come si è fatto, per altre ragioni, con certi tipi di benzina.

E' questo un settore in cui gli americani hanno raggiunto risultati che la tecnica tedesca non ci aveva dati. Noi eravamo in relazione con la I. G. Farben per avere una licenza di produzione di urea in Italia; ma i costi di produzione erano tali che il prodotto poteva essere utilizzato per ottenere materie plastiche e non potevamo far concorrenza agli altri fertilizzanti.

Questa è una delle cose sulle quali bisognerà poterci aggiornare.

La tecnica di lavorazione delle materie plastiche è uniforme in tutto il mondo. Le polveri fenoliche ureiche col calore si rendono fluide; esse perciò riempiono esattamente gli appositi stampi.

La Villar Perosa ha una eccellente attrezzatura. Le gabbie dei cuscinetti, una volta, erano fabbricate in bronzo: noi adoperiamo da anni la lamiera di ferro, il che ha portato a delle attrezzature che sono capolavori nella meccanica del genere. Perciò, abbiamo tutta una preparazione per fare stampi, presse, ecc. necessari per la lavorazione delle materie plastiche.

Certe gabbie, specie per aviazione, sono da anni prodotte in tela bachelizzata.

Cammarano. — Nella fabbricazione dei cuscinetti a sfere vengono adoperate le materie plastiche?

Beria. — Come ho già detto, noi le adoperiamo per le gabbie dei cuscinetti per motori d'aviazione. Dato che abbiamo 12.000 tipi di cuscinetti a sfere, si può immaginare quale assortimento ci sia anche in fatto di gabbie: certe gabbie per i mandrini delle macchine utensili, per motori di aviazione, ecc. erano fatte in materia plastica.

Si sono fatti anche degli ingranaggi; ma questi erano eseguiti sopratutto con tessuti imbevuti di materia plastica e poi pressati e tagliati. Questo prodotto si chiama « celeron »: è leggero e molto resistente. Ci si fanno degli ingranaggi silenziosi, che non richiedono lubrificazione. In una società del gruppo fabbrichiamo questo « celeron ». Certe gabbie che richiedevano grande leggerezza sono costruite in celeron.

Cammarano. — A nome della Commissione la ringrazio vivamente per il contributo apportato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. ERMANNO GURGO SALICE

Presidente dell' Associazione piemontese industriali chimici – Procuratore generale ed amministratore della società Rumianca – Torino

(8 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio, a nome della Commissione, per avere accolto il nostro invito e la prego di volerci indicare, nelle sue grandi linee, l'orientamento attuale dell'attività della società Rumianca.

Gurgo. — La Rumianca ha tre branche di industria: una di chimica inorganica fondamentale e derivata, cioè produzione di soda, cloro, acido solforico e relativi sottoprodotti come solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio, ecc.; una di chimica-agraria per la produzione di anticrittogamici e sopratutto antiparassitari, oltre ai fertilizzanti che, da pochi mesi, produce lo stabilimento di Spello (Perugia) dove, fra i superfosfati, c'è inoltre una industria mineraria abbastanza sviluppata per la estrazione del mispickel, per la fabbricazione dell'arsenico che è poi la base di tutti gli arseniati, antiparassitari per l'agricoltura. La Rumianca ricava l'arsenico tanto dalle miniere della Valdossola che da quelle in Sardegna e in Calabria e sono ormai 12 anni che lo produce; è anzi l'unica ditta italiana che fabbrichi la anidride arseniosa per tutti i suoi sottoprodotti, fra cui l'arsenito di sodio (che serve per la lotta contro le cavallette), l'arseniato di piombo, di zinco, ecc.

Cammarano. — Sicchè lei, in conseguenza di questa complessa attività, è interessato in diversi rami dell'industria chimica?

Gurgo. — Esattamente; infatti sono presidente del gruppo 2° della Associazione nazionale chimici: prodotti chimici inorganici derivati, e vice-presidente del gruppo 4°: prodotti per l'agricoltura, antiparassitari, anticrittogamici e fertilizzanti; in più sono nel Consiglio direttivo di molti altri gruppi, come il 1° gruppo che è il più importante, quello dell'industria chimica dei prodotti inorganici fondamentali, e quindi sono praticamente al corrente di tutta la produzione chimica italiana e principalmente di quella regionale piemontese, come presidente di detta Associazione.

Cammarano. — Quindi noi le rivolgeremo delle domande su tutto il settore dell'industria chimica. La prego innanzi tutto di parlarci dell'approvvigionamento delle materie prime.

Gurgo. — L'industria chimica richiede pochissime materie prime dall'estero, principalmente carbone, fosforiti e qualche prodotto speciale. Praticamente l'industria chimica italiana è in grado di lavorare con materie prime italiane, quindi problemi gravi non ce ne sono, o quanto meno non sono certo aumentati da quelli che erano in passato, eccetto per la fosforite che disgraziatamente è uno dei prodotti base per i concimi. Ma se si parla di prodotti chimici più adatti per il consumo normale dell'industria, cioè i prodotti chimici che sono materie prime per altri prodotti, non c'è bisogno di altre materie d'importazione, salvo il carbone dal quale si ha il benzolo e da questo tutti i prodotti chimici organici derivati, sottoprodotti del catrame, materie coloranti, i prodotti secondari derivati dalle materie coloranti ecc., cioè tutti prodotti chimici organici che non interessano solo un dato settore dell'industria, ma tutto il Paese.

Cammarano. — I due rami dell'industria chimica, quello dei prodotti base per l'industria e quello dei prodotti per l'agricoltura, e cioè, la chimica organica e la chimica inorganica, sono sviluppati in eguale misura considerando l'attrezzatura produttiva complessiva del nostro Paese, oppure c'è uno squilibrio?

Gurgo. — I prodotti per l'agricoltura ed i prodotti chimici per l'industria — tra i prodotti chimici per l'agricoltura c'è anche il solfato di rame — sono i prodotti più poveri, che fanno però le cifre maggiori. Gli altri prodotti sono quelli più ricchi, ma fanno cifre minori; interessano probabilmente un numero maggiore di persone, ma sul piano nazionale hanno un'importanza minore. Secondo me, data la tendenza che vi sarà in tutto il Paese ad industrializzare l'agricoltura, tutti i prodotti chimici per l'agricoltura avranno una importanza colossale. Si arriverà poi a sviluppare la produzione della benzina sintetica e delle resine sintetiche e questo sarà il grande avvenire per l'industria chimica. Ci sono poi prodotti che in tempo di guerra non si sono potuti fare, prodotti nuovi che hanno portato a consumi notevolissimi di materie chimiche, per esempio il D.D.T. americano per la lotta contro i parassiti dell'uomo, le zanzare, la malaria, ecc. Se gli americani hanno potuto fare la guerra in certi paesi della Malesia e delle Filippini è perchè avevano questo D.D.T.

In ogni modo le previsioni non sono pessimistiche. Il lavoro comincia a riprendere abbastanza bene. E' un po' tutto basato sulla distribuzione del carbone. Per

esempio, la industria della seta artificiale, che è qualcosa di intermedio fra l'industria tessile e l'industria chimica, oggi produce il 10-15% della sua capacità e potrebbe aumentare se avesse il carbone e sopratutto potrebbe trovarsi in condizioni più economiche se avesse un ritmo costante di lavoro.

Cammarano. — Ritiene lei che fra i due settori dell'industria chimica vi sia uno squilibrio rilevante?

Gurgo. — No.

Cammarano. — Il ramo delle resine sintetiche potrà avere un grande sviluppo?

Gurgo. — Enorme, sopratutto quando si arriverà anche in Italia ad avere una industria nostra del nylon sufficientemente sviluppata per i bisogni dell'industria tessile e quando la resina sintetica verrà impiegata in misura maggiore per l'industria automobilistica.

Cammarano. — Riguardo al nylon, lei ha notizie circa il tentativo fatto dalla Montecatini?

Gurgo. — Fino ad un certo punto, perchè la Montecatini è molto riservata. In ogni caso l'impianto è stato fatto dalla Dupont de Nemours americana, ma il personale per il montaggio non ha potuto venire in Italia perchè nel frattempo è scoppiata la guerra. Da allora non si hanno più notizie precise.

Cammarano. — Ritiene che l'industria del nylon potrà essere una concorrente per l'industria del tessile artificiale?

Gurgo. — No, affatto. Lo sviluppo del consumo dei prodotti tessili è tale che c'è posto anche per un'altra fibra nuova. Come il consumo della seta artificiale non è andato a scapito nè del cotone nè della lana, nè del lino nè della seta naturale, così potranno venire anche altre fibre, il consumo delle quali non andrà a scapito della seta artificiale. Il nylon a mio avviso, almeno in un primo momento, sarà impiegato solo per le calzetterie, data la sua resistenza.

Il nylon è una delle tante resine sintetiche; ma può essere che frattanto ne sorgano e magari già ne esistano di migliori.

Non si sa ancora nulla di preciso su quello che sono oggi in America le resine sintetiche. Per tante applicazioni il nylon, che ha una resistenza pari a quella del filo d'acciaio di pari diametro, potrà sostituire il metallo. Non è da escludere che con nuovi plastificanti si possa arrivare a fare una lastra di resina sintetica che abbia la stessa resistenza di una lamiera di ferro. Da questo al fare delle carrozzerie di automobili con un colpo di pressa è cosa da bambini. Si tratta soltanto di utilizzare una pressa tanto grande da fare gli oggetti.

La tecnica dello stampaggio non è ancora arrivata, per le resine sintetiche, a fare dei pezzi così grandi quali possono essere le carrozzerie di automobile. Se la carrozzeria delle auto è fatta da un guscio centrale e da quattro parafanghi, si può con due presse fare una carozzeria, come può anche darsi che si possa fare la carrozzeria con un guscio unico.

A quali pressioni si debba arrivare non si sa ancora. Io ritengo debbano essere formidabili.

Cammarano. — Sono stati fatti studi a questo riguardo?

Gurgo. — Credo di sì. Il gruppo Fiat, direttamente o indirettamente, è interessato in parecchie lavorazioni di resine sintetiche, viniliche, acriliche, ecc. del tipo plexiglass, vipla, backelite, ecc. La Vetrococke, che è di proprietà personale della famiglia Agnelli, ha a Ferrara una fabbrica di resine sintetiche; le Officine di Villar Perosa hanno comprato durante la guerra la fabbrica Ivaldi di Torino, che era già una grande azienda che utilizzava resine sintetiche per pezzi speciali, e ne ha aumentato in maniera notevole la potenzialità. Oggi molti pezzi per macchine sono fatti in resina sintetica; per esempio qualche boccola di bronzo viene sostituita da boccole in backelite.

Cammarano. — Questa tecnica potrebbe avere delle conseguenze notevoli per la industria metallurgica o meccanica?

Gurgo. — Non credo. Prendiamo il caso tipico delle carrozzerie di automobili: non è che un pezzo di lamiera; il resto è lavorazione. Che questa lavorazione venga fatta in un modo o nell'altro, non ha importanza, perchè si utilizzano gli stessi impianti con opportune modificazioni.

La polvere di resina si mette in uno stampo sotto una pressione simile a quella che stampa le lamiere e a caldo dopo pochi minuti si ha il pezzo completo che si presenta con delle sbavature e quindi deve essere perfezionato col finissaggio.

Cammarano. — La tecnica delle resine potrebbe permettere anche lo stampaggio di ingranaggi?

Gurgo. — Arrivare agli ingranaggi mi pare un po' troppo. Si sono fatti ingranaggi di fibra, ma ingranaggi di resina sintetica fino adesso non se ne sono fatti; almeno per le automobili.

Non credo si preveda che lo sviluppo della tecnica possa arrivare a ciò, perchè gli ingranaggi si cerca di farli con metalli duri tagliati in determinati modi, dovendo essi avere un'alta resistenza. Non credo che l'ingranaggio possa essere fatto con resina sintetica.

Cammarano. — Il settore delle resine sintetiche è importantissimo. Richiede uno sviluppo molto maggiore della nostra industria del trattamento del carbone?

Gurgo. — Praticamente non credo. Tutto dipende dal prodotto da cui si parte per fare una determinata resina sintetica. Se si fa la bachelite si deve partire dal

fenolo, sottoprodotto del carbone; ma se si produce la vipla di carbone ce ne vuole poco, occorre molto cloro e il cloro lo si fa con l'elettrolisi della soluzione salina

Cammarano. — Lo sviluppo delle resine sintetiche può rappresentare un ponte di passaggio fra i due gruppi di industrie chimiche cui lei ha accennato?

Gurgo. — Perfettamente. Io sono convinto che uno degli sviluppi maggiori dell'industria chimica inorganica sia anche nel campo delle resine sintetiche, perchè le ditte che producono il cloro ottengono un prodotto che non ha utilizzazione totale e cercano perciò di indirizzare i propri tecnici allo studio di determinati prodotti, per i quali sia necessaria questa materia prima, che è sempre stata il peso di tutti gli impianti elettrolitici. Si arriverà così, poco alla volta, a quello cui pare già siano arrivati gli Stati Uniti, cioè a produrre il cloro senza produrre la soda caustica, cioè il rovescio di quello che dobbiamo fare noi.

Certo in questo momento noi siamo arretrati dal punto di vista tecnico, cosa che non sarebbe avvenuta se noi avessimo potuto, in questi ultimi dieci o dodici anni, essere in contatto con le industrie straniere. Dal 1935 non conosciamo più nulla di quanto si è fatto all'estero.

Il contatto con l'industria chimica tedesca, contrariamente a quanto comunemente si crede, non è stato per noi molto proficuo perchè mentre fino al 1936 essa è stata se non alla testa, certamente fra le prime di tutto il mondo, poi si è orientata verso la produzione bellica ed è rimasta un po' indietro per il rimanente. I nuovi prodotti che si sono ottenuti durante la guerra in America, i tedeschi non se li sono mai sognati. Del resto per i tedeschi essi avevano una importanza secondaria, perchè avendo essi il carbone in grandissima quantità, si erano orientati verso il sistema Solvay anzichè verso quello elettrolitico.

Noi abbiamo l'energia elettrica, il mercurio e il sale, tutte le materie prime cioè per sviluppare il settore delle resine sintetiche a base di cloro.

Cammarano. — Sempre in questo settore, ritiene lei che il trattamento della nafta possa essere sviluppato in Italia?

Gurgo. — Non potrei proprio rispondere in modo preciso su questo punto. Comunque il carbone non serve solo per il riscaldamento. Il procedimento Solvay per la fabbricazione di soda, implica consumo di combustibile per il riscaldamento di tutti i bagni, e di carbone per il carbonato di soda e relativa caustificazione.

Se si vuole accennare alla distillazione della nafta grezza, è un campo un po' elastico.

Effettivamente noi in Italia abbiamo avuto tre grandi impianti per la distillazione della nafta grezza: Shell, Standard, Agip, che fra parentesi ci hanno dato una benzina pessima. Tutti i sottoprodotti naturalmente sono interessanti, ma non ve n'è gran consumo.

Dal punto di vista economico, sarei molto dubbioso nel rispondere alla domanda che lei mi ha posto. Non so se è stata una politica economicamente esatta, quella di impiantare raffinerie in Italia. Forse conveniva meglio comprare la benzina, la vasellina, la paraffina e l'olio di vasellina nei mercati che offrivano migliori condizioni.

Comunque, non sono in grado di dare un giudizio preciso, non avendo io particolari conoscenze in materia.

Cammarano. — Può dirci lei come nel complesso produttivo Montecatini si inquadrano tutti gli impianti di trattamento e di distillazione della nafta?

Gurgo. — Un impianto diretto della Montecatini non c'è. Esiste l'Anic, dove si applica il processo di idrogenazione. Il petrolio albanese, che ha il 10 per cento di zolfo, idrogenato dà delle benzine ottime che non hanno le caratteristiche della benzina normale. Questa è di una determinata serie e i prodotti idrogenati della nafta sono di un'altra serie. Saranno, serie parallele, avranno delle caratteristiche comuni, ma hanno anche caratteristiche diverse. Per l'aviazione i prodotti idrogenati offrono certamente dei vantaggi enormi. Comunque, questi processi di idrogenazione hanno loro caratteri particolari che differiscono dalla crakizzazione.

Cammarano. — Secondo lei, quale avvenire può avere l'Anic ?

Gurgo. — Dipende dai contratti che ha con gli Stati che le forniscono le materie prime. Avendo energia elettrica a buon prezzo credo che potrà fare dei prodotti speciali. In complesso non vedo come queste industrie di chimica pesante possano essere annientate dall'industria straniera. Si tenga presente che avendo noi la mano d'opera a prezzi più bassi, staremo sempre in concorrenza con l'estero.

Cammarano. — Vuole ora dirci qual'è, a suo parere, la situazione per i fertilizzanti?

Gurgo. — Lo sviluppo della produzione agricola dipende un po' dalla mentalità del pubblico e dalla politica governativa in materia.

Ammettiamo, per ipotesi, che venga attuata una politica di assoluta libertà di commercio internazionale e che quindi il grano estero possa venire in Italia a condizioni migliori di quelle che i nostri agricoltori normali possono offrire. In tal caso noi dovremmo avere un enorme sviluppo della industria per l'agricoltura, dovendo questa trasformarsi.

I terreni che cessano di essere coltivati a grano dovranno essere utilizzati per colture molto più interessanti, più ricche e più redditizie, quali ad esempio le verdure, tutti gli ortaggi e le frutta. Lo sfruttamento dei terreni con prodotti di prezzo molto più elevato permette ai conduttori dei fondi di fare spese notevoli per la concimazione e l'acquisto di anticrittogamici e anti-

parassitari, il che, ovviamente, ha ripercussioni sulla nostra industria.

E' chiaro che tutto dipende dalla politica che vuole seguire il Governo. E' altresì evidente che secondo noi industriali, il problema del grano, ad esempio, andrebbe risolto in un modo completamente diverso da come è stato risolto nel passato.

Per noi la battaglia del grano è stata fin dall'inizio uno sbaglio madornale. Innanzi tutto perchè in un certo senso ha impoverito il terreno di altre colture molto più interessanti; in secondo luogo perchè ha impedito quell'enorme sviluppo della industria agricola che in altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, ha toccato limiti colossali.

Cammarano. — C'è da osservare che il nostro Paese non potrebbe consumare tutti i prodotti cui lei accenna. Sorgerebbe quindi il problema dell'esportazione.

Gurgo. — In pratica non è poi esattamente così. Venticinque anni fa si trovavano già ditte in Italia che esportavano larghissimamente tutta la loro produzione ed erano ditte controllate da ditte estere o addirittura ditte estere trapiantate in Italia e che avevano l'importazione franco valuta di tutto quello che serviva per questa loro industria: lo zucchero per le conserve di frutta e le bande stagnate, le quali sono sempre state un po' il chiodo di tutti i nostri governi. Non so perchè non abbiamo mai lasciato entrare le bande stagnate senza gravarle di dazio. Noi non siamo riusciti a esportare molti prodotti agricoli perchè non potevamo avere i fusti o le scatole in lamiera a prezzi internazionali. E' avvenuto perciò che sono state impiantate fabbriche a Napoli che ricevevano le bande stagnate dall'estero e facevano le latte sul posto, mettevano la frutta e le verdure in scatola e riconsegnavano tutta la produzione alla stessa ditta estera che forniva loro il necessario.

Era necessaria pure la temporanea importazione dello zucchero, dato che in Italia abbiamo sempre avuto un prezzo molto elevato dello zucchero. Di fronte al prezzo di L. 1,50 al kg. dello zucchero cecoslovacco, noi avevamo il prezzo di L. 6 per kg. Quanto poi al mercato interno, c'è da osservare che in Italia il consumo di frutta e verdura è aumentato in modo colossale. Un tempo l'operaio normale non consumava o quasi frutta, mentre adesso la frutta è consumata da tutti. Anche da noi può svilupparsi l'industria e il commercio della frutta conservata, oltre a quelli della frutta fresca. Per agevolare questo sviluppo non c'è che da impedire lavorazioni agricole poco redditizie.

Si osserva d'altra parte che, avendo l'Italia una produzione di parecchi milioni di quintali di grano, se si lasciasse libera l'importazione del grano straniero noi non avremmo più questa produzione. Si può obbiettare che il contadino per sè e per la sua famiglia coltiverà sempre il grano e che soltanto il grano per le grandi città dovrebbe venire dall'estero. Invece di importare in media fra i dieci e i quindici milioni di quintali all'anno di grano, se ne importerebbero 30-35 milioni di quintali; ma in contrapposto a questa importazione avremmo la esportazione di frutta e verdure ottenute dalla coltivazione dei terreni prima coltivati a grano. Ritengo che la bilancia commerciale sarebbe certamente attiva.

Cammarano. — Tutto ciò richiede ingenti capitali e implica gravi crisi di assestamento.

Gurgo. — Senza dubbio ci vuole del tempo, perchè gli ingenti capitali sono in funzione del tempo. Chi vede che su un terreno che vale 100 mila lire, invece di avere un reddito di 3000 lire con un piccolo immobilizzo di semi e concimi, riesce ad avere un reddito di 50.000 lire con un immobilizzo di un milione, naturalmente riflette prima di fare delle modifiche. Non le farà il primo anno, ma le farà in seguito. Qualcuno in tempo di guerra ha già incominciato a impiantare frutteti specializzati. L'Italia ha tante ottime condizioni ambientali, il sole, l'aria buona; perchè non si utilizza nel miglior modo possibile il terreno?

Cammarano. — Noi abbiamo l'esperimento Ferraguti. Perchè non ha dato risultati?

Gurgo. — Perchè non c'era lo stimolo del commercio. Se si permette al grano di entrare in perfetta libertà in Italia, si vedrà che se i contadini non riescono più a ricavare un determinato reddito da un tipo di coltivazione, si addestreranno a quelle altre coltivazioni che verranno loro consigliate da chi ne sa più di loro e poco alla volta si orienteranno. Noi avremo in Italia il terreno sfruttato per quello che vale.

Cammarano. — Questa trasformazione agricola, agli effetti della nostra industria, determinerebbe un aumento di consumi?

Gurgo. — Un aumento enorme del consumo dei prodotti chimici: fertilizzanti, anticrittogamici, antiparassitari. Avrebbe pure come conseguenza di stimolare lo studio effettivo di tutte le malattie delle piante che oggi, pur essendo fatto abbastanza bene, non è ancora completo. Provocherebbe inoltre una grande diffusione delle cattedre ambulanti di agricoltura per lo studio dei problemi dell'agricoltura e, sopratutto, da parte ministeriale e non ministeriale, la creazione di quelle organizzazioni tecnico-agricole, come ve ne sono negli Stati Uniti, alle quali si rivolge chiunque abbia un problema da risolvere, ottenendo una risposta e, se non è soddisfatto, ha la visita di professori nel suo fondo per studiare il fenomeno e per dare consigli.

Cammarano. — Ritiene lei che il grado attuale di cultura e di educazione professionale delle masse agricole sia tale da consentire una industrializzazione dell'agricoltura?

Gurgo. — Ritengo di sì; purchè essa non sia fatta da un giorno all'altro, ma gradualmente.

Cammarano. — Le caratteristiche della distribuzione della nostra proprietà terriera non costituiscono un ostacolo?

Gurgo. — Personalmente ritengo che la grande proprietà sia un vantaggio agli effetti tecnici e uno svantaggio sotto altri punti di vista. Le migliorie cui ho accennato sono molto più rapide quando si tratta di grandi proprietà che non quando si tratta di piccole proprietà. Nella piccola proprietà occorre fare opera di persuasione con contadini che sono diventati proprietari, ma che ancora hanno la mentalità del contadino. Nella grande proprietà invece esistono già dei tecnici, dei diplomati, dei direttori di aziende agricole evoluti che, naturalmente, comprendono le cose con una rapidità molto maggiore.

Cammarano. — La grande proprietà agraria del sud presenta certamente problemi molto diversi.

Gurgo. — La proprietà agricola del sud ha un grande inconveniente: il contadino abita in paese anzichè in campagna; è questa una abitudine radicata, di origini assai antiche, che deriva fra l'altro dalla insicurezza, ma che ha le sue conseguenze perchè implica la perdita di molte ore di lavoro. Taluni contadini sprecano due ore di cammino tutte le mattine per andare sul campo e due ore la sera per tornare a casa! Non hanno mai fatto il calcolo di quanto vale un'ora di lavoro?

Cammarano. — C'è poi un'altro grave problema. Molte zone hanno una agricoltura poverissima, proprio perchè le risorse del suolo sono estremamente ridotte.

Gurgo. — Ritengo che ciò sia molto relativo. E' inutile coltivare un terreno che per ragioni tecniche, non è coltivabile; è perfettamente inutile buttare i denari. Meglio allora piantarvi degli alberi da frutto, degli ulivi, il bosco ceduo, od altro, ma non seminarvi del grano, che malgrado tutti i concimi chimici non dà risultati positivi.

Cammarano. — Quanto lei dice è senza dubbio fondato. Però non va trascurato il fatto che su certi terreni riesce a viverci una popolazione cui non si offrono altre possibilità di vita.

Gurgo. — Anche in agricoltura la tecnica può offrire delle possibilità. Non è vero che vi siano dei terreni infecondi nel modo più assoluto. Un terreno che ha magari una copertura di cappellaccio che lo rende inadatto a determinate colture, con gli anni può diventare idoneo per la coltivazione. Se con le grosse aratrici tipo Fowler si muove il terreno da cima a fondo, per un metro di profondità, e si portano alla superficie delle lastre compatte come pietra, in modo che piglino il sole, dopo quattro o cinque anni si comincerà ad avere un reddito dal terreno che prima non dava niente. Quando c'è l'acqua, e quando c'è il sole, si ha il novanta per cento di quello che occorre all'agricoltura.

Cammarano. — Sono stati fatti esperimenti nella campagna romana con la rottura del cappellaccio?

Gurgo. — Quelli che ho visto io hanno dato buoni risultati. Ma risultati disgraziati agli effetti del capitale, cioè antieconomici. Le spese che si fanno in campagna sono quasi sempre spese improduttive per il capitale. Le si fanno quando le annate sono buone e ci sono dei soldi che crescono in tasca. Tutte queste spese sommate insieme arrivano a dare effettivamente un risultato per le generazioni future. E' questa una delle caratteristiche dell'agricoltura, come lo è dell'industria mineraria. Se oggi si inizia lo sfruttamento di una miniera e vi si fanno delle spese, il capitale non ha rimunerazione nel modo più assoluto. Dopo due o tre generazioni di industriali che hanno fatto delle spese per la miniera, arriva il giorno in cui tutte le spese diventano redditizie per una generazione più fortunata delle altre.

Nell'agricoltura avviene lo stesso. Se noi studiamo la teoria inglese dell'uso del capitale per l'industria, vediamo che il danaro speso improduttivamente è un danaro perduto. Quindi, piuttosto che fare, per esempio, la casa su un terreno non coltivato abbastanza, bisognerebbe fare delle spese di altro genere. Cioè lasciare la casa per ultimo, che è la spesa improduttiva. Ma se io divido i terreni in lotti e impianto la casa sopra ogni lotto, la spesa di questa casa è talmente forte che mi toglie ogni possibilità di beneficio. Bisogna cercare di fare la spesa improduttiva solo quando si ha già un minimo di reddito.

Regis. — L'errore fatto in Sicilia con l'assalto al latifondo.

Gurgo. — E' questione di buon senso. Ognuno dovrebbe ragionare come se fosse il proprietario. Chi ha da risolvere un determinato problema agricolo si deve mettere nei panni del proprietario di quel terreno e agire in conseguenza. Dovendo sfruttare un terreno anzichè col sistema tradizionale con un sistema più industrializzato, come si debbono spendere i capitali a disposizione? Dal momento che si debbono spendere dei soldi bisogna farlo in una forma produttiva.

Vi sono dei paesi che non hanno una sufficiente quantità di acqua, pur avendo la possibilità di fare delle irrigazioni parziali con poca spesa. Ciò è sufficiente per capovolgere una situazione agricola.

Cammarano. — C'è però da tener presente che, ad esempio con un allargamento delle colture a ortaggi è indispensabile trovare forti sbocchi di esportazione a prezzi sufficientemente remunerativi, altrimenti si verificano gravi inconvenienti sul mercato interno.

Gurgo. — Questo dipende dal sistema di distribuzione dei prodotti. L'industrializzazione dell'agricoltura è legata a filo doppio col nostro sistema dei trasporti pubblici e privati. Bisognerebbe curare la diffusione dei camions refrigerati e dei carri ferroviari refrigerati, coi quali le verdure, in ottimo stato di conservazione,

potrebbero andare anche in siti lontani. Perchè a Torino le verdure devono costare molto di più che nel Mezzogiorno? Perchè, quando arrivano, le verdure sono per il cinquanta per cento marcie? Tutto dipende dalle deficienze dell'attrezzatura. Così ad esempio non c'è ancora una organizzazione come quella che, a quanto mi dicono, sarebbe negli Stati Uniti, dove aziende industriali fanno a forfait le colture e assorbono a forfait tutto il prodotto. L'interessato va al telefono e dice: io avrei cento ettari da seminare a grano. Il giorno dopo arriva una squadra di operai specializzati che fanno la rottura del terreno, la semina al completo e percepiscono un tanto a forfait. A tempo opportuno un altro colpo di telefono: credo che sia arrivato il momento di tagliare il grano. E quelli arrivano e tagliano il grano, lo raccolgono, lo trasportano nel granaio. C'è poi un'altra compagnia che porta via tutto quello che un coltivatore ha prodotto senza che il medesimo si preoccupi di cercare il mezzo di trasporto. Sono organizzazioni che nascono dove c'è clientela sufficiente. Anche da noi sarebbe possibile fare dei forfait di questo genere? In Piemonte e in Lombardia neanche a pensarci, ma dove c'è una coltura molto estensiva e una attrezzatura privata di molto inferiore di quella che c'è quà, credo che una organizzazione di quel genere sia una cosa facile. Perchè comprare del macchinario agricolo, quando c'è una ditta che fa a forfait tutto quello che occorre fare in campagna? Si arriva ad una tale semplicità di organizzazione che diventerebbe anche ammissibile non avere i contadini che abitino sul fondo.

Cammarano. — Potrebbe lei parlarci dell'industria dello zucchero e dell'alcool?

Gurgo. — L'industria dello zucchero e dell'alcool non è il mio ramo. Ne so qualcosa per sentito dire. In tempi normali la produzione dello zucchero è più che sufficiente per il consumo nazionale; ma dal punto di vista economico è un altro paio di maniche. Dai dati che io ho risulta che il costo dello zucchero in Italia è circa il doppio del costo internazionale.

Cammarano. — Quali sono le possibilità di sviluppo delle industrie chimiche italiane in relazione alle possibilità di esportazione?

Gurgo. — L'industria chimica italiana generalmente non esporta, perchè i consumi interni possono essere sufficienti per l'industria stessa. L'industria farmaceutica potrebbe però esportare su larghissima scala. Vi erano già due o tre ditte che esportavano molto bene: principalmente la Carlo Erba. La massima parte dei suoi rappresentanti esteri però erano ebrei, e quando ha avuto inizio la lotta contro gli israeliti tutti si sono disinteressati della propria rappresentata italiana e perciò la Carlo Erba ha perduto poco a poco le esportazioni.

In questi ultimi anni, principalmente dopo il 1935, l'industria farmaceutica si è sviluppata molto bene in Italia e nel 1939-40 era arrivata anche a un grado di perfezione abbastanza notevole.

Come ho detto prima, anche questa industria non ha potuto seguire tutti i progressi tecnici che hanno fatto le altre nazioni e pertanto adesso che ci sarà una quantità di prodotti nuovi da fabbricare, non ne avrà certo l'attrezzatura.

Lo scambio internazionale dei brevetti è alla base di tutta l'industria chimica. E' difficile che un industriale chimico faccia un impianto per fare un prodotto che è già fatto dalla concorrenza. Generalmente si mette d'accordo col concorrente e compra una licenza di fabbricazione, oppure si fa addirittura fare l'impianto e se lo fa consegnare funzionante con determinate garanzie. Ne consegue lo scambio internazionale dei metodi di fabbricazione.

In questi ultimi anni, a causa della guerra, questi scambi non sono stati possibili ma certamente adesso essi ripiglieranno e io credo che, in pochissimo tempo, si possa in Italia praticamente fabbricare tutto quello che si fabbrica all'estero.

Cammarano. — Quanto lei dice non riguarda soltanto le specialità farmaceutiche?

Gurgo. — Riguarda tanto le specialità farmaceutiche che le materie prime per l'industria farmaceutica.

La Farmitalia, che è la nostra più importante ditta per la fabbricazione di materie prime per l'industria farmaceutica, è cointeressata con la Rhône Poulenc del gruppo delle Usines du Rhône, la quale ha determinati brevetti di fabbricazione che ha ceduto in uso alla Farmitalia.

Ciò che ha fatto la Farmitalia può farlo qualunque altra ditta.

Lo scambio di brevetti porta qualche volta ad accordi anche di carattere commerciale per l'esportazione. Si dirà: è un danno perchè noi non possiamo esportare determinati prodotti. D'altra parte è un vantaggio, perchè contemporaneamente se si fabbricano all'interno non ne importiamo altrettanti. Il fatto di essere riusciti in questi ultimi dieci anni quasi a coprire il fabbisogno interno e impedire l'importazione è già un grande risultato. Con tutto ciò io credo che imparando dagli altri quello che gli altri conoscono meglio di noi, i nostri tecnici possano a loro volta studiare dei prodotti nuovi che gli altri non hanno ancora studiato. Quindi si arriva, con lo sviluppo di questa industria, ad avere dei prodotti che possono essere esportati in qualunque paese del mondo. Sono prodotti di facile esportazione.

Si tratta più che altro di cadere in mano ad una organizzazione commerciale estera seria che sia bene introdotta. Si tratta di prendere dei rappresentanti che abbiano dei quattrini da spendere in pubblicità. Se vedono l'affare, lo fanno. In questo settore vedo senz'altro una possibilità di esportazione. Negli altri prodotti base vi è poca esportazione. Si potrà esportare dell'acido solforico, quantunque sia una materia poverissima. Co-

munque non sono mai grandi esportazioni, perchè è più comodo esportare le piriti, invece dell'acido solforico; è più facile esportare materie estratte dalla terra, piuttosto che prodotti lavorati. Si potrebbe anche esportare la soda su scala abbastanza grande se noi non avessimo in Italia la Solvay, che è una ditta estera. La produzione della Solvay potrebbe andare nel bacino mediterraneo, mentre c'è un'accordo fra le varie Solvay, per cui altre ditte esportano in questo settore.

Cammarano. — Vuole fornirci ora qualche notizia circa il problema della riconversione dell'industria chimica dalle lavorazioni di guerra a quelle di pace?

Gurgo. — Le lavorazioni di guerra sono state pochissime, perchè fortunatamente non c'è stata una guerra chimica. Produzioni belliche nel settore chimico sono state fatte come studio, non come vere e proprie produzioni.

Il principio da cui partiva la Direzione del servizio chimico militare era che, se in tempo di pace si mettono dei cannoni negli arsenali e si ingrassano e si immagazzinano i relativi proiettili perchè siano pronti a sparare nel caso in cui scoppiasse una guerra, così bisognava avere delle fabbriche chimiche pronte, in qualunque momento scoppiasse una guerra, per fare prodotti speciali per la guerra chimica. Quindi il servizio chimico militare si è limitato a far fabbricare, nei vari stabilimenti chimici specializzati, dei reparti adatti per produrre gas tossici; ma non ha mai passato le commesse per questi gas, salvo per le quantità strettamente necessarie per il collaudo degli impianti. Questi impianti generalmente erano fatti a forfait, sia per lo studio, il brevetto, che per la costruzione del macchinario e, per tutto quanto era necessario alla produzione, veniva passata una ordinazione di prodotto e si controllava che il prodotto fosse con quelle caratteristiche che erano state stabilite nei capitolati. Tutto si è fermato lì. C'è stata una utilizzazione abbastanza forte di anidride arseniosa; ma la massima parte di quella ritirata dal servizio chimico militare è stata utilizzata dall'industria di pace, cioè da quella vetraria, da quella antiparassitaria e da quella delle pitture sottomarine. Prodotti bellici ne sono stati fatti relativamente in piccole quantità. Lo stabilimento sul Lago di Vico ha fatto dell'iprite, credo però poche tonnellate.

Qualche eccesso di capacità degli impianti potrà esserci per qualche prodotto sussidiario; in ogni modo sarà sempre vendibile. Quindi non tale da dar luogo a problemi di particolare rilievo per gli industriali.

I reparti cui ho accennato sono stati creati a spese del servizio chimico militare; sono perciò di proprietà del medesimo e dati in gestione alle ditte, le quali devono mantenere gli impianti in funzione, ma non per fare determinati prodotti. Gli impianti debbono essere in funzione, nel senso di avere il reparto in efficienza, con personale tecnico a disposizione di guisa che se l'autorità militare in qualunque momento ne avesse bisogno, questi impianti possano funzionare. Gli Alleati hanno obbligato le ditte a rendere innocui questi impianti senza però distruggerli.

Cammarano. — Quale procedura hanno seguito gli Alleati?

Gurgo. — Più che altro hanno richiesto una garanzia da parte delle ditte di non fabbricare certi determinati prodotti.

Cammarano. — Lei ritiene che in relazione agli indirizzi della politica autarchica ed a quelli della guerra, vi siano stati nella industria chimica italiana degli sviluppi particolari?

Gurgo. — Per l'industria chimica in generale no; forse ad esclusione dell'Anic, cioè della industria delle benzine speciali per aviazione, che però non grava in modo particolare perchè le benzine per aviazione saranno sempre necessarie.

Si è avuto uno sviluppo forse eccessivo della seta artificiale, in seguito alla politica autarchica.

Collegato con il problema della seta artificiale vi è stato lo sbaglio madornale di voler fabbricare la cellulosa.

Io non ho dati; ma siccome conosco questi ambienti, ritengo che sia una industria completamente sbagliata perchè antieconomica. Nel 1932 la cellulosa, fabbricata con la materia più povera che esistesse in Italia, cioè la paglia di riso che era buttata via e quindi non aveva praticamente un prezzo di vendita, veniva a costare, grosso modo, sessanta centesimi al chilo, base settanta per cento di alfa cellulosa. La cellulosa per seta artificiale che veniva dalla Norvegia o dal Canadà costava settantotto centesimi, base novanta per cento di alfa cellulosa.

Quindi, già nel 1932, con la materia prima più povera che esisteva in Italia, questa industria era antieconomica. Si è voluto farne una grande industria, non solo adoperando la paglia di riso, ma anche la paglia di grano che poi è mancata per altri usi, e si è arrivati a quella famosa cannagentile della Snia Viscosa, che viceversa ha sempre fabbricato poi la cellulosa coi tronchi d'albero che riceveva dalla Jugoslavia.

Cammarano. — Questi sarebbero secondo lei gli indirizzi meno economici dell'industria chimica. Non ce ne sono altri?

Gurgo. — C'è un problema molto grave oggi ed è quello del consumo.

Noi abbiamo parlato delle possibilità di produzione. Siamo su una buona strada. Abbiamo delle maestranze discrete, impianti industriali chimici che hanno meno esigenze di personale di quel che non abbiano altre industrie dove quindi il rendimento uomo ha una influenza relativa.

Invece per il consumo noi abbiamo un grosso punto interrogativo. Cioè, ad un determinato prezzo il pubblico non compra.

Questo è un problema molto grave non solo per l'industria chimica.

Prendiamo ad esempio le aziende agricole. Tanto in quelle piccole che in quelle grandi, le disponibilità di denaro sono insufficienti per fare determinati acquisti. Quindi, se consideriamo un'azienda agricola seria che non abbia fatto borsa nera, che abbia regolarmente guadagnato quello che doveva guadagnare, si vede che essa si trova in condizioni di non avere i capitali sufficienti neanche per comprare i semi. Quindi prima di comprare gli anticrittogamici, gli antiparassitari e i fertilizzanti ci studia sopra.

Questo è un problema grave specie per l'industria chimica agraria.

Cammarano. — Ad ogni modo, secondo la sua opinione si deve ritenere che la nostra industria chimica non abbia avuto sviluppi eccessivi, ma che risponda alle necessità del nostro paese?

Gurgo. — Credo che sarebbe in condizioni di poter fare anche un po' di esportazione se ci fosse una certa libertà.

Cammarano. — L'industria chimica è un'industria di grandi concentramenti, che richiede impianti, più che mano d'opera e quindi forti immobilizzi di capitali.

Gurgo. — Non proprio così. Di industria concentrata, nel campo dell'industria chimica, non abbiamo che il gruppo Montecatini, che bisognerebbe vedere anche un po' più spezzettato di quello che è, perchè oggi sono cessate le note ragioni politiche. Una certa autonomia c'è oggi fra le varie componenti del gruppo Montecatini, anche se le sedi sono nello stesso palazzo. Quindi è il nucleo base Montecatini che è enorme, senza essere troppo pesante. Però devo dire che effettivamente in questi ultimi anni la politica della Montecatini nei riguardi dei concorrenti è migliorata. Cioè non c'è più quella sete di dominio che è esistita fino a qualche anno fa. Adesso c'è un po' la tendenza a lasciar vivere, possibilmente mettendosi d'accordo su una base equa e non su una base di concorrenza sfrenata.

Cammarano. — Questo giudizio è importante perchè viene da una ditta che spesso si è trovata in concorrenza con la Montecatini.

Gurgo. — Che si trova praticamente in concorrenza con la Montecatini per tutti i prodotti. Certi prodotti speciali sono fatti soltanto da noi e dalla Montecatini e anche su questi in moltissimi casi non ci siamo messi d'accordo per la vendita. Non ci siamo divisi il mercato, nè fissando un prezzo in comune, nè stabilendo una percentuale di vendita per ciascuno. Per altri prodotti si è potuto invece fare degli accordi che possiamo considerare equi.

C'è un'altra ditta molto forte: la Vetrococke, che si trova nelle stesse nostre condizioni. Essa fabbrica prodotti derivati dall'ammoniaca e si trova nettamente contro la Montecatini nel campo dei fertilizzanti, mentre noi nel campo fertilizzanti abbiamo poco.

Regis. — Quali sono i principali stabilimenti della sua società?

Gurgo. — Gli stabilimenti della Rumianca sono a: Pieve Vergonte (Novara), Val d'Ossola, Borgaro Torinese (Torino) - impianti minerari in Calabria, in Sardegna, in Piemonte ed uno stabilimento nella zona industriale di Apuania.

Cammarano. — Quali risultati ha dato quest'ultimo stabilimento?

Gurgo. — La zona industriale di Apuania è stata creata perchè nel territorio di Massa Carrara, in seguito alla crisi dei marmi, vi erano diecimila disoccupati su centomila abitanti; di questi, credo, più del 50% avessero la carta di povertà. Disgraziatamente questi diecimila disoccupati non hanno molta voglia di lavorare, sono dei disoccupati professionisti.

Quando è stata istituita la zona industriale, sono sorti con una certa rapidità molti stabilimenti, troppi per la mano d'opera locale che non esisteva, perchè tutti quelli del paese si presentavano con tanto di raccomandazione di pezzi grossi del fascio e volevano fare chi il portinaio, chi il sorvegliante diurno e qualcuno il manovale per lavori non pesanti, cosa che in gran parte hanno fatto. Di conseguenza è stata creata una zona industriale in un sito infelice, dove si è dovuto mandare tutte le maestranze specializzate, dove non esistevano alberghi nè ristoranti. L'anno in cui si è cominciato a fare i lavori di costruzione degli stabilimenti a nessuno del luogo è venuto in mente che tutti i tecnici che andavano laggiù — amministratori, direttori, montatori, ecc. — avessero bisogno di dormire e mangiare. Non si fece niente. E così ogni ditta ha dovuto costruire col primo nucleo dello stabilimento, l'albergo e la mensa.

In questi ultimi tempi poi è stato commesso un grave errore. Le disposizioni vigenti all'inizio stabilivano per la zona industriale: 1) 150 chilometri di franchigia ferroviaria; 2) esenzione dall'imposta di ricchezza mobile. All'inizio del corrente anno è venuto fuori un decreto che sopprimeva la franchigia ferroviaria. In base a un decreto del governo (qualunque governo ci sia si deve essere sicuri che i decreti di quel governo non vengono poi rimangiati) noi abbiamo costruito uno stabilimento in una zona un po' eccentrica rispetto alle zone di consumo (la zona di consumo in Italia non è che la valle del Po; almeno per i prodotti base della industria si può calcolare che grosso modo l'80 per cento viene venduto nella valle del Po). Però avendo una franchigia ferroviaria di 150 Km. è come se fossimo a Parma o a Firenze. Togliendoci la franchigia ferroviaria, tol-

gono tutto alla zona industriale di Apuania. Perciò tutti quanti hanno protestato, e adesso si pensa di rimetterla. Intanto alcuni stabilimenti sono stati chiusi.

L'unica fortuna della zona industriale di Apuania fu che per effetto delle azioni belliche gli operai se ne sono andati via e quando si riprese possesso degli stabilimenti non ci siamo trovati sulle spalle la mano d'opera. Mentre qui abbiamo pagato gli operai almeno per dieci mesi senza che facessero un lavoro qualsiasi, là non abbiamo dovuto pagare le maestranze. Questo è stato un risparmio notevole.

Ritengo di poter concludere che tutte le zone industriali sono degli errori dal punto di vista economico. Tutte. Perchè disgraziatamente, o fortunatamente, le industrie e i commerci devono andare dove c'è possibilità di consumo.

Da taluni si fa osservare che bisogna risolvere il problema del meridione e quello del centro Italia. Sarà benissimo. Ma non si può risolverlo con un decreto legge.

Cammarano. — Si tratta di vedere quali industrie possono essere impiantate nel Mezzogiorno.

Gurgo. — E' sufficiente che ci sia la libertà di importazione della materia prima grano perchè, nello spazio di pochi anni, si trasformi in una forma addirittura insperata tutta l'agricoltura del centro-sud.

Certi terreni verranno abbandonati; ma vi faremo boschi, allevamento del bestiame. Ma vi saranno dei terreni che daranno forti redditi e pregiati prodotti.

Ma questa trasformazione non va fatta per decreto, automaticamente deve effettuarsi!

Come pure, ad esempio, non bisogna stabilire per decreto il tasso del cambio. E' una cosa ridicola. Stabilizziamo il cambio quando il cambio sia arrivato al livello cui deve arrivare. Stabilire a priori questo livello è uno sbaglio. Il livello del cambio dovrebbe essere proporzionato al costo attuale della vita, in rapporto a quello ante-guerra.

Interrogatorio dell'ing. GAUDENZIO BONO

Direttore della divisione automobili della società Fiat – Torino

e del sig. LUIGI GAJAL DE LA CHENAYE

Direttore principale commerciale della società Fiat – Torino

(9 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La nostra Commissione gradirebbe avere notizie in merito ai problemi generali del complesso FIAT e a quelli particolari dei settori produttivi, siderurgico e automobilistico, con speciale riguardo ai piani di produzione.

Bono. — La tendenza in seno al nostro complesso industriale, composto di una serie di enti aventi un carattere di autonomia più o meno spiccata, sarebbe probabilmente quella di costituirsi in forma federativa. Esiste però un piano di coordinamento che si sviluppa essenzialmente su tre settori, quello sociale, quello approvvigionativo e quello produttivo.

La necessità di un coordinamento sul piano sociale è evidente, allo scopo di ottenere che le provvidenze che vengono decise in un comparto, trovino corrispondente attuazione in tutti gli altri; è pertanto stata creata una Direzione divisionale dei servizi sociali che coordina e dà vita a tutte le iniziative nel campo culturale, sportivo, assistenziale (asili nido, collegi, mutue, ecc.).

Il coordinamento nel campo degli approvvigionamenti, della progettazione e della produzione, risponde esso pure ad evidenti necessità; se il progetto dei grandi motori marini non ha apparentemente nulla a che fare con i motori d'aviazione, esistono però indirizzi sull'impiego dei materiali (ad esempio degli acciai) che valgono per tutti i rami di produzione, e vengono coordinati attraverso una apposita Direzione, così come avviene nel settore approvvigionativo, onde evitare — ad esempio — possibili fenomeni concorrenziali fra i vari enti del gruppo FIAT nei riguardi di una unica fonte di rifornimento di determinati materiali.

Nella parte produzione vige poi uno stretto coordinamento tra il settore commerciale, che rispecchia le richieste del mercato, e quello produttivo, allo scopo di definire il programma di produzione, sia nei tipi che nei quantitativi.

Naturalmente i programmi di produzione differiscono a seconda dello stabilimento terminale e del ramo di attività; così esiste un programma per le automobili, uno per gli autocarri, uno per le trattrici, uno per l'aviazione, per il materiale ferroviario, per la parte navale e via dicendo.

Tutti questi programmi però, sommandosi, danno vita ad un complesso di fabbisogni che a loro volta determinano il programma di lavoro degli stabilimenti incaricati delle prime produzioni, fra le quali emerge la funzione siderurgica.

Tale funzione ha un carattere di preminente importanza nei riguardi della FIAT, per l'approvvigionamento sia dei materiali di tipo comune, sia dei materiali particolari, come le lamiere per carrozzerie, in cui noi siamo specialisti.

Cammarano. — Si tratta pertanto di giungere ad armonizzare le richieste del mercato, opportunamente indirizzate dalla Casa, con le effettive possibilità produttive, in modo da assicurare il necessario equilibrio fra tutti i rami della produzione, e ciò tanto ai fini del corretto svolgimento della vita aziendale, quanto in considerazione dell'importanza che il complesso FIAT ha nella vita economica italiana. Vorremmo quindi conoscere come si attui la programmazione del lavoro.

Bono. — Facciamo dei programmi annuali, che vengono rivisti semestralmente, trimestralmente e mensilmente, nel senso che ogni mese viene riesaminata la programmazione relativa ai tre, ai sei e ai dodici mesi che seguono.

Cammarano. — Quali punti di riferimento hanno loro per modificare i programmi?

Bono. — I programmi vengono adeguati alle necessità di lavoro della fabbrica, alle disponibilità di materie prime ed alle possibilità di assorbimento del mercato segnalate dalla direzione commerciale.

Cammarano. — Questo della elasticità dei programmi è un punto interessante.

Gajal. — L'elasticità dei programmi è assicurata attraverso la loro continua rielaborazione; occorre però distinguere fra la programmazione di determinate produzioni che data la loro specializzazione debbono venire costruite a seguito di precedente ordinazione (ad esempio i grandi motori marini, il materiale ferroviario, le tramvie, ecc.), e la programmazione della produzione automobilistica, la quale viene fatta a rischio e pericolo dell'azienda, in base ad una giornaliera elaborazione di

dati che pervengono da tutti i mercati ove la nostra produzione viene smerciata.

Cammarano. — Quindi si può stabilire che nella programmazione produttiva della FIAT esiste una parte, per così dire, costante che, una volta impostata, subisce difficilmente delle variazioni, e una parte variabile che richiede caratteristiche di mobilità e di adattamento nell'andamento lavorativo della fabbrica.

Bono. — Per dare una indicazione numerica, si può ritenere che la parte mobile del nostro programma rappresenti il 75 % della produzione del complesso FIAT: la parte fissa non è quindi tale da dare automaticamente la sicurezza di un livello produttivo sufficiente; la produzione più importante nella nostra azienda è quella automobilistica, per la quale siamo forzatamente obbligati ad un programma elastico. Per questo programma la Direzione commerciale richiederebbe un altissimo grado di variabilità, mentre la fabbrica, per ovvie ragioni, tenderebbe alla massima costanza nella quantità e nelle caratteristiche della propria produzione.

Gajal. — In pratica questo dualismo fra le esigenze del settore commerciale e quelle del settore produttivo viene notevolmente attenuato dalla possibilità di effettuare una programmazione basata su elementi abbastanza concreti e costanti (accoglienza riservata dal mercato ai modelli nostri e delle altre Case; consuntivo delle vendite effettuate nel periodo immediatamente precedente sui singoli mercati; andamento economico generale dei mercati stessi, ecc. ecc.).

Ciò beninteso vale essenzialmente in condizioni normali di vita economica e di relazioni internazionali.

Cammarano. — Un elemento fondamentale è pertanto l'organizzazione di rilevazione dei dati.

Gajal. — Evidentemente per l'estero non è possibile disporre di statistiche analoghe a quelle che abbiamo impiantato in Italia; ma comunque le nostre organizzazioni *in loco* ci forniscono tutta una serie di dati preziosi (immatricolazioni di tutte le marche, tariffe doganali, costo dei trasporti, andamento economico generale, ecc.); sulla scorta di tali dati si provvede dal centro a programmare per i singoli Paesi il numero di automezzi che si ritiene di poter esportare in un determinato periodo di tempo, giungendo così a redigere un programma complessivo di esportazione che, a sua volta, si somma poi con le previsioni di vendita in Italia.

Per il nostro Paese esistono rilevazioni statistiche eseguite in accordo con il RACI, e che riflettono sia le immatricolazioni di autoveicoli nuovi, sia l'effettiva consistenza del nostro patrimonio automobilistico nazionale; i dati relativi a quest'ultima debbono poi venire rettificati in base alle statistiche fiscali per tenere conto degli autoveicoli effettivamente utilizzati, che sono sempre in numero minore di quelli apparentemente esistenti.

Tali statistiche sono ora in corso di riorganizzazione. Per quanto interessa la nostra conversazione, possiamo precisare che la nostra programmazione di vendita in Italia è essenzialmente basata su due elementi: capacità di assorbimento del mercato in linea generale e rispondenza della produzione FIAT ai desideri della clientela, misurata in base alla percentuale di collocamento della nostra produzione rispetto alle richieste generali del mercato.

Comunque, il fatto di seguire molto dappresso l'andamento del mercato non è di per sè solo un elemento sufficiente: occorre tenere ben presenti i veri e propri problemi di impostazione della produzione, nel senso di determinare a distanza di tempo le caratteristiche dei singoli modelli in modo da assicurare loro la miglior accoglienza da parte della clientela.

Quando si studia un modello nuovo di vettura, compendiando l'esperienza del passato con i dati raccolti in base ai desiderata della clientela e le segnalazioni circa i progressi realizzati dalle altre marche nazionali ed estere, si deve tener conto del fatto che l'intervallo fra l'inizio dello studio e quello della produzione in grande serie è di almeno un paio d'anni.

Regis. — Quali sono i criteri seguiti per le vendite? Si segue un unico criterio?

Gajal. — Per le vendite abbiamo delle distinzioni molto chiare, pur seguendo, come dicevo prima, dei criteri uniformi; tali distinzioni sono evidentemente rese necessarie dal fatto che l'impostazione mentale e la preparazione di colui che deve, ad esempio, trattare la vendita di un motore di 20.000 cavalli destinato ad una motonave, è del tutto diversa da quella di chi sia chiamato ad organizzare la vendita degli autoveicoli in una determinata zona.

Pertanto ogni singolo reparto produttivo ha una sua propria organizzazione di vendita che si appoggia sull'organizzazione generale uniformandosi a indirizzi unitari, ad esempio, in materia di sistemi di pagamento.

E' evidente che, sopratutto per le produzioni specializzate, come materiale ferroviario, motori marini, ecc. il migliore venditore in grado di discutere a fondo le caratteristiche e i requisiti non può essere altro che il costruttore, che riunisce in sè la specifica preparazione del tecnico e le cognizioni del commerciante.

Regis. — Quale stabilità e corrispondenza con le effettive richieste dei mercati ha normalmente la vostra programmazione? Ciò anche in rapporto alle iniziative della concorrenza in Italia e all'estero.

Gajal. — Di norma la corrispondenza fra programmi e sviluppo effettivo delle vendite è soddisfacente. Si pensi che prima della guerra la FIAT è riuscita a vendere la propria produzione automobilistica anche negli Stati Uniti d'America, ciò che rappresenta il massimo di espansione commerciale praticamente concepibile.

Nel periodo anteguerra, un buon terzo della nostra produzione andava all'estero.

Regis. — In quale misura la variabilità delle caratteristiche dei mercati esteri influiva sulla programmazione?

Gajal. — Occorre tenere presente che anche le altre Ditte non possono essere molto più rapide di noi nella preparazione e nel lancio di nuovi modelli.

Bono. — Ciò si verifica sopratutto per le grandi aziende: per un'azienda americana delle massime dimensioni come la Ford, un cambio di modello vuole dire un arresto di mesi nella produzione ed un rinnovamento quasi completo di gran parte del macchinario.

Cammarano. — In quale misura la pianificazione può agevolare la soluzione dei problemi di riconversione?

Bono. — Agevola tali problemi nel senso che permette di impostarli con un buon anticipo di tempo.

Gajal. — In tal modo è possibile mettere in stock un certo numero di unità da vendere durante il periodo corrispondente al trapasso di produzione.

Bono. — Ciò non toglie però che in tale periodo si presenti il problema molto grave della difficoltà di assicurare lavoro alle maestranze che attendono di riprendere la produzione con le attrezzature modificate.

Si può pertanto dire che simili periodi corrispondano ad una vera e propria malattia per la vita dell'azienda.

Cammarano. — Sino a che l'andamento del mercato è favorevole, le cose procedono ancora bene; le difficoltà vere incominciano quando si va incontro ad una restrizione nell'assorbimento del mercato, e quindi nel gettito delle lavorazioni.

Gajal. — Noi abbiamo già sperimentato periodi di questo genere; anche se l'azienda è forte, essi sono quanto mai difficili da superare, in quanto si verificano ripercussioni deprimenti che si fanno sentire a partire dagli operai, sino ai più lontani venditori periferici.

Particolarmente nel settore commerciale occorre combattere la psicosi del prodotto che non si riesce a vendere, ed occorre guardarsi da decisioni impulsive suggerite dall'intendimento di galvanizzare comunque l'andamento delle vendite: diminuzioni di prezzo, miglioramenti ingiustificati nella produzione ecc. possono in circostanze del genere dimostrarsi rimedi ancora peggiori del male.

Occorre anche tenere conto del fatto che il prodotto automobilistico non si presta normalmente a venire immagazzinato.

Le vetture in stock si svalorizzano in modo sensibilissimo, anche per le caratteristiche psicologiche della clientela che tende generalmente a scartare le vetture giacenti a disposizione presso gli enti di vendita per prescegliere quelle che si suppongono rappresentare l'ultimissima parola della fabbrica.

Cammarano. — Quale è di norma la corrispondenza tra programmazione e produzione?

Gajal. — Di norma si ha una buona corrispondenza; vi sono stati beninteso periodi di crisi come quello del 1929 in cui ci siamo trovati di colpo a dover fronteggiare una caduta nella richiesta dei mercati internazionali, mentre avevamo in pieno corso una produzione, come quella della torpedo 520, che poteva esclusivamente trovare smercio all'estero.

Cammarano. — Qualora l'assorbimento del mercato estero dovesse cessare quali sarebbero le prospettive per l'azienda?

Gajal. — Riteniamo che il mercato interno potrebbe assicurare una sufficiente richiesta di prodotti FIAT, in quanto esso ha subito un depauperamento non inferiore ai 2/3 della propria originaria consistenza.

Occorre evitare di cadere nell'errore di coprire tale deficienza con i *surplus* alleati, trattandosi di veicoli antieconomici, e tendere a dotare il nostro Paese di quelle centinaia di migliaia di automezzi che esso deve necessariamente poter assorbire per avviarsi verso un adeguato livello di benessere economico.

Non è il caso di pensare che le necessità del nostro mercato debbano trovare principale soddisfacimento nella produzione americana, data la provata differenza tra le caratteristiche di tale produzione e le nostre reali esigenze; tali differenze non riflettono soltanto i consumi di benzina, ma le dimensioni, l'aspetto generale delle vetture, tutto un insieme di fattori che fanno, in sostanza, della vettura americana un qualche cosa al di fuori delle normali possibilità di acquisto e di uso delle clientele europee.

Bono. — Anche talune caratteristiche, come l'esistenza del cambio automatico, pur rappresentando un cospicuo perfezionamento, non riescono idonee all'impiego sulle nostre strade montuose: in sostanza le vetture americane anche per il loro ingombro trasversale e longitudinale non si prestano a venire impiegate sulle nostre strade.

Con tutto ciò non dico che la concorrenza americana non rappresenti per noi, allo stato potenziale, un problema di gravità estrema.

Gajal. — Tale considerazione vale tanto più in quanto gli americani starebbero studiando vetture di un tipo europeo: non sappiamo però ancora con quale effettivo successo.

Bono. — Per gli americani il costruire automobili piccole rappresenta un problema tecnico intieramente nuovo: sino a ieri gli americani hanno considerato le nostre piccole vetture piuttosto come delle curiosità che come delle vere automobili.

Gajal. — In ogni caso però il nostro problema è quello di riuscire a fare in Italia delle autovetture in un nu-

mero di ore non molto superiore a quello impiegato in America.

Cammarano. — Tale divario è oggi molto forte?

Bono. — Oggi è salito: anteguerra Ford impiegava 55/60 ore e noi 95; tale differenza era in parte giustificata dalla maggior meccanizzazione degli stabilimenti americani.

Certo occorrerà tenere ben presente l'evoluzione nella costruzione dei macchinari in America; fino ad oggi le fabbriche di quel Paese si sono limitate a riprodurre le macchine utensili dell'anteguerra, ma sappiamo che sono in preparazione realizzazioni modernissime, dotate fra l'altro di comandi elettronici e di altri perfezionamenti che compariranno probabilmente all'Esposizione di Chicago.

Il problema che oggi preoccupa gli americani è quello di abbreviare costantemente il tempo impiegato dagli operai addetti alle macchine, ciò che presuppone un perfezionamento sempre più spinto dei dispositivi di comando della macchina ed un addestramento sempre più completo delle maestranze e dei tecnici.

Cammarano. — Quindi si prospetta anche per l'Italia un problema di rinnovamento delle macchine, sia generiche che per lavorazioni specifiche.

Bono. — La soluzione di tale problema si impone per evitare di venire sommersi.

Cammarano. — La FIAT è dotata essenzialmente di macchine generiche?

Bono. — No. A seconda degli stabilimenti, noi siamo impostati su macchine più o meno specializzate; comunque si tratta di un problema che dobbiamo e possiamo risolvere, perchè dobbiamo poter avere un assorbimento produttivo tale, da consentirci la trasformazione della nostra attrezzatura.

C'è anche un problema valutario, data la necessità di ricorrere all'estero per acquistare i macchinari occorrenti.

Cammarano. — Esiste evidentemente un problema di proporzionamento fra le possibilità produttive ed i mezzi da impiegare per il rinnovamento dei macchinari?

Gajal. — E' evidente, ma comunque la produzione da noi eseguita in condizioni normali deve consentire l'ammortizzo di una attrezzatura industriale di prim'ordine.

Bono. — Occorre anche tenere conto del fatto che le nostre vetture sono di dimensioni molto più ridotte di quelle americane ciò che deve consentire un'economia sia nei tempi di lavorazione che nelle dimensioni delle macchine.

Comunque sarebbe un errore il credere che la FIAT si trovi arretrata in fatto di attrezzature; essa è al livello delle industrie estere più progredite, in quanto nei nostri acquisti di macchinario abbiamo sempre tenuto conto di quanto si faceva all'estero; d'altra parte non si deve neppur credere che tutte le fabbriche straniere, e diciamo pure americane, siano sotto questo riguardo tutte allo stesso livello.

Cammarano. — In sostanza il problema è complesso, ma offre possibilità di soluzione.

Gajal. — Sì, ma a patto che non vi sia una paresi del mercato italiano, come avverrebbe se ci lasciassero senza carbone e senza materie prime.

Cammarano. — In quale misura risulta dagli studi della FIAT che l'automobile si trasforma sempre di più da prodotto voluttuario in strumento di lavoro?

Gajal. — Non abbiamo rilevazioni statistiche precise; ma, anche per le caratteristiche dei nostri modelli e la natura della nostra clientela, pensiamo che almeno l'80 per cento della nostra produzione venga impiegato come strumento di lavoro.

Bono. — E' evidente che chi compera una 500 non l'acquista per diporto; si tratterà di un professionista, di un piccolo commerciante, comunque di qualcuno che ha necessità di un mezzo per spostarsi rapidamente.

Se talvolta egli l'adopera alla domenica nel pomeriggio con la propria famiglia, non per questo la 500 diventa un mezzo voluttuario: l'automobile voluttuaria è una cosa del tutto diversa, e se noi pretendessimo di metterci in questo campo, avremmo poche possibilità di sostenere la concorrenza americana che ha capacità materiali molto maggiori delle nostre.

Cammarano. — Quali informazioni possono darci loro circa il problema delle minori aziende che vedono la propria salvezza soltanto nella possibilità di una produzione di qualità?

Bono. — Il produrre ad un prezzo industrialmente economico, una vettura di qualità in piccolissima serie, presuppone spese generali quanto mai basse; infatti in questo caso non si può giocare su una bassa quota unitaria di mano d'opera.

Occorre che una simile industria si orienti verso il grosso artigianato; se essa pretende di organizzarsi come la grande industria, incontrerà costi sicuramente superiori ai prezzi di vendita e non potrà mantenersi in equilibrio.

Anche l'organizzazione di vendita deve essere diversa dalla nostra; non è necessario che essa abbia un carattere capillare.

Cammarano. — Quindi aziende del genere hanno possibilità di sussistere semprechè bene organizzate; vor-

rei sapere se economicamente un'azienda delle dimensioni della SPA possa reggersi.

Bono. — Si, semprechè essa si appoggi largamente su un organismo come la FIAT che ha maggiori capacità di assorbimento delle spese generali; in tal modo, determinati servizi, come l'ufficio tecnico, l'organizzazione di vendita, ecc., possono venire soppressi; altri servizi possono venire raggruppati nelle mani di un solo dirigente e così via.

Cammarano. — La difficoltà è quindi quella di proporzionare l'organizzazione dell'azienda alle sue effettive possibilità dimensionali e produttive.

Bono. — Si, e molte aziende si sono rovinate precisamente per l'incapacità di chi doveva realizzare tale proporzionamento ed ha invece pensato di poter pedissequamente imitare degli schemi organizzativi che avevano dato buona prova in aziende dalle caratteristiche del tutto diverse.

Cammarano. — La scomparsa della Germania dal mercato rappresenta un vantaggio per la nostra industria automobilistica?

Gajal. — Si tratta di vedere la politica che terranno i Paesi che sino a ieri si rivolgevano alla Germania per la copertura dei loro fabbisogni; non sappiamo ancora come si orienteranno le correnti di traffico, specie nei confronti dei Paesi danubiani e balcanici.

Inoltre occorrerà anche tenere conto del sopravvenire della concorrenza inglese la quale punta sull'esportazione con tutte le proprie forze. Le vetture inglesi sono molto perfezionate e ben finite, e la tecnica automobilistica in Inghilterra è sempre stata assai progredita; non poche sono state le licenze di costruzione che l'Inghilterra ha ceduto all'estero.

Cammarano. — La Russia ha sviluppato in modo notevole la propria industria automobilistica?

Gajal. — Si, e sta cercando di farne la seconda industria del mondo.

Regis. — La nostra industria automobilistica potrà reggersi senza una protezione doganale?

Gajal. — Occorre intanto tenere presente che tutti i Paesi, pur dichiarando di non fare del *dumping*, sorreggono in ogni modo le loro esportazioni, attraverso agevolazioni fiscali, facilitazioni nei trasporti, ecc., per soddisfare la loro impellente necessità di valuta: se l'industria inglese può offrire prezzi così convenienti per vetture particolarmente ben finite, si deve concludere che vi sono stati degli aiuti governativi.

Io credo tuttavia che a parità di condizioni, noi potremo batterci benissimo sulla base dei prezzi internazionali.

Occorre però che gli altri non facciano del *dumping* e che noi possiamo acquistare le materie prime allo stesso prezzo che pagano gli altri.

Bono. — In questo momento i prezzi che noi paghiamo per le materie prime sono completamente fuori fase: la mica costa 150 volte la cifra anteguerra; per molti altri prodotti si pagano da 50 a 60 volte i prezzi anteguerra. In queste condizioni il ritornare ai materiali pre-bellici rappresenta per l'industria un onere gravissimo, e noi cerchiamo di fare tutto il possibile per riportare i costi a una situazione di normalità; il prezzo dell'acciaio è alla base di tutto, ma occorre poi pensare ai cristalli, ai panni, alle pelli, alle vernici e via dicendo.

Cammarano. — Vogliono parlarci delle condizioni della nostra siderurgia?

Bono. — L'industria siderurgica non ha avuto in Italia un grande sviluppo, e non credo che si possa seriamente pensare ad abolirla.

Certo in questo momento essa attraversa un periodo particolarmente difficile anche in relazione alla scarsità ed alla cattiva qualità del carbone che ci viene fornito.

Il nostro problema è quello di poter nuovamente acquistare il carbone in Europa presso i nostri fornitori tradizionali; sussistono però difficoltà di ordine vario (scarsa produttività delle miniere, ostacoli dovuti alle successive numerose barriere confinarie, inefficienza del sistema dei trasporti, ecc.

Cammarano. — Per quanto riguarda la siderurgia si può concludere che non esiste un vero e proprio problema, in quanto l'ossatura siderurgica italiana non è di grande impaccio all'industria meccanica?

Bono. — Per quanto concerne la FIAT, la sua industria siderurgica è complementare della produzione automobilistica.

Per la siderurgica italiana in generale c'è da osservare come si tratti di una entità talmente limitata, da non potersi concepire che la si voglia annullare: non è certo l'industria della Ruhr capace di produzioni di milioni e milioni di tonnellate.

Cammarano. — E' esatto ritenere che nel 1910 l'attrezzatura siderurgica rappresentava rispetto al complesso produttivo italiano una entità percentuale più importante di quanto non si verifichi ora?

Bono. — E' esatto; l'industria meccanica si è sviluppata nel nostro Paese in misura assai superiore all'industria siderurgica.

Cammarano. — Vogliono infine parlarci dei Consigli di Gestione? L'accordo FIAT ha destato interesse in tutta Italia. Come vi si è giunti? quali ragioni lo hanno motivato?

Bono. — Ritengo che ve ne abbia parlato il prof. Valletta che ha personalmente trattato la questione col C.L.N. aziendale.

Egli in sostanza è convinto della necessità di valorizzare maggiormente il lavoro nel quadro del nostro complesso aziendale e di creare un organo che valga a mettere gli esponenti dei lavoratori in contatto con i problemi della Direzione, onde creare le premesse per uno sforzo comune ai fini della prosperità della FIAT e dei suoi dipendenti.

Gli azionisti della FIAT hanno convenuto sull'opportunità di dare un simile riconoscimento all'elemento lavoro e portarlo a conoscere le effettive condizioni dell'azienda.

E' quindi sorto il problema se un tale organo dovesse avere funzioni deliberative o consultive.

La prima alternativa ha dovuto essere esclusa, perchè le condizioni internazionali e il modo di vedere prevalente nei Paesi anglo-sassoni con i quali oggi siamo maggiormente legati, non sono ancora orientati in tal senso, ed anche perchè i lavoratori oggi immessi nella Direzione non sono forse ancora in condizioni di poter veramente deliberare con conoscenza di causa su tutti i problemi produttivi, organizzativi, ecc.

Il prof. Valletta ha quindi pensato di dare vita ad un organismo consultivo che avrà sia un carattere sperimentale, sia funzioni di preparazione ai compiti deliberativi che potranno venirgli affidati domani quando esisteranno elementi veramente preparati a discutere e decidere su tutti i problemi.

Regis. — Esiste un consiglio unico?

Bono. — Esiste un consiglio consultivo per ogni stabilimento, e vi è poi quello di Mirafiori che funziona da organismo centrale.

Cammarano. — Il settore finanziario è escluso?

Bono. — E' escluso, pur con una certa promessa da parte della Direzione di comunicare i dati relativi all'andamento economico dell'azienda, non tanto in corrispondenza ad un diritto, ma essenzialmente perchè non vi è nulla da nascondere.

L'esperienza fatta in questi pochi giorni è stata buona; abbiamo parlato con gente di buon senso, aperta ai problemi fondamentali della produzione.

Cammarano. — In tal modo saranno educati elementi pienamente partecipi dei problemi aziendali, ma non c'è il pericolo che tali elementi finiscano col perdere il contatto con la massa?

Bono. — Non lo penserei, perchè le questioni sulle quali essi dovranno mantenere i contatti con la massa sono molteplici, a cominciare da quelle fondamentali della produzione, che portano ad un assorbimento o ad una eccedenza di mano d'opera.

Le maestranze sono sensibilissime a questi problemi; gli operai sono tranquilli quando possono constatare con i loro occhi il regolare andamento e smaltimento della produzione, la normalità nei rifornimenti delle materie prime e via dicendo.

Abbiamo potuto facilmente constatare che esiste una diretta interdipendenza tra questi fattori e lo spirito con cui l'operaio affronta e svolge il proprio lavoro; questo recente periodo, caratterizzato dalla continua incertezza circa le continuità dei rifornimenti delle materie prime, è stato molto eloquente a questo proposito.

Cammarano. — In passato, per analogia con l'organizzazione politica imperante, forse sarà esistito anche qui un ordinamento un pò autoritario; cosa può dirci circa la democratizzazione che indubbiamente le sarà riuscita a realizzare? Si trattava di modificare un po' il sistema di governo dell'officina.

Bono. — In sostanza la nostra organizzazione non si è modificata gran che, a parte gli atteggiamenti più o meno autoritari che qualche uomo può aver assunto in passato nell'esplicazione delle proprie mansioni.

In quasi tutti gli stabilimenti vi è sempre stato un contatto molto intimo fra il direttore e la massa operaia, tanto è vero che nel periodo di epurazione successivamente intervenuto nessuno ha toccato i direttori degli stabilimenti. Le maestranze hanno chiesto che venisse allontanato questo o quell'altro capo; ma in sostanza esisteva una fiducia delle masse nelle loro direzioni, e tale fiducia è stata confermata.

Oggi poi esistono nuovi organi come la Commissione Interna e il Consiglio di Gestione che possono meglio ancora illustrare alle maestranze l'esistenza di certi problemi e la necessità dei provvedimenti che ne scaturiscono.

Regis. — Poichè questo argomento è stato ampiamente illustrato vorrei fare ancora una domanda. Possono fornirci qualche notizia in merito al problema dei pneumatici?

Gajal. — A tal fine converrebbe che vi rivolgeste alle fabbriche di gomme. Noi sappiamo che il piano per l'importazione di gomma sintetica dall'America ha avuto esecuzione con grande ritardo e soltanto ora le case produttrici di pneumatici incominciano a produrre in una certa misura, pur mancando di gomma naturale e di determinati materiali secondari, indispensabili sopratutto per la produzione dei pneumatici giganti per i grossi autocarri.

In questo settore noi lamentiamo una mancanza pressochè totale di pneumatici che ci crea difficoltà gravissime per il collocamento dei veicoli industriali.

Regis. — L'ARAR non provvede alla consegna di gomme?

Gajal. — Si è avuta una certa importazione di gomme finite dall'America affidate all'Ente finanziamenti industriali; si è però trattato di quantitativi limitati, di cui buona parte è tuttora chiusa nei magazzini per ragioni che ci sfuggono.

Regis. — Quali possibilità vi sono per una produzione di gomma sintetica in Italia?

Gajal. — Esitono gli stabilimenti di Ferrara della SAIGS, che sono però legati a una produzione di alcool tuttora mancante e, comunque ai rifornimenti di carbone occorrenti per la lavorazione dei materiali alcooligeni.

Non sappiamo neppure se la produzione dello stabilimento di Ferrara sarebbe sufficiente per dare un apporto concreto al mercato italiano.

Comunque nel mondo esiste gomma naturale in quantità sufficiente ad un prezzo che dovrebbe essere due, tre volte inferiore a quello della gomma sintetica. Non abbiamo però un'idea sul prezzo attuale della gomma naturale.

Regis. — Negli Stati Uniti durante la guerra l'industria della gomma sintetica si è molto sviluppata?

Gajal. — Sì, e ritengo che gli Stati Uniti intendano mantenere in piedi questa industria essenzialmente per ragioni di carattere strategico.

Cammarano. — A nome della Commissione ringrazio loro per il contributo apportato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. GIOVANNI PEROSINO

Direttore della sezione officine Lingotto della società Fiat – Torino

(9 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — Poichè la Fiat è l'organismo che in Italia ha sviluppato più di ogni altro determinati sistemi di lavorazione, interessa alla Commissione conoscere questi sistemi, al fine di rendersi conto se i medesimi abbiano contribuito all'efficienza delle lavorazioni degli stabilimenti, se e fino a quali limiti essi possano essere applicati in Italia, e quali reazioni abbiano provocato fra i lavoratori.

Perosino. — Premetto che nella FIAT Sezione automobili di Mirafiori esistono tipi di lavorazioni aventi caratteristiche diverse l'una dall'altra.

Bisogna distinguere: le prime lavorazioni (come la fonderia, la fucinatura, lo stampaggio a freddo della lamiera), le lavorazioni intermedie che si riferiscono alla lavorazione dei vari elementi che entrano nella composizione dei vari gruppi costituenti l'automobile, ed infine i montaggi e la finizione del prodotto.

L'impostazione della produzione segue sistemi diversi nelle lavorazioni sopra accennate. Ad esempio, alle fucine essa avviene per tipi di macchine affini, magli e fucinatrici di una certa potenza, in modo da dare uno svolgimento al lavoro in funzione della capacità e delle caratteristiche delle macchine medesime. Per il montaggio, esistono linee di lavorazione, che prevedono una successione concatenata di operazioni, che vincolano il lavoro ad una cadenza stabilita nel tempo, nella giornata e nel mese, per cui tutto il lavoro ha un determinato ordine ed è subordinato ad un regolare ritmo di rifornimenti dei materiali.

Nelle prime lavorazioni, la produzione è richiesta e fatta a quantità prestabilite, a partite, nelle misure sufficienti per il fabbisogno programmato al montaggio; così le varie partite vengono una dopo l'altra lavorate e prodotte e risulta allora evidente che una forma di incentivo o di cottimo per il lavoratore ha pieno effetto, sia perchè consente un'efficiente utilizzazione delle macchine, sia perchè d'altra parte permette al lavoratore stesso di realizzare un guadagno in relazione alla sua produttività.

Nelle lavorazioni finali invece in linea di massima, i pezzi in lavorazione hanno un ritmo e una cadenza vincolata, per cui, quando un programma è impostato, l'iniziativa individuale ha meno possibilità di influenzare tutto l'insieme della produzione; in questo caso, dati i vincoli esistenti, il singolo lavoratore sente meno l'incentivo al guadagno, e anche dal lato tecnico il cottimo non presenta l'utilità degli altri casi.

Prospettandoci l'opportunità di passare all'applicazione di forme di incentivo per le maestranze, noi abbiamo ritenuto necessario ed utile estenderle a tutto lo stabilimento. Non siamo dell'idea che si crei un cottimo individuale; è necessario che il lavoro a cottimo si svolga in collaborazione tra gruppi di persone interessate ad un determinato lavoro. Così, ad esempio, nell'operazione di fucinatura o stampaggio a caldo si può creare un gruppo degli addetti ai magli di un determinato tipo; si forma così una collettività che è interessata ad una lavorazione ben definita e l'incentivo si ripartisce in un gruppo i cui componenti sono realmente accomunati nel lavoro. In questo caso, la produzione eseguita è facilmente accertabile, perchè è quella che il gruppo dà alla fine e così la liquidazione del guadagno di cottimo si basa su elementi sicuri e si ripartisce su tutte le persone che hanno prestato la loro opera nel lavoro in oggetto.

Il cottimo individuale invece porta a risultati non sempre sicuri, e si presta ad inconvenienti per il seguente motivo: mentre la determinazione tecnica del tempo di operazione è certa, la determinazione dei quantitativi individuali (operazione per operazione) che servono a determinare il cottimo singolo, non è più realizzabile con sicurezza. Difatti, che cosa è il cottimo? E' il prodotto di un tempo (che corrisponde ad un prezzo) per un dato numero di pezzi: ora le difficoltà pratiche consistono nell'accertare con esattezza, per ogni operazione (e queste sono decine di migliaia), i quantitativi da accreditare. Su una linea a catena ciò si può fare esattamente, ma dove non c'è la linea i pezzi seguono percorsi nella loro lavorazione che sono subordinati alla dislocazione delle macchine, dei processi lavorativi, dei trattamenti da subire, ecc.

Di conseguenza, la determinazione individuale dei quantitativi eseguiti in un dato momento è cosa molto difficile e dà luogo a contestazioni continue, ad errori e anche ad abusi, perchè non è sufficiente e possibile affidare a persone addette ai controlli e che diano serio affidamento l'enorme mole di lavoro per la registrazione singola di tutti i pezzi prodotti in ogni operazione.

In pratica avveniva che chi era incaricato del controllo della produzione il più delle volte chiedeva all'interessato i pezzi prodotti.

Questo lato del cottimo individuale — per quanto riguarda la determinazione del secondo fattore (quantitativo prodotto) — è lasciato sempre dappertutto dove si

applica tale forma di cottimo, in uno stato nebuloso ed incerto tanto in Italia che all'estero.

Cammarano. — La Fiat adottava un sistema di determinazione individuale?

Perosino. — Sì, fino ad un anno fa era individuale.

Cammarano. — Ora adotta il cottimo a squadra?

Perosino. — Stiamo istituendo per gruppi affini di lavoro. Vogliamo eliminare tutti quei costosi e poco simpatici sistemi di controllo che si dovrebbero instaurare col cottimo individuale.

Cammarano. — All'estero, quali sistemi vengono adottati?

Perosino. — I sistemi individuali e quelli a gruppi. In America a gruppi e a squadre.

Cammarano. — E in Russia?

Perosino. — Deve trattarsi di applicazione di sistemi più che altro ad incentivo.

Cammarano. — Il sistema adottato dalla Fiat si avvicinerebbe all'organizzazione americana?

Perosino. — Credo di sì. In America c'è una produzione molto più forte che da noi ed in conseguenza si estende sempre più il procedimento del lavoro di serie a catena che dal lato tecnico non rende più necessario il controllo.

L'operaio perchè aspira ancora al cottimo? Più che altro per poter realizzare un guadagno proporzionato alla sua attività, arrotondando il salario.

La questione dei cottimi è fondamentale, perchè porta inquadramento e ordine nelle officine. Lo studio dei tempi ed il cottimo legano tutti i servizi di officina a un andamento e ad un ritmo ordinato. Dove non esiste quest'ordine manca il binario sul quale si svolge il lavoro: e questo binario è più che altro lo studio dei tempi di lavorazione, i quali consentono allo stabilimento anzitutto di stabilire e valutare il rendimento dei suoi mezzi di lavoro, di preventivarne e seguirne l'utilizzazione.

Regis. — Qual'è la sua opinione circa il Bédaux?

Perosino. — Caratteristica del sistema Bédaux è l'eccesso dell'individualismo. Analizza operazione per operazione e conclude studi accuratissimi per determinare al centesimo il tempo di lavoro; il sistema però trascura l'altro fattore: la determinazione delle quantità giornaliere da accreditare all'esecutore. Praticamente il Bédaux era un cottimo a tempo, individuale, che garantiva una paga oraria normale (base 60 punti/ora). Aveva un difetto per cui è stato osteggiato: quando il rendimento andava sopra il normale, riduceva al 75 % l'utile e quindi il premio. Aveva il vantaggio, però, di garantire un minimo di paga (60 punti), che era superiore ai minimi di paga di categoria sindacale.

Sotto l'aspetto analitico, ha dato buoni risultati nella produzione di serie grande, ma nel campo delle lavorazioni di piccola serie non ha dato risultati apprezzabili.

Il Bédaux ha trovato un'organizzazione preesistente e si è basato su questa per fare le nuove analisi e determinare i costi di mano d'opera.

Regis. — La Fiat non intende più applicare il Bédaux?

Perosino. — No. Abbiamo intenzione di rimettere un cottimo ad incentivo per gruppi.

Cammarano. — Ora non lavorate a cottimo?

Perosino. — Attualmente no; gli operai sono retribuiti a paga fissa. Non abbiamo applicato cottimi sinora, a causa della precarietà del rifornimento delle materie prime e dei materiali in genere. Oggi sentiamo la conseguenza della mancanza di combustibile e di materiali ferrosi. Abbiamo tutti i giri di lavorazione scarsamente alimentati ed anche deficienti. In queste condizioni non è possibile attuare forme di retribuzione ad incentivo, per le interruzioni saltuarie a cui è soggetto il lavoro.

Contiamo in maggio e giugno di passare a forme di incentivo.

Regis. — Per quanto riguarda l'occupazione della mano d'opera, c'è stato un periodo in cui rimanevano fuori dalle fabbriche degli operai, cui veniva corrisposto il 75 % delle paghe; poi sono stati riassorbiti. Ha potuto la Fiat distribuire il lavoro in modo che tutti possano lavorare?

Perosino. — Abbiamo dovuto spostare molti operai, prelevandoli dalle officine ex aviazione e distribuendoli negli altri reparti delle lavorazioni di serie; altri nelle lavorazioni di utensileria e nelle riparazioni del macchinario danneggiato nostro e di altre sezioni.

Oggi diamo lavoro a tutta la maestranza con compiti ben definiti, sia di riparazione macchine e costruzione di attrezzature ed utensili, sia di produzione; si verificano tuttora saltuariamente nella produzione delle soste e delle mancanze di lavoro dovute ai rifornimenti.

Cammarano. — La Fiat ha eccedenza di personale; ma c'è da osservare che ha due cicli di lavorazione: la produzione normale e la ricostruzione degli stabilimenti. In tal modo è in grado di occupare più mano d'opera.

Perosino. — Precisamente.

Regis. — Qual'è il rendimento delle maestranze?

Perosino. — Bisogna precisare che cosa s'intende per rendimento. Supponiamo che, ad esempio, su otto ore di lavoro due ore vadano perdute per mancana di ma-

teriale: in quelle sei ore di lavoro, possiamo calcolare che sia eseguita una certa produzione e registrato un rendimento dell'80 % rispetto al normale 100. Però, agli effetti dell'efficienza generale del lavoro, quelle due ore, che non sono da addebitarsi all'individuo, sono ad ogni modo perdute, e l'utilizzazione dei nostri mezzi di lavoro discende al 60 % delle nostre possibilità.

Regis. — A quali cause deve attribuirsi il fatto che il rendimento esatto dell'operaio è diminuito dal 100 all'80 %?

Perosino. — Agli effetti negativi derivanti dalla sensazione per l'operaio che non ci sia afflusso di materiale che lo spinga è da aggiungere che non esiste incentivo di cottimo. Se non vi fosse mancanza di materiale, potremmo avvicinarci al 100 % di rendimento.

Cammarano. — Può darci qualche dato sulla curva della ripresa del rendimento dalla liberazione del Nord ad oggi?

Perosino. — All'epoca della liberazione il rendimento era molto basso: era di 25 rispetto a 100. C'è stata una progressione pressochè costante fino a novembre-dicembre, raggiungendo il 60-70 % a seconda dei reparti. Successivamente si è avuta una sosta, nel periodo in cui si è dovuto limitare il funzionamento della centrale termica per mancanza di combustibile; ora si è circa sull'80 %.

Cammarano. — Non manca la volontà di lavorare?

Perosino. — Oggi non manca la volontà di lavorare. C'è più senso di responsabilità del lavoro, e siamo sicuri che se avessimo potuto assicurarci i rifornimenti delle materie prime, oggi saremmo ad un rendimento prossimo a 100.

Cammarano. — Ritiene lei che i consigli di gestione possano favorire il rendimento della mano d'opera?

Perosino. — Ritengo di sì, perchè essendo il consiglio di gestione emanazione dei lavoratori, questi possono più facilmente essere istruiti e avere fiducia nei provvedimenti e negli sviluppi della produzione, che più da vicino li riguardano. Io ritengo che da quel lato il consiglio di gestione possa portare a maggior collaborazione verso la direzione dell'azienda.

Cammarano. — Su un piano generale, ritiene lei che i coefficienti psicologici abbiano importanza sul rendimento dei lavoratori?

Perosino. — I fattori psicologici (e tra questi la sensazione di una maggior tranquillità per la vita della famiglia) danno al lavoro una serenità che concorre al rendimento.

Regis. — Ritiene lei che una delle ragioni per cui possano essere considerati efficienti i consigli di gestione sia quella di una maggior fiducia del lavoratore verso i propri dirigenti?

Perosino. — Sì. Il lavoratore pensa che le disposizioni che possono essere date sull'andamento produttivo siano state opportunamente vagliate e considerate, sia dai dirigenti che dai propri rappresentanti; da ciò deriva che egli trae maggior fiducia nell'operato dei dirigenti stessi.

Cammarano. — Quale influenza ha sul lavoratore il grado di educazione intellettuale?

Perosino. — Un'influenza fondamentale. Si è trascurata troppo l'elevazione culturale degli operai. Nell'avvenire dovremo cercare di svilupparla al fine di affezionare sempre più l'operaio all'azienda. E' uno dei fattori più importanti perchè egli possa eseguire con serietà di intenti il suo lavoro. Ritengo che si debba addivenire all'istruzione obbligatoria fino a 14 anni.

E' certo, poi, che se l'operaio avesse modo di entrare in possesso entro un periodo di 15-20 anni di una propria casa, datagli in concessione dalla sua fabbrica, resterebbe certamente più attaccato e affezionato alla fabbrica stessa. La serenità dell'individuo nel lavoro e nella vita si ottiene pure creando le condizioni perchè egli nella sua casa possa elevarsi culturalmente col leggere libri, sentire della musica, e dandogli la possibilità di far studiare i suoi figli.

Cammarano. — Ritiene lei che l'educazione sportiva tanto sbandierata dal passato regime costituisca uno dei dati, oppure secondo lei è il principale?

Perosino. — Non è il principale; occorre dare al lavoratore la possibilità di una sistemazione famigliare decorosa, che gli consenta di sviluppare la propria cultura, i propri gusti e le proprie inclinazioni.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa gli esperimenti che sono stati in officina, con le trasmissioni radio?

Perosino. — Ritengo che le trasmissioni musicali in officina siano esperimenti che non hanno dato utili risultati.

Regis. — Vuole dirci qualcosa in merito alla organizzazione della Fiat per quanto riguarda la prevenzione infortuni, l'igiene del lavoro, etc.?

Perosino. — La prevenzione infortuni e l'igiene del lavoro hanno servizi appositi che svolgono la loro azione in due campi ben distinti: l'assistenza nella fabbrica e l'assistenza mutualistica. La prevenzione infortuni e l'assistenza sanitaria nella fabbrica suddividono il loro compito in diverse sezioni che esplicano le seguenti attività: *a*) igiene e profilassi (sorveglianza degli ambienti e prevenzione malattie infettive); *b*) in-

fortuni, servizi di guardia e pronto soccorso, ambulatori per medicazioni); *c*) malattie professionali (visite periodiche, mezzi di protezione preventiva; *d*) somatica (visite di assunzione, visite mediche periodiche generali, visite di controllo); *e*) asili nido e centro studi di medicina sociale.

L'assistenza mutualistica a sua volta agisce sia nel campo economico che in quello sanitario.

Per tutte queste attività sono predisposte adeguate attrezzature, impianti e laboratori dotati dei mezzi tecnici più efficienti. Sempre per quanto riguarda l'igiene del lavoro aggiungo che a Mirafiori si sono costruiti magnifici refettori, completi di tutti gli impianti igienici necessari perchè l'operaio possa consumare i pasti in condizioni igienicamente buone ed evitare che mangiando sul posto di lavoro con le mani sporche ingerisca elementi nocivi; l'intervallo della refezione fissato in un primo tempo in 3/4 d'ora, è stato portato a 1/2 ora per desiderio dei dipendenti che ritengono tale tempo sufficiente.

Regis. — Le casse mutue per malattia funzionano anche per le famiglie?

Perosino. — Anche per le famiglie.

Cammarano. — Ai sistemi di previdenza per i lavoratori taluni muovono l'appunto che, rendendo troppo tranquilla la persona, finiscono per diminuirne il rendimento. Desidereremmo sentire la sua opinione in proposito.

Perosino. — Io non sono di quell'idea. Perchè dovrebbe essere più redditizio un operaio che vive male che non quello che sa di realizzare, col suo lavoro e le forme di previdenze a questo connesse, una vita decorosa? La realizzazione di questa tranquillità non vuol dire che l'operaio possa fare a meno del suo lavoro; essa è in funzione di questo suo lavoro. Il ragionamento vale tanto per l'operaio come per l'impiegato ed il dirigente, qualunque esso sia; le buone condizioni di vita che si possono creare e godere sussistono in quanto il lavoro che facciamo ce le consente. Non penso affatto che possano portare a una diminuzione del lavoro.

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per la sua chiara esposizione e per il contributo dato ai nostri lavori.

Interrogatorio dell'ing. MARIO PERADOTTO

Direttore della sezione Approvvigionamenti della società Fiat Torino

(9 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego di volerci fornire qualche notizia circa l'organizzazione degli approvvigionamenti della società Fiat, in particolare in merito al complesso di aziende che essa alimenta con la richiesta di forniture varie.

Peradotto. — La Fiat alimenta, quale complemento alla sua produzione, un complesso di medie e piccole aziende che svolgono un'attività molto affine alla propria e circoscritta sopratutto nel campo della meccanica e della lavorazione del ferro e dei metalli. A questo va aggiunta la gamma di altre ditte sub-fornitrici che svolgono una attività non direttamente collegata alla propria, quale le industrie dei tessuti, delle vernici, degli accessori propriamente detti, della gomma, ecc.

Non sempre le ditte di lavorazioni meccaniche, nonostante l'aiuto e i suggerimenti tecnici dati dalla Fiat, hanno seguito di pari passo lo sviluppo e le esigenze della tecnica moderna.

La Fiat nel campo delle lavorazioni meccaniche si appoggia essenzialmente alla propria organizzazione ed ha cercato pure di rendersi autonoma il più possibile anche nei lavori di stampaggio dei materiali ferrosi, per l'esecuzione dei quali ha oggi dei sufficienti impianti di forgie. Questa autonomia permette di regolare meglio l'alimentazione della produzione. La consociata Spa, invece, trovandosi in condizioni diverse, deve ancora usufruire in discreta misura delle ditte esterne specializzate da anni in dette lavorazioni.

Le lavorazioni che direttamente sono inerenti alla fabbricazione delle automobili: motori, cambi, trasmissioni, ecc., sono sempre state fatte esclusivamente dalla Fiat per ragioni di maggiore controllo e di garanzia. All'esterno vengono conferite piuttosto forniture di carattere accessorio, mentre i veri e propri accessori (carburatori, magneti, spinterogeni, batterie, fanalerie, indicatori di bordo, tachimetri, ecc.) vengono ordinati a ditte specializzate e tecnicamente attrezzate.

Le ditte della provincia di Torino che lavorano per noi prevalentemente su nostri disegni, riservandoci dal 60 al 70 % della loro attività, impiegano, secondo una stima grossolana, un complesso di forse 5000 operai.

Allorquando i programmi hanno un incremento più rapido di quello permesso dall'efficienza dei nostri impianti, questi fornitori costituiscono un efficace contributo in caso di aumentate esigenze, sino a tanto che i nostri mezzi siano allineati, oppure sino a che i nostri fabbisogni tornino ad abbassarsi.

La tendenza ad eseguire il più possibile le lavorazioni meccaniche nell'interno dei propri stabilimenti rientra nel quadro generale della organizzazione Fiat ed ha lo scopo di assicurare rifornimenti normali evitando di costituire scorte e riserve, che, specialmente nei materiali di un certo grado di lavorazione, costituiscono un aggravio apprezzabile.

Cammarano. — Com'è regolata l'organizzazione degli acquisti all'esterno?

Peradotto. — L'organizzazione degli acquisti all'esterno è regolata schematicamente come segue.

Sulla scorta dei progetti costruttivi il servizio tecnico d'officina studia le attrezzature per le lavorazioni; contemporaneamente il servizio materiali elabora il fabbisogno dei materiali e stabilisce qual'è lo stadio di lavorazione in cui debbono affluire i materiali stessi; in base a questi accertamenti il servizio materiali trasmette alla direzione approvvigionamenti le domande delle quantità occorrenti per ognuna delle voci che debbono essere approvvigionate in relazione al programma di produzione impostato dalla direzione commerciale.

La direzione approvvigionamenti in aderenza ai suddetti elementi si orienta verso le fonti che ritiene più sicure per affidamento, qualità e convenienza di prezzo e dopo aver interpellato varie ditte e vagliate le migliori condizioni, trasmette le ordinazioni che vengono portate a conoscenza del servizio materiali il quale provvede per la programmazione mensile ai singoli fornitori e per l'affluenza in officina delle quantità occorrenti rispetto al programma di produzione.

Per ovviare ad errori di previsione si considera che le commesse vengano provocate dal servizio materiali con un anticipo sufficiente a garantire tutto il lavoro di elaborazione, di collocamento e rifornimento del materiale. In tempi normali si considera sufficiente che le commesse vengano spiccate con tre mesi di anticipo. Nei rispetti delle quantità le richieste sono strettamente legate al fabbisogno unitario, ad ogni modo controlli successivi permettono sempre di ridurre al minimo casuali errori di computo o varianti al programma previsto. Pertanto il programma mensile viene sistematicamente e per tempo rettificato in modo da renderlo conforme al piano effettivo. Queste variazioni naturalmente si riflettono sulle ditte fornitrici le quali devono necessariamente adeguarvisi; in tempi normali queste oscillazioni avvengono in limiti molto ristretti. Si tratta certamente di un lavoro molto complesso comportando i nostri nomenclatori oltre 20.000 voci, senza comprendere gli utensili.

Cammarano. — Qual'è la situazione dell'industria delle macchine utensili?

Peradotto. — Per gli utensili abbiamo riscontrato che le fabbriche sono fornite poichè hanno potuto salvare delle scorte. Generalmente però questi utensili sono di acciaio a basso tenore di volframio e quindi, avendo caratteristiche non superiori, non sono bene accetti ai compratori, che attendono quelli di acciaio di qualità. Si è perciò creata una situazione di disagio.

L'industria delle macchine utensili durante la guerra è stata sviluppata da ditte serie con buoni fondamenti che hanno messo sul mercato macchinario che bene ha risposto alle esigenze del momento e che potranno continuare ad alimentare le vive necessità dell'industria. E' però indispensabile che esse si tengano al massimo aggiornate con lo sviluppo della tecnica, per non essere sopraffatte dalla concorrenza della produzione estera la quale, in passato, rispondeva meglio, specie per le macchine utensili specializzate, alle esigenze e al minimo ciclo di lavorazione.

La Fiat si è fabbricata direttamente certe macchine utensili speciali, che avevano determinati impieghi, sempre limitatamente alle sue necessità, e cioè senza scopi commerciali.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione in merito ai consorzi?

Peradotto. — La mia opinione personale circa la funzione dei consorzi è che se essi in determinati casi possono essere giustificati da particolari situazioni, in definitiva però finiscono per avere una funzione che può essere antieconomica. Naturalmente tutto va visto alla luce di situazioni determinate, come i momenti in cui vi possono essere anche delle ragioni esterne, che debbono necessariamente essere considerate per non mettere un'industria in condizioni troppo difficili.

Interrogatorio del barone GIOVANNI MAZZONIS

Amministratore del Cotonificio Mazzonis di Torino

(9 aprile 1946, in Torino)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego innanzitutto di illustrarci le sue previsioni circa l'approvvigionamento delle materie prime occorrenti per la sua industria.

Mazzonis. — La nostra industria, per le materie prime, dipende enormemente dall'estero; quasi al 100 % perchè, salvo che per i prodotti del rayon che possono essere fabbricati in parte in Italia ma di cui le materie prime vengono dall'estero, tutto il resto, ci viene dall'estero. Non abbiamo nessuna possibilità in Italia, eccetto un piccolo quantitativo di cotone siciliano la cui produzione non so nemmeno se sarà bene che continui, con la produzione enorme di cotone che c'è nel mondo. Il piccolo quantitativo che può dare la Sicilia può essere più che altro un imbarazzo, non può essere neanche un quantitativo di prodotto tale da poter autorizzare dei prezzi che siano in concorrenza con quelli del mercato mondiale. Per procurarci le materie prime bisogna esportare ed è quello che facevamo nell'anteguerra e che dovremo fare di nuovo.

Dobbiamo esportare circa il 60 % della nostra produzione.

Cammarano. — Crede che si potrà ritornare a questa percentuale?

Mazzonis. — Credo di sì, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo dalla fine della guerra; dopo, bisognerà vedere.

Entrerà in campo il fattore costo di produzione.

Adesso i fattori del costo sono un po' vaghi perchè il bisogno di merce è tale che vediamo si può anche esportare, magari con degli alti costi di produzione che non si possono riferire a quella che è la produzione di paesi a produzione standard, ma certamente, quando gli Stati Uniti, l'Inghilterra e tutte le Nazioni che hanno partecipato alla guerra e che quindi hanno tenuto l'industria tessile unicamente al servizio della guerra, si rimetteranno a lavorare per la pace, allora sarà questione di costi e bisognerà prestare molta attenzione ai nostri costi perchè se importiamo materia prima, carbone, coloranti, cioè l'80 % di quel che abbiamo bisogno per produrre dei tessuti, l'unico elemento che ci consente di esportare è il vantaggio, rispetto alle altre nazioni più progredite di noi anche in materia tessile, del basso costo di lavorazione.

Cammarano. — La nostra industria cotoniera ha una organizzazione produttiva sufficientemente avanzata per poter competere con la concorrenza estera?

Mazzonis. — Nel periodo anteriore alla guerra e più precisamente almeno 10 anni fa (prima delle sanzioni), credo ciò fosse. Da quando sono intervenute le sanzioni siamo stati completamente all'oscuro di quello che si è fatto in questo settore, di tutte le innovazioni che si sono fatte fuori d'Italia. Io ritengo che gli altri siano più attrezzati per una produzione tipo standard. Penso che noi siamo un po' dei grandi artigiani e pertanto non attrezzati (come ad esempio gli Stati Uniti) per la produzione standard a bassi prezzi. Anche l'industria di Manchester in Inghilterra credo sia in condizioni migliori della nostra.

Noi abbiamo delle possibilità e la nostra tendenza individualistica credo abbia servito e serva tuttora a qualche cosa; se non a fare della organizzazione, per lo meno ad adattarci alle condizioni del momento. I nostri prodotti infatti sono molto chiesti sul mercato; tutte le nazioni con le quali commerciavamo prima della guerra, vengono a chiederci i nostri tipi di tessuti. Anche con mezzi non modernissimi sappiamo lavorare bene e sotto questo aspetto credo che l'industria italiana saprà sempre fare la sua parte, purchè lo consentano le possibilità di capitali.

Insomma, la nostra vita è nella esportazione e occorre pertanto che il Governo, e per adesso anche gli Alleati, ci assecondino al massimo eliminando quello che può essere di intralcio: controlli, bardature inutili, ecc.

Io credo che l'iniziativa privata potrà avere un enorme successo in Italia, perchè l'italiano, mentre non è capace di organizzarsi, sa arrangiarsi e tale qualità bisogna sfruttarla al massimo. Si lasci che l'italiano si aggiusti nell'esportazione; riuscirà e darà tutto quello che si vuole. Secondo me, il problema dell'industria tessile è un problema di libertà.

Cammarano. — Il recente provvedimento che lascia a beneficio dell'esportatore il 50 % della valuta è sufficiente in questo momento a consentire l'esportazione?

Mazzonis. — Se si fa una discriminazione di prodotti: ad esempio, una gamma di articoli, dai finissimi agli ordinarissimi, forse per gli ordinarissimi non è sufficiente il beneficio del 50%. Però in complesso, per il momento, si può accettare.

Cammarano. — C'è da osservare che in molti casi, quando si negoziano trattati commerciali, o nell'esercizio del *clearing*, ci troviamo in difficoltà perchè una data merce, può essere offerta e non trova la sua contropartita in altre merci che ci occorre comprare; a questo non c'è niente da fare. Qual'è la sua opinione in proposito?

Mazzonis. — Io sarei dell'idea di non fare accordi di *clearing* e di lasciare libero il campo alle compensazioni private, se non si può arrivare a fissare un cambio alla nostra moneta e a poterla negoziare sui mercati internazionali. In tal caso gli accordi di *clearing* bilaterali sarebbero proprio inutili perchè l'esperienza del passato è ad essi sfavorevole.

C'è opposizione da parte di tutti gli industriali al ritorno a questi schemi, tanto più che abbiamo bisogno di denaro liquido; in questo momento il *clearing* offre la possibilità di avere denari a lunghissima scadenza.

Cammarano. — Vi sono degli accorgimenti che permettono di smobilizzare, come è stato fatto nel passato...

Mazzonis. — La mia azienda ha sempre dovuto aspettare molto tempo i denari; ad ogni modo erano trattative lunghe e si arrivava sempre a delle situazioni onerose.

Cammarano. — E' sempre difficile concretare le compensazioni; mentre stanno per giungere in porto, le condizioni del mercato cambiano.

Mazzonis. — Se il Governo, stabilite tassativamente le materie che si possono importare e quelle che non si possono importare, lascia ad ognuno campo libero di agire, senza bisogno di concedere permessi, di verificare se le compensazioni private non siano una speculazione da parte del privato per lasciar fuori del danaro ecc., rinascerà la fiducia nei privati. Bisogna tener presente che la valuta esce anche se vi sono controlli; anzi ne esce di più, perchè minore è la fiducia dei privati.

Sono i controlli che tolgono la fiducia e creano con la sfiducia le possibilità di evasione. Lo Stato può darsi che riesca ad effettuare controlli in America e in Inghilterra, paesi di più elevata cultura ed educazione; ma in Italia non riuscirà mai. Aggiungo che secondo me anche questi due Paesi cadranno negli stessi inconvenienti che si lamentano da noi.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la lavorazione *à façon?*

Mazzonis. — Io credo che la lavorazione *à façon* sia una buona cosa in questo periodo di inizio di ripresa. In seguito, però, dovremo fare il possibile per abbandonarla. In principio si è un po' ecceduto in questa lavorazione *à façon*; si sono prese delle lavorazioni anche a condizioni un po' onerose e vantaggiose per chi le ha date.

In complesso, ritengo che momentaneamente sia un bene, anche perchè se in principio qualche industria avrà preso lavorazioni a condizioni più onerose, in seguito le prenderà a condizioni migliori. Noi siamo un po' come l'affamato il quale si accontenta del pezzo di pane quando gli viene dato, ma poi chiede qualcosa di più.

Cammarano. — Sulle caratteristiche, qualità e valore della produzione abbiamo interpellato altri che ci hanno fornito esaurienti notizie. Gradiremmo invece che lei ci dicesse la sua opinione soprattutto circa la struttura dell'industria cotoniera.

Mazzonis. — Premesso che noi facciamo un po' tutta la gamma della produzione: dall'articolo standardizzato ed ordinario, all'articolo molto fine, ne consegue che, sotto questo aspetto, credo per noi possibile andare su tutti i mercati.

Cammarano. — Questa vastità di gamma non è in certo senso dannosa, perchè si ripercuote sui costi di produzione, sull'organizzazione della industria?

Non ritiene lei che sarebbe utile una maggiore unificazione e una specializzazione?

Mazzonis. — Se forzate, io credo che sarebbero di difficile attuazione, richiedendo esst una organizzazione statale che in Italia non avrebbe successo, sia perchè nello Stato mancano i competenti, sia per quell'individualismo cui accennavo e che ci rende ribelli a tutto quello che sa d'imposizione. Se quanto lei accenna avverrà per necessità di cose, allora saranno gli industriali stessi a farlo poco per volta. Non ritengo sia bene che venga organizzato dallo Stato.

Regis. — Un intervento non lo riterrebbe utile nemmeno mediante la creazione di certe condizioni speciali di favore per questa industria, quali ad esempio particolari provvedimenti fiscali per agevolare la concentrazione?

Mazzonis. — Con la concentrazione andiamo verso i monopoli, i trusts.

Regis. — Intendo riferirmi alla concentrazione di piccolissime aziende in unità maggiori che possano, nell'attuale situazione, dare il massimo rendimento.

Mazzonis. — Sì, può darsi che ciò sia necessario; ma io non ho nessuna fiducia, perchè è vero che in Italia vi sono molte piccole industrie, ma esse vivono tutte di vita propria ed esercitano una utile funzione generalmente riconosciuta sia all'estero che all'interno.

Io credo che sia dannoso all'Italia sopprimere questo tipo di imprese, corrispondendo esse ai bisogni del mercato estero e di quello interno. Ripeto, secondo me noi siamo dei grossi artigiani ed ho l'impressione che non possiamo gareggiare con la grande industria americana. Di grandissime imprese ve ne sono alcune in Lombardia, ma si possono contare sulle dita di una mano. Le rimanenti, grandi, medie e piccole industrie, credo che non converrebbe modificarle.

Regis. — Secondo lei un regime di libertà all'importazione delle materie prime selezionerebbe le industrie che possono resistere e quelle che invece non sono economiche?

Mazzonis. — La mia convinzione è che la selezione naturale sarebbe la migliore.

Cammarano. — Per quanto riguarda gli impianti lei ci ha già fornito qualche ragguaglio. Gradiremmo qualche ulteriore notizia.

Mazzonis. — In questo momento, anche se dei miglioramenti agli impianti si sono verificati all'estero, noi non siamo in grado di attuarli non potendo immobilizzare delle grosse somme in impianti. Si potrà fare in seguito quando avremo le ossa più robuste e il capitale estero, avendo in noi maggiore fiducia, potrà aiutarci anche per l'acquisto di macchinari. Di un intervento del capitale estero non vedrei la necessità in questo momento per l'industria tessile.

Escludo senz'altro i medi e piccoli industriali. Anche i grandi complessi credo siano in condizione di poter andare avanti, salvo che per quanto riguarda la rigenerazione degli impianti, che credo nessuno sia in grado di fare.

Cammarano. — E la ricostituzione delle scorte di materie prime?

Mazzonis. — Si può fare poco per volta unicamente con i mezzi che abbiamo.

Cammarano. — Prima della guerra si tenevano naturalmente delle scorte piuttosto rilevanti. Lei pensa che la nostra industria cotoniera possa andare avanti anche con scorte molto ridotte?

Mazzonis. — Sì. Le scorte sono necessarie per l'andamento regolare dell'industria, però ritengo che si potrebbe anche lavorare con scorte inferiori a quelle che vi erano prima.

Cammarano. — In via approssimativa, qual'è il rapporto percentuale fra ammontare delle scorte e ammontare della lavorazione?

Mazzonis. — La scorta, prima della guerra, era circa di 1/3, 1/4 del fabbisogno annuo; adesso siamo lontani da questo rapporto perchè si è avuta una depaupera zione di parte dei depositi.

Cammarano. — La situazione attuale è del tutto particolare; ma in tempi normali, quando vi sono disponibilità finanziarie che non si immobilizzano e che possono favorire la ricostituzione delle scorte di materie prime, per quanto tempo, nel settore cotoniero, è necessario avere delle scorte?

Mazzonis. — Per largheggiare, tre mesi, ma si può lavorare anche con due mesi di scorte. Questo è il minimo perchè le scorte occorrono per avere la buona miscela per il buon uso delle materie prime man mano che ci sono. Quando si dice materia prima si dice cotone e rayon; ma in un certo qual modo sono molte materie prime perchè, ad esempio, il cotone si divide in un numero notevole di qualità.

Cammarano. — Nel corso dei nostri interrogatori ci è stato fatto presente che il cotone messo in vendita dal Governo incontra difficoltà nello smercio avendo avuto i cotonieri la possibilità di procurarsi le materie prime per conto proprio. Anche in Piemonte accade ciò?

Mazzonis. — Sì, perchè, sia con la lavorazione per conto che è stata fatta con pagamento in materia prima, sia come contropartita di qualche esportazione che si è fatta, è arrivato il cotone. Difficilmente però il tessuto si smercia perchè in Italia limitate sono le disponibilità pecuniarie della popolazione, ed all'estero l'esportazione è resa difficilissima dal veto posto dagli Alleati. Ho avuto dei contatti con i componenti di una Commissione americana i quali mi hanno fatto presente di avere un piano di distribuzione di tessuti di cotone in tutto il mondo, per la cui attuazione occorrono 4 miliardi di yarde per il fabbisogno normale e che di questo piano almeno 1 miliardo e ½ di yarde gli Stati Uniti potrebbero metterlo a nostra disposizione sempre che noi ci organizzassimo per la vendita in sito. Io ho fatto presente che se essi hanno da comprare per le Filippine o per la Cina, anzichè andare noi sul posto e poi ritornare in Italia e dividerci tra noi le forniture, sarebbe preferibile che essi mandassero da noi chi deve fare gli acquisti e ripartire le forniture fra le ditte che intendono concorrere. La nostra particolare situazione internazionale, la mano d'opera che non rende come rendeva prima, la distruzione di una parte degli stabilimenti, ecc., ci mettono in condizioni del tutto speciali, che ci impediscono di organizzarci per stipulare fuori del Paese, direttamente con gli stranieri, contratti di forniture.

Cammarano. — Ritiene lei che la stasi delle vendite sul mercato interno sia un fenomeno temporaneo?

Mazzonis. — Temporaneo se i costi dei prodotti alimentari diminuiranno.

Non appena la popolazione avrà un margine per comprare da vestirsi tutto andrà a posto.

Cammarano. — Lo stock di prodotti finiti che si è accumulato grava fortemente sulle industrie in questo momento?

Mazzonis. — Non credo, perchè si è già assottigliato.

Cammarano. — Grava sopratutto sul commercio?

Mazzonis. — Sì.

Cammarano. — C'è resistenza da parte del commercio ad adattarsi ai nuovi prezzi?

Mazzonis. — Sì. Nel commercio all'ingrosso meno; ma il commercio al minuto è il primo ad aumentare e l'ultimo a diminuire.

Cammarano. — Ritiene lei che se in avvenire si avesse una ripresa negli acquisti lo stesso commercio sarebbe

indotto a ribassare le sue richieste? In altri termini, i commercianti hanno comprato a prezzi alti; mancando le vendite sono convinti che il mercato non assorbe e anche per questo non ribassa. Qualora cominciasse ad esserci una domanda di tessuti il commerciante sarebbe indotto a rassegnarsi a perdere com dovrà perdere?

Mazzonis. — Io credo di sì, perchè avendo essi il loro giro di affari, il commercio va subito a posto. Faranno dei tagli sul valore delle loro consistenze, ma sapranno che in seguito compreranno merce che venderanno. Purtroppo oggi i commercianti non sanno se comprando della merce che non possono vendere, non verranno a trovarsi di fronte poi ad un prezzo svilito.

Cammarano. — Dal punto di vista della qualità c'è una grande differenza tra il prodotto vecchio in mano al commercio e il prodotto nuovo?

Mazzonis. — Per il prodotto di cotone, evidentemente specie per certi usi, ciò che si fa adesso è migliore di quello che fu fatto dal 1935 in qua. In quel periodo si è adoperato prodotto autarchico per tutti i tessuti mentre esso andava bene e continuerà ad andare bene per certi usi. Quindi alcuni prodotti fatti durante la guerra saranno svalutati enormemente.

Cammarano. — La differenza di prezzo è forte?

Mazzonis. — Io credo di sì, perchè i commercianti hanno ancora tessuti ai prezzi di 5 o 6 mesi fa. Vi sarà una differenza del 30-40%.

Cammarano. — Circa i mercati esteri vede lei delle larghe possibilità di esportazione? Lei ha accennato che si dovrebbe poter esportare fra il 50 ed il 60%. Questa è la mèta. C'è la possibilità, secondo lei, di arrivare a queste percentuali?

Mazzonis. — Le possibilità vi sono, perchè in tutti i mercati del mondo vi è enorme bisogno di tessuti. Importante notare che è scomparso dal mercato internazionale il Giappone, che era il grande perturbatore di tutto il mercato dei tessuti, e che la Germania, certamente ridotta ai minimi termini, anche se farà qualche cosa, conterà molto poco. C'è però un'incognita. L'oriente europeo (Bulgaria, Romania, Ungheria, Grecia, Turchia) offrirà possibilità di esportazione oppure, adesso che è sotto l'influenza sovietica, sarà invece riservato all'industria dell' U.R.S.S.?

Cammarano. — Se questi mercati non offrissero più possibilità di esportazione, c'è la possibilità di trovarne altri?

Mazzonis. — Sì, perchè l'industria cotoniera italiana vendeva in quasi tutti i mercati del mondo. Anche se non tutti gli industriali vendevano in tutti i mercati del mondo, in tutti i mercati erano conosciuti, nell'India stessa ed in Cina. Io ricordo di avere in tempi passati venduto in Cina.

In India si esportava largamente il prodotto standard, però occorreva essere molto precisi. In India non è facile esportare, essendo essa uno dei clienti più difficili che ci siano al mondo. In ogni modo, io credo che vi sia la possibilità e l'attrezzatura sufficiente per fare dell'esportazione in tutti i mercati.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa la concorrenza estera sul mercato nazionale e sul mercato estero? Occorre una protezione doganale?

Mazzonis. — Non credo che occorra protezione. Io sono d'accordo che lo Stato non deve mettere nessun dazio protettivo. La nostra industria, se è in grado di vendere all'estero deve essere in grado di vendere all'interno e se non è in grado di tenere la concorrenza estera in Italia dovrebbe ridursi enormemente; dovrebbe ridursi a 50-60 mila telai. In ogni caso sono contrario ai dazi protettivi.

Cammarano. — Poichè lei ha illustrato a sufficienza alcuni problemi del settore di sua specifica competenza, gradiremmo ora conoscere la sua opinione su argomenti di carattere generale oggi largamente dibattuti e riguardanti tutti i settori industriali.

Quali sono le sue previsioni in merito alla ripresa produttiva ed alla ricostruzione? Quali provvedimenti di politica economica sarebbe opportuno attuare per favorirle entrambe?

Mazzonis. — Io sono dell'avviso di lasciare la massima libertà. Ho la maggiore fede nell'iniziativa privata la quale, se lasciata libera a sè stessa, dovrebbe secondo l'avviso di molta gente dar luogo a gravi inconvenienti. Io credo invece che lo Stato dovrebbe essere lieto che vi fossero molte libere iniziative private, le quali, fra l'altro, gli consentirebbero di attingere denaro. Il denaro lo Stato lo deve prendere dal reddito e non dal capitale; perchè se si tagliano le radici l'albero inaridisce. Lo Stato prenda tutto quello che deve prendere e applichi le imposte che vuole, purchè il reddito sia largo. Elabori delle leggi che gli consentano di prendere la ricchezza mobile da chi la guadagna, ma la prenda sul reddito e lasci che chi deve guadagnare possa guadagnare. In questa maniera io credo che si ricostruirà l'Italia molto più in fretta di quello che si potrebbe fare con una diversa azione di Governo.

La libertà cui io accenno la estenderei anche in un altro campo. Se si lasciasse che gli affitti si equilibrassero al loro giusto prezzo, sette od otto volte quello anteguerra, sarebbe un bene. Magari si potrebbe dare un compenso sugli stipendi e sui salari, corrispondente all'aumento degli affitti. Ma gli affitti dovrebbero essere lasciati liberi di fissarsi secondo il mercato. La ricostruzione delle case seguirebbe immediatamente.

Non è giusto che paghi una sola classe (io non sono proprietario di case e quindi non parlo per interesse

personale), di cittadini, per il fatto che bisogna dare l'alloggio a buon mercato a tutta la popolazione.

Non è giusto che debbano essere sacrificati solo i proprietari di case. Mettendoli in condizione di ricavare il giusto reddito dalle case, li metteremo in condizione di ricostruire e di riparare.

Per la ricostruzione io credo che la libertà possa essere il migliore rimedio; non so come l'intervento del governo possa favorire la ricostruzione.

Regis. — Io desidero fare ancora una domanda. Qual'è la sua opinione in merito ai consigli di gestione e alle forme di partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese?

Mazzonis. — Io dico il mio pensiero molto sinceramente. I consigli di gestione sono una beffa per gli operai, se essi servono solo per far intervenire gli operai a dire che per produrre un po' di più in un dato reparto bisogna mettere le macchine in una data posizione od occorre adottare velocità diverse, cioè se i consigli debbono avere quella che viene chiamata funzione consultiva. Se invece, per venire incontro alle aspirazioni dei lavoratori che vogliono partecipare più attivamente alla vita delle aziende, si dà ai consigli un altro carattere e si ammette la partecipazione agli utili per chi dà particolare attività, ne consegue che al massimo una diecina di operai saranno nei consigli di gestione ed avranno un particolare vantaggio economico. Gli altri, la massa, rimarranno al di fuori e continueranno a fare quello che facevano prima. Il meccanico continuerà a lavorare alla sua morsa od al suo tornio, ecc. Allora, a cosa serve tutto questo? Se invece si vuole una cosa seria, come si può attuare? Come si può immettere una massa di operai nella direzione di una azienda? E' una cosa possibile questa? Si può pensare di dare a tutti una parte degli utili, ma ciò suppone che gli operai possano intervenire nella formazione del bilancio e nella condotta finanziaria della azienda. Una intromissione di persone che sono al di fuori del capitale, e che non hanno responsabilità, è possibile? E' un bene? E' utile? C'è sufficiente esperienza? Può considerarsi cosa seria la partecipazione dei lavoratori ad una molto problematica ripartizione di utili che possono anche non esserci e, comunque, è sempre una cosa irrisoria per il singolo, dato che bisogna suddividere l'utile dell'impresa fra molte persone?

Insomma, io non so quali vantaggi possa avere l'operaio nel consiglio di gestione. Il vantaggio per l'operaio può essere in un cottimo congegnato in tutte le maniere che si vuole, per interessarlo a quella che è la sua opera. Questo sì, che è cercare di dargli la volontà di fare qualche cosa di meglio!

Regis. — Non crede che il lavoratore non abbia interesse ad avere un qualche cosa che gli garantisca la stabilità della sua presenza nell'azienda?

Mazzonis. — L'unico vantaggio effettivo che può offrirsi all'operaio è quello di dare dei premi a chi produce meglio. Io sono per incitare l'operaio al lavoro, per fargli trovare piacere al lavoro, ma non con i consigli di gestione in cui andranno, su 1500, 2000 operai di uno stabilimento, dai 5 ai 10 operai.

Interrogatorio dell'ing. SANDRO FIORIO

Amministratore delle Concerie Fiorio di Torino – Presidente dell'Unione industriale di Torino

(9 aprile 1946, in Torino)

Regis. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego di volerci esporre le cariche da lei ricoperte attualmente.

Fiorio. — Sono amministratore delegato delle concerie Fiorio, società anonima di carattere familiare; è nostra da quasi 150 anni e la nostra famiglia non ha mai svolto altra attività all'infuori di questa. Attualmente sono anche presidente dell'Unione industriale di Torino e dell'Associazione piemontese industria conciaria che, con le consorelle di Milano e di Genova, ha costituito oggi a Torino l'Unione nazionale dell'industria conciaria.

Per quanto concerne le questioni di carattere specifico che mi verranno poste, riguardanti l'industria conciaria, io risponderò in base alla mia esperienza personale.

Per le questioni di carattere generale, non avendo io potuto consultare l'associazione che presiedo, risponderò a titolo personale e non ufficiale.

Perazzo. — L'Unione industriale di Torino ha carattere provinciale?

Fiorio. — E' provinciale; attualmente l'Unione funziona come Unione territoriale perchè è una associazione di secondo grado, nel senso che l'azienda singola dà l'adesione all'associazione di categoria provinciale o regionale ove esiste l'associazione regionale. Le associazioni regionali e provinciali costituiscono l'Unione industriale. Perciò l'adesione non è data dai singoli, ma dalle Associazioni. Non è un organo della Confederazione, ma dà l'adesione alla Confederazione. Prima avevamo la Confederazione e le sezioni provinciali della Confederazione: adesso le singole ditte costituiscono le associazioni di categoria e queste costituiscono l'Unione industriale. Le Unioni industriali e le Associazioni nazionali di categoria costituiscono la Confederazione. L'Unione industriale è retta da un Consiglio direttivo costituito dai rappresentanti di tutte le Associazioni di categoria.

Perazzo. — Ve ne sono molte?

Fiorio. — Quarantacinque Associazioni di categoria.

Regis. — Tutte le Unioni sono organizzate così?

Fiorio. — L'unica è quella di Torino. Normalmente in altri centri la singola ditta dà l'adesione direttamente all'Unione che si suddivide all'interno in sezioni di categoria. Da noi invece si è convenuto di valorizzare molto l'associazione di categoria anche perchè ci sono problemi interessanti singole categorie al di fuori dei problemi generali, problemi economici e tecnici, di rapporti aziendali fra grandi, piccole e medie aziende; necessità quindi diversissime tra associazione e associazione che non possono essere esaminate e discusse se non in seno alle associazioni, lasciando all'Unione la supervisione dei problemi e la trattazione dei problemi di carattere generale senza interferire negli affari interni delle singole associazioni.

Per arrivare a dette soluzioni abbiamo iniziato i nostri studi a maggio dell'anno scorso, e abbiamo fatto l'atto costitutivo in dicembre. Una nostra commissione ha lavorato per mesi, ha sentito in successive assemblee le opinioni di tutti i singoli industriali ed ha vagliato le situazioni più complesse. Posso dire però che siamo anche l'unica Unione industriale che ha potuto appunto con questo sistema — che forse diminuisce un po' l'autorità della Unione in quanto lascia l'autonomia massima alle Associazioni — aver l'adesione di tutte le categorie, compresa la categoria dei costruttori edili che, quasi ovunque in Italia, non risultano aver ancora stabilmente aderito alle rispettive Unioni industriali provinciali.

A Milano, Venezia, Genova, Bologna i costruttori edili sarebbero ancora staccati: qui abbiamo trovato la formula per contentare anche loro.

Siamo partiti dal concetto della necessità di avere per determinati problemi e questioni un blocco unico, un fronte unico costituito — non fronte di guerra, ma fronte di combattimento, di lavoro, di studio, di esame delle decisioni da prendere. Questo si è ottenuto, e con l'adesione di tutte le associazioni. Ci sono, è vero, molti inconvenienti in quanto si rendono necessari uffici più complessi o ripetizioni del medesimo ufficio in molte associazioni; forse anche maggiori spese, però per la Unione industriale di Torino ritengo si sia trovata la soluzione ottima.

Regis. — La prego di dirci qualcosa in generale sull'industria conciaria: situazione nel periodo prebellico (anni 1937-39); mano d'opera occupata; materie prime nazionali ed estere; fonti di energia; entità, valore, caratteristiche della produzione, ecc.

Fiorio. — L'industria conciaria raccoglieva e raccoglie tuttora circa 800 concerie esistenti in Italia, con 16-18 mila dipendenti. Il numero degli operai non è rilevante — la gran parte delle aziende ha meno di 10 operai, solo 6 o 7 aziende hanno più di 400 operai. L'in-

dustria conciaria è una industria chimica, e come in tutte le industrie chimiche la mano d'opera ha un'incidenza relativamente limitata mentre, trattandosi di materiale pregiato e di alto costo, sia come materia prima che come prodotto finito, il valore della produzione annua e il volume sono notevolmente elevati.

Attribuire un valore è molto difficile, giacchè dovrebbe riassumere tutti i tipi di conciati di fronte ad una produzione mutevole in relazione a molti fattori. Così all'ingrosso, quando avremo la possibilità di fornire tutti i conciati occorrenti, i nostri calzaturifici e gli artigiani producevano circa 40 milioni di paia di scarpe all'anno. Da ciò si deduce un fabbisogno largamente approssimativo di: 35 milioni di kg. di suola, 60-65 milioni di piedi quadrati di tomaia, 30 milioni di fodera e 30 milioni di metri di guardolo oltre a tutti i conciati dei tipi svariati per riparare le calzature, per manifatture diverse, per pelletteria, articoli tecnici, cinghie di trasmissione, pelli per mobili e per carrozzerie di automobile, per guanti, ecc. e in più il settore della pellicceria sia pregiata, finissima (volpi, visoni, martore, ecc.) sia normale e corrente (agnellone, capretto, ecc.) che richiede preparazione tecnica e commerciale non comune.

Le fonti di approvvigionamento delle nostre materie prime erano per circa il 60 % nazionali e per circa il 40 % estere (più forte l'importazione di greggio ovino e caprino rispetto al bovino). Questo 40 % non deve spaventare perchè aveva un'apprezzabile contropartita in esportazione di pelli gregge più pregiate, soprattutto vitelli, vitelloni, e pelli bovine sopra i 40 chili, cioè bovine pesanti, e pelli di agnello e capretti leggeri sotto i 250 grammi e 400 grammi; gli agnelli venivano esportati allo stato grezzo in Francia e in America per la lavorazione dei guanti, mentre venivano importate pelli meno prègiate di bovini, specie dal Sud-America, dal Sud-Africa e dall'India (nomino i centri più importanti) per la lavorazione nazionale, in quanto il nostro mercato assorbiva quantità notevoli in tipi di conciati meno pregiati di quelli richiesti in Inghilterra e in America. Venivano inoltre esportate pelli conciate di qualità (vitelli e capretti) per un cospicuo importo.

Regis. — Qual'era il valore di questa nostra esportazione, così all'ingrosso ?

Fiorio. — Posso dire, per ciò che riguarda la bilancia delle materie impiegate dalla nostra industria, che noi eravamo tributari dell'estero per circa 150 milioni di lire. Su tale sbilancio influiva soprattutto il fatto che la nostra industria, come ho già detto, richiede pelli grezze in quantità quasi doppia di quella prodotta in Italia. Si aggiungano i provvedimenti presi dal 1934 in poi sulle importazioni, specie dall'inizio delle sanzioni, e sarà facile comprendere la diminuzione progressiva della produzione nel settore conciario.

Regis. — La lavorazione comporta un macchinario semplice oppure piuttosto complesso?

Fiorio. — Un macchinario non complesso, che però mancava in gran parte in Italia. Prima importavamo macchine quasi esclusivamente dalla Germania, specializzatasi in questo tipo di macchinario anche perchè l'industria conciaria germanica era molto sviluppata e capace di prodotti di qualità. Ma soprattutto la possibilità di vendere le macchine in molti paesi stranieri, anche industrialmente progrediti, aveva consentito in Germania il sorgere di molti stabilimenti che producevano macchinari rispondenti alle esigenze della più progredita tecnica conciaria.

Da circa 10 anni le nostre importazioni di macchine sono andate sempre più riducendosi per il sorgere in Italia di un'industria capace di produrre macchine per concia buone e talvolta di piena soddisfazione. Oggi gli Stati Uniti producono ottime macchine e ciò non costituisce una novità giacchè le stesse case tedesche più note o erano emanazione di case americane, come ad esempio la Türner, o avevano stretti rapporti con fabbriche degli Stati Uniti.

Regis. — Come si prospettano oggi le vostre necessità?

Fiorio. — Abbiamo necessità di nuovi tipi di macchine, perchè anche il nostro settore — meccanizzatosi con ritardo rispetto ad altri settori produttivi — possa guadagnare il tempo perduto e raggiungere il livello tecnico realizzato nei Paesi esteri più progrediti. Ciò ci consentirà — con lo spirito dei nostri quadri tecnici e la capacità delle nostre maestranze — di sostenere anche all'estero la concorrenza di paesi prima di noi affermatisi nella produzione conciaria.

Regis. — Un processo di concentrazione sarebbe utile al fine della riduzione dei costi?

Fiorio. — Sono personalmente convinto che un'azienda conciaria per consentire una gestione tecnica ed economica regolare non deve assolutamente raggiungere nè la complessità nè la proporzione delle aziende di certi altri settori dove la concentrazione appare veramente utile; una conceria non dovrebbe aver più di 200 o 300 operai: è una industria che non richiede molta mano d'opera, quindi non presenta la necessità di particolari organizzazioni rivolte a ridurre il personale.

Sono anche del parere che più che alla quantità il nostro settore deve tendere ad una produzione di qualità, che offra maggiori possibilità di collocamento sia all'interno che all'estero dove, in particolare, dobbiamo tendere a sostituirci ai paesi esportatori che, come la Germania, hanno visto la potenza della loro industria conciaria di molto ridotta dalle vicende belliche.

Si noti inoltre che la produzione consentita dalla nostra attuale attrezzatura è già adeguata alle esigenze del consumo interno. L'importazione di conciati, già notevole 10 e 15 anni fa, si è gradualmente ridotta fino a sparire; il collocamento dei conciati è stato in questi ultimi anni regolare anche perchè, mancando l'importazione delle materie prime necessarie per utilizzare in pieno l'attrezzatura, nonchè il circolante sufficiente, dato

l'enorme aumento dei costi delle materie prime, la produzione è oggi, rispetto all'anteguerra, notevolmente ridotta. Comunque soddisfa regolarmente ogni esigenza della nostra industria calzaturiera.

Regis. — Quante paia di calzature possono produrre oggi i nostri calzaturifici?

Fiorio. — Credo che oggi i nostri calzaturifici siano in grado di produrre, approssimativamente, cinquanta milioni di paia di scarpe; teoricamente, ben s'intende e tenendo conto della sola attrezzatura d'impianti. La mano d'opera, le materie prime e i mercati di sbocco invece sono attualmente inadeguati a questa produzione.

Regis. — La produzione nazionale di conciati in quale percentuale poteva coprire il fabbisogno interno?

Fiorio. — Fino al momento delle sanzioni, dalla Germania, dalla Francia e dagli Stati Uniti venivano importate forti quantità di conciati per tomaia più pregiati, quali vitelli (specialmente colorati), capretti e verniciati in genere. Successivamente, e fino all'inizio del conflitto, il perfezionamento delle lavorazioni realizzato da alcune delle principali concerie del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, ha sempre più soddisfatto le esigenze dei nostri più apprezzati calzaturifici e pellettieri tanto che le importazioni di conciati erano pressochè sparite alla vigilia della guerra.

Il fabbisogno di cuoio per suola è invece da tempo pienamente soddisfatto dal nostro settore con prodotti di qualità diversa, da quella corrente alla più pregiata.

Oggi ciò che fortemente incide sul prezzo dei conciati — e di conseguenza, con altri elementi di costo, sul prezzo delle calzature, oggi meno assorbite dal consumo per il ridotto potere di acquisto — sono le pelli grezze di produzione nazionale. Le quotazioni di queste sono determinanti; ciò è dimostrato da quanto verificatosi specialmente nei mesi scorsi quando i prezzi delle pelli grezze hanno in breve fortemente ceduto tanto da raggiungere quasi un terzo di quelli realizzati dai raccoglitori negli ultimi mesi del 1945. La suola, ad esempio, si è subito adeguata raggiungendo pressochè i livelli internazionali.

Penso che se noi potessimo liberamente importare pelli grezze, i prezzi si assesterebbero a livelli possibili, si potrebbe esportare conciati e calzature, le nostre concerie utilizzerebbero meglio la loro capacità di produzione, i calzaturifici potrebbero superare la attuale già grave situazione, il consumo interno ne trarrebbe notevoli vantaggi e noi c'inseriremmo durevolmente, con notevole vantaggio della nostra economia, nel commercio internazionale; va infatti notato che molti paesi europei hanno oggi un bisogno eccezionale di calzature.

Regis. — La produzione di materie concianti è sufficiente al nostro fabbisogno?

Fiorio. — Occorre fare alcune distinzioni sostanziali. Le materie concianti fondamentali sono l'estratto tannico e il bicromato sodico o potassico, l'uno per la concia vegetale, l'altro per quella minerale.

L'estratto tannico si estrae dalle piante. A noi interessano soprattutto l'estratto di castagno e quello di quebracho; il primo è fabbricato su vasta scala in Italia presso stabilimenti con attrezzature perfette che utilizzano il legno del comune castagno; l'estratto di quebracho si ottiene dalla pianta omonima che cresce allo stato selvatico nell'America del Sud e, specialmente, nell'Argentina e nel Paraguay.

Le nostre fabbriche di estratti di castagno sono in genere prossime alle zone dove vive il castagno, quindi in Piemonte, Liguria e Toscana; la produzione è di molte decine di migliaia di tonnellate annue allo stato secco, tanto che in tempi normali ne venivano esportate forti quantità specialmente in Germania. Già molto prima della guerra era stato realizzato un tipo speciale di estratto di castagno raddolcito che in molti casi si sostituisce al quebracho. Questo estratto viene totalmente importato dall'Argentina, in genere allo stato secco. Presto dovremo riceverne alcune migliaia di tonnellate in base ai piani UNRRA; completamente esaurite le scorte esistenti già prima del conflitto, ne trarranno vantaggio alcuni articoli (cinghie di trasmissione, pelli per carrozzeria, ecc.) che richiedono l'impiego del *quebracho*. Va inoltre considerato che nei tipi di conciati preparati a concia vegetale, molte volte la migliore qualità viene ottenuta impiegando estratti di castagno e di quebracho miscelati in determinate proporzioni; ciò perchè i due conciants conferiscono alla suola, alla tomaia, ecc., caratteristiche particolari difficilmente ottenibili col separato impiego di uno di essi. In Italia veniva prima importato il legno di quebracho; esigenze evidenti di trasporto, di costo di lavorazione, ecc. fanno da tempo preferire l'importazione dell'estratto secco. Ciò non costituisce un danno per la nostra mano d'opera, perchè le nostre fabbriche sono già impegnate nella produzione dell'estratto di castagno.

Per quanto concerne il bicromato, dipendiamo dai minerali di cromo che in Italia purtroppo non ci sono. Le nostre fabbriche hanno sempre lavorato la cromite, un ossido di cromo e di ferro, importata dall'Albania e dall'Asia Minore. Dalla cromite si ottiene il bicromato usato in tintoria e in conceria. E' da notare che il cromo trova soprattutto impiego in metallurgia nella preparazione degli acciai; circa il 10 % di quanto viene importato è destinato alla conceria.

Il tannino e il bicromato conferiscono ai conciati caratteristiche molto diverse; limitando il riferimento alla calzatura, il primo è in genere destinato alla preparazione della suola, mentre con l'altro si concia soprattutto la pelle per la tomaia con procedimenti completamente diversi. Esistono concerie che limitano la produzione dei conciati a quella col tannino oppure col bicromato, altre, in genere le maggiori, che eseguiscono l'una e l'altra lavorazione.

Perazzo. — Come avviene l'approvvigionamento delle pelli? Quali sono i rapporti delle concerie con i produttori?

Fiorio. — Supponiamo di essere in tempi normali. Essendo la pelle un sottoprodotto della macellazione, le pelli bovine vengono raccolte da consorzi di macellai presso i mattatoi; vengono formate partite distinte per tipi di pelli e per scacchi di peso ben determinati, ne viene assicurata la conservazione (col sale comune o col freddo), poi vengono poste in vendita alle concerie o ai commercianti mediante gare periodiche.

Gli agnelli, i capretti, i montoni, ecc., vengono invece più spesso mattati in campagna o in piccoli mattatoi di paesi, in specie in quelli del centro meridione e delle isole; piccoli raccoglitori ne curano la raccolta per conto di importanti raccoglitori che hanno mezzi finanziari e magazzini attrezzati, dove le pelli vengono raccolte. A differenza delle pelli bovine, che venivano spesso seccate, solo negli anni scorsi, per mancanza di sale e per sfuggire all'obbligo dell'ammasso, le pelli ovine e caprine vengono essiccate. Si costituiscono lotti in base ai pesi unitari, e ad altre caratteristiche, e i lotti venduti ai migliori offerenti, industriali conciatori o commercianti.

Durante la guerra si crearono consorzi obbligatori anche per le pelli ovine e caprine; il risultato fu disastroso perchè il detentore di poche pelli preferiva seppellirle o comunque distruggerle, per evitare grane nel caso di visite della Finanza, anzichè far diecine di chilometri per prender poche lire dagli incaricati dei consorzi.

Regis. — L'industria conciaria presenta buone possibilità di sviluppo e di assorbimento di mano d'opera, di esportazione?

Fiorio. — Buone possibilità si presenteranno se l'assorbimento di conciati aumenterà per il miglioramento del potere di acquisto del consumatore e se, parallelamente, verranno riprese le importazioni di pelli grezze; detta importazione potrà essere legata anche alle esportazioni di nostre pelli pregiate conciate specialmente di capretto e di vitello.

Dovrà riprendersi una nostra specialità assai stimata in molti paesi stranieri, quella del guanto. Questa produzione si sta già riprendendo a Napoli con apprezzabili possibilità di esportazione. Ma perchè la nostra industria rifiorisca occorre dare piena libertà di scambio con l'estero senza interferenze governative; quando però queste si impongono per necessità d'ordine superiore, occorre sia interpellata la categoria e ciò perchè il nostro settore è, sotto l'aspetto commerciale, molto delicato. Va al riguardo rilevato che normalmente la materia prima incide profondamente sul prezzo del prodotto conciato finito, quindi il regime doganale può influire notevolmente e creare situazioni molto dannose.

Perazzo. — La dislocazione territoriale delle concerie risponde alle esigenze della produzione e del consumo?

Fiorio. — Le concerie sono distribuite nel modo più logico perchè vicine ai maggiori centri di produzione delle calzature. In pratica circa i tre quarti delle aziende conciarie, comprese le più importanti, sono nel settentrione, e circa un quarto nelle altre zone del nostro Paese, specialmente in Toscana e nel Napoletano. La regione con i complessi più importanti è il Piemonte; (Torino e provincia presentano la maggiore capacità di produzione). Viene poi la Lombardia con ottime aziende, la Liguria — particolarmente Genova, specie per la suola. Genova è anche il porto più comodo per lo scarico delle pelli grezze esotiche. Anche Napoli è, sotto questo riguardo, molto indicato.

Già ho detto che a Napoli vi sono molte concerie di pelli per guanti. Aggiungo che, a parte questa importante specialità, risulterebbe che nel Centro-Meridione durante la guerra sono sorte varie aziende, mentre altre sono state ampliate. L'avvenire ci rivelerà le loro reali possibilità di continuare proficuamente l'attività produttiva.

Regis. — L'industria dei calzaturifici è andata diffondendosi specialmente negli ultimi venti anni prima del conflitto, mentre si è ridotta la produzione artigiana. Ritiene abbia potuto realizzare una riduzione dei costi e sia stata, in pratica, una cosa benefica?

Fiorio. — Ha realizzato una notevole riduzione. Prima della guerra la situazione dei calzaturifici presentava una caratteristica che andava sempre più accentuandosi e cioè una progressiva difficoltà a vendere le calzature a prezzo remunerativo; ciò soprattutto per l'evidente squilibrio fra una produzione sempre più incrementata per il perfezionamento meccanico delle aziende, ed il consumo del mercato nazionale rimasto immutato o addirittura in regresso per il ridotto tenore di vita imposto al popolo italiano.

Questa situazione aveva indotto molti industriali a tentare l'esportazione; speciamente fra il 1937 e il 1940 forti quantità di calzature vennero esportate in Germania, Egitto, Balcani, Svizzera, Francia e perfino in Inghilterra. L'iniziativa stava per assumere aspetti molto interessanti soprattutto perchè la calzatura italiana è lavorata molto bene e modellata con buon gusto. Abbiamo anche qualche diecina di calzaturifici che possono produrre 2000-4000 paia di scarpe al giorno, totalmente a macchina. E' noto che negli ultimi decenni si sono affermate specialmente le macchine americane, su tutti i mercati. Furono gli americani a produrle per primi raggiungendo una tale perfezione, anche per l'assoluta bontà dei materiali impiegati, da imporle in tutto il mondo, senza venderle ma cedendole a nolo; una perfetta organizzazione consentiva al gruppo statunitense di curarne la manutenzione, fornire tutti i pezzi di ricambio, ecc. Tale gruppo si affermò anche in Italia e molte aziende hanno ancora macchine a nolo pur essendosi affermata, già molti anni prima della guerra, anche la produzione tedesca con buone macchine sebbene più complesse. Una buona produzione di macchine veniva realizzata anche in Cecoslovacchia. Anche da noi è stato fatto qualche tentativo che però ha dato esito favorevole solo nelle macchine più semplici.

Penso che ulteriori progressi siano stati realizzati da-

gli americani in questi ultimi anni. S'imporrà quindi un aggiornamento della nostra attrezzatura. Ritengo inoltre che un ulteriore sviluppo del calzaturificio sia possibile solo se i nostri prodotti vinceranno la concorrenza nei mercati stranieri sì da formare oggetto di notevoli correnti di esportazione. E' una industria recente che va seguita con molta attenzione affinchè possa resistere ad eventuali bufere. Comunque oggi la maggior parte di scarpe consumata in Italia è di produzione meccanica.

L'artigianato ha prodotto moltissimo durante il blocco delle calzature vigente in periodo di guerra: il consumatore poteva spesso avere la materia prima acquistata al mercato nero presso i commercianti, e la cedeva all'artigianato per la confezione su misura.

L'artigianato esiste specialmente in taluni centri, Napoli ad esempio, dove non so quanti calzolai vi siano, spesso veramente bravi. Sono piccoli artigiani che quasi giornalmente, non disponendo di mezzi, acquistano i conciati al minuto dai commercianti; non c'è infatti conceria che venda direttamente ai calzolai; nel nord tale aspetto sostanzialmente non varia.

Regis. — Ritiene lei che la qualità delle calzature fatte a macchina uguagli quella della produzione a mano?

Fiorio. — Certa produzione a macchina non è inferiore, sotto ogni aspetto, a quella a mano. Quest'ultima però è spessissimo più gradita sia per certi pregiudizi che tuttora esistono ben radicati, specie nelle signore, sia perchè la lavorazione a mano è indispensabile per i piedi deformi. La scarpa di lusso si fa a mano in tutto il mondo. Ci sono calzolai famosi a Parigi, a Londra, spesso napoletani; Grieco è tuttora tra i più famosi, lavora a mano ed ha un gran laboratorio. D'altra parte si vede che non è questione neppure di costo giacchè in tempi normali la scarpa a macchina non costava molto meno di quella a mano del medio artigiano. Penso che per quanto possa perfezionarsi la produzione meccanica, l'artigianato avrà sempre motivo di esistere e di imporsi.

Regis. — Perchè i prezzi delle scarpe a macchina non sono che in lieve misura inferiori a quelli richiesti dall'artigiano? Incidono fortemente le spese generali?

Fiorio. — Le spese d'impianto del calzaturificio sono enormi e assorbono gran parte dei vantaggi che la produzione presenta rispetto a quella artigiana. Inoltre la attrezzatura meccanica si può considerare sempre in fase evolutiva; una macchina di pochi anni è spesso già superata da altra più moderna. E siccome il calzaturificio deve restare sempre aggiornato per far fronte alla concorrenza, la sostituzione o il rimodernamento dell'attrezzatura s'impone.

Perazzo. — Senza dubbio incidono pure le giacenze invendute dei numerosi tipi di calzature prodotte.

Fiorio. — Ciò in pratica ha un peso enorme specialmente nelle calzature da donna; basta talvolta una variazione di colore perchè molte scarpe restino invendute o subiscano un notevole deprezzamento. Così per i tacchi alti e bassi, per la forma del fondo, ecc., così ancora per le suole di gomma, ad esempio, che durante la guerra hanno invaso il mercato italiano. Oggi i nostri calzaturifici hanno milioni di paia di scarpe con la suola di gomma che non riescono a vendere. E non parliamo delle scarpe tipo, che neanche a... regalarle nessuno le vuole.

Voglio accennare ad un fatto caratteristico: recentemente è stato realizzato un piano di produzione di circa 4 milioni di paia di scarpe per civili, molte per lavoratori, belle, solide, di tutto cuoio e cioè suola di cuoio, tomaia di vitello o vitellone: prezzo di vendita circa L. 1100 al paio. Ebbene, vi sono ora un milione e 800 mila paia, di difficilissima vendita, perchè la tomaia è nera o di color naturale e perchè scarpa tipo; nella mente degli italiani, ormai, tutta la roba tipo è da scartare.

Regis. — Sul mercato italiano non c'era concorrenza, per esempio, da parte della produzione Bata?

Fiorio. — Bata produceva molto in Cecoslovacchia e in molti altri paesi; in Italia riuscì ad impiantare uno stabilimento a Ferrara e neppure di notevoli proporzioni. Credo produca non più di duemila paia al giorno. La casa madre, in Moravia, era il più grande stabilimento calzaturiero del mondo: ora non ho notizie precise, so soltanto che subì anche dei bombardamenti.

Regis. — In quali paesi stranieri sono le maggiori industrie conciarie e di calzature?

Fiorio. — In Europa era all'avanguardia la Germania, sia come industria conciaria, sia come calzature. Produceva ottimi conciati, specie di vitello al cromo. Noi anche in questo tipo abbiamo raggiunto un notevole grado di perfezione; abbiamo infatti concerie di ottimi vitelli al cromo, delle qualità un tempo importate, e così nel campo delle pelli ovine e caprine. Per capretti e montoni si distingueva un tempo la Francia. Mi risulta però che le industrie conciarie e calzaturiere tedesche hanno subito per la guerra danni gravissimi; e così in Francia le maggiori aziende conciarie.

Regis. — Verso quali paesi erano orientate le esportazioni della Francia e della Germania?

Fiorio. — Specialmente verso i Balcani, in aperta concorrenza con noi ed anche con l'Inghilterra. Noi sostenevamo egregiamente questa concorrenza, ben s'intende come prezzi, perchè quei paesi avevano possibilità di esportazione molto maggiori delle nostre.

Regis. — Se vi fossero materie prime a sufficienza e condizioni favorevoli per un miglioramento dell'attrez-

zatura come macchinario, ritiene lei che l'Italia avrebbe apprezzabili possibilità di esportazione?

Fiorio. — Potrebbe avere enormi possibilità. Anche attualmente, se fosse consentita l'esportazione, potremmo imporci su molti mercati che hanno risentito molto della guerra. In Francia, ad esempio, potremmo fare molto; la maggior parte di quella popolazione ha solo scarpe con suole di legno snodate, perchè mancano i conciati per scarpe di cuoio, forse anche perchè la mano d'opera stenta a riprendere il ritmo produttivo di un tempo e perchè l'industria ha subìto molti danni.

Regis. — C'è un trattato commerciale con la Francia...

Fiorio. — E' vero, però sono state previste l'importazione di poche tonnellate di pelli grezze di qualità dubbia, la compensazione di nostre ottime pelli pesanti contro mediocri pelli secche del Madagascar, niente invece per nostre esportazioni di pelli conciate o di calzature. Siamo rimasti molto delusi; avremmo avuto la possibilità di smaltire forti scorte specie di calzature, quelle con suole di gomma di cui ho già accennato.

Regis. — Volevo porle una domanda di carattere più generale. C'è stata una grande battaglia sui giornali a proposito di stoffe e di scarpe. Nei primi due o tre mesi successivi alla liberazione — dall'agosto all'ottobre dello scorso anno — il Governo e gli organi responsabili hanno avuto l'impressione che in Italia non esistesse più un metro di stoffa, nè un paio di scarpe. Si è avuta quindi una politica di blocchi la quale, dato che in realtà le materie vi erano e vi era pure la possibilità di ripresa della produzione, invece di favorire l'uscita di questa merce e la sua vendita l'ha fatta imboscare ancor di più. Qual'è in proposito la sua opinione?

Fiorio. — Purtroppo questo aspetto profondamente negativo del sistema dei blocchi non è considerato con senso realistico. Una campagna, che data da anni in Italia, ha sempre voluto prescindere dagli effetti consentiti dalla concorrenza ed ha attribuito ai nostri industriali conciatori propositi non di collaborare col Governo bensì di approfittare di determinate situazioni con il più spinto egoismo. Da ciò una cieca politica di blocchi e di calmieri ancorati per troppo lungo tempo a prezzi impossibili fuori della realtà. Cito il caso della suola che i produttori dovevano cedere a L. 23 al kg., quando si poteva dimostrare non ai tecnici, ma ai profani, essere il costo di parecchie unità superiore al detto prezzo. Sorsero così molti raccoglitori clandestini di pelli che ricorrevano a piccole concerie cedendo il grezzo e ritirando in cambio conciati che rivendevano al mercato nero.

Nonostante tutte le vicende subìte, per molti veramente dolorose, il nostro settore ha potuto sottrarre molto ai tedeschi e lo si è visto dopo la liberazione. Ricordo che nel gennaio 1945, chiamato a Roma a riferire sulle condizioni delle industrie del Nord ancora sotto il dominio tedesco, dissi che il settore conciario e calzaturiero a liberazione avvenuta avrebbe potuto, in sei mesi, dare molti milioni di scarpe purchè ci fosse stata libertà di approvvigionamento e di produzione. Incontrai molta incredulità; quanto avviene oggi prova che le mie previsioni non erano infondate. Se la libertà fosse stata concessa prima, la crisi in atto che seriamente incide sull'attività dei calzaturifici e delle concerie, forse avrebbe potuto essere evitata.

Regis. — Non pensa che a provocare la situazione di ingorgo nella produzione così come è attualmente, abbiano contribuito anche gli speculatori, i commercianti, i quali, pensando che i prezzi continuassero a rimanere alti ed anzi dovessero maggiormente innalzarsi, hanno agito in modo da realizzare guadagni sempre più cospicui?

Fiorio. — Penso che il commerciante, nel luglio dello scorso anno, non si è reso conto che aveva interesse a dimezzare il prezzo delle scarpe, a perdere subito quanto necessario per riportarsi alla normalità, così come anche di recente hanno fatto le concerie, e, in minor misura, i calzaturifici. Oggi è molto difficile rimediare perchè il consumatore ha una netta sensazione del ribasso; pensa infatti: se il commerciante ha offerto ieri a 10 e offre oggi a 5, conviene ch'io differisca l'acquisto perchè comprerò domani a 2. Se si aggiunge la mancanza di denaro nelle classi che consumerebbero di più e cioè quelle degli impiegati e degli operai che spendono negli alimentari il 90% delle loro entrate, si ha la sensazione dell'attuale realtà che influisce sulle vendite dei manufatti.

Il circolante in tempi normali, dovrebbe dal consumatore incanalarsi verso l'agricoltura, l'industria, il risparmio, ecc. Oggi invece s'incanala quasi interamente verso l'agricoltura e là si ferma. Il contadino ha sempre assorbito pochi prodotti industriali.

Regis. — Crede lei che il cambio della moneta sarebbe stato efficace ai fini della ripresa?

Fiorio. — Credo che con il procrastinare il provvedimento abbia perduto l'80% della sua efficacia. A suo tempo poteva essere utile; fra l'altro si poteva non cambiare tutti i biglietti che erano all'estero, buon affare che la Francia ha realizzato. Mi è stato riferito, e non ne garantisco l'autenticità, che quando si parlava del cambio della moneta in Italia erano entrate diverse diecine di miliardi di valuta italiana che era all'estero; effettuando tempestivamente il cambio gran parte di questi miliardi non sarebbe stata cambiata con grande vantaggio per lo Stato. Inoltre il cambio avrebbe probabilmente diminuito la gravità di questa crisi finanziaria che sta avviandosi a divenire una crisi economica. Forse il cambio oggi ancora servirebbe; ma penso che molto interessante poteva essere la sorpresa.

Regis. — Circa le maestranze del settore conciario, cosa può dirci?

Fiorio. — Si sente la mancanza di maestranze specializzate. I giovani sono attratti di più, specie in centri

come Torino e Milano, dall'industria meccanica; da noi sono venuti sempre malvolentieri. A Torino abbiamo un istituto governativo che un tempo preparava tecnici e buone maestranze. I primi frequentavano corsi regolari di più anni, approfondivano le conoscenze tecniche mediante speciali studi di chimica conciaria ed ottenevano la licenza di periti tecnici. Le scuole serali erano frequentate da operai desiderosi di migliorare le loro cognizioni sia nel ramo concia sia in quello delle calzature. Purtroppo l'istituto è stato in buona parte distrutto dai bombardamenti, i mezzi finanziari da tempo scarseggiavano, il personale insegnante ha subito forti riduzioni e le sostituzioni sono estremamente difficili, perchè oggi, con gli stipendi di L. 10.000 mensili o poco più che paga il Ministero dell'istruzione, non è facile trovare insegnanti bravi e con adeguata preparazione tecnica.

Il problema di formare i tecnici, e gli operai specializzati è per noi molto importante. I tecnici capi reparto sono la base della nostra industria e purtroppo sono pressochè inesistenti per l'inefficienza dell'istituto; altrettanto dicasi per gli operai specializzati. I giovani preferiscono frequentare le scuole professionali tessili, meccaniche, ecc. regolarmente funzionanti. Il settore conciario ha seriamente accusato, durante la guerra, il richiamo di operai specializzati; le sostituzioni hanno provocato sensibili inconvenienti; molte donne sono state assunte ma con scarsi risultati perchè le donne, in conceria, generalmente non rendono. Nell'insieme è un grave problema perchè l'operaio conciatore non si improvvisa; il lavoro di conceria è, in molte fasi, piuttosto complesso e difficile; raramente si trovano due pelli uguali, quindi l'operaio intelligente deve saper valutare e adattare la lavorazione e i trattamenti con l'esperienza tecnica che si è formata durante il tirocinio presso le scuole e presso la conceria.

Perazzo. — Secondo lei, che cosa si dovrebbe fare?

Fiorio. — Dovrebbe intervenire il Ministero dell'istruzione per realizzare un'organizzazione appropriata e rivedere i programmi perchè le materie d'insegnamento siano informate alle reali esigenze del settore; si pensi che vi si insegnava anche mistica fascista! Sono rimasti il latino, il greco, il francese.

La realtà è, purtroppo, che in una scuola per periti tecnici conciatori, si facevano tre ore di « conceria » alla settimana!

Stiamo concretando proposte da presentare al Ministero perchè questa situazione assurda abbia termine, perchè venga riveduto, curato l'aspetto tecnico degli studi e risolto quello finanziario dell'attrezzatura della scuola rimasta semidistrutta dai bombardamenti. Gli industriali sono dispostissimi a dare il loro contributo per lo sviluppo tecnico dell'istituto, che deve riconquistare la considerazione che un tempo godeva anche all'estero dove, in certe scuole annesse a grandi stabilimenti conciari o calzaturieri, gli allievi migliori potevano ottenere, come premio, la frequenza nell'istituto conciario di Torino. A tal uopo sarà indispensabile riavere a Torino, a fianco all'istituto, la Stazione sperimentale delle pelli e delle materie concianti, ciò che è richiesto dal predominio industriale conciario del nord rispetto alle altre regioni, nonchè dalle belle tradizioni che ha Torino nel campo della concia.

Perazzo. — Sul fatto che non molti giovani si orientano verso l'industria conciaria influisce forse la considerazione che questa industria è pericolosa a causa del carbonchio ed è poco salubre?

Fiorio. — Queste sono cose superate. Da oltre dieci anni non sento parlare di questa infezione. Non parlo solo della mia azienda, ma anche di altre concerie; poi, nella deprecata ipotesi si verificasse qualche caso, le cure mediche sono tali che si guarisce perfettamente; ricordo di un nostro operaio colpito da questa infezione 10 anni fa e guarito rapidamente e bene tanto che lavora ancora oggi. I casi, nel nostro settore, non sono più mortali. Non c'è maggior pericolo che andare a finire pizzicati da un tornio o sotto una colata di acciaio!

Regis. — Data l'esperienza che lei ha dell'industria torinese in generale, può dirci qual'è la sua opinione circa la situazione in questo periodo, le possibilità di ripresa, il grado di efficienza della nostra industria ai fini di una eventuale concorrenza straniera, naturalmente in condizioni di parità? Pensa lei che l'industria italiana possa vivere senza un sistema di autarchia, senza una particolare politica doganale?

Fiorio. — Quando si parla di autarchia bisogna parlare dell'attuale sistema: se andiamo avanti di questo passo penso che l'industria nel giro di pochissimo tempo non potrà più sopravvivere. Sono critiche che si fanno non per il gusto di farle, ma perchè fondate e talmente gravi che non possono essere trascurate. Esse sono di vario genere. Ne enuncio rapidamente alcune:

La mania del Ministero dell'industria e commercio di voler continuamente ingerirsi nelle questioni che non l'interessano e non devono interessarlo; il mantenimento di tutto un sistema corporativistico che è stato creato prima e che oggi, sotto altra veste e sotto altra forma, continua a vivere e a permanere: ancora ultimamente l'ultimo decreto di autorizzazione per nuovi impianti; il ventilato decreto di controllo dei prezzi; la prassi burocratica a base di moduli da compilare per richiedere le materie prime; e, soprattutto, in ultimo, la ricostituzione a Milano del famoso comitato industriale.

Il Ministero deve capire che non può intervenire a controllare la vita economica delle singole aziende, le quali debbono poter compiere il loro lavoro al di fuori delle ingerenze e debbono potersi rivolgere al Ministero perchè le appoggi e le indirizzi in quelle che sono le loro necessità nei confronti dello Stato e di altri Stati: punto e basta. Se vi sono dei controlli da fare bisogna impostarli su tutt'altre basi. Per ridare all'industria la fiducia che le è stata tolta occorre lasciare alle asso-

ciazioni di categoria oggi ovunque ricostituite ed ovunque funzionanti il compito di autocontrollatrici e autoripartitrici; con l'aiuto di funzionari del Ministero, ma al di fuori assolutamente della burocrazia del Governo. Questi criteri debbono essere alla base di tutto, se no non concludiamo nulla. E tralascio tutto quanto riguarda la parte salariale che esula dalla nostra intervista, tutta la politica di aumenti di salari.

Regis. — Ritiene lei che da parte dell'Unione industriali vi sia una garanzia sufficiente per la ripartizione delle materie che gli Alleati consegnano al Governo per la distribuzione?

Fiorio. — Secondo me in un vero regime democratico questo è l'unico sistema; e questo compito spetterebbe più che alle Unioni industriali, alle Associazioni nazionali di categoria, perchè sono le uniche competenti e non possono fare cose irregolari nella ripartizione.

Se, ad esempio, il carbone per le concerie italiane deve essere ripartito dall'Associazione conciatori, essa saprà benissimo se la Conceria Fiorio ha bisogno di 10 o 50 tonnellate di carbone rispetto alle necessità delle Concerie Italiane Riunite o di altre concerie, e anche se sbagliasse c'è modo di rimediare. Se sbaglia a danno della Conceria Fiorio, penserà Fiorio a protestare, e se sbaglia a vantaggio della medesima penseranno i colleghi e concorrenti a provvedere per la rettifica.

Regis. — Non c'è il pericolo che, come è avvenuto qualche volta in passato, le industrie più grandi, più forti, quelle che hanno più possibilità di far sentire il loro peso in seno alle associazioni possano accaparrarsi una percentuale superiore a quella spettante?

Fiorio. — E' una obiezione giustissima; però io non penso possa accadere per il motivo che si può evitare ciò con il metodo semplicissimo di rendere pubbliche le assegnazioni. Basta inviare un bollettino ai soci, basta comunicare a ogni associato che è giunto un determinato quantitativo di carbone che è stato distribuito in un dato modo; pubblicare la ripartizione, e si è a posto.

E' un metodo che viene seguito dal C.I.A.I. che manda un bollettino mensile dove vi sono quattro pagine di nomi: ci sono le concerie di Torino, i lanifici di Firenze, le aziende meccaniche di Napoli; ma tutto è messo insieme e una volta letto l'interessato ne sa quanto prima; non ha possibilità di controllare e ha sempre ragione chi ha provveduto. Ora, secondo me, per certi materiali che interessano un solo settore deve essere l'Associazione di categoria a provvedere; per certi altri materiali, il carbone, ad esempio, che interessa tutte le categorie, il criterio deve essere diverso, cioè regionale. Qui a Torino abbiamo sempre avuto, non dico la mania del regionalismo, ma il desiderio di essere un po' autonomi rispetto alle iniziative di Roma e di Milano, che si è sempre ritenuto fossero un po' contrastanti con il nostro interesse.

Vi saranno delle partite di carbone da distribuire? I delegati della Lombardia, della Liguria e del Piemonte discuteranno fra di loro e verrà assegnato regionalmente il carbone messo a disposizione: una volta distribuito per regione discuteremo fra noi, industriali piemontesi, se tutte le tonnellate di carbone dovranno andare a finire alla Fiat, o dovranno ripartirsi secondo determinati criteri che possono essere diversissimi, perchè diverse da regione a regione sono la situazione della nostra mano d'opera e degli impianti. Ne consegue che di quanto accadrà saremo responsabili noi che siamo sul posto e non il funzionario che è a Roma, il quale sarà anche una degnissima persona, ma sta a Roma.

Regis. — Non sarebbe utile che in queste distribuzioni intervenissero anche i rappresentanti delle categorie dei lavoratori e ciò per garantire che oltre ai criteri di carattere squisitamente economico e tecnico si tenesse conto, nella suddivisione, anche di criteri di carattere sociale? Effettivamente vi sono industrie che oggi hanno poche possibilità di rendimento, ma che hanno operai che in seguito dovranno essere riutilizzati e che oggi non dovrebbero essere licenziati perchè crcerebbero una tensione politica o si disperderebbero in tal modo maestranze specializzate che potrebbero essere riutilizzate domani.

Qual'è la sua opinione in proposito?

Fiorio. — Non credo debba essere così. Se vogliamo effettivamente che la nostra industria si rimetta sui binari giusti bisogna che i problemi sociali-politico-assistenziali siano esaminati in un'altra sede, diversa da quella cui io accennavo. Siamo d'accordo che gli operai devono essere tutelati, salvaguardati, difesi nei loro interessi dai loro partiti; ma ciò va fatto in determinate sedi. Il settore economico è una cosa talmente delicata che non possono ammettersi se non le interferenze di chi ha l'esperienza, la conoscenza, la pratica e la competenza che gli derivano solo da anni di studio, di lavoro, da generazioni di lavoro, perchè il vero industriale non è chi diventa tale dall'oggi al domani, allo stesso modo che non si diventa operaio specializzato dall'oggi al domani.

Soprattutto bisogna tener conto dell'interesse generale dell'industria il quale è superiore e talvolta sovrasta l'interesse dell'industriale e quello del lavoratore. Come siamo sempre stati contrari al blocco dei licenziamenti, perchè lo ritenevamo e tuttora lo riteniamo una delle cause fondamentali dell'attuale crisi economica nazionale, così siamo contrari a qualunque esperimento di intervento del genere di quelli da lei accennati in questo momento.

Certamente sono tutte questioni che potranno essere esaminate, non vogliamo certo noi bendarci gli occhi e chiedere di ritornare a quella che era la situazione del 1920; ma esperimenti del genere debbono essere vagliati con ponderatezza e serenità per portarli a soluzione; nè si può far questo in un comizio nè in una riunione con gli esponenti dei cinque o sei partiti politici, nè in una sola discussione anche di tecnici. Sono studi che richiedono mesi ed anni di esperienza.

I consigli di gestione non hanno dato risultati concreti ed hanno aiutato a sfasciare l'attrezzatura tecnica delle aziende.

Regis. — Diversi industriali da noi interpellati sui consigli non hanno fatto presente che i consigli di gestione consultivi dessero luogo a inconvenienti.

Fiorio. — La situazione industriale è attualmente molto delicata. Molte industrie devono direttamente provvedere a ricostruzioni e riparazioni di stabili ed impianti, quasi tutte devono impiegare un capitale circolante almeno dieci volte superiore a quello ante-guerra per l'acquisto di materie prime e per il rifornimento dei magazzini vuoti. Necessità quindi di aumentare di capitale con ricorso al credito. Pericoloso pertanto l'introdurre ora nella gestione aziendale innovazioni che possono allontanare i nuovi capitali, già di per se stessi dubitosi e timorosi, data l'attuale situazione generale.

Le industrie italiane necessiteranno in un prossimo futuro di immissione di capitale straniero e dovranno lavorare per conto dell'estero.

Non può perciò risolversi il problema della gestione aziendale in un campo puramente nazionale, astraendo da quella che è la sua regolamentazione in altri paesi dell'Europa occidentale, sotto la cui influenza economica l'Italia verrà a trovarsi.

Data la gravità del problema, la cui soluzione ha non solo conseguenze di carattere contingente, ma farà sentire nell'economia italiana i suoi effetti anche in avvenire, appare opportuno differire la sua soluzione dopo le elezioni politiche, e ciò per tre ragioni: perchè si potrà con più calma ed attraverso la discussione di un Parlamento regolarmente funzionante, sviscerare ed approfondire meglio la questione sotto tutti i suoi aspetti; perchè per allora la situazione interna ed estera italiana sarà, si spera, più chiarita; perchè solo dopo le elezioni si avrà un Governo che abbia facoltà di prendere provvedimenti non solo di carattere provvisorio, ma anche incidenti sul futuro assetto economico nazionale.

Ad ogni modo, se si dovesse proprio senz'altro legislativamente provvedere, sin d'ora, si opina che l'istituzione di eventuali comitati, impropriamente detti Consigli di gestione, dovrebbe ispirarsi, per il momento, ai seguenti principî, salvo, come detto sopra, uno studio più approfondito per l'avvenire:

Comitati composti di soli dipendenti eletti separatamente dalle singole categorie e presieduti dal capo dell'azienda (si sconsigliano i comitati paritetici con intervento dei rappresentanti del capitale, per non creare interferenze col Consiglio di amministrazione).

I comitati devono avere puramente funzione consultiva nel campo tecnico, assistenziale, e potrebbero eventualmente anche assorbire le funzioni delle attuali commissioni interne. E' però da tenere presente che anche questi comitati consultivi possono rappresentare delle incognite e favorire, particolarmente in questi momenti, slittamenti in più vasto campo, sicchè sarebbe preferibile procrastinare il tutto, e ciò, si ripete, data specialmente la attuale delicata situazione economica italiana.

Per le medesime ragioni non è approvabile l'attuale tendenza, patrocinata dall'IRI, di includere rappresentanti dei dipendenti nei Consigli di amministrazione, sia pure in minoranza.

Tale soluzione non darebbe ai dipendenti alcun reale vantaggio, anzi creerebbe pericolose interferenze nel massimo organo direttivo societario, altererebbe i rapporti gerarchici dei dipendenti membri del consiglio con gli altri dipendenti, e sarebbe inevitabile preludio a maggiori richieste di partecipazione al fine di trasformare il Consiglio di amministrazione in un vero e proprio Consiglio di gestione paritetico.

L'esperimento dei Consigli di gestione si potrà fare quando avremo la nostra industria ristabilita, rinsaldata, rinforzata e non traballante come adesso. Non si fanno gli esperimenti su di un ammalato; ma su di un corpo sano. Posso ammettere in una certa forma i Consigli di gestione. Non conosco però nessun progetto che io possa trovare veramente rispondente a qualcosa di effettivamente concreto. Penso che debba essere studiato molto a fondo, con molta serietà e da tecnici molto competenti, senza nessuna pregiudiziale politica e senza nessuna idea di categoria nè da una parte nè dall'altra.

Regis. — Non pensa che, indipendentemente dagli studi cui lei accenna, si tratta con i consigli consultivi di elevare la coscienza tecnico-economica dei nostri lavoratori senza impegnare le aziende, senza togliere all'imprenditore le sue specifiche competenze e la sua libertà di manovrare nell'interno dell'azienda? Non ritiene che i consigli permetterebbero ai lavoratori di compenetrarsi molto di più dei problemi delle aziende in cui vivono?

Fiorio. — Certamente è necessario che noi miglioriamo la coscienza del lavoratore, come lei dice giustamente: dobbiamo farlo, ma non lo si improvvisa con un decreto o con un accordo. Decreti e accordi dovranno essere la naturale conseguenza della maturità che gli operai avranno dimostrato di avere raggiunto. Quando questa maturità sarà stata raggiunta, ben vengano gli operai a dare il loro apporto di consulenza pratica nel campo tecnico.

Quando in una azienda si deve nominare un amministratore delegato, lo si nomina quando avrà fatto l'esperienza necessaria; non si dice ad una persona: ti nominiamo amministratore delegato perchè tu possa farti una competenza.

Per quanto riguarda i consigli di gestione c'è da tener conto di una pregiudiziale: siccome si tratta di una modifica sostanziale dei rapporti tra capitale e lavoro, questa modifica può avvenire soltanto attraverso una legge emanata dai poteri competenti. Ora in Italia non abbiamo un Parlamento.

Questa legge esula dalla competenza dell'attuale governo. Ma siamo vicini ad averne uno e l'argomento è superato.

Ma un lavoro non ho visto ancora iniziare, che sarebbe invece utilissimo: si dovrebbe, attraverso le riunio-

ni, le conferenze, i corsi, e tutte quelle iniziative che le Camere del lavoro potrebbero prendere, cercare di elevare moralmente l'operaio. All'operaio si è invece insegnato una cosa sola: a chiedere maggiori paghe, ma non si è mai spiegato che un aumento di paga fa solo aumentare i prezzi del lardo, del burro, di tutti i generi di prima necessità. Bisogna insegnare molte altre cose agli operai: il che finora non è stato fatto. Compito specifico della Camera del lavoro, della Confederazione dei lavoratori industriali e dell'agricoltura, dovrebbe essere quello di cominciare a studiare i mezzi più acconci per elevare la cultura degli operai e non solo per indirizzarli in un dato settore politico oppure per portarli a determinate richieste, troppo limitate, nel settore della lotta sindacale.

Regis. — Lei auspica così di dare ai lavoratori una coscienza della vita economica in modo che essi si sentano partecipi e quindi interessati alla vita delle imprese e in grado di intendere quando è possibile chiedere un miglioramento e quando non è possibile.

Fiorio. — L'operaio deve mettersi in testa che qualunque cosa egli chieda deve sapersela guadagnare come si guadagna con il suo lavoro la sua paga.

In particolare, se deve guadagnarsi il diritto a partecipare alla vita dell'azienda dove i problemi sono molto vasti ed investono tutta l'attività produttiva, egli deve dare qualcosa di più che non il solo suo lavoro. Deve avere cioè quella ferma coscienza di lavoratore che in genere non ha ancora. Vi è l'elemento singolo che ha questa coscienza perchè ha studiato, perchè è onesto, perchè è galantuomo, perchè alla sera va a casa e studia; ma la massa è ancora, rispetto ad altri paesi, molto indietro.

Regis. — Come lei sa, si discute attualmente circa la riforma delle Camere di commercio. Dato che le Camere di commercio dovrebbero rappresentare un poco tutti gli interessi economici della provincia, ritiene lei che esse dovrebbero accogliere una partecipazione dei lavoratori? Sarebbe utile immettere il lavoro in condizioni di parità con il capitale?

Fiorio. — Dovrei rispondere con un'altra domanda. E il consumatore? Se mettiamo il rappresentante del lavoro, dobbiamo mettere la rappresentanza dei consumatori, degli impiegati pubblici, perchè anche essi hanno dei diritti; facciamo cioè una Camera dei fasci e delle corporazioni, concetto che può anche essere giusto, ma non mi sembra sia adatto per le Camere di commercio. Non è questo settore di mia particolare competenza; ma mi sembra che nelle Camere di commercio non dovrebbe esserci nessuna categoria rappresentata; nè dei lavoratori e nemmeno degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori. Poichè nelle Camere di commercio, industria e agricoltura dovrebbero essere rappresentati gli interessi economici della regione e della provincia, il concetto informatore dovrebbe essere che per il funzionamento e l'amministrazione delle Camere si dovrebbero chiamare tutte quelle persone — e non quegli enti o categorie — che possono dare il loro apporto specifico da qualsia categoria provengano. Si dovrebbe chiamare un operaio o un impiegato se egli attraverso suoi scritti, conferenze, studi si è fatta la fama di una competenza specifica in un dato problema; si chiamerà l'industriale se avrà dimostrato un'alta competenza in un altro settore, e così via.

Appunto per non fare una Camera delle corporazioni, perchè per le categorie ci sono le associazioni di categorie: le Unioni per gli industriali, le Camere del lavoro per i lavoratori.

Interrogatorio del sig. AFRICANO MIELI

Direttore generale della torcitura di Lombardia – Vice presidente dell'Associazione italiana dei torcitori della seta e affini – Milano

(12 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver aderito al nostro invito e la prego di illustrare la situazione della torcitura seguendo la traccia del questionario inviatole.

Mieli. — Le domande che mi vengono poste nel questionario riguardano la branca dell'industria della quale sono vice-presidente, o soltanto le aziende che io dirigo?

Cammarano. — Riguardano tutta la branca dell'industria.

Mieli. — Posso dare i seguenti dettagli su questa branca dell'industria tessile.

Il milione e mezzo circa di fusi di torcitura installati in Italia, hanno poco o punto sofferto per le cause di guerra. Parte di questi fusi hanno già ripreso il loro ritmo regolare di lavoro e si può considerare che ad oggi il 50 % dei fusi installati sia già in moto.

L'industria della torcitura della seta e dei filati affini (rayon, fiocco, ecc.), possiede impianti di una certa vetustà ed anche moderni che possono competere con i migliori dell'estero. Questa industria non ha bisogno di nuovi capitali per la trasformazione o modernizzazione dei propri impianti, anche perchè i progressi tecnici compiuti nell'industria stessa, non sono tali da rendere antieconomici gli impianti esistenti.

Fonti di energia: poche aziende possiedono concessioni per energia idrica, la maggior parte degli stabilimenti marciano con l'energia elettrica fornita dalle grandi aziende distributrici.

Fonti di materia prima: Il mercato interno per la quasi totalità del prodotto.

Su una media di fusi marcianti di 1.000.000, come abbiamo avuto in movimento negli ultimi 10 anni, 600 mila erano destinati alla torcitura del filato di rayon a fibra continua e 400 mila fusi a quelli della seta naturale. Salvo che per una percentuale di filato di rayon importato temporaneamente per la sola lavorazione (circa il 10 % del filato impiegato), tutta la materia prima impiegata era e sarà di produzione nazionale.

La mano d'opera occupata, prevalentemente femminile, è di circa 16/20 mila operai.

Questo ramo dell'industria ha buona possibilità di espansione, poca concorrenza all'estero (limitata, si può dire, alla sola Francia): può riconquistarsi i mercati ed essere fonte di proficuo lavoro, anche se certi mercati compratori, diventati produttori in proprio e protetti da elevati diritti doganali, siano mercati di difficile riconquista. L'unico mercato importante da considerarsi — almeno per ora — perduto, è il mercato tedesco, forte consumatore di ritorti di seta e di rayon (quasi il 20 % della produzione italiana di ritorti).

L'industria della torcitura è un'industria vitale, non ha bisogno di protezione doganale di nessun genere a difesa del mercato interno, ma sarebbe lieta d'altra parte di vedere l'abolizione dei dazi doganali che gravano sulle sue esportazioni nei paesi consumatori, specie gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna.

Se l'industria lavora oggi soltanto al 50 % delle sue possibilità, ciò è dovuto anche alla insufficienza di materie prime necessarie per la trasformazione.

Finchè le filature di rayon lavoreranno al ritmo ridotto attuale, che si considera del 10-15 % della loro potenzialità, la torcitura dovrà soffrire della mancanza del filato necessario per alimentare i suoi fusi.

Ma i prezzi di costo, i prezzi di trasformazione della torcitura, non sono più elevati di quelli della concorrenza estera. Col cambio attuale di 225 lire per dollaro, l'industria riesce a tenere testa, come costo di trasformazione, ai prezzi della concorrenza straniera. Una volta risolto il problema del carbone, che è quello che oggi più assilla le industrie delle fibre tessili artificiali e di quelle naturali, anche la torcitura avrà risolto il suo problema di rifornimento delle materie prime e riprenderà senza dubbio il posto che le compete nella esportazione dei filati ritorti perchè l'Italia è sempre stata la più forte esportatrice dei filati ritorti di seta e di rayon in tutto il mondo.

Già nel nostro ramo qualche azienda lavora a ritmo normale. Il Governo ha concesso, come per il passato, la temporanea importazione dei filati di rayon dall'estero e specie col Belgio sono stati concordati affari a condizioni vantaggiose che hanno permesso la ripresa al 100 % di alcuni stabilimenti.

Del resto l'Italia ha avuto sempre delle non trascurabili importazioni temporanee di filato dall'estero, per essere ritorto e riesportato nel Paese produttore del filato.

In media le importazioni temporanee prima dell'ultima guerra ammontano a circa 1.200.000 kg. di filato di rayon all'anno, cioè più del 10 % della produzione teorica dei fusi adibiti a questa lavorazione.

Abbiamo perduto le possibilità di importazioni temporanee dalla Germania, ma potremo incrementare quelle del Begio, ed in futuro dell'Olanda e della Svezia.

Cammarano. — Ci sono delle difficoltà per il pagamento valutario?

Mieli. — Oggi no, poichè abbiamo risolto il problema ottenendo di essere pagati in natura, con parte del filato introdotto in temporanea importazione. Questo sistema ci è anche molto utile per ricostituire le nostre scorte ed accrescere le possibilità di vendita all'interno, vista la scarsità del filato di rayon.

Cammarano. — Per le esportazioni si incontrano difficoltà?

Mieli. — Nessuna difficoltà per le esportazioni sui mercati che possono pagare valuta libera; impossibilità di esportazioni sui mercati a prezzi controllati e ove vigono i *clearings*. Importanti vendite sono state effettuate per i filati ritorti di rayon, sia nell'America del Nord che nell'America del Sud, dove le industrie locali non sono sufficienti alle richieste dei loro mercati interni. I prezzi ottenuti sono certamente buoni e coprono i nostri costi di produzione.

Cammarano. — Ora i soli mercati a valuta libera possono assorbire interamente la nostra produzione?

Mieli. — Sì, e fino a che non saranno autosufficienti avremo di fronte a noi degli ottimi compratori e credo che per un lungo periodo di tempo non avremo da soffrire per piazzare il nostro prodotto, in attesa di riprendere le nostre relazioni anche coi mercati continentali oggi virtualmente chiusi.

Cammarano. — Le notizie che lei ci ha dato su questo settore mi pare che lo esauriscano quasi completamente. Io adesso la pregherei, siccome lei è in una posizione che le permette di avere sottocchio un po' tutto il quadro dell'industria tessile, di volerci dire la sua opinione, le prospettive che lei vede per tutti gli altri rami dell'industria, a cominciare dalla seta.

Mieli. — Le prospettive per l'industria tessile le vedo eccellenti per tutti i rami. Se c'è un dubbio, ma soltanto un dubbio, è quello che si può avere sopra l'immediato avvenire delle nostre industrie delle fibre artificiali.

Le fibre artificiali avevano raggiunto in Italia una produzione di 180 milioni di kg. all'anno fra rayon a fibra continua e fiocco. Potrà l'industria italiana trovare lo sbocco ad una produzione così rilevante?

L'industria delle fibre tessili artificiali si divide nella produzione del fiocco e in quella del rayon a fibra continua. Non vi sono dubbi sull'affermazione del rayon a fibra continua, ormai diventato un prodotto ricercato per le sue proprie ed intrinseche qualità, e non più considerarlo un surrogato di altre fibre tessili. La possibilità di produzione italiana di rayon a fibra continua si aggirava e si deve tuttora aggirare sui 50 milioni di kg. all'anno. Non credo ci potranno essere difficoltà a piazzare questa produzione sia in Italia che all'estero. Anche i prezzi di costo dell'industria italiana per i rayon, credo, saranno sempre proporzionati a quelli di qualsiasi altro mercato produttore.

L'industria del rayon a fibra corta (fiocco) che ha una tradizione più recente e che ha avuto uno sviluppo importante con lo scopo di sostituire il cotone e la lana, specie sui mercati germanico ed italiano, ha finito con l'affermarsi anche sui mercati produttori di cotone e di lana. Il prodotto ha certamente trovato il suo impiego indipendentemente dal consumo del cotone o della lana. Il solo dubbio che si può esprimere è se in breve tempo si potrà trovare lo sbocco per la produzione italiana di fiocco che deve aggirarsi sui 120-130 milioni di kg. l'anno.

Per quanto riguarda il ramo cotoniero e laniero, non vi possono essere dubbi, poichè quasi tutte le aziende sono benissimo attrezzate dal punto di vista tecnico, e dirette in modo tale da non aver nulla da invidiare alle case straniere.

Cammarano. — E del naylon che ne pensa?

Mieli. — Siamo ancora agli inizi e noi italiani dobbiamo pensare che occorrono 40 kg. di carbone per produrre un kg. di nylon.

Cammarano. — E per la seta? Ha delle buone prospettive per la seta? Su che cosa basa le sue previsioni?

Mieli. — Non credo ad un forte incremento della produzione della seta. I due milioni e mezzo di kg. di filato l'anno, possono essere un obbiettivo da riconquistare. Il consumo del filato di seta di produzione italiana può, grosso modo, essere ripartito secondo la seguente distinzione:

Un terzo circa del filato prodotto veniva impiegato dalla tessitura italiana per la produzione di tessuti per l'esportazione e per il mercato interno.

Un terzo circa veniva venduto alla torcitura italiana per la lavorazione in addoppiati o ritorti che venivano tutti esportati.

L'altro terzo, veniva venduto in greggio, non lavorato, dai produttori stessi, i filandieri, i quali lo facevano affluire sui diversi mercati tramite le loro organizzazioni di vendita.

Ritengo che sia importante per l'industria serica italiana che la tessitura e la torcitura continuino ad interessarsi per quei due terzi dell'ammasso annuo, poichè il valore della nostra esportazione sarebbe aumentato di quel *quid* di lavorazione per le diverse operazioni di trasformazione.

Supposto come base, che questo sia l'interesse di tutte le categorie dell'industria serica, non vi sono da temere conseguenze, di gravi crisi, se questa armonia nella distribuzione del prodotto potrà essere conservata.

A seguito della guerra, abbiamo perduto un importante compratore dei nostri filati ritorti, la Germania, la quale in media assorbiva il 35 % dei filati di seta ritorti o addoppiati esportati dall'Italia. Dovremo quindi trovare sostituzione a questo mercato, senza poter contare su un incremento di lavorati sul più forte mercato consumatore di seta greggia, gli Stati Uniti d'America,

dati gli elevati diritti doganali di entrata che colpiscono il filato ritorto, mentre il filato greggio entra in franchigia.

L'industria serica, specie quella della torcitura, dovrà risolvere questo problema, ed indubbiamente potrà risolverlo incrementando l'esportazione dei filati ritorti destinati alla fabbricazione delle calze e delle maglie verso i mercati del nord Europa (Svezia, Norvegia, Finlandia) e della Svizzera.

Cammarano. — Per quanto riguarda in genere tutta la nostra industria tessile, il giudizio che lei ha dato sulla attrezzatura industriale e sulla vetustà degli impianti per il suo ramo, si può estendere a tutti gli altri rami?

Mieli. — Siamo in buone condizioni tecniche in tutti i rami dell'industria tessile.

Cammarano. — Così pure per la concentrazione dell'industria. Non pare che ci sia bisogno che essa venga affrettata o accresciuta o diminuita, si ha l'impressione che questa nostra industria sia articolata in complessi molto vari di dimensione ed alcuni anche importanti.

Mieli. — Complessi importanti possono essere necessari per la produzione delle materie prime o dei semilavorati, ma eviterei qualsiasi monopolio o parvenza di monopolio a questi enti, in modo da lasciarli vivere di vita economica propria, e permettere quindi a tutta l'industria di trasformazione di rimanere sul piano di media industria, che mi pare il più desiderabile per il nostro Paese.

Cammarano. — Vorrebbe parlarci ora dei consorzi, tanto di quelli fra produttori quanto di quelli di vendita?

Mieli. — Sono contrario a qualsiasi consorzio, perchè li ritengo dannosi. Risultano spesso a vantaggio del produttore e qualche volta del consumatore estero, costano e non hanno alcuna utilità economica.

Cammarano. — In quali casi o da quali necessità sono stati determinati i consorzi? Per assicurare l'occupazione della mano d'opera? Per mantenere la produzione in modo da sopportare la concorrenza estera?

Mieli. — Il consorzio ripeto non può essere utile, e maschera sempre interessi antieconomici. Il consorzio, come tutte le organizzazioni monopolistiche è in grado di influenzare il processo di formazione del prezzo e può imporre la propria volontà ed il proprio indirizzo economico a tutta la branca di sua competenza.

Cammarano. — Ritiene lei che i consorzi abbiano contribuito insieme con i dazi doganali a diminuire la nostra capacità di fronteggiare la situazione dell'estero e a creare quell'ambiente di serra calda in cui le iniziative si attutiscono?

Mieli. — Indubbiamente il movente politico ha creato e formato l'ambiente dove hanno vissuto i consorzi di vendita italiani. Ripeto, sono contrario, perchè ritengo i consorzi più dannosi che utili all'economia nazionale e in definitiva alle stesse aziende partecipanti.

Cammarano. — Vuole dirci quale può essere il fabbisogno finanziario dell'industria tessile per ricostruire le scorte? E' certamente ingente.

Mieli. — Indubbiamente le scorte di materie prime debbono essere ricostituite da capo, poichè le vecchie scorte salvate al 25 aprile del '45, erano quasi tutte già trasformate in prodotto finito, ma ritengo che non sia interessante ricostituire queste scorte in un breve lasso di tempo.

Non abbiamo la possibilità di giudicare sulla saldezza dei prezzi delle materie prime all'origine, che sono indubbiamente oggi quotate a prezzi elevati. Ritengo quindi che sia preferibile ricostituire queste scorte senza troppa fretta. Per sopperire alla mancanza di materia prima, le industrie tessili hanno concluso i noti affari di lavorazione per conto di case estere, che mandano in Italia per trasformare le loro materie prime e ci pagano con parte delle stesse materie prime importate. Questo procedimento permette alla nostra industria di ricostituirsi le scorte a prezzi medi, evitando anche uno sforzo finanziario molto rilevante, dato l'alto costo della materia prima ed il saggio del cambio delle valute estere.

La sola industria cotoniera, avendo un consumo medio annuo di circa 200 milioni di kg. di cotone greggio, avrebbe bisogno di una scorta minima di solo cotone di almeno 60 milioni di chili, che al prezzo medio di 250 lire al chilo, formerebbero 15 miliardi di lire destinati alle sole giacenze di magazzino.

Non crederei d'altra parte che sia necessario per l'industria tessile un grosso intervento di capitale straniero. A mio parere, l'aiuto da accordarsi all'industria tessile italiana potrebbe essere limitato a quel credito medio necessario per l'acquisto delle materie prime all'estero sino alla trasformazione ed alla esportazione di parte del prodotto.

Cammarano. — Lo stock al quale lei ha accennato, è rilevante?

Mieli. — Dei vecchi prodotti?

Cammarano. — Della produzione di anteguerra.

Mieli. — Ritengo che si siano salvati 100 milioni di chili di tessuti di tutti i generi, dalle requisizioni fatte dalle autorità tedesche ed italiane prima del 25 aprile. Parte di questo stock è stato ceduto al consumatore mediante l'accordo Gronchi per 22 milioni di chili a prezzi concordati col ministro stesso. Non mi risulta a questo momento che dei 22 milioni di chili pattuiti molto sia stato ritirato. Questo pesa naturalmente sull'industria, ma ritengo che la situazione possa migliorare, visto il sensibile risveglio da parte del mercato estero ed interno proprio in questi ultimi giorni. L'entità delle cifre potremo saperle quando l'industria farà dei nuovi acquisti e potremo conoscere l'entità di quanto è stato venduto.

Cammarano. — E un risveglio del consumo subito dopo il raccolto, sarebbe una cosa piuttosto favorevole?

Mieli. — Io non me lo augurerei. Visto che il bilancio familiare assorbe l'80 % del guadagno per i generi alimentari, poco resta per il consumo dei tessili, e quindi è preferibile che grossisti e dettaglianti non siano troppo carichi di scorte di merci finite, poichè le vendite all'interno non possono essere per cifre rilevanti. Meglio lasciare oggi queste scorte in mano all'industria, più forte, e che potrà certamente esportarle non appena tutte le modalità per l'esportazione saranno completate con accordi fra governi. Ciò che ci deve tranquillizzare in questa situazione, è che indipendentemente dalle scorte salvate al 25 di aprile, la situazione industriale non ci può preoccupare per quanto riguarda i prezzi di trasformazione. Anche col dollaro a 225, i nostri prezzi di trasformazione per buona parte dei nostri articoli, possono sostenere la concorrenza estera. Noi non siamo più cari come costo di trasformazione, almeno oggi, di quello che possono essere le più attrezzate industrie straniere.

Cammarano. — Ciò tenuto conto del fatto che il dollaro è praticamente a più che 225, perchè calcolando il 50 % della valuta libera prodotta dalla esportazione e assegnata agli esportatori, il dollaro può essere calcolato a più di 300.

Mieli. — Ritengo che avere una quotazione per delle valute libere indipendentemente dal saggio ufficiale sia un grave pericolo. Le valute offerte come ricavo delle esportazioni, non possono essere rilevanti e quindi avremo un'offerta esigua in confronto a domande rilevanti. La speculazione entrerà in giuoco ed avremo quindi una speciale quotazione del dollaro o della sterlina, che influirà sfavorevolmente su tutta la situazione valutaria, con una tendenza ribassista nei confronti della lira, che sarebbe stato meglio evitare.

Avrei preferito che eventualmente il saggio del cambio della lira fosse stato modificato dallo Stato aumentando il premio sulla valuta, così come è stato fatto quando è stato accordato il 125 %, ed avrei preferito anche che le valute necessarie per il reintegro delle materie prime esportate sotto forma di lavorati, fossero state accordate dal Governo, in base a provata esportazione. In definitiva, il governo della moneta è preferibile vederlo in mano allo Stato, piuttosto che avere una limitata libertà che può compromettere la stabilità della lira, assolutamente da evitare in questo periodo di assestamento delle nostre finanze.

La situazione che si potrebbe verificare in reazione a questa tendenza inflazionista, sarebbe di creare una economia pianificata e controllata, economia che ci ha fatto tanto soffrire negli ultimi anni.

Cammarano. — Praticamente tutto il sistema del controllo dei prezzi, la politica del ministro Gronchi fa pensare che si rimanga sulla stessa linea...

Mieli. — Sì, ma il ministro ha chiarito il suo pensiero ed ha attenuato i propositi che gli venivano attribuiti. A mio parere sarebbe un errore ritornare alle pianificazioni, al controllo dei prezzi. Noi dobbiamo arrivare ad una maggiore produzione di ricchezza, e ad una migliore distribuzione del reddito. Ma il sistema di comprimere il margine di profitto attraverso il controllo dei prezzi per arrivare ad una migliore distribuzione del reddito, mi pare troppo aleatorio ed inconcludente. Non vorrei vedere in Italia ripetersi ciò che la Costituente ha fatto in Francia. Sono contrario alle nazionalizzazioni, sono contrario agli interventi pubblici in tutto ciò che riguarda la produzione. Ritengo che lo Stato debba limitare il suo intervento al governo della moneta che è la chiave di volta di tutta la situazione in ogni società civile.

Cammarano. — Lei, dal polso del mercato e dalla sensibilità della situazione, ritiene che in momenti come questi noi siamo in una congiuntura nella quale il libero giuoco delle forze economiche ci porterà più favorevolmente fuori dalle difficoltà attuali?

Mieli. — Senza dubbio, questo è il mio pensiero. Limiti lo Stato il suo intervento e lasci al libero giuoco delle forze economiche, nell'ambito delle leggi, di riportare l'Italia a quella invidiata posizione che aveva raggiunto nel mondo civile.

Cammarano. — Oggi lei pensa che lo strumento più economico sia la libera iniziativa?

Mieli. — Sì.

Cammarano. — Vuole dirci la sua opinione in merito ai consigli di gestione?

Mieli. — Sono contrario ai consigli di gestione ove le maestranze e gli impiegati possano avere autorità paritetica col consiglio d'amministrazione. Noi abbiamo fatto un buon esperimento con le commissioni interne. Si tratta eventualmente di allargare i compiti di queste commissioni, ma limitandoli a pure funzioni consultive. Sono contrario pure a qualsiasi intervento che dovesse limitare la libertà del lavoratore nella scelta del proprio mestiere, nella possibilità di cambiare impiego, in definitiva, a qualsiasi legame che debba obbligare il lavoratore a rimanere attaccato ad un dato ramo d'industria, o ad una data azienda.

I problemi di una equa distribuzione del reddito, del diritto al lavoro, del *full employement*, non possono essere risolti che dopo ampio studio e dibattito nazionale.

Non sono leggi o disposizioni prese dall'uno o dall'altro partito politico al potere che possono risolvere problemi di questa gravità. Le nuove leggi ed il loro indirizzo politico ed economico debbono essere inquadrate nella situazione politico-economica di tutto il mondo civile.

Interrogatorio dell'ing. EGIDIO MANESCHI

Direttore generale della società Autelco Mediterranea-Satap – Milano

(10 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — La prego innanzitutto di volerci fornire qualche particolare sulla attività svolta dalla Autelco.

Maneschi. — La Autelco costruisce centrali telefoniche automatiche e manuali, centralini per impianti privati, prevalentemente automatici, apparecchi telefonici, apparecchiature telefoniche del sistema selettivo (molto impiegate dalle Ferrovie dello Stato), accessori per telefonia in generale, bobine di traslazione, relais, ecc.

Cammarano. — Per questo ramo di industria lei potrà darci certamente delle notizie di carattere generale sulla situazione di tutto il settore in Italia.

Maneschi. — L'industria telefonica ha avuto i suoi inizi in Italia una cinquantina di anni fa, con qualche modestissima fabbrica, ma si è svilppata solamente dopo la prima guerra mondiale, quando, col passaggio del servizio telefonico urbano dallo Stato alle Società concessionarie, gli impianti furono rapidamente ampliati e modernizzati e si resero necessarie forniture sempre più importanti di centrali e di apparecchi.

Sono noti i progressi fatti dalla tecnica delle telecomunicazioni e in particolare della telefonia negli ultimi decenni. L'automatizzazione delle centrali che in Italia è oramai estesa anche ai piccoli centri, i collegamenti con cavi pupinizzati e provvisti di amplificatori che permettono di conversare con perfetta intelligibilità fra le località più distanti, sono i fatti più noti, ma non tutti forse conoscono la somma di studi e di ricerche che hanno condotto la tecnica telefonica al suo attuale livello.

Conseguenza di questo è che, a differenza delle altre industrie elettromeccaniche, solo pochissime ditte che dispongono dei laboratori e centri di studio hanno potuto affermarsi in tutto il mondo.

Anche le fabbriche esistenti oggi in Italia si appoggiano in generale alle grandi ditte estere: esse sono praticamente quattro: la Siemens (già del gruppo omonimo tedesco), la Face (gruppo americano Standard), l'Autelco (gruppo omonimo americano), e la Fatme (gruppo svedese Ericsson).

L'Autelco si è attrezzata per la fabbricazione integrale delle centrali automatiche, apparecchi telefonici e accessori, e la dipendenza dall'estero si riduce a certe materie prime ed alcuni accessori speciali.

La nostra industria impiega una varietà fortissima di materie prime speciali, materiali isolanti, che hanno dei requisiti tali che l'industria italiana non era preparata a fabbricarli; metalli anche speciali, leghe elastiche per molle di relais (è stato sempre una difficoltà poterle avere), polveri di ferro per nuclei di bobine Pupin ed altro materiale consimile, ferri dolcissimi (anche quelli non si è riusciti ad ottenerli dall'industria italiana).

Quasi tutti avevamo avuto la fortuna di approvvigionarci abbastanza bene al principio della guerra e siamo riusciti ad arrivare in fondo con le scorte che avevamo fatto a suo tempo.

Dal punto di vista materie prime, avremmo bisogno di riprendere contatto con i nostri fornitori esteri e questo abbiamo fatto con la casa madre, che ci fornisce quel materiale speciale.

Cammarano. — Come lo fornisce? A pagamento immediato o lo dà in deposito?

Maneschi. — Abbiamo iniziato trattative. Siccome conoscono le nostre necessità, che fra l'altro non rappresentano neanche una grande spesa, ci hanno già fatto delle piccole spedizioni a credito; la possibilità di pagarle bisognerà studiarla al più presto, quando gli ordinativi diventeranno di una certa entità e consistenza.

La nostra casa, prima della guerra, ha cercato di aiutarci e, allo stesso modo che ci manda informazioni, disegni e ci dà tutti i suoi brevetti da poter utilizzare, non ha fatto questione di pagamento per questi piccoli quantitativi di merci.

Cammarano. — Loro hanno disponibilità in lire bloccate? Non pensano che la casa madre possa essere interessata ad essere pagata con queste lire bloccate da investire in Italia?

Maneschi. — Non lo so.

E' noto che nel campo telefonico vi sono dei progetti, che le ditte americane, la nostra ed anche la International Standard anch'essa americana, stanno occupandosi di poter potenziare maggiormente queste fabbriche che hanno qui, in vista del grande programma di ricostruzione.

La rete telefonica italiana ha subito danni fortissimi, specie per quanto riguarda le comunicazioni a grande distanza; tutti i cavi, le stazioni amplificatrici sono stati molto danneggiati o distrutti. Inoltre, durante la guerra si è lavorato a ritmo ridotto ed il fabbisogno di materiale telefonico è aumentato continuamente.

E' nota pure la grande difficoltà che c'è, nelle grandi città, per avere il telefono. A Milano vi sono 40 mila

domande di utenti che non possono essere soddisfatte perchè la centrale non ha più capacità.

Quindi, sia dal punto di vista di riprendere il tempo perduto, sia da quello della distruzione per fatto di guerra, il lavoro è imponente.

Ora, anche la nostra casa, che ha mezzi di produzione notevoli, laboratori molto sviluppati e può perciò dare un contributo notevole alla ricostruzione italiana, sta facendo delle trattative per vedere sotto quali forme questo aiuto potrebbe essere dato. Si tratta di fabbisogno molto rilevante. Credo che solo per la ricostruzione dei danni di guerra siamo nell'ordine di 10 miliardi di lire; poi c'è lo sviluppo, il quale assommerà a cifre ragguardevoli. Uno dei motivi per cui si va un po' a rilento in questo settore è la mancanza dei capitali occorrenti. Le società concessionarie non sarebbero in grado di alimentarci con quelle ordinazioni che a noi occorrerebbero, per mancanza di capitali e perchè le tariffe non si sono adeguate. Pare che con l'ultimo aumento le cose vadano un po' meglio.

Cammarano. — C'è poi da tener presente un altro problema. Anche se le società avessero delle disponibilità, si tratta di disponibilità in lire; mentre i rilevanti stocks di materiale da importare presumibilmente dovranno essere pagati in valuta.

Maneschi. — Io credo però che la parte di valuta occorrente non sarebbe eccessiva, perchè si tratta di materie prime. La nostra produzione assorbe in massima parte mano d'opera. E' sempre materiale leggero in proporzione al suo costo e quindi, se ci sono dei materiali speciali ed anche abbastanza costosi, i quantitativi sono relativamente piccoli.

Cammarano. — Lei, ingegnere, ha detto che per la sola ricostruzione dei danni di guerra il fabbisogno è di 10 miliardi. Quali percentuali ritiene che si possano attribuire a materie prime da importare, a prodotti che possono essere commissionati all'industria italiana, e al lavoro?

Maneschi. — E' un po' difficile rispondere, anche perchè la tecnica delle comunicazioni ha fatto all'estero, anche in questi anni di guerra, dei progressi tali che volendo installare, come sarà necessario, l'impianto più moderno sviluppato finora, mancherà l'attrezzatura in Italia anche per fare questo e bisognerà vedere se la domanda è tale da giustificare una tale attrezzatura.

Io credo che il problema non sarà più trattato col criterio dell'autarchia, nel senso che sia necessario di fabbricare in Italia anche quei materiali che per il limitato consumo che se ne fa possono più economicamente essere fatti fabbricare all'estero. Il fabbisogno di valuta dipende, oltre che da una stima delle materie prime occorrenti (questa forse si potrebbe fare: credo che non superi il 5 per cento del costo del prodotto), anche dal valore di quelle apparecchiature speciali sviluppatesi in questi ultimi tempi e che per il limitato fabbisogno non converrebbe fabbricare da noi.

Cammarano. — La nostra industria elettro-meccanica non è attrezzata?

Maneschi. — Nel nostro ramo manchiamo dei laboratori di ricerca che hanno le grandi fabbriche estere e quindi dipendiamo da esse per mantenerci aggiornati con i progressi fatti. Per tutto quello che era la tecnica quale si presentava nel 1939-40, si può dire che le fabbriche italiane sono in grado di fare tutti i prodotti necessari alla nostra industria particolare; ma, dati i progressi fatti negli ultimissimi anni, naturalmente non abbiamo nè le informazioni, nè le attrezzature, che sono in generale molto costose, cosicchè il prodotto potrebbe venire a costare, se fabbricato in Italia in quantitativi piccoli, forse anche il doppio di quello che costa all'estero.

Cammarano. — Quali erano le buone fabbriche italiane?

Maneschi. — Sono le quattro che ho detto prima: la Siemens, la Face, la Fatme e l'Autelco.

Cammarano. — Tutte queste fabbriche sono collegate a gruppi esteri. Anche prima della guerra non disponevano di laboratori propri, ma si appoggiavano sui laboratori della società madre. Situazione che si ripresenta anche adesso.

Maneschi. — Continua anche adesso perchè ci vogliono dei laboratori molto costosi.

Cammarano. — Quello che non si riesce a comprendere è questo: dato che nel periodo precedente alla guerra queste fabbriche non avevano una attrezzatura di laboratori loro, e pure hanno provveduto al fabbisogno appoggiandosi come abbiamo visto alla attrezzatura estera, non potrebbero continuare con lo stesso sistema?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Allora il problema del doppio costo, che lei ha posto, non dipende dall'attrezzatura, perchè questa è già stata risolta appoggiandosi ai laboratori esteri. Da quale altra ragione?

Maneschi. — Dal quantitativo della produzione.

Cammarano. — Lei ritiene che la produzione di tutte queste fabbriche, compresa la sua, in regime cosidetto autarchico, fosse a un costo molto più elevato di quello che si sarebbe avuto nel mercato estero?

Maneschi. — Era certamente più elevato che all'estero.

Cammarano. — In sostanza queste fabbriche diventerebbero allora semplicemente organismi di vendita di prodotti esteri?

Maneschi. — No, dobbiamo riuscire a produrre in concorrenza con le fabbriche estere.

Cammarano. — C'è questa possibilità? Non in senso di concorrenza vera e propria, in quanto siete tutti filiazioni di diversi gruppi esteri, ma nel senso di produrre agli stessi prezzi.

Maneschi. — Dove l'attrezzatura è stata fatta. Fino adesso abbiamo prodotto con l'attrezzatura di cui disponiamo, quindi si può dire che il costo del macchinario e dell'attrezzatura è in buona parte già pagato. In questo caso qui si tratta di migliorare ancora la nostra organizzazione di fabbrica, per ridurre ulteriormente i costi e questo generalmente si ottiene quando c'è l'assillo della concorrenza, purchè ci sia il volume di produzione.

Cammarano. — Il volume di produzione piuttosto notevole che richiede la ricostruzione della nostra rete telefonica, può giustificare la messa in opera di una serie tale da consentire un costo economico?

Maneschi. — Certamente sì.

Cammarano. — Allora il problema che ha posto adesso, si può presentare fra due o tre anni, non oggi?

Maneschi. — Si può presentare per certi articoli. Per dare un esempio: nelle nostre centrali abbiamo dei meccanismi, come i relais, che produciamo in quantitativi di decine di migliaia: cinquanta, centomila all'anno. Vi sono dei meccanismi selettori che produciamo in quantitativi dell'ordine di diecimila circa all'anno. Questi sono ancora quantitativi economici. Ma capita, per esempio, di dover utilizzare dei selettori speciali dei quali ne occorrono solo alcune centinaia. In questo caso non vale la pena di attrezzarsi con impianti e attrezzatura molto costosi per poi fabbricare poche centinaia di selettori, mentre la fabbrica madre, la quale lavora una produzione dieci volte la nostra, ha già l'attrezzatura.

Cammarano. — In periodo di autarchia anche questi piccoli quantitativi erano prodotti in Italia?

Maneschi. — Neanche allora erano prodotti in Italia. Si dovevano importare.

Cammarano. — Praticamente la situazione che lei sottolinea non è una situazione che sia nata adesso. E' sempre esistita: cioè l'industria ha la possibilità di produrre certi determinati pezzi a costo economico in serie sufficientemente elevate, altri pezzi non conveniva fabbricarli allora e non conviene farli adesso; non si producevano allora e non si producono adesso. In realtà non si presentano dei problemi particolari nuovi per la ricostruzione nel momento attuale. In sostanza si tratta dello stesso problema che si presentava nel 1939, cioè un giudizio di economia da risolvere caso per caso.

Maneschi. — Perfettamente.

Cammarano. — Sotto questo punto di vista la situazione può considerarsi buona e si può ritenere che questo ramo di industria possa avere il suo normale andamento, migliorato anzi dalle necessità della ricostruzione.

Maneschi. — Il nostro è fortunatamente uno di quei rami di industria in cui il costo delle materie prime occorrenti è relativamente basso. Occorre invece molta mano d'opera e soprattutto mano d'opera specializzata. E' una di quelle industrie che andrebbero aiutate e incoraggiate nel loro sviluppo, perchè possono dare lavoro.

Cammarano. — In passato avete sempre trovato mano d'opera rispondente alle vostre necessità?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Quindi esisterebbero le basi per sviluppare la vostra industria, tanto più che i nostri salari sono molto più bassi di quelli applicati in America?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Pertanto il problema principale è quello di stipulare accordi con i grandi complessi produttivi esteri, per avere quelle serie di prodotti che non conviene fabbricare in Italia e che debbono essere utilizzati nel nostro paese?

Maneschi. — Certamente.

Cammarano. — Lei ritiene che i capitalisti esteri troveranno il loro interesse a potenziare la vostra industria?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Noi possiamo concludere che questa è una industria che non solo non presenta problemi nel momento attuale, ma avrà assicurato nei prossimi anni il suo normale andamento ed ha delle prospettive di un maggiore sviluppo, perchè ci può essere l'interesse a commissionare qui in Italia le lavorazioni di certi prodotti per determinati mercati e quindi alimentare anche una certa esportazione.

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Naturalmente, perchè i capitalisti stranieri abbiano l'interesse a questo, avranno bisogno di avere il loro profitto ricavabile in Italia, liberamente spendibile anche fuori del nostro paese. La vostra società madre aveva costituito questa « dépendence » in Italia evidentemente per non essere assente dal mercato italiano, che è sempre un mercato interessante. Però sinora si trovavano in condizione di dover investire in Italia il vostro ricavo. Oggi lei ritiene che le

società madri avrebbero ancora l'interesse a potenziare l'industria in una simile situazione, oppure potrebbe essere per loro più interessante poter liberamente introitare il ricavo delle loro lavorazioni?

Maneschi. — Per quanto riguarda la nostra casa madre, so che la richiesta per il nostro mercato interno, per il fatto che durante la guerra hanno veramente fermato tutte le costruzioni civili, è tale che la fabbrica è impegnata per soddisfare il mercato americano per diversi anni e quindi non sarebbe in grado di fare esportazioni (almeno nella misura dell'anteguerra) ed ecco dove la possibilità di disporre di una fabbrica in Italia, con costi della mano d'opera ridotti, migliorando l'efficienza della produzione, potrebbe rendere interessante di farci lavorare anche per l'esportazione.

Cammarano. — Si presenta quindi la possibilità di un incontro proficuo tra capitale nazionale e capitale estero, in quanto basterebbe che gli Stati Uniti prendessero degli accordi per concedere materie prime e facilitazioni di pagamento e che d'altra parte il capitale nazionale finanziasse la mano d'opera. Ritiene possibile un terreno di intesa su queste basi?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Sa che siano in corso trattative di questo genere?

Maneschi. — La nostra casa madre ha mandato in Italia un suo rappresentante, che a Roma sta esaminando con i Ministeri, l'Ambasciata, ecc., le possibilità di sviluppo futuro.

Cammarano. — Può lei dirci quali sono i rapporti fra queste tre società, che appartengono a tre nazionalità diverse?

Maneschi. — La Standard è americana, la Siemens rappresenta un punto interrogativo perchè era tedesca. E' stata messa sotto sequestro ed amministrata da un sequestratario per conto del Ministero del Tesoro. E' una preda bellica, la destinazione finale dipenderà dal trattato di pace; ma è certo che non ritornerà ai tedeschi. E' una grossa fabbrica che dipendeva, più forse della nostra, dall'estero, in quanto che le possibilità di scambi, di informazioni e di materiale con la Germania erano molto più facili che non con altre nazioni. Attualmente viene a trovarsi in una situazione molto più debole. E' uno dei problemi che stiamo esaminando perchè siamo interessati al destino di questa fabbrica.

Cammarano. — Interessati come concorrenti?

Maneschi. — Al contrario, la Siemens di Berlino aveva accordi con la nostra fabbrica americana, perchè il sistema che essa adottava è un sistema come il nostro: il sistema Strowger. La Siemens acquistò dall'America questo brevetto e da allora le nostre fabbriche hanno percorso due linee parallele con scambi di brevetto. Quindi, per noi effettivamente si tratterebbe di potenziare una industria che è molto simile alla nostra.

Cammarano. — Lei ritiene possibili degli accordi?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Quindi resterebbero due gruppi in lizza: il gruppo americano ed il gruppo svedese. Vuole dirci qualche cosa del gruppo svedese?

Maneschi. — Non lo conosco bene, perchè la fabbrica è a Roma. So che i laboratori sono a Stoccolma. Le informazioni venivano di là; anche le questioni tecniche di una certa importanza venivano sottoposte ai loro maggiori ingegneri; credo che su per giù siano nella stessa condizione nostra: essersi attrezzati in Italia per tutta la produzione, dover dipendere dall'estero per certe materie prime speciali e più che tutto per questa mancanza di laboratori di ricerca ecc., per i quali si appoggiano al gruppo.

Cammarano. — Esisteva una forte concorrenza in Italia prima della guerra fra questi gruppi?

Maneschi. — Sì, esisteva, per quanto vi fosse un freno costituito dal fatto che le società concessionarie sono un po' legate da quello che è stato il primo impianto fatto. Per esempio, qui a Milano c'è un impianto Siemens e, naturalmente, preferiscono di non mettere accanto a questo una centrale del sistema svedese, per esempio. La Siemens ha certamente la maggioranza degli impianti telefonici urbani fatti in Italia e li ha prevalentemente nell'Italia Centrale e nell'Italia del Nord, mentre la zona dalla Campania in giù è stata prevalentemente automatizzata col sistema svedese.

Cammarano. — Il gruppo Autelco a quali reti si appoggiava?

Maneschi. — Abbiamo lavorato molto con la Timo ed un po' con la Stipel e un po' con la Telve. Qualche cosa come la Teti.

Cammarano. — Quella che lei ha tratteggiato in sintesi, era la situazione di equilibrio che si era venuta a creare.

Maneschi. — Sì. Dove c'era già l'impianto Siemens sembrava naturale che si continuasse a mettere quel tipo.

Cammarano. — E lei pensa che con la ricostruzione si potranno avere delle variazioni?

Maneschi. — Non credo; perchè le centrali urbane non hanno subìto grandissimi danni. La Teti forse ha avuto

danni maggiori e poi la Timo, ma in Alta Italia si sono salvati. Solo Bologna ha avuto distruzioni un po' forti; per quanto riguarda le centrali urbane, si tratterà di ampliare quelle esistenti e di portarne la capacità al livello delle domande.

Per quanto riguarda invece la rete interurbana, vi sono problemi più importanti da risolvere, perchè le distruzioni sono state notevolissime e perchè vi sono stati anche dei grandi progressi in questi ultimi anni, che potrebbero far sì che la rete non venga ricostruita con gli stessi criteri come fu impiantata. Nel campo della trasmissione interurbana ci si è mossi in misura maggiore fino ad oggi. Anche la rete, tutte le volte che facevano degli ampliamenti, era già un gradino più avanti di quello delle installazioni precedenti. Oggi, poi, si potrebbe parlare di ricostruzione con criteri completamente differenti. I cavi potrebbero essere sostituiti da collegamenti radio o i cavi a bassa frequenza saranno se non altro utilizzati per le alte frequenze, quindi con cavi molto più piccoli e molti circuiti sulla stessa coppia e quindi in quel ramo c'è da aspettarsi dei cambiamenti.

Cammarano. — Ciò porterà una influenza notevole sulla industria produttrice di cavi che si basava sul gruppo Pirelli?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Quindi le prospettive di questa industria dovranno essere considerate con una certa prudenza.

Maneschi. — Non saprei.

Cammarano. — Per la rete interurbana, l'equilibrio come era costituito fra i tre gruppi?

Maneschi. — C'era la Sirti che faceva quasi tutte le installazioni ed ordinava un po' alla Standard ed un po' alla Siemens; qualche cosa a noi, pochissimo però.

Cammarano. — La Sirti era emanazione del gruppo Pirelli?

Maneschi. E' mista, ma prevalentemente Pirelli.

Cammarano. — Ritiene che rimarrà questa situazione?

Maneschi. — Non saprei dire nulla di preciso.

Cammarano. — La tecnica del Radar può portare cambiamenti notevoli nella nostra industria?

Maneschi. — Il Radar è stato una applicazione di guerra dei collegamenti ad onde cortissime che erano già serviti per la telefonia, insomma i cosidetti ponti radio sono basati sulla stessa tecnica del Radar, ma il Radar è un apparecchio speciale per uso particolare di misurazione di distanze, individuazione di punti più che trasmissione di segnali.

Cammarano. — Il Radar è perciò una di quelle invenzioni che impressionano l'opinione pubblica, ma partono da un principio che era già in uso.

Maneschi. — Sì, era già in uso. E' stata una applicazione molto felice.

Cammarano. — Gradiremmo ora conoscere qualcosa di più dettagliato circa la mano d'opera occupoata che, come lei ha già accennato, è piuttosto ragguardevole come entità. Potrebbe fornirci ragguagli su tale argomento, tanto per il ramo fabbricazione, che per l'esercizio manutenzione?

Maneschi. — Sì. I dati, per quanto riguarda le installazioni e l'esercizio, sono un po' difficili a dare. Noi, per esempio, forniamo molti impianti privati a degli installatori, cioè a ditte che hanno i loro operai che fanno la messa in opera, i collegamenti ecc.. Di questi piccoli installatori ce ne sono centinaia. Le nostre quattro aziende in Italia impiegavano circa diecimila persone. Bisogna tener conto perciò che la nostra industria utilizza in gran parte prodotti semi finiti (condensatori, certi tipi di trasformatori, parti stampate in bakelite o metalli isolati, poi fili smaltati ecc.) e quindi dà lavoro, oltre che alle proprie fabbriche, anche ad alcune fabbriche sussidiarie.

Cammarano — Che in genere sono piuttosto piccole?

Maneschi. — Non direi. I fili smaltati erano in buona parte della Pirelli, per i cavi di collegamento la Pirelli o la Icet di Torino o la Ceat. Ci sono fabbriche di una certa importanza che forniscono questi prodotti.

Cammarano. — Può dirci infine qualcosa circa la situazione della telefonia nel nostro paese, e gli sviluppi che potrà avere?

Maneschi. — A questo riguardo il Ministero delle Comunicazioni ha fatto uno studio ed ha pubblicato anche un volumetto, un piano di ricostruzione. Credo che li abbia esposto quelli che sono un po' i programmi futuri. Di preciso non c'è ancora niente. Anche questo aumento andrà esaminato in vista del progresso fatto all'estero in questo campo e del quale non siamo ancora completamente informati, come ho già accennato. Noi abbiamo ripreso proprio recentemente contatti col resto del mondo.

Cammarano. — Ad ogni modo ritiene che nel nostro paese vi siano ancora possibilità di sviluppo della rete urbana e della rete interurbana?

Maneschi. — Sì, perchè se guardiamo alla percentuale di telefoni per abitante in Italia, vediamo che siamo abbastanza indietro. Il telefono non deve essere più considerato da nessuno un lusso; è una necessità. Quindi c'è ancora un bel lavoro da fare, secondo me, oltre quello della ricostruzione. La mia casa madre è molto

interessata dell'Italia ed ha mandato qui subito un suo rappresentate, il quale sta facendo già del buon lavoro per intavolare trattative, per stipulare accordi. Credo che il problema sia soprattutto finanziario; questione di trovare il denaro per fare questo lavoro di ricostruzione, di espansione e di estensione degli impianti che bisognerà certamente fare. L'industria telefonica è, secondo me, una delle industrie sane, perchè ha resistito alla guerra ed a questa crisi. Noi, nel nostro piccolo, abbiamo aumentato il personale del 33 % dall'aprile scorso. C'è possibilità di ulteriore sviluppo, perchè la dipendenza dall'estero può essere ridotta alle informazioni tecniche ed a poche materie prime che possono pagarsi con l'esportazione. Se consideriamo che l'Europa, e specialmente tutta l'Europa sud orientale, era rifornita per materiale telefonico prevalentemente dalla Germania, si vede che c'è tutto un campo dove la nostra industria potrebbe partire bene, approfittando del fatto che in questo momento le grandi fabbriche estere, anche se riescono a fabbricare a costi un po' inferiori ai nostri, sono peraltro talmente prese dal lavoro che non possono rifornire il mercato estero.

Cammarano. — Esportazione prima della guerra, da parte vostra se ne faceva?

Maneschi. — Poca, pochissima.

Cammarano. — Perchè c'era questo blocco della Germania?

Maneschi. — Per varie ragioni.

Cammarano. — Così anche in questo campo la scomparsa della Germania può rappresentare una buona possibilità.

Maneschi. — Certamente.

Cammarano. — Siamo però un po' legati agli orientamenti delle grandi fabbriche estere; dipende da loro prendere accordi con noi per riservarci certi determinati mercati?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Le fabbriche oggi lavorano in pieno?

Maneschi. — No, noi lavoriamo abbastanza, perchè abbiamo avuto ordini importanti dalle Ferrovie. Noi abbiamo tutti questi impianti del tipo selettivo che hanno avuto danni fortissimi ed allora le Ferrovie ci hanno subito passato degli ordini abbastanza forti, ma in genere, per quanto riguarda le centrali automatiche (che rappresentavano più della metà del lavoro di tutte queste fabbriche), siamo in attesa che i clienti nostri, che sono poi i concessionari, comincino a passare ordinazioni.

Cammarano. — In quale percentuale ritiene lei che si lavori oggi in questo settore?

Maneschi. — Non saprei dire con esattezza; forse per il 50 %.

Cammarano. — Poichè gli impianti non sono rimasti danneggiati, questa industria ha la capacità produttiva del 100 %? Potrebbe facilmente raggiungere la piena occupazione?

Maneschi. — Sì.

Cammarano. — Ringrazio a nome della Commissione per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. FRANCO PELLEGRINI

Capo della segreteria amministrativa della società Face
(Fabbrica apparecchiature per comunicazioni elettriche) – Milano

(11 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito, e la prego di fornirci notizie sulla società Face, sul lavoro che essa compie, sul come essa s'inquadri nei vari gruppi del settore.

Pellegrini. — La società è sorta nel 1935, assorbendo l'attività industriale, ed entro un anno anche quella commerciale, della Standard elettrica italiana. Un anno dopo la sua costituzione, ha incamerato l'attività industriale e commerciale della ex Siti, società telefonica con uno stabilimento che poteva iniziare le lavorazioni

Nostro lavoro principale sono le apparecchiature telefoniche urbane e a lunga distanza. Facciamo anche apparecchiature radio; ne abbiamo costruite specialmente in tempo di guerra, ma si trattava di un'attività minore; ne abbiamo fatte anche per il commercio, ma siccome, pur essendo interessanti, sono costose, non le abbiamo lanciate.

Darò pure qualche cenno di quelle che sono le lavorazioni che si pensa di fare in questo periodo di dopoguerra e di quelle che si sono fatte invece nel periodo bellico.

C'è da rilevare che la Face non produce per il magazzino, cioè non ha commesse interne, e lavora su ordinazioni.

Si lavora anche su disegni. Vi sono clienti che hanno i centralini e debbono mettere gli apparecchi in tutti gli uffici; noi, in base alle richieste, studiamo il tipo di apparecchio più adatto. Per quella che può essere la telefonia lungo le linee ferroviarie, le apparecchiature debbono essere sempre modificate a seconda della richiesta del cliente; quindi, per quanto noi si tenda alla unificazione dei tipi data la relativa entità della produzione, non si può parlare di una larga standardizzazione. Quindi non c'è una produzione di massa, perchè bisogna tener presente che oltre il 50 % della nostra produzione è montaggio a mano, che richiede molta mano d'opera femminile.

La nostra attrezzatura è in gran parte costituita di utensili, come torni, frese, ecc., perciò non è molto pesante.

Dato che la produzione è costituita in gran parte da centrali telefoniche per telefonia urbana ed a distanza, si richiede un lungo ciclo produttivo, con conseguente immobilizzazione dei capitali; necessita perciò un ampio capitale di funzionamento che può derivare, parte da autofinanziamento interno, parte da finanziamento bancario, parte da finanziamento di altre industrie che possono essere interessate con la nostra, per esempio le concessionarie. Quindi, per capire quale è la struttura economica-finanziaria della nostra società, bisogna vedere tutto l'insieme del gruppo e non solo la parte produzione, come siano noi.

Per l'approvvigionamento delle materie prime, in massima parte non siamo debitori dell'estero. L'energia da noi usata è quella elettrica ed in minor quantità termica, ottenuta con carbone o legna.

Il nostro impianto industriale non ha una grande estensione, però bisogna dire che, in linea generale, come tutte le attrezzature industriali italiane, siamo forse inferiori all'estero, e quindi dobbiamo rimanere costantemente al corrente di quello che si è fatto in impianti similari stranieri, per poter migliorare sempre quella che è la nostra attrezzatura. Però, ripeto, non abbiamo grande estensione di impianti; trattasi di impianti utensili che possono servire per tranciare dei pezzi che poi sono montati a mano; ed il montaggio può essere di piccola meccanica di precisione, oppure a mano, e meno preciso.

Delle quattro industrie principali del ramo sul mercato italiano, cioè: Siemens ed Olap (la Siemens era rappresentanza commerciale e la Olap fabbrica), Fatme che ha sede a Roma e che è della Ericsson, Autelco Mediterranea che deriva dal gruppo americano e la Face del gruppo Standard; la nostra si può senz'altro ritenere la più completa. Nell'anteguerra vi era una concorrenza particolare da parte della Siemens che aveva brevetti germanici. Da notarsi però che la Siemens produceva anche apparecchiature elettriche in genere, faceva ghiacciaie, apparecchi elettrodomestici, tutto ciò che poteva essere apparecchiatura elettrica per la casa e quindi aveva una produzione non soltanto nel ramo telefonico a radio, ma, come la CGE, in tutto quello che poteva essere apparecchiatura elettrica. Nell'anteguerra facevamo le seguenti apparecchiature: telefonia automatica e telefonia a lunga distanza; apparecchi telegrafici e telefonici vari, radio.

Cammarano. — Qual'è la sua opinione circa l'avvenire di questo settore industriale in Italia, specie per quanto concerne gli scambi con l'estero?

Pellegrini. — Io penso che la scomparsa della concorrenza germanica abbia tolto importanza a quello

che poteva essere il problema della protezione doganale della nostra industria e che quindi vi sia anche, benchè in parte minore, una possibilità di esportazione su alcuni mercati esteri prima soggetti alla esportazione da parte dell'industria germanica, come i Balcani, la Jugoslavia e forse anche la Svizzera, benchè quest'ultimo sia un mercato molto piccolo. Attualmente vi sarebbe qualcosa da fare anche sfruttando i livelli di cambio libero rispetto al Belgio. In complesso però, come possibilità di esportazione, nella nostra industria non ci può essere gran che. Quanto al pericolo di concorrenza da parte dell'America, c'è da osservare che le maggiori aziende del settore, in Italia, sono legate da brevetti, disegni, scambi di informazioni tecniche, e quindi ci sono dei rapporti di collaborazione più che di concorrenza. Si pensa che in questo dopoguerra vi potranno essere degli *agreements* internazionali, in virtù dei quali si determineranno particolari zone di influenza in cui un gruppo sarà principale, mentre un altro avrà una funzione secondaria.

Così ad esempio il gruppo della Standard potrà avere influenza in una certa zona e l'Autelco in un'altra; si può pensare altresì ad una divisione di vendite, in certe zone geografiche, di determinate apparecchiature o di tipi diversi di apparecchiature.

La nostra produzione anteguerra si rivolgeva, come ho già detto, alle seguenti apparecchiature: telefonia automatica e telefonia a lunga distanza, apparecchi telegrafici e telefonici vari e radio, in ordine di importanza. Il nostro compito era insomma non troppo facile, in quanto, oltre a tutti i problemi derivanti dall'aumento di produzione, si dovevano superare le difficoltà di rifornimento di materie prime e smilavorati.

Nel 1939 avevamo 1976 dipendenti, dei quali 1629 erano operai e 347 impiegati. Adesso la proporzione è: 1400 operai e 300 impiegati. Si può pensare però che vi sarà un aumento della mano d'opera. La nostra società non ha fatto sospensioni, non ha licenziato che in minima parte, anche per non creare delle difficoltà sul mercato; ha passato invece anche degli operai qualificati a servizi di manutenzione e a lavori di ricostruzione degli stabilimenti danneggiati in conseguenza della guerra. A tal proposito dirò che abbiamo avuto danni per 31 milioni. Nell'agosto 1943 lo stabilimento è stato bombardato ed ha subìto gravi danni. In seguito a ciò, abbiamo dovuto affrontare il problema del decentramento degli impianti produttivi e del personale, decentramento che è stato effettuato intorno a Milano. Date le difficoltà di raggruppare la fabbrica in una sola zona, abbiamo dovuto decentrare i nostri impianti in diverse località, seguendo però un criterio funzionale; cioè si sono decentrate in ogni zona le sezioni in cui si può dividere a grandi linee la fabbrica.

Dopo la liberazione, c'è stato il rientro in sede, cioè il riaccentramento dello stabilimento. Quindi vi sono stati gravi motivi che hanno influito sulla diminuzione della capacità produttiva.

Da uno studio degli uffici tecnici, risulta che la nostra produzione è diminuita del 30 % circa. Si pensa che durante l'anno 1946 questo 30 % possa essere recuperato e si possa arrivare a superare quella che era la stessa produzione dell'anteguerra. Nel periodo bellico, per necessità contingenti, abbiamo indirizzato la nostra produzione su alcune particolari installazioni, e cioè costruzioni di radio campali, apparecchi telefonici da campo ecc., per la cui costruzione si sono dovuti attrezzare particolare reparti che rimarranno inutilizzati o quanto meno saranno trasformati.

La produzione di pace prevediamo si dovrà polarizzare verso speciali tipi di apparecchiature, che sarebbero le seguenti: apparecchi telefonici a batteria centrale; apparecchi telefonici a batteria locale, selettivi e vari; centrali telefoniche private e automatiche; centrali telefoniche automatiche pubbliche; centrali telefoniche interurbane e intermediarie; materiale telefonico per lunga distanza; cavi e fili con un particolare trattamento che li rende impermeabili all'aria e a determinati agenti (pupivizzazione), ecc.

Cammarano. — Quali sono le prospettive circa la collaborazione del capitale straniero?

Pellegrini. — Si pensa che vi sia la possibilità non solo di una collaborazione di capitale, ma anche di una collaborazione tecnica; anzi pensiamo che la collaborazione col capitale estero sia forse un elemento indispensabile per la nostra ricostruzione.

Cammarano. — Anche finanziaria?

Pellegrini. — Sì; quello che può essere il contributo del capitale straniero nella industria telefonica italiana, penso sia interessante anche da questo lato.

Cammarano. — Il vostro settore risente molto dell'aggravio del costo della mano d'opera?

Pellegrini. — Posso accennare questo dato di fatto: ponendo eguale a 100 le retribuzioni al 1° gennaio 1939, al 1° gennaio 1946 l'indice era salito a 1340. Questo, per la sola mano d'opera operaia.

Per la prestazione d'opera impiegatizia stiamo facendo ancora i calcoli, e quindi non abbiamo delle cifre precise: si tratta di dati sparsi da una parte e dall'altra, comportanti uno studio che può anche essere molto interessante, ma che ancora non è stato completato.

Cammarano. — Qual'è la situazione dal punto di vista delle attrezzature in confronto alla similare industria straniera?

Pellegrini. — Come attrezzatura, l'industria italiana, in generale, secondo il giudizio di esperti americani come il prof. Curry, con cui ho parlato recentemente, è notoriamente inferiore a quella estera, e il nostro settore specifico non può fare eccezione a questa regola di carattere generale.

Bisogna tener presente come è organizzata la nostra industria nelle sue varie branche di produzione e di

vendita, per farsi un'idea delle difficoltà che bisogna affrontare nel risolvere tutto il suo problema produttivo e commerciale in una forma soddisfacente, anche avendo riguardo al fatto che la questione riveste una importanza di carattere nazionale, e non solo un problema, diciamo così, industriale, della nostra singola industria. Noi siamo organizzati in questa maniera: produciamo e vendiamo a determinate società concessionarie, come la Sirti; le concessionarie a loro volta vendono ai privati e agli enti pubblici.

La Sirti è una società di impianti di reti telefoniche. Fa reti telefoniche interurbane e acquista da noi e anche da altre società il materiale di cui abbisogna. Naturalmente la nostra azienda vende principalmente attraverso le concessionarie, ma vende anche direttamente ai privati. A tale scopo abbiamo una rete di rappresentanti e di agenti che smerciano i prodotti nelle varie zone.

Cammarano. — La vostra industria dà lavoro ad una serie di industrie minori?

Pellegrini. — Sì, a industrie di minore importanza, quasi artigiane. Anzi alcuni pensano che in un domani molte di queste nostre fornitrici si potrebbero abolire. Ciò naturalmente verrebbe ad appesantire la nostra industria. Bisogna quindi esaminare bene il problema della convenienza o meno a fare ciò.

Naturalmente, dovendo far fare, per esempio, degli interruttori o altri pezzi particolari a un'altra industria, per poi installarli sulle nostre apparecchiature, occorre ripartire le consegne nei tempi dei nostri piani di lavorazione, e inserire la produzione esterna a un determinato punto del diagramma delle nostre lavorazioni: quindi, si richiede un lavoro di organizzazione della produzione tutt'altro che indifferente.

Interrogatorio dell'on. GIUSEPPE PARATORE

Presidente dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)

(13 aprile 1946, in Roma)

Paratore. — Il prof. Demaria voleva interrogarmi sull'IRI e sul programma dell'IRI. Faccio presente che non posso rispondere, anzitutto, perchè non è mia abitudine parlare di cose che non so bene. Penso che la Commissione debba orientarsi su fatti reali e veramente accaduti, mentre io sono appena entrato alla presidenza dell'IRI e quindi posso dire poco sul programma dell'Istituto.

Sulla situazione di una parte dell'industria italiana, debbo dire che essa non può non destare preoccupazioni perchè evidentemente l'industria di produzione bellica deve rapidamente trasformarsi verso la produzione di pace. Durante la guerra si è inflazionata con un aumento notevole della mano d'opera e degli impiegati. Questa è una questione che verrà fatalmente a maturazione fra due o tre mesi, in quanto il problema finanziario fra breve diventerà inesorabile.

La permanenza di lavoratori improduttivi impedisce anche il risanamento dell'industria italiana, che fu considerata, da un certo punto di vista, come una città bombardata. Occorre fare un nuovo piano regolatore. La ricostruzione delle industrie deve essere fatta secondo un preciso piano regolatore anche per non creare doppioni. Per me, il problema della ricostruzione è un problema gravissimo e complesso che non può essere lasciato alla sola iniziativa privata. Ad esempio, io ho due forni Martin distrutti, ma non li ricostruisco perchè ci sono almeno altri otto forni fermi.

Ora, la permanenza di operai in soprannumero impedisce la ricostruzione perchè occorre chiudere dei reparti, vendere delle macchine, fare delle aziende vitali, nel senso che esse possano dare prodotti da destinare all'esportazione, perno sempre della ricostruzione economica.

Posso dire, come presidente dell'IRI, che noi abbiamo un problema assillante: cercare lavoro per tutti gli operai delle aziende dipendenti. Ma oggi non è facile trovare lavoro per le industrie riconvertende.

Il problema è complicato anche dalla questione dei reduci. Anche le aziende che hanno maestranze non interamente occupate, debbono assumere per disposizioni legislative e prefettizie, il 10 % di reduci. Dal punto di vista sentimentale, è una cosa giustificabile, ma ciò aggrava la situazione delle aziende e le tesorerie cominciano ad esaurirsi. Ritengo che sia bene parlare chiaro agli operai, dicendo loro: la situazione è questa e non può durare.

Per l'Italia meridionale sono meno pessimista perchè credo che quell'economia dovrà nuovamente basarsi sulla piccola industria e sull'artigianato. La politica economica fascista ha ucciso l'artigianato e la piccola industria bisogna farla rinascere. La politica fascista, attraverso contributi sociali, contratti, ecc., ha fatto sì che un capo famiglia che aveva una piccola fabbrica, nella quale faceva lavorare i figli, l'ha chiusa, accrescendo le fila dei disoccupati.

La differenza fra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale è che in quest'ultima c'è una molteplicità familiare dei salari, mentre nell'Italia meridionale c'è un solo salario per famiglia. Ora, nell'Italia meridionale si potrebbero fare dei licenziamenti volontari, corrispondendo indennità al di là della misura legale. Apparentemente, questo sarebbe un grosso peso finanziario; ma forse si potrebbe contribuire così alla rinascita dell'artigianato o della piccola industria, pur tenute presenti le difficoltà del credito in questo settore.

Nell'Italia settentrionale il problema è molto più grave ed avrà conseguenze inesorabili perchè non si può dire alle imprese: « continuate a pagare ». E poi, cosa succederà? Gli operai diranno: « ci avete ingannati, non avete impostato il problema chiaramente ».

Nella gerarchia, un operaio dell'industria sta su uno scalino più alto dell'operaio edile; finchè nello stabilimento è pagato, non andrà a fare un lavoro edile. Ma il giorno in cui gli si prospettasse il problema in tutta la sua chiarezza, egli potrebbe rendersene conto. Ecco perchè il problema della ricostruzione è in fase di arresto. Questo problema si poteva impostare subito, mentre abbiamo perduto un anno e mezzo e tutti sentiamo che il problema si è aggravato.

Demaria. — Lei ritiene che il risparmio sia sufficiente per avviare a soluzione questo problema?

Paratore. — Lo escludo. Esiste un profondo divario tra i danni e le spese della ricostruzione. Questo divario è così formidabile che non consente ai privati di poter ricostruire.

Se il giorno in cui è cominciata la guerra si fosse detto ai proprietari: « dovete assicurarvi », tutti l'avrebbero fatto. In questa maniera, sotto forma di mutua assicurazione, si sarebbe potuto fare un grande istituto e si sarebbero potute concedere delle facilitazioni integrando il credito edilizio.

Così si poteva cominciare; invece, non si è fatto niente ed è molto difficile farlo ora, perchè manca la convenienza economica.

Lei mi domanda: ma il risparmio italiano?

Questo risparmio, che dà tante illusioni inflazionistiche, alimenta le finanze statali. In sostanza, il Tesoro

italiano vive di credito bancario e di buoni ordinari; vive benino e quindi lascia una certa tranquillità. Ma, se si volesse riflettere, bisognerebbe essere molto più preoccupati per questo afflusso di credito ordinario, di risparmio « democratico ». Anzitutto, dubito che il risparmio postale possa essere definito tutto « democratico », perchè ci sono capitalisti che hanno l'illusione di una protezione: infatti, il valore unitario dei libretti è aumentato sensibilmente. Tutto questo, in sostanza, è dovuto al collasso italiano.

Se, per avventura, questo collasso cessasse, spunterebbe il problema della tesoreria.

Questa è la situazione che bisogna affrontare e la mia opinione è che, piuttosto che studiare oggi l'organizzazione futura da dare all'economia, si dovrebbe approfondire lo studio della situazione attuale. A che serve fare dei programmi futuri, quando essi rischiano di cadere per degli sconvolgimenti assolutamente imprevedibili?

Occorre prospettare ai governanti la situazione di questa incidenza della mano d'opera e il problema della disoccupazione.

Ora, il problema della disoccupazione incombe agli industriali o incombe allo Stato. Se incombe allo Stato, non può essere risolto con un provvedimento di finanza, ma solo con una misura elaborata d'accordo con gli studiosi. Occorre cercare il lavoro. In fondo, abbiamo sempre criticato l'intervento dello Stato perchè cercava di spingere questa o quella iniziativa: ecco la grave conseguenza dei sussidi.

Demaria. — Sicchè lei crede che la ricerca del lavoro non dovrebbe essere compito esclusivo dei singoli industriali, ma anche dello Stato?

Paratore. — Nei limiti dello stabilimento, è il primo dovere dell'industriale.

Demaria. — E gli industriali lo fanno?

Paratore. — Cercano di farlo. V'è un altro problema: quello dello sfasamento fantastico dei costi di produzione, connesso al problema dei salari.

Io non mi sono mai preoccupato degli alti salari. Mi sono sempre preoccupato del rendimento dell'operaio. Ma quando all'alto salario si aggiunge il basso rendimento, il salario raddoppia. Oggi il rendimento è basso, dimodochè il salario si moltiplica. E perchè è basso il rendimento?

Anzitutto per la scarsezza del lavoro. Quando il lavoro è scarso l'operaio cerca di allungarlo per istinto di conservazione. Noi non possiamo condannarlo per questo. Chi sa di avere un tanto per vivere, non lo mangia tutto in una volta, ma cerca di allungare la sua esistenza quanto più possibile.

In secondo luogo, il rendimento è influenzato anche da un po' di scoraggiamento, a cominciare dai capi. Quando vi sono delle convulsioni nelle aziende, una parte di responsabilità spetta sempre ai capi. C'è uno scoraggiamento dei capi, che si riflette anche sulla massa operaia.

In terzo luogo, mettiamoci bene in mente che, in sostanza, l'operaio rende se mangia quanto è necessario mangiare, se dorme bene, se ha la sua casa. Vi sono molti settori delle industrie in cui il problema della casa è essenziale. Io ho fatto esperimenti esaurientissimi: ho preso due sezioni di un mio stabilimento: una sezione in cui avevo degli operai (specialmente donne) che avevano una casa, sia pure modesta e che traevano dallo spaccio aziendale la possibilità di mangiare regolarmente, e, un'altra sezione con operai nomadi che non avevano casa. Il rendimento dei primi superava del 12 % quello dei secondi.

Non solo. Ma in questa situazione, se si pensa a rimediare solo col cottimo, si cade in altre difficoltà. Si è cercato di migliorare il rendimento con i cottimi. Così si produceva di più, ma si peggiorava la qualità. Il danno era quindi anche maggiore.

C'è una situazione psicologica dell'operaio di cui si deve tener conto. Quale volete che sia il rendimento di uno stabilimento dove c'è poco lavoro e una quantità di operai che non lavorano? Questo è il problema più grave.

L'alto salario non deve preoccupare purchè il rendimento sia buono.

Demaria. — Lei ritiene che lo Stato debba intervenire per aumentare la produzione nazionale? E in quale forma dovrebbe intervenire?

Paratore. — C'è il problema delle materie prime. E in questo momento c'è pure il problema alimentare che incombe come una cappa pesante su tutta l'Italia ed ha prevalso sul problema delle materie prime.

Cito ad esempio le costruzioni navali. Col sistema fascista abbiamo avuto uno sviluppo delle costruzioni navali militari. Oggi, il costo del materiale siderurgico in Italia supera del doppio i costi in America. Se noi potessimo avere lamiere e profilati alle condizioni americane potremmo non allontanarci troppo da un prezzo internazionale. Ma se non le abbiamo, come è concepibile che ci si possa mettere sulla base dei prezzi internazionali?

Che cosa può fare lo Stato? Sussidi? Io confesso che sono contrario al sussidio da parte dello Stato.

Il problema valutario ha pure una grande importanza. Secondo me, l'esportatore dovrebbe avere la valuta, ma non per vendersela. Lo Stato deve poter funzionare, e per funzionare ha bisogno di valuta. Col prodotto delle esportazioni lo Stato può comperare il grano. Lo Stato potrebbe lasciare la valuta all'industriale, con l'obbligo, per esempio, di comperare le materie prime che gli sono necessarie, oppure di cederle, attraverso le banche, ad altri che hanno bisogno di comperare le materie prime.

Ecco come potrei raffigurarmi un intervento dello Stato.

Qui entra in gioco il problema degli accordi internazionali. I *clearing* non funzionano. Nella nostra situazione di povertà non possiamo introdurre qualunque

merce. Io sono contrario all'economia di lusso, ma non bisogna esagerare. Se, per esempio, Parigi rinunciasse all'economia di lusso, sarebbe perduta. Ma si deve distinguere l'effettiva economia di lusso dalla produzione di beni pregiati. Si convincano però tutti gli italiani che non c'è salvezza per loro se non riducendo il tenore di vita per molto tempo. Ma l'esempio incominci dall'alto e non viceversa.

Demaria. — Crede che l'intervento dello Stato, attraverso le varie forme di nazionalizzazione, potrebbe costituire un incremento notevole alla ricostruzione nazionale?

Paratore. — No. Oggi lo escludo categoricamente. Quanto all'avvenire, di cui non bisogna mai troppo preoccuparsi, esso è nelle mani di Dio. Sono convinto che ci siano forme di attività le quali — sia per il rischio che presentano, sia per l'influenza che hanno su tutta l'economia nazionale — non possono restare completamente nelle mani del capitale privato. Alla nazionalizzazione, però, io preferisco le associazioni dello Stato col capitale privato.

Demaria. — Questa forma di cooperazione tra Stato e privati in quali settori dell'economia nazionale sarebbe più vantaggioso?

Paratore. — Dove il rischio è troppo forte, finisce per cadere addosso allo Stato. Abbiamo delle esperienze in proposito. Basti ricordare la storia dell'IRI, che è la storia dei dissesti bancari italiani. Nelle attività in cui i rischi sono molto forti gli industriali se li tengono finche le cose vanno bene, poi, quando vanno male — come in questo momento — chiedono l'intervento dello Stato.

Demaria. — In questo caso è meglio seguire una politica di collaborazione.

Paratore. — A carattere industriale, con la maggioranza delle azioni nelle mani dello Stato.

Demaria. — Lei ritiene che lo Stato sia in grado di poter finanziare?

Paratore. — Oggi no. Il denaro dei privati è controllato da preoccupazioni e paure; il danaro dello Stato non dà preoccupazioni, e spinge, non dico a gettarlo via, ma ad essere un po' larghi: non c'è la preoccupazione dell'azionista.

Cammarano. — Negli interrogatori svolti a Milano e a Torino ci siamo preoccupati di restare sul terreno concreto cui lei accennava dianzi. La sorte dell'industria italiana, come lei l'ha tratteggiata, non ci ha stupiti; ci siamo resi conto che il settore più rovinato dell'industria italiana è quello delle industrie soggette alla riconversione.

Abbiamo anche accertato, o ricavata la sensazione, che il problema dell'eccedenza delle maestranze sia soprattutto un problema di grosse aziende. Le piccole e medie sono più agili, si adattano più facilmente.

Paratore. — Senz'altro. Hanno un'organizzazione operaia più semplice, e in esse vi è molto più affiatamento con i dirigenti; ecco perchè dico che i grossi organismi mi fanno paura!

Cammarano. — Abbiamo constatato inoltre che in molti settori, viceversa, l'attività non solo è promettente, ma si presenta molto bene.

Paratore. — Ma io sono ottimista! La situazine francese è di gran lunga peggiore della nostra. Hanno bisogno di noi, e noi possiamo lavorare! Anche nel Belgio hanno bisogno di noi. Vediamo il materiale ferroviario. Con un consorzio di materiale ferroviario, noi saremmo in grado di fornire tutta l'Europa! Dal punto di vista del mercato non ho preoccupazioni.

Cammarano. — Tutto il settore dell'industria tessile, per esempio, è sanissimo.

Paratore. — D'accordo. L'industria tessile è, come l'industria alimentare, quella produzione italiana di cui non si deve disperare. In Italia c'è però il guaio dell'arretramento tecnico; dieci anni di isolamento hanno causato un mancato aggiornamento tecnico che ha influenzato sensibilmente i costi di produzione comparati. La nostra industria deve prendere alcuni suoi uomini, e mandarli in America ad aggiornarsi. L'industria alimentare si trova invece in condizioni abbastanza buone; deve allargare il procedimento del freddo, dell'essiccamento, ma è sana, ed ha grandissima possibilità, anche per la esportazione. L'industria tessile è ugualmente salva nell'Italia meridionale. Gli industriali tessili debbono avere coraggio, perchè, anche gli industriali più furbi spesso sbagliano. Hanno « stocks » enormi di manufatti. Se si analizza la parte attiva di un bilancio, si trova un magazzino troppo pletorico di merci manufatte, e un magazzino di materie prime e scorte basso. Occorrerebbe rapidamente adeguare il magazzino dei beni finiti alle scorte delle materie prime. Questo non si fa e gli stocks pesano su tutto il mercato, facendo sì che i prezzi al dettaglio dei prodotti in giacenza sono sensibilmente minori dei costi di produzione dei prodotti nuovi. Bisogna avere il coraggio di esportare anche in perdita.

C'è nel mondo un enorme fabbisogno di tessuti. Non parliamo poi dell'Africa. Oggi gli industriali hanno il 50 % della valuta che dovrebbe essere impiegata in materie prime e in scorte. I 4 milioni di fusi dell'industria tessile italiana che sembravano eccessivi, oggi potrebbero dar lavoro a due turni.

Cammarano. — Per quel che riguarda le scorte, risulta che i cotonieri le hanno in gran parte ricostituite, mentre esiste uno stock enorme di manufatti, ripartito coi grossisti. Ci è stato anche riferito — e non so se sia esatto — che i prezzi della produzione sono sensibilmente inferiori a quelli degli stocks.

Paratore. — Non è esatto; ancora no. Questo lo so da fonte sicura. Hanno anche avuto dei guai, perchè il governo ha bloccato a favore delle cooperative una quantità di tessuti, e poi non li ha presi. Oggi i consorzi non li vogliono più.

Cammarano. — Esiste un altro grave problema: alcune qualità dei prodotti costituenti gli stocks sono composte di materie difficilmente esitabili, perchè il nuovo prodotto è migliore di quello vecchio.

Paratore. — Si, molto materiale è autarchico: c'è poco cotone e molto rayon. Ma dobbiamo tenere presente che vi sono dei paesi, quali il Marocco ad esempio, che hanno tanto bisogno di merci! Si pensi che l'Italia esportava per centinaia di milioni di lire nel Marocco; poi il Giappone si è preso tutto il Marocco, che è diventato quasi un territorio giapponese. Il Marocco ha fame di prodotti tessili e quando si ha fame non si guarda quello che si mangia.

Cammarano. — Un altro industriale ci ha detto che in fondo è più giusto che perdano gli industriali piuttosto che i commercianti, perchè il commerciante ha lo stock, se lo ha perduto, è rovinato; mentre l'industriale ha guadagnato in passato.

Per gli stocks si hanno speranze sul prossimo raccolto, nel senso che si pensa che il prossimo raccolto permetterà una riduzione dei prezzi, con la conseguente ripresa del mercato.

Paratore. — Senza farsi illusioni, non c'è dubbio che esso migliorerà, ma si deve esportare. Il consumatore italiano è più intelligente di quanto non si creda: la roba autarchica non la vuole. Finchè il prodotto tessile autarchico serve per vesti da donna, che non si lavano, può passare; ma quando si parla di biancheria, che viene lavata molto spesso, le cose cambiano aspetto.

Cammarano. — Quindi per l'industria tessile lei ci conferma che le prospettive sono buone. C'è l'unico punto della seta artificiale.

Paratore. — E' un problema nel quale occorre il chirurgo. Si sono fatte delle pazzie. Si badi, non nel filo continuo! Io mi preoccupo della SNIA. Un giorno ebbi un colloquio con una persona competente alla quale chiesi se riteneva che il giorno in cui si potrà avere del cotone, la gente comprerà roba di rayon, mi rispose che finchè ci fosse stato il fascismo, non c'era da temere. Risposi: « e dopo?... ». « E dopo — disse — il problema è questo: si deve dare tanto denaro per ammortizzare gli impianti che si sono fatti, di modo che resti semplicemente il valore degli impianti che sono sufficienti alla produzione di molto filo continuo ed al fiocco necessario ».

Quindi è là che bisogna guardare.

Cammarano. — Sul problema della riconversione dell'industria del fiocco ci è stato detto che occorrono dieci miliardi. Altri hanno detto che qualche miliardo basterebbe.

Paratore. — Escluda categoricamente i dieci miliardi e prenda una cifra intermedia.

Ma per la seta artificiale il problema principale sono le materie prime: carbone, soda, ecc.

Faccio una piccola parentesi. Io considero l'Africa come una continuazione del continente europeo, categoricamente. Si sono fatte tante discussioni e chiacchiere sulle materie prime, a chi appartengono o no. Sciocchezze. Quante più materie prime ci sono, tanto meglio per il mondo. E' inutile che le abbia Tizio o Caio. Non si mangiano le materie prime. Tutte le maggiori potenze hanno seguito in Africa la politica di ridurre la produzione delle materie prime, tanto è vero che la stessa Inghilterra non vi ha fatto molti investimenti, perchè, evidentemente, investimento significa produzione: nè ha mai pensato di aumentare la produzione. Per il rame, l'Africa potrebbe dare indubbiamente una produzione sufficiente per tutto il consumo europeo. Non parlo del carbone, dei semi oleosi, delle fibre tessili. Il Belgio teneva chiuse le miniere di carbone del Congo per non fare la concorrenza alle proprie miniere. La Spagna chiudeva le pescherie per non fare la concorrenza all'industria peschereccia nazionale. E che ira di Dio c'è stata per la canna da zucchero, per tenere limitata la produzione, perchè i trusts internazionali non avevano nessun interesse ad aumentarla! L'Africa ha grandi possibilità. I consumi indigeni aumentano di giorno in giorno. Prendete i tessili. In sostanza, la civiltà dell'Africa si può fare con un diagramma semplice. Primo momento della civiltà: consumo di grezzi semplici. Secondo momento della civiltà: consumo di colorati. Terzo grado: consumo di stampati. Ultimo consumo: seta. C'è un continuo sviluppo. Gli indigeni sono in progresso. Il problema delle colonie non è un problema di dominio diretto. L'Italia può continuare a fare una politica coloniale e una politica di penetrazione. Nella stessa Etiopia ci sono 4000 aziende, tutte frutto di lavoro italiano. Nessun popolo al mondo ha avuto il coraggio di fare quello che ha fatto l'Italia, come lavoro. Lo Stato ha sperperato in lavori pubblici delle somme fantastiche. Ma 3-4000 aziende ci sono. Si pensi alle prospettive per il lavoro italiano! Io ho molto fiducia in una politica coloniale senza dominio diretto. E scusate: chiudo la parentesi.

Cammarano. — Per il settore della meccanica, escludiamo le grandi aziende che rappresentano un problema a parte. La media e piccola industria ci ha presentato anch'essa, in massima, delle buone prospettive. Anche qui, perchè l'industria media e piccola reagisce meglio e, potrei dire, più facilmente, e crea meglio l'ambiente di collaborazione fra datori di lavoro e operai. E poi, anche qui abbiamo in molti rami delle possibilità di esportazione. Abbiamo avuto notizie di trattative dirette con la Svizzera e con molti altri paesi.

Paratore. — Una delle grandi cose è l'utensileria.

Cammarano. — L'industria meccanica degli utensili presenta buone prospettive. Senonchè è ferma.

Paratore. — Macchine da scrivere. Hanno fatto progressi meravigliosi. Non citiamo più questa « povera Italia ». In Italia c'è molto di buono, dovuto a maestranze buone, ma le notizie che abbiamo dal Brasile e da tutta l'America centrale, ci fanno restare perplessi; di più: sono notizie che ci spaventano. Da una parte sono mercati che si restringono sempre più, conseguenza fra le più gravi della guerra; dall'altra, industrializzazione dappertutto, spinta dal fatto che quella parte del mondo è stata chiusa per molto tempo. Dall'Africa del Sud si hanno notizie analoghe. Lo sviluppo dell'India ci fa paura. I nostri operai qualificati e i tecnici cominciano a prendere quella strada.

Cammarano. — Il problema è grave, non avendo noi la possibilità di permetterci il lusso di esportare nemmeno un operaio specializzato, perchè ne abbiamo penuria fin da adesso.

Paratore. — Anche l'industria chimica ha possibilità enormi. L'Istituto di Novara è una bella istituzione anche dal punto di vista scientifico. Oggi, dopo la caduta della Germania e la distruzione della I.G. Farben-Industrie, abbiamo delle prospettive formidabili.

Cammarano. — Abbiamo altre industrie che non dànno preoccupazioni di per sè, perchè sono articolate come media e piccola industria, quale ad esempio l'industria del legno.

Paratore. — La lavorazione del compensato può essere sviluppata, ma c'è il problema della materia prima.

Nll'Italia del Sud è nato un grande artigianato di mobili. Ma quando si riapriranno traffici più normali e laggiù vedranno la produzione di Lissone e tutto il resto, povero artigianato! Io me ne preoccupo molto.

Cammarano. — Spesso alla nostra attività industriale, così confortevole sotto molti aspetti e come attrezzatura e come organizzazione, non corrisponde un'attività commerciale adeguata. Lei accenna al problema della materia prima per il legname. Noi potremmo essere fortissimi importatori di legname dalla Jugoslavia. Potremmo avere un'industria che esporta.

Paratore. — Il nostro commercio da una parte si fondava su questo. Il legno di lusso ci veniva anche dall'Africa occidentale e il legno da opera veniva dalla parte orientale del nostro continente.

Cammarano. — Sempre in tema di prodotti tessili abbiamo cercato di approfondire il problema della seta; la nostra industria della filatura dei bozzoli si è basata sempre sulla produzione nazionale.

Paratore. — In questo campo c'è un grosso movimento. Anche lì abbiamo uomini di molta capacità. C'è chi è stato in Giappone, vi ha studiato, a destra e a sinistra, e ha trovato le madri. Fra non molto avremo la seta bianca! Ormai il problema del gelso è stato risolto; e non più alberi, a cespugli, che in un anno dànno una produzione rigogliosa. Specialmente l'Italia meridionale deve riprendere la sua antica produzione e tradizione.

Abbiamo delle ottime possibilità di esportazione. Purchè non ci si mettano gli intermediari.

Cammarano. — L'esempio della seta si aggiunge a quello del legno, e dimostra che non è necessario che tutti i bozzoli siano prodotti in patria.

Paratore. — Ella dice una cosa esatta. Noi abbiamo avuto in questi ultimo tempi una crisi nella produzione dei bozzoli che era un'attività sussidiaria dell'agricoltura primordiale. Man mano che l'agricoltura si complica, vien meno la possibilità di questa occupazione, che si svolgeva in gran parte nell'ambito familiare.

Cammarano. — Quindi, per concludere, apparirebbe la necessità che anche la nostra organizzazione commerciale fosse più ampia e adeguata alla concezione di un paese largamente importatore di materie prime da lavorare.

Paratore. — Esisteva il problema autarchico. Si tratta ora di cercare di far entrare tutto quello che deve entrare per sopperire alla nostra povertà, che non è tanto povertà monetaria; intanto però ci manca tutto il nostro capitale circolante.

Cammarano. — Sotto l'aspetto del problema valutario siamo sempre considerati come un paese povero. Ma c'è l'esempio del cotone, per il quale si sono fatti degli accordi.

Paratore. — Franco valuta.

Cammarano. — Avevamo disponibilità che erano accumulate.

Paratore. — Ella crede ai provvedimenti di polizia per far rinvenire i capitali? Gli industriali non sono ingenui. Il problema del flusso dei capitali va considerato con obbiettività, perchè ci sono tanti canali e tanta solidarietà internazionale da non credere. Ricordo l'esperienza della guerra passata: ebbene, c'era la solidarietà finanziaria persino tra gli stessi nemici di allora.

Cammarano. — Ci interesserebbe sentire il suo pensiero sulla possibilità di trasferire la produzione dei bozzoli dall'Italia settentrionale nell'Italia meridionale.

Paratore. — Tale possibilità esiste senza dubbio. La storia economica rappresenta un ausilio enorme. Le prime fabbriche erano venute dall'Italia meridionale; ci

sono ancora i ruderi. Può intervenire il Banco di Napoli; si possono favorire le iniziative, ma senza assumere la responsabilità del buon fine delle operazioni. Questo sarebbe un grave errore. Partecipare al pagamento degli interessi, all'assorbimento degli ammortamenti, questo sì; ma mai garantire il buon fine delle operazioni, il che significa fare andare a male le operazioni stesse. In quel campo, la banca può avere una grande influenza; ma non è vero che quando dà un credito, si infischi di tutto, solo perchè se ne interessa lo Stato. Il Banco di Napoli può esercitare un controllo formidabile quando dà dei crediti. Invece quando le garanzie le dà lo Stato, la Banca prescinde dal problema industriale e non si cura di niente.

Cammarano. — In larghi settori industriali italiani che sono veramente sani e hanno delle ottime prospettive si spuntano, per la qualità dei prodotti, prezzi ben superiori a quelli del mercato internazionale. Molti settori seno riusciti in questo: i cotonieri, i lanieri sono riusciti anche a procurarsi le scorte. Quindi il grosso problema del mezzo circolante si risolve in questi casi.

Per tornare ora ai problemi della grossa meccanica, soggetta a riconversione, Lei che ha vissuto la crisi di riconversione dell'altra guerra può fornirci qualche utile indicazione.

Paratore. — Facevo parte della Commissione di liquidazione, con Stringher. Oggi si commette un grave errore come allora. Bastava semplicemente riprendere la storia (anche in linea di alimentazione) dell'epoca del povero Vincenzo Giuffrida.

Cammarano. — Appunto la riconversione dell'altra guerra si è condotta in tal modo che dopo un certo numero di anni le imprese che sembravano redditizie hanno dovuto chiudere per fallimento. Poi lo sviluppo del paese le richiamò in vita.

Paratore. — Qui entra in campo il problema dell'adeguamento del saggio capitalistico: è difficile trovare un ramo completamente secco, epperciò, se si svaluta una azienda, due, tre, quattro volte, si raggiunge quel saggio di capitalizzazione che rende economica la gestione.

Cammarano. — Si tratta quindi di vedere se adesso non si possa trarre qualche esperienza dall'altra guerra.

Paratore. — In parte sì. C'è la questione del credito, degli impianti fatti a spese dello Stato, obbligati dallo Stato, in parte magari non compiuti. Molta riconversione non può essere fatta.

Cammarano. — Circa i problemi dell'industria automobilistica qual'è la sua opinione?

Paratore. — Io sono ottimista. C'è un fabbisogno formidabile di automobili in Europa. C'è possibilità almeno per le macchine di lusso.

In Francia è stato elaborato un piano interessante ma di difficile attuazione.

Cammarano. — Il piano francese si basa molto sull'allumìnio ed è criticato per questo. In Italia ci si orienterebbe in prevalenza verso una vettura utilitaria che permetterebbe al nostro Paese di lavorare. Per quanto concerne le vetture di lusso o quasi l'ingegnere Gallo dell'Alfa Romeo ci ha confermato le buone prospettive per l'esportazione di tale tipo di vetture. Poi c'è il problema degli autocarri, quello del Diesel, quello della riconversione degli automezzi ceduti dagli Alleati, ecc.

Paratore. — Problema importanti. Trattandosi di un materiale sottoposto alla pioggia, al caldo, senza parlare dei furifi.

La difficoltà nella organizzazione e nel controllo è spaventevole.

Demaria. — Ci interessa sapere come è avvenuta in passato la riconversione della grossa meccanica; quali sono state le vie migliori seguite, e quali furono invece considerate pericolose.

Paratore. — Anzitutto, la riconversione avveniva lentamente. Lo Stato aveva maggiori possibilità ed intervenne largamente nell'ammortamento degli impianti. Nè c'era il grosso problema della disoccupazione. Se i fenomeni sono gli stessi, le dimensioni sono mutate in modo da alterarne completamente la fisionomia.

Demaria. — Come si prospetta, secondo lei, la soluzione migliore?

Paratore. — Bisogna che l'industriale si persuada che deve anche ricorrere ai mezzi ordinari quale l'aumento di capitale e l'emissione di obbligazioni. Gli industriali non debbono pensare che lo Stato possa risanare da solo la situazione. Il mercato delle obbligazioni è un mercato oggi debolissimo, e al di là di due tipi (pubblica utilità e opere pubbliche) ne assorbe poche. Il mercato azionario oggi è pure debole. Problema della nominatività: io sono contrario alla nominatività; però finchè c'è la possibilità e la necessità di un'imposta patrimoniale su tutta la ricchezza nazionale, non si può abolirla. E' quello che dissi all'epoca in cui Giolitti presentò il progetto sulla nominatività: « Pur essendo contrario alla nominatività, non ritirerei mai il progetto ». Lo ritirai il giorno in cui fu fatta la dichiarazione patrimoniale. Certo, l'anonimità avrebbe un grande significato.

Cammarano. — In sostanza, le borse sono sempre state molto deboli, anche quando i titoli erano al portatore: quindi, parrebbe che il problema della nominatività o meno dei titoli sia un argomento agitato volutamente.

Paratore. — L'italiano ha il desiderio dell'evasione ed ha paura del fisco. Credo, senza esagerare, che l'anonimità potrebbe portare un miglioramento delle borse, ma, ripeto, oggi non è assolutamente consigliabile. La situazione dello Stato non consente di poter rinunciare a un'imposta sulla ricchezza. Il problema è un altro:

vedere quando e come farla, perchè non sia sperperata, dato che non si potrebbe farne più di una. Sarebbe pregiudizievole fare un'imposta sul patrimonio che andasse a coprire il fabbisogno ordinario del fisco. Quindi, quando sarà il momento, la finanza italiana dovrà essere impostata su un bilancio ordinario, il più stretto possibile e rispondente al criterio che tutti i cittadini debbono adottare, ossia quello di ridurre il loro tenore di vita. Bilancio che deve essere consolidato per quattro-cinque anni, per passare poi a un bilancio straordinario, la cui copertura si troverà in provvedimenti straordinari compresa l'imposta sul patrimonio.

Demaria. — Come crede debba essere risolto il problema di finanziare tutte le industrie che hanno infinito bisogno di capitale circolante...? Sarebbe sufficente l'attivazione delle borse, oppure sono necessari altri mezzi?

Paratore. — La costituzione della nuova banca a medio termine potrebbe avere molta importanza. Il sistema bancario italiano è molto chiuso, da noi manca la cosiddetta banca degli affari. Oggi, se un'azienda volesse fare un aumento di capitale, chi la potrebbe aiutare? Manca lo strumento tipico. Una banca di quel tipo potrebbe rimediare a questa mancanza, ma alla condizione di avere carattere internazionale. Ho insistito che tale banca abbia partecipazioni estere, perchè insieme ad esse potrebbe venire il credito estero che agevolerebbe il mercato interno.

Demaria. — Quindi si dovrebbe estendere la funzione della banca di medio termine?

Paratore. — Perfettamente. Le banche di interesse nazionale si trovano in una situazione di inferiorità, perchè non possono prendere titoli industriali. Con questa banca l'inferiorità è tolta.

Demaria. — Vediamo ora il problema della riconversione finanziaria. Per rendere attive le borse occorrerebbe il limite del tre per cento...

Paratore. — ..... e poi migliorare la situazione delle obbligazioni. C'è il trenta per cento della ricchezza mobile. Per gli altri istituti a medio termine bisogna tenere presente un nuovo piano regolatore dell'industria.....

Demaria. — E consentire le rivalutazioni di bilancio.

Paratore. — Senza alcun dubbio. Bisogna però che gli industriali si convincano che con ciò non diventano più ricchi. E' solo un fatto contabile che renderà più facile l'emissione di obbligazioni senza danneggiare gli azionisti. In Italia c'è purtroppo la superstizione di confondere le cifre contabili con la ricchezza. Ma è certamente un provvedimento che dovrà essere preso, e occorrerà assistere il bilancio per consentire più facilmente l'emissione di azioni e la copertura delle perdite passate.

Cammarano. — Da alcuni accenni fatti nel corso delle nostre indagini il problema della rivalutazione è emerso nei suoi aspetti principali.

Paratore. — La legge che ha preparato Scoccimarro (ed è una buona legge) è questa: voi avete rivalutato gli impianti sulla base di cinque volte (non ho capito perchè 5; bisognava dire 5 e 26 perchè tale era il vecchio rapporto tra dollaro e lira, ma il 26 pare che faccia impressione...) rispetto al '37-38 e poi, per gli impianti ricostruttivi dopo bisognerà ridurre sempre di un ottavo. La rivalutazione dei magazzini è un problema ancora più grave perchè è difficile stabilire i dati delle scorte e si rivalutano tutti gli ammortamenti per il '37-'38, riducendo via via fino ad arrivare all'ultimo ammontare. E ciò darebbe un saldo di rivalutazione che dovrebbe essere impiegato in primo luogo per ammortizzare le perdite passate.

Cammarano. — Il pubblico italiano, così cauto, così prudente in genere, si tiene lontano da tutti gli investimenti azionari ed obbligazionari.

Paratore. — Ciò vale solo per una parte dell'Italia. Nell' Italia meridionale manca completamente l'educazione agli investimenti, un poco anche perchè gli esperimenti industriali sóno finiti maluccio. Gli investimenti essenziali nell'Italia meridionale sono i titoli di Stato, i mutui immobiliari, le obbligazioni.

Cammarano. — Sembra quindi che, se si dovranno sviluppare le borse valori e far sì che esse siano degli strumenti efficienti di miglioramento, si dovrà migliorare altresì la nostra educazione finanziaria e cominciare col favorire prima il collocamento dei titoli obbligazionari...

Paratore. — A condizione che il sistema fiscale sia radicalmente mutato.

Cammarano. — Cosa ne pensa dei titoli di « Investment Trusts »?

Paratore. — Finchè l'imposta cedolare rimane com'è gli « Investment Trusts » e le « Holdings » si debbono mettere in liquidazione, perchè vengono a pagare 3-4 volte.

Cammarano. — Lei non crede che, anche in questo momento, nel problema del finanziamento all'industria occorra distinguere fra grande, media e piccola industria, dato che le ultime due hanno mostrato una tendenza ad autofinanziarsi?

Paratore. — La media e la piccola industria finiscono per essere delle aziende familiari.

Cammarano. — In Italia non è quindi esatto impostare questo problema per tutta l'industria; ma conviene tenere presente che la grande industria ha esigenze particolari.

Paratore. — Fa comodo agli interessati impostarlo diversamente da come lei dice. Inutile andare ad annoiare il parente o l'amico quando ai capitali ci pensa lo Stato! C'è questa mentalità.

Cammarano. — Non è certo una cosa buona.

Paratore. — Anzi è deprecabile.

Demaria. — Lei non sarebbe favorevole ad un controllo da parte del Tesoro sulla emissione delle obbligazioni e delle azioni da parte delle industrie?

Paratore. — No! Ma oggi una Tesoreria illuminata non può prescindere dal guardare il mercato.

Demaria. — Secondo un recente provvedimento il Tesoro inglese deve dare l'autorizzazione per tutti gli aumenti di capitale superiori alle 50.000 sterline.

Paratore. — Il vincolo è sempre un guaio.

Demaria. — Secondo lei il Tesoro dovrebbe limitarsi a seguire statisticamente il fenomeno.

Paratore. — Un Tesoro che vive di emissioni di titoli di Stato non può non osservare tutto il mercato; essendo i fenomeni sempre collegati.

Demaria. — Lei non ritiene opportuna una manovra degli investimenti da parte dello Stato?

Paratore. — La escludo.

Demaria. — La esclude in base all'esperienza del passato?

Paratore. — Come per la politica doganale, io non sono stato nè protezionista, nè liberista. Sono strumenti e situazioni che debbono portare a produrre di più e meglio e ad esportare di più. Non si possono teorizzare questi sistemi.

Demaria. — Lei sarebbe contrario anche ai prestiti accordati dallo Stato per la ricostruzione industriale?

Paratore. — Il denaro dello Stato è come denaro di nessuno. Il debitore verso lo Stato è più tranquillo del debitore verso una banca.

Ritornando all'argomento degli interventi, dirò che non si può prescindere dallo Stato. Si può essere liberisti; ma non si può prescindere dallo Stato. Si può avere la massima fiducia nella iniziativa privata, ma oggi non è possibile dire che lo Stato debba disinteressarsi.

Demaria. — E' in grado di dirci la cifra approssimativa del capitale che lei ritiene necessario per l'industria italiana?

Paratore. — E' difficile, perchè bisogna fare il piano regolatore dell'industria italiana. E' stato fatto? No. Io sostengo che il dire: « ricostruite... » senza dire che cosa si debba ricostruire, sia oggi un delitto.....

Demaria. — Questo piano regolatore dovrebbe essere fatto dallo Stato?

Paratore. — Deve essere fatto da tutti! non può essere nelle mani degli industriali o in quelle dello Stato soltanto; deve essere frutto di una collaborazione stretta di numero ma larga di attività.

Demaria. — Dovrebbe avvenire attraverso la collaborazione del mercato privato, delle banche e dello Stato...

Paratore. — ... e dei tecnici. C'è il problema della tecnica. Come abbiamo detto, l'industria italiana è stata completamente isolata per dieci, dodici anni. Bisogna aggiornare la tecnica.

Demaria. — Potrebbe tradurre, se possibile, in linguaggio più preciso queste forme di collaborazione tra privati, banche e Stato?

Paratore. — Evidentemente occorre un piano regolatore. So che oggi esso ha una fama mediocre; ma anche questo si spiega. Il piano regolatore ci vuole. Non si può abbandonarlo anche per ragioni di buona fede. L'industriale non ha che un desiderio: ricostruire sulle stesse basi, sullo stesso indirizzo. Ma, nelle condizioni attuali del nostro Paese occorre una collaborazione in virtù della quale ognuno operi in un determinato modo. E' anche un problema di dimensioni. C'è poi la situazione internazionale e in particolare il trattato di pace, che incideranno in misura ragguardevole. Così, ad esempio, pur non ritenendo io che l'America possa pretendere che l'Italia apra ai suoi prodotti tutte le porte, non dubito che bisogna prepararsi a dare una parte preminente all'"America nella nostra economia.

Demaria. — Il piano cui lei accenna dovrebbe essere fatto nel senso di stabilire la priorità dei vari settori industriali oppure secondo la vetustà degli impianti?

Paratore. — Credo che Gronchi abbia fatto fare degli studi sull'argomento, e deve avere raccolto un bel materiale con elementi di prim'ordine. Tutto ciò potrebbe servire di base per uno studio.

Demaria. — E' risultato da precedenti interrogatori che l'industria idro-elettrica avrebbe bisogno di cinquanta miliardi.

Paratore. — Così dicono..... mi pare esagerato.

Demaria. — Come collocherebbe questa pretesa di cinquanta miliardi di finanziamento nel suo piano regolatore? Con un ordine di priorità rispetto ad un'altra, oppure la posticiperebbe?

Paratore. — La risposta non può essere data se non c'è il piano regolatore. L'energia elettrica va guardata come materia prima. Non si può dire a priori di quanta ve ne sarà bisogno. Il programma predisposto dall'industria elettrica prevede la realizzazione in 5 anni di impianti capaci di produrre 10 miliardi di chilowattore. La possibilità e la convenienza della realizzazione di questo piano dovrebbe essere esaminata in sede di piano regolatore. L'industria elettrica dovrebbe essere incoraggiata al fine di risolvere il problema del finanziamento e solo là dove questo finanziamento non risultasse possibile per l'industria elettrica, dovrebbe prevedersi l'intervento dello Stato nella forma e nei modi che potranno a suo tempo essere stabiliti.

Demaria. — Quale organo dovrebbe preparare, secondo lei, questo piano regolatore? Lei ha parlato di una commissione. Questa commissione dovrebbe possedere dei poteri particolari ed operare in forza di una legge speciale.

Paratore. — No, non diminuiamo la possibilità, la capacità, la potenza del Governo. Quanto più si democratizza la situazione, tanto più deve essere rafforzato il potere della legge.

Demaria. — In via di fatto sarebbe il Comitato Interministeriale ad essere l'autore del piano?

Paratore. — Sì. E credo che il Ministro Gronchi abbia fatto un bel lavoro in questo campo.

Demaria. — In particolare bisognerebbe ottenere delle disposizioni per i nuovi impianti industriali?

Paratore. — E' naturale: ciò fa parte del piano regolatore. E' stata accordata la garanzia dello Stato per la concessione di mutui per la ricostruzione nel limite di 25 miliardi; lo Stato dà un contributo minimo del 3% sull'interesse all'industriale che chiede il prestito per la ricostruzione; c'è una commissione del Tesoro che esamina la richiesta. Questa commissione dovrebbe evidentemente essere formata in maniera da valutare se la ricostruzione è proprio necessaria, se anche la dimensione deve restare la stessa, se l'aggiornamento tecnico è efficiente. Invece, oggi ci si limita a dire, purtroppo: Sta bene! Vuoi ricostruire? Sì. L'unico elemento è la ricostruzione in sè.

Demaria. — Preparare questo piano regolatore non significherebbe perdere, non soltanto sei mesi, ma sei anni, prima di poter dare alla ricostruzione un senso generale bene equilibrato? Perciò le difficoltà e gli inconvenienti non consiglierebbero piuttosto di abbandonare il problema della ricostruzione all'iniziativa delle forze spontanee nazionali, anzichè voler ricreare una forma di programmismo?

Paratore. — Senza dubbio, ma abbandonarlo completamente, no!

Demaria. — C'è da tenere presente che almeno per un anno il problema della Costituente terrà impegnato il Governo e altri organi dello Stato principalmente per la preparazione della riforma istituzionale. Quindi i problemi economici non potranno essere trattati diffusamente che nel 1948.

Paratore. — E perchè? Dio ce ne liberi. Mentre i signori deputati si dileteranno a stabilire questa o quella formula, tutto si dovrebbe arrestare? Qualunque sia il Governo, esso lascerà l'Assemblea a discutere il tipo di Costituzione che vuole, ma dovrà intensificare l'opera economica. Chiudete l'attività costituzionale nei limiti di Montecitorio, ma il resto della vita, e in ispecie l'opera di ricerca per la ricostruzione deve continuare e non deve anzi essere toccata per nulla da questi argomenti.

Demaria. — Il piano regolatore per l'edilizia dovrebbe essere opera del potere esecutivo od anche del potere legislativo? Il potere legislativo dovrebbe dare pieni poteri all'esecutivo, oppure si dovrebbe creare una Camera economica con il compito di affrontare i problemi economici?

Paratore. — Non mi pare. Abbiamo l'esperienza tedesca. Siamo influenzati ancora dallo Statuto di Weimar, ecc. Questi esperimenti sono caduti miseramente. La famosa Camera economica, poi...! Io avevo dei buoni amici, tutti ebrei, e il presidente era Cohen, uomo intelligente, caduto miseramente. Ove si vogliano fare due poteri deliberativi, uno politico e l'altro economico, si cade in un gravissimo errore. Non bisogna considerare la politica come scopo a se stessa. La politica è una forma dell'economia. La politica astratta è un non senso. Qualunque provvedimento poltico ha conseguenze dirette e indirette economiche e finanziarie.

Demaria. — Mi pare che questo sia il punto sostanziale. Lei ha detto che non al potere legislativo, ma al potere esecutivo dovrebbe competere la preparazione dell'Assemblea.

Paratore. — Assolutamente.

Campilli. — In America è il Presidente della Repubblica che assume i poteri e sottopone le leggi al Congresso. Purtroppo qui abbiamo una difficoltà per la diversità dei poteri. Mentre da noi abbiamo un bilancio per ogni dicastero in America il bilancio è unico. Il programma economico è unico perchè la vita economica e politica del Paese è unitaria.

Paratore. — Da noi questo coordinatore potrebbe essere il Ministro del Tesoro, perchè, in sostanza il padrone è sempre lui, che ha i denari, a meno che per Ministero del Tesoro non s'intenda la Ragioneria generale dello Stato.

Interrogatorio del dott. MARIO JUNG

Esportatore

(15 aprile 1946, in Palermo)

Di Nardi. — Vuole dirci innanzitutto in quale ramo dell'esportazione svolge particolarmente la sua attività?

Jung. — Mi interesso della esportazione di prodotti tipici siciliani, cioè mandorle, nocciuole, noci.

Di Nardi. — Si occupa della trasformazione industriale di tali prodotti?

Jung. — Non della trasformazione industriale propriamente detta, ma di quelle trasformazioni che possono considerarsi meglio come facenti parte del commercio, e che sono utili per rendere il prodotto maggiormente apprezzato dalla clientela. Ogni articolo ha le sue caratteristiche ed uno stesso articolo presenta diverse caratteristiche e differenziazioni. La mandorla, ad esempio, si differenzia in tanti tipi, per cui è necessario un lavoro di suddivisione di questi diversi tipi, dato che ogni mercato e ogni consumatore ha le sue esigenze particolari.

Di Nardi. — Per la esportazione della frutta secca quali difficoltà loro incontrano per un ulteriore sviluppo?

Jung. — Molte sono le difficoltà che si incontrano perchè si possa per adesso pensare ad uno sviluppo dell'esportazione di frutta secca. La prima difficoltà consiste nella mancata ripresa dei trattati commerciali con l'estero, la seconda nella mancanza di precisione nelle numerosissime disposizioni governative che creano una tale confusione da impedire qualsiasi orientamento.

Di Nardi. — Se lei riuscisse a superare queste difficoltà, sarebbe oggi in condizioni, al cambio attuale e con la produzione attuale, di sviluppare la sua esportazione all'estero? Quali sarebbero i mercati di probabile assorbimento dei suoi prodotti?

Jung. — Io credo di sì. I mercati che oggi impiegherebbero il nostro prodotto sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Bisogna fare una distinzione tra quello che è il libero mercato e i desideri dei governi, specie per l'Inghilterra, dove tutta la nostra clientela sarebbe ansiosa di riprendere i rapporti con noi, ma è ostacolata dalla burocrazia che è peggiore della nostra. Anche i Paesi scandinavi sarebbero disposti ad importare. La clientela privata sarebbe disposta oggi ad acquistare. Bisogna tenere presente pure che il nostro prodotto va in un mercato mondiale insidiato da moltissimi fattori.

Di Nardi. — Non si è costituito nessun consorzio per organizzare il lavoro di esportazione?

Jung. — Tentativi se ne sono fatti; ma sono tutti falliti.

Di Nardi. — Per quanto riguarda l'esportazione, lei dice che non c'è organizzazione completa e che le difficoltà di carattere generale ostacolano quanto mai lo sviluppo della esportazione stessa.

Jung. — I progressi che si sono fatti negli ultimi quattro mesi sono per intero opera nostra; ma ci troviamo incatenati; per il momento non possiamo commerciare con nessun commerciante estero.

Se pensiamo ai progressi che si sono ottenuti in questi ultimi mesi, possiamo dire che le cose non procedono troppo male.

Di Nardi. — Dato che come esportatore lei ha rapporti con le banche, ha un'idea dei problemi dell'organizzazione bancaria dell'isola?

Jung. — Secondo me, c'è stata sempre un'ottima organizzazione e le due banche che io maggiormente conosco, per aver avuto con esse dei rapporti, sono state sempre all'altezza del loro compito.

Di Nardi. — Come vede lei le condizioni del cartello bancario?

Jung. — Secondo il nostro punto di vista esse sono onerose ed impossibili. Il fatto che su uno scoperto di 100 lire si debba pagare l'8 % più 8 di commissione sul massimo scoperto, è una pazzia.

Di Nardi. — Lei crede che l'abolizione del cartello bancario potrebbe giovare alla ripresa dell'attività economica?

Jung. — Io dico di sì. Io mi sono sempre rivolto per principio alle grandi banche, ma ho saputo sempre che a fare condizioni speciali sono piuttosto le piccole banche.

Di Nardi. — Eppure comunemente si dice che il cartello bancario è più necessario per le piccole banche che non per le grandi, non potendo le piccole banche reggere alla concorrenza delle grandi.

Jung. — Io penso che sia così. Io non so se ciò dipenda da una maggiore possibilità tecnica o dal fatto che la

grande banca ha dei vincoli burocratici tali che non può assolutamente decidere da se stessa.

Di Nardi. — Attraverso quale porto avviene l'esportazione della frutta secca?

Jung. — Principalmente attraverso i porti di Palermo e Catania; Messina e Siracusa hanno un'attività molto minore.

Di Nardi. — L'attrezzatura portuale è efficente?

Jung. — Sì, in parte, ma quello che primeggia fra tutti è il porto di Catania, molto bene attrezzato.

Di Nardi. — Vi potrebbe essere vantaggio maggiore di esportazione in un porto diverso?

Jung. — Non credo, non vi sono grandissimi quantitativi che si esportano e i servizi sono organizzati nei due grandi porti di Palermo e Catania, ma specialmente in Catania; prima era il porto di Palermo che primeggiava fra tutti, ma poco a poco Catania cominciò a prendere il dominio, sia perchè la produzione è più accentrata nella zona di Catania, sia perchè il porto di Catania è adesso molto più attrezzato e organizzato di quello di Palermo. Ma non soltanto questa esportazione avviene nel porto di Catania; molte altre produzioni di altri paesi vi affluiscono per essere esportate.

Il porto di Palermo ha molto perduto nell'ultimo decennio, forse per una minore capacità o minore attività specifica dei palermitani. Oggi Catania è la capitale industriale e commerciale della Sicilia.

Villani. — Può fornirci qualche dato relativo alla esportazione di frutta secca?

Jung. — I dati che abbiamo noi sono quelli del bollettino agrario siciliano.

Villani. — Quali erano i maggiori mercati di assorbimento?

Jung. — I maggiori mercati di assorbimento erano l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Germania. Il mercato della Germania assorbiva molto del nostro prodotto; negli ultimi anni per le note vicende della guerra sono variate molto le condizioni della Germania e quindi non sappiamo quello che avverrà di questo mercato; ma è certo che il nostro prodotto, se tutto tornerà in condizioni normali, avrà una importanza predominante su quel mercato.

Villani. — Questo prodotto non ha altre vie di sbocco?

Jung. — No, si limita a queste da me accennate.

Villani. — Nessun accordo esiste per le esportazioni di frutta secca?

Jung. — Esistono vecchi accordi; ma non si può parlare di un accordo vero e proprio. Un accordo c'è stato quando è stato imposto dalle autorità governative, perchè quando è il governo ad imporlo viene osservato; in caso contrario, quando cioè non è il governo ad imporre un accordo, c'è sempre qualcuno che fa i propri interessi. Il nostro lavoro, il lavoro della frutta secca, si è svolto in regime consorziale negli ultimi anni di guerra, quando erano necessarie le licenze di esportazione e i prezzi fissati venivano stabiliti tra i governi e le quote tra gli interessati. L'opera della esportazione si limitava a fornire quello che era stato stabilito. Non c'è stato mai un consorzio obbligatorio.

Villani. — Quali sono le previsioni circa le future esportazioni?

Jung. — In questo momento è difficile fare delle previsioni, dato che i mercati esteri sono inaccessibili; forse in regime di libertà si potrà contrattare con gli Stati Uniti; ma oggi noi abbiamo constatato che il lavoro degli Stati Uniti è molto cambiato e il livello dei prezzi è ribassato. Dovremo praticare certamente una politica economica diversa, cosa che faciliterebbe il nostro lavoro con gli Stati Uniti.

Di Nardi. — Lei ritiene che si possano eliminare i controlli ora in atto?

Jung. — Io ritengo che sarebbe opportuno eliminare ogni bardatura non necessaria, arrivare gradualmente a una maggiore libertà, specie per quanto riguarda gli scambi con l'estero, eliminare vincoli inutili e pratiche annose, le quali vengono affidate in generale a gente che non ha una competenza specifica e riposano per mesi e mesi sui tavoli o nei cassetti prima di essere evase. Il controllo valutario non porta delle difficoltà eccessive ed è organizzato da parecchio tempo; ne abbiamo un'esperienza decennale. Comunque ripeto che occorrerebbe eliminare decisamente tutti questi vincoli e lasciarci un po' più liberi, evitare delle pratiche lunghe e noiose per ottenere le licenze di esportazione all'estero, eliminarle fin dove è possibile. Per potere, ad esempio, esportare la merce negli Stati Uniti, occorre inoltrare domanda al Ministero e svolgere una serie di lunghe, seccanti pratiche che si protraggono per mesi senza giungere, dopo aver aspettato tanto tempo, ad una conclusione positiva.

Intanto i prezzi aumentano e la merce ci resta sullo stomaco. Le industrie del nord, invece, non hanno bisogno di tutta questa procedura che ostacola il nostro lavoro e smaltiscono il loro prodotto con più sicurezza e celerità. Questa è una cosa che non può andare ed alla quale si deve porre un rimedio.

Di Nardi. — Qual'è la sua opinione circa le compensazioni private?

Jung. — Io ritengo che la compensazione privata è un rimedio al quale si deve ricorrere quando non si può fare di meglio.

Di Nardi. — Finchè non si arriva ad una eliminazione dei vincoli degli scambi che oggi esistono con alcuni paesi, desidereremmo conoscere se, attraverso la compensazione, si possa arrivare ad un maggiore sviluppo degli scambi commerciali. Ritiene che si possa estendere il numero delle banche autorizzate al lavoro dei cambi?

Jung. — Crederei di sì.

Rossi Ragazzi. — Quindi lei non è sfavorevole al controllo valutario?

Jung. — Il controllo valutario era organizzato in modo che non faceva sentire un peso eccessivo. Dal punto di vista nazionale è utile.

Rossi Ragazzi. — Lei ritiene che sia utile in questo momento?

Jung. — Sì.

Rossi Ragazzi. — Da molti si ritiene opportuno ritornare alla libertà, lei invece crede che sia utile mantenere questo controllo valutario?

Jung. — Sì, secondo me è utilissimo. I soliti controlli valutari: un controllo formale che verifichi che l'impegno è stato mantenuto, ed un secondo controllo sui prezzi.

Rossi Ragazzi. — In una certa misura una parte di valuta sfuggirà al controllo e questo si potrebbe identificare come uno sbaglio...

Jung. — Non vedo come lo Stato possa ricavarne un certo beneficio in termini di quantità di valuta; non credo che potrebbe parlare di stimolo o necessità di stimolo all'esportatore, le esportazioni non hanno nessun bisogno di essere stimolate... e se oggi non hanno luogo dipende dal fatto che non si è liberi di commerciare.

Villani. — Ritiene lei che entro breve tempo le nostre esportazioni possano riprendere i mercati esteri?

Jung. — Può darsi; ma dipende, come ho già accennato, da quello che sarà il mercato tedesco, perchè esso è stato sempre di una importanza predominante per il nostro prodotto. Tutto è possibile; e specie verso gli Stati Uniti vi sono molte probabilità di ripresa.

Rossi Ragazzi. — Sulla produzione delle mandorle italiane non incide una forte concorrenza; lei ritiene che la produzione italiana possa trovare sbocchi più vasti all'estero?

Jung. — E' una normale esportazione che continuerà anche nel futuro; anzi è prevedibile che in futuro possa aumentare e migliorare.

Rossi Ragazzi. — Uno sviluppo di questa produzione non costituirebe un pericolo antieconomico per la concorrenza di altre regioni italiane?

Jung. — No, perchè il nostro prodotto ha una certa preferenza. Inoltre il consumo delle mandorle è in continuo aumento, data la grande possibilità che ha il nostro prodotto di essere sfruttato nell'industria dolciaria per dolci di ogni genere, assai graditi dai consumatori. E' una industria essenzialmente siciliana perchè meglio si presta alle condizioni locali e meglio sfrutta le materie prime locali.

Di Nardi. — Nella vostra attività quando avete bisogno di aiuti finanziari, ricorrete alle banche?

Jung. — Sì e specialmente oggi. Attualmente, senza dubbio, la mancanza di liquidità è derivata dalla riduzione del consumo. Noi ci troviamo oggi con degli stocks invenduti, la maggior parte del reddito si trova negli stocks.

Di Nardi. — L'industria dispone di sufficienti capitali proprii? Sono molto diffuse le società anonime?

Jung. — In grandissima parte il nostro settore ha capitale proprio ed è fondamentalmente sano. Le società anonime sono pochissimo diffuse, essendo la nostra una industria padronale.

Di Nardi. — Lei ha detto di esportare circa il 40 % della produzione di mandorle. Il saggio di cambio attuale, cioè di 225, è sopportabile da parte vostra?

Jung. — Noi siamo d'accordo col cambio attuale di 225, ma non sappiamo quali siano oggi le condizioni dei mercati, la situazione degli accordi commerciali con l'estero, soprattutto della Germania e della influenza tedesca, perchè tutto è fermo.

Demaria. — Circa l'industria conserviera siciliana, lei è in grado di parlarci di tutto il settore?

Jung. — In linea generale sì, dato che la mia impresa rappresenta 1/20 dell'intera industria siciliana. L'industria conserviera, che ha una sua storia e tradizione, rappresenta un notevole apporto economico sociale. E' un'industria che meglio si adatta alle condizioni locali. Le materie prime sono i prodotti dell'agricoltura e della pesca. C'è una sviluppata industria di prodotti della pesca e del pomodoro. L'industria non si serve delle importazioni per le materie prime fondamentali. Le materie sussidiarie sono principalmente quelle necessarie per l'imballaggio, ossia la latta che viene fornita dalla siderurgia; nel costo di produzione questa latta rappresenta oggi una quota forte; in tempi normali era una quota minima, 1/10 circa. E' un'industria che impiega molta mano d'opera. E' difficile dare un dato esatto; ma sono circa 10.000 operai, impiegati però per brevi periodi di tempo.

Demaria. — Le imprese che costituiscono questo settore industriale hanno varie dimensioni oppure sono tutte pressochè delle medesime dimensioni?

Jung. — Sono tutte medie imprese sulla base di 200-300 operai e in Sicilia ce ne saranno circa 20 o 30.

Demaria. — Agiscono in regime di concorrenza o sono consorziate?

Jung. — Agiscono in regime di concorrenza con altri mercati di produzione; per esempio, per il pomodoro vi sono i grandi centri del napoletano e del parmense (quest'ultimo meno); il napoletano è molto simile al nostro.

Demaria. — Come avviene il collocamento dei prodotti?

Jung. — In parte sul mercato interno e in buona parte su quello estero, per quanto roguarda il pomodoro. Il pesce conservato va considerato a parte.

Demaria. — Quale è la proporzione tra la merce collocata all'estero e quella venduta in Italia?

Jung. — Nell'industria conserviera vegetale il 40-50% del prodotto si esportava.

Demaria. — Ha lei dei particolari problemi da prospettare?

Jung. — A noi interessano soprattutto problemi di carattere generale. In Sicilia c'è un problema basilare: quello dell'alto costo della energia elettrica. Problema generale pure importante è quello dell'approvvigionamento delle materie prime sussidiarie (latta, carbone e imballaggio).

Demaria. — Ha lei la possibilità di darci una cifra circa l'incidenza del costo dell'energia elettrica sull'intero costo della produzione?

Jung. — L'incidenza del costo dell'energia elettrica sull'intero costo di produzione è forse un po' meno del 2%.

Demaria. — Il finanziamento delle vostre imprese come avviene?

Jung. — Non vi sono difficoltà di finanziamento. Vengono impiegati capitali locali.

Demaria. — Qual'è la durata del ciclo di lavorazione?

Jung. — Il ciclo lavorativo è molto breve. Solo poche unità aziendali hanno un ciclo di lavorazione completo, e l'industria nel suo complesso non si è sforzata di lavorare più a lungo, anche se ciò avrebbe permesso di occupare più lungamente le maestranze. Il pomodoro si lavora, ad esempio, solo pochi mesi.

Demaria. — Le aziende non potrebbero interessarsi, durante gli altri periodi dell'anno, ad esercitare qualche altra industria?

Jung. — C'è qualche connessione col pesce conservato che verrebbe a concludere il ciclo.

Demaria. — Molto quindi si potrebbe ancora fare.

Jung. — Sì. L'industria non si è sforzata di trovare una occupazione più lunga. Si tratterebbe di esaminare la possibilità di effettuare altre lavorazioni complementari. In complesso c'è stata un po' di inerzia.

Demaria. — Nella vostra industria dovete sovente ricorrere alle banche?

Jung. — La maggior parte delle industrie alimentari si trova nella necessità di rimodernare gli impianti, ma mancano i mezzi. Oggi specialmente si ricorre al credito delle banche. Per la liquidità si sarebbero prospettate delle difficoltà. In media la durata del periodo di finanziamento è di 3-4 mesi.

Demaria. — La ringrazio per il contributo portato ai lavori della Commissione.

Interrogatorio del dott. PASQUALE MISTRETTA

Direttore tecnico della società anonima Chimica Arenella

(15 aprile, 1946, in Palermo)

Demaria. — Prima di toccare i problemi che più ci interessano, la prego di riassumere i tratti principali dell'industria di sua specifica competenza.

Mistretta. — Mi riferisco alla industria agraria che è pure una parte dell'agrumicoltura. Tempo fa in Sicilia è stato organizzato un Convegno agrumario con la partecipazione di molti rappresentanti dell'industria agrumaria della Sicilia; sono state discusse molte questioni, alcune un po' leggermente; ad ogni modo il risultato di questo convegno agrumario è stato nullo. Questo problema è stato troppo sminuzzato, mentre invece dovrebbe essere guardato in una visione di insieme nei tre settori: agrario, industriale, commerciale, che non possono essere trattati separatamente e dovrebbero formare un complesso unico perchè vi sono dei problemi che interferiscono tra di loro. E' una questione vecchia e pur sempre nuova.

Nel periodo attuale l'industria è in una fase di transizione; ma vi sono grossi problemi che bisogna al più presto risolvere, e principalmente quello dell'energia elettrica.

La Società chimica Arenella, che produce acido citrico, attraversa una svolta pericolosa perchè il citrato di calcio ha perduto la sua posizione di monopolio, soprattutto di fronte al citrato biologico che si produce in grandissima quantità in America. Si tratterà di decidere se questo prodotto debba sopravvivere o morire. Ci possono essere delle ragioni in un senso o in un altro; ma è una questione che si deve risolvere, perchè altrimenti questa industria scemerà sempre più e subirà la concorrenza dei paesi d'America.

Il prodotto che si trova più in crisi è il citrato di calcio.

Demaria. — Desidereremmo ora conoscere quali sono le principali forze economiche che condizionano questo settore.

Mistretta. — Il problema è agricolo, industriale e commerciale.

Circa le persone che possono essere occupate nell'industria, si può osservare che per il citrato di calcio, per ogni quintale di limoni utilizzati occorrono circa 20 persone. Quindi per tremila tonnellate si hanno 600.000 giornate lavorative e cioè 2.000 operai. La fase della trasformazione del citrato di calcio citrico occupa 200 operai per 600 quintali di citrato di calcio. Questi dati sono approssimativi, perchè vi sono altre lavorazioni sussidiarie.

Demaria. — Per arrivare al citrato di calcio quanta mano d'opera è necessaria?

Mistretta. — Qui il problema si fraziona perchè quando si produce il citrato di calcio si deve partire dai limoni di scarto. Bisogna poi tener conto della mano d'opera impiegata per la produzione di olii essenziali. Quindi la prima fase è comune; non è facile una netta separazione. Si tratta di un prodotto congiunto. Per esempio, la selezione del frutto, il trasporto alla fabbrica di derivati, il taglio dei limoni, tutto questo è comune sia alla produzione degli olii essenziali che al citrato di calcio.

Demaria. — In complesso, in condizioni normali, quanta mano d'opera si può impiegare?

Mistretta. — Non saprei dire con esattezza: forse 10.000 persone per più di 6 mesi e forse più, o, più precisamente, forse 20.000 operai occupati per 5 mesi all'anno.

Demaria. — Si tratta di mano d'opera locale?

Mistretta. — Si, essenzialmente locale. Solo 1/10 non è specializzata.

Demaria. — Questa quota di 1/10 di non specializzati su circa 20.000 lavoratori si è mantenuta a questa altezza per un lungo periodo di tempo?

Mistretta. — Forse nel passato era anche maggiore, però nel passato l'industria era più manuale e meno meccanizzata. Adesso siamo sulle tre o quattro mila tonnellate; prima si è arrivati anche a 10.000 tonnellate.

Demaria. — La materia prima è di produzione locale? Si importa qualche cosa?

Mistretta. — Niente.

Demaria. — Vengono utilizzati combustibili solidi o anche olii?

Mistretta. — Principalmente combustibili solidi: carbone, legna, una piccola quantità di coke e anche un po' di energia.

Demaria. — Il sistema di lavorazione è molto meccanizzato?

Mistretta. — E' il tempo dell'evoluzione della tecnica. Non tutto è meccanizzato. Molto si è fatto, ma si può fare ancora di più.

Demaria. — Il grado di efficienza industriale è notevole ? E' sviluppato come all'estero ?

Mistretta. — Sì. Certamente è notevole, però non si possono fare paragoni con gli Stati Uniti. Siamo un po' arretrati, ma non molto.

Demaria. — Questo dipende da insufficienza di capitale, o da mancanza di preparazione industriale?

Mistretta. — Un po' dall'una e dall'altra causa. Certo l'insufficienza dei capitali influisce sfavorevolmente. C'è da notare che l'industria è molto frazionata.

Demaria. — Qual'è la dimensione aziendale più efficiente in questa industria ? La forma artigianale, quella media, o quella che supera questa media, intendendo come media la capacità produttiva basata su circa 200 operai ?

Mistretta. — Prevalentemente la forma media.

Demaria. — Come all'estero ?

Mistretta. — Non so bene per quanto riguarda l'estero.

Demaria. — Può darci qualche indicazione circa la proporzione dei costi di produzione da attribuire alle materie prime, alle materie sussidiarie e alle altre componenti del costo?

Mistretta. — Posso dire qual'è la situazione del mercato odierno. I limoni si acquistano ad un prezzo che si aggira intorno alle lire 6 al chilo. Le essenze oggi possono considerarsi al prezzo medio di L. 1.200 al kg.. Poi abbiamo il citrato di calcio, il cui prezzo è stato fissato dalla Camera agrumaria a L. 30-35. Da 1 quintale di limoni si ottengono 400 grammi di essenza a L. 1.200 al Kg., e Kg. 2 e 1/2 di citrato di calcio a L. 30-35 al Kg.; inoltre un po' di scorza in salamoia, che non è il caso di considerare. Le spese di lavorazione possono considerarsi fra L. 80 e L. 100 per ogni quintale di limoni. Vi sono poi le spese per la trasformazione del citrato di calcio in acido citrico. Per ottenere 1 Kg. di acido citrico occorrono da L. 120 a L. 150 al Kg.; escluse le materie prime s'intende.

Demaria. — Questo insieme di costi di produzione rappresenta una cifra che corrisponde al prezzo di mercato all'interno ? Oppure il costo risulta eccessivo rispetto al prezzo ?

Mistretta. — Questi prodotti sono in gran parte destinati alla esportazione. I prezzi all'interno risultano più alti dei prezzi all'estero. Le ragioni principali di ciò sono: il combustibile, il costo della energia ed anche l'elevato costo della mano d'opera. Oggi vediamo che i prezzi dell'acido citrico all'estero sono notevolmente inferiori. Nel rapporto fra costo regionale ed estero, le notevoli differenze sono dovute anche ai salari e soprattutto ai livelli del cambio.

Demaria. — Col cambio a L. 225, il prezzo estero risulta inferiore rispetto al costo di produzione interno ?

Mistretta. — Vi sono elementi che oggi poggiano sull'incerto. Un giorno il carbone viene dato a L. 4.000, altre volte a L. 6.000. I salari sono in continuo aumento. E' un periodo in cui non è possibile stabilire il costo con esattezza.

Demaria. — Sono stati fatti calcoli per stabilire quale dovrebbe essere il cambio per poter competere con l'estero ?

Mistretta. — Dovrebbe essere aumentato di 1/3; cioè dovrebbe essere aumentato a L. 350. Tutta la questione agrumaria bisogna guardarla nel suo complesso; volerla sminuzzare troppo è un errore. La produzione agrumaria, il commercio e l'industria dei derivati sono qualche cosa di inscindibile. Per esempio i limoni di scarto hanno influenza sul prezzo dei limoni buoni; sono prezzi interdipendenti.

Demaria. — Se il cambio fosse sopra le L. 350 per dollaro, ritiene lei che il prezzo ottenibile sarebbe sufficiente a rimunerare tutti i fattori della produzione ?

Mistretta. — Sì.

Demaria. — La domanda estera è notevole o tende a declinare ?

Mistretta. — Le condizioni degli olii essenziali sono discrete, direi quasi buone. Il prezzo è discretamente remunerativo, c'è domanda e trattasi di domanda stabile. Le eventuali giacenze si eliminano dopo due o tre anni.

La questione dell'acido citrico è molto più complessa, nel senso che le condizioni di oggi sono quasi di favore, perchè i mercati sono poco forniti di zucchero e quindi non è avvenuta la trasformazione da zucchero in acido citrico; ma il giorno in cui vi sarà zucchero in grande quantità, si avrà il declino, se non si porrà qualche rimedio.

Demaria. — L'acido citrico, che attualmente trova difficoltà di collocamento all'estero trova invece adeguato sbocco all'interno?

Mistretta. — 1/4 della nostra produzione potrebbe essere collocato all'interno.

Demaria. — Per gli altri 3/4 vi è prospettiva di crisi risultante dalla trasformazione dello zucchero ?

Mistretta. — L'Arenella ha una fabbrica nel Belgio che ha una potenzialità notevolissima e che per la mancanza di zucchero è costretta a segnare il passo.

Demaria. — E' a vostra conoscenza che da parte dell'industria americana vi siano tentativi di produrre l'acido citrico biologico ?

Mistretta. — Questa questione è stata già discussa nell'anteguerra. Il Governo, per non nuocere all'industria siciliana, aveva negato l'autorizzazione alle fabbriche di zucchero di produrre acido citrico, perchè le industrie siciliane (Arenella e Sanderson di Messina) si erano impegnate a lavorare tutta la materia prima prodotta in Sicilia. Di fatti già esistono gli impianti in queste due società per la produzione dell'acido citrico biologico, sia per cercare di raggiungere l'equilibrio fra i due costi di trasformazione, che per non perdere i mercati esteri e la quota internazionale che ci è stata assegnata.

Demaria. — La determinazione della quota internazionale è stata fatta in funzione di un complesso di impianti eccessivo rispetto alla potenzialità di collocamento attuale?

Mistretta. — E' piuttosto favorevole all'Italia. La materia prima non è sufficiente, perchè contemporaneamente il consumo dell'acido citrico è aumentato.

Demaria. — Si possono conoscere queste quote del cartello internazionale ?

Mistretta. — Mi sembra che all'Italia sia stato riservato il 22 %.

Demaria. — L'iniziativa del cartello da chi è venuta?

Mistretta. — E' stata un po' italiana e un po' belga; europea certamente. Mi pare che gli Stati Uniti siano fuori del cartello.

Demaria. — Qual'è la durata del cartello ?

Mistretta. — Otto anni. Se l'Italia non provvederà, la quota riservata all'Italia sarà notevolmente diminuita. Intanto altre fabbriche saranno sorte.

Demaria. — La quota riguarda tanto l'acido citrico naturale quanto quello biologico?

Mistretta. — Non si fa una distinzione, perchè i due prodotti dal punto di vista chimico sono identici.

Demaria. — Ritiene dei vantaggioso fare ogni sforzo per mantenere la quota di cartello assegnataci in passato ?

Mistretta. — Sì, credo sarebbe vantaggioso.

Demaria. — L'attrezzatura dell'Arenella e della Bosurgi è inferiore alla quota del cartello?

Mistretta. — Non credo, perchè l'Arenella e la Bosurgi hanno fatto impianti notevoli.

Demaria. — E allora quale sarebbe la difficoltà di mantenere la quota ?

Mistretta. — La difficoltà deriva dal fatto che questi due impianti non sono stati ancora completati, e poi perchè c'è la questione della materia prima: lo zucchero, che non si può ottenere facilmente.

Demaria. — Quindi sarebbe necessario ricorrere all'istituto della temporanea importazione.

Mistretta. — Sì, a meno che lo zucchero nazionale sia sufficiente, ma ciò non ritengo possibile nell'immediato avvenire. Quanto all'efficienza dei nostri impianti, non posso rispondere con esattezza, perchè tutto quanto riguarda l'acido citrico biologico è circondato da segretezza. Gli impianti dell'Arenella sono stati fatti secondo l'industria progredita quale quella della associata belga. Ma i due impianti non sono completati, perchè mancano alcuni macchinari.

Demaria. — Vi sono difficoltà di finanziamento per aggiornare cotesti impianti?

Mistretta. — Qualche difficoltà ci sarebbe tuttavia, essendo andato disperso del materiale. Quindi riterrei necessario un finanziamento. Per fissarne l'importo, dovrei conoscere il materiale esistente nel nord. Comunque credo si dovrebbe aggirare sui 100 milioni.

Demaria. — E' una cifra relativamente modesta. Tutto il problema della nostra esportazione consisterebbe prima nel risolvere la questione del cambio con l'estero, poi nel completare le attrezzature e gli impianti della Arenella e della Bosurgi attraverso il finanziamento e infine nel mantenere la quota.

Mistretta. — Rimane l'altro problema, quello del costo della materia prima in Sicilia che risulta notevolmente elevato rispetto al prezzo del prodotto finito. Bisognerebbe che altri settori dessero aiuto al settore dell'acido citrico. Bisogna tener conto di una cosa, che sotto un certo punto di vista ci troviamo « handicappati » per l'influenza della questione del combustibile.

Demaria. — In sostanza il problema dell'industria potrebbe essere risolto attraverso la piena libertà degli scambi internazionali?

Mistretta. — Io sono sempre per la libertà degli scambi, anche perchè i Paesi importatori preferiscono questa forma di libertà. Non so però se, in un primo momento, si possa dare assoluta libertà all'esportazione; direi comunque che si dovrebbe dare maggiore libertà alla esportazione e alla importazione della materia prima. Per ore c'è l'ICE. Ad esempio, l'Inghilterra è un mercato sul quale si contava molto; ma oggi il Ministero della Alimentazione fa acquisti in proprio, quindi non è pos-

sibile fare operazioni fra privati. A prescindere dal fatto che l'attuale è un momento anormale, io sarei per la libertà quanto più è possibile o, se possibile, per una azione fiancheggiatrice, non proprio coattiva.

Demaria. — Lei ritiene necessario per gli esportatori di avere prezzi speciali di esportazione?

Mistretta. — Credo siano necessari fino a che il cambio non si sia adeguato. In generale, l'Italia ha bisogno di esportare, quindi i prezzi sono utili.

Demaria. — Quando il cambio fosse corretto, non ci sarebbe bisogno di intervento. Le forme fiancheggiatrici in che consistono?

Mistretta. — Occorre uno studio accurato dei mercati di esportazione.

Demaria. — Come si presentano i rapporti tra capitale e lavoro? La mano d'opera ha mostrato di gradire una partecipazione più viva nella industria, ad esempio nella forma di consigli di gestione, oppure preferisce che i rapporti siano basati unicamente sopra relazioni di salario?

Mistretta. — Posso dire che le maestranze siciliane seguono la corrente, non prendono iniziative.

Demaria. — A nome della Commissione, la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. PIETRO LA LICATA

Industriale dei prodotti conservieri

(15 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Per il settore dei latticini e dei pesci conservati vuol dirci, in breve, quale è la situazione per quanto concerne le materie prime, le materie sussidiarie, la mano d'opera, i costi di produzione e l'efficienza dell'attrezzatura, le possibilità di collocamento dei prodotti all'interno e all'estero, gli eventuali problemi del cambio e dei rapporti fra capitale e lavoro?

La Licata. — Parlo prima dei latticini. La mia è una piccola industria. La fabbricazione dei formaggi è per una sola parte industriale, e differisce dalla fabbricazione dei formaggi del Nord per questo fatto: non partiamo dal latte. Noi riceviamo dai mandriani il formaggio fresco, già pronto.

Naturalmente, il problema da affrontare sarebbe quello di far sì che l'industriale lavorasse il latte ed arrivasse al prodotto finito, come si fa nel nord Italia. Io credo che a ciò in Sicilia non si arrivi principalmente per mancanza di trasporti. Il problema dei trasporti è, com'è noto, un problema abbastanza grave; se si arrivasse a questo risultato ne guadagnerebbe la produzione, sia per quantità che per qualità.

Il fatto che noi siamo costretti a contrattare e raccogliere la produzione di diversi mandriani che operano in diversi settori, non dà uniformità al prodotto.

Demaria. — Le difficoltà di trasporto potrebbero essere eliminate attraverso lo sviluppo dei trasporti ferroviari od automobilistici, o con altri mezzi?

La Licata. — Con una buona attrezzatura ferroviaria si potrebbe risolvere il problema. Gli autotrasporti dovrebbero completare i trasporti ferroviari. I due tipi di trasporti si dovrebbero completare a vicenda per raggiungere il risultato da me accennato e cioè di potere raccogliere tutto il latte in un determinato centro di raccolta per poi avere il formaggio stagionato dal raccoglitore. Il nostro pecorino è di una qualità speciale, molto più piccante del parmigiano, ed è preferito in determinate zone. Se ne faceva un largo consumo anche in America; c'era una buona esportazione che a causa della guerra è cessata e ancora non si è ripresa.

Oggi si potrebbe raccogliere tutto questo latte, produrre il pecorino e contemporaneamente migliorare la lavorazione del cacio-cavallo.

Demaria. — L'attrezzatura industriale c'è o bisognerebbe crearla?

La Licata. — Bisognerebbe crearla. Soprattutto affrontando decisamente il problema dei trasporti ci si metterebbe in condizioni di lavorare meglio. Ora il nostro lavoro si limita a questo: finanziamo i mandrani che si impegnano a portare tutto il prodotto dell'anno a noi: ricotta e formaggio.

Come ho già detto, se noi avessimo il latte raccolto in un unico centro, guadagneremmo in tutto, sia come qualità che come quantità.

Demaria. — Attualmente la sua industria occupa molta mano d'opera?

La Licata. — Non c'è il grande impiego. E' una piccola industria, tra l'artigianato e l'industria.

Demaria. — Per quanto riguarda il collocamento del prodotto, c'è domanda locale, continentale o estera?

La Licata. — Buona parte del prodotto viene consumata in Sicilia. Recentemente, da quando è cessata la guerra, si è avuta anche una buona esportazione nel continente, principalmente a Roma e nel centro della Italia meridionale, dove, essendo venuto a mancare il pecorino romano a seguito delle razzie dei tedeschi, lo si è sostituito con il pecorino sardo e siciliano. Il pecorino sardo, però, è di qualità molto più scadente del nostro. L'esportazione all'estero, in America principalmente, non si è ancora ripresa e attendiamo di riprenderla al più presto, dato che per noi è della massima importanza. Abbiamo dei corrispondenti all'estero i quali, specie quelli di Malta, hanno fatto domanda per ottenere il permesso di avere il nostro pecorino, ma purtroppo si trovano grandi ostacoli e si perde del tempo. Le loro domande i nostri corrispondenti le hanno fatte tramite il Banco di Sicilia.

Demaria. — Vuol dirci qualcosa circa l'industria del pesce?

La Licata. — E' un'industria delle più importanti, però anche essa non ha una attrezzatura veramente industriale. Bisogna distinguere la lavorazione del pesce salato da quella del pesce sott'olio. Per il passato mi sono interessato della salagione del pesce che viene raccolto qui, nei mari della Sicilia (sarde, alici, ecc.) e viene salato in Sicilia in barili o in scatole. Per la lavorazione di questo pesce non si richiede la grande attrezzatura industriale che si richiede invece per il pesce sott'olio.

La lavorazione del pesce salato è in mano all'artigianato che, durante il periodo della guerra e successivamente, ha lavorato abbastanza, ma ha lavorato molto

male. Infatti ha esportato al Nord, specialmente nella zona di Genova, ma il prodotto era quanto mai scadente e la clientela è rimasta molto scontenta.

In questo settore il nostro concorrente è la Spagna, con la quale i rapporti non sono abbastanza chiari. Si è detto sempre che importa ed esporta; ma arriva sempre pochissimo e quel che è arrivato è stato abbastanza scadente e neppure per quanto riguarda i prezzi si sono avuti dei risultati favorevoli.

Demaria. — Questa industria gode di protezione in Italia?

La Licata. — Sì, una protezione notevole che io mi auguro venga mantenuta, perchè indubbiamente l'industria del pesce per i siciliani è una industria di una certa importanza, avendo essa un suo particolare carattere economico e sociale.

Demaria. — Se la concorrenza spagnuola non è molto preoccupante, perchè invocare questa protezione doganale?

La Licata. — Io non dico che la Spagna importa presso di noi un prodotto più scadente del nostro; osservo che quel poco che è arrivato in Italia dalla Spagna era produzione ammassata da diversi anni. Il mercato spagnolo, in tempi normali, lavora molto meglio di noi e quindi per l'avvenire la protezione ci dovrebbe essere perchè è un concorrente temibile.

Demaria. — Bisognerebbe essere conseguenziali. O si vuol fare il lavoro di esportazione e allora non potete chiedere la protezione, o si vuole sviluppare l'industria all'interno, e in tal caso ci vuole la protezione.

Chiedere la protezione per l'interno e la libertà per l'estero è alquanto contraddittorio.

La Licata. — Chiediamo la protezione appunto perchè vi sia un mercato interno, altrimenti il mercato spagnolo fa la concorrenza sul mercato interno.

Demaria. — Ammettere questa protezione significherebbe rendere impossibile l'esportazione dei prodotti caseari del Nord, che come lei sa, costituiscono una esportazione notevolissima. L'industria casearia è una industria molto bene attrezzata per l'esportazione. Se vi fossero limitazioni protettive, il Nord ne sarebbe danneggiato, quindi non si può fare una distinzione per località.

La Licata. — Una protezione per l'industria del pesce sarebbe utile, per l'industria casearia invece è una altra cosa. Il pesce salato viene consumato in Italia, non è un prodotto di esportazione e la Spagna ci faceva concorrenza in Sicilia.

Demaria. — Quale era la misura di questa protezione?

La Licata. — Non saprei dirlo con precisione. Noi abbiamo potuto importare dalla Spagna questi prodotti in quanto avevamo dei crediti verso quel paese che ci ha pagato con quei prodotti. E' stata una importazione come pagamento in contropartita.

Demaria. — Se non vi fosse la protezione, lei crede che la produzione locale verrebbe ridotta molto?

La Licata. — Io ritengo di sì. Nel passato si è verificata questa riduzione. La concorrenza spagnola si ha soprattutto per i prodotti sott'olio.

Demaria. — A nome della Commissione, la ringrazio per la sua esposizione.

Interrogatorio del sig. VINCENZO GULÌ

Industriale tessile

(15 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Qual'è la situazione della produzione tessile locale? La prego di parlarci dell'estensione della coltivazione locale del cotone, delle materie prime, dell'attrezzatura tecnica, del costo di produzione e della mano d'opera, della possibilità di collocamento all'interno, ecc., delle interferenze governative e di quello che si prospetta di migliore per l'avvenire.

Gulì. — E' una cosa molto breve, trattandosi della mia sola industria, essendo le altre delle piccole industrie. Come materia prima, la mia industria attinge alle filature (la nostra è solo tessitura) dell'Alta Italia. Nel periodo bellico abbiamo utilizzato le materie prime del mercato locale, cioè il cotone siciliano che abbiamo fatto lavorare prima a Napoli e ora nelle filature dell'Alta Italia. I tessuti li fabbrichiamo noi. Manca però la filatura e una nostra domanda è stata respinta dal Governo.

L'alto costo delle macchine e del materiale impedisce il sorgere di una filatura.

Demaria. — Qual'è l'ammontare della produzione locale?

Gulì. — Noi produciamo circa 8 milioni di metri all'anno.

In periodo normale si potrebbero impiegare 300 operai circa, attualmente essi sono 150.

Demaria. — La sua industria che cosa rappresenta rispetto a tutta l'industria tessile siciliana?

Gulì. — Si può dire sia l'unica. C'è un centro tessile, ma è allo stato iniziale. La produzione tessile in Sicilia esiste e qualche esperimento si è fatto in provincia di Caltanissetta e di Enna, ma sono piccole industrie.

Demaria. — I vostri prodotti possono competere con i prodotti simili sul continente?

Gulì. — Anche in tempi normali, con libertà di mercato, noi vendiamo i nostri prodotti fino a Roma. I nostri prodotti erano più apprezzati fuori dell'isola che nell'isola stessa. Noi produciamo tessuti per materassi.

Demaria. — Qual'è la sua opinione circa l'industria tessile siciliana per l'avvenire?

Gulì. — Vi sono possibilità di sviluppo, purchè vi sia gente di buona volontà che voglia incrementare l'industria in Sicilia; si potrebbero fra l'altro avvantaggiare tutte le maestranze femminili.

Demaria. — Occorrerebbero interventi dello Stato?

Gulì. — Noi abbiamo l'energia elettrica a un costo impossibile che incide enormemente sul prezzo del prodotto. Quindi lo sviluppo dell'industria elettrica in Sicilia è una necessità per tutte le industrie siciliane. Se poi lo Stato vorrà fondare delle industrie in Sicilia, sarà questo un problema pubblico; in caso contrario saranno i privati. Il Centro tessile sta cercando di assicurarsi i capitali per importare delle industrie in Sicilia.

Demaria. — Quindi non c'è che da formulare l'augurio che il Centro tessile possa raggiungere lo scopo.

Gulì. — Il Governo dovrebbe proteggere questo Centro tessile siciliano.

Demaria. — In particolare per la materia prima, qual'è la sua opinione circa il cotone siciliano?

Gulì. — La produzione del cotone siciliano è autarchica. Viene coltivato in collina anzichè in pianura. E' la stessa situazione del grano. Il cotone conviene importarlo dall'estero.

Demaria. — La ringrazio a nome della Commissione per la sua deposizione.

Interrogatorio dell'avv. prof. ENRICO LA LOGGIA

Pubblicista

(16 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Noi conosciamo la situazione della Sicilia quale risulta dalle statistiche pubblicate dal Banco di Sicilia; ma certi aspetti di questa situazione devono essere approfonditi, e questo non si può fare che attraverso deposizioni. Quindi, le saremmo grati se ella volesse dirci in breve su quali punti della situazione economica siciliana desidera particolarmente essere interpellato.

La Loggia. — Io sono un avvocato e un po', a tempo perduto, un uomo politico. Mi sono occupato dei problemi siciliani in generale, di quelli commerciali e del bilancio commerciale.

Mi rivolga pure le domande che desidera.

Demaria. — Vuole illustrarci brevemente la situazione generale dell'economia siciliana ed in particolare il problema dell'impiego della mano d'opera?

La Loggia. — Posso limitarmi a dire questo: la nostra economia si distingue per una sua caratteristica: abbiamo una forza di lavoro esuberante che non riusciamo ad impiegare. La differenza con la media di impiego della forza di lavoro in Italia è del 7 %. A grandi linee, su circa 4 milioni di abitanti abbiamo 280 mila unità lavorative che non trovano lavoro. In altri termini, abbiamo famiglie in cui il numero delle persone che lavorano è minore del numero delle persone che lavorano in una famiglia media italiana, e in cui quindi ci sono alquante unità che potrebbero lavorare e che invece vivono a carico degli altri.

Si noti che in Sicilia prevale il concetto che si deve intensificare l'agricoltura, essendo la nostra una zona agricola: questo è qualche cosa che si può ottenere. Circa l'uso dei fertilizzanti, c'è un'enorme differenza fra il consumo della Sicilia e quello delle altre regioni e anche fra le provincie siciliane vi sono divergenze notevoli. Nella provincia di Agrigento si consuma di più che nella provincia di Caltanissetta; le statistiche dimostrano che nei paesi in cui si è mandato il concime si è avuto un aumento continuo nella produzione granaria.

Per quanto riguarda la mano d'opera, non abbiamo l'intensificazione della lavorazione primaverile, che consentirebbe di risolvere la questione della produzione granaria. In questo settore si può ancora aumentare l'assorbimento della mano d'opera sforzando alquanto le varie percentuali dei terreni a riposo. Si sente dire che questo è impossibile; è una affermazione inesatta: basta osservare le condizioni delle varie provincie per constatare che la percentuale dei terreni a riposo è diminuita; quindi in questo c'è da guadagnare qualche cosa anche se non molto, e si può assorbire della mano d'opera per le lavorazioni primaverili. Ponendo a confronto il Piemonte e la Sicilia, regioni che hanno presso a poco la stessa popolazione, osserviamo una differenza nella popolazione addetta all'agricoltura di circa 60 mila unità, mentre in quella addetta all'industria la differenza è di 40 mila.

Si vede che noi, nell'impiego della mano d'opera nel campo dell'agricoltura, siamo in un punto di saturazione. Ciò non avviene invece nel campo industriale: quindi in Sicilia abbiamo bisogno di sviluppare l'industria.

Secondo un'opinione comune, non si può sviluppare l'industria per ragioni geografiche essendo la Sicilia distante dai mercati centro europei.

Questo è una esagerazione. Da dove viene ad esempio il cotone? Noi potremmo migliorarne la varietà.

Villani. — Mi è stato detto che la produzione siciliana non potrebbe fare la concorrenza alla produzione estera.

La Loggia. — Alcuni tecnici dicono che certe varietà resistono bene. Il cotone viene dall'Egitto e dall'India, non viene dalla Scandinavia; quindi esso si può affermare meglio in Sicilia che in Liguria, ad esempio. Ne consegue che l'industria tessile potrebbe svilupparsi in Sicilia.

Per sviluppare l'industria tessile non occorre un gran che; non c'è altro ostacolo al di fuori del costo dell'energia elettrica. Infatti, non è possibile continuare con l'attuale prezzo dell'energia elettrica.

Villani. — Secondo lei, pertanto, per occupare forze lavorative occorre che muti la struttura economica siciliana, divenendo da agricola, industriale. Che cosa bisogna fare perchè la Sicilia si industrializzi? Deve intervenire lo Stato? O si deve lasciar fare alla iniziativa privata?

La Loggia. — Per rispondere alla sua domanda debbo fare una digressione. Tutti noi dovremmo esser messi in condizioni di uguaglianza di possibilità economiche; perchè il concetto di uguaglianza non è soltanto di uguaglianza giuridica. Si dice sovente che tutti i siciliani dovrebbero essere messi in condizione di ascendere ugualmente. Secondo me, il problema si dovrebbe porre in modo più vasto: chi lavora dovrebbe essere messo nelle stesse condizioni di lavoro in Sicilia come in

Lombardia. Ora, il proletario siciliano quali probabilità di trovare lavoro ha rispetto a quello della Lombardia? Il lavoro è o privato o pubblico. Quello privato è quello che è; in Sicilia si trova lavoro nel campo agricolo, nell'industria c'è una grande differenza con la situazione dell'Alta Italia.

E' quindi il lavoro pubblico che deve assorbire unità lavorative. Lo Stato ha la possibilità di fare ponti, strade, ecc.; ciò è un coefficiente di lavoro economico. Noi dobbiamo mettere il proletariato siciliano in condizioni di lavoro pari a quelle delle altre regioni.

Voglio portare delle cifre a conforto delle mie osservazioni. Noi abbiamo 280 mila unità lavorative che non trovano lavoro; poniamo di assegnare 200 lire per 300 giornate lavorative: sono 60 mila lire, che moltiplicate per 280 mila dànno la somma complessiva occorrente per assorbire le unità lavorative disoccupate della Sicilia. Secondo me si dovrebbero assegnare alla Sicilia lavori pubblici fino ad assorbire queste unità. Supponiamo che nel bilancio dello Stato, i servizi economici rappresentino finora il 20 %; si può sperare legittimamente che, diminuite le spese militari, che rappresentavano con il debito pubblico il 55 %, si possano aumentare i servizi economici, in modo che, sopra un bilancio di 400 miliardi, invece del 20 % si possa avere il 30 %, cioè 120 miliardi, per i servizi economici.

Si debbono ammettere dei prelievi preferenziali in favore non solo della Sicilia, ma di quelle regioni che occorre mettere nelle stesse possibilità economiche iniziali delle altre. Tali oltre alla Sicilia, sono ad esempio Calabria e Sardegna. Queste regioni sono tutte al di sotto della media. Fatti questi prelievi preferenziali a favore delle regioni più disagiate, il rimanente dovrebbe essere ripartito secondo criteri da scegliere: quello demografico, ad esempio. Ritengo che tutto ciò dovrebbe formare oggetto di Carta costituzionale.

Villani. — Il suo schema è logico e mi piace. Comunque volevo far presente una cosa: lei sa che il nostro mercato accusa una notevole scarsezza di capitale. Le pare conveniente, dal punto di vista collettivo, distrarre questo capitale, che i privati possono sfruttare al massimo grado, per metterlo a disposizione dello Stato per lavori che sono meno utili? Pongo il problema dal punto di vista generale perchè, essendo io di una regione che è peggiore della Sicilia, potrei vedere di buon occhio l'attuazione di quanto lei dice. Penso che bisogna non solo vedere l'aspetto finanziario del problema, ma tener conto che per i lavori pubblici occorrono cemento, ferro, carbone, ecc. Le sembra possibile, oggi che questo capitale scarseggia, potere distrarne una parte per dedicarlo a lavori meno utili o a lavori che daranno un rendimento forse di là da venire?

La Loggia. — Nella mia proposta io tengo conto degli stanziamenti già fatti per opere pubbliche, e non di stanziamenti ulteriori. Posto che nel bilancio dello Stato vi siano 120 miliardi da dividere, io non discuto sulla somma; propongo che essa sia distribuita in modo diverso.

Demaria. — Mi pare che la conclusione della prima parte della sua deposizione sia questa: dal punto di vista costituzionale occorre che la somma globale stabilita per lavori pubblici nel bilancio dello Stato venga ripartita per regioni, tenendo in particolare considerazione che certe regioni, dal punto di vista dell'occupazione operaia, si trovano in condizioni di inferiorità di fronte alle altre regioni.

Oltre ai lavori pubblici, ed ai particolari criteri da seguire per ripartire le somme stanziate in bilancio, quali altre forme di intervento pubblico lei auspica per l'economia siciliana e in particolare per l'industria e il commercio, in modo da accrescere sempre più l'occupazione operaia?

Per quanto riguarda l'industria, vorrebbe lei che lo Stato intervenisse per creare delle nuove industrie o per sviluppare quelle esistenti? In che modo questa forma di intervento dovrebbe essere attuata? Quali industrie dovrebbero essere in qualche modo aiutate dallo Stato?

La Loggia. — Lei accenna soprattutto all'intervento dello Stato per agevolare certe industrie. Ma ve ne sono che possono essere anche messe sotto controllo. Esiste per esempio la Società generale elettrica che vive di fatto in uno stato di monopolio; essa, per quel che risulta, non ha fatto in tempo tutti i lavori che poteva fare per le esigenze del futuro. Un'industria di tal genere, cui è legato necessariamente l'avvenire della Sicilia, non può restare fuori del controllo dello Stato. Qual'è la forma migliore di intervento? Affidare l'impresa a un burocrate? Questo è assurdo. E' necessario che lo Stato abbia una partecipazione per più della metà delle azioni. Abbiamo avuto un precedente del genere nel 1937 per i cantieri: lo Stato, riconoscendo la necessità di mettere sotto il suo controllo quest'industria, stabilì di avocarne a sè la metà delle azioni.

Demaria. — Da quanto lei dice, si arguisce che occorre incrementare o sviluppare gli impianti idroelettrici per la Sicilia.

La Loggia. — Si. Noi abbiamo 36 milioni di Kw annui, che invece bisognerebbe portare a 200.

Demaria. — Quali altre industrie dovrebbero essere aiutate?

La Loggia. — Dovrebbero, prima di tutto, essere suscitate. E' necessaria ad esempio l'industria tessile, che bisogna stimolare a mezzo di aziende pilota. Lo sviluppo dell'industria è necessario nel campo delle medie e piccole imprese. Per dare vita alle industrie pilota, occorre l'intervento pubblicistico dello Stato. Noi abbiamo pure bisogno che alcune delle grandi industrie del Nord si vengano a trapiantare in Sicilia.

Dovrebbero pure essere aiutate le industrie per la conservazione dei prodotti orto-frutticoli, e quelle minerarie. L'industria solfifera poi è in grave pericolo.

Demaria. — Dunque, in ordine di priorità: idroelettrica, tessile, alimentare, minerarie e solfifera. Data la limitatezza dei mezzi dello Stato, occorre ripartire questi mezzi nel modo migliore.

La Loggia. — Lo Stato ha trovato 30 miliardi per i salari del nord, è necessario che pensi anche alla Sicilia.

Demaria. — Ma le sovvenzioni per i salari non servono ad incrementare le industrie; servono per lenire la disoccupazione.

La Loggia. — Anche noi abbiamo la disoccupazione che, a differenza di quella del nord che è temporanea, è cronica.

Demaria. — Vorremmo qualche precisazione sulle forme di intervento.

Per la Società generale di elettricità, lei dice che lo Stato dovrebbe prendere una partecipazione, perchè la industria non ha i capitali disponibili per svilupparè gli impianti necessari. Altre forme utili di intervento non ci sono, molto probabilmente, si tratta unicamente di sviluppare gli impianti.

La Loggia. — Alcuni impianti li può fare lo Stato.

Demaria. — Vediamo ora il problema delle industrie tessili per le quali lei ha detto che occorrerebbe creare degli impianti pilota che potrebbero essere messi sopra basi economiche commerciali, quindi trasformati in impianti normali.

Lo Stato dovrebbe farsi iniziatore di imprese tessili da crearsi ex novo?

La Loggia. — Il Banco di Sicilia ha avuto l'autorizzazione di partecipare a società; io chiedo invece che il Banco di Sicilia sia autorizzato a costituire pure delle aziende pilota. D'altra parte abbiamo fatto uno schema in cui abbiamo detto: il Banco di Sicilia, invece di essere autorizzato fino a 150 milioni, sia autorizzato fino a 600 milioni; poi potrà fondare, ecc. Quindi lo Stato non si fa iniziatore diretto.

Demaria. — Più che un apporto di Stato, sarebbe dunque invocato un finanziamento da parte dei capitali locali, in particolare da parte del Banco di Sicilia che dovrebbe essere autorizzato a finanziare.

La Loggia. — Noi abbiamo bisogno che alcune grandi società facciano impianti anche in Sicilia, e questo lo possiamo ottenere allettandole, non pregandole. Se diamo particolari agevolazioni, è probabile che degli industriali verrebbero a fare dei trapianti nell'Isola.

Demaria. — Quindi lei vorrebbe pure dei trapianti, non ordinati dallo Stato, ma allettati mediante speciali facilitazioni. Quali sarebbero queste facilitazioni?

La Loggia. — Franchigie tributarie, particolari tariffe ferroviarie favorevoli, nessun limite ai dividendi per le società che si stabiliscono nell'Isola.

Dovrebbe pure istituirsi un regime speciale, per facilitare l'esproprio delle aree.

Demaria. — Ma questo non avrebbe un gran peso economico, perchè le espropriazioni sarebbero assai modeste. In sostanza, le agevolazioni sarebbero costituite dalla completa esenzione tributaria.

Per quanto concerne l'industria conserviera, quali forme di intervento dello Stato prospetta lei?

La Loggia. — Sempre l'azienda pilota.

Demaria. — La Sicilia possiede un certo numero di imprese che sono assai bene attrezzate anche dal punto di vista della concorrenza, sia continentale che estera; ora, secondo lei, non ci troviamo di fronte ad una capacità produttiva sufficiente per trasformare i prodotti agricoli in prodotti da conservare?

La Loggia. — I mezzi di refrigerazione dove sono?

Demaria. — Quindi lei vorrebbe che si introducessero altri sistemi di lavorazione più moderni, per esempio i refrigeratori. In che modo questo potrebbe esser fatto? Con capitali pubblici?

La Loggia. — Secondo me, l'iniziativa dello Stato andrebbe congiunta a quella privata. Io credo nell'iniziativa privata, ma ritengo che certe volte bisogna risvegliarla mediante l'intervento dello Stato.

Demaria. — Circa il settore minerario, e in particolare per l'industria zolfifera, quali forme di intervento lei auspicherebbe per svilupparne l'attrezzatura o il grado di lavorazione?

La Loggia. — Quello dell'industria solfifera è un problema spinoso. Noi credevamo di averne il monopolio, invece l'America ci ha battuti.

Demaria. — Che cosa si dovrebbe fare?

La Loggia. — Concedere la libertà di esercizio e favorire l'iniziativa privata eliminando i vincoli dello Stato. Riguardo alla vendita, io sono per il regime unitario. Non sono affatto d'accordo circa lo scioglimento dell'ente Zolfi; credo sia stato un errore.

Demaria. — Quindi lei vorrebbe che si ripristinasse l'ente Zolfi in modo che tutti i produttori di zolfo dovessero essere costretti a vendere all'ente medesimo.

La Loggia. — Come del resto è sempre stato.

Demaria. — A nome della Commissione, la ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. GUIDO JUNG

Già Ministro delle Finanze – Già Presidente dell' Istituto Nazionale per l'esportazione – Esportatore

(16 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — La ringrazio a nome della Commissione per avere accolto il nostro invito. A noi interessa conoscere come sia possibile aumentare il grado di occupazione in Sicilia e quindi quali industrie debbano essere assistite o aiutate maggiormente nei confronti di quelle che possono invece attendere. In secondo luogo stabilire quali siano le preferibili forme di intervento: pubbliche o di collaborazione fra enti pubblici e forze private.

Dato che in Sicilia vi è una grande percentuale di disoccupazione, quali sono le industrie che dovrebbero essere attrezzate particolarmente per fare fronte a queste esigenze di una maggiore occupazione? Lei potrebbe stabilire l'ordine di precedenza secondo cui questo intervento a parità di mezzi si può svolgere? Dovrebbe, ad esempio, procedersi seguendo questo ordine: industria elettrica, industria conserviera, industria tessile, meccanica, zolfifera, oppure l'ordine di priorità di queste forme di intervento deve essere diverso per contribuire maggiormente a elevare il grado di occupazione?

Jung. — Comincerò con il precisare i termini del problema come li vedo io. Ad una occupazione integrale del popolo operaio siciliano è difficile giungere se non si apre la valvola della emigrazione. L'emigrazione ha un doppio effetto in Sicilia: toglie molte bocche da alimentare e fa affluire verso la Sicilia dei risparmi che sono quanto mai preziosi, per la messa in valore della agricoltura siciliana. La massima parte della piccola proprietà che è stata creata è una buona proprietà ed è diventata sempre più vasta per opera di questi emigranti residenti in America, parenti di siciliani, che, dato l'attaccamento vivissimo esistente fra le famiglie siciliane, hanno mandato ad essi dei risparmi che hanno consentito loro di comprare ed ampliare la proprietà. Il problema più grave che esiste in Sicilia è il problema delle popolazioni urbane, in quanto che per le popolazioni agricole in generale le condizioni nell'ultimo decennio sono state relativamente favorevoli. Questa è una analisi preliminare. Ora tratterò delle due più notevoli deficienze del meccanismo dal punto di vista industriale. Prima di tutto, la mancanza di energia elettrica ed il suo elevato prezzo. Tanto la deficienza di energia quanto l'esigenza che questa energia sia data a prezzi di concorrenza sono fattori preliminari. Non so che cosa siano questi miliardi di cui si è parlato. Avendo seguito questo problema, io so quali siano le difficoltà industriali per creare grandi impianti idroelettrici in Sicilia, data la configurazione orografica del paese (l'isola su un versante precipita dal monte al mare, sull'altro versante ha un declivio più dolce dove però non c'è possibilità di fare salti). Penso che occorra fornire alla Sicilia una sorgente di energia con trasporto dal continente con delle centrali idro-elettriche che abbiano possibilità favorevoli, investendo il danaro a fondo perduto: quel danaro sarà benedetto. Il secondo punto è la creazione di una mentalità industriale, senza la quale lo sviluppo dell'industria non può avvenire. L'industria zolfifera era una ricchezza per la Sicilia, ma era una ricchezza per la Sicilia quando lo zolfo naturale era da poco sfruttato e costituiva un monopolio della Sicilia, cioè quando lo zolfo affiorava abbondante e la produzione della Sicilia non era di 260 mila tonnellate l'anno ma arrivava alle 500 mila tonnellate. Oggi il quadro è ben diverso. Prima di tutto, nuovi giacimenti in Sicilia non se ne sono trovati; quindi praticamente quello fatto negli ultimi decenni è stato un lavoro a esaurimento; in secondo luogo, sono sorte delle possibilità di sfruttamento di giacimenti di una ricchezza favolosa in altri paesi, e soprattutto si è avuto il sopravvento degli Stati Uniti, ove lo sfruttamento del minerale avviene col processo Frasch. Tale processo è stato studiato e messo a punto in Sicilia, perchè era ancora il solo paese in cui si potesse studiare un processo zolfifero; ma l'inventore ha trovato che la conformazione geologica della Sicilia non ne permetteva l'impiego in quanto lo zolfo se n'è andato per tutte le fratture che ci sono nel nostro suolo. Così il processo risultò inattuabile da noi, mentre venne largamente sfruttato all'estero. Si aggiunga la concorrenza delle piriti e di altre fonti di produzione, come ad esempio la Spagna che ha trovato modo di estrarre lo zolfo dal gesso. Ciò può essere interessante per noi, visto che i giacimenti di gesso sono infiniti in Sicilia.

D'altra parte io sono convinto che l'America non riuscirà mai a distruggere l'industria zolfifera siciliana. Il problema non è semplicemente economico, ma sociale e politico, e il Governo avrà la necessità di mantenere in vita questa industria. Questa consapevolezza da parte americana è la base dell'accordo italo-americano.

Per lo sviluppo industriale della Sicilia, una condizione basilare è quella degli uomini. Occorrono elementi di prim'ordine, di cui la Sicilia invero non difetta; ma questi elementi tendono a espatriare perchè sul posto non riescono ad essere valorizzati. E' saputo e risaputo della intelligenza dei siciliani, tanto è vero che moltissimi siciliani, che hanno avuto spirito avventuroso, si sono fatte delle posizioni brillanti e sono stati chiamati ad assumere cariche importantissime in varie aziende continentali, ma purtroppo ve ne sono altri che, pur essendo dotati di una grande intelligenza, riman-

gono a immiserire in attesa di un impiego. Qui rimane un gruppo di gente di prim'ordine, ma ad esse manca lo spirito avventuroso, che è indispensabile per una buona riuscita, e la possibilità dell'allenamento, senza il quale non possono riuscire dei buoni elementi. Come è possibile altrimenti formare questa mente industriale? Io non ho paura che vengano uomini dal nord a stabilire delle sedi in Sicilia perchè, il giorno in cui si sia formato in Sicilia un centro industriale, i siciliani creeranno altre industrie. Bisogna evitare l'illusione che ci sia qualcuno che abbia la bacchetta magica. La bacchetta magica abbiamo visto a che risultato ci ha portato. E' un processo che deve svolgersi nel tempo. Bisogna che qui venga della gente, perchè altrimenti noi non faremo altro che prolungare il periodo di tirocinio e renderlo più difficile per l'inevitabile scoraggiamento che fa seguito ai tentativi non riusciti. Noi dobbiamo dare la sensazione che qui si possa far molto e bene: così, ad esempio, se il cantiere di Palermo non lavora, non per questo è peggiore degli altri, anzi è migliore di molti altri.

In Sicilia si può impiantare l'industria meccanica e con molto successo, perchè l'industria meccanica ha il vantaggio del trasporto marittimo, per le materie prime e le provviste di combustibile. Ha altresì delle possibilità nell'ingegnosità dell'operaio del luogo. Chiunque abbia visto l'operaio siciliano lavorare nelle nostre piccole industrie, riuscendo a produrre dei buoni materiali, è sicuro che, passato il periodo di allenamento, guidata da gente capace, l'industria meccanica può farsi avanti. Non dobbiamo preoccuparci se ci biasimeranno, se non guadagneremo in un primo tempo: dobbiamo preoccuparci di fare bene e andare avanti; occupare quanta più mano d'opera siciliana possibile, creare degli impianti da cui sorgeranno le necessità e possibilità di sviluppi futuri, perchè nessuno è nato professore. Comunque, bisogna che sin da giovani ci si formi una mentalità, che si segua l'inclinazione e ci si alleni; tutto questo in Sicilia non avviene. Se si escludono pochi industriali, che si possono contare sulle dita, di industriali veri e propri in Sicilia non ve ne sono. Ora, invece, una organizzazione industriale vera e propria ci vuole. Le vicende di questi ultimi anni hanno avuto come conseguenza una diffusione di industrie di trasformazione dei derivati agricoli, che comunque è stata un bene fantastico, perchè ha dato modo a molti di sperimentare, di cimentarsi. Di queste industrie, però, una quantità sono destinate a cadere come avviene sempre dopo una guerra; ma quello che rimarrà sarà sempre un vantaggio di più. Parlo dell'industria conserviera, dei concentrati di uva, dell'industria vinicola, della concentrazione dei vini, le quali implicano l'uso di apparecchi costosissimi per le diverse trasformazioni, il che dimostra che lo spirito non manca; ma ognuno si cimenta nella cosa che ritiene di saper fare e che ritiene possa dare un utile sicuro: ma una organizzazione non c'è. I tentativi sono sempre stati fatti con utili marginali e sono quelli che sono sempre riusciti meglio. Raramente una persona rischia il necessario per metterlo in una industria nuova anche se è un industriale; questa persona impiega praticamente quello che è disposta a perdere, in modo che se si verifica la perdita, avrà un dolore grande ma non si rovinerà del tutto. E' questa una situazione della quale bisogna tenere conto. L'industria tessile, per esempio, ha delle possibilità di sviluppo in Sicilia, l'industria meccanica poi ha possibilità ancora più vaste; riesco a vedere in Sicilia anche l'industria siderurgica in una situazione sana. Il problema economico siciliano si innesta nel problema economico generale. Il giorno in cui si ristabiliranno le cose e si vorrà attivare l'importazione delle materie prime, la Sicilia potrà dare al Paese un contributo considerevolissimo.

Demaria. — Una volta determinate per la Sicilia quali sono le industrie che debbono essere aiutate per lo sviluppo industriale, vorremmo conoscere da lei come si presenti la migliore forma di intervento.

Jung. — E' difficilissimo che gli interventi si facciano nella forma migliore e senza che vi siano i richiedenti. Quello che si è fatto per Bolzano ha avuto esito positivo. A Bolzano furono chiamate parecchie industrie del nord e si fece la zona industriale.

Demaria. — Anche il sistema bancario dovrebbe subire un'adeguata trasformazione?

Jung. — Questo è avvenuto. Abbiamo creato una sezione di credito industriale presso il Banco di Sicilia. Bisogna che ci sia una attrezzatura speciale perchè le richieste sono vastissime, ed occorre che le banche abbiano una certa garanzia da parte degli industriali e un certo limite nelle richieste con un controllo delle garanzie, perchè senza di questo si arriva al fallimento delle banche. La banca che fa raccolta di risparmio rimborsabile a vista non può impegnarsi se non per il credito commerciale. Fra le nuove iniziative industriali da sviluppare, cito un esempio specifico per Palermo, e cioè la costruzione del secondo bacino di carenaggio. Palermo è situata in una posizione specialissima per il carenaggio e per le riparazioni delle navi, sia di quelle che fanno lunghi viaggi, sia di quelle che vanno nel Medio oriente. Questa iniziativa avrebbe fra l'altro il risultato dell'impiego di altri 2000 operai circa. Quando un vapore è in bacino, semplicemente per il carenaggio, sorgono infinite altre necessità, tanto più quando si dispone di un cantiere che sia contiguo al bacino. E' una possibilità immediata per Palermo e la quantità di operai di fabbriche di caldaie è rilevante ed è di primissimo ordine. Io non parlo di possibilità ipotetiche ma reali. E' un fatto concreto e non trascurabile che, fino a quando vi saranno trasporti marittimi, la situazione di Palermo non farà che migliorare. Naturalmente il bacino che noi abbiamo è insufficiente. Prima della guerra esso era occupato 365 giorni all'anno e le lunghezze dei vapori oggi sono superiori a quelle del bacino. Quando verranno le « Liberty » di 17 mila tonnellate, il nostro bacino sarà escluso, perchè non avrà alcuna possibilità di ancoraggio.

Demaria. — Per quanto riguarda l'industria zolfifera, desidereremmo sapere da lei se la legge del 1927 dovrebbe essere trasformata.

Jung. — Mi rendo conto che lo Stato debba seguire tutto il movimento economico; ma ogni volta che lo Stato si trasforma in industriale od in commerciante fa più sciocchezze di quelle che ogni singolo industriale o commerciante abbia mai fatto. Questa è la mia opinione. Io sono del parere che la legge del 1927 dovrebbe essere abolita e si dovrebbe invece lasciare che ognuno lavori secondo la propria inclinazione e prenda per il suo lavoro l'amore che è indispensabile. Tutte le imprese sono un'avventura; ma quella della miniera è la più grande. La miniera è soggetta ai maggiori tracolli, alle sorprese più inumane e se non c'è l'ardore e la passione che è insita generalmente nei minatori, nati nella miniera, tutto va alla malora. Gli inglesi, sotto questo punto di vista, sono differenti da noi, anche perchè essi hanno una tradizione più antica della nostra.

Demaria. — Sarebbe lei favorevole al mantenimento dell'Ente Zolfi ?

Jung. — Fino a che esiste un accordo con gli americani, occorre una gestione centralizzata per potere eseguire l'accordo. In altri termini, fino al giorno in cui esiste un accordo, bisogna che ci sia un responsabile dell'amministrazione, dato che il singolo non partecipa all'accordo; ma è il Governo che si deve impegnare, quindi l'Ente Zolfi è una necessità inderogabile. Ed è necessario, altresì, perchè vi sono in questo campo problemi commerciali e di difesa del nostro prodotto nei mercati esteri che i singoli non possono affrontare. Oggi poi la situazione è più difficile; fra gli alleati in kaki vi sono dei rappresentanti delle miniere di zolfo americane che vendono lo zolfo alla Grecia, che costituiva uno dei nostri mercati più notevoli, ed alla Francia.

Vi sono compiti e negoziati che solo il Governo con persone di primissimo ordine può svolgere. Gli americani hanno un intuito formidabile e l'accordo italo-americano è riuscito perchè allora c'era per l'Italia un ambasciatore che era stato ingegnere minerario in America, che aveva lavorato in tutte le miniere americane.

Voglio qui accennare al fatto che per certi compiti, specie se di carattere economico, si deve mandare gente di primissimo ordine in America e non il primo arrivato che vuole fare un viaggio di piacere.

Insisto poi sul fatto che, per promuovere una maggiore esportazione di zolfo e di altri prodotti minerari siciliani, non si deve trascurare il problema portuale. Prima della guerra, spedivamo del gesso fin nel Giappone, profittando della circostanza che le navi che vengono dall'Estremo Oriente hanno poco carico di andata e molto carico di ritorno (tutti semi oleosi) mentre quando noi spediamo, spediamo dei materiali ricchi. Queste sono delle possibilità per la Sicilia. Per questo occorre pure la sistemazione del porto di Porto Empedocle per potere ancorarvi le navi da trasporto, dato che, allo stato attuale, i fondali sono bassi per le navi superiori ad un dato tonnellaggio e quindi non possono caricare il gesso.

Un vasto piano di lavori utili per l'isola allevierebbe il problema della disoccupazione, che è la povertà per la Sicilia e per le altre regioni meridionali in confronto alle regioni del nord. Questi due livelli così differenti non possono sussistere senza possibilità di fratture.

Da Pescara in giù, la miseria è estrema, il problema è comune per tutti: per la sua soluzione non vi sono che due vie di uscita. Una di queste sarebbe l'emigrazione, alla quale, nella situazione attuale, i nostri sforzi dovrebbero essere indirizzati. Ad esempio, il Governo e la popolazione dell'Australia si sono resi conto che non è possibile tenere ancora nudo un territorio di così grande vastità rispetto alla popolazione così limitata. Essi hanno riconosciuto la necessità di permettere l'afflusso di cittadini europei. Vi è poi la possibilità del Sud Africa, che presenta risorse infinite; esistono zone che hanno bisogno di essere popolate per diventare delle regioni industriali. Un primo sbocco di molte diecine di migliaia di uomini noi lo possiamo trovare. Ci vuole del tempo e se noi non impostiamo il problema subito con una certa bravura, non lo affronteremo mai e non avremo quel benessere che godono altre parti del mondo. E' un problema che deve essere risolto al più presto.

Interrogatorio della contessa LAURA PERRIER PINTACUDA

Liquidatrice della miniera Condomino Cozzo-Disi

e del dott. CARMELO COTTONE

Commissario dell'Ente Zolfi Siciliani

(16 aprile 1946, in Palermo)

Regis. — Poichè desideriamo avere informazioni sulla situazione e sulle prospettive dell'industria zolfifera siciliana, prego la signora contessa di fornirci elementi di giudizio.

Perrier. — Io dirigo una delle principali miniere della Sicilia. La situazione è la seguente. Le miniere dopo lo sbarco degli Alleati si sono trovate in condizioni difficilissime, alcune erano allagate. Si è cominciato, senza aspettare aiuti, a rimetterle in istato di esercizio. Abbiamo poi chiesto aiuti al Governo, ma ci sono stati negati. Abbiamo superato questo primo stadio e siamo ora in fase di produzione.

La produzione è andata aumentando e raggiunge circa 80.000 tonnellate annue. Questa nostra produzione, in aggiunta a quella continentale, supera il fabbisogno nazionale; quindi una parte dovrebbe andare all'esportazione, che però è chiusa.

A causa degli alti salari, del costo del materiale e di altri oneri (aumento tariffe elettriche, ferroviarie, ecc.), abbiamo raggiunto costi che superano il prezzo di ricavo. L'industriale lavora in perdita, perchè c'è sempre il blocco degli zolfi, del quale noi abbiamo chiesto la revoca. Oggi che la produzione supera le necessità, non comprendiamo la necessità del blocco con tutte le sue complicazioni burocratiche. Abbiamo uno stock ingente di zolfi. Quindi, prima di tutto, occorre libertà di funzionamento e di organizzazione. L'Ente Zolfi Siciliani, o qualsiasi altra organizzazione, deve avere la maggiore libertà di movimento per dare sbocco alla produzione, altrimenti, se questo stock continua ad aumentare, bisognerà rallentare la nostra produzione con danno nostro e degli operai che dovrebbero essere in parte licenziati. Altro problema è quello dell'esportazione, che noi non riteniamo sia possibile risolvere con la metà della valuta, in quanto la differenza di prezzo tra gli zolfi americani e i nostri è molto grande: lo zolfo americano costa 18 dollari f.o.b. America più i noli; in Sicilia il prezzo bloccato è di L. 9.750 per la migliore qualità.

Regis. — Se si leva il blocco, aumenta il prezzo?

Cottone. — No. Lo sblocco occorre nel momento in cui si chiede lo zolfo per poter lavorare nelle campagne. Questi lavori di campagna da noi finiscono adesso e, nel continente, il 15 maggio; quindi ora è troppo tardi. Il Ministero ha promesso lo sbocco, ma ancora non è stato emesso il decreto. Comunque, lo sblocco senza adeguati trasporti dalle miniere ai porti di imbarco è inutile, perchè lo zolfo resterà sui piani della miniera. Lo zolfo si trasporta dalle miniere alle ferrovie con autocarri. Alle stazioni i vagoni difettano, perchè gli agrumi e altre derrate alimentari, hanno la preferenza, essendo deperibili.

Regis. — La raffinazione degli zolfi chi la fa ?

Cottone. — C'è un'industria secolare che raffina lo zolfo; ma, a causa della irregolarità delle assegnazioni di zolfo, non si è lavorato quanto sarebbe stato possibile.

Perrier. — Noi abbiamo il divieto di lavorare gli zolfi, malgrado le nostre insistenze. Abbiamo chiesto all'Ente la facoltà di far ripartire tutta la produzione. Questa sarebbe la soluzione migliore nell'interesse comune, sarebbe un esempio di solidarietà. Occorrerebbe che questo divieto fosse tolto per quanto riguarda l'Ente Zolfi.

Regis. — Chi possiede le moliture ?

Cottone. — I privati.

Regis. — Continentali ?

Cottone. — Vi sono quelli siciliani; la Società Raffinerie Siciliane. Pare che la maggioranza delle azioni sia nelle mani della Montecatini.

Regis. — Quale percentuale della produzione molisce e raffina ?

Cottone. — La Società ha una convenzione. Esistono 4 opifici a Catania.

Regis. — La produzione degli opifici di Catania, rispetto alla raffinazione di tutta la Sicilia, a che percentuale corrisponde ?

Cottone. — Come potenziale, potrebbe produrre anche 150.000 tonnellate. In percentuale, gli opifici di Catania

producono l'80 % della produzione totale. Noi ci lamentiamo che la Montecatini non ha zolfo, mentre noi ne abbiamo oltre 50.000 tonnellate. Ciò perchè la Montecatini lavora e vende. Noi dobbiamo vendere il grezzo e non il raffinato, quindi non si hanno lavorati. Oggi l'esportazione con l'estero è proibitiva.

Si chiede che i lavorati si facciano proporzionalmente alla produzione dello zolfo grezzo. L'esportazione dovrebbe essere divisa pure in proporzione alla produzione.

Regis. — Vorreste che il mercato zolfifero in Italia fosse unico ?

Cottone. — Desideriamo che tutti siano trattati allo stesso modo. C'è libertà per il continente e in Sicilia c'è il vincolo.

Regis. — In continente gli stessi produttori raffinano il prodotto quando è portato sul mercato; mentre le Raffinerie Siciliane per potere avere lo zolfo debbono attendere il permesso di raffinazione da parte del Ministero.

Cottone. — Se si ottiene lo sblocco, ciò non avverrà più per l'avvenire. Speriamo che sia roba del tempo passato.

In alta Italia c'è la SAIM che ha prodotto e produce tuttora lo sterro di zolfo, che si ottiene macinando il minerale che viene venduto come grezzo molito e che contiene il 30-40 % di zolfo. Lassù sono liberi di fare questo. In Sicilia non si può vendere lo sterro di zolfo molito se non con una autorizzazione speciale. Prima c'era la limitazione a 6000 tonnellate all'anno, poi, durante la guerra, non potendosi mandare zolfo dalla Sicilia in Italia, si sono contentati di questo minerale per cui la SAIM ha aumentato nel 1945 la propria produzione fino a 35.000 tonnellate. Ciò toglie il mercato alla Sicilia.

Regis. — In Italia esistono due Enti: l'Ente Zolfi Italiani e l'Ente Zolfi Siciliani. Vuole dirci qualcosa in proposito.

Cottone. — L'Ente Zolfi Italiani è stato costituito nel 1940. Nel 1943 la Sicilia è stata occupata. Il Governo Alleato ha emesso un'ordinanza che costituiva in Sicilia l'Ente Zolfi Siciliani e che stabiliva che la politica dei prezzi sarebbe stata devoluta al Governo Alleato. Finita l'occupazione della Sicilia e ricongiunta l'isola all'Italia, il Governo, invece di riunirci nuovamente con l'Ente Zolfi Italiani, ha emessa il decreto 1° ottobre 1944 con cui riconosceva come ente di diritto pubblico l'Ente Zolfi Siciliani. Quindi di fatto l'Ente Zolfi Italiani non si occupa più di nessuna produzione e perciò la produzione continentale è libera e quella siciliana è vincolata.

Regis. — Vi è convenienza che vi sia questo ente di carattere locale?

Perrier. — Non ci crediamo più. Abbiamo avuto un pessimo trattamento.

Cottone. — Nel consiglio di amministrazione dell'Ente Zolfi Italiani non c'era un solo produttore siciliano. Tutti i membri erano di nomina governativa. Di fatto con l'Ente Zolfi Italiani la Montecatini produceva, ma aveva un trattamento diverso: immetteva gli zolfi in magazzini propri e lì poteva lavorare. Evidentemente i siciliani sono decisi ad avere un ente proprio che sia libero, di modo che l'amministrazione sia espressione della categoria.

Perrier. — In un primo tempo si è presentato un progetto di legge al Ministero; successivamente ci siamo riuniti, abbiamo formato un consorzio volontario, che rappresentava il 92 % della produzione.

D'altra parte, interessa che l'amministrazione della nostra produzione industriale sia fatta in Sicilia. Non è possibile andare a Roma volta per volta.

C'è poi un precedente. Dal 1906 al 1921 è esistito in Sicilia un Consorzio obbligatorio siciliano, retto da un consiglio di amministrazione formato dagli interessati, in quanto che lo zolfo che si produce e che si vende è patrimonio degli industriali ed è giusto che gli interessati abbiano la possibilità di far sentire la loro voce.

Quindi noi insistiamo in modo assoluto sul fatto che l'amministrazione degli zolfi siciliani resti in Sicilia. E' interesse nazionale che tutte le industrie prosperino.

Certo oggi particolari condizioni tendono a rendere difficile la vita delle aziende. Per esempio, abbiamo la domanda di aumento di salario da parte dei minatori; sono lire 1.500.000 al giorno di aumento: cioè 36-40 milioni al mese. Ora l'industria, oberata come è di gravi oneri, stenta a vivere, si trova in difficoltà, non può sopportare questi nuovi gravami. C'è stata una riunione nella quale noi industriali abbiamo fatto presente che questa è una situazione contingente dovuta all'aumento del mercato nero e che riconosciamo che occorre dare un aiuto ai lavoratori; ma questo aiuto non può venire che direttamente dal Governo e per un periodo transitorio.

Cottone. — C'è poi il problema dell'esportazione. Il prezzo è alto, e non si può sostenere la concorrenza estera, specialmente quella americana. Il Governo vuole che si occupi il maggior numero di operai possibile, anche di reduci, e quindi ci avviamo verso una produzione sempre maggiore rispetto al consumo italiano, con la conseguenza che si dovrà licenziare del personale. Bisogna che il Governo si decida: o si dedica alla politica sociale o a quella industriale. Le condizioni attuali non consentono di aumentare nemmeno di una lira il prezzo che è già troppo alto per poter fare della esportazione. L'industria finirà con l'andare verso il fallimento ed il Banco di Sicilia ci chiuderà le porte.

Perrier. — L'esportazione potrebbe essere risolta se il Governo comprasse gli zolfi e facesse l'esportatore in compenso delle importazioni: ad esempio, compensando l'importazione del grano.

Cottone. — In Francia, lo zolfo per il consumo interno viene comprato dal Governo negli Stati Uniti; in Italia si dovrebbe fare l'inverso.

Perrier. — Qualunque sia l'organizzazione che si voglia dare, il problema non cambia, anzi si potrebbe aggravare, perchè con una nazionalizzazione lo zolfo costerebbe certamente più caro. In principio gli ufficiali americani ci spingevano a produrre di più, minacciandoci che in caso contrario si sarebbero prese le industrie dello zolfo. Abbiamo fatto osservare che così facendo, il prezzo di produzione sarebbe stato maggiore del nostro e ci siamo sentiti rispondere dall'ufficiale americano che egli ne era sicuro come noi.

L'industriale con tutti i suoi sforzi mira a conseguire un utile, mentre i funzionari di amministrazione non sono così interessati.

Regis. — L'Ente Zolfi non potrebbe anche servire allo scopo di migliorare le attrezzature delle miniere ?

Perrier. — Noi lo consideriamo come un sindacato di vendite. Ogni miniera ha i suoi problemi diversi l'uno dall'altro, che vanno studiati sul posto e profondamente, secondo i giacimenti, gli strati, le condizioni locali. Un ufficio tecnico unico è impossibile. Prima di studiare un problema, l'ingegnere deve stare un paio d'anni in ciascuna miniera.

Regis. — Qual'è il numero delle miniere attive ?

Cottone. — Centocinque, ma quelle importanti sono una diecina.

Regis. — Ciascuna di queste miniere è posseduta da comproprietari ?

Perrier. — Sì, e uno dei concessionari viene eletto come rappresentante unico.

Regis. — A nome della Commissione, ringrazio per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del sig. OLGO ZUCCHI

Ispettore generale delle dogane

e del dott. ORESTE INCORONATO

Ispettore delle dogane

(16 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Le statistiche che raccogliete per il commercio di importazione e di esportazione, corrispondono alla realtà?

Zucchi. — No, per la mancata organizzazione della Sicilia nei riguardi del commercio. Una grande quantità di merce viene esportata dopo essere stata precedentemente destinata al continente. Nello stesso modo avviene l'importazione: una gran quantità di merce di importazione viene sdaziata al confine, viene presa dai negozianti del continente e poi inviata a noi nazionalizzata. Il vero e proprio commercio dell'estero con la Sicilia non si conosce. Conosciamo soltanto quello che si riferisce al movimento marittimo. Durante il periodo di dominazione fascista si è acutizzato questo diverso trattamento.

Ecco una delle ragioni per cui quelli del sud si lamentano contro quelli del nord e perchè dai trasporti marittimi si è passati ai trasporti terrestri. Dalle comunicazioni intercontinentali, siamo arrivati alle comunicazioni col centro-Europa. Gli Stati Uniti, che erano al primo posto come importatori negli anni precedenti al fascismo e anche nei primi anni del fascismo, sono poi passati al penultimo posto. Questa è una delle situazioni per le quali si sono create nel continente delle organizzazioni commerciali che hanno eliminato, direi quasi, le trattative dirette tra la Sicilia e gli Stati esteri, diminuendo i profitti dei siciliani e hanno contribuito a rendere queste statistiche poco corrispondenti al vero.

Io ho fatto delle osservazioni nel 1940-41-42. In questi anni abbiamo avuto circa 40 mila vagoni di agrumi che se ne sono andati in località poste vicino ai confini, dove non ci poteva essere l'assorbimento del mercato di tutta la quantità di merce, ed evidentemente questa merce era là perchè doveva esserci la rispedizione.

Ecco perchè dico che le statistiche non corrispondono tanto esattamente alla realtà.

Demaria. — Per le cifre di importazioni e di esportazioni rilevate attraverso il movimento marittimo, c'è un'effettiva corrispondenza tra il denunziato ed il reale?

Zucchi. — In generale dovrebbe esserci. Una volta non esisteva tanto; ma adesso c'è, perchè i documenti che accompagnano le spedizioni sono documenti legittimi, sono fatture bollate alla quali dovrebbero corrispondere i valori. I pesi noi li controlliamo; per quanto si riferisce ai valori dovrebbero essere controllati.

Demaria. — Una fattura di agrumi esportati corrisponde al prezzo ricavato all'estero?

Zucchi. — Sì, naturalmente.

Demaria. — Si tratta di valuta che viene raccolta all'estero.

Zucchi. — La banca deve controllare se le fatture corrispondono al vero.

Demaria. — Come può la banca controllare, se non conosce i prezzi fatti all'estero?

Zucchi. — Un tempo non dovevamo verificare i valori; ricordo che nel 1914 non dovevamo neanche fare dei controlli.

Demaria. — Per le esportazioni che vengono effettuate a ditte che si trovano all'estero, cioè a « dépendances » delle ditte esportatrici, ci sono due fatture?

Zucchi. — Sì.

Incoronato. — Fino al 1942 non era ammessa la vendita all'estero in conto deposito commissioni; bisognava fatturare secondo la fattura spiccata all'origine e noi sapevamo qual'era il ricavo dell'esportazione. Quindi, l'ipotesi che da una esportazione l'esportatore potesse ricavare una somma superiore, fino al 1941, non si poteva verificare.

Il controllo c'era per tutti i paesi con cui avevamo il *clearing*, o per i paesi con i quali era concessa la vendita libera. Non era ammessa una somma inferiore.

Di Nardi. — Poteva ricavarsi una somma superiore.

Incoronato. — Io mi sono soffermato su questa questione ed ho visto che non c'era nulla da fare.

Di Nardi. — Un'altro problema che si presentava allo esportatore era di avere una certa quantità di valuta.

Incoronato. — Funzionava presso ogni sede della Banca d'Italia un ufficio prezzi, il quale rivedeva tutto; anche i nostri uffici non si limitavano ad accettare le denunzie del valore, ma controllavano se le fatture corrispondevano ai prezzi del mercato.

Demaria. — Naturalmente ad occhio e croce, sia perchè si trattava di qualità diverse, sia perchè i luoghi di vendita all'estero praticavano prezzi diversi. C'era anche la possibilità che oltre all'indicazione di prezzi diversi fossero anche fatturate quantità differenti? In base a quale criterio era possibile stabilire il quintalato?

Incoronato. — Noi non possiamo seguire i dettagli, ma se per un vagone della portata di 15 tonn. di agrumi ne vediamo dichiarati 40 ovvero 5, ce ne accorgiamo.

Demaria. — Ciò vale pure per i piroscafi?

Incoronato. — E' tutto controllato. Ogni operazione prima deve essere dichiarata dalla parte; dopo che è dichiarata dalla parte, noi andiamo a fare la verifica del peso, del numero dei colli e della qualità e si registra sulla stessa dichiarazione che poi viene trasformata in una bolletta, detta bolletta di esportazione o di importazione. Il nostro risultato di visita corrisponde alla realtà, perchè rispondiamo del peso e del numero dei colli.

Demaria. — Qual'è lo scopo di questa dichiarazione?

Zucchi. — Viene statisticata.

Demaria. — L'Ufficio cambi riceve una copia di questa dichiarazione?

Zucchi. — Certo; noi poniamo una dichiarazione che è stata emessa la bolletta per una determinata quantità.

Demaria. — Questa dichiarazione da chi viene poi rimessa all'Istituto cambi, dal vostro ufficio o dallo esportatore?

Zucchi. — Viene mandata d'ufficio. Noi mandiamo i documenti valutari perchè le bollette devono rimanere nell'ufficio. Le figlie si dànno alla parte.

Voglio far notare che se della merce viene dichiarata per 100 tonn., valore un milione, e alla verifica noi troviamo che è 105 tonn., non consideriamo valevole il milione di valore ed esigiamo che vengano rilasciati, per la quantità superiore, nuovi documenti.

Demaria. — Questo documento che rimettete d'ufficio come è stilato?

Incoronato. — Tutto il servizio valutario si fa in questo modo: ci sono il modello 2 esport. e il modello 2 import.; il primo viene dato all'ufficio, l'altro all'esportatore, uno all'ufficio esportazione con l'estero, uno all'I.C.E., i quali fanno un controllo. Su questo documento ci sono tutte le indicazioni: speditore, ricevitore, il numero e la data di spedizione, ecc., sicchè i due enti che devono controllare hanno tutti gli elementi per fare il controllo. Quando c'è qualche errore, si scrive alla Direzione generale delle Dogane che invita tutti e due gli enti a modificare. Questo servizio è eseguito molto bene.

Demaria. — Consideriamo il mercato di Londra come un mercato libero e supponiamo vengano esportati 100 quintali di agrumi a Londra. L'esportatore di che si munisce?

Incoronato. — Del benestare bancario.

Demaria. — In questo benestare sono elencati tutti gli estremi e voi controllate questi estremi? Ammesso che il controllo sia esatto, lo rimettete alla Banca d'Italia? Quando viene restituito alla Banca: ogni giorno, ad ogni operazione o periodicamente?

Zucchi. — Tutti i giorni. C'è l'Istcambi che ha bisogno di questi documenti subito.

Demaria. — Prima di ritornarli voi li registrate?

Incoronato. — Sì. Ciò non facciamo però per i documenti inerenti alle operazioni di *clearing*, dei quali rimane una copia.

Demaria. — L'agente bancario può essere una banca qualsiasi?

Incoronato. — No; c'è un elenco di banche.

Demaria. — Qualunque agenzia può ricevere direttamente dai vostri uffici o sólo la sede centrale?

Incoronato. — Noi restituiamo i documenti, a mezzo plico postale raccomandato, alla banca che ha emesso.

Demaria. — Vi accertate dell'arrivo?

Incoronato. — Se il plico non arrivasse sarebbe la stessa banca a richiederlo. Il servizio agisce automaticamente.

Demaria. — Se la banca nell'inviare questo documento che viene presentato dall'esportatore ai vostri uffici non registrasse il documento, come potrebbe l'Istcambi essere edotto dell'operazione?

Il tagliando viene mandato contemporaneamente allo stacco del tagliando rimesso all'esportatore?

Incoronato. — Sì.

Demaria. — Sicchè l'operazione fatta dalla banca non è unica, ma è fatta in due tempi: rilascio del certificato e, in un secondo momento, ritorno del certificato rila-

sciato all'esportatore e comunicazione da parte della banca che questo certificato è stato ritenuto esatto e quindi che il certificato rimesso all'Istcambi è stato confermato. E' proprio così? Se la banca non si cura di registrare questo certificato e neanche di mandarne una copia all'Istcambi, voi avete modo di segnalare all'Istcambi che l'operazione è avvenuta?

Incoronato. — NO.

Demaria. — Quindi, se vi è intesa fra esportatore e banca, la valuta ottenuta attraverso l'esportazione non può essere controllata dall'ufficio finanziario! Questi certificati che rilascia l'agente sono numerati?

Incoronato. — Sì.

Demaria. — Sono numerati a stampa oppure a mano?

Incoronato. — A seconda dell'importanza.

Demaria. — Quindi vi è una possibilità di accordo, sia pure illecito, fra banca ed esportatore. A voi che siete dei funzionari e anche delle persone critiche, non sarà certamente sfuggita l'eventualità di una dichiarazione che non corrisponda al vero per il peso ed il valore, e l'eventualità che i moduli non siano pervenuti all'Istcambi perchè non sono stati inviati all'agente dell'Istcambi.

Zucchi. — Non è un compito che ci sia stato dato.

Incoronato. — Dal 1940 al 1942 si è riunita a Roma una commissione con l'incarico di rifare da capo tutte le leggi valutarie. Io non ho partecipato a questa commissione, ma un ispettore superiore spesso veniva da me per chiedere consigli sul modo di formularle. Questa parte doveva essere tutta rifatta perchè dava luogo ad inconvenienti di varia natura.

Demaria. — Data questa eventualità, non vi siete mai chiesti quale potrebbe essere stato in media l'importo che è sfuggito alla denunzia regolare? Sarà stato il 10% o il 20%? E soprattutto dove queste irregolarità tecniche si rendevano più frequenti?

Incoronato. — Questo non lo sappiamo.

Demaria. — Noi non parliamo delle esportazioni via terra, perchè queste erano seguite meno da voi. Non vi siete mai chiesti in quale settore queste deficienze potevano manifestarsi con più frequenza: località di destinazione, grandezza dell'esportatore?

Zucchi. — Entriamo in un campo psicologico. Il siciliano per natura è molto ossequiente alle disposizioni. Sono undici anni che mi trovo in Sicilia e mi sono convinto che in generale grossi affari di questo genere non se ne compiono. Sono stato in Alta Italia ed ho constatato che le cose sono molto diverse perchè vi sono degli esperti in materia. Qui il commercio è, direi quasi, ai primordi e vengono da noi a consigliarsi. E' dove ci sono le grandi organizzazioni che si sospetta questa frode. Lì vengono in dogana e ci domandano: come mi devo regolare?

E noi diamo i chiarimenti. Da un lato ci secca perchè dobbiamo insegnare, da un altro lato siamo più tranquilli. Ho avuto invece occasione di aguzzare l'ingegno, a Chiasso, a Como, ad Imperia, ecc. Là sono veramente esperti; dobbiamo imparare, noi, non insegnare!

Demaria. — La Commissione a mio nome li ringrazia per il contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. SALVATORE GUTTADAURO

Esportatore

e del sig. LUIGI BAIATA

Esportatore

(16 aprile 1946, in Palermo)

Regis. — Alla Commissione interessa conoscere le loro opinioni sull'esportazione agraria e sui problemi più urgenti dell'economia siciliana.

Baiata. — Io sono un esportatore di agrumi e posso dichiarare che l'esportazione di agrumi ha incontrato difficoltà sempre maggiori: disquilibrio dovuto ai trasporti ed ostacoli causati dalla nota politica internazionale che ci ha danneggiati in parecchi dei principali mercati, quali quelli dell'Europa centro-orientale, dove potevamo esportare il nostro prodotto. Questi mercati si presentano ora con pochissime prospettive di assorbimento; restano i mercati scandinavi, inglese, svizzero; però le nostre possibilità di esportazione dipendono molto dalla politica che seguirà l'Inghilterra che era un fortissimo mercato di assorbimento dei nostri prodotti, venendo immediatamente dopo la Germania.

Regis. — Qual'è la percentuale dell'esportazione, rispettivamente nei mercati europei occidentali e orientali?

Baiata. — Il 60-70 % nell'Europa centro-orientale e il 30-40 % nell'Europa centro-occidentale. Nei prossimi anni si prevede che sarà disponibile il Medio oriente e quindi dobbiamo muoverci in quella direzione.

Regis. — Gli altri mercati possibili quali saranno?

Guttadauro. — Saranno gli stessi di ieri, ma in misura minore, data l'influenza degli altri mercati esteri. E' necessario pertanto che noi cerchiamo di acquistare la maggiore libertà possibile, così da consentire alla iniziativa privata di fronteggiare e sviluppare la rappresentanza commerciale. Occorre lasciare la possibilità delle compensazioni private. Affermo questo in base alla mia esperienza di proprietario-titolare di una azienda, nonchè come partecipante alla Società di esportazione. Per moltissimo tempo abbiamo speso diverse centinaia di migliaia di lire per arrivare a conclusioni commerciali con lo Stato, che poi non hanno avuto seguito. Le nostre reiterate richieste di permessi di esportazione sono state respinte e si è poi saputo che ai settentrionali erano stati concessi dei permessi a condizioni più vantaggiose.

Regis. — Vi era una forte concorrenza?

Guttadauro. — La concorrenza esiste da parte di coloro che hanno maggiore influenza e che a mezzo della politica riescono a favorire l'interesse di un gruppo di persone e non mai le organizzazioni siciliane. L'esportazione delle arance fu in mani siciliane nella misura del 90 % sino al 1936-37; influenze nelle sfere politiche di Roma diedero poi la possibilità ad alcune ditte, che non si erano mai occupate di esportazione di agrumi, di inserirsi in Sicilia. L'incremento di alcune ditte favorite avvenne a mezzo di sistemi illeciti. Oggi i concorrenti non si sono presentati con la stessa violenza, ma ottengono tutto. Comunque, per il 95 % il traffico è in mano dei siciliani.

Regis. — Dal momento che si tratterebbe di una esportazione per il 95 % siciliana, come poteva esserci la preferenza per gli altri paesi?

Guttadauro. — Sempre a causa del fatto che noi siamo siciliani. Una ditta continentale, ad esempio, ha ottenuto degli affari in compensazione mentre noi abbiamo ceduto e fornito i locali. Unica nostra arma di difesa sarebbe stata quella di non offrire la nostra opera. La federazione dei commercianti si è tanto adoperata, ma nessuno dei nostri desideri è stato mai ascoltato, non ci hanno tenuto nella minima considerazione.

Regis. — Che misure chiederebbe per ovviare a questi inconvenienti?

Guttadauro. — Che si cessasse di non ascoltarci, e ci si mettesse in condizioni di avere l'organo centrale più vicino, così da risolvere con speditezza problemi per noi indispensabili, quali le pratiche inerenti ai permessi di esportazione. Finora la nostra esportazione è servita soltanto a beneficare la Lombardia e il Piemonte; abbiamo esportato la contropartita. Vorremmo essere messi in condizione di esportare senza l'intervento delle ditte di Bologna, Milano, Trieste; desideriamo l'esportazione del nostro prodotto all'estero.

Baiata. — Unico modo di favorire l'esportazione è concedere la più ampia libertà di commercio. Sono stato il solo in Sicilia a fare la compensazione con la Svizzera, anzi due compensazioni. Il fatto di essere trattati malissimo contribuisce ad aumentare il numero dei cosiddetti separatisti.

Regis. — Perchè non riuscite a trattare direttametnte con la Svizzera?

Guttadauro. — La lentezza nei nostri confronti è intenzionale, perchè ciò non avviene per le ditte di Milano, di Bologna, le quali ricevono il permesso di esportazione in pochissimi giorni. A proposito di una compensazione, la nostra Società, ricevuto l'incarico di esportare una fornitura, ha scritto a Roma: non ci hanno mai risposto. Noi abbiamo il diritto di parlare in tale maniera, perchè non è più tollerabile una situazione di questo genere.

Regis. — Se questi inconvenienti venissero meno, sareste in grado oggi di riprendere l'esportazione con l'estero?

Baiata. — Quello che abbiamo realizzato 80 anni or sono, senz'altro potremmo rifarlo, meglio di prima.

Regis. — Voi pensate di potere sostenere la concorrenza internazionale?

Baiata. — La nostra industria ha in ogni caso bisogno degli sbocchi internazionali.

Regis. — All'interno quali prezzi medi pagate ai produttori?

Baiata. — Il prezzo medio è di 30-35 lire.

Regis. — Dei mercati stranieri avete informazioni?

Baiata. — I prezzi esteri sono molto più alti; ciò dipende dallo squilibrio del cambio il quale rispecchia il potere di acquisto della lira. Il giorno in cui i cambi esteri saranno livellati al potere di acquisto della lira, i nostri prezzi saranno pure livellati. Il giorno in cui i cambi saranno equiparati ai poteri di acquisto, saremo in condizioni di potere esportare. Oggi il prezzo delle provincie è superiore a quello della Spagna, molto superiore. Tutto questo è momentaneo; dobbiamo sempre arrivare al livellamento dei cambi esteri.

Regis. — Qual'è la sua opinione circa il provvedimento che lascia libero il 50 % della valuta?

Baiata. — Mi pare che dal punto di vista regionale rechi un vantaggio.

Regis. — Quali altri problemi rivestono particolare importanza per il settore?

Guttadauro. — E' indispensabile per noi: 1) impedire che la produzione vada ad esaurirsi, un po' per il mal secco, un po' per la formica argentina; 2) libertà di commercio, fin dove è possibile, tale da concedere alla iniziativa privata di svilupparsi; 3) costituzione di un apposito organo di controllo o, se questo non è possibile, istituzione di una sezione staccata dell'Istituto per il commercio estero.

In particolare, l'esportazione non dipende dalla nostra volontà, ma da quella che sarà l'organizzazione internazionale. Se la Russia manterrà il blocco in quella parte d'Europa che attualmente occupa, saremo costretti a subire gravissime conseguenze, perchè ciò ci toglierà la possibilità di esportare.

Regis. — Quali prezzi avete ricavato dall'esportazione?

Guttadauro. — Fra le 35 e le 37 lire.

Regis. — Con tutte le spese?

Guttadauro. — Sì.

Regis. — E' un prezzo buono, ma che non vi ha dato dei grandi utili.

Guttadauro. — E' già un passo, perchè ora dobbiamo lottare per riacquistare i mercati perduti.

Regis. — Avete delle richieste dall'estero?

Guttadauro. — Riceviamo continuamente richieste da paesi che godono di una certa autonomia economica, dai paesi neutrali e dalla parte della Germania compresa nella zona di influenza degli americani. Noi riceviamo ogni giorno telegrammi e non possiamo esaudire le richieste perchè chiediamo i permessi al Governo, che non ci ha mai risposto o ci ha prospettato difficoltà sormontabili invece nella maniera più semplice. Da 15 giorni abbiamo delle richieste dal Belgio, grande mercato di assorbimento. Ebbene, noi non abbiamo potuto spedire limoni nel Belgio, perchè, pur avendo chiesta da circa 15 giorni l'autorizzazione, non abbiamo ricevuta nessuna risposta al nostro telegramma.

Regis. — A nome della Commissione, ringrazio per il contributo da loro portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. GIUSEPPE FRISELLA VELLA

Ordinario di principi di economia e statistica nell'Università di Palermo

(16 aprile 1946, in Palermo)

Villani. — Quale è la sua opinione sul problema siciliano?

Frisella Vella. — Il problema siciliano lo vedo semplicissimo, per quanto vi sia della gente che lo complica facendo le più disparate proposte. Sì, è vero, vi sono dei torti, siamo stati traditi, l'agricoltura è in istato di abbandono, noi non abbiamo le industrie che dovremmo avere e che ci spettano.

Non mi pare, però, che azzecchino bene coloro i quali fanno proposte frammentarie e contingenti. Se io devo fare il medico, prima di tutto devo eliminare la causa fondamentale, e questa causa sta nel sistema economico.

Secondo me, dal 1860 al 1876 la vita economica italiana era stata posta su basi naturali, liberali, giuste. Le complicazioni cominciarono nel 1876, con l'avvento al potere delle sinistre e la conseguente influenza tedesca in Italia; esse ebbero la prima manifestazione nel 1878 in seguito alla adozione delle tariffe doganali protettive, poi si sviluppò il germe nefasto dell'imperialismo che ci ha portato alle conseguenze odierne.

Da parte di tanta gente si invocano lavori pubblici a riparo dei torti che ci sono stati fatti, ma i lavori pubblici che di solito vengono qui compiuti non sono quelli che dovremmo avere. Le opere pubbliche che lo Stato ha fatto in Sicilia sono spesso opere di puro lusso, non sono affatto opere produttive. Difficilmente lo Stato s'è interessato seriamente delle strade, cioè di quelle opere che formano il capitale produttivo, e invece ha preferito costruire edifici postali, prefetture, questure, palazzi di giustizia, ecc. Noi siamo difettosi di capitali pubblici e di capitali privati; da oltre un settantennio non si sono formati nè gli uni nè gli altri, si capisce nelle proporzioni necessarie.

Ci si rimprovera che la tecnica non è molto sviluppata in Sicilia. Per forza! Dato che le macchine costano care, non possiamo nè dobbiamo cercarle; ci dobbiamo accontentare, invece, di realizzare l'ottimo d'organizzazione e di combinazione dei fattori produttivi nella coltura estensiva in cui prevale il fattore lavoro sul capitale.

Abbiamo molto da chiedere come riparazioni in questo campo, ma io sarei tanto generoso da rinunziarvi pur di dare fondo e soluzione effettiva al nostro vero problema. Il problema fondamentale siciliano è dato dall'ostacolo della protezione consentita alle industrie parassitarie nazionali, la quale ci vincola in modo tale da metterci in condizioni difficilissime, vietandoci perfino di produrre e di godere quel benessere di cui beneficia la gran parte degli italiani evoluti.

In generale la produzione risulta dalla combinazione di una serie d'elementi, che costituiscono i fattori della produzione. Noi abbiamo bisogno di concimi, di macchine, d'utensili, d'automezzi, ecc.. Ora, se questi ci costano cari ne deriverà un costo di produzione altissimo; sicchè quando cerchiamo di esportare non siamo affatto nelle condizioni di potere vendere nel mercato mondiale che, com'è noto, è caratterizzato oggi sempre più dalla concorrenza. Il monopolio, del quale un tempo poteva vantarsi il commercio estero siciliano, oggi è caduto per dare posto alla concorrenza impostaci dai vari paesi produttori di zolfo, di agrumi, di vini, di primizie, ecc.

Qualcuno, forse un poco alla leggera, se non addirittura in mala fede, afferma essere vero che i nostri costi di produzione sono elevati, però osserva che potremmo ridurli alquanto migliorando la tecnica produttiva. Ciò non è esatto: noi, tra il capitale costoso e il salario basso, come l'accetta ancora il lavoratore locale, preferiamo l'uso in più larga scala del lavoro. Ecco perchè domina in Sicilia il latifondo; o meglio, la coltura latifondistica. La parola latifondo oggi non è più adatta a spiegare la realtà. Non date credito a quelli che dicono che in Sicilia vi è il latifondo. Latifondo è il risultato della coltura estensiva nella grande proprietà e del piccolo reddito. Chiamo piccolo reddito il prodotto che si ottiene da una coltura che procede a lento ciclo, per esempio il cereale. Invece, si ha il grande reddito quand'è possibile fare più coltivazioni a breve ciclo, così nell'orticoltura, nella floricoltura. Il classico latifondo, dunque, è caratterizzato dalla grande proprietà, dalla piccola coltura a piccolo reddito e dalla coltura estensiva. Ebbene, il latifondo così fatto oggi non esiste più, non certo perchè dalla coltura estensiva si sia passati a quella intensiva, o dalla piccola coltura alla grande coltura o a grande reddito, ma solo perchè la grande proprietà è quasi del tutto sparita. Non vi meravigliate, i grossi proprietari d'un tempo ormai non vi sono più; in tutta l'Isola forse non arrivano a dieci al massimo.

La piccola coltura, ripeto, permane tuttora. Essa è l'effetto diretto del dazio doganale sul grano, il quale, da noi, esercitando un'azione più psicologica che economica sugli agricoltori, ha impedito che le trasformazioni colturali, necessarie e possibili, avvenissero. Ma potreste voi dirmi: perchè restare nella coltura a frumento? Le cause sono di vario genere, storiche e tradizionali, politiche, sociali ed economiche. Da noi il rendimento medio unitario è di 7, 8, 9 e anche 10 quintali per ettaro di superficie coltivata; è di gran lunga

inferiore ai 20, 25, 30, 35 e perfino 40 quintali delle altre plaghe del continente. Quindi il dazio giuoca assai poco sul reddito complessivo dell'agricoltura isolana.

A ciò s'aggiunga che il frumento di nostra produzione non è il frumento tenero richiesto dalla panificazione, ma è il frumento duro, pregiato, assai adatto per la pastificazione; come tale è prodotto d'esportazione. Si può dire che per il nostro frumento duro la protezione doganale non esercita alcuna notevole influenza, ripeto, perchè trattasi d'un prodotto d'esportazione che finora è riuscito ad affrontare la concorrenza mondiale. O meglio, la protezione doganale da noi serve solo per spingere l'agricoltore a subire l'azione psicologica della convenienza a coltivare frumento, in ogni caso senza i vantaggi del monopolio legale della protezione accertati per la cerealicoltura della Valle Padana.

Ad ogni modo, la coltura a frumento non può continuare ad essere la nostra principale attività. Dobbiamo passare — ov'è possibile — dalla piccola coltura alla grande coltura, di maggiore rendimento, come l'albero o il prodotto orticolo; dobbiamo sopratutto elevare il reddito della terra perchè è questo il nostro vero problema. Le dimensioni della proprietà non c'interessano, non sono esse che da sole determinano il latifondo; l'economia latifondistica permane anche se la proprietà appare frazionata. Infatti, abbiamo detto che ormai la grande proprietà è spezzettata, eppure continua a sussistere la piccola coltura e le colture estensive.

Di Nardi. — Hanno influito ai fini dello spezzettamento della grande proprietà le rimesse degli emigrati?

Frisella Vella. — Certamente. Verso il 1860 c'erano molti ex feudi, grandi proprietà non gestite in azienda agraria dai proprietari, baroni o principi. Costoro abbandonavano ogni cosa per vivere in città, anche fuori dell'isola, lasciando che le terre restassero affidate ai loro amministratori, non sempre solerti e comunque ben lieti d'avere nei gabellotti gli affittuari ideali.

Continuando di questo passo — un poco per il modesto rendimento unitario delle terre stesse, un poco per lo sproporzionato tenore di vita dei proprietari — è logico che gli ex feudi dovessero gradualmente avviarsi al passaggio di mano. Infatti, molte terre vennero acquistate dai contadini locali, specialmente dai vecchi gabelloti, e molte ancora ebbero per acquirenti i rimpatriati dalla emigrazione o le famiglie degli emigranti. Una notevole quantità di rimesse d'emigrati venne investita nell'acquisto di ex feudi quotizzati.

Si riteneva allora più che oggi, indispensabile per il progresso agricolo dell'isola l'affermarsi della piccola proprietà. Balsamo prima, Crispi poi e i successivi uomini di governo italiani avevano creduto nel miracolo della piccola proprietà, sostenendo la convenienza di formare l'unità poderale o familiare in luogo del latifondo. Noi oggi pensiamo diversamente: non è l'eliminazione della proprietà che forma l'impresa agricola ottima, ma è quest'ultima che reclama una combinazione ottima dei fattori della produzione; quindi, a seconda dell'impresa agricola, saranno necessari tanto lavoro, tanto capitale e tanta superficie terriera. In riferimento ai vari casi si può avere la grande o la piccola proprietà; l'interessante è che si raggiunga la dimensione ottima dell'impresa. Allora non è più il caso di parlare d'unità poderale, bensì d'unità colturale d'impresa; ciò io sostengo da tempo.

Torniamo allo spezzettamento del latifondo operato dalle rimesse degli emigrati. Il frazionamento si ebbe, ma senza i risultati desiderati.

I rimpatriati che avevano fatto ritorno nell'isola proprio con l'intenzione d'acquistare un campicello ove lavorare tranquillamente, si accorsero subito che la proprietà non rendeva neppure nelle loro abili mani e allora molti la rivendettero senz'altro e ripresero le vie dell'emigrazione. Mi pare che bastino questi ricordi per dimostrare chiaramente l'inutilità dello spezzettamento della grande proprietà solo per il gusto di formare la piccola proprietà e senza preoccuparsi del problema più generale dell'aumento del reddito dell'agricoltura siciliana.

Anche nel 1892, quando scoppiarono i moti dei fasci siciliani, le lotte fra contadini e proprietari non approdarono a nulla, perchè non si trattava di trasferire la proprietà dal grande proprietario al contadino, ma sopratutto di fare produrre maggiormente la terra, che non rendeva nelle mani dell'uno nè dell'altro.

Tutte le leggi italiane emanate dal 1860 a oggi sullo spezzettamento fondiario sono fallite appunto perchè il problema è sempre quello del rendimento delle terre.

Di Nardi. — Sono le condizioni naturali che non fanno rendere molto la terra?

Frisella Vella. — Non sempre. Io ritengo che in certe zone dell'isola non si possa nè si debba fare a meno del frumento, donde la necessità di sottostare esclusivamente alla piccola coltura.

La stessa tecnica in certi casi non può giovare molto; non è possibile fare largo uso di macchine nei terreni collinosi e pietrosi i quali, com'è noto, abbondano in Sicilia; e di conseguenza non è sempre consentito un più largo impiego di concimi.

In tali condizioni, ritengo, non v'è altro da fare che rassegnarsi alla coltura estensiva e a piccolo reddito. Sfruttare, insomma, al meglio le deficienze della natura, correggendole il più possibile col lavoro umano e senza il notevole uso del capitale dato che questo, per le sue esigenze tecniche, è in grado di mostrare la sua produttività crescente solo se la natura non l'ostacola. In certe zone non si può fare a meno dell'aratro a chiodo, il vecchio e glorioso aratro che pare sia stato inventato e usato per la prima volta in Sicilia; forse la tecnica moderna potrà studiare nuovi tipi di macchine meglio adatte per la difficoltà del suolo siciliano, ma ciò sarà possibile solo quando l'industria mondiale, capace d'agire in un grande mercato, avrà la convenienza di dedicarsi allo studio attento dei problemi tecnici dell'agricoltura isolana, e quindi portarvi aratri, automezzi e tutti gli utensili adatti al progresso locale.

Dove, per le difficili condizioni del suolo, si può produrre solo frumento, siatene certi, l'agricoltore siciliano ha fatto di tutto per strappare alla terra il massimo possibile. L'agricoltore isolano è un vero eroe. Vi prego, a proposito, di consultare, se vi è possibile, un agricoltore nostro, molto abile nel suo campo, il cav. Lucio Tasca, egli vi dirà quello che ha fatto nella sua azienda cerealicola modello.

V'è piuttosto da discutere se convenga produrre il frumento nella grande proprietà ovvero nella piccola proprietà. Io penso che sia stato un male l'eccessivo frazionamento della proprietà. Ora che gli ex feudi sono quasi tutti spariti e ovunque impera la piccola proprietà, credete, il rendimento unitario della terra è diminuito. Un'azienda cerealicola, infatti, per garantire un certo reddito dev'essere di grande dimensione, solo allora vi si possono fare con razionalità gli avvicendamenti e tutte le pratiche per una migliore divisione del lavoro; solo allora vi si può intervenire con qualche macchina; solo allora si può contenere l'uso degli animali.

La pastorizia in genere nella piccola proprietà non può svilupparsi, ed è per ciò che da noi l'allevamento degli animali regredisce sempre più. Quando tornerà la grande azienda agraria sarà possibile riavere l'industria della pastorizia tanto utile e desiderata!

Di Nardi. — Dunque, non c'è nulla da fare, in talune zone bisogna rassegnarsi al latifondo!

Frisella Vella. — Esattamente. Però, ripeto, sarà un latifondo alquanto migliorato, modernizzato, tanto più che ora, grazie a Dio, c'è stata concessa la tanto sospirata facoltà d'agraria siciliana, la quale si assumerà il compito di studiare tutte le condizioni naturali per un più accurato sviluppo della tecnica. La nostra facoltà, su mia proposta, s'è già prefissi due importanti campi d'indagine, l'uno, lo studio biochimico del suolo siciliano, l'altro, quello del rendimento della terra ai fini delle trasformazioni colturali.

Il frumento si deve produrre solo in poche e limitate zone; a noi conviene sopratutto di procedere febbrilmente alla trasformazione delle colture: piantare l'albero, sviluppare l'orticoltura, la floricoltura, tutte le produzioni a grande reddito, come ci consigliava il Cuboni e io ripeto.

Gli agricoltori, per loro conto, hanno fatto già molto. La nostra zona del bagherese, in provincia di Palermo, sessant'anni fa, cioè agli inizi della coltura agrumaria in grande, era quasi tutta a latifondo, apparteneva a baroni o principi; ora invece è tutta un fiorente giardino, i vecchi proprietari hanno trovato la convenienza di cederla ai solerti agrumicoltori del luogo. La piana di Catania, ancora oggi a frumento, sta per essere trasformata dagli agricoltori locali, ormai decisi a farne un immenso agrumeto; già molti sono i nuovi giardini che deliziano l'occhio del viaggiatore lungo la strada ferrata nei pressi di Motta S. Anastasia di Schettino. Tutte le pendici dell'Etna, non da ora, ma da tempo, sono state trasformate in magnifiche terrazze a colture varie (a seconda della latitudine, dall'orto all'agrumeto, al vigneto e al frutteto) dall'agricoltore etneo, da questo impareggiabile siciliano che tanto sta nel mio cuore di palermitano.

Finchè gli agricoltori locali hanno potuto, le trasformazioni colturali sono state fatte e bene; e il siciliano l'ha fatto quando ne ha visto la convenienza economica, quando cioè s'è visto richiedere l'agrume, il prodotto ortofrutticolo, la primizia, il vino, ecc...

Il problema delle trasformazioni colturali è, dunque, strettamente legato agli sbocchi commerciali. L'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano non può essere il mezzo per raggiungere lo scopo; io non approvo un ente siffatto che molto danno ci ha arrecato.

Partendo dal concetto che gli agricoltori siciliani siano arretrati — non è vero, protesto vivamente — l'Ente ha preteso i contributi dei vari agricoltori proprietari di terre soggette a bonifica, per unirli a quelli dello Stato, onde provvedere alla bonifica integrale di dati comprensori, trasformando ove possibile le colture. E per fare ciò l'Ente ha progettato strade, opere d'irrigazione, ha costruito borghi rurali e case di campagna; insomma, ha fatto moltissime spese, ritenendo il nostro problema di natura essenzialmente tecnica. Invece il nostro problema è essenzialmente economico, gli agricoltori sanno il fatto loro; quando essi possono e quando ne hanno la convenienza, sanno fare tutte le opere di bonifica necessarie ma quando mancano gli sbocchi, è inutile che spendano e si rovinino. Orbene, l'Ente, prima d'avere la sicurezza dei maggiori sbocchi al prodotto siciliano, ha preteso l'erogazione di somme da parte dello Stato e dei proprietari, peggiorando così la loro situazione economica. Magari l'Ente avesse avuto il pudore d'anticipare le spese per chiedere ad opera compiuta, cioè a maggiore reddito della terra assicurato e dimostrato, un contributo di miglioria ai singoli proprietari! Invece l'Ente ha preteso, sin dall'inizio delle opere, il contributo senza assicurare la riuscita.

Il problema, ripeto, non è quello posto dall'Ente: la trasformazione colturale non mancherebbe mai se i proprietari, gli agricoltori, fossero sicuri dello sbocco dei loro prodotti. Allora essi si organizzerebbero, troverebbero i mezzi, farebbero di tutto per provvedere nel modo migliore alle trasformazioni invocate.

Di Nardi. — Perchè mancano gli sbocchi commerciali?

Frisella Vella. — E' facilmente comprensibile. Siamo sempre al solito: il prodotto siciliano costa caro, e la concorrenza mondiale impone che siano piuttosto altri produttori a vendere e non noi.

Nell'ottocento la Sicilia si trovava in condizioni di particolare privilegio; i suoi agrumi, i suoi zolfi, i suoi vini, i suoi prodotti ortofrutticoli, le sue primizie, i suoi asfalti, ecc., andavano in tutto il mondo ed erano ricercati; sicchè i prezzi potevano essere elevati; non solo: la Sicilia era la sola a produrre di tali generi, quindi godeva d'un monopolio che le consentiva una ulteriore maggiorazione di prezzo. Orbene, in tali condizioni gli agricoltori siciliani avevano trovato la con-

venienza per effettuare le trasformazioni agrarie, solo per quel tanto corrispondente agli sbocchi commerciali. Non s'erano neppure preoccupati dell'alto costo di produzione giacchè non era difficoltà il produrre a costo elevato; il generoso prezzo di vendita all'estero compensava largamente anche gli alti costi di produzione.

Se le cose fossero continuate in tal modo, siatene pur certi, la Sicilia a quest'ora avrebbe provveduto ad una maggiore opera di trasformazione delle colture. Ma il fatto è che verso gli inizi del novecento il monopolio siciliano cominciò ad essere scosso; gli agrumi, che gli emigrati siciliani avevano introdotto in California e nella Florida, cominciarono a essere prodotti in America; in Spagna si estese la coltura medesima assumendo proporzioni grandiose; successivamente la Palestina, i paesi del litorale mediterraneo dell'Africa provvidero anch'essi alla coltura agrumaria; i prodotti ortofrutticoli, inoltre, trovarono in vari paesi larga eco di produzione, gli zolfi, gli asfalti si produssero altrove. Insomma, il monopolio dell'economia siciliana crollò sopraffatto da una accanita concorrenza.

E allora la Sicilia ben poco potè fare; le sue crisi si susseguirono senza tregua nè speranza di soluzioni vere e definitive. Mentre i governi cercavano di divagare sulle vere ragioni delle crisi economiche isolane, si cercò di porre rimedio. I commercianti si prodigarono per far del loro meglio, molti inviarono i propri figliuoli nei vari mercati di sbocco per curare da vicino i propri interessi, per parare la concorrenza; e tutti indistintamente i commercianti siciliani fecero miracoli; vada il nostro elogio a codesti uomini di affari, più tardi accusati e calunniati da coloro cui incombeva la vera responsabilità delle nostre crisi d'esportazione.

Ma più di tutti meritano riconoscenza i nostri contadini i quali, pur d'assicurare l'esportazione e vista l'impossibilità di ridurre diversamente i costi di produzione, accettarono la miseria d'un salario basso.

Naturalmente, in condizioni siffatte il corso delle trasformazioni colturali s'arrestò o quasi, e oggi siamo ancora a questo punto. E' inutile che l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano insista nel chiedere il progresso della tecnica; a noi preme chiarire definitivamente il vero problema. Non possiamo, di certo, restare nel rimedio dei bassi salari ai contadini, i quali del resto, dato lo stato avanzato della concorrenza mondiale, non sarebbero più bastevoli per compensare i divari di costo.

E poi chi oserebbe oggi proporre ancora una volta ai lavoratori il sacrificio del loro benessere? E' tempo, è giustizia che il contadino, il lavoratore in genere abbia finalmente possibilità di condurre una vita comoda, salva la sua dignità d'uomo libero ed eguale!

Bisogna allora cercare e imboccare la giusta via. I costi di produzione da noi sono alti, altissimi perchè, insisto, i capitali ci costano cari, carissimi. Quali trasformazioni colturali volete fare quando le macchine, i concimi, gli automezzi, ecc., dobbiamo, per forza di legge, acquistarli dall'industria nazionale protetta dalla dogana, quindi a prezzo di monopolio legale, e invece il prodotto ci spetta venderlo in regime di concorrenza mondiale? Nessun progresso può raggiungere, così stando le cose, la nostra economia.

Se non si risolve la situazione odierna, noi resteremo ai margini della piccola coltura cerealicola, della coltura latifondistica, del basso reddito della terra perpetuando quindi la povertà delle popolazioni locali. Mettete la nostra economia in regime di libertà per poter acquistare i beni capitali, sia pubblici e privati, a prezzo di concorrenza per vendere ovunque a prezzo di concorrenza, e allora, siatene certi, l'economia siciliana porterà all'Italia una produzione anche dieci volte maggiore di quella attuale!

La sicurezza degli sbocchi non può essere assicurata che dal basso costo di produzione, non v'è altra via, non s'illuda nessuno, neppure quelli che ritengono di trovare il toccasana nel perfezionamento della tecnica produttiva e dell'esportazione. Sì, un miglioramento nella tecnica è necessario e verrà da sè, ma solo dopo avere messo i costi di produzione sulla via del regime della libera concorrenza.

Nel passato si ebbe una crisi per chiusura di sbocchi. Com'è noto, dopo un decennio dall'inizio della tariffa doganale protettiva, cioè dopo le due tariffe del 1878 e del 1887 e la conseguente instaurazione in Italia di un sistema industriale artificioso aderente all'imperialismo tedesco, la Francia, volendo protestare contro l'adesione italiana alla politica germanica della « Mitteleuropa », chiuse nel 1888 le sue barriere e con dazi di rappresaglie mosse guerra doganale all'Italia. Chi ne ebbe la peggio fu la Sicilia, la quale non potè più esportare, giacchè gran parte delle sue vendite all'estero andavano in Francia.

Il popolo siciliano soffrì molto, cadde nella miseria; era evidente che la mancanza di sbocchi avesse portato squallore. Essendo in quel tempo di voga le lotte sociali si disse, però, che il problema consisteva nelle ingiustizie sociali, e perciò si credette di trovare il rimedio nella propaganda socialista per la spartizione delle terre. E vi furono giornate tristi, di lotta fra contadini e proprietari, che dal 1892 al 1894 si manifestarono nei fasci dei lavoratori siciliani. Ma in realtà il problema non era sociale, era economico, mancavano gli sbocchi commerciali, bisognava trovarli.

Il governo italiano cercò di frenare la situazione ricorrendo, purtroppo, ad espedienti di sicurezza pubblica, ma non era questa la via giusta. Più comprensiva, invece, apparve la Germania la quale, riflettendo sulle sue responsabilità, pensò d'aprire vieppiù la porta dei suoi mercati — di quello della « Mitteleuropa » — alla produzione siciliana; e così fece negoziando i trattati di commercio del 1894-96. L'Italia, dal canto suo, cercò di allentare la pressione demografica in Sicilia, sviluppando una politica di emigrazione oltreoceano e attirando verso il continente lavoratori per le industrie e impiegati per l'amministrazione burocratica centrale.

La crisi siciliana ne risultò così attenuata, apparentemente risolta, perchè furono trovati gli sbocchi alla produzione agricola e mineraria. Si trattò, in ogni caso, d'una soluzione possibile giacchè la Sicilia restava nel suo privilegio del monopolio mondiale; solo che, essen-

do stata colpita da una crisi d'ordine politico, ora aveva potuto trovare nuovi mercati nei quali vendere a prezzo sempre caro ciò che era stato prodotto a caro costo.

Ma se oggi volessimo trovare un'analogia col passato ci sbaglieremmo di grosso. Ora i mercati sono stati chiusi, o tendono ad essere del tutto chiusi, esclusivamente per effetto di concorrenza; quindi non v'è che la soluzione della produzione a costo di concorrenza per riaprire gli sbocchi e vendere a prezzo pur esso di concorrenza mondiale. Certo, la situazione è grave; l'industria nazionale, la quale altro non ha che la padronanza del mercato italiano, dovrebbe rinunziare a vendere in Sicilia, o almeno dovrebbe fornire ad essa i beni capitali e quelli di consumo a prezzo di concorrenza mondiale, il che è addirittura impossibile data la sua situazione d'artificio.

Se Ford venisse in Sicilia con la sua automobile a buon mercato farebbe molto, moltissimo per l'agricoltura, metterebbe sulla via della soluzione tutti i nostri problemi. E Ford pare che abbia già deciso di venire.

Mi dispiace che non vi possa essere la vendita del prodotto nazionale in Sicilia. D'altra parte bisogna pure considerare che le vecchie situazioni sono mutate; se un tempo, infatti, era possibile all'economia siciliana di sopportare il forte tributo della protezione — sia detto per inciso, la protezione comporta una notevolissima imposta pagata direttamente, inclusa nel prezzo di vendita, dal consumatore al produttore — vale a dire, se era possibile destinare l'avanzo delle esportazioni all'estero quale compenso del maggiore costo di produzione delle merci lavorate dalle industrie protette, ora dobbiamo renderci conto che ciò non è più possibile. Ora le esportazioni siciliane non possono più avvenire per l'ostacolo dell'alto costo dei beni capitali e di quelli industriali di consumo. Sicchè non v'è che un dilemma: o lasciare prosperare l'economia siciliana svincolandola dalle industrie dell'artificio protettivo, ovvero rassegnarsi alla morte dell'economia isolana seguita dal conseguente danno per lo sbocco della produzione continentale. Io penso che nell'interesse dell'Italia convenga accettare la prima soluzione la quale, del resto, porterebbe ben presto un vantaggio anche nell'industria settentrionale. Sviluppare la produzione della Sicilia vorrebbe dire creare maggiore richiesta di prodotti; dunque la possibilità per il settentrione d'ingrandire le sue fabbriche e di produrre a minore costo, d'arrivare a fare a meno della protezione, di riuscire a vendere anche in Sicilia e a prezzo di concorrenza mondiale.

Si rifletta bene a quanto dico: oggi che il monopolio siciliano è caduto, non conviene affatto all'industria nazionale d'impuntarsi sopra i suoi artifici; è preferibile, invece, che quest'ultima trovi altra strada migliore per sè e per gli altri connazionali ai quali occorre potere produrre liberamente. Come ripeto, parlo nell'interesse dell'Italia tutta.

Di Nardi. — Più volte lei ha menzionato lo zolfo. Vuole dirci qualcosa sull'industria zolfifera?

Frisella Vella. — Sarebbe troppo lunga la storia; comunque farò in modo di contenerla nel corso del quadro tracciato per la agricoltura; del resto si tratta d'un problema analogo.

L'industria zolfifera siciliana sorse e si sviluppò agli inizi della rivoluzione industriale, quando, nella prima metà dell'ottocento, l'industria francese prima e quella inglese poi ebbero bisogno del biondo metalloide per le fabbriche di acido solforico.

Controllata da un sindacato francese, l'industria stessa pretese d'assicurare alle fabbriche marsigliesi il monopolio; ma non vi riuscì per il pronto intervento del governo inglese il quale riuscì ad ottenere la libertà d'esportazione dello zolfo.

Sta di fatto che agli inizi l'industria siciliana, sebbene spesso travagliata da crisi interne di sovraproduzione, godette del privilegio del monopolio mondiale. Qualunque contrarietà potesse capitarle non durava certamente a lungo e presto o tardi si risolveva per effetto di tale monopolio. L'esportazione avveniva con sicurezza ed era anche possibile sopportare l'alto costo di produzione, sia per il costo elevato dei capitali occorrenti in miniera, sia per il passaggio da giacimenti più ricchi a miniere meno fertili e di più difficile coltivazione.

Lo zolfo rappresentava un'ingente voce nell'esportazione siciliana.

Verso il 1905, la situazione solfifera siciliana cominciò ad aggravarsi: i minatori mal pagati si lamentavano ad alta voce, le vendite avvenivano malamente anche per la concorrenza delle piriti di ferro; sicchè bisognava porre rimedio. E si pensò al costo di produzione, alla necessità di migliorare la tecnica estrattiva. Un tecnico tedesco, il Frasch, propose allora di fare un esperimento: d'estrarre, cioè, lo zolfo trivellando il sottosuolo in modo da introdurvi un doppio sistema di tubi concentrici, funzionante da sifone per effetto dell'introduzione di vapore soprariscaldato. L'esperimento non riuscì per la natura del sottosuolo siciliano. Il Frasch se ne partì. Non sconfitto però; egli volle fare ancora un tentativo nella Luisiana e nel Texas, dove si sapeva dell'esistenza di ricchezze zolfifere, e partì per l'America. Questa volta l'esperimento riuscì e in breve tempo lo zolfo americano, di facilissima e poco costosa estrazione, s'impose all'attenzione del mondo, e determinò la fine del monopolio siciliano.

Ecco la crisi odierna dell'industria zolfifera siciliana: è l'effetto della mancanza di sbocchi commerciali e dell'alto costo di produzione! Nel passato l'esportazione poteva avvenire per virtù del monopolio e per il sacrificio dei minatori piegati al basso salario; ma ora che v'è la concorrenza mondiale e che, giustamente, ai minatori è doveroso assicurare un salario onesto, le vendite di zolfo possono avvenire solo se i capitali pubblici e quelli privati necessari all'esercizio delle miniere vi arrivano a basso prezzo, quello di concorrenza mondiale.

Certo la situazione dell'industria rimane sempre difficile. La concorrenza americana è sempre più agguerrita e non vi possono essere grandi speranze per noi. Nel 1922 si concluse un accordo con l'America per la divisione dei mercati mondiali perchè allora la produzione

d'oltreoceano, non essendo ancora del tutto affermata, produceva ad un costo in ogni caso più basso, ma che non si scostava eccessivamente, considerando anche le notevoli spese di trasporto, dal nostro; ma oggi l'accordo non può più sussistere, dato il grande divario fra i due costi. E' già da un decennio e più che tale contrasto appare manifesto.

A ciò aggiungasi un fattore assai importante che da qualche tempo, dal 1932 (epoca dello scioglimento del Consorzio obbligatorio zolfifero siciliano e della costituzione d'un Ente zolfi italiani) ha aggravato il disagio dell'industria siciliana. Prima era la sola Sicilia che in Italia produceva zolfo; nel continente v'erano dei giacimenti, ma di difficile estrazione. Ora, invece, per un complesso di circostanze, anche l'industria continentale s'è organizzata e, pure a costo di produzione elevato, riesce a vendere nel mercato della Valle Padana, approfittando della vicinanza delle miniere ai mercati di consumo e dell'organizzazione dell'Ente nazionale zolfi. Insomma, le miniere del continente sono riuscite ad ottenere una protezione a danno della industria siciliana, alla quale ultima è stato riservato quasi esclusivamente il duro campo dell'esportazione all'estero.

Vorrei ora concludere, ho parlato troppo e non è possibile dire tutto in poche ore.

A me interessa ribadire, per l'amore che nutro per la Sicilia e l'Italia nostra, questo concetto: la Sicilia, una volta libera d'acquistare i beni capitali e di consumo nel mercato mondiale, a prezzo di concorrenza, potrà produrre molto di più di quello che, per il momento, non produca.

Ancora oggi le sue esportazioni avvengono sotto forma di materie prime o di prodotti fermi al primo stadio di lavorazione — proprio come avviene d'una economia coloniale; ebbene è tempo, finalmente, che si sviluppino *in loco* tutti gli stadi produttivi, che si esportino sopratutto manufatti, dando modo a tutti gli isolani d'avere lavoro e benessere.

Il problema è essenzialmente economico, ma si attende dalla politica la sua soluzione. Vi possono essere diverse vie:

a) o proclamare la libertà degli scambi in tutta la nazione con serie e sicure garanzie costituzionali;

b) o riconoscere alla sola Sicilia il diritto alla libertà doganale proclamandola « isola franca »;

c) oppure decidersi a riconoscere a ciascuna regione il diritto alla autonomia economica e amministrativa;

d) o proclamare senz'altro l'organizzazione federativa dello Stato;

e) o, infine, ammettere la possibilità d'una confederazione italiana fra gli Stati regionali.

A noi interessa la soluzione che meglio ci garantisca la libertà e la indipendenza economica, essendo ciò il mezzo migliore per avere il massimo benessere isolano e quindi anche italiano.

Spesso mi sono sentito dire da taluni interessati: ma perchè poi vi battete tanto per la libertà degli scambi? Cercate anche voi d'avere le industrie protette in Sicilia e tutto si aggiusterà. No, rispondo io. Prima di tutto noi non vogliamo essere parassiti, non vogliamo vivere del tributo altrui; poi avverto che anche se lo volessimo, non potremmo affatto arrivarvi. Le industrie protette, che vivono già in Italia e sono consolidate, lavorano per il mercato nazionale, hanno il monopolio legale di questo mercato. Guai se dovessero aggiungersi ad esse altre imprese, la produzione diverrebbe eccessiva, il mercato, che è già limitato, non assorbirebbe per nulla. E' questa, anzi la questione: le imprese già esistenti non possono ingrandirsi per produrre a più basso costo, perchè il mercato locale lo impedisce. Figuratevi, dunque: se dovessero venire nuovi impianti, bisognerebbe eliminarli. Questo è il motivo per cui è stato disposto dal fascismo un comitato di controllo per la disciplina dei nuovi impianti; per cui ogni nuova iniziativa viene spesso scoraggiata dal fisco; per cui i vecchi industriali sono disposti ad ostacolare i nuovi con l'arma della svendita o, come si dice, del *dumping*, pur di restare liberi nella loro azione.

Di Nardi. — Infatti, mi è stato riferito che per il vermuth si sono coalizzati gli industriali di Torino per eliminare la produzione della industria del Marsala.

Frisella Vella. — Sì è vero. Le industrie protette che vi sono in Italia, ripeto, sono già troppe e producono in regime di monopolio legale. Se dovessimo aggiungere una sola industria artificiosa in Sicilia, o ne dovrebbe fallire una vecchia, o non attaccherebbe la nuova; c'è poco da fare, non potrebbero vivere entrambe in un mercato in cui l'alto prezzo limita i consumi. Ma, evidentemente, l'industria più vecchia è in condizioni di vincere sulla nuova.

In un mio recente scritto ho cercato d'avvertire — questa è la mia fissazione di buon italiano — gl'industriali protetti a stare ben attenti ai loro passi avvenire. Per il passato, ho detto loro, potevate vivere del tributo della protezione pagato dalle popolazioni meridionali — le sole in definitiva gravate dal tributo stesso — ma ora che noi siciliani, colpiti nell'esportazione, non abbiamo più cosa darvi, state ben attenti, pensate che su di noi non avete più nulla da sperare. E allora rinnovatevi, abbandonate la protezione, cercate di produrre per l'Italia e per il mondo senza temere la concorrenza di alcuno. Rinnovarsi significa fare quello che potete fare per le condizioni naturali e ambientali!

Il problema economico siciliano, dunque, da questione apparentemente regionale è diventato l'aspetto generale della più importante soluzione nazionale!

In altro recente articolo ho chiesto a ciascuna regione d'Italia di farsi il proprio esame di coscienza sulla condotta da seguire nella nuova situazione europea, dopo la sconfitta dei nazionalismi. E fermandomi alla Sicilia, ho precisato: per noi siciliani l'attività maggiore dev'essere quella derivante dalla posizione geografica, è questa la nostra principale materia prima.

In Sicilia dovranno sorgere molte zone franche industriali in prossimità dei porti, per farvi lo smistamento, la rifinitura, e l'imballaggio dei prodotti d'oltre oceano o nord europei diretti ai mercati di consumo europeo. Dovranno aversi ricchi empori commerciali

mediterranei; dovrà svilupparsi una attivissima marina mercantile; dovrà trovarsi lavoro per tanti e tanti isolani. La concorrenza mondiale punta ormai sull'economia dei trasporti, ha bisogno di economizzare sui trasporti caricando in grandi piroscafi, adatti allo scopo, i pezzi smontati da portare nelle zone industriali, negli empori commerciali situati al vertice del cono di proiezione sui vari mercati di consumo, per farne la rifinitura, l'imballaggio, la vendita e l'imbarco a carico misto e su piccolo naviglio. La concorrenza mondiale ha, dunque, bisogno di una base mediterranea per il traffico con l'Oriente, e questa non può essere che la Sicilia.

Pure per effetto della posizione geografica, in Sicilia dovranno sorgere molte industrie di trasformazione dei prodotti coloniali. La gomma, il cotone, ecc., se nell'ottocento al monopolio europeo della produzione mondiale non era di peso farne il trasporto ovunque, oggi che la concorrenza mondiale si fa acuta, è necessario stare ben attenti alle spese di trasporto, e quindi conviene fare lo sbarco nei centri il più possibile vicini alle vie d'entrata delle materie prime e a quelle d'uscita dei manufatti. La Sicilia è vicina a Gibilterra e a Suez, da dove entrano la gomma e il cotone grezzi e da dove escono i manufatti; quindi l'isola dovrà essere la base di trasformazioni industriali di tali materie prime.

I primi posti nella nuova economia siciliana spettano alle attività collegate alla posizione geografica dell'isola, al centro del Mediterraneo che risorge e sulla rotta Gibilterra-Suez, asse principale dei nuovi traffici mondiali. Segue poi l'agricoltura, la quale ancora molto può darci. In ogni caso, però, non si tratta più dell'agricoltura d'un tempo, bensì d'un'agricoltura capace di fare dell'isola un fiorente giardino e di fornire alle moltissime industrie dei derivati agrari le materie prime richieste; di un'agricoltura, insisto, che operi liberamente, senza l'aggravio di costi imposto dall'alto prezzo dei beni capitali.

Altre attività sussidiarie e certamente anche importanti, sono quelle dell'industria turistica e dell'artigianato.

Ecco l'esame di coscienza di noi siciliani, e sempre per il bene dell'Italia. Noi vogliamo prima di tutto che aumenti la produzione, da ripartire fra tutti i partecipanti alla medesima. L'Italia dev'essere una grande famiglia bene affiatata, in cui tutti abbiano il nome comune da difendere, l'uniformità dei sentimenti, l'eguaglianza dei diritti e dei doveri; ma anche dove gli interessi debbono essere liberi per il bene generale!

Di Nardi. — A nome della Commissione la ringrazio per il notevole contributo portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. EDUARDO GUGGINO

Ordinario di meccànica agraria nell'Università di Palermo

e del dott. SERAFINO SCROFANI

Tecnico agrario – membro del Centro per l'incremento industriale della Sicilia

(17 aprile 1946, in Palermo)

Villani. — La prego, dott. Scrofani, di voler innanzi tutto dire quali particolari difficoltà ha incontrato lo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia.

Scrofani. — Indubbiamente, tutte le volte che si è trattato di avere dei finanziamenti per lo studio dei problemi di agricoltura, abbiamo incontrato una resistenza notevolissima. Caso specifico: il campo delle bietole. Gli zuccherifici si estendono dal Veneto fino a Firenze, con centri nel veronese. L'Italia meridionale, ed in modo particolare la Sicilia, non ha avuto nessuna parte per lo studio di questo problema. All'Orto Botanico e in altre istituzioni, tutte le volte che è stato posto il problema, c'è sempre stato un atteggiamento negativo.

Villani. — Chi, con precisione, ha mostrato l'atteggiamento negativo di cui parla?

Scrofani. — Non saprei dire. E' un fatto che il giardino di acclimazione, quando ha chiesto mille lire ha trovato difficoltà.

Villani. — Lei ha parlato di difficoltà di esperimentazione. Ritiene che esistano in Sicilia le condizioni proprie per la cultura delle bietole?

Scrofani. — Esistono certamente; a Vittoria vi era una magnifica società con un grandioso programma, che però ad un certo momento si trovò in crisi. Nelle vicinanze di Alcamo vi sono dei contadini che coltivano le bietole. Noi ci troviamo nelle condizioni fortunate della California.

Villani. — Si tratta di provare che la coltura delle bietole è redditizia in Sicilia. Con riferimento alla industria dello zolfo, perchè lo zolfo grezzo si trasferisce fuori ed il prodotto derivato torna di nuovo nell'isola, forse non si riscontrano in Sicilia le condizioni ambientali favorevoli alla raffinazione?

Scrofani. — Ho l'impressione che queste industrie possano far fronte con mezzi propri. Le figure che giganteggiano riescono a superare tutte le difficoltà, ad imporsi a un direttore di banca; invece le mezze figure non hanno potuto far questo.

E' mancata l'azione corporativistica e gli sforzi singoli sono falliti.

Villani. — Per quanto concerne in particolare la coltura di barbabietole, vi sono possibilità irrigatorie?

Scrofani. — Le ultime conquiste agronomiche hanno portato ad una possibilità di sfasamento del ciclo. L'Italia centrale è a semina primaverile, da noi si potrebbe fare la semina autunnale e si avrebbe un tenore zuccherino uguale a quello dell'Italia centro-settentrionale.

Villani. — Si è costituito un istituto agrario, non è vero?

Scrofani. — Sì, da pochi mesi la cattedra di Economia agraria ha un'attività regionale; e non ha potuto fare nessun lavoro perchè il tempo non c'è stato.

Passo al campo tessile. Si è tenuto un congresso, e unanime è stata la volontà di sviluppare la coltura del cotone. Abbiamo avuto questa iniziativa privata che si muove come un pulcino. Incoraggiamenti? Nessuno; si sono guardati bene dal darne!

Il settore delle piante oleose è meno importante, ma non escludo che vi siano zone adatte. Non dobbiamo dimenticare che il ricino lo troviamo lungo le linee ferroviarie nelle forme di arbusto con rendimento notevolissimo. Ci sono tante altre piante, però queste piante sono finora da noi a coltura primaverile, quindi dipendono dalla soluzione del problema irriguo.

Nessuno da noi oggi può pensare alla sostituzione delle attuali piante irrigue (si chiamino esse giardini di agrumi o cortili) con piante di arachidi, sesamo, ecc., in quanto non solo è una coltura nuova, ma c'è anche la questione del minor rendimento rispetto agli agrumi. Non si tratta della sostituzione di una coltura irrigua con un'altra, ma di un incremento delle odierne superfici irrigue.

Villani. — Vuole lei, prof. Guggino, spiegarci la struttura idrografica della Sicilia in rapporto ai costi?

Guggino. — Io ho fatto una ricerca. Me ne sono occupato in una diecina di lavori e devo dire che, secondo me (si tratta di idee personali), ci sono delle località dove possono sorgere serbatoi in condizioni economicamente più favorevoli che in qualunque altra regione della catena alpina. Io faccio un confronto fra i serbatoi costruiti con quelli che potrebbero sorgere in Sicilia. C'è il serbatoio Canna sul Pollina che si trova

in condizioni vantaggiose perchè potrebbe utilizzare un salto di oltre 1800 metri. L'acqua di scarico verrebbe restituita all'altezza di 20 metri. Facciamo il confronto fra i lavori che si devono eseguire per il Canna e per gli altri. Io ho fatto un calcolo tenendo conto dei volumi ma, a parte tutto il resto, mentre un lavoro come quello del Campiccioli si può svolgere soltanto nei mesi estivi e in condizioni molto difficili, perchè bisogna portare il materiale ad una altezza di 2000 e più metri, qui invece il materiale si trova a portata di serbatoio. L'altezza è di appena 1220 m., il lavoro si può eseguire durante tutto l'anno.

Villani. — Quelle costruzioni della catena alpina possono essere state una follia, possono cioè non essere state costruzioni economiche.

Guggino. — Io mi riferisco ai serbatoi del gruppo Edison e Sip.

Villani. — La premessa fondamentale delle costruzioni è costituita dagli impianti idroelettrici. Ritiene lei che la conformazione idrografica della Sicilia si presti alla costruzione di impianti idroelettrici ?

Guggino. — Vi sono località che si trovano in condizioni privilegiate.

Villani. — Per quanto mi risulta, la conformazione idrografica della Sicilia non è particolarmente adatta alla costruzione, perchè da una parte, nel nord, c'è uno strapiombo verso il mare che non permette una lunghezza sufficiente dei fiumi, dall'altra parte non ci sono cascate. Lei crede che sia più conveniente costruire in Sicilia degli impianti idroelettrici, oppure fare un allacciamento aereo con le stazioni che esistono nel continente?

Guggino. — Io ho sempre sostenuto che l'allacciamento deve venire in un secondo tempo. In un primo tempo è necessario costruire i serbatoi in Sicilia. Abbiamo voluto valutare anche il contributo di energia continentale con l'allacciamento e siamo arrivati alla conclusione che al massimo qualora si volesse realizzare questo allacciamento entro quattro o cinque anni, noi potremmo raggiungere i 160 milioni di Kwh, e, adoperando tre terne di conduttori, prendendo tutti gli accorgimenti possibili per realizzare l'isolamento perfetto, potremmo arrivare a 180 milioni, che non sono sufficienti. Oggi se ne producono circa 210 milioni; energia termica 90 milioni.

Villani. — Quindi ci potrebbe essere un incremento del 100 %.

Guggino. — Fra quattro o cinque anni. Noi tra due anni potremmo realizzare 50 milioni. Io mi sono posto questa domanda: nella penisola ci sono queste riserve da mandare in Sicilia ?

Questo problema è stato esaminato da tempo, e nel 1940 intervenne il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, il quale giunse alla conclusione che, dovendosi finanziare il cavo aereo o costruire i serbatoi, tanto vale fare il collegamento che costruire i serbatoi in Sicilia.

Allo stato attuale delle cose non c'è energia disponibile in Italia, quindi voler fare il collegamento oggi è semplicemente pazzesco ! Quando nella penisola le condizioni saranno migliorate, allora potremmo parlarne, ma al momento attuale dobbiamo pensare a costruire i serbatoi in Sicilia.

Io ho fatto uno studio approfondito: entro due anni noi potremmo realizzare il serbatoio di Platani e gli impianti in derivazione che esistono ancora, l'Alcantara e il Cassibile e potremmo arrivare a 65 milioni di Kwh. I cantieri già funzionavano e si interruppe il lavoro a causa dell'emergenza. Appena vennero gli americani, la Società generale di elettricità ha ripreso le pratiche per la costruzione sul Platani e ha presentato una relazione al Genio Civile, in base alla quale si dichiarava disposta ad ultimare i lavori e a eseguirne altri. Si dichiarava disposta a costruire il serbatoio sull'Alcantara e non l'ha fatto perchè chiedeva che lo Stato fornisse il 60 % delle spese e che questo 60 % fosse concesso prima dell'inizio di lavori.

Villani. — Lei ha prospettato il problema economico di questi studi ?

Guggino. — Sì, abbiamo fatto il conteggio.

Villani. — Entro quanti anni si ammortizzerebbero gli impianti? Perchè dal punto di vista tecnico si possono fare le costruzioni più belle, ma il problema non è soltanto tecnico, è anche economico. Tutta l'Italia meridionale si trova nelle stesse condizioni, per esempio l'Abruzzo si trova forse in condizioni peggiori della Sicilia.

Guggino. — Nessuna regione si trova nelle condizioni della Sicilia !

Villani. — Se lo Stato dovesse intervenire per tutti a puntellare iniziative scarsamente redditizie, il contribuente italiano si ribellerebbe.

Guggino. — Secondo l'ultimo progetto presentato da Orlando, questi serbatoi dovrebbero essere costruiti dallo Stato e costerebbero 12 miliardi. Lo Stato è disposto a dare sei miliardi.

Villani. — E se sorgesse un gruppo finanziatore locale privato ?

Guggino. — Meglio ancora.

Villani. — Perchè non le create?

Guggino. — Perchè le concessioni sono in mano della S.G.E.S.

Villani. — Quindi l'ostacolo non consisterebbe nella scarsezza dei capitali, ma nelle inframettenze della ditta concessionaria.

Ritiene lei eccessivo il prezzo dell'energia elettrica?

Guggino. — In Sicilia oggi no. In linea di massima non è molto elevato.

Villani. — Le altre Compagnie quanto fanno pagare?

Guggino. — Fanno pagare molto meno. In Sicilia sette lire è molto poco. La S.G.E.S. non perde per questo, perchè il carbone lo paga a L. 2,80 circa. Una volta al Centro industriale abbiamo inviato l'ing. Tricomi, il quale mi ha fornito tutti i dati che mi occorrevano. Io poi ho fatto uno studio e l'ho pubblicato, ed io riconosco che in fondo l'utile che può ricavare non è molto elevato, ma c'è un compenso: che il prezzo del carbone è molto modesto.

Villani. — Se il prezzo del carbone fosse quello internazionale?

Guggino. — Per ora viene corrisposto a tre lire.

Villani. — Il costo dell'energia potrebbe essere quattro lire, come nell'Italia continentale?

Guggino. — Può darsi. Io non ho dati sufficienti per poter rispondere con certezza.

Villani. — Da che cosa dipende questa differenza notevole di tariffa fra la Sicilia e l'Italia continentale?

Guggino. — In Italia la produzione idroelettrica è di 20 miliardi e quella termica molto minore.

Prima della guerra il Kwh nella penisola costava due lire, da noi costava da 4 a 5 lire. Questo secondo i dati fornitimi dalla S.G.E.S. Io ho chiesto il controllo della S.G.E.S., affinchè si possano conoscere tutti gli elementi.

Se noi potessimo conoscere i dati con maggiore precisione, potremmo fare uno studio più approfondito.

Villani. — Questo maggior prezzo cui deve essere venduta l'energia elettrica, dipende dal maggior costo del cemento che è necessario per fare le dighe, per il trasporto del materiale, ecc.. Se oggi in Sicilia dovessero farsi queste realizzazioni, dove si dovrebbe reperire il cemento?

Scrofani. — L'Istituto di mineralogia ha studiato molte regioni ed il risultato è stato nettamente positivo.

Guggino. — Io vorrei fare una proposta semplicissima: si nomini una commissione di tecnici dell'Alta Italia con qualche tecnico siciliano che stabilisca le condizioni più o meno economicamente vantaggiose degli impianti in Sicilia rispetto a quelli dell'Italia centrale e settentrionale. Io credo che le località dell'Alto Alcantara e del Canna si trovino in condizioni privilegiate rispetto ai serbatoi che potrebbero costruirsi nella penisola.

Villani. — Hanno idea del costo dei trasporti in Sicilia?

Scrofani. — Quella dei trasporti è una questione che fa parte delle spese di carattere sociale. Con la costruzione di strade ferroviarie nell'Italia settentrionale lo Stato favorisce i costi dell'Italia settentrionale. Per quel che riguarda i prezzi dei trasporti c'è da chiedere: metteteci nelle stesse condizioni.

Guggino. — Per eseguire dei trasporti da un paese ad un altro ci vogliono migliaia di lire.

Villani. — Non pensano loro che il problema fondamentale della Sicilia consista nella sovrabbondanza della mano d'opera?

Guggino. — Con la costruzione del serbatoio dell'Alcantara potremmo utilizzare 8-10 mila operai al giorno.

Villani. — E quando le costruzioni sono fatte, ci si ritrova di fronte allo stesso problema della disoccupazione.

Guggino. — Si avrebbero vantaggi meravigliosi.

Villani. — Si tratta di trovare degli impieghi che possano occupare permanentemente mano d'opera. Secondo dati raccolti in Sicilia vi sarebbero 280 mila unità lavorative permanentemente disoccupate. Il problema è quello di trovare lavoro redditizio non a tutte le 280 mila unità, ma alla maggior parte possibile. Nell'agricoltura non si riesce ad occuparne che una minima parte. Il problema per la Sicilia non è quello dell'agricoltura, ma quello industriale.

Guggino. — Industriale ed agricolo.

Villani. — Si capisce che l'industria e l'agricoltura non sono mai in contrasto. Dove fiorisce l'agricoltura può fiorire l'industria e viceversa. Io credo che bisogna porre l'occhio sul problema industriale, perchè si offrano le condizioni favorevoli sia per quanto riguarda i trasporti marittimi che per quanto riguarda l'ingegnosità della mano d'opera locale, perchè il siciliano è per natura intelligente e applicandosi sa fare delle acrobazie. Creando le occasioni di lavoro per i disoccupati, il salario inciderebbe poco sui costi, dato che il tenore di vita è più basso di quello dell'Alta Italia.

Guggino. — Io ritengo che anche l'agricoltura può contribuire all'assorbimento della mano d'opera.

Scrofani. — L'odierna disponibilità di mano d'opera non solo può essere assorbita interamente dall'agricoltura, ma questa si troverà ad averne bisogno in misura maggiore. In Sicilia abbiamo un milione e mezzo di ettari di terreno il cui grado di attività può essere raddoppiato.

Villani. — Si deve tenere presente la concorrenza estera. Loro sanno che la California produce delle arance superiori a quelle della Sicilia.

Scrofani. — Neanche per sogno; alla nostra produzione contrappongono una produzione molto maggiore, questo è tutto.

Villani. — Lei sa che progressi si sono fatti?

Scrofani. — A che cosa sono dovuti? Lei sa chi c'è alla stazione sperimentale di Acireale? Sa che non si può fare nessuno studio? Sa in California di quanti uomini dispongono?

Villani. — Lo studio, l'esperimento hanno la loro importanza, però è decisiva anche l'evoluzione della tecnica.

Guggino. — E l'energia.

Villani. — Soprattutto per l'industria.

Guggino. — Lei riconosce che l'agricoltura deve subire delle trasformazioni. Come potrà subire queste trasformazioni se mancano le condizioni essenziali?

Villani. — Tutta l'Italia, non solo la Sicilia, deve puntare sull'industrializzazione perchè l'industria può assorbire una quantità rilevante di mano d'opera; ed, in via subordinata, sulle colture agricole specializzate. Questo è il problema fondamentale.

Scrofani. — Dissento.

Villani. — Ringrazio, a nome della Commissione, per il contributo che loro hanno portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del prof. ROSARIO SELLERIO

Direttore del Centro per l'incremento industriale della Sicilia

(16 aprile 1946, in Palermo)

Regis. — La ringrazio a nome della Commissione per aver accolto il nostro invito e la prego di illustrarci i principali problemi che l'industria siciliana deve risolvere e i fattori che hanno impedito finora alla Sicilia di avere una più diffusa attrezzatura industriale.

Sellerio. — Essi sono: la mentalità dei Siciliani, l'esuberanza e preponderanza del settentrione, le deficienze speciali di carattere contingente, la deficienza di energia elettrica e la posizione sfavorevole. Il siciliano è risparmiatore e frugale, ma non si slancia nell'industria; è risparmiatore, ma diffida, gli manca lo spirito di avventura e lo spirito di fiducia fra le persone. Si sa che nel continente due amici discutono e concludono, invece qua discutiamo a lungo e poi ognuno cerca di farla in barba all'altro. Questa è una mentalità in contrasto con quella che deve avere l'industriale. Pesa poi la preponderanza industriale del continente, la cui industria, abbastanza favorita da tutti e in particolare dall'ultimo governo, continua ad avere particolari preferenze. In Sicilia, ad esempio, la fabbrica Gulì chiese di istituire la filatura e le è stato negato il permesso; così pure ad altri.

Regis. — In Sicilia avete fatto un bilancio della parte di spese statali sostenute dallo Stato per la regione, in relazione con le spese sostenute per le altre regioni?

Sarebbe interessante conoscere ciò.

Sellerio. — Non vi sono dati precisi, ma si notano gli effetti del poco interessamento dello Stato. In Sicilia non esistono linee a doppio binario. E' stato fatto qualche porto e alcune strade. Se parliamo delle scuole, l'unica città in Italia, fra le grandi, che non abbia avuto un politecnico, è Palermo.

Regis. — Non ci sarebbe la possibilità da parte del vostro Centro di prendere delle iniziative?

Sellerio. — Il nostro Centro è costituito di gente che paga 25 lire al mese!

Regis. — Io ritengo che sarebbe una cosa importante se si riuscisse a dare una documentazione precisa di questa situazione di inferiorità di trattamento.

Sellerio. — Frasca Polara ha dato delle cifre che io potrei fornire.

Regis. — A noi che non abbiamo approfondito *in loco* i problemi siciliani, riesce un po' difficile poter fare un'analisi delle forme attraverso le quali l'industria settentrionale ha potuto impedire che sorgessero le industrie siciliane. Sarebbe interessante avere qualche dato analitico, perchè il problema investe la politica industriale nel suo complesso. Esisteva nel passato regime il sistema delle autorizzazioni degli impianti industriali; bisognerebbe avere qualche dato sul modo come è stata trattata la Sicilia.

Sellerio. — Potremo cercarli. Cito un esempio: per avere la fabbrica di fiammiferi quanto c'è voluto! Poi è venuta la « Saffa » e l'ha fatta chiudere.

Ritornando alle ragioni che hanno impedito alla Sicilia di avere un'attrezzatura industriale, c'è un argomento di ordine generale. La civiltà ha un andamento per cui il centro di gravità si sposta. Per ora il centro è verso il nord e il nord Italia è quello che si trova più vicino a questo centro. Questa è una ragione; però la storia insegna che l'uomo reagisce quando vuole. Deficienza di tecnici specializzati, legata alla mancanza di industrie, sono i più grossi problemi; solo nel passato periodo di emergenza, a causa dell'altissimo livello dei prezzi, ci si è messi a fabbricare qualche cosa; ma ora la situazione è di nuovo mutata; a seguito della riapertura dei traffici con il Continente ci troviamo di nuovo come prima, tranne qualche progresso realizzato da qualcuno.

A Palermo esisteva la vetreria e finì perchè i siciliani non seppero fare; c'era la ferriera che aveva cominciato a lavorare, senonchè un'industria del nord l'ha fatta chiudere, ha stipulato accordi tali per cui ha dovuto cessare la sua attività.

Regis. — Da dove prendeva il ferro?

Sellerio. — Dai rottami.

Regis. — Quanti operai impiegava?

Sellerio. — Una cinquantina.

Il cantiere navale è uno dei primi impianti in Sicilia. L'aveva Piaggio, poi lo presero gli americani.

Regis. — I macchinari hanno subìto danni a causa dei bombardamenti?

Sellerio. — Non eccesivamente. Oggi il cantiere sarebbe in condizioni di costruire delle navi.

Regis. — Ha lei notizie circa i costi del cantiere navale?

Sellerio. — No.

Regis. — La Piaggio era orientata nel senso di favorire i cantieri navali?

Sellerio. — Era un cantiere che andava bene. Si riparavano navi da guerra.

Regis. — Facevano solo riparazioni di carattere militare?

Sellerio. — Facevano anche riparazioni di locomotive.

Regis. — Quanti operai occupava?

Sellerio. — Circa duemila. I pochi specializzati, prima dell'emergenza se ne andarono in continente, quando fu possibile ritornare non furono riammessi.

Un'altra industria che andava bene era l'Aeronautica Sicula che fabbricava prodotti di guerra. Se un giorno l'Italia avrà una possibilità di riprendere la navigazione aerea, potrà fare qualche cosa. In parte gli impianti sono in piedi.

Regis. — Per le riparazioni delle locomotive vi erano altri stabilimenti?

Sellerio. — La Ferriera Ercta che funziona di nuovo per riparazioni di locomotive e l'Officina Ferroviaria.

Regis. — Vi sono possibilità di impiantare un'industria chimica?

Sellerio. — Vi sono già impianti e studi che, in base a nuove esperienze, si stanno facendo; ma noi pensiamo che in questi problemi, dopo la fase di studio fatta a tavolino, non si possa andare avanti se non si fanno degli impianti-pilota, perchè la mentalità dei contadini è questa: così ha fatto mio nonno, così ha fatto mio padre, così faccio io. Ognuno dice: se debbo rischiare il mio denaro per cose che non conosco e in cui non vedo chiaro, non lo faccio. Prima bisogna fare l'esperimento e poi l'impianto-pilota. Ciò importa una spesa di dieci milioni circa per ogni impianto.

Anche per gli asfalti ci vorrebbe un impianto-pilota. Bisogna fare parecchi impianti industriali. Si fanno ad esempio dieci impianti di 10 milioni; alcuni non riescono e due, per esempio, riescono. Questi due fanno le spese di quelli che non riescono.

Ci sono delle cave di marmo ottime che non si sfruttano per ragioni speciali. Qualcuna non s'è potuta utilizzare perchè, dovendosi passare sulla strada, il contadino o alza i prezzi o impedisce il passaggio.

Regis. — Ritiene lei che la classe industriale siciliana non abbia molto coraggio nel lanciarsi nelle iniziative?

Sellerio. — C'è gente che avrebbe iniziativa, ma deve lottare in tutti i modi contro gente che le mette bastoni fra le ruote.

Interrogatorio del prof. ROLANDO CULTRERA

Professore di chimica agraria nell'Università di Palermo

(17 aprile 1946, in Palermo)

Villani. — La Sanderson ha possibilità maggiori dell'Arenella?

Cultrera. — In tutti i mercati internazionali i prodotti Sanderson avevano un nome che ha permesso ai successori di esportare, per cui la ditta ha avuto una vita stabile; mentre l'Arenella è passata attraverso vicende piuttosto negative; prima l'Arenella era del gruppo Goldenberg, dopo la guerra fu rilevata da un gruppo italiano che la cedette alla Montecatini, che a sua volta la passò all'IRI e poi a Montesi.

Villani. — Adesso l'Arenella è di Montesi.

Cultrera. — Queste sono le voci che conosciamo. Ufficialmente, siccome l'Arenella ha capitale belga e siccome Montesi era Consigliere nazionale, Montesi diceva che le azioni sono di proprietà belga.

Villani. — Vorremmo sapere da lei quali sono, secondo il suo punto di vista (lei è stato direttore della Sanderson), le possibilità future dell'industria dell'acido citrico, data la concorrenza fatta dall'estero col prodotto biologico.

Cultrera. — Sino al 1902-1903 si produceva citrato di calcio dal limone, questo citrato veniva venduto in parte all'estero sino al 1908. Quando in Italia si impiantarono le fabbriche di trasformazione, allora una parte veniva lavorata in Italia; però, essendo in una situazione di monopolio, si finì coll'imporre prezzi che indussero l'estero ad indirizzarsi verso le ricerche dello sfruttamento biologico del succo, che si provò più conveniente. Intorno al 1923 si riuscì a produrre l'acido citrico biologico. Da allora il mercato internazionale si disinteressò del citrato di calcio e poi anche dell'acido citrico. Nel 1935 la quota di acido citrico italiano era scesa al 30 % (quindi c'è stata una discesa notevole); adesso è al 22 % e finirà con lo scomparire, per cui personalmente, e anche su dati di fatto, credo che non ci sia speranza di riacquistare un posto notevole. Forse non avremo speranza di esportare acido citrico perchè i nostri costi di produzione sono molto più elevati di quelli dell'acido citrico biologico, dato che questo si produce da melasse che all'estero costano molto poco. Nel 1938-1939 si comprava a Fiume lo zucchero sdoganato a circa 60 cent. al chilo; mentre il nostro costava 1,80 il chilo. Già per la materia prima siamo in condizione sfavorevole. Se si tiene conto che le spese di trasformazione non possono essere minori di quelle dell'estero, soprattutto a causa del carbone che inciderà in misura notevole, non vedo come l'acido citrico italiano possa affermarsi. Si dovrà pure tener conto che dal punto di vista tecnico siamo fortemente « handicappati » perchè, mentre all'estero da 20 anni hanno cominciato a studiare, noi è da pochi anni che studiamo. Un impianto biologico non si può trasportare come un impianto chimico, perchè il primo è legato all'influenza chimica della muffa. Io ho visto che qui le muffe non si comportano allo stesso modo che all'estero; ma ammettendo che si possa ripetere qui lo stesso processo, non vedo perchè noi dovremmo farlo. Anche importando lo zucchero dall'estero, avremmo le spese di viaggio; e poi vi sono il carbone, le tele. Le tele incidono fortemente. Una volta tutti compravano da noi, non perchè noi producevamo a minor costo, ma perchè eravamo soli; ora che tutti hanno impianti di acido biologico, non capisco perchè dovrebbero comprare da noi acido citrico.

Villani. — C'è un'importazione di citrato di calcio. Dal 1940 al 1942 è salita da 5 a 21 mila quintali.

Cultrera. — C'era un Consorzio internazionale per la vendita dell'acido citrico che aveva attribuito all'Italia una quota del 22 %. Questa importazione veniva tutta da Tirlemand. Importavamo citrato biologico per esportare acido citrico.

Villani. — Per la produzione dell'acido citrico venivano impiegati 21 mila quintali di citrato di calcio biologico. Quanti di citrato di calcio naturale?

Cultrera. — Circa 30 mila quintali. C'è stato un periodo in cui non c'era citrato di calcio perchè erano di moda succhi concentrati, poi il prezzo era talmente basso che nessuno ne voleva produrre. In questi anni di eccessiva magra nella produzione di citrato di calcio si è importato di più citrato biologico. Le fabbriche non avevano convenienza a fabbricare quello naturale perchè nel trasformarlo dovevano spendere di più.

Villani. — Complessivamente, di citrato di calcio biologico e naturale, se ne impiegavano circa 50 mila quintali. Quanto acido citrico si poteva ottenere?

Cultrera. — Circa 3 mila tonnellate.

Villani. — Quanto ne veniva consumato nel Paese?

Cultrera. — Il consumo è di circa mille tonnellate; se ne esportavano circa duemila.

Villani. — Quale era il gettito della valuta?

Cultrera. — Nel 1934 avevamo 12 milioni, nel 1933 tredici milioni.

Villani. — Ma questo è l'anno di crisi. Ad ogni modo non vedo quali prospettive ci siano.

Cultrera. — Noi dobbiamo pensare che non si può non produrre citrato di calcio naturale, perchè dobbiamo dare a questa produzione la funzione di valvola di scarico.

Bisogna puntare sulla produzione di frutta di consumo diretto, eliminando le malattie, curando la varietà. Per il mal secco non si è trovato un rimedio, l'unica strada che abbia dato buone speranze era quella di innestare sull'arancio amaro una varietà di limoni che era il « monachello »; ma troppo poca è stata l'esperimentazione. L'esperimentazione agraria deve avvenire in decenni. Solo ora si ha il frutto di queste esperienze ed i risultati sono scadenti. L'agrumicoltura dovrebbe indirizzarsi alla cultura di frutta sana per consumo. Non bisogna pigliare il frutto e farne citrato di calcio, ma bisogna fare essenze, succhi bevibili, ecc.

Purtroppo noi esportiamo male. Ci sono una o due aziende attrezzate, le altre mancano della più elementare attrezzatura. Noi eravamo riusciti a conquistare la Finlandia e la Norvegia che pagavano bene; un giorno ci si sentì dire: la Spagna produce meglio di voi, la Palestina produce meglio di voi, specialmente per quello che riguarda gli aranci. In Palestina sta affluendo una quantità notevole di macchinario americano ed io credo che anche in questo settore perderemo la nostra influenza. Allora non ci resterà che produrre per l'Italia. I limoni ammalati o vecchi che hanno sapore sgradevole bisogna indirizzarli alla produzione di alcool o citrati. Il citrato di calcio darà l'acido citrico in un secondo tempo.

Villani. — Essere protetti per produrre per l'Italia? E questo per far piacere all'Arenella e per aggravare il contribuente italiano?

Cultrera. — Che si arrivi al punto di importare acido citrico non credo; credo che il consumo italiano potrà essere conservato alla nostra produzione. Noi perdiamo l'esportazione, ma il mercato italiano potremo mantenerlo. Dato che abbiamo la possibilità di giocare sullo scarto, il prezzo sarà in funzione del prezzo dell'acido citrico. Ci si dovrà rifare sulle essenze e sulla pectina.

Villani. — Quale sarà l'avvenire delle società di trasformazione del citrato di calcio?

Cultrera. — Di grandi imprese ve ne sono due: la Sanderson e l'Arenella. La Sanderson che ha vissuto non tanto sull'acido citrico quanto sulle essenze, effettuava il 33 % delle esportazioni totali italiane. Perchè questo? Grazie ad un'opera di infiltrazione e devo dire che effettivamente alcuni clienti americani e inglesi erano serviti bene; ma non tutta la merce che si esportava era quella che avrebbe potuto essere stando alle possibilità. Le possibilità tecniche ci sono, non ci sono le possibilità morali. Questa è la nostra mentalità.

L'Arenella è un'azienda diversamente composta dalla Sanderson che è una vera azienda agrumaria. Se si vorrà farla sopravvivere, è necessario trasformarla in azienda agrumaria; la quale cosa non è facile. Può darsi che la pectina abbia la possibilità di affermarsi, però tutti sono concordi nel dire che il limone è la materia prima ideale.

La Sanderson riusciva ad esportare in Germania, in Cecoslovacchia dove c'erano dazi protettivi enormi. Secondo me bisognerebbe aumentare le possibilità di lavorazione.

Villani. — Ci è stato illustrato da altri il grave problema della energia elettrica in Sicilia. Secondo lei si può sviluppare l'industria elettrica in Sicilia?

Cultrera. — Noi dovremmo arrivare a produrre un milione di Kwh; non ci si è arrivati perchè gli impianti idrici costano di più in Sicilia che nelle Alpi. Dovrebbe essere lo Stato a fare i bacini. La centrale termica costa di meno e procede più rapidamente.

Villani. — Lei crede che con gli stanziamenti da parte dello Stato molti problemi sarebbero risolti?

Cultrera. — Certo si avrebbe un grande impulso.

Villani. — Quali industrie pensa che si potrebbero impiantare in Sicilia?

Cultrera. — Le medie e le piccole industre per creare l'abitudine al lavoro. Cito, ad esempio, il lievito di birra che si manda a prendere a Milano e a Genova, mentre si potrebbe fare qui.

Villani. — Crede che facendolo qui costerebbe di meno?

Cultrera. — Certamente. Riferiamoci al 1939: se avessimo fatto qui il lievito di birra, l'avremmo venduto sotto costo perchè si è creata una grande sproporzione fra Nord e Sud. Qualunque iniziativa siciliana è « handicappata ».

Villani. — Ma questa è una cosa comune a tutte le iniziative nuove.

Cultrera. — Io sono stato per sei anni direttore di un'azienda industriale. Avevo bisogno di una corda? Dovevo scrivere a Milano. Si guastava una pompa? Dovevo

scrivere a Milano. Per la più piccola cosa che mi occorresse, dovevo scrivere a Milano.

Villani. — Quali sono secondo lei i rimedi?

Cultrera. — Bisogna che la Nazione faccia uno sforzo per dare alla Sicilia un minimo di attrezzatura industriale. Loro avranno saputo che si sono stanziati sei miliardi; questa è una cosa ridicola! L'anno scorso hanno cominciato a dire: guardate che fra un anno avrete l'energia dalla Calabria; un cavo vi porterà 5 milioni di Kwh. Ogni tanto si ripeteva la faccenda perchè l'appuntamento non era stato dato per il 1946, ma « fra un anno »!

Villani. — Esistono le condizioni naturali per fare i bacini?

Cultrera. — Ci vogliono degli anni; però una centrale termica si può fare in un anno.

Villani. — Ma costa di più.

Cultrera. — Non costa di più. Fra tre anni ci saranno maggiori probabilità di avere il combustibile. Per produrre 50 milioni di Kwh non c'è molto consumo. Nel Nord c'è una grande esuberanza di energia elettrica.

Villani. — A Napoli e a Bari hanno ripristinato i turni, ciò significa che non c'è sufficienza di energia elettrica.

Cultrera. — Vi sono state le contingenze attuali ed una eccezionale siccità; ma c'è produzione esuberante.

Villani. — Risolto il problema idroelettrico, quali altre attività occorre sviluppare?

Cultrera. — Lo sviluppo dell'industria idroelettrica avrebbe come conseguenza una grande abbondanza di acqua per irrigazione, il che consentirebbe una coltura specializzata che avrebbe i mercati sempre aperti. Tra le industrie alimentari, c'è quella del carrubbo che potrebbe avere un buon avvenire. Il carrubbo dà sciroppo e sostanze zuccherine. Dal cotiledone si ottiene una farina che ha un larghissimo uso nell'industria dolciaria.

Quali vantaggi particolari ha Milano sulla Sicilia per avere un'industria della gomma? La gomma viene da Singapore e va a Milano. Potrebbe venire in Sicilia.

Villani. — Bisogna vedere quali sono le possibilità isolane per la mano d'opera.

Cultrera. — Loro possono pensare che io sia un siciliano acceso. Ho vissuto molto a Parma e prima sono stato negli zuccherifici, ho girato una diecina di zuccherifici. Conosco quasi tutte le industrie conserviere italiane, e quasi tutte le industrie enologiche italiane. In base alla mia esperienza posso dire che non manca qui la capacità dell'operaio. La mano d'opera come numero c'è, come qualità in parte si deve formare. Tecnici ve ne sono, perchè dappertutto vi sono tecnici siciliani. I nostri chimici che cosa devono fare? Devono andare nel Nord. Naturalmente tutta questa gente che va nel Nord non dà niente alla Sicilia.

Bisogna iniziare: questo è il difficile.

Villani. — A nome della Commissione la ringrazio per la sua interessante deposizione nella quale ha parlato delle critiche condizioni dell'industria dell'acido citrico.

Cultrera. — Quello che ho detto corrisponde al mio pensiero e alla realtà delle cose.

Interrogatorio del sig. GIAN BATTISTA FORZINETTI

Armatore

(17 aprile 1946, in Palermo)

Villani. — La ringrazio a nome della Commissione per avere accolto il nostro invito, e la prego di illustrarci in sintesi i problemi più urgenti riguardanti la sua attività.

Forzinetti. — Io sono un armatore. Sino a qualche tempo fa si avevano noli ad un tasso discreto che lasciava un buon margine, successivamente assottigliatosi per il calare dei noli. Oggi i noli sono in uno stato al disotto del quale è difficile scendere senza incrinare l'industria. Le dirò che per trasportare lo zolfo dalla Sicilia in Liguria si incassano L. 1,80 per chilogrammo, il che per un bastimento, vuol dire 180 mila lire dalle quali bisogna togliere: il 5 % per diritti di agenzia, e altre percentuali per spese varie; le spese per il personale (si noti che un bastimento di 200 tonnellate ha un equipaggio di 5 persone che percepiscono ogni mese fra le 60 e 65 mila lire); il prezzo della nafta che incide per alcune diecine di migliaia di lire (un bastimento, per un viaggio dalla Sicilia alla Liguria impiega due giorni per caricare, due per scaricare e tre o quattro di viaggio, cercando di guadagnare tempo durante la navigazione, magari a rischio di andare a finire sulle mine).

Quindi su L. 180.000 bisogna calcolare: 70 mila lire di spese di ingaggio, 25 mila lire di spese di nafta, 15 mila lire per diritti di agenzia.

Quando si ritorna dalla Liguria, non c'è nulla da trasportare e le navi viaggiano vuote. In un mese si può fare un viaggio e qualche cosa.

Villani. — Lei quante navi ha?

Forzinetti. — Quattro motovelieri. Vi sono poi altri imprenditori. Un grande armatore era il conte Tagliavia che aveva due piroscafi, il « Peloso » e il « Panormo » Il primo è di 7 mila tonnellate: un bel piroscafo comprato nel 1934; l'altro ha circa lo stesso tonnellaggio.

Villani. — Queste navi vengono adibite soltanto per i piccoli trasporti?

Forzinetti. — Le motonavi veloci, pur di caricare, scopano tutto a qualsiasi prezzo. Ciò dipende dalla mancanza di merce da trasportare, perchè c'è grande scoraggiamento. Per ora si trasporta vino, agrumi; ma siccome questi hanno basso prezzo, alle spedizioni per mare vengono preferite quelle su vagoni.

Villani. — Voi raggiungete anche la Francia?

Forzinetti. — Per adesso no. Arrivavamo in tutti i porti della Spagna, ad Orano, Algeri, lungo le coste dell'Egitto e in Grecia. Noi facciamo da carrettieri: mettiamo a disposizione la barca per quello che si può trasportare.

Villani. — Facevate servizio di linea?

Forzinetti. — No.

Villani. — Fatto uguale a cento l'incasso, e tenuto conto delle spese che si dovevano sostenere all'estero, a quale percentuale poteva ammontare l'incasso netto di valuta?

Forzinetti. — Ad una quota minima. Su due piedi non potrei dirlo; ma certamente a non più del 10 %.

Villani. — Facevate servizio fra i porti esteri?

Forzinetti. — I servizi fra i porti esteri sono regolati da particolari convenzioni. Si poteva prendere della merce ad Algeri e portarla ad Orano, ma si riusciva a farlo una sola volta, perchè alla seconda si veniva scoperti. Era un servizio vietato, perchè si veniva a levare lavoro alle navi di altre nazioni.

Villani. — Si poteva fare servizio tra l'Algeria e la Spagna?

Forzinetti. — Era permesso. Noi personalmente non lo potevamo.

Villani. — Questo rappresentava un certo lavoro che rendeva un quinto dell'incasso in valuta che restava fuori a disposizione degli armatori per fare acquisti. Oggi sembra che gli armatori dispongano di sufficiente valuta estera per cui potrebbero comprare navi all'estero e riorganizzare la nostra marina mercantile. E' esatto questo?

Forzinetti. — Qualche cosa di vero ci deve essere; ma si deve trattare di armatori privati, perchè le società non possono sfuggire.

Villani. — Pare che abbiano una certa riserva con cui potrebbero acquistare navi.

Forzinetti. — E' molto facile che sia vero, perchè gli armatori erano molto prudenti.

Villani. — Quindi queste disponibilità valutarie all'estero crede che ci siano?

Forzinetti. — Sì, credo che ci siano.

Interrogatorio del dott. GIOVAN BATTISTA VIRGA

Industriale molitore

(16 aprile 1946, in Palermo)

Di Nardi. — La ringrazio a nome della Commissione per avere accolto il nostro invito. Vuole illustrarci i problemi dell'industria molitoria?

Virga. — Ho un molino a S. Erasmo che produce per ora 1200 quintali di farina al giorno; tale quantitativo non è però sufficiente per l'approvvigionamento della popolazione.

Di Nardi. — Quanti operai ha nella sua azienda?

Virga. — 80 al molino, 60 al panificio, da 90 a 100 allo stabilimento che si sta ricostruendo dopo l'immane incendio dovuto ad operazioni belliche.

Di Nardi. — Vi sono altre aziende molitorie in Sicilia?

Virga. — Il mio stabilimento è il più grande. Attualmente, per integrare il fabbisogno della popolazione, c'è il molino militare.

Di Nardi. — Per l'industria molitoria quali problemi si presentano?

Virga. — L'industria molitoria in Sicilia è in esuberanza.

Di Nardi. — Anche in Italia?

Virga. — Particolarmente in Sicilia. Sarebbe conveniente costituire un consorzio per l'esportazione della pasta nei diversi mercati.

Di Nardi. — Lei pensa che si potrebbe riprendere la esportazione, e verso quali mercati?

Virga. — Sì, si può riprendere. Sarebbe necessario riprendere l'esportazione verso la Libia.

Di Nardi. — La sua maggiore esportazione era verso la Libia?

Virga. — Verso la Libia e l'Italia settentrionale io esportavo un carico alla settimana; questo avveniva, si capisce, quando l'annata era abbondante e noi potevamo sopportare la concorrenza dell'alta Italia. Quando il nostro fabbisogno deve essere integrato col grano estero, ne importiamo e lo lavoriamo. In questo caso noi dobbiamo subire la concorrenza dell'industria del nord Italia.

Di Nardi. — I suoi impianti sono tecnicamente moderni?

Virga. — Io avevo un molino, quello di S. Erasmo, che era uno dei più moderni d'Italia; purtroppo in 4 ore, a causa di un incendio, è andato distrutto. Acquistatolo 4 anni prima della sua distruzione, lo avevo elettrificato ed attrezzato dei più moderni macchinari. Tutto è andato distrutto.

Di Nardi. — La sua azienda risente dell'alto costo dell'energia elettrica?

Virga. — Certamente. Per ora si potrà andare con i motori Diesel, ma è necessario che il problema della energia elettrica sia risolto in modo che gli industriali siciliani non siano costretti ad immobilizzare le aziende.

Di Nardi. — Questo alto costo quando ha avuto inizio?

Virga. — Dopo la guerra e durante l'emergenza.

Di Nardi. — La soluzione del problema dell'energia elettrica risolverebbe la questione dei costi di produzione e voi non avreste dei costi alti rispetto alla concorrenza continentale?

Virga. — Dubito che si possa risolvere al più presto, perchè manca il combustibile. Quindi i costi per un certo tempo ancora si manterranno alti, a danno naturalmente degli industriali siciliani che non potranno mettersi in concorrenza con quelli dell'alta Italia.

Si aggiunga che molte recenti innovazioni non sono state introdotte e quindi alcuni settori sono arretrati.

Ciò non avviene per la panificazione che, in un periodo di 10 anni, si è completamente trasformata.

Oggi, con i nuovi sistemi, in 24 ore si ha una completa essiccazione della pasta, mentre prima che i nuovi procedimenti fossero introdotti, occorrevano almeno cinque giorni.

Di Nardi. — Quell'eccesso di produttività che lei trova per la industria molitoria esiste pure per la pastificazione?

Virga. — Un'industria vera e propria per la pastificazione non esiste, tant'è vero che si è cercato in Sicilia di fare qualche cosa negli ultimi anni. L'industria della pastificazione è nata a Napoli; però negli ultimi anni si è spostata verso il Nord, a Genova, a Venezia.

Di Nardi. — Vuol dirci infine qualche cosa intorno ai rapporti con le maestranze?

Virga. — Per quello che riguarda i rapporti con le maestranze delle classi molitorie posso dire che essi sono normali.

Interrogatorio del dott. GUIDO JUNG

Già Ministro delle Finanze – Già presidente dell'Istituto Nazionale per l'esportazione – Esportatore

(17 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Il desiderio della Commissione sarebbe di sentirla tanto sul problema industriale quanto sul problema generale monetario.

Jung. — Io ho avuto dei questionari dal Ministero e ad alcuni ho risposto; ad altri non ho risposto perchè avrei dovuto scrivere dei volumi, mentre non ho tempo disponibile.

Demaria. — Potrebbe dirci qualcosa innanzitutto sul risanamento monetario.

Jung. — Sul risanamento monetario ho già risposto per iscritto. La cosa che mi ha colpito è che si considera il risanamento monetario un problema attuale. Nella mia risposta ho fatto presente che a mio avviso mancano ora le premesse per la impostazione di questo problema.

Io credo che quando la produzione di un paese è ridotta al 20 %, sia impossibile risolvere il problema monetario. Come si può far corrispondere una maggiore massa di beni e servizi alla massa di segni monetari che esiste? Ritengo che la questione basilare principale è quella di offrire a questa massa di segni monetari un poco di più di quello che non sia possibile nel momento attuale.

L'altro punto essenziale, a mio avviso, è la situazione precaria dei trasporti i quali rappresentano oggi un vincolo tale nella formazione di un prezzo interno, un aumento tale nel costo di qualunque bene che è impossibile oggi fare una politica monetaria. L'unica cosa che si può fare è cercare che la situazione non peggiori, osservare i fenomeni in modo da intervenire al più presto possibile evitando la catastrofe.

Non dico affatto che bisogna rimanere passivi, però la politica monetaria a mio avviso dovrebbe consistere nell'evitare due tentazioni: l'una, quella di stabilizzazioni affrettate, che, secondo me, sono più rovinose di qualunque altra cosa, perchè permettono delle ricadute, e si sa che in tema di malattie la ricaduta è molto più grave che non la malattia originaria — l'altra, quella di sforzarsi di potere sostenere la moneta se il livello del mercato non è tale da potere essere sostenuto. A mio avviso il fenomeno più interessante che oggi avviene è la tendenza dei nostri prezzi (salvo gli alimentari, che vanno considerati a sè), a deflazionarsi gradatamente e la tendenza invece dei paesi, i quali hanno avuto una rigida disciplina monetaria, a inflazionare i loro prezzi.

Si constata che le istituzioni americane sono prontissime a innalzare i salari, purchè lo Stato aumenti i prezzi massimi. L'impeto di questi movimenti è tale, sia nel campo sociale che nel campo politico, da determinare una inflazione anche in questi paesi; inflazione che, dal punto di vista dei segni monetari, è prevista. Il fatto che essi abbiano una riserva aurea non risolve niente. La inflazione può assumere infinite forme che portano tutte allo stesso risultato, uno squilibrio tra la rappresentazione dei valori e le masse di beni.

Villani. — Lei ha detto che non è favorevole ad una politica monetaria passiva, ed ha accennato che occorre sorvegliare la situazione per intervenire al momento opportuno, se si può intervenire. Lei non richiederebbe nessun intervento?

Jung. — Per il momento non chiederei nessun intervento speciale.

Villani. — Non un intervento drastico, ma un intervento sintomatico, sarebbe forse opportuno. Da parte dell'Istituto di emissione e da parte del Governo si dovrebbe cercare di infrenare la crisi.

Jung. — Ripeto: bisogna cercare di evitare che la situazione peggiori.

Demaria. — Occorre naturalmente favorire la limitazione della circolazione.

Jung. — Bisogna soprattutto evitare spese eccessive, sproporzionate alle attuali possibilità.

Noi siamo uno festuca nel mare della vita, e rispetto al nostro problema interno monetario abbiamo una quantità di rischi. La prima possibilità è quella di proporzionare le spese alla disponibilità effettiva, di evitare tutte le spese di lusso, di spreco.

Io ritengo che sia essenziale far venire dall'estero tutto quello che è indispensabile alla nostra ricostruzione; il danno sarebbe infinitamente minore se usassimo materiali provenienti dall'estero a minor prezzo. Danno ce lo arrechiamo noi stessi, non anticipando di un mese, di un anno le ordinazioni. Ripeto che non riesco a considerare la moneta come elemento essenziale rappresentativo di una situazione economica e che, secondo me,

qualunque cosa si voglia fare, bisogna attendere il momento opportuno, vedere come si sistemerà la moneta estera per poter adeguare i nostri prezzi interni; al momento opportuno si dovrà essere drastici, non aver paura, non tentennare. Io considero che la svalutazione della moneta sia un danno terribile per il paese e, specie per alcuni paesi, bisogna che i ricchi si sacrifichino in parte e i ricchissimi al 100%. C'è in corso e anche questo è previsto, una amnistia per quelli che hanno portato i loro patrimoni fuori d'Italia.

Demaria. — In merito alla sistemazione finanziaria, desidereremmo sapere da lei quale via ritiene più opportuna fra le due possibili: l'indebitamento pubblico o l'imposta.

Jung. — Bisogna evitare di fare dei debiti. Prima di applicare l'imposta sul patrimonio, bisogna vedere soprattutto il vero patrimonio reale, perchè certe volte il reddito patrimoniale non coincide con la quantità disponibile finanziaria necessaria per pagarlo in moneta. Quindi, l'imposta sul patrimonio deve essere applicata intelligentemente, in modo che si possa riscuotere in tempo minimo, senza por tempo di ricorrere a sotterfugi.

Alcuni industriali che mandano avanti le loro imprese a furia di debiti, non hanno la possibilità di pagare questa imposta, a meno che non siano le banche a venire loro in aiuto. Ma le banche oggi non dispongono di un alto grado di liquidità.

Se la banca concede credito ad una persona per pagare l'imposta sul patrimonio che viene versata allo Stato, è un giro che non frutta niente al Tesoro qualora le banche debbano fare ricorso all'istituto di emissione. Ripeto, una imposta sul patrimonio deve essere ben congegnata; e per stabilire le quote si deve tener presente di non guardare i redditi di imposta troppo severamente, perchè certe volte non corrispondono alla liquidità finanziaria. Ciò premesso: io sono favorevole alla tassa sul patrimonio, su tutto il patrimonio, essendo questo la differenza tra l'attivo e il passivo.

Il cambio della moneta, invece, ritengo sia la cosa più difficile che si possa fare.

Regis. — Dalle deposizioni degli industriali del Nord da noi interrogati abbiamo appreso che oggi esiste una crisi di liquidità nelle industrie. Le spese generali, consistenti in cifre altissime, non permettono agli industriali di fare fronte agli impegni, per la mancanza di liquidità. Dato che il costo dei generi alimentari oggi incide in misura eccessiva sui bilanci familiari, il ciclo della circolazione monetaria passa dalle industrie o dallo Stato direttamente alla speculazione commerciale e, in gran parte, la moneta va a sprofondarsi nella calza del contadino senza uscirne più.

Jung. — Io sono convinto che la svalutazione sia un disastro nazionale e che risalire il pendìo sia estremamente difficile. In particolare, per quanto riguarda il cambi ritengo che il provvedimento secondo il quale il 50 % di valuta è lasciato agli esportatori, sia un modo come un altro per rovinarsi da sè; è quello che gli americani chiamano la corsa alla svalutazione, perchè in questo modo la gente sceglie sempre la via più facile. Io, che so quanto è duro il mestiere dell'esportatore, come esportatore dovrei essere felicissimo di questo provvedimento; come italiano però ne sono angosciato. Ritengo che il risultato finale sarà di avere un complesso di valuta minore e non maggiore. Non si deve dimenticare che la grande industria ha sempre interesse alla svalutazione della moneta perchè, essendo il suo patrimonio investito in beni reali ed avendo debiti verso le banche, essa trae vantaggi dalla svalutazione della moneta che è stata sempre la sua aspirazione massima.

Per quanto concerne il commercio internazionale, ritengo che bisogna vedere se le merci importate rappresentino un bisogno effettivo, bisogna vedere se occorra stabilire dei freni.

In sostanza, io penso che si debbano evitare ulteriori svalutazioni e che, alla fine, un intervento riguardo al risanamento monetario debba essere attuato al momento giusto, con tutte le forze e con opportuna intelligenza, in modo da non peggiorare la situazione.

Ritornando all'argomento dei cambi, debbo dire che mi rifiuto di esprimere un giudizio sull'attuale prezzo dei cambi. Domandandomisi se il 225 sia un cambio giusto, devo dire che non ho gli elementi per dare delle risposte, essendo molto difficile parlare di cambio oggi che esistono difficoltà infinite di natura economica, politica e sociale per la rivalutazione della moneta. Fino a che la produzione del paese non sia stata riportata al 98 % della sua produttività, non è possibile esercitare un raffronto, non avendo noi una massa di beni che rappresenti la contropartita di questa moneta.

Fino a quel giorno ritengo giusta la politica di quei paesi che, pur avendo in questo campo possibilità infinitamente maggiori delle nostre, hanno mantenuto il controllo della valuta per tutto il tempo in cui questa valuta era soggetta ad oscillazioni.

Ora, io sono contrario a tutti i controlli, in ogni campo, sono liberista all'eccesso e ritengo che bisogna ristabilire condizioni di libertà; ma credo che nella situazione attuale non vi siano le condizioni per questa libertà. Quando manca il necessario, ci deve essere qualcuno che si preoccupi che questo necessario non venga meno.

La stabilizzazione della moneta non si può fare, perchè sono necessari vari presupposti, che adesso mancano; fra questi, è importante che ci sia una produttività rispondente alla capacità e alle risorse di 44 milioni e mezzo di italiani. Un altro presupposto, come ho già accennato, è quello della sistemazione dei trasporti. Un terzo è costituito dagli adeguamenti degli impegni finanziari.

Demaria. — Le misure più adatte per ottenere il risanamento del bilancio pubblico, quali dovrebbero essere?

Jung. — Che il governo esista. Il modo di sistemare il bilancio non è di fare leggi in continuazione, ma di applicare leggi severe.

Demaria. — Come crede lei che si possa colmare questa lacuna, prima di giungere alla stabilizzazione della moneta?

Jung. — Aumentando le entrate e riducendo le spese. Se si pensa ai miliardi che lo Stato introitava con il monopolio dei tabacchi ci si può rendere conto di quanto dovrebbe realizzare attualmente. Invece, si vedono ciurme di individui che pubblicamente offrono delle sigarette nazionali, quindi è inutile parlare di queste entrate del monopolio. Tuttavia, non sarebbe col solo monopolio dei tabacchi che si potrebbero colmare le lacune; bisogna ricorrere ad altri cespiti, alla creazione di nuove imposte e intanto cercare di fare funzionare le imposte esistenti.

Sono assolutamente contrario, per ragioni tecniche, all'imposta generale sull'entrata, perchè io considero che gli scambi siano una necessità nella vita di una Nazione e quello di volere aumentare i prezzi all'infinito e trovare delle forme per la repressione, significa rendere impossibile la vita della Nazione.

Demaria. — A nome della Commissione, la ringrazio per la sua deposizione.

Interrogatorio dell'ing. ANGELO GIANÌ

Ingegnere capo del Distretto minerario di Caltanissetta

e del rag. PIETRO VINCIGUERRA

Amministratore della miniera Gibisa Ciavolotta S. Michele e della miniera Cibellina

(17 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — Per la maggiore intelligenza di tutto l'argomento delle miniere è forse opportuno richiamarci alla legge del 1927. Come questa legge ha potuto modificare le condizioni di sfruttamento tecnico? Tale modifica è stata favorevole sotto l'aspetto economico? Il ritorno alla legislazione del 1927 costituirebbe un vantaggio? Dal punto di vista tecnico, potrebbe invocarsi una legislazione diversa da quella del 1927 o dalle precedenti?

Gianì. — La legge del 1927 ha portato un miglioramento tecnico nelle miniere; infatti, durante il mio servizio, ho dovuto constatare che non si sono più verificati i disastri minerari che prima ogni tanto avvenivano, la cui ragione stava appunto nell'esclusiva proprietà del soprasuolo e del sottosuolo. Il sistema di coltivazione delle miniere prima del 1927 era un sistema speciale: i proprietari davano in affitto le miniere agli industriali a condizioni che erano tradizionali: si doveva lavorare col sistema degli archi-colonna-pastuce, perchè il proprietario si preoccupava che alla fine della affittanza nelle miniere rimanesse dello zolfo, quindi imponeva nel contratto di lasciare dello zolfo che costituiva una riserva. Gli industriali a loro volta, avendo in gabella queste miniere per un periodo determinato (10-20 anni), nei tempi precedenti alla scadenza della gabella, depauperavano la miniera in modo da sfruttarla al massimo; quindi non si facevano nè i lavori di riempimento nè quelli preparatori, il che portava al verificarsi di condizioni pericolose per l'esistenza delle miniere stesse e per le condizioni di sicurezza della vita degli operai. Si sono avute delle miniere che sono terminate per crollamento e a volte anche con sacrificio di vite umane.

Demaria. — Erano miniere molto profonde?

Gianì. — La profondità delle miniere si può ritenere in media dai 350 ai 400 metri. Vi sono delle miniere più profonde che arrivano fino ai 500 metri.

La legge del 1927, istituendo la demanialità del sottosuolo, ha messo lo Stato in condizioni di intervenire efficacemente per la conservazione delle miniere stesse e, attraverso l'ufficio del Corpo reale delle miniere, di dettare agli esercenti le norme atte alla conservazione del giacimento, pena la decadenza della concessione. Infatti si sono fissate delle norme e gli esercenti hanno capito che potevano andare incontro a questa penalità.

D'altra parte, anche la tecnica mineraria è migliorata. L'applicazione delle nuove macchine ha portato ad un miglioramento tecnico non indifferente; non si sono riscontrati danni forti nè ai giacimenti nè alle vite degli operai.

Demaria. — Questo è dovuto alla stretta vigilanza del Corpo delle miniere?

Gianì. — Sì. Il Corpo delle miniere ha un ufficio a Caltanissetta; i funzionari visitano le miniere in ispezioni ordinarie o straordinarie. Vengono emanati provvedimenti di sicurezza in base alla legge del 1927 in particolare e in base alla legge sulla polizia mineraria.

Demaria. — Si oppongono difficoltà da parte dei concessionari di fronte a questa vigilanza?

Gianì. — No. In genere gli esercenti accettano di buon grado tutto quanto viene suggerito, perchè riconoscono l'imparzialità e la praticità dei funzionari che vivono continuamente nelle miniere, non solo in quella miniera particolare, e hanno quindi modo di fare dei confronti.

Il numero dei funzionari appartenenti al Corpo è rilevante.

In certi periodi vi sono stati dieci, dodici funzionari; in altri una ventina.

Perciò le spese non sono eccessive.

Demaria. — Lei ritiene che la legge del 1927 abbia determinato un progresso?

Gianì. — Senza dubbio.

Occorre qualche norma integrativa. Il regolamento di esecuzione non era stato varato dal 1927, pur essendo allo studio. Un regolamento sarebbe necessario per una più esatta interpretazione di qualche articolo della legge che si presta delle volte ad interpretazioni varie.

Se i concessionari perpetui non intraprendono la lavorazione o la intraprendono in modo non soddisfacente, la legge può togliere la concessione per darla a chi è attrezzato.

Demaria. — Un alto numero di imprenditori concessionari non rappresenta dal punto di vista tecnico e del costo una condizione più sfavorevole di quella che esisteva in precedenza?

Gianì. — Sono pochi gli imprenditori concessionari. Anzi posso dire che oggi, in quanto è stata comminata la pena della decadenza, si vorrebbero rimettere in efficienza miniere in abbandono da molti anni, non per effetto della guerra, ma per difetto di amministrazione, per cause giudiziarie o altro: si cercano imprenditori e non si riesce a trovarli.

Vi sono miniere che potrebbero sfruttarsi, ma non vi sono imprenditori che abbiano il coraggio di assumersi l'incarico.

Demaria. — Se vigesse la legge precedente a quella del 1927, non sarebbe possibile, per esempio, cedere il diritto di sfruttamento ad altri, in maniera da concentrare gli sforzi?

Gianì. — Non vige più la forma della gabella classica che c'era prima, ma oggi si può ricorrere alla forma di associazione in compartecipazione. Per molte miniere si ha una forma che esteriormente è diversa dalla gabella, ma nell'essenza è gabella.

L'associazione in compartecipazione modificata con scrittura privata, è la stessa forma che esisteva prima. Il guaio è che non si trovano imprenditori che abbiano il coraggio di affrontare la rimessa in efficienza della miniera, pur essendo competenti. Le incognite che l'industria presenta sono tali che essi si fanno l'esame di coscienza, prima di affrontare la situazione.

Demaria. — Non sarebbe stato meglio che il legislatore del 1927 si fosse limitato ad istituire un Corpo reale delle miniere con il compito della vigilanza?

Gianì. — Questo esisteva già prima; ma, non essendo possibile entrare nel vivo della proprietà delle miniere, non vi era nessuna spada di Damocle sopra la testa dei proprietari. Per quanti provvedimenti potesse fare il Corpo reale delle miniere, il proprietario diceva: io sono il proprietario, tu non mi puoi levare la proprietà; e quindi sfuggiva a quelle norme draconiane che potevano portare ad una messa in valore del giacimento con sacrificio pecuniario.

Demaria. — Lei ha parlato dell'efficienza tecnica delle miniere; lascia molto a desiderare?

Gianì. — No, lasciava a desiderare; oggi, col progresso tecnico del macchinario specializzato, posso dire che le miniere siciliane sono tecnicamente attrezzate alla pari di quelle del continente, di quelle della Montecatini.

Demaria. — Anche alla pari di quelle estere?

Gianì. — Le miniere americane sono giacimenti coltivati in maniera diversa dai nostri; vengono coltivati col metodo Frasch. Non c'è lavorazione esterna sotterranea, ma all'aperto, non esiste il picconiere, non esiste il minatore, non esiste l'attrezzatura sotterranea delle miniere. Sono chiamate miniere per definizione, ma non sono miniere nel senso di lavorazione, sono trivellazioni. Si introduce vapore ad alta pressione ed esce zolfo. Questo metodo da noi non è applicabile, perchè la formà dei giacimenti è diversissima.

Demaria. — Il diritto di concessione è ereditario?

Gianì. — Nelle concessioni perpetue, sì. Ci sono però concessioni temporanee. La percentuale è molto bassa, sarà dell'ordine del 2-3 %. Durano 30 anni al massimo.

Demaria. — Lei ha osservato che, attraverso la forma di partecipazione, continua a sussistere il vecchio sistema dalla gabella, per cui il proprietario ha diritto ad avere un estaglio dall'imprenditore. Questo diritto di estaglio, da interrogazioni precedenti, ci viene detto che arriverebbe sino al 40 %.

Gianì. — Nelle associazioni in partecipazione c'è la partecipazione agli utili e alle perdite per una data percentuale che si aggira intorno al 20 %. Però mediante scritture private si apportano delle modifiche.

Vinciguerra. — Si finisce sempre con l'applicare il contratto di associazione in partecipazione.

Demaria. — Che rendita dà al proprietario?

Vinciguerra. — Non dovrebbe darne, perchè il proprietario partecipa agli utili e alle perdite. La scrittura privata, se esiste, ha un valore relativo, perchè, se le cose vanno bene, nessuno la denunzia, ma se le cose vanno male, la scrittura privata viene denunziata e la legge condanna il proprietario. In sostanza, il diritto di estaglio non esiste più in seguito alla legge del 1927; se esiste in qualche miniera, è a tutto rischio delle parti.

Demaria. — Con riferimento a questi ultimi anni, gli utili in che misura si possono valutare riguardo al reddito totale delle miniere?

Vinciguerra. — Noi sappiamo che il capitale da tempo non affluisce nelle miniere, e questo perchè abbiamo crisi in permanenza. Ogni dieci anni si è verificata una crisi. Queste crisi sono state affrontate dagli industriali, un po' perchè sono nati nella miniera, un po' perchè ognuno ha creduto di non abbandonare la propria cosa, soprattutto da quando è sopravvenuta la concorrenza americana, la cui produzione è enorme.

In seguito alla produzione americana, l'industria s'è trovata nelle condizioni di dover affrontare il problema della concorrenza.

Col metodo Frasch e con la disponibilità di carburante, in America il costo è più basso del nostro. Il consumo è aumentato, ma non in proporzione alla produzione; infatti noi sappiamo che gli americani hanno

stocks per milioni di tonnellate. Sono intervenuti mano mano degli accordi per la divisione dei mercati con gli americani e per la fissazione di un prezzo minimo; naturalmente con questa fissazione il prezzo è stato ristretto al minimo possibile, ragione per cui l'industria italiana è molto danneggiata.

Gianì. — Questo prezzo minimo è determinato dalla concorrenza delle piriti.

Vinciguerra. — Poichè le miniere sono soggette ad allagamenti, ecc., l'industria avrebbe bisogno di forti margini per potere far fronte a queste eventualità; ma non essendo stato possibile ciò, non si è potuto fare affluire i capitali. Per noi c'è una ragione particolare: nel periodo del Consorzio zolfifero siciliano che va dal 1906 al 1932, si erano fatti degli accordi con gli americani, i quali prevedevano che da parte nostra si vendessero 60 mila tonnellate di minerale di zolfo in concorrenza alle piriti. Questo onere veniva sopportato dalla industria siciliana, mentre l'industria continentale aveva uno sbocco. A questo si aggiunga che, mentre all'industria siciliana è stata sempre proibita la trasformazione dei propri zolfi, l'industria continentale, che era a ciò autorizzata, ricavava dei nuovi margini da questa trasformazione del proprio minerale, di modo che l'industria italiana si trovava sempre in condizioni di avere un 30 % in più di ricavo rispetto all'industria siciliana, ed è per questo che il capitale non è più affluito.

Demaria. — Desidererei avere altri dettagli sulla compartecipazione.

Intanto, la forma ed il termine della compartecipazione sono regolati dalla legge?

Gianì. — Dal Codice di commercio e dalla legge del 1927.

Demaria. — Le parti possono stabilire, in regime di mercato libero, la quota?

Gianì. — Sì.

Demaria. — Non vedo perchè è necessario fare delle scritture private per modificare questa quantità.

Gianì. — Ho notizia dell'esistenza di scritture private che modificano l'originale; ma non so i particolari.

Di Nardi. — Gli utili in che senso sono intesi: come utili monetari o in natura?

Gianì. — Come bilancio, secondo le disposizioni.

Demaria. — I contratti devono essere registrati?

Gianì. — Devono essere approvati dal Ministero, per evitare che mascherino una gabella; sono stati respinti dal Ministero, quando è stato palese che fanno diventare l'associazione un vero e proprio atto di gabella.

Demaria. — Il diritto di compartecipazione che spetta al concessionario, in sostanza è una gabella. Se il concessionario riesce a trovare dei compartecipanti disposti a pagare il 10-20 % del profitto, questo dice che, fino a quando dura un profitto, la compartecipazione è una gabella vera e propria.

Gianì. — Siccome la conduzione della miniera spetta all'associante, è la compartecipazione dell'associato che riceve gli utili o le perdite.

Demaria. — Non vedo perchè non debba esserci più la gabella.

Gianì. — Perchè la gabella portava semplicemente un diritto fisso di estaglio misurato in percentuale di prodotto, invece nell'associazione in compartecipazione vi è la variabilità sull'utile e talvolta sulla perdita. Quindi, c'è una forte differenza fra gabella e associazione.

Demaria. — Dunque, prima del 1927 il rischio cadeva sui compartecipanti esterni, adesso il rischio viene ripartito, per quanto sia di gran lunga inferiore per i proprietari concessionari.

Vinciguerra. — Questo perchè la proprietà del sottosuolo è molto frazionata. Sopravvenuta la legge del 1927, la concessione è diventata perpetua, ma il diritto di concessione esiste quando fra i concessionari perpetui ce ne sono parecchi che non possono affrontare l'intera spesa di esercizio. Allora è nata questa forma di associazione in compartecipazione perchè, non essendo i concessionari in condizione di condurre la miniera, cedono l'esercizio ad industriali che partecipano per una quota maggiore ed entrano all'utile e alla perdita per l'80 il 90 %. Prima, invece, quando il proprietario concedeva in gabella la miniera, si doveva in tutti i casi, anche in caso di crisi, dargli sempre la quota di estaglio anche in momenti di perdita enorme, ora no, perchè il proprietario partecipa alle perdite e agli utili.

Demaria. — Non vedo che ci sia stata una modifica sostanziale nei rapporti tra proprietari e imprenditori, perchè questi ultimi, se preventivano un rischio molto forte, offrono una gabella limitata.

Vinciguerra. — Le gabelle allora non erano che estagli limitati, tanto è vero che interveniva lo Stato a ridurre i diritti di estaglio, ed oggi ancora esiste la legge per i contratti tuttora in vigore, che l'estaglio sia ridotto del 60 % di quello originario. Tante volte, siccome il rischio delle miniere è forte, per tante cause l'esercente doveva subire perdite enormi che poi non poteva più ricuperare, mentre il proprietario percepiva il suo estaglio. Oggi no; il proprietario cede gran parte della concessione, ma partecipa agli utili e alle perdite.

Di Nardi. — Quindi il proprietario non può essere assenteista.

Vinciguerra. — Non può essere assenteista.

Demaria. — Le spese degli impianti, i salari agli operai, tutte le spese di gestione come vengono conteggiate?

Vinciguerra. — Vanno tutte in bilancio e le paga per il 20 % o il 10 % il proprietario e per l'80 % o il 90 % il concessionario.

Di Nardi. — Questi associati che cedono il 10 o 20 % dei diritti, percepiscono per il resto il diritto fisso?

Vinciguerra. — No.

Di Nardi. — I cottimisti ci sono ancora?

Vinciguerra. — I cottimisti veri e propri non ci sono più, perchè con la legge del 1927 sono stati aboliti. Ci sono i cottimi di lavoro. Per esempio, l'abbattimento del minerale è fatto a cottimo.

Di Nardi. — Nella vecchia figura il cottimo c'era.

Vinciguerra. — Era una sub-gabella che dava il proprietario per assicurarsi un reddito fisso: si dava una miniera a cottimo per avere un tanto per cento. Esiste il cottimo dei trasporti vagonari. Tutti partecipano a questo cottimo; si stabilisce una cifra che poi viene divisa.

Demaria. — Il proprietario ha obbligo di esercire la miniera, oppure può anche astenersene?

Gianì. — Per legge deve lavorare, a meno che non chieda la sospensione dei lavori per un determinato periodo al Ministero, che può concederla per cause che vengono vagliate.

Demaria. — Quindi la legge del 1927 è una legge che costringe a lavorare.

Gianì. — Molte concessioni sono decadute per la loro inattività.

Demaria. — Ma dal punto di vista economico, questo obbligo non è una contraddizione? Se il proprietario non vede la necessità, perchè costringerlo a lavorare? Non sarebbe bene che quest'obbligo venisse rimosso? Vi sono miniere che sono fertili e altre che lo sono meno; perchè costringere i proprietari delle miniere meno fertili ad assoggettarsi a queste spese?

Gianì. — Potrebbero essere considerate convenienti da altri industriali.

Di Nardi. — Noi abbiamo sentito che le miniere potenziali sono più numerose di quelle attive.

Gianì. — No, sono poche le miniere che hanno possibilità di essere riprese.

Di Nardi. — Parlo di terreni suscettibili di esplorazioni.

Gianì. — Non sappiamo se esistono o no.

Di Nardi. — Dato che in Sicilia c'è ancora tanta possibilità di sfruttamento, perchè persistere nello sfruttamento di vecchie miniere, mentre la coltivazione si potrebbe estendere a giacimenti più fertili? Questo diritto di concessione così vincolato non ostacola in un certo senso?

Gianì. — No, è libero. Chiunque voglia intraprendere l'esplorazione può chiedere ed ottenere.

Di Nardi. — Vi sono miniere che dànno un rendimento maggiore e miniere che dànno un rendimento minore; non ritiene lei che, se la concessione, anzichè essere affidata ad un numero così grande di concessionari, fosse affidata ad un concessionario unico, la stessa quantità di zolfo ora prodotta verrebbe ricavata, anzichè utilizzando le miniere più povere, sfruttando le più ricche, e ciò porterebbe ad un abbassamento del costo dello zolfo?

Gianì. — Non lo ritengo, perchè le miniere povere o ricche sono portate allo sfruttamento massimo. La miniera ricca è sfruttata con la massima intensità; se si abbandonano le miniere povere, non è detto che si possa aumentare l'intensità di produzione delle miniere ricche. L'intensità ha dei limiti oltre i quali non è possibile andare, limiti dati dalla natura stessa del giacimento: non basta quindi aumentare gli impianti.

Di Nardi. — Se una persona ha un terreno e presume che ci possa essere dello zolfo, fa fare un assaggio; ove risultasse che in quel punto si può coltivare una miniera la quale potrebbe dare un rendimento superiore a quelle in esercizio, il proprietario è già vincolato a dovere chiedere la concessione e quindi a rendere quel terreno sfruttabile, o è libero di non mandare avanti l'iniziativa?

Gianì. — Chi chiede la concessione, ha l'obbligo di sfruttare il giacimento, altrimenti è soggetto alla revoca della concessione. Ma l'assaggio o la ricerca sono liberi a tutti. Il ricercatore può essere sia un grosso industriale sia un piccolo possidente che abbia appena appena i mezzi per condurre le ricerche. Se egli ha segnalato la esistenza di un giacimento, ha diritto alla concessione; se non ha i mezzi, ha dirritto ad un premio da parte di chi subentra nella concessione.

Demaria. — Lei ha accennato al fatto che vi è una crisi di sovraproduzione.

Gianì. — Sì, dovuta purtroppo all'esistenza del blocco. Io ritengo che questa superproduzione non ci sarebbe stata, se il mercato nazionale avesse utilizzato lo zolfo siciliano.

E' una situazione che bisogna spiegarsi bene. La sovraproduzione in effetti non c'è, in quanto nel 1945 si sono prodotte in Sicilia 60 mila tonnellate di zolfo fuso, mentre in continente se ne saranno prodotte circa 20 mila; quindi, complessivamente, in Italia, 80 mila tonnellate. Il mercato nazionale assorbiva, prima della guerra, oltre 100 mila tonnellate, perciò non avrebbe dovuto esservi sovraproduzione, anche considerando che il consumo interno fosse diminuito del 40 %. Però è avvenuto che, per effetto del blocco, lo zolfo del continente è stato tutto collocato e nell'agricoltura lo zolfo è stato sostituito dal minerale di zolfo prodotto dalle miniere dell'Irpinia, che hanno invaso il mercato italiano facendo lauti guadagni, per cui è rimasto invenduto quello di produzione siciliana.

Vinciguerra. — Io vorrei insistere su questo punto, perchè lo stato di disagio in cui si trova oggi la Sicilia, deriva da cause prodotte dalla guerra e da cause inerenti al protezionismo della industria continentale. Noi ci siamo trovati in queste condizioni: dal maggio 1943 è mancata l'energia elettrica, che è stata ridata solamente nell'ottobre 1943. In questo periodo di tempo, tutte le miniere si sono allagate. Dopo l'emergenza, le autorità alleate e quelle locali hanno preteso che l'industria riprendesse immediatamente la lavorazione. Ci fu un momento di titubanza, perchè le spese erano enormi, e perchè lo stato di guerra non faceva sperare agli industriali la possibilità di collocamento di tutto il prodotto. Ad ogni modo gli industriali si accinsero a ripristinare la lavorazione. L'eduzione dell'acqua è stata fatta in un periodo lunghissimo; solo ora le miniere sono state liberate dall'allagamento, perchè l'energia elettrica è stata data in misura insufficiente, 2-3 giorni alla settimana; quindi, quello che si otteneva dopo l'esame di eduzione, si perdeva per la sospensione. Quando vennero gli Alleati e si cominciò la produzione da parte nostra, ci siamo visti vincolati con l'Ente zolfifero siciliano e dovemmo consegnare tutto il prodotto all'Ente, il quale lo consegnava agli Alleati che se lo commerciavano. Mentre a noi davano 2200 lire la tonnellata, noi sappiamo di vendite fatte dagli Alleati a 18 mila lire! Per noi è sorto subito il problema del collocamento. Abbiamo chiesto ad un ufficiale americano qual'era l'avvenire commerciale dell'industria zolfifera siciliana ed il capitano americano ci rispose che gli americani non volevano danneggiare la Sicilia, ma che si doveva tenere presente la concorrenza delle piriti. Noi ci siamo trovati in questa condizione: l'industria continentale, che si trova sul mercato dell'Italia settentrionale e che non ha bisogno di passare il mare e quindi ha potuto sfuggire alla legge di vincolismo, ha potuto liberamente vendere. Ad esempio, la miniera di Avellino ha ottenuto di continuare a produrre il minerale di zolfo macinato per una quantità limitata nel tempo e nella misura, cioè per tre anni e per 6 mila tonnellate, e invece è stato confessato in una riunione che l'anno scorso ha potuto vendere 35 mila tonnellate di minerale molito. Questa è una confessione che hanno fatto loro, ed io credo di essere nel vero se penso che il minerale di zolfo sia stato in quantità molto superiore alle 35 mila tonnellate. Questo minerale di zolfo che ha un tenore bassissimo (il 20-25 %, prevede il decreto di fissazione dei prezzi), ha potuto soppiantare il nostro minerale; se invece noi avessimo avuto l'autorizzazione di molire, avremmo potuto dare il nostro minerale al tenore del 50 %. C'è poi anche una speculazione sul prezzo perchè, mentre l'avellinese ha potuto dare lo zolfo in quelle condizioni a 4500 lire la tonnellata (che, tenendo per base la resa del 6-7 %, diventano 40 mila lire), noi il nostro prodotto pregiato, che è del 99,5 % di zolfo puro, l'abbiamo dovuto vendere a 9 mila lire la tonnellata. L'industria zolfifera siciliana si è trovata nella tragica situazione di non poter collocare all'estero. Siamo stati a Roma e dal funzionario del Ministero competente ci è stato detto che tutte le trattative sono andate a mare, un po' per il fatto dell'armistizio, un po' per ragioni dipendenti dalla difficoltà di compensazioni. Tutto questo ha fatto sì che il nostro prodotto non può andare all'estero, e siamo nelle condizioni di avere in Sicilia oltre 55 mila tonnellate di zolfo, uno stock enorme! Il problema è proprio questo: noi stiamo producendo, ad alti costi, non possiamo collocare all'estero e ci viene quasi vietato il collocamento in Italia; non siamo autorizzati a molire, mentre l'Irpinia molisce.

Demaria. — Il provvedimento del blocco è un fatto contingente?

Vinciguerra. — Il provvedimento di blocco pare che sia già compilato; ma nel mese di aprile finisce la campagna per la vendita dei moliti per l'agricoltura, così il provvedimento viene quando il continente avrà venduto l'ultimo chilo di zolfo. Noi lavoreremo; la produzione è di circa 8 mila tonnellate al mese e noi non potremo collocare il materiale se non l'anno venturo; quindi, immobilizzazione di capitale.

Demaria. — Prescindendo da queste circostanze contingenti, che possono essere giustificate dalla mancanza dei mezzi di trasporti, e guardando un pò più nel futuro (è evidente che il blocco deve scomparire), in condizioni normali le miniere siciliane sono in grado di produrre zolfo ad un costo inferiore a quello della produzione continentale?

Vinciguerra. — Senza dubbio, se ci si mette in condizioni di concorrenza tra noi e il continente.

Demaria. — Tuttavia in condizioni normali dobbiamo convenire che la produzione siciliana sarà superiore ai bisogni, perchè il nostro mercato sarà limitato al mercato nazionale. Dunque vi sarà, a lungo andare, una crisi di sopraproduzione rispetto al consumo.

Gianì. — Alla fine del 1946 la Sicilia avrà prodotto circa 100 mila tonnellate di zolfo; il continente avrà prodotto poco meno, perchè le miniere della Montecatini sono in piena ripresa e a fine d'anno avranno una pro-

duzione forte. Si arriverà complessivamente ad una cifra che sarà superiore alle 150 mila tonnellate, con il consumo interno che potrà raggiungere le 70-80 mila tonnellate.

Demaria. — Siccome il Governo questi calcoli li fa sempre male, non sarebbe bene che si disinteressasse della questione e lasciasse i siciliani a sbrigarsela da sè? C'è però la legge del 1927. Non è forse vero che l'obbligare attraverso questa legge i proprietari ad intraprendere la produzione di zolfo, significa aumentare la crisi attuale di sopraproduzione? Questa non sarebbe inferiore, qualora non vi fosse l'obbligo della legge?

Vinciguerra. — La miniera non è un opificio che si può chiudere facilmente; la miniera deve essere mantenuta sempre, deve continuare ad edurre le acque e si deve pensare a tenere in efficienza i macchinari; quindi non si può chiudere. Se noi abbandoniamo le nostre miniere (che oggi sono ad una profondità rilevante, hanno gallerie, ecc.) per sei mesi, non le riprenderà più nessuno, sarà la distruzione completa! E' necessario quindi che la miniera continui a vivere, non essendo essa una officina che, ingrassate le macchine, si può chiudere. L'industriale minerario è costretto a lavorare, e questo problema esiste e continua a persistere, sotto qualunque forma si voglia fare la gestione.

Demaria. — Tuttavia non bisogna dimenticare la realtà: se l'America ci restringe sempre più il mercato, significa che le miniere nostre dovranno essere svalutate. Poniamo il caso estremo, che l'America si decida a fare la concorrenza anche nell'interno dell'Italia: se per misure generali dovessimo assolutamente restringere la protezione doganale nei confronti dello zolfo, non potrà determinarsi una svalutazione notevole dell'impianto industriale? Questo caso estremo, per fortuna, forse non si verificherà, ma è tuttavia necessario fronteggiare la situazione che l'esigenza di ridurre la produzione nazionale sembra imporre. Se continuiamo a mantenerla alta, avremo una crisi che sarà persistente nel tempo.

Gianì. — Lo zolfo, materia prima, può essere dallo Stato italiano tenuto in considerazione per l'esportazione anche in concorrenza allo zolfo americano, e rappresenta quindi valuta estera.

Demaria. — Queste osservazioni hanno il loro peso; tuttavia, ammesso che il consumo italiano sia intorno alle 70 mila tonnellate e che per accordi commerciali con l'estero riusciamo a collocarne ad esempio 30 mila tonnellate, non è forse conveniente orientarci a stabilire per il prossimo futuro che la nostra produzione non deve raggiungere le 150 mila tonnellate?

D'altra parte il problema della superproduzione non si ha soltanto per l'industria zolfifera, ma per tutte le industrie. Se per esempio la Fiat, che ha una grande attrezzatura produttiva, riconosce, in base a certe condizioni nazionali e internazionali, che la sua produzione è superiore al fabbisogno, ecco che non vi è alcun motivo di spingere la produzione. Quindi la Fiat con delle previsioni per il futuro, stabilisce che potrà, nei prossimi 10-20 anni, collocare, grosso modo, una certa quantità di macchine sul mercato italiano e straniero. Questi piani sono fatti da tutte le imprese in ogni settore; perchè non dovrebbero dunque essere fatti dall'industria mineraria? Indubbiamente il principio informatore di stabilire un limite massimo per l'ottenimento del prodotto deve essere rispettato, perchè altrimenti la nostra attrezzatura sarà utilizzata in modo non efficiente. Se le previsioni ci portano, ad esempio, ad un massimo di collocamento di 200 mila tonnellate, tutta l'attrezzatura che supera le 200 mila tonnellate deve essere smantellata. Se l'attrezzatura è lasciata nelle attuali condizioni, per collocare il prodotto non vi sarà che una via: abbassare i prezzi e costringere lo Stato ad integrarli. Ma se lo Stato non pensa a finanziare gli stocks e si produce di più del collocabile, il danno si riversa su tutta l'industria mineraria che dovrà sopportare la perdita; se invece lo Stato si orienta verso il finanziamento degli stocks il danno è nazionale. Si tratta di impedire che il Paese abbia a sopportare questi danni. Il problema sociale è un'altra questione. Sta di fatto che non ci si può avviare deliberatamente verso una crisi di sovraproduzione; si deve cercare di limitarla quanto più è possibile nell'interesse del Paese e della stessa industria siciliana. Quindi, un certo programma di azione deve essere chiaramente prospettato.

Per ritornare al problema delle concessioni, siccome la legge del 1927 fa obbligo di sfruttare le miniere, io domando: qual'è la produzione che deriva dalla applicazione di questo obbligo? Se non mi sbaglio, l'obbligo portava ad una produzione di 250 mila tonnellate. Si tratta di vedere se questa produzione è superiore o inferiore al collocabile. Se è inferiore, la legge del 1927 deve essere mantenuta, se invece è superiore, la legge deve essere modificata, appunto per impedire che i concessionari estendano troppo l'esercizio minerario.

Gianì. — Su questo punto devo fare osservare che c'è stato un momento in cui vi era sovraproduzione, perchè c'era difficoltà di collocamento di zolfo all'estero. Allora una legge del tempo contingentò la produzione. Questa legge fu un disastro, perchè, non solo aumentò i costi di produzione, ma mise gli industriali in condizioni di non fare lavori preparatori per l'avvenire, cosicchè le miniere si trovarono, in un certo momento, in cattive condizioni. Un contingentamento attuale avrebbe gli stessi inconvenienti. La legge del 1927 è integrata dalle disposizioni che consentono di sospendere i lavori per un dato periodo di tempo; quindi, per quelle miniere che non ancora sono entrate in funzione, si può mantenere la concessione e permettere di continuare nell'autorizzato abbandono. Però è conveniente questo, o no?

Demaria. — Il Ministro, prima di stabilire se la miniera deve essere abbandonata oppure se l'esercizio deve continuare, sentirà qualche tecnico. L'aggiudicare allo Stato il compito di determinare quali sono le miniere che devono essere esercitate e quali devono essere abban-

donate, dà luogo a possibilità di passioni contrarie all'interesse generale, perchè vengono ad alterare l'indirizzo economico che dovrebbe prevalere nell'esercizio dell'industria mineraria.

Vinciguerra. — Non è possibile contingentare la produzione di quelle miniere che sono in funzione, perchè ciò porterebbe indubbiamente ad un elevato costo di produzione; è lo stesso che mantenere un'attrezzatura da 10 mila tonnellate per produrne tre. Il costo andrebbe alle stelle. Quando è stato imposto il contingentamento della produzione, noi abbiamo assistito a questo, che in un certo momento il Governo dovette pressare perchè si producesse molto di più, ed allora, per non avere fatto i lavori preparatori, le miniere si trovarono a non poter dare allo Stato quello che loro chiedeva e hanno dovuto accelerare i lavori preparatori abbandonati da tempo. Quindi, abbandonare le miniere non si può; ridurre il ritmo produttivo è costosissimo e dannosissimo. Se mai si può dire: non fate più nuove esplorazioni, ma le miniere che esistono devono lavorare.

Demaria. — Ma allora si arriva alla crisi di superproduzione.

Vinciguerra. — Queste crisi in ultima analisi non si sono ridotte che a formazioni di stocks, successivamente venduti in un periodo più breve di quello previsto.

Demaria. — Vorrei passare ora ad un altro ordine di domande. Commisurando a 100 il costo di produzione, quanto di questo 100 va attribuito a salari, quanto a interessi, quanto a spese generali e altre materie prime o sussidiarie che dovranno essere sostenute per ottenere la produzione?

Vinciguerra. — Il costo di produzione medio attuale corrisponde a quello fissato dalla Commissione arbitrale nel 1945, maggiorato dei nuovi oneri.

Gianì. — Dai rilievi statistici fatti dall'ufficio risulta che prima della guerra l'incidenza della mano d'opera era del 60 %, mentre il 40 % comprendeva il costo delle materie prime, gli interessi e gli utili. Successivamente, dopo il periodo di emergenza, il costo delle materie prime è salito, sicchè io sono arrivato alla conclusione che l'incidenza della mano d'opera è scesa al 50 %. Il rimanente 50 % comprende materie prime, ammortamento, interessi passivi e utili commerciali, naturalmente variabili da miniera a miniera. Utili, interessi e ammortamento si possono considerare dell'ordine del 10 per cento.

Demaria. — Quindi le materie prime rappresenterebbero il 40 %.

Gianì. — Le materie prime e i trasporti.

Demaria. — Dal 1932 al 1936 circa, il costo della produzione americana era inferiore al costo della produzione italiana?

Gianì. — Senza dubbio.

Demaria. — Di quanto era inferiore?

Vinciguerra. — Noi non abbiamo saputo mai a quanto ammonti il costo della produzione americana. Nei trattati commerciali che sono stati stipulati è stato fissato un prezzo fra i 20 e i 22 dollari. Il prezzo di vendita nostro e quello americano era lo stesso, perchè era un prezzo concordato.

Demaria. — Potevate però sapere che, mentre sul costo italiano l'insieme degli interessi, profitti e ammortamenti rappresenta il 10 %, l'insieme dei profitti, ammortamenti e interessi rispetto al costo americano era il 10 % od una percentuale maggiore o minore.

Vinciguerra. — Non siamo in grado di rispondere; ma certamente saranno stati molto maggiori dei nostri.

Rodanò. — Per quel che ne so, il costo degli americani andava fra 10 e 13 dollari per tonnellata, mentre il prezzo di vendita era di 22.

Demaria. — Quindi, mentre da noi la percentuale di ammortamento, profitti e interessi era intorno al 10 % del costo e anche del prezzo di vendita, in America questa percentuale saliva a circa il 40-50 %?

Rodanò. — Forse sì, ma approssimativamente.

Demaria. — In sostanza, risulta che il costo della produzione americana si aggirava intorno al 50 %, mentre quello italiano si aggirava intorno al 90 %.
Ci sono possibilità di ridurre questa percentuale di costo?

Vinciguerra. — No. Ci sono possibilità di aumento, perchè gli operai giustamente richiedono maggiorazioni di salari.

Demaria. — Ritornando al periodo 1932-1935, in quelle condizioni relativamente normali dell'economia nostra e americana era possibile diminuire l'incidenza del costo rispetto al prezzo nei confronti con l'estero. Quali erano le cause che impedivano questa diminuzione di incidenza?

Vinciguerra. — La nostra industria è attrezzata come tutte le altre miniere del mondo. Noi abbiamo tutto quello che occorre, ma va posto in rilievo che tante volte, anche durante il regime fascista, molte aziende non hanno potuto usare i mezzi meccanici, perchè dovevano tenere conto della questione sociale, cioè del collocamento della mano d'opera. Io mi sono trovato a Favara, ove mi è stato impedito, sia allora che ora, di usare i martelli perforatori, appunto perchè avrei dovuto diminuire la mano d'opera. I federali allora e le autorità politiche adesso, mi hanno impedito di usare i martelli perforatori.

Demaria. — Quindi esisteva la possibilità tecnica di diminuire i costi aumentando l'impiego di strumenti meccanici.

Vinciguerra. — I martelli perforatori si possono usare in tutte le miniere, anche le più piccole. In certe miniere per ragioni locali di disoccupazione si è dovuto non usare questi mezzi pur avendoli; quindi si è fatta la spesa di acquisto di mezzi meccanici che non si sono potuti usare. Però devo dire che l'incidenza del costo di produzione con l'uso dei martelli è uguale a quello che si ha con l'abbattimento a mano del minerale. Si raggiunge solamente un risultato: quello della celerità del lavoro.

Demaria. — Con l'attrezzatura tecnica che aveva l'impresa tipo nel periodo 1932-1936, si poteva, senza aumentare il numero degli operai, produrre di più, facendoli lavorare a turni successivi?

Vinciguerra. — No. Quasi tutte le miniere di zolfo lavorano in turni di 24 ore, quindi la possibilità produttiva non poteva essere aumentata.

Demaria. — Se si fosse dovuto raddoppiare la produzione, era necessario raddoppiare anche l'insieme delle macchine?

Vinciguerra. — No, perchè si lavora a turni di otto ore. Noi cerchiamo di raggiungere il limite massimo di produzione. Tutti i conduttori di aziende hanno necessità di produrre il massimo possibile, anche per ragioni di incidenza delle spese generali; quindi noi abbiamo cercato di sfruttare le miniere al 100 %, lavorando con tre turni di operai, ed abbiamo messo in evidenza le nostre stratificazioni.

Demaria. — Quindi era necessario scavare altre miniere per produrre di più. La percentuale di capacità sfruttata era uguale a 100. Quindi vi erano delle disposizioni che stabilivano dei contingenti di produzione?

Vinciguerra. — Nel periodo di crisi; ma fu un danno enorme.

Demaria. — Un'ultima domanda: qual'è il regime fiscale delle miniere in Sicilia?

Vinciguerra. — C'è un regime particolare. Noi paghiamo una tassa di abbonamento che riguarda determinate merci; sul legname e sul carbone non pagavamo tasse di bollo; gli atti pubblici li facciamo in carta libera; la ricchezza mobile la paghiamo per gli impiegati e per tutto il resto. C'è stata una questione: quella del patrimonio. Abbiamo insistito dicendo che il patrimonio minerario non doveva essere tassato, perchè non esiste più la proprietà privata, ma una proprietà demaniale delle miniere; quindi anche la concessione perpetua doveva essere considerata temporanea, in quanto si poteva togliere in qualsiasi momento. Però abbiamo avuto la sentenza della Cassazione per cui abbiamo dovuto pagare anche l'imposta patrimoniale.

Demaria. — A nome della Commissione, ringrazio vivamente per il contributo che loro hanno portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. G. MACALUSO

Rappresentante dei lavoratori delle miniere di Caltanissetta

dell'ing. ANGELO GIANÌ

Ingegnere capo del Distretto minerario di Caltanissetta

e del rag. PIETRO VINCIGUERRA

Amministratore della miniera Gibisa Ciavolotta S. Michele e della miniera Gibellina

(17 aprile 1946, in Palermo)

Demaria. — La prego, dottor Macaluso, di informarci sulla disoccupazione nell'industria mineraria siciliana.

Macaluso. — In questo momento c'è molta disoccupazione.

Demaria. — I contributi di disoccupazione da chi sono pagati ?

Macaluso. — Dagli esercenti. Essi pagano le loro quote e quelle degli operai

Vinciguerra. — I nostri operai prima pagavano la quota contributi familiari, ora essa grava sull'azienda.

Di Nardi. — I disoccupati hanno qualche occupazione saltuaria ?

Macaluso. — Sì, qualcuno fa il bracciante.

Demaria. — Qual'è la percentuale di questo tipo di operai di fronte alla mano d'opera complessiva ?

Vinciguerra. — Circa il 7 %.

Di Nardi. — Per diventare un buon minatore è necessario un apprendistato?

Vinciguerra. — Un apprendistato non c'è, perchè il mestiere si apprende gradualmente.

Di Nardi. — L'età minima di assunzione qual'è ?

Vinciguerra. — 15 anni. Viene applicata la legge.
Sia per le tariffe dei salari, sia per la responsabilità a cui si va incontro, non c'è nessuna ragione per assumere giovani al disotto dei 15 anni.

Di Nardi. — Il minimo di salario qual'è ?

Vinciguerra. — Prima c'era una differente offerta. In seguito agli aumenti salariali che sono venuti in proporzione inversa del reddito, le differenze sono ridotte quasi al minimo. La differenza tra un picconiere e un manovale è di sei lire.
I salari oscillano da un massimo di 220 lire ad un minimo di 190 lire.

Demaria. — C'è anche lavoro femminile ?

Vinciguerra. — No. Capitano però casi in cui sono occupati quattro o cinque componenti una famiglia.

Demaria. — L'età dei lavoratori più anziani qual'è ?

Vinciguerra. — Dovrebbe essere sui 60 anni.

Macaluso. — Però dopo i 50 anni il picconiere ridiventa manovale.

Vinciguerra. — Non si può fare la declassazione perchè è impedita dai contratti di lavoro. Si corre il rischio di pagare la differenza di salario.

Macaluso. — Ma in realtà si fa.

Vinciguerra. — Accade che al momento dell'assunzione gli operai si accordano e al momento del licenziamento si rivolgono ai sindacati. C'è il fatto dei pensionati: per ragioni sociali ci sono parecchi operai di età superiore ai 60 anni che continuano a lavorare.

Demaria. — La morbilità è molto alta per i lavoratori delle miniere ?

Macaluso. — Nelle miniere dove c'è molta acqua sì; nelle miniere dove c'è idrogeno solforato molti si ammalano agli occhi. L'assistenza medica è difettosa.

Vinciguerra. — C'è poca tubercolosi. C'è una percentuale di ammalati ai bronchi, specialmente nella categoria degli arditori. Come stato di salute generale, è discretamente soddisfacente, per quanto vi sia una malattia che è propria delle miniere di zolfo, contro la quale però si è trovato un rimedio. Sono pochissime le miniere in cui si soffre di questo male, però in atto sia l'Ente Zolfi Italiani che l'Ente Zolfi Siciliani hanno assunto altri medici per mandarli nelle miniere per prodigare le cure necessarie, che poi si riducono a purghe periodiche.

Di Nardi. — Le abitazioni come sono?

Macaluso. — Vi sono delle miniere in cui le abitazioni sono nelle stesse miniere. La Trabonella ha dei fabbricati che non sono delle case, ma dei tuguri in cui abitano 4-5 persone

Gianì. — C'è un agglomerato di operai per mancanza di alloggi operai. C'è la miniera Guimentaro che potrebbe aumentare il numero degli operai e non lo può fare per mancanza di alloggi.

Macaluso. — In queste miniere mancano di letto, ci sono dei giacigli. Oltre a questo, mancano le mense. Quando gli operai devono prepararsi qualche cosa di caldo, pigliano due pietre ed una latta e in questo modo cucinano. Ciò avviene in alcune miniere. In altre, gli operai vanno a lavorare la mattina e ritornano la sera in paese, percorrendo 12 km. a piedi fra andata e ritorno.

Di Nardi. — Le condizioni di alimentazione come sono?

Macaluso. — Sono molto cattive. L'alimentazione è scarsa, costituita solo di pane.

Demaria. — Ringrazio per la deposizione.

Interrogatorio del prof. MARIO GIACOMO LEVI

Presidente dell'Azienda carboni italiani (A. C. A. I.) e società affiliate

e del dott. FRANCESCO CHIEFFI

Amministratore delegato dell'Azienda carboni italiani e società affiliate

(19 aprile 1946, in Roma)

Cammarano. — L'ACAI interessa in modo particolare i nostri lavori, soprattutto perchè nelle indagini svolte ci è stata confermata la possibilità che per molti usi il nostro carbone nazionale possa servire in luogo dei carboni esteri, specialmente oggi che i carboni americani inviatici sono spesso di qualità scadentissima. Per questo io prego loro di riferirci in merito alla situazione attuale.

Levi. — Infatti, vengono spesso mandati carboni scadentissimi ed inadatti agli usi cui dovrebbero servire.

La situazione si prospetta in questo modo: in tempi normali l'Italia aveva bisogno di 14 o 15 milioni di tonnellate all'anno di carbone.

La massima parte di questo carbone dovrà anche per l'avvenire essere importato. Per quanto riguarda la produzione nazionale, bisogna distinguere quella che potrebbe essere, e quella che è; cioè quella che potrebbe essere se ci venissero restituite, come sarebbe giusto, le miniere istriane. I nostri carboni, pur con i loro difetti che li rendono inferiori ai buoni carbon fossili esteri di 7.500 calorie, sono ottimi per moltissimi usi. La produzione potrebbe raggiungere facilmente i tre milioni di tonnellate, senza parlare delle ligniti. Di questi tre milioni di tonnellate, grosso modo, due terzi potrebbero essere dati dalla Sardegna e un terzo dalle miniere istriane. Questa produzione è giustificata dalla entità dei giacimenti sardi e istriani.

Il valore di questi ultimi era conosciuto già da parecchi anni. Credo che, per essere prudenti, si potrebbe parlare di una consistenza di 50 milioni di tonnellate. E' opinione generalmente diffusa tra geologi e competenti di carbone che vi sia ancora molto da fare in Istria, come ricerca e messa in valore. Certo bisognerebbe estendere le ricerche che l'ACAI aveva cominciato e che erano in via di sviluppo.

In Sardegna, per merito dell'Azienda carboni italiani, si è scoperta l'esistenza di una quantità di carbone estraibile dell'ordine di grandezza di sei o settecento milioni di tonnellate. C'è chi afferma che si possa anche arrivare al miliardo; ma, tenendoci ai dati più sicuri, si può parlare del quantitativo suddetto, relativo a sette miniere attive e due in via di riattivazione.

Per quanto riguarda l'Istria, bisogna ricordare che l'attività carbonifera è attualmente in mano agli slavi per ragioni contingenti e veramente assurde. Le miniere istriane, che potrebbero dare centomila tonnellate di carbone al mese, attualmente rendono pochissimo, nè si sa dove vada a finire questo carbone.

Chieffi. — Si estraggono fra le otto e le dieci mila tonnellate al mese.

Levi. — Se le miniere torneranno a noi, bisognerà compiere un notevole sforzo finanziario per rimetterle in buone condizioni, almeno come lo erano prima. La società Arsa del gruppo ACAI, che le gestiva, ha sempre funzionato bene dal punto di vista tecnico ed economico.

L'avvenire delle miniere istriane non si può prevedere. C'è qualche voce favorevole a un possibile ritorno, ma non so in quali condizioni. L'ACAI da parte sua ha fatto tutto quello che era possibile, proponendo anche la collaborazione con gli Jugoslavi; ha offerto l'attività tecnica, e tutto quello che era possibile dare. Ci si sono messi loro, temporaneamente, e per quanto riguarda noi, speriamo nell'avvenire. Noi sosteniamo il diritto dell'ACAI alla proprietà delle miniere che sono dello Stato, perchè l'ACAI è una azienda di diritto pubblico che gestisce con capitali dello Stato. Per quanto riguarda l'Istria, credo che per il momento non ci sia altro da dire. Noi siamo pronti; abbiamo conservato il personale tecnico principale, pronto a rimettersi di nuovo al lavoro, perfetto conoscitore come è di quelle regioni.

Per la Sardegna, la cosa è diversa; siamo in piena attività. La produzione massima in Sardegna nei primissimi anni della guerra era arrivata a circa 105 tonnellate al mese.

Nel bacino del Sulcis abbiamo trovato una situazione diversa, nell'aprile dell'anno passato, dovuta a dispersione di personale e ad abbandoni. La produzione era scesa a 28 mila tonnellate al mese. Per fortuna, grazie ai nostri tecnici, alle maestranze, e agli sforzi che tutta l'azienda ha fatto, siamo di nuovo arrivati a 90 mila tonnellate al mese; si spera di migliorare. Naturalmente, nelle condizioni attuali, difficilmente si potranno superare le 110-120 mila tonnellate al mese. Per poterle superare, bisogna che entrino in attività le due nuove mi-

niere nelle quali cominciamo a profondere il lavoro ed i capitali.

La scarsa produzione e gli aumenti enormi delle spese, soprattutto per il cresciuto costo della mano d'opera, hanno provocato l'indebitamento dell'impresa. Con gli sforzi odierni si vuole aumentare la produzione e, contemporaneamente, risanare l'azienda dal punto di vista economico, perchè il nostro scopo è di metterci in condizioni, quando sarà il momento (che non è molto vicino), di poter lottare contro la concorrenza del carbone estero. Ciò implica una situazione finanziariamente sana, e quindi la riduzione dei gravami per debiti ed interessi passivi. Per queste ragioni, abbiamo sostenuto una lotta perchè il prezzo del carbone cessasse di essere un prezzo politico per diventare un prezzo industriale.

Attualmente riteniamo che il prezzo sia sufficientemente rimunerativo: naturalmente qualora non si verifichino altri fatti che tendano a peggiorare la situazione. Oggi il prezzo di costo del carbone è per metà costituito dalle spese di mano d'opera, e cioè salari e stipendi che sono saliti alle cifre che tutti conoscono; perciò in questi ultimi tempi la situazione si è notevolmente aggravata. Certo quando sarà il momento (per quanto non si possa prevedere quale sarà l'avvenire economico) penso che si potrà ridiscendere con i prezzi; ma perchè ciò avvenga, è necessario che diminuiscano tutti i costi, sui quali d'altra parte grava l'incognita della mano d'opera e dei salari riguardo a cui è difficile per ora fare previsioni.

Comunque, cercherò di riassumere quello che io penso per l'avvenire.

Supponendo, anche se per ora non ci siamo troppo vicini, un avvenire di vera pace e di collaborazione e scambi commerciali pacifici fra i popoli, il consumo di carbone nel mondo andrà fatalmente aumentando, co sicchè dal punto di vista umano sarà sempre più doveroso mobilitare tutte le buone riserve che la terra contiene, anche se per certi paesi, come il nostro, esse sono modeste. Tale mobilitazione è necessaria anche perchè, sia pure in periodi di pace, possono sempre verificarsi improvvise deficienze di carbone dalle provenienze principali; gravi incidenti minerari, scioperi di vasta portata, hanno più volte nella storia turbato profondamente il mercato dei carboni; valgano come esempi lo sciopero inglese del 1926, per effetto del quale in poche settimane il prezzo del carbone salì a 6-7 volte il prezzo normale e in Italia si dovette ricorrere al carbone polacco, e l'attuale sciopero americano, che tiene tutto il mondo in una situazione di estrema gravità. Anche un paese come il nostro quindi che possiede un patrimonio, fra carboni e buone ligniti, di un miliardo di tonnellate, ha il dovere di tenere in vita tale patrimonio e di sfruttarlo convenientemente anche in tempi di pace per una produzione di almeno 2-3 milioni di tonnellate all'anno. Per quel che riguarda i costi, credo fermamente che, curando con tutti i miglioramenti possibili le coltivazioni minerarie, adeguando il costo della mano d'opera alle condizioni generali dei mercati e della vita e risanando in tempo utile finanziariamente le aziende, i nostri costi potranno reggere alla concorrenza del carbone estero. Sarà necessario a questo fine tener presente anche l'impiego più razionale dei nostri combustibili ed il loro trasporto a ragionevoli distanze.

Per quel che riguarda l'impiego, può dirsi in generale che in tempi normali ogni carbone dovrebbe avere il proprio impiego ed ogni impiego il proprio carbone. I nostri carboni sardi e istriani sono ad alto tenore in sostanze volatili ed in zolfi e a notevole tenore di ceneri, tanto che il loro potere calorifico non supera in media le 6100 calorie di fronte alle 7100 dei buoni carboni esteri. La qualità del carbone sardo tende a migliorare nelle nuove miniere ed in ogni modo i difetti congeniti non ne impediscono affatto l'uso nazionale, con ottimi rendimenti, nei grandi impianti termici per produzione di vapore o di energia provvisti di focolari a griglie meccaniche, con grandi camere di combustione, in fabbriche di cementi e di laterizi ed eventualmente in qualche impianto di utilizzazione a bocca di miniera, particolarmente per il carbone minuto.

L'ACAI a questo fine, mentre si accinge a riorganizzare anche tecnicamente i propri uffici commerciali per poter seguire presso i consumatori i propri carboni e consigliare la tecnica più adatta all'impiego, sta anche studiando la possibilità tecnica ed economica di impianti a bocca di miniera, per l'utilizzazione a scopo chimico particolarmente dei minuti di carbone, che saranno in tempi normali meno suscettibili di trasporto.

Tale utilizzazione potrebbe farsi, per esempio, attraverso la gassificazione, con ricupero dello zolfo e produzione di fertilizzanti azotati, come già si è fatto con successo nel Valdarno per le ligniti. Con questi provvedimenti si riuscirà ad abbassare i prezzi di costo, si manterrà in vita un'attività mineraria necessaria e preziosa per il Paese, si potrà forse sviluppare in Sardegna una nuova attività industriale e si continuerà a dar lavoro a considerevoli masse di lavoratori che per la sola Sardegna potrebbero raggiungere le 12-15.000 persone.

Cammarano. — Dalla sua esposizione si potrebbe concludere che la nostra industria di estrazione del carbone è una industria attiva che può produrre a costi internazionali.

Levi. — Ne ho piena fiducia, purchè si adegui alle condizioni future.

Cammarano. — Le condizioni di estrazione in Italia sono molto più difficili che in altri paesi?

Levi. — I nostri giacimenti non possono naturalmente paragonarsi ai ricchi giacimenti di carbone esteri, che hanno spessori di diecine di metri di carbone. Però non credo che si possa concludere che le condizioni nostre sono così difficili da destare seri timori.

Cammarano. — Si può ritenere che in condizioni normali si verifichi anche per l'industria carbonifera quanto accade in altri settori, cioè che le nostre inferiorità sono compensate da un minor costo della mano d'opera?

Chieffi. — Perfettamente. Infatti le miniere dell'Arsa, che hanno una tradizione ben più lunga di quelle sarde, si trovavano, prima della guerra, in condizioni di avere un rendimento economico ed hanno potuto sostenere la concorrenza dei carboni esteri. Quindi il problema, che è già stato esaminato ed ha formato oggetto di particolari cure da parte dell'Azienda carboni italiani, dal punto di vista economico, cioè dei coefficienti che rientrano nei costi, ha dimostrato questo: che si può ancora sostenere la concorrenza dei carboni esteri, quando le condizioni del mercato della mano d'opera siano adeguate a tutti i costi. Ripeto, noi abbiamo avuta una azienda, l'Arsa, che ha sempre ricavato degli utili, è sempre stata redditizia.

Per quanto riguarda, invece, le nostre miniere di Sardegna, c'è un problema contingente. Esse sono in coltivazione da appena un quinquennio o poco più. Era stata iniziata la costruzione di nuovi impianti di estrazione, ma il lavoro è stato interrotto per ovvie ragioni: per la guerra e perchè sono mancate completamente le forniture tedesche di macchinari. Infine, una parte del materiale è andato disperso. Adesso si sta cercando di raccogliere questa parte e le operazioni si possono dire quasi compiute per i materiali dispersi in Italia; si sta cercando anche di riprendere i rapporti con la Germania per sapere se i fornitori tedeschi, con i quali esistevano regolari contratti, siano attualmente in condizione di poter completare le forniture stesse. Se noi riusciremo ad avere l'attrezzatura per questi nuovi impianti di estrazione, con una certa sollecitudine, due nuove miniere potrebbero entrare in esercizio fra pochi anni, portando la produzione oltre le 200 mila tonnellate al mese.

C'è poi un problema complesso che riguarda le abitazioni degli operai. Le case che noi abbiamo costruito a Carbonia sono in rapporto alle attuali maestranze, ma, naturalmente, il problema dovrà essere esaminato e risolto in rapporto all'aumento delle maestranze che verrà richiesto dall'apertura di nuove miniere.

Cammarano. — Da quanto loro ci dicono, risulterebbe che abbiamo in Italia un complesso carbonifero che può servire a determinati bisogni e inquadrarsi anche in un ambiente di economia libera.

Si tratta di sapere ora in quale misura il carbone nazionale può sopperire alle gravi deficienze attuali. Si è detto che il carbone rimane sui piazzali.

Chieffi. — La situazione ormai non è più quella dei mesi scorsi. Prima difettavano i trasporti marittimi e allora noi accumulavamo sulle banchine del Porto di S. Antioco il carbone che non veniva trasportato nel continente con la sollecitudine con la quale noi lo producevamo. Ma ora questo problema è completamente superato, perchè, data la regolare affluenza dei natanti, il tonnellaggio caricato eguaglia, praticamente, la produzione. Nel mese di marzo abbiamo infatti trasportato 105.000 tonnellate di carbone.

Levi. — Per quel che riguarda il momento attuale contingente, il problema è questo: il nostro Paese avrebbe bisogno di almeno 500-600 mila tonnellate di carbone al mese; noi per ora, quando saremo arrivati a 100-110 mila tonnellate con tutti gli sforzi possibili, non possiamo andare più in là, mancandoci l'Arsa. Se ci fosse stato l'Arsa, naturalmente sarebbe stato possibile fare per lo meno il doppio.

E' già stato compiuto uno sforzo, che gli stessi Alleati, piuttosto parchi di elogi, hanno dovuto riconoscere. Nell'aprile dell'anno passato la produzione era di 28.000 tonnellate mensili. Arriveremo fra un paio di mesi a 100.000. Siamo vicini al massimo sforzo. Le due nuove miniere nelle quali si comincia a lavorare, avranno bisogno di materiale e di parecchio tempo prima di produrre.

Chieffi. — Lavoreranno, sempre se riusciremo ad avere i materiali necessari, in particolare quelli relativi agli impianti di estrazione.

Levi. — Un'altra produzione la stessa A.C.A.I. ha già nell'alta Carnia, in provincia di Udine, presso Tolmezzo. Sono 3000 tonnellate al mese che difficilmente si possono superare, dato che si tratta di una piccola miniera. Nella zona è in corso qualche ricerca, che promette bene.

Cammarano. — Quindi si deve concludere che lo sforzo massimo è stato compiuto e da questa parte c'è poco da aspettarsi.

Chieffi. — Ci sarebbe da porre il problema del minuto.

Levi. — Il problema del minuto rappresenta il 50 % della produzione. Attualmente si smercia facilmente anche il minuto, data la deficienza di carbone.

Stiamo esaminando il problema per l'avvenire sempre al fine di mantenere in efficienza economica le aziende; stiamo studiando, come ho già detto, se sia il caso di pensare a sviluppare un'industria locale che utilizzi il minuto sul posto, per lo meno il minuto più minuto, perchè anche il minuto è suddivisibile. Possiamo per esempio con la grigliatura ridurre il vero minuto al 35 %.

Cammarano. — Data la limitatezza delle nostre risorse, ritiene lei che in avvenire converrà sempre non forzare la produzione annua tenendola entro determinati limiti?

Levi. — E' un sistema giusto, in generale. Bisogna proporzionare l'entità della produzione all'entrata del giacimento in modo da avere un avvenire più o meno lontano, assicurato. L'umanità in generale a queste cose non pensa molto. Le aziende sono come i risparmiatori. Si guardi il risparmiatore italiano, sopratutto il piccolo risparmiatore. Dice oggi: non avessi mai risparmiato, avessi consumato allegramente! Oggi tutto concorre a mandare per aria le massime di oculata amministrazione dei beni naturali e di quelli patrimoniali. Ma per la Sardegna, fissando la cifra di sei o settecento milioni di tonnellate patrimoniali, quando si produces-

sero 2 milioni di tonnellate all'anno, credo si ottempererebbe a tutte le esigenze di sana amministrazione.

Cammarano. — La mia domanda non si riferiva tanto al programma di conservazione patrimoniale quanto all'avvenire, perchè bisogna pensare alle spese di impianto.

Levi. — Sì, le spese per ulteriori impianti saranno forti, ma nello stesso tempo ci sarà una maggior produzione, che importerà una diminuzione di costi. Questo dovrebbe avvenire normalmente. D'altra parte c'è un altro problema. Noi abbiamo abbondanza di mano d'opera in Italia. La disoccupazione è in questo momento già grave e domani sarà più grave ancora. Ora, in tutto il problema minerario italiano c'è anche da considerare il lato operaio. Quando si è trattato più volte, in congressi, il problema lignitifero, c'è stato qualcuno che sosteneva questa tesi: noi abbiamo così pochi combustibili che bisogna tenerli per il momento del bisogno, coltivare, come si dice, le miniere *en veilleuse*; un lumicino acceso, per poi alimentarlo al momento del bisogno. Ma io ho sempre detto che questo ragionamento non va. Il momento del bisogno si verifica generalmente quasi all'improvviso, come ad esempio per uno sciopero minerario. E allora, prima che si rimetta in piena funzione una miniera coltivata a regime ridotto, ci vorranno sempre mesi e mesi, se non anni.

Per me il problema è un altro: coltivare le miniere il più economicamente possibile, ma coltivarle con una produzione sufficiente, smerciando la parte migliore del combustibile entro il raggio d'azione che è consentito dalla sua qualità e utilizzando possibilmente il resto a bocca di miniera. Nel Valdarno l'impianto per fertilizzanti azotati di Figline ha avuto precisamente questo scopo ed il successo è stato buono: l'esempio potrebbe essere sviluppato ulteriormente per l'avvenire.

Cammarano. — Quindi si può ritenere che il grado economico di utilizzazione di tutto il nostro complesso industriale per l'industria carbonifera è problema da studiare secondo varii coefficienti, fra cui quello della mano d'opera che si potrà occupare.

Levi. — Bisogna stare attenti; prestare un'attenzione attiva, non passiva. Insisto su questo punto. C'è un numero notevole di vie da seguire per l'utilizzazione sul posto dei combustibili scadenti. Sappiamo che ancora oggi a Valdarno c'è un'iniziativa per carburanti sintetici e per azotati che persegue questo scopo: se questa iniziativa non dovesse avere il suo sviluppo, Valdarno riprecipiterebbe in una crisi di mano d'opera, vi sarebbero di nuovo migliaia di operai da licenziare.

Chieffi. — Anche in Sardegna abbiamo un impianto a bocca di miniera.

Levi. — E' stato fatto un tentativo di utilizzazione sul posto del carbone minuto per distillazione a bassa temperatura.

Gli scopi erano due: utilizzare sul posto il minuto producendo semicoke, e portare un contributo al problema dei combustibili liquidi, perchè i procedimenti di distillazione a bassa temperatura danno una resa notevole di catrame, benzina ed altri prodotti. E' stato fatto un impianto che ha rappresentato per l'azienda una spesa di 40-50 milioni, valuta anteguerra. Disgraziatamente per varie ragioni, prima di tutto forse per un difetto di impostazione e poi perchè non è stato scelto il procedimento più sicuro dal punto di vista tecnico, la cosa non ha avuto i risultati sperati. Il difetto d'impostazione è stato questo: la distillazione a bassa temperatura esige che il carbone a cui si arriva, che si chiama semicoke, sia migliore del carbone di partenza. Questo non è possibile per i carboni sardi, il cui semi-coke di meglio non ha altro se non che sono diminuite le sostanze volatili ed è abbastanza agglomerato; per il resto è peggiore, perchè ha più ceneri e un minor potere calorifico del carbone di partenza. Si noti poi che non è sottoprodotto, ma prodotto principale e serve per il riscaldamento domestico. Adesso va benissimo, dato il momento, tanto che cerchiamo di utilizzare gl'impianti, che in questo momento potrebbero essere addirittura attivi non ostante le difficoltà frapposte da parte degli alleati. Forse l'impianto potrebbe distillare centomila tonnellate all'anno; vedremo se sarà il caso di abbandonarlo, utilizzando l'utilizzabile.

Cammarano. — E' sorta in Italia l'industria delle cokeria, la quale in questi ultimi tempi ha goduto di una certa protezione. E' interessante sapere quali sono i rapporti che può avere la nostra industria italiana di estrazione con quella delle cokerie.

Levi. — I nostri carboni non sono adatti per coke. Per quanto riguarda il problema delle cokerie, che hanno per programma l'importazione di carbone estero e la sua distillazione in Italia al fine di formare coke e gas, da servire per una quantità di usi, ho sempre sostenuto, fin dall'altra guerra, che la distillazione del fossile estero è un'attività della quale era bene continuare lo sviluppo in Italia per tre ragioni: prima di tutto, perchè la distillazione è la forma più integrale di utilizzazione del carbone; in secondo luogo, perchè importare coke — il che dovremmo fare se non lo producessimo — vuole dire importare un carbone che a parità di calorie occupa molto più spazio (si comprende come a questo sia legato il problema dei trasporti); in terzo luogo, perchè, secondo me, data la forma geografica dell'Italia, sarebbe stato più giusto forse distillare il carbone nei porti italiani e trasportare il gas ai centri, di consumo piuttosto che avere in Italia 200 officine da gas che portano il carbone nei luoghi di consumo dove producono e distribuiscono il gas. Questo problema del trasporto del gas non sarebbe grave, perchè sarebbe facilitato dalla forma dell'Italia. Si pensi che la Germania trasportava il gas per centinaia di chilometri, precisamente con questa idea di distillare il carbone presso le miniere, miniere che nel nostro caso

sarebbero i porti. Io vedrei con dispiacere diminuire l'industria della distillazione del fossile in Italia.

Cammarano. — Le nostre indagini hanno confermato che la protezione ha permesso alle cokerie di svilupparsi e si è avuta l'impressione che non vi siano possibilità di ulteriore sviluppo.

Levi. — Penso che le cokerie non dovrebbero aver bisogno di protezione se se ne sfrutta al massimo il gas, sia come gas illuminante, sia come fonte di idrogeno per fabbriche abbinate di ammoniaca sintetica (esempi Porto Marghera e S. Giuseppe di Cairo) sia utilizzandone la frazione etilenica... Si pensi che i gas di cokeria danno l'idrogeno più economico per la sintesi degli azotati e che il consumo di gas per uso domestico è ancora bassissimo in Italia.

Cammarano. — Lei crede anche ad ulteriori possibilità di sviluppo. In quanto agli impianti di trasporto di gas, cui lei accenna, il loro costo sarebbe elevato?

Levi. — In questo campo è molto difficile fare previsioni. Questi trasporti di gas costano, ma anche il trasporto della energia elettrica costa!

Oggi fare una rete di distribuzione elettrica a grande distanza non è piccola spesa e d'altra parte già una notevole rete di gasdotti è stata fatta per trasportare e distribuire metano...

Cammarano. — La prego ora, ingegnere, di parlarci del problema delle ligniti.

Levi. — Il patrimonio lignitifero oggi sarà dell'ordine di grandezza di 4-500 milioni di tonnellate, concentrati particolarmente in Toscana ed in Umbria.

Altri giacimenti vi sono, ma molto più difficili da sfruttare. Abbiamo per esempio un grosso giacimento, quello del Mercure in Lucania, 75-80 milioni di tonnellate; ma è un giacimento di lignite molto povera.

Le imprese lignitifere in Italia, secondo me, hanno sempre avuto il difetto di considerare il problema in questa maniera: sfruttare i giacimenti nei momenti in cui i prezzi sono vantaggiosi, e poi tendere ad abbandonarli quando i prezzi calano. Bisognerebbe invece per ogni importante giacimento sistemare lo sfruttamento secondo programmi definiti e continuativi; classificare le ligniti, vendere a ragionevoli distanze la lignite migliore a tenore definito di umidità e di ceneri, ed utilizzare sul posto tutta la parte scadente.

Questo non si è mai fatto con sufficiente energia e sistematicamente. Se si entra in questo ordine di idee, credo che ci sia ancora qualche cosa da fare; in caso contrario si riaprirà la crisi che la lignite ha sempre attraversato dopo tutte le guerre, e allora, licenziamenti di mano d'opera, sussidi, prefetti in agitazione... L'iniziativa della SICS Società italiana carburanti sintetici) nel Valdarno, se potrà avere sviluppo costituirà un importante avviamento alla risoluzione del problema di uno dei nostri più grandi centri di produzione della lignite.

Ottolenghi. — Nel quadro dei combustibili solidi nazionali, come vede lei l'antracite de la Thuile?

Levi. — Si utilizzava sopratutto nelle officine della Cogne e se ne vendeva anche una certa quantità. Certo è un combustibile difficile; è una antracite che è più vecchia ancora dell'antracite, quasi grafite; dà una grande quantità di ceneri e si brucia difficilmente.

Come entità di produzione, l'antracite de la Thuile non credo possa superare le 100 mila tonnellate all'anno.

Cammarano. — Come studioso, lei ritiene che si possano ancora fare delle prospezioni in Italia?

Levi. — Sì, c'è ancora da fare. In Istria certamente; in Sardegna ho l'impressione che il bacino grosso sia individuato molto bene.

Chieffi. — Sì, è individuato bene.

Ottolenghi. — La Calabria non ha delle possibilità?

Levi. — C'è stato qualche accenno, ma qualcuno dell'Ufficio miniere potrebbe dire qualcosa sulle prospettive delle ricerche. Per quel che riguarda noi, certamente possiamo dire questo: in Istria c'è ancora da fare. In Sardegna, quello che ha fatto l'A.C.A.I. è veramente il meglio che si potesse fare.

L'ACAI è nata nel 1936; in quel momento, presso a poco, la situazione era questa: vi erano la Società carbonifera Arsa e la vecchia Bacu Abbis in Sardegna in stato fallimentare; il merito della A.C.A.I., e particolarmente del suo primo presidente Segre, è stato quello di avere avuto coraggio, fiducia e capacità organizzative tali, che in pochi anni si sono individuati e messi in valore i notevoli giacimenti sardi, si è perfezionata ed estesa la valorizzazione dell'Arsa, si sono creati villaggi e città operaie e si sono raggiunte le 200.000 tonn. al mese di produzione...

Chieffi. — Da qualcuno la nostra industria è stata considerata una industria autarchica; bisogna intenderci su questo termine, perchè quando si produce economicamente non si può parlare di autarchia.

La prova migliore è data dai nostri bilanci, sopratutto da quelli dell'Arsa, che dimostrano come si sia prodotto economicamente. Parlo dell'Arsa, perchè quando la Sarda era ancora in giovane età, l'Arsa aveva una tradizione di più di un secolo.

Però le miniere, quando erano coltivate dalla Società anonima Trifailer, avevano uno sviluppo ed una produzione molto limitati; è stato proprio il Segre a dare un primo incremento produttivo all'Arsa, mettendola in condizione economica tale da sostenere la concorrenza del carbone estero.

Le miniere della Sardegna erano, al contrario, molto giovani e non avevano maestranze specializzate; hanno dovuto, quindi, formarsele ed affrontare un periodo di particolare gravoso lavoro per entrare in produzione. Lo sfruttamento, limitato prima al gruppo Bacu Abbis, si estese solo in un secondo tempo a tutte e sette le miniere progettate.

In una azienda giovane non si può parlare di bilancio economico; lo abbiamo visto con la Carbonifera sarda, che ha provveduto alla costruzione delle case degli operai attraverso l'Istituto per le case popolari, al miglioramento dell'ambiente eminentemente malarico, ha dovuto sopperire alla mancanza di strade, alla bonifica, ed affrontare una infinità di altri problemi. Si intende quindi come dal punto di vista economico, si sia avuto tutti un periodo convulso, dal quale non si può trarre alcun elemento per poter dire che la Carbonifera sarda era una azienda antieconomica che viveva in una situazione di privilegio e di autarchia. Ora, siccome i giacimenti della Carbosarda non sono in condizioni inferiori, ma anzi, sotto un certo aspetto, sono migliori di quelli dell'Arsa, non si capisce perchè si debba presumere che le miniere carbonifere sarde non possano dare i risultati che danno le altre aziende e quindi non possano essere sfruttate.

Cammarano. — Sicchè le provvidenze che hanno assistito l'industria carbonifera sarda, sono state quelle che normalmente occorrono ad ogni giovane industria.

Chieffi. — I mezzi messi a disposizione della Carbonifera sarda sono stati limitati, quindi l'azienda, che pure ha avuto larghi contributi da parte dello Stato attraverso lo stanziamento di capitale all'ACAI, ha dovuto fare da sè.

E' superfluo accennare qui al credito privato o all'IMI.

Ora, mentre l'Arsa, con le sue esperienze di più di un secolo di vita, con i suoi perfezionamenti tecnici ed il conseguente maggior rendimento delle maestranze, poteva contenere i costi in limiti entro i quali era possibile sostenere la concorrenza dei carboni esteri, la Carbosarda, come ho detto innanzi, in fase di ricerche, di preparazione, di attrezzamento dei cantieri, per causa del prezzo politico del carbone, conseguiva risultati economici deficitari. I bilanci si chiudevano con un debito di 400 milioni di lire di allora. Ma questi 400 milioni, che erano stati richiesti al Tesoro, la Sarda li ha impiegati per la sua attrezzatura industriale. Questo è il punto essenziale. Quindi i risultati favorevoli conseguiti dall'Arsa, si sarebbero dovuti necessariamente estendere, nel tempo, alle miniere del Sulcis, tenuto presente che le condizioni tecniche e di ambiente erano sotto molti aspetti più favorevoli per la Sarda che non per l'Arsa.

Recentemente io non ho potuto assistere alle discussioni per il prezzo del carbone. Ho visto, però, che la miniera di Ribolla che produce una lignite inferiore al nostro carbone, vende ad un prezzo notevolmente superiore al nostro prezzo, riconosciuto addirittura attraverso un decreto.

Noi purtroppo abbiamo i giacimenti in un'isola e dobbiamo portare il nostro carbone nel continente, quindi sul prezzo grava anche il costo dei noli.

Oggi si può dire che si sia raggiunta una situazione per lo meno di pareggio a quello che è il costo di produzione. L'azienda si trova già in certo qual modo migliorata sensibilmente, rispetto a quelle che erano le condizioni economiche di un anno fa.

Cammarano. — L'aiuto che il Governo dava concerneva la fissazione dei prezzi e gli interventi di Stato?

Chieffi. — Il Governo stabiliva il prezzo del carbone, tanto per l'Arsa quanto per la Carbonifera sarda. Il prezzo era uguale; per la Sarda il Governo, per un paio di esercizi, ha coperto i deficit di bilancio e ha continuato ad erogare del denaro sino a poco tempo fa, perchè il prezzo era un prezzo politico. Oggi invece che si è riconosciuto, grosso modo, quello che è il prezzo economico del carbone, lo Stato versa alla Sarda ancora un sussidio di 1000 lire la tonnellata, ma ciò è dovuto a una presa di posizione degli Alleati, che hanno voluto che il prezzo del carbone sardo venisse portato a L. 2100 per il minuto e 2400 per la spezzatura, mentre il Comitato interministeriale aveva stabilito, rispettivamente, le cifre di 3100 e 3400. Attraverso poi una cassa di compensazione per lo stesso carbone che viene dall'estero e per altri prodotti che importiamo, il sopraprezzo che realizza il Tesoro viene impiegato, in parte, a conguagliare questa erogazione di 1000 lire la tonnellata alla Carbonifera sarda.

Levi. — Non essendo definito e stabilizzato il valore del dollaro, non si sa quale sia il vero prezzo del carbone estero.

Cammarano. — Circa l'utilizzazione chimica, prodotti derivati, resine sintetiche, prodotti fenolici ecc., quali sono le prospettive? Vi sarebbero possibilità di trasformazione?

E' questo uno dei problemi dell'isola insieme a quelli dello zinco e del piombo.

Levi. — Le possibilità ci sono, ma ai fini non tanto di valorizzare la parte migliore di questo carbone, ma di scaricarlo di quella parte più difficile a piazzare, di quella specie di zavorra che è il carbone minuto. Stiamo precisamente studiando se è possibile far sorgere in Sardegna un'industria basata su questo: gassificazione, e cioè trasformazione di questo carbone minuto. Quando si ha un gas contenente ossido di carbonio o idrogeno e s'intende utilizzarlo per scopi sintetici che possono condurre a idrocarburi, azotati, alcoli, ecc., con ricupero dello zolfo contenuto nel carbone, due sono le difficoltà che si presentano nell'affrontare questo problema: i 3 o 4 miliardi che possono essere necessari oltre a quelli occorrenti per mettere in funzione le nuove miniere; e la natura stessa della Sardegna, con le sue difficoltà di vita e la sua penuria di acqua.

Questi possono essere imbarazzi notevoli che noi cerchiamo di studiare, approfondire e possibilmente risolvere.

Chieffi. — Il problema è già posto. Ora però non credo di svelare nessun segreto della nostra azienda,

dicendo che la situazione economica è molto migliore da un anno a questa parte. Pur non avendo avuto la nostra azienda quello che essa richiedeva e quello a cui pensava di aver diritto in materia di prezzi di carbone, noi abbiamo potuto ammortizzare i nostri debiti in misura soddisfacente. Abbiamo trovata una azienda in condizioni quasi fallimentari, con circa 400 milioni di passività nei soli confronti della banca, in una situazione che rendeva difficile la stessa corresponsione delle paghe ai dipendenti; in un complesso, quindi, di deficienze (senza qui voler fare una requisitoria contro coloro che ci hanno preceduti) che rendevano le condizioni veramente difficili. Per esempio, tutto ciò che riguardava la preparazione delle miniere — anche piccole preparazioni — era stata trascurata, e ci sono voluti, quindi, studi e lavori per mettere le miniere in condizioni di coltivazione.

Ora io penso che la Carbonifera sarda possa mettersi in condizioni di produttività tali da consentire anche tangibili benefici economici: sono i dati nostri che ce lo fanno sperare, dati che abbiamo ricavati in un anno di lavoro. E' naturale che nei costi noi comprendiamo, oggi, anche quello che si sta facendo di preparazione per nuove miniere non ancora in esercizio; è da tener conto di questi elementi, che se pure non hanno una relazione con la produzione attuale, hanno relazione con la produzione avvenire. Pertanto, quando si parla di deficit conseguiti anche in esercizi antecedenti, durante il periodo dell'autarchia, bisogna tener conto che l'azienda, oltre agli impegni e agli oneri passivi che essa aveva per far fronte alle nuove attrezzature, aveva tutto un programma di tracciamento, di preparazione che incideva sui costi; ed ancora oggi, anche in rapporto alle miniere in esercizio, abbiamo dovuto fare sforzi enormi per mettere le miniere nelle migliori condizioni di sfruttamento, cioè fare grandi lavori di preparazione.

In materia di costi, dobbiamo quindi fare un'analisi distinta di quello che è il costo di esercizio, il costo di produzione e di quello che è il costo complessivo. Se facciamo un costo esatto, preciso, di produzione, noi abbiamo un abbassamento confortante; ma dobbiamo pensare all'avvenire delle nostre miniere, altrimenti mancheremmo al nostro dovere di buoni amministratori. Se d'altra parte, noi sospendessimo tutto quanto riguarda la preparazione, avremmo, sì, un abbassamento notevole dei costi, ma verremmo meno ai nostri doveri di tecnici, infirmando lo sviluppo delle miniere.

Queste considerazioni dobbiamo farle per poter affermare quello che dicevo innanzi: che l'esperienza acquisita ci ha portato a risultati tangibili.

La questione dello zinco, che non ha nessun rapporto con le nostre miniere di carbone, ritengo abbia turbato forse eccessivamente la coscienza del sardo.

Il trattato commerciale che è stato concluso con il Belgio, prevede l'importazione di 2000 tonnellate di zinco, ma prevede anche l'esportazione di migliaia di tonnellate di minerali di zinco. In Sardegna abbiamo uno stock di minerali di zinco tale da mettere in condizione di tranquillità l'industriale che prenda interesse al prodotto. Io penso che si tratti di una speculazione a carattere politico e che l'agitazione dei minatori sardi all'annuncio del trattato commerciale, che contemplava la suddetta importazione, è da ritenersi fuori posto. Ho voluto approfondire la questione attraverso informazioni dirette e l'on. Gronchi, ministro dell'Industria, mi diceva che ogni preoccupazione era infondata, perchè, se abbiamo dovuto allargare la gamma dei prodotti da importare e da esportare, con questo non intendevamo assumere alcun impegno e quanto meno mettere le miniere di zinco nostre in condizioni di difficoltà e di arresto.

Per quanto attiene alla situazione alimentare, a quello che può dare la Sardegna a nuovi agglomerati di popolazione, bisogna tener presente che la Sardegna ha delle limitazioni in materia agricola, oltre le quali non si può andare, perchè altrimenti occorrerebbe importare. La Sardegna è già tributaria del continente e dell'estero, per quelli che sono i generi di prima necessità e, naturalmente, una maggiore densità di popolazione aggraverebbe il problema.

Cammarano. — Il problema non si porrebbe tanto come aumento della popolazione della Sardegna, ma come aumento del livello di vita della popolazione sarda.

Chieffi. — Bisogna conoscerla, la Sardegna! Il povero contadino sardo è condannato proprio a vivere una vita grama, una vita di rinunzie continue, perchè dalla vita nel senso vero della parola, dalla vita nel senso continentale siamo ben lontani in Sardegna! Il contadino sardo si accontenta di troppo poco e, purtroppo, ha anche poche aspirazioni a migliorare la sua condizione.

Per quanto si riferisce a Carbonia e alle critiche sollevate circa lo stato di quasi abbandono nel quale sono tenute le abitazioni, da parte degli operai, vorrei fare una osservazione e cioè che Carbonia non è da ritenersi un centro propriamente sardo; a Carbonia è affluita gente da tutte le parti d'Italia, e c'è una mescolanza tale che non si può attribuire al sardo la negligenza per la proprio casa, perchè, pur nella miseria e nell'abbandono secolare del nostro paese, la casa, anche nei piccoli centri, è pulita; infatti alla pulizia ed all'igiene della casa i sardi tengono molto, essendo affezionati al proprio focolare, perchè quasi tutti sono proprietari della casa in cui vivono e chi non lo è, aspira a divenirlo.

Ora, in materia di mano d'opera, noi abbiamo evitato l'importazione — è un brutto termine — di materiale umano. Siamo partiti, da 5 o 6 mesi a questa parte, da un altro concetto, anche perchè abbiamo il problema della disoccupazione locale, che è molto grave ed è giusto venga risolto attraverso le risorse dell'isola.

Abbiamo creato delle scuole-cantiere che possono consentire la specializzazione: cioè i minatori, in Sardegna, ce li stiamo formando, attraverso il reclutamento esteso a tutte le categorie con l'ammissione in queste

scuole che danno effettivamente dei risultati lusinghieri.

All'inizio, quello della mano d'opera specializzata, necessaria per l'aumento della produzione, fu un problema gravissimo e fummo costretti a reclutare un po' dappertutto. Questi reclutamenti avevano determinato un grave onere per l'azienda, perchè degli operai che arrivavano a Carbonia, il 70, l'80 % ritornava via. Abbiamo allora pensato, come ho detto innanzi, di risolvere il problema localmente, attraverso le suddette scuole-cantiere, che hanno dato ottimi risultati, tanto che nei prossimi mesi la produzione raggiungerà le 100 mila tonnellate.

Cammarano. — Si dovrebbe escludere la possibilità di una industrializzazione della Sardegna e quella di un notevole miglioramento del tenore di vita della popolazione?

Chieffi. — Non è che si escluda, ma é un procedimento molto lento. La proprietà in Sardegna è molto frazionata, e direi che questo è un difetto; i grossi agglomerati terrieri in Sardegna non esistono.

Il contadino zappa la sua terra ed attinge da essa i soli mezzi di sussistenza per sè e per la sua famiglia. Come si possono mutare le condizioni sociali del contadino sardo? Attraverso l'industrializzazione agraria? Il nostro sardo preferisce zappare la terra e non ricorrere a mezzi meccanici, che d'altra parte sarebbero, in genere, di difficile impiego, data la particolare configurazione fisica del suolo, eminentemente montagnoso ed irto di rocce. Attraverso una industrializzazione? Le possibilità sono molto limitate, nè si può pensare che la Sardegna, oggi, attraverso le sue miniere metallifere, possa far sorgere nuove iniziative; non rimane quindi che sfruttare i giacimenti esportando i minerali; non si può pensare seriamente ad una industria locale, tenuto conto anche della mentalità del sardo che è un po' apatica. Io non credo alla possibilità di investimenti industriali, anche se vi possono essere risparmi da impiegare.

Cammarano. — La mano d'opera sarda si presterebbe a lavorare in industrie che potessero ambientarsi in Sardegna?

Chieffi. — Io ritengo di sì. Il sardo è un operaio diligente ed intelligente e quindi è facile che si adatti a lavori che non sono i suoi. Noi lo abbiamo visto oggi con il lavoro delle nostre miniere, che pure è un lavoro complesso: i contadini, quando si sono messi a produrre carbone, lo hanno saputo fare.

Cammarano. — La distribuzione della popolazione, in Sardegna, è piuttosto rada; permetterebbe ad una industria che si impiantasse in Sardegna di raccogliere mano d'opera?

Chieffi. — Penso di sì, per quelle limitate industrie che possono sorgere nell'isola, non credendo io alla grande industrializzazione della Sardegna.

Cammarano. — E queste industrie quali sono?

Chieffi. — Principalmente la gassificazione di una parte del nostro carbone per la produzione di fertilizzanti azotati od altri prodotti di sintesi, una industrializzazione della pesca e sopratutto l'industria marittima.

Cammarano. — Esistono possibilità per l'industria peschereccia?

Chieffi. — Sì, perchè il nostro mare è ricco di pesce, e così anche i nostri stagni.

Cammarano. — Potrebbe la Sardegna diventare un centro per la pesca atlantica?

Chieffi. — Penso di sì; ma il nostro mare è un mare interno, e come tale offre ancora possibilità. La pesca del tonno in Sardegna è una buona industria, ma la successiva lavorazione è fatta in forma troppo rudimentale. In questo campo ci sarebbe la possibilità di industrializzare.

Cammarano. — Tenuto conto che la sericoltura è una produzione delle agricolture povere, come ad esempio quella sarda, potrebbe avere possibilità di sviluppo nel l'isola?

Chieffi. — Limitatamente.

Cammarano. — Abbiamo approfittato abbastanza della loro cortesia. A nome della Commissione, li ringrazio per l'apporto dato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. PIETRO COVA

Direttore generale dell'Azienda dei Monopoli di Stato

(25 giugno 1946, in Roma)

Angiolini. — La prego di volerci informare principalmente su questi punti: 1° caratteristiche dei costi delle aziende pubbliche; 2° quale sia il suo pensiero in ordine ad una eventuale estensione della sfera delle attività economiche pubbliche; 3° se la gestione delle imprese pubbliche e particolarmente di quella che lei dirige, sia attiva o passiva per lo Stato.

Quanto sopra specialmente in relazione alle voci che corrono, secondo le quali lo Stato, per pagare il vizio a coloro che fumano, incontrerebbe una perdita che si aggira sui 45 miliardi annui.

Cova. — Rispetto a questo ultimo punto, posso dire che noi produciamo agli stessi costi della Svizzera, partendo dalla stessa qualità di tabacco, e, se non avessimo tutti i vincoli e le interferenze burocratiche e politiche, produrremmo a prezzi anche inferiori. Circa le aziende pubbliche in generale, sono in grado di affermare quanto segue: nelle aziende di Stato il personale ha le stesse capacità di quello delle aziende private. Conosco le une e le altre ed ho constatato che la media degli uomini è presso a poco uguale. E' quella media che si trova, parlando di aziende di grandi dimensioni, nella Montecatini o presso la Edison o presso la Banca Commerciale o la Banca Nazionale del Lavoro od ai Monopoli di Stato.

Dirò di più: ho trovato ai Monopoli dei dirigenti veramente di classe, naturalmente in quella quantità percentuale, che si trova normalmente nelle grandi imprese. L'inconveniente delle aziende di Stato è però questo: che l'attività di questi dirigenti tende ad essere paralizzata da ostacoli caratteristici delle amministrazioni statali. E' opportuno innanzitutto accennare al problema della cosidetta « autonomia delle aziende di Stato », autonomia che in realtà non esiste. In particolare per quanto riguarda l'azienda che dirigo, fino dagli anni precedenti al 1927 fu sentito il bisogno di dare ai Monopoli di Stato un respiro più ampio per metterli in grado di assolvere meglio il loro compito. Superati molti ostacoli ed opposizioni, si giunse a costituirli in amministrazione autonoma, in forza del R.D.L. 8 dicembre 1927, n. 2258, convertito, poi nella Legge 2 dicembre 1928, n. 3474.

Ma, alla luce della realtà, l'autonomia fu del tutto nominale, anzichè sostanziale: l'azienda ebbe un proprio bilancio, ma rimase imprigionata nella legge di contabilità generale dello Stato e relativo regolamento, per quello che riguarda lo svolgersi delle sue funzioni, e vincolata alle leggi sullo stato giuridico ed economico degli impiegati civili e dei salariati statali, per ciò che riguarda il reclutamento e la carriera dei propri funzionari e delle maestranze.

Tutti i competenti si avvidero subito che la montagna aveva partorito il classico topolino e che, salvo il nome illusorio di azienda autonoma, i Monopoli erano rimasti sostanzialmente ciò che un tempo chiamavasi Direzione generale delle privative.

Che mancasse la necessaria autonomia era tanto evidente che fino da allora, nello stesso anno 1927, sorse un ente sotto forma di società anonima, con capitale versato dal Demanio dello Stato e dai Banchi di Napoli e di Sicilia, denominato Azienda Tabacchi Italiani, la cui creazione fu giustificata con la necessità di affiancare l'amministrazione dei Monopoli di Stato nello svolgimento di quelle particolari attività industriali e commerciali che richiedono prontezza e libertà di azione, non consentite dai vincoli delle leggi statali.

Questo sta a comprovare come l'autonomia dei Monopoli di Stato sia stata e sia una irrisione, mentre è ben chiaro che soltanto concedendo una più ampia libertà di movimento, i Monopoli potranno apportare all'erario l'intera somma di utili di cui sono capaci e di cui invece una buona parte si perde sotto varie forme.

E si tratta di perdite annue di centinaia e centinaia di milioni, a cui chi amministra assiste impotente, perchè la legge ed il regolamento di contabilità generale dello Stato e gli ordinamenti burocratici limitano oltre misura e talvolta impediscono qualsiasi azione che richiede prontezza, mentre le interferenze politiche costringono talvolta ad agire diversamente da come si dovrebbe.

Ogni iniziativa tecnica, ogni fatto amministrativo e commerciale ed ogni altro fatto che importi una spesa, non può concretarsi nel momento più opportuno con quella istantaneità che è la regola di vita degli organismi industriali, ma solo attraverso una lunga, veramente estenuante procedura, costosissima di per se stessa, che deve sempre concretarsi in quell'atto formale che si chiama decreto, da stilare, da firmare ed approvarsi col pieno rispetto di tutti i canoni del diritto amministrativo, sotto pena di nullità.

E ciò sempre nell'ambito dei fondi stanziati su ogni singolo capitolo del bilancio preventivo, che deve essere predisposto ed approvato un anno e mezzo prima che le spese vengano effettuate: ciò significa che per rispettare le formalità burocratiche di legge si rischia, specialmente in materia di forniture, di acquistare a prezzi più elevati, a tutto danno dei costi di produzione. Se poi si pensa che i dirigenti dei Monopoli devono, per esempio, prevedere oggi, capitolo per capitolo, quali

saranno le singole spese e le singole entrate di carattere industriale e commerciale per l'esercizio 1947-48, è evidente che il sistema appare addirittura assurdo.

Questo, per ciò che riguarda la materia amministrabile; mentre per quanto riguarda il personale (impiegati e maestranze) è superfluo accennare che esso è reclutato ed inquadrato nelle ferree leggi della burocrazia statale, nonostante che esso sia da considerarsi tutto specializzato, perchè le funzioni che esso personale assolve, dopo un congruo periodo di addestramento tecnico, hanno in genere ben poco o niente a che vedere con quelle che adempiono i dipendenti delle pubbliche amministrazioni.

Da ciò derivano altre gravi perdite, perchè l'Azienda non può assumere — come ogni privata impresa — con norme e retribuzioni adeguate il personale che per qualità e numero più le conviene; non può licenziare chi non è adatto e deve spendere una enormità per amministrare il personale medesimo, essendo questo — come si è detto — regolato e disciplinato dalle innumerevoli norme delle leggi burocratiche. Per contro, il personale che si sente trattato come un dipendente di un qualsiasi altro ufficio burocratico, che vede la differenza assurdamente minima di trattamento fra chi dà tutto se stesso e chi invece poltrisce, si sente avvilito ed il suo rendimento, per quanto notevole, non è tutto quello che esso è capace di dare.

Tutto questo accade nella grande azienda dei Monopoli di Stato, le cui attività vanno da quella di promuovere e regolare tutta la produzione agricola del tabacco, di acquistarlo all'interno ed all'estero, di lavorarlo (fino ai sottoprodotti), trasportarlo, di venderlo e di esportarlo, di acquistare e mantenere macchinari, di far funzionare grandiosi opifici, di acquistare migliaia di articoli dall'industria privata, a quella di lavorare le acque del mare per estrarne il sale ed i suoi sottoprodotti, venderli ed esportarli; produrre specialità chinacee antimalariche; seguire il progresso della scienza applicata all'industria, ecc.

Dopo questa sommaria esemplificazione, viene fatto di domandarsi come potrebbero vivere e prosperare i grandi organismi industriali privati, se prendessero a modello la procedura amministrativa dei Monopoli di Stato. I tempi nei quali viviamo e la necessità per lo Stato di ottenere dalle grandi industrie del tabacco e del sale il più alto reddito, impongono di trovare la soluzione adatta per questo grave ed urgente problema.

Detta soluzione risulta evidente da una attenta ma non difficile disamina delle funzioni che attualmente i Monopoli dello Stato disimpegnano.

Esse si possono raggruppare come segue:

— funzioni di natura tecnica industriale e commerciale;

— funzioni necessarie per l'organizzazione delle rivendite ed i servizi fiscali.

Da questa enumerazione e da quanto più sopra è esposto, si comprende come, in omaggio ai principî di organizzazione razionale, sia quanto mai desiderabile, per l'utilità economica che ne ritrarrà lo Stato, che le funzioni di indole prettamente tecnica industriale e commerciale vengano staccate dalla compagine della burocrazia statale e, liberate da tutto ciò che le appesantisce, siano assolte da apposita azienda — eventualmente inquadrata in una *holding* statale — che, senza prescindere da rigorosi controlli a posteriori, permetta quel dinamismo che è la condizione indispensabile di vita per l'industria.

Non si ravvisa altra migliore soluzione, perchè, anche se venisse concessa una ampia autonomia nell'ambito delle pubbliche amministrazioni, i Monopoli dovrebbero sempre muoversi nell'orbita delle amministrazioni burocratiche, onde gli inconvenienti non potrebbero essere che attenuati, ma non eliminati.

La rimanente parte di funzioni — che è di natura burocratica — potrebbe essere svolta vantaggiosamente da organi quali le intendenze di finanza, trattandosi in effetti di materia che già da tempo esse trattavano, e cioè l'applicazione delle norme regolamentari per la istituzione, la concessione e la gestione delle rivendite al pubblico dei generi di Monopolio, la prevenzione e repressione dei reati fiscali, il servizio del contenzioso: funzioni queste, per il cui assolvimento occorre una specifica competenza giuridico-burocratica, anzichè tecnica-commerciale.

Queste sono, se pure sommariamente esposte, le grandi linee entro le quali potrà tracciarsi una utile riforma della vita aziendale della amministrazione dei Monopoli di Stato, al fine di assicurarne il potenziamento e per metterla in grado di apportare maggiori utili all'erario.

Il concretare una trasformazione del genere, richiede uno studio complesso, sia per la trasformazione di tutto il sistema contabile, senza provocare pericolose crisi, sia per la difficoltà di portare il trattamento del personale già in servizio da molti anni, dal trattamento giuridico-economico statale a quello privatistico.

Però assicuro che si tratta di difficoltà tutte sormontabili.

Dovrebbe a questo scopo essere costituita un'apposita commissione, composta di tecnici ed amministrativi del Monopolio e di tecnici, amministrativi ed esperti del sistema di gestione delle industrie private, ai quali potrebbe aggiungersi un rappresentante del Ministero del Tesoro.

Sulla opportunità di una riforma, dopo quanto ho detto, non credo sia necessario insistere oltre.

Passando ora, dopo questa premessa, dirò così organica, ad esporre in forma spicciola e disordinata degli esempi piccoli ma istruttivi, vi dirò che il personale, per esempio, può permettersi il lusso, volendo, non solo di non lavorare, ma anche di farne, si può dire, di ogni colore, avendo la garanzia che attraverso procedure di contestazione, ricorsi in carta da bollo con relativi annullamenti, magari per questioni formali, passino degli anni prima che si riesca ad eliminare un funzionario o un dirigente che non rendono od anche che siano scorretti, se non si ha di ciò una prova piena o non si sbaglia una virgola nella procedura. E dacchè sono sceso ad un particolare delle difficoltà insite nel sistema statale, ve ne dirò un altro.

Se il regolamento di un'azienda cosidetta autonoma, come i Monopoli, stabilisce che per opifici lontani dal centro della città si può dare una indennità di percor-

renza fino ad un massimo di L. 1 (stabilita nel 1927, quando la corsa tramviaria costava L. 0,50) per modificare questa indennità occorre una legge e mentre gli operai debbono andare all'opificio, perchè è stata loro riconosciuta una indennità che li copre della spesa di due biglietti tramviari, si deve continuare a corrispondere loro una lira, mentre i due biglietti tramviari ne costano 14. E perchè? Perchè è ben noto che per fare una legge occorrono non meno di dieci mesi. Riportare questi esempi trascurabili, ma indici del sistema, nel quadro della vita aziendale ed avrete una idea delle difficoltà che si incontrano per lavorare. Infatti, l'osservanza delle norme della contabilità generale delo Stato, oltre alla conseguenza accennata di non avere nessuna elasticità, porta anche un vero e proprio fermo perchè i poteri degli organi amministrativi, essendo stabiliti per legge, se variano prezzi e condizioni, praticamente l'azienda viene fermata, perchè, per cambiare i relativi poteri, occorre un'altra legge.

E sempre in tema di contabilità generale dello Stato, poichè la contabilità dello Stato non prevede la partita doppia ed il conto profitti e perdite, praticamente manca la possibilità, se non a distanza di anni, di fare un conto economico, di sapere veramente se l'azienda è in passivo o in attivo. La procedura prescritta per le così dette aziende autonome, è quella di preparare un anno prima un bilancio preventivo delle spese diviso in decine, anzi in centinaia di capitoli. Se si chiedesse alla Fiat di fare un preventivo delle sue spese diviso per capitoli: acquisto macchine, acquisto materiali, ecc. un anno prima, come farebbe? Risponderebbe che è pazzesco. Eppure i dirigenti delle aziende industriali dello Stato lo debbono fare, debbono cioè prevedere le spese ad un anno di distanza e le entrate ben distinte le une dalle altre, per cui se per un capitolo: acquisto materie prime, si verifica una deficienza di fondi, mentre si trova esuberanza in un altro capitolo, che pure si riferisce a materie prime ma di altro genere, non si possono fare le spese se non dopo avere ottenuto una variazione di bilancio, variazione che può essere fatta solo per legge e che quindi deve fare tutta la trafila che fanno le leggi.

Angiolini. — L'obbligo del preventivo richiede che si faccia una previsione dei prezzi internazionali...

Cova. — Come si fa a sapere quello che si spenderà tra un anno per l'acquisto di materiale e per l'erogazione dei salari, che ai prezzi di oggi raggiungono circa 20 miliardi in un anno?

Ad ogni modo, che le aziende dello Stato non vadano male, al contrario di quanto si tende a fare credere, lo dimostra, in questo campo, per esempio, il fatto che, predisposto il bilancio un anno fa, quando le entrate e le spese erano inferiori della metà a quelle attuali, il calcolo dell'aumento della produzione con la ricostruzione è stato così esatto che l'errore rispetto alle previsioni, su una cifra di circa 6 miliardi mensili, è inferiore all'1 %.

Questo per quel che riguarda il bilancio. Mi sono limitato a portare un esempio e ne potrei portare decine, perchè contro di essi ci si urta ogni giorno.

Accennato al primo fondamentale ostacolo costituito dagli intralci burocratici, vediamo ora l'altro pericolo, che è costituito dalla politica che tende ad interferire in ogni movimento delle aziende. Le cosidette aziende autonome statali hanno sì un consiglio di amministrazione: però il Ministro non è vincolato dalle delibere del consiglio di amministrazione, che non hanno nessun valore se non ottengono l'*exequatur*. Per cui il Ministro, in minoranza assoluta in consiglio di amministrazione, può non solo fermare qualunque cosa in sede di *exequatur*, ma addirittura disporre che si faccia esattamente il contrario di quanto è stato studiato e proposto dalla direzione e dal consiglio di amministrazione dell'azienda! E' per essere sul terreno pratico, senza però alcun riferimento ad alcuna azienda nè ad alcun Ministro, sta di fatto che spesso il Ministro può essere costituito dal Gabinetto o, peggio ancora, dal Segretario particolare ecc., che, come c'è il Ministro che si affida in pieno al consiglio di amministrazione, ci può essere quello che si impunta per un determinato criterio politico, mentre le aziende possono essere rette solo con un criterio economico e quello che parla per l'interposta persona, magari del Segretario particolare, il quale diventa così l'arbitro dell'azienda e per una ideologia politica od una questione personale costringe a compiere enormi errori.

Angiolini. — E' opinione diffusa in certi ambienti che le manifatture del Monopolio sarebbero in perdita e costituirebbero un peso per lo Stato. Gradiremmo conoscere qualche cosa di preciso.

Cova. — Per quanto riguarda in particolare l'attività di questa azienda, si fa presente che è fra le aziende che hanno avuto i maggiori danni di guerra, per decine di miliardi, perchè, quando si trattava di tabacchi, tutti saccheggiavano: i tedeschi, i civili italiani, le truppe alleate...

Saccheggio totale! comunque si fa notare che da ormai quasi un anno, cioè dal gennaio 1946, il Monopolio produce e vende il 90 % di quanto vendeva anteguerra. Si chiede pertanto quale sia quell'altra grande azienda industriale italiana che, a prescindere dalle distruzioni avute, lavori al 90 %, senza essere per nulla facilitata ed anzi essendo ostacolata, perchè, producendo un genere cosidetto voluttuario, viene sempre buona ultima in tutto ciò che costituisce materia di assegnazione, da combustibili ai trasporti ecc. Si attende risposta a questa domanda!

Per quanto riguarda poi la gestione economica, mi si permetta una piccola considerazione: tutti hanno aumentato i prezzi di 30-40 volte ed il Monopolio deve comprare tutte le infinite merci delle quali ha bisogno, ai prezzi maggiorati, mentre i prezzi di vendita fissati dalle autorità politiche sono aumentati in media di neppure 17 volte.

In altre parole, poichè i prezzi del tabacco greggio stabiliti con decreto sono aumentati di circa 35 volte

dal 1938 ad oggi e poichè il tabacco costituisce nei prodotti da fumo oltre il 50 % dei costi, ne verrebbe di conseguenza che i prezzi di vendita, per mantenere l'azienda dei Monopoli in pareggio come era nel 1938, dovrebbero essere moltiplicati per 35, mentre, come abbiamo visto, sono stati aumentati solo di 17 volte.

Dirò di più: il Monopolio è in grado di mantenere il pareggio del bilancio, ricevendo quale quota industriale meno di quanto riceveva nel 1938, poichè se gli venisse attribuita 35 volte (come paga la materia prima) più di quanto aveva anteguerra, avrebbe un avanzo formidabile.

Bisogna a questo punto precisare che per legge di bilancio, dei proventi delle vendite il 75 % va *netto* allo Stato come quota imposta e solo il 25 % resta al Monopolio per coprire le spese.

In altre parole: se nel 1938 l'azienda riceveva — consideriamo ad esempio la sigaretta nazionale, che costituisce il 50 % della produzione del Monopolio — lire 32,30 nette per ogni kg. e cioè per ogni 1000 sigarette, essa dovrebbe oggi ricevere lire 969. Ma l'azienda è gestita così economicamente che non chiede tanto, perchè con molto meno potrebbe mantenere il pareggio.

Naturalmente, se invece di dette lire 969 le si attribuiscono, come avviene oggi, solo lire 715 al kg., *non può* evidentemente essere in pareggio e cioè viene messa per un motivo politico forzatamente in passivo.

Esaminiamo però gli aspetti di questo passivo.

Nel decorso esercizio, l'azienda Monopoli ha segnato meno di 4 miliardi di passivo come gestione industriale, ma ha dato 35 miliardi come quota fiscale. Se, dei facili economisti pennaiuoli dimenticando la quota fiscale, affermano che, dati i prezzi di vendita attualmente vigenti, l'azienda dovrebbe essere in attivo mentre invece è in passivo, possiamo rispondere che con i prezzi vigenti l'azienda è stata in attivo di 31 miliardi nel 1945-46 e lo sarà per oltre 50 miliardi nell'esercizio 1946-47. E questo aumento di entrate, sia detto per incidenza, è conseguenza della maggiore produzione e non di aumenti di prezzi che non ci sono stati dal 1° gennaio 1946.

Concludendo, l'azienda dello Stato ha le stesse identiche possibilità di vita e di gestione di qualsiasi altra azienda privata — parlo naturalmente di aziende di grandi dimensioni — perchè si trova nella identica posizione.

Infatti il consigliere delegato della grande azienda privata non possiede, in generale, nemmeno un'azione e quindi è nelle stesse condizioni del direttore generale della azienda di Stato; i funzionari vengono assunti in larga massa e presso a poco si ha la stessa probabilità di avere uomini buoni ed uomini non buoni, per cui non vedo assolutamente per quale motivo la azienda di Stato debba essere inferiore, se regolata secondo i criteri di gestione industriale, che sono unici in tutto il mondo e sotto tutti i regimi, di estrema destra o di estrema sinistra, una volta stabilito che gli utili di gestione vanno allo Stato.

Occorre però:

Primo: che il personale non sia trattato come il personale dei ministeri e delle organizzazioni burocratiche, bensì come il personale dell'industria. Ciò perchè non si può paragonare il direttore di una manifattura (che ha alle sue dipendenze migliaia di operai, che ogni giorno si trova di fronte a problemi di comando, tecnici ed amministrativi, che vanno risolti immediatamente perchè altrimenti la produzione si arresta) con altri dipendenti dello Stato che debbono sbrigare pratiche che sarebbe bene fossero evase con sollecitudine, ma che possono rimanere anche delle settimane sui tavoli degli uffici. I nostri funzionari devono avere una specifica competenza tecnica oppure amministrativa e commerciale e per di più delle particolari capacità ed attitudini di dirigenti, anche nel governo del personale, costituito da tutta una gradazione eterogenea che va dalla donna analfabeta fino ai laureati in ingegneria, agraria, scienze commerciali, legge, e non invece di personale di una stessa categoria e di uno stesso tipo, molto più facile a governare come avviene nelle amministrazioni statali. Quindi, personale con responsabilità, doti ed attitudini particolari. Bisogna che siano separati completamente dallo Stato come trattamento economico ed abbiano un proprio trattamento senza parificazione nè diretta nè indiretta a nessun personale dello Stato. Debbono avere un trattamento, buono o cattivo che sia, in relazione a quello dei dipendenti dell'industria, perchè essi sono dirigenti industriali. Lo stesso vale, naturalmente, per il personale operaio. Mi sapete spiegare perchè il capo dell'officina che sta da noi deve avere un trattamento, e quello che sta alla Terni, che è dello stesso Stato, deve averne un altro?

Secondo: che in correlazione di questo trattamento economico, dirò così industriale, il personale sia amministrato come il personale di una azienda produttiva, in base alla propria capacità, al proprio rendimento, e sia meno circondato da garanzie giuridiche, da Consigli di Stato, ecc., e quindi non sia non licenziabile, ecc.

Terzo: che le aziende siano organizzate con un proprio consiglio di amministrazione che abbia tutti i poteri in materia di gestione ed amministrazione e sopra il quale non vi sia alcun altro potere. Che, naturalmente, questi poteri siano accompagnati da una correlativa responsabilità, ma non dalle responsabilità come le intende l'ordinamento statale, per cui, se un funzionario erra nell'impostazione di una sola pratica, dovrebbe pagare di persona; in una azienda industriale e commerciale è inevitabile che si commettano degli errori (nessuno è infallibile!). In altri termini, deve essere stabilita una responsabilità in relazione alla onestà in senso assoluto ed alla capacità, nel senso di giudicare il complesso del rendimento, non ignorare tutto per fermarsi e far pagare un errore.

Quarto: che naturalmente vi sia un controllo, esercitato con tutta la serietà necessaria da un corpo di sindaci, anche di 30 persone, se si vuole, ed addetti solo a questo, ma che non sia un controllo preventivo, perchè il controllo preventivo frena ed impedisce qualsiasi iniziativa od attività.

Si controlli a posteriori, si punisca inesorabilmente dove c'è disonestà e si giudichi il complesso della capacità di individui, non i fatti sporadici e soprattutto non si fermi l'azienda.

E' necessario, in breve, che le aziende siano staccate completamente da quello che è il complesso delle norme burocratiche che reggono uffici, operazioni economiche e trattamento del personale statale, nonchè da qualsiasi interferenza politica che può portare a deviazioni, dato l'attuale concentramento di poteri nella persona di un ministro soggetto a cambiare e che talvolta può anche essere, come uomo, non perfettamente obiettivo, tanto più non potendo materialmente conoscere l'azienda, perchè non ha il minimo tempo da dedicare ad essa.

Su queste basi sono certo che le aziende di Stato non avranno nulla da temere in materia di concorrenza, rispetto a qualsiasi azienda privata.

In proposito devo già ribadire che fino da ora, pur impacciati e legati come siamo, riusciamo a produrre a costi che non temono il paragone con le similari industrie estere, e ciò malgrado che per motivi politici o sociali si debba tenere una massa di personale operaio superiore di migliaia di unità al necessario e che per gli stessi motivi si debbano per di più fare ulteriori assunzioni.

Angiolini. — Lei ha detto in precedenza che, al fine di evitare gli inconvenienti da lei ampiamente illustrati, sarebbe opportuno liberare l'azienda da ingerenze burocratiche e politiche, togliendola dall'ambito delle pubbliche amministrazioni, ed ha accennato alla eventualità di includerla in una *holding* statale. Penso si riferisce all'IRI. A questo proposito volevo rivolgere una domanda di carattere generale: pensa lei che la ricostruzione si possa attuare sulla linea di una economia privata o sulle linee di una economia mista ? Ritiene sia necessario serbare l'IRI in questa seconda ipotesi ?

Cova. — Problema grosso quello che mi presenta, e sul quale si possono scrivere volumi. Mi limito perciò a dirvi la mia opinione, sulla base delle mie conoscenze, che sono, naturalmente, limitate, in quanto non sono mai stato dirigente dell'IRI ed è difficile parlare delle cose altrui.

Ritengo che la ricostruzione si debba attuare con il concorso sia dell'economia privata che con un sistema di economia, diciamo così, statale.

Distinguo fra la piccola, la media e la grande industria, salvo le eccezioni per i vari settori sulle quali non è il caso di dilungarsi.

Per la piccola industria ed in generale per la piccola azienda, praticamente si è quasi in famiglia, anche se la forma è di una società anonima. Ed in questo caso di azienda, diciamo così, padronale, l'unico sistema è quello privatistico, perchè o il padrone va d'accordo con gli operai, e allora non sorgono divergenze o questioni di socializzazione, oppure c'è urto, e, se l'urto c'è, non è nominando una o due commissioni o consigli di gestione che la situazione si risolve. Se non c'è accordo, la piccola azienda non può vivere. Questo come dato di fatto, che per mio conto esclude ogni convenienza di socializzazione.

Anche in teoria, però, non vedo la possibilità di una economia socializzata o mista che tocchi le piccole aziende, poichè economia socializzata significa, sia pure in senso largo, un piano, non fosse altro che come mèta da raggiungere, e questo significa a sua volta un coordinamento. E sinceramente non vedo come si possono coordinare migliaia di piccole aziende, neppure creando un mastodontico, antieconomico apparato burocratico di coordinamento.

Per le cosidette medie aziende non ho una opinione precisa. Il problema è molto difficile, a partire dalla sua impostazione, e cioè dallo stabilire che cosa si intende per media azienda. Tutto sommato, però, se desiderate la mia opinione personale, basata più che altro su un'impressione, vi dirò che sono del parere che anche la media azienda debba restare nelle mani dell'iniziativa privata.

Diversa è la situazione di alcuni settori della grande industria e della grande banca. Per queste zone sono favorevole alla forma dell'ente pubblico. Alcune grandi industrie e la grande banca toccano troppo da vicino la vita di tutti i cittadini, per essere lasciate all'arbitrio di singoli o di gruppi più o meno grossi e più o meno forti.

Data la struttura del sistema economico moderno, ritengo sia opportuna una certa direzione unitaria dei settori fondamentali della economia del Paese e ritengo che questa direzione unitaria non si possa attuare con semplici organi burocratici, ma, per poter essere effettiva, debba portare alcuni settori sotto una gestione parastatale.

Un esempio di azienda parastatale funzionante lo abbiamo nella Banca del Lavoro, che, pur essendo di proprietà dello Stato, svolge la sua attività con criteri e concetti economici alla pari di qualsiasi altra azienda privata, pur perseguendo mete diverse. Però, non basta introdurre un sistema analogo nelle altre grandi aziende chiave. Bisogna coordinare, perchè altrimenti è perfettamente inutile attuare un sistema del genere. E qua ritorno all'IRI.

L'IRI non è sorto con lo scopo di coordinare delle aziende di proprietà dello Stato, ma, come tutti sanno, da una serie di disavventure della economia bancaria ed industriale italiana e logicamente, malgrado le trasformazioni subìte in seguito, non si è dedicato a questa funzione di coordinamento, limitandosi invece a svolgere un'azione indiscutibilmente utile di movimento di pacchetti azionari, di concentrazione industriale, di sistemazione di qualche settore, come quello della navigazione e della siderurgia.

Non ha però svolto, nè poteva svolgerle, almeno a quanto mi risulta, le funzioni che, secondo il mio parere, ritengo siano utili nell'interesse dell'economia nazionale, una volta che viga per determinati settori il principio dell'economia nazionalizzata.

Vedrei per l'IRI una grande funzione: quella di stabilire le mete da raggiungere nel campo di determinate produzioni industriali e quella di essere il coordinatore

ed il razionalizzatore del gruppo delle industrie nazionalizzate.

Alle singole industrie nazionalizzate l'IRI dovrebbe indicare le mete da raggiungere, senza naturalmente dare un piano dettagliato, che deve essere il compito dei dirigenti delle singole aziende.

Dovrebbe l'IRI in altre parole, per usare un esempio concreto, dire alla Terni quale è la produzione qualitativa e quantitativa che essa deve raggiungere e lasciare ai dirigenti della Terni piena libertà sul modo con il quale raggiungere queste mete.

Inoltre, l'IRI dovrebbe funzionare da cervello razionalizzatore ed organizzatore, nel senso che, conoscendo tutti i sistemi tecnici e contabili in uso presso le aziende similari del gruppo, dovrebbe indicare ad ogni azienda quello che c'è di meglio nelle altre, perchè essa lo possa applicare; e su questo non vi sarebbe bisogno di dare nessun ordine (sempre per non creare una super direzione generale che fermi tutto e burocratizzi tutto), perchè è evidente che qualsiasi dirigente d'azienda cosciente, al quale si mostri un complesso tecnico o un tipo di macchina di maggiore rendimento, un sistema di contabilità industriale più semplice, meno costoso e più adatto all'azienda, un sistema di cottimi più redditizio, sarà felice di applicarli per ottenere migliori risultati e costi minori.

Infine, l'IRI dovrebbe funzionare da organo di collegamento, nel senso di evitare intermediari negli acquisti e nei rapporti fra le aziende costituenti il gruppo.

Quindi, riassumendo in poche parole, a mio modo di vedere, l'IRI dovrebbe essere il centro che dà le direttive, che coordina e razionalizza, ma evita assolutamente di diventare la super direzione generale delle aziende del gruppo, perchè nel normale andamento e nella direzione delle singole aziende non dovrebbe immischiarsi. In caso contrario si giungerebbe ad un sistema di burocrazia che paralizzerebbe le aziende stesse.

Angiolini. — Lei ribadisce quindi la necessità di una azienda statale con gestione autonoma?

Cova. — Precisamente. Azienda statale con gestione autonoma e con un ente coordinatore che svolga le funzioni sopra accennate, nel caso che le aziende statali siano numerose e di caratteristiche affini.

Per quanto riguarda in particolare il Monopolio dei Tabacchi, malgrado le sue caratteristiche tutte speciali, dato che le funzioni fiscali sono abbinate con quelle industriali e commerciali, penso che possa esso pure, una volta riformato come detto precedentemente, essere costituito in una sezione speciale dell'IRI, in modo che nel quadro della grande produzione industriale — e va tenuto presente che il Monopolio è forse la più grande industria italiana — possa dare il suo contributo e trarre vantaggio da quelle che possono essere le particolari esperienze tecniche ed amministrative delle altre aziende industriali facenti capo all'IRI.

Dovrebbe naturalmente essere distinta la parte fiscale, ma ciò è facilissimo da attuare, perchè basterebbe che l'autorità politica (Ministro delle Finanze) stabilisse per ogni prodotto quale è la quota fiscale da aggiungere al prezzo industriale, con la conseguenza che gli aumenti del costo industriale non si ripercuotono sul prezzo di vendita moltiplicati per quattro, come invece avviene oggi con il sistema di attribuire allo Stato il 75 % del prezzo di vendita come quota d'imposta.

D'altra parte un consiglio di amministrazione ben composto assicurerebbe contro pericoli di deviazione e che si proceda secondo una determinata linea e con determinati criteri: quello attuale dei Monopoli è già composto da tre funzionari dell'amministrazione, da tre rappresentanti del personale dipendente, dal Ragioniere generale dello Stato, da un Consigliere di Stato e da un Avvocato generale dello Stato, per cui un consiglio come quello attuale od analogo mi sembra dia sufficienti garanzie.

Si dovrebbe sostituire ai sistemi di controllo preventivo statale il controllo a mezzo di un collegio sindacale, forte numericamente quanto si vuole, e se si desidera ancora maggiore garanzia, si potrebbe istituire anche un comitato prezzi, il quale accerti i costi ed assicuri che si procede secondo criteri di sana gestione.

Sono certo che in questa forma l'azienda andrebbe infinitamente meglio e darebbe molto di più. D'altra parte, sia detto per inciso, il gettito dei Monopoli, che anteguerra costituiva l'11 % del totale delle entrate, ne costituisce oggi circa il 30 %, per cui è evidente la conclusione che, grazie a quella parvenza di autonomia che ora ha, il Monopolio è andato tre volte meglio delle altre fonti di entrata dello Stato ed è quindi lecito concludere che, se questa autonomia fosse stata maggiore, sarebbe andato ancora meglio.

Quanto poi alla proposta che si sente ventilare ogni tanto che, azienda autonoma per azienda autonoma, conviene abolire il Monopolio, sostituendolo con l'imposta di fabbricazione, ritengo che la proposta sia così assurda, che non valga neppure la pena di discuterla.

Osservo solo che il Monopolio dei Tabacchi esiste in Italia da secoli e che quando, dopo l'unificazione dell'Italia, si fece un piccolo esperimento di regia cointeressata, in epoca non sospetta, perchè vigeva il principio liberista, si concluse subito che l'esperienza aveva dato risultati nettamente negativi e si ritornò al Monopolio nella forma più piena e rigida. In materia di tabacchi, il Monopolio è l'unica forma per dare allo Stato un provento fiscale cospicuo ed evitare al massimo evasioni. Ne è prova il fatto che tutti i paesi poveri, o meno ricchi, hanno il monopolio dei tabacchi, ivi compresa la patria della libertà, la Francia.

Non ha monopolio l'Inghilterra, che però vieta tassativamente ogni coltivazione di tabacco all'interno, per cui, controllando l'importazione di tutti i tabacchi greggi, ha la matematica certezza di colpire al cento per cento la produzione, a prescindere dalla considerazione che di fatto in Inghilterra esiste per i tabacchi una specie di monopolio esercitato da un trust. Non esiste il monopolio in Svizzera ed in America, ma si tratta di paesi molto ricchi, dove lo Stato limita la sua impo-

sizione fiscale a livelli moderati, e quindi spinge molto meno il produttore all'evasione.

L'esempio dell'imposta di fabbricazione sull'acool in Italia è molto istruttiva. Verificate quanto rende questa imposta e trarrete voi stessi le conclusioni.

Nè vale obiettare che siamo in diversi campi, poichè, come la vite, il tabacco è coltivato e cresce quasi dovunque in Italia, e come l'alambicco, un sistema di produzione rudimentale di sigarette è impiantabile in qualunque casa. Se lo Stato si attribuisce, come oggi avviene, L. 45 di imposta sopra un pacchetto di Nazionali, del prezzo di vendita al consumatore di L. 60 (pacchetto da 20 sigarette), e lascia al Monopolio, per coprire tutte le spese, ivi compresa la quota percentuale ai rivenditori, solo L. 15, è evidente che il produttore di contrabbando, anche sfornito di macchinario, può fare concorrenza al prodotto del monopolio, pure se è un produttore rudimentale, che produce a costi doppi od anche tripli di quelli del produttore organizzato.

E, sia detto per incidensa, poichè mi sono dimenticato di osservarlo precedentemente, a proposito di costi e della pesantezza dell'azienda dei Monopoli di Stato, devo ricordare una cosa: precisamente che la direzione generale di questa azienda, che basa le sue entrate non già su decreti, ma su una produzione industriale e su una organizzazione di vendita, e che vende i suoi prodotti per un importo di oltre 6 miliardi al mese, è composta di meno di 300 persone, ivi compresi gli uscieri ed il portiere. Si domanda di quante persone sono composte le direzioni generali delle grandi industrie private o, comunque, delle grandi aziende industriali, commerciali o bancarie private.

Angiolini. — Un'altra domanda di carattere generale: come sa ci sono varie forme di nazionalizzazione: ci può essere una forma di azionariato di Stato, quando lo Stato ha, in un modo o in un altro, la maggioranza delle azioni; poi c'è il tipo della azienda socializzata, cioè con la partecipazione alla gestione dell'impresa di rappresentanti dei lavoratori intesi in senso ampio, e cioè comprendenti impiegati, tecnici, ecc. e finalmente c'è la statizzazione, che può essere di due forme: o mediante assunzione diretta da parte dello Stato, o sotto la forma dell'ente autonomo statale.

Fra tutte queste forme lei ritiene migliore la statizzazione sotto forma di ente autonomo?

Cova. — Riconfermo quanto detto precedentemente. Ritengo pernicioso, per l'intervento che vi sarebbe nelle aziende della burocrazia e della politica, la statizzazione nel primo senso. Ritengo vantaggiosa quella della forma dell'ente autonomo, naturalmente con quei limiti, riguardo all'estensione di questa statizzazione, nei confronti delle imprese, indicati precedentemente.

Tutto quanto potrei dire non sarebbe che una ripetizione od una illustrazione sotto altre forme di quello che ho già detto precedentemente, in merito ai vantaggi dell'azienda autonoma ed alla necessità che l'azienda di proprietà dello Stato sia veramente autonoma, sulle linee indicate prima.

Quanto alla partecipazione del personale alla direzione dell'azienda, personalmente penso che sia vantaggiosa la inclusione nel consiglio di amministrazione di rappresentanti del personale. E precisamente: i rappresentanti non devono appartenere ad una determinata categoria, nè avere funzioni sindacali, bensì devono essere veri e propri amministratori, come gli altri consiglieri altrimenti nominati, con i correlativi poteri ed anche con le correlative responsabilità piene.

Sono contrario ai consigli di gestione, se per consigli di gestione intendete un qualcosa che si affianchi al consiglio di amministrazione, non si sa bene con quali poteri e con quali responsabilità. Ritengo quindi che, quando si crea un organo, gli si debba attribuire pure una responsabilità, e non so immaginarmi la coesistenza di un consiglio di amministrazione che amministra, con i consigli di gestione.

Se poi per consiglio di gestione intendete dei consigli da istituirsi presso i singoli stabilimenti di una determinata azienda, la questione sembra cambiare aspetto: ma non ritengo di molto.

Se al consiglio di gestione di uno stabilimento si danno poteri al di sopra di quelli del consiglio di amministrazione della direzione generale, si sfascia tutto, poichè non è concepibile che in una azienda che ha decine di stabilimenti e dove per forza di cose la direzione generale rappresenta il cervello dirigente e coordinatore, vi sia un determinato stabilimento che, guardando con una visuale limitatissima, quale è quella che può avere dal suo circoscritto settore, non eseguisca gli ordini che gli pervengono dal centro.

Se, viceversa, per consiglio di gestione si intende semplicemente un consiglio che affianchi la direzione dello stabilimento per dare il suo parere in merito alla migliore applicazione degli ordini e delle disposizioni che pervengono dal centro, allora la questione cambia aspetto.

In questo caso, un consiglio di gestione del genere, molto ristrettissimo, potrebbe essere utile, ed anzi lo sarebbe senz'altro se il personale sapesse chiamare a far parte di esso non già coloro che si distinguono per attività sindacale, ma i migliori in campo tecnico ed amministrativo.

Angiolini. — In linea generale, lei sarebbe molto più favorevole all'immissione di rappresentanti del personale nel consiglio di amministrazione che al consiglio di gestione.

Cova. — Esattamente. E ciò non in teoria, perchè, come vi ho detto, nel consiglio di amministrazione dei Monopoli sono stati introdotti tre rappresentanti del personale.

Se si vuole chiamare il consiglio di amministrazione consiglio di gestione, non vedo la differenza. Come ripeto, trovo giusto che il personale partecipi alla direzione dell'azienda, ma con gli stessi poteri e le stesse

responsabilità di chi l'azienda deve dirigere e senza creare organi direttivi doppi con inevitabili interferenze, che porterebbero praticamente al fermo dell'azienda.

Perazzo. — Nell'ambito delle singole fabbriche, quali organi ci dovrebbero essere?

Cova. — Nell'ambito della fabbrica ci potrebbe essere un comitato che affianchi la direzione della fabbrica stessa, per decidere sul modo migliore di attuare le disposizioni e gli ordini che la direzione generale dà, in esecuzione delle deliberazioni del consiglio di amministrazione e, se il personale saprà scegliere i suoi rappresentanti in questo comitato con i criteri sopra indicati, tutto dovrebbe andare benissimo.

In caso di divergenze fra la direzione dell'opificio ed i rappresentanti del personale, il comitato dovrebbe riferire i termini della divergenza alla direzione generale che deciderebbe in merito.

Angiolini. — A nome della Commissione ringrazio il dott. Cova per le chiare e interessanti risposte date.

Interrogatorio, tenuto presso il Consiglio Industriale Alta Italia (C. I. A. I.), dei signori:

Ing. GIUSEPPE BAUCHIERO
Commissario del Comitato industriale della elettrotecnica

Dott. PIETRO BORCA
Capo Servizio del Comitato industriale della chimica

Ing. BRUNO CHIESA
Commissario del Comitato industriale delle pietre e terre

R g. MARIO CIPRIANI
Commissario del Comitato industriale degli olii e grassi

Ing. ENRICO DELLA PORTA
Direttore del Comitato industriale della meccanica

Ing. ERALDO FIDANZA
Commissario del Comitato industriale della siderurgia

Geom. CLAUDIO MARIANI
Direttore del Comitato industriale degli autoveicoli

Ing. GIOVANNI MELIDONIS
Commissario del Comitato industriale dei metalli non ferrosi

Dott. LUIGI MOTTA
ff. Direttore del Comitato industriale delle fibre e industrie tessili

(2 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Prego i signori di volerci scusare se li abbiamo disturbati a riunirsi insieme. Ci siamo permessi questa libertà nell'interesse del lavoro che sta compiendo la Commissione Economica la quale, per l'industria tende a stabilire, fra l'altro, la situazione attuale dei diversi settori e le prospettive di ripresa.

Dagli interrogatori compiuti fino adesso abbiamo avuta l'impressione che in molti settori industriali le capacità di ripresa siano piuttosto notevoli, che in generale tutti sono preparati e ben disposti a riprendere a lavorare e che non esistono difficiltà insormontabili, per una ripresa in un tempo ragionevole che potrebbe essere più breve di quello che si sia portati a pensare. Chiediamo a loro di voler convalidare o rettificare tale impressione. Per la esposizione dei diversi problemi è opportuno seguire la traccia del questionario di carattere specifico inviato.

Melidones. — Per quanto riguarda il gruppo metalli non ferrosi, mi permetto di fare qualche dichiarazione unicamente perchè la ritengo di carattere urgente. Molti degli aderenti al nostro gruppo, particolarmente manifatturieri, erano esportatori e facevano parte di una categoria che con una frase non molto appropriata si chiama della media e piccola meccanica. In questa categoria, che comprende anche numerose aziende di altri gruppi, noi abbiamo trovato sempre l'ostacolo maggiore all'intensificarsi della nostra esportazione, quando la facevamo, nei tedeschi. Adesso c'è un vuoto, approfittiamone, non perdiamo tempo. Quanto sto dicendo varrà probabilmente anche per altri settori, non solo per quello della media e piccola meccanica; ma io di questi non voglio parlare perchè vi sono colleghi che possono esporre la propria opinione con competenza maggiore della mia. Per la media e la piccola meccanica bisognerebbe vedere di non perdere tempo: i prodotti sono dei più svariati ed è inutile tentare qui una elencazione ufficiale senza averla preparata. Oggi i tedeschi sono assenti, e anche i giapponesi sono assenti in qualche mercato dove una volta li trovavamo. Non perdiamo tempo e per non perdere tempo lasciamo tutte le possibili libertà al singolo per l'esportazione. La decisione di lasciare una percentuale di valuta, possibilmente il 50 per cento è da approvare; questa concessione, se il governo vorrà circondarla con qualche cautela che sia la minima possibile, permetterà in molti casi di supplire alle mancanze o deficenze qualitative di materie prime. Sarà possibile, con questa disponibilità di valuta, risolvere (non saprei dire come, ma qualcosa succederà), il problema del carbone, e ciò gioverà a coloro che sono legati inevitabilmente al carbone. Tratto questo argomento perchè lo ritengo di assoluta urgenza. Se qui con noi fosse presente il sottosegretario Lombardo, potrebbe attestare che queste considerazioni le ho fatte a lui quando non era sottosegretario, verso la fine dell'aprile dell'anno scorso: oggi sono ancora vere come allora. Purtroppo si è perduto quasi un anno; vediamo di non perderne un altro. Per il momento non entrerei in altri argomenti perchè non mi sento di averli preparati come si conviene. Se si richiedono delucidazioni a questa mia dichiarazione sono pronto a darle.

Cammarano. — La ringrazio per queste esplicite dichiarazioni. Quanto lei dice, e cioè che occorre far presto per profittare di alcune circostanze favorevoli per una rattivazione delle nostre esportazioni, è emerso in numerosi altri interrogatori di industriali.

Melidones. — Ci sono delle possibilità enormi, (enormi relativamente a noi, si capisce) possibilità tali che in certi campi ci troveremo presto saturati. Ho potuto constatare su documenti, per un prodotto che fa parte del nostro settore, quale interesse si mostra un pò in tutte le parti del mondo, persino negli Stati Uniti, che hanno tradotto il loro interesse in pratica con delle aperture di credito di cifre rilevanti per quanto si tratti di un prodotto non importantissimo. Si tratta di un prodotto (mi si scusi se considero un caso particolare, ma lo faccio per illustrare meglio il caso generale) che richiede una importazione valutata in dollari 2, per fare una esportazione valutata in dollari 60. Ebbene un imprenditore della piccola industria ha delle aperture di credito — se la memoria non mi tradisce — per 58 mila dollari, alcune delle quali risalgono anche all'autunno dell'anno scorso; ha la merce pronta, specie per un cliente che sta molto a cuore che risiede nel Nord America, e non riesce ancora ad avere il permesso di esportazione nonostante l'intervento dell'addetto commerciale americano presso il sottosegretario Storoni. Di questi casi, limitandoci al nostro settore, ne potrei citare molti.

Ho voluto ricordare solo questo per chiarire il concetto espresso prima. Si noti che di questo prodotto c'era l'esportazione anche anteguerra, ma c'erano i tedeschi, e, nonostante ci fosse una lotta continua, si riusciva ad esportare. C'era una fabbrica olandese: è stata distrutta da un bombardamento.

In questo momento l'interesse generale richiede che il governo si limiti a sorvegliare le attività industriali e commerciali per evitare che contrastino con l'interesse generale; ma deve lasciare libero ognuno di sfruttare tutte le occasioni propizie senza interporre pastoie.

Cammarano. — Prego i rappresentanti di altri settori di volere indicare i problemi più urgenti in relazione all'esportazione.

Della Porta. — L'importanza del settore della meccanica possiamo valutarla oggi che abbiamo delle giacenze in magazzino che rappresentano immobilizzi molto gravi al momento attuale data la crisi dell'industria. La possibilità della produzione per la esportazione ascende a qualche decina di miliardi.

Perchè tenere fermi questi industriali?

Una missione tecnica francese che siamo riusciti a far venire in Italia ci diceva che in Francia hanno ancora i buoni di assegnazione per le macchine da scrivere; come si può parlare di buoni di assegnazione per macchine da scrivere quando una macchina da scrivere viene venduta a 60 mila franchi che al cambio ufficiale costituiscono circa 120 mila lire e quando noi in Italia la vendiamo a 30 mila lire ed abbiamo i magazzini pieni e se facciamo funzionare l'Olivetti per una settimana inondiamo il mercato nazionale? Abbiamo poi altre ditte ottime. Oggi in Europa non esistono fabbriche di macchine da scrivere in grado di competere con l'Olivetti: quelle tedesche sono distrutte; in Francia ce n'è una di scarsa qualità, in Inghilterra la situazione è analoga. Noi abbiamo tutto il mercato europeo per le macchine d'ufficio. Potrei citare altri settori della meccanica dove abbiamo più di 2 mila ditte: parliamo di un settore abbastanza noto — e che disgraziatamente non è noto sufficientemente — quello delle macchine utensili. Noi in Italia abbiamo oggi una industria delle macchine utensili che può reggere la concorrenza internazionale (non parlo di tipi speciali di macchine delle quali in Italia non si potrebbe fare una produzione di concorrenza). Frese, torni, lesatrici, esportavamo già prima della guerra. Abbiamo più di 400 ditte: di queste il 10 per cento sono di qualità: perchè non possiamo esportare? Ci sono ditte che hanno chiuso, che hanno messo gli operai in disponibilità.

Nel settore delle macchine da cucire la ditta Necchi, che è una delle migliori in Europa ha già avuto ordinazioni: perchè non può esportare questa ditta?

Il settore delle macchine di precisione e dell'ottica era faticosamente riuscito a riprendere il mercato internazionale ed esportava in concorrenza con i prodotti tedeschi: oggi ha chiuso.

Posso citare il caso della ditta Boselli il cui titolare la settimana passata è tornato dalla Svizzera dove era andato per vedere di piazzare delle ordinazioni di grossi movimenti per orologi di controllo delle officine che in Svizzera non sono fabbricati. Si è trovato bloccato tutto: la Germania, che aveva un posizione di assoluto predominio in questa produzione, ha già iniziato le esoprtazioni sotto l'egida degli alleati. Non si può più esoprtare in Svizzera. Se non arriviamo in tempo la nostra industria meccanica — che oggi è un'ottima industria che può tenere qualsiasi concorrenza — avrà preclusa qualsiasi strada. Lo vediamo già nei Balcani dove abbiamo richieste di macchine di ordine secondario come precisione (le pompe irroratrici ad alta pressione, per esempio): la Turchia ce le chiede: perchè dobbiamo aspettare la concorrenza?

Voglio accennare ad alcuni casi verificatisi non si capisce se per buona o cattiva volontà, per ordini venuti dal basso o dall'alto. Vi sono ditte che fanno macchine per cappelli, che trovavano concorrenza solo in Inghilterra e quindi avevano certi mercati completamente liberi in Europa (l'Inghilterra esportava in India e nell'Africa); esse in Europa hanno ricevuto ordinazioni dalla Svizzera e dall'Olanda. Tutti i pareri dei ministeri sono stati favorevoli all'operazione di compensazione (trattasi di affari di qualche decina di milioni di franchi svizzeri) ma l'operazione non ha potuto avere corso perchè è accaduto che la signorina che era addetta alla compilazione del modulo ha ritardato 25 giorni, in modo che il cliente svizzero ha disdetto l'ordinazione ed ha passato l'ordinazione in Inghilterra. Queste sono cose che non si possono concepire; noi abbiamo bisogno di fare lavorare la mano d'opera in Patria e di esportare lavoro sotto forma di prodotti finiti.

Sono cose che non si possono concepire specie se si pensa che l'industriale sovente dice: « Io non voglio oggi, data la situazione interna, cercare di guadagnare; io voglio mantenermi in piedi, mantenere in piede la mia industria, non voglio fare quattrini ».

Bisogna anche tener presente che se è vero che gli industriali hanno guadagnato dei soldi durante la guerra, è vero altresì che essi li hanno immobilizzati nelle loro aziende, di modo che oggi noi ci troviamo con industrie in piedi, aggiornate, moderne, vitali; che possono reggere il paragone con le migliori industrie estere (parlo sempre in senso proporzionale; non paragono la industria italiana a quella americana o inglese). Noi abbiamo una industria giovane, ben diversa da quella francese composta di macchine vecchie che devono essere rimodernate; abbiamo industrie che hanno macchine nuove ed impianti nuovi, efficienti. Tutte le ditte che vanno per la maggiore hanno gli impianti efficienti. Oggi che la ricostruzione non ha avuto ancora attuazione, il problema principale è che almeno ci sia la scappatoia dell'esportazione.

Mariani. — Poichè l'indagine che sta svolgendo la Commissione economica tende ad accertare problemi fondamentali della nostra economia e a prospettare soluzioni che possono proiettarsi su tutto il domani del lavoro italiano che è l'unico capitale nostro, mi si consenta qualche considerazione di carattere generale prima di entrare in qualche argomento specifico del mio settore.

Le considerazioni d'ordine generale credo che possano essere dette perchè, grosso modo, sono comuni a tutti. Primo: noi non conosciamo oggi — anche se si può dire quali sono la situazione contingente e le possibilità contingenti di esportazione ed importazione — quale potrà essere il domani di molti settori industriali perchè non ci è noto nè il nostro orientamento nè l'orientamento estero nel settore doganale: cosa questa che avranno detto tutti gli altri interrogati e che mi permetto di ripetere perchè è fondamentale.

Secondo: non sappiamo ancora che cosa il trattato di pace ci riserverà in fatto di sicure fonti di materie prime e di sicuri rifornimenti. E' troppo evidente ed è troppo chiaro che il nostro domani industriale è legato a quelle materie prime che ci sarà possibile di avere a speciali condizioni o quanto meno a condizioni non eccessivamente onerose, diversamente noi saremo bloccati.

Infine, importante perchè produce ripercussioni enormi, l'incognita della eventuale nazionalizzazione con conseguente eventuale razionalizzazione di molti settori dell'industria che dobbiamo considerare settori base.

Quindi io ritengo che quello che noi oggi diciamo abbia un valore strettamente contingente. Ritengo sia utile tener presente che il compito dei componenti i Comitati industriali è molto arduo dato che nel nostro lavoro ci troviamo di fronte ad interessi contrastanti e mentalità difficili a smantellare, che con i loro ottimismi o pessimismi, più o meno interessati, vorrebbero sovente impedirci di vedere a fondo nelle cose. Francamente dichiaro che, secondo me, oggi non siamo sufficientemente preparati per fornire alla Commissione i dati e le notizie impegnativi che ci si richiedono.

Cammarano. — Questa può essere considerata una prima presa di contatto. Un secondo interrogatorio può effettuarsi fra una diecina di giorni quando la Commissione avrà effettuato altri interrogatori.

Borca. — Tutti i colleghi si sono polarizzati sulla esportazione. Questa è una causa e un effetto al tempo stesso. Oggi ci troviamo in una situazione industriale in cui le capacità di produzione non possono essere sfruttate che in minima parte perchè manca il ciclo di lavoro, manca quel minimo di assorbimento che è necessario per fare vivere industrie non prettamente esportatrici, ciò che è cosa marginale.

Cammarano. — E' questo un altro grave problema che dovremo anche discutere, cioè il problema del mercato interno: rapporto fra mercato interno e esportazione.

Borca. — L'assorbimento della produzione nazionale è viziato da una situazione monetaria instabile, che non può essere illustrata qui oggi. D'altra parte abbiamo una produzione così bassa che i costi vanno all'infinito, per cui in generale gli industriali dicono che, non potendo vendere all'interno, cercano di mandare all'estero. La situazione deve essere sistemata in un primo momento nel campo nazionale e di riflesso nel campo dell'esportazione. Importante dovrebbe essere la risoluzione del problema centrale dell'industria, cioè quello del carbone, che è problema immanente, di questi giorni; ma purtroppo esso attanaglia tutte le nostre facoltà e, secondo deduco, le possibilità ricostruttive e quelle cure che sono necessarie per fare sì che la ricostruzione ricominci.

E' un luogo comune che, quando lavorano i muratori, lavorano tutte le categorie industriali: è certo tuttavia che solo allora c'è probabilità di fare dell'esportazione e anche di avere delle iniziative proprie. Questo è il mio modestissimo parere: per me, cioè, l'esportazione non è la base principale del nostro lavoro, tale deve essere invece il lavoro per la nazione.

Cammarano. — C'è certamente molto di giusto in quello che lei dice. E' un problema che può essere discusso dopo, cioè il problema degli sbocchi sul nostro mercato interno, che coinvolge anche il problema del finanziamento. Noi siamo come un volano che si è fermato: bisogna uscire fuori dal punto d'inerzia. Da qualsiasi parte ci si rivolti ci si è sempre detto « capitali, capitali, capitali ». E' chiaro che noi non potremo risollevarci senza l'aiuto estero ma questo aiuto lo avremo a tanto migliori condizioni, con minor presa di possesso della nostra indipendenza economica e con più facilità, quanto più avremo già dimostrato di sapercela cavare con i mezzi nostri. E' per questo che dobbiamo esportare.

Borca. — Quando l'industria lavora solo per il 20-25 % della sua capacità produttiva, com'è l'indice medio di lavoro attuale, il problema dei costi è esorbitante; quando poi si hanno cinque o sei fasi successive di lavorazione, l'esportazione diventa impossibile anche in condizione di carenza di manufatti sui mercati esteri. Posso

citare il caso degli industriali tessili che non possono tingere i loro prodotti per l'alto costo dei coloranti italiani. E' un alto prezzo, dovuto inizialmente all'alto costo del cocke, del benzolo e poi alle successive trasformazioni nelle fabbriche di coloranti. In molti casi i tessili esportano materiale non tinto perchè il colorante italiano è molto caro.

Risolto il problema del ciclo produttivo e spinto al massimo il lavoro, giungendo cioè ad una efficienza del 60-70 % dell'industria italiana, anche l'esportazione diventa una cosa possibile economicamente; altrimenti, salvo casi specifici, non caviamo un ragno da un buco.

Cammarano. — Accertata questa esigenza viene spontanea la domanda: quali sono gli ostacoli che impediscono oggi l'esportazione? Le compensazioni sono difficili, le pratiche durano dei mesi e ci sono talvolta anche delle prevenzioni da parte delle autorità di controllo. Frattanto, mentre faticosamente si conduce in porto una compensazione, scemano le disponibilità del mercato sul quale la merce deve essere collocata, e così ad esempio, invece di scarpe necessarie, si debbono importare movimenti di orologeria non necessari. Il Governo si è messo su una strada concreta: lasciare una percentuale libera agli esportatori. Questa percentuale è ritenuta sufficiente? Questo nuovo criterio lo si ritiene efficiente?

Borca. — Si, perchè è qualche cosa di operante. Noi abbiamo avuto già del benzolo, si è trattato il cloro e stiamo risolvendo alcuni problemi ingenti nella nostra industria. Ma in ultimo, ci manca il carbone per potere lavorare.

Cammarano. — La quota di valuta lasciata a disposizione dell'esportatore è ritenuta sufficiente?

Della Porta. — In linea di massima si. Certamente chi esporta cerca di avere il tutto; ma in fondo — parlo del settore della meccanica — di fronte alla visuale del 50 % della valuta disponibile per l'acquisto di materie prime necessarie per il loro lavoro immediato, gli industriali sono abbastanza soddisfatti.

Cammarano. — Molti sono portati a ritenere che la disposizione secondo cui agli esportatori deve essere lasciato solamente il 50 % della valuta sia il prodotto di una mentalità vincolistica del Governo, ancora in atto; credo però che ci si sia resi conto che esso deriva dal fatto che si ha bisogno di avere una certa quota di valuta disponibile e spendibile, per necessità di carattere generale e questa quota non la può dare che il produttore.

Borca. — Il Governo deve acquistare carbone e grano e deve pertanto avere da tutti gli esportatori una parte della valuta.

Cammarano. — Precisamente. Si tratta anzitutto di vedere se, fra queste esigenze opposte: del produttore esportatore che vuole avere un certo margine, e dello Stato che deve provvedere ad alcuni bisogni urgenti della collettività, lo Stato abbia agito secondo criteri giustamenti economici, se abbia trovato un punto giusto di equilibrio.

Borca. — Oggi la massima parte delle materie prime arriva dall'America, che ci dà l'80-90 % del nostro fabbisogno e il Governo, nel fissare il prezzo di queste materie, ha adottato la politica più caotica che non permette a nessuno di farsi una idea del mercato. Oggi si acquistano materie prime che giungono a Genova e il cui prezzo ci viene comunicato solo dopo due o tre mesi. Le materie prime sono state già trasformate e le industrie non sanno a che prezzo possono vendere il prodotto lavorato. Questa è la prima incertezza. La seconda è l'altissimo tasso del cambio del dollaro che non permette nè di fare previsioni, nè di fare una politica di esportazione. Molte materie prime possono essere trasformate e riesportate, ma non si sa che pesci prendere al momento opportuno perchè il Governo non segue una direttiva sicura. Come si possono prendere le iniziative?

Cammarano. — Lei dice che il Governo non si attiene al cambio perchè praticamente, nel fissare il prezzo delle materie prime che cede, applica un cambio maggiore.

Borca. — Mette un premio. Per moltissimi prodotti il prezzo di vendita è superiore a quello della borsa nera.

Fidanza. — Nel settore della siderurgia bisogna sapere che cosa saranno i noli fra sei o otto mesi, per poter dire se il cambio è sufficiente rispetto alla copertura dei prezzi e dei costi attuali.

Cammarano. — Infatti la domanda è limitata al momento attuale.

Fidanza. — Secondo la mia opinione personale, deve considerarsi logica questa forma adottata dallo stato, di graduale adeguamento, perchè vi sono fattori di impedimento nel momento in cui si è costretti a decidere, che potrebbero fare arrivare a risultati opposti con conseguenti ripercussioni negative. Questo graduale adeguamento trova da parte mia pieno consenso.

Cammarano. — Chiedo quali altre provvidenze, potrebbero essere utili perchè si possa esportare e perchè l'esportazione non trovi intralci.

Mariani. — Occorre lo smantellamento, non solo delle nostre bardature; ma di quelle estere. Esistono bardature estere che ci sono d'impaccio; perchè serenamente dobbiamo ammettere, quando vogliamo esaminare il problema a fondo, che noi spesso e volentieri urtiamo contro dei divieti esteri. Quindi è da augurarsi che, nei limiti delle possibilità, in campo internazionale — dato che politicamente siamo nella peggiore delle posizioni — si riesca a facilitare la nostra volontà di esportare, andando incontro al desiderio di privati esteri che vo-

gliono importare nostri prodotti, desiderio che è purtroppo costantemente compresso dal sopravvivere di bardature estere. E questo è tutto un giuoco diplomatico e politico sul quale è inutile ci indugiamo. Nel nostro settore, abbiamo constatato che di fronte alla capacità pronta di assorbimento, a prezzi per noi incredibili, quindi evidentemente una possibilità del momento, e non osiamo pensare a una possibilità costante, c'è l'impedimento preciso dello Stato che mette il suo veto.

Cammarano. — E' risaputo che la concorrenza estera, dal lato organizzazione per l'esportazione, è più attrezzata e più viva della nostra. Si dice ad esempio che viaggiatori tedeschi siano già arrivati in Svizzera e già lavorino. Cosa si sta facendo in Italia in questo campo? Deve essere tenuto nel dovuto conto che in passato questo aspetto della nostra organizzazione produttiva ha spesso lasciato molto a desiderare e che pertanto molto c'è da fare in questo campo.

Mariani. — Per il mio settore posso assicurare che le grandi Case stanno ridando potenza e capacità a tutte le organizzazioni all'estero. I collegamenti sono ripresi, ma purtroppo essi comportano la spesa di parecchi milioni che, per il momento, sono spesi a fondo perduto dato che non si riesce a concludere per tutte le ragioni cui ho accennato. In ogni modo la volontà esiste. Noi siamo riusciti, per il settore agricolo, ad ottenere un passaporto per la Jugoslavia e a fare andare produttori a Belgrado, da dove sono tornati con richieste: abbiamo poi urtato contro difficoltà straniere.

E poichè parliamo di possibilità contingenti, voglio accennare a una cosa estremamente importante. Il mercato italiano sta per essere soffocato nel campo dell'autoveicolo da tutta la formidabile eccedenza dell'ARAR, inventariata in questo momento a un complesso di 17-18 mila autocarri tutti non difficilmente riparabili. Trattasi di macchine che, fra l'altro, l'esperienza delle aziende statali, e particolarmente delle Ferrovie dello Stato, ha dimostrato essere inadatte.

Melidones. — Quale è la ragione per cui questi autocarri possono essere utilizzati all'estero e da noi no?

Mariani. — Dipende dalla diversa configurazione stradale del Paese. Trattasi di veicoli che all'estero sono facilmente esitati e qui da noi no; abbiamo la prova dal fatto che le aste dell'ARAR sono andate tutte deserte.

Melidones. — Non vi sono difficoltà di altra natura?

Mariani. — Abbiamo l'esperimento delle aziende pubbliche che hanno impiegato questi autoveicoli in tutti i modi e che stanno ora rinunciando al loro impiego e li mettono in disparte, essendo antieconomici in esercizio. Viceversa in tutti i Balcani questi veicoli potrebbero trovare la loro utilizzazione: li hanno sempre avuti e sono pronti ad assorbirli. Disgraziatamente gli alleati non li hanno lasciati nei Balcani.

Ho dimostrato in altra sede che in pochi mesi abbiamo declassato tutti questi veicoli per un valore di oltre 10 miliardi ed ho compilato una perizia dalla quale risulta che fra tre mesi avremo un declassamento per altri 10 miliardi. Questa è la realtà della situazione.

Chiesa. — In merito al collegamento commerciale con l'estero c'è da osservare che, a causa della difficoltà di avere riviste e notizie, ci manca la possibilità di conoscere per alcuni prodotti costi e prezzi di vendita sui mercati esteri e la possibilità di farci un'idea di quello che nel futuro potremo domandare al nostro governo. Per la siderurgia francese, ad esempio, risulta che il carbone non è stato aumentato in Francia e quindi i prezzi che oggi si registrano sono praticamente artificiosi. Si può fare un conto di quello che in tempo normale sarà il prezzo di determinati prodotti. Tutto questo però noi non lo possiamo conoscere a causa della impossibilità di poter consultare tutte le grandi riviste estere, francesi, inglesi, americane, ecc. che ci sono oggi completamente sconosciute.

Cammarano. — Alcuni interrogati ci hanno fatto presente che la nostra organizzazione di addetti commerciali all'estero dovrebbe essere riorganizzata sulla scorta delle esperienze di altri paesi che hanno creato, con le loro rappresentanze commerciali, degli strumenti utilissimi per la loro economia. In particolare è stato posto in rilievo che le nostre rappresentanze commerciali all'estero dovrebbero essere costituite con addetti aventi particolare competenza tecnica.

Fidanza. — Si dovrebbe fare in modo di immettere in queste rappresentanze statali all'estero la voce dell'industria; cioè persone che abbiano vissuto almeno la vita di un ramo dell'industria e di questo abbiano una competenza specifica; che possano discutere e seguire quelle che possono poi essere informazioni preziose per il nostro commercio estero. E' certo che l'attrezzatura di uno stato, con una potente industria dietro le spalle, si avvantaggerà dal fatto che l'industria immetta nell'organizzazione statale personale specializzato per la trattazione di affari industriali, che assolutamente non possono essere trattati da un funzionario statale di carriera la cui competenza riguarda campi diversi.

Della Porta. — Abbiamo potuto constatare che un trattato commerciale concluso con la Svizzera senza la nostra collaborazione ha portato a gravi errori tanto che si è giunti alla chiusura del trattato stesso.

Abbiamo dovuto anche constatare, per esempio, che gli addetti commerciali per la Francia, il Belgio, la Cecoslovacchia e per la Russia, che avevano intenzione di concludere trattati di commercio — che poi sono stati conclusi — hanno preso contatto diretto con noi, e a mezzo nostro, con le nostre industrie. Queste sedute hanno portato a risultati concreti, effettivi, e si può dire ottimi; cosa che invece non è avvenuta in altri casi. Il funzionario statale deve sempre esistere, dovendo egli seguire direttive che sono diverse da quelle dei soli in-

teressi industriali; essendo egli però persona fuori dell'industria, deve sentire il parere di chi vive la vita pratica.

Che il funzionario resti funzionario: esso non può essere sostituito nè modificato; ma si chiede che sia affiancato da persone competenti: anche una forma consultiva basterebbe.

Cammarano. — Potremmo ora approfondire un secondo ordine di problemi che è emerso da questa discussione, quello dei prezzi ai quali il Governo cede le materie prime che sono poi utilizzate per effettuare le esportazioni.

Fidanza. — Indiscutibilmente il Governo può avere commessi errori nella prima impostazione del problema; però dal punto di vista dei prezzi è partito da un concetto giusto: il concetto che io ho sostenuto fin dai primi giorni nei contatti avuti col Ministero e con lo stesso sottosegretario Storoni, che una materia prima, se è tale, e se in fondo non costituisce una goccia immessa in un grande recipiente, deve essere venduta al prezzo americano, al famoso land-cost (cambio a 225 come stabilito), più le spese. Le cose cambiano aspetto per altre materie che possono essere considerate come una goccia in un mare, e che danno origine ad un prodotto che, finito, viene assorbito dall'industria nazionale.

Se noi oggi, nel campo del ferro, commettessimo 200 tonnellate di ferro al prezzo di 18 lire, che risultato si avrebbe agli effetti di una riduzione del prezzo del prodotto nazionale? Sarebbe una speculazione di quei cinque o sei fortunati che riescono ad avere l'assegnazione. In tal caso sarebbe legittimo il sospetto di quelli non beneficati, che vi sia stata connivenza fra chi decide l'assegnazione e chi le assegnazioni riceve e guadagna un sacco di milioni.

In questo senso le disposizioni impartite di non basarsi su un concetto fisso, ma vedere di volta in volta il prodotto, e, secondo la qualità e il tipo, graduare il prezzo, mi pare del tutto giustificata.

Quello che non è invece giustificato, e in questo sono d'accordo con quanto diceva in precedenza l'ing. Della Porta, è il sistema che si sta seguendo di fare conoscere il prezzo a due o tre mesi di distanza. Ciò determina gravi inconvenienti, perchè chi ottiene il prodotto finito, siccome viene ad avere un prezzo provvisorio tende a fissarlo sempre più alto per quel famoso concetto della cautelazione. Tutti si cautelano a loro volta e se poi dovranno pagare meno, nessun beneficio ne deriverà al mercato interno. Bisognerebbe che il Governo non disciplinasse la massa di prodotti che vengono dall'estero attraverso un Comitato o una commissione interministeriale, ma tramite un organo avente una fisonomia di azienda commerciale statale; completamente avulso però dal meccanismo burocratico dello Stato. Il Governo dovrebbe dare a questo ente una autorità a sè stante in modo da renderlo responsabile di fronte allo Stato, una agilità di manovra per adeguare i prezzi senza dovere ricorrere a tutte le procedure burocratiche che attualmente sono in atto.

I prodotti che abbiamo ricevuto in gennaio non sappiamo ancora oggi cosa effettivamente saranno pagati, perchè poi lo Stato vuole essere tanto cautelato da addebitare anche tutte le spese di magazzinaggio, ecc. che si determinano per peso e per giornata mentre potrebbe fare una quota a forfait. Se alla fine di tutto il lavoro l'ente avrà perduto un miliardo per la gestione dei magazzini non sarà il finimondo di fronte ad esempio ai benefici derivanti dalla agilità e dalla snellezza che deriverebbe dal potere assicurare agli imprenditori un prezzo sicuro.

Borca. — Il Governo potrebbe dividere i prodotti di importazione ad esempio in 4 categorie per le quali fissare il cambio del dollaro. Conoscendo il prezzo d'importazione (e questo potrà essere stabilito preventivamente) l'industriale può conoscere a priori la cifra che dovrà sborsare per una determinata materia prima. I vari enti interessati, in questo caso i Comitati, dovranno battersi col Tesoro per includere un prodotto nell'una o nell'altra categoria, e questo va fatto tre mesi prima che il prodotto arrivi. Una volta che il prodotto è incluso in una categoria, non c'è altro da fare che attenderne l'arrivo. Lo stabilire le categorie e il libero cambio che il Governo intende adottare è poi una questione che esorbita da noi. Il Governo vuole da una parte coprirsi della spesa politica del carbone e del grano venduti a prezzo inferiore al cambio ufficiale, e dall'altra parte vuole coprire il vuoto di bilancio in un modo abbastanza facile.

Faccio presente che questo sistema di coprire il vuoto di bilancio con la merce d'importazione è un'arma a doppio taglio, perchè a un certo momento (faccio il caso del mio settore) non si potrà esportare coloranti, che rappresentano una certa cifra, in quanto il prezzo delle materie prime d'importazione fissato è troppo alto.

Cammarano. — La sua idea è senza dubbio interessante.

Bauchiero. — Vorrei segnalare che per il rame il prezzo è stato fissato a 95,76: ho l'impressione che d'ora innanzi le ditte del mio settore faranno a meno di ritirarlo a tale prezzo. I rifiuti a ritirare sono già notevoli e le riserve fatte sul prezzo da parte di coloro che si sono trovati nella necessità di ritirarlo sono la totalità addirittura. Il prezzo del rame a 95,76 è assolutamente ingiustificato, tanto che si arriva al controsenso, che vi è una certa convenienza a ricavare il rame dai bossoli di ottone con un procedimento quanto mai antieconomico, buttando via molto zinco e parte del rame, perchè in questa maniera si ottiene il rame a un prezzo inferiore a quello a cui intenderebbe venderlo il Governo. Il Governo dovrebbe rendersi conto della necessità assoluta di stabilire un prezzo possibile che da noi è stato previsto sulle 60-70 lire al massimo.

Della Porta. — Il prezzo è stato fissato senza tenere conto della proposta fatta dai rappresentanti del settore

dei metalli non ferrosi che hanno suggerito la cifra massima di 75.

Bauchiero. — Il caso del rame è pericolosissimo. Le partite rimaste inesitate potrebbero essere cedute a qualche privato speculatore che potrebbe avere interesse di metterlo da parte, imboscarlo e venderlo poi agli industriali che ne avranno bisogno, a prezzi superiori, magari 110-120 con tutto vantaggio per gli speculatori.

Chiesa. — In conformità a quanto diceva l'ing. Fidanza i prodotti debbono considerarsi divisi in due categorie. Una che riguarda prodotti di grandissimo interesse generale e per la quale lo stato può fissare il prezzo e fare una distribuzione: tipico il carbone. L'altra categoria comprenderebbe i prodotti che o perchè arrivano in quantità minore, o per i prezzi difficili a stabilire, potrebbero essere ripartiti col sistema dell'asta. In fondo ognuno va a prendere quello che gli serve e lo prende al prezzo che crede conveniente. Il Governo non ha la preoccupazione di fare dei complicatissimi conti di costo, ma ricava tutto quello che può ricavare. Le aste possono dare luogo alla speculazione, ma se sono frequenti e per piccole partite (come erano in Inghilterra), le cose possono andare a posto.

Il sistema dell'asta era stato suggerito fino dal principio delle distribuzioni, ma poi è stato abbandonato e vi si è rinunciato. Ma sarebbe il caso di riprenderlo in esame. Io vedo che la distribuzione dei materiali che arrivano dall'estero è difficilissima e, per certi prodotti, è fatta male. Attraverso le aste non esiste la preoccupazione che il prodotto non venga distribuito bene dato che ciascuno prende quello che gli interessa e al prezzo che ritiene giusto per la sua industria. Mi pare quindi che sia il caso di riprendere in esame il problema delle aste, almeno per una parte dei prodotti.

Borca. — Il sistema delle aste può essere vantaggioso in linea teorica, sotto tutti gli aspetti, però oggi noi dobbiamo in certo qual modo, attraverso la ripartizione agli aventi diritto e attraverso una certa pianificazione dell'industria, difenderci dalla possibilità che il consumo di generi voluttuari possa ostacolare il consumo delle materie prime occorrenti per le industrie base. Prendiamo il caso tipico del carbone. Il carbone quest'inverno sarebbe andato tutto per il riscaldamento e le industrie sarebbero rimaste completamente chiuse. Questo è un caso limite perchè il Governo non farà mai aste per il carbone. Per fare un caso più specifico; noi abbiamo richiesto 500 tonnellate di glicerina sul piano UNRRA; se questa va all'asta verrà utilizzata tutta per fare cosmetici, prodotti di bellezza e non per fare dei farmaceutici e degli esplosivi necessari per le nostre industrie.

Bauchiero. — Lo stesso pericolo esiste per i metalli, quali il rame, l'antimonio, lo stagno che sarebbero facilmente deviati verso impieghi di carattere voluttuario: oggetti ornamentali o altro e non andrebbero alle industrie che ne hanno invece assoluto bisogno. Mi pare che data l'attuale carenza di materie prime, il nostro dovere sia sopratutto quello di avviarle a quei settori che più ne hanno bisogno e non a chi le paga di più. Quindi mi permetto dissentire, nel campo specifico del mio settore, dalla proposta dell'ingegnere Chiesa.

Mariani. — C'è un altro particolare da tener presente: il sistema delle aste può tornare vantaggioso sopratutto ai forti gruppi industriali e commerciali e ne potrebbe venire un danno a molte di quelle piccole e medie industrie, che costituiscono indiscutibilmente la parte sana sulla quale poggerà, con una certa tranquillità, il domani del paese. Vi sono forti raggruppamenti industriali che non agiscono a scopo speculativo, che sono diventati un po' il nostro peso, per i forti agglomerati di operai che rappresentano, e potrebbe esserci una esagerazione nella corsa all'accaparramento in favore di forti nuclei che vivono per ragioni sociali e che pesano sullo stato in generale: quindi per la difesa della media e piccola industria non è ancora venuto il momento delle aste e perciò io dissento parzialmente dalla proposta.

Chiesa. — Mi ha interessato molto questo accenno dell'ing. Mariani in difesa della piccola e media industria: abbiamo invertito le parti. E' esatto, dal punto di vista teorico, che vi è sempre il pericolo che la grande industria voglia accaparrarsi le materie prime. Vi è stata la preoccupazione, nel settore del cemento, che gli idroelettrici potessero assorbire il cemento per i loro impianti a qualsiasi prezzo gravando sul mercato, ma poi abbiamo potuto constatare che le cose sono procedute abbastanza bene. Però è anche vero che i piccoli finiscono per non avere niente. Nel nostro settore almeno constatiamo questo: che i grossi ottengono le assegnazioni e i piccoli non riescono ad ottenerle. Abbiamo avuto lettere molto cordiali di piccoli industriali che si lagnano di non avere assegnazioni, ma questo succede perchè arrivano in ritardo, perchè mandano le loro richieste quando è scaduto il termine; perchè domandano troppo poco: la tonnellata non si sa come mandarla a posto.

Mariani. — Le debbo tributare un elogio perchè mercè il suo interessamento sono riuscito a far ottenere il cemento a piccole e medie imprese del mio settore. Quindi nel mio settore non si è verificato l'inconveniente per le piccole fabbriche di trattrici e motocicli. Se si fossero avute le aste le mie grandi industrie avrebbero avuto la meglio.

Della Porta. — Il punto di vista dell'ing. Mariani lo condivido completamente, perchè nel mio settore dei cotonieri una grande quantità, forse il 70-80 %, è formato da piccole e medie industrie. Ora la grande industria, anche se è passiva, può sempre disporre di forti capitali, dei quali non dispone la piccola e media industria, la quale è intasata perchè ha un magazzino che non può realizzare, perchè non trova i quattrini per pagare gli operai; quindi non potrebbe nemmeno concorrere alle aste anche nell'ipotesi che queste vendessero sotto prezzo o quasi.

Cammarano. — Mi pare che questo problema sia stato sufficientemente discusso. Pertanto penso che si possa passare ad altro ordine di problemi ed innanzi tutto a quello del mercato interno.

E' noto che sullo sviluppo industriale del nostro paese, ha influito negativamente la ristrettezza del mercato interno. Ciò ha avuto delle ripercussioni sull'esportazione. Gli Stati Uniti, ad esempio, disponendo di un grandioso mercato interno, possono competere dappertutto in modo temibile. Ciò è invece impossibile da noi in questo momento e si rende più difficile perchè il mercato interno è intasato, non si vende più niente. Vorremmo conoscere la loro opinione su questo argomento.

Della Porta. — Vi sono dei sotto-settori della meccanica che potrebbero essere benissimo alimentati e mantenuti dal mercato interno, il quale oggi non è in grado di assorbire i loro prodotti, o per la mancata ricostruzione o per mancanza di fiducia nel circolante, o per altre ragioni. Si consideri il settore delle macchine per l'industria edile, per esempio. Molti industriali si sono riversati sul settore delle macchine edili; ma hanno dovuto subito frenare la loro produzione perchè è mancata la ricostruzione e non c'è stato l'assorbimento delle macchine.

Il settore delle macchine agricole, che potrebbe lavorare intensamente anche per reintegrare le perdite della guerra, se non è fermo, ci manca poco, perchè i contadini non hanno fiducia nel futuro.

In una riunione alla quale erano presenti i rappresentanti dei commercianti e degli industriali di macchine agricole è risultato evidente il fortissimo fabbisogno di macchine agricole, che non poteva essere alimentato da tutte le industrie italiane, tanto che si pensava di ricorrere alla importazione alleata. Da allora si è dovuto ridurre il contingente di richiesta agli alleati e questo per evidente economia, per risparmio di valuta che sarebbe stata impiegata male, in quantochè, al momento attuale, il contadino non compera macchine agricole perchè non ha fiducia nel futuro.

Borca. — Il contadino non acquista perchè ha una sua mentalità tutta particolare: egli pensa che i prezzi attuali siano enormemente alti, più alti di quelli che egli spunterà fra sei mesi e preferisce quindi tenere il denaro accantonato perchè dice che con quel denaro, fra sei mesi, comprerà a meno.

Mariani. — Il problema può essere impostato su basi generali. In Italia le grandi masse dei grandi centri urbani, cioè i maggiori consumatori, non comprano sopratutto perchè la capacità media di acquisto della classe media è notevolmente diminuita. Questa è una constatazione che può essere fatta in base a rilievi forse più concreti dei nostri, dato che noi parliamo soprattutto per impressione. Però questa è una realtà. Dove si è accumulata la ricchezza non sta a noi indagare; è questo il compito del fisco, però è certo che la grande massa ha una capacità media di acquisto assolutamente inferiore a quella di un tempo. Giuoca su tutto ciò poi un altro fenomeno: la paura del fisco. Anche là dove si è accumulata una media o una modesta ricchezza esiste la preoccupazione di occultare questa ricchezza per timore di quel fisco che dovrà pur risanare in qualche modo la finanza, pigliando i beni economici là dove esistono. Quindi trattasi di fenomeni a carattere sociale e psicologico contro i quali non si può fare nulla.

In ogni modo per precisare la capacità di acquisto del mercato interno si dovrebbe avere intanto la possibilità di inventariare la reale consistenza dei beni patrimoniali nazionali: strumenti agricoli, meccanici, mezzi di trasporto e attrezzature. A tal proposito noi dobbiamo dire con rammarico che ad esempio nel Nord, a un anno dalla liberazione, non siamo nemmeno riusciti ad avere i rilevamenti statistici che si presentano più facili. Non siamo riusciti oggi, mese di marzo del 1946, ad avere la circolazione automobilistica del mese di giugno del 1945, eppure sarebbe un rilievo di una facilità enorme, se questa facilità fosse accompagnata da un minimo di buona volontà. Vi sono altri settori per i quali è molto più difficile avere dei dati precisi. E' evidente che non si riesce a individuare la capacità di assorbimento di un mercato se non si sa cosa esista su questo mercato. Ai fini della valutazione della possibilità di assorbimento del mercato interno c'è da tener conto del fenomeno della mancata ripresa della ricostruzione edilizia. L'edilizia muove tutto; l'edilizia non si è mossa e la ragione la conosciamo tutti. Ma in taluni settori manca anche un minimo di coordinamento e di pianificazione. Non per il fatto specifico che mi interessano in modo particolare i trasporti, ma perchè i medesimi interessano tutta la attività nazionale, dobbiamo lamentare che, a distanza di un anno dalla liberazione, non si sia ancora fatto il punto dello stato di fatto dei vari sistemi di trasporto e non si sia ancora detta una parola in tema di pianificazione dei trasporti. Noi non sappiamo ancora verso quali masse, verso quali itinerari e relazioni si orienterà il traffico ferroviario, verso quali orientamenti dovrà andare quello automobilistico e quello idrico. Continuiamo a camminare a caso.

Ora, se è un danno che l'ingerenza governativa scenda ai particolari, è dannoso che manchi anche come direttiva generale e questo, poco più poco meno, lo si sente in tutti i settori. Qualche volta si nota una preoccupazione governativa del particolare, quando l'autorità tutoria non si è ancora preoccupata di decidere una direttiva di ordine generale. Questo mi pare sia necessario dire come inquadramento generale.

Può ritenersi fondata la previsione che col nuovo raccolto si debba creare una situazione per cui il ribasso verificatosi nei manufatti e nei prodotti industriali, potrà aversi pure nei prodotti agricoli ? E' evidente che se si verificasse una riduzione del 30 e 40 % sui prodotti agricoli si avrebbe immediatamente libero un margine che si riverserebbe subito in capacità di acquisto di altri prodotti e quindi sul mercato dell'industria.

Borca. — Forse non è sufficiente: è una vischiosità nella circolazione che bisogna rimuovere. Oggi, per effetto dell'alto costo degli alimenti, un flusso di circo-

lante va alla campagna: in sostanza è una tesaurizzazione che la campagna fa, che in altri momenti era meno sproporzionata; tale tesaurizzazione poi rientrava, attraverso i prestiti statali, nella circolazione. Se noi creiamo una maggiore disponibilità momentanea, questa non si traduce in un aumento dei consumi ma in un teorico fattore momentaneo che è destinato, dopo tre o quattro mesi, a insabbiarsi nuovamente; è la circolazione che manca perchè l'agricoltura è oggi diversa rispetto a quello che era prima, essa infatti tesaurizza buona parte delle sue entrate perchè guadagna di più che non gli altri, perchè c'è una sproporzione fra i redditi agricoli e gli altri redditi.

Chiesa. — C'è un altro fattore che contribuisce all'impoverimento del paese: l'elevato costo di produzione. Oggi per produrre la stessa qualità di merce che producevamo prima, impieghiamo un numero di operai e di impiegati molto superiore a quello di prima. Con lo stesso numero di persone che lavoravano per una certa produzione abbiamo una quantità di beni inferiore. Tutto ciò è conseguenza del vincolismo e delle complicazioni burocratiche derivanti dalle situazioni di guerra, dai problemi inerenti alle masse operaie che sono rimaste bloccate negli stabilimenti senza che gli stabilimenti potessero ridurle in proporzione al minore volume di affari. Tutto ciò fa sì che il costo di produzione espresso in ore di lavoro è aumentato. Se si riuscirà, un po' alla volta, a togliere il vincolismo e a riportare la produzione su costi minori si avrà una capacità di acquisto maggiore da parte dei singoli.

Il fenomeno della ricostruzione, coinvolge molti settori che interessano una grande massa di lavoratori ed ha quindi una grandissima importanza. Vi sono due fatti che hanno ritardato l'inizio della ricostruzione: il blocco degli affitti e il mancato finanziamento dei danni di guerra. Di questo abbiamo parlato in altra sede. È certo che in questo momento a Milano, invece di avere 50-60.000 operai nell'edilizia, ne abbiamo 20.000, vale a dire meno della metà del numero normale. In tutta Italia questo fenomeno si ripete in misura circa uguale e contro 6 o 700.000 operai edili una volta impiegati in Italia meno della metà sono ora adibiti alle opere di ricostruzione. Il problema che si impone al governo per risolvere la situazione è il problema della ricostruzione, che non è stato ancora bene impostato. Noi che siamo nei comitati soffriamo per mancanza di direttive e notiamo che gli sbandamenti, di cui tutti noi ci rendiamo conto, determinano inevitabilmente un rincaro nella produzione. Credo che questo sia uno dei più importanti coefficienti della minore capacità di acquisto.

Melidones. — Quanto ha detto l'ing. Chiesa mi induce a insistere su alcuni argomenti. La situazione « lavoro » è indubbiamente migliorata, ma siamo ancora ben lontani dal normale. E' migliorata sopratutto nelle fabbriche medie e piccole dove il contatto diretto del proprietario, dei dirigenti con i dipendenti, impiegati e operai, ha una azione benefica. Nella grande industria, anche per ragioni non plausibili, la situazione non è molto migliorata. Bisognerebbe, agli effetti dell'eventuale finanziamento e della riduzione dei costi, che tutti contribuissero a riportare un po' di tranquillità nelle nostre industrie. Vi sono motivi tecnici e economici che tengono tutti in allarme, e questi sono anche giustificati; ma vi sono ragioni che alimentano una irrequietezza continua, che bisognerebbe per lo meno poter ridurre. Mi riferisco a quella tanto dibattuta questione dei Consigli di gestione. Su questi si pronuncierà la Costituente, ma è inutile oggi tenere in orgasmo la gente, continuare a soffiare su questo problema. Aspettiamo quando questa conquista sarà ottenuta o no, o sarà ottenuta in determinata misura, piuttosto che in una altra e se indugiamo ancora per tre o quattro mesi non muore nessuno, ma vi è chi ne fa un motivo per mantenere la massa in uno stato di irrequietezza che certamente non fa bene.

Non è mia intenzione scivolare sul terreno politico. Fatto sta che quando non c'è altro, si solleva la questione dei Consigli di gestione, la quale, secondo me, è nata fra l'altro con un nome disgraziato. In sostanza bisogna dare innanzitutto l'impressione che lavoriamo. Troveremo in un secondo momento la soluzione più facile a tanti nostri problemi.

Il ministro Gronchi nella sua prolusione ai dirigenti di aziende industriali, ha parlato ad esempio di un nuovo controllo generale su tutti i prezzi a mezzo di una commissione centrale a Roma; ciò ha destato subito una reazione nella stampa in tutti gli ambienti economici. Insomma un paese che, tra le altre malattie, ha anche, indubbiamente, quella della sfiducia si può arrivare a guarirlo, oltre che con le medicine, ridonandogli ancora la fiducia nelle sue forze. Io non so se questa è la sede adatta per parlare di ciò e se la Commissione Economica del Ministero per la Costituente deve estendere l'inchiesta anche su quello che ho esposto.

Cammarano. — Il problema dei Consigli di gestione merita un esame particolare che faremo in seguito. Intanto si è accennato ad un problema straordinariamente delicato, quello del rendimento del nostro apparato produttivo che è in funzione di diversi coefficienti fra i quali importante il minore rendimento della mano d'opera che ha bisogno di riprendere le sue abitudini e il suo ritmo di lavoro, e che adesso trova difficile acconciarsi al ritmo di lavoro delle aziende che producono in modo irregolare.

Mariani. — Quando in un carbonile o in un magazzino si vedono diminuire le giacenze di materie prime, noi abbiamo il fenomeno progressivo di arresto. Alla « Lancia » e alla « Alfa Romeo » si è raggiunto il 94% della capacità produttiva abituale, attraverso un più rigoroso controllo dei tempi di produzione; ma, quando ha cominciato a venire meno il carbone e sono mancate le prime gomme, è stata una parola unica; siamo scesi al di sotto del 50%. In questi giorni è sufficiente la notizia di una crisi nel carbone perchè nelle fabbriche

la ripercussione sia istantanea. L'operaio ha paura di essere messo alla porta e quando vede che non ci sono materie prime inizia la non produzione.

Della Porta. — E' un problema generale.

Cammarano. — L'ing. Mariani ha accennato in precedenza al problema della pianificazione in merito al quale le opinioni sono straordinariamente divergenti. C'è chi la sostiene, c'è chi la nega. Qual'è la loro opinione in proposito? A prescindere dalla vera e propria pianificazione, si può veramente sostenere che certi coordinamenti non possono essere utili?

Borca. — Secondo il mio modesto parere la pianificazione deve essere fatta per gradi per le industrie base della nazione. Per il resto bisogna lasciare libertà agli organismi sani di salvarsi di fronte alla congiuntura con tutti gli strattagemmi. Non bisogna arrivare all'assurdo di bloccare o sbloccare o di tendere ai prezzi fissati per tutti i prodotti o materie prime.

Nel settore della meccanica sarebbe opportuna una certa pianificazione; data la situazione di crisi dell'industria e la mancanza di ripresa. Sarebbe opportuno un coordinamento dell'industria nelle eventuali assegnazioni di materie prime, nel senso di assegnare le materie prime unicamente a quei settori che effettivamente rendono per l'economia nazionale, che pensano direttamente alla ricostruzione, cioè all'esportazione. Noi una pianificazione la vediamo in questo senso, cioè nell'assegnazione di materie prime direttamente alle utilizzazioni fattive che possono rendere. In pratica succede il contrario perchè si parte dal concetto di dare a tutti un po' di materie prime importate. Quando una ditta non ha materie prime non può lavorare e non può raggiungere il pareggio delle spese e quindi non può andare avanti; perciò ha diritto ad avere materie anche se lavora male. Ma, allorquando la ditta lavora male, ed è lei responsabile, deve chiudere: in tal caso si può partire dal concetto di distribuire le materie prime a chi lavora nelle migliori condizioni.

Mariani. — Mi pare che si stia confondendo la pianificazione con la distribuzione di materie prime ed altro...

Borca. — Una è conseguenza dell'altra. Voglio aggiungere che, nei confronti delle aziende del mio settore, io mi trovo nelle stesse condizioni in cui vi trovate tutti quanti con le industrie voluttuarie che hanno diritto ad avere quote di carbone e si deve darle loro altrimenti mandano a dire dal prefetto, dalla commissione interna: « Io chiudo, ho 50-100 operai che rimangono a spasso ». In difetto di una precisazione del governo, se questi settori devono lavorare o non devono lavorare, io non posso che distribuire quelle piccole gocce che permettono di lavorare.

Chiesa. — La pianificazione è un concetto insito in noi tecnici: noi tecnici vorremmo pianificare tutto, fare progetti, programmi di lavoro. Come ognuno di noi fa il suo programma tecnico di lavorazione nel proprio stabilimento o cantiere, si vorrebbe fare il programma di lavoro per tutto il Paese e per tutto il mondo. Siamo persuasi altresì che le cose dovrebbero andare meglio. Però in pratica, ci accorgiamo che le cose vanno diversamente: mentre dal punto di vista della ricostruzione riteniamo che certi progetti dovrebbero andare bene, vediamo sperimentalmente che le cose non vanno. In questo momento in Italia la pianificazione non incontra grandi favori perchè il nostro è un benedetto Paese fatto di individualisti i quali si sottopongono malvolentieri alla disciplina pianificatrice. In pratica non si riesce a pianificare niente. Quindi l'altra tendenza opposta parrebbe la migliore: niente pianificazione, strada libera all'iniziativa individuale e questa sopperirà a tutte le esigenze; i meno capaci cadranno e gli altri lavoreranno. Ma nel resto del mondo la pianificazione si sta facendo: in Russia principalmente; ma pure in Inghilterra e negli Stati Uniti la si sta facendo dove ci sono individualisti molto ricchi che si prendono la soddisfazione di fare pianificazioni a grandi linee. Possiamo noi in Italia prescindere da quanto si fa nei grandi Stati che ci circondano? Evidentemente, quando riceviamo il carbone dell'Inghilterra, bisogna far vedere all'U.N.R.R.A. un piano di quello che abbiamo fatto di questo carbone. Mi pare che la politica che dovrebbe seguire il nostro governo dovrebbe essere quella di fare quel tanto di pianificazione che è richiesto dalle esigenze dei rapporti economici internazionali, ma farla il meno possibile perchè le pianificazioni in Italia si fanno male per le ragioni anzidette. E poi non si dovrebbe chiamarla pianificazione, bensì organizzazione, disciplina; è in fondo quello che si faceva nel passato quando si adottavano le tariffe doganali: si faceva la pianificazione. Con le tariffe doganali si faceva sì che una industria si sviluppasse molto o poco. Il governo dovrebbe tornare al controllo generale attraverso le tariffe doganali adottando eventualmente premi di produzione e poi lasciare nel dettaglio che si sviluppi da sè e lasciare molto campo libero all'iniziativa privata. Credo che il problema vada visto in questi termini: siamo di fronte ad una realtà esterna che va verso la pianificazione e ad una realtà interna di un Paese che è ribelle e contrario alla pianificazione.

Mariani. — Ho già detto in proposito la mia impressione personale. Ritengo che sia di danno oggi all'Italia la mancanza di coraggio. Ciò dovrebbe tenere in particolare considerazione la Commissione del Ministero per la Costituente e chi prepara i lavori per la Costituente ai fini della scelta di un sistema. Oggi in Italia la pianificazione va male e d'altra parte darà risultati catastrofici — se vogliamo essere sereni nell'esame — l'applicazione dei principî liberali; ciò perchè non ci sappiamo decidere per l'uno o per l'altro sistema: andiamo avanti con i sistemi misti che si contraddicono ad ogni piè sospinto. A costo di incontrare opposizioni asprissime, a costo di urtare contro abitudini anche secolari, è necessario che ci si decida per un sistema o per l'altro: il sistema misto sta dando risultati catastrofici. Abbiamo dei

settori liberi ed altri vincolati. Chissà perchè abbiamo l'assurdo vincolo al prezzo del prodotto finito quando le materie prime e i semi-lavorati sono assolutamente liberi e viceversa? Sono cose che non reggono più.

Bauchiero. — Però nelle decisioni che eventualmente si dovessero prendere non si deve dimenticare che siamo degli indisciplinati per natura e che uno dei nostri punti di forza sta nel nostro spirito di iniziativa: adunque una soluzione che mortifichi questo spirito di iniziativa metterebbe un limite ad una qualità positiva a vantaggio delle nostre qualità negative.

L'ing. Chiesa ha parlato della pianificazione in Russia ed in Inghilterra. Ricordiamoci anche di quella in Germania. Si tratta di popoli che per un motivo o per l'altro sono disciplinati: noi bisogna che riconosciamo gli esperimenti di pianificazione fatti durante la guerra, nell'immediato anteguerra e anche dopo la guerra perchè essi hanno dato dei risultati.

Mariani. — Pianificare l'artigianato non è possibile; è possibile invece pianificare l'industria. Le industrie che in Italia sono riuscite ad affermarsi hanno conosciuto, e come, la pianificazione. Anche nel settore edilizio, dove abbiamo avuto grandissime industrie edili che si sono affermate in tutto il mondo, la pianificazione è stata conosciuta, anche se non la chiamavano così. Perchè forse abbiamo paura delle parole. Comunque i problemi presentano aspetti particolari a seconda che si tratti di una pianificazione generale o particolare.

Chiesa. — Una cosa è la pianificazione politica ed un'altra la pianificazione nell'ambito di ciascuna azienda. Io sono stato nel passato un organizzatore e organizzavo ogni cosa; poi mi sono convinto che questo non andava perchè era molto difficile da attuare: trovavo difficilmente impiegati che avessero una mentalità pianificatrice; mentre invece trovavo impiegati bravissimi se li lasciavo fare a modo loro. Adesso mi sono convinto, nel campo della mia industria, a fare un piano generale lasciando poi ai miei collaboratori e impiegati di fare un po' da loro. Trovo che questo è un metodo giusto.

Cammarano. — La pianificazione richiede la massima elasticità per adattarsi alle diverse situazioni e perchè l'iniziativa dei singoli possa avere un margine di sviluppo.

L'ing. Mariani ed altri hanno detto giustamente che per molteplici ragioni la ricostruzione procede a ritmo eccessivamente lento. Quali provvedimenti, quali indirizzi si riterrebbero più adatti per potere avviare il processo di ricostruzione al quale anelano tutti?

Melidones. — Si parla di riforma agraria e industriale di imposte straordinarie e la gente è portata ad attendere gli sviluppi della situazione prima di prendere iniziative. Ci sono queste ed altre spade di Damocle sospese sulla testa della gente e la gente non tira su la testa perchè ha paura di picchiarci. Finchè non si tolgono di mezzo tutti gli ostacoli, la gente non si muove.

Borca. — Il contadino che ha i quattrini non compera la terra sulla quale lavora perchè ha paura che il fisco gli prenda il 50-60-70 per cento.

Chiesa. — Il problema è politico ma anche finanziario. Ho accennato brevemente al problema della ricostruzione edile; il provvedimento da prendere è quello dello sblocco degli affitti in modo che le pigioni possano essere tali da rimunerare il capitale impiegato nella ricostruzione; per fare questo come si dovrebbe agire? Stabilire un periodo di 5 anni (non è eccessivamente breve) ed arrivare per gradi allo sblocco degli affitti, contemporaneamente dovrebbero essere aumentati i salari e gli stipendi di quel tanto che è sufficiente per pagare gli aumenti. A questo bisogna arrivarci e non occorre poi molto; perchè oggi l'affitto della casa non incide sul salario che per una percentuale minima.

Secondo provvedimento: il pagamento dei risarcimenti dei danni di guerra. Il risarcimento non potrebbe essere integrale data la grave situazione del Bilancio dello Stato; ma si dovrebbe trovare una soluzione che tenesse conto delle giuste esigenze degli interessati.

Ma anche su questo argomento il governo ha taciuto. E tutti aspettano chiarimenti. Ci sono poi i problemi collaterali: il finanziamento provvisorio, il finanziamento degli istituti di credito fondiario (i capitali in Lombardia, nell'Alta Italia, si trovano). Occorrono poi i provvedimenti di facilitazione per il finanziamento delle case popolari, perchè le case popolari non possono essere fatte da capitali privati; quindi l'iniziativa privata provvede a tutte le costruzioni normali, quando ci siano quelle due premesse che ho indicato prima. Per le case popolari occorre l'intervento statale.

Borca. — Dobbiamo considerare che la gente non ricostruisce dato che i prezzi sono aumentati a dismisura per effetto di costi crescenti, per l'attività ridotta delle aziende, ecc. Nessuno fa ricostruire perchè deve spendere somme esorbitanti per vano.

Cammarano. — Non c'è dubbio che molti dei problemi accennati sono collegati con la situazione politica e con la possibilità che avrà il Governo di far funzionare l'apparato statale secondo un determinato indirizzo.

E' un fatto che la ripresa dell'industria edilizia aiuta a risolvere alcuni problemi di diversi rami industriali. L'argomento mi offre lo spunto per chiedere la loro opinione circa la ricostruzione e nuova costruzione di impianti idroelettrici. I rappresentanti dell'industria elettrica ci hanno fatto presente di avere fondati motivi per ritenere necessario di riprendere la costruzione degli impianti idroelettrici secondo un determinato programma. Si ritiene anche questo un indirizzo che faciliterebbe di molto la ripresa produttiva e la ricostruzione?

Chiesa. — Di molto no. Secondo me, perchè l'industria idroelettrica possa riprendere e sviluppare i suoi im-

pianti, occorre che sia autorizzato un aumento di tariffe dell'energia elettrica. Questo per poter finanziarie i nuovi impianti.

Il prezzo dell'energia elettrica oggi è inadeguato. Non credo che gli impianti idroelettrici possano favorire l'impiego di forti masse di lavoratori dato che per la loro costruzione l'impiego della mano d'opera è limitato. Ritengo piuttosto che la costruzione di essi determinerà un forte consumo di materie prime come ad esempio il carbone occorrente per la produzione del cemento.

L'industria idroelettrica piuttosto che vederla come industria che fa lavorare nel momento in cui si costruiscono gli impianti, bisogna considerarla come fonte di energia elettrica.

Bauchiero. — Se fosse qui presente il collega del settore elettricità potrebbe illustrare meglio questo problema. Io vorrei fare rilevare come una necessità di ripresa della costruzione degli impianti idroelettrici esista e sia quanto mai urgente perchè oggi la potenzialità di produzione in chilovattore degli impianti è appena sufficiente ai fabbisogni dell'industria nazionale, del Paese in genere, quando fosse a regime di consumo normale. Siccome l'incremento annuo di questo consumo sulla media degli ultimi decenni è notevole, lo si valuta di circa 7-8 per cento, è più che mai urgente il problema della ripresa delle costruzioni di impianti idroelettrici. Questo problema offre particolari difficoltà soprattutto per i finanziamenti, perchè le società elettriche sono tutte in condizioni di non avere oggi i mezzi per procedere alla costruzione di nuovi impianti. Una delle soluzioni è certamente quella dell'aumento delle tariffe, dato che oggi le tariffe dell'energia elettrica non sono certamente aumentate in proporzione al costo degli altri beni; ma il problema non è tutto lì. E' un problema di fiducia anche da parte dei risparmiatori, perchè oggi il risparmio privato va difficilmente alle società elettriche per le preoccupazioni d'ordine generale che tutti noi conosciamo, preoccupazioni che vanno dall'imposta sul patrimonio alla nominatività dei titoli industriali. Un esempio lo vediamo da quello che succede in borsa dei titoli delle società elettriche per la minaccia della nazionalizzazione, della socializzazione; problemi quanto mai attuali. Vorrei fare rilevare che la ricostruzione degli impianti idroelettrici anche se non porterebbe beneficio immediato per quanto riguarda l'impiego di mano d'opera nella parte edile, porterebbe immediatamente un benefico vantaggio nel campo delle costruzioni elettromeccaniche. Nel settore dell'elettrotecnica oggi vi è crisi; crisi soprattutto di macchinario e di apparecchiature, mentre vi è meno crisi per quanto riguarda le costruzioni di piccola meccanica. Soprattutto per queste ultime vi è una grande speranza, quella delle esportazioni perchè nelle costruzioni della piccola elettromeccanica con un impiego di materie prime limitatissime vi è una larga possibilità di esportazioni e questa possibilità di esportazione esiste nella telefonia, nella radio, negli apparecchi di misurazione, negli elettrodomestici, negli elettromedicali; ma meno nel grosso macchinario e nelle apparecchiature. A distanza di uno o due anni dal momento in cui si cominciassero a fare le dighe e le opere murarie, lavorerebbero anche i costruttori di macchine rotanti.

Motta. — Un immediato beneficio si avrebbe nel completamento degli impianti. Credo che si dovrebbe favorire una ripresa degli impianti idroelettrici perchè il settore elettromeccanico occupa 60-70 mila operai concentrati in grande prevalenza in Lombardia, in minor misura in Liguria, nel Piemonte e parte anche nel Véneto.

Regis. — Rispetto al fabbisogno italiano anteguerra del 1939 l'industria elettrica italiana era sufficiente?

Motta. — Non era sufficiente, tanto è vero che in quel momento si era dato largo sviluppo alle centrali termiche. Vi è stato un momento in cui si è creduto di potere dimostrare che l'energia termica ai prezzi del carbone d'allora costava meno dell'energia prodotta dall'acqua. Oggi il problema è nuovamente rovesciato: non vi è convenienza a fare funzionare le centrali termiche. Oggi è più che mai urgente riprendere la costruzione degli impianti.

Mariani. — Posso dare un elemento esatto: quando si è preparata la pianificazione nel campo dell'elettrificazione ferroviaria si è constatato che ad avvenuto completamento (non tenendo conto della grande arteria del nord, la Torino-Venezia che era esclusa dall'elettrificazione), sarebbe mancato circa il 18 per cento. Questo dato però non teneva conto di tutto il problema meridionale in genere, e siciliano in particolare, che si pensava risolvere con grandi centrali termiche alimentate dal carbone sardo. Ad ogni modo questo 18 per cento è un dato che fu controllato dopo lunghi studi e che fu oggetto di polemiche anche a Milano — di cui qualcuno si ricorderà — quando da parte di molti si parlava e sui giornali si pubblicava della grande abbondanza di carbone bianco e risposero i famosi studi Motta-Parri ricordando e dimostrando la reale insufficienza. Oggi il consumo è diminuito e non sappiamo quando potremo ritornare a quella famosa rete di elettrificazione. Siamo a quel punto interrogativo della mancanza di un inventario dell'Unione industriali odierna. Oggi non lo abbiamo ed è colpa soprattutto dei nostri industriali i quali tutte le volte che sono di fronte ad un rilevamento statistico — forse perchè è stato fatto ai fini fiscali, a scopi militari, a scopi di rapina dai tedeschi, forse perchè lo abbiamo replicatamente richiesto — sono diffidenti o non ci pigliano più sul serio.

Cammarano. — Questo 18 per cento tiene conto della capacità di potenza?

Mariani. — Sì, assorbiva anche questa.

Cammarano. — Gradiremmo ora conoscere la loro opinione sui consigli di gestione.

Motta. — Per quanto riguarda il settore della elettromeccanica sta di fatto che vi è molta preoccupazione nel campo industriale per quelle che potranno essere le mansioni e le attribuzioni dei consigli di gestione in quanto è opinione generale che se i medesimi dovesse essere degli organi di collegamento che permettessero agli industriali di conoscere più da vicino le necessità, lo stato d'animo e i suggerimenti — molte volte utili — che possono venire dal lavoratore, allora questi sarebbero benefici; ma l'industriale si spaventa quando vede nel consiglio di gestione un organo che tende a sostituirsi al consiglio d'amministrazione. Io ho esaminato molti progetti di questi consigli di gestione e ve ne sono di quelli, propugnati soprattutto dai partiti più avanzati, i quali assolutamente pensano di gestire veramente l'intera azienda e di seguire tutto lo sviluppo economico-finanziario dell'azienda. Questo crea delle gravi preoccupazioni nell'ambiente industriale e d'altra parte nelle masse questo problema, continuamente agitato e non risolvibile fino a che non ci sia una legge, crea quella indecisione cui accennava il collega Melidones.

Mariani. — Il problema dei consigli di gestione è politico: gli industriali italiani, almeno del mio settore, non so se in buona o mala fede, in qualche azienda lo hanno accettato. Dico non so se in buona o mala fede perchè il tempo ci dirà se l'accettazione e la spontanea soluzione del problema attuate presso qualche gruppo è una mossa tattica per superare il momento, oppure se è il frutto di una convinzione che i tempi mutano e tanto vale camminare coi tempi e non farsi rimorchiare. Non bisogna dimenticare che il Consiglio di gestione può esercitare una utile funzione nelle aziende che sono attive, cioè che vivono di vita propria. In altre aziende invece il consiglio di gestione rappresenta il caos perchè la massa stessa non riesce a risolvere nessun problema; tutte le volte che l'industriale o il capo azienda vuole esimersi da qualche responsabilità non fa che chiamare i membri dei consigli di gestione e quelli della commissione interna e li mette di fronte alla realtà e succede quel che succede. E' inutile fare qui la casistica. Viceversa abbiamo fenomeni interessantissimi in quelle aziende che chiamo sane, in quelle aziende che possono vivere di vita loro. Qui devo dire che si è constatato che adagio adagio i consigli di gestione, con grande stupore degli stessi industriali, forse perchè sentono la sicurezza della paga, forse perchè sentono maggiore l'autorità del capitale che ci si dedica e che ne trae profitto, stanno entrando nella vita della normalità dell'azienda e solo ci si duole che non esista una regolamentazione precisa che ne definisca i poteri perchè realmente essi possono rappresentare un passo in avanti.

E devo dire per quel che riguarda qualche raggruppamento industriale che i consigli di gestione e le commissioni interne hanno consentito di superare quel gravissimo ostacolo che era rappresentato dall'esuberanza di mano d'opera perchè proprio la commisione interna e proprio i consigli di gestione sono riusciti ad imporre una disciplina e a farla accettare mandando via percentuali di mano d'opera esuberanti.

Cammarano. — Quanto ci dice l'ing. Mariani, è interessantissimo. Viene confermato da altri settori?

Bauchiero. — Desidererei esaminare il problema sotto un aspetto più generale. Pure condividendo nelle grandi linee quanto ha detto l'ing. Mariani, io ritengo che sia infelice il nome « consigli di gestione ». Io sono convinto dell'utilità che nella gestione dell'azienda arrivino gradualmente tutti quelli che ci lavorano, non solo una categoria, però essendo arrivato alla direzione di una azienda partendo dai più bassi gradini, so quanto sia difficile dirigere e gestire effettivamente una azienda, e quindi sono convinto che lasciare degli individui nella gestione dando loro tutte le responsabilità inerenti, oggi sarebbe rendere un cattivo servigio ai lavoratori. Se invece si potesse procedere gradualmente, io credo che in un giro di non molti anni potremmo a poco a poco formare dei nuclei di lavoratori particolarmente esperti e anche direi una educazione generale di particolare valore. Se si eviterà di fare passi più lunghi della gamba, forse arriveremo a buoni risultati. Io non dimentico come il voler fare il passo più lungo della gamba nel 1919-20 ha portato a quello che ha portato. Vediamo oggi di non ripetere lo stesso errore. Questa tendenza verso la partecipazione alla gestione aziendale di quelli che lavorano, secondo me, è giusta; però andiamo cauti, andiamo per gradi.

Motta. — Le masse non sono ancora preparate, bisogna prepararle per gradi.

Borca. — C'è anche il problema delle dimensioni; nelle piccole aziende il proprietario può supplire alla gestione del lavoratore in quanto il lavoratore vive l'aria di famiglia dell'azienda stessa. Nelle grandi aziende, dove il capitale è in mano a migliaia di azionisti che tengono le azioni nel cassetto e non si curano nemmeno di andare alle assemblee, è più vivo l'interessamento del lavoratore.

Bauchiero. — A completamento delle mie idee, vorrei aggiungere una cosa: in definitiva la decisione spetta se non proprio ad uno solo, a pochi. Chi dirige l'azienda è e deve essere il direttore dell'azienda, il quale sente l'amministratore delegato, che a sua volta sente il consiglio di amministrazione, come domani sente il consiglio di gestione, ma siccome la responsabilità l'ha lui, dopo avere sentito tutti, e tenuto conto di tutto, decide perchè se per ogni affare c'è da convocare un piccolo parlamento, sono guai.

Motta. — Anch'io ritengo che i consigli di gestione siano utilissimi sotto forma consultiva, nel senso che non devono intaccare quella che è la responsabilità di chi è a capo dell'impresa sia esso l'amministratore delegato, sia esso consigliere generale; non devono avere questi consigli di gestione poteri tali da sovrapporsi con

la loro autorità al capo dell'azienda; ma devono collaborare col medesimo, devono essergli di appoggio, di collegamento tra capo dell'azienda e la massa dei dipendenti.

Melidones. — D'altra parte il mettersi su questa strada non è solo per attaccamento a idee politiche di partito o per altri motivi; c'è un fondo di giustificazione: in troppe aziende abbiamo visto andare le cose come non dovevano andare. Ora oggi quelli che lavorano nelle aziende non sono ancora in grado di impedire che certe cose vadano male.

Cammarano. — Poichè, anche a causa della assenza di altri rappresentanti del C.I.A.I., non è possibile affrontare tutti i problemi, propongo di rimandare ad una seconda riunione il seguito dell'attuale interessante interrogatorio. Si potrebbe fissare la riunione per il 10 aprile p. v. alle ore 15,30. Intanto ringrazio loro per il contributo che apportano al nostro lavoro.

Interrogatorio, tenuto presso il Consiglio Industriale Alta Italia (C. I. A. I.), dei signori:

Dott. ILDO BELTRAMI
Direttore del Comitato industriale della cellulosa, carta e stampa

Dott. PIETRO BORCA
Capo Servizio del Comitato industriale della chimica

Avv. DIONISIO BURAGGI
Esperto del Comitato industriale del cuoio

Ing. WILLIAM CARRERI
Direttore del Comitato industriale delle costruzioni navali

Ing. LINO CASTELLAZZI
Commissario del Comitato industriale dei veicoli ferroviari

Comm. ACHILLE CATTANEO
Esperto del Comitato industriale del cuoio

Rag. MARIO CIPRIANI
Commissario del Comitato industriale degli olii e grassi

Ing. ENRICO DELLA PORTA
Direttore del Comitato industriale della meccanica

Ing. UGO DE MASI
Direttore del Comitato industriale della gomma

Ing. ERALDO FIDANZA
Commissario del Comitato industriale della siderurgia

Dott. ENRICO LATTES
Esperto del Comitato industriale del cuoio

Ing. GIOVANNI MELIDONIS
Commissario del Comitato industriale dei metalli non ferrosi

Rag. VITTORIO MORTARA
Direttore del Comitato industriale del cuoio

Dott. LUIGI MOTTA
ff. Direttore del Comitato industriale delle fibre e industrie tessili

Dott. ANGELO PAGANI
Direttore del Comitato industriale del legno

Dott. MANLIO PATRICOLO
Direttore del Comitato industriale degli olii minerali

Rag. OPPINIO TRAVERSI
Esperto del Comitato industriale del cuoio

(10 aprile 1946, in Milano)

Cammarano. — Nel precedente interrogatorio abbiamo esaminato alcuni aspetti della situazione attuale, ne sono rimasti alcuni da esaminare e fra questi il problema della mano d'opera in relazione ai licenziamenti.

Mortara. — In assenza del Commissario del settore del cuoio ho invitato alcuni degli esponenti dei diversi rami della nostra industria e precisamente i sigg. comm. Cattaneo, dott. Lattes, avv. Buraggi e rag. Traversi, il quale ultimo è conciatore e negoziante in pellami ed esportatore. Essi potranno dire nell'ambito delle loro cognizioni tecniche, cose molto importanti.

Per quanto riguarda la mano d'opera, l'industria conciaria attualmente occupa circa l'80 % del normale in media. Vi sono concerie che occupano ancora il 100 % di mano d'opera, altre il 50 %.

Cattaneo. — In senso relativo, possiamo dire di avere un aggravio perchè è vero che occupiamo l'80 % di maestranze, ma queste maestranze non lavorano in pieno; bensì in misura ridotta. Non potrei dire con precisione in che misura, ma press'appoco si può considerare nella misura del 60 %. Quindi di fronte all'80 % di occupazione media c'è il 60 % di mano d'opera impiegata effettivamente nella lavorazione.

Della Porta. — Il settore della meccanica è molto aggravato dal peso della mano d'opera. Si nota in qualche sotto-settore, per esempio per le macchine tessili, una discreta ripresa di lavoro perchè i costruttori di macchine tessili durante il periodo bellico non potevano costruire ed oggi hanno invece nel mercato interno nazionale un certa ripresa per rimettere in efficienza i vecchi impianti, per ripristinare i macchinari caduti in disuso, per impiantare qualche stabilimento nuovo.

C'è poi anche una notevole richiesta da parte dell'estero, richiesta che, per il momento, non ha corso per le note difficoltà che incontra l'esportazione. Quindi la mano d'opera non grava molto in questo sotto-settore della meccanica. Si nota invece una ripercussione fortissima nei grandi organismi (per esempio per le macchine motrici, i paranchi) nei complessi Fiat, Ansaldo, Tosi, ove è notevole il peso della mano d'opera.

Nei piccoli sotto-settori si nota una discreta ripresa, anche se lenta, e si sta ripristinando il vecchio sistema dei cottimi.

Per citare un esempio: la ditta Marziali di Palazzolo sull'Oglio, ha accettato di assumere i reduci, e in una notevole quantità — si parla di qualche centinaio di persone — a condizione che vengano ripristinati i cottimi. Per il rendimento ho avuto ultimamente notizie

degli ottimi risultati raggiunti, tanto che si è già arrivati a un rendimento per capo che si avvicina a circa il 90 % del periodo bellico. Non dico che si migliori, ma c'è qualche piccolo, leggerissimo spiraglio. Certamente, se si esamina il settore macchine di utensileria, edili, della chimica ecc. ci troviamo proprio in un periodo pesante ove disgraziatamente oggi sussistono tutti i ben noti problemi che è inutile enumerare.

Carreri. — Nel settore navale c'è indubbiamente una esuberanza di mano d'opera che si può calcolare del 20 % rispetto alle necessità di produzione, ed un altro 20 % circa per la minor produzione; ossia in totale circa il 40 % di esuberanza di maestranze che sul costo totale delle navi si può calcolare incida dal 6 al 9 %. L'aggravio è particolarmente sentito per le nuove costruzioni navali, lo è invece meno per le riparazioni e le trasformazioni di navi nonchè per tutti quei lavori che si fanno per conto della marina alleata: trasformazioni di navi portaerei, motocisterne, ecc.

Fidanza. — Nel settore siderurgico attualmente si lavora per il 30 % della produzione anteguerra, cioè per il 20 % rispetto alla potenzialità. Bisogna tener presente che gli stabilimenti non hanno mai lavorato al 100 %. Vi sono dei reparti che hanno una potenzialità che difficilmente si riesce a realizzare al 100 %.

Castellazzi. — Nel settore ferroviario si lavora al 50 % di potenzialità; ciò è dovuto alla mancata affluenza del materiale occorrente per costruire, particolarmente quello fornito dalla siderurgia. Non c'è aggravio della mano d'opera perchè il suo impiego è limitato.

Borca. — Nel nostro settore è particolarmente difficile dare cifre indicative perchè ogni prodotto della chimica fa storia a sè. Abbiamo una efficienza elevata nel settore dei fertilizzanti fosfatici, ma purtroppo le nostre fabbriche impiegano poche persone. Il rendimento medio del settore chimico si potrebbe riassumere in un 25-30 %. Le persone impiegate sono però, in senso relativo, di più che se il rendimento fosse al 100 % in quanto lo sforzo produttivo anche di un solo servizio comporta l'impiego dello stesso numero di persone. Se, per esempio, tre operai di caldaia sono sufficienti per una centrale termica, gli stessi tre operai sono sempre necessari anche quando la caldaia non lavora in pieno.

Il settore dei coloranti lavora al 20 % per scarsità di carbone, così dicasi di altri settori. Altri settori poi, risentono dalla scarsità di assorbimento per cui le giacenze di magazzino si vanno accumulando ed è impossibile iniziare nuove produzioni.

Ritengo che la mano d'opera oggi sia almeno del 50 % esuberante rispetto a quella che trovava impiego in tempi normali: cioè 1000 operai oggi impiegati fanno un lavoro che potrebbe essere fatto in tempi normali da 500 operai.

Beltrami. — La mano d'opera occupata nel settore cartario è di circa il 20 % inferiore a quella occupata nel periodo pre-bellico; comunque e notevolmente superiore alle necessità, perchè la produzione attuale si aggira sul quinto della produzione pre-bellica. Tuttavia la situazione tende a migliorare e, con l'arrivo della cellulosa dall'estero, si prevede per i prossimi mesi un miglioramento sensibile. Prima della guerra veniva considerato un operaio per ogni quintale di carta prodotta: attualmente gravano da 4 a 5 operai per ogni quintale di carta prodotta.

Motta. — La situazione si sta normalizzando nell'industria cotoniera dove per il rendimento della mano d'opera si è all'incirca sull'80 % del rendimento prebellico. Ciò che intralcia un po' la ripresa dell'attività, è la deficienza di carbone combustibile.

Il settore laniero è pure in parte in crisi perchè la lana è arrivata tardi e si sta distribuendo soltanto ora.

Il settore jutiero ha una esuberanza di personale perchè attualmente le vendite sono ferme: c'è uno sfasamento di prezzi rispetto alle richieste del mercato. Lo stesso dicasi per il settore dei tessili artificiali, anche qui per la deficienza del carbone. Normalmente, in media nell'industria tessile, si può ritenere che l'esuberanza di mano d'opera si aggiri sul 20-30 %; minima nel settore cotoniero, massima nei tessili artificiali e nella juta. Nella canapa è del 25 %.

Nel settore della gomma il 70-80 %; questo settore è molto legato alle importazioni di materie prime e soprattutto al carbone.

Cammarano. — Il problema della mano d'opera si presenta soprattutto per le grandi aziende, oppure nelle medie e piccole aziende si fa sentire nella stessa misura?

Della Porta. — Nel settore della meccanica abbiamo l'80 % di piccole industrie. Il problema della mano d'opera esiste anche nelle medie; ma specialmente nelle piccole dove il proprietario si trova scoraggiato dai problemi contingenti, pur sperando in una ripresa e in qualche affare che ha in corso. Nelle medie e nelle piccole aziende la mano d'opera incide molto perchè pur non essendo questa numericamente molto elevata, il proprietario non si sente molto propenso a licenziare i dipendenti in considerazione del fatto che in avvenire non gli sarebbe possibile riottenerli facilmente.

Quindi, ripeto, il problema, molto grave per le grandi aziende, è scoraggiante per le piccole così che i proprietari che si troverebbero nella condizione di dovere licenziare i propri operai, sono trattenuti dal farlo, malgrado le necessità e pur avendo ottenuto l'autorizzazione dalle Camere del lavoro.

Bisogna considerare anche le industrie meccaniche da un punto di vista un po' generale, nel senso che un'industria meccanica, uno stabilimento medio, con una attrezzatura normale di macchine, ecc., non bisogna pensare che se ieri faceva pompe oggi continui a fabbricare pompe: avendo una attrezzatura adatta domani può fare verricelli, elevatori, ecc. Quindi c'è da osservare che i tecnici oppure i facenti le funzioni di tecnici

e quindi gli operai alle macchine (malgrado tutta la disoccupazione che c'è oggi in giro), non sono facilmente sostituibili. Difficilmente i titolari delle piccole aziende li abbandonano a meno che non si trovino di fronte alla assoluta necessità di far ciò, a causa di una situazione finanziaria scossa.

Cammarano. — Attualmente gli imprenditori sono preoccupati per l'aggravio che deriva dalla situazione, aggravio che non ha contropartita. Nella industria meccanica c'è, come ha illustrato l'ing. Della Porta, questo interesse; in altre industrie può non esserci...

Fidanza. — C'è anche nella siderurgia.

Pagani. — Nei settori nei quali vi sono grandi, medie, piccole e piccolissime aziende, io credo non si possa generalizzare nelle affermazioni nè in senso negativo, nè in senso positivo, perchè le condizioni delle singole aziende sono diverse a seconda dello sviluppo commerciale che esse hanno. Vi sono aziende che possono non sentire il peso della situazione cui ora si è accennato anche in questi critici momenti; altre che lo sentono fortemente. Le grandi aziende ove molta è la mano d'opera, lo sentono di più, perchè minore è la elasticità di adattamento.

Per le aziende piccole non si può generalizzare: vi sono anche gli interessi e le questioni politiche locali che bisogna tenere presenti. Se in qualche zona si lascia correre perchè l'assorbimento della mano d'opera licenziata può essere fatto da altre industrie, in altre zone questo non avviene: è una questione sulla quale in linea di massima è molto difficile pronunciarsi, per le piccole e medie aziende.

Fidanza. — Vorrei richiamare l'attenzione su un altro fattore, e cioè sul minor rendimento specifico delle maestranze in confronto a quello che era il rendimento anteguerra. Questo fatto lo constato in qualche miniera, dove, a parità di numero di operai, se non vi sono attrezzature, il rendimento è minore. Si può tenere conto della minor alimentazione che determina una minore resistenza ai lavori fisici pesanti, delle agitazioni politiche e di altri fattori. Comunque è un fatto che se per ottenere un certo prodotto occorrevano 10 ore di mano d'opera, oggi ce ne vogliono 12 indipendentemente da tutte le altre ragioni di minore efficienza produttiva.

Cammarano. — Negli interrogatori abbiamo sovente insistito su questo punto ed abbiamo avuto risposte varie. E' significativa a tal proposito la risposta dei dirigenti della Fiat, i quali ci hanno dichiarato che sul rendimento della mano d'opera incidono molto le condizioni alimentari dei lavoratori.

Motta. — In molti settori i minori rendimenti dipendono dalla abolizione del cottimo.

Cammarano. — Questo è un punto sul quale vorremmo sentire la loro opinione. Vi sono due tendenze: una per l'abolizione dei cottimi, l'altra per il mantenimento. Qual'è la loro opinione su questo problema in generale?

C'è la convenienza, dal punto di vista della produzione, a riprendere i cottimi?

Motta. — Vi sono industrie nelle quali il cottimo era normale. Nel settore tessile, nel quale quasi completamente si lavorava a cottimo, evidentemente l'operaio, abituato a un sistema di lavoro rendimento-ora, ha diminuito il suo rendimento non appena si è passati al sistema della produzione a giornata. Da notizie che mi sono giunte, che non so però fino a che punto siano esatte, risulterebbe che nel pratese l'industria laniera abbia ripristinato il lavoro a cottimo con notevole aumento del rendimento della mano d'opera.

Cammarano. — Si dovrebbe quindi ritenere utile ripristinare il cottimo nei settori ove prima era praticato?

Borca. — Si dovrebbe estenderlo anche ad altri settori che prima non lo avevano.

Della Porta. — L'atteggiamento delle maestranze rispetto al ripristino del cottimo è negativo. Ciò è dovuto anche all'abitudine. Bisogna considerare che nel periodo bellico, quando vi erano i piccoli e i grandi allarmi, gli operai si erano abituati a soste di lavoro, a piccoli riposi; oggi non avendo un cottimo che in un certo qual modo incita al lavoro, con il pagamento a giornata essi fanno volontieri una passeggiatina, fumano la sigaretta. Quindi è cosa difficile riprendere le vecchissime abitudini di un cottimo, il quale implica un lavoro continuo e serio.

Si aggiunga poi che, a causa della deficienza di materie prime, le imprese non hanno interesse ad adottare i cottimi, mancando la possibilità di alimentarli con una corrente continua di approvvigionamenti.

Carreri. — Nessuno oggi può garantire il lavoro continuo.

Della Porta. — Cottimo non vuole dire salario normale; vuole dire supero di questo salario, il cui minimo è già fissato. Se si instaura un sistema a cottimo, bisogna garantire all'operaio il supero e non il minimo.

Cammarano. — Quindi pur potendo ritenere il cottimo utile a instaurarsi, in questo momento sarebbe di difficile attuazione, per la scarsezza dell'approvvigionamento delle materie prime.

Fidanza. — In alcuni settori si può mantenere.

Della Porta. — In alcuni settori si è potuto instaurare ed ha dato ottimi risultati: in alcuni casi si è giunti il 90 %.

Cammarano. — E' da ritenere che l'operaio, che oggi vive alla giornata e realizza un salario nemmeno sufficiente per campare malamente, di fronte al cottimo

che assicuri una migliore retribuzione farebbe opposizione decisa?

Melidonis. — Opposizione decisa magari non la fa, ma siccome ha il minimo di cottimo garantito, produca o non produca il 10 % in più, la sua paga oraria la deve avere e prende quindi il più e non produce.

Cammarano. — Anche in materia di cottimo non si possono fare considerazioni di carattere generale perchè ogni settore industriale ha i propri problemi particolari.

Melidones. — Tanti inconvenienti cui si è accennato nel presente e nel precedente interrogatorio verrebbbero eliminati qualora si tornasse alla normalità nella occupazione della mano d'opera esuberante, come ho già accennato. Alle maestranze cui non si può dare lavoro per ragioni momentanee (mancanza di combustibile o di materie prime) si dovrebbe provvedere ripartendo l'onere su tutta la popolazione. Si dovrebbe evitare di appesantire i costi delle industrie.

Cammarano. — Ritornando all'argomento dei cottimi, essi potranno riprendersi sulla stessa base e con gli stessi criteri di prima o andranno studiati con qualche accorgimento e modifica?

Fidanza. — Finchè il rendimento dell'operaio non raggiunge il precedente livello, certamente bisognerà rivedere il cottimo.

Cammarano. — Vi possono essere stati esperimenti particolarmente vessatori rispetto ai cottimi, che obbligano a lavorazioni con sfruttamento eccessivo del lavoratore. Ce ne sono stati? Caso mai, si potranno rivedere?

Della Porta — E' una questione che dipende anche da fattori di ordine internazionale. Comunque è un fatto che per poter vivere le industrie potranno anche prendere in considerazione sistemi che al momento attuale possono essere considerati troppo vessatori, e parliamo particolarmente delle grosse industrie

Borca. — Bisogna distinguere fra l'organizzazione scientifica del lavoro e l'adozione di sistemi che sfruttano i lavoratori.

Cammarano. — E' logico che si possa pretendere anche il massimo quando lo sforzo organizzativo è massimo e agli operai si dà tutto quanto li compensa dei loro sforzi. Questo è un caso nel quale forse da noi non si è raggiunto sempre un punto giusto di equilibrio.

Ritengo che su questo argomento la discussione sia stata sufficientemente ampia.

C'è ora da analizzare la situazione finanziaria delle aziende.

Borca. — Le grandi aziende controllate in modo drastico non hanno nessuna possibilità di evasione: scorte bloccate, materie prime bloccate, prezzi bloccati. Evidentemente una azienda in tali condizioni da un paio d'anni a questa parte ha esaurito il monte merci a prezzi quasi di anteguerra, o per lo meno a prezzi non inflazionati. Oggi deve ricostituire il monte merci ai nuovi prezzi; è questo il più grande pericolo finanziario per l'azienda. La ricostituzione del monte merci è particolarmente difficile oggi, poichè se fino a qualche mese fa si vendeva per contanti, oggi bisogna ricostituire anche il credito nella vendita. Quindi accumulando i due fattori: necessità di ricostituzione del magazzino e ricostituzione del credito per vendite a 30 giorni, mentre le materie prime e il carbone si continuano a pagare anticipatamente, avremo come risultato difficoltà insormontabili per le aziende.

Mortara. — C'è il famoso « Piano Z » stabilito dal Ministro Gronchi: noi dobbiamo confezionare ancora 2 milioni e mezzo di paia di scarpe. In confronto di questo ci sono le assegnazioni alle Camere di Commercio, ma mentre fino a 2 o 3 mesi fa tutto veniva ritirato, oggi il ritiro da parte delle Camere di Commercio, a motivo che il mercato è libero, è sensibilmente diminuito: hanno difficoltà di ritirare le calzature anche a prezzi vincolati.

Di conseguenza i calzaturifici sono molto aggravati da materie in deposito che in qualche modo devono venire smaltite; ci sono concerie che devono consegnare queste materie al calzaturificio. Abbiamo fatto parecchie pratiche al Ministero per vedere in che forma si potrebbe risolvere questa situazione ed abbiamo trovato un sistema: quello di poter lasciare un po' libera la vendita dei calzaturifici in modo che abbiano da segnalarci soltanto quello che fanno a prezzo vincolato; naturalmente, anche vendendo liberamente, senza tassare per tramite della Camera di Commercio come era stato stabilito. Naturalmente questo l'abbiamo fatto col beneplacito del Ministero stesso. Ora questo sistema si spera possa migliorare la situazione e pare che la situazione sia anche migliorata perchè nel nostro settore si nota un pochino di fermo a quel ribasso così forte che c'è stato in 2-3 mesi. Infatti non si dimentichi che dal dicembre 1945 ad oggi siamo arrivati al 50 per cento di ribasso. Il corame da suola da 900 è sceso oggi a 450-500 lire. Questo sensibile ribasso si è ripercosso sulle calzature e questo ci fa sperare che le calzature che vengono prodotte possano essere assorbite regolarmente come sono state assorbite regolarmente in passato.

Quindi per quanto concerne le aziende nostre, io spero che se in questo momento si hanno delle difficoltà, queste possano essere poi superate nei prossimi mesi.

Fidanza. — Del settore siderurgico forse i piccoli soffrono meno e superano le difficoltà più facilmente.

Carreri. — Molti cantieri ricorrono al credito delle banche, le quali banche poi si rivolgono a me per sapere la situazione del cantiere. Questo lascia presumere una mancanza di disponibilità.

Della Porta. — Il problema finanziario è molto sentito nell'attuale situazione. Qualche industria è chiusa, altre

in procinto di chiudere e se non ci fosse la speranza di una ripresa delle esportazioni verso l'estero, ritengo che attualmente la situazione sarebbe molto grave. Perchè tutti vanno avanti a mezzo di accorgimenti; alienano quello che possono alienare: fidi, crediti sul magazzino, che oggi sono limitati dopo il tracollo dei prezzi per la mancata ripresa del mercato interno, Oggi si cerca in certo qual modo di alienare quello che è possibile e se ne vedono i risultati dall'andamento del mercato. Limitiamoci ai risultati che si possono orecchiare sull'attuale mostra della meccanica a Torino.

E' stata un'ottima iniziativa con la quale hanno avuto inizio i contatti interni e con l'estero: difatti varie missioni economiche, specialmente francesi, sono venute in Italia ed hanno dato ordinazioni (non si sa per quali importi per ovvie ragioni). Tali ordinazioni non hanno avuto corso.

Può darsi che qualche banca dia un fido sopra queste ordinazioni a qualche ditta, ma non credo che abbiano corso. Generalmente si può dire che di tutte le industrie che sono alla Mostra della meccanica, solo due sono riuscite a vendere tutto quello che avevano esposto ed avere anche qualche ordinazione. Trattasi di macchine che possono essere utilizzate per tutte le lavorazioni: punzonature, cesoie, laminatrici. Per le macchine specifiche invece non c'è richiesta, non possono avere corso: quindi le industrie sono nelle stesse condizioni di alcuni mesi fa, anzi peggiorate per la mancanza di fido.

Motta. — Il gruppo più importante è quello cotoniero, perchè ha ritirato 45 milioni di chili di cotone che comporta un impegno di 12 miliardi circa a prescindere dalle spese di mano d'opera e dalle spese generali, tenendo conto delle quali si arriva a 40-50 miliardi. Però ho l'impressione che le ditte abbiano potuto fare fronte a questo impegno ricorrendo al finanziamento delle banche, e anche con le vendite, effettuate in misura minore, attraverso il contingente dei tessuti e in maggior misura con le esportazioni. Naturalmente se le esportazioni prenderanno quello sviluppo che è nella speranza di tutti, la situazione andrà a posto da sola, altrimenti la situazione dell'industria cotoniera sarà veramente seria e non so come si potrà trovare una soluzione.

Beltrami. — La situazione del settore cartario è abbastanza grave, ma non gravissima. Aziende con posizioni pesanti non ce ne sono perchè molte avevano forti carichi di magazzino: quando i prezzi sono aumentati le aziende hanno potuto riprendersi. Adesso, con la ripresa che si prevede prossima, molte aziende possono essere sanate.

Melidonis. — Nel settore metalli non ferrosi c'è gente che se la cava realizzando le giacenze, le riserve di magazzino, macchine specialmente. Altri invece vanno avanti abbastanza bene. Però una penuria di liquido è confermata dal fatto che forti partite di metalli arrivati dall'America sul piano di primo aiuto non vengono ritirate. Ciò avviene anche per ragioni di prezzo, ma non credo che l'unica ragione sia quella; vi sono partite di rame rilevanti che sono lì perchè l'assegnatario ai prezzi stabiliti non si sente di ritirarle. Questo in parte è vero, ma in molti casi credo che ci sia una penuria di circolante, anche perchè il fatto si ripete con la stessa spiegazione nella produzione del piombo: noi produciamo un migliaio di tonnellate di piombo primario di cui c'è assoluto bisogno e tutti ne parlavano perchè ne avevano bisogno. Si pensava che quando è uscita fuori la prima tonnellata di piombo di nuova produzione, sarebbero stati in 50 a strapparcela dalle mani, oggi ce ne sono 200 tonnellate e non vengono ritirate, si dice per ragioni di prezzo.

Ma non credo sia soltanto ragione di prezzo. Io penso alla mancanza di liquido. In sostanza le piccole e medie industrie si arrangiano, hanno una piccola riserva e via dicendo: quando si va invece nei grossi complessi la situazione diventa grave.

Cammarano. — Le Banche corrispondono abbastanza alle necessità del finanziamento?

Buraggi. — Le Banche hanno difficoltà a fare credito anche alle Camere di Commercio per i ritiri di prodotti contingentati che le medesime debbono fare. Tutti gli Enti incaricati del ritiro e della distribuzione, molte volte non ritirano per l'impossibilità materiale di trovare fondi: non so se ciò dipenda da difficoltà di credito e di valuta.

Melidonis. — Credo che il mancato ritiro di metalli si spieghi nella maggior parte dei casi con l'argomento dei presunti ribassi. Comunque io credo che in non pochi casi si tratti di mancanza di liquido che non può essere rimediata col finanziamento perchè le Banche non hanno denaro. La Banca poi se non ci vede chiaro in una operazione, non dà corso alla richiesta di finanziamento.

Cammarano. — Su questo argomento mi pare che si possa dire che l'attuale situazione è caratterizzata dal fatto che ci si trova in un momento di crisi aggravato anche dalla stasi delle vendite e dalla stasi di tutto il ciclo produttivo. Le banche anche in tutto questo non possono intervenire che in limitata misura, più per aiutare a superare la congiuntura, che per risolvere il problema dei capitali freschi che devono essere immessi nel ciclo delle imprese. Da questa premessa sarebbe logico concludere che un provvedimento sia difficile prenderlo. L'unica cosa che si può fare è di cercare di affrettare la ripresa della produzione perchè non credo sia da ritenersi errato che il giorno in cui ci fosse una ripresa del mercato delle vendite, una ripresa del ciclo produttivo, anche i capitali si troverebbero. Lo stesso industriale che oggi non trova o trova con difficoltà il capitale circolante per la sua azienda, domani potrebbe trovarlo quando il ciclo fosse ripreso.

Patricolo. — I privati potrebbero orientarsi verso i titoli azionari, invece che verso i titoli di Stato. In

generale si constata che l'impiego privato si orienta verso i titoli di Stato, che dànno maggiore reddito. Il titolo azionario trova questo ostacolo: che, data la situazione incerta del mercato, la scarsa produttività delle aziende e la crisi di parecchie aziende, esiste uno scetticismo e una specie di timore da parte del risparmiatore di impiegare i suoi risparmi nel titolo azionario. Se la situazione venisse un po' normalizzata, se affluissero le materie prime e i combustibili e si potesse constatare l'inizio di un ciclo produttivo, l'impiego privato potrebbe trovare la via di afflusso verso i titoli azionari. Attualmente le banche hanno disponibilità molto limitate, disponibilità che non sono alimentate a getto continuo.

Forse questo è un problema che meriterebbe di essere esaminato molto a fondo e forse non in questa sede. La situazione adesso rimane molto difficile anche per mancanza di disponibilità.

Cipriani. — Nel settore olii e grassi vi sono industrie che hanno guadagnato abbastanza e quindi il problema non è grave; queste industrie risentono della pesantezza generale del mercato, soprattutto del criterio prudenziale e della paura del ribasso dei prezzi che sfocia in questo atteggiamento: che le ditte non ritirano la materia prima di assegnazione se prima il Comitato non garantisce il piano di distribuzione; chiedono quasi che la sottocommissione cominci a fare da agenzia di vendita. Non so se i colleghi degli altri settori hanno constatato questo. Gli industriali cominciano a dire: « Sentite, piazzatemi questa partita di prodotti bloccati a prezzo vincolato » e si verifica sempre più spesso il caso di ditte, enti, ecc. che respingono le assegnazioni a prezzi sensibilmente inferiori a quelli di mercato.

Cammarano. — Per quali ragioni?

Cipriani. — E' un momento molto difficile: la gente ha paura di immobilizzare il liquido, di restare con la merce in casa e di non poterla collocare, di non avere quindi i mezzi per pagare gli stipendi ed i salari alla fine della settimana e di non poter collocare perchè gli acquirenti non hanno liquido per comprare anche quando si delinei una convenienza momentanea. Sono episodi che incombono su tutta l'industria italiana.
L'industria italiana è risultata legata per il 30-40 per cento da protezioni, da vincolismi, da bardature, tutte le politiche e non politiche, economiche, ecc.

Nella grande maggioranza l'industria italiana non è frutto spontaneo e naturale. I luoghi di produzione delle materie prime sono lontani. Se adesso la libertà che le nostre industrie continuano a reclamare venisse sancita, se le frontiere venissero aperte e si arrivasse al libero scambio, i quattro quinti dell'industria italiana potrebbero chiudere. Siamo arrivati al punto che, oggi come oggi, l'industria italiana non è in grado di esportare formaggio, olii di oliva, salsa di pomodoro, classici cavalli di battaglia dell'esportazione.

Io ho provato a proporre alla Svizzera una esportazione di olio solfuro contro importazione di essenze per il ramo saponeria. Mi hanno chiesto il prezzo dell'olio solfuro che in assegnazione è a 136 lire al chilo franco stabilimento produttore, cioè circa 150 lire franco frontiera. Mi hanno risposto di no: comperano in Spagna a 90 lire al chilo. Io ho visto, e forse anche voi avrete visto, sulla rivista americana « News Magazine » una vendita di cravatte di seta a dollari uno cadauna: dove troviamo una cravatta di seta a 220 lire l'una in Italia? Questa è la tragedia, grande, terribile che incombe sulle nostre industrie.

Melidonis. — Bisogna tornare a contatto con la realtà; tutti lavorano meglio di noi. Se stiamo chiusi nel nostro guscio ci illudiamo di avere una vita che un giorno o l'altro dovrà finire.

Cipriani. — Siamo al redde rationem. Ci sono industrie per le quali questo nodo sta per arrivare. Questo fattore recondito agisce e contribuisce alla deficienza di liquido, alla pesantezza del mercato, alla prudenza delle banche: tutto concatenato. Io devo dire la verità, sono di un nero pessimismo pur augurandomi di sbagliare.

Melidonis. — D'altra parte ci sono anche le ragioni interne, che bisognerebbe vedere e chiarire al più presto, che influiscono sulla stasi, sull'alto costo. Si parla di riforma industriale, di riforma agraria, d'imposta straordinaria, ecc. Ci si dica a che si mira con le riforme, in che cosa consisteranno le imposte straordinarie in modo che ognuno possa fare i conti in casa sua; sono tante cappe di piombo che abbiamo addosso e che non permettono di agire liberamente.

Cammarano. — Nel corso della nostra inchiesta abbiamo posto un preciso quesito: « Se la vostra industria dovesse trovarsi in condizioni di libera concorrenza con l'estero, avete da temere o no? ». Tranne alcuni rami, gli altri hanno risposto di no; alcuni hanno risposto di avere bisogno di certe protezioni, ma in genere tutte le industrie hanno risposto che non hanno da temere, perchè basta loro comperare fuori a prezzi internazionali per sentirsi in condizione di esportare. Ciò sarebbe in contrasto con quello che loro ci dicono adesso.

Della Porta. — Comperare fuori a prezzi internazionali, sapere cioè cosa costa qui la materia prima cio sta bene; ma è un fatto che oggi noi non sappiamo ancora cosa costa la merce, non sappiamo che cosa costerà la materia prima che ci arriva.

Cammarano. — Non si deve confondere, quando parliamo di questo problema, la situazione attuale di incertezza, di confusione, di caos (che è tale che può dar luogo a utili paradossali o a forti perdite), con la situazione dei tempi normali.

Quello che interessa è di sapere se la struttura di determinati rami di industria si avvantaggerebbe se, le aziende potessero comperare e vendere a prezzi internazionali.

Borca. — E' il livello tecnico dell'industria che giuoca. Questo è il nocciolo della questione. Venti anni di protezione hanno portato gli industriali a disinteressarsi dei miglioramenti fatti all'estero: sono rimasti al livello di trenta anni fa, e non c'è che l'incentivo della libertà che possa fare questo. Un provvedimento che portasse questi ammalati di trenta anni improvvisamente all'aria libera, potrebbe provocare un colpo apoplettico che li metterebbe a terra. Ritengo pertanto che un eventuale sgravio della protezione dovrebbe essere attuato con una certa gradualità, cominciando dai prodotti più alti per terminare con le materie prime di larga base. In questo modo, avendo quattro quinti delle nostre industrie sane, esse possono fare i loro piani e cercare di rinnovarsi per non perire domani.

Cattaneo. — Ritornando all'argomento principale, che è quello del finanziamento, da quanto finora si è detto mi pare risulti che, anzichè una mancanza di finanziamento, le aziende, sempre considerate nel loro insieme, hanno ancora possibilità finanziarie eccessive, perchè se avessero meno possibilità finanziarie, avverrebbe quello che avveniva normalmente, e cioè sarebbero obbligate a vendere, avrebbero necessità di vendere per non fermarsi.

Ora noi abbiamo detto che in tutto questo marasma si è creata una possibilità nelle aziende di resistere ai prezzi che sono eccessivi rispetto al mercato internazionale. Quelle che noi chiamiamo difficoltà di finanziamento, dimostrano che le banche, che tengono conto del mercato al ribasso e della resistenza eccessiva da parte dei venditori, non sono nelle condizioni di fare il finanziamento. Secondo me oggi il problema fondamentale non è quello del finanziamento ma è quello di raggiungere quel livello di prezzi interni che permetta alla industria di reinserirsi nel mercato internazionale.

Cammarano. — Si era accennato alla questione se la nostra industria possa vivere senza protezione doganale. Ora ripeto, gli industriali interpellati, tranne quelli di determinati settori che effettivamente si trovano in condizioni particolari, hanno espresso il convincimento affermativo.

Cipriani. — Questi problemi li abbiamo voltati, rivoltati e guardati da tutte le parti. La mia convinzione personale è che occorre una radicale trasformazione di tutto l'assetto economico italiano.

Cammarano. — Quindi risulterebbe confermato che dazi doganali hanno impigrito le nostre industrie e appesantito la loro struttura.

Cipriani. — Confermo la mia opinione che un libero scambio sarebbe la morte di quattro quinti dell'industria italiana. Per fissare le idee, faccio qualche esempio pratico. Consideriamo l'acciaio per molle, produzione principale degli svedesi. Essi lavorano con la magnetite che affiora sul terreno e che conta il 70 % di metallo puro; mettono nei forni alimentati con carbone di legna (99,99 di carbone puro), ed hanno tutto sul posto, tutto concentrato.

Per la carta gli svedesi hanno foreste, segherie, preparazione della cellulosa, i corsi d'acqua purissimi, tutto sul posto, tutto concentrato. Questi esempi potrebbero svilupparsi all'infinito. Questo significa che noi per concorrere con quella gente dobbiamo fare un lavoro doppio, triplo per ottenere lo stesso risultato. Quindi l'Italia può vivere industrialmente avendo un tenore di vita interno più basso.

Cammarano. — Per alcuni settori gli inconvenienti derivano dalla povertà delle nostre materie prime oppure da particolari condizioni favorevoli dei paesi esteri. Gli svantaggi vengono compensati dal tenore di vita nostro che non è certo elevato.

Traversi. — Bisogna tenere conto dell'industrializzazione dei Paesi esteri; e siccome noi siamo stati tagliati fuori non sappiamo che cosa è sorto nei Paesi come l'India e in quelli del Sud America con i quali dobbiamo fare i conti. Bisognerebbe localizzare il problema tenendo conto, sia pure con le debite riserve, del seguente principio: noi dobbiamo avere lavorazioni in cui il lavoro incida per una percentuale tale che compensi il maggiore costo delle materie prime ».

Borca. — C'è un'altra cosa che permette di mitigare la sua conclusione: l'Italia, in tempi normali, è un paese essenzialmente agricolo che dà all'esportazione una notevole parte dei suoi prodotti agricoli. Se ad esempio la Svezia compera da noi cavoli e pomodori per la sua alimentazione, dovrà pagare più cara la sua mano d'opera, e siccome non si paga in relazione al costo del prodotto, l'operaio in Svezia costerà di più che da noi in Italia, non perchè l'operaio italiano, abbia un tenore di vita minore. E' un concetto che tempera molte cose.

Fidanza. — Anche nel campo agricolo non siamo sufficenti a noi stessi.

Cipriani. — Noi dobbiamo guardarci bene dall'avvelenamento che viene propinato con certi vecchi « slogan », uno dei quali è quello che l'Italia sia un paese eminentemente agricolo: bisogna intendersi sul significato delle parole « paese agricolo ».

Non dimentichiamo che il rendimento medio del grano per ettaro in Olanda è di 33 quintali; in Italia invece è di 11 quintali. Non dimentichiamo che esiste una California che in certo qual modo ha oggi detronizzato la produzione agrumaria della Sicilia; che la Luisiana con i suoi zolfi è in una posizione di privilegio...

Cammarano. — Comunque mi pare si possa dire che non esiste, in genere, una impossibilità costituzionale per il nostro paese di competere nel mercato internazionale, s'intende sempre che la cosa sia reciproca e che negli altri paesi si agisca in modo analogo al nostro.

Desidereremmo ora sentire la loro opinione su un altro importante argomento. Il clima dei dazi doganali

ha influito negativamente non solo sulla nostra organizzazione industriale, ma anche sul livello della classe industriale?

Lattes. — A tal proposito mi pare sia di fondamentale importanza notare come vi sono paesi che hanno uno sviluppo industriale di primo ordine, come per esempio la Svizzera, anche senza materie prime.

Quale è la caratteristica dell'industria svizzera? Di essere impostata sui prodotti di qualità. Ora quello che si deve esigere dalla nostra industria è che si abbandoni la produzione della robaccia del mercato corrente perchè certamente con la nostra capacità, sia naturale generica di intelligenza e di operosità, ma anche di gusto, di differenziazione di prodotti, avremo indubbiamente delle possibilità. Sotto questo aspetto si prospetta utile anche l'abbandono delle barriere doganali.

Borca. — A tal proposito c'è un indice caratteristico assai significativo, cioè il numero dei brevetti che si prendono in Italia rispetto a quelli che si prendono all'estero. L'Istituto Brevetti Italiani non ha nessun valore per un'insieme di circostanze. In particolare per quanto riguarda il numero dei brevetti c'è da osservare che da noi sene prendono il 10 per cento di quelli che ne prendono, a parità di popolazione, altri Paesi. Questo dormire sugli allori, questa mancanza di incentivo a migliorare è dovuto al fatto che non c'è bisogno di migliorarsi perchè in regime chiuso gli affari si fanno lo stesso anche se la produzione non è migliorata.

Melidonis. — I nostri amici svizzeri, poverissimi più di noi di materie prime, ci danno un esempio a quattro passi di distanza. Alla fine di aprile dell'anno scorso, Ivan Matteo Lombardo che non era ancora sottosegretario (si parlava in quei giorni dell'avvenire dell'industria italiana) citò alcuni esempi a proposito di indirizzo delle industrie. Fra questi credo utile ricordare che in Germania esisteva una città che viveva unicamente sulla bigiotteria falsa, che esportava in tutto il mondo, città oggi completamente distrutta. Noi in Italia avremmo potuto fare qualche cosa, dato che la materia prima in questi articoli di bigiotteria ha poca importanza essendo questione di mano d'opera, di buon gusto, di senso artistico. Ebbene, sotto gli auspici del governo svizzero si è costituito un consorzio ed oggi in Svizzera si produce non tutta, ma gran parte della bigiotteria che si produceva in Germania, con un'ottima finitura, anche se di non molto buon gusto dato che gli Svizzeri in fatto di gusto non sono molto fini. Essi però si sono già lanciati; è il governo che ha dato la spinta, sollecitando anche una banca per il finanziamento, e interessandosi per importare qualche decina di tecnici.

Cammarano. — Anche in precedenti interrogatori è emerso che la nostra industria dovrebbe sempre più orientarsi verso prodotti di qualità.

Melidonis. — Dovrebbe orientarsi verso i prodotti di qualità; ma soprattutto verso quei prodotti nei quali sono impiegati in massima parte fattori per i quali ci troviamo in una condizione particolarmente favorevole.

Traversi. — Anche nei riguardi del nostro settore, quello che non si sapeva fare una decina di anni fa, si fa ora. Siamo riusciti ad ottenere varie richieste di cromo nostro dalla Svizzera, per esempio. Ci sono in atto, delle richieste dalla Svizzera di pellame nostro, in confronto delle quali ci si darebbero cose già fatte delle quali non abbiamo bisogno. Insomma la richiesta viene, il che significa che la nostra industria conciaria si è molto qualificata ed abbiamo possibilità di esportare.

Cammarano. — Quando noi parliamo di esportazione parliamo sempre di prodotti finiti. Ma noi possiamo anche importare materie prime, sottoponendole a una seconda lavorazione per riesportarle magari per una ulteriore lavorazione.

Traversi. — Si, abbiamo fatto anche questo nel settore nostro. La produzione di pelli pesanti, ad esempio, è superiore al nostro consumo e quindi abbiamo sempre esportato anche pelli gregge italiane da 40 chili in su.

Cammarano. — E' da pensare che in questo campo si potrebbe fare di più, sfruttando la nostra posizione geografica che potrebbe permetterci uno sviluppo di iniziative commerciali e industriali insieme. Vorremmo sentire su questo punto la loro opinione.

Traversi. — Su questo punto vorrei osservare che il semi-lavorato ha un mercato internazionale: si esporta sotto forma di semilavorati nei Paesi che avendo materia prima hanno convenienza a fare una lavorazione grossolana di sbozzamento che poi viene rifinita. Contro questa forma noi abbiamo dovuto difenderci perchè c'è stata la tendenza sia da parte dell'India che dell'America di fare loro la lavorazione che poi noi dovevamo rifinire. Ora questo non mi pare che corrisponda al nostro interesse. Secondo me il problema che si dovrebbe esaminare è quello di importare il semilavorato. Ora l'industria sotto l'influenza di tanti protezionismi ad oltranza ha chiuso la strada alle importazioni dei semi-lavorati. Trattasi naturalmente di problemi che devono essere esaminati partitamente perchè non si può generalizzare, ma credo che si dovrebbe insistere sulla possibilità di collegare il nostro interesse con la produzione estera. In alcuni rami di industria l'importazione del semi-lavorato effettuata con lo scopo di esportare il prodotto finito credo possa dare dei margini di attività più che notevoli.

Motta. — Nel settore tessile l'esportazione dei semi lavorati è stata sempre abbastanza forte, sia come filati che come tessuti greggi per la stampa.

Borca. — Noi facciamo adesso dei coloranti comparativi col benzolo nel Belgio contro intermedi per coloranti. E' una esportazione fatta molti anni fa e lo è anche adesso: sono intermedi che possono servire in

stamperia. Certo la cosa non è però di importanza rilevante, a mio modo di vedere.

Cipriani. — Nel nostro settore un tempo si esportava l'olio di oliva, che è per metà olio italiano e per metà olio d'importazione ricavato dalle arachidi e soja. In tempi normali avveniva che l'Italia acquistava grossi carichi di semi oleosi ed esportava grossi carichi di olio da tavola. Quello dell'industria olearia è uno dei settori che avrebbero grandissime possibilità e nei quali i problemi economici interferiscono intimamente con la politica, vale a dire con l'indirizzo generale del governo. Supponiamo per ipotesi che si riuscisse per una favorevole combinazione politica a comprare tutto il raccolto di olive della Grecia, della Tunisia e della Spagna, facendolo portare in Italia; farlo lavorare in Italia, creare in Italia un ente nazionale dell'olio italiano in modo che tutta l'industria si standardizzasse in determinati tipi di oli dosati, calcolati per i palati dei Paesi di esportazione principalmente nord europei, in modo da abituare (conta enormemente il fattore psicologico dell'abitudine nell'olio da tavola) i palati dei clienti al nostro olio; nei primi tempi tenere i prezzi bassi, poi aumentarli gradatamente. Ognuno comprende che un programma di questo genere non può essere attuato finchè le industrie lavorano isolatamente, dato che ognuno cerca il proprio tornaconto economico. Si tratterebbe di una disciplina alla quale i nostri industriali, specialmente dopo questi mesi sono refrattari. E d'altra parte c'è l'interesse collettivo che prescrive una disciplina per la riforma dell'industria su basi più sane; dall'altra parte c'è lo spirito individuale dell'industriale che si è formato lo spirito dello speculatore non dell'industriale: noi italiani siamo diventati degli speculatori non degli industriali...

Vorrei, in certo qual modo, tentare un riassunto della questione. In tempi normali, e mi riferisco all'Europa fino al 1914, l'economia italiana si reggeva in equilibrio per effetto dei seguenti fattori: le rimesse degli emigranti; il lavoro della flotta: noli, navi che navigavano per conto di paesi esteri e importavano a noi oro; il turismo e le esportazioni.

Oggi la nostra economia è a terra. Le rimesse degli emigranti sono diventate zero. Può questa fonte, ormai inaridita, ripristinarsi? Anche qui vi sarebbe un solo mezzo: che il governo stipulasse contratti in virtù dei quali fossero inviati all'estero contingenti organizzati di emigranti, pattuendo l'aliquota che lo Stato estero dovrebbe versare in oro all'Italia. Potrebbe realizzarsi questo programma? Ho molti dubbi in proposito.

Il lavoro della nostra flotta non dobbiamo considerarlo per parecchi anni.

Il turismo? Ci sarebbe da fare enormemente: il problema del turismo è connesso a quello dell'edilizia: tutti i soldati americani ed inglesi che sono stati in Italia, fra due, tre, quattro anni vorranno portare qui le loro famiglie. Ma bisogna preparare l'attrezzatura per mettere in opera tutto questo. Potrà il governo farlo?

Siamo tutti d'accordo che l'attrezzatura industriale italiana debba subire una modificazione piuttosto profonda: in sostanza si tratta di eliminare tutte le industrie che hanno vissuto unicamente di protezionismo, di aggiornare tecnicamente e con razionalità quelle industrie che hanno possibilità, e poi sviluppare al massimo grado tutte le industrie che hanno clima naturale: in primo luogo le industrie dell'agricoltura: i pastifici, le conserviere, le salumerie, i latticini, i formaggi, gli alcooli, l'enologia, la distilleria, la liquoreria, gli amidi, la fecola, poi abbiamo parte dell'industria chimica che ha qui la materia prima, lo zolfo, oppure che può risolvere il problema della materia prima estraendo l'azoto dall'aria; poi abbiamo quelle industrie che possono tentare di creare prodotti che abbiano per materia prima il 99 per cento di ingegno e di gusto: orologi da polso, strumenti ottici, lavori finissimi di ottica di precisione, meccanica finissima, ecc. Per adesso questo lavoro di trasformazione deve necessariamente essere graduale. Noi siamo i componenti della sottocommissione per l'industria dell'Alta Italia e credo che i colleghi concorderanno in questo: siamo tartassati di questionari e di domande cui non si può rispondere perchè per rispondere bisognerebbe scrivere un volume di economia politica. Quello che facciamo rilevare è che noi temiamo che da parte del governo si stiano commettendo due ordini di errori: il primo ordine di errori riguarda i prezzi. Noi non saremo mai in grado di metterci a tavolino e stabilire se una industria vive ed è vitale, se può temere il ripristino della libertà di scambio con l'estero, fino a che non avremo l'unità di misura, il fattore prezzo.

In Italia non vi è un prezzo che sia giusto e naturale: viviamo in un clima artificiale, perchè esiste il residuo di vincolismo che consiste nel creare il prezzo di imperio. Potrei citare dei casi che gridano vendetta, anormalità in materia di prezzi, per cui gli organismi prefissi alla fissazione dei prezzi creano un mercato puramente ipotetico che evidentemente non può reggere.

Quindi per prima cosa, prima ancora che il governo e tutti i suoi collaboratori possano abbozzare un programma per il riordinamento economico italiano, bisogna aspettare che i prezzi vadano a posto da soli. Dovrebbero essere smobilitati i Comitati prezzi, le Commissioni dei prezzi, e si dovrebbe lasciare che tutti i prezzi si stabilissero da soli, che gli industriali li modificassero con l'elasticità che è voluta dalla situazione aleatoria di oggi.

Vengo ora al secondo punto: criteri di ripartizione. E' ben vero che qui non abbiamo a che fare soltanto con il governo italiano e più precisamente con il ministero dell'industria e commercio; abbiamo a che fare altresì con l'U.N.R.R.A. e con gli alleati, con i formulari a mezzo dei quali si vuol sapere dove va il prodotto. In altri termini il piano U.N.R.R.A. deve essere eseguito in un determinato modo, all'industriale deve essere assegnato il prodotto, quando è assegnato bisogna andare a vedere che cosa ne fa, come è stato impiegato; in questo modo non si potrà mai risolvere il problema: si tratta di discutere anche con l'U.N.R.R.A. perchè certe cose dovranno capirle anche loro.

Consideriamo, sempre allo scopo di fissare meglio le idee, un caso specifico: quello della colofonia. Avrebbe dovuto costare 40 lire fob partenza. Calcoliamo 50-60 lire a Genova. Viceversa il prezzo stabilito dal Ministro c a Genova. Viceversa il prezzo stabilito dal Ministro è

In altri termini il Tesoro si arricchisce di questi plus valori che vengono fatti pagare sugli articoli di importazione. L'idea del governo è questa: si deve evitare il pericolo che si presentino sul mercato italiano a un prezzo troppo basso degli articoli di consumo che disturberebbero troppo profondamente l'economia italiana; quindi il governo, artificiosamente, aumenta il prezzo di una quota X, anche perchè esso ha bisogno di quattrini.

Tutto questo va bene, ma a una condizione, che questi sfioramenti del Tesoro vengano reimpiegati per l'esportazione, in premi di esportazione, altrimenti si viene a stabilire un circolo vizioso per cui molte nostre industrie non potranno concorrere per l'estero se dovranno pagare la cifra X per l'articolo e 2 X per il Tesoro dello Stato.

Supponiamo un prodotto fabbricato con niente altro che colofonia. L'industria estera produce a 40 lire al chilo; l'industria italiana ha invece la colofonia a 120 lire al chilo. I casi sono due: o il governo rimborsa al momento dell'esportazione le 80 lire di sfioramento oppure si rinunzia alla esportazione. Quindi per fissare ancora una volta le idee, questi sfioramenti del tesoro sulle importazioni devono andare a beneficio delle esportazioni italiane, devono essere restituite all'industria italiana sotto forma di premi di esportazione.

Fidanza. — I prodotti impiegati sul piano U.N.R.R.A. devono servire soltanto per i consumi interni non per le esportazioni.

Cipriani. — Io ho fatto un esempio per stabilire un criterio di carattere generale.

Traversi. — Io sono perfettamente d'accordo nel ritenere che non ci sia modo di uscire da questo ginepraio se non si cerca di dare la massima libertà e di arrivare alla massima semplificazione, e sento con piacere che tale opinione sia condivisa da rappresentanti di altri rami d'industria. Perchè si sono avute recentemente sintomi, elementi che dicono che questa è una richiesta che si fa verbalmente, ma che di frequente trova poi la smentita in certi episodi, come quello della abolizione del Consorzio canapieri che ha fatto subito sorgere da parte dell'industria interessata l'opposizione.

Quindi vuol dire che a questa demolizione delle bardature ostano o degli interessi legittimi o illegittimi in modo che il problema è tutt'altro che pacifico. Ma supponiamo per un momento che le nostre opinioni siano concordi sul desiderio di demolire tutto quello che sia bardatura di controllo dei prezzi, noi dobbiamo passare alla seconda parte: disgraziatamente oggi quello che riceviamo, lo riceviamo quasi esclusivamente a mezzo dell'U.N.R.R.A.

Ora l'U.R.R.A. ha posto condizioni precise che sono state espresse, in occasione di riunioni, in modo che si potrebbero dire brutali se la parola usata non fosse invece molto cortese. « Se tu non fai quello che io ti dico, io non ti dò niente, neanche il carbone ». Quindi su qualunque questione occorre il suo parere. E ci dicono: « Voi italiani intendete fare una politica di alti prezzi, di fare una politica che prescinde da quello che è il nostro mandato istituzionale di riabilitare e di ricostruire il Paese, vuol dire che siete così ricchi che potete fare da soli ». Se, per esempio, non volete la gomma in fogli, perchè voi ritenete che per l'industria conciaria non corrisponde ai vostri interessi, ciò avviene perchè voi volete che gli italiani portino scarpe di puro cuoio; ma a queste condizioni non ci siamo perchè le nostre figlie e le nostre mogli devono portare ancora abiti standardizzati.

Bisogna prendere altra via dato che ci si fa intendere chiaramente: se non vuoi la gomma non avrai neanche il carbone. Quali sono allora i capisaldi dell'importazione? Primo che e merci debbono essere date a prezzo inferiore a quello praticato oggi sul mercato interno; secondo che siccome sarebbe assurdo che si dessero delle merci a sottocosto sul mercato interno dato che esse costituirebbero un arricchimento degli intermediari o di chi produce il prodotto che è a capo della catena, ne viene che tutto questo deve essere controllato. Il problema nel suo complesso è senza dubbio difficile; è un fatto che secondo l'U.N.R.R.A. tutto deve essere controllato: da quello che fa è chiaro che, come per il carbone, esso vuole giungere anche a stabilire un controllo sui prezzi.

Cammarano. — Quanto loro ci hanno detto dimostra che è di estrema importanza esportare il più possibile per il fatto che tutte le grandi industrie estere sono impegnatissime per la ricostruzione dei rispettivi paesi e intanto vi sono larghissimi mercati che non possono essere riforniti. Non è certo una esagerazione dire oggi che le condizioni che ci si offrono per lavorore all'estero sono particolarmente favorevoli.

De Masi. — So che una grande ditta, molto forte, ha avuto richiesta di pneumatici, richiesta di offerte e anzi ordinazioni dall'estero per decine di migliaia di coperture, che non può evadere per mancanza delle materie prime che servono per la produzione dei pneumatici. Richieste dall'estero ce ne sono.

Cammarano. — Vorremmo sentire la loro opinione sui consorzi. Essi hanno influito notevolmente sulla struttura della nostra industria.

Traversi. — Indubbiamente molti consorzi sono stati emanazione di una politica autarchica e naturalmente tutti questi organismi sono ancora vivi. Ho citato prima l'esempio del Consorzio canapieri. Si è sentito parlare di abolirli tutti quanti. Ma ognuno di noi sa che vi sono interessi all'ombra di questi organismi e anche della pigrizia. Sembrerebbe più utile tornare alla libera concorrenza.

Motta. — Qualche volta i consorzi sono delle reali necessità.

Borca. — I Consorzi si possono definire quelle istituzioni che sorgono in regime vincolistico, sia per effetto dei dazi o per altre cause, per difendere la produzione a ogni costo. Queste difese sono giustificate sovente da un fine utile che è quello di impedire una concorrenza sleale da parte di chiunque, oppure hanno lo scopo di mantenere posizioni che sono magari faticosamente, conquistate e che non si vuole perdere. Se si parte del presupposto che i prezzi interni sono liberi, cioè che non esistono dazi protettivi, i Consorzi non hanno possibilità di vita, salvo a subire un Consorzio internazionale. Questo è un punto delicato. Mentre un Consorzio italiano può in qualche modo reagire di fronte a un Consorzio internazionale, il singolo è obbligato a cedere.

Cipriani. — Nel caso dei consorzi dobbiamo distinguere un poco la questione di diritto da quella di fatto; quella di fatto varia da settore a settore. Io vorrei richiamare l'attenzione sulla questione di diritto. In sostanza che cos'è il consorzio? E' una libera associazione. Se venti persone si mettono insieme per costituire un consorzio non so come il governo potrebbe impedire la formazione di questo consorzio, notando che il consorzio italiano è un po' — *mutatis mutandis* — il corrispondente del trust estero, del cartello americano. Mi associo per altro all'opinione espressa dal dott. Borca che se andiamo verso una economia libera resteranno i consorzi che avranno funzioni utili e per la tutela nei confronti dei cartelli...

Cammarano. — Comunque se si vuole la libertà economica bisogna consentire allo Stato, anzi richiedere allo Stato, nell'interesse di tutti, di tutelare che questa libertà economica venga mantenuta.

I Consorzi sono associazioni volontarie, e sta bene, però le funzioni che debbono svolgere li portono sovente a creare una trasformazione del libero mercato in una situazione di monopolio, che è antitetica alla libertà del commercio che tutti invocano.

Mortara. — Tutti i partiti politici hanno in programma la nazionalizzazione e la socializzazione; vuol dire che quando un Consorzio, liberamente sorto, svolga una attività che si ritenga nociva alla generalità, sorgeranno delle richieste di abolizione di questo monopolio e di conseguente statizzazione e di socializzazione. Quindi il problema ha un aspetto politico.

Borca. — Basta comperare all'estero i prodotti che quel Consorzio vende e il Consorzio non può funzionare.

Mortara. — Vi sono associazioni spontanee: vi sono persone che fabbricano, ad esempio, tubi, e queste fanno una libera associazione fra loro: vi sarà una valutazione politica sulla base dei prezzi che praticano, e si deciderà se sarà il caso di permettere queste libere contrattazioni.

Borca. — Altra funzione utile che possono avere i consorzi, o chiamamoli associazioni di produttori o di consumatori, è quella della normalizzazione dei tipi.

Cattaneo. — E' la nostra risorsa. Quando si discuteva questo problema in Confederazione riguardo alle bottiglie di vetro per i prodotti farmaceutici, è stato fatto rilevare che fornendo bottiglie dello stesso tipo e mettendo i medicinali nelle stesse bottiglie non si venderebbe più niente.

Borca. — E' la questione della produzione economica a costi minori: solo in questo modo si può fare concorrenza all'estero; non possiamo isolarci dalle tendenze internazionali.

Cammarano. — C'è un altro problema da tener presente sempre riguardo dei consorzi. Se si dovesse adottare un regime di libero mercato si avrebbe bisogno della massima efficienza e del minor costo possibile dei nostri prodotti, in tal caso i consorzi dovrebbero adottare la loro condotta alla nuova situazione.

Borca. — Esatto. Quando si parla di regime di libertà dei prezzi, la funzione della concorrenza internazionale distrugge l'azione monopolistica, salvo vi sia un cartello internazionale, nel qual caso la cosa diventa delicata.

Mortara. — Per realizzare le premesse per un regime di libero mercato la prima cosa da abolire è il controllo sugli impianti industriali.

Cipriani. — Il pericolo dei Consorzi sta in questo: quando sia loro affidato il compito di assegnazione e di ripartizione delle materie prime, si creano camarille di interessi. Se il Consorzio è esautorato di ogni veste in materia, non credo possa fare molto danno. Se, ad esempio si tende a portare il livello dei prezzi a una quota più alta, uno che non è obbligato a fare parte del Consorzio, può vendere a prezzo minore.

Borca. — Si esamini il caso della Federazione dei Consorzi Agrari. Il Consorzio agrario in sè stesso non è un elemento inutile per la collettività degli agricoltori diventa pleonastico nel momento in cui lo si fa diventare monopolio di distribuzione.

Si rimprovera ai Consorzi quello che hanno fatto non perchè lo hanno voluto fare; ma perchè qualcuno li ha messi in condizione di potere fare certe cose. Se quello che viene concesso ai Consorzi fosse concesso a qualsiasi libero cittadino, i Consorzi non potrebbero più funzionare.

Cammarano. — Vorremmo sentire la loro opinione sulle caratteristiche della Federazione dei Consorzi Agrari come organismo industriale e commerciale, sull'importanza che ha sul mercato e sulle critiche che ad essa sono volte.

Borca. — L'obbligatorietà per il contadino di ricevere tutto dal consorzio (concimi, fertilizzatni, attrezzi, macchine, etc.) è relativa perchè ci sono dei temperamenti; quello che deve essere eliminato è il monopolio della Federazione consorzi agrari.

Nel campo dei fertilizzanti — e mi limito a quello che vedo — deve limitarsi ad essere l'ente distributore. In avvenire la Federconsorzi dovrebbe essere il più grande grossista di prodotti fertilizzanti d'Italia, in questo modo eserciterebbe un'azione calmieratrice sui prezzi: non deve essere una monopolista perchè altrimenti diventa il borsanerista della situazione.

Vi sono lamentele perchè la Federazione non vende ai prezzi ufficiali perchè se la Federazione dei Consorzi agrari riuscisse effettivamente a vendere ai prezzi ufficiali, nessuno avrebbe da lamentarsi solo che ci sono decisioni ministeriali in virtù delle quali la produzione dei concimi deve essere avviata prima alle colture del tabacco o dello zucchero ad esempio, così quei quantitativi di concimi che dovevano andare per gli erbaggi, per i prati e per le altre cose viene utilizzato diversamente.

Il concetto distributivo è viziato dall'origine.

Mortara. — Quando le quantità di merci erano corrispondenti alle richieste, i consorzi erano organismi liberi di distribuzione; ora invece che le merci sono insufficienti si impone un sistema di distribuzione che non è immune da gravi difetti.

Borca. — Alcune altre importanti funzioni della Federazione consorzi Agrari (raccolta del grano ed altri cereali degli ammassi, distribuzione dei medesimi, esportazione di prodotti agricoli) fanno sì che questo organismo eserciti una notevole influenza nell'economia del paese. In particolare con l'esportazione dei prodotti agricoli la Federazione Consorzi Agrari verrebbe ad accentrare il 50 per cento di valuta libera se le si permettesse di fare quello che vuole come fanno gli altri importatori.

Cammarano. — Prego di far conoscere se si vuol discutere qualche altro argomento.

Carreri. — Riterrei utile trattare l'argomento della specializzazione e quello della formazione dei tecnici e maestranze.

In particalare per quanto concerne la specializzazione dei cantieri e l'unificazione dei programmi delle nuove costruzioni nel settore navale c'è da osservare che questi criteri sono applicabili solo alle costruzioni da passeggeri non sarebbero applicabili. Sarebbe quindi opportuno che tutti i cantieri si orientassero, in determinati settori, verso cantieri di specializzazione; eventualmente si dovrebbe abbinare alle costruzioni in serie altre costruzioni di qualità e questo sarebbe un problema molto importante agli effetti di aumentare la produzione delle navi e renderla più economica. Questo desiderio è molto sentito.

Il settore Alta Italia accentra, credo, i tre quarti di tutta la produzione; tra cantieri di costruzione e di riparazione nell'Alta Italia sono circa 250; poi ci sono quelli dell'Italia centro meridionale che sono abbastanza numerosi.

I cantieri sono ricostruiti quasi al completo; abbiamo 200.000 tonnellate impostate e dobbiamo arrivare ai 3 milioni.

Ora c'è un lavoro molto importante, il ricupero delle navi affondate: trattasi di materiale che tornerà molto utile alla siderurgia e alle ferriere. Le ferriere pagano quello che pagano: 4-5 lire al chilo, anzi precisamente 3,85 e non c'è nessuna convenienza.

Cammarano. — La pregherei di un chiarimento: nel considerare l'industria delle costruzioni navali si è sempre tenuto conto che, di fronte all'estero, la nostra industria può avere buone possibilità, specialmente se anche essa si volgerà verso una produzione di qualità?

Carreri. — Esattamente: maestranze specializzate e produzione di qualità. Un cantiere che può permettersi di costruire navi in serie e di qualità è il cantiere Ansaldo di Sestri: ha una attrezzatura così moderna che può permettersi di fare l'uno e l'altro. In linea di massima bisogna tendere ad accrescere la produzione navale e renderla più economica; noi sappiamo che nel settore navale la concorrenza estera è forte.

Cammarano. — Qual'è la loro opinione circa la possibilità della unificazione dei tipi?

Fidanza. — L'unificazione è vantaggiosa per tutti i settori.

Della Porta. — Negli Stati Uniti e in Germania le famose tabelle per l'unificazione hanno avuto effettiva applicazione: in Italia sono state prese come cosa buona, ma solamente dalle grandi industrie, le quali effettivamente ne hanno riconosciuta la necessità, ma generalmente nella maggioranza delle piccole e medie industrie non sono state applicate. E questo si vede anche nell'organizzazione stessa dell'UNI la quale quando era sostenuta dal contributo governativo viveva e lavorava bene perchè bisognava ammettere che l'UNI è un ottimo ente come concetto e come lavoro, ma appena è andato via il contributo governativo non ha più potuto mantenersi e continua a contrarsi finchè scomparirà e questo vuole dire che la mentalità nostra non era in grado di capire il concetto di unificazione. Però questo rientra nel problema principale che noi non abbiamo una produzione di quantità, ma di qualità.

Comunque l'unificazione è sempre, sotto tutti gli aspetti, utile anche nella produzione di qualità. Importante quindi è mettere in pratica la unificazione: è questione di educazione.

Carreri. — Circa l'altro problema: quello dei tecnici, delle maestranze e della loro funzione aziendale c'è da osservare che nel settore navale si riscontra la man-

canza del medio ceto tecnico, che è invece in altri paesi ha un particolare sviluppo. Perdura la mentalità di arginare lo svolgimento del lavoro pratico di officina e poi l'indirizzo nettamente accademico delle scuole di ingegneria.

Cammarano. — Il problema dell'istruzione professionale è stato affrontato in diversi nostri interrogatori. Tecnici di alto valore hanno affermato che qualunque spesa si sostenga in Italia per l'educazione primaria e secondaria e per l'educazione tecnica sarà altamente proficua per l'economia del paese.

Borca. — Io ho visto in altri paesi, in Francia essenzialmente, che i grandi industriali sono i formatori dei tecnici, ciò che da noi non avviene. Un industriale della carta mi diceva di aver appreso la sua arte in Francia da un maestro della carta il quale si crea i suoi collaboratori, e attraverso questa schiera ha il vantaggio di fare la scelta di quelli che sono gli elementi in formazione più disinvolti e più brillanti e più studiosi. Quelli saranno poi i suoi collaboratori.

Comunque anche tutti gli altri, che non sono i privilegiati di questa categoria, avranno avuto una istruzione da parte di un pratico, ciò che è fondamentalmente l'opposto della istruzione accademica. Se l'istruzione accademica dovrà permanere, si dovranno favorire i corsi liberi delle industrie più in vista, da parte di persone che sono emerse in ogni ramo di industria, senza che questi debbano necessariamente passare attraverso una formazione accademica, che molte volte non hanno tempo di conseguire.

Cammarano. — Qualche cosa in questo senso risulta sia stato fatto con ottimo risultato; si è constatato, per esempio, nelli corsi dell'I.R.I. che il tempo occorrente al nostro operaio per acquistare un addestramento professionale è molto minore di quello necessario per l'operaio tedesco. E ciò pare assai interessante, anche in considerazione del fatto che non abbiamo affatto abbondanza di operai specializzati: ogni qualvolta si tratta di allargare una lavorazione noi ci troviamo con la mancanza di operai specializzati.

Dalle nostre indagini è risultato pure che in taluni casi non abbiano nemmeno abbondanza di manovalanza. Gli industriali elettrici ad esempio hanno insistito in modo particolare su questo fatto.

Traversi. — E' una questione di distribuzione...

Della Porta. — Se oggi si va in uno stabilimento e si cerca della manovalanza non la si trova: sono tutti operai qualificati o operai specializzati.

Forse questo è accaduto anche per pressioni esercitate in certi periodi da parte del personale per passare a una categoria superiore. Probabilmente ha influito anche la guerra.

Della Porta. — Tutta la maestranza è affluita nell'industria, negli stabilimenti; i lavoratori hanno disertato l'edilizia e la campagna ed oggi non ritornano nè all'edilizia nè alla campagna.

Oggi si chiama manovale specializzato o qualificato anche quell'operaio che durante la guerra quando si fabbricavano dei proiettili portava un proiettile dalla macchina al forno e che per un insieme di circostanze si è chiamato manovale specializzato.

Mortara. — Credo che questo sia un problema che riguardi determinate aziende perchè nella generalità dell'industria italiana non c'è ricambio di mano d'opera che possa portare a questa classifica. Nel corso di un anno, nella nostra industria si avrà un ricambio del 50 per cento della mano d'opera: nella conceria non credo si arrivi alla percentuale dell'uno per mille. Nelle piccole e medie aziende la qualifica, molte volte, deriva non tanto dall'operazione che l'operaio compie ma da elementi di fiducia. E' una questione che tocca principalmente le grandi aziende; una questione esasperata da agitazioni sindacali e da motivi di paga.

Borca. — Se fa una questione di paga sono d'accordo con lei, ma sulla questione della qualifica la classifica viene fatta su basi reali e sulle capacità individuali. Perchè quando lei mette un individuo alla sommità della scala e gli dice che più su non può salire, l'individuo nella migliore delle ipotesi non lavorerà più con quella passione che può derivargli dall'incentivo di migliorare la propria posizione.

Mortara. — Non si può fare una tabella per ogni fabbrica e ogni volta discuterla. Vi è fra le varie fabbriche una differenza di opinioni che è enorme.

Borca. — Sono convinto che non sia semplice, ma questo non vuol dire che non possa essere tentato; tra le aspirazioni ed una situazione di fatto attuale c'è qualche mezzo che si può adottare.

Cammarano. — A nome della Commissione ringrazio per il contributo che loro hanno portato ai nostri lavori.

LA COMMISSIONE ECONOMICA

Giovanni DEMARIA, *presidente*

* Vittorio ANGIOLINI, *segretario generale*

Esperti:

* Alberto ANGIOLILLO
Paolo BAFFI
Nunzio BARIO
* Pietro BATTARA
Luigi Vittorio BERLIRI
* Aldo BOZZI
Mario BRAIDOTTI
* Federico CAFFÈ
Gianfranco CALABRESI
Amedeo CALVANO
* Armando CAMMARANO
* Pietro CAMPILLI
Alberto CAPANNA
Aurelio CARRANTE
Luigi CERIANI
Vittorio CIARROCCA
Loris CORBI
Alessandro DE FEO
Alfredo DE GREGORIO
Francesco DELLO JOIO
Giuseppe DEL VECCHIO
Valentino DOMINEDÒ
Giuseppe DI NARDI
Pietro GRIFONE
* Serafino MAJEROTTO
Giuseppe MEDICI
Giannantonio MICHELI
* Alessandro MOLINARI
Giuseppe ORLANDO
Mario OSTI
* Enrico OTTOLENGHI
Giuseppe OTTAVIANI
Paolo PAGLIAZZI
Giuseppe Ugo PAPI
Giannino PARRAVICINI
* Giulio PIETRANERA
* Giuseppe REGIS
* Emanuele RIENZI
Carlo RODANÒ
Manlio ROSSI DORIA
Bruno ROSSI RAGAZZI
Carlo RUINI
* Pasquale SARACENO
* Gaetano STAMMATI
Sergio STEVE
Tullio TORRIANI
Ezio VANONI
Felice VILLANI
Roberto ZAPPELLONI

N. B. — *Gli esperti indicati con asterisco, come componenti la Sottocommissione per l'Industria (coordinatore Dott. Armando Cammarano), hanno particolarmente curata la preparazione di questo volume.*

Segretario della Sottocommissione: Dott. Gianni Perazzo.

INDICE

QUESTIONARIO DI CARATTERE GENERALE PER GLI INTERROGATORI ..... *Pag.* 3

QUESTIONARIO DI CARATTERE SPECIFICO PER GLI INTERROGATORI ..... » 4

INTERROGATORI

Ing. Oscar Sinigalia ..... *Pag.* 5

Prof. Leopoldo Piccardi ..... » 21

Prof. ing. Giovanni Silva ..... » 34

Ing. Mario Ungaro ..... » 41

Dott. Paride Formentini ..... » 51

Prof. Costantino Bresciani Turroni ..... » 57

Ing. Ottorino Pomilio ..... » 65

Ing. Mario Ungaro ..... » 76

Dott. Angelo Costa ..... » 79

Ing. Luigi Morandi ..... » 92

Conte Gaetano Marzotto e ing. Filippo Masci ..... » 102

Dott. Riccardo Juker ..... » 111

Ing. Pasquale Gallo ..... » 125

Ing. Camillo Semenza ..... » 138

Dott. architetto Ambrogio Gadola ..... » 152

Ing. Pietro Ferrerio ..... » 160

Ing. Enrico Bezzi ..... » 181

Sig. Venerino Napoli ..... » 185

Ing. Ugo Tallero ..... » 189

Ing. Giovanni Falk ..... » 195

Prof. Antonio Scortecci ..... » 204

Ing. Ugo Mancini ..... » 211

Prof. Roberto Tremelloni ..... » 219

Dott. Edoardo Mariani ..... » 229

Sig. Ettore Piani ..... » 235

Ing. Carlo Pesenti ..... » 242

Prof. Antonio Scortecci ..... » 254

Sigg. Giuseppe Alberganti e Luigi Morelli ..... » 271

Ing. Giuseppe Bianchi ..... » 279

Ing. Rolf Vio ..... » 285

Rag. Luciano Soldi ..... » 290

Prof. Arrigo Cajumi ..... » 295

Prof. Arnaldo Gariboldi ..... » 304

Sig. Antonio Roglio ..... » 311

Ing. Adelio Pace ..... » 318

Sig. Mario Muneghina ..... » 322

Ing. Mario Loria ..... » 325

Senatore Alberto Frassati ..... » 334

Dott. Teresio Guglielmone ..... » 343

Prof. Vittorio Valletta ..... » 345

Dott. Pier Luigi Roccatagliata ..... » 356

Rag. Gerardo Gobbi ..... » 360

Conte Enrico Marone ..... » 366

Dott. ing. Virginio Tedeschi ..... *Pag.* 373
Dott. Aurelio Peccei ..... » 381
Dott. Arnoldo Fogagnolo ..... » 385
Ing. Biagio Beria ..... » 394
Dott. Ermanno Gurco Salice ..... » 402
Ing. Gaudenzio Bono e sig. Luigi Gajal de la Chenaye ..... » 411
Ing. Giovanni Parosino ..... » 418
Ing. Mario Peradotto ..... » 422
Barone Giovanni Mazzonis ..... » 424
Ing. Sandro Fiorio ..... » 429
Sig. Africano Mieli ..... » 439
Ing. Egidio Maneschi ..... » 443
Dott. Franco Pellegrini ..... » 449
On. Giuseppe Paratore ..... » 452
Dott. Mario Jung ..... » 461
Dott. Pasquale Mistretta ..... » 465
Dott. Pietro La Licata ..... » 469
Sig. Vincenzo Gulì ..... » 471
Avv. prof. Enrico La Loggia ..... » 472
Dott. Guido Jung ..... » 475
Contessa Laura Perrier Pintacuda e dott. Carmelo Cottone ..... » 478
Sig. Olgo Zucchi e dott. Oreste Incoronato ..... » 481
Dott. Salvatore Guttadauro e sig. Luigi Baiata ..... » 484
Prof. Giuseppe Frisella Vella ..... » 486
Prof. Eduardo Guggino e dott. Serafino Scrofani ..... » 493
Prof. Rosario Sellerio ..... » 497
Prof. Rolando Cultrera ..... » 499
Sig. Giambattista Forzinetti ..... » 502
Dott. Giovan Battista Virga ..... » 503
Dott. Guido Jung ..... » 504
Ing. Angelo Gianì e rag. Pietro Vinciguerra ..... » 507
Dott. G. Macaluso, ing. Angelo Cianì e rag. Pietro Vinciguerra ..... » 515
Prof. Mario Giacomo Levi e dott. Francesco Chieffi ..... » 517
Dott. Pietro Cova ..... » 525
Interrogatorio, tenuto presso il Consiglio Industriale Alta Italia (C.I.A.I.), dei signori: ing. Giuseppe Banchiero, dott. Pietro Borca, ing. Bruno Chiesa, rag. Mario Cipriani, ing. Enrico della Porta, ing. Eraldo Fidanza, geom. Claudio Mariani, ing. Giovanni Melidonis, dott. Luigi Motta ..... » 533
Interrogatorio, tenuto presso il Consiglio Industriale Alta Italia (C.I.A.I.), dei signori: dott. Ildo Beltrami, dott. Pietro Borca, avv. Dionisio Buraggi, ing. William Carreri, ing. Lino Castellazzi, comm. Achille Cattaneo, rag. Mario Cipriani, ing. Enrico della Porta, ing. Ugo de Masi, ing. Eraldo Fidanza, dott. Enrico Lattea, ing. Giovanni Melidonis, rag. Vittorio Mortara, dott. Luigi Motta, dott. Angelo Pagani, dott. Manlio Patricolo, rag. Oppinio Traversi ..... » 547